IL

PALAZZO DUCALE DI VENEZIA

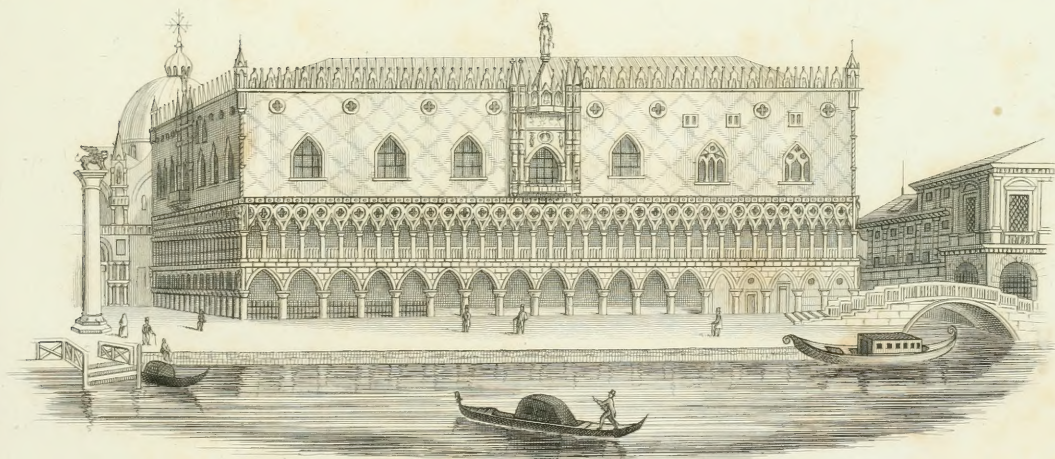
III

Di varii marmi con sottil lavoro
Edificato fu il palazzo altero,
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Abbia beltà di fuor, dentro tesoro.

ARIOSTO.

IL Palazzo Ducale di Venezia

illustrato

DA FRANCESCO ZANOTTO

Volume Terzo

VENEZIA 1860

Nel Premiato Stabilimento di G. Antonelli ed.

IL PALAZZO DUCALE DI VENEZIA

ILLUSTRATO

DA FRANCESCO ZANOTTO

VOLUME TERZO

VENEZIA
NEL PRIVIL. STABIL. NAZ. DI G. ANTONELLI ED.
MDCCCLVIII.

INDICE

DELLE TAVOLE E DELLE MATERIE

COMPRESE IN QUESTO TERZO VOLUME

Tavola CXIX

M. Comirato dis. F. Zanetti inc.

PROSPETTIVA DELLA SALA DELLA QUARANTIA CIVIL VECCHIA
ora ad uso di lettura della R. Biblioteca

All' Egregio Signore GIAMBATTISTA LORENZI, coadiutore della Biblioteca stessa
delle cose Venete investigatore solerte
in segno di grato animo l'Autore

XX.

S A L A

DELLA QUARANTIA CIVIL VECCHIA

(TAVOLA CXIX ALLA CXXIII.)

XX.

SALA DELLA QUARANTIA CIVIL VECCHIA

PROSPETTIVA DELLA MEDESIMA

TAVOLA CXIX.

Col semplice nome di *Quarantia* era fin da remotissimi tempi appellato il Consiglio di quaranta nobili, il quale, siccome hassi memoria, nel secolo XIII giudicava definitivamente delle sentenze pronunziate dai magistrati della città, del dogado, della Dalmazia e degli altri stati marittimi. — Era, a quel tempo, uno dei suoi dritti approvare i membri che compor doveano il Pregadi ed il Consiglio Maggiore. ed aveva sol esso la facoltà, dopo la riforma del Maggior Consiglio, avvenuta ducando Pier Gradenigo, di concedere il privilegio a coloro che desideravano appartenere al medesimo; ed aveva eziandio molta parte negli affari della polizia dello Stato.

La sala ove adunavasi il detto consiglio, veniva chiamata *Quarantia,* e quivi davasi udienza a' legati ed agli ambasciatori stranieri, si ascoltavano le istanze dei sudditi, si leggevano le lettere; in una parola si deliberavano le cose tutte, le quali vennero posteriormente affidate al pien Collegio, alla consulta dei Savi, al Senato. e furono rassegnate al Maggior Consiglio. — Spettavano ancora a questo consiglio la fissazione delle imposte sopra gli averi dei sudditi, il governo della Zecca, i giudizii civili e criminali, e, meno gli affari del commercio, le cose tutte sulle quali prendeva norma la civil società. — Appartener non potevano ad esso consiglio, nel 1262, se non i consiglieri, i giudici del *Proprio,* quelli del magistrato del *Petizione,* e gli *Avvogadori del comune,* ch'erano i cittadini più illustri per maturità e per sapienza.

Questo consesso mutò forma nel 1230, epoca della instituzione del Pregadi, o Senato, di cui divenne parte essenziale, in guisa che fu detto *unum corpus et unum consilium,* e si decretarono pene a quelli fra i quaranta che non intervenissero in Senato. — Nel 1400, poi, da quanto pare, venne creata la *Quarantia civile,* ma continuò a rimanere nell' antecedente *Quarantia* l' autorità di giudicare sovranamente le cose criminali non riserbate al Consiglio dei X, e perciò da quell' epoca vennero distinte in due le *Quarantie,* cioè li Consigli dei quaranta al criminale e dei quaranta al civile.

Nel 1492, come diciamo nella Parte XXIII, il Maggior Consiglio, considerando, dietro la proposta di Luca Pisani, che, coll' augumentarsi del dominio, augumentavansi eziandio fra i sudditi le controversie, instituì, a tal uopo, un nuovo corpo di quaranta giudici, a cui diede in nome di *Quarantia civil nuova;* e la precedente assunse l' appellazione di *Quarantia civil vecchia,* alla quale ultima appartenne il giudicare de' fatti della città e del dogado, col mezzo degli *Auditori vecchi,* mentre che all' altra spettava il giudizio di quelli di terraferma, mediante il canale degli *Auditori nuovi.*

Il luogo ove sedeva la *Quarantia civil vecchia,* prima dell' ultima sua riforma, sembra fosse lo stesso che occupò fino allo spegnersi della Repubblica, giacchè di esso luogo non è fatta memoria dal Sansovino, nè dallo Stringa, di lui primo continuatore; e solo dal Martinioni, che aggiunse notizie allo scritto di quest' ultimo, si ricorda l' unico dipinto del Malombra, da noi illustrato alla Tavola CXXII.

Certo è che questa sala è una fra le più antiche del Palazzo Ducale, non avendo sofferto alcun danno dai molti incendii a cui soggiacque miseramente la fabbrica; e sembra solo che non fosse ornata di pitture nei vecchi tempi, giacchè non troviamo memoria alcuna di esse appo nessuno scrittore.

Il Sanudo, nei suoi inediti Diarii, ricorda due volte questa sala; la prima accennando la costruzione dell' altarino di marmo, infisso nella muraglia a sinistra entrando, nel quale si collocò la tavoletta esprimente la Vergine Madre col Figlio sulle ginocchia (1); la seconda, memorando il latrocinio della corona d' argento che cingeva il capo santo della Vergine ora detta, accaduto la notte del 3 dicembre 1523 (2); nè oltre a ciò null' altro dice da poter offrirci un' idea positiva di questa sala: perciò giova credere che dessa non fosse ornata di pitture storiche, ma piuttosto fossero sulle pareti schierate alcune imagini di Senatori illustri, nel modo stesso con cui si ornò il luogo del Collegio delli venticinque, al dir del Sansovino (3). — Fu solo in età posteriore che ricevè ornamento la sala in parola con alcuni grandi dipinti che occupano le intere pareti.

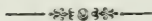
La prospettiva quindi che offriamo presenta la disposizione antica della medesima, cioè i seggi schierati intorno alle pareti; la tribuna, dove saliva l' orator pro-

ponente od avversante le sentenze da emanarsi, e la tavola su cui posavansi a scrivere i due contraddittori, incaricati di difendere le parti contro gli Avvogadori, allorquando vi portavano le cause in appellazione; utensili de' quali non rimangono che i soli dorsali de' seggi notati, servendo ora la sala ad uso di lettura in servigio della Biblioteca.

Entrasi in essa poi dall' andito che metteva pure alla grande sala del Consiglio Maggiore. — La parete alla destra dell'osservatore è ornata di due ampie tele dipinte da Andrea Celesti; nella prima delle quali espresse la *Distruzione del Vitello d' oro operata per comando di Mosè*, e nella seconda il *Castigo inflitto da Mosè stesso agl' idolatri e inverecondi Israeliti*, ambedue incise ed illustrate nelle Tavole CXX e CXXI (4).

La parete di fronte alla porta sfondasi in arco che accoglie il finestrone archiacuto, dal quale solo riceve luce la sala. — Di fianco al finestrone medesimo sono dipinti, un per lato, due Angeli che tengono in mano un gruppo d'ornamenti, fra quali sono inserite le armi de' nobili che costituivano la *Quarantia civil vecchia* al tempo che adornavasi di dipinti questo luogo, che fu nel secolo XVII; e gl' interstizii dell' arco son decorati, quinci dall' angelo Gabriele, e quindi da Maria eletta a madre del Salvatore divino; opere che, per essere collocate contro lume, non posson distinguersi, ma secondo pare sono di mano di Pietro Malombra. — Il quale copriva la seguente parete con la tela mostrante *Venezia fatta persona, in atto di ricevere le supplicazioni de' sudditi; Dio Padre nell' alto, e due contraddittori in azione di adorare la Vergine, accomodata nel mezzo, entro un altarino di marmo*, intorno alle quali due opere veggasi la illustrazione della Tavola CXXII.

Finalmente la parete ove si apre la porta d' ingresso è coperta dall' ampio quadro di Giambattista Lorenzetti, entro cui coloriva *Venezia in trono, in atto di ricever lo scettro di sua potenza, alla quale fan corteo alcune Virtù;* quadro anche questo qui inciso ed illustrato alla Tavola CXXIII.

ANNOTAZIONI

(1) Sanudo, *Diarii inediti*, Vol. XXVIII, pag. 307. — Vedi la nota N. 8 della Illustrazione alla Tavola CXXII.

(2) Vedi la nota N. 13 dell' Illustrazione citata.

(3) Sansovino, *Venezia* ec. *colle aggiunte del Martinioni*, pag. 326.

(4) Il Boschini e lo Zanetti non ricordano queste due tele ; il che ci fa sospettare che venissero qui collocate in tempi posteriori a quelli in cui scriveva almeno il primo. — Non sappiam quindi dove trasse il Boni, nella sua *Biografia degli Artisti*, la notizia di avere ottenuto il Celesti, per queste sue opere, il titolo di cavaliere; fatto codesto che confiniamo nel regno della favola, giacchè la Repubblica non era sì facile di accordar questo onore; e solo un esempio abbiamo nel Liberi, creato cavaliere dal doge Francesco Molino per la tavola da lui dipinta nella chiesa della Salute, all' altare del Santo di Padova.

Cav. Celesti dip.

LA DISTRUZIONE DEL VITELLO D' ORO

eseguita per comando di Mosè

Al Chiarissimo Sig.r MOSÈ G. LEVI

[illegible] Accademia

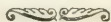
LA DISTRUZIONE DEL VITELLO D'ORO

OPERATA PER COMANDO DI MOSÈ

QUADRO

DI ANDREA CELESTI

NELLA SALA DEL CONSIGLIO DELLA QUARANTIA CIVIL VECCHIA.

TAVOLA CXX.

Avea già ricevuto Mosè dalla mano stessa di Dio le due marmoree tavole sulle quali stavano scolpiti i dieci precetti solenni, base e regola della religione d'Israele, e che passarono poscia siccome fondamento di quella instituita da Cristo Signore, quando non vedendo ancora gli Ebrei scender dal Sinai il loro condottiere che là rimaneva da quaranta giorni, pensarono di averlo perduto.

Pertanto si raccolsero tumultuando intorno ad Aronne, e gli dissero: *Levati su, fa a noi degli Dei che ci davano innanzi: imperocchè quello che sia stato di Mosè, che ci trasse dalla terra di Egitto, noi nol sappiamo* (1).

Aronne che intese tosto di quali Dei parlava il prevaricato Israele, rispose loro: *Prendete i pendenti d'oro delle mogli e delle figlie vostre, e dei vostri figliuoli, e a me recategli.* — Ed essi ubbidirono tosto al consiglio di Aronne, il quale prese quegli ornamenti, e fattili fondere, formò un vitello d'oro ad imitazione dell'Api Egizio (2), ponendolo in mezzo al campo.

E non sì tosto l'ebbe veduto il popolo, esclamò: *Questi, o Israele, sono i tuoi Dei, che ti han tratto dalla terra d'Egitto.* — Quindi eretto da Aronne un altare, sopra vi si offersero olocausti ed ostie pacifiche, compiendo l'abbominando rito con simposii e con danze gioconde.

Iddio vide l'atto sacrilego, e tosto avvertiva Mosè perchè discendesse dal Sinai, minacciando di sterminio quella nazione di dura cervice, e promettendo al Profeta

di farlo capo di un popolo grande. — Ma supplicando veniva l'addolorato Mosè il Dio de' suoi padri, perchè deponesse il giusto furor suo, nè andassero senza frutto i beneficii da lui fatti al suo popolo, affinchè gli Egiziani non avessero a dire: averli menati fuori con astuzia per ucciderli poi sulle montagne e sterminarli dal mondo. Perdonasse l'iniquità e ricordasse delle promesse fatte ai santissimi Abramo, Isacco e Israele. — Placossi il Signore a que' fervidi preghi; e Mosè quindi scendeva il monte, seco recando le due tavole scritte dal dito di Dio.

Era col profeta il suo fidato ministro Giosuè, e nel calare dal Sinai ferì gli orecchi loro un suono di molte voci indistinte. E vôlto Giosuè al suo duce dicevagli, sentire rumor di battaglia. Al che soggiunse Mosè: Non essere quelle grida di gente che esorti a combattere, nè clamore di popolo che incalzi altri a fuggire, ma sì esser voci di canto. — E procedendo via via la discesa, giunsero presso gli alloggiamenti, e videro il vitello e le danze incomposte, rivolte a festeggiare il nuovo Iddio d'Israele.

Quantunque Mosè fosse stato instruito dalla voce divina della prevaricazione del popolo suo, non potè contenersi al veder quelle danze, ed all'udire quei cantici, tal che preso da subita ira gettò contro al monte le tavole, e comandò si atterrasse il vitello, rimproverando ad Aronne il peccato commesso.

Questa è la storia presa a soggetto da Andrea Celesti nella tela che siam per descrivere.

Perchè poi si abbia voluto esporre siffatta istoria agli occhi dei giudici, che in questa sala si raccoglievano per trattare intorno alle controversie civili della città e del dogado, non sapremmo con fondamento additarlo. — Pure sembra avere amato i padri nostri porre sotto agli occhi de' giudici un esempio per insegnar loro due grandi verità; la prima di non farsi idolo dell'oro, e a questo inchinarsi tradendo il giusto, come gli Ebrei fecero coll'aureo vitello obbliando il Dio vero: la seconda di non guardare ne' giudizii a qualsiasi legame di sangue, ma tutti trattare con equa lance; a similitudine di Mosè, che acremente rimproverò il fratello Aronne alla presenza del popolo del fallo commesso, come ci narrano le sacre carte (3).

E di vero veniva figurata codesta istoria dal Celesti in modo eloquente, e tale che altra giammai non ne colorì egli più degna e valevole per conseguire nome distinto in quel secolo, nel quale l'arte scendeva a celeri passi al manierismo.

La scena s'apre nel campo degli Israeliti appiè del Sinai, che supponsi alla manca dell'osservatore. Nel mezzo s'erge sopra rozzo stilobate, l'aureo vitello, che ha la testa rivolta verso il santo monte, e quasi in atto di sprezzo contro il Dio vero, che appariva cinto di nubi sul pinacolo di esso monte e in mezzo al tuono ed ai lampi.

Al comando del Legislatore già si veggono intenti parecchi a spezzare il simulacro, e a trarlo giù dal luogo eminente. — Due saliti sopra altrettante scale, e un altro montato sulla base dello stilobate, sono armati di mannaja, di mazza e di martello, e menano colpi possenti. Un altro pur montato sulla base notata ha una ferrea leva: uno ancora al basso, alla destra, collo zappone s' appresta a demolire il costrutto: tre altri dalla parte opposta a tutta forza tirano un canape legato al collo dell' idolo per rimuoverlo: altro reca un' ardente face in mano, nel mentre che uno ancora ha carichi gli omeri di molta selva recisa per formar la catasta ad incendiare il simulacro dannato.

Mosè pieno dell' ira santa che lo investe è alla manca del quadro: tiene nella destra la verga taumaturga, colla quale mise lo spavento in cuore dell' indurato Faraone, e fe' scorrere fiumi di sangue; sorgere un bulicame di ranocchie e di infeste mosche; volare la morte sulla gregge e sugli animali; invader le carni dei viventi da ulcere e tumori; grandinare il cielo in mezzo a' tuoni e alle folgori; empier l' aria di locuste e di tenebre, e finalmente scendere in tomba i primogeniti di tutto intero l' Egitto. — Il fuoco di cui brillano le accese sue luci mostra ad un tempo quanto gli arda nel cuore lo zelo di Dio, e come volga in mente la vendetta che ei si prepara di compiere sull' indegno suo popolo. — Al suolo stanno le spezzate tavole da lui ricevute in sul monte.

Alla destra del Legislatore appar Giosuè; e retro ad esso un sacerdote, ed Aronne; quest'ultimo tutto affannoso nel porgere giustificazione dell'errore commesso.

Tanto subito precipizio del nume bugiardo, al quale l' incostante Israello volse i suoi cantici e le sue libazioni, e l' apparire improvviso dell' onnipossente Mosè nel campo, fa sì che vengano interrotte le danze, interrotte le offerte, che compievano e si preparavano le donne di porgere all' aureo vitello. Lo imperchè si vede lo spavento invadere la turba degli idolatri, e qui scapigliate fuggir via alcune donzelle co' canestri colmi di doni; e qua alcuno salvarsi da quella furia su pegli alberi e nascondersi; e là in lontano, convenire uomini e donne attendendo la fine di quel delitto, preveduto da loro funesto, giacchè omai si vede trascorrere alcun figliuolo di Levi col ferro nudato per uccidere i colpevoli, obbliando ogni terreno legame, per servire alla voce di quello, che pieno di Dio comandava mettessero a morte il fratello, l' amico ed il loro vicino (4); fatto codesto che die' materia al Celesti per colorire il dipinto che segue, e che verrà da noi inciso e illustrato.

A parlar poi del merito pittorico del prefato Celesti, diremo, esser egli vissuto in un secolo, nel quale, come osserva Zanetti, *in Venezia si videro tante maniere quanti erano quelli che dipingevano.* Quindi fra i cangiamenti nella scuola nostra si danna quello precipuamente introdotto nel colorito, che si venne alterando, e per renderlo più brillante, lo si fece men vero. Perciò *rari son vivuti in quella età,* se-

condo nota il Lanzi (5), *che nelle tinte o poco o molto non si possan dir manierati.* — Ciò che in mezzo a tanta decadenza si loda nei nostri maestri è lo avere guadagnato nel decoro con cui presero a trattare le storie senza introdurvi ritratti, vesti, costumi men proprii.

Questa epoca però, che vien designata per quarta della veneta scuola, produsse parecchi artisti valenti, i quali usarono è vero varii stili non al tutto perfetti, ma almeno originali certamente e pregiati in lor genere, a differenza dell' Italia inferiore, che nulla osava oltre i contrapposti cortoneschi; e della superiore, nella quale si tenean per sommi esemplari gl' imitatori degli imitatori de' Caracci.

E primo fra quei che si distinsero nella età di cui parliamo fu il nostro Andrea; il quale escito dalla scuola di Matteo Ponzone, non recava da quella che il facile pennelleggiare; chè ogni altra virtù traeva egli dal proprio ingegno; riescendo pittor vago, fecondo di belle imagini, di contorni grandiosi, di ameni campi, di arie e di volti graziosi, di panneggiamento nobile e talora paolesco, e in fine di un colorito non lungi dal vero, lucido molto, lieto e soave. — Per desio di chiaroscuro, ch' è uno degli allettamenti del suo stile, o piuttosto a cagione delle imprimiture, non son molte le sue opere che conservino la nativa bellezza. Talora parrebbe seguace de' tenebrosi; spesso le mezze tinte compariscono svanite e tolto l' accordo, che ne' suoi quadri ben mantenuti è armoniosissimo. Ciò che sempre vi si trova è la bravura del pennello nel cui maneggio non cede a molti.

Tale è il giudizio che danno del Celesti lo Zanetti (6) ed il Lanzi: nè pare a noi tradiscano il vero. Anzi più candida sorge la lode, qualor si consideri il dipinto che illustriamo, *pieno di tutta quell' arte di cui era capace, e che sorprende,* come giudica il prefato Lanzi.

In esso si scorgono belle linee nella composizione, piramidando questa e contrapponendosi nelle masse con molta arte; si scorgono buon disegno ed alcuni begli andari di panni, che vestono con ragionata disposizione il nudo sottoposto: si scorge conveniente espressione e bene appropriata al carattere dei personaggi: si scorgono belle teste; e l' occhio s' allegra nel colorito lucido e vago, e nel campo amenissimo, che, a manca principalmente dello spettatore, allarga la scena e fa capace, poter contenere esso quella moltitudine, che testè scampava dall' ostinato Faraone per mezzo l' onda divisa dell' obbediente Eritreo.

Per ottenere tutte codeste virtù dispose Andrea con molta accortezza i suoi gruppi in modo che tosto spiccasse all' occhio dell' osservatore il fatto come narrato ci viene dal sacro testo. Quindi si vede nel primo gruppo alla destra, e nella moltitudine raccolta in lontano, alla manca, le libazioni e le offerte che stavan per compiere i colpevoli Ebrei; si veggon nel gruppo principale alla manca stessa, Mosè, Giosuè ed Aronne; dal primo de' quali parte il comando di distruzione dell' idolo,

che osservasi compiuto nel gruppo centrale; e finalmente si vede già parato un levita per uccidere i prevaricatori, che venner puniti non appena scomparso quel segnale di abbominazione.

È da notare però, che così operando il Celesti tradiva l'unità del soggetto, e la tradiva eziandio nel vario ministero assegnato ai distruttori dell'idolo; imperocchè non in un solo punto, e sperdevasi la moltitudine, e si uccidevano i violatori del vero culto, ma sì progressivamente; ed è poi fuor di ragione che nell'atto stesso in che stavasi ruinando il vitello, si pensasse a demolir lo stilobate che lo reggeva, a certo pericolo di chi intendeva a quest' ultimo ufficio.

Che se in tal parte trovammo la menda notata; menda che scusare potrebbesi, col dire, aver voluto l'artista indur varietà nella composizione e mettere in grado l'osservatore di tutta conoscere la istoria da lui presa a soggetto; nulla poi v'è che non meriti lode nel disegno, condotto con ogni solerzia e con istudio di anatomia.

Le pieghe non tutte però corrispondono in bontà e in grandiosità di partiti, scorgendosene alcune manierate, altre confuse, altre di cattiva scelta. E pare incredibile che colui che sì bene compose il manto di Mosè, i panni di quello che ascende sul davanti la scala, e alcuni altri di coloro che intendono alla distruzion del vitello, abbia poi composte quelle che coprono alcune donne.

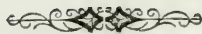
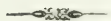
Ben la espressione, come notammo, è appropriata al carattere dei personaggi. Mosè dignitosamente corruga le ciglia, dignitosamente si volge e comanda; e l'ira sua non tien dell'umano, nè si lascia trasportare da impeto infrenato. Si vede esser egli pieno del Dio che lo guarda con occhio benigno, nè curar altro che l'onore di lui, e lo zelo santo pel divino suo culto. Nè fu senza accortezza lo avere il Celesti espresse le tavole rotte al lor vertice, ma sì per mostrare essere stato infranto da Israello il primo precetto in quelle segnato, e che contiene appunto il comando di non adorare verun altro Dio, fuorchè il Dio unico e vero.

Aronne, come dicemmo, appar tutto impegnato a giustificar la sua colpa: e poichè scorge il fratello non voler accogliere i suoi parlari, si volge a Giosuè e quello cerca di persuadere. E Giosuè, che pur non lo guarda, prende parte allo sdegno del duce suo, ed aggrotta il ciglio in atto di sdegno verso del nuovo nume bugiardo.

E bene esprimono forza coloro che sono in atto di ruinare il simulacro: bene esprimono spavento, vergogna, e taluna donna dolore; nel vedere, i primi, adirato Mosè, e nel conoscere il peccato loro; e le femmine, stretto il loro pargolo al seno, nel prevedere i mali che sarebbero loro sul capo piombati.

Se il colorito poi non è di quel tono robusto proprio della veneta scuola, è lucido e vago ed è accordato con arte lodevole, nè qui vedesi alterato come in molti dipinti del Celesti: trasparenti solo le ombre, le quali mostrano quanto avesse egli guardato le opere del Veronese.

Nè questa è scarsa lode dovuta al Celesti, se seppe nel suo secolo tenersi agli eletti esemplari, i quali venivano allora encomiati, non imitati; e se seppe levarsi da quella turba di manieristi che invase l'Italia adulterando lo stile nativo. Egli precorse nella grandiosità al Fumiani, nel disegno al Lazzarini, primo astro di quel secolo della scuola nostra, e nel colorito allo Zanchi, del quale ci ricorda aversi non ha guari tolta una tela per opera della scuola bolognese.

Chi non prestasse fede alla sentenza nostra, avvalorata da uomini insigni e più dal fatto, venga ad ammirare il dipinto per noi illustrato, e rimarrà, ne siam certi, convinto.

ANNOTAZIONI

(1) Esodo, Cap. XXXII, v. 1.

(2) Dicemmo che Aronne formò un vitello d'oro ad imitazione dell' Api Egizio, perchè senza la scorta de' Miti Egizii un vitello stata sarebbe l' ultima creatura da scegliersi per simbolo della Deità. Veggasi sul proposito la storia de' Letterati Inglesi, Vol. I, pag. 233 e seg. Vol. II, pag. 251, Not. II. ; il Boccarto Geog. Sac. Lib. I, Cap. III, col. II, ove parla di Astarte tenente sul capo la testa di un toro.

(3) Esodo, Cap. XXXII, v. 21.

(4) Ibid. v. 27.

(5) Lanzi, *Stor. Pitt. Vol. III, pag.* 281.

(6) Zanetti, *Della Pittura Veneziana, Vol. II, pag.* 523.

Tavola CXXI

Cav. Celesti dip. — Battaggion dis.

IL CASTIGO ORDINATO DA MOSÈ

Agl'Idolatri e inverecondi Israeliti

Al Chiarissimo Egregio Sig.r M. ASSON

Dottore in Medicina e Chirurgia Socio di parecchie Accademie

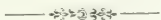
IL CASTIGO ORDINATO DA MOSÈ

AGL' IDOLATRI E INVERECONDI ISRAELITI,

QUADRO

DI ANDREA CELESTI

NELLA SALA DEL CONSIGLIO DELLA QUARANTIA CIVIL VECCHIA.

TAVOLA CXXI.

In seguito al dipinto figurante la distruzione dell' aureo vitello, posto in questa sala del Consiglio della Quarantia Civil Vecchia, di cui parlammo nella illustrazion precedente, Andrea Celesti, al dir degli storici delle arti nostre, coloriva del pari il castigo ordinato da Mosè agl' idolatri Israeliti, che offerto avevano gl' incensi al nume bugiardo, da essi stessi costrutto e innalzato.

Prima però di procedere alla descrizione e alla critica dell'accennato dipinto, esporre ci giova una nostra osservazione, rilevata nell' esaminare con tutto lo studio la tela di cui siam per discorrere.

Dicemmo aver gli scrittori annunziata questa istoria pel castigo da Mosè inflitto a coloro che aveano prevaricato, adorando l' aureo vitello, come hassi dal Capo XXXII dell' Esodo sacro : e noi, prima d' ora, appoggiati all' altrui sentenza, così pure credemmo.

Ma appunto dopo aver considerato il dipinto in discorso, trovammo non esser vero altrimenti, che qui sia espresso il castigo antedetto, ma sì l' altro che leggesi al capo ventesimoquinto de' Numeri, col quale si punì, per comando di Dio, il popolo Ebreo prevaricante colle figlie de' Moabiti idolatri.

Narra adunque il sacro Testo, che allorquando gl' Israeliti in Settimo accampavano, invitati dalle donne Moabite a' lor sacrifizii, adorarono gli Dei di quelle : laonde sdegnato il Signore, disse a Mosè : Prendi teco tutti i principi del popolo, e impendi coloro alle forche, a luce di sole, affinchè retroceda il furor mio da Israello. — E il legislatore obbedendo, comandò a' giudici di uccidere

ciascuno i suoi vicini, che consacrati si erano a Belfegorre. — Quando ecco in quel punto medesimo uno dei figliuoli d'Israele, appellato Zambri, nato di Salec, capo d'una famiglia della tribù di Simeone, al cospetto di Mosè stesso e del popolo tutto, piagnente dinanzi alla porta del tabernacolo, entrò nella tenda di Cozbi, figlia di Sur, principe nobilissimo de' Madianiti, a prevaricare con essa. — Se non che, veduto quel vergognosissimo atto da Finees, nipote di Aronne sommo sacerdote, alzossi di mezzo al popolo, e preso un pugnale seguì Zambri fin entro il postribolo della Madianita, ed ambedue trafisse, nelle parti che il pudor cela, ad un colpo.

Questo fu il segnale di morte per coloro che macchiati erano d'idolatria e d'incontinenza, e in quella subita strage ne perirono ventiquattromila, cessando il flagello minacciato dell'ira divina; mostrandosi pago il Signore, siccome egli stesso diceva a Mosè, dello zelo di Finees per la santa sua causa; a lui promettendo e alla sua discendenza eterno il patto del sacerdozio. — Così le carte divine (1).

Ora, dalla lettura delle pagine sacre alla osservazione del dipinto passando, si vede in quest'ultimo espresso l'eccidio del popolo Ebreo e delle meretrici Moabite operato da' zelatori della religione del Sinai, nè si scorge quell'altra strage ordinata da Mosè, e compiuta dai figliuoli di Levi contro gli adoratori dell'aureo vitello.

Imperocchè, intanto, non appar qui l'aureo simulacro, cagione precipua di peccato a Israele; ma sì scorgonsi, per la più parte, ignude donne trafitte, e in vano preganti; scorgonsi uomini uccisi e mescolati poco prima in amplessi nefandi con esse, e in fine scorgesi, nel mezzo del quadro, un figlio di Giuda, carico di grave urna, colma d'idoli varii, tolti poco stante alle tende e alle adorazioni delle donne Moabite, inviarsi fuor della strage, per recarli a Mosè, che in lontano si mostra spettatore del tremendo castigo.

E di vero, meglio conveniva esprimere questa, piuttosto che l'altra storia accennata; e ciò per due motivi: il primo, perchè nella tela precedente, e che figura, come notammo, la distruzione dell'aureo vitello, è il castigo di quel fallo mostrato: il secondo, perchè con questa nuova pena inflitta agli Ebrei dal Signore, pensiamo aver voluto porgere i padri nostri agli occhi de' giudici un'altra verità, oltre le due messe loro innanzi dal primo dipinto, come a suo luogo diciamo (2), ed è: essere la libidine il principio d'ogni ingiustizia e ludibrio; porre la discordia ne' popoli e nelle famiglie; franger essa gli scettri; e per essa, infine, inchinarsi l'uomo a torre il non suo, e contrastare anco al vicino il proprio podere; siccome spiega e argomenta li Patricio e il Pascale (3). — Anzi il divo Agostino, con quel suo epigrammatico modo, dice, che siccome la libidine rompe

i limiti imposti dalla morale, così l' avaro e l' ingiusto rimuove con avida brama i confini dell' agro suo per possedere l' altrui (4). — Bellissimo e santissimo regolo quest' uno per conoscere a un tratto da' giudici nelle liti difficili a favor di chi stia la ragione.

Ma lasciando cotali disquisizioni per natura spinose, chè non è dato, dopo scorsi assai lustri, penetrare sì facile nelle simboliche fantasie de' nostri maggiori; e facendoci a discorrere sul dipinto che abbiamo sott' occhio, diremo: essere la composizione di esso ben ordinata, e tale, che in mezzo alla confusion della strage, nulla havvi che turbi l' ordine e la convenienza pittorica, essendo espresse le figure per gruppi ben legantisi fra loro, e in modo che tutto ad un tratto abbraccia l' osservator colla vista, e colla mente comprende, l' orridezza delle morti e la cagione di esse.

Vede in fatti mescolati i cadaveri coi mal vivi trafitti; vede donne preganti gli uccisori, e quasi volesser elleno vincerli colla bellezza delle membra profane, apparir nude in tutta la pompa delle tornatili braccia, del latteo seno e de' capelli ondeggianti di retro agli omeri; vede i zelatori della santa causa, divenuti qual selce durissimi a quello spettacolo di compassione, quale vibrar l' asta, e trafiggere; quale la spada brandire, e far piaga; e chi innalzato il pugnale offerire a Dio, siccome espiazion del peccato, la vittima che sta per cadere sotto al prossimo colpo. Vede qua e là la paura diffondersi sul volto degli' inermi assaliti, e renderli inani a qualunque scampo o difesa; e colà lo scampo stesso procurare altro genere di morte al fuggente; che male avveduto, credendo sulla cima del monte vicino trovare salute, precipita a valle, eludendo la propria speranza ad un tempo e lo zelo di chi lo incalzava a tergo col brando. — Conosce in fine l' osservatore la cagion della strage, da quel figlio di Giuda, in alto accennato, che, in mezzo alla scena, via porta i numi di Moabbo, primo Peorre, ai riti lascivi del quale, Israele

Fu sedotto da lui; riti che furo
Di tanti mali la fatal sorgente (5).

Quindi per ciò risulta la espressione viva e parlante, e ben conformasi al carattere de' vari personaggi effigiati; e se alle notate virtù corrispondessero interamente la bontà del disegno e il girar largo de' panni, l' opera che descriviamo avrebbe ottenuto da noi più largo encomio. — Ma non tutti gl' ignudi mostrano anatomica scienza, e le pieghe de' panni accusano in molti luoghi quel far di maniera venuto in voga nel secolo in cui fioriva il Celesti.

Il colorito non è lontano dal vero, ed è lieto e soave come nell' altro dipinto di Andrea; qui però il campo è ancora più ameno, più vario, più vero; ed è pec-

cato che ben non si possa dall' osservatore godere a tutto suo agio, sendo per isventura la tela locata in luogo a cui è tolta la luce da un arco vicino.

Alcuno potrebbe accagionare il Celesti dello avere espresse pressochè nude le sue figure, contro la storica verità e convenienza : ma a sua discolpa diremo, esser questo costume de' pittori, di denudare, cioè, più che posson le imagini da lor colorite, e principalmente nella rappresentazione degli antichissimi fatti, per mostrare la valentia loro nella più difficile dote dell' arte.

ANNOTAZIONI.

(1) Numeri, Capo XXV.

(2) Veggasi la illustrazione alla precedente Tavola N. CXX.

(3) Franc. Patric. *De reg. lib. IV. c.* 8. = Card. Pasch. *lib. de virt. et vitiis c.* 41 *e* 63.

(4) D. August. *De Civit. Dei*, Lib. XV.

(5) Milton, *Parad. Perd*, Canto I.

VENEZIA

IN ATTO DI RICEVERE LE SUPPLICAZIONI DE' SUDDITI

DIO PADRE NELL' ALTO

E DUE CONTRADDITORI IN AZIONE DI ADORARE LA VERGINE

ACCOMODATA NEL MEZZO, ENTRO UN ALTARINO DI MARMO

QUADRO

DI PIETRO MALOMBRA

NELLA SALA DEL CONSIGLIO DELLA QUARANTIA CIVIL VECCHIA

TAVOLA CXXII

Pietro Malombra nasceva con genio portato alle nobili discipline: e, quantunque educato dal padre, reggente della cancelleria ducale, per altre civili occupazioni; e quantunque atteso avesse fin dagli anni più teneri allo studio delle lettere amene, e dilettossi poscia nella poesia, nel canto e nel sonare; pure volle, per solo amore dell' arte, educarsi nella pittura, praticando il Salviati e copiando le opere sue (1).

Da principio Pietro usò l' arte da lui appresa per abbellire con fregi, con grotteschi, e con altri vaghi ornamenti le commissioni ducali, come fu in uso nella Cancelleria pubblica; di che ne abbiamo esempi in tutti gli archivii nostri e nelle gallerie: ma, invaghitosi ogni dì più della pittura, e cangiatosi per lui in avversa la prospera fortuna, diedesi interamente a dipingere per pubblici e privati luoghi, lavorando assai opere, sia per la patria, che per altre città.

Siccome poi avea appresa l' arte più per diletto che per esercizio, e fiorito essendo nella età de' manieristi, uscì talvolta dal retto sentiero, a cagione della scuola e del secolo, piuttosto che per mancanza di genio. Savio per natura e paziente, non ricusava di dare alle opere maggior finimento di quel che portasse il costume de' suoi tempi; ma valse più assai ne' ritratti e nelle minori proporzioni, di quello che nelle opere colossali. Nocque assai a' dipinti suoi la imprimitura da lui

usata, e che fu quella de' tenebrosi; la quale essendo operata con tinta profonda, coll' andare degli anni alterò i sovrapposti colori, togliendone l' armonia. Fu lodato dal Lanzi per accurato disegno (2); ma è più sensato il giudizio dello Zanetti, che lo dice genio felice, degno però di miglior sorte e di guide migliori (3).

E per verità, nell' opera che ci facciamo ad illustrare, mostra accuratezza di pennello; ma non quella conoscenza anatomica, da cui deriva disegno lodato, non impasto e trasparenza, e robustezza nel colorito; cose che tanto si ammirano nei veneti pittori.

Rappresentava egli in essa opera Venezia fatta persona, che, seduta sur alto trono, intende ad accogliere le supplicazioni de' sudditi, o meglio, ad amministrare giustizia intorno alle ragioni dei pupilli, delle vedove, e de' poveri oppressi nel foro civile per cause mosse loro da' potenti; uffizio questo a cui intendeva precipuamente la Quarantia Civil Vecchia, che sedeva nella sala ove è collocato il dipinto in discorso. — Veste la matrona regale il ducal manto; nella destra impugna lo scettro, e al capo porta regia corona.

Al destro lato di lei sta la Salute cittadina, che distinguesi dal civico serto di quercia, col quale corona Venezia. — E di vero, con la quercia sacra a Giove, nume tutelare delle città, cingevasi il capo di colui, che salvato avea alcun cittadino, e coniavasi pur anco da' Romani nelle monete, per onorare quel principe che intese a procurare o a mantenere la salute pubblica, come vediamo in parecchie medaglie degli imperatori romani, fra' quali in quelle di Augusto, di Galba, di C. Caligola e di Vitellio Germanico (4). — Al lato medesimo, seduta, è la virtù della Prudenza, che per tale distinguesi dai noti simboli del miraglio e del serpe.

Dalla parte opposta è la Legge, la quale tien davanti alla matrona le tavole sue, affinchè abbia ella sempre presenti siccome regolo, le sante norme da essa dettate. Più abbasso è la Umanità, la quale accenna a Venezia i supplicanti: e sì pare che la umana matrona rivolga ad essa le parole e lo sguardo per assicurarla, aver fiso in la mente il precetto del filosofo che dice: Venire dalla giustizia l' innocenza, l' amicizia, la concordia, la pietà, le religione, l' affetto e l' umanità (5). Più abbasso posa con un ginocchio, sul terzo grado del trono, l' Equità, facendosi nota pel regolo che ostenta con ambe mani. — Sedute sui gradi del trono medesimo sono due figure d' uomo e di donna con volumi in mano, e sembrano discutere su qualche punto oscuro della legge. Esse potrebbero significare la Dialettica e il Diritto; ma difficil è il definirle, non recando elleno attributo alcuno per ben distinguerle. Davanti il trono presentasi una turba di supplichevoli donne, di giovani, d' infanti e di attratti, i quali tutti, guidati da un Angelo, recano in mano il libello, su cui sta scritto il tenore delle domande ch' e' fanno. Quest' Angelo assume corsaletto rubeo e due tuniche, breve l' una, lunga l' altra; quella gialla e questa smeraldina: dalle

quali tinte comprendesi esser questo l'Angelo o il genio delle virtù e delle dottrine tuttequante, come spiega Adamanzio, al capo XXXVII del Genesi, laddove si descrive la veste di Giuseppe intesta a varii colori (6).

Dopo la turba notata de' supplicanti il dipinto è tagliato, per accogliere un altarino di marmo statuario, entro a cui è collocata una tavola con la Vergine, di altro pennello, sulla quale parleremo in appresso. — Nel gran quadro che illustriamo però, un per parte all' altarino accennato, si veggon dipinti i due Contradditori della Quarantia (7) in atto di orare la Vergine: e sopra all' altarino medesimo, effigiato è il Padre Eterno cinto da un angelico coro, che, aprendo le braccia, pare sia in azione di proteggere coll' ombra sua la Vergine sottoposta. — Ciò dovette fare il Malombra per comandamento degli ordinatori; perchè eravi già l' altarino infisso nella parete fin dal settembre 1519, siccome ricorda il Sanuto (8); cioè trentasette anni prima che il Malombra vedesse la luce, sendo egli nato in Venezia nel 1556 (9).

L' altra parte del quadro mostra Mercurio, che guida un giovane stretto in catene, e retro a questi e per fianco, stanno vecchi cadenti, nudi giovani in parte sciolti, ed in parte fra ceppi, una donzella accorrente e un fanciullo svenuto, in mezzo a' quali giace, come a guardia, il leon di San Marco.

Alla manca del quadro è un Angelo, che colle braccia aperte pare invochi dal Cielo protezione su quei miseri, avendo egli rivolta la persona e lo sguardo appunto alle celesti regioni. Dalla fiamma che sul capo gli arde è manifesto esser questo il genio della Carità, tanto più quanto che assume due tuniche, l'una verde, l' altra rubea; che indicano la speranza da lui nudrita, perchè le preci della ardente carità trovino luogo nella mente dei Superi.

Siffatta rappresentazione, a dir vero, torna oscurissima, nè potressimo dar noi spiegazione adequata. — Il mescolar poi numi pagani fra le imagini venerande di nostra religione santissima, è cosa non tanto strana, quanto empia. Nè vale la scusa esser stato questo il costume del secolo, come vediamo in tante altre opere di quella età; nè il dire introdotti quei numi siccome simboli; mentre altri simboli più proprii vi sono, e meglio respondenti alla intelligenza delle idee, senza bisogno di ricorrere a' Miti, con aperta violazione della legge veneranda di Cristo. Arrogesi a ciò che tante volte riescono oscuri siffatti simboli, come accadde nel caso nostro. Per ciò dicemmo non poter noi offrire spiegazion positiva.— A dirne però una, ne sembra aver voluto indicare il Malombra con questo Mercurio guidatore d' incatenati o languenti, uno degli uffici della Quarantia Civil Vecchia, cioè quello di conceder per grazia che fosse tenuto per valido e pubblico il testamento olografo di un defunto non presentato a notajo. Laonde qui Mercurio sarebbe il Teopompo de' greci miti, e presterebbesi a compiere il principale suo incarico; quello cioè, di

guidare le ombre a chieder giustizia dal tribunale, intorno alle disposizioni testamentarie lasciate prima del loro mortale trapasso; e come vedesi raffigurato in parecchi monumenti illustrati dal Gori, dal Millin e da altri diversi (10), e come lo canta Virgilio (11). — Questa significazione ne parve di dare alla imagine; tanto più quanto che riscontriamo il Malombra figlio di un poeta, e amico del Marini, dal quale ottenne due sonetti di lode.

A parlar poi del merito pittorico di questo dipinto, osserviamo: non essere spregevole la composizione; avere molte figure prontitudine di atti e di azione; riscontrarsi bastevole accordo di tinte: ma mancare però nella dote primaria, per la quale fu Pietro lodato, cioè nel disegno; vedendosi cattive attaccature di parti, mal proporzionati alcuni corpi, non buone le pieghe, non rispettate le leggi della prospettiva, mentre alcune figure lontane sono maggiori di altre vicine; e finalmente osserviamo un pennello troppo pieno e pesante, ed avere al dipinto nociuto, come notammo a principio, la imprimitura di colore profondo.

Passando adesso a dire alcun che intorno alla tavoletta della Vergine inserita nell'altarino sopraddetto, ne sembra possa essere lavoro di Lazzaro Sebastiani, confrontato lo stile di essa tavoletta con le altre pitture esistenti di lui, fra le quali col miracolo della Croce nella R. Accademia, e col Cristo morto, da noi non ha guari scoperto ne' depositi della chiesa di S. Gio. in Bragola, era in antico, in Santo Antonino. E vieppiù siam fermi in questa idea, in quanto che sappiamo dal Sansovino (12), avere il Sebastiani lavorato per la *sala del Collegio delli* 25. *diversi ritratti di dogi;* sala che, secondo la descrizione del Sansovino medesimo, pare sia la stessa, che poi servì ad accogliere la Quarantia Civil Vecchia, sendo già le attribuzioni di quel collegio eguali a quelle della detta Quarantia, perchè sostituito appunto per alleviarla dagli affari di cui era sopraccaricata. — Non è quindi spregevole la tavola in discorso, avuto riguardo all' età in cui venne dipinta; e ben si vede come il Sebastiani avesse avuto qui in mente non tanto d'imitare il di lui precettore Carpaccio, quanto di accostarsi a Bellini, i di cui esempi avea egli presenti in questo ducale Palazzo, ove Gentile e Giovanni aveano espresso con grande maestria, nella sala del Consiglio maggiore, i fasti più splendidi della Repubblica.

Notiamo in fine una curiosa particolarità che riguarda questa imagine, offertaci dai Diarii di Marino Sanuto, ed è, che fornita era, prima del 3 dicembre 1523 di una argentea corona; la quale appunto nella notte precedente al detto giorno, veniva rubata insiem con altri oggetti, per cui si promise il premio di 1500 ducati a colui che avesse denunziato il reo. Vedesi tuttavia le teste ferree de' chiodini co' quali era fermata la predetta corona, e ancora abbiam trovato un picciolo pezzetto d' argento rimasto a quelle attaccato; il che mostra aversi per violenza tolto dal quadro il prezioso ornamento (13).

ANNOTAZIONI.

(1) Ridolfi, *Le Maraviglie dell' Arte, ec.* Vol. II, pag. 153.

(2) Lanzi, *Storia pittorica dell' Italia.* Vol. III, pag. 220.

(3) Zanetti, *della Pittura Veneziana.* Lib. IV, pag. 461.

(4) Vedi, fra le altre opere: *I Cesari in metallo, ec.*, di Pietro Piovene in seguito al Pedruzzi. Vol. IX, tav. VII, n. IV, pag. 99 e 100; e Pier Valeriani, *Gerog.* Lib LI, pag. 679.

(5) *Macrobii in somnium Scipionis.* Lib. I, pag. 49; Lugduni, 1548.

(6) Vedi Pier Valeriano, *de Gerog.*, lib. XL, pag. 533.

(7) La Quarantia Civil vecchia, come le due altre Civil nuova e Criminale avevano due contradditori, incaricati di difendere le parti contro gli Avvogadori, allorquando vi portavano le cause in appellazione. Vedi Tentori, *Saggio della storia civile, politica ed ecclesiastica, ec. della repubblica di Venezia.* Vol. II, pag. 385 e segg.

(8) 20 settembre 1519. « Noto in questi zorni et mexe fo posto suso la madona, zoe lo adorna-
» mento di marmoro fatto in quarantia civil, per la condanasom fu fatta in quarantia Criminal per li
» avogadori contra Zuam di Ruzier si che fu speso da ducati . . . . . prima era un ancona depenta,
» qual però è al presente. — Marino Sanuto, *Diarii*, Vol. XXVII, pag. 507.

Nel medesimo Volume, pag. 34, relativamente al sopra menzionato Zuam di Ruzier si legge:
« 1517. Adi 18 avosto. Zuam di Ruzier scrivan ale cazude per aver vizià scriture de monte vechio e
» monte novissimo fo, per li avogadori di Comun in quarantia Criminal, privà dil ofizio e in perpetuo
» di ofizi e benefizi di Venezia e dil destreto, e rompendo stia un anno in preson e habbi chil pren-
» derà ducati 300.

(9) Ridolfi, *loc. cit.*

(10) Gori, *Mus. Etrusc.* Vol. I, tav. 38. Millin Gall. *Mit.* 582.

(11) . . . . . *Hac animas ille evocat orco*
Pallentes, alias sub trista Tartara mittit,
Dat somnos adimitque, et lumina morte resignat.
Virg. *Æned.* Lib. IV, v. 242 e seg.

(12) Sansovino, *Venezia, ec.* Lib. VIII, pag. 326.

(13) Dobbiamo alla gentilezza e molta conoscenza delle cose patrie del sig. Gio. Battista Lorenzi, assistente nell'I. R. Biblioteca Marciana, questa notizia, da lui tratta, dal Vol. XXXV, pag. 172 dei Diarii citati dal Sanuto. — « 3. decembre 1523. — In questa note fu robato al Sermo il raso cremesin
» tien su la chariega in Coll.°, et do spaliere era in Coll.° e per avanti li fo robato il veludo over
» razo cremezin dove el senta su la chariega, et uno banchal dil portego dil palazo. Item in questi
» zorni e sta roba la corona d' arzento di la nostra dona in Quarantia Civil vecchia. Item uno tapedo
» sul canzello in lavogaria dil Comun, per il che il doze fe chiamar li avogadori acciò desse per
» quarantia taia: et cussì feno. In quarantia parlò s. Z. Antonio Venier Avogador, et messe parte
» dar taia a chi acusava d. 1500. e con altre clausule, ut in parte.

VENEZIA IN TRONO

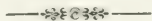
IN ATTO DI RICEVER LO SCETTRO DI SUA POTENZA,

ALLA QUALE FAN CORONA ALCUNE VIRTÙ

QUADRO

DI GIAMBATTISTA LORENZETTI

NELLA SALA DEL CONSIGLIO DELLA QUARANTIA CIVIL VECCHIA

TAVOLA CXXIII.

Nell' allegoria figurata nel dipinto che ci facciamo brevemente a descrivere, s' intese di esprimere il potere esercitato dalla Repubblica secondo le norme additate dalla più severa virtude, e ciò per far intendere al popolo il modo con cui sarebbono state accolte le sue supplicazioni; mentre la giustizia, fondamento d' ogni virtù, era il regolo sul quale i Magistrati dirigevansi per giudicare i piati o punire i delitti de' cittadini.

A significare impertanto questa allegoria, mostrava il Lorenzetti, sotto una loggia terrena, ornatissima per archi e colonne, al manco lato dell' osservatore, seduta sovra alto trono, Venezia fatta persona, la quale assistita da due Senatori stanti in piedi un per lato di lei, riceve con la destra mano lo scettro, foggiato all' antica, cioè ad asta pura, che la personificata Virtù della Potenza le porge. La quale, prostrata all' ultimo grado del trono, mostra in quell' atto di cedere alla Regina dell' Adria l' imperio suo sulle cose. Distinguesi essa Virtù per la ricca veste che indossa di tinta cerulea cangiante, a maniche diffuse, arabescata di rubei ornamenti. — Per fianco e retro di lei la seguono la Fede, con la croce ed il calice in mano; la Carità, conducente per mano i due soliti pargoli significanti l' amor di sè stesso e del prossimo, giacchè l' amor di Dio vien qui reso noto dalla Fede; la Speranza con l' àncora, e da ultimo la Libertà, tenente in mano il berretto.

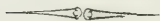
A destra del trono, nel piano più basso, s'erge la Giustizia, vestita di tunica azzurra-cangiante, con manto aurato sugli omeri, e cinta il capo di corona splendente, la quale, brandendo con la destra la spada, la fa discendere sui Vizii fatti persona, un de'quali, ed è il Tradimento, calca col piede sinistro. Questi Vizii son figurati in numero di sei, cioè il Tradimento ora detto, la Frode, la Bestemmia, la Superbia, l'Avarizia od Usura, e la Libidine; distinti pei loro attributi o pegli atti loro incomposti, vale a dire per lo stilo, per lo occultar d'un oggetto, per lo piglio irrato vôlto inverso del cielo, per lo specchio e l'aurata corona, per la borsa stretta in mano, e per lo abbracciamento incomposto con altra figura, che in parte soltanto apparisce. — Un genietto senz'ali, al lato destro della Giustizia le sorregge il manto, ed un altro alato a sinistra, con ambe mani, ostenta le bilancie, noto simbolo di essa Virtù. Questi due genii significano, esercitare l'universale Giustizia i suoi diritti sia sulle colpe incorse contro l'umana famiglia, sia sui delitti commessi contro la divinità.—Retro alla Giustizia, come ret ro alle altre Virtù dianzi accennate, sono astanti d'ogni ordine, e nel piano più prossimo, in mezza figura, è ritratto un segretario del magistrato, guardante lo spettatore, a cui sta presso un giovane seduto in atto di parlare ad un valetto cinto di spada, dietro al quale sonvi due cani venuti alle prese fra loro; capriccio questo veramente ignobile e non consentaneo alla dignità dell'allegoria qui figurata.

Nel mezzo del quadro poi, dall'alto, discendono tre angeli, uno de' quali reca alla personificata Venezia un aureo serto e una palma; gli altri due ostentano, una per mano, altre palme fiorite, nel mentre sulla sommità della tela mostrasi il santo Paraclito, per accennare essere quella corona e quelle palme premii conceduti dal Cielo per la sapienza con cui amministrava essa Venezia i popoli al suo governo soggetti.

Il basso del quadro, nel centro, è tagliato per dar luogo alla porta praticata nella parete, per la quale fu colorito il dipinto; il quale reca nella parte che corrisponde al ciglio della porta stessa, gli scudi de'cinque nobili ordinatori del quadro. — Il primo appartiene a'Grimani, ma non saprebbesi accennare a quale individuo di quella casa, mancando, per di più, l'iniziale del nome, che vedesi poi marcata negli altri quattro scudi. — Il secondo spetta alla famiglia Briani, e certamente indica Francesco Briani, figlio di Donato, il quale nel 1661 era capo della Quarantia Criminale e vice consigliere, come riferisce il Cappellari (1); il terzo è della casa de' Mezzo, ed accenna a Sebastiano, figlio di Giovanni, che nel 1629 era auditor nuovo, secondo il Cappellari citato; il quarto è di Francesco Vitturi, del quale non abbiamo ritrovato particolare memoria; come ritrovata non ne abbiamo di Luigi o Lodovico Trevisano, al quale appartiene il quinto ed ultimo scudo.

Detto della rappresentazione, toccheremo ora intorno al pittore, e intorno al merito di questa sua opera. — Giambattista Lorenzetti Veronese, apparò l'arte sotto gl' insegnamenti di Pietro Berrettini da Cortona, dicendo di lui lo Zanetti: *avere sortito uno stile grandioso e pronto, cercando buona macchia e facilità, lasciandosi trasportare per altro dalla corrente delle scuole e maniere che signoreggiavano allora* (2): ed è quello giudizio pesato; nè sappiamo il perchè, il Paoletti, nel suo *Fiore di Venezia,* accennando al descritto dipinto, non però ricordato dallo Zanetti, esclama: *Come sono correttamente disegnate le figure di questo quadro* (3)! quando il quadro medesimo lo smentisce, osservandosi in alcune figure, fra cui in quella della Giustizia, sproporzionate le forme; ed in altre male attaccate le membra; e tutti, in somma, i difetti di quella età del manierismo, non esclusi quelli del colore pesante e delle ombre esagerate ed opache. — Certo è però d'altra parte che havvi in taluna figura grazia ed espressione, ed alcuni andari di panni condotti con proprietà e verità di natura; il che dimostra avere il Lorenzetti sortito attitudine per l' arte, e tanto che se vissuto fosse in tempi migliori avrebbe raggiunto meta onorata.

Prima di chiudere giova notare che il Lorenzetti non solamente operava nel 1641, come, per ignorare il suo trapasso, accennano i biografi tutti, ma eziandio viveva e lavorava intorno al 1661, testimoniandolo il descritto dipinto. Egli operava, nell' anno citato dai biografi, nella sua patria Verona, nella cappella del Rosario in Santa Anastasia, giusta il Commendatore dal Pozzo (4). Dopo quel tempo venne a stabilirsi a Venezia, ove dipinse a lungo e morì; ned è a credersi che passasse a vita migliore prima del suo maestro il Cortona, il quale pagava il tributo a natura nel 1669.

ANNOTAZIONI

(1) Cappellari, *il Campidoglio ec.* Mss. nella Marciana.

(2) Zanetti, *della Pittura Veneziana*, pag. 491.

(3) Paoletti, *il Fiore di Venezia*, Vol. III, pag. 80

(4) Dal Pozzo, *le Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti Veronesi.* Verona 1718, pag. 172.

L' ADORAZIONE DE' MAGI.

Al Chiarissimo ed Egregio Signor. il

[illegible]

Bibliotecario della Marciana, membro della

I. R. Università di Padova, socio di varie Accademie ec. ec. ec.

XXI

NUOVA SALA DEL BIBLIOTECARIO

(TAVOLA CXXIV)

XXI

NUOVA SALA

A D U S O

DEL DIRETTORE DELLA BIBLIOTECA MARCIANA

Trasportata la Biblioteca Marciana dall' antica fabbrica della Libreria nel Palazzo Ducale l' anno 1812, nacque il bisogno di ordinare, appresso le sale del Consiglio Maggiore e dello Scrutinio, una nobile stanza per residenza del direttore, custode di quel ricco tesoro di sapienza.

Per ciò fu creduto opportuno valersi della quarta sala unita alle altre tre appellate dell' *Armamento del Consiglio de' X*, nella quale, a differenza di quelle che destinate erano a conservare antiche armature, trofei della repubblica, armi donate da illustri capitani, ec.; tenevansi dalla Repubblica in serbo tante armi moderne, cioè fucili, pistole, spade, quante occorrevano per armare all' istante il Maggior Consiglio in caso di bisogno.

Da questa ultima sala scendeva una scalea, che riesciva nel luogo sottoposto, suddiviso in picciole stanze irregolari ad uso di latrine. — La detta scalea però era chiusa al basso da una valva robusta, la di cui chiave custodita veniva da uno de' capi de' Dieci, e seco recata nel Maggior Consiglio allorchè radunavasi.

Adunque per ridur questo luogo atto a poter servire di sede al direttore della Biblioteca, collocata nelle prossime sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio, fu statuito, per volere imperiale di Francesco I, si demolisse il soppalco, che in due piani lo divideva, e una sala soltanto si costruisse, decoratissima e ricca da poter rivaleggiare colle vicine.

Quindi si disposero allo intorno delle pareti un doppio ordine di scaffali, nuovamente costrutti e impellicciati di noce, diviso da elegante ringhiera, affine di contenere e custodire i volumi di maggior preziosità. — Il soffitto poi si arricchì tutto d'intagli dorati all'antico stile, con disegno alla ducale e con rosoni di rilievo, nel di cui centro collocossi il famoso dipinto di Paolo Caliari rappresentante l'Adorazione de' Re Magi, che anticamente ammiravasi nella Chiesa di S. Nicolò de' Frari, qui appresso illustrato.

Ricchissima e nobilissima riesciva dunque questa nuova sala, per dar luce alla quale si apersero allora quattro finestre, guardanti sul rivo. — Peccato che le dette finestre non sieno state disposte secondo lo stil della fabbrica, ch'è gotico. Non risulterebbe la sconcezza che pur troppo si nota, e accusa o la miseria dei tempi, o la mano imperita di chi così le tracciava.

L'ADORAZIONE DE' RE MAGI

DIPINTO

DI PAOLO CALIARI DETTO IL VERONESE

NEL SOFFITTO

DELLA NUOVA SALA DEL BIBLIOTECARIO

TAVOLA CXXIV.

Dovendosi ornare il soffitto della nuova sala pel direttore della Biblioteca Marciana con un dipinto famoso, che stesse a paraggio di quelli disposti nelle prossime sale, fra i varii che stavan raccolti ne' pubblici depositi, e che furono dal Governo Italico tolti alle soppresse chiese e cenobii, parve essere il migliore e il più adatto quello esprimente l' Adorazione de' Magi, che Paolo Caliari, detto il Veronese, avea colorito per la chiesa di S. Nicolò de' Frari in Venezia.

Questo adunque si trasse a splendere nel nuovo e ben divisato soppalco; e quantunque non goda di luce ben diffusa ed equabile, pure fa mostra quanto basta di tutte le bellezze che lo infiora; e forse anzi dal nuovo suo collocamento acquistò pregio, mentre sendo più basso e quindi più prossimo alla vista, risulta meno l' unico neo in esso rilevato da' vecchi critici, quello cioè, di *errore nella veduta di soffitto delle figure*, come nota lo Zanetti (1).

A destra di chi guarda è la Vergine seduta col caro suo Pargolo fra le braccia; e di fronte a lei prostrato si vede un de' Regi, che con le mani composte a preghiera, e col volto spirante reverenza, adora la sorta Salute, intanto che un paggio, retro a lui, porta, siccome tributo al nume vestito di spoglie mortali, un vase colmo di olibano. — Vengon poscia gli altri due regnatori, variamente coperti di barbariche vesti, ed ambi tengono in mano i lor doni d' oro e di mirra, per onorare Gesù siccome re d' Israello, e quale figliuol di Maria.

Retro alla Vergine è Giuseppe, che tenendosi colla manca alla base di una colonna del vicin fabbricato, colla persona protendesi, a meglio vedere la scena che lo riempie d'insolita meraviglia: e dopo di esso le teste si scorgono dei due animali, che, ceduta al fanciullo divino la lor mangiatoja, si fecer solleciti di riscaldarlo co' fiati ufficiosi.

D'intorno a' personaggi principali sono qui e qua paggi, cammelli, cavalli, e sul dinanzi alcuni capri ed agnelli, offerti dai pastori al Messia, a loro annunziato dagli Angeli. — Anzi per meglio spiegare queste offerte, e in pari tempo per mostrare a' mortali il gaudio del cielo, nella pienezza dei tempi vaticinati, compose Paolo due gruppi d'Angeli, che pei lati campi dell'aere intuonano gli Osanna di gloria a Dio, e il cantico di pace alla terra.

È decorato il campo del quadro di stupende fabbriche e di atrii nobilissimi di ordine composito, secondo usava sempre il Caliari, anche se nol consentisse, come qui, il carattere ed il costume richiesti dalla storia da lui effigiata, mentre la nascita del Salvatore e la visita de' Magi si compierono entro una stalla scavata nel vivo sasso del monte, in cui è piantata Betlemme. — E sebbene essa città, patria di Davidde, fosse stata abbellita da Salomone e fortificata da Roboamo, come s'impara per le Sritture (2), ciò nondimeno al tempo di Gesù Cristo ruinata era per opera dei Romani invasori; ed ancor che avesse alcunchè conservato del lustro antico, lo stile architettonico qui usato da Paolo disconviene, chè impiegare doveva l'egizio, e non il romano o palladiano, come fece.

In quanto concerne poi alla composizione, alla espressione ed al colorito, il Caliari merita a ragione le lodi che a lui prodigò lo Zanetti, che dice la prima ricca e bene immaginata, e chiama le altre ricercate ed eseguite *del miglior gusto e nitido carattere di questo gran pittore* (3).

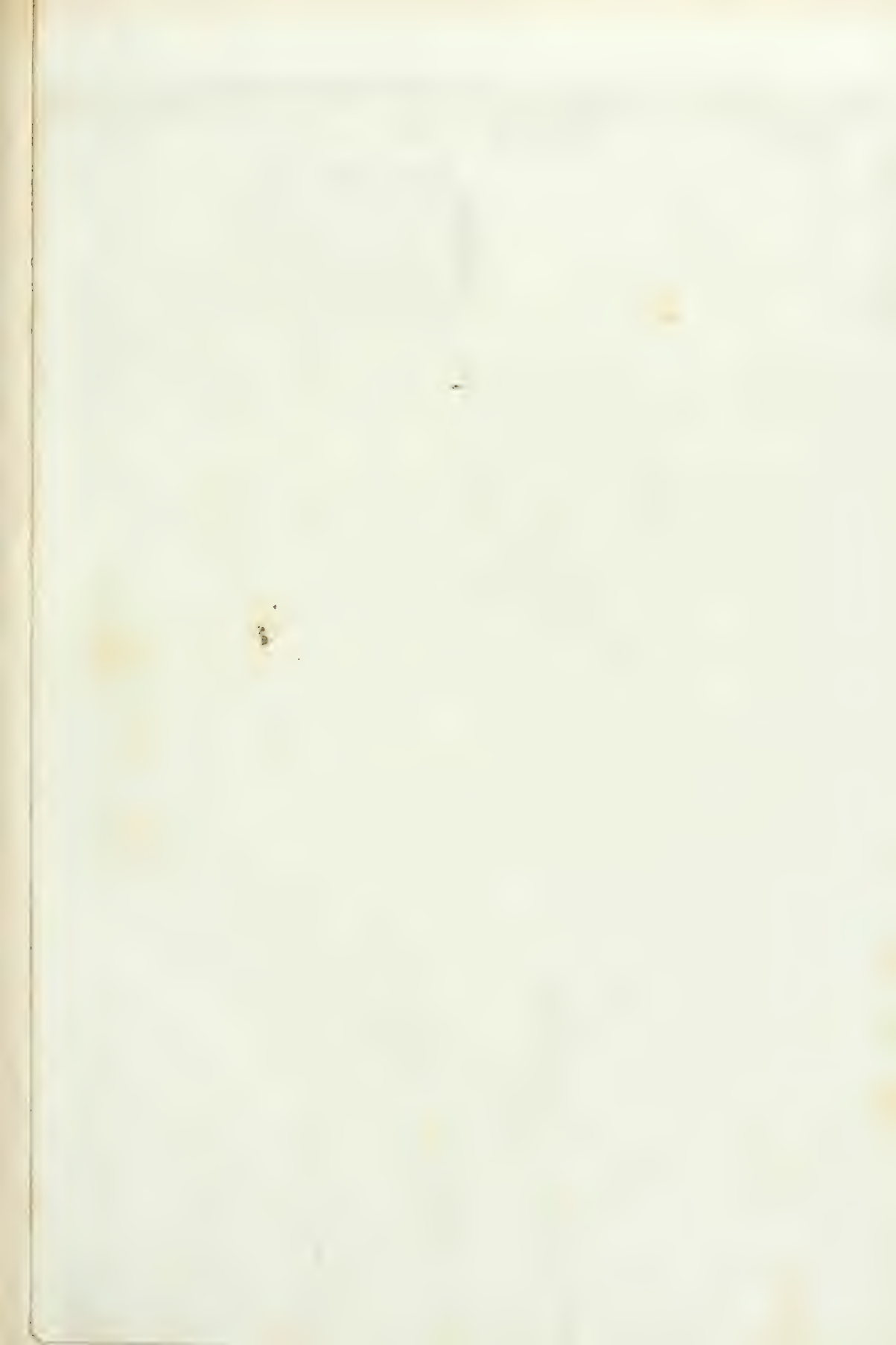
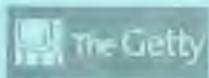
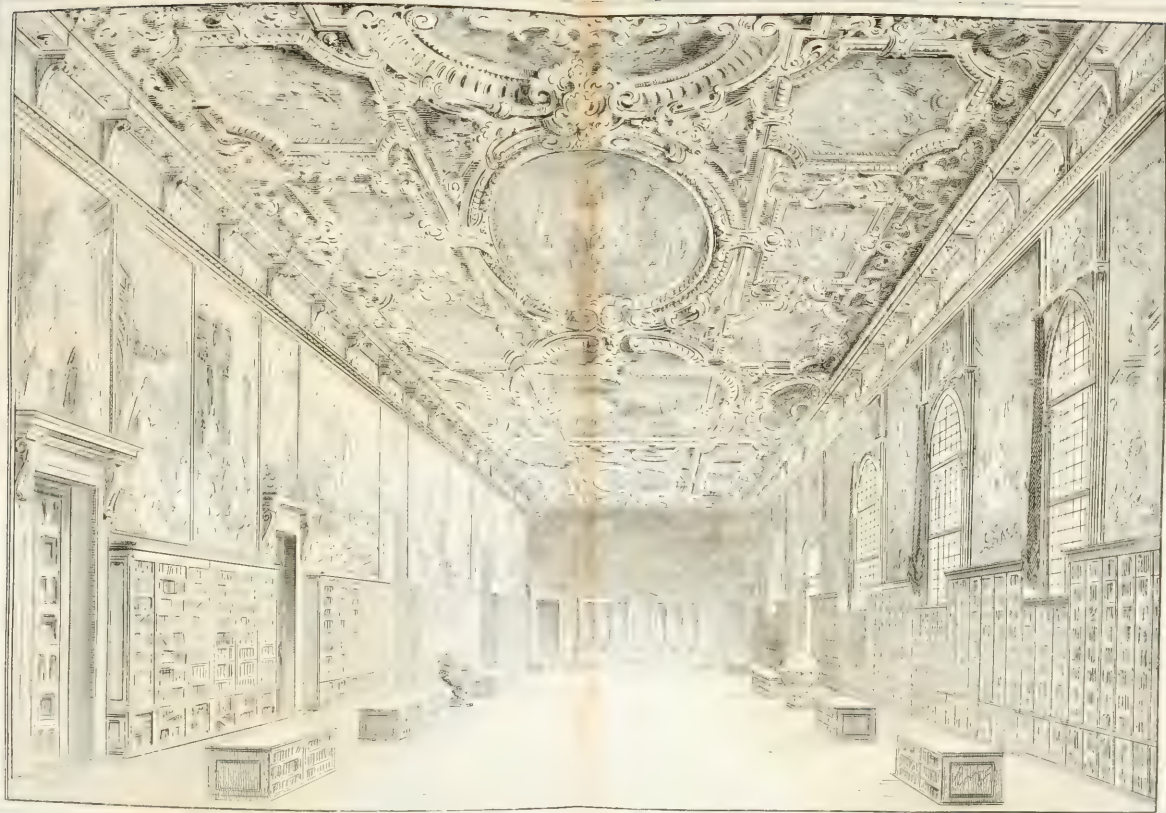
E per verità, le linee della composizione maravigliosamente discendon dai lati, e vengono tutte al punto principal della scena, servendo a questo quasi raggi al lor centro: la espressione conviene al carattere de' varii personaggi introdotti, più spiccando in Maria e nel primo rege prostrato; quella vestendosi di santa umiltà e di verecondia elettissima, e questo mostrando in volto l'affetto caldissimo del cuore, e come debba la polve dell'uomo annichilarsi a fronte del suo Creatore; e in fine il colore par figlio dell'Iride, allorchè annunzia agli uomini la cessata procella.

Così dovrebbero essere dipinti sempre i giocondi fatti, gravidi di alte speranze pei popoli; e certo che più eletta, cara e piena speranza non ebbe, nè avrà mai l'intero universo di quella che addusse alle genti l'Aspettato dai secoli.

ANNOTAZIONI.

(1) Zanetti, *della Pittura Veneziana*, Vol. I, pag. 56.

(2) II *Paral.*, cap. XI, v. 5; III *Reg.*, cap. IX, v. 19.

(3) Zanetti, loco citato.

PROSPETTIVA ATTUALE DELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

Al Chiarissimo Signore **CARLO TRAUK**, *pittore di storia a Valenciennes*

XXII.

S A L A

DEL MAGGIOR CONSIGLIO

(TAVOLA CXXV ALLA CLXIV.)

XXII.

SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

PROSPETTIVA ANTICA ED ATTUALE DELLA MEDESIMA

TAVOLA CXXV E CXXV *bis.*

Come abbiam provato al Capo XI della Storia della fabbrica di questo Palazzo Ducale, statuivasi di erigere, dal lato australe del medesimo, la Sala del Consiglio Maggiore dopo l'anno 1309, anzi più propriamente nel 1312, come diciamo nel Capo seguente della Storia medesima, allorquando cioè si conobbe, non poter più bastare la sala a ciò destinata, e nel 1309 compiuta; sala che poscia servì sempre per lo Consiglio de' Pregadi.

Elevatesi pertanto da' fondamenti le loggie interne ed esterne, e accomodati, nel primo piano compiuto e coperto, precariamente gli uffizii dei Signori di Notte, la camera de' *Cattaveri*, ed altri luoghi, il dì 28 dicembre 1340 decretavasi finalmente di erigere, sopra le loggie prefate, la grande Sala in parola, nel modo e nella forma che vedesi divisata in quel decreto, da noi rapportato alla nota 26 del Capo primo citato.

Di essa Sala fu architettore da prima Pietro Baseggio, e dopo la di lui morte, seguita intorno alla metà del secolo XIV, Filippo Calendario, il quale, siccome argomentiamo ne'Capi seguenti della Storia ora detta, per essere stretto in parentela col Baseggio, ed esercitando le medesime arti dell' architettura e della scultura, lo aiutò anche in vita in questa opera. — Poscia il Calendario lavorò intorno ad essa fino all' anno 1355, nel quale, entrato sgraziatamente a parte nella congiura di Marino Falier, fu impeso insieme con altri di lui compagni alle colonne delle loggie superiori di questo istesso Palazzo, da lui arricchito di celebrate sculture.

Dopo il qual tempo, rimasta sospesa l' opera varie volte e per diverse cagioni, siccome dimostrammo al Capo XI della Storia più volte ricordata, toccava da ulti-

mo il suo perfezionamento l'anno 1365, nel quale davasi mano a decorarla di pitture storiche e d'imagini.

Primo di ogni altro pittore chiamavasi Guariento Padovano a colorire in testa alla sala la Coronazione della Vergine in mezzo alla gloria del Paradiso, e sul dado del trono, su cui stava Cristo e la detta Madre Vergine, vennero scritti quattro versi attribuiti a Dante, intorno a' quali giova vedere quanto dicemmo nella illustrazione della Tavola seguente CXXVI: ed oltre a questi versi, sulla fronte de' gradi del trono stesso, si appose la seguente iscrizione in caratteri d'oro sopra campo azzurro, giusta la testimonianza del Sanudo (1):

MARCVS CORNARO DVX ET MILES
FECIT FIERI HOC OPVS.

Il dipinto di Guariento, come li quattro versi accennati, si riportarono nella preziosissima incisione di Paolo Furlano, pubblicata nel 1566, e da lui dedicata a Nicolò Banda consigliere, stampa impressa da *Bolognini Zalterii*, e da non molti anni scoperta ed acquistata dalla Biblioteca Marciana. Quindi per la sua molta importanza e valore, sendo l'unica salvata dall'obblio, abbiamo reputato pregio dell'opera qui riprodurla nella Tavola CXXV, anche perchè servisse a maggiormente illustrare la Sala in discorso.

Lo stesso Guariento dipigneva ancora, sulle altre pareti, la storia relativa alla venuta di Alessandro papa III a Venezia, e quella (se non errano il Sansovino ed il Ridolfi (2)) figurante la guerra di Spoleti. — Con esso operò eziandio il veronese Vittore Pisano, detto Pisanello, insigne pittore, scultore e fusore de'suoi tempi, come dimostra il Maffei (3), il quale, giusta il Sansovino, dipinse il quadro con Ottone, figlio dell' imperatore Barbarossa, che, *liberato dalla Repubblica s'appresentava al Padre, ove introdusse diversi ritratti, fra' quali quello d'Andrea Vendramino, il più bel giovane di Venezia a' tempi suoi* (4). — Ma errò grandemente il Sansovino, siccome dicemmo al Capo XI della Storia anzidetta, sia nell'affermare introdotto in quel dipinto il ritratto del Vendramino, come nell' asserire essere stata questa Sala, nell' anno testè citato 1365, ornata di pitture la seconda volta, giacchè, dice egli, la prima volta era stata *dipinta a verde-scuro;* mentre nè il Vendramino era ancor nato a quella età, nè prima di quella età fu mai decorata di pitture questa Sala (5).

In aggiunta alle menzionate pitture altre se ne fecero a compimento della storia di papa Alessandro III, a pennelleggiare le quali, siccome dicemmo anteriormente nel luogo citato, si avranno chiamati altri illustri pittori di quella stagione, senza però che le cronache ne ricordino i nomi. — Forse che avranno prestato l'opera

loro e Nicolò Semitecolo veneziano, e Lorenzo pur veneziano, dei quali abbiamo pitture, e che fiorirono di questi anni in molta fama: intorno a' quali gioverà vedere quanto dettammo nella nostra Pinacoteca (6). — Si ordinò eziandio che dipinte venissero, nel fregio della sala stessa (disposto anche allora come adesso a lunette), le imagini dei dogi, incominciando da Obelerio Antenoreo, cioè dal nono doge, e si volle che l'ordine di tali imagini cominciasse superiormente al trono ducale, allor collocato nel mezzo della parete respiciente il cortile; ordine che fu serbato anche dopo, cioè quando, per lo incendio accaduto nel 1577, si dovettero rinnovar quelle imagini, come in appresso diremo.

Il Sanudo, che porge la riferita notizia, aggiunge che le *iscrizioni apposte alle istorie dipinte vennero dettate, come dicevasi, dal Petrarca* (7). — È di vero, quell' illustre poeta avea nel 1362 offerto i suoi libri alla Repubblica, ed essa nell'accettarli gli concedeva ad abitazione il palazzo detto delle *due torri*, di proprietà di Enrico Molino, situato sulla riviera degli Schiavoni, ove dimorò per alquanti mesi; il che avvalora il supposto, essere stato egli autore delle iscrizioni accennate.

Alcuni dei dipinti, di cui ornarono allora le pareti della Sala che si descrive, lasciavano in alcun luogo, secondo pensiamo, un campo vacuo superiormente, per dar luogo alla luce derivata da que' piccoli occhi praticati al di sopra dei grandi veroni, che vennero ostrutti dopo l'incendio del 1577, come venne ostrutto l'altro piccolo occhio più basso, che cade nel centro superiore al grande poggiuolo dal lato del mare; occhio che vedesi aperto, prima di quell' incendio, nella prospettiva antica che porgiamo alla Tavola CXXV.

Questi dipinti, condotti affresco, e che salivano al numero complessivo di venticinque, nel corso degli anni in gran parte guastaronsi, e molti di essi erano ridotti a tale stato da tenersi quasi affatto perduti, e massime quello figurante la battaglia navale accaduta a Salvore.—Perciò veniva questi rifatto, prima degli altri, da Gentile da Fabriano, giusta la testimonianza del Sansovino (8), a cui consuona quella di Bartolomeo Facio, scrittore contemporaneo (9). — In seguito poi, salito al trono ducale Nicolò Marcello, caduta l'opera di Gentile citato, per umidità trapelata nelle muraglie, fu nuovamente rifatta da Giovanni e da Gentile fratelli Bellini, secondo afferma il cronacista contemporaneo Domenico Malipiero (10), il quale per tal modo smentisce il Sansovino, che la dice rifatta dal solo Giovanni (11).

Quindi col progredire dei tempi si rinnovarono eziandio le altre pitture e a gara distinsersi li ricordati Bellini e Luigi Vivarini l'antico, Cristoforo da Parma, Lattanzio da Rimini, Vincenzo da Treviso, Marco Marziale, Vittore Carpaccio, Francesco Bissolo, seguiti poi da Tiziano, da Orazio, suo figlio, dal Giorgione, da Paolo Caliari, dal Tintoretto, e da altri distinti pittori (12).

Ed eziandio Pietro Perugino, il precettore del grande Raffaello, veniva chiama-

to nel 1494 a redipignere la battaglia seguìta nell' Umbria presso Spoleti, figurata già dal Guariento, come risulta dall' accordo seco lui conchiuso dal Magistrato del sale, il dì 14 agosto 1494, scoperto dall' abate Cadorin, e che in nota riproduciamo (13).—Ma poichè, siccome ben rileva il medesimo abate, è proprio degli uomini poco onesti, come era il Perugiuo (14), mancar di fede, e avere in niun pregio le più sacre promesse, non attenne egli l'accordo, e sì che venuto l'anno 1513, senza che il lavoro fosse nemmeno incominciato, Tiziano, stimolato dall'amore alla gloria, e dal desiderio di fare alcuna opera che fosse degna di Venezia, da suddito fedele, supplicò il principe Leonardo Loredano ad acconsentire ch' egli colorisse quella battaglia che far dovea il Perugino, e ch'era ardua in modo, che non fuvvi maestro fra' Veneziani, che assumere si volesse la difficile impresa; e di pingerla pella metà del prezzo convenuto col Perugino stesso (15). — Accolse di fatti la Signoria l' offerta del Vecellio, ed egli condusse l' opera degna veramente dell' arte, e perciò ancora della generale ammirazione (16).

La memoria poi dei dipinti esistenti prima dell' incendio accaduto in questa Sala nel 1577, e dei soggetti in essi figurati, come degli artisti che li operarono, ci fu conservata dal Sansovino; e tranne tre anche dal Ridolfi, il quale ne aggiunge un altro allegorico ommesso dal Sansovino prefato.

Quindi ne parve pregio dell'opera il qui descriverli, anche perchè non a tutti è dato di poter ricorrere a questi autori; ed eziandio perchè quegli autori in alcun luogo han duopo di correzione e commento.

E innanzi tratto annoveriamo per primo la Coronazione della Vergine Madre già accennata, dipinta in testa alla Sala da Guariento Padovano, la cui composizione, a gran ventura, ci fu conservata nella incisione di Paolo Furlano, qui riprodotta alla Tavola CXXV. — Vedesi in essa effigiato, nel centro, un alto trono sorretto da base ottagona, e disposta a tre ordini, nell' inferiore de' quali, decorato di pilastri, osservasi quattro angeli, uno in atto di suonare il liuto, un altro la cetera, e due di cantare inni di gloria in onor della Vergine. — Nell'ordine secondo, in quattro nicchie, sorgono le imagini degli Evangelisti; Marco e Matteo nel dinanzi, Luca e Giovanni di retro; e nell' ultimo ordine, sul grado alto del trono, il Salvatore a destra seduto, in azione di porre colla manca mano sul capo santo della Madre Vergine prostrata l' aurea corona. — Elevasi il trono ricchissimo per colonne e due archi a pien centro, decorati al vertice di pinacoli e aggugliette di stile archiacuto, e dai fianchi di esso trono sbucano dalle nubi alcuni Celesti adoranti. — Da ambi i lati del trono medesimo, un po' lontani, disposti sono quattro seggi, sui quali si adagiano, a destra, i Patriarchi dell' antico patto, e a manca i Profeti. — I primi sono Abramo, Isacco, Giacobbe e Mosè; i secondi Davidde, Salomone, Isaia ed Ezechiele, ed ognuno tiene in mano un papiro, su cui stanno scritti i vaticinii

che preconizzarono la Madre Vergine siccome aurora del Sole divino, quale piena di grazia, e quale Sposa coronata di Dio, e da Dio benedetta. — Laonde non è fuor di ragione il credere che Abramo recasse scritto nel suo rotolo il versetto quarto del Capo XII del Genesi: *Faciamque te in gentem magnam, et benedicam tibi, et magnificabo nomen tuum:* — Isacco porgesse l'altro del Genesi citato, al Capo XXVI, v. 4: *Et benedicentur in semine tuo omnes gentes terrae:* — Giacobbe, ancora l'altro del Genesi, al Capo XXXV, v. 12: *Terramque, quam dedi Abraham, et Isaac, dabo tibi:* — e Mosè, pure questi del Genesi, al Capo III, v. 15: *Ipse conteret caput tuum, et tu* (serpens) *insidiaberis calcaneo ejus.* — Quindi Davidde producesse il verso 9 del Salmo XLIV: *Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate.* — Salomone, il verso 8 del Capo IV della Cantica: *Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni, coronaberis:* — Isaia, i versetti 1 e 2 del Capo XI de' suoi vaticinii: *Et egredietur virga de radice Jesse, et flos de radice ejus ascendet, et requiescet super eum spiritus Domini, spiritus sapientiae et intellectus, spiritus concilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis;* — e finalmente Ezechiello, il verso 2 del Capo XLIV delle sue profezie: *Porta haec clausa erit: non aperietur, et vir non transibit per eam: quoniam Dominus Deus Israel ingressus est per eam, eritque clausa principi.*

La seconda pittura stava nell'archivolto della porta a sinistra del trono ducale, sotto la descritta Coronazion della Vergine; e vedesi pur questa tracciata nella veduta prospettica del Furlano. — Figurava li due santi eremiti Paolo ed Antonio, i quali divideansi fra loro un pane recato ad essi da un corvo: rappresentazione cotesta, come spiega il Sansovino (17), che insegnava ai governanti di doversi considerare fra essi siccome fratelli, amandosi intensamente l'un l'altro, e comunicando l'uno all'altro gli onori, con carità e con giustizia, per lo mantenimento della libertà. — Era questo lavoro del prefato Guariento.

Il terzo dipinto, dal quale incominciava la istoria di papa Alessandro III e dell'imperatore Federico Barbarossa, esprimeva l'antecessore di Alessandro stesso, cioè papa Adriano IV, che coronava solennemente, nella Basilica di s. Pietro a Roma, l'imperatore prefato; e Jacopo Robusti, soprannominato il Tintoretto, che l'operò, effigiato vi aveva, con ricca composizione e molto decoro, la corte pontificale, e parecchi senatori veneziani, fra' quali Marchiò Michele, procuratore di s. Marco, Michele Suriano cavaliere, Jacopo Barbo, Pietro Sanuto, Antonio Longo, Jacopo Gussoni, Antonio Calbo, Giò. Matteo Bembo e Bernardo Reniero, ed altri parecchi. — Sotto al dipinto, in campo d'oro, leggevasi la seguente iscrizione (18):

ADRIANVS PONT. MAX. FEDERICVM AENOBARBVM ROMANI
IMPERII INSIGNIBVS IN D. PETRI DECORAVIT. MCLXII.

Recava la quarta tela il conflitto accaduto in Roma, dopo la coronazione di Federico, fra le sue genti ed il popolo romano: imperocchè, per artificio di alcuni baroni, entrati i Tedeschi in sospetto della fede de' cittadini, si volsero contro di essi, e quindi ebbe luogo fiero combattimento sui campi di Nerone, colla peggio degli stranieri, i quali furono incalzati fin quasi al padiglione imperiale. — Il Sansovino ed il Ridolfi citati (19) notano che nella tela che accenniamo osservavasi un destriero tenuto da un valletto, il quale per la sua molta espressione e bellezza reputavasi ritoccato da Tiziano, il cui figliuolo Orazio avea dipinto questa opera, sotto la quale leggevasi:

ROMANI FAMILIAM IMPERATORIS A PRATO NERONIS PROFECTI
AD MOLEM ADRIANI AGGREDIVNTVR AD TENTORIVM VSQVE IMPER.

Nel quinto dipinto coloriva Paolo Caliari, con molto decoro, Federico Barbarossa a Pavia, in atto di riconoscere per legittimo pastore della Chiesa l'antipapa Ottaviano, in odio di Alessandro III. — In esso quadro vedevansi le imagini, cavate dal vivo, di Luigi Mocenigo, che fu poi doge, di Agostino Barbarigo, che morì nella famosa battaglia delle Curzolari, di Paolo Tiepolo, cavaliere e procuratore di s. Marco; poi di Marcantonio Barbaro e Marcantonio Grimani, ambi procuratori, di Nicolò Zeno, Francesco Loredano, Antonio Cappello, Giulio Contarini Lorenzo Giustiniani, procuratori, con Antonio fratello dell' ultimo, e Leonardo Mocenigo cavaliere: e da ultimo, sopra un poggiuolo, eran ritratti Andrea Gradenigo in veste senatoria, e Gio. Battista Ramusio, segretario del Consiglio de'Dieci, i quali ultimi erano in atto di ragionare fra essi. — Sotto al dipinto leggevasi la iscrizione seguente:

ALEXANDRVM III PONT. MAX. RITE CREATVM, ET OCTAVIANVM
VITIO FACTVM IMPER. FEDERICVS TICINVM EVOCAVIT.
ALEX. DICTO EIVS AVDIENS NON FVIT. ITAQVE FEDERICVS
ID AEGRE FERENS, OCTAVIANVM, QVI AD SE IIT PONT.
DECLARAVIT, AC VENERATVS EST.

Il sesto, operato dal Tintoretto, mostrava il pontefice Alessandro III, con numero grande di cardinali e prelati, che scomunicava l' imperatore suddetto; esprimendo in quell' azione l' orrore dei circostanti, che recar suole tanta maledizione proferta dal capo della Chiesa; dappoichè Alessandro era effigiato nel punto in cui getta fra il popolo le spente candele. Quindi l' artista, per isfogare la calda sua fantasia, avea introdotto l'episodio di una zuffa di plebei, i quali percuotendosi tra

loro tentavano rapirsi di mano le gettate candele. — Questa opera, condotta dal Tintoretto con sommo studio e accuratezza, era tenuta da ognuno per singolare. — Oltre di che vedevansi effigiate le imagini di Stefano Tiepolo, procuratore di s. Marco, il quale fu poi dal pontefice Alessandro creato generale di santa Chiesa, contro Federico; e, un per lato di lui, li patriarchi di Aquileja, Daniel Barbaro e Domenico Grimani; e più oltre Filippo Trono, Jacopo Soranzo procuratore, Vittorio Grimani, Giovanni da Legge, cavaliere e procuratore, Marcantonio Veniero, dottore e procuratore, Francesco Contarini, giureconsulto e senatore, Marco Foscari, padre di Pietro cardinale, Bernardo Navagero, poi cardinale, Marc'Antonio Michele, filosofo, Giustiniano Giustiniani, gran commendatore dell'ordine di Malta, ed altri diversi.

La iscrizione recata sotto a questo dipinto diceva:

INSOLENTES FEDERICI CONATVS ALEXANDER PONT. ANATHEMATE
ET BELLO INDICTO, DEPRIMIT ET PROPVLSAT. FEDERICVS IMPERAT.
INIQVO EDICTO SVBDITOS SVOS AB ALEX. PONT. ALIENAT.

Settima in ordine, veniva la battaglia di Spoleti nell'Umbria, dipinta da Tiziano Vecellio, in luogo di Pietro Perugino, come sopra notammo, nella quale stupenda era la scena, non tanto per lo sito dei colli, dei monti, delle valli e per lo spettacolo di orribile conflitto di cavalieri e di fanti, per l'orrore di una procella mescolata a pioggia, a lampi, a saette; per lo incendio di città, di castella, di capanne, da cui s'innalzavano in aria, fra le dense nubi, globi di fuoco e di fiamme; ma molto più pei differenti riverberi della luce nelle nubi, nel fumo, nell'acqua e nelle armi de' soldati. Un ponte con fiume sottoposto divideva i nemici. Da un lato vedevansi nei barbari imperiali, seminudi, la paura, lo sbigottimento, l'ansietà, presagio funesto di rotta vicina. E già alcuni uccisi osservavansi giacere al suolo, altri storditi dai colpi ostili miseramente boccheggiavano, altri sugli estinti destrieri accavalcandosi parean che mandasser l'ultimo spiro. Chi precipitava dal ponte e nel fiume affogavasi, chi inconsideratamente volgeva le spalle per darsi alla fuga e trovava la morte, chi in mezzo a quello scompiglio facea dei nemici carnificina. — Dall'altro canto del ponte, strettamente unite ed ordinate, pugnavano le vittoriose truppe de' Veneziani armate e vestite di elmi, di loriche, di corazze. All'aria spiegavano i gloriosi vessilli dell'Evangelista patrono, e l'oste affrontavano, percuotevano, incalzavano, disperdevano. — Nè meno stupendi erano gli episodii. Chi potea non sentire nell'anima la compassione alla vista di una giovinetta sventuratissima, che, spinta nel fiume dalla fortuna del suo diletto, semiviva s'aggrappava agli sterpi di quella sponda, senza che alcuno ascoltasse gli estremi aneliti di quella infelice?

Ed appariva pure un giovanetto che caduto nell'onde, e dall'impeto della fiumana sollevato, ignudo s' arrampicava con ambe le mani ai sassi di quelle ripe senza trovare una mano pietosa che a salvamento lo riconducesse. — Era questa una delle composizioni le più vaste e le più studiate che mai facesse Tiziano, in cui tutte le parti erano collocate al proprio luogo, e rappresentate e colorite con quella naturale proprietà che alle cose convengono. — Di questa grande opera ci rimane una fredda imagine nella stampa rarissima di Giulio Fontana. — Tale dipinto, per testimonianza del Sansovino, non recava veruna leggenda.

L' ottavo figurava gli apparecchiamenti belligeri a cui diede mano il re di Francia, Luigi VII, per difendere dalle aggressioni imperiali papa Alessandro, per cui vedevansi diversi gruppi di figure e di altre cose, tenute, al dire del Sansovino, in quel tempo nel quale furon dipinte, in molto pregio. — Non rimase memoria, appo gli scrittori, dell' artista che avea operata questa tela; ma è a credere sia stata condotta da uno antico, fra quelli nominati ne'registri del Consiglio de' Dieci, consultati dall'abate Cadorin, cioè o da Cristoforo da Parma, o da Lattanzio da Rimini, ovveramente da Vincenzo da Treviso, o da Marco Marziale o da Francesco Bissolo, le opere dei quali, lavorate per questa Sala, non sono state da alcuno distinte. — Sotto questo dipinto leggevasi:

PRAETVLIT REX INCLITVS BELLVM QVIETI, VT PONTIFICIS
DIGNITATEM TVERETVR PARANTVR VTRINQVE ARMA, ADSVNT
FEDERICO BOEMI, DACI, GETAE, GERMANI, ET ITALI.
REGI FRANCIAE FAVENT ANGLICI, BRITANNI, FLANDRENSES,
BVRGVNDIENSES, ET VASCONES.

Nel nono quadro appariva il pontefice Alessandro, il quale, considerando che la guerra apparecchiata per sua cagione poteva recare grave danno alla repubblica cristiana, deliberava ritrarsi incognito in veste di semplice sacerdote a Venezia, siccome città libera, religiosa e secura; per cui, ignorandosi ove egli si fosse ricovrato, si sarebbero acquetate le ire, deposte le armi, e col benefizio del tempo sarebbonsi accomodate le cose. — Anche di questo dipinto, che recava la seguente leggenda, ignorasi chi ne fosse stato l'autore:

PONTIFEX NE TOT CHRISTIANORVM MILLIA SVA CAVSA
HOSTILITER CONFLIGERENT, CELATA PERSONAE DIGNITATE,
E MEDIO EXCESSIT, VENETIASQ; LIBERAM VRBEM SE CONTVLIT
GREGARIJ SACERDOTIS HABITV FVITQ; HIC SEPTVAGESIMVS
SEPTIMVS SVPRA CENTESIMVM, AC MILLESIMVM EO
QVI FVIT HVMANAE SALVTIS.

Decimo in ordine seguiva il dipinto operato da Giovanni Bellino, nel quale vedevasi il doge Sebastiano Ziani, che smontato dal Bucintoro, colla Signoria, alla chiesa di santa Maria della Carità, ove sconosciuto erasi ridotto Alessandro, lo riconosceva e lo adorava siccome legittimo Vicario di Cristo. — Le figure del quadro erano poco più alte di due piedi; e sotto, in tre luoghi distinti, eranvi queste iscrizioni, la prima delle quali per vetustà era in parte smarrita:

1. PRIMA NOCTE DECLINAVIT APVD CANONICOS SANCTI SALVATORIS, QVI DVXERVNT EVM AD MONASTERIVM SANCTAE MARIAE CHARITATIS, IBIQVE IN FORMA ...... SERVIABAT.

2. QVIDAM PEREGRINVS NVTV DEI, EX VOTO VENERAT VENETIAS, QVI DVM VISITARET ECCLESIAM SVPRASCRIPTAM SANCTAE MARIAE DE CARITATE, COGNOVIT PAPAM, NOTIFICAT ILLVSTRI DOMINO SEBASTIANO ZIANI, TVNC INCLYTO VENETIARVM DVCI, QVALITER SVMMVS PONT. EST IN TALI ECCLESIA.

3. DVX, CONSILIARII, NOBILES, ET TOTA VENETIARVM CIVITAS, SIMILITER PATRIARCHA GRADENSIS, ET EPISCOPVS CASTELLANVS, CVM TOTO CLERO PERVENIVNT CVM CRVCIBVS AD D. PAPAM DVBITANTEM DE TANTO CONCVRSV. DEVOTISSIMVS DVX, GENIBVS FLEXIS, DEDIT OSCVLA AD BEATISS. PEDES PRAESENTANS CLAMIDEM, MITRAM ET ORNAMENTA PEDVM, ET CONFORTANS VT, METV DEPOSITO, ASSVMERET ANIMVM ET PONTIFICALIA ORNAMENTA, QVIA EST IN VRBE TVTISSIMA, LIBERA, ET POTENTE.

Dopo l'accennato dipinto, che primo decorava la muraglia verso la piazzetta, e fra i due finestroni tuttavia esistenti, stava scolpito il leone di s. Marco e l'arma del doge Andrea Vendramino, in mezzo a cui era collocato lo scudo dell'altro doge Andrea Contarini che vittoriò a Chioggia nel 1380.

Quindi, oltre il secondo finestrone, proseguiva l'undecimo quadro, operato da Gentile Bellino, nel quale osservavasi il prefato Alessandro III, che presentava al doge Sebastiano Ziani il cereo benedetto. — Riferisce il Ridolfi (21), che a canto al Pontefice erano effigiati il cardinale Bessarione Niceno, Leonardo e Bernardo Giustiniani, procuratori di s. Marco e altri cardinali e prelati; ma dalla iscrizione, però confusa, che de' personaggi ritratti in tutti questi dipinti ne fa il Sansovino (22), pare che le imagini notate esser dovessero nel dipinto, ove Ottone si presenta al padre. È però più al vero conforme, che sì il cardinale come i procu-

ratori di s. Marco accennati dovessero trovar luogo nella rappresentazione di un fatto accaduto a Venezia, piuttosto che a Pavia appo l'Imperatore. — Le due leggende che seguono, e che stavano una per lato al dipinto, spiegavan l'istoria.

1. DVX, VNIVERSO POPVLO COMITANTE AD ALTARE ECCLESIAE
SANCTI MARCI PAPAM CVM CANTIBVS, ET DEVOTIONE PERDVCIT,
VBI PERSONAM, FACVLTATEM, MAGNITVDINEM CIVITATIS,
ET TOTVM DOMINIVM IN PROTECTIONEM SVAM,
ET ECCLESIAE CONTRA QVOSLIBET OFFERT.

2. PAPA PRAESTAT DVCI CERVM ALBVM,
QVO IPSE ET DVCANTES POST EVM PERPETVO IN SVIS
PROCESSIONIBVS VTERENTVR.

Nel duodecimo quadro (che veniva primo nella parte guardante il gran canale) il prefato Gentile Bellino mostrato aveva il Pontefice ed il Doge ora detti, che spedivano ambasciatori a Federico, affine di trattar seco lui della pace. — Il Sansovino rileva, come in questo dipinto, *ripieno di belle figure, con molto disegno, et con coloriti grandemente vaghi et fini, con prospettive molto ben tirate et intese dal pittore, si notavano tre cose. L' una l' abito degli Ambasciatori di quel tempo, i quali portavano il bavaro, et le trombe d'argento quando andavano all'Imperatore, il quale uso durò per lunghissimo tempo, perciocchè l' anno* 1293 *andavano con l' insegne chiamate Imperiali, cioè col San Marco dentro, alle teste coronate, et ritornati dal carico loro, le rendevano alla Signoria. L' altra, l' error comune che il Papa desse l'autorità, al Principe nostro, di sigillare in piombo, avendola essi ab antiquo. La terza, il modo col quale andava vestito il Cancellier Grande nel tempo che fu dipinto il quadro. Perciocchè con abito lungo, rosato et con le maniche pendenti, come i caffettani dietro alle spalle, et con berretta a tagliere in capo, dimostravan grandezza et maestà, cosa molto grave et bella a vedere* (23). — Sotto il dipinto leggevasi:

PRO PACE TRACTANDA MITTVNTVR AD IMPERATOREM
TVM IN APVLIA RESIDENTEM, SOLEMNES AMBASCIATORES
CVM LITTERIS DVCALIBVS,
QVAS PAPA MANDAT PER DVCEM MVNIRI BVLLA PLVMBEA,
CVM FIGVRA SANCTI MARCI, ATQVE DVCE.

E siccome operato aveva Gentile questo quadro dopo il suo ritorno da Costantinopoli, ove era stato creato cavaliere da Maometto II, così avea, più sotto, nel dipinto stesso, tracciato il distico seguente:

GENTILIS PATRIAE DEDIT HAEC MONVLEMTA BELINVS,
OTHOMANO ACCITVS MVNERE FACTVS EQVES.

Il terzodecimo, figurava gli Ambasciatori suddetti alla presenza di Federico imperatore, sedente in maestoso trono, cinto da principi, a cui riferito il messaggio del Senato, ottennero scortese risposta, non acconsentendo alla pace col Pontefice. — Il Ridolfi dice anche questo dipinto opera di Gentile Bellino (24), ma, non accennandolo il Sansovino, reputiamo piuttosto essere stato dipinto da alcuno dei pittori nominati nei registri del Consiglio de' Dieci. — Le due iscrizioni sottoposte dicevano:

1. IMPERATOR PRIMO AMBASCIATORES LAETANTER RECIPIT;
SED AVDITO QVOD VENERANT AD TRACTANDAM PACEM
RIGIDE RESPONDIT, QVOD PAPAM FVGITIVVM SIBI TRADANT,
ET NOLINT FACERE GVERRAM ALIENAM SVAM,
NEC SVSTINERE QVEM TOTVS MVNDVS SEQVITVR
ALIOQVIN PARARE SE AD BELLVM.

2. LEGATI REFERVNT PAPAE ET DVCI RIGIDVM IMPERATORIS RESPONSVM.
PAPA PLVRIMVM EXPAVIT, SED BENIGNISSIMVS DVX IPSVM
HORTATVR DICENS, OB REVERENTIAM FIDEI CATHOLICAE,
ET SANCTAE MATRIS ECCLESIAE VIRILITER DEFENDENTVR.

Questa seconda iscrizione, rapportata dal Sansovino, indurrebbe a credere, che vi fosse stato un altro dipinto sotto al descritto, figurante il ritorno degli Ambasciatori in patria con la risposta dell' Imperatore, ed il Papa che esortasse il Doge a difendere, dalle persecuzioni di quello, la Chiesa; tanto più quanto che il Sansovino, dopo la prima riferita iscrizione, così scrive: *Et dall' altro seguiva*; senza accennare se seguisse la sola leggenda, ovveramente un altro dipinto che rappresentasse il tenore di essa. Il quale dipinto non par poi che il Sansovino stesso consideri nella enumerazione progressiva che fa di tutti i quadri, valutando il descritto per l' undecimo, e quello che segue per lo duodecimo. — È certo essere qui confusione, dalla quale fu tratto in errore il Ridolfi, come diremo in appresso.

Nel quartodecimo ampio dipinto, figuravasi il Papa, che esortato il doge Sebastiano Ziani ad uscire, con trenta galee, in mare contro la flotta di Federico, dava ad esso la spada in segno di perpetua giustizia, donando a coloro che portavansi a quella impresa amplissimo perdono di colpa e di pena. — E poichè di tal guisa descriveva la pittura il Sansovino, da lasciare incerti intorno al modo in cui erano espressi questi due atti di Alessandro, così il Ridolfi di un dipinto ne fece due, tratto, supponiamo, in errore dal veder poi il Sansovino stesso, nel

luogo ove divisa i personaggi qui ritratti, distinguere il soggetto medesimo siccome l'imbarco del principe Ziani nella flotta. — Ma uno solo era il quadro, e figurava forse, in due parti distinte, siccome ne abbiamo più di un esempio nelle opere degli antichi maestri, e il porgere della spada al Doge, e la benedizione ed assoluzione dal Pontefice impartita ai guerrieri. — Molti senatori e personaggi cospicui erano effigiati in questa tela, come dicemmo, almeno come risulta dalla confusa enumerazione che ne fa di essi il Sansovino, dei quali è pregio dell'opera il qui farne memoria. — Scorgevansi adunque, fra li senatori che a due a due accompagnavano il Doge alla flotta, Giovanni Barbarigo, cavaliere e procuratore di s. Marco, Taddeo Giustiniano, cavaliere, Vittor Pisani, Giovanni Emo, cavaliere, e Francesco Sanudo, amendue provveditori in campo nella guerra di Ferrara; Fantino Giorgio, dottore e cavaliere, Carlo Zeno, procuratore; Rosso Marino, Antonio Bernardo, dottore e cavaliere; Fantino Michiele, cavaliere e procuratore; Marco Zeno, cavaliere, Marco Lippomano, dottore, Barbon Morosini, Nicolò Canale, Lauro Quirini, Vital Lando juniore, Francesco Contarini, padre e figlio, tutti giureconsulti celebratissimi del tempo loro, con sottane di broccato e con manto di porpora, ed avevano il bavaro d'ermellini all'uso degli antichi dottori. Vedevansi eziandio, in abito togato, cavati dal vivo, Marino Caravello, procuratore, Antonio Contarini, soprannominato dal Dito, procuratore e fratello del doge Andrea; Luigi Storlado, procuratore; Federico Contarini da s. Luca, procuratore e Filippo Trono, figlio del principe Nicolò; Orsatto Giustiniano, cavaliere, Triadano Gritti, generale, Pietro e Jacopo Loredano, padre e figlio, ambedue procuratori; Antonio Loredano, cavaliero, Francesco Barbarigo, soprannominato il Ricco, padre delli due principi Marco ed Agostino; Federico Cornaro da santo Apollinare, procurator di s. Marco; Vital Lando, fratello del cardinale; Francesco Barbaro e Zaccaria suo figlio, ambedue procuratori; ed appresso a questi ultimi vedevasi il Biondo da Forlì, storico di molto nome; Marco Cornaro, cavaliere e padre di Caterina regina di Cipro, e Jacopo Lusignano re, di lui genero, vestito di armatura; Luigi Foscarini, dottore e procuratore; Tommaso Lippomano detto dal Banco, Cristoforo Duodo, generale e procuratore e Vittore Cappello, che fu generale; Marco Antonio Morosini, cavaliere e procuratore, Benedetto da Pesaro, generale, Zaccaria Contarini, cavaliere, vicino al quale osservavasi l'altro Zaccaria Contarini, suo bisavo, con manto chermesino soppannato di ermellini, soprapposto alla armatura di cui era rivestito, e con cappuccio in capo; e venne così ritratto per dimostrare il valor di quell'uomo, che fu più volte provveditore in campo, e sessantatre volte spedito ambasciatore a varii principi. — Vedevansi ancora Andrea Donato, cavaliere e genero del doge Foscari, con manto di broccato, presso Bartolomeo suo padre e procuratore; Jacopo Veniero, generale di mare; Jacopo Marcello, che perì a Gallipoli.

nella Puglia, e presso a questi Candiano Bollani, dottore; Gian Francesco Pasqualigo, dottore, in atto di porgere un libro a Paolo Ramusio giureconsulto celebre all'età sua, e padre di Giovambattista, ed avea a lato *Gentil Bellino*.— Dopo questi seguiva un drappello di personaggi, tutti singolari nelle lettere greche e latine, di chiara dottrina, e questi erano Giovanni Argiropulo, Teodoro Gaza, Emanuello Crisólora, Demetrio Calcondila e Giorgio Trapesunzio, vestiti alla greca con cappelli in capo alla foggia albanese; e di retro a costoro scorgevansi Angelo Poliziano, Ermolao Barbaro e Girolamo Donato, vestito di tocca d'oro con ricca collana al collo. — Seguivano Antonio Cornaro, lettore di filosofia, Zaccaria Trevisano, dottore e cavaliere, con un altro Zaccaria parimente dottore e cavaliere di lui figliuolo, ambi vestiti del lucco antico. Poi Paolo Barbo, cavaliere, fratello di papa Paolo II, Andrea da Molino dalle due Torri, Antonio Dandolo, dottore, genero del doge Giovanni Mocenigo, Luca Zeno, procuratore, Domenico Marino, procuratore, e, finalmente, Nicolò Michele, dottore, cavaliere e procuratore.

Dalla lunga nota dei personaggi ritratti in questo dipinto ben vedesi quanto fosse copioso e interessante, sì se recava le immagini degli uomini più illustri di quel tempo, molte delle quali sono ora perdute. — E convien credere essere tornata l'opera di molto soddisfacimento all'autore, se egli lasciò la propria effigie presso a quella di Paolo Ramusio, come dicemmo.

Sotto al dipinto erano queste due iscrizioni.

1. HORTATVR ALEXANDER PONT. MAX. PRINCIPEM,
ET VENETOS, VT CVM XXX TRIREMIBVS PVBLICE AD BELLVM INSTRVCTIS,
PRO PIETATE ET RELIGIONE FORTITER IN HOSTEM MOVEANT,
DATQVE INCLITO DVCI, ET SVCCESSORIBVS
ENSEM PERPETVVM IVSTITIAE INSIGNE HABENDVM.
CAETERIS AD BELLVM EVNTIBVS PLENISSIMAM DAT VENIAM.

2. POSTQVAM TREPIDE NVNTIATVM EST
QVINQVE ET SEPTVAGINTA HOSTIVM TRIREMES OTHONIS IMPER. FILII
DVCTV ADVENTARE, TVM VENETVS DVX CIRCA SALBLOICVM
HISTRIAE PROMONTORIVM, SVOS AD PVGNAM HORTATVS EDICIT,
VT CVM FERRVM A SE IN HOSTEM VIBRATVM VIDERINT,
SVO EXEMPLO DIMICARENT.

Il quintodecimo, dipinto da Giovanni Bellino, esprimeva la battaglia navale accaduta tra la flotta veneziana e la cesarea, ove appariva un intreccio di molte galee in varii ed artificiosi modi disposte; numero grande di soldati che fieramente colpivansi a vicenda; altri che cogli scudi schermivansi dai dardi avventati, ed altri che, caduti in mare, facevano del loro meglio per evitare la morte, aggrappandosi

a' legni: in fine altri ancora, periti in quella pugna, che risospinti venivano dall'onde, e sulle punte di esse presentavano orrido spettacolo alla vista. — Appariva poi, sulla dorata poppa della sua galea, il Doge, a cui era condotto cattivo il giovanetto Ottone, figlio dell' imperatore; e tanta era la diligenza e l'arte usate dal Bellino nel rappresentare cotante figure in atti sì diversi; tanta la varietà delle armi e la bellezza degli accessorii, da far credere che egli spendesse undici anni nel condurre a perfezione questa tela vastissima (25), sotto la quale leggevasi:

ATROX VTRINQVE PRAELIVM COMMITTITVR, DEMVM
DVX FORTISSIMVS, DIVINA OPE, VENETAQVE VIRTVTE NIXVS,
IMPERATORIA CLASSE DISJECTA, OTHONEM CVM TRIREMIBVS LX CAPIT,
RELIQVIS, PRAETER PAVCAS QVAE CETERI FVGA ABIERANT,
AVT IGNE ABSVMPTIS, AVT ALTO MARI DEPRESSIS.

Rappresentava il sestodecimo quadro il Pontefice che porgeva al Doge, nel ritorno della vittoria, un anello, affinchè ogni anno, in perpetuo, sposasse il mare, in segno dell'acquistato imperio sopra il medesimo; ed Ottone, dinanzi al Pontefice stesso prostrato. — Dice il Ridolfi, che *a canto del Papa erano cardinali e prelati; e a lato del doge il re Jacopo Lusignano, in armi bianche, Marco Cornaro suo suocero, il Biondo da Forlì storico, Luigi Foscarini dottore e procuratore, Cristoforo Duodo, generale e procuratore, Vittorio Cappello generale, Antonio Morosini, cavaliere e procuratore, Benedetto da Pesaro, generale di mare, Zaccaria Contarini con manto e cappuccio cremisino, ed altri gentiluomini* (26). — Ma le imagini di questi illustri erano effigiate nel dipinto, figurante l'imbarco del Doge, come sopra notammo, almeno se le une con le altre non confuse il Sansovino. Il quale non dice chi fosse stato l' autore del dipinto stesso, quando il Ridolfi citato lo ascrive al pennello di Gentile Bellino. — La iscrizione sottoposta era la seguente:

COMPLECTITVR LAETABVNDVS PONTIFEX VENETVM DVCEM
INCLITAM VICTORIAM REPORTANTEM, ET PELAGI DOMINVM SALVTAT.
TRADIT EI ANVLVM, QVO ILLE, ET RELIQVI PRINCIPES,
IN VERI PERPETVIQVE IMPERII ARGVMENTVM QVOTANNIS
IPSVM SIBI MARE DESPONSARENT.

Nel decimosettimo appariva Ottone, che domandato di recarsi al padre per indurlo a concedere finalmente la pace al bersagliato Pontefice, colla promessa sulla sua fede, di ritornare cattivo, laddove egli non acconsentisse, ottenuta licenza, accommiatavasi dal Pontefice stesso e dal Doge. — Non è accennato da veruno scrittore chi fosse stato l'artefice che avesse colorito quest' opera, sotto della quale leggevasi:

OTHO, IMPERATORIS FILIVS, DIVINA MOTVS VOLVNTATE,
SE FVTVRAE PACIS CVM FEDERICO PATRE ARBITRVM PONTIFICI,
ET VENETIS POLLICETVR ATQVE ITA FIDE AB EO ACCEPTA,
CVSTODIA LIBERATVR.

Il decimo ottavo, figurava Ottone suddetto dinanzi il padre, del quale ammollito lo sdegno, otteneva di trattare la pace col Pontefice. — Al dir del Ridolfi, erano in questa tela effigiati molti senatori, fra' quali, *Andrea Donato, cavaliere con veste di broccato d'oro, Jacopo Veniero e Jacopo Marcello, generali di mare, Candiano Bollani e Francesco parimente dottori, e'l Pasqualigo porgeva un libro al Ramusio, celebre jureconsulto, ed eravi a lato Gentil Bellino* (27). — Ma quantunque dica egli esservi nella enumerazione de' personaggi qui ritratti *confusione* nel Sansovino, pure sembra a noi in quella vece che il Sansovino non cada in errore affermando essere qui espressi soltanto Bernardo Giustiniano procuratore di s. Marco ed istorico, Leonardo suo padre e il cardinale Bessarione Niceno, vestito cogli abiti de' monaci di s. Basilio, ed aver errato il Ridolfi; imperocchè non vedesi come alla corte di Federico potessero essere stati introdotti tutti quei personaggi veneziani, bastando que' soli tre, che posson supporsi inviati all' imperatore in compagnia di Ottone, e meno poi di tutti non potea esservi Gentile Bellino, il quale non pose mano a quest' opera. Tutti quegli uomini illustri, in compagnia di Gentile, li abbiamo veduti effigiati nel quadro descritto dell' imbarco del doge, dipinto dallo stesso Gentile. — Questo invece, per testimonianza sì dell' uno che dell' altro scrittore, era stato compiuto da Giovanni Bellino, che per morte di Luigi Vivarini era rimasto imperfetto. — Sotto leggevasi:

LAETATVR IMPERATOR VISO FILIO, CVIVS CONSTANTIA
QVOD ALIOQVI ABHORRVERAT ANIMVS, TANDEM VICTVS,
EI TRACTANDAE PACIS TRIBVIT POTESTATEM.

Vedevasi nel decimonono l'imperatore Federico in atto di baciare il piede al papa Alessandro nella chiesa di s. Marco. — Ned è vero quanto il Sansovino asserisce, che qui appariva il Pontefice in atto di porre *il piede sul collo all' imperatore per segno di superiorità;* dappoichè lo smentisce Matteo Dandolo, nella sua Relazione letta in Senato il dì 20 giugno 1551, dopo ritornato dalla ambasceria da lui sostenuta in Roma presso li pontefici Paolo III e Giulio III; su di che veggasi quanto diciamo nella illustrazione degli attuali dipinti recanti la storia stessa di Alessandro, incisi nelle Tavole CXXVII alla CXXXVIII. — Bene ha ragione il Sansovino nell' asserire, essere stato il dipinto in discorso il primo che operasse Tiziano per questa Sala, e non dopo l' altro sopra descritto con la battaglia

di Spoleto, siccome dice il Cadorin, appuntandolo di errore; mentre dai documenti rapportati da lui ciò non risulta (28), ed anzi per la testimonianza del Ridolfi, avvalorata dai registri del Consiglio dei Dieci, vien noto, come il dipinto in discorso fu incominciato dal Giorgione, e per la di lui morte, seguita l'anno 1511, chiamossi il Vecellio a darvi l'ultima mano (29). — In esso dipinto eran ritratti Pietro Bembo, pria che fosse cardinale, Jacopo Sanazzaro, Andrea Navagero, Giorgio Cornaro, fratello della regina di Cipro, in veste aurata, Antonio Trono, procuratore, Domenico Trevisano, cavaliere e procuratore padre del doge, Marco Grimani, procurator di s. Marco, figlio del doge Antonio, Paolo Cappello, procuratore, Gasparo Contarini, poi cardinale, Marco Dandolo, Fra Giocondo architetto veronese, Agostino Bevazzano, Marco Musuro e Lodovico Ariosto.—A tutti questi aggiugne il Ridolfi, Consalvo Ferrante, detto il gran Capitano, il conte di San Severino, e Bartolommeo Liviano (30). — L'arte con la quale Tiziano avea condotto a termine quest'opera, e la bellezza degli accessorii, massime le vesti ammarezzate ed i rocchetti de'cardinali, le tribune della chiesa, gli scudi de'dogi ivi appesi, e cento altre particolarità, diedero grido alla medesima, da tenerla, al dir del Sansovino, per la *più rara pittura che fosse in questo luogo* (31). — La iscrizione sottoposta era la seguente:

IMPERATOR, OTHOQVE FILIVS, HIC PRIDIE FESTO,
ILLE CHRISTIANAE ASCENSIONIS DIE, TRIREMIBVS VENETIAS ADVECTI,
EODEM DIE CVM ROM. PONTIFICE, VENETOQVE DVCE
PACEM FIRMARVNT.

Il ventesimo quadro, operato da Vittore Carpaccio, figurava il Pontefice che, dopo di aver celebrati i divini Misteri nella chiesa di s. Marco, concedeva Indulgenza plenaria in perpetuo, nel giorno dell'Ascensione, a tutti coloro che visitassero la detta chiesa. — Era il Papa assistito da parecchi Cardinali, fra cui contavansi le imagini di quasi tutti i Veneziani che fino a quel tempo erano stati insigniti della sacra porpora, cioè Angelo Corraro, che fu poi Gregorio XII, Pietro Barbo, poi Paolo papa secondo, Francesco Lando, Marco Barbo, Giovanni Michele, Gio. Batt. Zeno, Pietro Foscari vescovo di Padova, e Domenico Grimani. — La inscrizione sottoposta diceva:

APPARATVS SACRIS IN DIVI MARCI AEDE ALEXANDER PONT.
OMNIBVS DOMINICAE ASCENSIONIS DIE INTRA BINAS VESPERAS F...
ADEVNTIBVS, PLENAM DELICTORVM VENIAM PERPETVO CONCESSIT,
SEPTIMA PECCATORVM PARTE PER OCTAVAM FREQVENTATIBVS REMISSA.

Nel dipinto seguente, il ventesimoprimo in ordine, erano espressi il Papa, l'Imperatore e il Doge, i quali smontati al porto di Ancona, ed essendo loro offerto da que'cittadini due sole ombrelle, volle Alessandro che una terza ne venisse recata per il Doge, concedendo facoltà che la potessero usare in perpetuo i principi di lui successori. — Il Ridolfi dice, che qui erano effigiati gli uomini di lettere chiarissimi, quali Giovanni Argiropulo, Teodoro Gaza, Emanuele Crisolora, Demetrio Calcondila, e Giorgio Trapesunzio, vestiti all' uso greco (32); ma nella enumerazione delle imagini ritratte in tutti i dipinti, fatta però confusamente in parte dal Sansovino, sembra che non in questo, ma nel dipinto descritto coll' imbarco del Doge all' armata fossero colorite. Così pure il Ridolfi stesso, ascrive questa tela al pennello di Giovanni Bellino, ed il Sansovino, al contrario, tace l' autore; dicendo soltanto, che la inscrizione sottoposta non potevasi, perchè guasta, rilevare.

Apparivano, nel ventesimosecondo quadro, li detti tre Principi incontrati fuori di Roma, con pompa solenne, dal clero, dal senato e da copioso numero di cavalieri, vestiti in belle e ricche foggie, sopra generosi cavalli, preceduti da vessilli screziati a varii colori e da argentee trombe, a segno di letizia, e vedevasi il popolo romano festeggiante ed acclamante il ritorno alla sua sede del Vicario di Cristo: alla quale solennità, dice il Ridolfi (33), *fece il pittore presenti Ermolao Barbaro, Angelo Poliziano, Girolamo Donato in veste aurata, Antonio Cornaro lettore di filosofia, e Zaccaria il figliuolo, co' cappucci in capo all' antica.* — Ma il Sansovino, come abbiamo superiormente veduto, sembra che consideri questi personaggi ritratti nel dipinto coll' imbarco del Doge. — Esso pure non accenna l' autore del quadro, ed il citato Ridolfi lo ascrive al pennello di Giovanni Bellino. — La inscrizione sottoposta era la seguente:

PROFICISCVNTVR HINC ROMAM CVM CELERI EQVITATV
ALEXAN. PONT. IMPERATOR, ET DVX VENETVS, QVIBVS IBI
APPROPINQVANTIBVS OMNES SVPREMI ORDINIS ANTISTITES
CVM TOTO CLERO PRODEVNT OBVIAM, SEQVVTI PRIMORES CIVITATIS . . . .
TOTAQVE NOBILITAS, POSTREMO MVLTITVDO INGENS STVDIO EFFVSA,
VENIENTES CVM MVLTA LAETITIA, ET VENERATIONE EXCIPIT.

La prossima storia, nel ventesimo terzo dipinto, rappresentava il Pontefice nell' atto di donare al Doge otto stendardi di varii colori, ed altrettante trombe di argento, acciocchè, per sua memoria e per la vittoria conseguita, egli ed i suoi successori, gli uni e le altre facessero recarsi innanzi nelle maggiori solennità. — Il Ridolfi (34) in questo dipinto, secondo lui operato dal medesimo Giovanni Bellino, dice ritratti *Paolo Barbo cavaliere, fratello di papa Paolo II, Andrea Mo-*

lino, Antonio Dandolo, dottore, Luca Zeno, e Domenico Marino, procuratori di s. Marco, e Nicolò Michele, cavaliere e procuratore; imagini coteste che, come le altre, il Sansovino pare divisi inserite nel citato dipinto, dell'imbarco del principe. — La inscrizione sottoposta diceva:

OBTVLIT ROMANVS POPVLVS, ALEXANDRO INGRESSO,
OCTO VARII COLORIS VEXILLA, TOTIDEMQ. ARGENTEAS TVBAS,
QVAE DIGNITATIS ORNAMENTA VLTRO PONTIFEX VENETO DVCI DETVLIT.
QVIBVS IPSE, ET OMNIS DVCVM POSTERITAS, SOLEMNI POMPA VTERENTVR.

Nell' ultimo quadro, con la storia di Alessandro, cioè nel ventesimo quarto in ordine, eransi, secondo il Ridolfi, da Giovanni Bellino, espressi li tre Principi, che pervenuti a far visita alla basilica di S. Giovanni in Laterano, ove, essendo apparecchiate due sedie, una per il Pontefice, l' altra per l' Imperatore, ordinò Alessandro che un' altra simile sedia fosse recata per il Doge, acciocchè fosse comune l' onore. — Erano in questa tela ritratti Marc' Antonio Sabellico, istorico veneto, Gregorio Amaseo, Giorgio Merula (35), ed altri uomini illustri di quella età, e sotto leggevasi:

INVISIT ALEXANDER PONT. LATERANENSEM BASILICAM
CVM IMPERATORE ET VENETO DVCE.
HIC CVM FORTE SELLA ESSET VNA PONTIFICI,
ALTERA FEDERICO IMPERATORI STRATA, TERTIAM VENETO STERNI JVSSIT,
DEDITQVE TAM ILLI AD CVRRVLIS SELLAE INSIGNE,
QVAM POSTERIS VENETORVM DVCIBVS PERPETVO HABENDVM.

La ventesima quinta pittura di questa Sala non è ricordata che dal solo Ridolfi (36), siccome opera di Paolo Caliari, dicendola collocata sopra a due finestroni; il che può far supporre, a ragione, essere stata in due pezzi distinti, decoranti le due sopra finestre respicienti la piazzetta. Erano figurate le imagini del Tempo, della Fede, della Pazienza e dell' Unione, quest' ultima con fasci di verghe in mano, alludendo alla conservazione della Repubblica e all' amore nutrito tra cittadini per essersi sempre in essa Repubblica conservata la religione cattolica.

Il soffitto poi, pria dell' incendio, decoravasi a lacunari posti ad oro sparsi di stelle, le quali accennavano allo scudo gentilizio del doge Michele Steno, sotto il cui reggimento veniva costrutto, e, secondo il Sanudo, precisamente nell' anno 1406 (37); e due anni innanzi erasi aperto il grande verone in corrispondenza alla medietà dell' esterna facciata verso il mare, giusta quanto abbiamo narrato al Capo XI della Storia di questa fabbrica. — Così pure, affine di procurare alla Sala maggior ventilazione, massime nella state, venivano aperti, dal lato del cortile,

due grandi finestre, il che fu nel luglio 1552, secondo testimonia la Cronaca Magno (38).

Sennonchè le opere stupende descritte, che abbellivano la Sala che descrivíamo, furono in poche ore distrutte, e sì che l' incendio che le arse fece per un istante dubitare della esistenza della intera fabbrica dei lati australe e occidentale.

Il dì funestissimo in cui accadde cotanto infortunio fu il 20 dicembre 1577; ma intorno al caso inopinato e fatale, come in ciò che riguarda a' provvedimenti presi per riparare i gravi danni sofferti, e quanto operò l' architetto Antonio da Ponte a conservazione di questo insigne monumento dell'arte, leggansi i Capi XVI e seguenti della Storia più volte citata, ove abbiam narrato diffusamente i particolari tutti di ogni avvenimento.

Gioverà però richiamare alla memoria aversi spesi nove mesi e dieci giorni soltanto a riparare la fabbrica, e sì che potè il Maggior Consiglio raccorsi nuovamente in questa Sala medesima il dì 30 settembre 1578.

Nondimeno parecchi anni vi vollero perchè le pareti ed il soppalco di essa ricevessero quell' addobbo, di cui tuttavia va ricca e splendente, ed anche per questi particolari consultar si potrà il Capo XVIII della Storia prefata.

E quantunque i dipinti che vestono queste venerande pareti, come pur quelli che cuoprono il soffitto, siano stati da noi prodotti ed illustrati qui di seguito, pure, a meglio conoscere l' ordine con cui sono schierati, li verremo adesso accennando, onde, come in un quadro, si abbiano sott' occhio, e si possa rilevare più spiccatamente e ad un tratto la magnificenza del luogo.

Facciata del trono. — La gloria del Paradiso. — Dipinto di *Jacopo Robusti*, detto *il Tintoretto.* — Inciso ed illustrato alla Tavola CXXVI.

Parete dal lato del cortile. — Papa Alessandro III riconosciuto dal Doge e dalla Signoria. — Dipinto degli *Eredi di Paolo Caliari.* — Tavola CXXVII.

Il papa Alessandro III e il doge Sebastiano Ziani spediscono ambasciatori a Federico Barbarossa. — Dipinto degli *Eredi suddetti.* — Tavola CXXVIII.

Papa Alessando III dona il cerco benedetto al doge Sebastiano Ziani. — Dipinto superiormente alla finestra da *Leandro da Ponte* detto *il Bassano.* — Tavola CXXIX.

Gli ambasciatori veneziani, che chiedono pace a Federico Barbarossa per papa Alessandro III. — Dipinto di *Jacopo Robusti* detto *il Tintoretto.* — Tavola CXXX.

Papa Alessandro III presenta dello stocco il doge Sebastiano Ziani nell' atto di montare la flotta. — Dipinto di *Francesco da Ponte* detto *il Bassano.* — Tavola CXXXI.

Papa Alessandro III benedice il doge Sebastiano Ziani, che parte con l'armata

contro Barbarossa. — Dipinto superiormente alla finestra da *Paolo Franceschi o de' Freschi Fiammingo.* — Tavola CXXXII.

Battaglia navale a Salvore, fra i Veneziani e gl' Imperiali, e prigionia di Ottone, figliuolo dell' Imperatore. — Dipinto di *Domenico Robusti* detto *il Tintoretto.* — Tavola CXXXIII.

Il doge Sebastiano Ziani presenta a papa Alessandro III, Ottone, figlio dell' Imperatore, fatto da lui prigioniero, e riceve in dono dal Pontefice un anello. — Dipinto superiormente alla porta che mette nell' andito per cui si passa in Sala dello Scrutinio, da *Andrea Vicentino.* — Tavola CXXXIV.

Papa Alessandro III e doge Sebastiano Ziani danno licenza ad Ottone figliuolo di Federico Barbarossa, di partire, per recarsi a trattare la pace col padre. — Dipinto di *Jacopo Palma Juniore.* — Tavola CXXXV.

L' imperatore Federico Barbarossa prostrato a' piedi del pontefice Alessandro III. — Dipinto di *Federico Zuccari.* — Tavola CXXXVI.

Il Papa, l'Imperatore e il Doge, segnata la pace, giungono in Ancona, ove dal Pontefice è ceduto il proprio ombrello al Doge. — Dipinto superiormente alla porta della Quarantia Civil Nuova, da *Girolamo Gambarato.* — Tavola CXXXVII.

Nella facciata respiciente la piazzetta. — Papa Alessandro III onora a Roma il doge Sebastiano Ziani.— Dipinto di *Giulio dal Moro.*— Tavola CXXXVIII.

Parete dal lato del mare. — Il doge Enrico Dandolo assume la croce, siccome capitano de' Veneziani nella crociata, in S. Marco. — Dipinto di *Giovanni di Chere Lorenese.* — Tavola CXXXIX.

Segue una finestra, sopra la quale sono due figure allegoriche. — Dipinte da *Antonio Vassilachi* detto *l' Aliense.*

Assalto per terra e per mare dato alla città di Zara dai crocesegnati, condotti dal doge Enrico Dandolo, nel 1202. — Dipinto di *Andrea Vicentino.* — Tavola CXL.

Resa di Zara, ottenuta dal doge Enrico Dandolo e dai crocesegnati l' anno 1202. — Dipinto di *Domenico Tintoretto,* collocato superiormente al grande verone. — Tavola CXLI.

Alessio figlio, dell' imperatore Isacco Angelo, presenta lettere accomandatizie al doge Enrico Dandolo, in Zara. — Dipinto di *Andrea Vicentino.* — Tavola CXLII.

Segue un' altra finestra, su cui sono altre due figure simboliche. — Dipinte dal detto *Antonio Aliense.* —

Prima presa di Costantinopoli fatta dai crocesegnati, comandati da Enrico Dandolo. — Dipinto di *Jacopo Palma Juniore.* — Tavola CXLIII.

Sopra la seguente finestra, *Marco Vecellio* colorì altre due figure simboliche.

Seconda presa di Costantinopoli fatta dai crocesegnati, comandati dal doge Enrico Dandolo. — Dipinto di *Domenico Tintoretto.* — Tavola CXLIV.

Altre due figure simboliche, condotte dal prefato *Marco Vecellio*, sono collocate sulla finestra che segue.

Elezione di Baldovino ad imperatore di Costantinopoli. — Dipinto di *Andrea Vicentino.* — Tavola CXLV.

Nella facciata respiciente la piazzetta. — Incoronazione di Baldovino ad imperatore di Costantinopoli. — Dipinto di *Antonio Vassilachi* detto *l' Aliense.* — Tavola CXLVI.

Sulle due finestre che apronsi in questa facciata, *Marco Vecellio* colorì due figure simboliche per ciascheduna. — E fra esse finestre vedesi :

Il Ritorno di Andrea Contarini doge, dopo la vittoria ottenuta sui Genovesi a Chioggia. — Dipinto di *Paolo Caliari* detto *il Veronese.* — Tavola CXLVII.

Nel ricco fregio che ricorre intorno alla Sala sono inserite, due per comparto, le imagini dei Dogi che ressero la Repubblica, incominciando da Obelerio Antenoreo, il quale, secondo alcun cronacista, trasportò la sede del principato in Rialto, fino a Francesco Veniero, attalchè il numero de' ritratti qui esistenti ascende al numero di settantasei, compresi quelli di Pietro Tribuno, figurato due volte, perchè in due tempi diversi sedette sul trono ducale; e gli altri di Orso e di Domenico Orseolo, quello patriarca di Grado e non doge, e questo usurpatore, per un dì solo, della suprema autorità, e valutata siccome imagine la iscrizione tracciata sulla nera tenda che occupa il luogo, in ordine, del doge Marino Faliero.

In tre lati soli del fregio però sono schierate coteste imagini, mentre nel lato ove è disposto il trono ducale, l' ampia tela del Paradiso, copre tutta intera la parete. — Quindi nella muraglia verso il cortile sono inscritte, nel fregio stesso, sedici nicchie contenenti trentadue Dogi, e così pure nell' altra respiciente il grande canale, nel mentre che la muraglia guardante la Piazzetta non contiene che sei nicchie, e quindi dodici soli ritratti. — I quali tutti furono coloriti da Jacopo e da Domenico Tintoretto, padre e figlio, conducendoli per decorazione, e senza guardare nè alla verità, nè al costume variato dai principi, secondo il progredire dei tempi. — Ma intorno a coteste imagini ci riserbiamo discorrere da ultimo, e come chiusa dell'opera, dandole incise, affinchè siano raccolte in un gruppo, ed avere per cotal modo il destro di compendiare la veneta storia.

Del soffitto poi e delle pitture che lo decorano è detto diffusamente nella illustrazione della Tavola CXLVIII, alla quale ci riportiamo.

Per ciò che riguarda all' ufficio a cui prestavasi la magnifica Sala che descriviamo, diremo, che raccoglieva essa, come accenna il suo nome, il Maggior Consiglio, magistrato che era il fondamento, il sovrano, il padrone della Repubblica.

Dicevasi *Maggiore* a differenza del minor Consiglio de' dogi, ed eziandio perchè, dopo la nota riforma del 1297, appartenevano ad esso i soli patrizii. — Dovevano questi però essere frutto di legittime nozze e di nobili genitori, provati tali presso il magistrato dell' avvogaria, ed inscritti nel libro d' oro instituito l' anno 1319. Non poteva avere ingresso nel Maggior Consiglio chi non era giunto all'età di anni 25, o non aver ritratto la scheda nell' avvogaria per avere compiuto questa età, o estratti alla *barbarella*, cioè nel giorno di santa Barbara, che cade il 4 dicembre, cavando la *bala* (palla) d' oro: e questi erano estratti al numero di trenta ogni anno. — I soli benemeriti della patria furono talvolta eccettuati da queste leggi, e perciò si videro ascritti nel Consiglio Maggiore, anche generali famosi e principi stranieri. — Non intervenivano ad esso Consiglio i Procuratori di san Marco, perchè sciolti dall' obbligo, per legge dell' anno 1305, e ciò affine di poter essi meglio adempiere li moltiplici ufficii alla loro vigilanza affidati, fra cui quello di far guardia alla loggetta, durante il tempo in cui era radunato il Maggior Consiglio. — Il quale avea autorità sovrana ed inappellabile di far nuove leggi, e di abolire le antiche, di eleggere i rettori delle città, di nominare eziandio i membri di tutti gli altri consigli, collegi e magistrati, eccettuatine alcuni, la nomina de' quali era stata delegata dal medesimo al Senato. — Presiedevano il Maggior Consiglio il Doge, li sei Consiglieri, li tre capi della Quarantia criminale, quelli del Consiglio de' Dieci, gli Avogadori del Comune e li Censori. — Si adunava comunemente questo corpo nella mattina dei giorni festivi, e il numero ordinario a cui saliva era a circa novecento individui. — Finalmente dalle antiche memorie è dato sol di raccogliere, che il Maggior Consiglio non ebbe forma regolare che nel 1172.

Oltre che accogliere il Consiglio prefato, prestossi eziandio questa Sala alla celebrazione di parecchie splendide feste, date dalla Repubblica in alcuna straordinaria occasione. — Per nominar le principali accenneremo innanzi tratto la prima, che diedesi, il dì 10 febbraio 1441, in occasione delle nozze di Jacopo, figlio del doge Francesco Foscari, intorno alla quale veggasi il Sanudo (39). — La seconda si diede il dì 30 maggio 1452, per letiziare l' imperatore Federico III, che con la sua sposa passò per Venezia reduce da Roma, nella qual festa intervennero 250 dame (40). — La terza, fu allora che salito al trono ducale Nicolò Trono, le arti tutte veneziane imbandirono pubblico e sontuoso convito, per onorare l' ingresso nel Palazzo Ducale della dogaressa Dea Morosini (41). — La quarta ebbe luogo il dì 18 settembre 1557, allorchè fu coronata Zilia Dandolo, moglie del doge Lorenzo Priuli. La qual principessa condotta in questa Sala, fu posta a sedere sul trono ducale, corteggiata dai consiglieri del doge e dai magistrati primarii, e a destra dalle matrone; e, per far ciò convenientemente, levati si erano parte de' banchi del Consiglio, in modo che la Sala fosse libera nel centro; e dai fianchi,

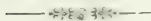
sopra le due schiere lasciate de' banchi stessi, sedessero le giovani nobili. Indi, dati i rinfreschi, si aperse il ballo, in cui intervennero molte nobilissime maschere (42). — La quinta accadde il dì 21 luglio 1574, in cui diedesi splendidissimo convito ad Enrico III re di Polonia e di Francia, apparecchiata essendosi questa Sala con ogni maniera di addobbi; sendo che dal lato guardante la piazzetta erasi eretto il trono reale, guarnito di broccati, e le pareti vicine di raso giallo ed azzurro; e, coperto il seggio ducale, disposto erasi ivi una credenziera, ricchissima per vasi e coppe d'oro e d'argento; nel mentre che nei due lati si accomodarono, in due ordini per lato, le mense, e sì che fra queste e gli altri luoghi circostanti capirono tremila commensali. Durante il convito un' orchestra dei più scelti musici del tempo empieva il luogo di elette armonie, dirette da Giuseppe Zarlino (43), in fine delle quali si recitò una lunga composizione intitolata *Tragedia*, scritta in versi dal conte Cornelio Frangipane, e posta in musica dall' insigne organista ducale Claudio Merulo (44). — La sesta, finalmente, occorse il dì 4 maggio 1597, nella coronazione di Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani; la qual festa si compì con la medesima solennità e collo stesso cerimoniale praticati in occasione della dogaressa accennata Zilia Dandolo, con questo però, che qui ebbero luogo splendide danze per due giorni di seguito, giusta la testimonianza del contemporaneo Martinioni (45).

Accennate le principali feste che furono celebrate nella Sala che descriviamo, ci rimane ora narrare lo stato attuale di essa. — Caduta la Repubblica, si rimosse le panche, e fu lasciata pressochè in abbandono, fino al 1812. Nel quale anno si trasportò in essa, e nella vicina Sala dello Scrutinio e luoghi annessi, la Biblioteca Marciana, colla direzione artistica del professore che fu Giuseppe Borsato, e venne collocata ed ordinata condegnamente, come ora si vede, dal celebre bibliotecario di allora ab. Jacopo Morelli.

La copia de' libri ricchissima, in quegli anni pervenuta alla Biblioteca stessa, principalmente derivata dalla soppressione de' monasteri, fu cagione che venisse così statuito, imperocchè l'antico luogo bastar non potea per contenerli (46). — Come siano stati disposti gli scaffali ed ordinata la Sala in parola, è patente dalla veduta prospettica che qui offriamo incisa alla Tavola CXXV *bis* (47).

Se qui adunque una volta agitavansi le sorti dei regni e delle provincie, se qui dai nostri tuonavansi un tempo contro i nemici della patria e della libertà nazionale, con quella maschia eloquenza che sgorgava dal petto dei Foscari, dei Paruta, dei Foscarini; adesso qui si raccolgono i frutti più nobili dell' umano sapere nelle pagine scritte ed impresse; e qui, nel 1847, si vide adunato tutto intero il senno italiano nella nona riunione. — Oh! quale sentimento altissimo di venerazione sorse allora in ogni cuore al ricordo di quella Repubblica, che visse tanti se-

coli con costante saggezza e splendore, che protesse le arti e le lettere, che fu propugnacolo invitto della religione, modello di giustizia, specchio d' ogni virtù; mentre le glorie nostre son glorie comuni, perchè Venezia fu in antico salute e decoro d' Italia, adesso ornamento, fra i più splendidi e cari, di questa terra dei Numi. — Così faccia Iddio, Ottimo Massimo, che il Prence a cui è affidata la cura di questi classici monumenti delle opere nostre, che ci governa con paterna sollecitudine e cuore religioso e sapiente, mantenga sempre nell'animo quello amore che dimostrò con nota leale e magnanima, gelosamente intendendo che si conservi il primo ornamento della città nostra e del vasto e potente suo impero, vale a dire, questo Palazzo Ducale, che ricorda tanti fatti egregi, tanti uomini celebratissimi, e che raccoglie e serba tante memorie preziose di storia, di arti e di sapienza (48).

ANNOTAZIONI

(1) Sanudo, *Vite dei Dogi*, col. 664.

(2) Sansovino, *Venezia*, ecc. pag. 323. — Ridolfi, *Le Meraviglie dell' Arte*, ecc. Vol. I, pag. 45 e seg. Padova 1835.

(3) Maffei, *Verona illustrata*, vol. V, pag. 107, ed altrove.

(4) Sansovino, luogo citato.

(5) Veggasi quanto abbiamo detto nella nota 31 del Capo XI della Storia di questa fabbrica, a pruova dell' asserto.

(6) *Pinacoteca dell' I. R. Accademia delle Belle Arti di Venezia*, illustrata da noi, Venezia, 1835, in fol. figur.

(7) Sanudo, *Vite dei Dogi*, luogo citato.

(8) Sansovino, *Venezia* ecc., luogo citato.

(9) Faccio Bartolomeo, *De viris sui aevi illustribus*. — Veggasi quanto annota a questo proposito il citato Cadorin, nel Discorso: *I miei studii negli Archivii*, inserito nel Vol. V delle *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell' Ateneo Veneto*, pag. 275, nel quale prova avere il da Fabriano ricoperta quella pittura assai prima del 1474, sendo egli passato a miglior vita prima del 1456. Quindi è al tutto erroneo ciò che afferma il Ricci nelle sue *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca d'Ancona* (Vol. I, pag. 159), avere il Fabriano colorito questo quadro al tempo del doge Nicolò Marcello, cioè nel 1474.

(10) Malipiero Domenico, *Annali Veneti dall'anno* 1457 al 1500, etc. pag. 663, tomo VII, parte seconda dell'*Archivio storico Italiano*. Firenze 1844.

(11) Sansovino, luogo citato.

(12) I nomi di questi pittori, chiamati a redipignere gli antichi affreschi guastati, si rinvennero ne' registri del Consiglio de'Dieci, in data 23 dicembre 1495, pag. 198, 199, dall' ab. Giuseppe Cadorin. Veggasi il *Discorso* citato, pag. 267, nota 1.

(13) Notatorio del Magistrato del Sale. 1494 *die 14 augusti*.

« I magnifici signori M. Fantin Marcello et compagni dignissimi Provedadori al Sal, de co-
» mandamento dil Serenissimo Principe, hano fato marchado, et sono rimasti dacordo cum m. Piero
» Peroxini depentor, el qual ha tolto a depenzer nella Sala dil gran Conseio uno campo tra una fe-
» nestra et l' altra inver san Zorzi, tra el qual campo et el campo de la historia dila charitade, è
» uno altro campo over quadro, il qual campo ha tolto a depenzer, zioè da una fenestra al altra,
» et sono tre volti compidi et mezo, nel quale die depenzer i tanti doxi quanti achaderà, et quella
» historia, quando il Papa scampa da Roma, et la bataia seguida, di soto havendo a compir quella
» fossa achaderà in una dile fenestre oltre la mitade. — Item el ditto m.° Piero sarà obligado far
» tuor in disegno l' opera è al presente, et quella darà ai prefati Magnifici Signori Provedadori,
» essendo obligado far essa historia più tosto miorar che altramente. Dell' altri lavori facti in
» ditta Sala, sì come si conviene a quello degno luogo, dovendo far ditta opera più richa della
» prima a tute soe spexe de oro, arzento, azuro et colori, et de tutte quelle cosse apartien a
» larte del depentor, et li Magnifici S.ri P.ori li farano far il teller di legname et de telle de
» depenzer suxo, et i soleri, et altri inzegni, azò depenzer possi. — Harà ditto maistro per suo
» pagamento del ditto lavor cum li muodi dichiaridi di sopra ducati quatrocento doro, zoè

» ducati 400, facendo da cima fino a basso sopra el bancho tuti quelli lavori meio parerà star
» bene, nè menor fatura de quelle è al presente. — Il qual pagamento suo harà dall' offi.° del
» Sal a tempo in tempo, sì come sarà necessario, et che esso maistro lavorerà. »

A questo documento, pubblicato dal Cadorin nel citato suo *Discorso*, fa seguire la nota illustrativa seguente :

« L' incarico dato al Perugino fu quello di dipingere nei vôlti della sala le imagini dei dogi,
» poi l' istoria, ossia la fuga da Roma di papa Alessandro III perseguitato dall' imperator Bar-
» barossa, e in fine la seguita battaglia, che dovea essere colorita al di sotto dell' antecedente,
» cioè la battaglia di Spoleti nell' Umbria, già dipinta dal Guariento nel 1365. Dal disegno che
» di questa volevano i Proveditori, si viene a conoscere il desiderio di conservare l' antica in-
» venzione, a fine di confrontare il lavoro moderno coll' antico. »

(14) Intorno al carattere poco delicato del Perugino, afferma il Vasari (*Vita di Pietro Perugino*, tom. 4, ediz. di Siena 1791, pag. 297), essere stato egli poco religioso, e quindi facile a mancar di parola ; porre ogni speranza nei beni della fortuna, e per danari aver fatto ogni malo contratto. Reca quindi gli esempi, di aver esso tenuto a bada per nove anni i soprastanti alla fabbrica del duomo di Orvieto, scusandosi in fine di non poterli servire. Il Vermiglioli però, nelle *Memorie del Pinturicchio*, e gli Autori delle note al *Saggio di Leonardo da Vinci* di E. Delecluze, si adoprano a purgare il Perugino dalle taccie morali che il Vasari gli attribuisce. Resta però che ei fosse veramente poco delicato nell' adempiere agli impegni contratti, ed, oltre il caso di Orvieto, si aggiunge a provarlo anche questo accaduto a Venezia.

(15) Ecco la supplica prodotta da Tiziano, estratta dal pubblico Archivio dal più volte lodato ab. Cadorin (*Discorso* citato ec., pag. 278, nota 2).

« In Collegio 1615 die 15 maij. »

« Havendo inteso S.mo Prencipe io Titian serv. de la Serenità V. quella haver deliberato
« dar sopra di se a depenzre quelli tellari sono di gran conseio, et io che desidero che si veda
» de mano mia un tellaro de la sorte et artefitio, et questo che za anni do ho principiato, et
» non è el più difficile la torno in tutta quella sala. Da mo me obligo de compirlo come se die a
» tutte mie spese, ne voglio altro pagamento avanti pacto, salvo ducati diexe de colori sola-
» mente, et once tre de quel azuro se attrova esser nell' off.° dil Sal, et che di mio conto si paghi
» un de quelli joveni mi servirà, che son ducati quatro ogni mese solamente, che mi me obligo
» pagar di mia borsa un altro, et fare ogni altra spesa intiera di più in la pictura, facendome
» la Ser.tà V. prometter al officio dil Sal, che finita ditta opera habbia per mio pagamento la
» metà di quello altre volte fo promesso al Perusin, che dovea depenzer el detto teller, che sono
» duc. quatrocento, che lui non volse farla con ducati octocento, et che al tempo habia la mia
» spectativa dila sansaria in fontego di Thodeschi, come fu deliberato nell' Ill.mo conseio a dì 28
» novembrio 1514. »

(16) Il seguente è la deliberazione presa in Senato, con la quale si accettò l' offerta di Tiziano.

Registro Magistrato al Sale N. 2. — 1491 — 1529.

« 1515. 28 januarii (m. v.) in Collegio

» Che per execution de la deliberation facta ultimamente nel conseio de Pregadi sia acce-
» ptado el partito et obligation sopra in omnibus, salvo che dove dice ducati quatrocento, dica
» ducati trecento del pagamento, et che di conto suo sia pagato duc. tre al mese ad un suo gar-
» zon, come el domanda, et non habi più di duc. diexe de colori, et onze tre de azuro non
» preiudicando el prefato per questo alla expectativa della Sansaria a lui concessa per el conseio
» nostro de X in caso che hoc interim le venisse a vacare com' è justo et conveniente. »

— 20
— 4 *Ant.us Mogarotus Ducalis Not.us*
— 0

(17) Sansovino, opera citata, pag. 326.

(18) Suddetto, e Ridolfi, opera allegata, V. II, pag. 489.

(19) Sansovino, luogo citato, e Ridolfi Vol. I, pag. 286.

(20) Il Cadorin (*Discorso* allegato), da cui prendemmo la descrizione di questo quadro, rileva lo sbaglio in cui cadde il Ridolfi (Opera detta, Vol. I, pag. 214), dappoichè non vide egli in questa battaglia di Spoleti se non il fatto d'armi che avvenne in Cadore nel 1508 fra Massimiliano imperatore ed i Veneziani. Se egli attentamente veduto avesse l'intaglio del Fontana e la storia di Pier Giustiniani, od almeno informato si fosse del sito e del clima cadorino, non sarebbe incorso in un errore sì grossolano. Come darsi a credere che l'armatura ed il vestito di que' soldati, ch'era proprio del medio evo, fosse in uso ancora nel principio del secolo XVI? Come supporre, che i soldati imperiali, quasi affatto ignudi, potessero fra i ghiacci affrontare il rigido clima del tirolese e del cadorino? Se la zuffa costì avvenne alli 2 di marzo, tempo in cui il terreno era di tanta neve coperto, che il Liviano, generale dei Veneziani, nel suo passaggio per Zoldo, fu costretto da'soldati farla sgomberare, sarà probabile, che in quel giorno succedesse estivo temporale di lampi e di folgori, come nel detto intaglio del Fontana si rappresenta? Ma come incenerirono città, se non vi sono che poveri villaggi, ed il castello di Pieve? E Tiziano, che sì eccellentemente sapeva imitare la natura, l'avrà abbandonata in sì bella occasione per dipingere capricciosamente il suo amato paese, in quei monti, in quel ponte, in quei fiumi? Ed ai ruvidi larici, ai verdi abeti, ai pini resinosi, ai faggi silvestri, avrà sostituito piante e macchie che non allignano in quelle fredde regioni?— Il contratto però superiormente prodotto, conchiuso con Pietro Perugino, tronca la questione, e pone in luce lo sbaglio del Ridolfi, come pone in evidenza l'altro errore preso dal Vasari (*Vita di Tiziano*, p. 280) e dal Ticozzi (*Vite de' Vecelli*, Lib. I, cap. VI, pag. 114), i quali supposero che questo quadro figurasse la battaglia di Ghiaradadda: ed anzi l'ultimo, con più grossolano errore, di una sola battaglia ne fece due, e quella di Cadore da quella di Ghiaradadda distinse, senza far parola di quella di Spoleti (Cadorin, *Discorso* citato, pag. 281 e seg.).

(21) Ridolfi, Vol. I, pag. 75.

(22) Sansovino, pag. 336.

(23) Suddetto, pag. 330.

(24) Ridolfi, Vol. I, pag. 78 e seg.

(25) Il Ridolfi dice (Vol. I, pag. 79), che *altri dicevano tale dipinto opera di Gentile Bellino.* Ma in altri scrittori, tuttavia noti, non ci occorse rinvenire questa notizia.

(26) Ridolfi, Vol. I, pag. 79 e 80.

(27) Suddetto, Vol. I, pag. 91.

(28) Cadorin, *Discorso* citato, pag. 280, nota 1.

(29) Ridolfi, Vol. I, pag. 137 e 203.

(30) Suddetto, Vol. I, pag. 203.

(31) Sansovino, pag. 333.

(32) Ridolfi, Vol. I, pag. 91.

(33) Suddetto, Vol. I, pag. 92.

(34) Suddetto, luogo citato.

(35) E non Giorgio Amaseo e Giovanni Merula, come scrive per errore il Ridolfi, opera citata, pag. 93.

(36) Ridolfi, Vol. II, pag. 14.

(37) Sanudo, *Vite*, ec., col. 835.

(38) *Cronaca Magno*, Vol. I, in fine, Mss. nella Marciana, clas. VII, n.° DXIII *usque* n.° DXVIII. — Vedi nota 38 del Capo XIV della Storia della fabbrica, pag. 118.

(39) Sanudo, *Vite*, col. 1101.

(40) Suddetto, col. 1144.

(41) Suddetto, col. 1196.

(42) Stringa, nelle *Aggiunte alla Venezia* del Sansovino, pag. 414.

(43) Suddetto, pag. 446.

(44) Caffi, *Storia della Musica Sacra nella già cappella ducale di s. Marco in Venezia* dal 1318 al 1797. Vol. I, pag. 119, 138 e seg.

(45) Martinioni, nelle *Aggiunte al Sansovino*, ec. pag. 426.

(46) Il Petrarca donava nel 1362 alcuni suoi libri alla Repubblica affinchè servissero di pubblica istruzione; ma la più parte di essi perirono per l' incuria in cui venner tenuti, e quei pochi rimasti e custoditi in un luogo superiore della basilica di s. Marco, s' incorporarono cogli altri della Biblioteca nel 1739. = Il cardinale Bessarione, che può chiamarsi il vero fondatore di essa Biblioteca, donava poi, nel 1468, la preziosa sua raccolta di manoscritti, la maggior parte greci; motivo per cui si devenne, per custodirli, alla fabbrica della Libreria, però molti anni dopo, essendosi fino a quel tempo conservati nella Sala attuale dello Scrutinio, come accenniamo nella Storia della fabbrica di questo Palazzo Ducale.— In seguito fu accresciuta la Biblioteca per donazioni e per lasciti, fra gli altri, nel 1589, da Melchiorre di Mariemburgo: nel 1654, dal patriarca di Aquileja Gio. Grimani; da Jacopo Contarini, 1595: poi da Girolamo Giustiniani, da Jacopo Nani, Pietro Morosini, 1694; poi da Tommaso Farsetti, Gio. Battista Recanati, 1754; Alessandro Guarini, 1759; Domenico Pasqualigo, 1750; Jacopo Morelli, 1812; Girolamo Contarini, 1843; consigliere Rossi, 1852, e per la soppressione de' cenobii, come sopra accennammo, ec. = Conta oggi da oltre 120,000 volumi, e più di 12,000 manoscritti, fra i quali tutti è bello citar qui alcuni preziosissimi; e sono i seguenti:

Messale del secolo XII, servì ad uso di qualche monastero francese, con preci ed inni particolari.

Poemetto di Pace Friulano sopra la Festa delle Marie.

Terapeutica di Galeno, traslatata di greco in latino da Borgondio Pisano, codice del 1303.

Questi tre codici sono fra quelli lasciati dal Petrarca.

Testo biblico, versione dei Settanta, codice del secolo IX.

Evangeliario greco, del secolo IX.

Salterio, con commenti d'antichi spositori, del secolo X, fregiato di rare miniature.

Pannarii di s. Epifanio vescovo di Salamina, codice inedito, del secolo XI.

Scolii di Niceforo Calisto Zantopulo, sopra 30 orazioni del Nazianzeno, codice rarissimo.

Concilio calcedonese ecumenico, codice preziosissimo.

Opuscolo intitolato *Divisioni* d' Aristotile, codice inedito.

Commenti inediti sopra Platone, di Plotino, di Proclo, di Olimpiodoro, di Erma, di Ammonio e di Damascio Damasceno, codici preziosi.

I quattro libri di medicina d' Oribasio, codice inedito.

Alcune vite de' Santi del Metafraste, codice inedito.

I sei ultimi libri della Istoria bizantina di Niceforo Gregora, codice inedito.

Scolii all' Odissea d' Omero, autografo di Eustazio.

Esiodo, con commenti di varii; autografo di Demetrio Triclinio, con note inedite.

Il Pentateuco, ridotto in versi greci da Niceforo Callisto, inedito.

Raccolta di poeti greci, in parte autografa, di Massimo Planude.

La geografia di Tolomeo, codice ornatissimo di miniature.

Strabone, l' intero testo, codice preziosissimo.

La Bibbia volgata, codice latino del secolo XI.

Commento di Benvenuto da Imola sopra Valerio Massimo, inedito.

Tutti questi codici fanno parte di quelli del Bessarione.

Breviario del cardinale Domenico Grimani, miniato da Giovanni Emling, Gherardo Van ver Meire, Liviano da Anversa e da altri del secolo XV, con coperta d' argento dorato, e sopraccoperta di velluto cremesino ornata d' argento e fornita di due medaglie d' oro sprimenti le imagini del donatore e del padre di lui, Antonio doge

Poema greco di Agatia lo Scolastico, intitolato *Dafniaca*, inedito.

Cronaca di Andrea Dandolo, il più antico testo che si conosca.

Storia di Giovanni Villani, il più antico testo che si conosca, posseduto una volta da Speron Speroni.

Storia Veneziana di Luigi Borghi, inedita.

Questi tre ultimi fan parte del lascito di Jacopo Contarini.

L' Architettura militare di Francesco Marchi, codice rarissimo, donato *da Guasparre dall' Oglio bolognese.*

Memorie storiche intorno al Mogol, di Nicolò Manuzzi, autografo, *donato dallo stesso Autore.*

Sermoni di Filoteo patriarca di Costantinopoli, codice inedito.

Sposizione de' Salmi, attribuita a S. Atanasio, codice inedito.

Brani di storia bizantina di Simeone Metafraste e di Gio. Scilizza Curopalata, codice inedito.

Dante, manoscritto del secolo XIV, con miniature giottesche.

Rime di diversi poeti del secolo XVI, codice di quel secolo, che contiene alcune poesie inedite.

Questi cinque codici fan parte del legato Recanati.

Marziano Cappella, con miniature di Attavante Fiorentino fatte da lui per Mattia Corvino re d' Ungheria.

Erbario di Bernardino Rinio, miniato da Andrea Amadio veneziano nel 1415.

Il Pastor Fido, del Guarini, autografo, *donato da Alessandro Guarini.*

Istoria del Concilio di Trento, autografo di fra Paolo Sarpi.

Vite dei Dogi ed altre memorie, autografo di Marino Sanudo. *Fa parte del legato di Girolamo Contarini.*

Cicero, *Ep. ad Familiares*, primo libro stampato a Venezia da Giovanni da Spira, nel 1469.

Fichet, *Rhetoric.* Lib. tres, Parisiis, 1471.

La *Catinia* di Sicco Polentone, Trento 1482.

Omero, Firenze 1488, in pergamena.

(47) Questa sala è lunga metri, 49,90. Larga metri 25,92. Alta metri 10,20.

(48) Avevamo già scritti questi voti caldissimi, allorchè il serenissimo Principe Governatore Ferdinando Massimiliano, il dì 4 Marzo 1858 visitava questo Palazzo, e veduto il bisogno di provedere alla sua conservazione, alacremente ordinava la riduzione ed il ristauro di alcuni luoghi com' erano in antico. Quali grazie si debbono a lui per cotal disposizione magnanima, ogni buon Veneziano sarà per comprendere.

LA GLORIA DEL PARADISO

DIPINTO

DI JACOPO ROBUSTI DETTO IL TINTORETTO

NELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CXXVI.

Pria che soggiacesse la Sala del Consiglio Maggiore a quel fatale incendio molte volte accennato e descritto, era, la parete orientale di essa, decorata di un affresco, condotto, nel 1365, da Guariento Padovano, ove espresso aveva la coronazione della Vergine nella patria de' Santi. — Occupava il mezzo del campo dell' ampio quadro un largo trono di stile archi-acuto, ornato a pinacoli e disposto a due seggi; e in quello a destra seduto vedevasi l' Eterno Padre, il quale con la sinistra poneva sul capo della Madre Vergine un' aurea corona. — Stava Maria inginocchiata appresso l' altro seggio a sinistra, vestita di quella umiltà, precipuo di lei carattere, in atto devoto. Il supremo dado, o prima base del trono, recava scritti in caratteri gotici i seguenti quattro versi, che voglionsi dettati dall' Allighieri:

L' amor che mosse già l' Eterno Padre
Per figlia aver di sua deità trina,
Costei, che fu del suo figliuol poi Madre,
De l' universo qui la fa regina (1).

La inferior parte del basamento decoravasi di quattro nicchie, entro alle quali vedevansi, spiccati, i busti degli Evangelisti, e più basso, d' infra i pilastri reggenti il ripetuto trono, stavano alquanti Celesti in atto di sposare al suono delle tibie e delle cetere sacre, armoniose teodie.

Due ordini di scanni fiancheggiavano, un per lato, l'alto seggio dell'Eterno, ove nel primo ordine, a destra, sedevano i quattro principali profeti, che vaticinarono la discesa dello aspettato Messia; e nel secondo, a sinistra, stavano adagiati i quattro massimi dottori della Chiesa; e sì questi che quelli, dietro a' loro seggi, avevano altrettanti angeli.

Tale affresco non occupava già tutta la latitudine della muraglia, ma estendevasi solo per quanto abbracciava lo spazio soprastante al trono ducale.

L'ordine della composizione dell'affresco descritto si può veder tuttavia nel rarissimo intaglio conservato nella Biblioteca Marciana, lavoro di Paolo Furlano Veronese, da lui dedicato, il dì 8 luglio dell'anno 1566, a Nicolò Banda, com'è in quella stampa superiormente significato (2).

Accaduto, nel 1577, l'incendio di questa e della vicina sala dello Scruttinio, e guastato in molte parti l'affresco del Guariento (3), statuivasi la rinnovazione del dipinto, ad olio però e sulla tela. — Fu quindi, al dir del Ridolfi (4), lungamente discusso intorno alla scelta del pittore; poichè essendosi veduti molti modelli, conforme gli affetti erano anche diversi i pareri per quella elezione. Finalmente, fu stabilito, prevalendo la parte, che a Paolo Veronese ed a Francesco Bassano comunemente si desse (5). — Ma perchè le maniere loro erano difficili da accordarsi, e perchè anco non molto dopo Paolo morì (6), nessuno di loro due giammai pose mano all'opera; sì che fu mestieri venire a nuova elezione. — Molti pittori quindi concorsero e fecero caldi ufficii per ottenere quell'opera, ma finalmente fu allogata a Jacopo Robusti; il quale, per sua parte, non lasciò intentato ogni mezzo per conseguire l'onorevole incarico; sì che talora, favellando coi senatori, secondo rapporta il citato Ridolfi, solea dire, che essendo già vecchio, pregava Iddio di concedergli il Paradiso in questa vita, sperando, sua mercè, di possederlo ancora nell'altra. — Agevolò nondimanco quella elezione la voce diffusa da' suoi amorevoli, affermanti, non ad altri convenirsi quell'opera colossale, che al Tintoretto.

E di vero, nessun altro pittore di quella età poteva, come il Robusti, ostentare di aver colorito latissime tele e stupende, quali erano, fra le altre, quelle dell'Universale Giudizio e della Adorazione dell'aureo Vitello, nella chiesa della Vergine dell'Orto; della Crocifissione, nella confraternita di S. Rocco; delle Nozze di Cana in Galilea, nel refettorio de' Crocicchieri (7), della battaglia di Zara nella sala dello Scruttinio allora allora dal Tintoretto compiuta, e molte e molte altre già esistenti nel Palazzo Ducale medesimo, ed altrove.

Ottenuta adunque la commissione, si pose Jacopo con tutto l'animo a mandarla ad effetto. — Compose pertanto più di un modello per la invenzione, uno de' quali conservavasi al tempo del molte volte citato Ridolfi (8), in Verona, nelle

case de' conti Bevilacqua, in cui aveva compartiti in molti cerchi il numero dei Beati; ed un altro tuttavia si possede da' nobili Mocenigo a s. Samuele. — Contenutosi alla per fine l'artista nella invenzione quale ora si vede, tuttochè in alcuna parte la diversificasse, siccome riscontrasi per confronto col modello indicato di proprietà Mocenigo, pose mano a questa gran tela di piedi veneti trenta in altezza, e di settantaquattro in larghezza; e siccome era d'uopo per colorirla di un luogo spazioso, così scelse la sala della vecchia Confraternita di santa Maria della Misericordia, anche per comodo suo proprio, giacchè poco appresso di quella scuola dimorava Jacopo con l'intera sua famiglia (9).

Quivi adunque dispose in più pezzi la tela, e si mise a colorirla non perdonando, quantunque carico d'anni, a veruna fatica, in cassare e rimettere ciò che non gli riusciva di suo piacimento, valendosi del naturale in tutte quelle cose che più gli parvero necessarie per approssimarsi al vero, come di abiti di santi religiosi, di alcune imagini di vergini e di beati, togliendo, al riferir del Ridolfi che qui seguitiamo, dai corpi naturali quelle parti ancora che servono al pittore per osservare le attaccature delle membra, e per vedere gli effetti che fanno i muscoli nello aggirare de' corpi, essendochè le invenzioni de' componimenti, le attitudini delle figure, l'ondeggiar dei contorni, le piegature dei panni, il vestire con grazia le parti del corpo, e la robustezza in fine del colorire, proviene dal lungo studio e dalla esperienza dell'erudito pittore.

Divisato che ebbe il componimento, e ridottolo ad alcuna perfezione, lo collocò nella sala del Consiglio Maggiore per vederne l'effetto ch'ei ne facesse. — Ivi dunque, unite le parti della tela, si pose con grande assiduità a darvi l'ultima mano; ma non potendo egli resistere, aggravato dagli anni, a quelle sì lunghe fatiche, per lo salire e per lo scendere, che di quando in quando occorreva, dalle armature, fece che Domenico figlio suo, gli servisse di alcun aiuto nel compiere molte cose sulla scorta del modello. — Ma, secondo alcuni, si affaticò di soverchio in divisarvi ricami e splendori. — Fu nondimanco di sollievo al vecchio padre l'opera di Domenico, per avergli tolto di mano molte fatiche che sarebbero a lui riuscite lunghe e noiose in quella senile età.

A considerare adesso questa sì vasta invenzione, che contiene numero immenso di figure, porremo ogni studio; tanto più quanto che disparatissimi sono i giudizii dei varii scrittori che di essa parlarono.

Nel mezzo dell'ampia tela, e nella parte suprema, dispose alla sinistra il Redentore divino, adagiato sulle nubi, il quale tiene il manco braccio poggiato sulla palla mondiale, e colla destra sembra assicurare la Madre, che non saranno per tornar vuoti i di lei desiderii. — Indossa azzurra veste e rubeo manto, e guarda alla medesima Madre, la quale dinanzi le sta prostrata pregando per la sua de-

vota Venezia. E sì pare che ne lo supplichi d'esser propizio verso quelle care lagune, che popolaronsi e crebbero sotto i di lei auspizii, che videro sorgere templi ed are molteplici a lei sacre, che invocare la odono dalle genti pietose ogni dì, ogni istante, che, infine, da lei sola ripetono, dopo Dio, ogni bene e speranza. Pare in fatti che solleciti il diletto Figliuolo per la sua maternal dignità, giacchè l'artista, a significare questo dilicato pensiero, pose appresso Maria l'annunziatore Gabriele.

Corteggiano Cristo Gesù e la Madre Vergine miriadi di spiriti celesti, molti de' quali fanno sgabello di loro al Figlio divino, e moltissimi altri, nel più reposto de' cieli, volano presti al cenno superno, pregano, adorano e venerano l'increata Sapienza; e sì quelli che questi vengono noti per la tinta rubea ed azzurra delle ali e de' veli di cui si ornano e coprono. — Stanno i Serafini ed i Cherùbi più d'appresso al Salvatore e alla Vergine; vengono a manca gli Arcangeli, de' quali scorgesi capo Michele; procedono quindi i Troni, le Virtù, le Potestadi, le Dominazioni ed i Principati, quali armati di ali candidissime, quali di aurate e quali tinte de' varii colori proprii dell'ordine a cui appartengono. — Gli Angeli, finalmente, scorrono per lo immenso empireo coperti e cinti d'aereo velo, altri imboccando le sacre trombe, ed altri sciogliendo cantici di lode; tutti affisando gli occhi al lume eterno sembra che e' ripetano in mille modi, e perennemente:

Fuor di te, Dio, non è vero riposo.

Sottesso al coro, che Cristo corteggia, raccolte stanno le primizie de' Martiri, li santi Innocenti,

Che meritar ne la superna corte,
Prima corona aver, che avesser chioma.

Quindi, procedendo a designare le imagini di que' lucidissimi astri che ingemmano il caro cielo di Dio, e che sono schierate dal manco lato del Salvatore divino, nella suprema parte, si veggon seduti li santi dottori, colonne della Fede. — Laonde primi si mostrano e Atanasio, e Basilio, e Geronimo, ed Agostino, ed il Magno Gregorio, ed Ambrogio, e d'intorno a questi la sequela tutta di coloro che cogli scritti e colla voce, e più coll'esempio, combatterono l'eretica pravità di Cerinto, di Ebione e di Menandro, neganti Dio incarnato; combatterono contro Sabellio, Ario e Macedonio, nemici di Dio in tre ipostasi; pugnarono a fronte di Pelagio, Donato e Manete, avversi a Dio santificatore; preser le armi d'incontro Eunomio, Vigilanzio, Novato, rivoltatisi verso Dio glorificatore; brandirono la penna a

dannar le dottrine di Wicleffo, di Us, di Berengario, di Lutero, di Calvino, e di tutta l'orda abbominanda di loro che se la presero contro i sacramenti, i riti, i sacerdoti ed i santi.

A questi tengon dietro i Pontefici illustri, che ressero la Chiesa nella pace e nella concordia evangelica; e quindi Nicolao, Martino, Lodovico si appalesan gaudenti della gloria che gli prepararono in cielo la lor fede e il lor zelo ardentissimi. — Seguono poscia i santi Eremiti, i Confessori e le Vedove; ed Antonio, Ilarione, Maddalena, Marina riconosconsi fra la diva schiera libar primi

La gloria di Colui che tutto move.

Cristoforo solo è qui, nel piano vicino locato, quasi a far seguito al coro dei Martiri, che scorgesi dall'altro lato del quadro, ordinati nel piano medesimo.

Al quale passando, vedremo appunto al basso schierarsi coloro

Che venner dal martirio a questa pace.

Giorgio, quindi, il nobilissimo cavaliere di Cristo, è più allo spettatore vicino; al quale susseguono la romana matrona Anastasia, che sofferse in patria i tormenti più crudi imperando l'immanissimo Nerone; e Biagio, illustre vescovo di Sebaste, e Canziano d'Aquileia, e più retro, con altri, il Protomartire e il levita Lorenzo; quello tenente nella destra un di que'sassi che il trassero a morte, e l'altro avente fra mani la grata su cui, disteso, esalò, abbrostito, l'estremo spiro. — Più a sinistra dello spettatore, e precisamente sopra il vano della porta, stanno Barbara e Giustina, ambe stringenti la palma fiorita di lor passione, ed è quella da questa distinta per lo serto regale che le cinge il capo formoso.

Chiude da questo lato, e da questo piano il dipinto, colui che,

. . . . . Tutto serafico in ardore
Nella presenza del Soldan superbo
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro.

Lo circondano que'suoi, che dentro a'chiostri

Fermar li piedi e tennero il cor saldo.

Nella schiera più alta, e dopo quella degli Angeli, vengono gli antichi Patriarchi. — Pertanto scorgesi, innanzi a tutti, il coro de'primi parenti, ed Eva che

appoggiasi ad un simulacro di casa; così espressa per significare aver ella formato la prima famiglia degli umani. Sta ritta nella persona, e intorno a lei inginocchiate si veggono le eroine del vecchio patto, quali Sara, Rebecca, Giuditta, ed altre ed altre. — Adamo è più al basso, ed apre il coro de' Patriarchi e dei Profeti, i quali disposti quasi in giro cingono

Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa;

e quell' altro, che

Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa.

Al primo lucono in fronte quei due raggi da lui acquistati sul Sinai, allorquando riceveva da Jeova le tavole eterne, ed ostenta esse tavole in mano. — L'altro tiene il salterio o decacordo armonioso, e, mirando il punto

A cui tutti li tempi son presenti,

pare inviti il collegio de' Santi ad intuonare con esso medesimo quegl' inni mirabili che dureranno col mondo, e ne' quali annunziò egli le maraviglie di Dio a tutti i popoli, e celebrò la di lui bontà, la gloria, la magnificenza e la giustizia eterna ed immutabile.

Empiono poscia, da lungi, il fondo del cerchio altri Beati di più ordini, non ben distinti, perchè nascosti quasi per entro a' raggi di cui risplende questa Gerusalemme celeste, e che dirivano dal punto del cospetto eterno.

Occupano dappoi li due estremi lembi del centro notato gli Apostoli, gli Evangelisti e i Discepoli di Cristo; e Pietro il primo reggitore della sacra nave, natando, sen viene non lunge di Marco suo alunno diletto, riconoscendosi egli appunto per la simbolica navicella che reca fra mani. — Nel cerchio che gira sotto le nubi su cui s' adagia il Salvatore, sono disposti due per lato gli Evangelisti. — Marco è alla destra più prossimo di Matteo. Varii Angeli lo circondano, uno dei quali gli sorregge aperto il sacro suo libro, nel mentre egli innalza la destra impugnante l' aureo stile, con cui vergò quelle carte immortali. — E' si pare che aggiunga a' preghi della Vergine Madre i suoi proprii a vantaggio di questa sua cara Venezia: tanto è viva la espressione del volto e degli atti; tanto è il desiderio ardentissimo che mostra di essere esaudito; tanta la speme che lo avviva, da sembrare non tutti possano i voti escirgli dal labbro che ha formati col cuore;

Quasi torrente ch' alta vena preme.

Giovanni e Luca sono dall' opposto lato. Quello più innanzi di questo, ha il libro evangelico infra mani, l' aquila da presso, e intende gli occhi e l' animo verso colei, alla quale fu dal suo Maestro affidato siccome figlio, colà sul Golgota, e fra l' anelito estremo.

Il luogo centrale del quadro è tenuto dall' Angelo custode di queste lagune, il quale, raccolte le preci che, quasi olibani odorosi, salgono dalla bassa città, tutto amore ed umiltà e reverenza, conserte le mani a preghiera, le innalza all' Eterno, e

il suo disio dipinto
Gli sta nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.

Finalmente nel piano più basso, e respondente sopra il trono ducale, sta l' ultima schiera degli Angeli tutelari della Repubblica, i quali variamente atteggiati, ognuno però a modo di preghiera, sembra che intuonino il cantico sacro a Maria, quello stesso che l' Allighieri poneva in sul labbro al Dottore mellifluo (10), nel quale è celebrata siccome face meridiana di caritate fra i celesti, e intra i mortali fontana vivace di speranza. — E quantunque sieno mute queste immagini sante, non pertanto pare che esca dalla morta tela una melòde che rapisce il risguardante da sembrargli udire

La dolce sinfonia di Paradiso.

In tal modo è divisata la composizion macchinosa del quadro che illustriamo. Chi volesse ora darne giudizio intorno al merito pittorico, male giudicare potrebbe dopo le ruine a cui soggiacque la tela, sia dal tempo, e sia dalla mano imperita di colui che la prendeva a ristorare. E furono appunto queste due varie cagioni di danno, che trassero i molti scrittori, che di essa tela parlarono, a giudicarla in modo diverso.

Quindi passeremo qui brevemente in rivista i loro giudizii, per conchiudere da ultimo colla nostra sentenza; la quale, speriamo, tornerà giusta appo coloro che intendono il bello dell' arte, giacchè essa si fonda sulla critica la più accurata, e sull' esame scrupoloso che fatto abbiamo; il che non sembra avere compiuto tutti gli altri che ne precedettero in queste ricerche; tanto più quanto che, ad onta dello strazio sofferto, risultano per anco all' occhio dell' osservatore sagace molti pregi patenti, ed alti tralucono per sotto il velo che in parte copre anzi ottenebra questa tela grandiosa.

Primo in ordine fra gli scrittori s' affaccia lo Stringa, il quale nelle giunte

ch' e' fece alla *Venezia* del Sansovino, così descrive la tela in discorso: *Vi è sopra il tribunale che siede il doge et la Signoria, rappresentata con una bellissima, et rarissima inventione dal famoso Tintoretto vecchio la gloria del Paradiso, che godono tutti i Beati in Cielo, ove si vede esser stato usato dal Pittore artificio veramente sopra modo ammirabile e degno di lode, in metter per ordine a i suoi luoghi numero così infinito di figure di Santi, et di Sante di Dio, fatti degni d' una tanta gloria, acquistatasi col mezzo delle loro sante, et buone operationi in questo mondo. Et è questa opera una delle più memorande, et più singolari, ch' abbia un tanto Pittore a i suoi giorni figurata, et espressa in qual si voglia luogo della città, che pur se ne veggono delle sue in grandissimo numero* (11).

Egli, lo Stringa, potea giudicar più di proposito, in confronto d' ogni altro scrittore che lo susseguì, imperocchè vide egli l' opera vergine, ed uscita allora dalle mani del Tintoretto. — E quantunque abbia egli trasmodato nel lodare questa opera, non essendo vero altrimenti aver essa vinto in fama le altre tutte colorite dal Tintoretto fino a quell' età (12), è certo però che apparve allora maravigliosa agli occhi di tutti, come più avanti diremo, massimamente dal lato dell' armonia, e quindi nell' accordo e nella distribuzione delle varie tinte; virtù questa perduta dal triste governo a cui soggiacque dappoi.

Anche il Ridolfi, che, in seguito allo Stringa, descriveva a lungo la tela in discorso, la vien celebrando più assai di ciò che conviene, mosso come era dall' amore che posto avea allo stile del Tintoretto, per lo quale scriveva e pubblicava, prima d' ogni altra vita de' pittori Veneziani, quella del Tintoretto medesimo (13). — Di fatti, pittore anch' egli, non temè, esso Ridolfi, di affermare: *Parere impossibil cosa che umano intelletto potesse arrivare all' espressione di sì grande e magnifico concetto*; conchiudendo, *non esser maraviglia se fra il numero di tante cose ivi espresse mancare* a lui *la penna dell' ufficio dovuto*. Esagerazione questa propria di quel secolo ampolloso, e quindi lontana dal vero.

Ad onta di ciò tutto, è certo però che allo scoprirsi di sì vasta opera, per testimonianza dello stesso Ridolfi, *parve a ognuno* (sono le sue parole), *che si svelasse agli occhi de' mortali la celeste beatitudine per dar saggio di quella felicità che si spera nell' altra vita in premio del bene operare: onde con applauso comune fu da tutti a viva voce commendato. Gli amici* (continua) *si rallegravano a gara col Tintoretto, come di maraviglia non più veduta in terra, e i medesimi pittori sopraffatti dallo stupore, predicavano una tanta virtù. Congratulavansi seco gli stessi senatori, affettuosamente abbracciandolo, poichè con tanta soddisfazione del Senato e della Città tutta aveva condotto a fine quella sì gran fatica* (14). — Ammesso anche che in questa narrazione siasi dal Ridolfi

trascorso ne' modi, pure è certo, come notammo, aver l' opera piaciuto, ed aver meritate allora copiosissime laudi.

Dopo lo Stringa ed il Ridolfi parlarono di questo quadro il Martinioni ed il Boschini, il primo nelle nuove giunte ch' ei fece, nel 1663, alla citata *Venezia* del Sansovino; ed il secondo nelle sue *Miniere della Pittura,* ecc., libro da lui pubblicato l' anno appresso, cioè nel 1664. — Il Martinioni, che prendeva a rifare le giunte dello Stringa, fu assai perspicace nell' omettere le sconfinate lodi da noi sopra citate, profuse da quel suo antecessore, limitandosi a dire, che l' ordine tenuto dal Tintoretto in questo suo Paradiso fu secondo quello che Chiesa santa diede a' Beati nelle litanie maggiori; in ciò seguendo il Ridolfi, che dice la cosa medesima, però a torto come vedremo: soggiungendo esservi *vaghi ornamenti di nubi, di splendori, di abiti, di ricami, et altre vaghezze* (15). Forme queste di dire, per verità, anti-estetiche, e secondo quel poco lume di arte che possedeva, uomo di chiesa siccome egli era, e più versato nelle lettere sacre, che nelle discipline gentili.

Il Boschini, per lo contrario, pittore pur egli e seguace, sebben da lunge, del Tintoretto, pose a cielo la tela in discorso; e nel suo stile caricato del secento, in cui scrisse altre opere (16), dice che *fu così bene espresso il Paradiso in quella vastissima tela dal gran Tintoretto, che chi la mira per riverenza vi s' inchina:* aggiungendo ancora: *qui non si può con lingua umana dichiarare, nè laudare lo stupendo pennello dell' autore; onde meglio è tacere che dirne poco.* — Al qual proposito del Boschini cade in acconcio ricordare il giudizio che di esso, come scrittore, ne dà il Lanzi, il quale, parlando dell' altra sua opera: *La carta del navegar pittoresco,* ecc., così scrive sensatamente: *Dal titolo ogni lettore può congetturare che tutto il libro del Boschini è scritto nel più carico stil del secento; verbosità inconcludente, allegorie strane, allusioni fredde, concetti frivoli sopra ogni nome, frasi alle quali non si posson mettere a fronte quelle del Ciampoli e del Melosio; perciocchè questi scrissero almeno in dialetto italiano, ove il Boschini protesta che non vuole affettare idioma estero, ma parlare come il popol veneto. Da questo non ben inteso patriottismo procedono in lui e le maldicenze contro il Vasari e contro i metodi delle scuole forestiere, e l' esagerate lodi de' pittori veneti, che antepone a tutti i pittori del mondo, non solo nel modo di colorire, ma nella invenzione altresì e nel disegno* (17).

Abbiam riportato, quasi per intero, il giudizio del Lanzi, per dispensarci di rilevar noi, che siam da meno, quanto dal vero si discosti il Boschini, laddove sentenzia intorno ad opere che gli andavano a sangue.

Dopo gli sconfinati elogi che ottenne, come vedemmo, l' opera che illustriamo, sorse l' Algarotti, nel suo *Saggio della Pittura,* a porre in fondo ciò che gli altri

sollevarono al cielo. — Parlando egli, in generale, di quanto importi alle opere pittoriche lo avere una saggia, un' equa disposizione; e mostrando consister essa nel collocare per entro al quadro le cose che, a vivamente esprimere il soggetto, furono immaginate dalla facoltà inventrice con quel certo disordine che additi esser nato dal caso, quando è in sostanza il più studiato effetto dell' arte; dopo di aver lodato Raffaello nelle due sue pitture del Vaticano, la Battaglia di Costantino, e la Supremazia delle sacre chiavi; così dice della tela in discorso: *Niente vi ha al contrario di più infelice, quanto alla disposizione, del famoso Paradiso del Tintoretto, che tutta tiene una facciata nella sala del gran Consiglio di Venezia. Uno ammonzicchiamento di figure è da per tutto là entro, un formicaio, un nuvolo, un caos, che travaglia l' occhio di troppo.* — Lamentando quindi, *che egli non abbia disposto quel soggetto conforme a un modello che ne ha di sua mano in Verona, e nella galleria de' Bevilacqua insieme con altre cose rare conservansi;* ed aggiungendo, esservi *i cori de' martiri, delle vergini, de' vescovi, e così discorrendo, ivi disposti dall' accorto maestro come in altrettante masse, con di bei gruppi di nuvole qua e là che loro fan campo: con che la innumerabile milizia celeste viene ad essere dinanzi agli occhi della spettatore schierata per modo che fa di sè una gloriosa e gratissima mostra* (18).

Questo giudizio, riflettiamo, non è al tutto conforme al vero e alla ragione; imperocchè conviene por mente, in primo luogo, risultar tante volte piacente e di ottimo effetto un modello, che, eseguito dappoi, scade e vien meno dal fine che l' artista si aveva proposto; ciò procedendo dalla diversità che corre nelle forme grandiose delle figure lavorate nell' opera, in confronto di quelle dal modello recate, le prime delle quali render possono l' opera stessa menomata d' effetto: in secondo luogo può il modello, veduto fuor di luogo, rispondere all' occhio e piacere; e l' opera, se condotta sulle tracce di quello, non soddisfare, a cagione appunto della diversità di luogo e di lume in cui è posta e irradiata. — Ed è per ciò che tante volte, i grandi maestri, per non rompere in iscoglio siffatto, condussero i modelli di grandezza eguale all' opera che dipinger dovevano.

E il Tintoretto, che conoscea tutte queste difficoltà, e che, d' altra parte, non potea superarle, trovossi, come sembra, impigliato dalla latitudine della tela, la quale impedivagli, e di colorire il modello di pari grandezza dell' opera, e di abbracciare poi tutto ad un tratto, col raggio visuale, la vasta composizione per coglierne e conseguirne l' effetto; sendochè dovette condurla in altro luogo d' assai più ristretto della sala nella quale dovea collocarla.

Per lo che, come narra il Ridolfi di sopra allegato, compose più di un modello, repudiando anche quello magnificato dall' Algarotti; e tenendosi all' altro, che poi colorì, certamente parendogli poter quello solo rispondere all' effetto da

lui immaginato. — Per conseguire il quale securamente, poneva a luogo l' opera sua prima di averla compiuta; ma per la molta sua età convenne, secondo dicemmo, si valesse di Domenico suo figlio, il quale non poteva avere, come non aveva, quell' arte e quella pratica posseduta dal padre; per cui vi mise per entro soverchia ed inutil fatica, per testimonio anche del prefato Ridolfi.

Poi considerare doveva l' Algarotti, come di già al suo tempo era l' opera accresciuta negli scuri, ed avea perduto, di conseguenza, quell' armonia, dalla quale diriva precipuamente il pittorico effetto, ed era, per di più, danneggiata dal tempo e dalle pioggie penetrate, pel coperto, nella sala. — Dalle quali cose risulta, ad evidenza, quanto superiormente dicemmo, non essere, cioè, il giudizio di lui ragionevole, nè tampoco molto pesato.

Lo Zanetti, finalmente, che scrisse intorno alla *Pittura Veneziana* quel suo libro applauditissimo, nel quale con sana critica bilanciò i meriti dei principali pittori della scuola nostra, e che vide la tela che descriviamo ridotta in deplorabile stato, e quindi ristaurata barbaramente da Francesco Fontebasso (19), giudicava di essa con molta sapienza a questo modo. Dice egli adunque: *Fin dal suo nascere cominciò a soffrire quest' opera una maravigliosa diversità di giudizii; e segue tuttavia ad essere lodata e biasimata. V' è chi ne condanna la confusione, e poi si lamenta che siano disposte le figure con troppa simmetria. V' è chi loda alcune cose particolari; e chi confessa d' essere sorpreso dalla vastità del pensiero. Comunque siasi, io non credo che negar mai si possa essere questa pittura parto d' un genio sempre grande e sommamente fecondo* (20).

E questa ne sembra la più ritenuta sentenza che in generale dar si possa intorno a questo Paradiso. — Che se discender si voglia a' particolari, ecco come noi la pensiamo.

Rivolgendosi innanzi tratto a parlare della composizione, diremo non esservi nè quella confusione, nè quella simmetria, di cui, con opposto giudizio, venne tacciata quest' opera. — Imperocchè, non sembra a noi rilevar confusione, subito che con la mente si vorrem trasportare all' effetto che ricever dovevano le schiere ordinate de' Santi, le quali doveano venire innanzi patenti pel contrapposto dei campi lucidi, che l' artista sagace introdusse fra l' una e l' altra schiera, a far questa più di quella apparire, a norma de' piani immaginati; campi ora in grandissima parte resi oscuri dal tempo e più dalla imperita mano dianzi accennata. — Non risulta poi la biasimata simmetria, se vero è, com' è verissimo, che tutte le linee composte dalle diverse schiere prefate, prendono varia direzione fra loro, vedendosi qui assumer forma convessa, qua concava, colà mista; in una parola variate tutte con bel contrasto; di modo che le linee segnate alla destra parte del quadro sono diverse da quelle tracciate dal lato opposto; come diversificano sì le

une come le altre dalle operate nel centro. — E questo nostro giudizio vien manifesto verace, e dalla semplice veduta del quadro, e dal considerare le due sentenze degli scrittori che ne precedettero, fra loro opposte. Dalla quale contrarietà di opinioni nasce appunto la evidenza della falsità di ciascuna, e dell' inganno in cui cadder coloro che all' una o all' altra di esse si lasciarono andare.

Nè intorno alla composizione in parola, è vero ciò che affermarono il Ridolfi ed il Martinioni, avere cioè disposto il Tintoretto le schiere de' Santi secondo l' ordine delle Litanie; perciocchè, come si può vedere e dalla incisione che qui offriamo del quadro, e dalla descrizione superiormente tracciata, egli altrimenti non seguì l' ordine antedetto; ma in quella vece distribuì le notate schiere secondo meglio affacevansi al concetto da lui immaginato; rilevandosi, per di più, aver egli talvolta inserito alcun Comprensore di un grado fra quelli di un ordin diverso, siccome risulta specialmente de' santi Prelati e de' Monaci, che pose qui e qua sia dall' una come dall' altra parte del quadro fra le figure che riempiono i varii fondi lucenti, e che qui riescono affatto accessorie, o a meglio dir secondarie.

Anzi a dimostrar meglio lo abbaglio in cui caddero gli autori citati, notare faremo, ciò che ad altri è sfuggito, cioè aver qui Jacopo lasciato di figurare il Precursore e lo sposo della Vergine Madre, Giuseppe; quantunque sieno entrambi ricordati primi da Chiesa santa nelle sue litanie, sieno i divi principali del nuovo patto, e sieno stati sempre venerati dai Veneziani con particolar devozione avendo ad onor loro innalzato molti templi ed altari. — Come ciò sia accaduto non sappiamo. Certo è che per quanto aguzzato abbiamo la virtù della vista, non potemmo scorger quei divi qui seduti a far parte della gloria suprema.

Siccome poi i diversi giudizii degli scrittori rivolgonsi intorno alla composizione di cui abbiam ragionato, trascurando eglino di esaminare le altre parti pittoriche; così noi non faremo che considerare di volo queste parti medesime, per rilevare dove il Tintoretto soddisfece alle esigenze dell'arte, e dove a queste mancò, tornando meno a sè stesso.

E in quanto al disegno, osservare faremo aver qui peccato Jacopo in molte figure, sia nell' aver dato ad esse proporzioni maggiori in lunghezza; sia nello aver male sviluppato le forme loro; sia, in fine, nel non avere osservato le giuste leggi prospettiche, degradando ragionatamente, parecchie figure lontane, che qui appariscono od eguali o maggiori delle vicine.

Le pieghe pure, parte anch' esse essenzialissima dell' arte, in alcuni panni non seguono l' andamento delle membra sottoposte; sono manierate, e quindi contrarie alla bella natura. Sonvene però altre di grandiose e nobilissime, come, ad esempio, quelle che vestono le figure del Serafico, di Mosè, di Gabriele e del Salvatore; ed essendo le notate figure tutte disposte al lato destro del quadro, palesemente risulta

aver Jacopo compiuta interamente quella parte; al contrario dell' opposta, nella quale pose mano più largamente Domenico suo figlio siccome notammo. Questo ultimo lato del dipinto ebbe, per di più, a sofferir molto per la sua vicinanza alla muraglia frontale del Palazzo, respondente al Molo, a cagione delle pioggie trapelate pel tetto e pelle grondaie, per cui fu duopo che il Fontebasso, più che altrove, esercitasse l' incondita sua arte restauratrice. Ciò risulta palese dalle tinte ivi alterate; quando al contrario dall'altro lato si mostrano splendide e vere figlie di colui che prefisso si aveva d' imitare in tal dote il grande Vecellio.

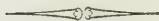
E per verità brillano maravigliosamente le tinte in principal modo nelle imagini di Francesco, di Giorgio, di Mosè, di Davide, di Marco, di Maria e di tanti e tanti altri Beati.

In ciò concerne finalmente la espressione diremo esser questa, a parer nostro, stupenda, divina, e respondente a quel gaudio, a quello amore, e a quella santità di cui concepir deve la nostra immaginazione godersi nella patria de' Santi.

A conchiudere diremo, che quantunque la tela sia stata condotta da Jacopo nell' età in cui, come dice Dante, l' uomo

Ha l' abito dell' arte e man che trema;

quantunque abbia risentito grandemente il tarlo del tempo, e sia soggiaciuta barbaramente allo strazio che le procurarono gli uomini; pure risulta ancora degno parto d' un genio sempre grande e sommamente fecondo, come disse il dotto Zanetti; e più risulterebbe, se un dotto ristauro fosse compiuto adesso, in cui conta Venezia alquanti egregi, che conoscono e praticano, con maraviglioso successo, quest' arte gelosa, e, più che non si tiene, difficile.

ANNOTAZIONI

(1) Il Sansovino, nella sua Venezia (Lib. VIII), rapportando questi versi, li dice dettati da Dante, allorchè venne oratore a Venezia pei Signori di Ravenna. — Dante infatti portossi qui due volte insignito di cotal qualità, una, cioè, nel 1311 al doge Marino Zorzi per gratularsi seco lui nell'assunzione al principato, secondo riferisce Ferdinando Arrivabene nel Comento storico della divina Commedia (Volume III, pag. 291 e 755, Udine 1827), e, secondo noi, dopo il luglio dell'anno susseguente, non già per compiere quel nobile uffizio verso la persona dello Zorzi, ma sì in riguardo a Giovanni Soranzo, pervenuto al ducato li 13 luglio 1312, dieci giorni dopo la morte dello Zorzi ora detto; se però è vera la lettera inviata da Venezia dall'Allighieri a Guido III da Polenta, datata 30 marzo 1313, nella quale gli dà contezza dell'esito di quella onorata missione.

La seconda volta tornava Dante in Venezia nel 1321, a fine di ammollir l'animo della Repubblica verso Guido V signor di Ravenna, da lei minacciato di guerra; ma non avendo potuto vincere la ostinazion del Senato, lasciata la via del mare, che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò per le disabitate e mal comode vie de' boschi in Ravenna, ove, sconsolato del non recare alcun frutto di tale sua ambasciata in pro dell'amico e del mecenate, ammalò, e il giorno 13 settembre del 1321, nell'età d'anni 56, passò alla seconda vita.

Appar dunque manifesto che dovesse l'Allighieri aver dettati i versi per la dipintura della Sala nel Maggior Consiglio, la prima volta, non certo la seconda, nella quale disgustato era colla Repubblica a motivo della nullità della di lui missione.

Ciò vale però nel supposto, che Dante abbia in Venezia e per una pittura del Palazzo Ducale dettati i versi in parola.

Imperocchè crediamo non avere altrimente scritti que' versi l'Allighieri per servire a dichiarazione del dipinto nel Palazzo Ducale, ma invece abbiam per indubbio averli dettati per essere posti sotto un altro dipinto, forse di Giotto, e da quello, per la celebrità del poeta, tolti dappoi ad inscrizione di altri dipinti consimili.

E valga il vero. Vediamo intanto scritti i medesimi versi sotto la tavola tuttavia esistente nel duomo di Ceneda, nella quale Jacobello dal Fiore, e non Cristoforo, come dice il P. Federici (*Memorie Trivigiane* vol. I, pag. 201), dipinse nel 1438 l'incoronazion della Vergine, dal che si deduce essere stati notissimi quei versi, e di essi aversi valuto a dichiarazione di eguale soggetto dipinto.— In secondo luogo, totalmente ignoriamo quali opere pittoriche sieno state condotte nel Palazzo Ducale intorno all'anno 1312; sapendosi, d'altra parte, che la sala ove riducevasi il Consiglio Maggiore, in quell'anno, era quella eretta nel 1301, la quale servì dopo il 1423, secondo il Sansovino, pel Consiglio del Pregadi, e quando costruttasi di pianta l'attual sala del Consiglio Maggiore, in questa si raccolse il gran Consiglio. Dunque non esistendo la citata ultima sala al tempo di Dante, non potea di conseguenza dettar egli per una pittura di essa sala que' versi. — Tutto al più potrebbesi cre-

dere, che sopra il trono ducale, situato nella vecchia sala del Consiglio, ora del Pregadi, si fosse collocato un dipinto con la Coronazione della Vergine, sotto del quale vi si avessero apposti i versi di Dante. — Ma ciò è mera congliettura. — In ultimo luogo osserviamo (il che non cade sott' occhi, nè alla mente di alcuno compresi l' Arrivabene ed il Cicognara), che altro dicono quei versi, ed altro mostrano le pitture del Consiglio Maggiore e della cattedrale di Ceneda, sotto alle quali si posero. — Imperocchè quei versi dicono chiaramente mostrarsi nella pittura, per la quale furon dettati, la Coronazione della Vergine Madre operata per mano dell'Eterno Padre, che tanto importa il concetto dei versi medesimi, come ognun può conoscere; non mai per mano del Figlio, come esprimeva la pittura di Guariento in Palazzo Ducale, e come esprime quella di Jacobello del Fiore nel duomo di Ceneda, per cui si vede essere stati tolti quei versi da un altro dipinto, ed alle citate pitture ignorantemente applicati.

Questa nostra osservazione vale a togliere ogni dubbiezza o quistione ulteriore in proposito.

(2) Rappresenta la descritta incisione non solamente il dipinto di Guariento, ma eziando l' intera prospettiva della sala, col consiglio adunato. — Sopra e sotto la stampa medesima, in latino ed in vulgare, oltre la dedica, ed i versi antedetti di Dante, è descritto l' ordine e il grado dei magistrati raccolti, e reca anche il nome dello stampatore *Bolognini Zalterii*, preso erroneamente per lo incisore, dal Selvatico e dal Lazzari, nella nuova lor Guida di Venezia (1852, pag. 57). Dell' incisore di questa stampa Paolo Furlano non troviamo notizie in veruno scrittore, compreso il Maffei e l' Orlandi. — Nell' opera classica delle *Iscrizioni Veneziane*, del non mai abbastanza lodato Emmanuel cav. Cicogna ci vengono noti due individui di questo cognome, da cui si comprende esservi stata stanziata in Venezia una o più famiglie del Furlano. Il primo è un cotal Battista Furlano, che nel 1561, fece stampare da Domenico Farri l' opera di Francesco Sansovino intitolata: *Ordini delli advocati di Vinegia*, ecc., l' altro è quel M.° Pietro Furlan intagliatore scarpellino, che, nel 1602, lavorò insiem con altri il deposito di Alessandro Vittoria *(Inscriz. Venez.* Vol. IV, pag. 71, e Vol. II, pag. 127).

(3) Rimangono ancora superstiti alcuni resti del dipinto di Guariento sulla muraglia della sala, come abbiamo potuto vedere nell' occasione, che per la IX Riunione de' letterati italiani, si tolse via per poco gli specchi di legno che costituiscono la parte centrale dei dorsali dell' antico trono del doge e dei consiglieri.

(4) Ridolfi; *Le Meraviglie dell' arte*, ecc. Vol. II, pag. 241, Padova 1837.

(5) Il Bardi, che descrisse le pitture allora ordinate a decorazione delle citate due sale, parla di questa opera come già compiuta dai sopraddetti pittori, e posta a luogo; quando non era che appena commessa a' medesimi *(Dichiarazione di tutte le istorie*, ecc., pag. 146, a).

(6) Paolo Veronese moriva li 19 di aprile 1588, nella parrocchia di s. Samuele, d' anni 60, *da punta e febbre*, dopo otto giorni di decubito, come appare dal Necrologio Sanitario; e la cagione di sua morte fu appunto *un' acuta febbre contratta in una solenne processione a cui egli intervenne a prendere l' Indulgienza concessa da Sisto V nel* 1588 *la solenne festa di Pasqua di Resurrezione* (Vedi Cicogna. *Vol. IV, pag.* 148).

(7) Soppresso il cenobio de' Crocicchieri, venne questa tela trasportata nella sagrestia della Salute, ove attualmente conservasi.

(8) Ridolfi, luogo citato.

(9) Il Tintoretto abitava nella casa del suocero suo Marco de' Vescovi, situata presso il ponte de' Mori a s. Marciliano, e quindi poco discosta dalla Confraternita della Misericordia. In essa casa

egli morì il 21 maggio del 1594, come appare dal Necrologio della chiesa ora detta, e fu tumulato nel tempio vicino di santa Maria dell' Orto nella tomba del prefato suocero suo, senza alcuna inscrizione che ne lo ricordi. Chi scrive abita ora quella casa.

(10) Dante, *Paradiso*, Capitolo XXXIII.

(11) Stringa, nelle *Giunte della Venezia* del Sansovino ; pag. 247, *a*.

(12) Le sopra accennate opere del Giudizio Universale, dello Schiavo liberato da' supplizii per intercessione di s. Marco, e la Crocifissione, sono certamente migliori di questo Paradiso.

(13) Il Ridolfi pubblicò nel 1642, staccatamente, la vita di Jacopo Robusti ; ned aveva in animo, come egli dice nella prefazione della grande sua opera, che *di scrivere alcune poche Vite dei Pittori per suo trattenimento.* Diede poi fuori nel 1646, la Vita di Paolo Caliari, e finalmente, due anni dopo, fe' imprimere la predetta sua opera grande, intitolata : *Le Meraviglie dell'arte, ovvero le Vite degli illustri pittori Veneti e dello Stato,* ecc.

(14) Ridolfi, *Le Meraviglie*, ecc. Vol. II, pag. 244. Ediz. di Padova 1837.

(15) Martinioni, nelle *Giunte alla Venezia* del Sansovino, pag. 354.

(16) Boschini, *Le Miniere della Pittura*, ecc. Venezia 1664, pag. 40. — Nel 1674 il Boschini medesimo pubblicava, con nuove aggiunte, questa sua opera, nella quale però non alterava il giudizio dato intorno al Paradiso. — Pietro Bassaglia poi, nel 1733, dava fuori, co' suoi tipi, il libro intitolato : *Descrizione di tutte le pubbliche pitture della Città di Venezia e isole circonvicine ; o sia rinnovazione delle Ricche Miniere di Marco Boschini ;* nel quale, a pagine 120, trovasi nel seguente modo accennato il dipinto che illustriamo : *Sovra il trono v' è in vastissima tela il Paradiso dipinto da Giacomo Tintoretto nella sua vecchiezza, opera numerosa senza fine, ma altrettanto ben disposta che arriva a quanto l' arte può giungere.* Esagerato giudizio, come ognun vede.

(17) Lanzi, *Storia pittorica della Italia.* Vol. III, pag. 213, edizione de' Classici, Milano.

(18) Algarotti, *Opere scelte.* Vol. I, pag. 119. Ediz. de' Classici, Milano 1823.

(19) Il Moschini, nella sua *Guida di Venezia* (Venezia 1815, vol. I, p. II, pag. 443), offre questa notizia. È però utile sapere, come il pittore qui citato Francesco Fontebasso, nato in Venezia nell' anno 1709, e morto nel 1769, apparò l' arte da Sebastiano Rizzi ; e sebbene di genio assai pronto e fecondo, riescì alquanto crudo nelle sue opere in generale, come veder si può nel palazzo Duodo, ove dipinse ad olio ed a tempera varii soffitti e una sala, e nella tavola al ss. Salvatore, esprimente s. Leonardo, il Giustiniani ed altri beati. A costui quindi fu dato l' incarico di ristaurare il Paradiso del Tintoretto, guastatosi dalle pioggie, ed egli vi fece quel triste governo che risulta patente tuttora, avendo, fra le altre cose, adoperate le tinte ad olio e non a vernice come si pratica ; il che fece l' effetto di accrescere le ombre, e conseguentemente di torre l' armonia, attalchè vedesi ora il dipinto quasi per mezzo ad un oscuro velo.

(20) Zanetti, *Della pittura Veneziana.* Venezia 1792, pag. 207.

PAPA ALESSANDRO III RICONOSCIUTO DAL DOGE E DALLA SIGNORIA

*All' illustre e nobilissimo Sig.*ʳ GIROLAMO CO. BENTIVOGLIO

Cavaliere di S. M. I. R. A. ec. ec.

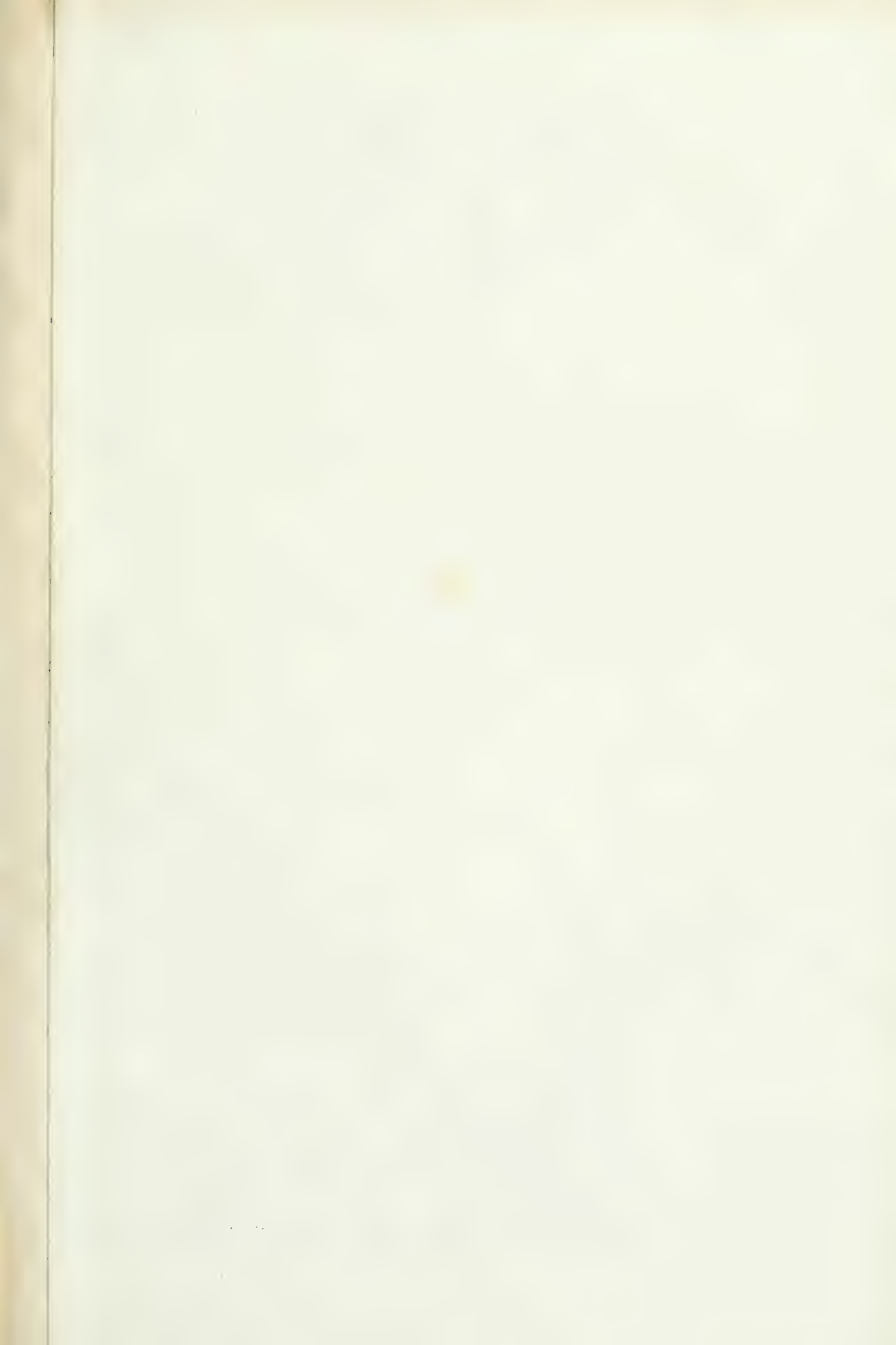
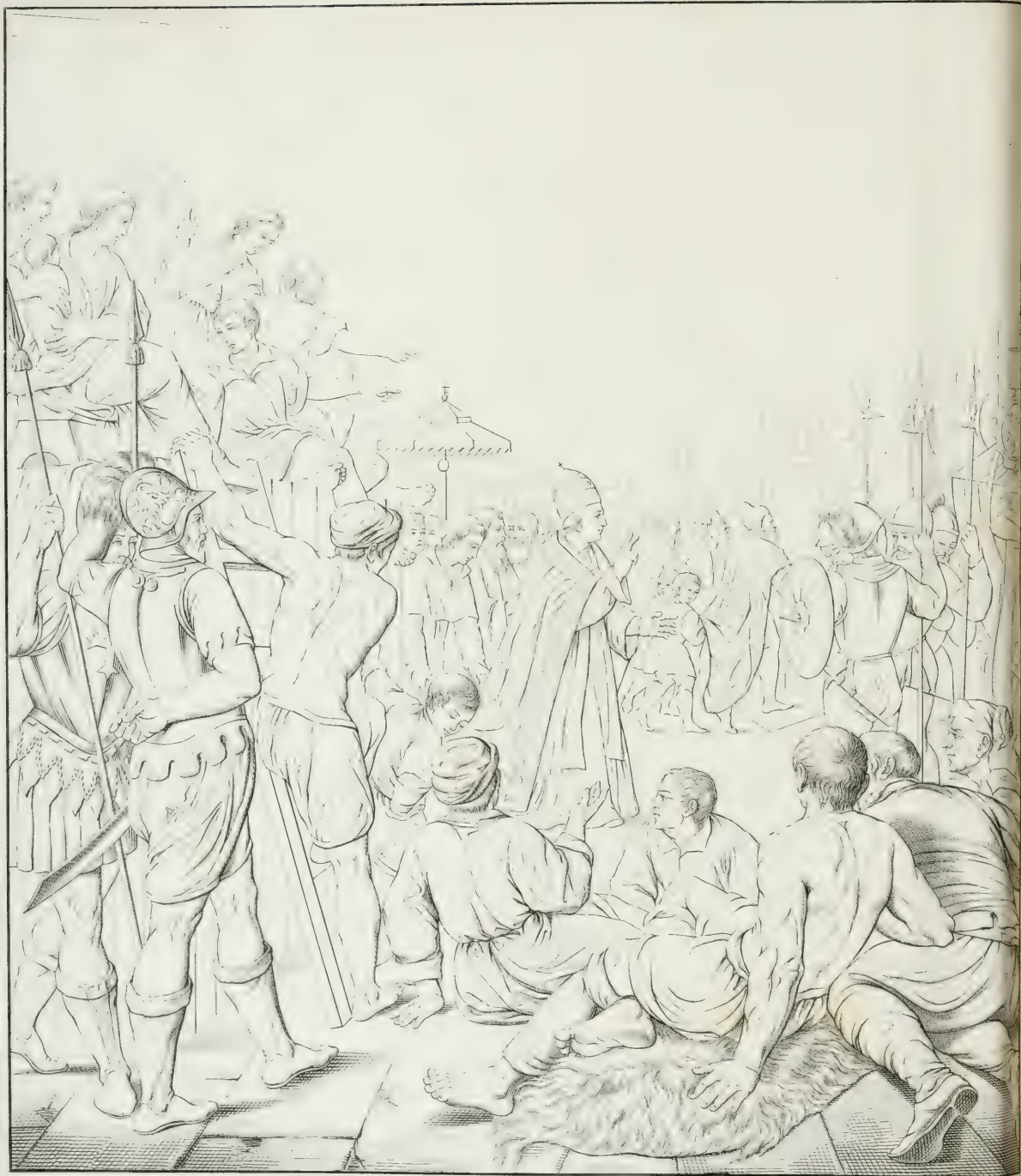
Rebellato dis.

IL PAPA ALESSANDRO III ED IL DOGE ZIANI SPEDISCONO AMBASCIATORI A FEDERICO BARBAROSSA

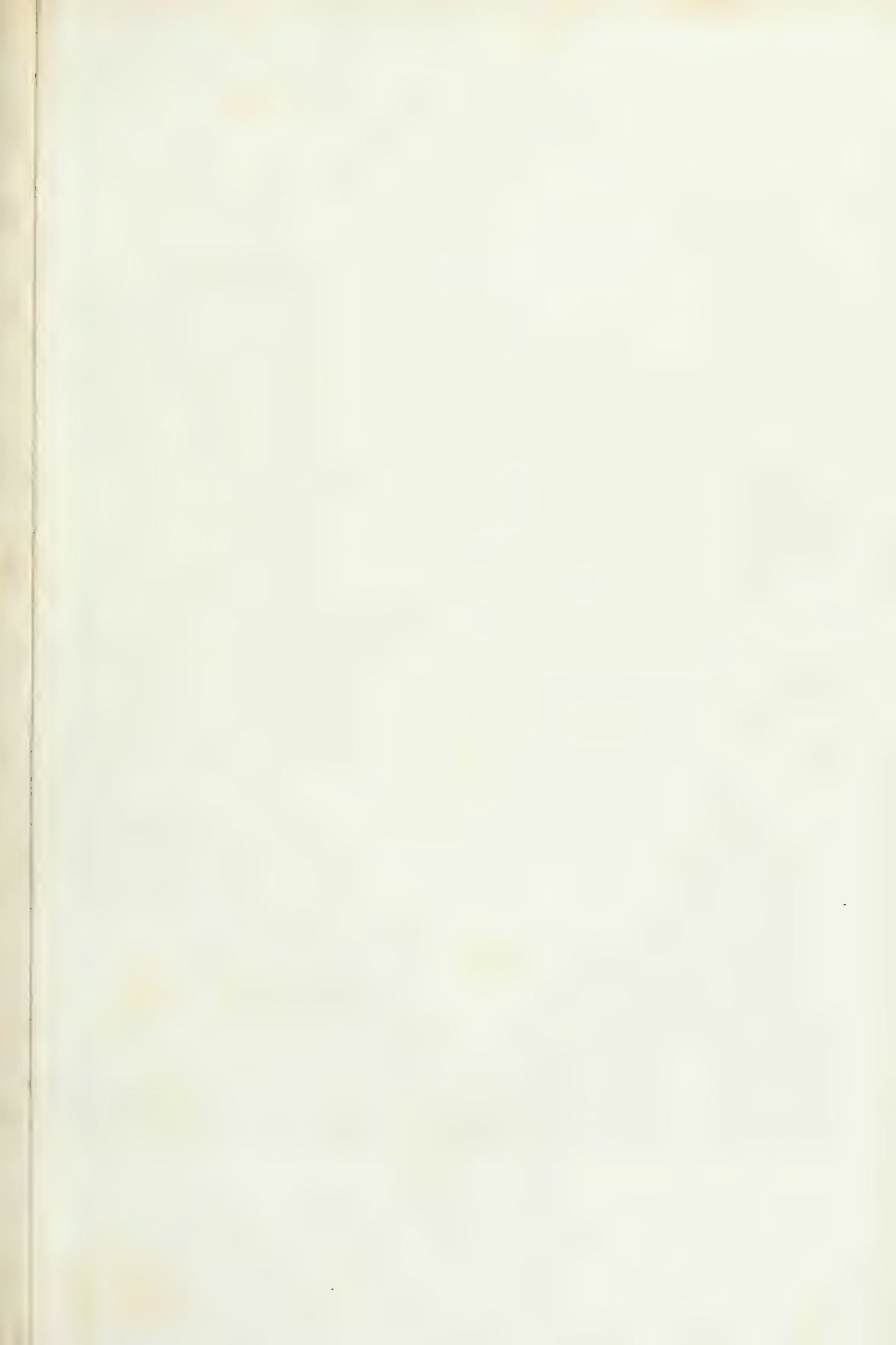
Alla memoria dell'ottimo Co. PIETRO GIOVANELLI

L. Bassano dip. *Rebellato dis.* *G. Buttazzon inc.*

PAPA ALESSANDRO III, DONA IL CEREO BENEDETTO AL DOGE SEBASTIANO ZIANI

All' Onorevole Sig.r TOMMASO MEDUNA
illustre architetto

Paolo Fiammingo dip. — Rebellato dis. — G. Zuliani inc.

PAPA ALESSANDRO III BENEDICE IL DOGE SEBASTIANO ZIANI
CHE PARTE CON L' ARMATA CONTRO BARBAROSSA

Al Nob. Sig.r Conte GUASPARRE CONTARINI

BATTAGLIA NAVALE A SALVORE, FRA I VENEZIANI E GLI IMPERIALI, E PRIGIONIA DI OTTONE, FIGLIUOLO DELL'IMPERATORE

A S. E. Francesco Barone DI GORIZUTTI, *Cavaliere dell'ordine di Leopoldo, e di quello di S. Valdimiro di Russia, Ciambellano e Tenente Maresciallo al Ministero di Guerra a Vienna*

... dis.

IL DOGE SEBASTIANO ZIANI PRESENTA A PAPA ALESSANDRO III, OTTONE FIGLIO DEL BARBAROSSA

fatto da lui prigioniero, e riceve in dono dal Pontefice un anello.

A Sua Eccellenza il Nobile Sig.r BARONE CZÖERNIG

[illegible] dei Monumenti di [illegible], il [illegible] di Commercio

ecc. ec.

Rebellato dis. F. Zanetti inc.

L'IMPERATORE FEDERICO BARBAROSSA PROSTERNATO AI PIEDI DEL PONTEFICE ALESSANDRO III

Al Nobilissimo Sig.r CO. ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE
Maggiordomo di S. A. R. la Principessa Carlotta del Belgio
sposa di S. A. I. R. il Principe Ferdinando Massimiliano d'Austria
Ciambellano di S. M. I. R. A. ec. ec.

Rebellato dis.

F. Zanetti inc.

IL PAPA, L'IMPERATORE E IL DOGE, SEGNATA LA PACE, GIUNGONO AD ANCONA, OVE DAL PONTEFICE È CEDUTA LA PROPRIA OMBRELLA AL DOGE.

A Monsignor Reverendissimo MISTIN, *Abate mitrato di S.ta Maria de' Ung., Cameriere secreto di S. S., Canonico di Grossuardein*

Pellati dis. — G. Buttazzon inc.

PAPA ALESSANDRO III ONORA A ROMA IL DOGE SEBASTIANO ZIANI

A Sua Eccellenza il Sig.r Barone GIORGIO HARTMANN

Cavaliere dell'ordine di Leopoldo, e di quello di I.a classe di S.ta Anna di Russia

[illegible]

STORIA

DELLA VENUTA A VENEZIA DI PAPA ALESSANDRO III

COLORITA IN DODICI QUADRI

DAGLI EREDI DI PAOLO, LEANDRO E FRANCESCO DA PONTE, DETTI LI BASSANO, JACOPO E DOMENICO ROBUSTI, DETTI TINTORETTO, PADRE E FIGLIO, PAOLO FIAMMINGO, ANDREA VICENTINO, JACOPO PALMA JUNIORE, FEDERICO ZUCCARO, GIROLAMO GAMBARATO E GIULIO DEL MORO

NELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO.

TAVOLE DALLA **CXXVII** ALLA **CXXXVIII**.

La storia della venuta di papa Alessandro III in Venezia fu sì variamente raccontata dagli scrittori, sì variamente discussa, anche recentemente, da parer impossibile quasi che un avvenimento sì importante nei fasti della Chiesa, dell' Impero e della Repubblica veneziana, fosse ottenebrato così da porre in gravissima difficoltà i critici più saggi, da non poter uscire dall' intricato argomento con lode, sembrando a taluno non doversi negar fede a'monumenti che ricordano quella venuta, tenuti da essi siccome testimonii veraci; non osservando che que' monumenti non sono per certo coevi al fatto a cui riferisconsi, e che nell' erigerli od ordinarli si volle piuttosto servire a tutto altro scopo che a quello della storica verità.

E quantunque Angelo Zon, uomo già versatissimo nelle cose patrie, abbia luminosamente provato essere favola ciò tutto spacciarono parecchi cronacisti e storici nostri, sull' appoggio de' quali vennero ordinati ed eseguiti i dipinti che ad illustrar ci facciamo (1), pure ne sembra pregio dell' opera soffermarsi alcun poco sull' argomento, per dimostrare vie meglio il vero, sulla scorta di cronache da niun altro avvertite, e con nuove osservazioni convincere di errore que' tutti che non acquetaronsi alle ragioni dallo Zon esposte con fondamento sagace di critica, e cor-

reggere alcun altro, che, quantunque acconsentisse al vero da quell' egregio svelato, non gli bastò l' animo e la critica da negare eziandio fede alla vittoria di Salvore, anch' essa inventata di pianta almeno un secolo dopo (2).

Ad ordinar la materia in modo che valga allo scopo che ci prefigemmo, quello cioè d' illustrare i dipinti che qui incisi porgiamo, giova, innanzi tratto, narrare la storia come vien riferita dalla maggior parte de' nostri scrittori, giacchè appunto sulla testimonianza di essi furon condotti i dipinti in parola: poi dimostrare la falsità di quelle narrazioni, la niuna critica usata dai loro autori, la cecità in cui perseverarono gli oppositori ad onta di tanta luce; e da ultimo descrivere i dipinti, per rilevare, secondo il nostro costume, i pregi raggiunti, o le mende in cui fossero per avventura caduti gli autori di essi.

E siccome il Bardi, che venne chiamato a scegliere i fatti più illustri coi quali decorar volevansi nuovamente le pareti ed i soppalchi delle due sale incendiate del Maggior Consiglio e dello Scrutinio, scelse quest' uno, facendosi di esso storico e vindice a un tempo stesso, così sulle traccie del medesimo narreremo la venuta di papa Alessandro III a Venezia, ridotta, come vedrem poi, dalla credulità d'inavvertiti scrittori, e del Bardi massimamente, a favolosa leggenda. — La quale tanto più potentemente falsa si mostra, in quanto che diversificarono molti, ne' suoi particolari; con ciò mostrando impura la fonte da cui attinsero, od avere ciascuno aggiunto del suo: chè non è vero altrimenti quanto afferma un recente scrittore (3), non trovarsi nelle cronache e storie contraddizione veruna, bastando scorrerne alcune per convincerci non avere gli autori loro seguito verità, nè conosciuto lume di critica; provandolo appunto le contraddizioni nelle quali incapparono; il che avvien sempre a coloro che forviano dal retto sentiere del vero.

Ed è appunto cotesto il secondo motivo per lo quale abbiamo scelto per guida il Bardi nello estendere questa leggenda; mentre in caso diverso, saremmo stati costretti rilevare tratto tratto le molte varianti, ovveramente comporre una narrazione del tutto nuova, abbracciante le diverse lezioni; il che sarebbe tornata opera noiosa a' lettori, a noi disgustosa e indigesta.

Narra adunque il Bardi, con poca diversità di lezione, che non appena assunto al trono imperiale Federico I, soprannominato Barbarossa, incominciò con la presunzione medesima delli due Arrighi IV e V, di lui antecessori, a perturbare la quiete de' sommi Pontefici; di maniera che desolando i popoli fedeli alla Chiesa, distrusse con inudita crudeltà molte città e terre più celebrate d' Italia.

Quindi, fino dai primordii del suo impero, dimostrandosi acerrimo nemico del pontefice Adriano IV; quantunque fosse stato da lui cinto della corona imperiale, volle aggiudicarsi l' autorità di conferire li beneficii ecclesiastici nella Germania, sì che il Pontefice obbligato si vide di richiamarlo più volte all' adempimento

delle convenzioni statuite e giurate. — Lungi però dal prestare orecchio, il Barbarossa, a quelle rimostranze, volse, in quella vece, l'animo a'danni della podestà temporale di santa Chiesa, facendo ogni sforzo di occupare gli Stati di lei; cosa che gli sarebbe tornata agevole, se sopraffatto dalle dissensioni germaniche e dalla guerra mossa contro i Milanesi, non fosse stato impedito.

Accaduta infrattanto la morte del pontefice Adriano, veniva assunto, nel 1159 al trono papale Rolando Bandinelli Sanese, che prese il nome di Alessandro III. —Ma sendo egli poco amico di Cesare, avvenne, che quantunque la sua elezione fosse legittima, perchè fatta da ventiquattro cardinali e dalla maggior parte del popolo romano, pure, raccoltisi pochi cardinali del partito cesareo, elessero a pontefice il cardinale Ottaviano, che mutò nome in quello di Vittore IV.

Prevedeva Alessandro che questo scisma avrebbe recata gravissima desolazione alla cattolica Chiesa; il perchè con tutto il calore fe' istanza a Cesare affinchè lo togliesse. — Mostrava egli in sulle prime inchinarsi alle giuste domande del Pontefice, e perciò l'anno appresso convocava in Pavia un concilio di prelati d'Italia e di Germania; ma lo convocava con l'occulto divisamento di far confermare l' antipapa Vittore, privando Alessandro della legittima autorità pontificale; per cotal modo vendicandosi delle offese, come diceva egli a' suoi aderenti, ricevute da Alessandro medesimo. — Il quale, avvertito da' proprii amici del malo animo di Federico, revocando il concilio, ricusò d' intervenire, allegando, oltre il sospetto, il timore che avea giustamente delle occulte disposizioni di Cesare; onde non solo non recossi a Pavia, ma dannò quel concilio, tosto che seppe essersi dimostrato Federico, contro il giusto, parziale difenditore dell' antipapa, ed averlo ricevuto in Pavia stessa, non come privata persona, ma quale vero Pontefice, ed averlo, egli ed i suoi, adorato e riverito.

Questa deliberazione di papa Alessandro, la quale mandava a vuoto i disegni di Cesare, sdegnò siffattamente l'animo di lui, che fatto dichiarare, da' suoi, Vittore per legittimo successor d'Adriano, pubblicar fece contro la persona del pontefice vero Alessandro molte censure, movendosi quindi apertamente a perseguirlo. — La quale dimostrazione non solamente impaurì i fautori di Alessandro, ma fece Alessandro stesso irresoluto, non trovando consiglio valevole in tanto stremo. —Perciò se ne stava con animo dubbioso, quantunque le città sue fautrici, odiando Federico siccome lor proprio tiranno, facessero ogni opera nell' assicurarlo, aversi elleno unite fra loro per la comune salvezza.

E di vero, fattasi Milano capo della lega contro di Cesare, vide l' esercito di lui accamparsi sotto le mura con grave suo danno, nel mentre che Federico, fatto passar Vittore da Pavia a Lodi, quivi nuovamente adorandolo siccome vero Pontefice, scomunicava Alessandro, arrogandosi, senza freno, l'autorità di conferire i benefizii

ecclesiastici di Germania, e le prerogative spirituali spettanti oninamente a' Vicarii di Cristo, legittimamente costituiti. — Procurò eziandio di tirare al suo partito Lodovico VII, il giovane, re di Francia, ed Enrico II, re d'Inghilterra: sendochè saputili dubbiosi a quale dei due successori d'Adriano aderire, gli parea che traendoli dalla sua, le cose di Alessandro tornassero senza riparo. — Ma, in quella vece, negando essi di riconoscere nè l' uno nè l'altro, adunarono un concilio nazionale dei prelati de' proprii regni in Cisterzio *(Cisteaux)*, nella Francia, ed ivi lungamente discusso in proposito, fu da ultimo approvata la elezione di Alessandro, e venne esso riconosciuto pubblicamente siccome solo e vero successore del beatissimo Pietro. — Per lo che, inchinatisi que'Principi alla sentenza de' Padri, riconobbero essi pure Alessandro per Pontefice vero. — La quale deliberazione alterò l'animo dell' Imperatore sì vivamente, che cacciati da' proprii Stati alcuni di que' Padri che eransi recati, per suo ordine, a quel concilio, impedì ancora ad essi che riparassero nell' Italia, affinchè non dessero esatta notizia dell' accaduto ad Alessandro, supponendo stoltamente, con tali mezzi, di opporsi al volere del cielo.

Sennonchè sendo tutte cose venute a cognizione del Pontefice, scomunicò Federico, promulgando un novello concilio da doversi tenere a Roma, trasportato poi, per maggior sicurezza, in Clarmonte di Francia. — Laonde, lasciato Alessandro al governo di Roma Giulio cardinale e vescovo Prenestino, passò a Terracina, ove imbarcatosi sulle galee di Guglielmo il Cattivo, re di Sicilia, afferrò a Genova, accolto da que' cittadini con dimostrazioni d' onore, quantunque confederati di Cesare. — Saputo ivi l' intera ruina della città di Milano, deliberò di passare nella Provenza, tanto più quanto che gli venne a notizia essersi le città a lui in prima devote, accordate con Cesare, mosse dal timore delle irrompenti sue armi, e sì che i Genovesi medesimi erano in animo di darlo in mano di Cesare stesso, per maggiormente venirgli in favore. — Quindi, pauroso del suo destino, imbarcatosi sulla flotta che lo aveva condotto, passò in Provenza, ove fu ricevuto e incontrato, a nome del re, da Teobaldo, abate di S. Germano di Parigi, e dalla maggior parte de' prelati di quel regno. — Con essi trasferitosi in Clarmonte, diede principio alla celebrazione dello statuito concilio, scomunicando novellamente Vittore e Federico siccome scismatici e seduttori de' fedeli, sottoponendo alle censure medesime eziandio tutti i loro seguaci. — Il che maggiormente concitando l'animo dell' Imperatore, incrudelì egli contro i fautori del Pontefice, e sì che incendiò molte terre di Italia, e tessè a lui nuove insidie, pensando di opprimerlo con l'astuzia e coll'inganno, poichè la forza e la violenza non gli eran bastate. — Pertanto, fingendo di abbandonare le cose d' Italia, affinchè Alessandro prendesse da ciò fidanza maggiore, si volse a Lodovico re di Francia, sollecitandolo a decidere amichevolmente le differenze fra li due Pontefici; dicendo essere omai tempo di rivol-

gere le armi contra i nemici comuni del nome cristiano, i quali di dì in dì si facevano più possenti in Sorìa: aggiungendo che quando avesse paruto a Lodovico stesso, e non prima, si convocasse un concilio universale, al cospetto del quale avrebbe egli, Cesare, condotto Vittore e tutti i prelati suoi amici, a patto però, che vi si trovasse pure Alessandro: ove disputatosi e definitosi da' Padri raccolti, qual di loro due fosse legittimo Vicario di Cristo, da tutti dovessesi stare alla deliberazione presa dal concilio medesimo.

Questa domanda di Cesare parendo a Lodovico ragionevole e giusta, senza saputa di papa Alessandro, assentì alla medesima, statuendo Avignone siccome luogo opportuno alla celebrazione del proposto concilio, che aprirsi dovea il dì 29 agosto. — Poscia dava parte al Pontefice di quanto avea convenuto con Cesare fermamente credendo che egli dovesse approvarlo. — Ma avendo Alessandro ricusato, affermando non potersi legalmente da niuno chiamare il concilio senza il preventivo assenso di lui, dimostrò, con vive ragioni al re, le astuzie di Federico, e come fintamente procedendo, avrebbe ordito qualche insidia a lui ed a' suoi dipendenti dannosa; e perciò doversi rimuovere dalla promessa, quantunque avesse giurato di ritrovarsi ed abboccarsi insieme in quella città ed in quel giorno; allegando non poter promettersi dell' altrui volontà, e più non essendo suo ufficio convocare il concilio, stando nell' autorità assoluta del Pontefice; e quindi aver fatto e promesso cosa che non poteva nè doveva altrimenti promettere e fare. — Per le quali ragioni indotto Lodovico, e per l' assoluzione ricevuta dal Pontefice stesso del giuramento, risolse di non trovarsi con Cesare in Avignone: tanto più quanto che avvertito venne che Federico disponevasi passare in quella città con numeroso esercito in compagnia di Vittore, per cui facilmente avrebbe egli potuto commettere qualche violenza. — Tuttavia, temendo non le genti avessero da appuntarlo siccome spergiuro, pensò astutamente di liberarsi, sì delle male voci come della fatta promessa. — Prese impertanto per espediente, di prevenire, nell' andata, Federico, e quindi si mosse dai confini del regno suo, e giunto a grandi giornate, al romper dell' alba del dì 29 agosto, in Avignone, attese fino all'ora nona Cesare; avendolo frattanto fatto più volte chiamare a suon di tromba, secondo il costume. — Scoccata l'ora antedetta dichiarava agli abitanti di Avignone, come non essendo comparso Cesare sino allora, non era tenuto di più attenderlo, e perciò tenersi libero da ogni promessa; protestando che non avendo Cesare tenuto parola, secondo l' accordo, non potea altrimenti reputare, non avere esso Lodovico osservato per sua parte ciò tutto che fra loro convenuto si aveva. — Ciò eseguito, ritirossi nel proprio regno, accelerando a più potere il suo viaggio.

In sulla sera del giorno stesso comparve poscia Federico ad Avignone, con molto numero di fanti e di cavalli, conducendo seco, come il pattovito, l' antipapa

Vittore: dove, udito l'accaduto, lamentossi acerbamente del procedere del re francese, spedendo tosto, sulle orme di lui, alcuni messi, affinchè, trovatolo, gli dessero avviso della sua venuta. — Ma non avendo eglino ottenuto l'intento, mandò Cesare a lui nuovamente due ambasciatori, pregandolo, che, conforme l'accordo, ritornasse in Avignone per dare incominciamento al concilio. — Ma il re rispondea loro: Non essere più obbligato di osservar la promessa, poichè avendo aspettato Cesare fino all'ora nona del giorno assegnato, nè essendo egli comparso se non all'imbrunire di quel dì, seco adducendo molta gente d'armi a solo scopo di macchinare ad Alessandro ed a lui nuove insidie, allora che trovavasi inerme e senza le ordinarie provvigioni di guerra, non potea nè dovea più fidarsi di Cesare; onde risolto avea di non più ritornare in Avignone, parendogli di avere osservato tutto ciò che avea candidamente e liberamente promesso.

Con questa risposta licenziò Lodovico gli ambasciatori ritornando a Clarmonte, ove era il pontefice Alessandro; sprezzando le vanitose minaccie di Cesare. — Il quale, poichè ebbe udito la risoluzione del re franco, minacciando quel regno ed il Pontefice, ritornò in Germania, rimandando in Italia l'antipapa Vittore, unitamente a Rinaldo, arcivescovo di Colonia, suo luogotenente, per riordinare ivi le cose ridotte a mal partito, a cagione dei tumulti e dei mali che suscitati e prodotti avevano le crudeltà e l'avarizia de' suoi ministri, i quali tiranneggiando i popoli, sudditi dell'impero, non lasciavano di esercitare barbarie o libidine alcuna a lor danno e vergogna.

Infrattanto il Pontefice erasi trasferito a Parigi, ove con inusitate onorificenze veniva incontrato e ricevuto dalli re di Francia e d'Inghilterra, i quali, poco prima, si erano colà uniti a cotal fine. — Quindi adoratolo, siccome Vicario di Cristo, promulgarono unanimi, pel seguente anno 1163, un nuovo concilio da tenersi in Tours. — Nel quale, convenuti da oltre centoquaranta vescovi e quattrocento abbati, trattossi principalmente, con la riforma del clero di Francia, la causa dell'antipapa Vittore, novellamente scomunicato, con Cesare, dal Pontefice, dannandosi un'altra volta i due conciliaboli di Lodi e di Pavia, e concedendosi nuove prerogative a' re di Francia e d'Inghilterra, ed alle Chiese dei predetti due regni. Finalmente promosse il Pontefice all'onor della porpora alcuni meritevoli prelati, fra' quali Corrado, arcivescovo di Magonza, altre volte seguace di Federico, ora, per varie cagioni, aderente di Alessandro.

Morto infrattanto Vittore in Lucca, veniva eletto da Cesare e da pochi cardinali scismatici, in suo luogo, Guido da Crema, arcivescovo di Ravenna, che assunse il nome di Pasquale secondo; il quale, quantunque venisse tostamente scomunicato da Alessandro, veniva da Federico adorato e riconosciuto per successor di S. Pietro, in *Heripoli*, città di Germania. — Passato in quel mentre a vita miglio-

re Giulio cardinale, legato di Alessandro in Italia, costituì egli in suo luogo Giovanni, cardinale di molto senno e pietà, il quale, poco appresso veniva persuadendo il Pontefice di ritornare in Italia ; per cui, assentendo egli, prese commiato dal re Lodovico, e pervenne co' regii legni di Provenza in Sicilia; ove, onorato dal re Guglielmo, a lui concesse ed alle Chiese del regno suo molte grazie. — Quindi partitosi sollecitamente per alla volta dell' eterna città, pervenne ivi con molta gioia de' Romani; volgendo tutto l' animo al riordinamento dello Stato di santa Chiesa, caduto in avvilimento. — Laonde creati molti cardinali, rinnovò le antiche leghe co' principi italiani, operando del suo meglio per distaccare o indebolire almeno i partigiani di Cesare. — Il quale, saputo de' felici successi di Alessandro, di sè stesso temendo e delle cose sue, quantunque sconvolta allor si trovasse la Germania per le discordie e le sedizioni civili, deliberò di passare in Italia con molto nerbo di genti, sperando di vincere, anzi di struggere Alessandro e i confederati di lui.

Pertanto inviava tostamente in Italia, al principiare dell' anno 1166, Rinaldo, arcivescovo di Colonia, come suo luogotenente, in compagnia di Cristiano, arcivescovo di Magonza, lor commettendo di fare ogni sforzo per distruggere i Milanesi, i quali col favor dei Lombardi e del Pontefice, erano novamente risorti, e di spianare ogni terra nemica. — Fecero essi del loro meglio per eseguire i ricevuti comandi, e per debellare i nemici del signor loro ; ma toccato avendo più d' una sconfitta, sollecitarono Cesare di passare egli stesso in Italia, non trovandosi per loro stessi bastanti ad opporsi a tanti e sì fieri nemici. — Laonde, passato Cesare con molte genti in Italia, si pose a campo sotto le mura di Milano, sperando di vincerla una seconda volta : ma ripulsato validamente da que' cittadini, si volse, con grande impeto, contro la città di Ancona, la quale, mancando alla fede giurata, erasi data a parteggiar per la Chiesa, incrudelendo acerbamente contro que' cittadini, e contro tutte le altre terre e popoli amici di Alessandro, riempiendo di desolazione e di strage il territorio di Bologna, i contadi di Faenza, d' Imola, di Forlì ed ogni altro luogo per cui passava.

Non istette a tali desolazioni inoperoso Alessandro, ma stretta nuovamente la lega Lombarda, adunate nuove genti, e confermato il regno dell' una e dell' altra Sicilia a Guglielmo il Buono, succeduto al padre al principiare dell' anno 1166, per tal modo cercò, massimamente nella protezione di quel re, la propria salvezza.

E di vero, Guglielmo facendosi vindice del Pontefice, entrò esso pur nella lega, assicurando e confortando Alessandro a difendersi dalle armi e dalle male arti di Cesare. — Il quale odiatissimo di questi tempi da' suoi medesimi seguaci, a cagione delle molte crudeltà usate da lui e da' suoi vicarii verso di ognuno di loro stessi, reputandoli, perchè Italiani, nemici dello impero e della nazione germanica,

costrinse gli animi di tutte le genti ad unirsi; e sì che Padovani, Vicentini, Trivigiani e Veronesi, confederaronsi coi Bresciani, Cremonesi, Bergamaschi, Mantovani, Piacentini e con altri popoli Lombardi aderenti già del Pontefice, e in particolare co' Milanesi, che, nuovamente risorti, avevano riedificata la città loro, e, pigliate le armi in comune, venivano in campo contro di Cesare. — Nel che aiutandoli Alessandro, pel favor di Guglielmo re di Sicilia, e per quello di Emanuello, imperatore de'Greci (odiator esso pure di Federico, per alcuni vaticinii trovati fra i sepolcri degli imperatori d' Oriente, che predicevano non essere lontano il tempo in cui i Latini dovevano privare i Greci dell' imperiale corona), arse per sì fatto modo la guerra ne' campi d'Italia, da non potersi sì facilmente, e con breve narrazione descrivere.

E di vero, non tralasciando Federico di seguitare con molto numero di genti la guerra d' Italia, indusse altissimo spavento in tutti i luoghi contro i quali moveva, e massimamente fra i Romani, i quali travagliando con ostinata risoluzione, di questi dì, i popoli del Lazio, loro antichi nemici, mosse a reprimerli li due arcivescovi dianzi accennati, e tal rotta fecero toccar loro presso Toscanella, che costretti furono ritirarsi disordinatamente entro di Roma stessa, e chiudersi e munirsi nel miglior modo, che, in tanta confusione e sterminio, poterono.

E poi che veniva nuovamente Ancona espugnata da Cesare stesso in persona, si volse egli all'assedio dell' eterna città, in compagnia dello scismatico Pasquale, ponendo il suo campo poco lungi dalle mura, con grande spavento di papa Alessandro, che trovavasi in Roma stessa, nella supposizione di essere in sicurezza pienissima. — Quindi, tornate vuote le difese ed il valore de' Romani, nè potendo più a lungo resistere a' replicati e validi assalti dati dalle milizie cesaree, ceder dovettero; e sì che costretto venne Alessandro di fuggire celatamente con alcuni de'suoi, sopra una piccola barca, e, per il Tevere, condursi ad Ostia, ove montato sulle galee spedite ivi dal re Guglielmo, ripararsi a Terracina, lasciando Roma in balìa di Cesare, il quale sfogava sui miseri cittadini l'avvelenata ira sua e la sua invereconda barbarie.

Sennonchè, dopo aversi fatto coronar nuovamente, in unione di Beatrice sua moglie, dallo scismatico Pasquale, in Vaticano, non tardò l' Onnipotente di pesare la giusta sua mano sovra di lui, desolando per orrida peste il di lui esercito così, da obbligarlo a ritirarsi precipitosamente prima a Viterbo, poscia a Pavia, e finalmente, collo aspetto più di vinto che di vincitore, ritornare in Germania, non cessando però di dimostrar sempre, in tutti i modi, l' odio suo verso il legittimo papa Alessandro.

Il quale ridottosi da Terracina a Benevento, correndo l' anno 1168, negava colà ad Emmanuele, imperatore di Costantinopoli, di unire la suprema dignità

imperiale, divisa tra i Germani ed i Greci, nella sua mano come in antico, non valutando la promessa che fatta gli avea quel monarca, di unire pur esso la greca Chiesa alla Chiesa romana; avvalorando la sua ripulsa col dimostrare non poter egli accondiscendere alla fatta ricerca, senza lo assenso speciale di tutti i principi latini.

Infrattanto moriva l'antipapa Pasquale, ed in suo luogo eleggevasi, per volere di Federico, da pochi cardinali scismatici, Giovanni Ungaro, abate di Sirmio, il quale assunse il nome di Calisto III; rifiutando ogni altro, vivente il legittimo successor di S. Pietro, di farsi capo dello scisma: ma costui, già infame per furto, non temè di servire alle inique voglie di Cesare. — Il quale, venuto l'anno 1170, mandava a Benevento, ove era Alessandro, Everardo vescovo di Bamberga, affine di trattare con esso del modo di dare la pace alla Chiesa, togliendo finalmente lo scisma desolatore di lei e dell'Italia universa.

Se non che, tali erano le pretensioni di Cesare, tale l'imperioso orgoglio con cui le fece mettere in campo, che Alessandro, non solamente per tutela de' proprii, ma eziandio per quella dei comuni interessi della lega, rifiutò di aderire, e di trasferirsi a Bologna per ulteriormente trattare delle condizioni di pace. — Laonde, licenziato Everardo e gli altri di lui compagni, passò Alessandro sollecitamente a Toscanella per liberarla, con le sue genti, dalle vessazioni e dalle scorrerie dei nemici.

Nel qual luogo, correndo l'anno 1171, diede udienza agli ambasciatori di Arrigo, re d'Inghilterra, da lui spediti affine di purgarsi dall'accusa di avere cioè contribuito alla morte del santo arcivescovo di Conturbia, Tommaso, proditoriamente assassinato nella sua chiesa da quattro ribaldi, che dicevansi di lui emissarii. — Quindi inviava Alessandro due cardinali legati in Inghilterra per assumerne le informazioni: dalle quali risultando gli infiniti prodigii che Iddio operava, per la intercessione del venerabil Tommaso, al di lui sepolcro, lo ascriveva nel numero de' santi martiri, ordinando che la cattolica Chiesa solennemente festeggiasse il giorno della sua morte.

Assicurato poscia il Pontefice, nell'anno 1173, che Federico, acquietate le discordie de' Germani, avea nuovamente bandita la guerra contra gl'Italiani seguaci della santa Sede, procurò, col mezzo de' suoi legati, di confermare i popoli a lui devoti, esortandoli a rimanere costanti e animandoli a liberarsi dalle oppressioni straniere, per ritornare all'antica libertà la patria comune, tiranneggiata con inudita barbarie e dai ministri imperiali e da Cesare stesso.

Di fatti, sorto l'anno seguente, scendea con numeroso esercito Federico, per il Trentino, in Italia, crudelmente desolando ed ardendo tutti i luoghi del Piemonte e di Lombardia, i quali, favorendo la Chiesa, se gli erano opposti: inducendo

per cotal strage siffatto terrore negli animi de' popoli, e massimamente nel pontefice Alessandro, che senza aspettare l'esito delle battaglie, tutto pauroso se ne passò da Anagni a Benevento, dove confortati al meglio che seppe gli amici, se ne fuggì quindi al monte Gargano con due galee del re Guglielmo. — Ma impaurito pur questi per lo avanzarsi delle armi cesaree, e più temendo che non irrompessero esse nella Puglia, venne rallentando gli aiuti che dati avea fino allora al Pontefice. — Il quale per ciò assalito da insolito spavento, e più ancora per essersi scoperta una nuova congiura tramata a suo danno dai fautori di Cesare; licenziate le galee del re Siculo, con la maggior parte de' suoi, imbarcatosi sopra un naviglio dalmatino, se ne passò sconosciuto a Zara, con animo di trasferirsi quindi a Costantinopoli appo Emmanuele imperatore: ma sopraffatto da novelli timori, nè si fidando nella dubbia fede de' Greci, deliberò finalmente di trasferirsi a Venezia.

Per tanto, dato commiato ad ognuno de' suoi rimandolli in Italia; ed egli, assunte le vesti di semplice sacerdote, se ne passò, nel mese di luglio 1175, in Venezia, dove accomodatosi per cappellano nella chiesa de' Canonici Regolari lateranensi, di santa Maria della Carità, stettevi fino al principio dell' anno seguente. — Nel qual tempo venuto a Venezia un cotal Commodo, di nazione Francese, in abito di pellegrino, affine di passare in Terra Santa per isciogliere un voto, nel mentre che aspettava l' imbarco sopra le galee che, a cotale effetto, ogni anno navigavano a quelle parti, recossi un dì alla visita della chiesa prefata, ove, a caso, si abbattè nel Pontefice che in veste dimessa se ne stava pregando, e lo riconobbe, avendolo in passato più volte veduto in Francia ed in Roma. — Volle però assicurarsi vie meglio della fatta scoperta, e poichè si fu pienamente certificato, corse velocemente al Palazzo Ducale dal principe Sebastiano Ziani, narrando a lui l'accaduto.

Maravigliava il Doge a cotale notizia, e dubitando non il Francese fosse in inganno, esaminollo a dilungo, e parendogli veridico il racconto, fattolo nascondere in parte riservata del Palazzo Ducale, affinchè non si propagasse la nuova per la città tutta, sicchè giunta alle orecchie del Papa non fosse egli pronto a fuggire; il Doge tostamente ordinava che preparate venissero le vesti convenienti alla maestà del Pontefice; e fatto avvertire il Vescovo e la miglior parte del clero, portossi, con la Signoria, e co' personaggi più ragguardevoli, alla chiesa predetta di santa Maria della Carità.

Ivi trovato, secondo la relazione di Commodo, il Pontefice, che prostrato a terra in veste dimessa fervorosamente pregava, il Doge gittossegli a' piedi, e, adorandolo siccome Vicario di Cristo, a nome pubblico lo venìa assicurando di svelarsi e di non temer di Federico, contro il quale tutti i nemici di lui nuovamente sarebbero surti, ed avrebbero fatto ogni opera di rimettere, esso Pontefice, nella prima sua grandezza e dignità, facendogli restituire da Cesare, con la sua Chiesa,

l' autorità e la repulazione. — Da queste parole animato Alessandro, palesò l' esser suo, innanzi negato, e, dopo di aver narrato il modo con cui pervenne a Venezia, lodò con affettuose parole la pietà del Doge e del Senato, rimettendo liberamente sè stesso nelle amiche lor mani. — Vestitosi quindi delle pontificali divise, salì nella barca del principe e recossi, col seguito, alla chiesa di s. Marco, ove benedetto il Doge e la città tutta quanta, prese alloggio nel palazzo del patriarca di Grado, situato presso la chiesa di s. Silvestro.

Passati alquanti giorni, durante i quali ricevè le visite del clero e concedette molti privilegi e grazie alle venete chiese, ed in particolare alla basilica di s. Marco, incominciò a trattare del modo di ritornare a Roma, e di conchiuder la pace con Federico, secondo le proposte del Doge e del Senato; a' quali concedette piena libertà di negoziarla, promettendo di ratificare quanto erano per istabilire. — Laonde eletti dal Senato due ambasciatori, nelle persone di Filippo Orio e Jacopo Centranico, vennero spediti, a nome della Repubblica e del Pontefice, a Federico che allora trovavasi a Pavia con la sua Corte.

Accoglievali l' imperatore umanamente; ma poichè, dopo averlo essi sollecitato a dar pace alla Chiesa e all' Italia, dichiaravano, che, in caso contrario, la loro Repubblica avrebbe assunte le difese del bersagliato Vicario di Cristo; concitato Cesare da subita ira interruppe il discorso degli ambasciatori, minacciando impetuosamente la Repubblica cui rappresentavano, che se non avesse tostamente dato in sua mano, legato in ferri, il suo nemico, non solo la pubblicherebbe nemica del sacro impero, ma sarebbe eziandio venuto in persona ad assediare Venezia medesima, e, in dispregio di essa, avrebbe piantato ne' luoghi pubblici le insegne vittoriose delle sue aquile imperiali. — Gli esortava quindi, che per torsi da sì tremendo ed iminente pericolo, riferissero al Doge ed al Senato il suo fermo volere, affine di non saggiar il valore e la forza della sua potenza.

Non ismarrirono nell' animo gli ambasciatori per sì ingiusta domanda e per siffatte superbe minaccie, e con pari ardire risposero; ed anzi nel prender commiato da lui, conforme gli ordini ricevuti dal Senato, gli dichiararon la guerra.

Ripatriati quindi, esposero al Pontefice ed al Senato l' altera risposta e le ingiuriose minaccie di Cesare, la quale e le quali siffattamente commossero gli animi de' senatori, che tostamente ordinavano lo apprestamento di trenta galee, per ispedirle poi, parte lungo le coste dell' Adriatico, e parte a provvedere li viveri necessarii onde non aver difetto di annona in ogni caso; e disposersi con somma alacrità alla guerra; assicurando il pauroso Pontefice, che la Repubblica, ad ogni evento, lo avrebbe difeso da' suoi nemici.

Per incarnare il concepito disegno, e per porre ad effetto le sue minaccie, armava Federico, con lo aiuto de' Genovesi, de' Pisani e degl' Anconetani, aperti

nemici della Repubblica, e strettamente suoi devoti, ottantacinque galee, ed eletto capitano supremo di esse Ottone suo terzogenito, giovane di molto ardire, che contava allora dalli diciotto alli diecinove anni di età, lo spedì a danneggiare le spiaggie de' Veneti, con espresso comando di non tentare, senza di lui, l' evento delle battaglie, affinchè sopraffatto dalla flotta de' Veneziani, intendentissimi sovra ogni altro popolo nelle marittime pugne, temerariamente non mettesse in manifesta ruina, con la propria riputazione, le forze imperiali, dando occasione a' nemici di vittoriare, ed in conseguenza per sè alla vergognosa necessità di ritrarsi dalla impresa incontrata; ma, in quella vece, si limitasse danneggiare le coste nemiche, impedire che entrassero vettovaglie nella capitale, in una parola, temporeggiare fino alla sua venuta.

Saputo i nostri gli apparecchiamenti di guerra di Federico, pronte essendo le trenta menzionate galee, sopra ciascuna di esse, conforme l'uso, imbarcarono quali sopracomiti, o capitani delle medesime, i nobili seguenti: Marco Giustiniano, Ottone Badoaro, Nicolò Navaioso, Pietro Baroni, Polo Quirini, Domenico Memo, Pietro Cornaro, Giovanni Contarini, Giovanni Orio, Nicolò Dolfino, Vital Dandolo, Bernardo Contarini, Marco Polani, Domenico Selvo, Pietro Ziani, Vital Faliero, Leonardo Fradello, Francesco Giorgi, Stefano Ziani, Jacopo Teonisto, Marco Viaro, Pietro Gradenigo, Jacopo Morosini, Vital Michele, Giovanni Baseggio, Giovanni Soranzo, Bartolommeo Barbo, Giovanni Querini, Paolo Giorgi, Francesco Michele, Nicolò Premarino, Marco Sanudo; a quali tutti presedè, siccome capitano supremo, lo stesso Doge.

E qui giova arrestarci nella narrazione tracciata dal Bardi, per rilevare di volo la niuna sua critica, imperocchè nel mentre fissa il numero di trenta galee che in questa occasione si armarono, annovera poi, come più sopra si vide, trentadue capitani che le comandarono; il che dimostra anche in ciò il poco conto in cui tener debbasi questa istoria di Alessandro, raccontata con sì poco lume di critica, e con infinite varianti in odio al vero; scorgendosi avere il Bardi raccolto grossolanamente, da varie cronache di diversa lezione, le circostanze del fatto, tenuto da quegli scrittori per vero. E fra le altre cose, non troviamo in alcune di esse cronache e nelle genealogie i nomi di Giovanni Baseggio e di Marco Viaro, chi sa dove pescati dal Bardi anzidetto.

Ma continuando, col prefato scrittore diremo, che il dì settimo maggio dell'anno 1177, pria che sciogliesse la flotta, il Pontefice la benedisse, presentando al Doge una spada non pur benedetta, obbligandolo di farsela recare innanzi per lo avvenire nei dì solenni, secondo il costume degl' imperatori, a perpetua memoria. — Quindi, sciolta l'àncora, navigò celeremente alla volta dell'Istria, le acque della quale eran battute dalla nemica classe di Cesare, e questa incontrata un dì presso

a Salvore, promontorio dell'Istria stessa, presso Pirano, l'astrinse il Doge a venire a battaglia.

Voleva Ottone, seguendo gli ordini del padre, sfuggire l' incontro, ma non tollerando egli le replicate offese e i danni che i nostri apportavangli coll'infestarlo ora da uno ed ora dall'altro lato, mosso da generoso sdegno, dimenticò ad un tratto i ricordi paterni, e senza altra dimora, giovanilmente pensando consistere gli eventi dell' armi più nelle forze di molti, che nel valore di pochi, arditamente attaccò la battaglia. — Nella quale dimostrando non comune virtude, inanimava i suoi a combattere colla usata loro intrepidezza, dando ad essi l'esempio, come non temesse egli, quantunque giovane ed inesperto nei ludi del marittimo Marte, di affrontare la famigerata prodezza dei Veneti.

Se non che durato sei ore continue il combattimento sanguinoso, e già ricevuti alquanti danni la flotta cesarea, accade che il vento, tutto ad un tratto volgendosi, spirasse contrario alla stessa, e sì che dando modo a' Veneziani di operare con maggior vantaggio, trovossi Ottone nel duro caso di non poter più resistere all'impeto dell' armi nemiche, quantunque di lunga mano men numerose. — Spiegossi allor la vittoria in favore dei nostri, di maniera che in brevi istanti ruppero l' ordine dei legni cesarei, e parte disperdendone, parte affondandone, ne trassero cattive quarantasei, oltre la capitana, su cui era imbarcato lo stesso Ottone.

Quindi, ritornata in patria la flotta veneziana, seco addusse, a modo di trionfo, i legni predati, e il Doge giulivo menava a' piedi di Alessandro il figliuolo dell'Imperatore fatto cattivo, a testimonio della conseguita vittoria e del favore ottenuto dal cielo.

Non è a dire di quali consolazioni si riempì l' animo del Pontefice, e quale si fu la di lui letizia a cotal vista: benedì il Doge e i guerrieri; nè contento delle prerogative innanzi accordate alla Repubblica, volle dimostrare la sua gratitudine concedendone allora di più solenni. — Dichiarava perciò con amplissima testimonianza, che i Veneziani, siccome signori del mare, sposassero con aureo anello ogni anno, al ricorrere della festa dell' Ascensione del Salvatore, il medesimo Adriaco flutto, e ciò siccome simbolo di perpetuo dominio, acquistato negli andati tempi con le forze lor proprie, e lungamente con inveterato ed antico possesso mantenuto dai padri loro.

Avuta notizia Federico, da quattro suoi legni fuggiti in Ravenna, della sconfitta toccata dalle sue armi e della prigionia del figliuolo, grandemente commossesi, e fu preso da grave timore, reputandosi mal sicuro in Pavia, dove, poco innanzi, si era ricovrato a cagione dell' altra rotta avuta dalle sue armi terrestri, per opera de' confederati Lombardi, ne' campi di Legnano. — Ad onta di ciò non peranco lo sdegnoso animo suo inchinavasi a pace.

Se non che passati alcuni mesi, nè potendo la Repubblica, neppur col favore di molti principali personaggi d'Italia, stabilire la comune concordia, e ciò per le immoderate pretese di Cesare; Ottone, di lui figliuolo, già prigioniero, come si disse, dei nostri, si offerse al Pontefice ed al Senato di persuadere il padre agli accordi, tostochè gli si dasse licenza di recarsi a lui per l'effetto, sotto sacramento di ritornare cattivo nel caso che andassero diserti i suoi uffizii. — Accolta la proferta del giovane principe, il Senato non solo gli diede la libertà domandata alla condizione da lui proposta, ma eziandio accompagnare lo fece da dodici ambasciatori affinchè le pratiche riescissero più sollecitamente a buon fine. — Questi ambasciatori furono: Orio Mastropiero, Angelo Boldù, Filippo Memo, Marco Cocco, Giovanni Giampolo o Zampolo, Lucca Ziani, Jacopo da Canale, Angelo Dandolo, Filippo Partecipazio, Oliviero o Liviano Faliero, Orso Giorgi, e Jacopo Ziani figliuolo del Doge.

Partirono questi alla volta di Pavia, ma non trovando ivi Cesare, il quale erasi trasferito nella Puglia, colà si addirizzarono; ove rinvenutolo, il di lui figlio Ottone con suadenti parole gli venne dimostrando la necessità di discendere a miti pensieri: al che si mosse Federico, non tanto per animo proprio, quanto per le preghiere e le proteste de' baroni dell'impero, stanchi omai delle tante discordie e guerre, e sangue che avea suscitato e fatto sparger lo scisma; e più per la pietà del figliuolo, affermante, che non si concludendo l'accordo, sarebbe tornato prigione in mano de' Veneti, siccome avea fatto sacramento; sicchè, come dicemmo, vinto da tutte queste cose Cesare assentì di passare a Venezia, per istabilire in persona il trattato di pace.

Per mandar quindi ad effetto questa sua deliberazione, spediva poco appresso Federico al Pontefice ed alla Repubblica alcuni de' suoi più intimi favoriti, all'uno ed all'altra ricercando il salvacondotto, affine di poter, senza difficoltà, trasferirsi con la sua Corte a Venezia. — Ottenutolo quindi, passò poco poi con molto numero delle sue genti di Puglia a Pavia, e di quivi a Ravenna, dove montato sopra le venete galee, comandate da Pietro Ziani, figliuolo del Doge, colà inviato per riceverlo, giunse Cesare a Chioggia, ove incontrato dal Doge e dal Senato ed accolto onorevolmente, fu poscia con molto seguito di navigli accompagnato a Venezia.

Lo attendeva infrattanto, con ardente desiderio, Alessandro, vestito delle pontificali divise, circondato da molti Cardinali, e da altri innumerevoli Prelati, innanzi alla chiesa di s. Marco, seduto in luogo eminente; e tosto che il Doge guidato ebbe al cospetto di lui Federico, questi, deposta la veste aurata e gli ornamenti imperiali, gittossi umilmente a terra prostrato, e baciò con ogni reverenza i piedi del Vicario di Cristo, venerandolo, e confessandolo siccome successore del

beatissimo Pietro, promettendo di osservare e di riverire per sempre la Chiesa romana, e a lui come a vero Pontefice obbedire. — Nel mentre Cesare compieva questi atti di umiltà e devozione, Alessandro, composto alla solita sua severità, alzato il piede ponevalo, calcando, sul collo dell' Imperatore, intrepidamente pronunziando il verso decimoterzo del salmo nonagesimo, cioè: *Super aspidem et basiliscum ambulabo: et conculcabo leonem et draconem:* a cui Federico sdegnosamente rispondendo: *Non tibi, sed Petro;* gli fu replicato dal Pontefice, con altrettanta grandezza d'animo: *Et mihi, et Petro.* — Non osò Cesare alcuna altra parola soggiungere per timor di sè stesso, ed in tal guisa posto fine agli amari detti, si condusse all' ara massima della chiesa medesima di s. Marco, ove il Pontefice baciatolo in fronte, fu nella stessa mattina del dì 23 luglio 1178, un anno dopo cioè le rotte toccate dalla sua classe a Salvore, e dalle sue armi terrestri a Legnano, secondo le consuete cerimonie, ribenedetto e fatto partecipe de' divini Misteri, per mano del Pontefice stesso.

Giurava poscia Cesare, in mano del medesimo Papa, la pace, promettendo non solo di osservare le condizioni di essa, le quali erano di toglier lo scisma dalla Chiesa di Dio, e di far tregua, pel corso di sei anni coi popoli confederati della Lombardia, e per quindici col re Guglielmo di Sicilia; ma eziandio di restituire alla santa Sede gli tolti Stati, con la espressa dichiarazione e promessa di essere, per lo avvenire, sempre amico e difensore della suprema potestà pontificale, e di fare ogni opera perchè fossero rattificate da' suoi aderenti, nel termine di un mese, le convenzioni statuite.

Per cotal modo, dopo sedici anni di continuate discordie e battaglie fierissime, per le quali inondata fu l'Italia di armi straniere e di sangue, e desolata da rapine, da incendii e da innumerabili mali, fermavasi alla fine nella Chiesa di Dio la pace sospiratissima: ed in segno di grato animo verso la religiosa Repubblica, che ne ebbe il merito, volle il Pontefice concedere al Doge ed a suoi successori il privilegio di poter farsi recare innanzi, ne' dì solenni, il cereo bianco; concedendo eziandio a ciascuno, che, nel dì della gloriosa Ascensione del Salvatore, confessato e contrito delle proprie colpe, visitando la chiesa di s. Marco, avesse la plenaria remissione di tutti i peccati; e ciò in commemorazione della vittoria riportata sul mare sopra la classe imperiale accaduta in tal giorno.

Dimorato, dopo di ciò, il Pontefice alquanti giorni a Venezia, con soddisfazione grandissima de' cittadini, concedeva in questo mezzo a molte altre venete chiese indulgenze e privilegii, fino alla sua partenza per Roma. — Imbarcatosi finalmente sulle galee della Repubblica, veniva accompagnato da Cesare e dal Doge a Ravenna e poscia ad Ancona, nella quale ultima città fu ricevuto dagli abitanti con inusitate onorificenze, e sì che uscirono per alcune miglia fuori delle mura ad incontrarlo.

Avendo eglino fatto recare dai più distinti giovani due ombrelli, affinchè servissero al Pontefice ed a Cesare, veduto ciò il primo, ordinava che un terzo ombrello fosse portato per il Doge; statuendo che per l'avvenire i Principi di Venezia dovessero, siccome segnale di onore e di pace, farlo sempre precedere innanzi alla loro persona, a somiglianza de' Cesari; quantunque Federico di ciò movesse doglianza.

Stettero alcuni giorni in Ancona, durante i quali l'antipapa Calisto rinunziava all'onor della tiara, e nuovamente ratificavasi la pace della cattolica Chiesa; dopo di che Cesare, licenziatosi dal Pontefice, ritornava a Pavia, pubblicando ivi, con molta gioia de' suoi, la pace, ritirandosi tosto col suo esercito oltre i monti.

Trasferivasi, d'altra parte, Alessandro, accompagnato dal Doge, alla sua Roma, nella quale veniva accolto da' suoi e da tutti i confederati con alta allegrezza: anzi per vieppiù onorarlo, e come segnal di trionfo, presentarongli alcune trombe argentee e otto stendardi di variati colori; le quali ed i quali, il Pontefice, dopo di aver benedetto il suo popolo, concedeva in dono al doge Ziani, obbligandolo, a perpetua memoria dell'avvenimento, che sì le une che gli altri venissero recati innanzi a lui ed a' suoi successori, nelle feste solenni. — E perchè il dono fosse giustificato agli occhi de' Romani, narrò loro il Pontefice gl'infiniti aiuti e favori da lui ricevuti da' Veneti, e come per essi fosse stata liberata dalle molte calamità la Chiesa romana e l'Italia universa; di che sì l'una che l'altra dovevano serbare ad essi gratitudine viva e costante.

Entrato poscia il Pontefice in Roma, e riconfermati al Doge ed alla Repubblica gli amplissimi privilegii ed onori all'uno ed all'altra accordati, vi aggiunse allora quest'ultimo, che potessero cioè i Dogi in perpetuo, a somiglianza di Cesare, usare, nella Cappella pontificia, del seggio e del guanciale dorati; con le quali dimostrazioni di amore trattenuto lo Ziani alcuni giorni a Roma, fu da ultimo licenziato; partendo questi alla volta della patria, ove giunto co' doni ricevuti dal pontefice Alessandro, veniva ricevuto dal Senato e da tutti gli ordini de' cittadini con isplendido onore, e con dimostrazioni di pienissima gioia: e a perenne ricordazione dell'avvenimento glorioso, statuivasi che di que' doni e trofei se ne facesse pomposa mostra ne' dì solenni, giusta il comando del donatore; si registrasse negli annali della nazione la vittoria conseguita sul mare; e si ricordasse come per essa, depresso Federico, ritornasse alla sua sede il Pontefice.

Mezzo secolo dopo l'accaduto, deliberavasi dal Senato, che si dipingesse sulle pareti della sala del Maggior Consiglio, tutto il seguito di quella guerra, affinchè i posteri, imitando la religiosa pietà de' loro maggiori, facessero particolar sacramento di difendere la cattolica Chiesa ed i Vicarii di Cristo dalla violenza di qualunque avesse ardito violare la sacrosanta maestà dell'una e dell'altro; di gran lunga estimando cotale impresa, più assai che lo acquisto di qual si fosse regno od impero.

Fin qui il Bardi; la narrazione del quale non è chi non vegga in quante cada contraddizioni, e come sia stata composta, con infinite variazioni, a capriccio da lui e dagli altri scrittori, per dare a credere essere derivata la supremazia del mare a' Veneziani dal privilegio concesso dal pontefice Alessandro, pei loro meriti acquistati nell'accoglierlo fuggiasco, nel proteggerlo derelitto, nel difenderlo contro le ire e le armi del suo persecutore Federico, e nel porlo, da ultimo, pacifico possessore nella cattedra di Pietro, da cui era stato cacciato.

E di vero, come si spiega la fuga di lui in Venezia nel mese di luglio 1175 quando si sa, per testimonianza di molti storici, avere egli soggiornato in Anagni fino al principio dell' anno 1177? In qual guisa giustificasi il timor di Alessandro, per aver udito che Federico calava in Italia, nel 1174, con formidabile esercito per assediare Alessandria, e per combattere la Lega Lombarda; egli, che altro pensier non avea che di reggere la bersagliata nave di Piero, a costo pur di perire: e come si assevera averlo ciò mosso le incertezze e i timori in cui venne il re di Sicilia Guglielmo II, appunto per questa nuova discesa in Italia dell'armi cesaree; Guglielmo, che non temè di rifiutare in isposa la figliuola di Federico a lui offerta, solo perchè vedea esser quello un tranello per torlo dalla Lega Lombarda, a cui consociato si era? — Di che aveva timore Guglielmo e il Pontefice adesso, se non lo ebbero quando Cesare devastava le città della Romagna, poneva assedio ad Ancona, ed entrava in Roma stessa, ove trovavasi il Pontefice, che non volle da colà evadere su due galee a lui spedite dal re siculo? — Non è patente forse la favola della scoperta congiura, per cui Alessandro, che era giunto al Monte Gargano, o monte Sant'Angelo, con due galee del re stesso, queste licenziava per imbarcarsi, sconosciuto, sopra un legno dalmatino, per irsene a Zara, con animo di trasferirsi a Costantinopoli, affine di chiedere aiuto all'imperatore Emmanuele Comneno? — Con quale speranza ed a qual fine erasi egli rifugiato a quel monte, che giace verso l'Adriatico, dalla opposta parte di Roma e di Napoli, ove nullo potea trovare conforto ed aiuto? Come ed in qual modo potevano giugnere le galee del re Guglielmo a Benevento, se questa città sorge sul pendìo di una collina, distante da Napoli e quindi dal mare Mediterraneo un dodici leghe, e che per toccare il monte Gargano conveniva correre il lungo periplo di esso mare, e, per lo stretto di Sicilia, veleggiare nell' Adriatico per giugnervi, quando potea, più brevemente d'assai per Ascoli, Foggia e Manfredonia, come dicono altri, fra cui il Sanudo (4), colà ripararvi? — Come si spiega, aver potuto egli celare suo grado, ivi giunto, e incognito imbarcarsi poi, nel luogo stesso, sur un legno dalmatino? — E non è una stranezza supporre che esso Pontefice volesse per Zara recarsi a Costantinopoli, affine di chiedere aiuto all'imperatore Emmanuele; a colui, col quale nulla avea potuto conchiudere fino dal 1166, in cui, spedito da quello Augusto a Roma, Giordano sebaste imperiale, e figlio di Roberto già principe di

Capoa (5), proponeva di riunire le Chiese Latina e Greca, discordi fra loro da lungo tempo, domandando che la corona dell' imperio romano si restituisse agli Augusti Greci? —Non vide forse, nella sua saggezza, il Pontefice, che quella unione e la protezion quindi a lui promessa da Emmanuele, era un'esca per invogliarlo a concedergli la vagheggiata corona ?—La presa risoluzione e il posteriore asserito pentimento mostrerebbe nel Pontefice o poca conoscenza dell'animo di Emmanuele o debolezza di mente, il che non essendo, appar manifesta la falsità del racconto.

E più si manifesta falso da ciò che segue: imperciocchè, chi mai crederebbe che quell' Alessandro, il quale, pel corso non interrotto di oltre sedici anni, lottato aveva con animo invitto allo scisma e alle persecuzioni efferate di Federico, diffidando nella promessa di Cristo, che le porte d'inferno non avrebbero mai prevaluto contro la Chiesa; e più mettendo in non cale le memorande parole di Cristo medesimo da Luca registrate: *Nemo immittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei* (6); da un punto all' altro abbandonasse vilmente il governo della Chiesa esagitata, abbandonasse gl' interessi della Lega, di cui era pressochè il capo, e la abbandonasse prima del mese di luglio dell' anno 1175, quando nel dì 14 dell'antecedente aprile, in cui cadeva il lunedì di Pasqua, erasi intavolata la pace fra Cesare e gl'inviati della Lega stessa, a condizione che salvi fossero i diritti dello impero e salva la libertà della Chiesa e delle libere città d' Italia (7) ?

E la favola vieppiù si mostra patente dal modo con cui narrasi essere venuto Alessandro a Venezia, ignoto cioè a tutti, privo di ogni mezzo di sussistenza, e tale da dover la prima notte riposare o sul terreno nel portico presso la chiesa di santo Apollinare, o veramente sotto il vestibolo della chiesa di S. Salvatore, o a S. Nicolò del Lido (8); non accordandosi i narratori fra essi, siccome nel tempo della sua venuta, così intorno al luogo in cui egli la prima notte si giacque.

E continuando a smascherare la incondita leggenda, che acquistò fede appo i semplici per essere stata accolta dalla poca critica di parecchi scrittori, da ognuno quasi di essi però alterata ne' particolari, risulta strano del tutto il modo con cui venne accettato, da' canonici di santa Maria della Carità, il travestito Pontefice in qualità di cappellano, o veramente in quella di cuoco, come narra il Sanudo, sull' appoggio di varie cronache (9), senza che egli si avesse dato loro a conoscere, almeno sotto un falso nome; il che non convenendo al carattere del Pontefice stesso resta viva la difficoltà del suo ricevimento in quel cenobio, rimanendo, come vuolsi, tuttavia ignoto a tutti.

Nè la bolla d' Alessandro VI, data a Roma li 6 agosto 1502, concedente il privilegio a que' canonici di poter celebrare nella vigilia del santo Natale, al romper dell'alba, una Messa, e nella quale si memora il rimanere che fece incognito in quel monastero papa Alessandro III (10), può servire di valida pruova al racconto; impe-

rocchè, dopo oltre tre secoli e mezzo corsi dal fatto asserito al privilegio concesso, e dopo che fu ottenebrata la veracità della storia da tanti inconsiderati scrittori, non era strano che Alessandro VI cadesse pur egli in errore; non istando nelle cose umane la infallibilità della Sede apostolica, ma sì nelle divine; offrendoci le storie cento altri fatti consimili, in cui nelle bolle pontificie risultano errori, derivati o da poca critica nelle cose temporali, o dallo aversi trascurato di esaminare i titoli prodotti per conseguire grazie o privilegii, massime d'indulgenze.

Ed è pure romanzesco il discuoprimento che se ne fece del Papa, narrandosi dal Bardi essere accaduto, come vedemmo, per opera di un cotal Commodo di nazione Francese, che da qui passava per recarsi pellegrino in Terra Santa; e dal Sanudo e da altri, in quella vece dicesi, a motivo di un Veneziano, che per essere stato a Roma, vedendolo alla Carità sotto veste di cuoco, lo riconobbe; come se altri molti Veneziani non lo avessero, non solo veduto a Roma, ma trattato con esso lui; fra quali Enrico Dandolo e Giovanni Badoaro, spediti ambasciatori a Guglielmo II re di Sicilia, nel 1172, per trattare la pace; e nel seguente anno Aurio Mastropiero, Aurio Doro, Leonardo Michiel e Marino Michiel, i quali ultimi fermarono col detto re, per venti anni, pace e lega, giusta il Sanudo (11); e questi più facilmente e probabilmente non lo avessero potuto ravvisare e scuoprire.—Credendo le quali cose e narrandole sì grossolanamente, presero gli scrittori prefati per assai semplice Alessandro, che conoscer dovea non potere il suo travestimento a lungo durare, in una città, in cui eranvi molti a'quali era notissima la di lui persona, e nella quale, se vera fosse stata la fuga sua, sarebbe pervenuta rapidamente la trista nuova, ed avrebbesi procurato con tutto l'impegno, per la tranquillità della Chiesa e dell'Italia universa, di sapere il luogo di sua dimora; il che tornava forse più facile ai Veneziani, pegli estesi loro commercii, e per la politica loro, al certo più vantaggiata di quella d'ogni altro popolo.

Lasciam poi di rilevare la inverosimiglianza del modo con cui il Doge si condusse con Commodo; la improbabilità del negare al Doge che fece, in sulle prime, il Papa dell'esser suo; il preparare, per ordine del Doge stesso, le vesti convenienti alla dignità pontificale, per ornare di queste, dopo che si fosse riconosciuto, Alessandro, e le infinite altre circostanze al tutto fuori del vero, colle quali in questa parte arricchissi il romanzesco racconto.

Il quale non è men falso in ciò che riguarda lo invio che si fece, per parte dei Veneziani, delli due ambasciatori Filippo Orio e Jacopo Centranico, che recaronsi a Cesare, affermato dal Bardi allora dimorante a Pavia, e che ricevuti da lui con avverso animo e con orgogliose parole, furon costretti, secondo il ricevuto mandato, a dichiarargli la guerra: mentre nè per cotal cagione si spedirono ambasciatori a Cesare, nè Cesare era a Pavia in quel tempo, ma sì ne'contorni di Modena, indi a Ravenna

e poscia a Cesena (12), ed in conseguenza ricever non potea a Pavia que' sognati ambasciatori.

Ed è pure un sogno lo allestimento che i Veneziani allor fecero di una flotta, numerosa di trenta galee, affine sol di combattere quella che contro di essi inviava Federico, a lui fornita dai Genovesi, dai Pisani e dagli Anconetani, della quale affidato aveva il comando al figlio suo terzogenito, Ottone; e più l'asserita battaglia accaduta nelle acque d' Istria presso Salvore, e la vittoria conseguita da' Veneti, colla prigionia dello stesso Ottone.—Imperciocchè se non può negarsi, per testimonianza di parecchie cronache, avere i Veneziani, intorno a'questi tempi, allestita la detta flotta, è falso però che fatto lo avessero per il motivo allegato da quelle cronache, non avendo nè Genovesi, nè Pisani, nè Anconetani, uniti fra loro, fornito a Cesare verun legno, e massimamente di questi anni, ne' quali ardeva fra i primi ed i secondi guerra accanita, mossa prima, nel 1163, pei traffici che entrambi facevano in Oriente, poi per lo possedimento dell'isola di Sardegna (13); e gli ultimi, cioè gli Anconetani, non dipendevano, ned erano amici di Federico, e, godendo della lor libertà, si pregiavano anzi di riconoscere per lor sovrano l' Imperatore d' Oriente, od almeno di rimanere sotto il di lui patrocinio. Perciò risiedeva nella lor città un ministro di Manuello Comneno imperatore, il quale da lungo tempo coltivava pensieri di conquiste in Italia; il che non piacendo a Federico nè a' suoi ministri questo nido di Greci, l'anno 1174 spediva ad assediare Ancona Cristiano, arcivescovo di Magonza, al quale davano mano i Veneziani per mare con una flotta di quaranta galee ed un galeone di smisurata grandezza, mossi dall' antica gara o vecchio odio nutrito verso que' cittadini per lo dominio dell'Adriatico e pel commercio in Levante.—Tornato quindi vano quell'assedio con la peggio degli assalitori, Ancona conservossi libera, e perciò contraria a Federico; nè potea quindi aiutarlo di questi tempi fornendolo di alcun legno, siccome dicemmo (14).

Più ancora è fuori d' ogni ragione il credere che i Pisani somministrassero una flotta a danno de' Veneti, se stretta aveano, nel 1170, con essi pace e confederazione per cinque anni, stabilita avendola mediante il consolo suo Ildebrando Bamboni e Ugone Orlandi, spedito nel maggio di quell' anno a Venezia per cotal fine, come narra il Roncioni (15); pace e confederazione che si rinnovavano poi nel settembre 1175, per altri cinque anni, col mezzo di Borgondio Anfossi per ciò inviato a Venezia (16).

Vero è che Federico nudriva nell'animo il desiderio di conseguire una flotta tanto dai Genovesi quanto dai Pisani, per valersene contro Guglielmo re di Sicilia, e perciò facea del suo meglio per ridurre in pace quelle repubbliche: e già fino dal principio di lor contese si offerse arbitro fra loro, però inutilmente; e facea poi ripigliare le pratiche dall'arcivescovo Cristiano, il quale portatosi a Genova e poscia a Pisa,

convocato un parlamento nel borgo di San Genesio intavolava per parte dell'Imperatore la pace fra' Genovesi, Lucchesi e Pisani, la quale non ebbe effetto, stante che questi ultimi aderir non vollero a'patti proposti, per cui furono messi al bando da Cristiano; bando però che veniva da lui stesso rimosso l'anno seguente 1173.—Queste discordie congiunte a'bisogni veramente incalzanti di Federico, tornato in Italia, riducevalo a un mezzo termine già sperimentato inutile, e piuttosto atto a perpetuar le contese che a finirle. Ordinato a' Genovesi di tener in pronto cinquanta galee pel servigio dell'impero, colla mira di ottenerne altrettante da Pisa, mandava perchè le due repubbliche comparissero pei loro legati in Pavia, e compariti spartiva ivi la contrastata isola di Sardegna in due eguali parti, e ne facea dono ai contendenti. Il quale giudizio, dice il Manno, non ad altro giovava, eccetto a manifestare che per far posare le armi già conquistate, armi si ricercano e non giudizii.

Ma intanto che sotto la tutela, per verità poco paterna, dell'arcivescovo Cristiano si discutevano i patti di una pace che non dovea così presto esser fermata, le galee delle due repubbliche correvano le une sopra le altre con alterna vicenda (17); per cui nè l' una nè l' altra potevano dare a Federico una flotta in alcun tempo, e meno unirsi amichevolmente in accordo fra loro e muoversi unite a di lui favore. Anzi avvenne che trassero profitto dallo scadimento di potere cui Federico soggiacque, per la rotta che diedergli l'anno appresso a Legnano le forze unite della Lega Lombarda, non accettando le parti della sentenza data da Cesare in Pavia, sicchè l'interposizione di lui sortì esito altrettanto vano quanto quella del suo legato quattro anni prima, almeno circa al comporle in completa pace (18).

Provatosi per tal modo non aver potuto Cesare avere una flotta in alcun tempo fornita da Genova, da Pisa e da Ancona; reca maraviglia il vedere come il recentissimo scrittore della *Storia documentata di Venezia*, Romanin, nel mentre dichiara. sull'appoggio degli studii critici de' chiarissimi Angelo Zon ed Emmanuele Cicogna, doversi tenere per favola il racconto della occulta venuta a Venezia di papa Alessandro, ed essere omai tempo di lasciarla, tutto al più, alla popolare credulità, affermi poi non potersi rifiutare così di leggeri la battaglia navale di Salvore, la quale suppone accaduta, senza lume di critica, nel 1176, prima della sconfitta di Legnano, *parendogli inverosimile che abbiasi potuto inventare del tutto una battaglia, fatto tanto notorio e clamoroso* (19); facendosi forte sulla lista dei nomi de' sopracomiti che comandarono le galee veneziane, data dalla cronaca Magno; e forse nella sua mente parendogli di non poter revocare in dubbio la inscrizione che stava un dì collocata sulla porta della chiesa di Salvore (20). Ma per le cose discorse vedemmo non aver mai posseduto una flotta Federico; e in quanto concerne alle trenta galee allestite di questi tempi da' Veneti, è ragionevole il credere, averle essi parate, non a fine di combattere la sognata classe di Cesare, ma sì a guarentigia del mare Adriatico,

e dei porti loro, temendo, da un lato, le scorrerie che per avventura potevano fare a lor danno gli Anconetani in vendetta dello assedio che della loro città avevano posto nel 1174 i Veneti stessi, uniti all' armi terrestri di Cesare guidate dall' arcivescovo Cristiano; e dall'altro non si fossero finalmente accordati fra loro i Pisani ed i Genovesi, e uniti, in aiuto dell'Imperatore come egli sollecitavali, non fossero penetrati nell' Adriatico affine d'infestare i lidi di Napoli, contro a'quali disegnava Cesare spedirli, sendo in guerra col re Guglielmo.

Per ciò che riguarda poi la inscrizione di Salvore, fu provato da varii, e dallo Zon massimamente, essere stata scolpita almeno un secolo e mezzo dopo il fatto asserito, testimoniandolo, innanzi tratto, la voce *olim* che vi si legge per entro, e più la forma e i modi della scrittura usata; su di che veggasi la dissertazione dottissima dello stesso Zon inserita nel Volume IV dell'opera delle *Iscrizioni Veneziane* illustrate dal cavaliere Cicogna.—Gioverà poi a dimostrazione maggiore della niuna fede da aversi a quella lapide l'osservare, non esser la sola che ricordi fatti del pontefice Alessandro III non accaduti; come ce ne porge esempio, fra le altre, la inscrizione scolpita presso l' ara massima della chiesa di santa Maria antica in Verona, nella quale è detto avere Alessandro di sua mano dedicato quell' altare; quando dal Biancolini si prova non aver mai visitato Verona quel Papa; il che porge a quello scrittore occasione di considerare quanto poca fede dee prestarsi alle lapidi, e massime se sculte ad arte, come questa e quella di Salvore, in età posteriore (21).

La celebrità in cui salì meritamente Alessandro per le sue molte virtù, e più per la sua indomata costanza nelle persecuzioni con cui Federico lo bersagliò diuturnamente, mosse il desiderio di molti di vantar grazie, privilegii, indulgenze da lui conseguite, e ciò, a parer nostro, è il precipuo motivo che origin diede a queste e ad altre favole inventate posteriormente, intorno ad alcuni avvenimenti ed atti della sua vita.

Nè più oltre soffermandoci a dimostrar romanzesco il racconto del Bardi, in ciò riguarda la battaglia e la vittoria di Salvore, ed il modo con cui formossi la pace fra il Pontefice e Cesare, ne sembra però utile alcun poco immorare, con nuove considerazioni, sopra altri due punti di quel racconto, affine di maggiormente porre in luce il vero.—Il primo è l'atto, che affermasi aver compiuto Alessandro, allorchè ai di lui piedi umiliato prostrossi Federico: il secondo lo accompagnamento a Roma del Pontefice, che dicesi fatto dal doge Ziani; soggetti entrambi effigiati nei dipinti che qui appresso prenderemo a descrivere.

E in quanto al primo, non è chi non vegga come senta la invereconda leggenda di falso, e come risulti contraria al mite e prudente carattere del Pontefice; contraria all'evangelica carità; impropria del luogo ove si dice accaduto quell'atto, alle persone che vi eran presenti, alle circostanze che precedettero ed accompagnarono quella pace

per tanto tempo sospiratissima, e che in quel momento solenne e venerando si ponea a lieto fine.

Eppure il Bardi, fra gli altri, che narra quel fatto, poco prima asseriva, avere *la bontà e la prudenza d'Alessandro, esercitata sempre a favore della Chiesa di Dio,* indotti li re di Francia e d'Inghilterra a riconoscerlo per Pontefice vero, in confronto dello scismatico Vittore (22)! Ed il Cappelletti, nella recente sua storia della Repubblica di Venezia, che acconsente al fatto stesso, e lo difende, avea prima, nell'altra sua opera: *Le Chiese d'Italia,* affermato, essere il carattere di Alessandro *pio e mite,* avvalorando il suo dire colla narrazione dell'accoglimento, al tutto paterno e *secondo la sua naturale moderazione,* da lui fatto all'antipapa Calisto, alloraquando pentito, recossi a Tuscolo, ove stava il Pontefice, e, gittatosi ai di lui piedi, confessava umilmente il suo fallo (23)!

Scorgesi poi del tutto falso il racconto, e patente risulta essere stato questo un nuovo ornamento aggiunto al complessivo romanzo, nella successione dei tempi: imperocchè non era assolutamente, per opera di Tiziano, così espresso nella sala del Consiglio Maggiore prima dell'incendio accaduto di quel luogo l'anno 1577, quantunque il Vasari, che pubblicava le sue *Vite de' Pittori* nel 1550, poi nel 1568, ed il Sansovino, che dava fuori la sua *Venezia descritta,* nel 1581, dicano, l'uno, che Alessandro era figurato in azione di *mettere il piè sopra la gola di Federico* (24); l'altro che gli ponea *il piede sul collo per segno di superiorità* (25). — E valga il vero — Matteo Dandolo, ritornato in patria dall'ambasceria da lui sostenuta in Roma presso li pontefici Paolo III e Giulio III, nella Relazione ch'e' fece in Senato il dì 20 giugno 1551, offre la testimonianza più solenne dell'errore in cui caddero gli scrittori citati. — Narra egli adunque, al cospetto dei Padri, e nello stesso Palazzo Ducale, ove conservavasi tuttavia il dipinto di Tiziano, il suo passaggio per Siena per ritornare alla patria, e la visita ch'e' fece in quella città, del palazzo pubblico, ove, come qui, è figurata la storia di Alessandro; e nel seguente modo si esprime. — *In Siena vidi poi quella cosa, che da trent' anni avevo voglia di andare a vedere; cioè la istessa storia di papa Alessandro col doge Ziani, che, come in questa sala, ho trovata dipinta nella sala della loro Balìa: ma con questo divario, che ove nel quadro di Tiziano fu fatto acconciare il papa che alza il piede, acciocchè l'Imperatore glielo baciasse più comodamente, lì all'incontro, l'imperatore Federico, colla barba rossa fino alla cintura, sta disteso per terra supino, e il Papa gli tiene il piede calcato sopra la gola, con grande stupore dei cardinali, del principe e degli altri circostanti. Il qual papa è Senese; e perciò, come qui è lì dipinta* (26).

Per ciò che concerne poi l'accompagnamento che fecero, il doge Ziani e Federico, in Roma di Alessandro, asserito da parecchi cronacisti e dal Bardi, siccome ve-

demmo, li smentiscono luminosamente più storici gravissimi e monumenti contemporanei, mentre Cesare lasciò Alessandro a Venezia, dirigendosi a Ravenna, e quindi a Cesena; ed il Papa, ottenute quattro galee da' Veneziani, giunse il dì 29 ottobre 1177 a Siponto, e presa la via di Troia, Benevento e san Germano, pervenne in Anagni verso la metà di dicembre, ove poco poi ricevette, in ambasceria, sette nobili spediti dai Romani, pregandolo di ritornare alla sua sede. — Alessandro però prima di aderire, volle saggiamente che venissero ricomposte le antiche differenze, e deputato Arrigo vescovo di Ostia, che con due cardinali ne trattasse coi senatori, egli infrattanto recavasi a Tuscolo per essere più vicino a' bisogni del negoziato. Dopo lunghi dibattimenti quindi si conchiuse, che sussisterebbe il senato a condizione che esso dovesse giurar fedeltà ed omaggio al Pontefice, e di restituirgli la chiesa di san Pietro e le regalie tutte occupate. Laonde il dì 12 marzo del susseguente anno 1178, con trionfale accoglimento del popolo, entrò in Roma Alessandro, e dopo aver visitato la Basilica Lateranense, andò a riposarsi nel contiguo palazzo, celebrando dipoi la santa Pasqua, con molta solennità; siccome diffusamente narra Romualdo Salernitano testimonio oculare, e come lo compruovano parecchi monumenti (27).

Dal ragionato fin qui si deduce facilmente quanto siano lunge dal vero le cose che reca in campo il Bardi per difendere e puntellar la leggenda, che, con la scorta di alcune cronache posteriori di molto al fatto, da lui si narra e si tien per sincera. — Nè vale la considerazione, con cui chiude la mal sostenuta difesa, essere, cioè, impossibile il credere, *che i Veneziani, per aggrandire i fatti loro, abbiano voluto proporre innanzi agli occhi de' posteri, e scrivere ne' proprii annali, una così espressa bugia, facendola fino, da pittori illustri, nella sala del Maggior Consiglio dipingere* (28); imperocchè non è sola questa storia che sia stata alterata dalla poca o niuna critica degli scrittori; non è la sola che sia stata dipinta nelle aule del principato, falsando interamente il vero e come vien riferito dai nostri storici i più accreditati e comprovato da' monumenti. — Basta osservare i dipinti coloriti nel soppalco di questa medesima sala del Consiglio Maggiore, i di cui soggetti furono scelti dal medesimo Bardi, esprimenti, uno, il *doge Leonardo Loredano che dà udienza agli ambasciatori del Sultano Baiazette, il quale offeriva alla Repubblica il suo aiuto contro i di lei nemici confederati a Cambray l' anno* 1511: l' altro *Albano Armerio, capitano d' una galea veneziana, il quale preso da' Turchi e condotto a Costantinopoli, fu ivi martorizzato, perchè rinunciare non volle alla fede di Cristo:* ed il terzo che mostra *lo stratagemma usato da Nicolò Pisani contro i Genovesi, l' anno* 1358, *per fuggire silenziosamente colle poche sue navi, e ripararsi alla Valona senza alcuna perdita;* e dopo osservati, scorrere quanto abbiam detto, per dimostrarli falsi, nella illustrazione della Tavola CXLVIII, recante appunto il compartimento di quel soppalco.

Laonde non dee recar maraviglia se anche questa storia di papa Alessandro venisse sì variamente e stranamente alterata, colla stolta mira di magnificare e di aggrandire i meriti della Repubblica verso la Chiesa, e perchè dalla imaginata vittoria di Salvore ne fosse per derivare alla stessa il diritto più sacro e inconcusso, quello cioè della supremazia del mare Adriatico; come se la Repubblica di Venezia avesse bisogno di favole per essere reputata gloriosa, e per istabilire la sua potenza e supremazia su quel mare che suona per ogni lido del suo nome e del valore suo invitto; *bastando*, secondo ben dice il Muratori, la *verità per onor suo, essendo stata essa il teatro di sì memorabile pace, a cui, con tanta prudenza, e con ispese e regali, sommamente contribuì il Doge e gli altri nobili* (29).

E perchè si abbia sott' occhi la storia veridica della venuta di Alessandro a Venezia, e della pace conchiusa fra la Chiesa e l'Impero, ne piace qui brevemente tracciarla, affinchè il lettore possa riscontrarla colla favolosa leggenda discussa, e vegga più spiccatamente le enormi incongruenze a cui si lasciarono andare i mal consigliati scrittori di essa.

Dopo la memoranda battaglia di Legnano, accaduta il dì 29 maggio 1176 (30), nella quale fu, dalla Lega Lombarda, rotto interamente l'esercito di Federico, e sì che ascrisse egli a grande ventura il salvarsi ignoto a tutti i suoi, i quali supposero anzi che ei fosse rimasto sul campo, entrò veracemente nell' animo suo il desiderio di pace, ammaestrato dai disastri e consigliato eziandio da' varii suoi principi. — Perciò spediva al pontefice Alessandro in Anagni, con plenipotenza, Cristiano eletto arcivescovo di Magonza, Guglielmo eletto arcivescovo di Maddeburgo e Pietro eletto vescovo di Vormazia, affinchè ne trattassero; e dopo quindici giorni di calde e segrete pratiche, fu all' ultimo conchiuso: riconoscerebbe Cesare come legittimo papa Alessandro; non molesterebbe coloro che ne avevano sostenuto le parti; rinunzierebbe allo scisma; e in quanto alle controversie colla Lega, formerebbero queste soggetto di particolari trattative, a bene incamminare le quali il Pontefice stesso sarebbesi recato nelle parti della Lombardia, per dare, colla sua mediazione, maggior vigore e più sollecito effetto (31). — Disponevasi quindi Alessandro, secondo lo statuito, a partire alla volta di Ravenna o di Bologna; ma pria di lasciare Anagni, per maggior cautela, volle che Federico stesso sancisse, con sacramento, la sicurezza della sua persona, a lui promessa dai plenipotenziarii. Perciò spediva a Cesare Umboldo, vescovo di Ostia e Rainero, cardinale di s. Giorgio, i quali il trovarono ne'contorni di Modena; ed accolti da lui onorevolmente, ottennero che ei facesse con giuramento confermare a nome suo, da Corrado, figliuolo del marchese di Monferrato, il salvocondotto al Pontefice; giuramento che prestarono eziandio li principi tutti della sua corte.

Avvertito Alessandro di ciò, partì tosto da Anagni, e scelta, a maggior sicurezza,

per non attraversare le terre occupate dalle milizie belligeranti, la via del mare, decise di trasferirsi a Venezia, e di là al luogo convenuto per lo congresso. — Preceder si fece da sei cardinali, i quali presentaronsi all' Imperatore a Ravenna, ed egli infrattanto, pervenuto a Benevento, vi dimorò dal santo Natale alla Epifania (32). — Di là continuò il viaggio per Troia e Siponto, ove trovavasi il dì 25 gennaio 1177. Toccò il monte Gargano e fu al Vasto, dove trovò le galee che il re di Sicilia gli avea allestite, con ordine a Romualdo arcivescovo di Salerno, lo stesso che scrisse la storia di questi fatti (33), e a Ruggero conte d' Andria, gran contestabile e giustiziere della Puglia, di accompagnarlo, e di trattare gl' interessi del regno suo. — Sennonchè il mare, per lunghe burrasche agitato, impedì ad Alessandro imbarcarsi fino al dì 6 marzo, in cui sciolse, in unione di cinque cardinali, ed accompagnato da undici galee, colle quali giunse il dì 13 susseguente a Zara, forse obbligato dal mare ancor burrascoso, perchè bisogno non eravi di toccare quel porto per dirigersi a Venezia. — Il giorno 23 del mese stesso (34), dopo visitati alcuni luoghi della Dalmazia e dell' Istria, il Pontefice giunse felicemente al porto di Venezia, ove prese riposo nel monastero di s. Nicolò del Lido. — Nel dì seguente, nel quale ricorreva la vigilia della santissima Annunziata, il doge Sebastiano Ziani, co' principali senatori, il patriarca di Grado Enrico Dandolo, il vescovo di Olivolo Vitale II Michiel, ed il clero vestito de' sacri paludamenti, colle croci inalberate e con magnifico seguito, si recarono sopra adorni navigli a levare il Pontefice, che ricevuto dal Doge nel proprio naviglio splendidamente parato più degli altri, sedette, avendo a destra il Doge stesso ed il Patriarca a sinistra. La solenne comitiva discese alla piazza di s. Marco, e recatasi tosto alla Basilica del santo Patrono, orato alquanto, portossi il Papa ad alloggiare nel palazzo del patriarca di Grado a s. Silvestro; e subitamente s' incominciaron le trattive coll' Imperatore, per mezzo di lettere e messi, che continuarono pel corso di diciassette giorni.

Giugneva infrattanto in Venezia l' arcivescovo di Maddeburgo, il vescovo eletto di Vormazia, e il protonotario di Cesare, e pregavano il Pontefice, a nome di Federico, accondiscendere che venisse cangiato il luogo già statuito per il congresso, che era Bologna; dicendo essere questa città avversa agli imperiali, e quindi non convenire che s'inviasse colà Cristiano, arcivescovo di Magonza, cancelliere cesareo, particolarmente odiato da' Bolognesi, per li danni loro recati dal medesimo poco dianzi. — Ma il Pontefice rispondeva all' inchiesta : essere omai convenuto che l' Imperatore si porterebbe ad Imola, nel tempo medesimo che egli, il Papa, giungerebbe a Bologna : non poter quindi alterare l'accordo, senza il consentimento de' suoi alleati, i quali però avrebbe consultato in proposito a Ferrara, dove intendeva tosto recarsi. — Annuivano i legati al desiderio di Alessandro, il quale scrisse a tutti i suoi collegati, invitandoli a convenire in Ferrara, dove egli si sarebbe trovato la domenica di Passione.

Partì Alessandro in fatti a quella volta il 9 aprile, fu lo stesso giorno a Loreo, il 10 a Ferrara, ove vennero a rendergli ossequio Algisio novello arcivescovo di Milano, l' arcivescovo di Ravenna coi lor suffraganei, i consoli delle città Lombarde, e molto numero di abati e di nobili. — Disputossi per varii giorni del luogo ove tenere il congresso, insistendo i Lombardi per Bologna, Piacenza, Ferrara o Padova, ed i ministri di Cesare per Ravenna o Venezia. — Alfine fu deciso per quest'ultima, siccome città sicura per tutti, abbondante d' ogni cosa, e di una popolazione tranquilla ed amante della pace (35).

Imbarcossi quindi il dì 9 maggio Alessandro col seguito suo, e tornossene a Venezia, dove eziandio si trasferirono i deputati dell' Imperatore, e insieme que' delle città della Lega, cioè i vescovi di Torino, Bergamo, Como ed Asti, ed altri principali personaggi secolari, e si diede principio al generale congresso per lo ristabilimento della pace.

Le pretensioni però di ambe le parti erano oltremodo esagerate: volevano gl'imperiali si eseguisse il decretato nella dieta di Roncaglia, nel 1158, col consiglio dei dottori bolognesi, intorno alla cession delle regalie, oppure che si rimettessero le cose nello stato in cui erano, allorchè il vecchio Arrigo, cioè il quarto fra i re e il terzo fra gl'imperatori, venne in Italia. — Sostenevano i Lombardi le loro libertà e consuetudini, che dicevano avere da immemorabile tempo. — Le dispute procedettero lungamente senza che si potesse trovar modo di venire ad alcuna conclusione, rimanendo le due parti ostinate nelle sue pretensioni, tornando inefficaci perfino gli uffizii sì dell'arcivescovo di Magonza Cristiano, e sì dei legati di Francia. — Fu allora che Alessandro propose una tregua: il che riferito a Cesare, adirossi. — Pure, rimesso alquanto, intender fece segretamente al Pontefice, che accontenterebbesi di accordare una tregua di sei anni ai Lombardi, e di quindici al re di Sicilia, a condizione che il Papa acconsentisse che egli per quindici anni rimanesse in possesso dei beni, già da lui occupati, della contessa Matilde, dopo i quali cederebbeli alla santa Sede. — Annuiva Alessandro alla proposta, e per tal modo si stabilì la concordia, ed invitavasi l' Imperatore a recarsi a Venezia, spedendogli in pari tempo la scrittura della convenzione statuita, la quale fu da lui pienamente approvata, inviando il conte Diedon, figlio del marchese di Monferrato, e Sigibolt, suo camerario, a giurare in suo nome quei patti. — Sennonchè i Lombardi lagnavansi di Alessandro, dicendo aver egli definitivamente accomodato le cose sue, trascurati gl' interessi della Lega, la quale sostenuto aveva tutto il peso della guerra, affine di ridurre Federico agli accordi: ned erano ancora ben tranquillati gli animi, nè appianate le differenze insorte per cotale motivo, quando Cesare giunse a Chioggia. Suscitossi allora gravissima commozione fra il popolo veneto, mostrandosi risoluto di farsegli incontro per condurlo pomposamente in città; il che fu cagion quasi che

il Pontefice e i ministri del re Siculo si ritirassero da Venezia; e già partiti erano alla volta di Trevigi i deputati Lombardi. — Ma il Doge, uomo di alto senno, e più che mai impegnato a stabilir la concordia, trovò modo di riparare al disordine, operando che venisse giurata la pace e statuito il congresso, da tenersi nella stessa Venezia (36). — Inviaronsi pertanto a Chioggia i vescovi di Ostia, di Porto e di Palestrina, che, dopo l'abiura fatta da Federico dello scisma, lo assolsero dalla scomunica, nel mentre che Cristiano arcivescovo di Magonza, con gli altri prelati abiurarono Ottaviano, Guido da Crema e Giovanni da Struma antipapi.—Condotto fu quindi l'Imperatore, con isplendido corteggio di barche a s. Nicolò del Lido; ove il dì appresso, 24 luglio 1177, recossi il Doge, il Patriarca, i vescovi, il clero, e moltitudine di popolo infinita, a levarlo con ricca pompa e navigli sfarzosamente parati. — Entrò Federico nel naviglio del Doge, e sedette fra questo e il Patriarca di Grado, e giunto alla piazza, gremita di popolo, smontò e si diresse processionalmente alla basilica di san Marco, ove sulla porta attendevalo il Papa seduto in trono, vestito de'pontificali paludamenti, e circondato dai Cardinali, dal Patriarca di Aquileia e da molti arcivescovi, vescovi ed abati. — Accostatosi l' Imperatore, non appena vide la maestà del Pontefice, venerando in lui il vero Vicario di Cristo, dimentico quasi della dignità imperiale, gittato il manto, si prosternò ai di lui piedi, e glieli baciò. — Non potè contenere le lagrime, commosso per la gioia, il buon papa Alessandro, e rialzatolo con tutta la benignità, gli diede il bacio di pace e lo benedì. — *Colà* (così scriveva il Pontefice stesso agli arcivescovi, ai vescovi e a tutto il clero del mondo cattolico), *alla presenza d' infinita moltitudine d'uomini e di donne, rendendo grazie a Dio Ottimo Massimo, e al beatissimo Pietro, Federico prestò a noi ubbidienza ed ossequio, come a sommo Pontefice, e ricevuto da noi il bacio di pace, ci porse devotamente la destra, e colla debita riverenza ci condusse nella chiesa fino all'altare. Il domani poi, festa di s. Jacopo, adempiendo al desiderio dell' Imperatore, celebrammo i divini Misteri nella detta chiesa di s. Marco, innanzi a' quali egli ci si fece incontro, e ponendosi alla nostra destra, c' introdusse nella Basilica. Poi finita la Messa solenne ci accompagnò fino alla porta, e, mentre salivamo sul palafreno colà preparatoci, ci tenne la staffa e ci rese tutti quegli onori che i predecessori suoi già ai nostri sollevano tributare* (37). Non appena furono giunti, il Pontefice, l'Imperatore e il Doge, all'ara massima della Basilica, fu intuonato il *Te Deum,* e Federico depose sull'ara stessa ricchi doni (38); finita la qual cerimonia, festeggiato ed applaudito prese alloggio, Cesare, nel Palazzo Ducale, insieme coi più distinti personaggi del suo seguito. — Immenso fu il concorso dei principi, dei legati delle varie potenze, del fiore degli ecclesiastici e dei forestieri, fin delle città più lontane, in quella occasione concorsi a Venezia, la nota dei quali trovasi riportata in molte cronache, fra cui nell' Altinate più volte citata.

La ratificazione del trattato seguì il giorno primo agosto, e per esso prometteva e giurava l' Imperatore alle città di Venezia, Trevigi, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Lodi, Milano, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Carsino e Belmonte, Piacenza, Bobbio, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Doccia. San Cassiano, al marchese Obizzo Malaspina, e ad altri luoghi e persone dell' esarcato e della Lombardia, una tregua di sei anni, durante la quale que' della Lega non sarebbero molestati dagl' imperiali, nè nelle persone, nè negli averi; potrebbero girare e commerciare liberamente nelle terre dell' Imperatore, come altresì gli aderenti di questo godrebbero di egual libertà nelle terre della Lega: nominerebbe dall' una parte e dall' altra ciascuna città due arbitri a decidere nelle controversie che potessero insorgere; che se gli arbitri non bastassero a restituir l' ordine in qualche città contumace, non verrebbe perciò turbata la pace generale, ma solo contro quella città verrebbe pronunziato il bando ec. Nell' indicato corso di sei anni, quei della Lega, non sarebbero tenuti a giurare fedeltà all' Imperatore, nè questi pronunzierebbe sentenza in materie concernenti la Lega (39). — Egualmente fu fatta la tregua col re di Sicilia per quindici anni.

Ma a dimostrar più particolarmente la deferenza verso i Veneziani, concludeva Federico, co' medesimi, un trattato speciale, in data 16 settembre 1177 (40), col quale rinnovava e confermava i patti tutti de'suoi antecessori, tanto circa ai confini, quanto in riguardo alle selve, alle vigne e ad ogni altro loro possedimento nelle terre imperiali; guarentivali da ogni insulto e molestia; proibiva severamente ai suoi sudditi di appropriarsi alcuna cosa spettante ai navigli veneziani che facessero naufragio; provvedeva alla retta amministrazione della giustizia, alle questioni di crediti e di pegni, alla punizione dei furti e degli omicidii; pagando i Veneziani il solito ripatico ed il quadragesimo, avrebbero facoltà di commerciare in tutti i dominii dell'Imperatore senz'altro dazio o gravezza, e mentre concedeva loro di poter girare per tutte le terre e navigare per tutti i fiumi dell' impero, limitava i viaggi marittimi de'proprii sudditi *fino a Venezia soltanto e non più oltre* (41); il che accennerebbe, come ben rileva il Romanin, fin d' allora ad una qualche specie di dominio sull' Adriatico. Infine veniva provveduto alla sicurezza dei legati e concedeva l'Imperatore ai Veneziani l'uso dei boschi e dei pascoli nei vicini territorii, con gravi pene a qualsiasi conte, marchese o principe dell'impero che avesse osato contravvenirvi.

A tutti questi vantaggi politici e commerciali, altri se ne aggiunsero di spirituali ottenuti da papa Alessandro. Il quale concedeva, innanzi tratto, indulgenza plenaria a coloro che visitassero la chiesa di s. Marco nella festa dell' Ascensione, nella sua vigilia o nell' ottavario; ed altre ne concedeva alle chiese di santa Maria della Carità e del Ss. Salvatore da lui consecrate (42): donava al Doge la Rosa d' oro, e

concedeva privilegii e grazie parecchie a varii monasteri e chiese della diocesi di Venezia (43).

Celebrava eziandio Alessandro, la vigilia dell'Assunzione della Vergine, nella Basilica di s. Marco un sinodo, dove scomunicò chiunque rompesse la pace e la tregua statuita; e siccome egli parlava pubblicamente dal pulpito in lingua latina; nè l'Imperatore presente non intendeva, ignaro com'era di quell'idioma, così Volrico, patriarca di Aquileia, per volere del papa, in lingua tedesca tosto ne traduceva il sermone (44).

Compiute tutte queste ed altre solennità e pratiche partiva l' Imperatore da Venezia, alla fine di settembre dopo di aver baciati i piedi al sommo Pontefice, e dato il bacio di pace a tutti i cardinali; e quindi il Papa alla metà dell' ottobre susseguente, con grande accompagnamento, il primo alla volta di Ravenna e di là a Cesena; il secondo a Siponto, e per Troia, Benevento e san Germano, come sopra accennammo, arrivò ad Anagni verso la metà di dicembre, scortato fino al primo luogo da quattro galee fornite dai Veneziani, dappoichè sciolte già avevano le galee di Napoli per condurre in patria i legati del re loro.

Per sì fatto modo ebbe fine lo scisma della Chiesa; al che specialmente, come ben dice il Muratori (45), dopo la mano di Dio, contribuì assaissimo la prudenza e e pazienza dell'ottimo papa Alessandro, che maisempre guardossi dallo inasprire gli animi col rigore, e colse in fine il frutto della sua mansuetudine. — Il buon esito ancora di sì grande affare fu dovuto alla prudenza e saviezza de' Veneziani, e massime al Doge; per cui l'Altinate narra che tutti li celebravano dicendo: *Oh quanto beati siete voi, o Veneziani, presso i quali si è potuto conchiudere tal pace, che sarà invero grande monumento del nome vostro in eterno* (46).

Narrata la storia veridica della venuta di papa Alessandro a Venezia, ci faremo ora a descrivere li dodici dipinti che, schierati nella sala del maggior Consiglio, la figurano secondo il romanzo intessuto, sulla scorta di cronache e storie bugiarde, dal Bardi, che fu eziandio consigliatore degli artefici che li eseguirono.

I.

Papa Alessandro III riconosciuto dal Doge e dalla Signoria

Dipinto degli Eredi di Paolo Caliari.

TAVOLA CXXVII.

Dopo l'incendio, più volte memorato in queste carte, accaduto nell'anno 1577, che distrusse questa e la vicina sala dello Scrutinio, chiamavansi i più distinti pittori, e perciò anche Paolo Caliari, a dipingere, fra le altre tele, questa e la seguente. Ma la morte che incolse nel 1588 quell' artefice celebratissimo, impedì che sì l'una che l' altra opera potesse condurre a compimento. Il Bardi però che, nel 1587, pubblicava la *Dichiarazione di tutte le istorie che si contengono ne' quadri posti nuovamente nelle sale* ora dette, comprende ambedue queste tele nella sua nota, dicendole eseguite per mano di Paolo stesso (47), considerando che siccome erano a lui ordinate, così dovesse senza alcun dubbio finirle: ciò per altro non fu, per la accennata ragione. Il Boschini, in fatti (48), il Ridolfi (49) e lo Zanetti (50), e più la inscrizione lasciata dagli Eredi di Paolo a pie' del dipinto testimoniano averlo questi e non quello compiuto. — Anzi assicura il Ridolfi, che gli Eredi allontanaronsi dai modelli lasciati dal padre, e che vero sia ciò lo vedremo più innanzi.

Questi Eredi di Paolo erano Benedetto, Gabriele e Carlo, il primo fratello, ed i secondi figliuoli di lui, i quali presero a compiere le opere molte lasciate, per morte, da esso imperfette. — Il Boschini, che attesta di aver conosciuto e praticato Gabriele, contro quanto scrive il Ridolfi, non lo ripone in quel numero; nè accenna verun'opera che egli abbia collocata in pubblico. — E per verità, morto Gabriele nel ventesimo sesto anno dell'età sua, cioè nel 1596, e perduto il genitore allorchè contava soli diciotto anni di vivere, non pare che potesse in età sì giovanile aiutare lo zio ed il fratello nel compiere quelle tele colossali lasciate imperfette dal padre, e più non godendo di buona salute, affetto com'era da tabe polmonare, da cui consunto periva.

In qualunque modo però sia la cosa, certo è che gli Eredi mutarono interamente la composizione, almeno di questo dipinto, che lasciava loro il fratello ed il padre; imperocchè il Bardi citato, parlando di esso, descrive rappresentato il riconoscimento del Pontefice in guisa diversa e più consentanea al racconto da lui propugnato. — E di vero, secondo quella narrazione, il Doge riconobbe Alessandro nella chiesa della Carità, mentre stava colà orando in semplici vesti di sacerdote; e qui invece lo effigiarono riconosciuto sulla via nella piazza di essa chiesa; e sì che

pare uscito il Papa, seguito da' monaci di quel cenobio, ad incontrare il Doge appena smontato col Senato dalla sua barca. — Per tal modo si aggiunse da' pittori favola a favola; e così espressa la storia risulta vieppiù incongruente e a ritroso del vero. — E poi che ci vengan dicendo gli scrittori, non poter negarsi un avvenimento, perchè dipinto, scolpito, o memorato da qualche inscrizione! — Rechino questo dipinto, se han fronte, a testimonio di nuovo dettato, a puntello di loro opinione, che saran creduti da critici pari loro.

Il concetto poi della storia fu significato dagli artisti contro quella unità voluta dalle regole dell' arte; contro la pittorica convenienza, e contro le prospettiche leggi. Imperocchè in quanto alla prima, nulla han da che far col soggetto que' pescatori, che montano sulla riva distesa sul davanti del quadro, nè quelle altre figure che giacciono sulla riva stessa, i quali e le quali costituiscono una scena da sè, e sì che alcuni perfino rivolgon le schiene al principale. — Non vi è poi convenienza pittorica, nè dignità, e nelle figure medesime, e nel barcaiuolo, che nel centro del quadro, sbilanciatosi nella persona, mostra cader sulla poppa e farsi puntello col remo per non precipitare a fondo: atto quest' ultimo valevole più a far muovere il riso ne' spettatori, piuttosto che a indurre quella serietà domandata dall' interessante argomento. — Dicemmo, da ultimo, che la prospettiva è tradita, perchè, se intesero, come sembra, gli artisti collocare chi guarda oltre il canal grande portandolo colla persona sul campo di san Vitale, che sta appunto dirimpetto alla chiesa della Carità, ora Accademia delle belle arti; risultar doveano le figure dall' opposta parte del canale medesimo minori di quanto le espressero; il che non fecer, pensiamo, sulla considerazione costituir elleno il principale soggetto. — Ma senza cadere in siffatto errore, dovevan sopprimere la riva vicina, e supporre chi guarda, a mezzo il canale, stante sur una barca, riempiendo il davanti del quadro con altre barche diverse. — Aggiungasi a tutti i rilevati difetti anche l' altro, non meno gravissimo, dell' anacronismo in cui incorsero, disegnando le fabbriche come eran negli anni in cui lavoravano l' opera, e non simili a quelle esistenti nell' età in cui il fatto accadeva: imperocchè, nè la fabbrica della confraternita della Carità, che prospetta il canal grande, non era surta, essendo stata fondata soltanto l' anno 1344; nè la chiesa era sì ampia, nè avente le inferiori finestre cogli archi a pieno centro, come qui veggonsi, avendo ottenuto ingrandimento, e quasi intera riforma nel 1466, secondo risulta, fra gli altri documenti e memorie, dalla bolla di papa Eugenio IV, pubblicata dal Cornaro (51).

Laonde non può tributarsi lode alla tela in discorso, se non che al colorito robusto, alla giusta intonazione ed accordo del chiaroscuro e delle tinte, ed alla espressione animata di alcune figure. — Quanto altro di più si aggiugnesse starebbe contro i canoni dell' arte, contro il vero ed il bello.

II.

Il papa Alessandro III e il doge Sebastiano Ziani spediscono ambasciatori a Federico Barbarossa

Dipinto degli Eredi di Paolo Caliari.

TAVOLA CXXVIII.

Gli artisti medesimi che colorirono il primo, operarono questo secondo dipinto: sennonchè in questo palesasi la mano di Benedetto Caliari, più di quella del nipote suo Carlo, tanto nelle architetture, di cui era praticissimo lo zio, e sì che lo stesso di lui fratello Paolo se ne valse più volte di lui nelle grandiose sue tele (52); quanto nella pienezza troppo gravida del pennello, maggiore di quella che mostra Carletto, seguitator più solerte dell' orme dell' illustre suo genitore.

E di vero, scorgesi aver qui Benedetto voluto far pompa dell' architettonica sua valentìa, se espresse il fatto della missione degli ambasciatori a Federico, siccome accaduto sulla pubblica via; e, quel che più vale, inventando di pianta una loggia corintia, che mai non esistette, imaginandola forse costrutta in legno per quella occasione, e addossandola al campanil di s. Marco, nel luogo stesso ove poi fu costrutta dal Sansovino, l'attuale loggetta. — Più ancora; divisava la fabbrica della Libreria di s. Marco, siccome esistente a que' tempi, quando non fu incominciata ad erigere che nel 1536, compiuta poi dallo Scamozzi posteriormente e dopo la morte del Sansovino, che ne fu l'architetto. — E sì parea che Benedetto, in questo dipinto, rimanere volesse più fedele alla storia, in confronto dell' altro quadro descritto, se mostrava le due grandi colonne monolite della Piazzetta, non sormontate dal leone di s. Marco e dal simulacro di s. Giorgio (53), ivi collocati in più tarda stagione.

Figurava poi, Benedetto, solo od unito col nipote, questa istoria, mostrando seduto sopra ricco trono il Pontefice, con alla sinistra il Doge, e prostrati a lui dinanzi li due nobili Filippo Orio e Jacopo Centranico, che, come dice la leggenda, furono scelti ambasciatori a Federico per conchiuder, se v'era modo, la pace fra il sacerdozio e l' impero. — Uno di essi ha già ricevuto le credenziali, l' altro è in atto di assicurare il Pontefice dello zelo suo, e della sua prudenza per condurre a felice meta il negozio spinoso. — Intorno al trono papale stanno i senatori; più da lungi il popolo accalcato, e sul davanti del quadro, soldati e valletti, fra quali primeggia un ministro preposto all' ordine, in atto d' intimare con dolci modi agli astanti, di non avanzarsi ad ingombro del luogo.

La composizione è ben disposta e ragionata; spiccando tosto alla vista il soggetto; molte figure sono espressive e ben disegnate; il colore, quantunque un po' troppo pieno, è robusto ed armonico, e l'occhio rimane appagato, anche per la giusta degradazione dei piani. — Ma notare conviene che peccano alcune altre figure in eccedente lunghezza; altre in isconvenienza di atti e di mosse, fra cui que' lancieri, che, alla destra dello spettatore, siedono sul terreno scompostamente, e, contro la militar disciplina, abbandonate al suolo le piche, non prendon pensiero del loro ufficio, e taluno sollazzasi perfino col cane tenuto in braccio da un nano.

E ben si vede, essere li seguaci dei grandi maestri, piuttosto inclinati ad imitare i difetti che le virtù; mentre quelli più di queste sono facili a riprodursi dagli scuolari; e Paolo, convien dirlo, molte volte sacrificò la convenienza e il decoro all'effetto, introducendo nelle sue composizioni, cani, valletti e cento altri accessorii in odio alla ragione e non chiamati dalla storia; del che certo non può tornare a lode di lui, per altri riguardi degnissimo di fama immortale.

III.

Papa Alessandro III dona il cereo benedetto al doge Sebastiano Ziani

Dipinto di Leandro da Ponte detto il Bassano.

TAVOLA CXXIX.

Narra il Bardi, che la tela che si facciamo brevemente a descrivere fu colorita da Tiburzio da Bologna (54); e lo Stringa, che nel 1604 pubblicava le sue giunte alla *Venezia* del Sansovino, afferma la cosa medesima (55). — Ma saper conviene che essendosi ossidate le lamine di rame che cuoprivano i coperti di questa e della vicina sala dello Scrutinio, siccome rilevato abbiamo alla fine del capo XVIII della Storia di questa fabbrica, s'introdussero le acque piovane per guisa, da guastare alcuni dipinti (56), fra cui quello in parola.

A rimetterlo quindi chiamavasi Leandro da Ponte, detto il Bassano, come quello che aveva dato luminoso saggio di sè nel colorire l'ampia tela nella sala del Consiglio de'Dieci (57), esprimente un episodio di questa leggenda medesima, cioè, il doge Sebastiano Ziani che ritorna glorioso in patria dopo la vittoria di Salvore ed è incontrato dal pontefice Alessandro III che gli porge un anello, siccome segno del dominio della Repubblica sul mare (58).

Leandro, adunque, intorno all'anno 1605, ponea mano a rifare il dipinto che

illustriamo; imperocchè fino al 1604, secondo lo Stringa, più sopra allegato. vedevasi tuttavia l'opera di Tiburzio Bolognese.

Figurava in esso il pontefice Alessandro nel presbiterio della chiesa di s. Marco. il quale, seduto sul trono, presenta al doge Ziani il cereo benedetto, nell'occasione che il Pontefice stesso, come narra la leggenda, celebrò la prima volta, con pompa solenne i divini Misteri. Vedesi quindi il Doge prostrato a' piedi del trono, in atto di ricevere dalla man del Pontefice, il cereo ora detto, nel mentre fa corona al primo li cardinali ed i vescovi, ed al secondo il Senato e molti altri nobili. — Più dappresso allo spettatore, veggonsi eziandio i sacerdoti, i suonatori de' pifferi e varii altri astanti, e per fianco sorge l'altar maggiore della chiesa di s. Marco.

Così ordinava la sua composizione Leandro. Ma, divisandola in cotal modo, male incontrava, in alcuna parte, la leggenda che prendeva ad esprimere. — Imperocchè dice essa che il Pontefice presentò del cereo il Doge, alla lettura del Vangelo, chiamandolo lume della Chiesa di Dio. — Ora adunque il Pontefice dovea indossar la pianeta e non il piviale, come qui Leandro mostrava; doveano vedersi li diaconi e suddiaconi, assistenti alla Messa, vestiti delle loro dalmatiche; non doveano ingombrare il presbiterio persone estranee al sacro rito che allora compievasi. — Al che mancando il Da Ponte, venìa meno alla integrità del racconto, ed eziandio era costretto a mancare alle leggi prospettiche; mentre per introdurre sì copioso numero di astanti fu obbligato di dare maggiore estensione al presbiterio, e sì che risulta troppo lontano dal trono e dalla vista l'altare, in confronto di quanto esser doveva.

Quest'ultimo però è un difetto che convien perdonare all'artista: è una licenza che l'istesso amico di Mecenate concesse a' poeti e a' pittori (59): e che qui dobbiam condonare vieppiù al nostro Leandro, se disponeva la sua composizione magistralmente, se per tal modo gli era dato di svolgere il tema con maggior magnificenza e splendore.

Che se in alcuua altra parte possono rimproverarsi al Da Ponte difetti, come la poca accuratezza di disegno in parecchie figure e la sconvenienza di qualche mossa; dee lodarsi però per molte imagini bene espresse, fra cui quella del Doge, nelle sembianze del quale ritrasse il principe allora regnante, Marino Grimani, suo mecenate; e varie altre di prelati e di senatori tolte dal vero; e per fino egli stesso amava ritrarsi al lato manco dello spettatore, in quel cavaliere vestito di azzurro robbone orlato di pelli; chè cavaliere era stato creato Leandro dal ricordato Doge, per averlo ritratto, giusta il Ridolfi (60).

IV.

Gli Ambasciatori veneziani che chiedono pace a Federico Barbarossa per papa Alessandro III

Dipinto di Jacopo Robusti, detto il Tintoretto.

TAVOLA CXXX.

Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, veniva primo con Paolo, chiamato a rimettere le tele perite nell'incendio più volte in queste carte citato, siccome quello cui la fama celebrava distintissimo artista, e quello a cui dovea dolere, più che ad altri pittori, la perdita delle opere da lui colorite in questa sala, e che l' incendio stesso distrusse.

Una fra quelle che nuovamente gli si commisero fu la presente, nella quale espresse gli Ambasciatori spediti dalla Repubblica a Cesare, affine di suaderlo a dare la pace al pontefice Alessandro III.

Mostrava per tanto, il Robusti, sotto magnifica loggia d' ordine corintio, alla sinistra dello spettatore, seduto sur alto trono, decorato di baldacchino e di amplissimi drappelloni contesti in oro, Federico, vestito con tutta la pompa delle assise imperiali, nell'atto appunto che, accolti alla sua presenza li due inviati, con piglio severo, repulsando le miti proposte di essi, sembra che imponga loro di riferire al Senato, da cui furon mandati, di rimettere tostamente in sua mano il nemico Pontefice, minacciando, in caso diverso, di recarsi egli stesso in persona ad assediare Venezia, e, vinta, piantar ivi ne'pubblici luoghi le insegne vittoriose delle sue aquile imperiali. — Ma alla risposta orgogliosa, li due inviati non si sgomentano punto, chè anzi appariscono intrepidi ed animosi nel loro sermone; e il gesto loro e gli atti fan quasi vive le parole che sembrano escir loro dal labbro.

Presso al trono stanno alcuni principi e magnati della corte di Cesare, tali mostrandoli i manti loro ricchissimi ed i collari di ermellini di cui sono ornati. — Più lontano, e quasi di fronte al trono, siedono gli Ambasciatori delle corti straniere, residenti appo Cesare, fra' quali notansi il Nunzio apostolico e l'Ambasciatore ordinario della Veneziana Repubblica, quello distinto per la mozzetta azzurra che indossa, e questo per la rubea veste tinta in murice. — Fra questi ed il popolo, che di retro si accalca, stanno le guardie imperiali colle aste erette e coi vessilli spiegati, e dinanzi del quadro veggonsi, dai lati, seduti sui dadi o scaglioni che fiancheggiano la scalea del trono, alcuni guerrieri, nel mentre sta in piedi, nel mezzo, il banditore od araldo imperiale, impugnante colla sinistra la tromba, e nella destra avente il bastone, suo distintivo attributo.

Oltre l'arco della loggia appariscon le fabbriche esterne, quelle che intendevansi allora elevate sulla piazza di Pavia, ove il fatto si compie; risultando poi tutta la scena di quella magnificenza propria all'imperial dignità.

In questa sua opera provò maravigliosamente il Tintoretto come sapesse ordinare le sue composizioni, come dare risalto e vita alle istorie; maneggiare il pennello, accordare le tinte, dar effetto e rilievo alle figure, ed i moti dell'animo esprimere con intelligenza efficace.

Qui infatti nulla avvi che non consuoni all' unità della storia; nulla che non la illustri, che non la renda spiccata, eloquente, e sì che fa trasportar chi la mira per entro alla scena, da parergli assistere al fatto, esser presente, udir le parole, vedere gli atti.

Se peccò qui il Tintoretto in alcuna parte fu nel disegno di poche figure, che non risultano proporzionate, specialmente in lunghezza; fu nel costume, che non è proprio dell'età in cui avviene l'azione: ma questi son nèi appetto alle molte pittoriche virtù. — Le quali risulterebbero vieppiù luminose e patenti, se il dipinto non avesse sofferto, nello scorso secolo, da mano imperita un dannato ritocco.

V.

Papa Alessandro III presenta dello stocco il doge Sebastiano Ziani nell'atto di montare la flotta

Dipinto di Francesco da Ponte, detto il Bassano.

TAVOLA CXXXI.

Francesco da Ponte, detto il Bassano, che avea acquistato la grazia di Jacopo Contarini, uno dei procuratori per lo rifacimento dei dipinti di questa e della vicina sala dello Scrutinio; entrava per la protezione accordatagli da quel Senatore illustre, fra gli artisti destinati a compiere quelle opere (61). — Pertanto, oltre ad altri dipinti pur questo affidavasi al suo pittorico ingegno, nel quale pose tutto sè stesso per non tornare minore agli emuli suoi.

Figurava in esso il pontefice Alessandro III, che pria che il doge Ziani s' imbarchi sulla flotta, e sciolga per combatter quella spedita da Cesare ad infestare il golfo Adriatico, siccome narra la rapportata leggenda, presenta al medesimo la spada benedetta, affinchè vittoriando, col favore del Cielo, nei tempi avvenire, egli ed i

suoi successori, potessero farsela precedere ne' dì solenni, secondo il costume degli Imperatori.

Ed ecco che Francesco effigiava Alessandro, nel mezzo del quadro, vestito dei pontificali paludamenti, seguito da' cardinali, da' vescovi e da' nobili, nell'atto che al doge Ziani, che sta per salire la flotta, presenta la spada ora detta; la quale è ricevuta dal principe con la destra, mostrandosi tutto compreso dell'importanza di quell'atto, che a lui imponeva il dover, quasi, di vincere o di morire in difesa della religione e della patria, ambe da lui dilette con caldo amore.

E perchè apparisca essere proprio nel punto di sciogliere la classe, il naviglio ducale, che sta a riva per accogliere il principe, vedesi parato co' remi già pronti sugli scalmi per ispignerlo a rapido corso, nel mentre che, presso alla poppa, due sonatori di tromba danno il segnal di partenza, siccome era antico costume. — Sì la minor piazza di s. Marco, come il vicino canale, son gremiti di popolo e di barche, non sì tanto però che non rimanga uno spazio valevole a far tosto risultare alla vista del riguardante il principale soggetto.

La scena presenta le fabbriche cospicue di ambe le piazze; non quali però doveano effigiarsi esistenti nel secolo XII, ma siccome erano al tempo in cui Francesco operava: anacronismo cotesto in cui caddero eziandio gli altri artisti che dipinsero questa storia, come notammo.

Ma siffatto errore perdonare si deve principalmente al Bassano, se oltre di aver offerta dottamente la più bella prospettiva che potesse mai rallegrare il suo quadro, farlo più interessante e più ricco; mostrava eziandio tutto il suo genio pittorico, nel condurre a fine questa tela, posta a ragione, dallo Zanetti, fra le sue più celebrate (62), e dal Martinioni giustamente appellata preziosa (63).

E, per verità, lasciando di rilevare la molta bellezza della composizione, la quale ben disposta, presenta ad un tratto alla vista, mediante opportuni riposi, i personaggi principali, e, per linee sapienti si piramida in guisa da riempier la scena spaziosa, senza turbar l'ordine e senza indur confusione; noteremo le varie posture ed atti diversi delle immagini introdotte con tanta varietà e accortezza, che nessuna fra loro ripugna, ma tutte maestrevolmente si accordano, in modo che legansi per formare un complesso piacente, e, si diria quasi, perfetto: noteremo il magico effetto prodotto da quel suo stile, apparato dal genitore, di grande rilievo, a colpi di pennello pieno e sicuro, di calde e lucide tinte, tutto verità, natura e fuoco pittoresco; e noteremo da ultimo, che quantunque il disegno sia un po' troppo libero in alcune figure, la espressione però tocca in moltissime alto grado di merito. — Crediamo anzi di non ingannarci asserendo, avere Francesco cavato dal vivo modello molte teste, e di aver qui effigiato parecchi di lui protettori, parenti ed amici, tanto sono elleno espressive e parlanti.

Chi adunque volesse giudicar condegnamente intorno al merito pittorico del nostro pittore, non ha che diligentemente a osservare il dipinto che abbiamo descritto, per convincersi essere egli degnissimo di quella lode che gli abbiam qui tributata ad onore del vero.

VI.

Papa Alessandro III benedice il doge Sebastiano Ziani che parte con l'armata contro Barbarossa

Dipinto di Paolo Franceschi o de' Freschi Fiammingo.

TAVOLA CXXXII.

Paolo Franceschi, o de' Freschi, noto eziandio sotto il cognome di Fiammingo dalla provincia ove nacque, e di dove venne ad istudiare pittura a Venezia nella scuola di Jacopo Tintoretto, otteneva, crediamo, pel favore del Tintoretto medesimo, di poter dipingere uno de' fatti della leggenda di papa Alessandro III.

Toccava, quindi, al Franceschi di esprimere il Pontefice stesso in azion d'impartire la benedizione celeste sopra il doge Ziani e sopra la flotta, che stava per isciogliere alla vòlta del golfo Adriaco, affin di combattere la nemica classe spedita da Cesare. — Questo atto di Alessandro seguì tosto dopo che ei presentava della spada benedetta il Doge prefato, e perciò la rappresentazione che pigner doveva il Franceschi, avea da far seguito immediato alla precedente.

La scena, adunque, è la medesima figurata da Francesco Bassano nel già veduto dipinto; con questo però che al Fiammingo piacque far vedere l'imbarco del Doge, un po' più dappresso al ponte della Paglia, valicante il rio di Palazzo, ponendo il punto prospettico più vicino al canal di s. Marco; con che riesciva di mostrar parte della flotta e parte delle fabbriche che estendonsi lungo la riviera degli Schiavoni, profondando la veduta per guisa da indurre maggior effetto alla sua prospettiva.

Così disposta la scena, rappresentava, nel mezzo del quadro, Alessandro vestito delle pontificali divise, che rivolto alla flotta, pronta a sciogliere, e al doge Ziani, che monta già il ponte per imbarcarsi nella propria galea, distinta dalle altre per lo scudo suo gentilizio inalberato per poppa, è in azione di benedire l'una e l'altro con tutta la effusione del cuore. — Retro a lui sono i caudatarii, il clero con l'ombrello ed alcuni senatori; e al duce fanno ala i guerrieri pronti anch'essi all'imbarco,

nel mentre due valletti sostengono al principe l' aurato suo manto. — Al lato manco dell' osservatore vedesi parte della fabbrica del Palazzo Ducale, alli di cui piedi sorge un palco costrutto di tavole, a comodo de' spettatori ivi disposti, al qual palco si appoggia una scala portatile per ascendervi, montata da un uomo del vulgo, seminudo. — Due guerrieri, con elmo e giacco, armati di lancia, guardano il loco, e sul davanti del quadro giacciono a terra alcuni del popolo, uno fra quali, mezzo ignudo, sta supino sur una pelle vellosa.

Non è chi non vegga quanto dissuonino queste figure sdraiate e que' due seminudi, alla nobiltà e al decoro della rappresentazione. — Nè val che si dica avere ciò fatto l' artista per due motivi: il primo, cioè, per riempier lo spazio da presso, senza impedire la vista del principale; il secondo, per mostrare la sua valentia nel pingere il nudo; libidine questa ultima, a cui di sovente si lasciarono e si lasciano andare gli artisti. — Senza questi peccati gravissimi, la composizione potrebbe lodarsi; chè per verità le linee sono armoniche, piramidano bellamente i gruppi, e si contrastano, con ottimo effetto, a vicenda. — Ma se l' occhio corre alle notate figure disgustasi, nè la composizione, per sè sola, è lenocinio che basti per menomare la trista impressione.

Poi se si guardi principalmente al colorito, non trovasi in esso quel sommo profitto che dice il Ridolfi (64) aver fatto il Franceschi alla scuola del Tintoretto, risultando pesante un po' troppo, quindi non trasparente, non vago; e se negli ignudi mostrava non isprегevole scienza anatomica, sono pur questi alcun poco manierati, non sono scelti dalla bella natura. — Vero è però che il dipinto, come altri molti di queste aule, sofferse triste governo nel secolo scorso, quantunque la saggia Repubblica avesse aperto, nel 1788, nel cenobio de' santi Giovanni e Paolo, apposito studio per questa pratica, e pensionasse artefici affinchè vegliassero alla conservazione de' pubblici quadri. — Ma quest' arte, che sembrò forse troppo facile a que' pittori, è in quella vece difficile ed ardua, e ne fan pruova solenne le tele stupende da essi ruinate, che che ne dica il Lanzi al contrario (65); che che ne dica in lode anzi di coloro che esercitavano in quella età il ristauro degli antichi dipinti, la maggior parte de' quali in vece perdettero per la man di costoro le mezze tinte, l' effetto, e taluno eziandio il carattere loro originale, del che ne possono dare amplissima testimonianza gli artisti viventi, anzi l' intero corpo accademico.

VII.

Battaglia navale a Salvore, fra i Veneziani e gl' Imperiali, e prigionia di Ottone, figliuolo dell' imperatore.

Dipinto di Domenico Robusti detto il Tintoretto.

TAVOLA CXXXIII.

A Jacopo Tintoretto era stato commesso anche questo ampio dipinto, figurante la battaglia accaduta, fra la flotta della Repubblica e quella di Cesare, nelle acque presso Salvore; ma la copia delle opere da lui assunte e l' avanzata sua età non acconsentirono che ei potesse, non che compierla, nemmen cominciarla. — E questo sembra il motivo per lo quale il Bardi, sebbene dica, secondo il suo stile, essere, fin dal 1587, stata espressa questa battaglia, non accenna punto l' autore di essa (66). — A tutto l' anno 1604, però, giusta lo Stringa, non era stata peranco posta a luogo la tela in discorso (67): quantunque fossero trascorsi ventisette anni dall' epoca del fatale incendio che arse questa sala: il che mostra principalmente aver richiesto, le molte tele ordinate a Jacopo e a Domenico suo figlio, assai tempo per compierle.

Non è poi fuor di ragione il supporre, che allorquando Jacopo passava a miglior vita, lasciasse al figlio l' invenzione e forse il modello di questo macchinoso dipinto. — L' ordinamento della composizione, lodata dal Ridolfi, accenna infatti la vasta mente del padre piuttosto che quella del figlio, il quale è accagionato dal Ridolfi stesso di avere, dopo la morte del genitore, *sdegnato di continuare l' intrapreso sentiero, traviando dalla prima sua lodata maniera* (68).

E che la composizione in tanta copia di navi, di genti, e di armi risulti bene ordinata, e presenti alla vista dello spettatore chiaramente, spiccatamente il soggetto, ce lo vengon mostrando, innanzi tratto, le due galee ben disposte sul davanti del quadro, la imperiale, cioè, già domata, e l' altra vittrice del Doge, alla presenza del quale vedesi tratto prigionero il garzoncello Ottone, figlio dell' imperator Federico, che in supplice atto domanda clemenza al Doge stesso, il quale verso di lui stendendo le braccia, mostra di accoglierlo con sentimento di amore. — Poi ce lo viene accennando il furor della mischia, svolto con tutta evidenza, e da mostrar già la vittoria per ogni parte arridere a'nostri, che ovunque assalgono, incalzano, abbattono i legni nemici e i lor difensori. — E di vero, appariscon per ogni lato, qui caduti nel mare, colà feriti mortalmente di freccia o di brando gl' imperiali, e in cento atti diversi

mostrare lo scoramento, la disperazione, l'angoscia ; e sì che palese risalta in loro la niuna speranza di vittoria o di scampo.

Il luogo poi ove la battaglia combattesi è accennato accortamente dalla lontana veduta di Salvore, su la cui punta sorge la chiesa di s. Giovanni, siccome esisteva al tempo in cui Domenico coloriva la tela, non quale dovea essere, e rappresentarsi all'età nella quale s'immaginò accaduta la battaglia effigiata (69).

Ma se conviene alla invenzione dar lode, non la merta però il disegno, il colorito, l' effetto pittorico; osservandosi male sviluppate le forme e sbilanciate le proporzioni di molte figure; di triste scelta le pieghe e gli andari dei panni; pesante il pennello; da ultimo, non ben degradata la luce, sicchè risulta il tutto confuso.

Pertanto fa maraviglia udir lo Zanetti, acuto intelligente com' era in fatto di belle arti, asserire, essere questa *una delle più lodate e copiose opere dell' Autore* (70), dimentico forse degli elogi da lui tributati ad altri dipinti di Domenico, fra cui alli due veramente degni di encomio, che ei lasciava a decoro della cappella di santa Maria del Rosario nel tempio de' santi Giovanni e Paolo. — A giustificazione però di quell' esimio scrittore, considerare conviene aver egli giudicato il dipinto innanzi che avesse sofferto il malaugurato ristauro a cui fu sottoposto dopo l' anno 1771, nel quale pubblicava la sua classica opera *della Pittura Veneziana*; per la qual cosa si può facilmente supporre che l'effetto perdesse in quella occasione. — Nondimeno certo è, che massime gli errori nel disegno derivano dalla poca dottrina dell'artefice, per cui torna vera la sentenza del Ridolfi in alto allegata.

VIII.

Il doge Sebastiano Ziani, presenta a papa Alessandro III, Ottone figlio dell' imperatore fatto da lui prigioniero, e riceve in dono dal Pontefice un anello.

Dipinto di Andrea Vicentino.

TAVOLA CXXXIV.

Pel favore di un nobile della casa Cicogna, affermato dal Ridolfi *soprastante alla nuova fabbrica del Palazzo Ducale, e compadre di Andrea Vicentino*, otteneva questo artista di operare alcuni dipinti a decoro delle sale allora incendiate (71).

Uno fra questi è il presente, nel quale effigiava il doge Sebastiano Ziani, che, nell'atto di presentare a papa Alessandro III Ottone, figlio di Cesare, da lui fatto cattivo, riceve dal Pontefice stesso in dono un anello, siccome simbolo dell' imperio sul mare Adriatico, conceduto alla Repubblica, secondo dice la rapportata leggenda.

Vedesi quindi, al lato destro dell' osservatore, sopra ricco trono, seduto il Pontefice vestito delle sue sacre divise, in modo però da lasciar scorgere la sottoposta veste talare di tinta cerula, allora usata da' Canonici Regolari Lateranensi (72), alla cui Congregazione apparteneva Alessandro, pria della sua esaltazione al pontificato. — Sta in azione di presentar colla destra l'anello al doge Ziani, il quale, col manco ginocchio calato sul terzo grado del trono, protende la destra per ricevere il dono; e, fissando gli occhi al Pontefice, sembra proferire parole di grazie riconoscenti e devote. — Indossa ferrea armatura, e sulla corazza affluisce, dagli omeri, il manto ducale di tocca d' oro e di rosea seta; ha in capo il bianco camauro, chè per reverenza si tolse il corno, affidandolo al paggio, che di retro a lui, con ambe mani l'ostenta. — Al lato destro del Doge è Ottone con le ginocchia calate a' piè del Pontefice, in atto sommesso. — Veste rubeo corsaletto con maniche azzurre a candidi sgonfi, e un mantelletto di alto-liccio smeraldino gli pende dagli omeri.

Dallato al Pontefice stanno, seduti o ritti nella persona, cardinali, vescovi e senatori; retro al Doge, oltre il ricordato valletto, è un altro senatore e un cittadino, quello, secondo sembra, il Cicogna menzionato dal Ridolfi; questo certamente l'artista, mostrandolo il guardar ch' egli fa, solo fra tutti, l'osservatore, accennando alla destra il punto principal della storia, e col rimesso atto raccomandarsi quasi a lui d'essergli benigno nel giudicare questa sua dipintura.

Oltre a' descritti, è l' alfiere recante il vessillo della Repubblica; più da lunge sono le milizie sbarcate dai navigli e precedute dai suonatori di tromba; e sul davanti del quadro qui e qua stanno guerrieri, e tra questi un valletto, seguace del principino cattivo, che, con un ginocchio a terra calato, guarda il Pontefice, per rilevare il modo con cui sarebbe stato accolto da lui il giovane suo signore.

La scena figura una magnifica loggia corintia, con colonne scanalate, in testa alla quale elevasi il trono pontificale, e per fianco apresi un arco oltre a cui apparisce la veneta flotta e più da lungi la chiesa di s. Giorgio maggiore in isola; dal che risulta avere l'artista imaginata la loggia ora detta, eretta sul Molo d'accosto al Palazzo Ducale; licenza cotesta da condonarsi, se per essa era a lui conceduto di rappresentare la storia con ogni ricchezza, e ordinarla con evidenza maggiore

E di vero, merita lode la composizione, e per armonia e contrasto di linee, e per l'ottima disposizione delle figure, e pei riposi ben combinati, valevoli a far meglio spiccare il soggetto. — Nè senza giusto encomio lascieremo il disegno e la espressione; l'uno che rivela lo studio dall'artista compiuto sulla bella natura; l'altra che mostra

come significar ci sapesse i moti dell'animo variandoli a norma del carattere proprio dei personaggi effigiati.

Che se son degne di elogio coteste virtù, più ancora dar lo si debbe al colorito, ove si mostrò, Andrea, imitator valoroso dei grandi maestri, dai quali seppe trarre, siccome da fonte, i pregi che infiorano questa tela; per cui torna utile ripetere quanto abbiam rilevato nella illustrazione della Tavola LXVII, recante l' altra sua tela, che vedesi nella sala delle quattro Porte, cioè, essere stato ingiusto il Ridolfi, allorchè accagionava il Vicentino, *di non aver potuto prender luogo tra i migliori artisti del tempo suo, perchè si applicò poco allo studio e con la sola pratica appresa si ridusse a dipingere* (73).

IX.

Papa Alessandro iii e doge Sebastiano Ziani danno licenza ad Ottone, figliuolo di Federico Barbarossa, di partire per recarsi a trattare la pace col padre.

Dipinto di Jacopo Palma Juniore.

TAVOLA CXXXV.

Alessandro Vittoria, *dal cui giudizio*, secondo riferisce il Ridolfi, *dipendeva allora la città tutta nelle deliberazioni che far si avevano nelle cose di scultura e d'architettura non solo ma della pittura eziandio* (74), il Vittoria, dicevasi, era sì amico del Palma, da non lasciare occasione veruna per procurargli lavori.

Perciò adoperossi con tutto l'animo affinchè venisse egli aggregato al numero degli artisti destinati a dipingere nel Palazzo Ducale. — Laonde commesse gli furono parecchie opere per questa sala del Maggior Consiglio, e fra queste anche quella cui ci facciamo ad illustrare, nella quale effigiava Ottone che ottiene licenza dal Papa e dal Doge di recarsi appresso il di lui genitore Federico, affine di trattare la pace sì lungamente desiata.

Divisava impertanto, Jacopo, la scena siccome accaduta nella pubblica piazza, e quindi addossava alla loggetta, su varii gradi elevato, il trono cospicuo per colonne corintie, per simulacri e per aurei broccati, su cui adagiava il Pontefice, in azione di accogliere amorosamente il giovane Ottone, che dalla destra parte di lui è inginocchiato in devoto atteggiamento. — Al lato manco ponea il Doge, eretto nella persona, che, guardando il principe, sembra soggiungere alcun che a ciò vien dicendo Alessan-

dro. — Intorno al quale stanno due cardinali, e più da lungi due vescovi ed alquanti senatori; mentre altri senatori si veggono lungo a' fianchi dei gradi del trono, e più dappresso e in lontano l' accorso popolo, il quale, in parte indecorosamente, occupa la sommità della pietra del bando ed il suolo vicino, su cui giacciono incompostamente uomini e fanciulli e una donna col bimbo suo fra le coscie.

Quantunque la composizione sia ordinata per guisa da lasciar tosto scorgere il punto principal della storia; e le linee di essa siano ben mosse, ed i gruppi si contrastino con pittorico effetto, pure il rilevato indecoro delle figure, e massime di quella donna, che oltre la postura indecente in cui giace, collo scoperto suo seno accresce la nausea nel riguardante, è tal errore che basta a rendere l'opera impropria.

Aggiungasi eziandio a tutto ciò la trascuratezza general del disegno, ed il poco rilievo, accagionato dal colorito pesante e dalle ombre non ben degradate, ed avrassi di che più accagionare l'artefice. — È vero che questo ultimo difetto provien certamente dallo sciagurato ristauro a cui andò sottoposta la tela nel secolo scorso, ma tutto ciò non vale a scemare la colpa nel Palma che qui si mostrò trascurato oltre misura.

Ad esser pesati però nel giudizio, convien lodare l' artista per aver dato alle teste animata espressione; il che derivò precipuamente dallo averle cavate dal vivo modello.

E, di vero, narrano il Martinioni (75) ed il Ridolfi essere qui ritratti *molti senatori, il gran cancelliere Franceschi, ed altri amorevoli suoi, e Marco Dolce, gran capitano di giustizia* (76). — Notiamo però non essere altrimenti qui effigiato il Franceschi, ma sì l'altro gran cancelliere Andrea Frigerio, morto nel gennaio dell'anno 1580, mentre Andrea Franceschi moriva nel gennaio 1551, vale a dire vensette anni prima che ardesse questa sala, e quando il Palma contava sette soli anni di età, per cui non potea nè conoscerlo, nè ritrarlo. — Più ancora, essendo qui espresso Marco Dolce, risulta patente che avendo egli coperta la carica di capitano quando il Frigerio esercitava quella di gran cancelliere, questi, e non il Franceschi dovesse qui esprimersi (77). — Sì l' uno che l' altro sono vestiti nel costume usato al tempo del Palma, cioè, il Frigerio in rubea veste a doppie maniche, e il Dolce in sopravveste pavonazza; e sono que'due al lato destro dell'osservatore presso la pietra del bando, la quale per nuovo errore, dipinse l'artista ottagona in luogo com' è di cilindrica.

Altri tre personaggi ritratti, per confronti da noi eseguiti qui rileviamo, e sono, l'autore medesimo, il Vittoria suo mecenate e Jacopo Franco, il quale intagliò molte delle invenzioni del Palma, giusta il Ridolfi (78). — Il primo espresso è in quell'uno che, in atto di guardare lo spettatore, apparisce con la sola testa e parte del busto alla estremità destra del quadro: il secondo è sotto l'immagine di quel

guerriero impugnante l'asta, che precede appunto il suo protetto pittore; e l'ultimo è simulato nella figura soprastante alla testa del primo, ed avente in mano una tavoletta, o volume che sia.

X.

L'imperatore Federico Barbarossa prostrato a' piedi del pontefice Alessandro III.

Dipinto di Federico Zuccari.

TAVOLA CXXXVI.

Chiamato Federico Zuccari a Venezia da Giovanni Grimani patriarca di Aquileja, affinchè, giusta il Vasari (79), gli finisse la cappella, nella chiesa di s. Francesco della Vigna, rimasa imperfetta per la morte di Battista Franco, recavasi egli in questa città, ove, innanzi tratto, adornava le scale del suo palazzo a santa Maria Formosa, e poscia conduceva, nella citata cappella, due affreschi, ora guasti e la tavola dell'altare con la storia de'Magi, da lui colorita ad olio sul marmo (80). In seguito altre opere conduceva Federico a Venezia, quantunque sollecitato da Taddeo suo fratello di ritornare a Roma, per aiutarlo nei molti lavori da lui assunti. — L' amicizia però che contratto avea Federico con Andrea Palladio, fu cagione che più a lungo fermasse egli dimora nella città, ove era sì bene accolto e trattato; ma alla perfine partì riducendosi presso al fratello, col quale stette fino alla di lui morte, accaduta nel 1566. — Dopo quel tempo, girate le Fiandre, l' Olanda e l'Inghilterra, e accresciuto il suo nome, dice il Baglione, che, chiamato dalla Veneziana Repubblica, gli fu dato a dipignere la tela di cui siam per parlare (81). — Ma in quella vece crediamo essere tornato lo Zuccari, dopo il 1577, in Venezia per volere suo proprio, ed aversi procurato quell'opera, forse, col mezzo del patriarca Grimani suddetto, o con quello del vecchio suo amico il Palladio, il quale appunto disegnava allora nel Palazzo Ducale, fra le altre cose, le quattro porte, dalle quali prende nome la sala in cui sono aperte. — Questa nostra opinione si fonda, e dal sapere la copia de'pittori nazionali che contava in quel tempo Venezia, la più parte famosi; e dal vedere le pratiche usate, e la protezione efficace che dovette procurarsi Francesco Bassano, ed alcuni altri artefici, per poter entrare nel novero di coloro destinati a decorare di nuove opere le sale incendiate.

In qualunque modo però sia la cosa, conduceva lo Zuccari a compimento quest'opera sua nell'anno 1582. — Nella quale era commesso a lui di effigiare

l'imperatore Federico, che bacia il destro piede al pontefice Alessandro III, nel mentre questi calca il sinistro sul collo di Cesare stesso, proferendo il versetto decimoterzo del novagesimo Salmo: *Super aspidem et basiliscum ambulabis: et conculcabis leonem et draconem*; a cui risponde il monarca: *Non tibi, sed Petro*; e gli vien replicato dal Papa stesso: *Et mihi, et Petro*; e ciò tutto siccome vien favoleggiando il Bardi, consigliatore e direttore di questa leggenda.

Vedesi qui in fatti Alessandro vestito delle pontificali divise, fuor della porta maggiore della Basilica di s. Marco, che montato sur una gradinata, sorreggente, come sembra, il trono; vien sostenuto quinci dal Doge, e quindi da un venerabile vecchio, che non saprebbesi ben divisare, assumendo egli una specie di cocolla o cappa di tinta aranciata. — Sta Alessandro, così eretto, in azione di porre il manco piede fra il collo e l' omero destro di Federico, che prostrato al suolo, è lì per baciare al Pontefice l'altro piede. — Alcuni paggi, retro di lui, sorreggono o portano chi lo strascico della veste aurata che Cesare indossa, chi la imperiale corona, e chi il manto di tinta smeraldina che ei depose.

Intorno al Papa stanno prelati e nobili, e dal lato manco di lui, corrispondente al centro del quadro, sono i canonici ed il clero di s. Marco, usciti dal tempio colla croce capitolare inalberata. — Qui e qua per la scena sono spettatori d'ogni ordine e guerrieri astati; ed è graziosissima quella nobil donna, sul davanti del quadro inginocchiata, col velo che le fluisce giù pel capo sugli omeri, in atto di accennare, al suo piccolo figlio, il Pontefice, sembrando lo insinui di prostrarsi e pregare; nel mentre un altro minor figlio di lei con ambe mani, alle sue vesti afferrato volge il capo all'azione principale.

Il fondo del quadro offre, dal lato manco dello spettatore, parte del prospetto della Basilica e del Palazzo Ducale; al destro, uno degli stendardi della piazza, parte della loggetta e della libreria; nel centro, le due colonne della piazzetta, e la veduta lontana dell' isola di s. Giorgio Maggiore e del frapposto canal di s. Marco, su cui scorgonsi i legni che qui addussero Cesare, il Doge ed il seguito loro.

Se molta lode conviene allo Zuccari per aver bene imaginata la storia; per averla ben svolta e ordinata, e per avere offerto ottimo saggio di sè in molte parti del disegno; nell'effetto prospettico, nell'accordo, se vuolsi, delle tinte e nella freschezza di esse; e sì che lo Zanetti giudica quest'opera sua *copiosa, bella e ben conservata* (82). pure non raggiungeva in tutte parti quel bello valevole a rimeritarlo con pienezza di encomio.

E di vero, si osservano alcune figure mancare di esatta proporzione; altre essere di forme gigantesche appetto alle circostanti, come quelle delli tre astati guerrieri; mancare taluna ancor di decoro, fra le quali la prima del milite seduto sul terreno; mancare altre di efficace e propria espressione, ed introdotte per

riempier lo spazio e senza che prendano interesse all'azione; essere tradito in ogni parte il costume del tempo in cui il fatto si compie; da ultimo, non risultare robusto il colorito, e quale richiesto lo avrebbe il confronto colle opere vicine dei veneti maestri.

Il Boschini, infatti, colle usate sue scipitezze, satirizzava lo Zuccari, beffandolo sotto l'allegoria di certo zucchero poco buono capitato a Venezia, secondo narra il Moschini (83), per lo che ritornato Federico, dopo qualche anno, a rivedere il dipinto, sia per amore dell'opera propria, o per altra cagione, la venìa ritoccando, ponendovi a'piedi la seguente inscrizione:

FEDERICVS ZVCCARVS
F. AN. SALV. MDLXXXII.
PERFECIT AN. MDCIII.

Notiamo da ultimo, aver lasciato l'artefice il proprio ritratto in quel guerriero a destra dell'osservatore, che, nella inferior parte del quadro, sorge col busto, appoggiando la destra sull'elsa della propria spada, fra le gambe del milite astato vicino.

XI.

Il Papa, l'Imperatore e il Doge, segnata la pace, giungono in Ancona, ove dal Pontefice è ceduto il proprio ombrello al Doge.

Dipinto di Girolamo Gambarato.

TAVOLA CXXXVII.

Per le raccomandazioni, secondo pare, di Jacopo Palma Juniore, venía dato a dipignere a Girolamo Gambarato, detto per isbaglio, dal Bardi e dallo Stringa Gamberara (84), il seguito di questa leggenda, cioè il punto in cui, partitisi da Venezia il Pontefice e Cesare, accompagnati dal Doge, giunti in Ancona, vien ceduto dal primo il proprio ombrello all'ultimo per onorarlo, ed affinchè egli ed i suoi successori se lo dovessero far recare innanzi ne' dì solenni.

Rappresentava perciò l'artista il Pontefice, nell'atto appunto che al Doge offre l'ombrello stesso che a lui vien presentato da un cittadino di Ancona, accompagnando il dono con la pontifical benedizione. — Sta il Doge di fronte ad Alessandro mostrando meraviglia ad un tempo e gratitudine per quella concessione, e, deposto il corno ducale in man d' un valletto che presso lui è in ginocchio, sembra quasi

parato egli stesso prostrarsi per ricevere più condegnamente e il dono e la benedizione. — Cesare sorge al destro lato del Papa, e, col gesto della mano, esprime lo scontento dell' animo suo per l' onore impartito al Doge, per lo quale era a lui stesso pareggiato. — Ciò a norma del favoloso racconto sostenuto e difeso, senza fior di critica, dal Bardi citato.

Retro e per fianco de' principi stanno cardinali, vescovi, senatori e cittadini, questi ultimi usciti ad incontrare gli ospiti eccelsi, fra' quali notasi, presso Cesare, un uomo del seguito suo, vestito di azzurro giubbone e di bianco mantello, che, volta la testa, guarda lo spettatore, nella quale imagine il pittore ritrasse, senza dubbio veruno, sè stesso.

La scena presenta la veduta del Molo di Ancona, presa, con sagace accorgimento, dal vero, per cui osservasi alla manca del bacino del porto, le galee, che condussero i principi, ivi ancorate, e, procedendo, scorgesi la collina che fiancheggia a destra il monte S. Ciriaco, sul pendìo del quale è costrutta in anfiteatro quella città, le cui sole torri, verso il Molo, si veggono, giacchè supponsi elevata oltre l' arco trionfale di Trajano, che chiude il quadro dal lato opposto; arco perfettamente imitato dall' originale tuttavia esistente, e che forma uno dei più cospicui ornamenti di quella antica città del Piceno, fondata, secondo Plinio e Strabone, quattro secoli innanzi l' era nostra, dai Siracusani fuggiti dalla tirannia di Dionigi.

Che se in questa parte non cadè il Gambarato in anacronismo, siccome caddero gli altri pittori della storia di papa Alessandro, mancava però nel costume, offrendolo non come era in uso nel secolo XII, ma simile a quello del tempo suo; mancava poi in alcune parti del disegno, risultando molte teste pesanti; tozze parecchie figure, quantunque venisse per avventura coadiuvato nell'opera dal Palma, giusta il Ridolfi (85).

XII.

Papa Alessandro III onora a Roma il doge Sebastiano Ziani.

Dipinto di Giulio Dal Moro.

TAVOLA CXXXVIII.

Avea dipinta quest'ultima tela Francesco da Ponte, detto il Bassano, secondo il Bardi (86) e lo Stringa (87), ma guastatasi essa pure dalle acque filtrate dal coperto, fu data a rimettere, per testimonianza del Boschini (88), a Giulio dal Moro Veronese. — Al Ridolfi però, che visse posteriormente, perchè nato nel 1602, fu

ignota anche questa quarta opera di Francesco, imperocchè, nella vita che scrisse di lui, afferma non aver egli dipinto, oltre a'soffitti, che due sole tele per questa sala, una cioè la descritta antecedentemente, e l'altra con la coronazione di Baldovino ad imperatore di Costantinopoli, perita per l'accennato motivo (89).

Giulio adunque, che esercitava tutte le tre arti sorelle, rifacea il dipinto in discorso, nel quale è figurato l'ultimo punto della leggenda di papa Alessandro III, vale a dire, il congedo che dal Pontefice stesso prende il doge Sebastiano Ziani, pria di partire da Roma alla volta della sua patria Venezia, e gli onori che da esso riceve.

Quali siano poi questi onori, ce li vengon narrando gli storici, fra' quali il Martinioni, cioè, *otto stendardi, sei trombe d'argento, il guanciale aurato e la sedia* (90): ma tutti questi oggetti non sono qui espressi, e, meno gli stendardi, che in fondo e retro le milizie si veggono lontan lontano, altro non fu divisato.

Ben Francesco Bassano, per testimonianza de'prefati scrittori Bardi e Stringa, venìa significando tutti que' doni, siccome dati dal Pontefice al Doge nella chiesa di s. Giovanni Laterano: dal che risulta l'error del Moschini (91), che suppone aversi Giulio prevaluto della invenzione di Francesco, quando in tutte parti è diversa.

Ed in fatti, non entro la chiesa ora detta si vede compiere il fatto, ma sotto un portico di ordin corintio, forse dall' artista simulato a mostrar quello laterale della chiesa medesima, eretto da Sisto V, ove, a destra, apresi una sala decorata, dallo stesso Pontefice, di colonne marmoree: e per fuori del portico detto, pingeva, a destra, un antico tempio rotondo da lui al tutto inventato, sia per la collocazion che per l' ordine architettonico, dappoichè questo è jonico e quelli di cui si arricchiscono i templi rotondi di Vesta e delle Camene a Roma, sono corintii, e trovansi in altri rioni di quella città: e a sinistra, più da lungi, facea prospettare il castello Sant'Angelo, anche questo nè situato in quel punto, nè costrutto a quel modo.

Il trono pontificale disponea poscia a manca dell'osservatore, ed il Papa, adorno de'sacri paludamenti, seduto in atto di aprire le braccia per dare l'ultimo amplesso al Doge; il quale inginocchiato a lui dinanzi, in pari atteggiamento allarga le braccia a prender congedo. — Assume esso le assise della dignità sua, meno il corno, che un paggio vicino sostiene con ambe le mani. — Cardinali e vescovi circondano il trono; alquanti senatori seguono il Doge; retro sono le milizie ed il popolo, e nel piano più prossimo veggonsi, a manca, una donna con dallato suo figlio in ginocchio, un uomo mezzo nudo, ed un trombetta, che, guardando lo spettatore, accenna il punto principal dell'azione, nella quale figura l'artefice effigiava sè stesso: nel centro un cane tenuto al guinzaglio da un bruttissimo nano, e, a destra, tre guardie che allontanano gli accorrenti, uno solo de'quali appare, in mezza figura,

nell' estrema parte del quadro, in atto di persuadere il milite vicino di lasciarlo procedere.

Da questo rapido accenno, e più dall'unita incisione, si scorgerà di leggeri l'improprietà delle figure accessorie introdotte, la vulgarità della scelta, la trascuratezza del disegno, anzi il nessuno studio fatto sulla natura; la cattiva pratica dell'arte; per cui non è maraviglia se, per onor dell'artista, forse, non venne questa opera rammentata nè dal Ridolfi, nè dallo Zanetti.

E noi ben volentieri l' avremmo obbliata, se stati non fossimo astretti comprenderla qui per completare la serie dei quadri che recano progressivamente la discorsa leggenda di papa Alessandro; la falsità della quale speriamo di aver dimostrata luminosamente, e più di quello che per avventura abbiano fatto parecchi scrittori che ci precedettero, e ciò per convenire coloro i quali non hanno certamente pensato domandare la storia di somma onestà, di grande sapere, di pazienti e longanimi studii, di profonde ricerche, di sano e squisito criterio di verità, per raggiungere l' ardua e contrastata palma di storico eccellente: virtù codeste che siamo lungi bensì dal menar vanto, ma che però crediamo saper distinguere e valutare per lunga esperienza.

Al dotto e discreto lettore starà il giudicare, se queste nostre parole siano dettate dall'amor di sapienza e da quello del vero; e quanto importi, prima di porsi a scriver la storia, e massime quella della propria patria, saper depurare la mente e l' animo dalle false prevenzioni, e più dal matto orgoglio di credere la propria opinione infallibile, e di voler quindi che sia tenuta dagli altri siccome oracolo di verità e di sapienza; quando, come ben dice Dionigi d' Alicarnasso, non havvi natura d'uomo cotanto privilegiata che sia pura d'ogni vizio (92).

ANNOTAZIONI

(1) *Memorie intorno alla venuta di papa Alessandro III in Venezia nell' anno* 1177, *e ai diversi suoi documenti, raccolte dal nob. Angelo Zon*, inserite alla pag. 574 e seg. del Vol. IV *Delle Iscrizioni veneziane*, raccolte ed illustrate dal cavaliere E. A. Cicogna.

(2) Romanin, *Storia documentata di Venezia.* Vol. II, pag. 116.

(3) Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia.* Vol. III, pag. 6.

(4) Sanudo, *Vite de'Dogi,* col. 509.

(5) Cardinal. de Aragon., *in Vit. Alexandri III.*

(6) Luc. Cap. IX, v. 62.

(7) Caffaro, *Annal. Genuensis*, lib. 3 — Gherardo Maurisio, *in Chron.* — Galvano dalla Fiamma, *in Manipul. Flor.*, cap. 204. — Muratori, *Annali d' Italia*, all'ann. 1175.

(8) Recansi, a pruova della prima favola, due inscrizioni, in s. Apollinare, una che esisteva sotto un portico vicino alla chiesa; ed era: DOM. ALEXANDER TERTIVS PONTIFEX MAXIMVS FEDERICI IMPERATORIS ARMA FVGIENS HIC PRIMVM QVIEVIT QVOD TRIBVS ICTIBVS CAMPANAE POST VESPERTINAM ANGELICAM SALVTATIONEM PECCATORVM INDVLGENTIAM TESTATAM ESSE VOLVIT. — L'altra che leggesi intagliata sopra grande tavola lignea affissa all'ingresso di quel portico ch'è in *calle della Madonna*, poco lungi dalla chiesa medesima, ed è la seguente, alterata però in qualche piccola parte nelle rinnovazioni che si fecero l'anno 1830. — ALESSANDRO TERZO SOMMO PONTEFICE FUGIENDO L'ARMI DI FEDERICO IMPERATORE VENENDO A VENEZIA QUI RIPOSÒ LA PRIMA NOTTE, ET POI CONCESSE INDULGENZA PERPETUA IN QUESTO LOCHO DICENDO UN PATER NOSTER ET UNA AVE MARIA. — TIBI NON SIT GRAVE DICERE MATER AVE. — L'ANO MCLXXVII ET CON LA CARITA' DI DEVOTI SI LUMINA ALLA NOTTE COME SI VEDE. — Della seconda favola si fan narratori lo storico Obbone citato dal p. Fortunato Olmo nella *Historia della venuta a Venezia occultamente di papa Alessandro III*, a pag. 3 de' documenti; e l'Annotatore del codice Ambrosiano del Dandolo, come pur ricordo se ne faceva nella iscrizione del dipinto che lo rappresentava in Palazzo Ducale, pria dell'incendio accaduto nel 1557, giusta il Sansovino. Ma le inscrizioni di s. Apollinare sono del secolo XVII, e le testimonianze degli storici allegati, sono false, perchè procedono da impura fonte.

(9) Sanudo, luogo citato.

(10) Si può vedere la bolla citata nel Cornaro: *Ecclesiae Venetae*, Dec. *VII*. Vol. V, pag. 190.

(11) Sanudo, luogo citato.

(12) Lunig, *Codex diplom*. Vol. I, parte I. — Muratori, *Annali d' Italia* all'anno 1177.

(13) Muratori *Ann.* all' ann. 1164.—*Annal. Pisani*, Vol. VI, *Rer. Ital. Scrip.* — Caffari, *Ann. Genuens.*, lib. I *Rer. Ital.* Vol. cit. — Roncioni, *Istorie Pisane*, pag. 515 e 525. *Archiv. Storico Italiano*. Tom. IV, par. I.

(14) Boncompagnus, *De obsidione Anconae*, *Rer. Ital. Scrip.* Vol. VI.

(15) Roncioni, *Istorie Pisane*, pag. 563 e seg.

(16) Idem, opera prefata, pag. 591.

(17) Varese, *Storia della Repubblica di Genova*. Vol. I, pag. 218. Venezia 1840.

(18) *Sommario della Storia di Lucca dall' anno* 1004 *all' anno* 1700 ec., di Girolamo Tommasi ecc., pag. 46. Vol. X dell' *Archivio storico italiano*.

(19) Romanin, *Storia documentata di Venezia*. Vol. II, pag. 116.

(20) Questa iscrizione di Salvore, fu per cura del veneto senatore Angelo Querini trasportata ad ornamento della deliziosa sua villa di Altichiero, e intorno al 1838, acquistata dal noto negoziante di anticaglie Antonio Sanquirico, fu da lui alienata, e quindi tradotta nella villa Melzi presso il lago di Como. (Veggasi le *Iscrizioni Veneziane* del cav. Cicogna, Vol. IV, pag. 581, e seg.).

(21) Biancolini, *Notizie storiche delle Chiese di Verona*. Verona 1749, lib. II, pag. 415.

Alle due iscrizioni di sopra accennate, convinte di false, e relative alla storia di papa Alessandro III, ne piace aggiungerne qui una terza, quella, cioè, che vedevasi sculta dalla parte destra di chi entrava per la porta maggiore della chiesa di santa Maria delle Vergini, in Venezia, ora deposta nel Museo della Biblioteca Marciana; nella quale affermasi fondata essa chiesa da Alessandro III e dal doge Sebastiano Ziani; e di avere avuto l'annesso cenobio a prima abbadessa Giulia, figlia dell'imperatore Federico Barbarossa; quando e chiesa e monastero non furono eretti che nel 1224 dal doge Pietro Ziani, figlio di Sebastiano citato; ed è un sogno poi quello che la detta Giulia fosse non che abbadessa di questo monastero, ma neanco mai venuta a Venezia. — Eppure la cronaca del monastero medesimo, scritta però nel principio del secolo XVI, offre la storia di questa favolosa fondazione, e dice morta la prefata Giulia nel 1204, cioè venti anni prima che fosse stato eretto veracemente il monastero. — Tanto era poi invalsa

la credenza di questo fatto, che nel 1614 concedevasi da Roma licenza alle monache di poter uscire processionalmente nella chiesa, a chiuse porte però, e cercare il corpo della beata Giulia prima abbadessa di quel cenobio; commettendo, che laddove si trovasse, non si prendesse veruna disposizione, senza ordine espresso del papa. — Eranovi eziandio nella chiesa due quadri, rappresentanti l'imperatore Federico, il Papa e il doge Sebastiano Ziani nell'atto di far Giulia abbadessa delle Vergini. — Questi dipinti non sono citati da nessuno scrittore, e solo li accenna l'illustre Cicogna nelle sue *Iscrizioni Veneziane* (Vol. V, pag. 17 e seg.), nella quale opera potrannosi avere altri particolari intorno alla falsità del racconto. — Aggiugneremo soltanto che uno di que' due dipinti, posseduto, fin dal 1820, dagli eredi del rettore di quella chiesa già soppressa ed aggiunta all'Arsenale, passò ora nella chiesa Abbaziale di santa Maria della Misericordia, ed è opera di Jacopo e Francesco, padre e figlio da Ponte detti li Bassano, che vi lasciarono il lor nome e l'anno 1577, ed a merito del non mai abbastanza lodato abbate M. Pietro Pianton venne fatto ristaurare, e porre nella cappella di Santa Filomena.

(22) Bardi, *Vittoria navale ottenuta dalla Repubblica Venetiana contro Othone figliuolo di Federico* ec. Venezia, Ziletti, 1584, pag. 8.

(23) Cappelletti, *Le Chiese d' Italia*, Vol. I, pag. 165.

(24) Vasari, *Vite*, ec. Vol. XV, pag. 54. Venezia Antonelli, 1829.

(25) Sansovino, *Venezia* ec. Lib. VIII.

(26) *Relazione di Matteo Dandolo, fra le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie II, Vol. III, pag. 560. Firenze 1846. — Le pitture qui nominate di Siena conservansi tuttavia in gran parte, e furono incominciate da Martino di Bartolommeo Bulgarini Senese, e compiute da Spinello di Luca e dal di lui figliuolo, Aretini, nel 1407 (*Breve relazione delle cose notabili della città di Siena di Gioachino Faluschi;* Siena, 1784, pag. 116). La sala ove sono espresse, è divisa in sedici compartimenti, dei quali i due maggiori stanno sulla porta d' ingresso, l'altro di fronte: due minori sono nelle pareti che rimangono di contro alle due finestre, e dodici lunette che circondano da ogni parte la sala. Una di queste lunette è al tutto perduta. I fatti principali della vita di papa Alessandro III sono: La vestizione dell' abito certosino; la coronazione sua siccome pontefice; il suo riconoscimento a Venezia in abito di pellegrino; la presentazione della spada al doge Ziani; il combattimento navale a Salvore; il principe Ottone a' piedi del papa; la edificazione della città di Alessandria; il ritorno del pontefice a Roma, servito alla briglia e alla staffa dal Doge e dall'Imperatore; e l' Imperatore stesso in terra supino col capo presso al trono del Pontefice, il quale gli tiene il piede sopra la gola. — Queste rappresentazioni non possono venire citate quali testimonii irrefragabili di storica verità, come vorrebbe taluno mal consigliato scrittore, dipinte come furono nel 1407. — Ned è vero, come asserisce il Bardi, essersi espressa questa medesima storia nella sala del Consiglio Maggiore del Palazzo che illustriamo, verso il 1226; perciò che abbiam dimostrato al capo VII della Storia di questa fabbrica, ma sì verso la metà del secolo decimoquinto, falso essendo del tutto quanto egli asserisce, cioè, esservi memoria, in quell' anno, di tali opere negli annali del pubblico archivio, da lui veduti, sognando.

(27) Romualdus Salernit., *in Chron., tom. VII Rer. Italic. Script.*—Murat., *Annali*, all'ann. 1178.

(28) Bardi, opera citata, pag. 54.

(29) Muratori, *Annali*, all' ann. 1177.

(30) E non il dì 19 maggio, come, per errore forse di stampa, annota il Romanin (*Storia* ec. Vol. II, part. I, pag. 100).

(31) La cronaca Altinate dice invece che avendo inteso Federico, fin dal 1174, della pace fatta dal Doge coll' arcivescovo Cristiano (voleva dire dell' aiuto prestato da' Veneziani a quel prelato nell' assedio d' Ancona) ne godette oltremodo. La qual pace valse a far sì che non solamente l' ar-

civescovo pregasse il doge Ziani di consiglio e di aiuto per la pace universale della Chiesa; ma che lo stesso imperatore mostrasse tanta deferenza ed amore ai Veneziani ed al Doge, di scrivergli più volte *(scriberet multoties duci)*, che starebbe volentieri all'arbitrio e decisione di lui, per quanto spettava a ricomporre la pace della Chiesa, essendochè confidava nell'onestà del Doge, e nella costanza dei Veneziani, e procurava con tutto il calore di renderli a sè amici fedeli (*Cron. Altinat.* pag. 147; *Archivio Stor. Ital.* Vol. VIII). Questa notizia venne accolta e inserita dal Romanin nella sua Storia *(luogo citato)*: ma la buona critica ammetter non la può, almeno circa il tempo in cui l'Altinate pone la corrispondenza dell'Imperatore co' Veneziani, e circa il modo. Imperocchè se, tosto entrato nel divisamento di dar pace alla Chiesa, avesse Federico invocata la mediazione de' Veneziani, i Veneziani si sarebbero uniti co' messi di lui per recarsi in Anagni a trattare e conchiudere col Pontefice l'accordo. Il che non essendo, deesi quindi, tutto al più, riportare le lettere di Cesare, dopo lo stabilito in Anagni; scritte a' Veneziani a solo fine di pregarli perchè acconsentissero che nella loro città capitale si raccogliesse il congresso per istabilire e compiere l'atto di pace; pentito essendosi Cesare di aver scelto poco innanzi la città di Bologna a cotal fine, come vedremo.

(52) Jaffè, *Reg. Pont.*, cita una lettera scritta dal Pontefice da Benevento nel gennaio 1177.

(53) Romualdo Salern. in *Chron. Rerum Italic. Scrip.* tom. VII.

(54) È curioso l'abbaglio preso dal professor Rossi, che commentò in italiano la cronaca latina Altinate per renderla più nota; mentre traduce il passo: *die septimo exeunte mense martis*, per *li sette* di marzo, quando intender si deve il dì 24, cioè sette giorni prima che quel mese spirasse (*Cron. Altin.*, pag. 148). Rileviamo però a questo proposito, un errore nel testo della cronaca stessa, non da altri avvertito, commesso certamente dai menanti; ed è, che in cambio di esprimere *die septimo exeunte mense martis*, dovea scriversi *die octavo*; e ciò risulta da quanto segue in appresso. Imperocchè dicendosi che il dì dopo l'arrivo del Pontefice al lido, cioè del *die septimo exeunte* cadeva la vigilia dell'Annunziazione: *Altera autem die, quae fuit vigilia Annuntiationis B. Mariae* ec., ne viene, che il Pontefice perveniva a s. Nicolò del Lido in giorno 23 marzo, e per conseguenza *in die octavo exeunte mense martis*, come doveasi scrivere.

(55) *Cron. Alt.* Arch. Stor. Ital. Vol. VIII, p. 175.

(56) Romuald. Salern., in *Chron.*, *Vol. VII Rer. Ital. Scrip.* — Cardinal de Aragon., in *Vita Alexandri III*, *Rer. Ital. Scrip.* Vol. III, Par. I. — Muratori, *Ann.* all'ann. 1177.

(57) Dumont, Vol. I, pag. 100; e *Mon. German. hist.* Vol. IV, p. 416, ove è riportata la lettera diretta da papa Alessandro III all'arcivescovo di Rheims. — Dal contesto della lettera citata, abbiamo la notizia, come si fosse recato Alessandro dalla Basilica di s. Marco al palazzo del Patriarca di Grado a cavallo; il che dimostra esservi stata nel Palazzo Ducale una scuderia, eretta di questi tempi dallo Ziani, come notammo al capo VII della Storia di questa fabbrica.

(58) *Et sic accessit Imperator ad altare beati Marci, et ibi munera obtulit non pauca.* Chron. Alt. Lib. V.

(59) *Monum. German. hist.* Vol. IV.

(40) Sta registrato nel codice intitolato *Pacta* I, p. 8 tergo.

(41) *Pacta*, loco citato. Altro diploma si legge ne' *Monum. German. hist.* Vol. IV, p. 161.

(42) Veggasi il Cornaro, *Eccl. Venet.*, Dec. II e VII, oltre che il libro *Pacta* citato I, 123.

(43) Falso è però che da un privilegio di papa Alessandro conceduto in questa occasione, come dicono alcuni cronacisti e storici, derivassero al Doge il sigillo colla bolla di piombo, usata fin dal tempo del doge Vitale Michel; l'uso del farsi precedere dalle trombe d'argento, dall'ombrello e del cereo benedetto, cose tutte che si praticavano anche prima, e prese ad imitazione degli imperatori d'Oriente e dei magistrati romani. Fu data soltanto in questa occasione, e per l'Indulgenza plenaria

conceduta, come vedemmo, alla Basilica di S. Marco, maggior solennità alla cerimonia della visita del Lido, introdotta fino dai tempi del doge Pietro II Orseolo; e per l'anello benedetto, che dai prefati cronacisti raccontasi, aver donato il Pontefice al Doge all'occasione di quella festa accaduta durante la sua presenza in Venezia, accompagnandolo colle parole: *Ricevetelo come pegno della sovranità che voi ed i successori vostri avrete perpetuamente sul mare.*

(44) Abbiamo questa notizia dal contemporaneo Romualdo Salernitano, il quale racconta, che *cum, dicto evangelio, papa ascendisset pulpitum, ut alloqueretur populum; imperator accedens proprius, coepit verba ejus attentius ascultare. Cujus devotionem papa diligenter attendens, verba quae ipse latine proferebat, fecit per Patriarcham Aquilejae in lingua theutonica evidenter exponi.*

(45) Muratori, *Ann.* all'ann. 1177.

(46) *Cron. Altinate*, Lib. V.

(47) Bardi, Oper. cit. pag. 31 tergo.

(48) Boschini, *Le Miniere della Pittura*. Ven. 1664, pag. 54.

(49) Ridolfi, *Le Maraviglie dell' Arte*, ecc. Padova 1837, Vol. II, p. 84.

(50) Zanetti, *della Pittura Veneziana*. Venezia 1792, pag. 565 e seg.

(51) Cornaro, *Eccles. Venet.*, Dec. VII, pag. 189.

(52) Zanetti, opera citata, pag. 556.

(53) Veggasi la nota 8 della illustrazione alla Tavola LXXXII, circa la rappresentazione di questo simulacro, voluto a torto significare s. Teodoro, dal comune degli scrittori e dal vulgo.

(54) Bardi, opuscolo citato, pag. 35. — È questi Tiburzio Passarotti, figlio di Bartolommeo, nato a Bologna, il quale apprese dal padre l'arte pittorica, morto nel 1612 in patria. Falso è quanto osserva la *Biografia* degli artisti, compilata dal Boni (Venezia 1842, pag. 754), essere egli sempre vissuto in patria, se l'opera ordinata a lui dal Senato, e qui condotta, lo mostra alcuna volta dimorante lunge dalla casa paterna.

(55) Stringa, nella *Venezia del Sansovino*, pag. 244 tergo.

(56) Oltre questo andarono a male le due tele dipinte da Francesco Bassano, esprimenti la *Elezione di Baldovino ad imperatore di Costantinopoli*, e la *Incoronazione del medesimo*, tele rifatte poi da Andrea Vicentino e da Antonio Vassilachi, detto l' Aliense; intorno a cui veggansi le illustrazioni delle stesse, incise nelle Tavole CXLV, CXLVI, e l' altra pur di Francesco suddetto, supplita da quella di Giulio dal Moro, come si dirà più avanti al N. XII che illustra la Tavola CXXXVIII.

(57) Così riferisce Ridolfi, nella vita di Leandro, nelle sue *Meraviglie dell' Arte*, Vol. II, p. 371.

(58) Il citato dipinto è inciso nella Tavola CIV, ove è pure illustrato.

(59) *Pictoribus atque poetis*
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas. — Horat., *de arte poetica.*

(60) Ridolfi, opera citata, pag. 370.

(61) Suddetto, Vol. II, pag. 154.

(62) Zanetti, opera citata, pag. 587.

(63) Martinioni, nelle *giunte della Venezia del Sansovino*, pag. 352.

(64) Ridolfi, Vol. II, pag. 265.

(65) Lanzi, *Storia Pittorica dell' Italia*, ec. Bassano 1818, Vol. III, pag. 291 e seg.

(66) Bardi, luogo citato, pag. 56 tergo.

(67) Stringa, nelle *aggiunte al Sansovino*, pag. 244 tergo.

(68) Ridolfi, Vol. II, pag. 501.

(69) Nei Commentarii storici-geografici della provincia dell'Istria, estesi da M. Jacopo Filippo Tommasini, vescovo di Cittanuova, morto nel 1654, editi soltanto in Trieste nel 1837, e compresi nel Vol. IV dell'opera intitolata *L' Archeografo Triestino*, a pag. 360, ove parla di Salvore e

di questa sua chiesa di s. Giovanni, è detto, che la fabbrica di essa chiesa, al tempo in cui scriveva l' autore, *mostrava essere stata risarcita da un secolo in qua, e ridotta spaziosa in tre navi*, come appunto dimostra il dipinto.

(70) Zanetti, pag. 542.

(71) Ridolfi, Vol. II, pag. 545. — Non abbiamo trovata memoria del Cicogna accennato dal Ridolfi, come soprastante al ristauro del Palazzo Ducale. — Crediamo quindi essere più verosimile il credere, che avendo il Vicentino per compadre uno di quella nobile casa, col costui mezzo abbia potuto ottenere di pingere in Palazzo, dal doge Pasquale Cicogna, sotto il cui reggimento, giusta lo Stringa, si ordinarono questi dipinti.

(72) Il color della veste dei Canonici Regolari, in quel secolo, era usato differentemente, e secondo le varie loro corporazioni, non essendone stato prefisso alcuno. Laonde, quali la portavano nera, chi bianca, chi rossa, e taluni cerulea; fra cui i Canonici Lateranensi. Benedetto papa XII, con la Bolla del 1539, nella riforma generale di quell' ordine, comandò che le vesti fossero bianche, brune o nere; e parimenti così ordinò il cardinale Volsey, allorquando, nel 1519, riformò i Canonici Regolari d' Inghilterra, fin allora non appartenenti ad alcuna Congregazione. — Vedi la *Storia degli Ordini monastici, religiosi e militari ec. del P. Helyot, tradotta dal P. Giuseppe Francesco Fontana*. Lucca 1737 in 4.° Vol. II, pag. 22.

(73) Ridolfi, opera ed edizione citata. Vol. II, pag. 545.

(74) Suddetto, Vol. II, pag. 581.

(75) Martinioni, nelle *aggiunte alla Venezia del Sansovino*, pag. 552.

(76) Ridolfi, Vol. II, pag. 589.

(77) Intorno alla persona di Marco Dolce, si vegga quanto abbiam detto alla nota 17 dell'illustrazione alla Tavola CXLVII; essendo stato il Dolce effigiato anche da Paolo Caliari nel dipinto inciso nella Tavola citata.

(78) Ridolfi, luogo citato, pag. 426.

(79) Vasari, *Vite* ec. Venezia 1829. Vol. XIII, pag. 269.

(80) Perita in gran parte l' opera dello Zuccheri, fu copiata fedelmente in tela dal professore Michelangelo Grigoletti, e a quella sostituita. Rimane però sotto la detta copia i resti del dipinto originale. — Di presente (1857) si stanno ristaurando gli affreschi superiormente citati.

(81) Gio. Baglione, *Le Vite de' Pittori, Scultori, Architetti ed Intagliatori, dal pontificato di Gregorio XIII del* 1572, *fino a' tempi di papa Urbano VIII nel* 1642. — Napoli 1733, in 4.° pag. 116.

(82) Zanetti, opera ed edizione citata, pag. 656.

(83) Moschini, *Guida di Venezia*, Vol. I, pag. 459. Venezia 1815, in 16.°

(84) Bardi, operetta citata, pag. 58 tergo. — Stringa, nelle *aggiunte della Venezia del Sansovino*, pag. 245.

(85) Ridolfi, Vol. II, pag. 429.

(86) Bardi, luogo citato, pag. 59.

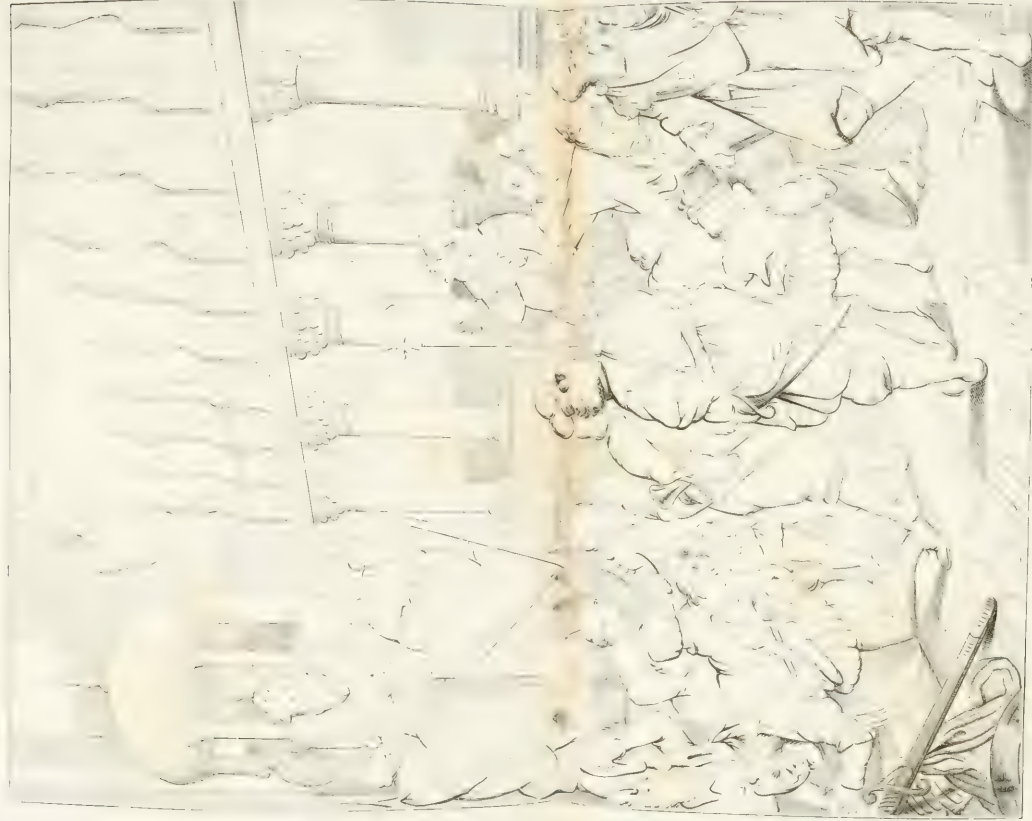
(87) Stringa, nelle *aggiunte della Venezia del Sansovino*, pag. 245.

(88) Boschini, *Le Ricche Miniere*, ec. pag. 56.

(89) Ridolfi, luogo citato, Vol. II, pag. 155.

(90) Martinioni, luogo citato, pag 552.

(91) Moschini, luogo citato, Vol. I, pag. 440.

(92) Dionisio d' Alicarnasso; *Dello stile, e di altri modi proprii di Tucidide, trad. da Pietro Manzi*. Roma, per De Romani, 1819, in 4.°

IL DOGE ENRICO DANDOLO GIURA I PATTI DELLA CROCIATA IN S. MARCO

IL DOGE ENRICO DANDOLO

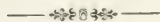
ASSUME LA CROCE SICCOME CAPITANO DE' VENEZIANI NELLA CROCIATA
IN SAN MARCO

DIPINTO

DI GIOVANNI DI CHERE LORENESE

NELLA

SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CXXXIX.

Non appena salito al trono di Piero il terzo Celestino, volse il pensiero e l'animo nel sollecitamento di quella crociata, che abortita era per la morte dell' imperatore Enrico VI, e pei torbidi nati dappoi nell'Allemagna.

Rivolgeasi quindi Celestino alla Inghilterra e alla Francia, e colà facea predicare operosamente la voluta crociata, e tanto che potè trarre nella magnanima impresa Teobaldo conte di Sciampagna e Luigi di Blois, i quali preser la croce, e trassero a seguirli tutti quanti i loro vassalli con molti altri baroni dell' isola di Francia e di Picardia: esempio che valse ad indurre Baldovino conte di Fiandra, Ugo conte di S. Paolo, Gottifredo conte di Perché ed altri ed altri, ad assumere pur essi la croce. I preparativi del viaggio e le conclusioni intorno alla via da tenersi per giungere al campo, occuparono da oltre un anno: nelle quali conclusioni si fermò doversi imprendere la via di mare, siccome la più spedita e la meglio sicura. — Laonde considerando essere i Veneziani i più ricchi e possenti sul mare, ed avere i mezzi più acconci per compiere il passaggio in Oriente, determinossi di trattare con essi cosiffatto negozio.

Scelsero perciò i principi crocesegnati sei oratori, affine di conchiudere col doge Enrico Dandolo quanto avevano discusso fra loro nell' ultima adunanza tenuta a Compiegne.— Giunsero essi a Venezia nella quadragesima dell'anno 1201. e ricevettero da Enrico accoglimento conforme ai desiderii loro, ed al successo

delle loro speranze. Vennero ammessi al consiglio della Signoria, e parlarono franco linguaggio, chiedendo navi al trasporto della santa crociata, lasciando il doge arbitro delle condizioni. Il trattato fu tostamente conchiuso; le condizioni del quale erano: Somministrerebbero i Veneziani navi atte al trasporto per quattromila cinquecento cavalieri, novemila scudieri, fanti ventimila: approvvigionerebbero per un anno l'armata: sarebbero le navi pronte alla vela pel giugno vegnente (1): il servigio si computerebbe dal giorno in cui si sciogliesse dal porto: i crociati pagherebbero alla Repubblica, ciò tutto compreso, ottantacinquemila marche d'argento (2).

Doge Arrigo poneva in questo trattato ogni artificio, perchè tornasse di vantaggio alla propria nazione. Prevedeva, da uomo accorto, l'impossibilità in cui erano i crociati di sborsare somma sì grave, e perciò volle aggiunti all'accordo anche i patti seguenti: Unirebbero i Veneziani all'oste crociata cinquanta galee bene armate, le quali opererebbero in mare nel tempo medesimo che i Francesi dessero mano in terra alle pugne: quindi le conquiste tutte procurate durante la confederazione, divise sarebbero in giusta eguaglianza fra i vincitori. — Per tal modo il Dandolo concesse più assai di quanto era chiesto, per aver poi mercede maggiore di quella voleasi a lui concedere.

Approvato l'accordo dal Senato, si volle dargli maggiore solennità, facendolo noto al popolo tutto quanto. Cantata nella Marciana Basilica la messa dello Spirito Santo, si lesse il trattato pubblicamente, e dappoi il maresciallo di Sciampagna parlò a nome de' suoi in questa guisa:

« Eccovi, illustri cittadini, dinanzi a voi i deputati dei principi più potenti « del reame di Francia, che giurarono a Cristo di togliere il suo santo sepolcro « e la città santa dalle mani del barbaro. Scelsero, essi principi, fra tutti i popoli « d'Europa, voi Veneziani, siccome i più forti, i più generosi, i più atti per dar « braccio ad una impresa sì nobile e sì gloriosa. Laonde domandano, per nostro « mezzo, l'aiuto vostro e l'unione delle forze vostre, senza le quali disperano le « vagheggiate conquiste. Il perchè c'imposero di non partire da voi se non otte« nuta l'adesion vostra, secondo i patti che la vostra sapienza magnanima piacerà « d'imporci (3). » Ciò detto prostraronsi uniti in ginocchio, stesero le braccia in vêr l'assemblea in supplichevole atto, protestando, con lagrime, che non sarebbesi alzati, se prima esauditi non fossero. — Commosso il popolo a queste efficaci parole, e più dall'atto con cui vennero accompagnate, gridando, assentì; e il suo assenso venne seguito con acclamazioni di lode allo zelo dei crosegnati, i quali le sostanze loro spendevano ed arrischiavan la vita per sostenere causa sì santa. — Anzi parecchi in fra la moltitudine parlavano di unirsi e far parte alla magnanima impresa. — Quietato un istante il caldo entusiasmo, il doge fe' leggere

pubblicamente l'accordo tracciato, che fu con nuove e più alte acclamazioni approvato dal popolo, e statuito segnarlo con sacramento di fede.

Tornarono gli inviati donde eran venuti per riferire il successo della loro missione; ma sendo morto infrattanto il conte di Sciampagna, capo della santa impresa, veniva in suo luogo sostituito Bonifacio marchese di Monferrato, il quale, accettato con gioia l'incarico, portossi a Soisson, siccome capitano generale dei crocesegnati per unirsi loro, e quindi partir dalla Francia: come infatti partivano d'intorno la Pentecoste per a Venezia (4).

Doge Dandolo, fedele a' suoi obblighi, avea fatto approntare le navi pattovite in numero oltre il bisogno: viveri e munizioni abbondanti erano raccolti: le cinquanta galee bene armate ed equipaggiate non aspettavano altro, che di sciogliere dal porto: non rimanea se non che i Franchi crociati soddisfacessero alla somma convenuta. Ma non erano eglino al caso di mantenere per intero il trattato; mentre molti ricchi, che contribuire dovevano al pagamento, eransi imbarcati in altri luoghi, pretestando cause diverse. Quindi i venuti, pagata la quota a loro spettante, trovaronsi debitori ancora d'oltre la metà della somma stabilita, ed i Veneziani d'altra parte nè voleano ridursi dal convenuto, nè far loro credito.

Tale impreveduto ostacolo sconcertò gli animi dei guerrieri di Cristo, i quali, perchè aveano pagato quanto per lor quota dovevano, proruppero in acerbissimi lagni, non senza minaccia di passare altrove. — Il marchese di Monferrato ed il conte di Fiandra fecero del loro meglio perchè non seguisse lo sperpero dell'armata, ed assunsero prestiti sopra il lor vasellame prezioso: ma ad onta di ciò a pareggiare il debito intero, mancavano trentamila marche d'argento.

Doge Dandolo, acuto politico, tenea d'occhio le mosse, le ricerche ed ogni altro atto de'crocesegnati, e ciò per cavarne profitto alla sua nazione; e finalmente, vedendo non aver eglino altri mezzi oltre quelli di già rinvenuti per soddisfare il debito da lor contratto, propose ai Francesi di assistere la Repubblica nel ricupero di Zara defezionata per darsi al re Unghero: e la Repubblica d'altra parte, a premio di tanto servigio, accorderebbe loro di pareggiare il debito dopo il ritorno della guerra santa.

Siffatta proposta, discussa prima in Senato, offeriva in apparenza facile modo ai crociati per escire dalla necessità imminente; ma dava poi mezzo ai Veneziani di trarre accortamente vantaggio dalla circostanza: e perciò fu sentito dagli interessati in maniera diversa. Chi non trovò ostacolo veruno per abbracciarla: chi invece, considerando al vero fine dell'impresa giurata, ponevano innanzi: non avere assunta la Croce, che affin di combattere il barbaro, non di pugnare a danno del re Unghero, ascritto pur egli fra i crocesegnati; e ciò tanto maggiormente, in quanto era vietato dal pontefice, sotto pena delle censure ecclesiastiche.

Tali considerazioni pesarono grandemente sull' animo dei Francesi; ma i nostri le giudicarono vane; e più doge Dandolo, che con la magna eloquenza sua prese a dissiparle dicendo :—Non cadere le temute censure, che sopra coloro che approffittassero della assenza de' crociati per rapire ingiustamente i loro beni: non aver podestà di togliere ad alcuno il pontefice, e meno a' principi, il diritto di riavere le proprie sostanze, di ridurre i sudditi ribelli a obbedienza, e d' indur colla forza coloro, che per avventura li sostenessero ad abbandonarli al beneplacito de' signori loro: se ciò non fosse, le crociate sarebbero madri di ribellioni ed usurpi, alle quali i pontefici, per favorire la guerra santa, concederebber perdono. — Aggiungeva ancora: Essere l' autorità della Chiesa spirituale soltanto; non averne altra ricevuta da Cristo, il di cui regno non è di questa misera terra; e quindi non poter la Chiesa stessa impedire nè guerre, nè paci, statuite dai principi a solo fine di procurare il bene della pubblica cosa a loro affidata. Finalmente, non essere valido ostacolo la minacciata censura, per impedire di muover contro Zara ribelle; la quale per le piraterie sue nefande toglie, e toglierebbe più ancora in avanti, libertà nel commercio, e sicurezza a' crociati di veleggiare in vêr Palestina.

Tali e tante ragioni evidentissime e giuste, esposte con securo animo e con volto imperturbato dal Dandolo, talchè parea non un debole vecchio parlasse, sì un Nume, scossero fin dal fondo dell' anima i crocesegnati, ed i Francesi sugli altri; i quali, non avendo altro modo, s' inchinarono a quest' uno, piuttostochè lasciar vuota d' effetto la voluta impresa.

Se non che, trovandosi a Venezia il cardinale Pietro di Capoa, siccome legato apostolico, per assistere al passaggio de' crocesegnati in Terra Santa; parve a lui non fosse consentaneo alla mente del pontefice di lasciar correre quel trattato, e volle interporsi affin di annullarlo. Ma doge Dandolo francamente gli venìa dichiarando: non doversi egli ingerire in tanto negozio, sendo che non era di sua pertinenza: stare nella sua volontà il seguire i crocesegnati alla santa impresa, ma solamente qual predicatore, non come legato. — Nella quale risoluzione stette fermo il principe, quantunque i Franchi, non usi a vedere per siffatto modo resistere all' autorità della Chiesa, mormorassero. — Per la quale fermezza del doge, disgustato il cardinale, ritornava a Roma a dar parte al pontefice dell' accaduto.

Ma il Dandolo, sebben soddisfatto nello scorgere i crocesegnati suasi di entrare nel suo disegno, cioè nel ricupero di Zara; conobbe però essere, non che utile, necessaria la sua presenza, sapendo quanto erano mutabili gli animi di que' guerrieri; quanto facili ad inchinarsi a nuove proposte; a parlar nuovo; e quindi risolse di assumere pur esso la Croce, siccome capitano generale dell' oste; nè abbandonarla, se prima adempiuta non fosse l' impresa, che stavagli a cuore.

E perchè facesse maggior impressione nel popolo e nella milizia questa sua risoluzione magnanima, e nel medesimo tempo perchè non trovasse ostacolo appo il Senato, pensò di renderla manifesta nella Basilica dell' Evangelista Patrono, in un dì nel quale celebrando Chiesa Santa solenne festività, e dovendo il doge assistere agli ufficii divini, maggior fosse il concorso del popolo.—Taccion gl'istorici quale fosse questo giorno, ma sembra doversi dedurre essere il 15 agosto, ovveramente l' 8 settembre, nei quali dì scendeva il doge in S. Marco per udire la santa messa, cadendo appunto in que' giorni la solennità della Assunzione e della Natività di Maria.

E di fatti, venuto il Dandolo in San Marco, ascese non aspettato alla tribuna, e con maschia voce ed animo risoluto all'adunata moltitudine diceva : — Supplicare la Repubblica di acconsentire che prendesse egli la Croce : essere suo desiderio capitanare in persona la patria milizia : dopo la espugnazione di Zara ribelle, sentirsi da tanto per seguire la generosa oste crocesegnata, affine e di divider con essa la gloria nella liberazione del sepolcro di Cristo, ovveramente morire con essa in quella santa impresa. Non temesse la Repubblica per lui, mentre nella sua lontananza altri vi sarebbero atti a sostenere il peso della ducea ; e i senatori volenti, proporrebbe il proprio figlio siccome vice-doge ; non temesse per lui, giacchè, sebben vecchio, sentivasi ardere l'animo da un fuoco, anzi da una febbre giovanile : sperare in fine, sovra ogni altro ajuto, nella assistenza del Cielo, in quella della Madre Vergine insigne avvocata de' Veneziani, e nel santo Patrono. — Questa improvvisa concione fece sull' animo degli astanti quel mirabile effetto imaginato dal doge. Imperocchè veneziani e stranieri colà congregati, in una sola voce proruppero di acclamazione ; chè tutti ammirarono in lui l'eroico coraggio, la generosa mente, la non curanza dei pericoli, l' amor vivo e supremo della patria cara.

Per tal modo ottenuto l' assenso dalla nazione, discese il Dandolo dalla tribuna, prostrossi supplice davanti l'altare, e fermar tosto si fece la Croce sul ducale berretto, acciocchè, e fosse scorta da tutti, e servisse siccome segnale della approvazion ricevuta.

Quali poi fossero le sue cure per la subita partenza ; quali le sue opere colla flotta sulle coste dell' Istria e della Dalmazia ; quali le azioni sue valorose nella espugnazione di Zara e della capitale d' Oriente, diremo nelle posteriori illustrazioni, che prendono appunto a dichiarar le pitture che le raffigurano, e che adornano, in unione di quest' una, la sala del Maggior Consiglio.

Le quali pitture appunto vennero ordinate dai padri nostri, affinchè apparissero patenti agli occhi de' venturi le azioni gloriose di questo eroe, e dopo incendiata la sala del Consiglio Maggiore, commisero ai più valenti artisti di quel

tempo, che avessero in varie tele a figurarle nuovamente, mentre anche prima del prefato incendio si erano colorite in quest' aula.

E quella che imprendiamo a descrivere, rappresentante appunto doge Dandolo, che parla al popolo nella Basilica Marciana proferendosi di assumer la Croce, veniva destinata, secondo il Bardi racconta (5), al pennello di Domenico Tintoretto. Ma, siccome ne avverte Marco Boschini nelle sue *Miniere della Pittura* (6), avendo mancato il Tintoretto stesso nell' assuntosi impegno, era dato l' incarico a Giovanni Le Clerck, o di Chere, come altri lo chiamano, Lorenese.

Convien dire che questo pittore godesse di non oscura fama in Venezia, se fu scelto a sostituire il Tintoretto. E già lo vediamo registrato dal Lanzi, fra i migliori scolari de'Veneti maestri, anzi lo dice voluto ricordato fra i migliori (7). Ciò non pertanto, oltre questa, altre opere di lui non abbiamo in Venezia, e la storia pittorica gli fu avara, non avendo in niuna trovato memoria di lui. — Forse, le opere sue si sono confuse con quelle di altri pittori, e forse che di un solo artista se ne abbiano fatti due, come molte volte accadde; e quindi quel Giovanni Clarck, che troviamo aver dipinto a Savigliano e a Torino, in competenza di Gio. Antonio Mulinari, o Mollinieri, può essere l'artista medesimo, che a Venezia dipinse. — Il nome eguale, la poca differenza del cognome, la patria stessa, e più lo stile di questo dipinto, ne porge argomento a così giudicare.

Nel quale dipinto, come notammo, dall'artista anzidetto si espresse nel modo seguente la concione di doge Dandolo.

S' apre la scena del quadro nell' interno della Marciana Basilica, e precisamente nel punto ove distinguesi al lato manco dell' osservatore l' attuale tribuna, più cospicua dell' altra che le sta di fronte, e che nel quadro non vedesi. Sul prospetto s' estende, fino ad occupare tutto il destro lato, il parapetto di marmo ornato di colonne, di statue e di una argentea croce colossale, che sì le une, che l' altra rimangono in parte fuor della tela: parapetto che divide il coro, o l' ambone, dal corpo del tempio; non in modo però che non abbiasi a distinguere parte dell' interno coro accennato.

Sulla notata tribuna appare doge Dandolo, assistito da alcuni senatori; il quale, vestito colle assise ducali, è in azione di rivolgere gli estremi suoi detti al Cielo, per invocare il di lui valido aiuto: e ciò risulta patente dall' atto del capo, e dalla postura della persona, conversi d' incontro all' altare. — Sul pianerottolo della breve scalea, per cui dalla nave maggiore si ascende all' ambone, è in piedi il vescovo castellano Marco Nicola, che sedette su la veneta cattedra dal 1184 al 1225, e lo dimostra vescovo i pontificali paludamenti che assume, la mitria ed il bacolo pastorale. Ciò notiamo perchè non il vescovo qui dovea essere effigiato, sì il primicerio di S. Marco; ch' era in quell' anno Benedetto Faliero. — Ma

di tali anacronismi abbonda pur troppo la tela che descriviamo, come noteremo in appresso.

D'intorno al vescovo sono i canonici ed il clero, ed è un altro anacronismo quello di aver fatto preceder la Croce al prelato, se questo distintivo è proprio solo degli arcivescovi e de' patriarchi, e al patriarca di Grado era stato concesso, con altri privilegii, dai pontefici Lucio, Urbano, Innocenzo III, Alessandro, Nicolò ed Eugenio IV, e da altri papi confermati a quello di Venezia, e principalmente nella persona di Giovanni Trevisano da Pio IV col breve 5 agosto 1561; fra i quali privilegii eravi quello principalmente di *portar innanzi la Croce, fuorchè in Roma ed in presenza del romano pontefice:* cosicchè non potea qui esser data la Croce al vescovo Castellano (8).

Nella nave maggior della chiesa, appariscono poi i principali capitani dell' oste crociata, i vessilliferi ed altri guerrieri armati di aste, e in mezzo a questi, con curiosa ed impropria introduzione, sonvi donne coi pargoli in collo, garzoni con iscudi in mano, guerrieri sdraiati, o caduti sui tamburi, armi sparse sul suolo, e financo un uomo del popolo, che, imbrandito un coltello, colle grida minaccia di ferire una larva della sua mente, che a quanto sembra gli par di vedere sul terreno prostesa.

Questa composizione è a dir vero armonica nelle linee, ben contrastano le masse, le attitudini sono variate: ma questa lode è poi menomata d' assai dalla niuna convenienza osservata, come notammo, nella scelta de' personaggi; menomata dagli ignobili episodi, e senza utile scopo introdotti; menomata in fine da altri gravissimi errori dall' artista commessi, sia di storia, sia di costume e sia di disegno.

Errori di storia sono: primo aver qui confuso due fatti accaduti in tempi diversi, e nella basilica stessa, vale a dire, quello in cui si portò all' approvazione del popolo il trattato fermato il dì 4 aprile 1201, fra doge Dandolo e gli inviati dell'oste crociata, e l'altro, nel quale il doge medesimo, in una solennità di molto popolare concorso, salito la tribuna, si proferse assumere pur esso la Croce e di capitanare la veneta armata, come in alto narrammo.

E che questi due fatti sieno qui stranamente confusi, lo dimostrano, da un canto, i vessilli, i guerrieri e le armi varie qui recate; e dall' altro, il doge parlante dalla tribuna ed i capitani dell'oste crociata spettatori quasi passivi all'azione, perchè confusi fra gli astanti e disposti nel lato manco del quadro; quando, nel primo caso, dovrebbero essere stati essi i protagonisti, e primo spiccare sugli altri il maresciallo di Sciampagna, che perorò il popolo con commovente sermone, affine d'indurlo ad assentire al trattato, dianzi conchiuso col doge e col senato.— Secondo errore di storia è lo avere mostrata la basilica non come dovea o potea

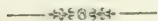
essere ai tempi del Dandolo, ma siccome trovavasi all' età del pittore; poichè ai tempi di quel doge non eravi il parapetto costrutto di fini marmi, e adorno di colonne e di statue, giacchè, come dall' inscrizione sculta sull'architrave s'impara, fu eretto nel 1393, ducando Antonio Veniero: non eranvi i pulvinari nell' interno del coro, perchè costrutti e adornati di bronzi dal Sansovino: non esisteva la tribuna, o meglio pulpito, su cui vedesi il doge, mentre fu disposto così in età posteriore e dopo la conquista di Costantinopoli: e finalmente non era in quel tempo ancora in uso di appendere alle mura del tempio gli scudi de' morti principi, come si vede qui espresso; dappoichè tal costumanza incominciò sotto Marino Morosini, che salì al trono ducale li 19 giugno 1249, secondo testimonia, fra gli altri, lo Stringa (9).

Gli errori di costume poi si rilevano in tutte le vesti con le quali coprì l' artista i personaggi del suo quadro; chè nè il doge usava il corno a quel modo, nè le vesti così ricche e foggiate; senza parlare di quelle de' senatori, dei guerrieri e del popolo.

Finalmente sono errori gravissimi nel disegno, quelli che si riscontrano nelle estremità mal digerite, negli scorci contorti, nelle corte membra, nella mancanza di anatomica scienza, almeno in parecchie figure.

Anche il colorito non è robusto, e distà assai dall' alto tono usato dalla scuola nostra; per cui non sappiamo, come abbia potuto ascrivere il Lanzi questo artista fra i migliori scolari de' veneti maestri del tempo suo.

Non è peraltro spregevole, il descritto dipinto, nell' accordo generale delle tinte; non ispregevole nella espressione, ch' è anzi in talun personaggio viva e parlante; ned è in fine senza merito la composizion delle masse ed i riposi introdotti a farle meglio spiccare all'occhio dell'osservatore.

ANNOTAZIONI.

(1) Sbagliano parecchi storici, fra' quali il Laugier e il Darù, nel dire che *i Veneziani presero un anno di tempo per equipaggiare i vascelli necessari* (Darù, Vol. I, pag. 267); mentre, come osserva il Tiepolo *(Discorsi sulla storia veneta*, Vol. II, pag. 380), il trattato conchiuso in aprile, riportato dal Dandolo (pag. 311), e che più sotto diamo tradotto, dice: *Et hoc navigium clari debet a festo sanctorum apostolorum Petri et Pauli proximo venturo . . . . . usque ad annum unum si oportuerit, nisi nostra, et vestra communi voluntate remanserit;* ciocchè significa, che questi trasporti doveano servire ai crociati per tutto un anno, dal dì di s. Pietro in avanti, ed è più chiaramente spiegato da un passo susseguente, dove, parlando delle galere, che pure dava la Repubblica, così si esprime: *Quae similiter erant in servitium Domini per annum unum.*—Vedete anche il Sandi: *Principii di storia Civile della Repubblica di Venezia*, ec. Vol. II, Part. I, pag. 563. — Notiamo ancora, sbagliare il Doglioni *(Stor.*, Lib. III, pag. 122), che riporta al dì di s. Giovanni l' obbligo di allestire le navi per parte dei Veneziani. Ciò rileviamo per amore di storica esattezza.

(2) Ecco il trattato tramandatoci da un autografo, che si conservava nella cancellaria della Repubblica, riportato dal Dandolo, dal Sanudo e da altri.

Trattato d' alleanza conchiuso tra Baldovino conte di Fiandra, Tibaldo conte di Troyes, e Lodovico conte di Blois, fratelli; ed il signore Enrico Dandolo, doge di Venezia, pel passaggio in Terra santa.

« Esempi numerosi hanno dimostrato, che il paese di Gerusalemme è stato occupato dai Pagani, » e che fu liberato quando il Signore lo permise, onde segnalare la propria gloria e possanza; ma la » condizione di quella terra diventata ai nostri giorni deplorabile per modo, che i nemici della croce » di Gesù avendo moltiplicato il numero degli empi loro compagni, si sono impadroniti di Gerusa- » lemme ove posò il corpo del nostro Salvatore; e tutte le altre città e castella, all' infuori di alcune, » sono cadute in loro potere; la qual cosa non deesi da noi attribuire all' ingiustizia del giudice che » punisce, ma bensì piutosto all' iniquità del popolo che l' ha offeso, giacchè noi leggiamo nelle sacre » carte, che allorquando il popolo si convertiva al Signore, un solo uomo bastava per combatterne » mille, e due per respingerne dieci mille. Di fatto, se Iddio l' avesse voluto avrebbe ne' suoi profondi » giudizii vendicata la di lui ingiuria; ma egli per avventura ha amato meglio di metterci alla prova » e d' insegnare ai Cristiani siccome colui, il quale conosce o va in traccia del Signore, colui, che pro- » fitta con giubilo del momento di penitenza che gli viene offerto, prende l' armi e lo scudo per cor- » rere a difendere il suo Dio. Sebbene parecchi principi, come sarebbe l' imperatore dei Romani, i » re di Francia e d' Inghilterra, non che duchi, marchesi, conti e baroni in gran numero ed altri » parecchi abbiano *presa la spada della fortezza* per liberar la Terra santa; però non essendo stati » tra di loro bastantemente concordi, hanno ottenuto soltanto dei leggeri vantaggi in quella contrada.

» Per conseguenza è piaciuto al Signore d'ispirare a voi illustri principi Baldovino di Fiandra e Ti-
» baldo palatino di Troyes, Lodovico di Blois e di Clermont ed a parecchi altri nobili personaggi, il
» disegno d' ornarvi del segno della croce ed armarvi per la di lei difesa contro degli infedeli. Dopo
» aver adunque fatti i maturi e convenienti riflessi, nè vedendo altra maniera più sicura onde aiutar
» la Terra santa e domar l'orgoglio de' nemici, che di farvi compagni a noi, colla protezione del Si-
» gnore, onde di concerto adoperarvi in questa impresa: al qual oggetto, voi ci avete mandato i no-
» bili uomini Conone di Bettune, Giuffredi Maresciallo, Giovanni di Friaise, Allardo di Maqueriaux,
» Milone di Previno e Gualtieri di Goudonville, istantemente pregandoci, mercè della divina miseri-
» cordia, d' aiutarvi coi nostri consigli e di soccorrervi in questa occorrenza, dicendo di rimettervi
» intieramente alla nostra prudenza per voi, e per tuttociò che vi riguarda, e di non voler far nulla
» in questa impresa senza i nostri consigli. Dopo aver adunque ascoltati quei messi, noi Enrico Dan-
» dolo, per la grazia di Dio, doge di Venezia, di Dalmazia e di Croazia, avendo ricevuto coll'onore
» e premura, che si convenivano, i vostri messi e le lettere che ci sono state presentate da parte
» vostra, noi provammo nel fondo del cuore una vivissima soddisfazione, e ci siamo ridotti alla me-
» moria l' esempio de' predecessori nostri i quali aiutarono opportunamente e con lustro il regno
» di Gerusalemme e acquistarono per grazia del Signore molto onore e gloria. Per corrispondere
» alle esortazioni del sommo pontefice, che ci ha spesse volte dato nella paterna sua sollecitudine lo
» stesso consiglio, nè dubitando che voi non vogliate con divozione, fede e sincerità cooperare a que-
» sta impresa, noi abbiamo, in onore di Dio, ricevute le vostre suppliche con amore e cordialità.
» I nominati vostri messi ci hanno pregato di voler somministrare le navi onde trasportare 4500 uo-
» mini bene armati, altrettanti cavalli, e 9000 corazzieri; e quando venissero a mancare, che ci sa-
» rebbe egualmente pagata la somma che qui appiedi è indicata; non che 20000 pedoni, con viveri
» per un anno, ciò che noi abbiamo promesso di somministrare loro. Riguardo poi a' viveri, è stato
» convenuto, che verrebbero distribuiti a ciascun individuo sei sestieri *(sextaria)* sia di pane, farina,
» grano e lagumi, ed una mezza anfora di vino. Saranno dati a ciascun cavallo tre moggia a misura
» di Venezia, acqua in quantità sufficiente, e tante navi, quante se ne giudicheranno far duopo a tras-
» portare detti cavalli. Riguardo alle navi pel trasporto degli uomini, ne saranno somministrate ba-
» stantemente a piacer nostro ed a piacer dei nostri baroni, il tutto in buona fede. Dette navi do-
» vranno essere pronte dopo la prossima festa dei santi apostoli Pietro e Paolo, in onore di Dio e
» del beato Marco Evangelista e della cristianità, e per lo spazio d' un anno, a meno che col con-
» senso vostro e con quello di noi non si faccia altrimenti. A questo oggetto voi dovete darci 85,000
» marche d'argento di buona lega, a peso di Colonia, di cui si fa uso nei nostri stati, delle quali noi
» da questo momento sino alle calende d' agosto ne dobbiamo ricevere 15,000, e di là alla festa
» d'Ognissanti 10,000. Da questo tempo alla purificazione di Maria, altre 10,000; per ultimo da quel
» giorno sino al mese di aprile 50,000, che rimangono; e per tutto questo mese si dovranno trovare
» gli uomini ed i cavalli con tutto ciò che fa loro duopo per attraversare il mare; e dovranno andar al
» loro destino e rimaner al servigio del Signore per un anno se sarà necessario, a meno che col vo-
» stro consenso e con quello di noi altrimenti non si faccia. Egli è necessario di osservare, che da
» Cremona sino a Venezia, e da Bologna, Imola e Faenza sino a Venezia, voi non dovete procac-
» ciarvi vettovaglie se non per nostro comando: e per assicurar l' alleanza che deve regnar fra noi,
» ella dee esser tale, che noi deggiamo trattarvi vantaggiosamente, come voi fareste a nostro riguar-
» do; e se, coll' aiuto di Dio, noi faremo alcun acquisto colla forza delle armi, ovvero in virtù d'un
» trattato, sia comune, sia particolare, noi dobbiamo avere una metà del tutto, e voi avrete l' altra
» metà. Le quali condizioni qui sopra stipulate, i vostri messi nominati, per essi stessi e da vostra
» parte, hanno giurato sull' anima propria e sui santi evangelii di osservare fedelmente, al pari di
» voi, ciò che voi stessi giurerete e farete giurare ai vostri baroni d' osservare ed a tutta la nazione

» da parte vostra, se noi non vorremo altrimenti. Voi farete ancora giurare la cosa medesima, quando
» che lo possiate, al signore re di Francia. Noi, rispetto alle navi, che da parte nostra abbiamo pro-
» messo di somministrarvi, siccome è detto qui sopra, in forza dei patti, noi giuriamo d'osservarli,
» come pure d' osservar ogni altra disposizione che qui sopra è scritta, se verremo coll' esercito;
» ciò che i nostri baroni hanno parimenti giurato. Se noi però non seguiremo il suddetto esercito,
» quelli che terranno il nostro posto in quell' occasione, giureranno e faranno giurare da nostra
» parte a tutti coloro che saranno nell' esercito, d' osservare questo trattato, nel caso in cui voi lo
» domandiate. Giusta il nostro parere e quello ancora dei nominati vostri messi, è convenuto che
» da una parte e dall'altra verranno scelte sei persone, a fine che se per ventura (lo che Iddio non
» voglia) insorga alcuna difficoltà tra la vostra nazione e la nostra, essi ristabiliscano la concordia,
» e riparino i torti; ciò ch'essi tratteranno sotto alla fede del giuramento. Voi farete sottoscrivere
» il presente concordato, che abbiamo fatto insieme, dal nostro santo padre il pontefice, a fine che
» se una delle parti voglia allontanarsi dalle clausole del trattato, egli le imponga la pena a cui debba
» giustamente sottomettersi. E per dare maggior forza a codesto scritto, noi abbiamo comandato,
» che siavi apposta una bolla di piombo colle nostre armi.

» Fatto a Venezia al Rialto, nel palagio del doge sopra nominato. Rilasciato per mano di
» Andrea Conado, sacerdote, cancelliere della nostra corte, l' anno dell' Incarnazione del nostro
» Signore 1201, il giorno 4 di aprile, l' anno X del nostro regno.

» Io Viviano notaio e giudice della maestà d' Enrico imperatore dei Romani, ho veduto e
» letto l' originale di questo trattato, che ho trascritto su di questo registro, senza accrescere o
» diminuir cosa alcuna di quanto v' ho trovato, locchè ho confermato ed attestato di mia pro-
» pria mano. »

(3) Vedete il Villarduino, che lasciò nella sua storia, *Conquête de Constantinopl. par les Françaises et les Vénitiens,* questa parlata.

(4) Giudiziosamente considera il citato Sandi (ibid, pag. 663 e seg.), del come il governo veneziano, avveduto e cauto, abbiasi indotto a lasciar passare per la città tanto numero di oste straniera. Se non che, Andrea Morosini (Lib. I dell'*Acquist. di Costantinop.)* ed il Dandolo *(Stor.*, Lib. 12, Cap. III), tolgono questo dubbio. Imperocchè narrano essere seguito l' appressamento e l' unione delle milizie straniere terrestri a s. Nicolò del Lido, ove, come scrive il citato Villarduino, furono ospitati i principali capitani. L' angustia e la disposizione naturale labirintea de' canali della laguna impedivano in ogni caso l' ingresso violento nella città di quelle milizie.

(5) Bardi, *Dichiarazione di tutte le istorie che si contengono nei quadri posti nuovamente nelle sale dello Scrutinio e del gran Consiglio*, ec. Venezia, 1587, pag. 39, *tergo.*

(6) Marco Boschini, opera citata, pag. 37.

(7) Lanzi, *Storia pittorica dell' Italia.* Vol. III, pag. 200, e Vol. IV, pag. 408.

(8) Si veggano, fra gli altri, il Corraro, il Colleti, l' Ughelli, il Gallicciolli e l' Orsoni.

(9) Stringa nelle *Giunte alla Venezia del Sansovino*, pag. 54.

[illegible] PER TERRA E PER MARE DATO A ZARA DAI CROCESEGNATI CONDOTTI DA ENRICO DANDOLO

All' Chiarissimo Sig.r ADOLFO DOTTOR BENVENUTI

socio ordinario dell' Ateneo di Venezia

ASSALTO PER TERRA E PER MARE

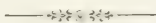
DATO ALLA CITTA DI ZARA

DAI CROCESEGNATI CONDOTTI DAL DOGE ENRICO DANDOLO NEL 1202

DIPINTO

DI ANDREA VICENTINO

NELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CXL

Sottoscritti e giurati i patti, nella chiesa di S. Marco, fra i Crocesegnati ed i Veneziani, pel trasporto loro in Terra Santa, affine di torre quei luoghi dalle mani degl' infedeli, come riferiamo nella precedente illustrazione, il doge Enrico Dandolo con ogni cura e sollecitudine avea procurato, al tempo prefisso, d'allestire le navi tutte necessarie a quel transito.

Ma se mancato non avevano i Veneziani ai loro impegni, ben parte dei Crociati Francesi mancarono nel pagare le somme convenute per le spese incontrate dai Veneziani nell' approntare la flotta e l' annona.

Quindi insorsero lagni dal lato di coloro, che avevano soddisfatta la quota a lor devoluta; umiliazione e dolore in quegli altri, che non avevano di che pagare il tanto a loro toccato.

Siffatto disordine poneva nel massimo intrigo i principi reggenti quell'oste: e siccome i primi minacciavano di passare altrove, così il marchese di Monferrato, eletto a capitano dell'impresa, ed il conte di Fiandra, zelarono, affinchè non accadesse discordia, e più non avesse a sciogliersi la stretta alleanza. Chiesero prestiti, impegnarono il ricco lor vasellame, e spesero ogni mezzo per supplire al debito dell' armata. Ma ogni sforzo loro fu inutile, perchè raccolti quei prestiti e quelle somme, lasciavano ancora un vuoto di trentamila marche d'argento.

Se non che soccorse a tanto stremo la politica e l'accortezza del doge Dandolo, proponendo in senato il rimedio valevole a sanar tanto male. — Il Villarduino, storico francese, loda altamente in ciò quel principe saggio, ed accusa la propria

nazione di mancamento ai patti, asserendo avere i Veneziani supplito oltre al dovere con numero di navi maggiore del pattuito (1). — Or dunque il rimedio proposto dal Dandolo fu che, in luogo dell'oro dovuto dai Crociati, del quale la repubblica bisogno allor non avea, prestassero mano ai Veneziani al ricuperamento della città di Zara, che data si avea pochi anni prima, per defezione, al re unghero, che ancor la teneva con manifesto danno del veneto stato; sendo essa città capo della regione dalmatica e chiave del golfo Adriatico. — Accolta dal senato a voti unanimi la proposta, si portava questa a conoscenza dei Crocesegnati, con la promessa di lasciar loro agio a soddisfare il debito fin dopo il ritorno di Terra Santa, se assentivano.— Molti di essi non trovarono difficoltà alla proposta; altri, al contrario, osservando al vero fine del pellegrinaggio, soggiungevano, di non avere assunta la croce, che a solo fine di combattere gl'infedeli, e quindi non poter risolversi di porre in obblio la santa impresa per muovere le armi loro in danno del re unghero, crociato pur esso: e ciò tanto maggiormente, in quanto che il pontefice, con propria bolla, minacciava censura canonica contro coloro, che, durante la guerra sacra, invadessero le terre dei Crocesegnati.

Sembrarono ai Francesi siffatte considerazioni gravissime, ma i nostri, che ben altro spirito li governava, le giudicarono nulle. — Doge Dandolo, uomo di gran cuore e di maschia eloquenza, prese a combattere tali dubbiezze, dicendo, non cadere le censure minacciate dal papa, se non sopra coloro che profittassero, nella assenza de' Crocesegnati, per rapire le terre loro: non poter togliere il pontefice medesimo ad alcuno, e molto meno a' principi, il diritto di ricuperare i proprii stati; di ridurre ad obbedienza i ribelli vassalli; e di obbligâr colla forza coloro che li sostengono, affinchè ritornino all'antica obbedienza. Se ciò non fosse, le crociate non sarebbero altro che perpetua sorgente di ribellioni e di usurpi, gli autori delle quali troverebbero ausilio appresso il pontefice, che loro accorderebbe impunità, se, dopo commessi quegli atti contro giustizia, promettessero di favorire la guerra sacra. Aggiungeva ancora, essere l'autorità della Chiesa soltanto sopra le cose spirituali, mentre altra non ne aveva essa ricevuto da Cristo, il di cui regno non è mortale, ma eterno. Quindi non poter la Chiesa impedire le guerre e le paci, mosse o procurate dai principi, secondo che giudicassero tornare le une o le altre a ben dello stato. Conchiudeva, in fine, non essere le romane censure in ciò valide, nè poter mettere impedimento a volgere le armi contro Zara, imperocchè era questa città ribelle, e toglieva, per le esercitate piraterie, libertà al commercio e sicurezza ventura al passaggio nella Palestina.

Questi argomenti, esposti con securo animo, e con alate parole dal doge, fecero nella mente de' Crocesegnati impressione vivissima, e convincersi; incalzati com'erano, dall'altro lato, da necessità prepotente. Ma Pietro, cardinale di Capova,

ch'era qui siccome legato apostolico, affine di accompagnare i guerrieri in Terra Santa, interpose la sua autorità per rompere le fila di questa tela. — Se non che il Dandolo significava a lui, con franco parlare, non essere tale bisogna devoluta al suo ministero; che se amato egli avesse di seguire l'armata, imbarcandosi seco, ammesso lo avrebbe, non come legato, sì qual predicatore. — Mormorarono i Francesi contro il doge, parendo loro aver egli varcato i limiti imposti dalla reverenza dovuta alla Santa Sede; ma Enrico stette imobile nel pensier suo; ed il legato malcontento ritornava a Roma, per dar parte al pontefice dell'accaduto.

Stabilita così l'impresa di Zara, vide il Dandolo essere necessaria la presenza sua, affine di prevenire ogni mutazione che accader potesse nell'animo dei combattenti alleati. Vecchio com'era e quasi cieco, avea però animo giovanile e spiriti ardenti, e, quel che più vale, avea pieno il petto e la mente di patrio amore. Maturò fra sè il generoso pensiero, e alfin risolse di assumere egli stesso il comando dell'oste collegata, stabilendo di non abbandonare i Francesi, se pria adempiuto non fosse l'oggetto della confederazione. A dichiarare questa sua volontà scelse un giorno solenne, nel quale concorreva assai popolo nella chiesa ducale. Ascese allora sulla tribuna, e con maschia voce diceva, supplicare la repubblica a permettergli di assumere la Croce: essere suo desiderio di condurre egli stesso le venete armi sotto Zara; avuta la quale, sarebbesi unito ai generosi e prodi Francesi, affine di farsi loro compagno nella gloria di liberare il sepolcro di Cristo, o di morire con essi martire della religione. — E perchè non rimanesse la repubblica senza capo, veniva alla patria proponendo per vice-doge suo figlio Renieri. — La generosa risoluzione del vecchio doge fu accolta con entusiasmo dai Veneziani, ai quali si unirono nelle acclamazioni i Francesi, estatici per l'eroico coraggio di quel venerabile principe. — Il quale disceso tosto dalla tribuna, prostrossi a' piè dell'altare, e in quell'atto appor si fece la Croce sul corno ducale, acciocchè palese tornasse agli occhi della moltitudine il segnale dell'ottenuto consenso.

Da quell'istante volse Enrico tutto l'animo nel sollecitar la partenza; allestì quanto mancava, fece imbarcare armi ed annona, e sciolse finalmente dal porto nell'ottobre 1202 con una flotta composta di trecento vele.

Prese la volta in vêr la costa dell'Istria, nelle città della quale incominciavano a pullulare alcuni semi di ribellione. Trieste e Mugia (2) avevano ricusato l'ordinario tributo. — Ma giunta in que' paragi quella poderosissima classe, prese tutte da timore umiliate sommisersi.

Operata tale dimostrazione, nè più temendo da quel lato, Dandolo continuava a suo viaggio, e pervenne sotto Zara con l'unita flotta, intorno alla prima metà di novembre.

Questa città cinta era di gravi mura, fiancheggiata da torri immanissime e

forti, e fornita trovavasi di presidio potente, talchè pareva disposta a resistere a qualunque assalto il più fiero. — L'aspetto guerresco che presentava scosse l'animo dei Crocesegnati per modo, che temettero essi non fosse per tornare lunghissimo e malagevole l' assedio meditato. Quindi, coloro che fin dalle mosse avevano dimostrato ripugnanza all' impresa, decisero insuperabili quei baloardi e quelle mura, mostrarono mestizia, e profeti si fecero di sciagure.

Ma Enrico non inchinando l'animo nè la mente a que' vani timori, e a quei discorsi vilissimi, ordinava lo sbarco, e il dì seguente dava opera alla oppugnazione. — Incominciò da prima colla classe ad isforzare l'ingresso del porto, chiuso dagli assediati con immani catene, e, queste rotte, entrò a viva forza nel porto stesso, schierandosi in ordine di battaglia. Dispose dappoi il campo intorno alla città, affinchè l'assedio non avesse ad esser protratto.— Queste manovre rapidissime, e il vivo assalto del porto, posero in cuore del presidio tale spavento, che il dì appresso inviarono deputati al campo per patteggiare la resa. Ma nel campo stesso s'imbatterono tosto in alcuni falsi zelatori, che li dissuasero da quell' atto; loro affermando, che giunte erano lettere di Roma, proibenti a' Crocesegnati di fare insulto alla loro città. — Erano costoro que' falsi devoti, che non potendo vincere lo scrupolo che faceva lor credere peccato gravissimo il combattere con chiunque fuor che cogli infedeli, in buona fede avversavano quell'assedio, e divenivan traditori così, con persuasione di operare pel bene. — Aveano a lor capo il famigerato abate Devaux le Sernai, sì conto nelle guerre degli Albigesi. — Il pontefice in fatti avea a lui dirette sue lettere, e dirette ne aveva puranco ai Veneziani ed ai Francesi alleati, con le quali comandava loro di desistere dalla oppugnazione di Zara, appartenente al re unghero, che, per la sua qualità di crociato, dovea essere immune da qualsiasi insulto; e questo comando avvalorava il pontefice con minaccia di censura, la quale anzi, scrive il cardinal Nicolò d'Aragona nella vita di papa Innocenzo III (3), essere stata anche intimata.

Il pio abate, più zelante che prudente, come nota Laugier (4), non considerando esservi alcuni casi, ne' quali se mal usasi l' autorità, arrischiasi sia essa disprezzata ed avvilita eziandio la dignità del ministero; contro le opinioni e le ragioni di molti Crociati, che sostenevano essere quegli ordini emanati senza riguardo, presentossi arditamente a' principi stretti a colloquio col doge, dicendo loro: Vieto a voi, in nome del papa, d'attaccare questa città, che appartiene a cristiani, sendo voi, o signori, Crocesegnati, e soltanto indiritti ad oppugnar gl' infedeli. — Ciò detto legger volle le lettere d'Innocenzo, nelle quali a chiare note la inibizione era espressa, e le censure. Ma i Veneziani scossi a quell' atto temerario, salirono in ira, e poco mancò che non facessero in brani il fanatico abate. Il Conte di Monfort però s'interpose, e, presolo in sua protezione, dichia-

rava: lasciare agli altri facessero ciò loro sembrasse il migliore: egli, non voler obbedire che agli ordini pontificii.

Questo principio di discordia recato avrebbe conseguenze funeste, se tutti i Francesi seguito avessero la risoluzione del Monfort; ma i principi che comandavano le milizie, fermi nel giuramento, delicati e fedeli alla data parola, non curarono la pontificia censura, e stettero alle ragioni, che per lo innanzi avevano calmati i dubbii della loro coscienza.

Così sedati gli animi si pensò tosto all' assalto della città. Paolo Rannusio (5) e Tommaso Arcidiacono di Spalato (6), che ne scrivono diffusamente i particolari, riferiscono che gli assalti durarono cinque interi giorni, nel corso dei quali difesersi valorosamente gli assediati, operando alcune sortite. — Ma il caldo combattere de' Crocesegnati, l' ordine maraviglioso da essi tenuto, gl' indefessi e replicati assalti dati per terra e per mare, e in fine l'animosa scalata ch' ei dierono alle mura, posero Zara in loro potere. Non è a dirsi quindi il furor delle battaglie, le morti ministrate, gli argomenti di Marte impiegati per domare questa città, che parea inespugnabile; basta dire che lo stanco presidio fu stretto rendersi a discrezione, salva soltanto la vita.

Le molte defezioni commesse dai Zaratini, e la opposta resistenza, meritarono che gastigati venissero duramente i principali cittadini, e che fossero adequate al suolo le mura.

Così ebbesi Zara per la quinta volta, almeno secondo annovera quelle sue defezioni il Sabellico (7). La quale conquista, sebbene operata senza badare al divieto della Santa Sede; questa, poichè fu compiuta, reputò non meritare, sì la pia sollecitudine dei Veneziani per le crociate di Terra Santa, sì i soccorsi abbondevoli da loro allestiti, il rigore da pria dimostrato; e però dopo non essersi opposta, perchè i Crocesegnati tradotti fossero e difesi sino in Oriente dai legni e soldati veneziani, lo che prima avea vietato ai Francesi; giunta che fu la crociata nell'Asia, tolse dai nostri la censura. — Arrogesi ancora che se pria avea voluto che i Francesi medesimi restituissero ai Zaratini le spoglie conquistate nel sacco, niuna condizione, per liberare i nostri dalla censura accennata, ricercò mai dal governo o dai privati, ritornando per tal modo Zara all' antica sudditanza. — Ciò tutto legger potrassi difusamente negli Annali Ecclesiastici del cardinale Nicolò d'Aragona, poc' anzi citati, ne' quali si raccoglierà quanto merito nelle crociate abbia in sue epistole attribuito ai Veneziani papa Innocenzo, e quanto a quelle imprese abbia giudicate necessarie le forze loro, senza le quali sarebbe al certo tornata assai malagevole la spedizione in Terra Santa procurata da quel pontefice.

Per tal modo assicurava il Dandolo la quiete dell'Adriatico; mentre è veris-

simo che i ribellati Zaratini esercitando la piratica, spogliavano tuttodì i legni veneziani mercantili, come lo comprovano il Guntero (8), e la epistola del Dandolo, nella quale si lagna appo il pontefice di que' ladronecci.

Questa vittoria rilevantissima, e per le cagioni che procurata l'avevano, e per la gloria che ne derivò al veneto nome, non doveva esser posta in obblio da chi chiamato era a scegliere i fatti più luminosi perchè servissero d'ornamento alle pareti dell'aula maggiore del principato, e per ciò siccome esempio di sapienza politica e di valor militare, statuivasi venisse offerta agli occhi de'nepoti.— Ciò per altro avea luogo dopo che il Bardi e gli altri deputati a scegliere le nuove pitture, che ornar dovevano questa sala, designato avevano in vece fosse colorita, per mano di Leonardo Corona, *la mostra dell'armata fatta nel canal grande*, pria della partenza per Zara; tela che poi non fu eseguita, come ora si vede; sebben descritta dal Bardi citato (9). — E certamente dopo impressa la descrizione in queste pitture, parve più conveniente a' padri la rappresentazione della narrata vittoria, piuttosto che la vana pompa d'una militare rassegna.

Il fatto è che invece del Corona chiamato fu Andrea Vicentino ad esprimere la storia mutata. Ed ei la effigiava, prendendo appunto l'istante dell' assalto generale dato per terra e per mare dall'oste confederata de' Crocesegnati.

Dal lato destro dello spettatore s'innalzano le mura della città di Zara e la porta principale di essa. Il ponte è giù calato, ma sbarrata è la via da grosse e spesse travi. Se non che due uomini, muniti di zappone e di maglio, percuotono quelle travi; nel mentre che una mano di militi, con le aste calate, aspettano il momento d'entrare nella città. La quale si vede per terra assalita dai combattenti, che danno la scalata; e già il vessillifero sta per montar sulle ben contrastate sue mura. Sul campo di fronte son schierate altre milizie parate a rinnovare la pugna; e in mezzo ad esse, su generoso destriere, torreggia il doge Dandolo, coperto di ferrea maglia, in atto di comandare l'assalto. — Più d'appresso allo spettatore accadde una mischia fra Crocesegnati e Zaratini, i quali ultimi supponsi abbiano operato una sortita, sperando di domare gli assalitori; ma soprappresi dal numero e dal valore di essi, nè poterono più far levare il ponte calato, nè ebbero forza a resistere alla battaglia; e quindi costretti a morder la polve, come la mordono per la più parte, col timor della morte, che sta minacciosa sulle punte de' brandi e delle lancie pendenti sul loro capo. — Intanto che così battagliasi in terra, in sul mare non si sta inoperosi; chè le navi tutte componenti la flotta con sassi, con dardi, e con altri argomenti di guerra danno travaglio a'difensori. Se non che essendo effigiata lontana la lutta marina, mal ponsi distinguere le azioni de' militi e delle navi.

Così è qui figurata la istoria. La quale, a dir vero, non mostra tutta quella

evidenza necessaria a ben divisarla; e pecca per di più nel costume, nel disegno e in altre non poche pittoriche virtù.

E intanto, non ben si vede palese star la vittoria pei nostri, quantunque risulti domato il drappello nemico sortito, mentre debole è la scalata; non per anco piantato il vessillo di S. Marco sulle mura; e mal può comprendersi come due soli uomini abbian potenza, coll'unica forza del loro braccio, di gittare a terra le forti barricate che otturan la porta. Ridicolo è poi l'atto del milite che batte il tamburo, posto sul capo del ponte; e sembra prodigio che non cada nel fosso; tanto più quanto che si affronta col piè destro ad una scalea, che par si spezzi. — Il costume poi è tradito, sia nelle vesti de' guerrieri, e sia nell'architettura della porta, mentre nè quelle nè questa sono del tempo; ma sì appartengono all'età del pittore.

Non è poi a dirsi quanti peccati mortali deturpi il disegno, vedendosi mal piantate assai figure, membra contorte, attaccature dannate; un piegare di panni di maniera, teste mastine, corte braccia, estremità mal proporzionate, vulgari espressioni e non guardata mai la natura neanche ne' destrieri.

In quanto al colorito, diremo, che in generale l'effetto può esser lodato, per avere il Vicentino avuto in mente d'imitare le opere dei grandi luminari, che in questa sala avevano lasciato splendide prove del loro valore.

Per le quali cose, l'opera descritta non può esser posta nel numero di quelle, nelle quali il Vicentino mise tutto sè stesso per acquistarsi quella fama, alla quale aspirar devono tutti coloro che amano l'arte daddovero.

E noi ci siamo indotti a pubblicar questo quadro, soltanto perchè forma un tutto assieme cogli altri che lo precedono e lo susseguono; ne' quali è figurata la storia di quella memorabil crociata, che tanta gloria sparse sulle venete armi, eternando il nome di Enrico Dandolo, che guidolla a felicissimo fine.

ANNOTAZIONI

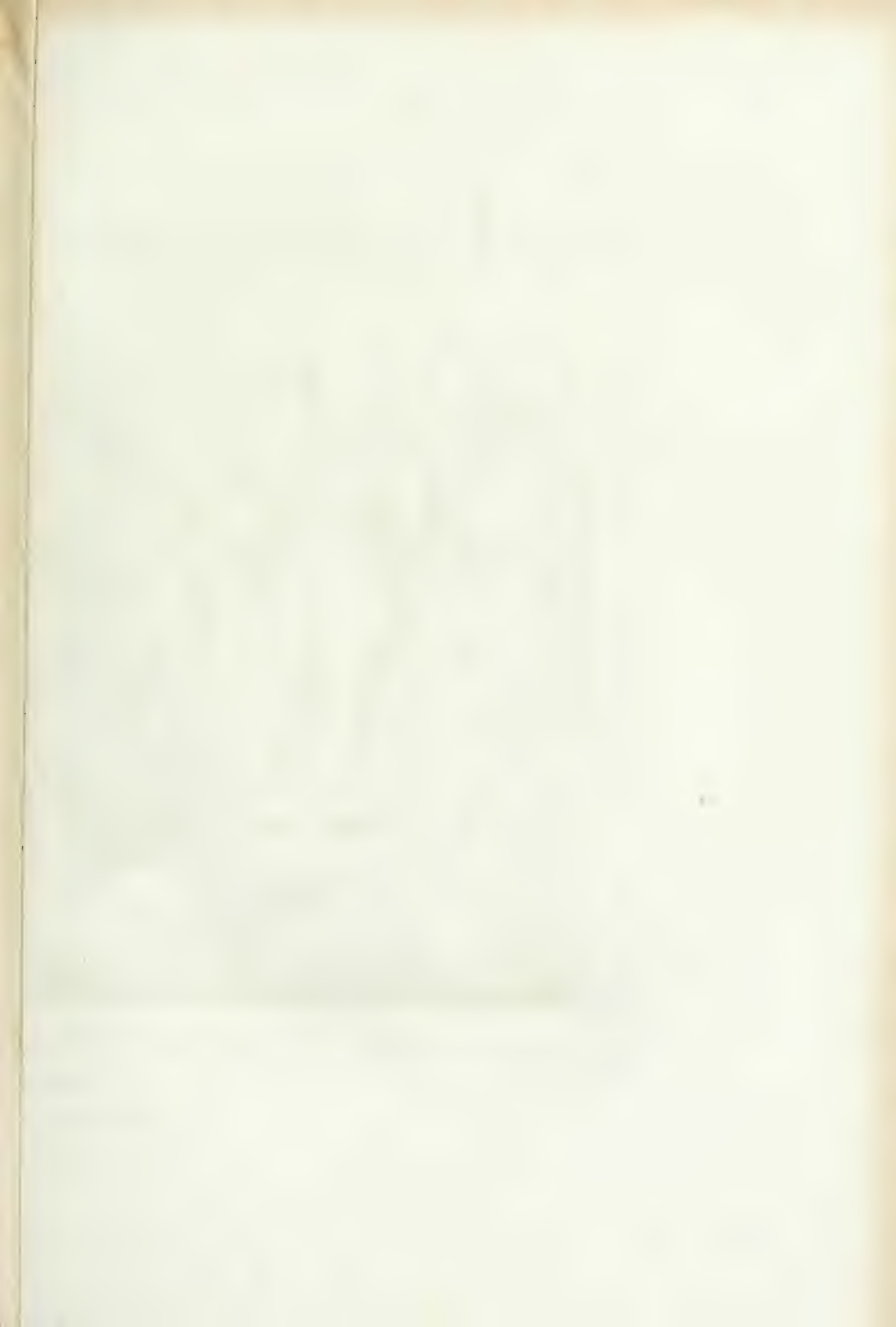
(1) Villard., *Conq. de Costantinopol. par les Franzoises, et les Venetiens.* Liv. I.

(2) Sandi, *Principii di Storia Civile.* Lib. IV, pag. 565. — Altri istorici, fra quali il Laugier, dicono Umago.

(3) Nic. d'Arag. *Vit. Pon.* in Muratori, *Rer. Italic. Scrip.* Vol. III, pag. 529. La seguente è una delle epistole del Pontefice, riportata da questo autore.

Dolemus non modicum et movemur quod iis quibus remissionis impendere gratiam solebamus et aeternae polliceri retributionis augmentum, nunc, quod sine moerore multo non dicimus, nostrae salutationis alloquium et apostolicae benedictionis praesidium cogimur denegare. Ecce etenim aurum versum est in scoriam, et pene penitus aeruginavit argentum, cum a puritate vestri

propositi recedentes, et in invium declinantes a via, quasi manu retraxistis ab aratro, et retrorsum cum Loth conjuge respexistis. Cum fugientes Ægyptum festinare debuissetis ad terram melle ac lacte manantem, errantes ad solitudinem divertistis; ubi reducentes ad animum qualiter in Ægypto super ollas carnium sederatis, non solum esuristis allia et pepones, sed fraternum sanguinem sitivistis. Sane rememorans serpens antiquus qualiter inter semen mulieris, et eum inimicitias Deus posuerit, post hominis primi lapsum, quia in caput praevalere non potuit, insidiatus calcaneo, seipsum occultavit in via, ut vel equorum ungulas tangeret, et cum equo prosterneret ascensorem, consueta fraudis astutia et solitae nequitiae malignitate procurans ut saltem modicum fermenti corrumperet totam massam, et omnium facti rei, cum offenderetis in uno, totius laboris vestri meritum perderetis. Attendens siquidem ipse hostis antiquus, qui est diabolus et sathanas, qui seducit universum orbem, quod majorem charitatem nemo habet quum ut animam suam ponat quis pro amicis suis, ut vos tantae charitatis affectu et mercede privaret, contra fratres vestros bellum movere vos fecit et signa vestra primum contra fideles populos explicare, quatenus sic ei peregrinationis vestrae solveretis primitias, et tam vestrum quam fratrum vestrorum sanguinem daemonibus funderetis. Habentes igitur faciem non euntis in Hierusalem, sed descendentis potius in Ægyptum, in Hierico ab Hierosolymis descendistis, et incidistis ideo in latrones, qui et vos virtutum spoliarunt amictu, et peccatorum plagas imposuerunt spoliatis; nec abire tament voluerunt hactenus nec relinquere semivivos, cum adhuc apud vos immissiones per angelos malos fiant, ut tamquam pro necessitatibus vestris divertatis ad insulas, et in sumptus vestros Christianorum spolia convertatis, sicut nuper apud Jaderam accepimus vos fecisse. Cum enim illuc navigio venissetis, signo vestra contra civitatem protinus expandentes, tentoria in obsidione fixistis, vallavistis undique civitatem, et muros ipsius non sine multa effusione sanguinis suffodistis. Cumque cives subire cum Venetis judicium nostrum vellent, nec in hoc etiam apud vos potuissent misericordiam invenire, circa muros suos crucis imagines suspenderunt Sed vos in injuriam crucifixi non minus civitatem impugnastis et cives, sed eos ad deditionem violenta dextera coegistis. Debuerant autem vos a tam nequissimo proposito vel reverentia crucis assumptae, vel carissimi in Christo filii nostri Henrici Regis Ungarorum illustris et nobilis viri Andreae ducis fratris ejus devotio, qui pro Terrae Sanctae subsidio crucis signaculum assumpserunt, vel saltem Apostolicae Sedis auctoritas quae vobis curavit districtius inhibere ne terras Christianorum invadere vel laedere tentaretis, nisi vel ipsi vestrum iter nequiter impedirent, vel alia causa justa, vel necessaria forsam occurreret propter quam aliud agere accedente consilio Legati, possetis. Ne vero praemissa inhibitio segniter audiretur, si qui contra eam venire praesumerent, eos denuntiavimus excommunicationis vinculo innodatos et beneficiis indulgentiae quam Apostolica Sedes rucesignatis indulsit immunes. Ceterum licet dilectus filius noster Petrus tituli Sancti Marcelli presbyter Cardinalis Apostolicae Sedis legatus prohibitionis nostrae tenore quibusdam ex vobis exponere curavisset, et tandem literae nostrae vobis fuissent publice praesentatae, nec Deo, nec Sedi Apostolicae detulistis, sed ut se redderent coegistis miseros Jadertinos. Veneti ergo in oculis vestris subverterunt muros civitatis ejusdem, spoliaverunt Ecclesias, aedificia destruxerunt, et vos cum eis Jadertinorum spolia divisistis. Ne igitur addatur peccato peccatum, et in vobis quod legitur impleatur, Peccator contemnit, cum in profundum venerit vitiorum, *universitatem vestram monemus et exhortamur attentius et per apostolica vobis scripta mandamus, et sub interminatione anathematis districte praecipimus, quatenus Jaderam nec destruatis amplius, quam hactenus est destructa, nec destrui faciatis, aut quantum in vobis fuerit permittatis, sed nuntiis regis ejusdem oblata omnia restituere procuretis. Alioquin vos excommunicationis sententiae subjacere noveritis, et a promissa vobis venia remissionis immunes.*

(4) Laugier, *Stor. di Venez.* Vol. II, pag. 153.
(5) Ramnus., *De bel. Costantinopol.* Lib. I.
(6) Arcidiac. Spalat., cap. XXV.
(7) Sabell., *Hist.* Dec. I, Lib. VIII.
(8) Gunth., *in Hist. Constantinop. apud Canis. Antiq. lect.* 10, pag. 365.
(9) Bardi, *Dichiarazione di tutte le storie*, ec. pag. 41 (a).

RESA DI ZARA

Al Chiarissimo Signor Professore

D.r PIETRO CANAL

RESA DI ZARA

OTTENUTA DAL DOGE ENRICO DANDOLO E DAI CROCESEGNATI L' ANNO 1202

DIPINTO

DI DOMENICO TINTORETTO

NELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CXLI.

Narrato, nella illustrazione alla Tavola antecedente, l'assalto dato per terra e per mare alla città di Zara dai Crocesegnati, condotti dal doge Enrico Dandolo, e toccato ivi della resa della città stessa, ed eziandio del modo con cui fu trattata dai vincitori, poco più ci resta dire intorno alla resa prefata, e che espressa venne per mano di Domenico Tintoretto nel dipinto al già descritto vicino, e che qui riproduciamo a completamento della storia medesima.

Ad illustrare il quale accenneremo soltanto, che dopo l'assalto fierissimo sostenuto per cinque interi giorni dai ribelli Zaratini, veduto giugnere il loro fato estremo, poco o nulla sperando di ottener grazia dal doge Dandolo, massimamente per aver mancato alle proferte di resa da loro stessi rivolte pochi dì prima; aperta la porta di S. Grisogono, per quella si avviarono i principali cittadini, colle donne e co' pargoli, avendo a guida il loro vescovo, a chieder misericordia. — La quale a stento fu lor conceduta dal doge irato, mosso non solo alla vista di quelle misere donne e di que' teneri infanti, ma eziandio dalle sollecitazioni che a lui fecero i principi crociati, accordando ai sommessi soltanto salva la vita; imperocchè la lor fellonia e l'ostinato animo loro aveano seminata la discordia nel campo, siccome narrammo nella illustrazione citata.

Questo atto di resa adunque, che suggellò l'acquisto della città di Zara, come seguito della storia del conquistamento di Costantinopoli, veniva effigiato nella sala

del Maggior Consiglio per mano di Domenico Tintoretto; sebbene il Bardi (1) asserisca essere dipinto da Jacopo padre di Domenico prefato. — Può bene aversi ordinata a Jacopo questa tela, ma è indubitato che sia per uno o per l'altro motivo non fu da lui colorita, certificandolo, innanzi tratto, gli scrittori tutti (2), e quindi lo stile con cui fu condotta l'opera, come diremo.

Rappresentava adunque Domenico questa resa, collocando a parte destra del quadro la lunga schiera de' cittadini e delle donne, co' bimbi in collo, preceduta dal vescovo, il quale, vestito de' sacri paludamenti e tenendo in fra mani il segno di salute, tolto all'altare, volgesi al doge senza far moto, ma solo colla sua presenza eloquente e dignitosa intende di esprimere i caldi voti e le supplicazioni del suo gregge. — Retro a lui sta un sacro ministro, che il pivial pur indossa, e tiene in mano la croce episcopale. — Al fianco destro è il Magistrato primario della città, che, vôlta la testa al prelato, sembra il solleciti ad aprire il labbro alle preghiere. — Donne vestite in bianca gonna coi loro portati sono a quest'ultimo inginocchiate vicine, e piangono e pregano con atti di ossequio e di umiliazione il duce; intanto che due valletti, bianco-vestiti, sul davanti del quadro, muovono il passo riverente, e presentansi al Dandolo, offerendo ad esso su preziosi bacini le chiavi della città a manifesta dimostrazione di resa.

Appare, dall'opposto lato, il Dandolo, vestito delle assise ducali, il quale non ben ancora sedato nella sua ira, innalza la destra impugnando il bastone del supremo comando, e colla sinistra supina, par che ripulsi ancora que' preghi. — Se non che dall'un lato e l'altro di lui, due fra i principali crociati, sollecitandolo di rimettere quel suo sdegno, gli additano colle protese braccia principalmente le supplici e misere donne.

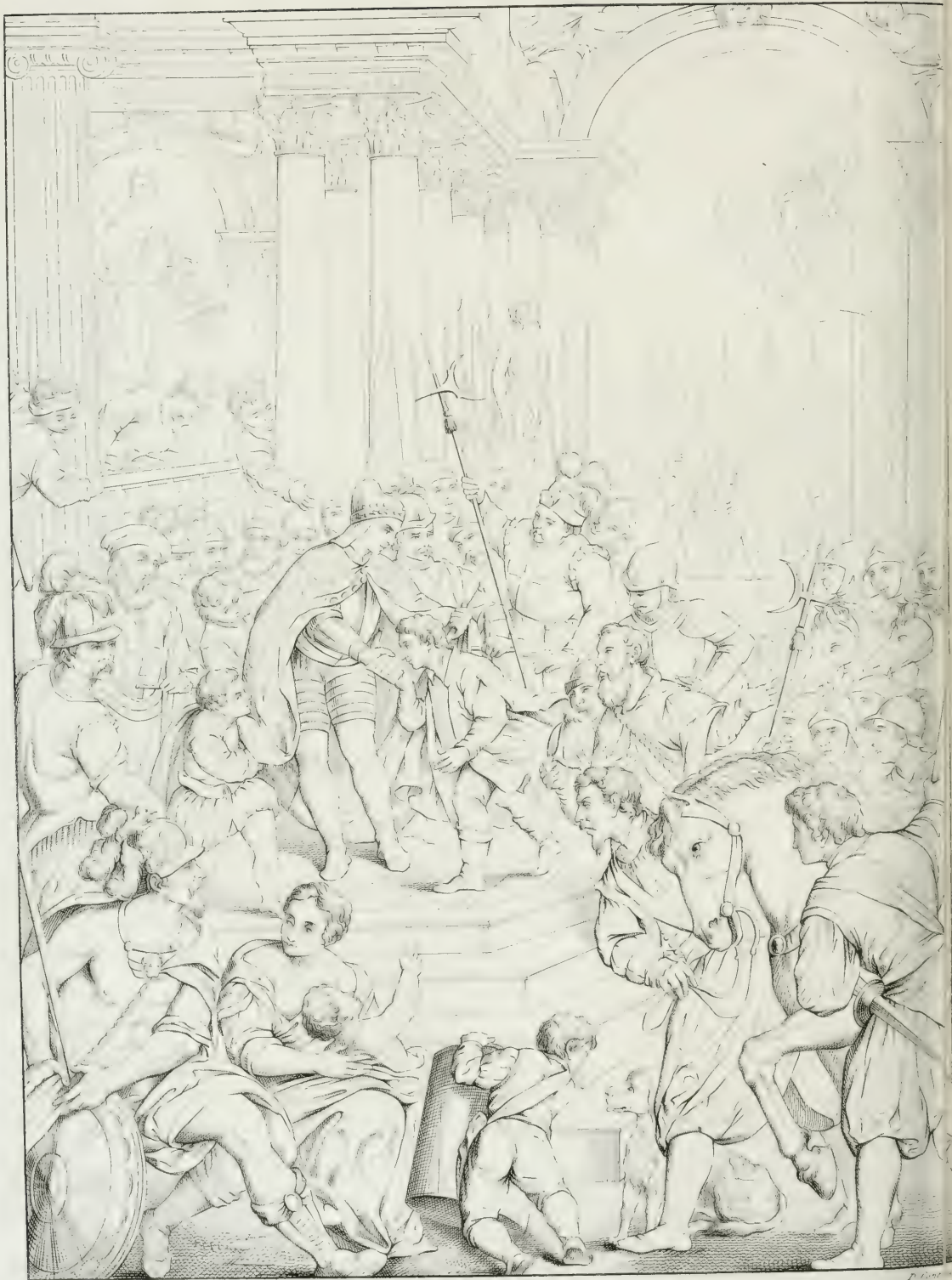
La scena offre, quinci le tende e parte dell'esercito crociato, e quindi la veduta lontana del mare e della flotta rivolta in vèr la città, la quale ultima però non si vede, ma supponsi giacere nel punto da cui parte la lunga schiera de' cittadini preganti.

In cotal modo espresse Domenico questo fatto; e lo espresse divisando la sua composizione con ordine e chiarezza, e quale l'avrebbe immaginata Jacopo di lui genitore; diede mossa viva alle sue figure, ed espressione ad esse bastevole. Ma, per lo contrario, mancò in molte parti del disegno, e riescì pesante nel colorito, non apparendo questo sì lucido, vago e intonato, come risulta nelle opere del di lui genitore, e come in quelle che egli produsse a principio della sua carriera pittorica; per cui ben rileva il Ridolfi (3), avere Domenico traviato da quelle norme che apparate aveva dagl'insegnamenti paterni, massimamente dopo la morte di Jacopo, secondo risulta fra le altre tele, anche in questa, per cui non può attribuirsi al maggior suo parente.

ANNOTAZIONI

(1) Bardi, *Dichiarazione delle Istorie*, ec., pag. 40 tergo.

(2) Martinioni, nelle *Giunte al Sansovino*, pag. 354. — Ridolfi, *Le meraviglie dell' arte*, ec., Vol. II, pag. 503. — Boschini, *Le miniere della Pittura*, ec., pag. 57. — Zanetti, *Della Pittura veneziana*, pag. 343.

(3) Ridolfi, opera citata, Vol. II, pag. 501.

ALESSIO FIGLIO DELL'IMPERATORE ISACCO PRESENTA LETTERE ACCOMANDATIZIE AL DOGE DANDOLO IN ZARA

Al Ch. Sig.r ANTONIO OCCIONI, avvocato, già membro del colleg. politico-legale della R. Univ. di Padova, socio di varie Accademie

ALESSIO, FIGLIO DELL' IMPERATORE ISACCO ANGELO

PRESENTA LETTERE ACCOMANDATIZIE AL DOGE DANDOLO IN ZARA.

DIPINTO

DI ANDREA VICENTINO

NELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CXLII.

Avutasi Zara dai Veneziani nel modo per noi narrato nelle illustrazioni alle Tavole CXL e CXLI, e soppresso dal doge Dandolo, e dai principali baroni crociati il sanguinoso tumulto sorto fra gli alleati nella division del bottino, veniva in Zara una nuova ambasceria, a nome di Filippo di Svevia, cognato del giovane Alessio, figlio dell' imperatore Isacco Angelo, la quale chiedeva protezione e favore verso il prefato Alessio, affinchè potesse egli ricuperare il trono paterno di Costantinopoli, usurpatogli dallo zio Alessio III.

E qui, pria di procedere nella narrazion della storia, è giuocoforza riconvenire d' errore gli storici nostri (1), i quali asseriscono aver fatto parte di quella ambasceria il giovane Alessio, quando, secondo testimoniano Niceta Coniate (2), Paolo Rannusio (3), il Willeharduino (4), poi il Le Beau (5), il Michaud (6), ed eziandio il Lauger (7), quel giovane principe non pervenne a Zara se non pochi istanti prima che l' armata sciogliesse dal porto, come diremo.

Gli ambasciatori or nominati, adunque, pervenuti a Zara, venivano introdotti nell' alloggiamento del doge, in cui raccolti si erano i baroni crociati; a' quali il capo di essi parlava nel modo seguente:

« Il re Filippo Svevo, ed Alessio, figliuolo d' Isacco Angelo, imperatore di » Costantinopoli, e fratello d' Irene sua moglie, come dalle lettere loro intenderete, » ci hanno rimandato con queste commissioni. Il re raccomanda primieramente il

» giovanetto Cesare a Dio, e poi alla vostra fede, rimettendolo tutto nelle vostre
» mani, eccellenti non meno per la vittoria avuta de' Zaratini, che per la giustizia,
» e per l'equità vostra. Dispiace poi veramente ad Alessio (come egli stesso ci disse
» nel licenziarci) d'essere in istato tale, che li bisogni esservi prima di travaglio, e
» di carico, che di onore, o di aiuto in questa guerra della Soria. Questo, se bene
» è nato felice per il governo di un tanto impero, è nondimeno al presente sì mi-
» serabile, che ha bisogno dell' aiuto d' ognuno. Ha egli con tutto ciò un desiderio
» sì ardente di giovare, quando che sia, a voi e a tutti i Latini, che quando ancora
» non avesse alcuna giusta ragione di domandarvi soccorso, si assicura però a chie-
» dervelo per mezzo nostro; sapendo quanto sopra tutti gli altri voi siate pii, per-
» chè vi siete confederati a far giustissima guerra contra i Saraceni ed i Soldani
» dell' Egitto e della Soria, che ingiustamente possedono Gerusalemme, e il santo
» sepolcro di Cristo.

» Per tanto, il re Filippo, amorevolissimo di tutti voi signori, vi chiede con
» prieghi che nel viaggio vogliate esser contenti di castigare la crudel empietà di
» Alessio Angelo, che, accecato il fratello, dal quale era stato riscosso dalle mani
» de' Turchi, e cacciatolo insieme col figliuolo in prigione, si pasce e non si sazia
» tuttavia della calamità e miseria di lui; e di restituire l' imperatore, con Cesare
» suo figliuolo, esule e supplichevole, nell' imperio che per ogni ragione gli si deve.
» — Confessa il fanciullo Alessio di non trovar grazia corrispondente a questo
» immortal beneficio; nondimeno, ha determinato di darvene un cambio nuovo,
» inusitato infino a quest'ora, e alla presente guerra sommamente opportuno. Per-
» ciocchè ci ha espressamente commesso, che noi da sua parte vi promettessimo
» (ricuperata Costantinopoli con la vostra virtù, e rimesso lui insieme col padre
» Isacco nel regno) ch' essi sottometterebbono, e l' impero e tutta la Chiesa greca
» all' ubbidienza del romano Pontefice, dalla quale si era partito.

» Conosce molto bene Alessio, che voi, lontani dalla patria, da' padri, da' pa-
» renti, dagli amici e quasi esuli, per la religione avete consumato una immensa
» quantità di danari, che con ragione ne dovete aver bisogno; e per questo pro-
» mette di mandar duecentomila libbre d'argento e vittovaglia in gran copia a tutto
» l' esercito per un anno; e di più, occorrendo, diecimila fanti nella Soria, e nella
» Terra Santa, che un anno intiero militino sotto la condotta del marchese Boni-
» facio. — Si obbliga ancora Isacco ed Alessio suo figliuolo, di mantenere a spese
» loro tutto il tempo che essi viveranno, cinquecento cavalli nella Giudea, e nella
» Soria, dando di tutto ciò per promessa e per sicurtà il re Filippo Svevo loro
» parente, che terrà memoria del beneficio, come essi ancora l' averanno perpetua-
» mente scolpito nel cuore, non odiando cosa alcuna più che l' ingratitudine, sa-
» pendo che l' amicizia de' Latini, per la vicinanza de' presidii che avranno nella

» Terra Santa e nella Soria, può stabilir molto la sua potenza, e tenere in uffizio
» i popoli dell' Asia.

» Queste sono dunque le capitolazioni, le quali il detto re Filippo e Alessio
» Cesare, ci hanno commesso, che con giuramento confermiamo in nome loro,
» tuttavolta che voi ve ne contentiate. Io per me così stimo, che chi rifiuta simili
» condizioni, fonti amplissime di pietà, non sia punto da alcuno stimolo di onore e
» di gloria. — Sempre fu venerando il nome di re, soggiunse il detto ambasciatore,
» perchè vengono dati a gli uomini per particolar dono di Dio; affinchè, come egli
» col cenno e con la mente governa il mondo, così essi con le leggi e con le armi
» difendino il genere umano. Ora se la presente miseria di questi nostri principi
» è atta a muovere negli animi vostri compassione, noi umilissimamente vi suppli-
» chiamo, che non vogliate ricusare una lode di tanta pietà, quanta sarà quella che
» ne acquistarete, rimettendo il padre e il figliuolo nell' imperio loro, assicurandovi
» che quanto essi ed i posteri loro goderanno l' imperio d' Oriente, tanto durerà la
» memoria di così immortal beneficio, e che essendo restituito dalle forze de' Vene-
» ziani e de' Francesi, il giovanetto Alessio, con la sua discendenza, riverirà il doge
» di Venezia e i baroni Francesi come suoi particolari patroni e difensori » (8).

Compiuta questa perorazione, la quale vivamente colpì il cuore di molti baroni, il doge fe' intendere agli ambasciatori, come il consiglio avrebbe deliberato in proposito, e quindi tornassero il dì appresso per la risposta. — Raunato per tanto il consiglio medesimo, si divise esso in due contrarii partiti. Il primo componevasi di coloro ai quali sembrata era sacrilega violazione del giuramento il portare le armi crociate sopra la città di Zara, e perciò sacrilego del pari reputavano lo accingersi alla conquista di Costantinopoli, preferendo i personali interessi di un principe a quelli della religione, e di Dio. — Nel secondo stavan quegli altri che da prima secondato avevano le mire de' Veneziani, e pertanto acconsentivano pur ora alla proposta di assistere il giovane Alessio, e di recare la guerra a Costantinopoli. — Nel che i Veneziani avevano un particolar interesse, ardendo della brama di struggere i banchi che i Pisani avevano fondato in Grecia, e di vedere le proprie navi attraversare trionfanti il Bosforo. — Arrogesi a ciò il rancore che il doge conservava in petto pei torti da lui ricevuti dai Greci; e, per infiammar gli animi, andava esagerando i mali che i Greci stessi cagionati avevano alla sua patria, non meno che ai Cristiani di Occidente.

Questi due diversi partiti però s' accordarono in breve, giacchè, come nota il Michaud, queglino istessi che più s' opponevano alla nuova spedizione, erano, al pari di tutti gli altri crociati, pieni d' odio e di sprezzo pei Greci, ed i loro discorsi avevano prodotto l' effetto d' infiammar gli animi contro d' un popolo che veniva riputato quale nemico de' Cristiani (9).

Aggiungasi a ciò, che molti fra gli ecclesiastici che accompagnavano la crociata, trovavano non alieno dallo scopo d'una santa guerra l'unione della Chiesa greca colla latina, promessa dagli ambasciatori; e in ciò presagivano anzi imminente il tempo della pace e della concordia tra tutti i popoli cristiani.

Laonde, l'impresa di Costantinopoli presentavasi, sotto questo aspetto, conveniente e di felice riuscita; e i crociati poi la trovavano inoltre di molto vantaggio per le imprese loro future, considerando questa città come la via più facile ad assicurare ai Cristiani il possedimento perenne di Gerusalemme.

Nè valsero a stornare il convincimento della maggior parte de' crociati ad operare l'impresa i maneggi dell'usurpatore di Costantinopoli appo il Pontefice; nè i rimproveri di questo, contenuti in una sua lettera inviata a Zara; nè, in fine, il partirsi che fecero dall'esercito crociato, il conte di Monfort, e gli abati di Cernai e di Litz alla testa di molti guerrieri; chè fu preso, principalmente dal marchese di Monferrato, dal doge e dai conti di Fiandra, di Blois e di S. Paolo di sciogliere per alla volta di Costantinopoli.

Il dì appresso furono quindi estesi gli articoli, che confermati vennero, con giuramento solenne, dagli ambasciatori a nome dei principi loro; ma non vi si segnarono più che dodici baroni francesi; tanto gli animi erano ancora agitati. — Si convenne che il giovane Alessio si recherebbe all'esercito entro i quindici giorni dopo la Pasqua ventura.

Passato infrattanto il verno da' crociati nella città di Zara, e sorta la primavera, tutto era pronto pel viaggio, e la flotta carica di viveri non attendeva che il segnale della partenza. — Poi che fu celebrata la Pasqua con quella pietà che eccitata viene dal bisogno di ottenere aiuto dal Cielo nel principio di perigliosa intrapresa; nel dì seguente, 7 aprile dell'anno 1203, le navi usciron dal porto e si trattenner la notte presso il lido, intanto che i Veneziani compievano l'opera della distruzione delle mura e delle torri di Zara.

Fu stabilita per convegno l'isola di Corfù, e fermossi, che i primi arrivati vi aspettassero gli altri. — All'apparire del giorno, i conti di Fiandra, di Blois e di S. Paolo levarono l'áncora; e doge Dandolo ed il marchese di Monferrato doveano seguirli. — Se non che, giungeva in quel mentre a Zara il giovane Alessio, la cui presenza destò novello entusiasmo fra le milizie a di lui favore. Egli venne ricevuto al suono delle trombe e delle chiarine, indi fu presentato al doge ed all'esercito dal marchese di Monferrato, i cui fratelli maggiori erano stretti con vincoli di parentela alla famiglia imperiale di Costantinopoli, a motivo di un matrimonio e della dignità di Cesare che aveano ottenuto da quella corte.

Alessio salutò profondamente il doge Dandolo, ed abbracciandone, non senza versar lagrime, le ginocchia, ringraziò sì lui che gli altri baroni della loro compas-

sione per le sue disgrazie e per quelle di suo padre, e porse al doge lettere del re Filippo Svevo, con le quali nuovamente accomandava il cognato porgitore di esse.

I baroni salutarono come imperatore il giovane principe; rinnovarono il giuramento di collocarlo sul trono di Costantinopoli, e con tanto più di giubilo il fecero, in quanto che la futura grandezza di lui dovea essere opera loro; e il doge, dopo di averlo paternamente abbracciato gli assegnò navi per lui e per la sua corte, e poco poi scioglieva l'armata tutta dal porto di Zara.

La venuta del giovane principe in quella città, siccome seguito della storia della spedizione e conquista di Costantinopoli, volevasi dal Senato effiggiata nella sala del Consiglio Maggiore. — Pertanto, incaricato veniva Jacopo Tintoretto a figurarla, siccome testimonia il Bardi, il quale anzi la dice da quell'artista dipinta (11). — Ma sia che bastato non avesse la vita al Tintoretto per mandarla ad effetto, sia per altra cagione, certo è che fu colorita da Andrea Vicentino.

Esprimeva egli adunque il presentarsi d'Alessio al doge, al quale dà in mano la scritta del di lui cognato Filippo, nel mentre che il doge, ora detto, è in atto di riceverla, con quella benignità notata dagli storici, mentre sembra che conforti il giovane principe con amiche parole. — Alla manca del doge è il marchese di Monferrato, che, appoggiando la manca mano sulla propria spada, pare con quell'atto prometter difesa ad Alessio supplicante. — Il Dandolo è circondato dai principali baroni crociati; e presso i gradi, sopra i quali si mostrano i personaggi notati, appariscono i venuti con Alessio e le milizie a cavallo, che lo accompagnarono. — Il fondo del quadro offre la veduta di un peristilio ricchissimo ornato di colonne corintie, di nicchie e di statue; e, fuori dell'arco d'ingresso, si vede la lontana parvenza del mare e della flotta, prossima a scioglier dal lito.

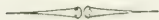
In quanto concerne alla disposizione dei gruppi co' quali annodò il Vicentino la sua composizione, tranne lievissimi nei, troviamo aver egli raggiunto la evidenza della storia presa a soggetto; nè, eziandio, troviamo molto di che rilevare rispetto al colorito, ch'è abbastanza intonato, splendido e proprio di quella scuola da cui deriva: ma in ciò riguarda alla convenienza, al disegno, alla storica verità, molte sarebber le accuse, che da quest'opera cavar potremmo in aggravio di lui.

Restringendoci però a toccare alcunchè, per sommi capi diremo: essere inconveniente il vedere fin presso al doge venir le milizie montate ancora in gran parte sui loro destrieri; inconveniente lo affastellamento loro; inconveniente quel guerrier seminudo, e quella donna col bimbo sulle ginocchia, sedere sulla scalea, in capo alla quale, come da trono, appare il doge ed i principali crociati; e, quel ch'è più, l'ultima, cioè la donna, volger le spalle e indifferente rimanere a tanto concorso, a fatto sì splendido; inconveniente, in fine, il garzoncello d'accosto a lei,

che, col tamburo fra mani, si volge ad un cane accosciato, e a questo, più che alla scena, l'animo intende.

E, del disegno parlando, si scorge aver qui il Vicentino operato senza consultare la maestra natura; dappoichè appariscono contorte le membra, come nella figura del doge, e mal divisate in generale, secondo si vede nelle estremità e nelle attaccature principalmente de' colli; sendo più ancora le pieghe de' panni svolte o aggruppate di sola maniera.

Che se volessimo appuntare l'artista per aver tradito la storica verità non finiremmo sì tosto, bastandoci rilevare soltanto, essersi egli allontanato in ogni aspetto dal costume allora seguito sia nelle vesti come nelle armi; non essere nè di quei tempi, nè di quel luogo propria l'architettura introdotta; in fine, apparire di troppo tenera età il giovane Alessio, imperocchè quando veniva egli in Zara ad affidarsi alle armi crociate contava vent'anni di età, e non dodici, secondo qui mostrasi. — Ma di quest'ultima colpa accagionare si debbe più il Bardi che il nostro pittore, il quale dovette piegarsi a' dettami di quello, come si vede dall'opuscolo che il Bardi medesimo pubblicò in quella occasione, in cui questa storia è maravigliosamente alterata.

ANNOTAZIONI

(1) Sanudo, *Vite de' dogi*, col. 529. — Sabellico, *deca* I, lib. VIII. — Vianolli, P. I, p. 252. — Diedo, V. I, p. 192. — Contarini Gio. Batt., P. I, p. 58. — Cappelletti, Vol, II, pag. 101, ed altri parecchi.

(2) Niceta Acominato, o Coniate, *Historia*, ec. Lib. III, 157 *b*. Venezia, Valgrisi 1562.

(3) Paolo Rannusio, *Della guerra di Costantinopoli*, ec. Venezia, 1604, pel Nicolini, p. 31 *a*.

(4) Villehardouin, *Histoire*, ec. Lib. I.

(5) Le Beau, *Istoria del Basso Impero*, Vol. XCIV, p. 186. Venezia, 1826.

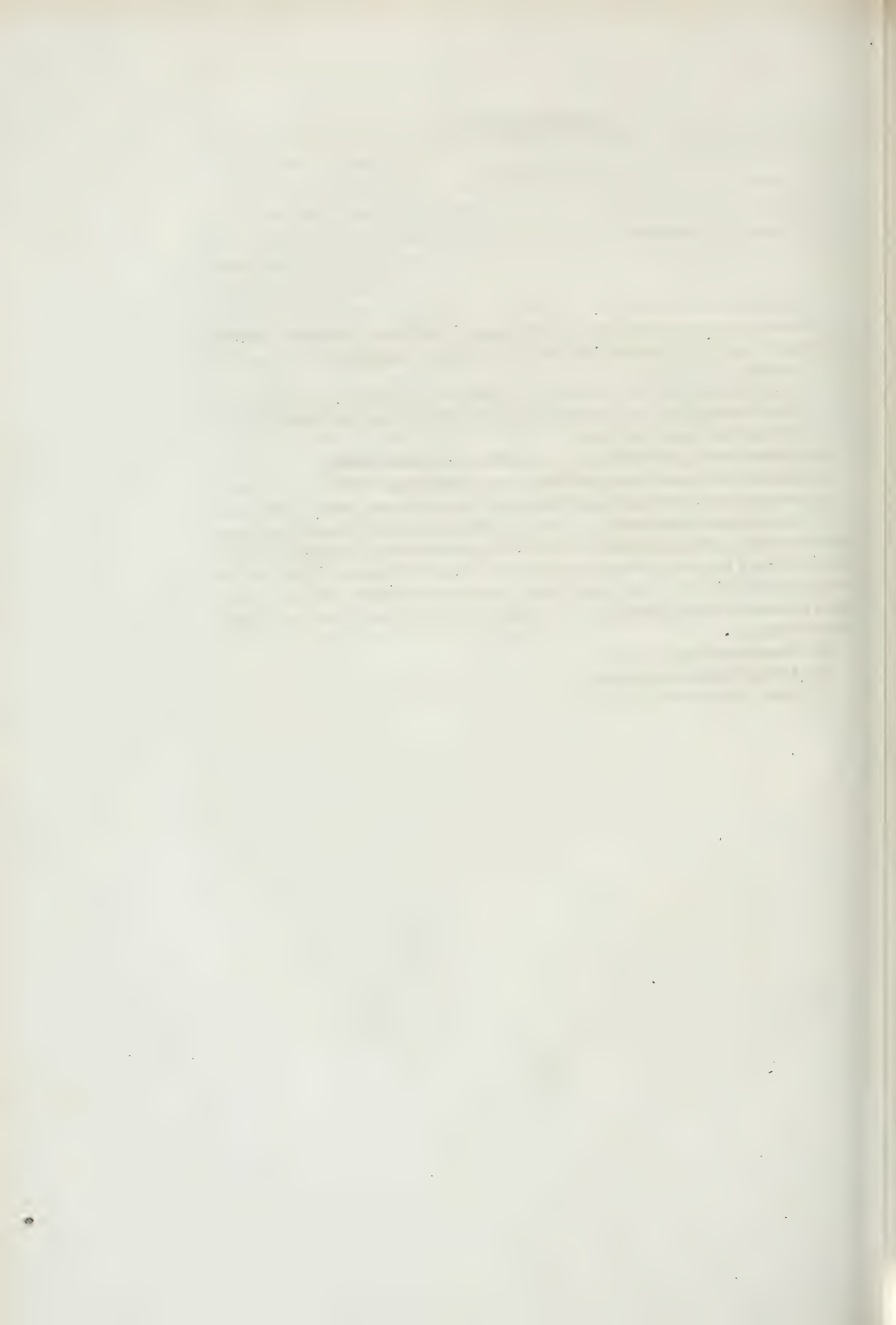
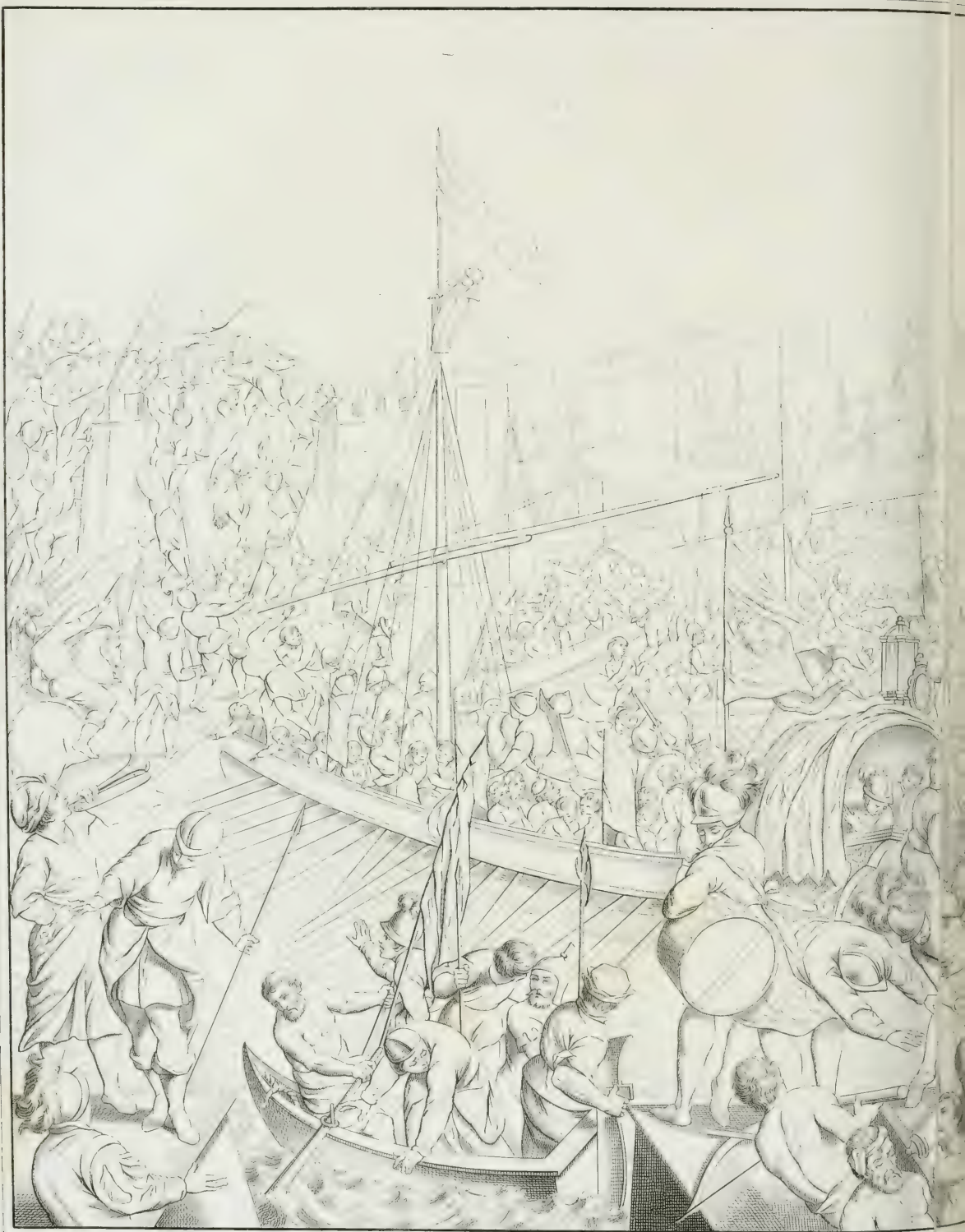
(6) Michaud, *Storia delle Crociate*, Vol. III, p. 128 e 138. Milano, 1831.

(7) Laugier, *Storia della Repubblica di Venezia*, Vol II, p. 159 e seg. Venezia, 1778.

(8) Paolo Rannusio, opera citata, p. 31 e seg. — Abbiamo tolto da questo storico il discorso degli ambasciatori, piuttostochè dal Michaud, che dice di averlo tradotto dal Villehardnino, perchè, secondo protesta il Rannusio medesimo, nella Dedicatoria a' Capi del Consiglio de' Dieci, oltre che del Villehardouino, si valse di altri storici sincroni affine di particolareggiare più divisatamente i fatti da lui descritti. Di fatti, questo discorso è maggiormente circostanziato in confronto di quello riferito dal Michaud.

(9) Michaud, luogo citato, p. 133.

(10) Le Beau, luogo citato, p. 189.

(11) Bardi, *Dichiarazione di tutte le istorie*, ec., p. 41.

PRIMA PRESA DI COSTANTINOPOLI

FATTA DAI CROCESEGNATI

COMANDATI DA ENRICO DANDOLO

QUADRO

DI JACOPO PALMA JUNIORE

NELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CXLIII.

Sciolta la flotta crociata da Zara, come notammo nella illustrazione che a questa precede, era convenuto dovesse raccogliersi a Corfù. — Piegò quindi essa verso la riviera del mar Jonio, dove a sinistra ha fine la navigazione dell' Adriatico, e, passato il golfo, pervenne a Durazzo, città della Macedonia occidentale, oggi Albania, gli abitanti della quale accolsero con dimostrazioni di gioia il giovane Alessio, a lui recando, siccome segnale d' obbedienza e di amore, le chiavi della città (1). — Così pur fecero, ma per timore, i cittadini di Corfù, ponendo in podestà dei minaccianti crociati la fortezza in uno alla città loro.

Se non che quest' isola, abitata dagli antichi Feaci, e sì celebrata da Omero pei giardini d' Alcinoo (2), offrendo ai crociati ricchi pascoli e copia infinita di vino, di biade, di frutta, e massimamente d' ulive, fe' sì che s'inducessero eglino a soffermarsi per ristorare l' esercito.

Difatti, posta ivi stanza pel corso di giorni venticinque, come racconta il Rannusio (3), sì lungo riposo tornava funesto a quell' esercito, animato dal solo entusiasmo, e diviso in due contrarii partiti, come in altro luogo notammo; per cui era pernicioso lasciargli tempo a riflettere intorno all' impresa cui lo attendeva. — Fra l' ozio adunque di Corfù rinacquero i lagni che aveano avuto luogo sotto l' impresa di Zara.

Arrogi a ciò, che pervenuto era a notizia del campo, come Gualtieri di Brienne conquistato aveva la Puglia ed il reame di Napoli nel breve giro di pochi mesi, e con soli sessanta cavalieri (4): la qual nuova infiammò l'animo de' crocesegnati e diede a' malcontenti motivo di dolersi intorno alla concertata spedizione di Costantinopoli, di cui erano immensi i preparativi, evidenti i pericoli, dubbio l'evento. — Questi malcontenti impertanto, ragunatisi di concerto in una valle remota, trattaron de' modi per mandare a vuoto l'impresa, invocando l'aiuto di Gualtieri, affinchè somministrasse lor navi, e si facesse loro capo al conquistamento della Palestina, solo scopo della santa crociata.

Molti infatti entrati erano in quel divisamento, testimonio il Villardouino, che i capi nota di quel partito (5): e già de' lor tumulti e della lor conventicola giungeva notizia a' capitani supremi. — I quali ristrettisi insieme statuivano recarsi essi stessi a' rivoltosi, e suaderli a mutare consiglio.

Pertanto doge Dandolo con Alessio Cesare, i conti di Fiandra, di Blois e di San Paolo, e il marchese di Monferrato, coperti di nera gramaglia, a cui si unirono molti vescovi ed abati, vestiti pontificalmente e preceduti dalla croce, s' avviarono verso la valle, ove, dappoichè videro i loro infedeli compagni, che stavano parlamentando a cavallo, scesero di sella, ed in supplichevole atto s' avanzarono verso il luogo in cui si tenea l'adunanza. — I rivoltosi, scorti alla lor volta i capi dell'esercito ed i prelati, smontarono pur essi da' destrieri recandosi ad incontrarli. — Ma i principi tutti ed i vescovi, tosto che giunsero presso loro, lor si prostrarono a' piedi, ed amaramente piangendo, giurarono di rimanere in quel supplichevole atto fino a che promettessero di non abbandonare l' esercito, e non avessero rinnovato il sagramento di seguir l'armi crociate rimanendo fedeli alle insegne della sacra guerra. — All' umile atteggiamento de' capitani, de' parenti e dei vescovi, al suono di quelle miserevoli voci, al caldo pianto che in copia versavano, vergognando i sediziosi, si mossero a gran compassione, e sentironsi intenerito il cuore per guisa, che trattener non poterono essi stessi le lagrime, assicurando loro che sarebbonsi consigliati in proposito.

Ritiratisi adunque un istante per deliberare, tornarono poco poi dai capi, e loro promisero che rimasti sarebbero uniti all' esercito fino il dì 29 settembre ; a patto però, che i signori ed i baroni giurassero sull' Evangelo, che avrebbero loro somministrate dopo quel tempo le navi per recarsi in Siria. — Dato il giuramento dall' una parte e dall' altra, e volatane intorno la fama, fu grande la gioia di tutto l' esercito. — Poco appresso imbarcati i cavalli, ogni macchina ossidionale e le salmerie tuttequante, il dì 24 maggio 1203, in cui cadeva la vigilia della Pentecoste, sciolse la flotta dal porto di Corfù cogli auspizii più lieti.

Gli storici tutti, i quali hanno narrato il lor viaggio per quell' Arcipelago, che

cotante antiche e solenni memorie ridesta, ben dice il Michaud (6), necessariamente dovettero usare poetiche tinte e splendide imagini. — Le aure eran propizie, puro e sereno lo aspetto del cielo, e una calma profonda regnava sull' onde: trecento navi, parte guerresche e parte onerarie, di varia forma e grandezza, tutte ornate di vessilli variopinti, ch' eran giuoco dell' aure, ricuoprivano un immenso tratto della marina. — Gli elmi e le corazze di trentamila guerrieri ripercoteano da lungi sull' acque i raggi del sole. — Ora s' udivano gl' inni de' sacerdoti, che invocavano la benedizione del cielo, ora le guerriere canzoni de' soldati, che per ingannare la noia del lungo cammino si davano al canto; e quando rompeva l' alto silenzio del mare il suono degli oricalchi, il nitrir de' cavalli misto al romore de' remi e al cigolar delle puleggie, attalchè le sponde del Peloponneso ripercosse da quel sonito rispondevano un' eco di voci confuse.

Passava infrattanto la flotta le isole di Cefalonia e del Zante, superava i promontorii di Gallo e di Tenaro, ora appellato Matapan, e perveniva finalmente a quello di Malea, sì temuto dagli antichi navigatori. — Colà presso s' abbatterono in due navi che tornavano dalla Palestina, per ricondurre in patria molti cavalieri e capitani, reliquie di quell' armata condotta in Oriente da Giovanni di Neelle, castellano di Bruggia. — Que' reduci, raffigurata da lungi la flotta, vergognando si ascosero entro le navi loro, attalchè non sapendo i crociati a quale nazione appartenessero e per qual parte fosser dirette, il conte Baldovino spediva loro incontro lo schifo della propria nave a prender notizia di esse. — Un soldato però ch' era fra' reduci, udito il nome di Baldovino, col ministero di una fune calossi dal suo navile nello schifo accennato, ed in cotal modo die' l' ultimo addio a' suoi commilitoni: «Lasciovi ciò tutto ho di mio nella nave, dappoichè mi accompagno con gente che recasi a conquistar nuovi regni coll' armi (7).» — Accolto dall' esercito costui con molta allegrezza, proseguì suo cammino.

Approdava quindi la flotta quando ad una e quando ad un' altra isola dell' Arcipelago, e pervenuta all' antica Calcide, oggi Negroponte, famosa per aver accolto l' ultimo spiro di Aristotele, gli abitanti accorsero incontro ad Alessio, riconoscendolo qual loro signore. — Da cotesta città, determinarono i baroni d' impadronirsi di Andro, prima isola fra tutte le Cicladi, vicina a Negroponte, ed avente di circuito novantatre miglia allo incirca.

Recatisi ivi adunque il marchese Bonifacio, il conte Baldovino ed Alessio Cesare, sbarcarono la cavalleria, e quindi scorrendo la campagna guastandola, mossi gl' isolani da subita tema, portaronsi incontro ad Alessio chiedendogli pace umilmente, e facendo sacramento d' ubbidienza. — Data lor pace come invocavano, imbarcaronsi nuovamente i crociati, e dirizzarono il cammino alla meta del viaggio loro. — Lo aspetto di quella vaga regione, il giubilo e la sommessione de' Greci, tante ric-

chezze di natura e di arte, infinite maraviglie non pria vedute nè sospettate, accrescevano di giorno in giorno l' entusiasmo de' guerrieri; parte de' quali accostatisi al castello d' Abido, famoso pel passaggio di Serse in Grecia, e per il pietoso caso di Ero e Leandro, furono dagli abitatori salutati ed accolti, sottomettendosi essi pure ad Alessio. — Quivi l' armata trattennesi otto giorni, aspettando la restante flotta, che se ne venia comodamente ; in quel frattempo provvedendosi intorno al territorio di Lampsaco, oggi Camanar, di biade, sendo quello il tempo colà della raccolta.

Per la Propontide poscia giungeva la flotta all' imboccatura del Bosforo, e, piegando a sinistra, prese porto poche miglia lunge dalla capitale del greco impero, presso un borgo circondato di mura assai alte, pari a forte castello, il quale da un nobil tempio sacro al Protomartire, prese nome di Abbadia di Santo Stefano.

Da colà poterono i crociati scorgere quella Costantinopoli che recavansi a conquistare. — Piantata sopra sette colli, siccome l' antica Roma, bagnata dal lato di mezzogiorno dalle onde della Propontide, da quello d' oriente dal Bosforo, e da settentrione avente il golfo che le serve di porto, offeriva loro uno spettacolo magnifico e formidabile a un tempo. — Un doppio giro di mura la circondava per oltre la periferia di sette miglia, ed un numero immenso di sontuosi edifizii, i di cui pinacoli innalzavansi sopra i ripari, attestavano essere quella, come l' appellan gli storici, la regina delle città, o meglio, come la dice il Rannusio, il mondo del mondo (8). Le rive del Bosforo fino all' Eusino ed all' Ellesponto rassomigliavano ad un immenso sobborgo, o piuttosto ad un ordine continuato di giardini, e le città di Calcedonia e di Scutari, elevantisi sulle rive dell' Asia, non che Galata, posta al terminare del golfo, da lungi mostravansi a servir quasi di cornice all' immenso quadro, a compier lo spettacolo pomposo che spiegavasi innanzi agli occhi degli attoniti crocesegnati.

E di vero, dovea destar maraviglia a chi non avea mai veduta la città di Costantino in quel secolo, in cui la barbarie non avea per anco intorno ruotato il micidiale suo ferro a sfogar l' ira e la ignoranza sugli uomini e sui monumenti. — A quel tempo le torri e le mura di essa paragonavansi a quelle di Babilonia superba, e le fosse profonde che la circuivano poteansi a beneplacito mutare in canali rapidissimi ed ampii, attalchè la città era in grado circondarsi da un punto all' altro di acque copiose, e separarsi, quasi isola, dal continente. — Divisa in quattordici regioni, contava trentadue porte : sorgevano nel seno suo circhi di grandissimo spazio; cinque palagi rassomiglianti ad altrettante cittadette ; cinquecento templi, tra quali innalzavasi quello di Santa Sofia, che fe' esclamare al suo edificatore Giustiniano, dopo compiuto : *Oh Salomone, ti ho superato !* (9)

Sarebbe quindi malagevole a parole descrivere l' entusiasmo, il timore e la maraviglia ad un tempo, onde vennero colti i crociati alla vista di Costantinopoli.

Scesi a riva i capitani, passaron la notte nella menzionata badia di Santo Stefano a discutere intorno a' modi da doversi seguire nella malagevole impresa. — Ora volevano approdare all' isola, ed ora sembrava loro più proprio discendere sul continente: quando presi venivano da timore, e quando abbandonavansi a gioia smodata; nè sapendo a che risolversi, cangiarono le cento volte consiglio. — Se non che difettando di vettovaglia, doge Dandolo levatosi in mezzo a loro, assennatamente parlava, dissuadendoli di scorrere il continente per raccoglier l' annona, di cui abbisognavano, e in quella vece consigliava provvedersi nelle ubertose isole vicine, e quindi forniti assalir poi per terra e per mare la capitale. — Accolto il parere alle navi tornarono, e il dì seguente, in cui cadeva la festa della natività del Battista, il Dandolo, Bonifacio, Baldovino ed il conte di Blois comandarono che venissero spiegati al vento i vessilli dell'esercito intero, e che in ordine fosser posti sulle sue navi gli scudi e le armi gentilizie di tutti i cavalieri, affine di mostrare ai nemici la militar pompa latina, e ridestare al tempo stesso nell' animo de' crociati la memoria delle gesta gloriose dei loro padri.

Quindi, salpate le ancore, con prospero vento entrava nel canale la flotta, passando presso le mura di Costantinopoli. — Un popolo immenso, che il giorno innanzi ignorava quasi l' arrivo dei Latini (10), copriva i ripari della città e il litoral tuttoquanto. — I crociati rivestiti delle loro armi erano in piedi sulle navi: dall' alto delle torri vennero lanciati dardi e sassi, i quali caddero massimamente sopra tre navi, che più delle altre, spinte dal vento, s' accostarono alle mura. — I guerrieri latini credettero poter iscorgere nella moltitudine degli spettatori coloro che difender doveano la città vagheggiata. — La quale però altro schermo non avea se non quello della sua gloria passata, ed il rispetto delle nazioni che ignoravano la sua debolezza. — L' esercito imperiale vantar non potea veri soldati, tranne duemila Pisani, però disprezzatori dei Greci, e la milizia dei Varangi uomini mercenarii, provenienti dalle contrade settentrionali d' Europa, e di cui la Grecia stessa conoscea appena la patria e l' origine (11).

Posta in non cale da' crociati la presa risoluzione di sbarcare alle isole, discesero, in quella vece, sulla riva asiatica del Bosforo. — Dopo di aver messa a sacco Calcedonia, posero alloggiamento, per due giorni, nei giardini e nel palagio ricchissimo dell' imperatore; il quale, allo avvicinarsi della flotta latina, ritirato si era nella capitale, ove, simile all' ultimo re di Babilonia, continuava a vivere fra i piaceri e le feste, ignaro che stava per battere la sua ultima ora (12).

I cortigiani, nell' intemperanza dei simposii, celebrando la sua potenza, lo dicevano invincibile; ed egli, circondato dalla pompa e dal fasto parutigli ripari contro gli assalti de' nemici, insultava co' suoi vanitosi parlari i semplici modi de' Latini, credendo d' averli vinti perchè chiamavali barbari (13).

Allorquando però vide padroni i crociati de' suoi palagi e de' suoi giardini, lo assalì grave timore, e, secondo narra il Villarduino (14), spediva un Nicola Rossi, lombardo, a far loro presente: Maravigliarsi dell' aspetto ostile con cui s' affacciavano contro un impero cristiano; correr fama esser eglino rivolti a liberare dal giogo saraceno la santa terra; lodare il lor zelo; chieder l' onore di esser fatto compagno di sì bella intrapresa. D' altro lato, non partendo dagli Stati imperiali, essere astretto di adoperare contro di essi le forze sue tutte, le quali avrebbe amato piuttosto impiegate a loro favore. — Sollecitavali quindi il messo, accettassero sì generose proposte, offerte non da timore, imperocchè regnava Cesare in Grecia per favore del cielo e pel volere dei popoli; poter lui perciò con un solo suo cenno raunare innumerevoli schiere, disperdere la loro flotta e l' esercito loro, chiuder loro per sempre la via di redire alla patria.

Compiuto in cotal modo dall' inviato il discorso, rispose a nome di tutti Conone Bethune, cavalier saggio e facondo, dicendo: Maravigliarsi che il fratello d' Isacco osasse dirsi signor dell' impero, e non piuttosto cercasse in alcuna guisa scusarsi del parricidio commesso. Dicesse il messo al padron suo, non essere di lui la terra dai crociati calcata, essere in quella vece retaggio del principe sedente fra essi. — Della cagione di lor venuta interrogasse la propria coscienza, che gli rammenterebbe i delitti compiuti. Essere un usurpatore, nemico di ogni principe; un tiranno, essere in odio degli uomini tutti. — Restituisse quindi al fratello ed al nepote traditi la mal rapita corona; domandasse ad essi misericordia: essere per lui questa sola la via per sospendere la divina e la umana giustizia. — Se così facesse, promettere i crociati di ottenergli venia e riposo: diversamente, disprezzare le promesse e le minaccie di lui; non aver eglino agio di porgere orecchio a' suoi messi.

Cotesta risposta, che suonava dichiarazione patente di guerra, fece accorto l' imperatore non esservi modo a sedurre o ad intimorire i Latini. I quali maravigliavano non vedendo i Greci accorrere incontro al giovane Alessio, e come la di lui giusta causa non trovasse nella città partigiani. — Per la qual cosa amando eglino assaggiare gli animi de' cittadini, inviarono una nave presso le mura di Costantinopoli, sui cui adagiarono Alessio fra le braccia del Dandolo e di Bonifazio, affinchè fosse meglio veduto, nel mentre che un araldo, ad alta voce, ripetesse le parole seguenti: *Ecco l'erede del trono; riconoscetelo, o Greci, qual Cesare vostro: prendavi pietà di lui, pietà abbiate di voi medesimi.*

Tornato vano anche questo esperimento; anzi sdegnata la plebe dallo aspetto minaccioso dei Latini, sfogò l' ira sua nel quartiere de' Franchi così, che vedutisi questi in pericolo della vita, fuggirono, riparandosi al campo de' crociati. — I quali, commossi ed irati ad un tempo a cotale scena, non più sperarono che nella sorte dell' armi e nella protezione del cielo. — E poichè saggiarono la codardìa de' Greci,

in uno scontro, ch' ebbe luogo oltre il Bosforo, risolvettero trar profitto dal timore che avevano loro inspirato. — Ritornarono impertanto a Crisopoli, cioè a Scutari, dal qual luogo scorgevasi la capitale, e il dì appresso, assistito innanzi tratto ai sacri misteri, uscirono tutti armati a cavallo nei campi di Scutari stessa; e, così stando, tennero, al modo francese, consiglio.

Statuirono quindi passare il Bosforo; accamparsi sotto le mura di Costantinopoli. — Fatta tosto rassegna dell' esercito, fu questo diviso in sei squadre. — La prima guidare dovea il conte Baldovino. — Enrico fratello suo, Matteo di Vallemont, Baldovino di Belvedere ed altri parecchi cavalieri, con le lor genti, formavano la seconda. — La terza raccomandata fu ad Ugo, conte di San Paolo, a Pietro di Amiens di lui nepote, ad Eustachio di Cantelù, ad Anselmo di Lieu, e ad alcuni altri capitani. — Della quarta ebbe il carico Luigi conte di Bles. — Raccoglieva la quinta presso che tutto il fiore della nobiltà di Francia, fra cui contavansi Matteo di Montmercy, Odette di Chamlite, Gottifredo di Villardouino, colui che poi scrisse la storia di questa guerra; Uggero di Sant' Oleron, Manassier dell' Isola, Miles di Brabante Privino, Macario di San Maneeao, Giovanni di Poissons, Vito di Capes, Clarambaldo suo nipote, e Roberto di Roncoi, oltre molti altri distinti guerrieri. — La sesta, maggior delle altre, perchè composta di genti italiane e tedesche, formava la retroguardia, condotta da Bonifazio marchese di Monferrato.

Fu dato ordine di battagliare a que' sulle navi, secondo il comando che loro sarebbe venuto dal Dandolo, praticissimo nelle marittime pugne. — In quella vece, sul campo, ognuno avrebbe dovuto seguire sua schiera; assaltare ogni schiera ordinatamente il nemico. — Statuitosi ciò tutto, allora, dice il Villardouino, i vescovi ed i sacerdoti esortarono i guerrieri tutti a confessarsi, a testare, a ben morire; imperocchè, diceano loro, essere ignoto il punto in cui Iddio avrebbeli chiamati a sè coronandoli di gloria nella patria eterna: le quali cose fecero eglino di buon animo e con pietà molta, preparandosi così come soldati e come cristiani (15).

Posto ordine in cotal guisa alle cose tutte, e satisfattosi agli uffizii di religione, secondo il dato comando, i guerrieri imbarcaronsi. — I cavalli di battaglia sellati e coperti delle lunghe gualdrappe, vennero posti sulle navi onerarie; i cavalieri stavan dappresso ai loro destrieri con l' elmo in capo ed armati di lancia; il rimanente de' militi adagiavasi sugli altri grossi navigli, fiancheggiati da una galea.

L' esercito greco, comandato dallo stesso imperatore in persona, stava in ordine di battaglia sull' opposta sponda, cioè a Galata, oggi Pera, sembrando disposto ad impedire lo sbarco a' crociati. — Dato da questi il segnale della partenza, salpate le áncore, imboccate le trombe e le chiarine, e, allo aspetto della metropoli, giurato di vincere o di morire, al loro appropinquarsi al lido, quantunque coperti di pesante armature, molti di essi si lanciarono in mare, contrastandosi a vicenda

l'onore di giunger primi ad afferrare la sponda tenuta dai Greci. Quindi, in meno un'ora, l'esercito tutto valicato avea il Bosforo, sceso era, attellavasi sulla sponda, ed invano recavasi in traccia de' nemici, i quali, presi da subita paura, si erano dati alla fuga. — Laonde posto a sacco l'abbandonato campo de' Greci, e perfino le tende imperiali, posaron la notte nei dintorni di Galata, la quale deliberarono il dì appresso assalire.

Posta Galata sur una collina che innalzasi fra due valli, ad oriente l'una, l'altra all'occaso, ha per ciò tre diverse discese, due cioè ne' luoghi delle valli accennate, e una a settentrione, avendo il lido del mare dal quarto lato, ove contava sei porte, per cotal modo dominando il porto di Costantinopoli. — Avea un forte castello, detto dal luogo, Galatico, dal quale, fino alla rocca della capitale, erasi tirata una grave catena, affine d'impedire l'ingresso delle navi nel porto ora detto.

I Greci però, al romper dell'alba, accorsi erano in copia per sorprendere i Latini. — Jacopo d'Avesnes, cavaliere di grande animo, al primo scontro rimase gravemente ferito nella faccia, e guai a lui se accorso in suo aiuto non fosse il valoroso Nicolao di Giansain. — Irritati per ciò i guerrieri di Fiandra, scagliaronsi furiosamente nella mischia, nè potendo a quel subito impeto resistere i Greci, dieronsi a fuga precipite, molti perendo incalzati nell'onde, altri molti entrando disordinatamente nel forte, con alle spalle i crociati, i quali pure seco loro intromisersi, rendendosi per cotal guisa padroni di Galata.

Infrattanto che nei campi così pugnavasi, la veneta flotta, volgendo le prore verso il porto, il cui ingresso, come notammo, era chiuso da ferrea catena, ed eziandio difeso da venti galee imperiali, tentò superare gli ostacoli. — Ostinatamente difendevansi i Greci ad impedire il passaggio della flotta nemica; sennonchè una nave fra le maggiori più forte, appellata Aquila (16), spinta da vento propizio, con violenza die' dentro nell'ora detta catena, spezzandola poi col ministero di certe forbici colossali d'acciaio mosse da macchina. — Laonde, sull'istante, prese vennero o si distrussero le greche galee, entrando trionfalmente la veneta flotta nel porto.

Rese grazie al cielo per questa prima vittoria, strinsersi poscia a consiglio i guerrieri per istabilire del modo d'oppugnar la città. — Teneva il Dandolo, doversi assalire per mare, non potendo da quel lato temersi alcuna sorpresa, nè temersi eziandio di essere oppressi dal numero molto maggiore de' combattenti nemici. — Protestavano i baroni, non esser eglino atti a combattere sopra le navi, imperocchè non era lor dato valersi de' cavalli e delle armi loro. — Pertanto venne deciso, che doppio assalto darebbesi, i Veneziani, cioè, per mare, i Francesi per terra.

Ristorate poscia le schiere pel corso di cinque giorni, si raddussero dopo per le valli Sicene e pei vigneti ad accamparsi tra la porta delle Blacherne e la torre di

Boemondo. Si pose la flotta nella più intima parte del seno, là ove mescolato e confuso poco a poco il Bosforo con le acque dolci dell' Idrale, congiunto al Barbiese, ora detto Cartarico, chiudevasi il porto.

Facevano intanto ogni dì i Greci replicate sortite dalla città, dalle quali costretti erano i crociati rimanere diuturnamente colle armi in mano a difesa, mancando loro perfino il tempo di cibarsi e di riposare. Non avendo poi essi vettovaglie che per sole tre settimane, stava in loro la sola speranza di vittoriar prontamente. — Occuparonsi perciò con alacre animo nel riempier le fosse, nell' avvicinarsi alle mura. — Le baliste, le catapulte, gli arieti, tutte insomma le infinite macchine ossidionali, erano innalzate e poste in moto nel lanciare enormi massi, dai quali i palagi e le abitazioni di Costantinopoli ricevevano, secondo afferma Niceta, assai danno (17).

Alla per fine, dopo dieci giorni di continuate scaramuccie, nelle quali, quando perdenti e quando riescivano vittoriosi i Latini, statuirono questi di dare l' assalto generale della città. — Sorgeva il dì 17 luglio 1203, allorchè davasi il segnal della pugna. — Designavasi pertanto quattro fra le più valorose delle sei schiere, più sopra accennate, a dare l' assalto; le altre due si disposero in luogo opportuno ad impedire, che nel fervor della pugna, i nemici, con una sortita, prendessero gli assalitori alle spalle. — Il conte di Fiandra comandava l' impresa : scorse, innanzi tratto, le file tutte de' soldati, e fatto loro animo, accennava le mura della superba città, siccome *via che dovevali addurre a gloria immortale.* — Indi in un subito moveva l' esercito, e le macchine tutte ossidionali operarono. — Al tempestar delle quali già caduta una torre sembrava offerisse una via alle falangi latine : laonde approntate le scale, salirono primi alcuni Francesi, i quali, cacciatine i Greci, dieron modo a' compagni di seguitarli. — La moltitudine però ivi accorsa de' Varangi, dei Pisani e de' Greci, rovesciaron le scale, versarono a valle smisurati sassi, lunghe travi, torrenti di fuoco greco ; attalchè in mezzo ad infiniti caduti quindici soli Francesi poterono giugnere alla cresta delle sommità ; ma anche questi poi caddero gloriosamente, meno due, i quali furon tradotti cattivi dinanzi all' imperatore. — Stava egli a riguardare la pugna dalle finestre del palazzo delle Blacherne, nè più disprezzava i Latini ; anzi, vinto com' era dal timore, concepita avea sì alta stima del valor loro, che vedendone tratti due innanzi, gli parve di aver riportata vittoria.

Doge Dandolo intanto faceva dar ne' tamburi e nelle trombe, ed ordinava la sua flotta in due schiere. — Nella prima eran collocate le galee, portanti gli arcieri e le macchine ossidionali : nella seconda stavano le grosse navi, dagli alberi e dalle gabbie delle quali lanciavansi sassi e freccie ed altri argomenti di morte. — Sì tremendo suonava il rumore di guerra per ogni parte, prodotto dal gridar dei caduti, dalle minaccie degli assalitori e degli assaliti, dallo sbatter de' remi nell' onda, dal

cigolar delle macchine, dal rombo dei sassi scagliati, dal fischio de' dardi e de' giovelloti, che sembrava venuto l' estremo giorno dell' universo; sembrava confondersi assieme cielo, mare e terra, anche per lo denso fumo del fuoco greco scagliato da' Veneziani, il quale ottenebrava di oscura caligine l' aere tuttoquanto. — La qual cosa turbò siffattamente i marinai, che non più s' arrischiavano di accostare a riva il navile. — Se non che ciò scorto dal Dandolo, lo assalì generoso sdegno, e, così com' era vestito di armatura, salito sulla poppa della sua capitana e impugnato il vessillo di S. Marco, a tutta lena gridò *a terra, a terra,* minacciando di morte chi a riva non avesselo tratto. — Fu allora una pressa fra i suoi di porlo a terra con in mano lo stendardo ducale: fu una pressa di tutti accostare al lido la flotta, e discendere. — Quindi tutta l' armata navale, spiegatasi allora in un ordine solo dinanzi alla città, offerse agli occhi de' Greci esterrefatti l' imagine di una formidabil muraglia surta allora come per incanto dall' onde. — Allora gittate dai castelli di puppa e di prora e dalle gabbie le scale, si combattè dai soldati da presso con le spade e le lancie.

Durava brev' ora la pugna, quando ad un tratto mirossi sur una torre della città sventolar lo stendardo di San Marco, come se ivi fosse stato piantato da invisibile mano, testimoniando il Villarduino essergli stato riferito da oltre quaranta soldati, averlo ivi piantato Dandolo istesso. — A quella vista i Veneziani mandarono un grido di gioia, suasi che l' Evangelista patrono guerreggiasse in pro loro. — Così il coraggio accresciuto in essi, e più sempre augumentando ne' nemici il timore e la disperazione, cadevano questi vergognosamente in mano di quelli, i quali intrepidi sopra le mura, ebbero presto in poter loro venticinque torri, inseguendo i Greci fin entro della città. — Sennonchè, temendo i vincitori d' agguato, ovveramente di essere oppressi dalla moltitudine, che inondava le vie e le piazze, appiccarono il fuoco alle case tutte in cui s' incontravano. — Per tal modo l' incendio estendendosi con rapido corso, invase ad un tratto molto spazio, cacciando a sè innanzi la moltitudine confusa e tremante.

A sì miserando spettacolo, mosso finalmente l' imperatore alle grida del popolo, asceso a gran pena il destriero, uscir fece le sue milizie per tre porte diverse, per l' Aurea, cioè, per la Silvrea e per quella delle sette torri, intendendo assalire i Francesi. — Era l' esercito greco composto di sessanta squadre, e quindi maggiore di dieci tanti in confronto di quello crociato. — Alessio stesso, rivestito di tutte le insegne imperiali, lo comandava. — Corse di fila in fila animando i soldati alla pugna, promettendo loro vittoria.

All' avvicinarsi di lui, i crociati, abbandonato l' assalto della città, si disposero in ordine di battaglia dinanzi al proprio vallo. — Villarduino confessa, che i più valorosi cavalieri sentironsi per un istante assaliti da tema: senonchè il Dandolo, scorto il pericolo de' compagni francesi, abbandona tostamente la sua vittoria, e

corre sollecito in loro aiuto. — Tutti i crociati, anche se uniti, male però avrebber potuto far testa all' esercito imperiale, se i Greci, e in principal modo il lor capo, avessero dimostrato valore: ma questo mancando, si accontentarono, que' timorosi, avanzarsi soltanto al tiro dell' arco, e scagliare, lì immobili, numero infinito di dardi. — Lascari, il genero dell' imperatore, di cui tanto i Greci, quanto i Latini, ne commendano le virtù singolari, chiedea con replicate ed altissime grida, che si assalissero i crociati nei loro ripari: ma nulla valse a suadere il pavido Alessio. Il quale circondato da cortigiani vilissimi, questi ascoltava, a questi soli inchinavasi. Gli dicevano aver egli operato quanto bastava alla sua gloria, nello aversi soltanto mostrato a' suoi nemici.

L' imperatore adunque, senz' aver combattuto, al cadere del giorno, accennò la ritirata, ond' è che i numerosi suoi soldati, i quali conservavano ancora il nome di Romani, e che ostentavan tuttavia come insegne le aquile romulee, se ne tornarono con lui vigliaccamente entro le mura.

All' entrar loro nella città, ogni quartiere risonava di pianto e di lamenti, e parea quasi fossero i Greci spaventati più dalla viltà de' lor difensori, che dal valor dei nemici, ond' è che il popolo imprecava all' esercito, e questo all' imperatore. — Il quale da un lato diffidandosi de' suoi, e dall' altro temendo i Latini, volse il pensiero di porre in salvo la vita. — Laonde messe insieme le imperiali ricchezze, e manifestato il pensiero suo ad alcuni pochi cortigiani e parenti che lo esortavano cedere all' avversa fortuna; imbarcata la figlia Irene, tolte seco 10,000 monete d'oro, e le insegne imperiali, e lasciate nel palazzo le altre due sue figliuole ed Eufrosina imperatrice, nel cuor della notte fuggiva segretamente, riparandosi a Debelto, appellata anche Zagora, città del Ponto Eusino, colà rinserrandosi vergognosamente.

Col sorgere del nuovo giorno divulgossi la fama di cotal fuga. — Confusione e abbattimento invase allor l' animo de' cittadini. Le vie formicolavan di genti, le quali a vicenda narravansi gli errori de' capi, la vergogna de' favoriti, le sventure del popolo. — E poichè Alessio avea abbandonato l' imperio, ricorrea alla mente di tutti la sua usurpazione, i mille delitti di cui avea egli macchiato il trono di Costantino, la sua tirannia, i vizii ed il vile animo suo. — In mezzo allo scompiglio del popolo tumultuante, i saggi non sapeano quale via avessero a scegliere. — Sennonchè i cortigiani, recatisi alla prigione in cui languiva il vecchio Isacco, e spezzati i ceppi ond' era avvinto, lo condussero trionfalmente nel palazzo delle Blacherne. — Sebben cieco, fu posto in trono, e nel mentre suppone egli d' essere circondato da carnefici che il traggano a morte, in quella vece, maravigliato, ode le voci degli adulatori, i quali mirandolo rivestito della porpora, piangono, per la prima volta, sui mali, ora non più sofferti da lui. — Tutti gareggiano nello scusarsi d' essere stati partigiani del giovane Alessio, d' aver desiderato il trionfo della di lui

giusta causa. — A convalidare i quai detti recansi eglino in cerca della moglie d' Isacco, per lo innanzi del tutto posta in obblio, e che viveva in luogo da ognuno ignorato, e, rinvenutala, la guidan pur essa in palazzo, e a canto del marito l' adagiano vestita delle assise imperiali.

In quella vece Eufrosina, moglie dell' imperator fuggitivo, tratta venne in carcere, rimproverata de' mali tutti in cui involta era la patria, delle sventure d' Isacco: e que' medesimi, a cui giovato avea la infelice co' suoi benefizii; queglino stessi, quasi ostentando la ingratitudine loro, si fecero di lei accusatori.

La lieta nuova giunse tantosto al campo crociato, al quale infiniti Greci accorrendo, sollecitavano il giovane Alessio a far ritorno alla patria, al genitore e all' impero. — Prima però di risponder loro, portavasi Alessio dal marchese di Monferrato, il quale raunati nella sua tenda i capi dell' esercito tutto, felicitarono il principe per lo impensato avvenimento. — Se non che, diffidandosi de' Greci, massime nei casi presenti, in cui quasi impossibil sembrava sì rapido mutamento di cose; ed eziandio perchè voleano i crociati che mantenute fossero le promesse fatte loro da Alessio: ordinato l' esercito, e, rimanendo tuttavia preparati alla pugna, spedirono a Costantinopoli Matteo di Montmorency, Goffredo Villardouino, e due nobili Veneziani, affine di riconoscere la verità dei fatti.

All' appressarsi loro vennero aperte le porte della città. Doppio ordine di armati fiancheggiavan le vie che guidavano al palazzo delle Blacherne, ove aspettavali Isacco. — Sedeva egli, nell' aula magna, su ricco trono, splendente d' oro ed aspro di gemme: lo circondavano molte nobilissime matrone e cortigiani moltissimi, pomposamente vestiti, ieri nemici, oggi adulatori, pronti sempre a volgere altrove le loro adorazioni e lo incenso di lode, a beneplacito della fortuna incostante. — Parlò al monarca il Villardouino, e, premesse le gratulazioni pel suo ripristino al trono, gli espose il trattato conchiuso coi crociati dal figlio suo, e sulla cui fede avevano intrapreso quella pericolosa spedizione, dovere, cioè, sborsare in contante la somma di dugento mila marchi d' argento; somministrar vittovaglie all' esercito crociato per lo spazio d'un anno; prender parte efficacemente ai pericoli e alle fatiche della guerra sacra; metter fine allo scisma fra la Chiesa Greca e la Latina, sottomettendosi alla santa Sede. — *I crocesignati*, continuava l'oratore, *hanno adempiuto alle loro promesse; tocca ora a voi mantener quelle giurate dal figlio vostro in nome di voi. — Esso, che sta presso i signori e i baroni, pregavi ratificare il trattato da lui conchiuso, e per l' organo nostro vi dice, ch' egli non ritornerà giammai nell' imperiale palazzo, finchè non facciate sacramento di compiere quanto esso promiseci.*

A riscontro, Isacco rispondea scaltramente: *Cotali patti son gravi, duri da accogliersi, difficilissimi d' adempiere: tuttavolta voi ci avete così bene servito, che*

quand' anche ci domandaste l' impero l' avreste meritato per certo. — Il trattato quindi fu scritto e raffermato col sigillo d' oro imperiale, il che compiuto ritornarono gli inviati, seco recandolo, al campo.

Fu quindi condotto Alessio con molta pompa in Costantinopoli, montato sopra nobil destriero, fiancheggiato dal Dandolo e dal conte di Fiandra, e seguito dal fiore de' cavalieri e da' vescovi. — Lo incontrarono, con alte dimostrazioni di ossequio, la nobiltà greca ed il clero; lo acclamava con gioia la moltitudine dei cittadini: era una vera ovazione.

Compiute tutte queste ceremonie d' onore, attendevano i crociati l' adempimento degli obblighi, cui sembrava Isacco non al tutto disposto a mantenere. — Anzi perciocchè non era a lui gradita la loro presenza, pretestò il timore non qualche disgusto fosse per accadere tra Greci e Latini raccolti in una stessa città, e pregavali quindi di volersi accampare oltre il golfo di Crisocero *(corno d' oro)*: al che condiscendendo, piantarono gli alloggiamenti in Galata.

Così per allora ebbe fine l' ardua impresa assunta dai crocesignati. — Nella illustrazione seguente vedremo quale altra più grave gli attendesse fra poco.

Questa prima espugnazione di Costantinopoli, siccome seguito delle magnanime gesta del Dandolo, volevano i Padri figurata nell' aula maggiore del principato. — Pertanto, chiamato il Bardi a consigliare la scelta delle storie che decorar la dovevano, a questa pure assentiva; descrivendola però nell' opuscolo da lui dato fuori dappoi, in modo di mostrar quanto ignaro fosse egli delle cronache patrie e delle straniere (18). — Aggiungesi ancora, che al momento che ei pubblicava quel suo libriccino, cioè nel 1587, non era per anco condotta a fine la tela che ci facciamo a descrivere, e forse non era ancora ordinata; imperocchè tace egli il nome dell'autor suo; come dietro ad esso lo tace del pari lo Stringa, continuatore del Sansovino (19). — Martinioni poi, che augumentò l' opera del Sansovino e dello Stringa prefati fino al 1663, ricorda essere stata da prima dipinta questa tela da Antonio Vassilachi, soprannominato l' Aliense, ma che sendosi guastata dalle pioggie, venne redipinta da Jacopo Palma (20). — Ed è curioso notare, come il Ridolfi nella vita del Vassilachi ora detto, nel mentre afferma il fatto riferito dal Martinioni, si contraddice poi nell' altra vita ch' ei scrisse di Jacopo Palma dicendo: *che espressa da questi la istoria di cui parliamo, parve al Cicogna, uno dei signori presidenti alla fabbrica, ch' egli avesse rappresentata quell' azione con debole apparato di galee, tuttochè per altro rispetto fosse buona pittura, per cui gli fece levare il quadro, e vi rimise quello che ora si vede* (21). — Dalla quale contraddizione risultando la niuna critica storica di quello scrittore, abbiamo per indubbio ciò che ci narra il Martinioni, tanto più quanto che sappiamo essersi guastate dalla pioggia in quel lato della sala altre pitture, come a suo luogo notiamo.

Come avesse quindi il Vassilachi da prima espressa cotesta istoria ignoriamo, ma sembra a noi consigliare la contraddizione in cui cadde il Ridolfi, pensando essere caduta la censura del Cicogna sull' opera di esso Vassilachi, allor quando trattossi mutarla per essersi guastata, e quindi ordinato al Palma rifarla più copiosa e ricca d' imagini.

E per verità doviziosissima la componea egli per numero di galee, per tumulto d' armati, per copia d' azioni diverse in terra e sul mare, e tanto da offrire un' adequata imagine di quella tremenda battaglia, in cui il valor de' crociati mostrossi pari all' altezza de' loro natali, pari all' animo loro nobilissimo, sprezzator dei perigli e della morte medesima. — Se non che la composizione ricchissima non rispondea poi alla verità della storia e alle convenienze dell' arte, come diremo in appresso.

La veneta flotta appare sotto le mura della città di Costantino, e prima di ogni altra si mostra, sul davanti del quadro, la galea capitana del Dandolo, che per tal riconoscesi dallo scudo di lui sulla poppa, e dal vedere egli stesso, pressa la poppa medesima, col vessil di S. Marco, commettere col gesto della destra mano ad un marinaio che gli sta dinanzi di tosto metterlo a terra. Le altre galee e le navi che schieransi oltre ad essa capitana han tutte la prua al lido diretta, e mostrano una pressa di guerrieri sur esse imbarcati di scendere a riva. — Sotto le mura intanto s' affatica l' armata terrestre di dar la scalata; e già alcuni soldati han raggiunto le merlature, pugnando animosi, e recando col ferro e col fuoco greco dovunque la strage. — Taluni però mescolati a' nemici precipitano a valle; taluni di questi contrastano il passo agli assalitori. — Frattanto osservasi uscire dal centro della città ed oltre le torri, globi di fumo, indici dell' incendio che sta divorando le fabbriche incontrate fra via dagli invasori. — Più d' accosto allo spettatore appariscono schiffi ed altre imbarcazioni, quali cariche di cavalieri anelanti di accorrere alla pugna; quali con trombatori e tamburi, che eccitano col suono de' loro istromenti gli animi alla battaglia; quali, in fine, con prigioni raccolti dalle nemiche galee, vinte tosto che la flotta giungeva, rotta la catena, nel porto.

In cotal modo espresse il Palma la storia. — Ma raffrontando questa sua composizione co' fatti accaduti, e da noi innanzi divisatamente narrati, non è chi non veda la dissonanza di questi con quella; non v' ha occhio che non iscorga il vero tradito.

Imperocchè prima che il Dandolo scendesse a riva, non erano superate le mura, mentre i soli quindici Francesi che quelle salirono innanzi del venire del Dandolo, caddero tutti o morti o cattivi; e, quel che più vale, innanzi che fossero prese dal Dandolo stesso le venticinque torri dalla storia accennate, non erano entrati i Veneziani nella città, nè conseguentemente non avevano posto il fuoco alle

fabbriche interne di essa. — Ond' è che qui appariscono fuori del vero le mura superate; fuor del vero l' incendio.

Poi, ove son qui dimostrati i ponti che dalla sommità delle poppe, delle prore e degli alberi delle navi lanciaronsi sulla mura? — Ove quelle poppe e quelle prore conformate a castella, e come era costume di quell' età? — Ove, in fine, le molte macchine ossidionali che sulla flotta o sul campo accomodate, spignevano entro la città que' sassi immani, cagione di ruina e di paura ad un tempo? — Ciò tutto rileva, siccome notammo, gli errori commessi dal Palma in ordine di storia.

Ad accennar poi agli altri in cui cadde, in riguardo all' arte, diremo di volo, aver egli mancato nel disegno, osservandosi le parti di molte figure non corrispondere al tutto insieme di esse; osservandosi altre non ben composte e atteggiate, sicchè mal si reggono sulla persona. — Poi negli andari de' panni si scorge non avere l' artista consultata la maestra natura, ma in quella vece, aver egli seguito il capriccio, e quella maniera che, abbracciata da lui per amore di sconsigliata sollecitudine, fu lacrimevol cagione ch' ei lasciasse la primitiva solerzia, e venissero, dal cavaliere d' Arpino, giudicati spesso i suoi quadri quali semplici abbozzi.

Ciò per altro non può dirsi affatto dell' opera che abbiamo descritto, imperocchè qui e qua si mostra ancora l' artefice degno del luogo onorato tenuto nella scuola veneziana, dopo Paolo e il Tintoretto, e degno dell' amore e della stima che a lui portava Alessandro Vittoria.

ANNOTAZIONI

(1) Narra il Rannusio (*Della guerra di Costantinopoli* ecc., Venezia, 1604, pag. 40), che il doge Dandolo mutò, in questa impresa, lo scudo di sua famiglia, avente la parte superiore bianca, e rossa l' inferiore, e ciò affinchè non fosse confuso con quello del marchese Bonifacio, il quale, oltre ai Monferrini, aveva sotto le sue insegne buon numero di quei di Sciampagna.

(2) Omero, *Odissea*, lib. VII. — (3) Rannusio, luogo citato, pag. 41. — (4) Michaud, *Storia delle Crociate*, lib. X. — (5) Villehardouin, lib. III. — (6) Michaud, luogo citato. — (7) Villehardouin e Rannusio, luoghi citati. — (8) Rannusio, pag. 45.

(9) Immense ricchezze furono impiegate dall' imperator Giustininiano ad erigere e ad ornare il tempio di Santa Sofia, ridotto dai Turchi a moschea. — Chiamò egli, nel 532, Antemio di Tralli ed Isidoro di Mileto ad architettarla, i quali dichiararono che non avrebbero potuto adempiere condegnamente all' incarico, se non fossero stati assistiti dalle soprannaturali cognizioni dell' imperatore. Quel principe, che aveva per alcun tempo studiato l' architettura, suggeriva ad essi le proprie idee, dicendo, essergli comunicate dagli angeli nei suoi sogni notturni. — Diecimila operai senza posa lavorarono all' esecuzione di quel maraviglioso edifizio; lo stesso ordinatore, vestito di una tunica di lino, animava colla sua presenza e le sue liberalità la loro emulazione, di maniera ch' ebbe la com-

piacenza di veder l'opera interamente compiuta in men di sei anni. — Le numerose colonne della navata, del coro e delle gallerie, non meno che la vôlta ed il pavimento, sorprendono chi si affaccia all' ingresso, per la varietà dei colori di dieci e più specie di marmi rarissimi che vi furono impiegati. — Molti materiali tolti dai templi pagani si adoperarono in questa fabbrica : — Paolo il Silenziario, autore di una *Storia della Chiesa di Santa Sofia*, scritta in versi greci, enumera le varie qualità di marmo che gli artisti aveano colà poste in opera. — La vanità degli storici bizantini si è compiaciuta nel descrivere l'interno di quella basilica. I più ricchi metalli, battuti in lamine, erano tagliati in forma di cartocci, di rosoni, di meandri, di stelle ; gli smalti, le gemme scintillavano negli scompartimenti della cupola, sopra fondi di oltremare e di porpora. Valenti musaicisti avevano esauriti i mezzi della loro industria nel brillantare quell' immenso disco, donde diffondevasi un torrente di luce. Il santuario, il quale sembrava in qualche maniera ricoperto d'argento, essendosi impiegati nel rivestirne le pareti esterne quattrocento quintali di quel metallo, e ricco inoltre d'infiniti lampadarii, di candelabri e di vasi preziosi. Sei pilastri d' oro sostenevano la mensa dell' altare, tutta tempestata di diamanti e di perle. Vedeansi intorno figurati in rilievo, Cristo, la Vergine Madre e gli Apostoli, circondati da cherubini : *Ecco il cielo terrestre*, sclamavano i Greci maravigliati, *il secondo firmamento, il portico degli arcangeli, il trono dell' Altissimo.*

(10) Dice Niceta *(Istoria degli Imperatori Greci*, lib. III, *dell' impero di Alessio Comneno) ; che i Latini presero la città all' improvviso, che quasi non se n' avvide alcuno.* — È da correggersi l' estratto che di quello storico fece la *Biblioteca delle Crociate*, Vol. II, rapportato da Michaud al lib. X della sua *Storia delle Crociate.*

(11) I Varangi, che stavano al servigio degli imperatori greci, furono soggetto di parecchie quistioni fra gli eruditi. Il Villehardouin, nella sua storia, dice, ch' erano Inglesi e Danesi. Il conte di San Paolo, in una lettera scritta da Costantinopoli, li chiama Inglesi, Livoni e Daci : altri storici gli appellano, in fine, Celti ed Alemanni. — La parola *Varangi*, pare che derivi dal vocabolo inglese *Waring*, che significa guerriero ; e questo vocabolo si rinvien pure nella lingua danese, non meno che in parecchi altri idiomi settentrionali d' Europa. Il Ducange opina che i Varangi venissero dall' Inghilterra danese, piccola provincia della Danimarca posta tra il Jutland e l' Holstein. Malte-Brun, nelle note alla storia di Russia del Levesque, crede che i Varangi traessero le loro reclute dalla Scandinavia, e che alcuni venissero dalla Svezia per la strada di Novogorod e Kiow, e gli altri dalla Norvegia e dalla Danimarca, passando il mar Atlantico ed il Mediterraneo. Havvi eziandio una dissertazione sopra i Varangi di Willoison, ma in essa è sfoggio di erudizione, povertà di critica. — L' opinione più verisimile è quella dei dotti Ducange e Malte-Brun.

(12) Niceta (luogo citato), dice, che *avevano molto prima conosciuto gli occidentali che l' impero romano non era in quei giorni altro che darsi al soverchio mangiare e al soverchio bere, e Costantinopoli non esser altro che la Sibari, nominatissima per la sua lussuria.*

(13) Questi imbelli cortigiani però mutarono ben tosto opinione, e Niceta esclama : *E come potevano azzuffarsi coloro con gl' Italiani, poichè gli appellavano angeli Comneni, involatori di vita, statue di bronzo, e dei quali la sola presenza li riempie di terrore mortale?* (Storia citata, lib. III).

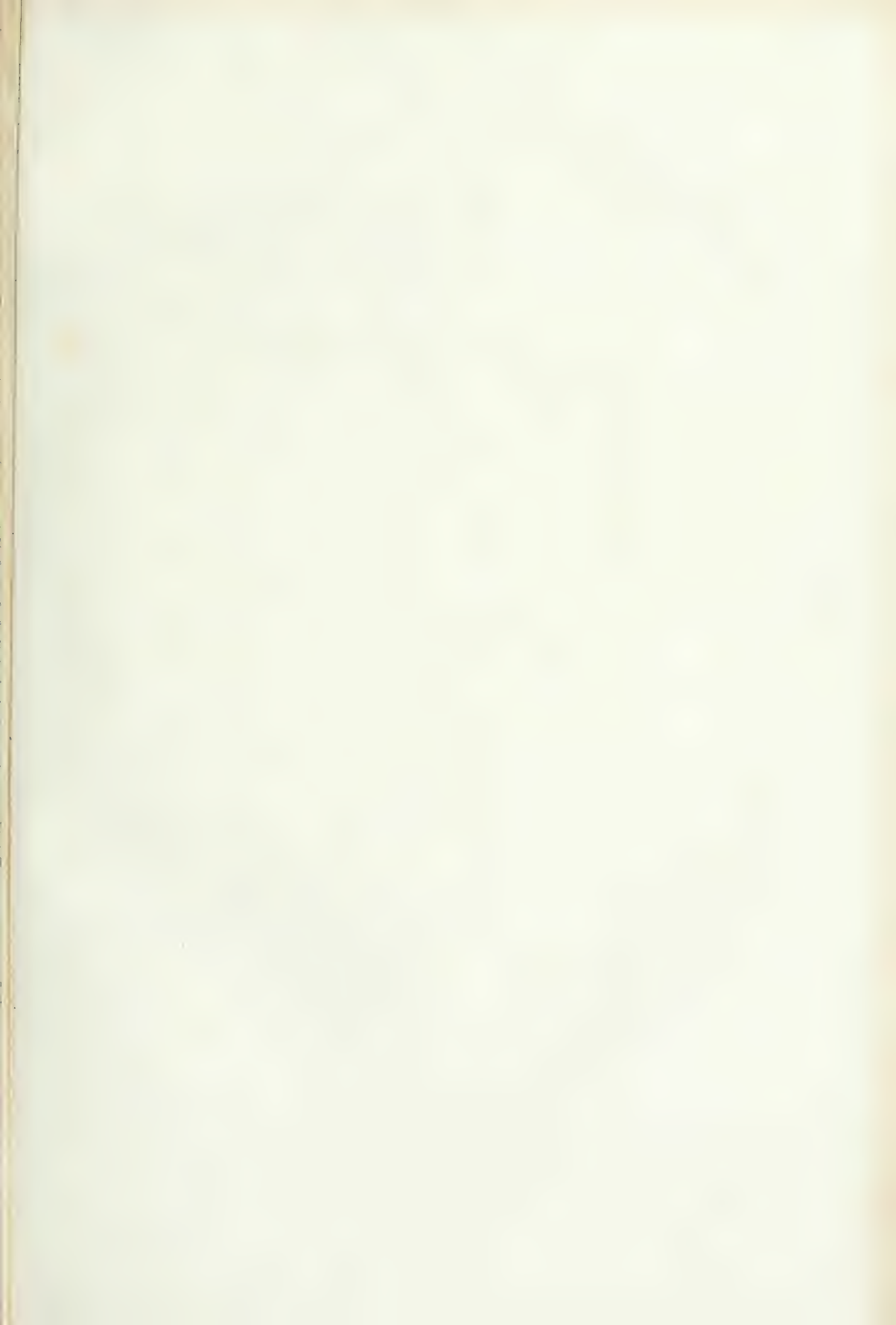
(14) Villehardouin, luogo citato. — (15) Suddetto, luogo citato. Gibbon, *Storia, ec.*, lib. LX,

(16) Andrea Dandolo, *Chronic.*, pag. 322. — (17) Niceta Coniate, *luogo citato.*

(18) Bardi : *Dichiarazione di tutte le istorie*, ec., Venezia, 1587, pag. 41 tergo.

(19) *Venezia, città nobilissima, ec., hora con molta diligenza corretta, emendata, e più d' un terzo di cose ampliata dal M. R. D. Giovanni Stringa*, ec., Venezia, Salicato, 1604, pag. 246.

(20) *Venezia suddetta, con aggiunta, ec., fino al presente, da D. Giustiniano Martinioni, ec., Venezia, Curti,* 1663, pag. 553. — (21) Ridolfi: *Le Meraviglie dell'arte, ec.*, Vol. II, pag. 455 e 589.

P. Zanelli inc.

SECONDA PRESA DI COSTANTINOPOLI

All'Onorevole Sig.r C. COSTANTINI, Amministratore della pia casa di Ricovero

SECONDA PRESA DI COSTANTINOPOLI

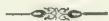
FATTA DAI CROCESEGNATI

COMANDATI DA ENRICO DANDOLO

QUADRO

DI DOMENICO ROBUSTI DETTO IL TINTORETTO

NELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CXLIV.

Ritiratisi i Crocesegnati in Galata, secondo dicemmo nell' illustrazione anteriore, cotal separazione non turbò l' armonia fra i Latini ed i Greci, i quali ultimi si recavano anzi del continuo al campo de' primi, a fine di approvvigionarli di viveri e di ogni maniera di mercatanzie; nel mentre che i Crociati recavansi a Costantinopoli per soddisfare la curiosità loro, visitando ed ammirando lo splendore delle piazze, dei templi, de' palagi, e la ricchezza e l' estensione di quella vasta metropoli.

Infrattanto statuivasi col vecchio Isacco, che il di lui figliuolo Alessio dividesse seco lui la somma ed il potere imperiale; per la qual cosa assegnarono al dì primo agosto di quell' anno 1203 la solenne coronazione del nuovo Cesare, la quale ebbe luogo nella chiesa di santa Sofia, con tutta la pompa propria degli imperatori orientali (1).

Coronato che fu Alessio, ordinava che fossero in parte soddisfatte le somme da lui assunte pagarsi a' Crociati, promettendo di solvere quanto prima ciò che rimaneva all' intero saldo. — Anzi, saputo avendo che Teofilo suo tesoriere, cavillando, tardava l' eseguimento di cotal ordine, imprigionar lo faceva; e sì che tosto era pagato il primo acconto, che servì per restituire a' privati le anticipazioni somministrate a Venezia per lo imbarco.

Questo atto di doverosa giustizia, valse ad accrescere più che mai ne' Crociati l' affetto verso il giovane principe, il quale mantenea l' amicizia loro con frequenti

visite, con rendimenti di grazie e con ogni maniera di onorificenze, prevenendoli in ogni lor desiderio. — Ma appunto perchè il giovane Alessio si tenne obbligato di soddisfare agl' impegni, che cantratti avea co' guerrieri Latini, e di operar del suo meglio perchè la greca Chiesa si unisse alla Romana; per questo era astretto caricare il popolo di balzelli importevoli, e violentarlo, diriasi quasi, nelle sue religiose opinioni. — Le quali cose il ponevano in situazione difficile appo i sudditi, pronti sempre a' lamenti, alle ribellioni ed al sangue, laddove careggiati non vengano in ogni loro particolare interesse.

Temette adunque Alessio di ridestare il fuoco della discordia fra i suoi, se tutti poneva ad effetto gli obblighi assunti; e se questi in quella vece metteva in non cale, non gli animi de' Crociati, paventava, dovessersi esasperare, per cui tratti fosser a muovergli guerra per lo eseguimento de' patti statuiti.

A trarsi da questa incertitudine amara, nè osando affidare il proprio destino alla dubbia fede e all' incerto valore dei Greci, decise di sollecitare i Latini, affinchè un' altra volta volessero farsi di lui liberatori. — Pertanto, recatosi un giorno alle tende del conte Baldovino di Fiandra, pregollo d' invitare ivi doge Dandolo e gli altri capi della santa crociata; e giunti che furono, parlò loro in cotali accenti: Per grazia dell' ottimo Iddio, e pel vostro valore, o Crociati, ricuperai il padre, l' onore ed il trono, sul quale posto mi avea il cielo ed il mio nascimento: l' opera vostra vivrà sempre nella memoria mia, ed avrà culto perenne nel mio cuore la gratitudine che per essa vi debbo. Questa mi obbliga, quindi, di adempiere religiosamente alle promesse solenni da me fattevi. Ma se mi abbandonate nel maggior stremo per recarvi al conquistamento dei santi luoghi, non mi sarà dato somministrarvi l' oro, le armi e le navi cui son tenuto. Il popolo mi ricevette, è vero, con dimostrazioni festive, ma gli accaduti sconvolgimenti lo indebolirono nella virtù di obbedire e di sommettersi all' autorità; e sì che le leggi della patria e la maestà del trono non gl' inspirano più l' usata reverenza; mentre lo spirito di parte domina nella metropoli e nelle provincie, in modo da essere diuturnamente in preda all' agitazione e al tumulto. Pregovi adunque, in nome della vostra gloria e del vostro proprio vantaggio, che vogliate compiere l' opera sì bene incominciata, assodando la potenza che avete stabilita. L' ora s' approssima della vostra partenza, fissata pel dì di S. Michele: il breve spazio di tempo, da un lato, mi pone nella impossibilità di soddisfare agli obblighi assunti con voi; dall' altro, il mar periglioso e le dirotte pioggie della stagione iemale vicina non acconsentiranno che possiate dare inizio, con esito certo, alla guerra cui vi preparate di portar nella Siria: attendete, prego, impertanto, la primavera ventura, che aprirassi propizia alle imprese da voi meditate. Allora avrete per ausiliaria la Grecia intera, ed io medesimo non solamente potrò adempiere a' santi obblighi con voi contratti, ma con voi stessi

unirommi col forte del mio esercito. Infrattanto somministrerò ciò tutto occorre al mantenimento de' vostri armati: soddisfarò per intero al debito che avete incontrato co' Veneziani per la navigazione vostra fin qui, e con essi tratterò eziandio perchè continui la flotta loro a prestarsi nelle vostre bisogne.

Alla proposta d'Alessio risposero i capi Latini, che notificherebbero ciò tutto all'armata; e di quanto si avrebbe poscia risolto, sarebbesi a lui dato avviso. — Laonde partito l'Imperatore dal campo, convocarono i Baroni il consiglio, nel quale sorsero due contrarii partiti. — Stavan nel primo coloro, i quali, altra volta in Zara ed in Corfù, voleano separarsi dall'esercito, rammentando come fino a quel punto avessero essi combattuto per la gloria e pel vantaggio temporale di principi terreni; ma essere finalmente giunto il tempo in cui doveasi pugnare per utilità della religione e per la gloria di Cristo: ed in ciò esporre mostravansi altamente sdegnati, perchè nuovi ostacoli si frapponessero alla santa impresa. — Stavan nel secondo i Baroni e doge Dandolo, i quali, ed il quale riposta aveano la principal loro gloria nella spedizione di Costantinopoli, nè risolver poteansi di perdere il frutto delle fatiche loro. Per la qual cosa a' primi recalcitranti, e quasi tumultuanti, robustamente poneano innanzi: Non doversi, nè potersi sofferire che un giovane principe, la giusta causa del quale trionfato avea per opera loro, si lasciasse adesso il balìa de' suoi nemici più acerbi; non esser utile abbandonare un' impresa sì gloriosamente incominciata, dappoichè ne sorgerebbe alle armi crociate danno e vergogna. Sopportar non potersi che l'eretica pravità, repressa in Grecia dalle armi crociate, rialzi gl'impuri suoi altari, e novellamente sorga con essa lo scandalo della cattolica Chiesa. Ciò operando si lascierebbe a' Greci fedifraghi la facoltà perigliosa di collegarsi co' Saraceni, affine di muover guerra alla lor volta ai soldati di Cristo. — A sì gravi motivi aggiunsero, i Baroni, le più calde preghiere, perchè i contrarii si rimovessero dal proposito loro. — E di vero, vinto il partito, l'adunanza decise, che l'esercito dovesse differir la partenza sino alla Pasqua dell'anno venturo 1204.

Notiziata la deliberazione ad Alessio e ad Isacco suo padre, resero eglino le più solenni dimostrazioni di grazie a' Crociati, nè alcuna via intralasciarono per dimostrare la lor gratitudine. — Per soddisfare quindi le somme di denaro promesse, Alessio finì di vuotare l'erario; nè ciò bastando, accrebbe i balzelli e spogliò i templi delle preziose imagini e de' sacri vasi: la qual cosa destò nel popolo maraviglia e dolore, parendogli esser quella profanazione inespiabil delitto. — Niceta Coniate rimprovera amaramente i suoi, perchè rimasti fossero immobili spettatori di quel sacrilegio, accusandoli di avere colla vigliacca loro indifferenza fatta scendere sull'imperio l'ira celeste. Ma Niceta, siccome acerrimo nemico de' Latini e della fede romana, altera i fatti, dicendo, avere i Crociati essi stessi violentemente spogliati i templi e gli altari, gettate a terra e spezzate, senza riguardo alcuno, le imagini sante

per rapire l'oro e l'argento di cui erano ornate; quando, in quella vece, si tolsero quelle preziosità per volere imperiale, affin di soddisfare, come notammo, agli assuntisi impegni (2).

Nè questo fu il solo argomento che inasprì l'animo de' Greci; chè un altro, forse maggiore, sorse a destare il fuoco della discordia fra essi e i Latini; fuoco che divampò poco poi come vedremo. — Erasi obbligato Alessio eziandio di procurare che la greca Chiesa si unisse alla Romana, abiurando l'errore che la teneva da quella divisa: e ad adempiere a cotal obbligo, parve opportuno il momento al clero latino, astringere Alessio. — Domandò adunque, col mezzo de' capi dell'esercito, che il patriarca, i sacerdoti ed i monaci di Costantinopoli si ritrattassero dalla loro dottrina, e si sommettessero alla obbedienza del Romano Pontefice. — Lo imperchè non reputando conveniente l'Imperatore, anche per la imperizia sua nelle cose teologiche, contraddire alla richiesta de' Latini, la sostenne anzi, e sì che il patriarca, salita la tribuna di santa Sofia, dichiarò in proprio nome, ed in nome degli Imperatori e di tutto il popolo cristiano d'Oriente, di riconoscere papa Innocenzo terzo per successore di S. Pietro, primo vicario di Gesù Cristo in terra, e pastore universale della greggia fedele, promettendo che non sì tosto il potesse, recarsi a Roma, affin di prestare giuramento al Pontefice, rendergli omaggio come suo capo, ed ottenerne il sacro pallio.

I Greci persisteano nella credenza (3) che lo Spirito Santo non procedesse dal Figlio, e forti facevansi nella loro dannata dottrina dal Simbolo di Nicea; ed inoltre la disciplina della Chiesa loro differenziava in alcuni punti da quella della Chiesa romana. — Forse ne' primi tempi dello scisma sarebbe stato agevole operare l'unione delle due Chiese discordanti; ma le teologiche dispute inasprito aveano gli animi per modo, che gli odii si accesero ed accrebbersi di dì in dì più acerbamente, da rendere eterna, quasi, fra Greci e Latini la separazione delle due credenze (4): ed in quel punto, la legge, che imporre voleasi ai Greci, accresceva l'invincibile loro resistenza; e tanto che coloro a cui erano note appena le cause delle lunghe discussioni fra Roma e Bisanzio, non mostravano minor fanatismo, nè contrasto minore di coloro, a cui erano conte le cagioni accennate: e que' medesimi che alcun sentimento non aveano di religione, con ardore abbracciavano le opinioni de' teologi, mostrandosi quasi pronti a morire in favor di una causa, per la quale, fino a quel punto, stati erano al tutto indifferenti. — In una parola, il popolo greco, che riputavasi superiore ad ogni altra nazione, disprezzando qualsiasi lume che dall'Occidente venisse, acconsentir non potea a riconoscere la superiorità dei Latini. — Dall'altra parte i Latini stessi, pensando di avere con la forza delle loro armi cangiati gl'imperi, maravigliavano di non poter poi cangiare il cuore de' popoli; e persuasi che ogni cosa ceder dovesse al loro valore, adopera-

rono, per sottomettere gli animi e le opinioni, cotal vigore, che solo valse ad accrescere l' odio dei vinti, ed a preparare la suprema caduta de' Cesari, rimessi sul trono dalla vittoria dell' armi crociate.

Infrattanto l' usurpatore Alessio, fuggendo da Costantinopoli, erasi ritirato in Zagora, città nella provincia di Tracia, ove parecchi altri luoghi aperte avevangli le porte; e sì che alcuni fra' suoi partigiani recati si erano ivi per militare sotto le di lui insegne. — Quindi il figlio d' Isacco, consigliato da' principali Baroni latini, risolse di muovergli incontro a combatterlo, e nello stesso tempo visitar le città dell' impero, affine di ricevere dai popoli il giuramento di fedeltà.

— L' accompagnarono in quella spedizione Bonifazio, marchese di Monferrato; Ugo, conte di San Paolo; Enrico, fratello del conte Baldovino; Jacopo di Avesne, Guglielmo di Chamlite, Ugo di Colemy e molti altri Baroni memorati dal Villarduino.

Da Zagora intanto erasi ridotto, l' usurpatore, in Adrianopoli, e colà stava racchiuso attendendo nuovi aiuti: ma tostochè ebbe sentore delle mosse dell' esercito imperiale, rapidamente abbandonò quel suo ritiro, e fuggendo si volse verso il monte Emo; per la qual cosa cinti furono e dispersi i ribelli, che osarono aspettare a piè fermo l' Imperatore. — Questi però pugnare dovea con un nemico ben più possente, vale a dire colla nazione de' Bulgari, la quale fin dal tempo della prima crociata, avea colto il destro di torsi dalla obbedienza del greco impero.

Il capo di quel popolo selvaggio e feroce, appellato Joanicio (5), implacabil nemico de' Greci, avea abbracciato la religione cattolica, e fatto erasi vassallo del sommo Pontefice, affin di ottenere il titolo di re e la corona: ma, sotto colore della nuova fede, nascondeva l' odio e l' ambizione; servivasi dell' appoggio e dell' autorità della Corte romana per conservar guerra ai signori di Bisanzio. — Joanicio quindi incessantemente scorrea le contrade vicine alle sue terre, e minacciava d' invadere le più ricche e popolate provincie dell' impero. — Ad onta di ciò, se fosse stato guidato il giovane Alessio da saggi consigli, avrebbe tratto vantaggio larghissimo dalla presenza delle armi crociate, ed avrebbe intimoriti i Bulgari così, da obbligarli a tenersi oltre l' Emo; ed è certo che questa spedizione guadagnato gli avrebbe stima e confidenza fra i suoi, ed avrebbe assicurato il riposo di parecchie provincie del suo impero. Ma sia che non venisse egli secondato dai Baroni latini, sia che ignorasse i vantaggi di questa impresa, limitossi soltanto di minacciare Joanicio (6), e senza aver guerreggiato, nè aver stretta seco lui la pace, ricevuto che ebbe il giuramento di fede dalle città della Tracia, intempestivamente tornava a Bisanzio.

Questa capital dell' impero, che sofferti avea tanti mali in sì breve giro di tempo, veniva or travagliata da nuova calamità. — Mentre Alessio era occupato nella spedizione ora detta, avvenne, che alquanti soldati Latini rimasti a Costanti-

nopoli, portaronsi ad insultare gli Ebrei nella lor sinagoga, e sì che accaloritisi gli animi, il popolo, per l'odio che nutrìa verso i Crociati, dichiarossi contro di essi, e quindi da una e dall'altra parte si die' mano alle armi. — Nel furor della mischia, sia a caso, o veramente per istudiata malizia, appiccossi fuoco ad alcune case vicine alla pugna, e sì che l'incendio nella notte e nel giorno seguente si sparse da ogni lato con tal forza, da non poter esser domato; ond'è che le fiamme appiccatesi ne' varii luoghi, siccome impetuosi torrenti irrompendo, incendiavano qual secca stoppia i portici, i templi, i palagi. Dal centro di quei vortici spaventosissimi lanciavansi globi di fuoco, che piombando sui tetti anche delle abitazioni lontane, le riduceano in cenere subitamente. Le fiamme, ora incalzate dall'Aquilone, ora rispinte dall'Austro, erano cacciate perfino su quelle fabbriche che sembravano quasi al sicuro da ogni pericolo. — Incominciava l'incendio presso alla sinagoga, la quale situata era d'accosto il mare dal lato d'Oriente; nè ristette di esercitar le sue furie, se non giunto che fu al tempio di santa Sofia, piantato verso all'Occaso della città, dopo aver corso lo spazio di circa due leghe, e dopo di essere giunto fino al porto, ove una nave in mezzo delle acque rimase incenerita, secondo narra Niceta (7).

Durava l'arsione pel corso di otto giorni continui, ned è a dirsi quale compassionevol spettacolo era l'udire lo strepito delle alte fabbriche e delle minori case che precipitavano da ogni lato, ed il muggito de' venti e delle fiamme mescolarsi alle grida di una disperata moltitudine. Il popolo affollavasi per le vie fuggendo dall'ira del fuoco divoratore: alcuni seco recavano gli arredi e le cose preziose; altri trascinavano dietro loro i vecchi cadenti e gl'infermi; questi, co'figli in collo, coprivano loro le luci perchè non ispaventassero alla vista delle fiamme irruenti; quelli guidando a mano la cara sposa, cogli occhi lacrimosi, volgevasi tratto tratto a mirare la paterna casa dissolversi in fumo e faville; sembrando quasi essere più fortunati coloro che perivano arsi entro quello spaventevole inferno; mentre i superstiti, deplorando la morte de' parenti e degli amici, perduto ogni avere, chi ferito o malconcio dal fuoco, andavano incerti vagando in mezzo alle ruine, o raccolti si stavan sulle piazze, privi d'ogni soccorso, e di nulla speranza confortati in quello stremo.

Vedendo i Crociati dalle alture di Galata quella orribile scena di morte, deploravano profondamente le sventure della capitale del Greco impero; e, mossi da compassione, molti cavalieri accorsero per arrestare il progresso delle fiamme, senza però ottenere lo sperato successo. I principali Baroni spedirono inoltre alcuni messi ad Isacco, per attestargli il dolore, che al pari di lui provavano per quella sciagura, e per affidarlo eziandio che severamente avrebber puniti gli autori dell'incendio, se questo, per avventura, procurato si fosse dai loro soggetti, come dicevasi. — Ma nè tali proteste, nè gli aiuti che con ogni sollecitudine porsero alle vittime di quell'evento funesto non valsero a placare i Greci; i quali, rimirando le ruine ed i

mali della patria, accusavano i due Imperatori, ed imprecavano orrendamente i Latini.

Questo miserabilissimo incendio sforzò le famiglie de' Latini stessi che abitavano in Costantinopoli, pei maltratti ricevuti dal popolo, a rifugiarsi nei sobborghi di Galata; e colle lagrime loro, e co' loro lamenti risvegliarono nell' animo dei Crociati l' antico sdegno contro de' Greci. — In cotal guisa tutto contribuiva ad accendere l' odio fra le due nazioni, le quali avrebbero dovuto, in quella vece, amicarsi a cagione di sì grande sventure; e valse a ravvivar dissensioni, che dovevano partorir tosto nuove e più gravi sciagure.

Tornava infrattanto Alessio nella capitale, trionfatore de' rivoltosi, e venìa accolto dal popolo in cupo silenzio, quasi sdegnando vederlo coronato d' alloro per le vittorie conseguite sui loro fratelli. I soli Crociati lo festeggiarono; e quel trionfo che facea contrasto co' pubblici mali, e quel plauso a lui tributato dagli odiati Latini, rendeano eziandio odiato agli occhi de' sudditi l' Imperatore medesimo. Il quale per ciò videsi astretto affidarsi, e por tutto sè stesso nelle braccia de' Latini medesimi, nel campo de' quali passava i giorni e le notti intere, prendendo parte a' giuochi loro ed ai loro stravizzi. — Queste consuetudini di Alessio gli scemò reverenza appo i Crociati, e sì che il trattavano con insolente famigliarità in mezzo alle lor gozzoviglie, per cui più volte toltogli di fronte il diadema ornato di gemme, ponevangli in quella vece sul capo il grossolano berretto solito usarsi dai marinai veneziani (8). Le quali cose indussero i Greci, per natura orgogliosi e solleciti sempre della magnificenza de' Cesari loro, a dispregiare un principe, il quale dopo aver abiurata la religion dello Stato, avviliva la imperial dignità, senza arrossire di abbracciare i costumi de' popoli, a Bisanzio appellati e distinti col nome di Barbari.

Il padre stesso d' Alessio lo veniva accusando perchè si lasciasse corrompere dalla compagnia de' malvagi; lo appuntava di perversità, di debolezza, ed avea a sdegno l' udire il nome di lui primo ad alta voce annunziato ne' pubblici bandi e nelle ceremonie solenni; mentre il suo venìa pronunziato a bassa voce, e, come dice Niceta, a somiglianza dell' eco nel rispondere alle ultime note. — Preso quindi da cieco sdegno, imprecava esso pure il figliuolo, e, mosso più da vana gelosia che dalla sollecitudine della propria dignità, nel far plauso alla indignazione del popolo contro del proprio figliuolo, egli stesso poi sottraevasi alle cure dell' imperio, nè alcuna cosa operava per meritarsi la stima e lo amore de' sudditi. — Laonde nella reggia vivea ritirato, cinto solo da una schiera di monaci e di astrologi, i quali, adulandolo, gli baciavano i carpi, od i polsi, che tuttavia recavano i segni de' ceppi di cui erano stati avvinti nella sua prigionia: celebravano la potenza di lui, e creder faceangli, che liberata Gerusalemme, e posto il soglio sul Libano, avrebbe da colà dominato l' intero universo. — Avea egli collocata ogni fiducia in una immagine della Vergine

santa, che gelosamente indosso portava, e vantavasi di conoscere, mediante lo studio dell' astrologia, ogni segreto politico: quindi, per prevenire le sedizioni, altro mezzo immaginare non seppe, se non trasportando l' ippodromo nel suo stesso palagio, ed il cignale di Calidonia, il quale venìa reputato siccome simbolo di ribellione ed immagine di un popolo venuto in furore.

I cittadini, non meno superstiziosi d' Isacco, nel mentre deploravano i mali della patria, infierivano contro i bronzi ed i marmi figurati. — Supposer pertanto che l' enea statua di Minerva, che ornava, colla colonna su cui era innalzata, il foro Costantino, espressa cogli occhi e le braccia vôlte all' Occidente, avesse chiamati i Latini; quindi, sebbene insigne per lavoro, fu rovesciata e spezzata da una moltitudine furibonda e ignorante. — La descrizione che ne porge Niceta di quella statua è singolare, e più singolare è l' esclamazion dolorosa ch' ei ne fa della perdita sua, con le parole seguenti: « Oh fatale cecità de' Greci, che armaronsi contro di loro medesimi, e non potean comportare nel mezzo della loro città l' immagine di una Dea che presiede alle opere della prudenza e del valore! »

Infrattanto gl' imperiali ministri erano intenti ad esigere i balzelli dai popoli nelle provincie, co' quali soddisfare agli impegni contratti co' Latini. Le concussioni, gli abusi d' autorità, le ingiustizie augumentavano ogni dì più la pubblica sventura ed i lamenti de' cittadini. Volevasi da prima far cadere il peso delle gravezze sul popolo; ma questi, al dir di Niceta, sollevossi qual mare agitato da' venti. Laonde i ministri costretti si videro ad imporre straordinarii tributi ai cittadini più ricchi, ed a spogliare le chiese degli ornamenti preziosi, rimasti tuttavia dalle antecedenti rapine. I tesori tutti però, che ammassar si poterono, non valsero a far paga l' insaziabilità de' Latini, i quali, per sopra più, posero a guasto le campagne vicine alla capitale, e saccheggiarono le case ed i monasteri della Propontide. — Queste azioni ostili e violente de' Crociati eccitarono lo sdegno più nel popolo che ne' grandi e nei patrizii, e sì che dai lamenti passò rapido alla ribellione, correndo in moltitudine affollato alla reggia, e rimproverando acremente i due Imperatori perchè avessero abbandonato Dio e la patria, domandò, tumultuando, armi e vendicatori.

Fra coloro che eccitavano il popolo a sollevarsi, notavasi un giovane principe appartenente all' illustre famiglia dei Ducas, di nome Alessio; nome che parea dovesse essere mai sempre compagno d' ogni sciagura dell' impero. Era soprannominato Murzuflo, nome greco, significante dalle ciglia congiunte; ed era d' animo dissimulatore, che affettava sincerità, religione e desiderio di gloria; quando, in quella vece, nascondeva sotto questa maschera di virtù, la cupidigia più ardente dell' imperial dignità, e in quella corte timida, pusillanime e molle non mancava di valore; ond' è che la fama del suo coraggio gli valse per ingraziarsi col popolo, e

farsi reputare capace di assumere il comando delle armi, affine di liberare da odiata servitù l'impero e la patria (9).

Egli, Murzuflo, che sapea cogliere tutte occasioni propizie, seguiva ogni partito; laonde, dopo aver resi criminosi servigi all'usurpatore, ne raccoglieva il premio nel regno a quel succeduto, e stato carnefice d'Isacco, divenuto era il favorito d'Alessio, di lui figliuolo. — Non trascurava però arte alcuna per farsi benevolo il popolo, per tal modo rendendosi al Principe necessario; e opportunamente sapea dispregiare l'odio de' cortigiani, a fine di augumentar la propria autorità nella moltitudine; per cui non iscorse molto, che approfittar seppe di questa duplice influenza per seminare turbolenze nuove, e trionfare nella sua vagheggiata ambizione.

Quindi da un lato persuadeva Alessio: essere suprema necessità dichiararsi apertamente nemico de' Latini, perchè col mostrarsi ingrato verso de' suoi liberatori, procuravasi la confidenza de' Greci; e dall'altro infiammava l'animo del popolo contro i crociati: e perchè avesse più rapido effetto la rivolta, egli stesso impugnò l'armi e dichiarossi, adunandosi presso lui molti amici e popolari. Quindi numerosa banda di Greci, da lui guidati, esciva dalla città, supponendo sorprendere i Latini; ma la plebe, pronta sempre con parole ad offendere e a disprezzare i guerrieri di Cristo, e vile sempre a petto di loro, non appena scorti gli ebbe, che, abbandonato Murzuflo, fu questi quasi in procinto di rimaner prigioniero. — Siffatta azione, la quale avrebbe dovuto partorire la sua rovina, accrebbe anzi il poter suo e la sua autorità; e in vece d'essere accusato di aver posta a rischio la salvezza dell'impero provocando una guerra che sostener non poteasi, il popolo vantò anzi l'eroismo di lui, che ardiva sfidare le bellicose falangi dei Franchi; e que' medesimi che abbandonato lo aveano nel calor della pugna, celebravano il valor suo, e giuravano, uniti a lui, di sterminare i nemici tutti della patria comune.

Il furore de' Greci era adunque giunto al colmo, ed i Latini dall'altro canto palesavano il lor malcontento così, che tanto nel sobborgo di Galata ove alloggiavano i Franchi ed i Veneti, come entro la capitale, non udivasi solo che grida guerriere, nè ardiva alcuno in quelle ire muover parola di pace.

Infrattanto giugneva al campo crociato messi spediti dai cristiani di Palestina, capo de' quali era Martino Litz.

Le gramaglie che indossavano, ed il volto composto di tristezza, annunziavano essere apportatori di grandi sventure. — Difatti narravano le funeste sconfitte toccate a' Crociati di Fiandra e di Sciampagna dalle armi de' Saraceni spedite loro incontro dal sultano d'Aleppo; dicevano dell'orribile carestia, che pel corso di due interi anni avea desolato l'Egitto e la Siria; raccontavano aver seguita questa sciagura una sciagura più grande, la peste cioè, che mieteva con inesorabile falce

le vite degli abitatori di Terra santa, e sì che nella città di Tolemaide, in un solo giorno, eran caduti da oltre duemila cristiani. Chiudevano questa lunga iliade di mali colla perghiera più calda di voler soccorrerli in tanto stremo, ed accompagnavano il loro dire e le suppliche co' singulti e colle lagrime, non ottenendo però che la lontana promessa di assistenza, tosto che avessero compiuta l' impresa a cui preparavansi; ed accennando loro le mura di Costantinopoli, chiudeano dicendo: *Ecco la strada della salute: ecco il camino di Gerusalemme.*

Alessio era impegnato a soddisfare i Latini delle somme promesse: quindi, se fedele rimaneva all' accordo, temea non i Greci si ribellassero; e se non adempiva agli obblighi assunti, paventava la indignazion de' Crociati; perlocchè intimoriti i due Imperatori dall' agitazione onde vedeano sbattuti gli animi de' sudditi, e trattenuti da contrarie paure, se ne stavano immobili nella reggia, nè ardivano di chieder pace, nè di preparare la guerra. — Laonde, malcontenti i Crociati dell' operare di Alessio, inviarongli parecchi baroni e cavalieri, affinchè si dichiarasse loro amico o nemico. Nell' entrare ch'eglino fecero in Costantinopoli, udirono, ovunque passavano, le ingiurie e le minaccie che scagliavano loro e faceano le genti sdegnate; e ricevuti finalmente nel palazzo delle Blacherne, in mezzo al fasto e alla pompa della corte e del trono, indrizzatisi ad Alessio, gli espressero il corruccio dei lor commilitoni, ricordandogli le giurate promesse, e invitandolo ad eleggere o la guerra con tutti i suoi mali, o la pace con ogni suo bene. — Esponevano i Crociati i richiami loro con poco riguardo e con niuna reverenza alla maestà imperiale, e sì che Alessio non potè trattenere lo sdegno; al quale prendendo parte i cortigiani, poco mancò che sull' istante non venisse punito l' orator de' Latini: ma uscirono tosto gl' inviati dal palazzo delle Blacherne, affrettandosi di ritornare al proprio campo.

Fu questa l' ultima goccia che traboccar fece il calice delle ire; ed i consiglieri d' Alessio e d' Isacco non respiravano se non vendetta, nel mentre i Latini non anelavano che d' impugnar l' armi omicide. Preparavansi per ciò questi ultimi ad assalire Bisanzio; ed i Greci presi eran da odio e da furore siffatti, a cui nulla può venire in paragone.

Il furore e l' odio però non poteano in essi sostenere le veci del coraggio e del valore, ond' è che non osando di affrontare il nemico in campo aperto, risolvettero d' incendiare la veneta flotta. Ricorsero pertanto a quel fuoco greco, che più d'una volta, supplendo alla loro virtù, avea salvata la capitale. — Diciassette navigli carichi di quella materia incendiaria e di combustibili, vennero coll' aiuto di un favorevole vento, nell' alta notte, spinti verso la sponda del porto, ove la flotta veneziana stava sull' àncore. Ad un tratto, il porto, il golfo, di sobborgo di Galata, vengono illuminati da luce funesta e terribile: tosto, alla vista dell' imminente pericolo, le trombe danno segno al campo latino: già i Franchi impugnan le armi, già

si apprestano alla battaglia, mentre i Veneziani, gittatisi ne' paliscalmi, volano ad incontrare i legni recanti nel loro seno incendio e ruina (10).

La moltitudine dei Greci stante sulla riva, facendo plauso a cotesto spettacolo, godea nel vedere lo spavento di cui eran compresi i Crociati; e parecchi di coloro, scesi in alcune navicelle, avanzavansi nel mare scagliando dardi, e sforzandosi di mettere scompiglio fra i Veneziani. I Crociati però reciprocamente incoraggiavansi, e lanciavansi cauti incontro ai pericoli: rompevano alcuni in lamentevoli grida, altri in orrende maledizioni contro i Greci; intanto che questi, sulle mura di Costantinopoli, facean plauso, col batter delle mani e col gridare giulivo, ogni volta che il navile incendiario accostavasi alla veneta flotta. Il Villarduino, testimonio oculare dell' avvenimento, narra, che in mezzo a quello spaventevol tumulto parea che la natura tutta fosse commossa per ogni verso, e che il mare stesse per inghiottire la terra. A forza di remi e di braccia, giunsero però i Veneziani, ad allontanare dal porto i diciassette brulotti, i quali ben tosto vennero dalla corrente trascinati oltre il Bosforo. Laonde i Crociati, che stavan sotto l' armi ordinate in battaglia, ed i marinai Veneziani, resero grazie a Dio di averli salvati da sì grande disastro, nel mentre che i Grecii, scorati e paurosi, videro consumarsi sulle acque della Propontide i loro navigli incendiarii senza alcun frutto (11).

Compresi allora i Latini da alto sdegno, non poterono perdonare ad Alessio la perfidia e l' ingratitudine da lui mostrate, e proruppero in minaccie di morte, e sì che atterito, Alessio pensò tosto d' invocare la loro clemenza. Quindi, giurato nuovamente e nuovamente promesso, attribuì ciò tutto accadde al popolo, che affermava non poter contenere; e veniva pregando gli antichi suoi amici, gli alleati suoi, i suoi liberatori, perchè volessero difendere un trono che minacciava crollare, offerendo loro di dargli in mano il suo palazzo medesimo.

L' iniquo Murzuflo ebbe l' incarico di recare ai Latini le promesse e le preghiere di Alessio. — Pertanto, traendo egli profitto dalla occasione per accrescere i timori e lo scontento nella moltitudine, studiosamente sparse voce, dovere fra poco Alessio dar Costantinopoli in mano de' Barbari occidentali. — All' udire cotal nuova, il popolo tumultuosamente si raduna in sulle vie e in sulle piazze, ed ovunque grida: essere già occupata la città dal nemico; non doversi perder più tempo per impedire gravi sciagure; aver d' uopo l' impero d' un rettore capace a difenderlo e proteggerlo: e nel mentre che l' Imperatore, spaventato di quella sommossa, rinchiudeasi nel proprio palagio, la moltitudine de' sediziosi corse al tempio di santa Sofia, a fine di eleggere un altro imperatore. — I saggi però fra il clero ed il patriziato recaronsi ivi, cercando di por riparo ai mali che minacciavan la patria; ma invano adoperaronsi perchè in quelle congiunture difficili non fosse un altro innalzato alla suprema dignità. — Ma la plebe, seguace solo delle proprie passioni, infuriando,

accagionava Alessio della propria miseria, e lo incolpava di debolezza nel governamento, e sì che finiva pregando i patrizi ed i senatori di eleggere un nuovo Cesare. Senonchè non trovossi, pel corso di tre giorni, chi volesse gravarsi della porpora imperiale, in capo a' quali un giovane imprudente per nome Nicolao Canabo, indur si lasciò dalle preghiere e dalle minaccie del popolo, e cotesto fantasma d'imperatore venne coronato in santa Sofia, e proclamato per la città. — Murzuflo, senza dubbio, era a parte di questo popolar movimento; anzi parecchi storici opinano, aver egli procurata l'elezione ad imperatore d'un uomo oscuro, affin di tentare, in certa guisa, il pericolo, e conoscere la volontà e la potenza del popolo, di cui voleva servirsi in miglior stagione a proprio vantaggio.

Tremò Alessio di questa rivoluzione nel fondo del suo deserto palagio, nè in altrui ponendo speranza, fuor che ne' Latini, a questi si volse a chiedere aiuto. Invoca quindi la particolare pietà del Marchese di Monferrato, il quale commosso da' preghi a lui inviati a mezzo di alcuni fidi, entra col favor della notte in Bisanzio, seco adducendo una mano di scelti guerrieri, per difendere il trono e la vita degli imperatori. — Accortosi Murzuflo di ciò, e temendo più che altri la presenza dei Latini, corse appo Alessio, e dipignendogli i Crociati quali i più acerbi nemici che avesse, lo persuase essere ogni cosa perduta, se eglino penetrassero armati entro la reggia.

Presentandosi adunque Bonifazio al palazzo delle Blacherne, trovò chiusa l'entrata, e in quella vece gli fu annunziato, per parte d'Alessio, non essere più in sua podestà il riceverlo, pregandolo quindi uscire co' suoi dalla città. La vista de' Crociati avea sparso il terrore nel popolo, temente non essi s' impossessassero della capitale, e in pari tempo ravvivò il coraggio ed il furore della moltitudine, per cui mille voci diverse si sparsero ovunque ad un tratto, e le piazze e le vie risuonavano di lamenti e d'imprecazioni. — Tratto tratto la folla irata s'addensa, il tumulto si accresce, chiudonsi le porte della città, i soldati ed i cittadini impugnano l'armi, questi consigliano d'assaltare i Latini, quelli vogliono in vece assediare gl'imperatori nel loro palazzo. — Murzuflo, in mezzo alla confusione e al disordine, aguzza ognora lo sguardo e tien rivolta la mente per porre ad effetto i suoi occulti disegni: per lo che, avendo guadagnato colle lusinghe le guardie imperiali, spedisce i proprii aderenti per la città ad eccitar il furor della plebe. — La quale, ammassatasi tosto in moltitudine sterminata, corre al palazzo delle Blacherne, innalza grida sediziose di morte, e sì che Murzuflo, colto il destro, presentasi al pavido Alessio (12), e simulando compassione, gli promette proteggerlo, guidandolo quindi pei luoghi remoti della reggia, in fin che, fattolo caricar di catene: in buio carcer lo serra. — Itosene poscia egli stesso ad informare il popolo di ciò che operato avea a salvezza dell'impero, parve alla moltitudine che il trono, da cui balzato avea il signor suo,

il benefattore e l'amico, fosse giusta ricompensa de' servigi suoi e del suo amore alla patria. Pertanto, recato trionfalmente nel tempio di santa Sofia, in mezzo alle acclamazioni del popolo ivi raccolto, venìa incoronato imperatore.

Non appena l'iniquo Murzuflo indossata ebbe la porpora imperiale, temendo la incostanza della plebe forsennata, volle assicurarsi il frutto del suo delitto. Portatosi adunque nel carcere ove Alessio giacea nel dolore avvilito, lo sforzò ad ingoiare avvelenata bevanda, la quale non operando sollecitamente il letale suo effetto, impaziente Murzuflo con le proprie sue mani lo soffocò.

Per cotal guisa periva, dopo il breve regno di sei mesi e pochi giorni, l'imperatore Alessio, collocato sul trono dalla rivolta, e da novella rivolta nella tomba cacciato, senza aver potuto gustare i piaceri della suprema autorità. — Isacco nell'udire il tragico fin del figliuolo, disperando di poter salvarsi, morì di spavento (13), risparmiando così un nuovo delitto a Murzuflo, il quale ciò non di manco accagionato fu di averlo commesso.

Ben però meditava di commetterne un altro, cercando di far perire col tradimento i principali capi dell'esercito crociato. Avea perciò spedito al campo latino un ufficiale, affin di pregare a nome d'Alessio, la cui morte ignoravasi ancora, doge Dandolo ed i baroni francesi, perchè volessero recarsi al palagio delle Blacherne, ove sarebbero loro pagate tutte le somme di danaro co' trattati promesse. — Accettarono tosto i baroni l'invito, e già preparavansi giubilanti recarsi al luogo indicato; allorquando Enrico Dandolo, che, al dir di Niceta, appellato era il *Prudente dei Prudenti,* destò loro in cuore diffidenza e sospetto, non si tramasse dalle male arti de' Greci alcuna insidia. — E di vero, poco poi volata la nuova della uccisione di Alessio, della morte d'Isacco e d'ogni delitto da Murzuflo commesso, si conobbe non aversi apposto al falso il principe saggio, e quindi lo sdegno sedè in cuore ai Crociati, i quali frementi d'orrore nel sapere le particolarità che lo accompagnarono, fecero sacramento di vendicare la morte di Alessio. — Pertanto raccolto il consiglio, esposero i capi doversi rompere implacabile guerra a Murzuflo, e castigare una nazione che coronava i traditori ed i parricidi. I prelati e i sacerdoti, più ardenti degli altri, invocavano i fulmini della guerra ad un tempo e que' della religione, affinchè scendessero sul capo dell'usurpatore e sopra i Greci infedeli al principe e a Dio. Essi sovra ogni altra cosa perdonar non poteano a quegli ostinati di rimaner nelle tenebre della eresia, sottraendosi così dalla soggezione alla santa Sede; e in conseguenza promettean tutte indulgenze del romano Pontefice e le ricchezze della Grecia ai guerrieri ch'eran chiamati a vendicare la causa di Dio e degli uomini.

Dichiarata per cotal guisa la guerra da' Crociati al nuovo imperatore ed al popolo di Costantinopoli, Murzuflo preparossi a respinger gli assalti, adoprandosi a ristabilire la disciplina nelle milizie e ad augumentar le fortificazioni. Vivea egli

in modo da non gustar più riposo; e siccome combatter dovea per l' impero non solo, ma eziandio per la medesima sua impunità; così i rimorsi delle colpe commesse e la paura del castigo eccitavano in lui il coraggio e l' attività, nè vedea in altro la propria salvezza, se non che nella vittoria. Cinto pertanto di spada, e tenendo fra mani una mazza di ferro, incessantemente scorrea per le vie di Bisanzio, ravvivando l' ardore negli animi del popolo e de' guerrieri.

I Greci con tutto ciò ristringeansi a declamare contro i Latini, e quindi dopo avere di nuovo tentato invano incendiare la veneta flotta (14), rinchiusi si erano fra le mura; ove pazientemente sofferivano gl' insulti e le minaccie de' nemici. — Non temeano i Crociati che la sola carestia: ed in fatti incominciando a mancar loro le vettovaglie, impresero una spedizion contro Filea, l'antica Filopoli, città posta sulle rive dell'Eusino. — Dopo breve resistenza impadronironsi essi, guidati da Enrico d' Hainault fratello del conte di Fiandra, raccogliendovi ricco bottino; avviandosi poscia con esso al campo. Era stato Murzuflo avvertito di cotesta impresa, e, per distornarla, usciva nel cuor della notte da Costantinopoli con numeroso drappello de' suoi, e ponevasi in imboscata per la via che Enrico passare dovea per redire alle tende. Persuasi i Greci che avrebbero conseguita facil vittoria, assalirono improvvisi i Latini; ma questi senza timore veruno sostennero sì vivamente l' assalto, che ben presto i Greci furon costretti a volger le spalle. Murzuflo stesso fu presso a cadere in mano a' nemici, e dovette la salute soltanto alla velocità del suo destriero. Rimasero quindi i Franchi padroni del campo nemico, e venne in lor mani il carroccio (15), su cui eravi il vessillo imperiale, ed eziandio venne in poter loro, per opera di un cotal Pietro di Bracheux, gentiluomo di Beauvais (16), una imagine della Vergine Madre, la quale Murzuflo portare si fece davanti la pugna, giusta il costume degl' imperatori d' Oriente, ed *in cui*, al dire del Villarduino, *egli e gli altri Greci moltissimo confidavano* (17); ed è appunto quella che, appellata dai Greci *Odegetria,* cioè conduttrice, si conserva tuttora e si venera con devota pietà nella Marciana Basilica (18).

Toccata tale sconfitta dai Greci conobbero essi non rimaner loro veruna difesa, se non nelle mura fortissime della capitale. — Fecersi quindi a ristaurarle e munirle validamente, sperando che il loro solo riparo valesse a difenderli dagl' inimici, senza pensare che conveniva guardarle poi dagli assalti.

Nondimeno Murzuflo che imparato avea a temere il valore de' Latini, e diffidando di quello de' Greci, pria di tentar nuovamente la fortuna dell' armi, volle cercare la pace; e a tale effetto chiese un abboccamento coi capi Crociati. Questi però ricusarono, abbominando di venire a parlamento coll' usurpatore del trono imperiale, e coll' assassino d' Alessio; ma l' amor della pace e dell' umanità fece che il Dandolo acconsentisse ascoltare le proposte di lui. Difatti recossi il doge sur

una galea alla punta del porto, e l'usurpatore, asceso sopra un destriero, avvicinossi alla riva del mare. — Lunga e concitata fu la conferenza: voleva il Dandolo che Murzuflo incontanente pagasse cinquemila libbre d'oro; dovesse aiutare i Crociati nella loro spedizione di Siria, e nuovamente dovesse giurare ubbidienza alla Chiesa romana. Murzuflo, dopo lungo contrasto, promise che dato avrebbe a' Latini il danaro (19) e il domandato soccorso; ma non poteva risolversi a piegare il collo alla ubbidienza del Sommo Pontefice. — Stupiva il doge udendo, come colui che tante volte fatto avea oltraggio e posto aveva in non cale le leggi divine ed umane, desse ora tanto peso a ciò che riguardava le religiose opinioni: laonde scagliando sopra esso uno sguardo sdegnoso, domandogli, se la religione greca perdonava il tradimento e il parricidio. Alla quale interrogazione Murzuflo, dissimulando l'ira che il cuore invadevagli, cercava modo di giustificare il di lui operato, ma in quel mentre fu rotto l'abboccamento da alcuni cavalieri Latini che ivi sorgiunsero (20).

Tornato Murzuflo in Costantinopoli, ogni opera pose nel prepararsi a sostenere la guerra, deliberato di morire coll'armi in pugno, piuttosto che cedere. Per suo comando adunque furono di parecchi piedi rialzate le mura e le torri che munivano la città dal lato del porto: sui ripari costrutte vennero gallerie di alquanti piani, d'onde i soldati doveano scagliare le freccie, e far muovere le macchine belliche: sopra di ciascuna torre adattosi un ponte levatoio, il quale, lanciandosi sulle navi, dava modo agli assediati d' inseguire i nemici fin nel cuore del loro accampamento.

Tutti cotesti preparativi non poteano mirarsi con indifferente occhio dai Latini, quantunque valorosi; imperocchè paragonando lo scarso numero loro a petto della copia sterminata dell'esercito imperiale e de' cittadini di Bisanzio, non poteano cacciare dall' animo ogni inquietudine; tanto più quanto che i vantaggi che ritratti aveano dall'amicizia degli Imperatori, gli venivano allora a mancare d' un tratto, senza speranza di potervi supplire per altro modo, se non colla pronta vittoria. — Non potendo eziandio confidare in alcuno aiuto dall' Occidente, di dì in dì maggiormente diveniva pericolosa la guerra, difficil la pace, la ritirata impossibile quasi. — In tanta condizione di cose, tale era l'animo ed il carattere degli eroi Crociati da rinvenir nuove forze appunto in ciò che partorir dovea loro timore; e quanto più grande appariva il pericolo, svolsero tanto maggior coraggio e valore. Minacciati com'erano da ogni lato, temendo di non rinvenire più asilo alcuno nè in terra, nè in mare, essi non aveano altra via d' abbracciare, se non quella di assediar la città, da cui non poteansi allontanare senza pericolo; e nulla valse a resistere all'audacia loro invincibile.

Al cospetto di quelle torri e di quelle mura, nelle quali i Greci posta aveano la lor sicurezza, i capitani crociati, radunatisi a consiglio, si divideano le spoglie dell'impero e della capitale, di cui promettevansi la conquista. Decisero quindi che

in luogo di Murzuflo sarebbe stata eletto un altro imperatore da scegliersi tra i principi dell' esercito lor vittorioso. Il capo del nuovo impero dovea possedere in sua proprietà la quarta parte di ciò che sarebbesi conquistato, e più i due palagi di Bucoleone e delle Blacherne. Le città e le terre dell' impero, non che il bottino raccolto nella capitale, doveano essere divisi tra i Francesi ed i Veneziani, a patto di rendere omaggio all' imperatore. Vennero poscia, nello stesso consiglio, statuiti ordinamenti intorno alla sorte del clero latino, ed a quella dei capitani; e stabiliti furono, a norma delle leggi feudali, i diritti e i doveri degli imperatori e sudditi, dei grandi e dei piccoli vassalli (21).

Per tal modo Costantinopoli, essendo ancora in potere de' Greci, vedea sotto i suoi spaldi un' adunanza di guerrieri, i quali, coll' elmo in capo e colla spada in pugno annullavano, entro le sue mura, le leggi della Grecia, e, pria d' impadronirsene, le imponevano quelle d' Occidente. I cavalieri ed i baroni latini con queste leggi, recate dalle terre native, parea che pigliassero possesso dell' imperio; ond' è che nel punto in cui pugnavano co' cittadini di Bisanzio, imaginare poteano di combattere già per la salute e per la gloria della patria medesima.

I Francesi nel primo assedio di Bisanzio aveano voluto, come notammo nell' antecedente illustrazione, investire la città dal lato di terra, ma l' esperienza avea loro fatto conoscere i savi consigli del Dandolo, per lo che i capitani d' unanime consentimento risolsero d' assalirla dal lato del mare. Vennero adunque trasportati sulle navi le armi, i viveri e le salmerie, e tutto l' esercito imbarcossi l' ottavo giorno di aprile di quell' anno 1204. — Il dì appresso, al romper dell' alba, la flotta, sulla quale stavano i cavalieri co' loro cavalli, i pellegrini con ogni aver loro, le tende, le macchine belliche dell' esercito crociato, insomma i destini d' un grande impero, levata l' ancora, attraversò il golfo per lo largo, spettacolo imponente a vedersi, come nota il Villarduino, imperocchè quell' ordinanza tutta di fronte stendevasi per lo spazio di oltre mezza lega (22), e sì che i Greci, a quella vista, fremettero di spavento.

Murzuflo avea collocato le sue tende in quella parte della città devastata già dall' incendio narrato, per cui l' esercito rimanea a campo in mezzo alle ruine, ed avea sotto agli occhi quel tristo spettacolo, il quale dovea eccitarli alla vendetta. L' imperatore potendo osservare il combattimento dall' alto di uno dei sette colli, era in grado d' inviare aiuto ove facea d' uopo e di ravvivare, ad ogni istante, il valor di coloro che difendevano le torri e le mura.

Dato erasi appena il segnal della pugna, che tosto i Greci pongono in movimento le macchine per impedire a' nemici di avvicinarsi ai ripari. Ma ad onta di ciò parecchie navi hanno già toccato la sponda; le scale alle mura si appoggiano, ed i ripari scossi vengono dall' incessante percuotere dell' ariete: egual furore

anima i Greci e i Latini; quelli pugnanti con maggiore vantaggio, stando sull'alto delle loro torri; questi, ovunque oppressi dal numero, non giungono ad aprirsi il passo, e muovono a' piedi di quelle mura che anelano di superare. — La stessa foga del combattere avea posto il disordine fra gli assedianti e la confusione nella loro flotta; affrontarono però ogni pericolo, e sostennero lo scontro de' Greci fino all'ora terza di notte. Allora, dice il Villarduino, *la fortuna ed i nostri peccati vollero che fossimo respinti;* quindi i capitani, temendo di perdere flotta ed esercito, fecero sonare a raccolta. — Tosto che videro i Greci allontanarsi i Latini, supposero che la capitale fosse in salvo, ond'è il popolo correa affollato ne' templi a porger grazie a Dio di sì segnalata vittoria, mostrando però nell' eccesso del proprio giubilo il timore che gl' inspiravano i nemici.

Nella sera nel giorno stesso, il doge ed i baroni si raunarono nella chiesa dei santi Cosma e Damiano, vicina al mare, per convenire intorno alla via da doversi seguire: e, dopo d'aver rammentata con dolore la sofferta sciagura, consolavansi pensando alla incostanza del popolo greco, alla pusillanimità sua, alla sua insufficienza: ma cotali considerazioni non appagavano nè ponevano in quiete l'animo di alcuni; parecchi de' quali proposero che cangiar si dovesse il punto d'assalto, e quindi investire si avesse la città dal lato della Propontide. — Ma i Veneziani, e primo doge Dandolo, non inchinaronsi a così fatto consiglio, temendo non la flotta potesse venire trascinata dalla corrente nel mar di Marmara. Nè mancarono fra i capitani alcuni che desiderato avrebbero che l'armata, o dal rapido corso delle acque, o da qualsiasi vento, fosse per lo detto mare e per lo stretto di Gallipoli cacciata nell'Arcipelago; tenendo siccome leggieri i danni tutti, quantunque gravissimi, in confronto di rimanere lontani dalla spedizion nella Siria, oggetto precipuo della santa Crociata: desiderio cotesto, che in tanto pericolo, parea, in certo modo, giusto e laudato. Ciò non pertanto prevalse li parere dei Veneziani; e nel consiglio venne deciso, che sarebbe rinnovato l'assalto di Costantinopoli dal lato medesimo, e nell'istesso luogo d'onde l'esercito latino era stato rispinto.

Due giorni si spesero per riparare le macchine e le navi, per accomodar queste ultime in guisa che unite, coppia per coppia, potessero comodamente e validamente accostarsi alle torri, reggere più scale, usar delle antenne per ispignere sulle mura gli oppugnatori; in fine per prender riposo delle gravi fatiche sostenute. Il terzo giorno, ch'era il duodecimo d'aprile, le trombe diedero il segno del nuovo assalto. — Già la flotta muovesi e s'avanza ordinatamente verso le mura di Costantinopoli; e a quella vista i Greci, in pria giulivi per la riportata vittoria, maravigliano di tanta audacia, e presi sono da insolita tema. — Dall'altra parte i Latini, che antecedentemente trovarono quella resistenza da lor non attesa, più guardinghi e più cauti procedevano verso le mura, al di cui piede aveano invano pugnato. — Per

infiammar poi vieppiù il coraggio delle milizie, e per eccitare in esse l' emulazione, i capitani latini fecero annunziare da un araldo, che il primo che piantato avesse il vessillo della croce sopra una torre della città riceverebbe in dono cento cinquanta marche d' argento. — Poscia, in un istante, il combattimento s' impegna e divien generale; la difesa calda non è men dell' assalto; le travi, i sassi, i giavellotti, lanciati da una e dall' altra parte, s' incrociano e romorosamente cadono sulle navi e sui ripari; le sponde tutte risuonano delle grida dei combattenti e del percuotere delle lancie e delle spade. Le navi, che legate erano a due a due, come notammo, a fine che in ciascun punto il numero degli assalitori corrispondesse a quello degli assaliti, munite com' erano di antenne congegnate in modo che potesser servire di ponti mobili, ad un tratto abbassano queste a poggiare sulle torri più eccelse; ad un tratto son calcate dalle milizie più valide, le quali già s' impadroniscono de' merli, ed a corpo a corpo son co' nemici assaliti e respinti in cento luoghi diversi con alterna vicenda. Pertanto alcuni, nel punto che credonsi avere in man la vittoria, rovesciati sono dal pondo de' sassi; altri vengono incendiati d' un subito dal fuoco greco; que' che furon respinti, tornano più infuriati all' assalto; altri nuovi sorvenuti occupano il luogo degli estinti, ed ovunque i capitani, emulando i soldati, salgono essi stessi le scale.

Era giunto già il sole alla metà del suo corso, nè per anco il prodigioso valore de' Latini trionfare potea della resistenza de' Greci, allorquando surto da settentrione un forte vento, spinse questo sotto alla torre vicina al borgo di Petrio due navigli, che unitamente pugnavano, e li disgiunse. I vescovi di Troyes e di Soissons stavano su queste due navi, appellate il *Pellegrino* e il *Paradiso* (23). Giunte esse da due parti della torre accennata, ove co' suoi pugnava Murzuflo, abbassano le antenne, e tosto per quelle procedono due guerrieri, e son già sovra i merli. Erano Pietro Alberti veneziano e Andrea Urboise francesce, traendosi dietro loro una moltitudine di commilitoni, e sì che i difensori o cadono estinti, o si danno alla fuga. Nel furor della mischia il valoroso Alberti spento viene da un soldato francese, che lo prese per greco, e che poscia avvertito dell' errore commesso vuole uccidersi disperato da sè medesimo; ma i Crociati non s' accorgendo appena di questo tragico fatto, animati dalla vittoria, inseguono il nemico, che colmo di spavento e di confusione fugge sgominato per ogni verso.

Le insegne de' vescovi di Troyes e di Soisson, piantate sull' alto della torre conquistata, si rendon patenti agli occhi dell' esercito tutto. Cotal vista infiamma coloro che tuttavia son nelle navi, e da ogni parte i guerrieri s' affrettano, corrono, anzi volano a dar la scalata. In un istante i Crociati s' impadroniscono di quattro torri, e tosto lo spavento diffondesi tra' Greci, i più coraggiosi de' quali cadono uccisi in tutti i luoghi che imprendon difendere: tre porte della città crollano sotto

i colpi possenti degli arieti; i cavalieri escono dei navigli coi propri destrieri, e tutto l'esercito nel medesimo tempo slanciasi nella città (24). — Pietro Bacheux, che a cavallo correa innanzi all'esercito, giunse quasi solo alla collina, presso il monastero di Pantepopto, ove Murzuflo stava accampato: impaurì il nemico, che lo credette un gigante, e lo stesso Niceta afferma che l'elmo di lui rassomigliava una torre (25). Le milizie imperiali non poterono soffrire l'aspetto d'un sol cavaliere crociato; laonde Murzuflo, abbandonato da' suoi, dassi alla fuga, ed i Latini impadronitisi delle sue tende, s'avanzano vêr la città, ponendo a fil di spada tutti che incontran per via. — *Quale spettacolo orribile*, esclama Villarduino, *era mai quello di veder correre qui e qua le donne ed i fanciulli smarriti e mezzo estinti pel timore, lamentandosi pietosamente e domandando misericordia!*

I Crociati appiccarono il fuoco (26) al quartiere del quale eransi impadroniti, e le fiamme incalzate dal vento, annunziarono all'intera città la presenza d'un vincitore sdegnato. — Il terrore e la disperazione regnavano in tutte le vie di Bisanzio: laonde i soldati facean getto delle assise e dell'armi, ovveramente trinceravansi nei palagi; popolo e clero rifugiavasi ne' templi, i doviziosi cittadini solerti delle loro ricchezze le nascondevano nel sen della terra, e una moltitudine infinita di genti paurose di morte, precipitavasi fuor della città, confusamente e senza meta o ricovero, lacrimando gli averi perduti e della misera patria la desolazione suprema (27).

I crociati stupivan della vittoria non meno che della viltà de' Greci; ma presso il cadere del giorno, temendo non i vinti, col favor della notte sorgente, tendessero loro alcuna imboscata, desisterono dall'inseguire i fuggiaschi; perlocchè i Veneziani tornarono ad accamparsi a fronte le navi loro; il conte di Fiandra, con lieto augurio, occupò le tende imperiali; il marchese di Monferrato avanzossi verso il palagio delle Blacherne, nel mentre che le milizie tutte latine stavan parate a nuova pugna, vegliando sulle mura e sulle torri di cui si erano insignorite.

Murzuflo discorreva frattanto i varii quartieri della città, a fin di far pruova se dato gli fosse di raggranellare i dispersi soldati, rammentando loro la gloria e la patria, e lor promettendo ricompensa larghissima se alla riscossa tornassero; ma erano a' Greci vuoti di ogni significazione i nomi di patria e di gloria, niun stimolo li pungea del premio, e solo la pallida tema li movea a porre in salvo la vita. — Murzuflo niuna più reverenza, niuna fiducia inspirava al popolo, il quale di già rimproveravagli il parricidio commesso, ed i mali tutti che avea procurato col romper guerra a' Latini. — Perlocchè, vedendosi egli brullo d'ogni speranza, volse l'animo unicamente a torsi alla vendetta de' vincitori ed allo sdegno de' vinti; e quindi celatamente dalla Propontide, ove imbarcossi, se ne fuggì ai monti di Tracia, a raccogliere nuovo esercito, o meglio a trovar salvezza in que' luoghi lontani. — Allorchè poi si diffuse per Bisanzio la voce della sua fuga, corse il nome di lui di

bocca in bocca maladetto da tutti; e come se fosse stato bisogno di un Cesare per assistere alla caduta dell' impero, il popolo sconsigliato recossi alla chiesa di santa Sofia per crearsi un nuovo signore.

Teodoro Ducas e Teodoro Lascari produssersi per ottenere i voti dell' adunanza, contrastandosi a vicenda il possedimento d' un trono che più non era; e *come*, dice Niceta, *se avessero combattuto di una nave travagliata da venti, nel mezzo dell' onde* (28). Venne finalmente Lascari nominato imperatore, ma non ardì di assumere le assise imperiali, e, valoroso com' era, uscito dal tempio, con gentile ed affettuosa preghiera adoperossi di ravvivare nel popolo il coraggio e l' amor della patria, esortandolo alla difesa, e provocando poi i soldati ed i pretoriani, ponendo loro innanzi essere collegata la lor salvezza con la salvezza della città, dappoichè il nemico, dicea egli, non avrebbe lor perdonato di averlo più volte rispinto dalle mura. — Non lasciava da ultimo di lusingare l' orgoglio ed il zelo dei patrizii rammentando gli eroi dell' antica Roma, e proponendo loro a modello i grandi esempi della storia.

Ma il popolo ascoltava Lascari mostrando più meraviglia che fiducia nelle sue parole; i soldati, per tutta risposta, chiedevano d' esser pagati di quanto andavano creditori, ed i patrizii immersi in cupo silenzio, non altro senso accoglievano in cuore, se non quello della disperazione la più desolante (29). Infrattanto i Latini dan fiato alle trombe guerriere, ed il lor suono, suono di morte, sparge in tutti il terrore in guisa di non trovare più alcuno che pensasse di contrastar la vittoria agl' irruenti nemici. — Lascari, rimasto solo, è costretto egli pure ad abbandonar la città non difesa da alcuno; ed in cotal modo Costantinopoli, la quale avea accolti in una sola notte due imperatori diversi, era per anco senza duce e signore, offrendo in sè l' immagine di nave privata del timone, che sbattuta dai venti è vicina a perire sotto all' impeto della tempesta.

L' incendio, che i Latini appiccato aveano alla città, divorò varii quartieri ed incenerì, secondo nota il Villarduino, numero maggiore di abitazioni di quante ne fossero contenute da tre fra le più popolate città della Francia e dell' Alemagna (30). — Il fuoco durò tutta notte, ed allorchè il giorno stava per sorgere, i Crociati prepararonsi a proseguire, al chiaror delle fiamme, la loro vittoria. Quindi avanzavano in ordine di battaglia guardinghi e diffidenti, paventando le note insidie de' Greci; quando tutto ad un tratto percossero le orecchie loro suoni di voci supplichevoli, di gemiti e di preghiere. Eran quelle delle donne, de' fanciulli e de' vecchi, le quali ed i quali, avendo alla testa il clero recante le croci e le immagini sante, in lungo ordine venivano innanzi a' vincitori, per gittarsi a piè loro, implorando misericordia. Commossi i capitani dalle grida e dalle lagrime di quella desolata moltitudine, ordinarono ad un araldo di proclamare all' esercito tutto che

usar dovesse clemenza, risparmiando la vita de' cittadini, e rispettando l' onor delle donne e delle fanciulle. Il clero latino unì le sue esortazioni al comando dei capitani, e minacciò di scagliare i fulmini della Chiesa contro coloro i quali abusato avessero della vittoria per oltraggiare l' umanità.

Avanzarono infrattanto i Crociati al suon delle trombe e delle chiarine, nè molto corse di tempo che piantate vennero le loro insegne ne' principali quartieri della città. — Allorchè Bonifazio penetrò nel palagio di Bucoleone, in cui credeasi essere i soldati pretoriani, maravigliò nel vedervi in quella vece numero grande di matrone appartenenti alle principali famiglie dell' impero, le quali per unica loro difesa aveano gemiti e lagrime. Margherita figliuola del re d' Ungheria e moglie d' Isacco; Agnese figlia di Luigi VII, re di Francia, ch' era stata sposa di due imperatori, prostese a' piedi dei baroni, misericordia invocarono (31). — Il marchese di Monferrato, rispettandone la sventura, lasciò presso loro alcune guardie che le difendessero da ogni insulto. — Nel tempo che Bonifazio impossessavasi del palagio di Bucoleone, Arrigo d' Hainault insignorivasi di quello delle Blacherne : questi due palazzi colmi d' immense ricchezze, vennero salvati dal saccheggio, nè in essi accaddero quelle miserevoli scene, le quali per lo spazio di parecchi giorni desolarono Costantinopoli, cui narrare non regge l' animo nè lo stile di qualsiasi umano scrittore; quantunque, come ben nota Le Beau (32), non convien prestar fede a tutti gli eccessi di sregolatezza imputati a' Latini dagli storici greci, compreso Niceta, il quale dovette la sua salvezza, com' e' narra, ad un mercatante veneziano, da lui altra volta liberato da morte, ricevendo per sì fatto modo ricambio d' amicizia e di beneficenza (33).

Questa seconda presa di Costantinopoli, che valse a por fine agli affanni dei Crociati, ed a mutare i destini del greco impero, siccome seguito, anzi sigillo di quella storia che voleasi effigiata nella sala del Consiglio Maggiore, veniva data ad esprimere a Jacopo Tintoretto, siccome accenna il Bardi, che la dice anzi da lui eseguita (34). Sennonchè morto Jacopo, Domenico, suo figlio, compieva l' opera al padre ordinata, il quale ne avea forse disegnata la composizione.

Chi però si faccia a confrontare i fatti dalla storia narrati con la rappresentazione che di essa intese di porgere il Tintoretto, scorgerà di leggeri aver egli tradita l' unità, offrendo non un punto solo che valesse a mostrare la vittoria de' Crociati e la caduta quindi in lor mani della città di Bisanzio ; ma sì i fatti che accadero antecedentemente e posteriormente alla presa di quella città. Imperocchè osservasi intanto le due navi, appellate il *Pellegrino* e il *Paradiso*, spinte sotto la torre superiormente accennata, calate le antenne, farsi scala di quelle per invader le mura. Scorgesi quindi le mura stesse già invase; altre essere contemporaneamente da altri Crociati scalate : scorgesi la flotta giunta a riva, ed in parte aver posto a terra

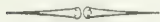
le combattenti milizie: scorgesi il Dandolo che anima i suoi allo sbarco, quando lo sbarco erasi compiuto e si compieva; e, per tacere d'ogni altra cosa, scorgesi, con grave anacronismo, uscire dalle già aperte porte della città i sacerdoti recanti le croci e le immagini sante, e la comitiva delle donne, de' vecchi e de' fanciulli piagnenti preganti misericordia; cose tutte, che come notossi superiormente, ebbero luogo in varii luoghi della città e in tempi diversi.

Non è però nuovo il caso avere sì il padre che il figlio tradito il precetto dell'unità, siccome può vedersi in varie opere loro, fra le quali memorar giova la Crocifissione dipinta da Jacopo per la Confraternita di s. Rocco, nella quale espresse l'Uom-Dio già salito al Padre e trafitto di lancia, nel mentre che non per anco si vede innalzata una delle due croci de' ladroni, e si vedono accadere per ordine tutti i fatti che precedettero quella morte salutare e preziosa.

Osserveremo però, che se, fermo al precetto, avesse Domenico espresso un punto solo della miseranda tragedia, non avrebbe potuto, forse con evidenza mostrare tanti episodii, valevoli a svolgere agli occhi del riguardante tutta intera la storia della caduta del greco impero e della città di Bisanzio.

Nondimeno siam lungi dal consigliare gli artisti di seguire l'esempio di Domenico; il quale, più che il di lui genitore, trascurò la diligenza e lo studio, e sì che assai volte tornò da meno della virtù sua.

Merita alcuna lode il dipinto che illustriamo per la macchinosa composizione, la merita per l'effetto; ma non degno d'encomio è il disegno; nè il colore sale a quel tono robusto proprio della tavolozza di Jacopo.

ANNOTAZIONI

(1) La descrizione diffusa di quella pompa, potrassi leggere, principalmente, nel Rannusio, il quale, più degli altri storici, si trattiene a narrare i particolari nel libro secondo *Della guerra di Costantinopoli* ec. Venezia 1604, pag. 68 e seg.

(2) Niceta Coniate, lib. I, *Dell' impero di Isacco Angelo insieme con Alessio suo figliuolo ;* Venezia, Valgrisi, 1562, pag. 161. — Si consultino eziandio i seguenti storici : *Biblioteca delle Crociate*, Vol. III ; — Villarduino, lib. V ; — Andrea Dandolo, *Cron.* pag. 322 ; — Michaud, *Storia delle Crociate,* lib. XI ; — Le Beau, *Storia del Basso Impero,* lib. XCIV. — Paolo Rannusio, luogo citato, pagina 71.

(3) I Greci e i Latini erano nella loro credenza divisi sopra tre punti principali : 1. l' aggiunta fatta dalla Chiesa latina al Simbolo Costantinopolitano, per esprimere che lo Spirito Santo procede dal Padre ; 2. il ricusar che faceano i Greci, di riconoscere il primato del papa ; 3. la dottrina dei Greci che non si possa consacrare l' Eucaristia col pane azimo. Porzio avea incominciato lo scisma, e Cerulario lo fece prevalere (857-886) ; anzi quest' ultimo volea esser riconosciuto siccome capo della Chiesa universale in luogo del pontefice romeno. I monumenti originali dello scisma, e le pretensioni di Fozio trovansi nelle lettere di Fozio stesso *(Epist. Encycl.*, pag. 47-61), e di Michele Cerulario (Canis., *Antiq. Sect.,* tom. I, pag. 281-324, ediz. *Bernag.).* Veggasi la risposta del cardinale Humbert, *ibid.* Nella grande edizione di que' concilii, tomo XI, pag. 1457-1468, trovasi la scomunica generale contro la Chiesa d' Oriente.

(4) Lo storico anonimo della spedizione di Federico *(Canis.* tom. II, pag. 511) cita un discorso di un patriarca greco, nel quale si trova questa proposizione : *In remissionem peccatorum peregrinos occidere et delere de terra.* Il Tagenon aggiunge : *Clerici et monaci dicto et factis persequantur.* Da sua parte Baldovino, nella lettera che diresse ad Innocenzo III, si esprime così : *Haec gens, quae Latinos omnes non hominum nomine sed canum dignabantur, quorum sanguinem effundere per ut inter merita reputabant.* Gest. Innoc. III, tom. 1, pag. 92 ; Muratori, *Scrip. rer. Ital.* t. II, pag. 536.

(5) I Bulgari aveano scosso il giogo degli imperatori bizantini sotto il primo regno d' Isacco. Essi aveano per capi due fratelli, detti Pietro ed Azano, ai quali successe Joanicio, loro terzo fratello. A questa età erano progrediti alcun poco nell' incivilimento. Veggasi poi il Gibbon nel capitolo ch' egli consacrò a questi barbari nemici di Costantinopoli.

(6) Ecco di qual maniera il Villarduino parla di questo capo dei Bulgari : « Tutti gli protestarono fede ed omaggio fuor solamente Joanicio re di Valachia e di Bulgaria. Questo principe bulgaro erasi ribellato anche contro suo padre e suo zio, ai quali avea fatta per venti anni la guerra ; e tanto era proceduto nelle sue conquiste contr' essi, che se n' era composto uno Stato molto ricco e potente. » Lib. V.

(7) Niceta impiega un intero capitolo nel descrivere questo incendio, del quale accagiona apertamente i Fiamminghi, e il Villarduino, nel libro IV della sua storia, così ne parla : *De quoi les pélerins français furent mult dolent, et mult en eurent grand pitié.*

(8) Niceta, *Istoria ec., dell' impero d' Isacco ed Alessio.* Cap. I.

(9) Il continuatore di Guglielmo di Tiro dà a questo principe greco il nome di *Maroflo.* — Il Villarduino ne fa un semplice favorito dell' imperatore ; lib. IX. — Il Ducange, le cui laboriose investigazioni chiarirono molti punti oscuri di quella età, lo suppone figliuolo d' Isacco Ducas Sebastocratore, e cugin germano del giovine imperatore Alessio., n. 118.

(10) Possiamo farci una giusta idea dell' abilità de' marinai veneziani osservando come li descrive il Villarduino : « Saltarono in un subito nelle loro fuste e galeotte e negli schifi delle navi, afferrando con lunghi uncini quelle ch' erano incendiate ; ed a forza di remi, alla barba anche dei nemici, le rimurchiarono e le tirarono fuori del porto, sicchè in poco d' ora se ne furono liberati, » lib. IV.

(11) Villarduino, lib. IV.

(12) Niceta dice : « Alessio supplicò tremando Murzuflo, affinchè gli dicesse ciò ch' era d' uopo di fare. Allora Murzuflo, avendolo coperto colla propria veste, lo condusse per una porta segreta nella sua tenda, come se volesse salvarlo ; ed Alessio per poco non gl' indirizzò quelle parole di Davidde : *Mi nascose nella sua tenda nei giorni della mia sventura.* Ma intanto gli furono posti i ferri ai piedi, e fu chiuso in un' oscura prigione. » — Il Villarduino nel suo ingenuo linguaggio così si esprime : *Une fois, environ vers minuit, que l' Empereur dormoit dans sa chambre, entrent dedans, et vous le prennent dans son lit, puis le jettent en un culde-fosse.* Libro IV.

(13) Il povero vecchio imperatore Isacco, quando vide suo figlio così avvelenato, e quel traditore e sleale coronato, n' ebbe tanta paura e tanta angoscia, che ne contrasse una malattia, della quale morì subito dopo. Vill. Lib. IV.

(14) I due tentativi fatti dai Greci per bruciare le navi veneziane, sono rammentati in una lettera che Baldovino scrisse al pontefice (V. *Gesta Innocentii).* Il maresciallo di Sciampagna però parla solamente del primo tentativo dei Greci.

(15) Era il carroccio, al dir del Rannusio (pag. 82), una specie di carro da campo, che serviva a segno del padiglione del generale, ed era tirato da bufali, coperti di gualdrappa ; nella parte di dietro del quale era una torre merlata di legno, che sosteneva una grande antenna su cui stava appeso e spiegato il vessillo imperiale, alla cima della quale antenna era attaccata una campanella, che serviva per dare il segnale di guerra. Usavano del carroccio gl' imperatori, i re, le città libere solamente dell' Europa e della Lombardia in particolare, e della Toscana, e quei popoli a' quali l' imperatore ne avesse dato il privilegio. Conservavasi nella chiesa cattedrale delle città, nè si traeva nella piazza, se non in caso di guerra.

(16) Du-Change, *Istor. Cost.* l. 1, n. XIII ; — Alberic., *Chron. edit. a Leibn.*

(17) Villarduino N. CXIX : *A l' aje de Dieu fu desconfiz l' Empereur Morchuflex, et dût estre pris ses chars d' armes, et pardi son gonfanon impérial.et une Ancone, quil faisont porter devant lui, ou il se fioit mult, il e li autre Grieu. En cèle Ancone ère notre Dame formée.*

(18) Veggasi intorno alla conquista di questa Immagine santa, e intorno alla storia sua ed ai prodigii da essa operati, la Dissertazione dottissima che ne scrisse il canonico Agostino Molin. Venezia MDCCCXXI, Zerletti.

(19) Dandolo chiese a Murzuflo cinquanta centinaia d' oro, che sono stimati libbre 5,000 d' oro, o sia 48,000,000 di franchi. Il solo Niceta parla di questo abboccamento, di cui nè il Villarduino, nè il Guntero, nè gli storici occidentali contemporanei fanno menzione alcuna. Esso ebbe luogo nel monastero di san Cosimo. *Niceta*, lib. I, c. 2, *Regno d' Alessio Ducas.*

(20) Le espressioni di Niceta farebbero credere, che quei cavalieri fossero venuti coll' intenzione d' impadronirsi dell' usurpatore. Pigliarono invece alcuni di coloro che lo seguitavano. Lib. I, c. 2.

(21) Questo trattato, conchiuso sotto alle mura di Costantinopoli, è giunto sino a noi, e viene riportato nel Volume XII del *Rerum Italicarum*, del Muratori, ed è il seguente.

« Noi Arrigo Dandolo, per la grazia di Dio, duca di Venezia, di Dalmazia, e di Croazia: e gli illustrissimi signori Bonifazio marchese di Monferrato, Baldovino, conte di Fiandra e d' Hainault, Lodovico conte di Blois e di Clermont ed Arrigo conte di Saint-Pol, ciascuno dalla nostra parte, a fine di mantenere fra noi l' unione e la concordia, e per ischivare ogni sorta di scandalo, colla cooperazione di Colui che è nostra pace, che ha fatto tutte le cose, e per la gloria del quale noi abbiamo creduto bene di stabilire l' ordine seguente, dopo d' esserci reciprocamente impiegati coi vincoli del giuramento. Primieramente, noi dobbiamo tutti (invocato il nome di Gesù Cristo) assaltare la Città; e se, per aiuto del divino potere, giugneremo ad entrarvi, noi dovremo rimanere e servire sotto il comando di quelli che saranno stati eletti per capi dell' esercito, e seguirli nella maniera che verrà prescritta. Tutto ciò che sarà trovato nella Città, ciascuno dovrà deporlo in comune nel luogo che sarà stato indicato a tale oggetto, riservando nulladimeno per noi, del pari che pe' nostri Veneziani, tre parti di quanto troveremo nella Città; le quali debbonci essere date in mano, come un risarcimento di quanto l' imperatore Alessio era obbligato a pagar tanto a noi, quanto a voi. Da vostra parte voi avrete una quarta parte, fin a tanto che noi tutti abbiamo ottenuta un' eguale soddisfazione. Se poi avanzerà alcuna cosa, noi la divideremo egualmente tra noi e voi, in modo che tutti rimangano soddisfatti. Se poi dette cose non saranno bastanti a pagare ciò che ci è dovuto, esse da qualunque origine vengano, saranno egualmente divise tra noi e voi nel modo sopra indicato, all' infuori delle vettovaglie e de' foraggi, che dovranno essere posti in serbo ed essere divisi ugualmente tra le vostre genti e le nostre, a fine che gli uni e gli altri possano vivere nel modo conveniente. Ciò poi che avanzerà, dovrà essere diviso come l' altro bottino, nella maniera cioè che sopra è indicata. Noi ed i nostri Veneziani dovremo godere in tutto l' Impero, in maniera libera ed assoluta, e senza sorta alcuna di contraddizione, tutte le prerogative e i diritti che siamo stati soliti di godere, tanto nell' ordine spirituale, quanto nel temporale, come ancora di tutti i privilegi e le usanze, siano o non siano scritte. Saranno poi scelti sei uomini da nostra parte e sei dalla vostra, i quali, dopo aver dato il giuramento, dovranno eleggere nell' esercito ed innalzare all' Impero colui che crederanno più adatto a governarlo, ed a comandare in questa terra per vantaggio e gloria di Dio, della santa Chiesa romana e dell' Impero istesso. Se essi andranno d' accordo tra di loro, noi dovremo riconoscere per imperatore quello ch' essi avranno eletto di comune consenso. Se però avverrà che sei siano d' un parere e sei d' un altro, ci rimetteremo alla sorte, e quello sul quale cadrà la sorte, noi lo dovremo riconoscere per imperatore. Se troverassi maggioranza di voti per una parte, noi riconosceremo per imperatore quegli, in elegger il quale la parte più numerosa sarà stata d' accordo. Chi sarà stato eletto imperatore, avrà la quarta parte di ciò che si sarà conquistato sull' Impero, il palazzo delle Blacherne e la Gola-di-Leone. Gli altri tre quarti saranno divisi tra noi e voi egualmente. Rispetto ai chierici che saranno di quella parte d' onde sarà stato tratto l' imperatore, essi avranno il privilegio di nominare il clero della chiesa di santa Sofia, e di eleggere un patriarca per la gloria di Dio, della santa Chiesa romana e dell' Impero. Riguardo ai chierici però d' una parte e dell' altra, essi eleggeranno il clero delle chiese che saranno loro toccate nella divisione. In quanto ai beni delle chiese, avrassi cura di distribuirne agli ecclesiastici tanta parte quanto basti loro perchè possano vivere onorevolmente, ed alle chiese quanto sarà necessario per la loro conservazione: ciò poi ch' avanzerà di detti beni, sarà diviso nella maniera che qui sopra è indicata. Noi dobbiamo inoltre dar giuramento da una parte e dall' altra, che a cominciare dall' ultimo giorno del presente mese di marzo, avremo da rimanere per lo spazio d' un anno intero al servigio dell' imperatore, contribuendo ad assodare la sua potenza, per la gloria di Dio, della santa romana

Chiesa e dell' Impero. Tutti coloro i quali avranno soggiornato nell' Impero, dovranno giurar fedeltà all' imperatore, giusta la lodevole e buona costumanza. Per conseguenza tutti coloro che al presente abitano nell' Impero, debbono nella maniera che sarà menzionata, giurare, ch' essi tengono per buoni ed autentici i regolamenti e trattati che sono stati fatti. Egli è ancora cosa opportuna da rammemorarsi che tanto dalla vostra parte, quanto dalla nostra, dovrannno essere scelti dodici membri al più, secondo che sarà conveniente, i quali, dopo aver dato il giuramento, avranno l' incarico di distribuire fra gl' individui i feudi e gli onori, e di ordinare i diritti di sudditanza, cui i medesimi dovranno essere soggetti verso all' imperatore ed all' Impero, secondo che essi crederanno convenevole. Il feudo che sarà stato assegnato ad alcuno, sarà posseduto liberamente e senza verun ostacolo dalla sua posterità tanto maschile, quanto femminile ; e il possessore avrà l' intera facoltà di far tutto quello che gli piacerà, salva l' obbedienza alle leggi, e dovrà rendere il servigio all' imperatore ed all' Impero. Inoltre sarà fatto per l' imperatore ogni servigio necessario, indipendentemente da quello al quale sono obbligati i possessori dei feudi e dei privilegi, giusta l' ordine che sarà stabilito. Viene inoltre deliberato che nissun uomo d' una nazione che sia in guerra con noi, o co' nostri successori, o co' Veneziani, non possa essere ricevuto nell' Impero, fin a tanto che la guerra non sia terminata. Ciascuna parte inoltre sarà tenuta d' adoperarsi sinceramente, per ottenere dal nostro santo Padre, sommo Pontefice, che se alcuno tenterà di contravvenire alla presente costituzione, sia colpito dalla scomunica. L' imperatore per parte sua è in obbligo di giurare che gli atti e doni che saranno stati fatti verranno tenuti da lui come irrevocabili, giusta tuttociò che è stato qui sopra menzionato : che se al presente trattato sarà necessario l' aggiungere od il levare alcuna cosa, sarà in nostro potere e facoltà il farlo, coll' assistenza dei nostri sei consiglieri, unitamente al detto signor Marchese, egli pure coll' assistenza de' suoi sei consiglieri. D' altra parte detto signor Doge non potrà prestar giuramento all' imperatore per alcun servizio, per alcun feudo o privilegio che potesse accordargli ; ma quegli o quelli ch' egli delegherà intorno alle cose che lo riguardano, faranno giuramento di prestare all' imperatore ed all' Impero ogni servizio che sarà richiesto, conformemente a tutto ciò che è menzionato qui sopra. Dato l' anno di Grazia 1204, il giorno settimo del mese di marzo. »

(22) Villarduino, lib V.

(23) Villarduino, lib. V. Baldovino, parlando di queste due navi, dice che si avanzarono *felici auspicio. Gest. Innoc.,* pag. 557.

(24) Giusta quanto narra il Guntero, la presa di Costantinopoli supera tutto ciò che di meraviglioso hanno potuto narrare Omero e gli altri poeti dell' antichità. Nella cronaca di Andrea Dandolo trovasi riferito un oracolo della Sibilla Eritea, che annunziava una grande spedizione sull' Adriatico, condotta da un capitano cieco ad impadronirsi di Bisanzio. Questa cronaca è del secolo XIII, ciò che potrebbe spiegare la predizione.

(25) Niceta, alludendo senza dubbio all' Ajace d' Omero, gli attribuisce la statura *εννευ γοργιυας* (Gorgiae) di circa cinquanta *(sic)* piedi. Lib. I, c. 2. — Baldovino da sua parte imita il Salmista : *Persequitur unus ex nobis autem alienos. Gest. Innoc.,* pag. 558.

(26) Guntero dice essere stato un conte tedesco colui che mise fuoco alla città, avendolo fatto per impedire che i Greci si potessero rannodare. *Comes teutonicus jussit urbem in quadam parte succendi, ut Gracci duplici laborantes incommodo, belli scilicet atque incendii, facilius vinceretur, quod et factum est, et hoc illi consilio victi penitus in fugam conversi sunt.*

(27) La folla dei Greci uscì principalmente dalla porta dorata. Il Le Chevalier, nel suo *Viaggio della Propontide,* c' informa che veggonsi ancora alcune vestigia della porta dorata nel giro delle sette torri. Questa porta era un arco trionfale innalzato da Teodosio, dopo la vittoria

che riportò Massimo. Sovra di esso aveavi una statua di bronzo rappresentante la Vittoria, ornata d' oro con profusione.

Sulle rovine di questa porta leggesi ancora questi versi latini :

Theodosi jussis, gemino nec mense peracto
Constantinus ovas haec moenia firma locavit ;
Tam cito tam stabilem Pallas vix conderet arcem.

Raoul di Diceto, che viene citato dal Ducange, narra che sulla porta dorata eransi vedute queste parole : *Quando veniet rex flavus occidentalis, ego per meipsam aperiar.* È da osservarsi che Raoul scriveva tredici anni dopo la presa di Costantinopoli.

(28) Niceta, luogo citato, lib. I, cap. 5.

(29) Niceta dice che il popolo era strascinato dalla disperazione. Lib. I, c. 2.

(30) Villarduino, lib. I, c. 11.

(31) Agnese, figliuola di Luigi VII, nell' età di anni otto, era stata promessa in isposa nel 1179 ad Alessio Comneno, figliuolo di Manuello. Dopo la morte d' Alessio, il suo uccisore Andronico, avendo usurpato l' impero, volle anche sposare Agnese, ma non ne ebbe figli. Agnese rimase vedova in Costantinopoli fino al tempo della conquista, dove prese per marito Brana, che seguì le parti dei Latini.

(23) Le Beau, Storia del Basso Impero. Lib. XCIV.

(33) Niceta, luogo citato, lib. I, cap. ultimo.

(34) Bardi, *Dichiarazione di tutte le istorie ec.* Venezia 1587, appresso Felice Valgrisi, pag. 42, *b*.

Arca Vicentino dis.

ELEZIONE DI BALDOVINO AD IMPERATORE DI COSTANTINOPOLI

Al Nobile Sig.r RAFFAEL ANGELO *D.r Sernaggiotto*

I. R. Consigliere emerito

ELEZIONE DI BALDOVINO

AD IMPERATORE DI COSTANTINOPOLI

QUADRO

DI ANDREA VICENTINO

NELLA

SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CXLV.

Conquistata la città di Bisanzio dall' armi crociate, secondo narrammo nella illustrazione antecedente, a norma del trattato conchiuso fra i capi, furono scelti dodici elettori, sei dai Veneziani e sei dai Francesi. — I primi nominarono Vitale Dandolo (1), Ottone Querini (2), Bertuccio Contarini (3), Nicolò Navigaioso (4), Pantaleone Barbo (5), Giovanni Baseggio (6), ovveramente, secondo alcuni cronacisti, Giovanni Michieli (7). — I secondi, scelsero i vescovi Novelon di Soissons; quello di Halberstadt; Guarniero di Troyes; Pietro di Betlemme, legato della santa Sede; l' arcivescovo eletto di san Giovanni d' Acri o Tolemaide, e l' abate di Loces (8).

Questi, dopo avere giurato sopra i sacrosanti Vangeli, di non inchinarsi se non al sentimento della propria coscienza, e dare conseguentemente il voto loro a favor di quel solo che avessero giudicato migliore per sostenere il peso dell' imperio, statuirono di congregarsi all' uopo il dì 9 maggio 1204, nel quale cadeva la seconda domenica dopo la Pasqua.

Venuto infatti quel giorno, si raccolsero nel palazzo di Bucoleone, o Augusteone, come il Ramusio lo appella (9), ove abitava doge Dandolo; e colà chiusisi nella cappella del palazzo, udita la Messa ed implorato il lume superno, deliberarono intorno alla elezione ch' era per farsi.

Pendevano gli elettori, in sulle prime, in favore di doge Dandolo; anzi i vescovi di Soissons e di Troyes erano in sul dichiararsi per lui: imperocchè, mirando essi l'elezione che stava per compiersi, dover riescire più a vantaggio della religione che a quel dell'impero, non prendevano a disamina le qualità personali degli eleggibili, che erano, per comune consentimento, Baldovino conte di Fiandra, e Bonifazio marchese di Monferrato, ma sì vedevan nel Dandolo, quantunque vecchio, un principe di provata virtù, di bontà esemplare e di religione specchiata; per la qual cosa esso solo parve loro più conveniente per ottenere lo scopo da loro prefisso. — E sia per le medesime mire, ovveramente per sentimento mal inteso di patria, inchinavano apertamente a quel voto la maggior parte dei veneziani elettori.

Ma surto d'in mezzo a loro Pantaleone Barbo, uomo venerabile per sapienza e per zelo di religione e di patria, proruppe, presso a poco, in cotali parole: « Elettori saggissimi, disposti veggovi a conferire al nostro doge l'imperial podestà; » ed io con voi penso, che fra tanti eroi che ne circondano alcun altro non siavi » che possa venire con esso a paraggio di merito e di valore: ma ad onta di ciò » tutto convinto sono che altri gli debbano essere preferiti. » — Un segno di generale disapprovazione fe' conoscere al Barbo essere stato male accolto il suo voto. — Ed egli tostamente allora soggiunse: — « Calmate gli spiriti, onorevoli soci, ed » udite; e vorrei anzi che mi udisse lo stesso Dandolo; imperocchè ho tanta fiducia » nella rettitudine e nell'elevatezza del di lui nobilissimo animo, da non dubitar » punto ch'egli medesimo non acconsentisse a quanto sarò per esporvi. — L'im» pero che vogliam rinnovare, circondato com'è da nemici molteplici, non sarà in » grado di conservarsi, è vero, senza il possedimento di grandi forze navali, le » quali sono in grado di poter somministrare i Veneziani soltanto. — La nostra » Repubblica può con possenti aiuti difendere, come ha potuto conquistare, Co» stantinopoli: ad essa tornerà agevole inviar le sue navi, più che facil non sia al » conte di Fiandra o al marchese di Monferrato dagli Stati loro dedurre un'armata » di cavalieri. — Ma se la Repubblica entra nel possedimento dell'imperio d'O» riente, corre essa a manifesto pericolo della distruzione sua propria. — Senza » accennare a' raggiri e alle dissensioni, i quali e le quali, forse, surgerebber fra » noi, mossi e guidati dall'ambizion di regnare, e che motivo sarebbero di guerre » intestine e di familiari discordie, chi assicurarci potrebbe dal pericolo, da temersi » diuturnamente, di un cittadino divenuto imperatore? — Padrone assoluto di tutta » Grecia e di una parte dell'Oriente, rimarrebbe egli soggetto alle nostre leggi? » — Riconoscerebbe la patria sua? — Doge Dandolo, per la elevatezza dell'animo, » è, senza dubbio, superiore a cosiffatte bassezze; ma chi mallevadore farassi per » coloro che verran dopo lui? — Chi assicurerà che non venga la madre patria » schiacciata un giorno dal grave pondo dell'imperio? — Chi vorrà porre sua fede

» non statuirsi, quando che sia, il trasportamento della sede repubblicana in Co-
» stantinopoli, e ricevere per cotal guisa prostrazione mortale la nostra libertà
» careggiata? — Nel seno delle nostre inviolate lagune innalzossi una potenza ri-
» spettata e temuta dall' Europa universa: tolta dal suolo che surger la vide,
» e trapiantata sui lidi del Bosforo, siccome pianta in terreno non suo, tra-
» lignerà certamente, e cesserà d' esser nostra. — Venezia, regina dei mari, non
» più allora sarebbe che una città dipendente dal greco imperio. — Che se
» a ciò tutto fossevi alcun che opponesse, essere bensì in cotal caso da ris-
» guardarsi non più il Dandolo e la di lui posterità siccome Veneziani, ma conse-
» guire da sì grande avvenimento i Veneziani l'ambito onore di aver dato essi stessi
» i padroni alla Grecia; a rincontro risponderei francamente: Non accetterebbe il
» medesimo Dandolo cotal patto; gloriarsi d' essere egli capo d' una Repubblica
» invitta, più che ambire di cinger la fronte della corona di un regno già vinto;
» quindi non acconsentirebbe a cambio siffatto: quale Romano avrebbe voluto di-
» venire re di Cartagine? — E noi, quale avrem fatto guadagno nella conquista, se
» questa perder facesseci una fra le nostre famiglie più illustri? — Ponete mente,
» per Dio, impedire cotale elezione l'adempimento dello scopo precipuo della vo-
» stra impresa: pensate che da ciò ne verrebbe la separazione da voi degli altri
» principi, i quali condurrebbero seco le milizie loro. — Sovvengavi del pericolo a
» cui l'ambizione, mal soddisfatta, del conte di Sant' Egidio lasciò esposta la Pale-
» stina, allorquando Goffredo di Buglione eletto fu a re di Gerusalemme. — Rai-
» mondo, ingelosito di cotal preminenza, non rimase contento del ritirarsi ch' ei
» fece, ma al suo partito trasse tutti gli altri capitani, e seco altrove menolli: per
» la qual cosa, senza manifesto prodigio del cielo, Gerusalemme sarebbe stata per-
» duta irreparabilmente dall' armi cristiane. — Osservate, prego, correr noi oggi la
» fortuna medesima. — Se fermi siete nella fede del sacramento da voi compiuto
» nell' assumer la croce, dovete ristringer la scelta vostra fra il marchese di Mom-
» ferrato ed il conte di Fiandra. — Cotesti principi, ambidue potenti, ambidue sti-
» mati dall' esercito intero, ambidue rispettati dai vinti stessi, sono atti ambidue,
» per prudenza e valore, a conservare e difendere la conquista, alla gloria della
» quale tutti quanti partecipiamo. — Affine d' impedire gli effetti di una funesta
» discordia, convien però statuire fra noi, che l' onorato dei vostri suffragi debba
» cedere all' altro, sotto condizione di fede e di omaggio, il dominio dell' isola di
» Candia, e di quanto l' imperio possede tuttavia oltre il confine del Bosforo. —
» Per cotal modo uniremo perennemente gli animi loro in concordia ed in pace:
» in altra guisa operando, gli perdereste ambidue, e perdereste con essi loro la
» speranza di unire alle vostre conquiste la Palestina, precipuo scopo della santa
» crociata. »

Questo discorso del Barbo, al quale assentirono i Veneziani, persuase eziandio gli elettori francesi, in guisa che la scelta non potea cadere se non sul conte di Fiandra o sul marchese di Monferrato. — Parea, in sulle prime, che Bonifazio raccogliesse in suo favore i voti tutti; ma i Veneziani, temendo di vedere sul trono di Costantino un principe posseditore di Stati vicini alle loro terre, dimostrarono essere più opportuna la scelta di Baldovino, dappoichè per essa sarebbero impegnate le bellicose nazioni dei Fiamminghi e dei Franchi a mantenere la gloria dell'imperio novello.

Discussa la importante materia lungo tutto quel giorno e parte della notte seguente, alla per fine, a mezzo il corso di questa, Nevelone, vescovo di Soissons, recatosi in sul vestibolo del palazzo, agli omai inquieti baroni, raccolti nel palazzo medesimo, alle ansiose milizie stanti in sulla piazza, ed al curioso popolo, nelle vie circonvicine affollato, diede l'annunzio, in cotal guisa, della compiuta elezione: *Questo momento*, disse, *in cui nacque il Salvatore, dà oggi nascimento ad un imperio novello, sotto la protezione dell' Onnipotente. Voi avete per imperatore Baldovino, conte di Fiandra e d' Hainaut.*

A cotale annunzio s' alzò unanime una voce festevole, che salutò con replicati *viva* il nuovo imperatore; voce che risonò per la città tutta quanta. — Lo squillo delle trombe guerriere accompagnava e ravvivava la gioia del popolo greco, il quale congratulavasi seco stesso di avere sortito ad imperatore suo proprio un discendente di Carlomagno, un congiunto di Filippo Augusto, un principe celebrato per saggezza e giustizia.

Il marchese di Monferrato, siccome uomo d'animo grande e costante, fu il primo a rendergli onore; fu il primo a baciargli la mano, e la di lui generosa sollecitudine eccitò gli applausi, e recògli più onore di quello che non gli avesse procurato la corona imperiale. — Egli stesso spontaneamente s' unì agli altri per innalzare, secondo il costume, Baldovino sopra uno scudo, e trasportarlo alla chiesa di santa Sofia, dove giunto venne adagiato sur un trono d'oro disposto presso all'altare; raddoppiandosi allora le acclamazioni di tutti gli astanti.

Cotesta elezione, siccome seguito dell'istoria della conquista di Costantinopoli, vollero i padri nostri venisse effigiata nell'aula maggiore del principato, allorquando essa aula decorar si dovette dopo l'incendio accaduto nel 1577, molte volte mentovato in queste carte.

Avevasi dato l'incarico di condur l'opera a Francesco da Ponte, detto il Bassano, siccome rilevasi dal Bardi (10); ed egli, secondo dice il Boschini (11), l'avea già colorita e posta a luogo, ma guastatasi dalle pioggie trapelate per difetto delle muraglie, come accadde dell'altra descritta alla Tavola CXLVI, fu ordinato ad Andrea Vicentino di rinnovarla.

Come abbia egli espresso il soggetto assegnatogli lo si potrà vedere dalla Tavola unita, nella quale scorgerassi, come, falsando in tutte parti l'integrità della storia, superiormente narrata, mostrava il doge Dandolo seduto fuor del peristilio del palazzo appellato Bucoleone o Augusteone, circondato dagli elettori. — A manca di lui adagiò Baldovino, che tenendo nella destra il berretto, a testimonianza di onore, è in atto di udire dalla viva voce del doge il suo esaltamento, e le condizioni con le quali è statuito che abbia egli ad assumere l'imperiale corona. A destra del principe di Venezia pose seduto, secondo sembra, il marchese di Monferrato; e finalmente, popolò la piazza circostante di cavalieri e soldati, i quali, in varie guise ed atti diversi, manifestano la gioia loro per cotale avvenimento. — Nè mancano i vessilliferi de' varii corpi crociati, nè i suonatori degli oricalchi guerrieri e de' tamburi. — Tutto intorno alla piazza ora detta si schierano i pubblici edifizii, fra' quali primeggia il tempio di santa Sofia, divisato però secondo la fantasia del pittore.

Risulta patente quindi, come accennammo, non rispondere la rappresentazione alla storia; ed eziandio dobbiam rilevare non rispondere nemmeno in gran parte al costume, molte essendo le armi, le vesti e le insegne, diverse al tutto da quelle usate in quel secolo e da quelle nazioni; e più le fabbriche, le quali non porgono pure una lontana idea dello stile bizantino in cui furono erette. — Si vede, adunque, non avere l'artista consultato se non il capriccio suo proprio, tradendo per siffatta maniera uno fra gli ufficii supremi della pittura, quello cioè di effigiare il costume del tempo.

Ma questi non sono i soli difetti in cui cadde il Vicentino: altri, e gravissimi, ne commise, principalmente nel disegno e nella convenienza; per cui, tranne il buon disponimento della composizione, e un certo tal quale effetto di colorito, null'altro ne pare possa lodarsi nell'opera che descriviamo. — Certo, che da essa male si potrebbe cavare giudizio intorno al merito pittorico di Andrea, del quale abbiam potuto, in altro luogo, commendare il valore. — La copia delle opere che volle assumere, obbligollo usar della fretta, e questa gli nocque; imperocchè dovette intralasciare lo studio e darsi ad operare di sola pratica. — Senza la osservazione costante della natura, non è dato toccare la meta nelle arti che prendono a ritrarre la natura medesima.

ANNOTAZIONI

(1) Vitale Dandolo, figliuolo di Pietro, senatore cospicuo de' tempi suoi e cavaliere, veniva spedito nel 1170, unitamente a Manasse Badoaro, in qualità di ambasciatore presso l'imperatore di Costantinopoli. Nel 1173 lo troviam poi siccome uno degli elettori di Sebastiano Ziani, e tre anni dopo ricorda il Cappellari, essere egli stato sopracomito di galera nell'armata allestita dalla Repubblica in favore di papa Alessandro III contro l'imperatore Barbarossa. Quindi nel 1202 eletto a generale supremo della flotta crociata, combattè valorosamente, e fu uno de' primi a salire le mura di Costantinopoli, piantandovi il vessillo di S. Marco. Come poi si disse di sopra, vinta la città ricordata, fu uno fra' sei elettori scelti alla nomina del nuovo imperatore d'Oriente.

(2) Le genealogie e le istorie commendano Ottone Quirini, figliuolo di Paolo, siccome uno dei più illustri eroi della propria famiglia. La prima volta che lo troviam ricordato è nella elezione del doge Orio Mastropiero, accaduta nel 1178, nella quale fu uno appunto degli elettori di esso doge. Poi resosi della patria benemerito nelle armi, imbarcavasi con Enrico Dandolo e co' crociati, portandosi al ricuperamento di Zara ribellata; e da qui passava poi alla espugnazione di Costantinopoli. Essendo egli annoverato fra i principali e più strenui duci di quell'impresa, veniva scelto fra i sei elettori veneziani del nuovo imperatore, come dicemmo. Nella divisione quindi accaduta fra i capi dell'esercito delle terre e isole acquistate, toccò ad Ottone le isole di Nixia, Nasso e Santorino, per cui, in memoria di sue virtù e di tante conquiste, non che per essere stato egli uno fra gli elettori dell'imperio, levò il confalone con l'armi imperiali di Costantinopoli, unitamente alle altre insegne proprie degl'imperatori, quali sono, l'aquila d'oro bicipite in campo rosso, il diadema imperiale e il gran collare di S. Giorgio. Se non che lo scudo dei Quirini venne mutato poi nel 1310, quando alcuni individui di questa famiglia e segnatamente Lorenzo, tre Giovanni, Benedetto, cinque Nicolò, Pizzagallo, Andreolo, Paolo, tre Jacopi, Pietro, due Tommasi, Simonetto, Riello e due Marchi entrarono a parte della congiura di Boemondo Tiepolo. Ciò accadde in seguito a pubblico decreto, come meglio si potrà vedere nei genealogisti Barbaro e Cappellari, e più divisatamente nella non mai abbastanza lodata opera delle *Iscrizioni Veneziane*, dell'illustre cav. Emmanuele Cicogna (Vol. III, dalla pag. 28 alla 61, ed altrove).

(3) Intorno alla persona di Bertucci Contarini, altro non sappiamo, se non che passava siccome sopracomito nell'armata crociata; che intervenne all'impresa di Zara e conseguentemente a quella di Costantinopoli, presa la quale fu, come notammo, uno degli elettori imperiali.

(4) Anche intorno alla persona di Nicolò Navigaioso null'altro ci è noto, tranne che essere intervenuto pur egli alle due imprese surricordate; essere stato uno degli elettori imperiali, e più aver poscia, nel 1205, allestita, a proprie spese e con pubblica approvazione, un'armata navale, con la quale potè farsi signore di Lenno e di altre isole adiacenti. — Il Michaud (*Storie delle Crociate*, Vol. III, pag. 253. *Milano* 1831) lasciò inosservato il Navigaioso, facendo, per isbaglio, due persone di Bertuccio Contarini, errore poi seguito da altri storici recenti, che copiarono il Michaud, non consultando il Ramusio, da cui l'autore francese tolse i nomi degli elettori.

(5) Così pure di Pantaleone Barbo, figliuolo di Paolo, null' altro sappiamo che il fatto discorso, e più, secondo una vecchia cronaca, e lo Sberti *(Spettacoli e feste che si facevano in Padova ; ivi*, 1826 pag. 42 e seg.), che venisse poi eletto podestà di Chioggia, ignorandosene positivamente l' epoca, essendo discrepanza fra gli storici intorno al tempo che fu dato un podestà a Chioggia, altri dicendo nel 1208, altri l' anno appresso, ed altri nel 1206 e 1225.

(6) E' incerto veramente se fra gli elettori veneziani fossevi Giovanni Baseggio. Il Ramusio *(Della guerra di Costantinopoli, ec.* Venet. 1604, pag. 99), non sa decidersi, dicendo essere gli annali di quella guerra alquanto discordi, nominando alcuni questo Giovanni, altri in quella vece ricordando Giovanni Michele. In riguardo al casato illustre, sì l' uno che l'altro potevano meritar questo onore; ma in grazia del merito che fu più nel Baseggio, dimostrandolo ciò che diremo, pare doversi concedere a lui il primato. — E di vero, Giovanni Baseggio, figliuolo di Basilio, di S. Gio. Crisostomo, procurator di S. Marco, fino nel 1176, se crediamo alle cronache, fu sopracomito di galera nell' armata allestita dalla Repubblica in favore di papa Alessandro III contro Federico Barbarossa; quindi nel 1192 capitanò la flotta composta di dieci galee, sei navi, ed altri legni minori, spedita contro i Pisani, che occupata aveano Pola nell' Istria, cacciandoli da colà e debellandoli invittamente. Recatosi poscia coll' armata de' crocesegnati alla espugnazione di Zara, indi a quella di Costantinopoli, è probabile, come notammo, fosse uno degli elettori dell' imperator Baldovino; molto più che lo vediamo onorato da quel nuovo regnante del titolo di cavaliere e decorato di più cospicuo blasone, mutato l' antico, con suvvi un' aurea corona. — Ripatriato il Baseggio, lo troviamo nel 1205 fra gli elettori del doge Pietro Ziani, e quindi il dì 7 aprile dell' anno medesimo, creato procurator di S. Marco in luogo del defunto Domenico Selvo, nel qual carico visse anni due e mesi sei, come annota il Coronelli *(Procuratori di S. Marco ec.* 1705, pag. 15).

(7) Parlando di Giovanni Micheli, figlio di Nicolò, e conte di Arbe, null' altro sappiamo, oltre l' essere egli andato siccome sopracomito di galera co' crocesegnati sia sotto Zara come all' espugnazione di Costantinopoli, ove, secondo dicemmo, è detto da alcuni essere stato fra gli elettori imperiali.

(8) Ciò è secondo dicono il Michaud ed il de Le Beau; il Ramusio sostituisce al vescovo di Halberstadt ed all' abate di Locces, due cavalieri italiani, cioè Nicolò Picolo e Jacopo Malvicino.

(9) Niceta Coniate, nella sua *Storia degli Imperatori Greci* (lib. I dell' Impero di Alessio Duca, pag. 174; traduz. dell' Orologgi. Venez., Valgrisi 1562), varia in alcuni particolari intorno a questa elezione. Quindi dice essersi convocati li capitani tutti *nella chiesa de' santi Apostoli, ed avere nel principio deliberato di collocare per ordine quattro calici, secondo un costume antico, che figuravano i quattro che erano eligibili, l' uno dei quali aveva una vittima senza sangue, e tutti gli altri erano vuoti, e furono tutti dati a quattro sacerdoti, perchè ciascuno alzasse il suo al nome di ciascun principe, e poi lo restituisse, dovendo poi essere imperadore quello al quale toccava in sorte il calice, col corpo divino ed il sangue di Cristo. — Essendo poi ciascuno di parere che fosse del Dandolo principe di Venezia, l' aver cura dei voti intorno l' elezione, essendosi eletti cinque giudici dei primi uomini de' Francesi e dei Lombardi, ed altri tanti Veneziani, per i voti della maggior parte cade la sorte dell' Imperio sopra Baldovino conte di Fiandra.* — Ma ben riflette Ramusio *(Della guerra di Cost.* lib. III, pag. 99 e seg.), che sebbene sia da prestar fede a quanto racconta Niceta, scrittore contemporaneo e molto fedele, pure essendo egli ito in esiglio non appena fu presa Costantinopoli, potè facilmente cadere in errore nella narrazione de' fatti seguiti dopo la sua migrazione, non trovandosi egli presente ne' luoghi ove accaddero.

(10) Bardi, *Dichiarazione di tutte le istorie che si contengono nei quadri posti nuovamente nelle sale dello Scrutinio, et del gran Consiglio, del Palagio ducale* ec., pag. 44 *(a)*.

(11) Boschini, *Le Minere della Pittura* ec., pag. 59.

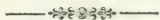
INCORONAZIONE DI BALDOVINO

AD IMPERATORE DI COSTANTINOPOLI

DIPINTO

DI ANTONIO VASSILACCHI DETTO L' ALIENSE

NELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CXLVI.

Eletto Baldovino conte di Fiandra, li 9 maggio dell' anno 1204 (1), ad imperatore della conquistata Bisanzio, nel modo per noi narrato nella illustrazione della Tavola antecedente, fu differita la ceremonia della incoronazione alla ventura domenica, che era la terza dopo la Pasqua, cioè il giorno 16 maggio (2).

Pertanto Baldovino in quel dì recossi nella chiesa di santa Sofia, accompagnato dai baroni e dal clero; e Costantinopoli vide allora fra le sue mura, per la prima volta, le feste e gli spettacoli d' Occidente, e per la prima volta i Greci udirono ne' loro templi le preci e le salmodie dei Latini.

Giunto il nuovo imperatore in santa Sofia, incominciossi il sacrifizio divino, e nel mentre questo compievasi fu Baldovino locato sopra un aureo trono, e ricevette la porpora imperiale dalle mani del legato pontificio, il quale adempieva le veci del patriarca (3). — Due cavalieri portavangli d' innanzi la toga col laticlavio dei consoli romani, e la spada imperiale. — Il capo del clero, standosi ritto innanzi all'altare, pronunziava in greco sermone queste parole: *Egli è degno di regnare;* e subitamente gli astanti tutti in coro risposero: *Egli n' è degno, egli n' è degno.* — Queste acclamazioni ripetute dai crociati, i cavalieri coperti delle lucenti loro armi, la miserabile moltitudine dei Greci, pochi dì prima spogliati, il santuario nudo degli antichi e preziosi suoi ornamenti, e colmo di una pompa straniera, offerivano nel punto medesimo uno spettacolo lugubre e solenne, e mostravano, come ben dice il Michaud (4), tutti i mali della guerra in mezzo ai trofei della vittoria.

Questa coronazione, alla quale presero tanta parte i Veneziani, voleasi effigiata nella maggior aula del palazzo Ducale, in seguito alla istoria della conquista di Costantinopoli. — Pertanto dopo l'incendio accaduto nel 1577, più volte da noi ricordato, ordinavasi che questa coronazione venisse dipinta da Francesco Bassano; ed egli ve la conduceva in ampia tela, secondo il modo che a lui venivagli accennando Girolamo Bardi, eletto, con Jacopo Contarini e Jacopo Marcello, a scegliere le istorie da dipingersi nelle due sale dello Scrutinio e del Maggior Consiglio.

Se non che la tela allora colorita dal prefato Bassano, veniva guastata dalle pioggie, che s'introdussero, per difetto delle muraglie, nella Sala, come testimonia il Ridolfi; il quale così descrive quell' opera di Francesco. *Appariva*, dic' egli, *il tempio di santa Sofia in Costantinopoli, dove radunati i duci ed i capi della lega sacra, ed eletto imperadore Baldovino conte di Fiandra, il doge Enrico Dandolo, come maggiore, gli poneva in capo la corona imperiale, e vi entravano molti cavalieri e soldati con bandiere e tamburi* (5).

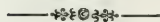
Dovendosi quindi rinnovare questo dipinto, fu dato l'incarico ad Antonio Vassilacchi, detto l'Aliense, il quale, secondo riferisce il citato Ridolfi (6), *fece un singolare modello (che Enrico Valchemburg, suo discepolo, riportò in Augusta); ma, conforme l' uso suo, schifando Antonio la fatica, fu essa in alcune parti condotta da Stefano suo figliuolo con molta diversità dal modello.*

E di vero, lasciando da canto essere qui la istoria tradita, imperocchè non in un cortile, come egli rappresentò il fatto, ma accadè nella chiesa di santa Sofia, nè altrimenti fu il doge che coronò Baldovino, ma sì il legato apostolico; diremo essere qui tradito del pari il costume, lo stile dell' architettura, la prospettiva, la convenienza, il disegno; ned esservi altro che splendido colore e giusta intonazione.

È tradito il costume, chè nè Greci sono gli spettatori, nè Francesi nè Veneziani i guerrieri: la ragione architettonica mostrasi qui non bisantina nè romana, come tutto al più potevasi in quest' ultima maniera condursi, ma sì appare del secolo sestodecimo: la prospettiva è guidata senza legge, scorgendosi le linee partirsi non da un punto solo di veduta, ma da punti diversi: la convenienza pittorica invano qui cercasi, chè non avvi nobiltà nelle imagini, non nelle posture, vedendosi parecchi spettatori sconciamente seduti, altri salire sur i piedistalli delle colonne, altri assistere indifferenti a tanta festa, altri, da ultimo, male in arnese, degni d' intervenire ad uno spettacolo plebeio, non mai di collocarsi vicini a' personaggi cospicui che celebrano la ceremonia più solenne, quale si è quella della instituzione di un nuovo impero. Il disegno finalmente è degno d'artista abiettissimo, e massime nelle forme e ne' contorni de' cavalli, nelle attaccature delle membra e nelle proporzioni delle figure e delle parti di esse.

Che se alcuno per avventura ne chiedesse del perchè, ad onta di questi massimi errori, che risultan patenti nel quadro che illustriamo, l'abbiam scelto a far parte di questa nostra Raccolta, diremo a lui di rincontro, che l'importanza del soggetto e la necessità di completare la storia della conquista di Costantinopoli in più tele effigiata nella sala del Consiglio Maggiore, furon le sole cagioni che ne indussero a non lasciarlo obbliato.

Prima di chiudere noteremo l'incertezza in cui cadde il canonico Moschini (7) nella sua Guida intorno allo autore di quest' opera, non ben sapendo egli se fosse stato il Bassano ovveramente l'Aliense; quando le chiare testimonianze del Ridolfi, del Boschini e del Martinioni (8) l'avrebbero fatto certo esser l'ultimo il vero autore dell'opera. — E più l'avrebbe rimosso dal dubbio, se avesse esaminata minutamente la tela in discorso, nella quale avrebbe riscontrato il nome lasciatovi dal pittore medesimo, che, da noi veduto per primi, è scritto sul basamento del piedistallo della vicina colonna a destra dello spettatore, nel modo seguente: ANT.VS VASSILAC̄HVS ALIENSIS F.

ANNOTAZIONI

(1) La seconda domenica dopo Pasqua dell'anno 1204 cadè li 9 maggio, non il giorno 10, come riferiscono alcuni storici. — Vedi *Arte di verificare le Date*, Vol. III, pag. 228. Edizione Venet. 1833.

(2) E non alla quarta domenica dopo Pasqua, secondo scrive il Michaud nella sua *Storia delle Crociate*, (Vol. III, pag. 257). — Veggasi la citata opera dell'*Arte di verificare le Date*. Volume III, pag. 229.

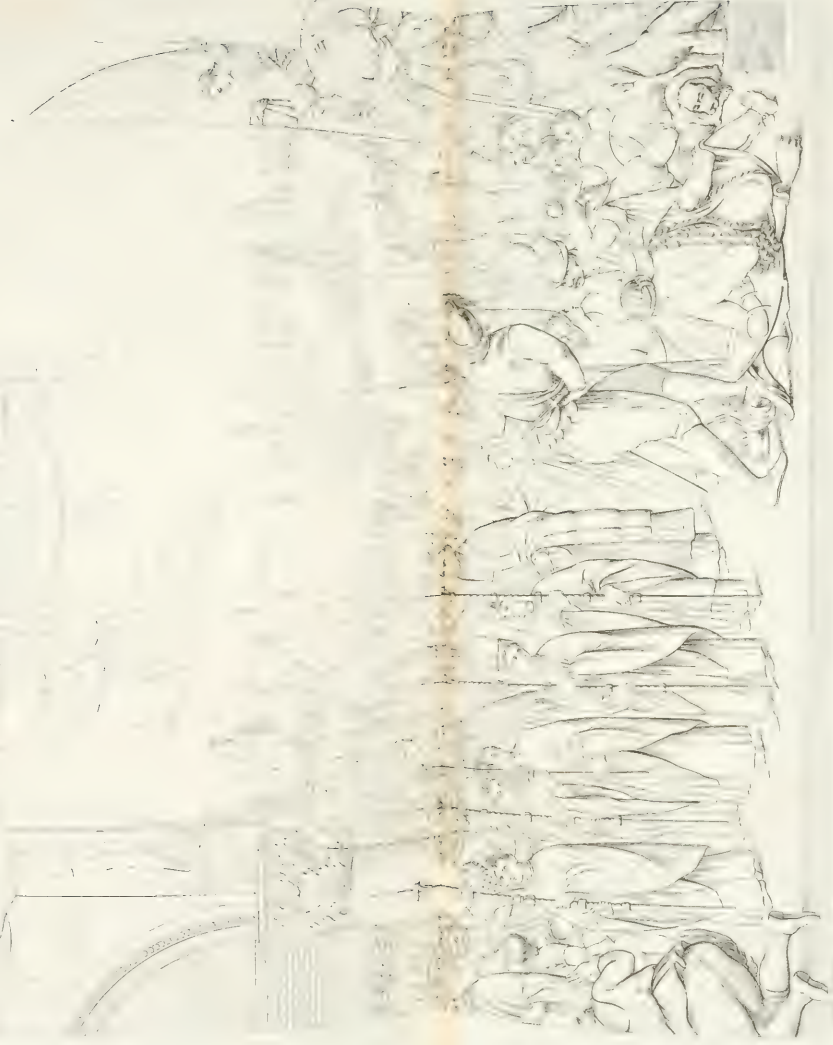
(3) Il Bardi, nel suo opuscolo intitolato: *Dichiarazione di tutte le istorie che si contengono nei quadri posti nuovamente nelle Sale dello Scrutinio et del gran Consiglio, ec.* (Venez. 1587, pag. 44, b), sbaglia nel dire, che Baldovino fu coronato imperatore da Tommaso Morosini, eletto patriarca di Costantinopoli; mentre il Morosini non fu promosso a quella dignità che nel 1205, e confermato dal papa Innocenzio III nel dicembre del medesimo anno. Il Morosini, nel 1204, era ancora nel suo monastero di santa Maria al Porto de' frati camaldolesi; ed eletto inopinatamente alla surriferita dignità portossi a Roma nel 1205, ove dal pontefice ora detto gli furono date le insegne patriarcali, ed eziandio quelle cardinalizie, secondo vogliono alcuni. — Coronò bensì il Morosini, nel 1206, ad imperatore di Costantinopoli Enrico succeduto all'impero dopo la morte di suo fratello Baldovino. Da ciò nacque, crediamo, l'errore del Bardi.

(4) G. Michaud, *Storia delle Crociate*, Lib. XI.

(5) Ridolfi; *Le Maraviglie dell' Arte, ec.*, vol. II, pag. 155 (Padova, 1837, vol. III, p. 155. — Vedi anche il Boschini: *Le Miniere della Pittura, ec.* pag. 39.

(6) Ridolfi, loc. cit. p. 445.

(7) Moschini, *Guida di Venezia*. Ven. 1815. Vol. I, par. II, pag. 440 e 461.

(8) Ridolfi e Boschini, luoghi citati, e Martinioni nelle *Giunte al Sansovino*, pag. 353.

RITORNO DEL DOGE ANDREA CONTARINI DOPO LA VITTORIA OTTENUTA SUI GENOVESI A CHIOGGIA

A Sua Eminenza Reverendissima

JACOPO MONICO CARDINALE, PATRIARCA DI VENEZIA

Consigliere Intimo attuale di Stato di S. M. I. R. A.
Cavaliere di 1.ma Classe dell' I. R. Ordine Austriaco della Corona di Ferro
Gran Dignitario Cappellano della Corona del Regno Lombardo Veneto
Abbate Commendatario di S. Cipriano di Murano
ec. ec. ec.

RITORNO DI ANDREA CONTARINI

DOGE

DOPO LA VITTORIA SUI GENOVESI A CHIOGGIA

DI PAOLO CALIARI DETTO IL VERONESE

DIPINTO NELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CXLVII.

Come Roma e Cartagine, così Venezia e Genova furono rivali, ed ebbero a sostener guerre accanite ed atroci, a principio per emulazione di gloria, poi per gelosia, ed in fine per invidia bassissima. — E a noi ch'è vanto lo aver sortito i natali in una terra emula delle virtù antiche, ora dovendo narrare la più grande fra le lotte ch'ebbe essa coi Liguri, ne torna ad ostacolo questo amore medesimo; perchè, se dolce è all'animo la memoria dei nostri fatti gloriosi, è amarissimo poi il dover rilevare i vizii della nazione nemica, da' quali, come dalle cupe ombre del quadro, risultano più spiccati i lumi delle virtù dei padri nostri. — E dicemmo che amarissimo è al cuor nostro il dipingere i vizii della nazione nemica, perchè non vorremmo ci fosse apposto a viltà i neri colori de' quali conviene usiamo nella narrazione. — Ma osservar faremo somministrarci le nere tinte la storia; ed anzi proporci di addolcirle secondo ne detta il cuore la presente civiltà, e quel sentimento di stima che nutriam verso un popolo, il quale, sebben emulo un tempo della patria nostra, fu chiarissimo anch'esso per virtù cospicue, per uomini insigni e per gloria marziale.

La gelosia per lo imperio de' mari fu la cote a cui si aguzzarono i liguri ferri, e per questa deturpando si venne quel nobile sentimento di emulazione,

sprone a magnanime gesta. — Siffatta gelosia ebbe origine principalmente quando Genova vide Venezia signora di Candia; ma troppo debole sendo allora per mettersi a fronte scopertamente di un popolo valoroso, che rispinti avea gli Ungheri, assicurato il dominio dei dalmatici lidi, protetti i Papi, raccolto floride palme sopra varii nemici, ottenuta gloria immortale nella duplice presa della città di Costantino, e finalmente ingrandito il suo stato coll' acquisto d' isole molte nell' Arcipelago; die' mano a segrete e nere frodi, per le quali potè, essa Genova, suscitare una rivolta nell' invidiata terra di Candia. — Se non che, scoperte le trame, amara perdita toccarono i Liguri, ed altre ancora nel corso di quel secolo. — Per le quali sconfitte più ardendo le ire ed il desiderio di domare il vittorioso leone, volsero l' animo e la mente per mandare ad effetto siffatto lor divisamento, e mosser guerra ai Veneziani nel 1377.

E poichè è bello saper le cagioni per le quali destossi sì tremenda lotta, più funesta di quante fino allora sostenuto ne avesse la veneziana potenza, di volo le accenneremo, affinchè si veggano palesemente quali passioni, quali virtù venissero in campo, per giudicar quindi degli uomini e delle cose con retta lance.

Era l' impero d' Oriente stato più d' ogni altro il teatro delle rivalità fra Veneti e Genovesi; e gli uni e gli altri egualmente anelavano all' esclusivo commercio dei mari, che lo circondavano. — Regnava allora in Costantinopoli Paleologo, soprannominato Calogiani, e da lui traeano i nostri vantaggi grandissimi, per l' amore e la preferenza che avea loro accordato: quando lo sventurato regnante, sebben caro al popolo pel suo dolce ed umano reggimento, insidiato fu nella vita e nel trono da Andronico suo snaturato figliuolo. Ma l' orrida trama venne a buon punto svelata, e il genitore tradito ordinava che il figlio suo fosse accecato e chiuso in Pera entro stretta prigione.

I Genovesi allora videro approssimato il momento di poter sovrastare ai rivali, e, in onta al giusto e all' onesto, inchinarono l' animo a pro del traditore, pensando che una volta da essi adiuvato e sorretto, li prediligerebbe poi in confronto dei Veneziani, a' quali vedevansi posposti dal vecchio regnante. — Laonde coll' aiuto di parecchi abitanti di Pera, poterono, e viziare i custodi di Andronico, e sottrarlo alla carcere, e ministrargli pronti ed efficaci rimedii acciocchè riavesse la virtù della vista, ed acclamarlo imperatore. Indi assediarono la sede di Calogiani, e questi preso, lo incatenarono, ed il chiusero nel forte castello di Arsema sul mare.

Il tratto nefando, e l' esito fortunato di esso, valse ai Genovesi per ottenere, come speravano, la protezione del principe nuovo, la preponderanza nella capitale d' Oriente, e la cessione di Tenedo, isola da lungo tempo da lor vagheggiata.

Testimonii passivi dell' orrida scena furono i Veneziani, chè in quel momento funesto non poteano opporre resistenza veruna. — Ma eravi colà Carlo Zeno (1), sul

quale preparavano i fati immarcescibili serti di gloria per cingergli il capo immortale, giovane allora di spirti vivaci, di nobile animo, e di cuore capace a qualunque atto magnanimo, a qualsiasi impresa arrischiata. Lo conosceva il regnante tradito, e perciò a lui si rivolse chiedendolo di salute, e gli scrisse. — Carlo tosto si accende del desiderio di portar vita a chi in lui riponea sue speranze, e pensa riporlo sul trono rapito. E siccome esperto conoscitore degli uomini e di sè stesso, si fonda sulla instabilità della greca fede, sul proprio coraggio, sulla operosità del suo braccio. — Raccoglie una mano di prodi al novero di ottocento, gli arringa, fa che giurino di esser fedeli, promette lor premii, li dispone in varie imboscate presso il castello di Arsema, e poscia, avvertito il prigione di ciò che operare doveva, nell' alto della notte sale il suo schifo, s' avvicina al carcere, e dall' alta finestra, secondo il convenuto, gli è calata una fune, col ministero della quale s' innalza e giugne entro la stanza di Calogiani. — A lui offre quindi lo scampo, lui prega, repugnante, di non perdere il fortunato momento. Ma le offerte son vane, le preci inutili; Calogiani, di animo molle, atto non sentesi all' ardita intrapresa; trema, piagne, timore lo assale: mendica scuse alla sua codardìa; nè valgon gli sforzi del magnanimo Zeno per infondergli ardire e coraggio, nè val la considerazione del trono e della perduta libertà per muovere quel pavido cuore. Volan gl' istanti, e convien che Carlo si tolga; e si toglie infatti dal carcere, tutto chiuso nel suo dolore, e, turbato, congeda i militi, e rientra afflitto nella propria magione.

Pentitosi poco dopo Calogiani, pregava di nuovo Zeno del suo aiuto, e a meglio indurlo spedivagli atto solenne di donazione alla veneziana repubblica dell' isola di Tenedo. — Lo Zeno ricevè con giocondo animo il dono, e più l' occasione di liberare il tradito; e tosto gli scrisse intorno ai modi immaginati a salvarlo. Ma volle il fato avverso che la pìstola si smarrisse da chi dovea recarla al prigione, e venisse in mano di Andronico. L' usurpatore, saputo il segreto, ordina irato a' suoi militi di tradurgli lo Zeno; ma questi veniva nascosto da un fedele soldato, e poi riparavasi sulla flotta di Marco Giustiniani (2) colà venuto a proteggere le navi mercantili che ritornavan dal Tanai.

Zeno recava seco l' atto di donazione, ed il Giustiniani, non appena scortate le navi onerarie cui protegger dovea, volse l' animo e le prore all' acquisto di Tenedo. Giunto all' isola, scrisse al governatore, il quale, amico di Calogiani, non appena veduta la scritta, cesse a' Veneziani la città ed il castello, ed il Giustiniani, munitili ambi di forte presidio, partì indi per alla volta della sua terra natale.

Udita la nuova da' Genovesi in Costantinopoli portaronsi dall' usurpatore, e narrato l' evento il disposero a muover guerra ai rivali. — Laonde ordinava la confisca dei beni tutti dei Veneziani colà stanziati, ordinava si cercasse il bailo, si cercassero tutti i mercatanti, e disponeva, che raccolte le sue milizie, ed unite a quelle di

Genova, sopra ventidue galee partissero vèr Tenedo: ed egli pure salito su poderosa nave, con essi veleggiava al riacquisto dell' isola.

Ma comandava ivi lo Zeno, il quale, sagace e forte in guerra, nulla temeva del numero de' nemici, nulla delle ire sue, sapiente,

Che la forza non val senza il consiglio.

Il perchè trinceratosi in prima, e arrestato il nimico nell' improvviso suo discendere a terra; poi nella notte imbarcatosi, e nel dì sorvegnente simulata la fuga, escì quindi dai lochi reposti, e precipitando sull' oste avversa orrida carnificina ne fece. — Ma sorto il nuovo sole, la mischia più accanita si accende, nella quale ferito per tre volte lo Zeno, per tre volte risorge più tremendo, infino a che perdute le forze, per copia di sangue versato, cadde a terra svenuto.

Non s' intimorirono per tanta sciagura gli animi de' suoi illustri campioni; che anzi da quella ridestati a più feri sensi, leoni divenner così, che quantunque pochissimi a petto di molti, avventaronsi in mezzo alle avverse squadre, e le fulminarono tremendamente, che sgominate a precipizio fuggirono sulle lor navi, e sciolte tosto le vele non s' acquetarono se non giunte donde partirono.

Questo fatto abbassò l' orgoglio di Genova, non servì però ad ammansarne l' odio e la invidia; e siccome in tali mene celatamente avea posto mano, così non parve ad essa peranco di poter muover guerra scortata da apparente cagione. — E questa cagione non tardò venir loro in aiuto, allorquando morto Pier Lusignano, re di Cipro, e salito al trono il figlio suo, di egual nome, volle esso coronarsi in Famagosta siccome re di Gerusalemme. — Invitati a quella augusta ceremonia i ministri delle nazioni tutte, nacque discordia per la primazìa del luogo fra il ministro di Genova e quel di Venezia. — Pretendeva il primo preceder l' altro al corteo, e non assentendolo questi, il Genovese accende la disputa, induce confusione e disordine; ma i Ciprii tolta a proteggere la causa del Veneto, acquetano per quell' istante la rissa. — Ma poi rinnovossi d' in mezzo al simposio, e invece di lieti evviva, di cantici e di libamenti giocondi, i Genovesi innalzano tumultuanti parlari, e da questi discendono alla battaglia, a' pugnali, alle ferite, e turbano, ospiti incomodi, tanta festa solenne. Sennonchè la reggia commossa pende di nuovo in favore de' Veneti, e insegue, e caccia i tumultuanti fin fuori dell' isola, dalla quale trasportano ogni lor cosa.

Seppero i Genovesi il fatto, e nella ebbrezza dell' ira loro giurarono a' nostri vendetta. Laonde dieron principio col punire nel re di Cipro la predilezione che avea dimostrato a' nostri, e armarono una flotta, la quale o per tradimento, o per sorpresa ebbe Famagosta, e predò ivi ogni veneta cosa. Poi fermarono lega

coi Carraresi di Padova, memori ancora della pace umiliante a cui furon stretti da' Veneti; la fermarono col re Unghero, geloso dell' imperio sull' Adriaco golfo tenuto in mano da' nostri, e pauroso non essi si rendesser di nuovo signori dei dalmatici lidi; la conclusero col Patriarca di Aquileja, che a mal in cuore vedeva Venezia sua confinante per la novella conquista da essa fatta del Trevigian territorio; la stabilirono con Gherardo da Camino conte di Ceneda, e con altri feudatarii minori, tutti deboli, e perciò tementi di aver per vicina sì potente repubblica. — La quale, preveduto il nembo che le sovrastava, meditando venne pur essa avvalorarsi nelle alleanze: e col re di Cipro e con Bernabò Visconti di Milano, le strinse. — Ma queste non le recarono che debil soccorso, e ad essa quindi rimase tutto il pondo di sì formidabile lotta.

A sostenere la quale mise in mare una classe, che, data a Vittore Pisani (3), scorse da prima la ligure spiaggia; predò le navi che uscivano da que' porti; disordinò la squadra nemica verso Anzo, decimandola di dieci galee, e conducendo cattivo il di lei capitano Lodovico Fieschi: indi voltasi ai dalmatici lidi, prese Cattaro, poi Sebenico, diede assalto a Traù, provocò ivi in tutti i modi il nemico a battaglia, e poichè vide che tenevasi là entrò, e che invano sperava domarlo, volò contro Zara, ma non gli riescì di avere in mano che l'isola di Arbe. — Volea però la Repubblica stringere Luciano Doria stanziato nell' abbondanata Traù, e perciò imponeva al Pisani si portasse ivi a premerlo, a vincerlo. — Ubbidì Vittore al comando e partiva; ma tra che la piazza erasi più munita di pria; tra che il verno sorvegnente e i tempestosi venti rendeano il combatter difficile, il mar periglioso; tra che un malore introdottosi nelle sue milizie le venìa assottigliando, costretto fu di abbandonare l'impresa e di ripararsi nel porto di Pola. Da colà scriveva alla patria i danni e i dolori che lo circondavano, e chiedea rivedere le domestiche mura: ma la patria non accolse il suo voto, e spedivagli invece undici galee onde scortare le navi onerarie che in Puglia ivano alla provvista de' grani. Tornava Vittore da Puglia, e lungo il golfo s'abbattè nel nemico e fu inevitabil l'attacco. Al primo scontro rimane ferito, ma non ismarrisce d'animo, e sì pugna ferocemente, che, morto il vice reggitore della flotta avversa, e sorpreso Luciano Doria dal valore e dall' audacia di lui, piega e ritirasi, inseguìto fino a Zara. — Giunto a Pola, Vittore passava in rivista i suoi, e rimanea desolato nel riscontrar le milizie menomate così da non poter fornire che sei delle trenta galee che pria del verno teneva.

Il nemico intanto tornava agli assalti, e sotto Pola giugneva; ed il Pisani considerato che fino a tanto tenevasi chiuso là entro nulla era a temere, davasi con ogni alacrità ai ripari, all' ordinamento della squadra, alla costruzione di nuovi navigli atti a difendere il porto, a porre in armi i cittadini. Accostaronsi i Liguri

e provocavanlo a battaglia con inviti e parole di scherno; ma esso, tenace nel pensier suo, sordo era a quelle voci. — Se non che ardeva nel petto de' suoi desìo di guerra e di sangue, e tumultuavano: si attaccasse il nemico; non soffrissersi le minaccie, si punisser gl' insulti. — Pisani vide il pericolo, e raunò consesso di guerra. Nel quale, contro il saldo e previdente consiglio di lui, non senza sua offesa, fermossi di venire alle mani. — E si venne infatti lì tosto. — Già le due squadre affrontate si sono, già si batton con pari valore, già cade estinto il supremo comandante de' Liguri, già i Veneti inseguon vincenti i nemici. Quand' ecco sbucar improvvisa dalla baia una squadra nascosa, la quale piomba impetuosamente su quella di Vittore, l' assalta di fronte, la rompe ne' fianchi, e converte la sperata vittoria in lutto e ruina. — Quindici galee, ventiquattro patrizii, molte milizie e marinai furono il frutto della fortuna de' Liguri. — Salvatosi il Pisani con le reliquie della sua squadra a Parenzo, dava notizia alla patria della toccata sconfitta.

Non è a dirsi quale e quanta desolazione vi sparse la nuova; quali timori suscitassero i preveduti pericoli. E siccome nelle avversità della vita volgono i falsi amici la faccia, si scatenano i nemici; così nacque contro l' intemerato Pisani sospetto, non fosse senza colpa di lui accaduto tanto infortunio. — Ad avvalorare il quale sorsero più lingue invidiose della sua gloria passata; sorsero le animosità antiche; il dolor sorse de' parenti di coloro che rimaser morti sul campo, o cattivi: fra i quali ultimi contavansi gli Avvogadori, magistrato potente. Laonde convocati i padri, accusarono Vittore d' imprudente e pusillo animo, dipinsero a neri colori i danni derivati alla patria da ciò, e stabilirono: si annullasse l' atto della sua esaltazione al comando supremo delle armi; si richiamasse a render conto avvinto fra ceppi. — Vi giunse egli; e non appena il buon popolo vide quel vittorioso braccio stretto in catene, già disponeasi al tumulto. Ma il buon Vittore metteva in atto quanto Plutarco filosoficamente dettava, nelle *Cose Civili* (4), cioè, dovere il buon cittadino star saldo nelle avversità senza turbamento di animo, non mettere la patria in pericolo per propria cagione, depor le vendette, e serbarsi sempre in soccorso di quella; e quindi venìa il popolo confortando con volto grave e tranquillo, e saliva la Curia, e faceasi innanzi al Senato. — Al quale esponeva con pacata narrazion l' accaduto, senza avvilirsi nelle accuse, senza livore. Se non che il doge alzatosi dal trono, gli ruppe a mezzo il discorso, gl' impose di scendere in carcere, e costituirsi dinanzi a tribunal rigoroso. — Ritenne, a tale ira, Pisani la bollente anima sua, dimenticò le glorie passate, e sotto l' usbergo del sentirsi puro, senza far motto, inchinossi ai supremi voleri della ingrata sua patria.

E già dagli Avvogadori, non tementi il tumultuare del popolo, non curanti il giusto, non la vendetta de' Numi, si dannava quel prezioso capo alla morte. Ma ne fremerono i padri, e l' ingiusta sentenza tramutarono in un anno di carcere,

in cinque di esclusione da ogni pubblico uffizio, e nel pagamento di grave ammenda.

Ciò non di manco mormorava il popolo, e le milizie minacciavano non voler altro capitano. Il Senato però forte era nella sua risoluzione, nè porgea orecchio ai clamori, e pensava solo al riparo del sovrastante pericolo: ma il pericolo giugneva, e già dalla torre Marciana scorgevansi le liguri antenne inseguenti una nave oneraria. — Riparata i nemici la squadra loro, ed accresciuta co' presi legni, impadroniti si erano di quasi tutte le istriane isole, e baldi nella vittoria scorrevano il golfo. — La nave inseguìta cade in lor mani, la spogliano del ricco carico, e, a disdoro maggiore del veneto popolo accorso alle spiaggie, la incendiano. Nè di ciò paghi, resi più audaci alla vista della inazione de' nostri, spingono le prore, attaccano l'isola di Pelestrina, se ne impadroniscono, la mettono in fiamme. Procedono poscia in vêr Chioggia, discendono: e qui col ferro, là colle fiaccole, spargono desolazione e terrore. Poi, finalmente, con superbo fasto movendo pel veneto mare, spiegano alle aure, in trionfo, i nostri vessilli tolti poco stante al vinto Pisani.

Costernati i padri pensavano concentrare tutte forze a difesa della sede lor principale. Le fortezze munivano, chiudevano i porti, sollecitavano gli armamenti de' legni: ciò non valse però a salvar Chioggia dalle nemiche armi tornanti all'attacco, all' assalto, cadendo essa in podestà loro dopo ostinatissima pugna.

Allora più s' accrebbe l' amaritudine, i dolori dei nostri, e il lutto annunziavasi dai sacri bronzi della Marciana. Accorse il popolo a torme sulla piazza maggiore, e udito l'infortunio mormorava, piagnea, disperavasi. — Lagnavansi gli uomini dell' abbandono de' padri, lacrimavan le femmine la vegnente ruina, e, senza sapere il perchè, i fanciulli gridavano miserevoli voci. — Chi, gravato del proprio oro, loco occulto cercava a deporlo, acciocchè preda non fosse dell' avaro nimico; quale altro, di pia mente, riparavasi all'ombra degli altari, e là, percosso il petto, vòlta la prece al Nume, implorava venia ai trascorsi, pace e misericordia: tutti aveano per fermo la cara libertà perduta, le sostanze rapite, in forse il vivere; e, le mani al cielo innalzando, solo in Dio poneano speranza, salvezza. — I padri però pensavano essere anco virtute in rea sorte il conoscere ciò che operare conviensi, e strigneansi a consiglio. Ma navi mancavano atte a resistere al primo attacco, era scarsa l'annona, la fame pungeva. Se non che l' arsenale ancor serbava di che fornire una flotta, e videro quella essere l'àncora di loro salvezza. Perciò artigiani raccolsero, ristaurarono le sgominate galee, chiamarono il popolo alla difesa. Ma il popolo negava di prestar obbedienza al supremo comandante Taddeo Giustiniani (5), dicendo, non voler dare il sangue alla patria se non guidato da Vittore Pisani; questo essere il solo atto a salvarlo dalla imminente ruina; questo aver l' amor suo; questo volere. Allora ruppe la moltitudine in voci alte e terribili: si cavasse

Vittor di prigione, si desse loro a capitano, con esso combattere. Turbaronsi i padri, e dopo lungo consiglio decisero: togliessesi l'innocente dai ceppi. — Si conversero allora le irate voci in giulive; il popolo accorse al Ducale palazzo ad incontrarlo; ma egli volle ancora rimanere in carcer la notte per là rivolgersi a Dio, là purgare ogni labe dell'alma ed ogni ruga. — Esciva il dì appresso Vittore, col sole, da' ferri, ed il popolo affollato d'intorno e gridante sel recava sulle braccia in trionfo fino alle supreme stanze dei padri, ove giunto, i padri stessi ed il principe lo incontrano, lo stringono al seno; e da sì lieti auspicii ognun vaticina domo il nemico, salvata la patria.

Umile in tanta gloria Vittore, dimentica le antiche ingiustizie, e prega visitar tosto il tempio sacro a Nicola protettor de' marini; ed ivi giunto, assiste al divin sacrifizio e s'accosta alla mensa eucaristica. Poi voltosi alla moltitudine diceva: aver voluto compiere quel pio atto, e per farsi propizio il Nume al terribil cimento, e per dare pubblico testimonio di sua sincera riconciliazion colla patria, alla quale offeriva tutta sua vita. — Recavasi poscia in Senato, ove il doge ed i padri ansiosamente attendevanlo; ed il principe lo esortava a dimenticare le offese, ad aver in cuore il loco nativo, il quale, oppresso, alle sole sue cure affidavasi. — L'invitto potea allor ricordare l'onta sofferta; potea svolger la tela delle provate amarezze; poteva allora far pompa del valor suo: ma appunto perchè era di nobile animo e invitto, sentì l'unico gaudio di essere ancora utile alla cara patria, e rispose: Ringraziare il doge ed i padri della sua liberazione, della fiducia in lui posta; aversi proposto, Dio adiuvante, compiere tutti sforzi a difendere la terra natale da ogni nimico. — Commossi i padri a quel discreto sermone, in lui non videro cosa mortale, e lo abbracciarono teneramente, inondandogli le gote e le mani di caldo pianto.

Nè il popolo tacea allorquando avviavasi alla propria magione; non bastògli accompagnarlo, di gridar non bastògli il suo nome immortale, ma lo promulgò ancora liberator della patria. Alle quali ultime acclamazioni, si rivolse sdegnoso Vittore alla moltitudine ad essa imponendo; non voler udir egli altre voci che quelle che esaltassero il divo Marco protettore de' Veneti, sole degne di un repubblicano fedele.

Tempo però era di opere e non di parole: quindi Vittore quel dì medesimo recavasi ancora in Senato a conchiudere quale modo conveniva abbracciar di difesa. E fu allora che altra pruova d'amore otteneva dal popolo, il quale accorso dietro alle orme di lui, spontaneo offerivasi di obbedire al suo cenno. Ma egli che il comando non aveva delle armi, e palesar non pareagli opportuno tenerlo pur tuttavia il Giustiniani, rispondea dolcemente: dirigessesi la moltitudine al Senato, ricevesse da esso metodo e norma alle opere. — E allorchè seppe la plebe non

essere Vittore il capitano supremo, negava il suo braccio alla patria, ritiravasi sdegnosa, e mormorava. Rimanean saldi i nobili nel proposito loro: se non che più e più crescendo il tumulto, nacque in essi il timore non rompesse quel mar fremente del popolo in aperta rivolta; laonde per suffragi unanimi innalzarono novellamente all'onor primo il Pisani. Fu la notizia a' cittadini sì grata, che corsero a schiere ad inscriversi nelle milizie, e tanto che in tre giorni il numero soverchiò le speranze e i bisogni (6).

Nel mentre davasi con tutto fervore a salvare la sede del principato dalle ostili armi frementi tutto allo intorno di essa, Carlo Zeno, ad esempio dell'Africano Scipione, il quale, stante Annibale alle porte di Roma, portava guerra e sangue alla rivale Cartagine, spingea pur egli la sua flotta sino ai liguri lidi, e là struggea, dava al fuoco, ciò tutto depredar non potea. Poscia scorreva i mari d'Oriente, assaliva le ostili navi, deponeva in Candia i cattivi, e penetrava nella stessa città di Costantino, ove debellava i Liguri ed il partito di Andronico; e questo cacciava, ed il trono restituiva al vecchio Calogiani, e in fine a Pera danni molti apportava e desolazione al nemico. Ma il fato di Venezia era vicino, ingigantivasi ogni dì più, e quindi, malgrado i magnanimi sforzi del Pisani, fu duopo invocare anche il braccio di Carlo in aiuto della patria pericolante. — Egli obbedì: abbandonò le molte imprese che pel capo gli andavano, e partiva dalle spiaggie orientali.

A non lasciar intentato verun mezzo pensavano intanto i padri alla pace. Ma la pace ripulsavasi con altero animo da Pietro Doria; negavasi superbamente dal Carrarese; accolta si avrebbe dal re Unghero a sacrifizii troppo cruenti. Per le quali cose offeso il Senato sentì più la dignità sua, meditò non doversi arrendere anima forte al travaglio, il magnanimo non impaurirsi di morte; e statuì compiere ogni sforzo, ogni sacrifizio per non avvilirsi. Il popolo stesso provò pari nobilissimo ardore, e un'altra volta accorse ad offrire sull'altar della patria vita e sostanze. Le donne anch'esse, emule delle generose Quirine, deposti i lor preziosi ornamenti, recaronli spontanee al pubblico erario.

E qui non è a tacere quanto riferiscono alcuni istorici, cioè, che sebbene avessero i padri tutto intero il favore del popolo, pure così erasi fatto grande il pericolo, sì le paure accresciute, che in Senato la discussione agitossi di abbandonar le lagune natìe, e di recare la sede del principato in Candia, ovverosia in Negroponte. Ma oltre che gli storici migliori non parlano di questi fatti, è a considerare pur anco con la Renier Michiel (7), non potersi ciò credere, per la impossibilità di mandare ad effetto il divisamento. Imperocchè il Doge e pochi magistrati ben avrebbero potuto sottrarsi dalla capitale, ma in modo vergognoso e in sembianza di fuga, lasciando e patria, e ricchezze, e sudditi, senza speranza di poter conservare

la libertà in isole sì lontane. Poi mancavano le navi atte al tragitto, ed il popolo avrebbesi opposto alla svergognata partenza dei capi. Quindi il silenzio, come accennammo, degl' istorici più gravi, e le esposte considerazioni, incredibile rendono la narrazione contraria.

Eransi in tre giorni allestite trentaquattro galee, e destinati venivano i padri più cospicui al comando di esse (8). Il dì ventuno dicembre 1379 fissossi alla partenza di esse, onde stringere in Chioggia il nemico. Sorgeva quel giorno, e il Doge portavasi in S. Marco ad assistere alla messa solenne del Santo Paraclito, arringava il popolo, raccomandava la città agli ottimati, ed abbracciava la magnanima risoluzione, vecchio com' era, di salire il primo le navi, capitan generale dell' oste. — E saliva egli il primo sulla galea di Luca Contarini, preceduto dal ducale vessillo, seguìto dalla maggior parte de' padri, dagli applausi, dalle benedizioni, dalle lagrime del popolo tutto. Ad animare i difensori della patria decretossi premii ai meriti futuri. Portava il decreto, sarebbero ascritti al patriziato, dopo la pace, trenta popolari famiglie, che si fossero più segnalate in quel fatto; le altre men chiare otterrebbero annue provvigioni, o doni e riconoscenze; le famiglie forestiere in servigio, il diritto di cittadinanza. La speranza di ottenere sì cospicui premii, e l' amor patrio furono sprone a magnanime gesta: e già combattuto si era con varia, ma più con avversa fortuna, al forte di Brondolo; quando il sospirato Zeno felicemente giugneva al nascere del nuovo anno con sedici galee, con alquante navi onerarie cariche di ricco bottino, di armi e di annona. Tosto, in onta al mar tempestoso, Carlo s' affronta coi Liguri, gli scaccia da Brondolo, e, cessati i marosi, gli assalta nel monastero di S. Michele, ove fortificati si erano. Ma non ben secondato da' suoi, sorvenuta la notte, e con essa più terribil burrasca, perdute le àncore, vide il proprio legno respinto fin sotto le spiagge di Chioggia, da ove arrabbiati i nemici lo fulminavano. — Parlavano i suoi di resa, ma Carlo con fino accorgimento ritraesi dall' imminente pericolo. Se non che trafitto veniva da un dardo nel petto, e, a colmo di sventura, cadeva per le boccaporte del ponte in fondo alla nave. Tosto accorreva un marinaio, la freccia estraevagli; ma la copia del sangue versato, e la piaga mortale, poneano in forse la vita di lui, e tanto che, chiesto un sacerdote, l' Eroe disponevasi al gran passaggio. — Negava però al Doge pregante di scendere a terra per curar la salute, dicendo: Non convenire a buon cittadino nelle angustie della patria abbandonar la sua squadra; essere in mano dei Superi; da loro attender salute. — E salute otteneva dal Cielo dopo giorni non molti, durante i quali, Pisani perfezionava i ripari di Brondolo, ricuperava il forte di Loredo, e la torre di Bebbe, ed i padri ordinavano una leva di cinquemila soldati in Lombardia. — Venivano questi in Pelestrina, ma con essi non veniva il capitan generale scelto dal Senato. Era costui un cotale Acuto, inglese di nascita, il quale,

vinto dai doni nemici, ponea lungo indugio al venire. — E poichè lo Zeno tornava in salute, a lui quelle milizie affidaronsi, abile com'era anche nelle battaglie sui campi. Ma giunto in Pelestrina, trovò regnare il disordine, il malo animo, le risse. Egli con parole di pace careggiò que'turbolenti spiriti, li volse a miti pensieri con premii, dati parte col proprio, parte con l'oro della Repubblica. — Tornata la calma, schierò le truppe in rassegna, le conobbe salire al numero di ottomila, imbarcolle per alla volta di Chioggia, e vi giunse il nove febbraio. — Scese coi suoi, e tosto esaminate le stazioni nemiche, ed esplorati i luoghi, venne alle mani. — Dispose la sua armata in due corpi: componevasi il primo di Francesi e di Alemanni, e questo avea ad affrontare il nemico dal lato ove stava la gran torre di Chioggia; il secondo annodavasi di soli Italiani, e assalire doveva il forte di Brondolo. Carlo si pose nel mezzo con un terzo corpo di riserva, onde sostenere all'uopo una o l'altra delle due schiere notate. — La pugna s'incominciò dagl'Italiani, poi dagli stranieri; i quali ultimi avendo a fronte più numerosa l'oste avversaria, avvalorati venivano dallo Zeno, accorso con parte de'suoi. Passavano il ponte, i Liguri, valicante il largo canale che scorre intorno di Chioggia; eransi già in parte schierati sul campo, quando Carlo dà il segnal della pugna, e tosto irrompe co'suoi sul mal cauto nemico. Il quale sgominato al primo urto, ritorna inseguito sulle orme primiere, ricalca il ponte, ed il ponte cede, e precipita con esso quella moltitudine accorrente. A saettare la quale lascia Carlo sulle rive una mano di prodi, e vola con gli altri in aiuto degli Itali altamente pugnanti. Ponsi egli nel vallo fra i nemici e le mura, li prende in mezzo a due fuochi, gli astringe alla fuga in vêr le paludi, ove, sorpresi dal minuto navile de'nostri, trovano nelle acque barbara morte.

Maggior vittoria di questa non fu mai côlta da'Veneti, nella quale vantarono l'uccisione di tremila nemici e di Pietro Doria loro capitano supremo. — Nè qui stette tutto il vantaggio. Subita paura assalse il presidio di Brondolo, e, côlta la notte, via pel continente fuggì riparandosi entro le mura di Padova. Poi le altre milizie stanziate in Chioggia venìan disertando così, che mancavano legni allo scampo, e, di tredicimila ch'erano, salivano appena a seimila. — Pensavano a Genova infrattanto di mandar nuove armi alla difesa della combattuta città, e già davano a Matteo Maruffo, o, come altri vogliono, a Maruffo Doria, il comando di una squadra. Egli partiva, e vinto Taddeo Giustiniani, che per via trovava ne'paraggi di Puglia guida di navi onerarie, venìa baldanzoso entro le acque di Chioggia. — Il porto era però chiuso da insuperabil barriera, nè potè Maruffo offendere i nostri se non con insulti e disfide. Pisani le udiva con irato animo, e mal contenevasi ai voleri del Doge, imponenti: niuno dover muoversi dalle assegnate stazioni; niuno rispondere. Pochi dì appresso rompeva i freni al desiderio di pugna Vittore, e il Doge pregava, lasciarlo umiliare il superbo nemico. Ottenuta la bramata licenza, tosto

apresi la barriera del porto, schiera tosto Vittore i venticinque suoi legni, offre tosto battaglia al nemico. Ma il nemico ardito in parole, era vile ne' fatti, e pari al troiano Alessandro, che sfidati i primi greci campioni, al presentarsi di Menelao, retrocesse codardo, paventando la Parca; così Maruffo prendeva subita fuga, inseguìto fino alle coste dell' Istria dal concitato Pisani.

La svergognata fuga, la fame crescente, la niuna speranza di soccorso, alle strette posero il presidio di Chioggia. — Però Gaspare Spinola, che ne teneva il comando, risolto era a soffrir tutto prima di cedere. E poichè vide che nulla eravi salvezza nelle armi, si volse al tradimento, all' inganno. Corruppe i gregarii della veneta oste, e con lor pattuì lo aiutassero almeno nell' ottener condizioni onorevoli alla resa. — I quali gregarii, mossi principalmente da un Roberto di Recanati, tumultuavano, recalcitravano, chiedevano doppio stipendio. Ma la prudenza e la vigilanza dello Zeno dispersero il nembo, svelarono le mene del traditore Roberto, il quale avvinto in ceppi, tratto in Venezia, lasciò la vita sul palco infame.

Perduta ogni lusinga di salute pensarono i nemici alla resa. Quindi mandavano al Doge un Tito Cibo con altri deputati, supplicando avesse pietà a lor condizione; non chiedere nè oro, nè armi, nè altro; domandar solo vita e libertà. — Contarini rispose accordar vita, non libertà, questa essere la risoluzion del Senato; mite se considerar volessero al crudo odio dimostrato da Genova verso Venezia. — Ricusarono in prima; stretti poscia da fame, il dì 22 giugno aprivan le porte. — E lo Zeno entrava con un drappello de' suoi, dava il sacco con ordine, divideva le spoglie.

Il presidio composto di 4170 Liguri e 168 Padovani fu tratto a Venezia cattivo. Frutto della vittoria furono ventuna galea, altri legni avanzo della squadra nemica. Lasciato Sarracino Dandolo (9) al comando della piazza riavuta, meditò il Senato di dare al ritorno del Doge un aspetto trionfale. — Quindi ordinava venisse il Bucentoro ad accoglierlo armato di cento remi tolti a' legni nemici; si portassero dodici nobili a salutarlo come padre della patria. — Contarini partiva da Chioggia il primo luglio, e all' isola di S. Clemente s'abbatteva nel Bucentoro salito da' padri; s' abbatteva in numero immenso di barche d' ogni maniera cariche di lieti cittadini e coronate di verdi frondi e di fiori. — Giunse a Venezia, e lo spettacolo apparìa più magnifico. Coperto era il lato canal di S. Marco da galee, da barche, da gondole; coperta era la lunga riva degli Schiavoni da popolo immenso; popolo immenso occupava ogni finestra, ogni tetto. Il suono de' sacri bronzi, il tuonare delle artiglierie, le grida giulive della moltitudine, empievano l' aria di un'armonia sì potente da scuotere ogni cuor più agghiacciato. Sorgeva in mezzo al trionfo il regal Bucentoro ornato di armi, di scudi, di vessilli tolti al nemico. Lo scudo del capitan generale cattivo, portante lo stemma di Genova, ergevasi cinto pur esso allo intorno di conquistate insegne, cinto da domate galee (10).

Toccava la sponda il dorato legno, e il Contarini scendeva in mezzo ai saluti del popolo che lo acclamava salvator della patria; e incontrato veniva dagli altri padri e dal clero della Marciana, guidato dal primicerio Giovanni Loredano I (11).

Poi la Repubblica, conchiusa la pace, ordinava fosse il descritto trionfo a perpetua memoria espresso da maestro pennello di fronte al trono del Principe nella sala del Consiglio Maggiore, acciocchè, come nota il Bardi (12), servisse a testimonio di onore verso il Contarini; servisse ad esempio dei Dogi venturi, ed avessero sempre alla vista quella istoria, gravida di sì alti fatti e di sì eccelse virtudi. — Per la qual cosa fecer dipingere da alcuno degli antichi maestri questo ritorno, sì se prestiam fede alle parole del Bardi citato, mentre nessuno degli storici delle arti nostre ricorda nè l'artista nè l'opera (13).

Incendiatasi la sala nel 1577, volle il Senato rinnovar la ricordanza e il monumento, ordinando a Paolo Caliari il trionfale ritorno del Contarini, che venìa collocato nell' antico suo seggio, cioè di fronte al trono ducale.

Paolo avea già compiuto alquante pitture nei luoghi incendiati, e questa, secondo notan gli storici (14), era l'ultima che conduceva nelle aule ducali, mentre poco poi passava a vita migliore (15). Ma anche in questa metteva tutto studio, svelava ogni pregio dell'arte, mostravasi grande. E sebbene l'opera abbia molto sofferto dalle età e dalle mani imperite degli uomini che pretesero ristorarla dai danni, pure conserva ancora molte peregrine bellezze. — Se ciò sia vero tenterem dimostrarlo.

Si apre la scena nella piazza minore, ove dal lato destro del quadro mostrasi il Contarini che sbarca dal Bucentoro, il quale però riman fuor della tela, e soltanto supponsi. Lo fiancheggian alla destra lo Zeno, alla sinistra il Pisani, lo seguono i consiglieri, lo cingono i paggi ed i militi, lo incontrano in lungo ordine i padri moventisi dal Ducale Palazzo, che torreggia dall'opposto lato. Più vicino allo spettatore, procede pure ad incontrarlo il clero della Marciana recante la croce, e doppieri tenuti in mano da' chierici, e nel cui mezzo il Primicerio e i canonici indossanti i sacri paludamenti, ricchi per molto oro e trapunti. Alla manca, nel piano più prossimo, sono spettatori aggruppati ad una delle due colonne isolate, che s'ergono di fronte al mare, la sola che qui vedesi, e che serve a chiuder da questo lato il dipinto. Sdraiati al suolo, in modo miserevole, sono alquanti prigioni Liguri guardati da un guerriero e da Marco Dolce capitan di giustizia, qui al vivo ritratto, come nota il Ridolfi (16). Da lunge stendesi in giro la riva degli Schiavoni e un popolo immenso occupa ogni lato del quadro, fra il quale scorgesi e astati guerrieri, e suonatori e vessilliferi, tutti guardanti al prode che giunge. La loggia del Ducale Palazzo è pur ceppa di spettatori, si orna pur essa di vessilli con l'armi della Repubblica e del Duce, e lo stendardo principale s'erge sul

ponte, dal quale discende il Contarini. Il canal di S. Marco scorrente fra la riva lontana e la piazza minore, è sbattuto da alcune galee, che a forza di remi procedon per giungere a riva.

Questo è l'ordine general del trionfo, questa l'idea della composizione. — Ad esaminare però con l'occhio dell'arte il dipinto, gioverà dire alcun che sulla difficoltà incontrata da Paolo nello sceglier la scena, nel disporre la istoria; gioverà rilevare la proprietà delle espressioni, la vivezza delle mosse e degli atti; gioverà far dimostro l'impasto delle carni, la verità del colorito; gioverà in fine notare alcun neo, onde mettersi in grado di dar giudizio sul merito reale di questo insigne dipinto, il quale, se cede ad alcun altro della stessa mano la palma, deve quanto ogni altro pregiarsi, sulla considerazione che fu questo una delle sue opere estreme.

E a dir della prima, faremo osservare non esser stato facile a Paolo lo aver scelta la scena in modo di poter ciò tutto racchiudere, che richiesto era ad illustrazione del fatto. Imperocchè molti punti prospettici potea prender del molo, o mettendo lo spettatore col tergo rivolto al Ducale Palazzo, ovverosia collocandolo in maniera di aver esso Palazzo alla destra, o finalmente potea far operare lo sbarco più al centro che guarda la piazza minore; ma tutti questi punti erano men favorevoli di quello da lui prescelto: chè in quanto al primo gli rimanean fuori del quadro e la fabbrica caratteristica del detto Palazzo, e la lunata veduta della riva degli Schiavoni, e, quel ch'è più, l'angustia del luogo non gli avrebbe dato agio di tutta schierare, e in bell'ordine, la comitiva, che ad incontrare veniva il Doge trionfante: il punto secondo gli toglieva pur esso la vista della riva notata; la destra veniva ingombrata più di ciò convenìa dal più volte notato Palazzo Ducale, e le linee prospettiche di esso, precipiti troppo, sarebber tornate a sacrifizio del bello; poi l'opposto lato servito non avrìa bene ad operare un contrasto, pari alla massa pesante descritta, chè comporsi dovea della squadra navale, bassa di alberi, secondo la natura delle antiche galee; poi finalmente il fondo del quadro occupato veniva dalle vecchie fabbriche di *Terra nuova*, le quali altro non erano che prigioni, al tempo del Contarini (17), e quindi di men favorevole aspetto: l'ultimo punto che sceglier poteva l'artista, avrebbe forse tradito il costume, chè il luogo dello sbarco fissato era di fronte all'ultimo arco del Ducale Palazzo verso la piazza minore, almeno a'tempi di Paolo e prima ancora; più perchè ai tempi del Contarini era ingombrato quel luogo da botteghe di legno rimosse dal doge Gritti, come nota Sansovino (18); e più finalmente perchè in mezzo alle due colonne compivasi il supplizio de'rei, e perciò infame era quel sito, e non proprio certamente a farvi passare il trionfo. — Per le quali ragioni, crediamo, scelse Paolo il punto che nel quadro si osserva, amando meglio sacrificare al

precetto che intima, dover offrire l'artista nel luogo più nobile e più spiccato il principale soggetto. — A tali considerazioni scendemmo, acciocchè non si accusi l'artista di aver collocato fuori del centro, e quasi alla estrema parte del quadro, alla destra di chi osserva, il protagonista; acciocchè non si accusi di averlo posto lontano alla vista, e per poco ultimo ne' piani ove posano le altre figure. — A toglier poi dalla mente di chi conosce i misteri dell'arte ogni dubbiezza, e a por in grado anche i profani di rilevar tosto di che si tratta nel quadro, pose Paolo tutto suo ingegno, per far ispiccare, sebbene da lungi e posto in un lato, il Contarini. — Lo adagiò primamente in azione di sbarcare dal Bucentoro, e ancora stante sul ponte, il quale essendo del terren più elevato, veniva così a porger ragione del suo innalzarsi sulle altre figure posanti nei piani più prossimi; lasciò poscia innanzi a lui un riposo onde si vedesse patente la sua imagine, componendo le notate figure vicine, o al suolo sdraiate, o curvantesi nella persona; in fine dispose la moltitudine che portasi ad incontrarlo, e che occupa la maggior parte del quadro, in modo, che tutta a lui dirigesse i passi e le luci, come linee rivolte ad un centro. — Queste furono le principali accortezze impiegate da Paolo nello sceglier la scena, nella disposizion delle masse. — Che se dire vorremmo delle altre da lui poste a meglio ordinare la ricca composizione, a meglio esprimere il fatto, a meglio accrescer la pompa, loderemmo l'arte con la quale mise dinanzi il coro de' sacri ministri, indossanti paludamenti più varii e più ricchi, e stante questo in aspettazione di accogliere il Doge, dopo il Senato, per condurlo a render grazie nel tempio: loderemmo la industria di porre la lunga schiera de' padri di fronte al venuto, perchè così operando tosto incontrava senza giro vizioso il trionfatore, e procedea quindi ordinata la composizione, e vedevasi, come notammo, spiccare il soggetto: loderemmo in fine la disposizione de' gruppi, ed i riposi lasciati qui e qua, a quiete dell'occhio, a division delle masse, a passaggio dell'aria; nelle quali accortezze Filostrato ripone la illusione dell'arte pittorica, e raccomanda ai pittori, fra le altre cose, l'aria che circonda gli oggetti (19).

Ma a rilevare la verità delle espressioni e la vivezza delle mosse qui da Paolo introdotte con alta maestrìa, vorremmo che i lettori nostri fermassero l'occhio e l'animo sulle figure del Doge e del Pisani, e su quelle altre moltissime de' senatori, del Primicerio, di Marco Dolce, de' prigioni e di quell'Orientale, che al lembo estremo del quadro, alla manca, rivolge lo sguardo a chi mira; e poi vorremmo che con noi ad esaminar si facessero la varietà dei caratteri, e, a seconda di questi, la proprietà delle mosse e la espressione dei volti. — E forse non vedrebbono essi espressa nel Doge la bontà del suo animo, nel Pisani il maschio valore, la reverenza e la gratitudine ne' padri, la dignità nel Primicerio e ne' sacerdoti, l'indole accorta e maligna del Dolce, famoso per indagini e nato per iscoprire le colpe;

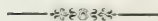
lo avvilimento e l'umiliazioni dei prigioni, e la vita viva nel sembiante del Turco, il quale certo non è che un ritratto? Quindi da queste osservazioni verrebber con noi a rilevare la dottrina di Paolo nel conoscere profondamente l' uman cuore, e le varie passioni che lo scuotono; e il dono che ebbe l' artista da benigna natura di esprimere la loro influenza sui gesti del corpo e sui movimenti del volto con giusta misura. — Questa specie di magìa, facile in apparenza, ma difficile a compiersi, non conosciuta, e in vano cercata dalla turba de' pittori, scende spontanea dal pennello de' sommi, per modo che gli antichi tanta facilità riguardavano come la più sicura prova del genio, e Plutarco paragonava le opere di Nicomaco ai versi di Omero, appunto per la felice loro condotta, e per la facilità delle espressioni (20).

Che se grande in questa parte fu Paolo, fu grandissimo poi nella verità del colorito e nello impasto delle carni, avendo usato egli tinte fresche, lucide, saporite, ed inteso avendo egli assai bene la modulazione delle ombre e dei riflessi. Le quali tinte, ombre e riflessi si mantennero sempre vaghe e vere, per la prontezza dell' operar suo; perchè chi replica più volte e ricerca, non può conservare freschezza, e a quello certamente altra via tener si conviene. Ciò dice quel maestro dello Zanetti (21), il quale parlando di Paolo soggiunge, che appunto tanta era la vaghezza delle opere sue, che gli emuli gliela recavano in biasimo, e da molti appellato veniva l' artista da miniature. — Che se noi qui vorremmo raffrontare il colorito di Tiziano con quello di Paolo, diremmo, che quel del primo dovea essere più vero non appena operato dal magistrale pennello di lui, il quale molto tempo spendeva in compier sue tele, molte volte replicava, velando, le tinte primiere; e che quel del secondo, come nota Zanetti, è tornato migliore nel corso del tempo, il quale ammorzando i troppo vivi colori, armonizzò, se pur v' eran, le parti fra lor discordanti: così le opere del Veronese ottenner dal tempo vantaggi e non discapito come soffersero quelle del Cadorino. Quindi in Vecellio convien le mente retroceda nel tempo, e supplisca alle alterazioni fatte da esso; quando in Caliari l' occhio non iscorgendo alterazioni siffatte l' animo più si compiace trovare il dipinto unisono al vero. — Ecco il perchè molti artisti ammirano Tiziano, studiano Paolo; ecco il perchè le tinte del secondo, e le carni sono più vere e più vive. — E nel quadro che illustriamo tale impasto di carni e tale verità di colore si notano. che ad onta abbia avuto esso quadro il tormento di più d' uno imperito ristauro, pur dilettano queste e rapiscono principalmente nelle teste e ne' panni, i quali accordati sono con grande arte e pittorica industria.

A giudicare però del merito reale dell' opera, come proposto ci abbiamo, giova qui additare alcuni difetti, parecchi de' quali più all' età che all' artista riferire si devono. — E prima rileveremo la scorrezion nel disegno, che scorgesi nella figura di colui che è locato alla destra nel piano più prossimo e che in parte riman fuori

del quadro, la quale è anche ignobile pella sconcezza di sua postura, e per l'azione in cui è di recar seco un volatile. Poi non è bello il veder que' prigioni al suolo sdraiati, ed il principale di essi rivolgere il tergo a chi mira: prigione, che poi non s'intende, come sia avvinto co' ceppi ai piedi, nel mentre col manco braccio, al suolo appoggiato, sorregge ancora lo scudo. — È vero che l'intelligente conosce il perchè furono e questi prigioni e quello ignobile spettatore così adagiati, e sa che all'artista qui facea d'uopo un richiamo di luce, là una quiete prodotta da forte ombra; e in ambi i luoghi linee basse servienti a piramidare la composizione, a far iscorgere le figure locate nel piano più alto; ma collo studio potea Paolo trovare altro mezzo più proprio per conseguire l'effetto. — Finalmente è qui tradito in generale il costume, e principalmente nelle vesti del Doge, le quali non doveano essere in oro costeste, come qui si veggono, mentre sì ricco paludamento fu prima usato dal Doge Nicolò Marcello nel 1473, secondo ricordano molte cronache, e Francesco Sansovino nella sua *Venezia descritta* (22), e innanzi del ricordato Marcello il Doge vestiva con largo e lungo manto di rosso velluto. — Il corno pure ducale non era al tempo del Contarini quale fu espresso da Paolo, cioè tutto d'oro, introdotto pur questo dal detto Marcello; ma sì di rosso velluto circondato da un'aurea corona, come primo l'usava Rinieri Zeno nel 1249 (23). — Per le quali cose ben vedesi che chi volesse tenere il descritto dipinto qual monumento de' costumi usati alla età del Contarini cadrebbe in errore. — Ma intorno ad alcuni difetti conviene più accagionare l'età che il pittore. Il quale, possedendo ricca immaginazione, molte volte peccò, come notammo, nella eleganza delle figure; quasi sempre nel costume richiesto dalle istorie effigiate: e ciò accadere dovea, mentre chi ha questo dono, non sempre si piega poi ai voluti confronti della ragione coll'arte; agli studii richiesti dall'ultima. Il chiarissimo Diedo dettava da maestro: la sola fantasia abbandonata a sè stessa può portare l'artista all'esagerato ed al falso; essa quindi al giudizio deve essere in istretto nodo legata per raggiungere la perfettibilità voluta nelle opere d'arte (24).

Che se Paolo paragonare vorremmo ad un antico poeta, ad Ovidio ne sembra star possa a confronto, il quale, pieghevole di stile, veste qualunque forma gli piaccia per adattarla al soggetto che tratta; il suo facile verso mostra discendere da fertile e ricca vena, e contiene tutta quella dolcezza, volubilità ed armonia che più dell'arte è spontaneo dono della natura; ma questa sua tanta facilità nel comporre, e questa sua ricca fantasia, furono appunto cagione della licenza ed alcune volte della trascuratezza che regnano ne' suoi versi, per cui si scorgono talvolta in lui quei primi semi di corruzione nel gusto, che poi tanto crebbe nel secolo posteriore (25).

ANNOTAZIONI

(1) Nacque Carlo Zeno nel 1333 da Pietro, e Carlo chiamossi per essere stato, a nome di Carlo IV Imperatore, levato al sacro fonte. Mortigli i genitori in età tenera, mandato venne dai parenti in Avignone a papa Clemente, il quale, fattolo assumere le vesti sacerdotali, lo investì di un canonicato nel capitolo di Patrasso. —— Quindi portatosi a Padova die' opera allo studio legale, pel corso di tre anni, durante i quali, recandosi un giorno alla patria, assassinato venne dal navicellaio che condurlo dovea; e, ferito a morte, dopo lunga e difficile cura riebbe in fin la salute. Ridonato agli studii patavini, sviato e corrotto da' compagni, perduti i danari nel giuoco e vendute le suppellettili e i libri, portossi nei campi di Marte, e durante un lustro peregrinò per tutta Italia. Riveduta poscia la patria, trasferissi in Grecia ad assumere il possesso del suo canonicato, non lasciando però il mestiere dell'armi, in cui die' prove di valore nelle molte battaglie, che contro il Turco movea il governator di Patrasso; in una delle quali, fra' primi pugnando, rimase mortalmente ferito. Ricuperatosi ancora in salute, ritornò nuovamente in Venezia, ove pervenuto poco appresso Pier Lusignano signore di Cipro, e udita la fama di Carlo, seco il volle, acciocchè dirigesse le cose del regno suo, come saggiamente egli fece, per cui da quel rege fu sempre tenuto in altissimo pregio. — Portossi poscia in Germania dall'Imperator Carlo, padrin suo, dal quale fu onorevolmente accolto e careggiato. — Viaggiò quindi la Francia, l'Inghilterra ed altre regioni, infinchè, ritornato a Patrasso, fu dal prefato governatore eletto capitan di un esercito contro alquanti Ciprii e Francesi, che molestavano il suo territorio; i quali, dopo varii vittoriosi successi, strinse ad impetrar pace. Sfidò a singolare certame un cotale Simone, capitan di Chiarenza, che chiamato lo avea col nome di traditore; nè volendo rimuoversi dalla data disfida, privato fu del grado canonicale di Patrasso; per la qual cosa gravemente offesosi fe' rinunzia puranco degli altri ecclesiastici beneficii che in Grecia teneva.

Ammirato egli, per tante gesta gloriose e pel generoso suo animo, da una nobile dama di Chiarenza, il volle questa a marito; ma nel mezzo alla nozze, approssimandosi il tempo della disfida col notato Simeone, passò in Napoli, luogo assegnato al certame; ove, interpostasi la regina Giovanna, con di lui soddisfazione, ebbe fin la contesa. — Tornato alle dimore sue proposto fu al governo della provincia da quel principe; ma, mortagli la sposa, si ricondusse a Venezia, ove poco poi maritossi con una nobile di casa Giustiniani. — Allora pose l'animo a cose di pace, e si die' alla mercatura; e quindi, partito nuovamente dalla patria nel 1370, fermò stanza per sette anni parte nel Tanai e parte in Costantinopoli; nella quale ultima città tentò a molto suo rischio la liberazione dell'Imperatore Calojani, come sopra notammo. — Avuta l'isola di Tenedo a nome della repubblica sua, prese il comando di una galea nella squadra comandata da Pier Mocenigo, poi da Vittore Pisani; e a vista di Costantinopoli scese a terra al ricupero di una veneta nave predata da' Greci. Di colà ricondottosi a Tenedo, assunse il reggimento e la difesa della prefata isola contro i Greci ed i Genovesi, riportandone tre gravi

ferite. — Ritornato in patria, ed eletto podestà di Calcide in Negroponte, poi, in quella vece, fatto capitano dell' esercito terrestre contro il patriarca di Aquileja, il re di Ungheria ed il signor di Padova, collegati a' Genovesi contro la repubblica, trasferissi nel trevigian territorio, ove accampavano i nemici, e questi costrinse ad uscire da' veneti confini, riportando pure in quella battaglia un'altra ferita. — Deputato indi a consigliere presso l'armata di Vittore Pisani, ed eletto al comando di otto galee contro di Genova, scorse i lidi di Puglia e di Sicilia, predò ivi ventitrè legni nemici, e procedendo portossi ad infestare le acque della Liguria, battendo la Spezia e saccheggiando l'anigalia — Vòlte poscia le vele in ver la Soria, prese una nave nimica appellata Bichignona, carica di nobili, di milizie e di molte ricchezze; nella quale battaglia e riportò una ferita al piede, e perdè l'occhio manco colpito da uno strale. — Chiamato a salute dalla patria pericolante, giunse sotto Chioggia, già dai Veneti perduta, il primo gennajo 1380; e nel corso di quel memorando assedio in mare ed in terra, come capitano dell' esercito, operò chiari fatti ed eroici, in modo che risguardato venne siccome propugnacolo invitto della Veneziana potenza. — Ricuperata finalmente Chioggia, ed elettovi podestà, la ristaurò egli dai danni patiti; quindi assunto il comando general dell'armata nel 1381, s'accinse all'impresa di Marano, nel Friuli, nell'assalto del qual luogo, colpito nel collo da grave sasso, pose in forse la vita. Ma guarito tornò in mare nuovamente capitano di venticinque galee, terrore di Genova, nel qual tempo, passato a miglior vita il Contarini, per poco non gli fu successore nel principato. — Stabilita la pace fra le due rivali repubbliche, ripatriò ancora lo Zeno, e a riposo di sì lunghe fatiche portossi più volte a visitare Nicolò d' Este, principe di Ferrara; Antonio dalla Scala, signor di Verona, e Bernabò Visconti, duca di Milano, tutti accogliendolo con alte dimostrazioni d' amore e di stima; e più l' ultimo il volle governator di Milano e dell' intera Lombardia, nel qual uffizio durò pel corso di un lustro con general soddisfacimento ed amore de' popoli soggetti. — Riveduta la città natale, veniva tosto spedito ambasciatore alle corti di Francia e d' Inghilterra, riportando da queste legazioni il titolo di cavaliere.

La Repubblica volea rimeritarlo di tante utili prestazioni e di tanto sangue versato, e perciò il 10 dicembre 1401 lo insigniva del titolo di Procurator di S. Marco *de supra*. — Ma tempo non era peranco che ei godesse in quiete il resto de' suoi giorni; chè due anni appresso veniva nuovamente assunto al supremo generalato di mare contro i Liguri; i quali, retti da un cotal Bucicaldo, francese, infestavano le acque adriache. Egli con notabile vittoria interamente li vinse, e liberò per tal modo il golfo e il commercio. — Un anno appresso inviato era siccome provveditore in campo contro gli indomati Carraresi. Ai quali tolta da' nostri la signoria di Padova, e quindi caduti in lor mano i libri fiscali, ove i Carraresi annotavano le partite di spesa, una ne riscontrarono, dalla quale appariva dati a Carlo 400 ducati. Questi però erano a saldo di egual somma già dallo Zeno prestata a Francesco ultimo Signore di quella città. — Ciò nondimeno sospettarono i Dieci averla ricevuta egli come provvigionato de' nemici; e, a norma delle leggi, il privarono dell' ordine senatorio e di ogni altro titolo di onore. — Perciò l' uomo grande, il liberator della patria, dannato a torto, fu astretto abbandonare i domestici lari, e vagare in Gerusalemme, in Soria, in Fenicia ed in Cipro, nella quale ultima isola, a richiesta di quel regnante travagliato da' Genovesi, discese a battaglia con essi, vincendoli e scacciandoli da quel soggiorno. — Volevano gl' interessi di sua casa che ei rivedesse la patria; ed egli la rivedeva, e i nodi maritali stringea per la terza volta. Maria, figlia del Cavaliere Giovanni degli Spedali nobile di Pordenone, fu la sposa, la quale recavagli in dote 1750 ducati d'oro; ma pur essa poco poi per morte lasciavalo. — Allora pose l'animo in pace, die'opera alle umane lettere, e scrisse alcune orazioni nella lingua del Lazio, a que'tempi lodate. — Toccava l'ottantesimo quarto anno, quando lasciava la fortunosa sua vita, cioè nel 1418. Il Doge e il Senato lo accompagnavano solennemente alla tomba, e Leonardo Giustiniani, letterato e poeta distinto, fratello del santo patriarca Lorenzo, recitava il suo funebre elogio L' antica chiesa di Santa Maria della Celestia riceveva le sue spoglie

mortali, senza alcuna inscrizione che ne ricordasse il nome, almeno per quanto risulta dal silenzio dei cronacisti. — Ridotta la seconda Chiesa architettata secondo il disegno di Vincenzo Scamozzi, a deposito di effetti ad uso dell' Arsenale; l' amor patrio del chiarissimo ingegnere signor Giovanni Casoni, direttore delle fabbriche civili della I. R. Marina, scrisse, ed ottenne da S. E. il maresciallo Marchese Paulucci Comandante Superiore della prefata Marina, di poter collocare la seguente inscrizione sulla muraglia presso il ponte detto del Molo nell' I. R. Arsenale:

ALLA MEMORIA
DI
CARLO ZENO
VENETO SENATORE CELEBERRIMO CAPITANO
MORTO L' ANNO MCCCCXVIII
LE CVI CENERI
FRA I RVDERI DEL VICINO TEMPIO RIPOSANO
AMILCARE MARCHESE PAULUCCI
PER LA MAESTÀ DI FRANCESCO I. IMPERATORE E RE
GENERALE COMANDANTE SVPERIORE DELL' AVSTRO-VENETA
MARINA
IN SEGNO DI AMMIRAZIONE
QVESTO MONVMENTO DISPOSE
L' ANNO MDCCCXXVI.

Vedevasi il ritratto dello Zeno in uno dei quadri della sala del Consiglio maggiore prima dell' incendio accaduto nel 1577, vestito in sottana di broccato, con sopravi un manto di porpora, e con bavaro di ermellini, secondo l' uso di que' tempi antichi. — Vuolsi che la ferrea armatura conservata nella Sala d'armi dell' I. R. Veneto Arsenale, sotto la lettera *g*, descritta nella Guida del lodato Casoni, sia quella dello Zeno. — La vita di lui fu lungamente descritta da Giovanni Giacomo Vescovo Feltrense.

(2) Marco Giustiniani, figlio del procuratore Pancrazio, spedito fu dalla Repubblica nel 1367 siccome uno degli ambasciatori che accompagnarono da Marsiglia in Roma il Pontefice Urbano V. Era egli nel 1377 capitano della squadra veneta nel golfo, ed allora con Carlo Zeno ebbe Tenedo, come sopra abbiam riferito. Apparteneva egli alla famiglia di *S. Polo*, giacchè comparisce nella lista dei contribuenti nella descritta guerra di Chioggia per la somma di lire 2000.

(3) Vittore Pisani fu figliuolo di Nicolò q. Giovanni, e nacque nel 1324 in Venezia nella contrada di S. Fantino. Mostrato fin dai più teneri anni genio guerriero, instruito venne in tutti gli esercizii militari proprii della nobil gioventude, e fin dal 1354 trovavasi egli a fianco di Nicolò suo padre nella battaglia contro Paganino Doria a Portolungo, che ebbe esito per i Veneziani funesto. Fu poscia destinto al comando di una galea come sopraccomito contro ai Genovesi, e nel 1361 era capitano in golfo in luogo di Lorenzo Celsi eletto Doge. Varie imprese egli fece, finchè, passato da uno a un altro carico ed onore civile e militare, giunse nel 1378 al grado di capitan generale contro i Genovesi stessi, sopra i quali ebbe vittorie, e toccò sconfitte, come dicemmo, fino alla ricuperazione di Chioggia. Dopo la quale, fatta avendo il Doge Contarini rinunzia del supremo comando delle armi, lo assunse di nuovo Vittore per la quarta volta, e proseguì le sue imprese, prendendo Capodistria, ricuperando Pola ed altri luoghi. Ma ammalatosi mentre meditava perseguitare il nemico alla riviera stessa di Genova, e riportarne compiuta vittoria, venne a morte pressochè repentinamente in Manfredonia a' 24, o a' 14, come dice il Sanuto, di agosto dell' anno medesimo 1380; morte che da

alcuni fu attribuita a veleno. Trasportato il cadavere in Venezia, fu con ogni pompa tumulato nella chiesa di S. Antonio a Castello, a sinistra dell' ara massima, ove eretta gli venne una statua pedestre con la seguente inscrizione :

INCLITVS HIC VICTOR PISANE STIRPIS ALVMNVS
IANORVM HOSTILEM VENETVM CAPVT EQVORE CLASSEM
TIRRENO STRAVIT. HVNC PATRIA CLAVDIT. AT ILLE
EGREDITVR CLAVSAM RESERANS VBI BRONDVLVS ALTIS
STRAGIBVS INSIGNIS DEDUCIT IN EQVORA BRINTAM.
MORS HEV MAGNA VETAT TVNC CVM MARE CLASSIBVS IMPLET.

La detta statua ed inscrizione, salvate dalle ruine della demolita chiesa di S. Antonio, vennero collocate in una delle sale d' armi dell' Arsenale ; e le ceneri dell' Eroe, raccolte dal pronipote Pietro Pisani, deposte furono in un suo oratorio a Montagnana, come ricorda l' illustre nostro amico carissimo Emanuel Cicogna, nella laboriosissima, e dottissima sua opera delle Inscrizioni Veneziane, tesoro patrio singolare. — Il ritratto del Pisani vedevasi dipinto nella Sala del Gran Consiglio, prima dell' incendio.

(4) Plutarco *Delle Cose Civili*, parte II.

(5) Taddeo Giustiniani, figliuolo del Procurator di S. Marco Bernardo da S. Pantaleone, percorse in giovane età le minori cariche ed ottenne il grado di cavaliere; fu nel 1365 uno dei cinque legati dalla Repubblica spediti in Candia per sedare i tumulti. — Nel 1368, sendo nelle terrestri milizie e combattendo contro gli Ungari nel Trevigiano, toccò grave sconfitta, nella quale rimase cattivo; e tradotto a Cividal di Belluno, ivi stette fino alla sua liberazione. — Eletto generale di armata nel 1370, portossi contro i ribellati Triestini; e costrinse la città di Trieste ad arrendersi. Due anni appresso vedesi egli fra gli ostaggi dati al Carrarese signore di Padova; contro il quale nel 1373, siccome Provveditor dell' esercito, venuto a campale giornata, dopo tutte pruove di segnalato coraggio, fu sconfitto, preso e condotto a Padova, ma poscia lasciato. — Presa Chioggia da' Genovesi e ridotta Venezia in estremo, fu nel 1379 eletto capitano di alcune galee ed altri legni minori, coi quali battè i nemici, e fu il primo che apportasse un raggio di speranza alla patria. Nell'assedio e ricupera della città stessa di Chioggia, non ultimo mostrossi in valore, e sotto gli ordini del Pisani combattè con prosperi successi.— Ritornava nel 1380 da Puglia, colà spedito a provvedere frumenti, quando, incontrata per via la squadra Genovese, toccò amara sconfitta, rimanendo ancora cattivo nel porto di Siponto. — Altre notizie non ci somministra il genealogista Cappellari.—Vedevasi il suo ritratto, fra quelli degli uomini illustri, nella sala del Consiglio Maggiore, pria dell' incendio.

(6) Dalla cronaca di Daniele Chinazzo, rilevasi il nome ed il numero di coloro che offrirono sè, le proprie sostanze, legni, armi ed armati. Chi volesse scorrere la lunga nota può consultarla, nel Muratori (*Rerum Italicarum Scriptores*, vol. xv, p. 699 e seg.), che pubblicolla; come potrà consultare il Gallicciolli (*Delle Memorie Venete antiche, ec.* lib. I, n. 708), il quale registra pure la lunga lista di coloro che fecero prestiti, ammontanti a L. 6,294,040.

(7) *Feste Veneziane*, vol. iv, p. 202. Milano 1829.

(8) Dalla citata cronaca di Daniele Chinazzo, pubblicata dal menzionato Muratori, abbiamo i nomi dei sopraccennati che comandavano le galee sotto Chioggia. — Eccoli :

Andrea Contarini Doge, capitan generale, con galera grossa imbattagliata. — (Il Chinazzo non fa memoria che era essa montata dal sopraccomito Luca Contarini, notizia che ricaviamo da altri storici, consultati anche dalla lodata Renier Michiel.)

Taddeo Giustiniani, capitan di sei galere sotto il generale (le seguenti, compresa la sua):

Leonardo Dandolo	con galere grosse	*Daniele Bragadino*	
Giovanni Trevisano		*Marino Zuane*	
Andrea Donato		*Paolo Moresini*	
Marco Barbaro		*Vettor Pisani*, provveditor et ammiraglio	
Polo Faliero		*Pietro Mocenigo*	con galere grosse.
Simon Michiele		*Giacomo da Molino*	
Almorò Veniero		*Lorenzo Gradenigo*	
Alvise Loredano		*Alvise Moresini*	
Domenico Michiele		*Michiel Steno*	
Giovanni Miani		*Alvise Delfino*	
Lorenzo Giustiniano		*Filippo da Molinò*	
Giovanni Bembo		*Lorenzo Bembo*	
Tomaso Minotto		*Vitale Lando*	
Fantino Rimondo		*Polo Quirini*	
Federigo Cornaro		*Giacomo Suriano*	
Dardi Giorgio		*Pietro Pezzino*, popolare	

(9) Saracino Dandolo nacque da Marco qu. Pietro. Le istorie lo ricordano primamente nell'anno 1366 quando la Repubblica spedillo con due galee in soccorso del Greco Imperatore travagliato dai Turchi; e poi in questa guerra di Chioggia, nella quale distintosi, fu, come notammo, lasciato nella città stessa a rettore. — Espugnò con molto valore nel 1381 la torre delle Bebbe, difesa da Ambrogio Spinola, nel qual fatto rimase Dandolo gravemente ferito. Fu poscia provveditore a Mestre, ed affaticandosi per levare l' assedio di Trevigi, caduto infermo, e portato a Venezia, quivi morì l' anno stesso 1381.

(10) Concesso dal Senato questo scudo alla famiglia Contarini, conservossi per molto tempo nel palazzo di essa a santa Maria Zobenigo. Adesso questo scudo è soggetto di controversia fra due famiglie, ed è deposto presso un pubblico notaio. Non è quindi vero quanto diceva il Paoletti nel suo *Fiore di Venezia* (Vol. I, pag. 72), che fosse perito.

È da avvertire poi che il Sansovino (*Venezia, ec. pag* 573) dice che *questo scudo con altre cose di prezzo, si serbano da Francesco e Hieronimo Contarini, già figliuoli di Bertucci e nipoti di Domenico da SS. Apostoli, discendenti dai parenti più stretti del detto Doge*, ec.

(11) Giovanni Loredano I, cappellano della Marciana, benchè non ancora promosso all' ordine sacerdotale, fu eletto Primicerio, secondo il costume di que' tempi, dai cappellani, ed approvato dal dal Doge Andrea Dandolo il dì 17 aprile 1354 (*Flaminio Cornaro, Chiese di Venezia; S. Marco, pag.* 183). Chiamato dal Vicario del Vescovo Castellano a intervenire nella chiesa vescovile, unitamente al veneto clero, per istabilire alcune leggi di decime, costantemente protestò di trasferirsi a solo oggetto bensì di quanto trattare doveasi, ma che con ciò non intendeva in conto veruno pregiudicare la giurisdizione e immunità della chiesa di S. Marco, la quale *in aliquo nulli alii est subjecta praeterquam inclyto Domino Duci Venetiarum; quam protestationem Vicarius Capellanus veluti juridicam et veram admisit.* Rilevasi ancora da un rogito di Pietro Zonello Pievano di S. Marziale e notaio, dell' anno 1382, che egli fosse nel tempo medesimo Canonico di Castello: *Joannes Lauredano Primicerius Ecclesiae S. Marci de Venetiis Castellanae Dioecesis, et Canonicus Ecclesiae Castellanae, Canonicarum et Capituli ipsius Ecclesiae, Episcopali Sede vacante, Vicarius generalis. Christi nomine invocato, pro tribunali sedens in Ecclesia S. Bassi de Venetiis Castellanae Dioecesis, quam sibi, etc.* (*Cornaro, loc. cit., pag.* 185). — Scrivono il Sa-

nuto e lo Zamberti *(Indice Mss)*, che foss' egli nominato alla sede vescovile di Torcello. — Fu assunto alla sede vescovile di Castello, ma pochi giorni dopo la sua elezione di Bonifazio IX trasferito venne a quello di Capo d' Istria, e l' Ughelli ce ne dà l' inscrizione, che colà leggesi sopra il suo sepolcro :

HIC JACET ANTISTES VENETVS CLARVSQVE JOANNES
QVO LAVREDANO TITVLIS DOMVS ALTA REFVLGET
MILLE QVATERCENTOS VADENOS CVRSVS HABEBAT
VIGINTIQVE DVOS MENSIS CLAVDEBAT APRILIS.

(Vedi *Basilica di S. Marco*, incisa ed illustrata da Vicentini, *Venezia*, 1761, *pag.* 58).

(12) Girolamo Bardi : *Dichiarazione di tutte le Historie che si contengono nei quadri posti nuovamente nelle sale dello Scrutinio e del gran Consiglio*, ec. *Venezia*, 1606, *pag.* 3 tergo.

(13) Il Sansovino *(Venezia illustrata*, pag. 329) descrivendo i dipinti che esistevano in questa sala, prima dell' incendio accaduto nel 1577, dice : *per testa di questa sala fra i due finestroni era scolpito un S. Marco colle armi del Doge Vendramino, da i lati che toglievano in mezzo l' arme Contarina d' Andrea, ultimo Doge di quella famiglia.* — Avendo poi detto prima (pag. 325) *che succeduto al principato Nicolò Marcello, parve a' padri che si rinfrescassero le pitture della istoria di Federico Imperatore, e ciò fu dall' anno 1474 all' anno 1479, ne' quali furono rifatti molti quadri vecchi, ec.*, argomentiamo che anche questo dipinto fosse rinnovato sotto il Vendramino, il quale non resse la ducea che nel solo anno 1476, appunto nel tempo che davasi opera al rifacimento di dette pitture. — Ciò pensiamo nel veder collocata l'arma di esso Vendramino in quel luogo, il che indica la rinnovazione, come sempre fu praticato anche ne' secoli susseguenti. — Il dir poi quale fosse il pittore che colorito avesse il dipinto in questione sarebbe arduo. Potea essere alcuno dei Vivarini, o dei Bellini, o di quegli altri *Pittori di nome*, così distinti del Sansovino anzidetto.

(14) Ridolfi, *Vite de' Pittori*, ec. Vol. II, pag. 55 e seg.; Zanetti, *della Pittura*, ec. Vol. I, pag. 251.

(15) Moriva Paolo la seconda festa di Pasqua dell' anno 1588.

(16) Ridolfi, *Vite* ec., pag. 56. — Le seguenti notizie di Marco Dolce furono raccolte dal molte volte lodato amico nostro Emmanuele Cicogna nella pregevolissima sua opera *Le Iscrizioni Veneziane*. Vol. IV, pag. 92. — Da queste si rileva, che il Dolce era capitano delle barche del Consiglio dei Dieci, detto comunemente capitano dei Cai, ossia bargello. Narra il Ridolfi *(II*, 91) che questo Marco Dolce, volendo sapere da Giovanni Contarini, cavaliere e pittore, perchè cignesse la spada, il Contarini risposegli ch' era cavaliere e pittore di casa Contarini ; ma il Dolce il persuase a cambiar l' abito corto, e a vestir piuttosto la toga ; e, divenutogli amico, il Contarini fece il ritratto di Marco in piedi così naturale, che, portato a casa, vi corsero intorno i cani e i gatti facendogli festa, credendolo il vero padrone. Questo Dolce, di diversa famiglia da quella onde venne Lodovico poeta, credesi fosse di casa originaria di Bergamo, ed avente beni in Friuli. — Morì li 2 febbraio 1604 di anni 63 circa, secondo ricavasi dai necrologi di S. Giminiano, nella qual chiesa fu tumulato con analoga inscrizione, come può vedersi nella citata opera del Cicogna. — Il quale Cicogna riferisce, ancora, come in un codice cartaceo dello scorso secolo, contenente una copia della relazione di Venezia del Co. Francesco della Torre *(Man. nel Seminario Patriarcale)*, esservi sotto alla inscrizione sepolcrale ivi pur riferita, il seguente epigramma :

Qui giace Marco Dolce Zaffo accorto.
Lettor, s' hai qualche fallo, scappa via :
Che non fingesse, per farti la spia,
Questo tristo guidone d' esser morto.

Oltre che da Paolo, fu anche ritratto dal Palma juniore, nel dipinto esprimente Papa Alessandro III che benedice il Doge, esistente in questa sala del Consiglio Maggiore.

(17) *Terra nuova* era quel tratto di luogo, ove ora sono i giardini reali. Di essa trovasi in una vecchia Cronaca citata dal Gallicciolli (lib. I, n. 156): *Nel* 1298 *il Comun fece far* 15 *galie grosse per mercantar in Germania, e furono le prime fatte a Venezia appresso la piazza di S. Marco, appresso l' acqua, dove dopo fu fatto li Cabioni per salvar formento, nel luogo che al presente si chiama terra nuova, per esser sta fatta quella riva, e Cabioni da nuovo.* — Concordemente le cronache scrivono: *In terra nuova dove prima era squeri da far nave, furono fabbricati magazzeni da biave.* — I Dogi anticamente vi tenevano il serraglio delle fiere, donate, come dice Sansovino (*Venezia, ec.*, pag. 316), alla Repubblica dai Fiorentini, *et Leopardi havuti dal Prete Janni*, e per attestato del Sivos, nel 1318, ivi una leonessa partorì. — Il Sansovino citato, al luogo stesso, dice poi che ivi erano le prigioni ordinarie, dove si tennero già i Genovesi, dopo la ricuperazione di Chioggia.

(18) Sansovino, *Venezia, ec.*, pag. 317.

(19) Filostrato, *In exord. Icon.*, pag. 763, *et* lib. I, pag. 793, ed. Lip.

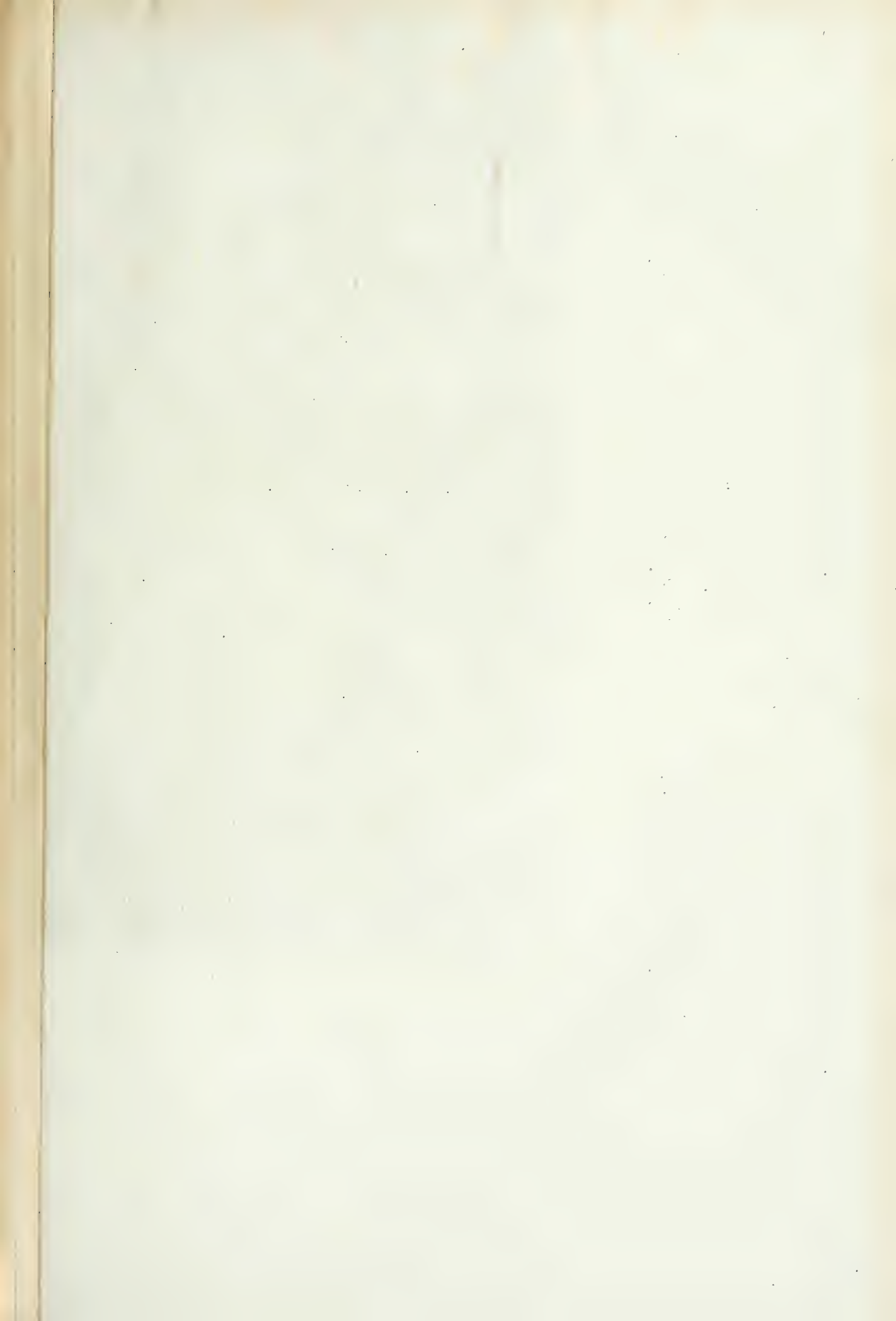
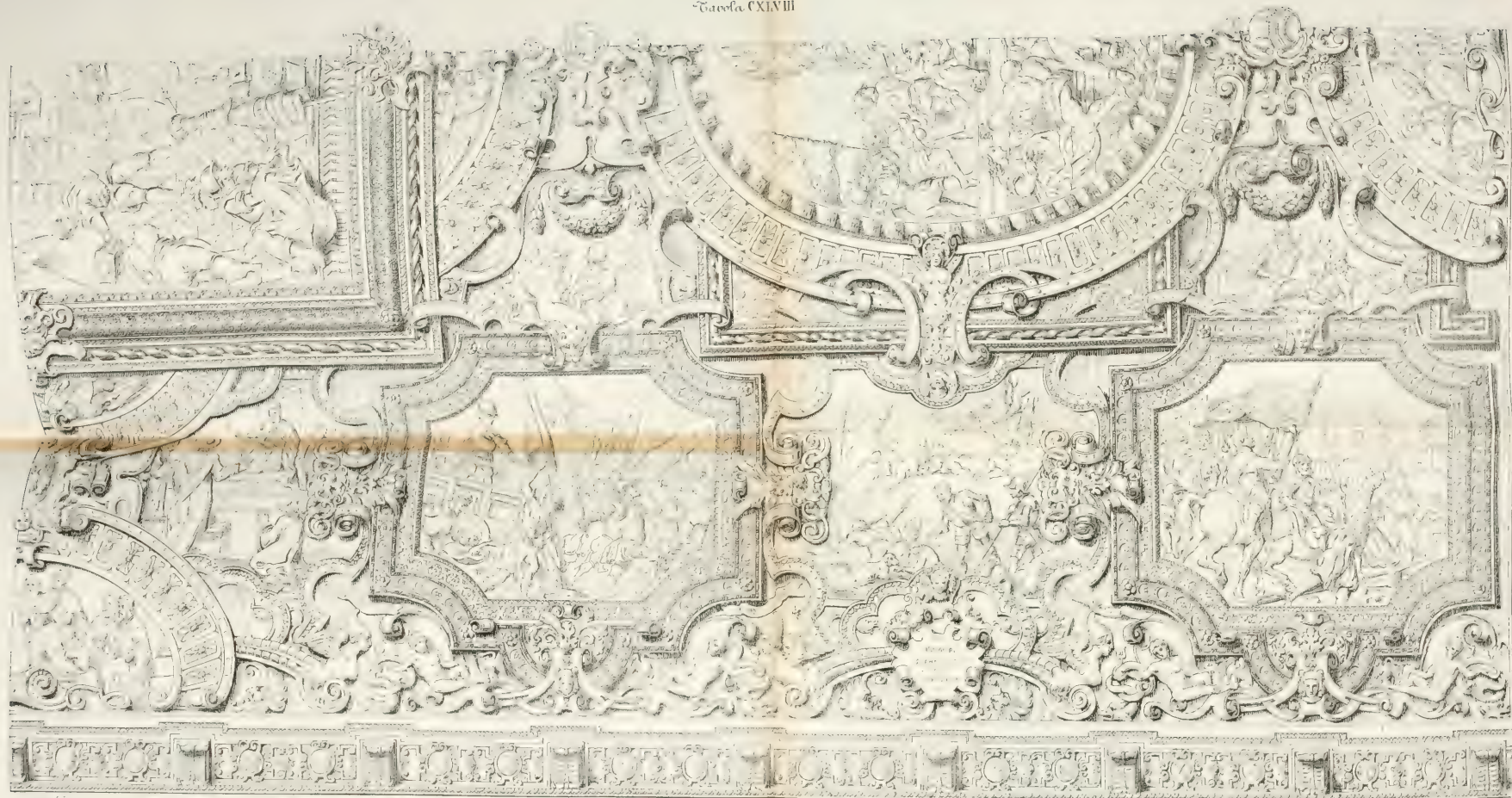
(20) Plutarco, *in Timoleone.*

(21) Zanetti, *loc. cit.*, lib. II, pag. 224.

(22) Sansovino, *loc. cit.*, pag. 472.

(23) Ibidem, pag. 470.

(24) Sull' accordo della fantasia col giudizio ; *Discorsi Accademici*, fra gli atti dell' I. R. Accademia di Belle Arti di Venezia 1824.

(25) Il descritto dipinto fu inciso nel 1787 da Jacopo Leonardis. Sotto la incisione è data dall' artista la falsa notizia, che, a ricordo della vittoria del Contarini, *ogni mercoledì viene fatta solenne processione nella Ducal Basilica di S. Marco ;* quando abbiamo nel *Ceremoniale Magnum della Chiesa di S. Marco* esteso dal P. Gio. Batta Pace (Codice esistente nella Marciana segnato CCCXVI, Classe VII, pag. 111), *che ogni mercoledì si fa la processione avanti la Messa grande, per impetrar da S. D. M. che li Magistrati facino giustizia, e la spedizion delle cause con brevità senza estorsione, o cavilli.* — La cognizione di questa stampa la dobbiamo alla gentilezza del sig. Gio. Batta. Lorenzi, da esso posseduta.

QUARTA PARTE DEL SOFFITTO DELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

GIOVANNI BISOGNINI

SOFFITTO

DELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

DISEGNATO

DA CRISTOFORO SORTE VERONESE

TAVOLA CXLVIII.

Il terribile incendio accaduto nell' anno 1477, molte volte accennato in queste carte, interamente distrusse anche il soffitto della Sala del Maggior Consiglio, il quale prima di quel tempo divisato era a lacunari posti ad oro sparsi di stelle, le quali accennavano allo scudo del doge Michele Steno, sotto il di cui reggimento costrussesi, secondo annotano il Sansovino e il Sanudo (1).

Statuitosi quindi di riparare i danni accagionati da quell' incendio, intorno alle quali riparazioni già parlammo e nella storia della fabbrica che precede questa opera, e nella illustrazione alla Tavola CXXV, non resta adesso a descrivere che l' attuale soffitto, la quarta parte del quale qui diamo, affinchè il disegno serva a più chiara intelligenza di quanto sarem per esporre.

Molti artisti furono chiamati in quella occasione a rimettere nel lustro primiero la danneggiata sede del principato, fra quali uno fu il Veronese Cristoforo Sorte, quello medesimo che tre anni prima avea dato il disegno del ricco soppalco della sala del Pregadi, di cui trattiamo nella illustrazione alla Tavola XCV.

Egli adunque forniva anche per questa sala del Consiglio Maggiore il disegno del lato soffitto; e lo forniva grandioso e magnifico, pari al luogo a cui servire doveva, arricchendolo con intagli d' alto rilievo posti ad oro, ornamentali e figurati, e divisandolo in iscompartimenti moltiplici di varia figura, per potervi collocar negli sfondi la rappresentazione dei fasti più splendidi della Repubblica, dipinti quando a colori e quando a chiaro-scuro, come in appresso diremo.

La composizione di esso soffitto può dividersi per lo lungo in tre parti grandiose, le di cui due laterali scompartite sono in egual modo fra esse, legandosi colla centrale, mediante cartocci ricorrenti in testa ai comparti ottagoni; e nel cen-

tro, con due mezzelune, una minore, che nasce dal principal quadrilungo, ed un
maggiore volgentesi d'accosto alla estrema cornice.

Ogni una poi delle parti laterali componesi di quattro ottagoni, aventi quattr
lati rettilinei e quattro arcuati; e son divisi fra loro da tre altri grandiosi compar
timenti, due mistilinei, ed uno, ch' è il centrale, formato dalle due mezzelune or
dette, le quali lasciano, con le opposte lor curve, il luogo ad altre due suddivisio
ni, o comparti minori.

Negli sfondi risultanti da tutti questi comparti furon dipinte istorie diverse
cioè sei con tutto lo sfarzo della tavolozza, e sono quelle nei quattro ottagoni e ne
due mistilinei; e tre a chiaro-scuro; vale a dire le comprese dai due comparti in
seriti fra le mezzelune, e quella nella mezzaluna maggiore; mentre la mezzalun
minore non accoglie che un trofeo, dipinto esso pure a chiaro-scuro.

I descritti compartimenti si legano poi fra di essi mediante cartocci, e nastri,
ghirigori e fogliami, fra quali s' intrecciano, a quando a quando, e sempre, in corri
spondenza fra loro, nudi putti, chimere, maschere, draghi, tabelle; poi medaglioni
capi leonini, teste alate di genii.

In quella vece, la parte centrale è suddivisa in tre grandi compassi, de' quali i
mediano è quadrilungo, ovali gli altri, nella proporzione fra questi e quello di quat
tro a sei; annodandosi fra essi con cartelle, riquadri, festoni ed altre maniere d' or
namenti, simili agli altri accennati; e più per due mezzelune che muovonsi a cap
del quadrilungo, pari alle altre due praticate di fianco del quadrilungo medesi
mo. — Altre due mezzelune per testa al soppalco, in corrispondenza alle due altr
nella medietà dei lati presso la cornice, compiono, nella sua lunghezza, l' intero sof
fitto: notandosi però, che sì le une che le altre mezzelune di questa parte media
na, unitamente agli ovali, nelle lor curve lasciano il campo ad otto interstizii misti
linei, che si decorano con altrettante istorie a chiaro-scuro. — Come anella ch
stringon catena, sono inseriti fra le mezzelune e gli ovali quattro scudi in rilievo
due dei quali, e sono quelli più al centro vicini, recano l' arma della Repubblica,
due, quella del doge Nicolò da Ponte, sotto il di cui reggimento fu compiuto il sop
palco che descriviamo, cioè dal 1578 al 1587.

Laonde negli sfondi di questa parte mediana, accolgonsi dieci fatti istorici, du
trofei e tre allegorie, le quali ultime, che son le maggiori, sono espresse con tutt
il prestigio dell' arte pittorica, e le prime ed i secondi soltanto a chiaro-scuro.

Ricorre, da ultimo, tutto all' intorno una modiglionata cornice, nel soffitt
della quale, fra modiglione e modiglione, due a due, dipinte sono le armi de' dog
corrispondenti alle sottoposte loro imagini, effigiate nel fregio.

Descritto per tal modo il generale ordinamento del soppalco in parola, ver
remo adesso a porre in luce le storie figurate negli sfondi, che salgono complessi

vamente al numero di trentauna; giacchè gli altri quattro sfondi racchiusi dalle lunette laterali e per testa al quadrilungo centrale non contengono che trofei, come notammo.

Per compiere ciò con tutta la possibil chiarezza, incominceremo dalla prima grande divisione a destra; ponendo l' osservatore colle schiene rivolte alla parete del trono, che corrisponde pure al lato destro della Tavola offerta, la quale però, ricordiamo di nuovo, non rappresenta che la quarta parte del soppalco, e che per ragione del sotto-in-su è qui disegnato rovescio.

PRIMA GRANDE DIVISIONE A DESTRA.

Primo ottagono. — Scutari difesa da Antonio Loredano contro le armi di Maometto II, nell'anno 1474. — Dipinto di Paolo Caliari, detto il Veronese; del quale abbiamo data la illustrazione e la incisione alla Tavola CXLIX.

Primo sfondo mistilineo. — Rotta data da' Veneziani comandati da Damiano Moro alle armi di Ercole I duca di Ferrara, l' anno 1482. — Dipinto di Francesco da Ponte, detto il Bassano. Anche questo è illustrato ed inciso alla Tavola CLI.

Secondo ottagono. — Vittoria conseguita da Vittore Soranzo sopra le armi di Sigismondo d' Este, l' anno 1482. — Dipinto di Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, intorno al quale veggasi la illustrazione della Tavola CLIII.

Primo interstizio fra le mezzelune. — Bernardo Contarini si offre di uccidere Lodovico Sforza duca di Milano, il quale fellonescamente impediva il passo all' armata veneziana l' anno 1495. — Chiaro-scuro di Antonio Vassilachi detto l' Aliense.

Allorquando Carlo VIII re di Francia scendeva in Italia nel 1494 con poderoso esercito al ricuperamento del reame di Napoli, contro re Ferdinando I, chiamatovi da Lodovico Sforza, il quale sperava nel conturbare le cose d' Italia, agevolarsi la via all' usurpamento del ducato di Milano in odio al nipote Giovan-Galeazzo; la Repubblica di Venezia non volle entrare in lega con alcuno de' contendenti, sebben sollecitata da entrambi; ma le bastò rattificare soltanto l' antica amicizia con Francia, curando cionnondimanco munire, nel vicino commovimento, le sue rocche a difesa e sicurezza di qualsiasi attentato straniero.

Invadeva infrattanto l' esercito di Francia gli stati della Chiesa, entrava in Roma, e col temente ed incerto pontefice Alessandro VI, Carlo VIII confederavasi, ottenendo da lui l' investitura del reame di Napoli. — Quindi occupava l' oste di Francia quel regno, e prima Aquila e quasi tutto l' Abruzzo, per cui re Alfonso,

succeduto recentemente al defunto suo padre Ferdinando, fu costretto a cedere il regno al proprio figlio Ferdinando II, e ricoverarsi in Sicilia, ove poco poi metteva fine alla sua mortale carriera.

Se non che le minaccie vanitose e le idee alte di Carlo posero in gravi pensieri la Veneziana Repubblica, tanto più quanto che Carlo medesimo aveasi dato a trattar con asprezza gli ambasciatori veneziani Antonio Loredano e Domenico Trevisano, che ella avea spediti fino dal rompere di quella guerra, affine di corteggiarlo ed accompagnarlo orrevolmente e pomposamente nel viaggio.

Nè solamente suspicava il Senato circa i pensieri e le mire di Carlo, ma eziandio gli altri principi gelosamente miravano le vittorie di lui; e non pure lo Sforza paventava per la sua sicurezza, pentendosi di aver chiamato in Italia quell' onda minacciosa d' armati. — Pertanto fu agevole il conchiudimento di una lega fra la Repubblica di Venezia, il Pontefice, l' imperatore Massimiliano, Ferdinando di Spagna e Lodovico Sforza, già pervenuto in quel torno al ducato di Milano; lega che durar dovea cinque lustri, il di cui scopo era precipuamente di aiutare Ferdinando II a ricuperare il perduto suo regno di Napoli, abbassando per cotal guisa l' alterigia di re Carlo.

Il quale, scorto il nembo che andavasi addensando, pensò tosto ad uscire d' Italia. — Quindi lasciato al presidio di Napoli poche milizie, avviavasi alla volta di Roma, ove facilmente potè penetrare. — Infrattanto re Ferdinando II sbarcava nelle Calabrie e prendeva Reggio, e la flotta veneziana, condotta da Antonio Grimani, scorreva i lidi della Puglia a mantenere in fede le poche città rimaste a Ferdinando, ed a far paventosi i presidii di Francia nelle altre castella prossime in riva al mare.

Re Carlo, che pensava in Roma abboccarsi col pontefice, affine di volgerlo nuovamente al suo partito, non trovandolo, perchè fuggito, conosciutolo a sè avverso, passava tosto ad Orvieto, a Perugia, a Viterbo, e queste città della Santa Sede teneva egli colla mira di porre in freno il papa ed arrestarlo nelle sue ire contro di lui. — Giunto in Siena, udiva colà che i Veneziani e lo Sforza adunato aveano quarantamila soldati affine di opporsi alla sua ritirata. Ma egli, ascoltando più le adulazioni de' Senesi e di alcuni de' suoi capitani, perdè alquanti giorni in vane trattazioni, attalchè si vide in grande travaglio allorquando si determinò di valicar l' Apennino.

Lodovico Sforza avea già incominciato le ostilità contro Asti, ma ripulsato dalle genti di Francia stava sulle difese; infinchè, dato il comando delle sue armi al conte di Cajazzo, e venuta seco lui ad unirsi la veneta oste, guidata da Francesco Gonzaga e dai due provveditori Luca Pisani e Melchior Trevisano, salì il numero delle milizie confederate ai danni di Carlo a trentamila fra cavalli e pe-

doni. — Questo esercito appostossi a tre miglia da Fornovo in attesa di contrastare il varco dell' Apennino al re francese: il quale, giunto in quel luogo il dì 5 luglio 1495, con soli settemila soldati, videsi impedito nel viaggio, e quindi astretto di venire a battaglia. — Grande era il pericolo, più del pericolo maggiore l'impazienza di Carlo di trarsi da quelle angustie. — E, di vero, non attendendo egli l' esito delle pratiche che aperte aveva Filippo Comines, già suo ambasciatore appo la Repubblica, fece marciare il suo esercito in ordine di battaglia sino al fiume Taro, il quale divideva i due campi. — L' armata de' confederati accampata era nelle ampie praterie situate sulla sponda sinistra del detto fiume, e sopra due colli poco discosti; avea la faccia difesa dalle sue artiglierie.

Trovatisi per cotal guisa a fronte i due eserciti, furono vane le cure del Comines per far sì che i confederati lasciassero libero il varco al suo re perchè potesse ritornare al suo reame. — Il conte di Cajazzo fermamente ricusava qualsisia riconciliazione, ed al suo consiglio univasi il Marchese di Mantova, il quale con energia vigorosa tacciava di pusillo animo i due provveditori veneziani inchinantisi a miti pensieri.

Fu quindi lì tosto incagliata battaglia, la quale durò un' ora soltanto, l' esito della quale fu incerto; imperocchè ambi i contendenti arrogaronsi il vanto della vittoria; sebbene e i molti prigioni, e le salmerie di Francia cadute in podestà de' confederati, e più la subita e tacita ritirata dl Carlo, possono far aggiudicare la palma in favore degl' Italiani.

Pervenuto il re ad Asti, ove fu raggiunto da' suoi, calossi agli accordi. — E questi vennero fermati particolarmente dal Duca di Milano, senza lo intervento della Repubblica, la quale avea chiesto tempo a deliberare.

Deliberò quindi, sollecitata eziandio da papa Alessandro, che dovessero i Francesi sgomberare totalmente da Italia. — La quale risoluzione pesando gravemente sull' animo dello Sforza, e pel tenore dell' accordo conchiuso con re Carlo e per la tema, non i Veneziani, quando che fosse, lo avessero a spodestare del male acquistato dominio, pensò d' avversare, o meglio chiuder l' uscita dalla Lombardia alle genti veneziane, le quali doveano, per voler del Senato, da colà ritrarsi ed accorrere in aiuto di re Ferdinando di Napoli. — Quindi ordinava, che numerosi corpi di milizie guardassero tutti i passi dei fiumi, e che allontanate fossero da ogni punto le barche, acciocchè nessuno senza licenza potesse valicarli.

Venuta a notizia de' provveditori veneziani l' insidia a loro tesa, raccolsero consiglio di guerra per considerare sulla condizione infelice delle milizie da loro dirette, cinte dall' armi di un nemico fellone. — Nell' evidenza del pericolo che sovrastava all' esercito, non ricorrendo alla mente di alcuno mezzo atto a sottrarsene, Bernardo Contarini (2), capitano della cavalleria albanese, alzossi in un su-

bito e con voce risoluta ruppe nel seguente discorso: *Io, io aprirò la via alla comune salute: e poichè la reputo la più acconcia, perciò mi affido eseguirla, allorchè m' abbia l' assenso di tutti voi. Nell' ora in cui il perfido Lodovico sarà unito con voi, com' è suo costume, per trattare proditoriamente delle cose della guerra, con questa spada lo torrò dal mondo, e seppellendo nel di lui sangue l' insigne perfidia sua, darò con un colpo solo la sicurezza all' esercito e la vera pace all' Italia. Vostro sarà allora il ducato di Milano, vostro il destino della pace o della guerra; e rimarranno per questa via vendicate le pubbliche offese, la violata fede de' solenni trattati e le lagrime di tutta intera l' Italia.*

A cotale proferta del Contarini, spirito forte, strenuo nelle battaglie, e di risoluto animo, rimase attonito quel consesso guerriero, ed ognuno esaltò il di lui valore e l' affetto cittadino: ma i Provveditori deliberarono non doversi compiere sì arrischiato progettamento senza che se ne desse partecipazione al Senato, e conseguentemente se ne ricevesse ordine positivo. Perciò scrissero, sotto il velame di pattovite sigle al Consiglio de' Dieci; ma ebbero a riscontro: non avere usato giammai la Repubblica, per giugnere alla meta de' fini proposti, valersi del tradimento e dell' assassinio; essere il progettato delitto contrario al decoro e alla dignita di lei, e quindi comandare il Senato espressamente di astenersene.

Fu però intimato allo Sforza, in tuono risoluto e severo, di dover lasciare libero il varco alle veneziane milizie che voleano uscire dal di lui territorio. — Della quale intimazione sgomentato il duca, senz' altra opposizione lasciò libera la via alla veneta oste, la quale con buon ordine s' accampò sul territorio di Crema.

Quantunque non potesse essere accolta dal Senato l' offerta del Contarini; giacchè quanto può sembrar bello e magnanimo ad un particolare, assai volte torna tristissimo e vile ad una Repubblica, cionnondimanco ebbe egli lode grande e ben meritò dalla patria, la quale, guardando non al mezzo ma al fine propostosi dal Contarini, voleva che questa di lui azione fosse effigiata fra gli illustri fatti operati dai suoi figli più cari, e quindi veniva espressa nel soppalco che descriviamo; ove si vede egli stante dinanzi il guerriero consesso, in atto di esporre la sua arrischiata proposta.

Mezzaluna maggiore. — Gli ambasciatori di Norimberga venuti a richiedere i Veneziani del codice delle leggi venete a regola del loro governo. — Chiaroscuro di Andrea Vicentino. — Intorno a questo fatto discorso abbiamo nella illustrazione alla Tavola LXVIII, ove espressi sono gli ambasciatori medesimi in atto di riceverle. — Qui in vece sono figurati allorquando esposero la loro domanda in Collegio.

Mezzaluna minore. — Trofeo composto d' elmi, loriche, mazze ferrate, ecc. — Chiaro-scuro di Francesco Montemezzano.

Secondo interstizio fra le mezzelune. — Il doge Leonardo Loredano dà udienza agli ambasciatori del sultano Baiazette, il quale offeriva alla Repubblica il suo aiuto contro i di lei nemici confederati a Cambrai l'anno 1511. — Chiaro-scuro di Pietro Longo.

Nella terribil guerra che ebbe a sostener la Repubblica contro l'Europa congregata ai di lei danni in Cambray, perduto avendo essa quasi tutti i possedimenti di terraferma, abbandonata da tutti, era prossima a giungere all'estremo suo fato. — Il valore però, la fede in Dio e la costanza di lei valsero perchè potesse uscire da tanta sciagura; ed è memorabilissima una circostanza accaduta allora in quello stremo, la quale o non fu rilevata condegnamente dagli storici, o fu interamente svisata, convien dirlo, per mancamento in loro di critica.

Non appena ebbe notizia Baiazette, imperatore de' Turchi, della rotta toccata da' Veneziani a Giarra d'Adda, chiamò a sè Andrea Foscolo, bailo della Repubblica a Costantinopoli nel 1509, e, secondo rapporta il Bembo, gli manifestò, *che egli gran molestia di ciò avea presa, e dolevasi di lui, che egli seco de' consigli e degli apparecchiamenti de' nemici comunicato non avesse e soccorso in tempo richiestogli: il che posciachè fatto non era, ora le sue forze per mare e per terra con amico animo gli proferiva: e che volea che egli ciò quanto più tostanamente potesse al prencipe Loredano facesse intendere* (3). — Di fatti il Foscolo partecipò la cosa al Senato, e, narra il Bembo medesimo, che dappoi lette dal Senato stesso le lettere spedite dagli ambasciatori inviati al Papa affinchè levasse le censure ecclesiastiche da lui fulminate; dalle quali lettere rilevandosi il suo mal animo verso la Repubblica, alzatosi Lorenzo Loredano figliuolo del principe, propose di inviare al Turco ambasciatori, perchè concedesse l'aiuto proferto. La quale proposta, continua lo storico prefato, fu da molti lodata, ma da alquanti altri contraddetta, parendo loro che fosse da procedere più temperatamente. — Il Diedo, che riporta il medesimo fatto, dice, che alcuni senatori opinarono, doversi finalmente lasciare da un canto i riguardi e, senza offesa della religione, tentare ogni via per isciogliersi dal Pontefice, e quindi non parer loro cosa inconveniente nè offensiva alla delicatezza della Repubblica valersi, pel bene comune del cristianesimo, dell'offerta assistenza dal Turco, per iscuotere il giogo del Pontefice, il quale, spinto da mire particolari d'interesse, avea suscitate le armi tutte dei principi cristiani ad insanguinarsi da sè medesimi, in vece che d'indurli con paterne insinuazioni alla pace. Se non che, continua il Diedo, la maggior parte de' senatori, attribuendo ad ignominia di una Repubblica, che aveva in ogni tempo difesa la religione e l'Italia dalle insidie de' barbari, se apriva loro la via d'infierire contro i cristiani, suggerirono consigli più moderati. (4)

Ciò accadde peraltro nell'anno 1509; nè deve confondersi con quanto avvenne

due anni dopo, cioè nel 1511. — Imperocchè dopo quell'offerta, che che ne dica il Tiepolo (5), sull'appoggio degli storici Doglioni (6), Giambattista Contarini (7), Veri (8), Vianolli (9), Tentori (10) e Paruta (11), è certo che i nostri incaricarono il bailo in Costantinopoli di persuadere Baiazette, conceder loro in soccorso alquanti cavalli; e quindi, per insinuazione del prefato bailo, spedirono colà, con ricchi doni, Luigi Rimondo (12) a tal fine; il quale, recatosi in Adrianopoli, ove trovavasi allora Baiazette, non potè avere da lui che sterili promesse, distolto quel principe dalla guerra che mosso gli aveva il Sofì re d'Armenia, come dice il Bembo (13). — In seguito non ristettero i nostri dal sollecitare quel sultano col mezzo di Nicolò Giustiniani, secondo rapporta il Sanudo, il quale cronacista annota al dì primo settembre 1511; che appunto per trattare intorno agli aiuti richiesti ai Turchi, Baiazette avea spedito a Venezia un ambasciatore munito di una di lui lettera, con ampia facoltà di conchiudere quel negozio (14). E già erasi preso in Senato il partito proposto da Pietro Duolo, di dare, cioè, 25 mila ducati al Turco, dopo che si fosse ottenuto il sussidio da quello promesso; come rapporta anco il chiarissimo Emmanuel Cicogna nella lodata sua opera *Delle Iscrizioni Venezione* (15).

Quindi da tutto questo contesto appar chiaramente che Baiazette, nel 1509, offrì spontaneamente il suo aiuto a'Veneziani: che i Veneziani allora non credettero conveniente accettarlo, quantunque in Senato fosse da parecchi opinato diversamente: che, in seguito, stretti da necessità prepotente, cercarono modo di ottener quegli aiuti, ma il sultano non diede loro che sterili promesse vuote d'effetto: che finalmente il sultano medesimo, ossia a motivo dell'oro proferto dalla Repubblica, o mosso da altre cagioni, pensando d'assisterli, inviava loro un ambasciatore per trattare intorno a que'soccorsi; ma appunto o per la tardanza da egli frapposta a deliberare, o perchè prevaluto avesse in Senato posteriormente il partito contrario a quel soccorso, o infine perchè fossero eglino entrati nella speranza di sortir da quelle strette senza l'assistenza de' barbari, non fu nulla conchiuso coll'ambasciatore ora detto. — Laonde, se vero è in sostanza che i Veneziani non fusono aiutati dal Turco in quella bisogna, è vero d'altronde che non mancarono essi, dopo di aver rifiutato, di sollecitarlo; e se il Turco si avesse tosto a loro inchinato avrebbero accolti i soccorsi di lui. — Così, e non altrimenti, è il fatto, mal riferito, o svisato dal comune degli storici, dai quali poi si trasse il soggetto del chiaro-scuro che illustriamo, ponendolo fra i fasti gloriosi della Repubblica, quando, per verun modo, potea essere per tal reputato.

Il quale chiaro-scuro offre appunto l'inviato ottomano dinanzi al Collegio, a cui il doge risponde: ringraziare la Repubblica il Signor suo, ma non poter valersi dell'offertole aiuto, per essere egli di religione diversa; come il Bardi, che scel-

se questo fatto per essere qui dipinto, descrive, in onta al vero, nella sua *Dichiarazione delle storie figurate nelle due gran sale del Palazzo Ducale* (16).

Terzo ottagono. — Presa di Gallipoli, conseguita, nel 1484, da Jacopo Marcello contro gli Aragonesi. — Dipinto di Jacopo Robusti, detto il Tintoretto; illustrato ed inciso alla Tavola CLIV.

Secondo sfondo mistilineo. — Vittoria di Giorgio Cornaro sopra le armi di Massimiliano in Cadore. — Dipinto di Francesco da Ponte, detto il Bassano. — Fu pur questo inciso ed illustrato alla Tavola CLVI.

Quarto ottagono. — Padova riacquistata da Andrea Gritti e da Giovanni Diedo, l'anno 1509. — Dipinto di Jacopo Palma Juniore. — Veggasi la illustrazione alla Tavola CLVIII, che lo reca inciso.

DIVISIONE CENTRALE.

Prima mezzaluna maggiore, incominciando da dove si è compiuta la descrizione del compartimento a destra. — Le donne veneziane che offrono i loro monili nella guerra contro a' Genovesi, nell'anno 1380. — Chiaro-scuro di Antonio Vassilachi detto l'Aliense. — Fu inciso ed illustrato alla Tavola CLX.

Primo interstizio a destra fra la mezzaluna descritta, e l'ovale che segue. — Agostino Barbarigo, che essendo provveditore generale nella celebre battaglia datasi alle Curzolari, il dì 7 ottobre 1571, ferito mortalmente, continua ad animare i suoi alla pugna. — Chiaro-scuro di Antonio Vassilachi, detto l'Aliense.

Comandava il Barbarigo, in quella famosa giornata, la terza schiera, cioè il corno sinistro della battaglia, forte di cinquantatre galee, e le prove invitte di valore ch'e' diede allora, e il nullo risparmio di sua vita, lo trassero a morte, colpito da una freccia nemica, che gli si confisse nella tempia passando per l'occhio. — Nulladimeno non si smarrì d'animo egli, ma ferito così animò i suoi con le mani e co' piedi a non desistere dalla pugna, ed ebbe il conforto, pria dell'ora suprema, d'intendere la totale sconfitta de' barbari; alla qual nuova si espresse di morire contento.

Qui adunque appare egli seduto alla sua capitana in tale atto, che così volle la patria onorare la sua virtù, eternando, per quanto era in lei, la memoria del suo valore e del suo animo invitto (17).

Secondo interstizio a sinistra. — Il capitano Gerardo delle Lancie-lunghe (18), che, scoperto reo di tradimento, è gettato con un mangano nel campo de' nemici l'anno 1284. — Chiaro-scuro di Pietro Longo.

Nella guerra nuovamente suscitata da Raimondo della Torre, patriarca di

Aquileia, l'anno 1284, per lo possedimento particolarmente di Capodistria, Parenzo, Pirano, Umago, Montona e di altre città e terre, le quali di loro spontanea volontà eransi date alla Repubblica; accadde che chiamato in suo aiuto da quel patriarca il conte di Gorizia, unirono insieme un esercito di trentaseimila uomini, come nota il Sanudo (19), affine di conquistare quei luoghi. — Pertanto tostamente invasero alcune castella, ed occuparono Trieste, la quale, munita di debil presidio veneziano, erasi ribellata, negando il solito tributo, ed avea accolto di buon animo le milizie nemiche. — Se non che i nostri formarono indilatamente una flotta composta di quanti navigli trovavansi allora a Venezia; fecero una considerevole leva di soldati, ragguagliata sulla popolazione della capitale, sicchè una terza parte di quanti erano atti a portare le armi fu costretta a marciare; ed inoltre assoldarono mille e duecento uomini a cavallo e seimila fanti, eleggendo a provveditore supremo di cotal spedizione Marin Morosini.

Con tutte queste forze recaronsi i nostri, circa il mese di marzo di detto anno 1284, ad assalire Trieste; ma indarno, perchè la città era assai bene difesa. Piantaronvi una bastia di rimpetto, o meglio, vi costruirono alcuni forti e bastioni, che servissero di trinceramento al campo; e da di là tenendola assediata, la molestavano. — Infrattanto il patriarca, per meglio rassodarsi e rendere sicura la difesa contro l'esercito assalitore, di lui più forte, invocò l'assistenza dell'imperatore Rodolfo (10), il quale non tardò ad accordargliela. — Con tutti questi aiuti tentò poi il patriarca una sortita generale contro le fortificazioni de' Veneziani; gli assalì e li costrinse ad escire pur essi in campo aperto. — Il combattimento fu accanito da ambe le parti, fu sanguinoso; ma tanto fu l'ardore con cui l'esercito del patriarca pugnò, che i nostri, non reggendo all'impeto, ebbero a gran ventura il poter ritirarsi, benchè con perdita considerevole, entro le loro trincee.

La sorte delle armi, ch'era stata a' nostri sì avversa, trovò inoltre a sostegno suo anche l'infedeltà e il tradimento, maneggiato dai nemici, ed accolto nel nostro campo. — È difficile trovare, nota giustamente il Cappelletti (21), in tutta la serie delle guerre, che furono combattute in questi secoli di ferocia e di barbarie, un fatto d'arme leale e scevro da mene traditrici: tal era lo stile d'allora, ned è perciò meraviglia, che ad insidiose trame abbiano posto l'animo i nemici per soverchiare la costanza, ed il valore dell'esercito veneziano. — Guadagnarono eglino *un capo nostro,* dice il Sanudo, *contestabile di fanti chiamato Gerardo dalle Lance-lunghe;* uomo, secondo il Sabellico (22), di gran nome, e con costui fecero un trattato, perchè consegnasse loro una delle porte della bastia. — Ma venuto in sospetto, e posto al tormento, come narra il prefato Sabellico, confessò la trama; e perchè i nemici ne fossero svergognati, fu col ministero di un mangano lanciato nel campo loro.

E la Repubblica, che nel chiaro-scuro, che a questo antecede, volea porgere sotto gli occhi de' nepoti la fede costante di Agostino Barbarigo, amava qui, per antitesi, offerire ad essi un esempio di giustizia, per farli accorti, come sapesse ella premiare il valore, e in pari tempo castigare la colpa.

Primo grande ovale. — Venezia coronata dalla Vittoria, in atto di accolgere sotto il pacifico suo scettro popoli e provincie. — Dipinto di Jacopo Palma Juniore. — Anche per questo si riportiamo alla illustrazione della Tavola CLXI, che lo reca inciso.

Terzo interstizio a destra, fra l' ovale citato ed il seguente quadrato centrale. — Marco Antonio Bragadino, scorticato da' Turchi, dopo la presa fatta da loro di Famagosta, l' anno 1571. — Chiaro-scuro di Pietro Longo.

Rottasi guerra dai Turchi l' anno 1570 contro a' Veneziani, per lo possedimento del regno di Cipro, aveano già questi ultimi soggiaciuto alla perdita quasi totale di quella magna isola, nè rimanevano loro che Leucosia, Cerina e Famagosta, quest' ultima l' antica Salamina, sì celebrata nelle antiche storie; nella quale presiedeva Marc' Antonio Bragadino (23), uomo fornito di mente grande, di forza d' animo e di corpo invitto, d' ingegno pronto, acceso di pietà verso Dio e di amore alla patria. — Pertanto, assunta egli la difesa di quella città contro le poderose forze del nemico, munite con ogni suo mezzo le fortificazioni, e provveduta la città stessa di annona, giurava il dì 14 luglio dell' anno indicato, dopo celebrato il divin sacrifizio, al cospetto del popolo tutto, da quel piissimo vescovo Girolamo Regazzoni, e dopo di aver partecipato a' sacrosanti misteri; giurava, dicevasi, di difendere fino all' ultimo sangue quella terra cristiana contro le armi de' Barbari; e con esso lui giurava parimenti il popolo tuttoquanto.

Caduta infrattanto, il dì 8 settembre, Leucosia, quattro dì dopo Mustafà, supremo comandante delle armi ottomane, spediva al Bragadino la testa di Nicolò Dandolo (24), rettore della presa città, unitamente ad una scritta, con la quale intimavagli la resa di Famagosta, minacciandogli, se non obbedisse, di porre i cittadini tutti a fil di spada (25). — Ma il Bragadino rispondeva robustamente negando (26); e, caduta anche il dì 16 del mese prefato Cerina, tutto l'esercito turco si mosse all' assedio di Famagosta.

Intanto spedito avea il Bragadino a Venezia il vescovo Regazzoni e Nicolò Donato, per chiedere sollecito aiuto alla patria; e la patria inviava tosto a Famagosta Marc' Antonio Quirini (27), il quale da Candia condusse ivi quattro grossi navigli carichi di annona e di munizioni, ed una schiera di millesei cento soldati; e poscia con dodici galee tenne in soggezione la flotta ottomana, recando ad essa non pochi danni. — In quel frattempo continuava il Bragadino, unitamente ad Astorre Baglioni, supremo comandante delle milizie, a munire le mura, ed arre-

darle di tutti gli argomenti guerreschi, e a disporre i soldati ai luoghi loro prefissi; e ciò tutto nel più tacito modo; attalchè i nemici supposero, non i cittadini abbandonata avessero la città, e per lo mare fossero alla madre patria fuggiti. — Pertanto, ciò credendo, avvicinossi l' intera oste loro fin sotto le mura per occupare la città stessa; ma in quello istante ordinata da' capitani nostri una vigorosa sortita, seminarono ovunque nel campo avverso la desolazione e la strage, sì che ne sorse grande speranza ed allegrezza ne' cittadini.

Ma durando l' assedio, e venendo meno i viveri, a tal che la fame orridamente sentir facevasi, ordinarono i comandanti che le persone inutili alla difesa dovessero uscire dalla città. Ed escirono in fatti al numero di 5360, come annota il Riccoboni (28).

La ostinata e valorosa difesa che opponevano i nostri alle truppe di Mustafà, fe' sì che questo più ostinato riuscisse nell' espugnazione di quella infelice città. — Quindi chiamò al campo suo da tutte parti le forze ottomane, le quali accorse, sia per obbedire al comando, ovveramente per amore della preda sperata, giunsero al numero sterminato di oltre ottantamila combattenti, secondo narra Pier Giustiniani e, secondo rapporta il conte Natale, citato dal Riccoboni (29), a sessantamila coloro che accorsero indotti dalla preda; sessantamila gli operai; sessantamila i gregarii; quattordicimila i gianizzeri; nel mentre che altri storici li sommano in tutti a duecento e quarantamila tra fanti e cavalli, cioè settemila cavalli, cento e novantatremila fanti, e quarantamila marinai. — Per lo contrario, a difesa della città eranvi appena tremila e cinquecento Italiani, quattromila fanti Greci, e duecento cavalli.

Cionnondimanco si peritarono i comandanti veneziani resistere a quella immensa orda di Barbari; e quindi impavidi, dal dì 15 aprile dell' anno 1571, giorno nel quale i Turchi diedero incominciamento ai lavori di espugnazione, pugnarono valorosamente fino al fato estremo. — Alle batterie delle mura fu preposto Luigi Martinengo; alle milizie il Baglioni; a tutti soprastava il Bragadino, confortandoli, animandoli, confermandoli efficacemente nella fede in Cristo e nella patria.

Il dì 16 del maggio venturo, sendo compiuti i lavori d' attacco, incominciarono i Turchi a battere la città co' numerosi loro tormenti guerrieri, ned è a dirsi qual turbinosa tempesta di proietti piover fecero sulla città, e quale ruina apportasse essa alle case de' miseri cittadini, i quali costretti si videro di abbandonarle e recarsi tutti armati in difesa delle mura per ivi rimanere diuturnamente. — Il Bragadino in mezzo a quell' orrida scena pareva informato di due anime; una che lo sostenesse il dì, l' altra la notte, poichè, non mai riposando, portavasi quando a provvedere in un luogo, quando in un altro; ed ora intendeva ad assistere i feriti, ora a confortare nella speranza gli sfiduciati; e qui pregava i restii a rimanere

costanti nella fede; e colà somministrava aiuto col forte suo braccio, riparando le scommesse mura; da per tutto in fine volava ove occorrevano munizioni, ov' era d' uopo di consiglio e difesa.

Dopo di avere i Turchi per alquanti giorni abbattuto quasi ogni interna abitazione della città, si posero a fulminare le mura ora in questa ed ora in quella parte, infino a che presa conoscenza di ogni lato di esse, diedero cinque assalti generali, che tornarono vuoti d' effetto. — Il dì 22 maggio tentarono eziandio di sorprendere il castello situato fuor della fossa, ma atterriti da una mina che scoppiare si fece dagli assediati si ritirarono.

Toccate pertanto gravi perdite da' nemici, e temendo di un prossimo aiuto, che dicevasi venire in favore della città, mandarono entro la città medesima sulla punta delle volanti saette alcune lettere, dirette le une al Bragadino e al Baglioni, le altre ai cittadini, nelle quali proponevano ampie condizioni di resa; le quali si lasciarono da tutti senza riscontro. — Perveniva in quel mentre in porto una fregata veneta venuta da Candia, la quale annunziava prossimo aiuto. — Questa nuova animava i cittadini a resistere ancora; ma venuto il dì due di giugno seguente, ed avendo i Turchi posta mano a compiere le torri erette da loro a fronte delle mura e della fortezza, diedero lì tosto sette terribili assalti, i quali fieramente affaticarono e quasi fecero disperare i difensori. — E già il giorno 19 dello stesso mese, aperte molte breccie nelle mura, e per queste appiccato, dal nemico, il fuoco, improvvisamente tutto l' esercito loro assaltò la città per ogni lato, attalchè parea giunto l' estremo dì dell' universo. — Quantunque però i Turchi rinnovassero per sei volte l' assalto, e durasse l' orrida pugna pel corso non interrotto di cinque ore, vennero cionnondimanco respinti per modo che alla perfin ritiraronsi.

Il dì appresso giungeva in porto un' altra fregata da Candia apportatrice di novelle speranze di aiuto vicino. — Venuto però il dì 28 del mese ora detto, nè essendo per anco arrivato il soccorso, il nemico tornò agli assalti più furiosamente di prima. — Sei volte si rinnovarono essi, ed altrettante furon respinti con indomito coraggio. — Sette ore durava il combattimento, nel quale vecchi, donne, fanciulli, lo stesso vescovo co' sacerdoti, si videro recare armi ed altri argomenti di difesa; si videro, gli ultimi, col segno di salute in mano ad eccitare i combattenti alla pugna. — Molti perirono dei nemici in quella lotta tremenda, e tanto che dovettero ritrarsi dalla strage.

Senonchè la città era venuta allo stremo per difetto di viveri, chè tutti gli animali e le cose più immonde eran divenute lautezze, ove poteansi rinvenire; per cui l' ultimo del mese di giugno prefato, il vescovo, assistito da' suoi sacerdoti, portavasi dal Bragadino supplicandolo a nome del popolo tutto alla resa. — Ed il Bragadino lagrimando, pregava il prelato di celebrare i divini misteri, e farlo partecipe

di essi, pria di deliberare. — Il che fattosi, e dal Bragadino ringraziato il popolo della valorosa difesa operata, veniva a lui dimostrando, potersi ancora difendere per alquanti giorni, e fino a che fosse pergiunto il soccorso promesso; per cui tutti ad una voce promisero di soprassedere ancora per venti e più giorni.

Sorgiunto poi il dì 2 luglio, tornarono per la terza volta i Turchi all' assalto e lo continuarono per sette ore, nelle quali per sette volte furon respinti con grave lor danno. — Ma per quante perdite toccassero i Barbari, era lor facile sostituire nuove milizie, numerosissimi ch' e' erano; e, per lo contrario, ai difensori, pochi di numero, eran le morti, anche se scarse, rilevantissime. — Arrogi a ciò, che una mina ordinata dai nostri a danno dei nemici, essendo stata accesa innanzi tempo, e pria che tutti gli operatori si ritirassero, scoppiando, saltare fe' in aria unitamente a mille e cinquecento Turchi anche centocinquanta cristiani; il che non è a dirsi il dolore e il danno che recò a' cittadini.

Due giorni dopo si rinnovaron gli assalti, ma una nuova mina ordinata dai difensori, pose un' altra volta in freno l' orda de' Barbari. — Nè qui procederemo a narrare, come nel dì 14 i Turchi ponessero fuoco alla porta della città, e quale ruina da ciò ne venisse: come il vescovo, due giorni appresso, cadesse morto da una palla, sedendo a mensa: come il Bragadino, poco poi, ripulsasse l' invito di Mustafà ad arrendersi: come vani tornassero gli assalti dati ferocemente dai Turchi nei giorni 27, 28 e 31 luglio; ma ben diremo, che giunte le cose in città all' ultimo estremo, mentre aperte e scommesse da ogni parte le mura, distrutte le truppe, e le poche rimaste estenuate dalle fatiche e dalla fame; consunte le munizioni e le vettovaglie; conobbe il Bragadino essere impossibile di più sostenersi. — Per la qual cosa stabilì ciò che la necessità prepotente imponevagli, cioè, o di cedere la città nel caso che il Turco fosse per concedere oneste condizioni, ovveramente di dare un' ultima disperata battaglia e morir tutti sul campo con le armi in pugno. — E poichè gl' infedeli innalzarono primi il consueto segnale di parlamento, assentiva il Bragadino al domandato convegno. — Inviava quindi Mustafà un suo nunzio per trattare la condizion della resa; e allorquando queste furon fermate e giurate di comune accordo, e venner dati gli ostaggi, e Mustafà medesimo avea di sua mano sottoscritto il trattato, e munito lo avea eziandio del sigillo imperiale; inviava egli col trattato stesso due lettere (30), una al Bragadino, l' altra al popolo di Famagosta, nelle quali particolarmente confermava i patti giurati.

Ciò accadeva il dì 5 agosto. — Il dì undici spediva Mustafà stesso nel porto tre galee, una nave ed alcuni navigli minori affinchè potessero ivi imbarcarsi le donne, i fanciulli e i malati senza alcun impedimento. — Turchi e cristiani allora frammischiaronsi fra loro, come se divenuti fossero amici, maravigliandosi gli uni e gli altri; quelli per lo scarso numero di questi, e questi per la loro moltitudine;

dappoichè sembrava incredibile che un pugno di gente potesse far fronte a quell' esercito sterminato, fornito com' era di tanti mezzi di espugnazione. — Narra il cronacista Riccoboni citato (31), che uno degli assediatori, avente il carico di aiutante presso Mustafà, raccontava, che eranosi raunati in Cipro duecento e cinquanta mila soldati; che fossersi eretti diecisette forti per battere la città; che si adoperassero cento e quattordici cannoni, cioè settanta dell' esercito, quaranta delle galee, e quattro di smisurato calibro, appellati basilischi; che si fossero lanciate, in settantacinque giorni, settantamila cannonate, parte a palla di ferro e parte di sasso; che fatte venissero nove mine; ed assicurava che periti fossero in quella espugnazione ottantamila de' suoi.

Nel giorno 15 agosto poi il Bragadino spediva Nestore Martinengo a Mustafà, acciò gli facesse sapere, che, se così a lui piacesse, gli avrebbe spedite le chiavi della città, ed avrebbe lasciata la città stessa in custodia a Lorenzo Tiepolo (32), sino a che i Turchi l' avessero occupata; e Mustafà rispediva il Martinengo, per avvertire il Bragadino, che se egli fosse andato a lui, lo avrebbe assai volentieri veduto col Baglioni e con gli altri capitani che dimostrati si erano sì valorosi nella difesa di Famagosta. — Pertanto nell' ora vigesima prima del detto giorno 15 agosto, lasciato nella città il Tiepolo, uscì il Bragadino con gli altri principali personaggi, cioè, con Astorre Baglioni, supremo comandante delle milizie; Luigi Martinengo, comandante dell' artiglieria; Andrea Bragadino, castellano (33); Giovan Antonio Quirini, patrizio veneto; Astione cavaliere, comandante della truppa italiana; Ettore comandante veneto; Francesco Stracchio da Urbino, pure capitano, e con altri molti che a quelli si unirono; quali tutti vennero incontrati da uno de' primarii ufficiali ottomani, con molti cavalli. — Dopo i convenevoli, posero ciascun dei cristiani fra due cavalieri, e li condussero con allegrezza alla tenda di Mustafà. — In quel mentre eran recate le chiavi, ed erasi con tal atto resa la piazza.

Giunti appena il Bragadino con gli altri al luogo ora detto, si ordinò loro che deponessero le armi, e con lieta e benigna maniera lo stesso Mustafà salutò tutti, e per sua mano gl' introdusse nella sua tenda, e volle sedere con loro, laudando con piacevole e grato sermone la loro fortezza nel difendere la città. — Sennonchè, poco appresso, mutato tutto in furore, con tuono imperioso si volse al Bragadino, dicendogli: *Che cosa hai fatto de' miei prigionieri che tenevi in fortezza?* — Il Bragadino rispose: *Parte nella fortezza si custodiscono, parte a Venezia furon mandati.* — E Mustafà divenuto in volto qual brace, con torbida voce soggiungea: *Così ancora ardisci mentire, quando li hai tutti trucidati?* — *No,* disse Bragadino, *quanto ti affermo puoi conoscere ad evidenza.* — E Mustafà: *Dov' è la polvere da cannone?* — A cui il Bragadino: *Quella poca che mi rimase ho data a tuoi amministratori.* — E di nuovo il Turco: *Dove sono le vettoglie,*

il frumento, il vino, l' olio e l' aceto? — E il Veneto: *Ogni cosa fu consumata.* — Mustafà allora, quasi belva, ringhiando, tremante per ira, ed agitato tutto nella persona, alzossi e tratta fuori la scimitarra, proruppe: *Perchè dunque, o cane, sostenevi la città, se non potevi in alcuna maniera difenderla? Perchè nel principio non hai capitolato, ed hai voluto piuttosto trucidarmi tante migliaia d' uomini?* — E dette ch' ebbe queste dure parole, ad alta voce comandò che tutti i venuti fossero chiusi in prigione. — Ciò facil tornavagli, poichè, come dicemmo, a quelli non fu conceduto di entrar nella tenda con le armi, ed erano quindi affatto inermi. — Allora, quel furibondo, di sua mano incominciando la carnificina, tagliò al Bragadino con la scimitarra la destra orecchia, ed ordinò ad uno de' suoi sgherri che gli recidesse la manca. — Poscia commetteva che quanti cristiani si trovassero nell' esercito, tutti fossero trucidati. — E a trecento ascese il novero de' martiri caduti allora contro la data fede. — Volle poscia con raffinata perfidia, ed acciocchè tornasse di maggior dolore al Bragadino, che subitamente fuor della tenda, ed alla presenza di lui, venissero decapitati Astorre Baglioni e Luigi Martinengo, e fosse obbligato egli stesso per ben tre volte a porgere il collo al supplizio, e ciò in mezzo agli insulti di quegli scellerati, i quali, trascinatolo in sul terreno, lo calpestavan co' piedi, gli sputavano in sulla faccia, intanto che l' empio Mustafà beffandolo chiedevagli: *Dov' è il tuo Cristo che ti liberi dalle mie mani?* — E mentre queste enormezze compievansi, l'esercito turco entrato nella città si sparse per le vie, spogliando, battendo, maltrattando in mille guise, e ponendo fino a morte i miseri che incontravano, o che ritrovavan nascosti fra le ruine delle già sgominate abitazioni.

Entrato poi Mustafà il dì 4 settembre in Famagosta ordinava, che Lorenzo Tiepolo ed il capitano albanese Manoli Spilotto, fossero condotti per le vie, e dopo fatto di loro ogni strazio, venissero impesi, e quindi, tagliati a pezzi i loro corpi, venissero dati a' cani.

La luce del giorno 8 del mese ora detto, destinata era ad illuminare una più tremenda tragedia; una tragedia però che per tutti i secoli avvenire dovea accrescer gloria al nome di Cristo, e render quello di Venezia immortale. — Imperocchè, in quel dì, tradotto veniva il Bragadino fra le stragi già fatte nella città, e quantunque fosse egli afflitto da infermità, massimamente nella testa putrefatta quasi per le orecchie che gli si eran recise, e non si avevan curate le piaghe, forzato era recare sul dorso smisurati sassi; poi gettato a terra e insultato con ogni maniera di nefanda parola, e ciò tutto al cospetto del tiranno immanissimo, godente di quel miserando spettacolo. — Poscia trascinato era sulla galea del Turco Rapamato, ed ivi avvinto ad una tavola, innalzato a segnal di ludibrio, sulla punta estrema di un' antenna, ove motteggiato dal Rapamato medesimo, col chiedere a

lui, se lì stando vedea giugnere l'aiuto in cui tanto sperò. Mustafà, che presente era a quella scena rompeva in risa beffarde. — Ciò mirando il Bragadino non potè contenersi, e con moribonda voce rispose: *Perfido Turco, son forse queste le promesse che sul tuo capo m' hai giurato, che segnasti nelle capitolazioni, scritte ed improntate coll' imperiale suggello del tuo signore, e che hai confermato chiamando Iddio in testimonio della tua fede? Qual laude e qual gloria recherai al signor tuo per una città priva di ogni aiuto, che con tante forze, con immense milizie, coll' eccellente tuo valore non hai potuto espugnare, ma, ricevuta per dedizione, le hai praticate tutti le perfidie possibili? Iddio voglia che questa voce possa risonare per l' universo tutto, e si faccia nota a tutti la perfidia de' Turchi. Pure, ciò che non posso far palese, lo farà la fama, che renderà pubblico l' esempio a tutti gli uomini della mia morte e di quella crudelissima di tanti innocenti gravati di obbrobrio e d' ingiurie, acciò sia certo documento non doversi prestar fede a coloro che non ne hanno alcuna, e che solo eccedono in crudeltà.* — Passata mezz' ora che tennesi così sospeso, Rapamato ordinò che si abbassasse; e quantunque fosse sì debile che mal potea reggersi in su' piedi, cionnondimanco maltrattavasi, spigneasi, percuoteasi. — E in quel mentre che sì orrido governo di lui si faceva, egli eccitava i suoi carnefici colle parole seguenti: *Straziate pure, straziate il mio corpo, non minorate perciò il mio coraggio. Il corpo lacerare potete, ma non toglierete al mio spirito alcuna forza.*

Finalmente, tradotto nella piazza principale di Famagosta destinata al supplizio dei rei, e spogliato delle vesti, fu avvinto alla colonna della bandiera, e dal carnefice veniva scorticato, incominciando dalle schiene e dagli omeri, e quindi passando alle braccia ed al collo, esclamando, per facezia, quel perfido tiranno di Mustafà: *Fatti turco, se vuoi esser salvo.* — E quel pazientissimo, rinnovando la costanza de' Martiri invitti, de' quali Chiesa santa celebra la memoria ed ornasi delle floride palme de' loro trionfi, nulla risposta concedeva al Barbaro, ma fattosi speglio della morte affannosa dell' Uom-Dio, innalzato il capo alle sfere, diceva: *Gesù Cristo mio Signore, abbi misericordia di me. Nelle tue mani raccomando il mio spirito. Ricevi, mio Dio, questa mia misera anima, e perdona a quelli che non sanno ciò che si facciano.* — Levatagli la pelle dal capo e dal petto, e giunto il carnefice all' ombellico, quel martire, perseverando nella fede del Maestro Divino, volò a Quello, la cui divinità testificata avea colla morte più cruda; a Quello, cui avea dato il più insigne testimonio col suo sangue. — Il suo capo fu appeso ad una forca sulla gran piazza, ed il suo corpo, diviso in quattro parti, venne esposto ne' quattro principali luoghi della città; i visceri in un quinto luogo, e la pelle, riempiuta di paglia, adornata delle solite sue vesti, e col cappello rosso coperta in parte la testa che si adattò, a similitudine di vivo corpo, fu tradotto per la città sopra un bue

o vacca che fosse, con due Turchi che l'accompagnavano in sembianza di servi, uno de' quali teneva l'ombrello alla faccia, seguitando quel feroce corteo una moltitudine di tamburi e di trombe, affine d'imprimere maggior terrore nel popolo già esterrefatto; facendo sosta talvolta a quell'incondito suono, per lasciar modo ad un Barbaro di gridare: *Ecco il vostro signore: venite ad osservarlo, salutatelo, veneratelo, acciò ripetiate da lui il premio di tante vostre fatiche e della vostra fedeltà.*

Fu poi quella pelle, unitamente alle insegne ed alle teste di Astorre Baglioni, di Luigi Martinengo e di Antonio Bragadino, riposta in una galea, e per comando del feroce Mustafà, come se fosse glorioso spettacolo o memorabil trofeo, fatta vedere a tutti i popoli della Siria, della Cilicia e di altre marittime genti e nazioni. — Quindi la galera medesima, con Mustafà, recossi a Costantinopoli, ed in quell'arsenale fu riposta entro una cassa, di dove poi veniva involata nel 1575 da un cotal Girolamo Polidoro, e consegnata ad Antonio Tiepolo, bailo per la Repubblica in Costantinopoli, il quale la spediva alla patria. Fu allora riposta entro un pilastro della chiesa di S. Gregorio, ed ivi stette fino il dì 3 maggio 1596, nel qual giorno levatala, fu riscontrata salda e palpabile come fosse un panno lino (34), e quindi collocata in un'urna decorosa di marmo nel tempo dei SS. Gio. e Paolo, ove tuttora conservasi.

Ed in questo soppalco la piissima Repubblica voleva la memoria eternata di sì eroico avvenimento, facendo esprimere il Martire invitto nel punto che sostiene la sua cruda passione.

Prima mezzaluna minore. — Trofeo composto di armi varie, come elmi, scudi, cannoni, ecc. — Chiaro-scuro di Andrea Vicentino.

Quarto interstizio a sinistra, fra il 1.° *ovale ed il seguente quadrato centrale.* — Pietro Zeno, che assistendo al sacrifizio della s. Messa, viene ucciso dai Turchi alle Smirne, l'anno 1344. — Chiaro-scuro di Pietro Longo.

Conchiusa lega tra i Veneziani, il papa Clemente VI, l'imperatore di Costantinopoli, il re di Cipro e la religione di Rodi, contro la potenza sempre più crescente dall'Ottomano feroce, armarono per tale crociata i Veneziani quindici galee e varii altri navigli onerarii, statuendo a capitano di questa Pietro Zeno (35).

Partivasi egli dalla patria, e tosto pervenuto alle coste nimiche, s'impadroniva di moltissimi luoghi ch'erano stati occupati dal Turco; e quindi giunto sotto Smirne, tenuta allora dal principe Morbasciano, dopo vigorosissimo assalto se ne impadronì. — Fatta larga strage dallo Zeno di tutti gl'infedeli colà ritrovati, ivi pose dimora per assicurarsi vieppiù del possesso di quel luogo importante. — Se non che i Turchi, che a malincuore sofferivano cotal perdita, vennero con poderosa oste alla riscossa, e diedero, però inutilmente, a quella città replicati assalti.

Fra questi, i nostri operarono varie sortite, le quali recarono agli assediatori assai danno.

Un giorno, fra gli altri, e fu il 17 gennaio dell' anno 1344, secondo la Cronaca di Giovanni Villani (36), uscito di Smirne, con parecchie milizie, il capitano del re di Cipro e quello del gran maestro di Rodi, per tentare di mettere a fuoco le macchine, con le quali i Turchi lanciavano proiettili nel castello, questi, che se ne stavano in agguato, guadagnarono un' altra porta del castello medesimo, ed impegnarono i difensori in un accanito combattimento, in cui i cristiani ebber la peggio, caduti la maggior parte sotto il ferro de' Barbari. I pochi che rimaser superstiti a quella strage furon coloro che poteron salvarsi colla fuga.

Non sono però d' accordo gli storici intorno al modo che accadde la toccata sconfitta de' crociati, ma narra il Sanudo particolarmente (37), come nel mentre che seguì l' ingresso de' Turchi nella città, sì Enrico patriarca di Costantinopoli, come Pietro Zeno, capitano dei Veneziani, stavano ascoltando la santa Messa; e che quantunque avvisati dello irrompere dell' armi infedeli, pure non vollero lasciare d' assistere al divin sacrifizio, pria che non fosse compiuto. Per lo che, entrati i Turchi ove essi erano, furono dai medesimi tagliati a pezzi, e i loro corpi, dipoi portati a Negroponte, vennero tumulati in quell' episcopio.

Convien qui considerare però, non esser verisimile che venissero avvisati del pericolo che a lor sovrastava; ed è più ragionevole il credere che fossero soprappresi da quella sciagura. Imperocchè, nessun argomento sarebbe valuto per iscusare principalmente lo Zeno, di quella intempestiva pietà, che, senza salvar sè, metteva a certa ruina la città ed i cristiani in essa raccolti; poichè, forse, tosto accorrendo all' avviso, avrebbe per avventura potuto lo Zeno, nella sua qualità di capitano, provvedere alle bisogne, e, se non salvar la città, almeno impedire che si diffondesse la strage. — Il vedere onorata dalla Repubblica la memoria di questa sciagura, e la pietà dello Zeno, che ogni dì ricorreva all' Altissimo per implorare il suo aiuto, assistendo al divin sacrifizio, ne fa supporre che il crudo fato, a cui egli ed il patriarca soggiacquero, sia inopinatamente accaduto: che che ne dican gli storici, e massimamente il Bardi, che descrive questo chiaro-scuro (38); nel quale appunto si vede lo Zeno caduto sotto il ferro de' Barbari nell' atto che assisteva al divin sacrifizio.

Quadrilungo centrale. — Il doge Nicolò da Ponte, che presenta a Venezia, stante sulle nubi fra alcune deità, il Senato e le offerte delle città soggette. — Dipinto di Jacopo Robusti, detto il Tintoretto. — Veggasi l' illustrazione della Tavola CLXII, che lo reca inciso.

Quinto interstizio a destra, fra il quadrilungo citato e l' ovale seguente. — Albano Armario, capitano d' una galea veneziana, il quale preso da' Turchi e con-

dotto a Costantinopoli, fu ivi martorizzato perchè rinunciare non volle alla fede di Cristo. — Chiaro-scuro di Francesco Montemezzano.

Nella battaglia datasi dai Veneziani contro i Turchi presso l'isola della Sapienza, l'anno 1499 (39), accadde, che combattendo Albano Armario o D'Armar, con la sua galea, unitamente a quella di Andrea Loredano, contro una grossa nave turca, forte di mille uomini, ed avendola questa ridotta all'estremo, e tanto da esser prossima a rendersi, attaccossi improvviso fuoco nella nave nemica, il quale dilatatosi subitamente s'apprese alle due galee veneziane e le arse. Perirono da quel misero caso la maggior parte de' nostri, alcuni de' quali caddero in mano de'Turchi, fra cui anche l'Armario, il quale, tradotto cattivo in Costantinopoli, veniva segato vivo in due parti, perciocchè non volle rinnegare la fede cristiana. — Ciò è narrato dal Bembo nella sua Storia latina (40), dal quale altri istorici presero il racconto, e quindi pare da esso si abbia preso il soggetto del chiaro-scuro che illustriamo. — Ma il Bembo è contraddetto, innanzi tratto, da Pier Contarini, il quale nel suo *Argo vulgar* così scrive dell'Armario prefato: *Un dei tre capi di XL ardente de virtù qual con gran forza de milizia ornato espugnò la gran nave del Turcho, e se brusò nel crudel foco de nemici.* — Poi l'esatto storico Pier Giustiniani (41) dice positivamente che l'Armario morì gloriosamente nella nave tenendo in mano il vessillo di S. Marco, meravigliandosi che il Bembo scriva altrimenti. — In aggiunta a ciò, il chiarissimo Emmanuel Cicogna, nella sua celebratissima opera: *Le Inscrizioni Veneziane* (42), assentendo pur esso al racconto del Giustiniani, osserva, a maggior puntello del suo giudizio, come nell'originale volgarizzamento della prefata Storia del Bembo, pubblicato dal Morelli (43), è ommessa la narrazione del martirio sofferto dall'Armario a Costantinopoli. — Laonde la storia qui espressa è fuori del vero, perchè ordinata da chi non seppe, o non volle usar della critica.

Seconda mezzaluna minore. — Trofeo composto di armi varie, come l'antecedente. — Chiaro-scuro di Girolamo Padovanino.

Sesto interstizio a sinistra, fra il quadrilungo e l'ovale. — Trasporto della flotta pei monti nel lago di Garda l'anno 1438. — Chiaro-scuro di Girolamo Padovanino.

Stretta era d'assedio la città di Brescia dalle armi del duca di Milano, comandate dal Piccinino, da non poter ottenere soccorso d'armi e di vettovaglie per le difficoltà poste dai nemici ad impedirne gli aiuti. — Non altra via rimaneva che quella offerta dal lago di Garda: ma come fare se mancava una flotta in quelle acque? Il fabbricarla sopra il lago tornava malagevole per la lunghezza del tempo a ciò necessario, non potendosi scaricare i materiali se non a Verona per l'Adige, e il condurla già pronta da Venezia fino a quel luogo pareva impossibile per la interposizione della terra ferma.

In tanta incertezza, un cotal Sorbolo, marinaio greco, incanutito nelle opere di mare, si offerse al doge di condurre con sicurezza e di varare la flotta nel lago. Parve opera questa al tutto disperata di effetto, ma in tanto stremo fu accolta dal Senato questa proposta. — Quindi furono condotte per l' Adige fino a Verona due grosse galee (altri dicono sei), quattro fregate (cioè legni da corsa che navigavano a remi) e venticinque barche; e da colà, mutando con istupore la qualità di lor destinazione, tratti que' legni tutti dal fiume, furono condotti a traverso non solo dei campi, ma per l' erto e scosceso cammino dei monti, valendosi del ministero di macchine a tal fine inventate, di quello dei rulli ed altri argomenti, e coll' opera principalmente dei buoi, furono tradotti fino al lago, e quindi in esso varate. — Fu di molto aiuto a questa difficile impresa la qualità de' luoghi ; imperocchè sporgendo fuori de' monti grandi roccie, quasi in forma di mura, le quali spianate e gettate nel lago, di sostegno servirono ai legni per lo innalzarsi che far doveano, riducendo così l' aspra altezza del letto a cotale uguaglianza, la quale più facilmente die' modo ad essere sormontata la pria inaccessibil discesa. — Compagno al Sorbolo in tale maravigliosa impresa, per quei tempi, fu un macchinista valente nomato Nicolò Carcavilla, del quale fe' largo elogio lo storico Giambattista Contarini (44). — Costò alla Repubblica cotesto lavoro quindicimila ducati, spesa, a dir vero, modesta, avuto riguardo alla gravezza e difficoltà della impresa, ed alla mano d' opera che abbisognar vi dovette, massime per la sollecitudine con cui convenne operare.

Secondo grande ovale. — L' apoteosi di Venezia. — Dipinto di Paolo Caliari detto il Veronese. — Veggasi l' illustrazione alla Tavola CLXIII, la quale lo reca inciso.

Settimo interstizio a destra, fra l' ovale citato e la mezzaluna maggiore seguente. — Stefano Contarini, dopo la battaglia e la vittoria conseguita al lago di Garda contro le armi di Filippo Maria Visconti duca di Milano, nel 1440, dalle ferite toccate, non potè cavarsi l' elmo dal capo se prima non fu spezzato in molte parti, e quindi estratto a forza di tanaglie, dimostrando egli in ciò invitta costanza e fermezza senza mover lamento. — Chiaro-scuro di Leonardo Corona.

Intorno a questo fatto veggasi l' illustrazione alla Tavola CLIII *bis,* e la nota 7 dell' illustrazione alla Tavola CLIX.

Ottavo interstizio a sinistra, fra l' ovale e la mezzaluna citati. — La regina Caterina Cornaro in atto di cedere la corona di Cipro alla Repubblica di Venezia. — Chiaro-scuro di Leonardo Corona. — Veggasi l' illustrazione alla Tavola CLXIV, la quale lo reca inciso.

Seconda mezzaluna maggiore. — Ristauro della muraglia antica nell' istmo di Co-

rinto, operato da Luigi Loredano e da Bertoldo d' Este nel 1463. — Chiaroscuro di Leonardo Corona.

Uno schiavo del pascià d' Atene, derubato avendo il padron suo, nell' anno 1463, di molto oro, rifugiato erasi a Corone, città della Morea, tenuta allora dai Veneziani. E poichè quel reggente per la Repubblica negava al pascià la consegna di quello schiavo, l' altro pascià della Morea prendeva a difenderne il dritto. — Era in quegli anni l' isola prefata della Morea posseduta in parte dai Turchi e in parte dai Veneziani; lo imperchè il Barbaro, a trarne vendetta del rifiuto, raccolse tutte sue genti e marciò verso la città di Argo, della qual se ne rese in breve padrone.

Sennonchè, recatone avviso al capitano generale della flotta veneziana, Luigi Loredano (45), il quale spedito erasi in quelle acque dalla Repubblica con venti galee ed altri legni minori, affine di presidiare le isole veneziane dell' Arcipelago, tostamente diresse egli le prore verso le coste della Morea, intimando a quel pascià di ritirar sull' istante le sue milizie dalla piazza occupata. — Ma costui rifiutandosi, spediva il Loredano alla patria un brigantino a darne contezza dell' accaduto al Senato, e in pari tempo gli chiedeva licenza di assoldare truppe in Morea, per quindi poter con esse recarsi al conquistamento dell' isola di Metelino posseduta dai Turchi. — Acconsentiva alla proposta il Senato medesimo; ed anzi decretava che da colà appunto s' incominciasse l' impresa di cacciare il Turco da tutta la Morea. — Aggiungeva poi ai ventimila uomini raccolti dal Loredano un altro grosso corpo di truppe, e sì di questo come di quelli spediva a capitano supremo Bertoldo d' Este.

Eseguitosi quindi lo sbarco, fu tosto la città d' Argo assalita, superata, riavuta. — Incominciata sì felicemente l' impresa, volse l' animo il D' Este alla conquista di Corinto, dalla cui riuscita pensava dipendere l' esito certo del ricuperamento dell' intera isola. — Sennonchè tornarono vuoti d' effetto gli sforzi suoi ed il suo valore per lo tradimento di Girolamo Valeresso, il quale, dopo una battaglia combattutasi con incerta vittoria, fuggì in Adrianopoli, volgendo in mente nuovi progetti di fellonia.

Pertanto levarono i nostri l' assedio a Corinto, e marciarono il dì primo settembre dell' anno 1463 verso il villaggio di Hexamili, o Hexamilia (46), lontano, tra l' oriente e il meriggio di quella città, intorno a una lega, e senza opposizione l' invasero.

Non lungi da questo villaggio esistevano le ruine di quella grande muraglia eretta attraverso l' istmo dai Peloponnesiaci, dopo che Serse forzato ebbe il passo delle Termopili, e che, dalla lunghezza sua di sei miglia, ottenne il nome di *Hexamilia;* muraglia che fu dopo quel tempo ristaurata da Costantino, governatore di

Sparta, e demolita quindi da Maometto II. — Alla vista di quelle ruine, un grandioso pensiero sorse nell' animo del capitano supremo Bertoldo d' Este, il quale, chiamato a consiglio di Loredano, seco lui deliberava di ricostruire quella muraglia; e senza frappor tempo, per animar le milizie, i due capitani medesimi impugnarono il badile e si misero ad iscavare il terreno. — A quell' esempio accorsero tutti solleciti porgendo mano all' opera, ned avendo cemento costrussero il muro di pietre gravissime a secco, serrandole insieme mediante terra sciolta e fascine. — Nel breve giro di quindici giorni fu la muraglia elevata fino all' altezza di dodici piedi, e munita di cento trentasei torri bastionate e difese da fosso largo e profondo.

E quantunque questa impresa tornasse dappoi di veruno vantaggio, pure si ascrisse a gloria dell' uomo e della nazione che la immaginava e la poneva ad effetto, e quindi, siccome fasto nazionale, voleasi in questo soppalco effigiata.

SECONDA GRANDE DIVISIONE A DESTRA.

Primo ottagono, incominciando da dove si compiè la descrizione della porta centrale. — Presa delle Smirne operata da Pietro Mocenigo, l' anno 1471. — Dipinto di Paolo Caliari detto il Veronese. — Veggasi l' illustrazione della Tavola CL, nella quale fu inciso.

Primo mistilineo. — Vittoria de' Veneziani sopra le armi del duca di Milano presso Casalmaggiore, nel 1446. — Dipinto di Francesco da Ponte detto il Bassano. — Anche questo fu inciso nella Tavola CLII, per cui è a vedersi l' illustrazione relativa.

Secondo ottagono. — Vittoria conseguita da Stefano Contarini al lago di Garda, l' anno 1440, contro le armi di Filippo Maria Visconti duca di Milano. — Dipinto di Jacopo Robusti detto il Tintoretto. — Si ricorra alla illustrazione della Tavola CLIII *bis,* nella quale fu inciso.

Primo interstizio fra le mezzelune che seguono. — Carlo Zeno riporta vittoria sulla flotta Genovese, comandata dal francese Bucicardo, o Bucicaldo, l' anno 1403, mediante uno stratagemma. — Chiaro-scuro di Antonio Vassilachi detto l' Aliense.

Assoggettatisi i Genovesi fino dall' anno 1396 alla protezione di Carlo VI re di Francia, avevano per governatore, nel 1403, il francese Bucicardo, o Bucicaldo, come altri lo chiamano; il quale, nella primavera dell' anno medesimo, salpò dal porto di Genova con una squadra di ventuna galea ed altre navi minori, facendo mostra di volere con essa recarsi a sorvegliare il Turco, ma coll' idea precipuamente di osteggiare i Veneziani. — Bucicardo quindi, navigando ne' mari della

Cilicia, oggi appellata Caramania, per una fiera burrasca perdette nove galee ; non mancando però alcuni storici, i quali, tacendo di questa disavventura a lui toccata, dicono in quella vece, aver egli sciolto con dodici sole. — Comunque però siasi il fatto, Bucicaldo trovava in quelle acque Carlo Zeno con dodici galee spedito colà dalla Repubblica per tener d' occhio le mosse de' Genovesi, dubitando, ed a ragione, della lor fede. — Bucicardo, che mal vide seguirsi per ogni dove dalle galee veneziane, tentò ogni via per ingannare lo Zeno, sia col chiamarlo a sè sotto pretesto di formare uniti una lega contro i Turchi ed i Sirii, sia per altri inconcludenti motivi. — Sennonchè, scorgendo il Francese tornato vano ogni suo tentativo, pien d' ira risolse di venire ad atti manifesti. Diresse egli pertanto il corso della sua flotta verso Bairut, ove tenevano i nostri grandi depositi di mercatanzie d' ogni fatta ; ed ivi giunto sbarcò a terra le sue genti, assalì quel castello, e senza grave fatica se ne impossessò. — Quindi pose a sacco tutti i magazzini dei Veneziani, i quali pur temendo della vita, stretti furono a salvarsi fuggendo.

Saputo lo Zeno l' accaduto, pria di rivolgere le sue armi, cercò modo di comporre l' accomodamento col mezzo di ambasciatori ; e poichè tornavano inutili tutte le pratiche, appressò Carlo la sua alla squadra genovese, e il dì 7 ottobre 1403 (47) si trovarono entrambe tra Modone ed il Giunco, due rade diverse, all' altura dell' isola di Sapienza.

Il dì appresso si scorsero, e da quell' istante la battaglia tornò inevitabile ; imperocchè sì gli uni come gli altri non temevano tanto il rimprovero di averla incominciata, quanto l' ignominia di averla sfuggita. — La flotta veneta teneva dietro alla genovese, la quale girò bordo risparmiandogli la metà del cammino ; e quindi lì tosto incagliarono battaglia, la quale durò presso a quattr' ore, fieramente pugnandosi da ambo i lati. Carlo per altro, sia pel suo ardire, o sia che non ben fosse secondato da' suoi, com' egli stesso riferiva poscia al suo principe, capitato era a mal partito. Imperocchè, secondo narra il di lui storico (48), da destra e da sinistra stretto fu da due galee, non che da una terza a prua, le quali sì il travagliavano con ogni maniera d' armi, e con pece e con zolfo e ardenti faci, tentando di abbruciare gli armamenti della galea, e la galea medesima, che videsi egli in quell' orrida pugna perduto, se soccorso non lo avessero l' invitto valor suo, lo svegliato suo ingegno e la perizia sua molta nelle cose di mare. — E, di vero, scorta egli l' onda nemica che stava per invadere da ogni lato la propria galea, ordinava alle ciurme ed alle milizie pugnanti di portarsi tutti in un subito al destro fianco del suo legno, il quale dalla gravità del pondo, immergendosi nell' acqua, sollevò il sinistro fianco per modo di opporre ostacolo a' nemici, rendendo per sì fatta guisa nulli gli sforzi loro e le loro armi. — Così ristretta la pugna al destro fianco fu pareggiata ; ed anzi coloro che sforzavansi salire nella galea dal lato più alto, dai pochi militi ivi

lasciati, facilmente incontravan la morte; giacchè dalla difficil postura in cui trovavansi eglino salendo mal poteano difendersi. — Non è dirsi quindi quale e quanta uccisione de' nemici facessero i Viniziani, serrati com' erano a destra, e combattenti al cospetto del loro capitano supremo. — Accorse poi Leonardo Mocenigo con la sua galea, per testimonianza dello stesso Zeno (49); o, al dir d' altri storici, Ermolao Barbaro (50), con due grosse galee, col quale aiuto sgominò Carlo l' intera flotta genovese, predando le tre galee che assalito lo avevano.

Questa vittoria, conseguita dallo Zeno pel suo valore, e per lo stratagemma posto in opera dal di lui ingegno, si volle espressa nel soppalco che illustriamo; con questo però che prendeva grave errore il Bardi, non sappiamo da quale origine, mutando lo stratagemma narrato (e ch' è più consentaneo alla ragione, e secondo la testimonianza degli storici più riputati) con l' altro da lui ordinato dipignersi all' artista, come si vede, e ch' è quello, come descrive il Bardi stesso: *di avere lo Zeno ordinato a' suoi, nel fervor della battaglia, che mentre combatteano calassero la vela della sua galea sopra quella del nimico, il quale inaspettatamente sopraffatto da cotale inganno, disordinandosi, rimase perditore* (51); vela che, poscia, per altro error grossolano, mutossi in bandiera da altri più recenti scrittori (52).

Mezzaluna maggiore. — Sebastiano Veniero, quantunque ferito nella battaglia datasi alle Curzolari contro a' Turchi, l' anno 1571, continua ad animare i suoi alla pugna. — Chiaro-scuro di Pietro Longo.

Intorno a questa celebratissima battaglia navale discorso abbiamo nelle illustrazioni delle Tavole LXXXIII e CLXXV, alle quali ci riportiamo. — Questo è un episodio glorioso di quel fatto; imperocchè avvenne che, rimanendo ferito gravemente di freccia in un ginocchio il comandante supremo delle venete armi, Sebastiano Veniero, egli, senza smarrirsi d' animo o ritrarsi dalla pugna, continuò non solamente ad animare i suoi, ma a combattere virilmente, non cessando se pria non vide conseguire piena vittoria a' cristiani. — La patria riconoscente volea qui perpetuata la memoria della costanza sua e del suo valore, effigiandolo così ferito e colmo d' anni comandar tuttavia animoso la pugna.

Mezzaluna minore. — Trofeo composto d' armi varie, simile a quello del lato opposto. — Dipinto a chiaro-scuro di Girolamo Padovanino.

Secondo interstizio fra le mezzelune suddette. — Nicolò Pisani, capitan generale sul mare contro i Genovesi nell' anno 1358, circondato dalla flotta nemica nelle acque di Sardegna, fa accendere la notte molti lumi collocandoli sui remi a gala delle acque, per far credere a' nemici stessi ancorate le sue galee; per tal modo ingannandoli, così che potè silenziosamente fuggire e ripararsi alla Valona senza alcuna perdita. — Chiaro-scuro di Pietro Longo.

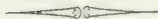
In cotal modo Girolamo Bardi ordinava e descriveva la storia qui figurata. — Ma da quale cronaca o storia trasse egli questo fatto non sappiamo. — Imperocchè nessuno scrittore riferisce il fatto in discorso, nè il Dandolo, il Sabellico, il Sanudo, il Contarini, il Diedo, il Vianolli, nè eziandio il genealogista Cappellari da noi consultati; ma in quella vece trovammo non esservi stata guerra alcuna nel 1358 fra Venezia e Genova; mentre, fermata la pace fra esse il dì 1.° giugno 1355, non più venne rotta o turbata fino all' anno 1377. — Nicolò Pisani, padre del celebre Vittore, fu rotto da' Genovesi nel Canale del Bosforo l' anno 1352; e l' anno appresso rimase vincitor de' medesimi nelle acque di Sardegna, nè ebbe duopo valersi allora di quello stratagemma per fuggire, se otteneva memoranda vittoria. Quindi poco appresso, toccava nuova sconfitta a Portolongo; rimanendo egli stesso cattivo; e liberato che fu, processato venne e dannato alla carcere, all' ammenda di lire 1000, e alla perpetua esclusione d' ogni governo d' armata. — Laonde non sarebbe nuovo il caso, come rilevato abbiamo più sopra, che il Bardi avesse preso gravissimo errore nell' ordinare la rappresentazione di questa istoria.

Terzo ottagono. — Difesa di Brescia sostenuta da Francesco Barbaro contro le armi di Filippo Maria Visconti duca di Milano, nel 1438. — Dipinto di Jacopo Robusti detto il Tintoretto. — Inciso questo dipinto nella Tavola CLV, se ne vegga l' analoga illustrazione.

Secondo mistilineo. — Vittoria dell' armi venete a Maclodio, sopra le armi di Filippo Maria Visconti duca di Milano, l' anno 1427. — Dipinto di Francesco da Ponte detto il Bassano. — È pur questo inciso ed illustrato alla Tavola CLVII.

Quarto ottagono. — Vittoria navale sul Po, conseguita nel 1427 da Francesco Bembo contro le armi di Filippo Maria Visconti duca di Milano. — Dipinto di Jacopo Palma Juniore. — Fu già illustrato ed inciso pur questo alla Tavola CLIX.

Dalla particolareggiata descrizione che qui fatta abbiamo di questo soffitto, speriamo che ognuno potrà di leggieri conoscere la ricchezza sua, la sua molta importanza, e come possa risguardarsi qual monumento d' arte e di storia, e qual testimonio parlante della magnificenza de' padri nostri; mentre, senza tema di errare, asserir possiamo, non esservi al mondo soffitto di aula alcuna che possa rivaleggiare col nostro; per ornare il quale vennero in gara fra loro gli artisti più celebrati del secolo decimosesto.

ANNOTAZIONI

(1) Sansovino, *Venezia*, ec. Lib. VIII, pag. 525, e Lib. XIII, pag. 575. — Marino Sanudo, *Vite de' Dogi*, col. 825.

(2) Bernardo Contarini nacque da Francesco q. Carlo, e si distinse mai sempre per valore e coraggio nelle battaglie. Dopo di aver sostenuto parecchie cariche cospicue, veniva eletto provveditore de' cavalli albanesi, con seicento de' quali, nel 1495, fu dal Senato spedito in soccorso di Lodovico Sforza, duca di Milano; e quindi unitosi col Sanseverino, capitano delle armi ducali, rintuzzò in varii incontri l' audacia de' Francesi, massime nella celebre giornata al fiume Taro, e nell' assedio di Novara, dove diede saggi splendidissimi del suo invitto valore. Fu egli così amato dalle milizie, e più particolarmente dai Greci, che essendosi dato a questi un altro capitano, ricusarono risolutamente obbedirlo, finchè ottennero dal Senato la confermazione di Bernardo. Nell' anno 1496, passò col Gonzaga, capitano generale delle venete armi, in soccorso del re di Napoli, e nelle guerre combattutesi nella Puglia, rese segnalato il suo nome per opere egregie; ma infermatosi di febbre, venne a morte l' anno 1497. — Fu grande di persona, robustissimo di forze, affabile ne'costumi e di risoluta natura, che come più sopra narrossi, si offerse di uccidere il duca di Milano, nella sovraccennata occasione. Fu tenuto in tanta estimazione dalla propria Repubblica, che essendo alla stessa da Bajazette, Signore de' Turchi, donato un superbo cavallo, ella a Bernardo il concedette; e poi che fu morto, decretato venne dal Senato alla di lui moglie una libbra d' oro all' anno, sua vita durante; e alle di lui sorelle, ad una venti libbre, pur d' oro, allorquando si maritò, e all' altra tre altre libbre, poichè si monacò.

(3) Bembo, *Storia Veneta*, Vol II, pag. 108 e seg.

(4) Diedo, *Storia Veneta*, Vol, III. pag. 555.

(5) Tiepolo, *Discorsi sulla Storia Veneta*, ec., *in rettificazione degli errori del Darù*. Vol. I, pag. 289 e seg.

(6) Doglioni, *Storia Veneta*, pag. 558.

(7) Contarini, G. B. *Storia Veneta*, Vol. II, pag. 41.

(8) Veri, *Storia*, pag. 185.

(9) Vianolli, *Storia Veneta*. Vol. II, pag. 74 e 84.

(10) Tentori, *Saggio sulla Istoria della Repubblica di Venezia*, Vol. IX, pag. 114.

(11) Paruta, *Storia Veneta*, Vol. I, pag. 587.

(12) Intorno a Luigi Rimondo, figliuolo di Giorgio, il genealogista Cappellari dice, che fu duce in Candia nel 1509, e che nell' anno medesimo, fu destinato ambasciatore a Costantinopoli, appunto per chiedere aiuto all' imperatore de' Turchi, trovandosi la Repubblica angustiata dalle armi dei principi d' Europa, contro di essa collegati; ma poco dopo gli fu levata la commissione, e quindi portossi oratore al re di Francia per trattar della pace. — Altro di lui non sappiamo.

(13) Bembo, *Storia Veneta*, Lib. XI, pag. 247 e 258.

(14) Il Sanudo, ne' suoi *Diarii inediti*, così scrive nel Vol. VIII. — *Lettera del gran Signore a*

la Signoria in greco, dì 1 settembre 1511. Scrive che manda un Ambasador con ampla facoltà di capitolare, e de la facenda tratada per Nicoli Giustiniani, cioè, *i sussidi: Negoziazioni a Andrianopoli con Mustafabassa per subsidii veneti: Il Signore dice: non son in pace in Hungheria, e volì la guerra in Italia?* — Vedi anche De Hammer, *Storia dell' Impero Ottomano,* Vol. VIII, pag. 174 e 280. Venezia, Antonelli 1829.

(15) Cicogna Emmanuele: *Delle Iscrizioni Veneziane,* Vol. II, pag. 265.

(16) Bardi Girolamo, *Dichiarazione di tutte le istorie,* ec., pag. 60 tergo, Venezia, appresso Valgrisio, 1587.

(17) Intorno a questo fatto, e intorno alla vita del Barbarigo, si veggano le illustrazioni alle Tavole LXXXIII e CLXXV, nella prima delle quali illustrazioni, cioè alla pag. 4, linea 20, si deve correggere l' errore che corse nell' accennare questo chiaro-scuro come opera di Pietro Longo.

(18) Così lo appella il Sanudo *(Vite de' Dogi,* col. 575). Il Sabellico *(Storia Veneziana,* Dec. I, Lib. X) lo chiama Gardiano; e così il Bardi che lo copiò *(Descrizione,* ec., pag. 57); ed altri lo dicono Garzano, come il Moschini *(Guida di Venezia,* Vol. I, Part. I, pag. 448); ma chiaro apparisce, che tutti questi secondi scrittori alterano il nome di Gerardo, rapportato dal Sanudo.

(19) Sanudo, *Vite de' Dogi,* col. 575.

(20) *Cronaca Caroldo,* mss. della Marciana, clas. VIII, cod. CXLI, pag. 255.

(21) Cappelletti, *Storia di Venezia,* Vol. III, pag. 85.

(22) Sabellico, loco citato.

(23) Nacque Marc' Antonio Bragadino nel 1523, da Marco e da Andrianna Bembo, e del 1556 fu marito di Elisabetta Morosini, figlia di Ermolao, nè di lui prima della valorosa difesa sopra narrata i genealogisti porgono altre notizie. — Ciò che aggiungeremo qui al già riferito è, narrarsi da alcuni storici, che il Bragadino al cominciare della carnificina che i Barbari facevano sopra il suo corpo, recitò il salmo Miserere, e che giunto al versetto: *Cor mundum crea in me, Deus,* spirasse: che recisa la testa ed infilzata in un' asta, come narrammo, nelle tre notti consecutive che esposta rimase, mandò uno splendore, simile a' raggi del sole, e che da essa testa spirasse maravigliosa fragranza. La Repubblica facea gettare in bronzo il busto di questo eroe da Tiziano Aspetti, e lo collocava nelle Sale d' Armi in palazzo Ducale, da ove fu tolto, e quindi ora si vede nella R. Accademia di Belle Arti.

(24) Intorno a Nicolò Dandolo, sappiamo dal Cappellari (mss. della Marciana) che fu figlio di Girolamo; e fino dal 1531 essere partito come sopracomito di una galea spedita contro ai Turchi; nè più lo troviam nominato infino al 1571, nel quale essendo Luogotenente in Cipro, e particolarmente comandando in Leucosia, fu, come dicemmo, decapitato barbaramente per ordine di Mustafà.

(25) Ecco la lettera inviata da Mustafà al Bragadino, che ci fu conservata da Antonio Riccoboni; la di cui inedita Storia della presa di questa città, scritta in latino, fu pubblicata tradotta in Venezia nel 1843. — « A Marc' Antonio Bragadin, comandante di Salamina. — Prendi la testa » di quello, la cui ostinazione, se vorrai imitare, anche la morte imiterai ed incontrerai simile, e » peggio disgrazia. Ti comando una pronta dedizione della città, se non vuoi attendere quell' ecci» dio che a Leucosia è arrivato, se non vuoi che io sovverta dai fondamenti le mura, e se non » vuoi che tutti costà sieno crudelmente trucidati. Ti auguro del bene, se vorrai piuttosto al sacro » ed augusto impero del mio tremendo signore cedere, che con gran danno tuo e dagli altri in va» no resistere all' invitta di lui potenza. »

(26) Ecco pure la risposta del Bragadino, tolta dal Riccoboni prefato. — « A Mustafà dell' eser» cito turchesco comandante. — Conosciamo abbastanza la tua crudelissima azione, di cui speria» mo che Iddio sarà per essere vendicatore. Non è come a noi tu minacci; anzi proteggendo Iddio

» le nostre armi, se altro non difenderà la nostra vita e la libertà, col nostro braccio il faremo.
» Non cediamo a te la città, perchè questo non possiamo e non dobbiamo fare, per dignità della
» Repubblica. Invigileremo cautamente quanto potremo, acciò non eserciti sopra di noi la tua cru-
» deltà. Ti auguro del bene, se non ti dimostrerai indegno di meritare quei tratti che dalla sola
» mano divina derivano. »

(27) Marc' Antonio Quirini, cognominato *Stenta*, fu strenuo guerriero, e di gran rinomea, e fin dall' anno 1551 lo troviamo come sopracomito di galera nell' armata allestita dalla Repubblica contro a' Turchi. Nel 1564 con tre galee fu spedito contro i corsari, dei quali ne fece orrido governo, fuggendoli ovunque. — Tre anni dopo, essendo capitano del Golfo, prese varii legni de' corsari medesimi, ed in varii incontri li vinse ed uccise. Nel 1568, prese una galeotta agli stessi corsari, uccidendo quanti barbari v' erano entro di essa, e liberando da oltre cento schiavi cristiani, che nella stessa erano avvinti in catene; l' anno appresso ne prese altre quattro; finchè, destinato nel 1570 capitano di ventidue galee contro a' Turchi, s' impossessò di Braccio di Maina, uccidendo la guarnigione turca, e predando ivi 50 grossi cannoni, le vettovaglie e le munizioni tutte, demolendo quindi quella fortezza. L' anno dopo, eletto provveditore dell' armata navale, con dodici galee, passò arditamente per mezzo all' unita flotta nemica, convogliando quattro gran navi al soccorso di Famagosta, prendendo inoltre cinque galeotte e due maone nemiche, con sopravi 300 giannizzeri. Passò quindi con sette galee ad incontrare il capitano generale Venerio, e lungo il viaggio, appo il Zante, predò una galea turca. Portatosi con sessanta galee in Messina, affine d' unirsi all' armata de' collegati, intervenne al famoso conflitto navale delle Curzolari, nel quale fu intieramente debellata la turca flotta, dando manifeste prove del suo valore. Fu da ultimo nel 1572 al conquistamento delle fortezze di Margaritino e di Sopotò, le quali venner spianate; dopo di che tace la storia di lui.

(28) Riccoboni, citato, pag. 55.

(29) Suddetto, luogo citato.

(30) Ecco le due lettere di Mustafà, tolte dal Riccoboni prefato.

« Mustafà, supremo comandante dell' esercito turco, a Marc' Antonio Bragadino, comandante
» prestantissimo di Salamina.

» Dirti non posso quanto desideri di conoscerti di persona dopo di aver ammirato e sperimen-
» tato per molto tempo il tuo valore. Per questo mentre esporrò a Selimo, grande e potente re no-
» stro, di essere stato testimonio della tua virtù, riceverai, sono certo, ogni sorta di benignità.
» Mentre molte altre città, ottimamente munite, ho prese ed espugnate, pure mai ho trovato tanta
» difficoltà quanto in Salamina, a causa del particolare tuo valore, e di tutti gli altri comandanti,
» verso i quali mi servirò di quella umanità che meritano le vostre virtù. Siate però di buon ani-
» mo, e se ricercate qualche cosa che in tutto questo esercito si trova, siate certi che in tutto e per
» tutto, dove posso, mi troverete liberalissimo. » —

« Mustafà, supremo comandante, a tutti i popoli di Salamina S. D.

» Vi confermo, abitanti di Salamina, che sarò testimonio, e commenderò la vostra virtù a Se-
» limo, nostro sovrano invitto, nel nome del quale vi prometto piena libertà di restare sotto il di
» lui impero, conservata la vostra religione e i vostri beni, o di sicuri partire con le cose vostre.
» — Siate fermi nella sentenza che spiegaste, ed attendetevi da me ogni grazia e favore che de-
» siderate. »

(31) Riccoboni, citato, pag. 57.

(32) Di Lorenzo Tiepolo null' altro sappiamo, se non che fu egli figlio di Nicolò q. Donato, e dopo d' essere stato in questa guerra capitano di Paffo, in Cipro, passava alla difesa in Famagosta, ove soggiacque alla barbara morte accennata.

(33) Anche intorno alla persona di Andrea Bragadino, nulla sappiamo, tranne essere stato figlio di Luigi, mentre delle altre azioni della sua vita tacciono i genealogisti da noi consultati.

(34) Intorno alle particolarità sia del rapimento di questa pelle, come del premio che ne ebbe per ciò il citato Girolamo Polidoro; e sia dello stato in cui venne essa trovata, allorquando si trasportò dalla chiesa di S. Gregorio in quella de' Ss. Gio. Paolo, leggasi le note erudite estese dal chiarissimo amico nostro Emmanuele Cicogna, e stampate in seguito alla citata Storia del Riccoboni.

(35) Nacque Pietro Zeno da Ranieri del fu Andrea, nel 1301; e fu soprannominato Dragone, perchè nello scudo portava dipinto quel rettile, in cambio di un manfrone, che usava da prima. Nella guerra mossa l' anno 1334 dalla Repubblica collegata al Pontefice contro i Turchi, fu eletto generale di cento galee, con le quali unito alle armi della Chiesa, entrato nell' Arcipelago, liberò il mare infestato da' corsari, e depredò le coste della Natolia, recando danno e terrore infinito a' barbari. Nella guerra poi dell' anno 1337, contro Mastino dalla Scala, fu uno de' capitani che riportò segnalate vittorie, e gloria molta conseguì al suo nome. Fu egli primo che risiedesse come podestà in Conegliano, allora conquistatore dalle venete armi. Chiamato nel 1340 dal Carrarese, Signore di Padova, al governo di quella città, stette ivi ancora l' anno appresso; e venne di nuovo richiamato nel 1343, e riconfermato eziandio l' anno seguente. Se non che in questo mezzo, collegatasi la Repubblica co' principi in alto accennati, fu richiamato dalla potesteria di Padova, e nel 1343 preposto al comando della veneta classe, operò ciò che narrossi, coronando gloriosamente il suo vivere giunto all' età d' anni 43.

(36) Giovanni Villani, *Cronaca*, col. 11.

(37) Sanudo, *Vite de' Dogi*, col. 617.

(38) Bardi, *Opera citata*, pag. 57, tergo.

(39) Prende errore il Bardi (*Opera citata*, pag. 60) nel dire accaduto questo fatto nell' anno 1493.

(40) Bembo, *Histor. Venet.*, Lib. V, pag. 157.

(41) Pietro Giustiniani, *Istoria Veneta*, Lib. X, pag. 401 della traduzione.

(42) Cicogna Emmanuele, *Inscrizioni Veneziane*, Vol. I, pag. 285.

(43) Bembo, *Storia Veneta*, Vol. I, pag. 213.

(44) Giamb. Contarini, *della Veneta Istoria*. Vol. I, pag. 205, Venezia, 1663.

(45) Intorno alla persona di Luigi Loredano si vegga la nota 8 dell' illustrazione alla Tavola CXLIX.

(46) Il Sanudo, *Vite*, ec., col. 1173, ed altri dopo di lui, chiamano questo villaggio *Laxemigli*; ma il vero suo nome è *Hexamili*, derivatogli dall' antico, con cui si appellò la muraglia, di cui parliam poi.

(47) E non li 9 dicembre, come dicono alcuni storici, fra quali il chiarissimo don Giuseppe Cappelletti, il quale ultimo, riportando la lettera scritta dallo Zeno al Senato, non s' avvide, che questa recava la data del 9 ottobre; per cui il fatto non potea essere accaduto due mesi dopo.

(48) Francesco Querini: *Vita di Carlo Zeno*, Lib. VIII.

(49) Vedi la lettera originale scritta dallo stesso Zeno al Senato, riportata dal Sanudo (*Vite*, ec.), e l' Elogio in funere di Carlo Leonardo Giustiniano, pag. 7, Venezia, 1798.

(50) Vedete il Doglioni, pag. 210. — *Diedo*, che lo dice Ermolao Lombardo, Vol. II, pag. 101, ed altri parecchi.

(51) Bardi, *Dissertazione*, ec., pag. 58.

(52) Moschini, *Guida di Venezia*, Vol. I, par. II, pag. 446.

(53) Bardi, opera citata, pag. 57 e 58.

Tavola CXLIX

ANCONA DI SPETTARI FATTA DA ANTONIO LOREDANO

JACOPO TREVES

SCUTARI DIFESA

DA ANTONIO LOREDANO

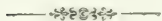
CONTRO LE ARMI DI MAOMETTO SECONDO NEL 1474

DIPINTO

DI PAOLO CALIARI DETTO IL VERONESE

NEL SOFFITTO

DELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CXLIX.

Fin dal momento che Maometto II conchiudeva la pace co' Veneziani, il che avveniva il 18 aprile 1454, covava egli nell' animo il desiderio ardentissimo di nuove pugne, chè mal vedea contrastare alle sue conquiste quella Repubblica fortissima ed animosa, parata sempre a difendersi dalle di lui insidie, e pronta a farsi antemurale validissimo della fede; come a lei scriveva, eccitandola in questi tempi alla santa lega, il pontefice Pio Secondo (1).

E già Maometto stesso, non contento della conquista di Costantinopoli, fatta intorno all'anno accennato, rivolgea le sue armi contro la Servia, e per lo mare movea la sua classe ad assaltar parecchie isole dell' Arcipelago; e, prese talune, altre assoggettate a tributo, passava sotto Belgrado a porvi l' assedio, sebbene inutilmente per l' eroico valore di Giovanni da Capistrano, ora venerato qual divo.

A compenso della sconfitta toccata sotto Belgrado, Maometto compieva la conquista della Servia; desolava l' Albania; facea nuova incursione nelle provincie Unghere e soggiogava totalmente la Grecia. — Fatti questi che occuparono le forze e l'animo dell' imperator turco pel corso non interrotto di nove anni, ma che, essendo estranei al proposito nostro, lasciamo; potendosi aver d'essi notizia nelle molte storie che trattano di quelle guerre e di quelle conquiste (2).

Nostro intendimento si è di toccare la lotta che sostenne contro Maometto la Veneziana Repubblica, dopo rotta la pace in alto accennata; per narrar poi più

diffusamente la eroica difesa di Scutari fatta dall' immortale Antonio Loredano, dipinta dal Veronese nel soffitto della Sala del Consiglio Maggiore : chè delle altre eccelse geste, operate in questi tempi dagli invitti e fortissimi capitani nostri, in altro luogo parliamo, e quando, come adesso, occasione ci porgono le tele che decorano il Palazzo Ducale, ove sono quelle geste effigiate.

Motivo della rotta pace fu, come narrano Domenico Malipiero ne' suoi Annali (3), Marco Guazzo nella sua Istoria (4) e il segretario di Sigismondo Malatesta in una lettera riportata dal Sansovino (5), la presa di Argos fatta per tradimento, secondo il Malipiero, di alcuni di quel castello, e, secondo gli altri scrittori, per quello di un prete greco. — A questa presa diede al Turco cagione o pretesto, il non aver voluto i nostri restituire uno schiavo cristiano del subassì, o podestà di Setines (6), il quale, fuggito con 100,000 aspri, riparato si era a Corone, appo Girolamo Vallaresso (7).

Domandava ai Turchi il capitan generale Alvise Loredano (8), la restituzione del castello occupato, ma non assentendo essi, veniva dai nostri deliberata la guerra ; alla quale già eransi da alcuni anni preparati, perchè in continuo sospetto dei Turchi, come nota il Malipiero.

Non sì tosto fu dichiarata la guerra, spedirono i Veneziani 3,500 fanti al ricuperamento d'Argos; 2,000 cavalli e 5,000 fanti a presidio di Napoli in Romania; elessero a capitano supremo delle armi terrestri Bertoldo d' Este; dieder pensiero ad altre molte difese, e statuirono validi provvedimenti per raccoglier armi e denaro. — A favorire l' impresa veniva in Venezia, siccome legato pontificio, il celebre Cardinal Bessarione, il quale suadeva di predicar la crociata contro a' Turchi : ed infatti incominciavasi a predicare il dì 28 agosto 1463 nella piazza di S. Marco, per opera di fra Michele da Milano minorita, alla presenza del Senato e del Bessarione medesimo : e tante furono le limosine raccolte entro una ferrea cassa al pubblico esposta, che in breve tempo (come testimonia il Malipiero) salirono a ducati 700,000.

Per sì fatto modo erano gli animi accesi in questa guerra, tanto in Venezia che fuori, che aveasi fermato, si portassero in persona lo stesso Papa, il Doge e il duca Filippo di Borgogna. — Quindi, dopo alcune incertezze, rimosse però dal Senato (9), il doge Cristoforo Moro montava il 31 luglio 1464 in una distinta galea, con dieci altre di seguito (10), e perveniva in Ancona, ove recato si era Pio II ad attenderlo. — Se non che la subita malattia, da cui fu colto il Pontefice, e la morte di lui, susseguita dopo brevi giorni, obbligavano il Doge a ritornare alla sua sede.

Infrattanto erasi eletto a capitan generale dell' armata terrestre, in luogo di Bertoldo d' Este, Sigismondo Malatesta ; erasi mossa guerra al Turco anche da

Ussan Cassan re di Persia; erasi da questo ultimo spedito a Venezia un ambasciatore per intendersi intorno al modo più atto ad abbattere e domare la potenza Ottomana; e in fine eransi i nostri uniti con quasi tutte le potenze cristiane; quando venuta in sospetto la Repubblica, trattare la maggior parte dei principi Italiani di unirsi in lega contro di essa; temendo di non poter resistere a tante scosse. deliberava spedire un cotal Davidde Giudeo in unione a Giovanni Cappello (11). appo al Turco, per trattare di pace o di tregua. — Ma sia perchè i messi parlassero di tregua, non di pace, e a nome anche del re Ungaro; sia perchè usi non fossero i Turchi a conceder tregua veruna; o sia veramente perchè turbato avessero le trattazioni, come narra il Malipiero più volte citato, i Firentini e i Genovesi, i quali per malo animo affermavano al primo Bascià: essere i nostri discesi a miti pensieri, stretti dalle minacce di guerra fatte a noi dal Papa, da' Firentini e da altri Signori italiani, andò a vuoto ogni pratica.

Altre pratiche, per fermare la pace, fatte posteriormente col mezzo del provveditore Nicolò da Canale (12) e di Leonardo Boldù (13), ed altre ancora di tregua, promosse dal re d'Ungheria, rimasero pur senza effetto.

Tra per questo, tra pel vedere Maometto passati più anni senza operar cose di molta importanza, e tra che nel frattempo di tante negoziazioni inutili il generalissimo Nicolò da Canale presa avea per assalto la città di Eno, e fatta strage degli abitanti, Maometto medesimo deliberava di dar opera più pronta e più calda a quella guerra.

E già fatta allestire una flotta poderosa di 300 vele, recante 70,000 uomini da sbarco, usciva questa il 9 giugno 1470 dallo stretto de' Dardanelli. — Una parte di essa flotta mosse allo acquisto d'Imbro, colonia della Repubblica, e tutta unita dipoi cinse Stalimene per dargli assalto. — Ma cinque giorni di continuata battaglia bastanti non furono a vincere il castello di Paliocastro guardante quell' isola; e al sesto comparsa la Veneta classe, obbligò la Turca, sebben maggiore, di abbandonare l' impresa.

Se non che passavano le turche vele all' assedio di Negroponte, ove nel continente vicino accampato stava lo stesso Maometto con numerosa milizia; e dopo cinque accanitissimi assalti, ne' quali perivano 77,000 mila infedeli, Negroponte cadeva, più per la inerzia del generalissimo da mare Nicolò da Canale, che per la virtù degli Ottomani. — Così tornavan vuoti di effetto gli sforzi operati dall' illustre ed invitto Paolo Erizzo, che moriva martire in sacrifizio della patria e della religione.

Rimosso il Canale da quella carica, e chiamato a render ragione delle opere sue, davasi il baston del comando a Pietro Mocenigo (14): il quale giungeva all' armata navale nel momento in cui era impegnata a ricuperar Negroponte. Ma veduta la impresa volgersi a tristo fine per la imperizia del capitano, e per lo

scoramento delle milizie, Mocenigo levava l' àncora e portavasi a visitar l' Arcipelago, temente per la vittoria del Turco.

La quale vittoria destava non pure vivo timore ne' principi cristiani, i quali deposta, per allora, ogni altra mira non retta, formavano lega generale per reprimere l' ardore indomato di Maometto per le conquiste.

E poichè nell' Oriente suonava il grido di lega sì forte, parve da prima spaventato il Sultano, il quale a mezzo della matrigna sua (15) fe' noto a' Veneziani, non esser egli alieno di pace, se per trattarla mandassero un ambasciatore. — Ma Nicolò Cocco (16) (non Goro, come dice il Laugier) e Francesco Cappello (17), spediti a Costantinopoli per ciò, nulla conclusero, a cagione delle smodate pretensioni del despota turco.

Penetravano intanto gl' infedeli nella Dalmazia, e scorrendo questa, l' Istria ed il Friuli, ponevano tutto il paese a devastazione e ruina, lasciando tracce funeste e sanguinose dietro i lor passi.

Parvero animati allora i principi cristiani a levarsi contro l'inimico comune; ma lenti nelle loro risoluzioni, sentendo il re di Persia calare con oste poderosa sul Turco, s'addormirono ancora; aspettando l'esito di quelle pugne. Per lo che i Veneziani stanchi di sostener soli l' impeto delle armi ottomane, e dubitando d'essere abbandonati da tutti, statuirono spedire il segretario Marco Aurelio a Corcira, con ordine espresso di tener d' occhio le mosse de' Persi, e se per avventura toccasser sconfitta, procurasse la negoziazion della pace, già promossa una seconda volta dalla matrigna di Maometto.

Ma il re Perso fermo teneva a fronte del Turco; e scrivea poi a' nostri: stessero a lui congiunti. Ed i nostri ordinavano al generalissimo da mare Pier Mocenigo operasse.

Svernato Piero a Modone, non aspettò i sussidii promessi da' principi alleati, e si mosse dappria contro Metelino. Sbarcò in quell' isola, e postala a fuoco ed a sangue, passava indi nella Natolia a depredarla; poi portavasi a Marna, fugando un drappello nemico che a lui si opponeva; quindi a Capo Crio, e a Delo; e finalmente riducevasi a Napoli di Romania, seminando per ogni dove stragi e ruine.

Giungeva intanto a Modone il 17 giugno la flotta promessa dal re di Napoli, composta di diciassette galee, e unita a quella de' Veneziani, ambe venivano a castello S. Pietro, appartenente a' cavalieri di Rodi. — Di là scorsero i lidi turchi vicini, ed operato uno sbarco, ebbero non oscura vittoria. — Poco appresso giungevano pure diecinove galee pontificie, comandate dal cardinale Orsini, e sì questi che il generale di Napoli lasciarono il supremo comando della flotta unita a Pier Mocenigo.

Deliberarono, però unanimi, di scendere a Satalia, ed ivi giunti devastarono

le circostanti pianure di quella città, la quale, sebben assaltata più volte, non fu loro possibile di espugnare.

Andata a vuoto l'impresa, le flotte congregate portaronsi a Rodi; dal quale porto scioglievano poco poi le galee del re Ferdinando per alla volta di Napoli, affin di svernare. — Ma il Mocenigo, unito alle galee pontificie, recavasi sotto Smirne, e, sceso a terra, la prendeva per assalto improvviso, menando seco ricco bottino (18).

Sorgiungeva la stagion delle nevi: e ridottosi il Mocenigo a svernare in Modone, le galee pontificie il lasciavano per riposarsi in Italia.

Non appena seppe Maometto la presa di Smirne, pensò a vendicarla. Ordinava quindi si costruissero nel verno omai surto da 620 legni da guerra di varia natura; ordinava il ristauro delle mura di Costantinopoli; ed altri provvedimenti ordinava atti alla impresa da lui meditata.

Ma passarono molti mesi, durante i quali gli Ottomani dovettero pugnare co' Persi con alterna vicenda. Nel qual tempo, Mocenigo operò alcuni fatti a vantaggio de' Persi stessi, intorno alle coste dell' Armenia, prendendo Sighino, Seleucia e Curco, infinchè colla flotta recossi in Cipro per la mortal malattia di re Iacopo, che venne dal Mocenigo assistito nel suo passaggio supremo, raccoltene innanzi le sue ultime disposizioni, e poscia difendendo i diritti della vedova contro le pretensioni di Carlotta, moglie di Lodovico di Savoia.

Tornava quindi Pietro a Modone, e colà sapeva, che ritirati i Persi dalla Natolia, passati erano i Turchi in Albania con un'armata di oltre 70,000 uomini, comandata da Solimano Bascià di Romania. — Ai 17 maggio 1474 veniva in fatti Solimano sotto le mura di Scutari con 10,000 de' suoi; e sebbene il Mocenigo fosse stato sostituito nel comando generale di mare da Triadano Gritti, il quale erasi già portato alla difesa di Scutari stessa con ventidue galee, pure, giunto Pietro a Corcira, ebbe lettere del Senato che gli ordinavano recarsi a presidio dell' Albania; per alla volta della quale tosto partiva, ad unirsi col Gritti.

Scutari, secondo la descrive il Malipiero (19), surge sopra un altissimo monte circondato da terren ubertoso e ricco di tutte cose necessarie al vivere. Ha dal lato occidentale un lago, che estendesi in giro per miglia ottanta, dal quale nasce il fiume Bogiana, scorrente alle radici di esso monte. Dal lato orientale ha un altro fiume appellato Drino; e sì questo che il primo son grossi d' acque per modo, da lasciar comoda navigazione per molto tratto a' legni anche gravi. La regione di Scutari è poi cinta da aspri monti ed altissimi, che servon di fondo ai soggetti colli, liberali dei doni di Bacco, e verdeggianti della palladia oliva. Presso alla palude, d'inverso al mare, ha folti boschi ricchissimi d' ogni genere di piante atte a costruzioni navali.

Gli Ottomani occuparono quindi ambe le rive del Bogiana, mettendosi fra loro in comunicazione mediante un ponte costrutto sopra esso fiume: i nostri, sul monte S. Marco, si fecero forti di 8,000 fanti condotti dal principe Giovanni Cernovicchio; introdusser nel lago 18 navigli, tra fuste e legni minori; situarono 17 galere a S. Sergio. — Incominciarono gl' inimici ad occupare ogni transito; e in pochi dì diedero il guasto ai luoghi circostanti: piantarono poscia una batteria di cannoni, che fulminando di continuo le mura, e ruinando le case, produsse notabili guasti, e fea temere agli assediati di lor salute. — Ma lo invitto animo di Antonio Loredano (20) alle surgenti bisogna provvide, usando ogni diligenza in ordinar le milizie e in difender le mura, e il di lui nobile esempio valse a destare in tutti i petti pari desiderio di gloria. — Quindi, infrattanto che i soldati repulsavano con ardore vivissimo gli assalti; i cittadini esponevansi a manifesto pericolo: raccogliean le ruine o per disporle a nuova trincea, o per rafforzare o riparare le indebolite e squarciate muraglie. Sennonchè il continuo fulminar de' cannoni avea di già aperto la via agli assalitori per entrare nella città combattuta: pure non osarono ancora valicare la breccia, chè ben vedevan la morte starsi minacciosa sulle punte de' nostri ferri. Perlochè il Bascià tentava l' animo del Loredano con ricchi doni, e con larghe promesse di dignità supreme, se egli ceduto avesse la città per trattato. Ma Loredano rispondea con fede e dignità senatoria: Voler essere costante alla patria; voler difendere la piazza fino alla morte. — Deliberava allora Solimano arrischiare il colpo supremo. Ordinava quindi al romper dell' alba del dì 28 luglio un nuovo e più terribile assalto (21). Circondar fece il monte da tutta quanta la immensa sua oste, poi questo salito, in istretta falange portossi sotto le mura.

Erano in sola difesa di Scutari 2,500 uomini, però di gran cuore, i quali al subito impeto degl' inimici, risposero con immani sassi, con fuochi artificiati, con ceste ricolme di accese materie; argomenti tutti che valsero a diffondere pel campo avverso sangue e lutto.

Sei ore di continuato assalto si speser da' Turchi; eran caduti da circa 3000 di essi morti sul campo; quando non vedendo speranza di acquistare la piazza, molti di loro fuggivano, altri molti ritiravansi: per lo che Solimano conoscendo vano l' ostinarsi in sì malaugurata intrapresa, sonò a raccolta, levando l' assedio, e riparandosi verso il prossimo monte. Nella qual sua ritratta perdè ancora assai gente, perseguitato, e da una subita sortita degli assediati, e da' terrazzani, i quali scorto l' inimico rotto ed in fuga, lo incalzarono vivamente facendone grande strage.

Sperò Solimano di ottenere per blocco l' oppugnata città, ma imparato a suo costo quanto valeva un sol valoroso, e quanti morti contava fra' suoi, alla per fine, richiamato da Maometto, levava l' assedio; spezzando sul luogo le artiglierie e licenziando l' esercito sei miglia lontano dal campo.

Questa si fu l' eroica difesa di Scutari operata dal Loredano; del qual narrasi da altri storici, avere comunicato, pari a scintilla elettrica, a' suoi militi il proprio valore, a cagione di un fatto, che qui vuolsi rapportare. — Raccontasi adunque, che durante l'assedio, domati i difensori da continove fatiche, e singolarmente da sete, per estinguer la quale doveano aprirsi la via col ferro, incominciavano a parlare di resa. Queste confuse voci pervennero alle orecchie del Loredano; ed egli, raunati i principali cittadini, fe' loro conoscere, essere periglio maggiore lo affidarsi ai Barbari, che al proprio coraggio e alla giustizia della lor causa, protetta dal cielo. Se non che vedendoli ancora dubbiosi, in un subito scopertosi il petto, e tutto acceso nel volto di quel fuoco di patria carità che rompe ogni ghiaccio, disse loro: *Chiunque è roso da fame, si pasca delle mie carni; chi è arso da sete, bea del mio sangue, io lo acconsento.* A tali parole, che parvero pronunziate da un nume, unanimi a rincontro risposero: *Altri signori non vogliamo che i Veneziani: morremo tutti prima d'arrenderci.* — Ciò valse a salute di Scutari, a ruina del Barbaro, a vittoria dei nostri.

La quale vittoria fu celebrata in Venezia, prima con pubbliche e solenni dimostrazioni di grazie verso il Cielo, poi collo statuire condegni premii al valore dei difensori fedeli. Quindi Antonio Loredano venne decorato col titolo di cavaliere; dato a lui il carico di generale supremo di mare, e conceduti due mila ducati di dote a sua figlia. Furon dati premii a' soldati benemeriti, e posto, a ricordo di gloria, in chiesa di S. Marco un vessillo chermesino con le armi della città ben difesa. Fu eretto a memoria perenne un ospitale, sotto la invocazione di S. Antonio, destinato a raccogliere i marinai e i soldati, che per età o per ferite fossero tornati incapaci di più servire: e fu statuito che ogni anno dovesse il Doge portarsi a visitarlo il dì della festa di esso santo Abate, cioè il 17 gennaio (22).

Questo fatto glorioso delle Venete armi, non potea certo venire obbliato, allorquando pensavasi di decorare la Sala del Maggior Consiglio con pitture esprimenti le istorie più chiare e i fasti più splendidi della Repubblica. Quindi ordinossi a Paolo Caliari colorisse la difesa di Scutari.

Ed egli la coloriva nel soppalco entro il primo ottagono a sinistra del trono, come vedesi espressa nella tavola unita. Nella quale a destra, da lungi, si scorge la città di Scutari cinta da mura, e di fronte ad essa starsi si veggon le tende degli Ottomani e le batterie fulminatrici.— Più da presso allo spettatore, sul pendìo di un colle, giacciono due turchi feriti, intanto che sul colle stesso, e lungo la via che a quello conduce, procedono lunge dalla città parecchi turchi cavalli ed alcun fante.

In mezzo al quadro appare nobil matrona, ornata di ricca veste, con in capo un frigio berretto, in atto di supplicante. Un Barbaro a piedi, la presenta a un

turco cavaliero; il quale, siccome sembra col cenno della mano, ordina sia uccisa. Pare esser questa una prigioniera, come pare un prigioniero pur sia un giovane retro al turco pedone, pregante pur egli il cavaliero antedetto.

A qual fatto accennino queste figure, non sapremmo. E sì consultammo tutte le istorie che parlano della difesa di Scutari; e lo stesso Bardi, che in unione a Iacopo Contarini, ed a Iacopo Marcello, sceglieva i fasti da dipingere, e sopraintendeva alle opere, nulla dice.

Certo è però, che la storia è male significata, e nessuno al mondo ravvisar la potrebbe.

Ben pensarono quindi di por sotto al dipinto la inscrizione seguente, dettata, come narra il Bardi, insiem con le altre che si leggono in questo soppalco, da Luigi Gradenigo (23):

SCODRA BELLICO OMNI APPARATV DIV VEHEMENTER.
A TVRCIS OPPVGNATA, ACERRIMA PROPVGNATIONE RETINETVR.

Ciò che mostra la mano di Paolo in quest' opera è la forza e l' armonia del colorito: è la trasparenza delle ombre, l' impasto delle carni, l'aerea prospettiva, e in fine la verità di quegli alberi che occupano il vano dell'aria in mezzo alla tela.

Notiamo, prima di chiudere, che avendo il dipinto in discorso assai sofferto dalle ingiurie del tempo, fu adesso ristaurato con ogni diligenza da Paolo Fabris, valentissimo in questa pratica gelosa dell' arte.

ANNOTAZIONI.

(1) *Imitemi progenitores vestros, qui magnas saepe classes armarunt pro testamento Dei, et magnas ex hoste victorias reportarunt* (Bolla di Pio II a Pasqual Malipiero doge, e alla Repubblica di Venezia, datata da Mantova 8 *Cal. Sept.* 1459).

(2) Veggansi gli Storici, Engel, *Stor. della Moldavia* — *Chron. Celleg.* — Giulio Cesare, *Stor. della Stiria* — Duca — Sead Edris — Calcondila — Morini, *Stor. Osman.* — Spandugino — Franza — Zarnate — Calamate, ed altri citati dall' Hammer, *Vol. V, pag.* 12 *e seg.*

(3) *Annali Veneti dall' anno* 1457 *al* 500, *del Senatore Domenico Malipiero, ordinati e abbreviati dal Senatore Francesco Longo, con prefazione e note di Agostino Sagredo*, Firenze 1843.

(4) *Historie di Messer Marco Guazzo, ove se contengono le guerre di Mahometto imperatore de' Turchi haute per quindeci anni continui con la Signoria di Venezia, etc.* Venezia al Segno della Croce MDXLV.

(5) La lettera accennata si ha nella Raccolta del Sansovino. L' Hammer poi, nella sua Storia dell' impero Osmano (*Vol. V, pag.* 134), nota che nè Laugier, nè Daru ebbero sott' occhio nella narrazione di questa guerra la lettera citata; ma poi l' Hammer stesso non vide la istoria ben rara a trovarsi del Guazzo, nella quale si ha ancora più diffuse e particolareggiate notizie di questa guerra; nè vide gli Annali del Malipiero con somma cura e dottrina pubblicati dall' illustre A. Sagredo sopra accennati.

(6) Malipiero, *Annali, pag.* 12. Altri dicono, essere stato uno schiavo del pascià d' Atene, e variano nella somma da esso rubata e in altri particolari. Ma noi seguiamo il Malipiero, come autor sincrono, e certo di quanto dice.

(7) Girolamo Vallaresso, figlio di Luigi, come hassi dalle Vite de' Dogi del Sanuto, pare sia lo stesso, il quale siccome sopraccomito di galera, serviva nell' armata veneziana, capitanata dal celebre Vittore Cappello. Avendo inteso, che in Egina, isola dell' Arcipelago, custodivasi il capo del martire s. Giorgio, ivi trasportato da Costantinopoli circa il 1360, ne rese avvertito con replicate lettere l'abbate di s. Giorgio Maggiore in Venezia, Teofilo Beacqui milanese, per cui, dietro istanza caldissima al Senato, potè ottenere il detto abbate un decreto (20 agosto 1462), col quale davasi autorità al Cappello di scendere in Egina, ed avere da quegli isolani la preziosa reliquia; come la conseguiva e la recava a Venezia il 13 del susseguente dicembre. — Il Vallaresso dettava l' istoria della detta reliquia, pubblicata poi dal Cornaro (*Not. Stor. delle Chiese, ec., pag.* 482).

Come poi Girolamo passasse a Corone in qualità di consigliere, secondo narra il Malipiero, non sappiamo: ben sappiamo, che raccolto da lui, come si disse, lo schiavo fuggito dal subassì di Setines, e partecipato del danaro da quello involato al padron suo, finito il tempo della carica, tornava in Venezia. — Antonio Priuli, suo zio materno, lo raccomandava a Paolo Morosini savio della guerra, e a lui lo decantava siccome uomo pratico delle cose della Morea. Quindi introdotto, col mezzo del detto Morosini, a' capi dei Dieci, si offerse il Vallaresso di far avere alla Signoria la città di Corinto, e per

ciò mandato venne con credenziali ad Alvise Loredano capitan generale, perchè lo adoprasse, e desse mano al divisato progetto.

Era pertanto spedito il Vallaresso, da prima con trecento fanti, a soccorrere il capitano delle milizie terrestri, inteso al riacquisto del castello d'Argos da' nostri perduto. Ma Girolamo disobbedì al comando, e portossi invece per a traverso alcuni villaggi, infin che, scontrate alcune compagnie di cavalleria nemica, fu da queste vôlto e costretto a fuggire a marina. Ivi salì una barca, passò in Turchia, e presentossi al bascià della Romania, il quale lo conduceva in Adrianopoli al cospetto di Maometto. A lui il Vallaresso narrava: essere i nostri discesi ad occupare il passo dell'istmo di Corinto con soli 5,000 fra pedoni e cavalli, mettendo così nell'animo del Sultano ardir maggiore, e maggiore speranza, per la conoscenza delle deboli forze nostre. Laonde un corpo di 10,000 Turchi calò dal monte dell'istmo per sorprendere i nostri; i quali, venuti alle mani ruppero i Turchi siffattamente, che molti ne rimasero morti sul campo. Se non che il Berglierbei della Grecia, per l'avviso del traditor Valaresso, accorse a soccorrere con 15000 uomini i perdenti, ed assunse l'impresa dell'istmo, che, ad onta di tanto aiuto, gli riesciva assai difficile. Per la qual cosa il Berglierbei rimproverò Vallaresso, degli avvisi inesatti pôrti da esso, in modo che, conoscendo il traditore esser caduto in sospetto a' Turchi, e temendo non essi lo ponessero a morte, montato a cavallo fuggiva. — Se non che, scontrato per via un turco drappello, fu fatto cattivo, e in seguito cambiato con altro turco che era prigione in mano de' nostri, i quali per avere Girolamo sborsarono in aggiunta 300 aspri. Condotto a Venezia stretto in ferri, giunse al 17 novembre 1462, e tradotto innanzi a' Dieci, dopo il decimo costituto, venne condannato a morte; e il dì 24 del mese stesso fu impeso alle colonne rosse del palazzo ducale, siccome traditor della patria. — Il processo del Vallaresso sussiste ancora nel pubblico archivio di Venezia, come nota il Sagredo.

(8) Luigi Loredano nacque di Giovanni; e nel 1431 lo troviamo sopraccomito di galea nell'armata in Po, inviata contro il duca di Milano; e nella battaglia seguita a Rapallo, rese chiaro il valor suo. Era nel 1434 podestà e capitano di Belluno, poi generale di mare, infin che promosso venne li 3 febbraio 1442 procuratore di s. Marco *de supra;* per parte presa dal M. C. di aumentare tre procuratori, acciocchè fossero appunto tre per ogni procuratia *(Coronelli, Proc. di S. M., pag. 44).* — Nel 1444 fu eletto a generale delle armate pontificia e veneta, collegate contro a' Turchi, i quali vinse in molti incontri. — Salito nel 1447 al soglio di Piero, Nicolò V, fu uno degli ambasciatori speditì dalla Repubblica per ossequiarlo, e ritornato in patria, venne mandato come Provveditore dell'esercito contro i Milanesi; nella qual carica rimase ancora l'anno appresso. — Nel 1449, si vide creato generale dell'armata marittima contro il re di Napoli. Quindi portossi in Sicilia, e nel porto di Messina incendiò una nave, ed altre ne catturò, come ne catturò altre molte in Siracusa ed altrove; infin che chiamato in patria l'anno appresso, per essere spedito ambasciatore a Francesco Sforza, seco recò 47 navi predate ed immenso bottino. — Nel 1453 era in Terraferma siccome provveditore alla condotta de' legnami destinati per la costruzione di una flotta contro de' Turchi, già resi padroni di Costantinopoli. Infatti era egli stesso nel 1458 eletto generale contro a' medesimi, per cui trasferissi nella Morea, ed operò azioni di valore chiarissimo. Nel 1464 tolse Stalimene al greco corsaro Comino, e pria di rinunziare il comando dell'armata navale al Giustiniani, a lui surrogato, portossi a Rodi, a motivo che que' cavalieri aveano tolte le mercanzie de' Turchi, caricate sopra galee veneziane in Alessandria. Giunto in porto, e poichè il gran Maestro negava la restituzion delle merci, l'obbligò con l'armi e col saccheggio. Venuto finalmente in patria, moriva nel 1466, ed era sepolto nel tempio de' santi Gio. e Paolo.

(9) Il Laugier riferisce la cosa assai diversamente e lungi dal vero. Dice che, risolta dal Senato la partenza del Doge, *a lui dispiacque, e molte volte fe' conoscere che la sua età e la sua salute non potevano esporsi al mare. Ma i consiglieri gli fecero intendere che non poteva negare questa*

sommessione ai voti della patria: ed essendo egli renitente, uno di essi, detto Vettore Cappello, gli disse: Serenissimo Principe, se Vostra Serenità non vi anderà di buon animo, noi lo faremo andare per forza, perchè noi preferiamo il bene e la gloria della Repubblica alla vostra persona. Nulla replicò il Doge a questa più che eloquente parlata.— Fin qui il Laugier.— Ma il Malipiero, che faceva parte del Maggior Consiglio, riferisce, che avendosi letto il 9 novembre nel Maggior Consiglio il breve di Pio II, col quale eccitavasi il Doge ad unirsi col Pontefice e col duca di Borgogna per portarsi in persona nella spedizion contro il Turco, il Doge stesso parlò al Consiglio in questo modo: « Signori. No se muove foglia d' albero senza 'l voler de Dio. Considerè, che se questo stato è vegnu-» do a tanta grandezza, questo è processo per volontà de Dio, più che per nostro senno e per le » nostre forze. Chi crede che le cose contra 'l Turco fosse passade sì ben, se no fosse concorso la » volontà de Dio? Voltemo la mente a Dio e alla sua Madre, e ringraziemola de i beneficj che la ne » fa ogni zorno; e sforzemose de far quello che la ne comanda, e posponemo i odii e la invidia. Se » faremo così Dio prospererà questo stato de ben in megio. Sora 'l tutto, no se partimo dalle ele-» mosine, dalla orazion e dal far giustizia. El cardinal Niceno ne ha presentà una Bola del Papa, che » è sta letta a l' Eccellenze Vostre; la Signoria e i Savii de Colegio ne ha domandà l'anemo nostro » su quello che 'l Papa ne scrive. Havemo resposo, che dependemo dal voler della Signoria Vostra, » perchè già molti anni ve havemo dedicà la facultà, la persona e tutto quel che havemo; e se fas-» semo altramente, saremo ingrati, perchè tutto 'l ben che havemo, l' havemo dall' Eccellenze Vo-» stre; e quel medemo replichemo addesso a le Signorie Vostre. Ve preghemo ben Signori, che con-» siderè qual è el meglio della terra. Fè orazion, elemosine, lassè da banda le passion, e deliberè 'l » vostro ben. Priego la bontà de Dio humelmente, perchè *humilitas vincit omnia*, che ne inspira a » deliberar quel che è honor so, e serviso vostro. »

Aggiunge il Malipiero che finito il discorso del Doge, « la Signoria messe parte, che offerendose » 'l Dose de andar a questa impresa contra Turchi, recercado dal Papa, vada in so compagnia e del-» l' illustre Filippo de Borgogna; e ne sia scritto a Roma, e resposo al Cardenal legato in confor-» mità: e 1607 è sta de la parte, 11 de no, e 16 no sincere. Questa deliberazion è sta accettà a Ro-» ma con gran satisfassion universal, e ha dà in ogni luogo gran riputazion alla Terra.

Quindi racconta « che passadi alquanti dì, el Dose è andà una mattina in Colegio, e ha dito che l'ha » considerà la so andada in armada, e che l' è vechio, e ha poca esperienzia delle cose da mar, et è » inhabile della persona; et vede de no poder satisfar al desiderio della Terra de andar a questa im-» presa, e s'ha scusado. I Consegieri s' ha dolesto, che l' abia lassà andar per tutto 'l ponente l' aviso » della so andada, e ghe ha dito che se dovea pensar avanti. E stando su la so scusa, Vettor Ca-» pelo Consegier s' ha levado, e ghe ha dito modestamente, che l' è necessario che 'l vada, e che la » Terra non puol far de manco de adoperar la so persona per le occorrentie de questi tempi: e » tutti i Consiglieri ghe ha promesso de provederghe de un zentilhomo pratico, che vada con lui; e » ghe è sta dito, che no se vuol altro che la so autorità, e che se ghe darà 4 consegieri, co i quali » consegierà quello che accaderà. El Dose ha risposo, che da puo' che la Terra vuol così, che 'l se » contenta; e che 'l desidera d' aver Lorenzo Moro, Duca de Candia con lui. »

Si vede adunque quanta differenza passi dall' inesatto racconto del Laugier, al vero portoci dal Malipiero. Il Doge si proferse egli stesso di partir per l' armata, nè era decoroso e decente si riti-rasse, dopo corsa la nuova per le corti alleate.

(10) Il Laugier dice, che sole cinque galere armate a spese della Repubblica componevano la squa-dra destinata a trasportare il Doge in Ancona. Ma il Malipiero citato, così narra: « A' 30 de Zener » 1464 e sta preso de far 4 honorevoli consegieri al Dose, con 60 ducati al mese, i quali habbia due » compagni de stendardo e due trombetti per uno; e a' 7 Fevrer è sta fatto per scortinio Triadan » Gritti, Nicolò Tron, Geronimo Barbarigo e Pietro Mocenigo; et è sta preso, che 'l Dose habbia

„ 10 galie con lui, che l' abbia la so tenda da puppa de veludo cremisin e i stendardi de seta reca-
„ madi d'oro e che 'l possa portar a rischio della Signoria 5,000 ducati d'arzenti, e che ghe sia dà
„ in cassa 4,000 ducati. „ (*Annal.*, anno 1464, pag. 23.)

(11) Giovanni Cappello nacque di Giorgio, e passate le minori cariche della Repubblica, giunse a quella di governator di galea. Nel 1466 fu spedito, come notammo, siccome ambasciatore a Costantinopoli per maneggiare la pace; di dove ritornato in patria conseguì altre magistrature, le quali, sostenute da lui con prudenza e sapienza, gli valsero a conseguire la insigne dignità di Procurator di s. Marco *de supra*, eletto il dì 3 ottobre 1486, in luogo di Agostino Barbarigo creato Principe. Moriva nel 1499, e veniva tumulato nel tempio di santa Maria de' Frari, ove nel 1525 i di lui nipoti Filippo e Giovanni gli faceano scolpire onorata inscrizione.

(12) Nicolò da Canale era figlio di Jacopo. Precorsi gli studii fu dottorato, e ben presto pei di lui talenti salì a' gradi più eccelsi. Quindi nel 1451 lo si vede siccome ambasciatore appo Nicolò V, dal quale pontefice, in testimonio di stima verso la Repubblica, riceveva egli una spada dorata ed un pileo per recarli in dono al doge Francesco Foscari. — Questa spada ancor si vede custodita nel IV armadio nella sala dell'Armi dell'Arsenale, e sopra la stessa si legge da un lato in caratteri d'oro: NICOLAVS PAPA V. AN. PONT. SVI III, e dall'altro: ANNO CHRISTIANAE SALVTIS MCCCCL. — Nel 1454, fu spedito Nicolò collo stesso carattere d'ambasciatore, appo la dieta tenuta in Germania da Federico imperatore, per trattare la guerra contro il Turco; e dieci anni dopo passava in Francia, ancora ambasciatore, per eccitare quel re contro a' Turchi. — Ripatriato, fu spedito siccome luogotenente nell' armata del generale Jacopo Loredano, al quale successe nella carica detta. Operò da prima alcune imprese guerriere utilissime, da noi sopra accennate; infino che, fuggito l'incontro della flotta turca, e ricusato il soccorso di Negroponte, imputato di viltà, fu deposto dalla carica, e condotto a Venezia prigione. Processato, e riconosciuta la sua inettitudine ed i suoi mancamenti, confinato venne a Portogruaro, ove teneva i suoi possedimenti, ed ove moriva.

Fu peraltro, come notammo, uomo dottissimo de' tempi suoi, e celebrato dal Biondo nella sua *Italia illustrata*, e dal Sabellico nella sua Istoria. Vedevasi ancora, secondo testimonia il Sansovino (*Venez. Illust.*, *pag.* 335), il suo ritratto nella sala del Consiglio Maggiore, in cui era figurato, insieme co' dottori più celebri, vestito di *sottana di broccato, et con manto di sopra di porpora, e con bavaro d' ermellini*, come allora accostumavasi indossare da' dottori.

(13) Altro non sappiamo di Leonardo Boldù, se non essere stato egli figlio di Pietro, ed avere operato quanto sopra notammo. Fu in questa guerra, che egli passò con quattro galee a Giovanni Cernovicchio principe dell'Albania, per indurlo, come lo indusse, ad unirsi alle venete armi.

(14) Di Pietro Mocenigo, eletto poi doge, dopo la morte di Nicolò Marcello, parliamo nella illustrazione alla Tavola CXCIV, a cui rimettiamo il lettore.

(15) Malipiero, *Annali*, pag. 67.

(16) Nicolò Cocco, nato da Francesco, senatore di molto senno e attissimo al maneggio delle cose politiche, il troviamo registrato nelle istorie, primamente siccome ambasciatore a' Turchi, nel tempo per noi sopra riferito. Il vediamo poi un'altra volta, nella stessa qualità, spedito a Costantinopoli nel 1480, avendo a suo segretario Zaccaria Freschi, come s' impara dai Cicogna (*Ins. Ven.*, *Vol. II*, *pag.* 166). Il Cappellari nota quindi essere egli stato nel 1478 capitano a Bergamo; e dopo assai rilevanti maneggi politici, da lui sostenuti a pro della patria, aver ottenuto dalla stessa il carico di Duca di Candia. Il lodato Cicogna (*Ins. Ven.*, *Vol. IV*, *pag.* 225) poi rileva avere il Cocco data a moglie una figlia sua per nome Paola a Pietro Ciera, poi eletto cardinale da Alessandro VI.

(17) Francesco Cappello, figlio di Marino, fu senatore di molta perspicacia, ed abile ne' politici affari: perlochè fu adoperato in varii incontri dalla repubblica sua, e principalmente in quello da

noi accennato appo la porta Ottomana; l'ultimo suo servigio verso la patria, mentre moriva a Costantinopoli colto da febbre repentina e mortale. Ebbe a moglie Chiara Ciera, figlia di Agostino e di Francesca Foscarini *(Cicog. Insc. Ven., Vol. IV, pag.* 225).

(18) Nota a questo luogo il Malipiero *(Ann., pag.* 78), avere i nostri scoperto allora in Smirne, *tra le altre notabele antichità la sepoltura d' Homero, e la so statua in bellissima forma:* il che rileviamo per due ragioni. La prima affin di mostrare quanto i nostri curassero, anche in mezzo alle pugne, di raccogliere memorie storiche e preziosità d'arte, ad illustrazion delle lettere e ad ornamento della città. La seconda, perchè, se vero è che la tomba veduta dai nostri fosse quella d' Omero, parrebbe avere gli Smirnei trasportate nella loro città l'ossa del cantore di Achille e di Ulisse, da Jos, ove, secondo Erodoto, moriva il poeta, e veniva sepolto in riva al mare, com' era il greco costume, di collocare cioè i monumenti degli illustri nei luoghi più esposti alla vista de' passeggieri. — Qual fine abbia poi fatto quel sepolcro e quella statua ignoriamo, null'altro dicendone il citato cronista.

(19) Malipiero, *Annali*, pag. 92.

(20) Antonio Loredano fu figlio di Jacopo procuratore. Di lui si trova fatta per la prima volta menzione nelle storie, quando difese Scutari, siccome provveditore. — Dopo le azioni operate da lui in quel memorando assedio, in alto discorse, venne in patria, e creato fu cavaliere. Eletto nello stesso anno a generalissimo di mare, difese Lepanto, Lenno ed altri luoghi; ottenendo pei suoi meriti insigni il grado di Procurator di s. Marco *de supra* il dì 30 agosto 1477 in luogo del morto Filippo Foscari *(Coronelli, Proc. di s. Marc., pag.* 57): altri dicono, secondo il Cicogna *(Ins. Ven., Vol. I, pag.* 72), il 1478. Rotta la guerra nel 1482 con Ercole d'Este, duca di Ferrara, fu il Loredano eletto il 9 marzo siccome provveditore in campo, sendo generale delle armi terrestri Roberto di Sanseverino. Le azioni del Loredano operate in quell'incontro, posson vedersi ne' *Commentarii* della detta guerra, di Marino Sanuto *(Venezia* 1829). Fra le quali è da rilevare l'assedio di Figheruolo, e la presa di esso; e come per l'aere pestilenziale di quel luogo e per la sopravvenuta inondazione del Po, molti de' nostri ammalassero, fra cui il Loredano. Il quale non vedendo modo di riaversi, facevasi tradurre in Padova; ove il dì 12 agosto 1482 passava a vita migliore. La di lui salma mortale veniva recata a Venezia, poi tumulata a spese del pubblico nella chiesa di santa Elena in isola, ove riposavano i suoi illustri maggiori. Furon poi, a premio delle di lui virtù, dotate dalla Repubblica le sue figliuole superstiti con 2000 ducati; furon dati 300 altri ducati annui alla vedova ed a' figli maschi; e in fine a'nepoti, fu assegnata *per ciascuno, ogni anno, una ballestiera, in quale galea vorranno;* come scrive il Sanuto *(Comment. citat., pag.* 34). — Il quale Sanuto, per celebrare il valore del Loredano, lasciava scritto il seguente epitafio, da lui composto.

ANTONIVM · LAVRETANVM · EQVITEM
QVI · CLASSIS · MARITIMAE · PRAEFECTVS
IAM · TVRCAS · PERTERRVIT
ET · PROCVRATOR · DIVI · MARCI · EXISTENS
IN · DVCEM · HERCVLEM · ESTENSEM
LEGATVS · EQVITVM · PEDITVMQVE · ELIGITVR
POST · MVLTA · TRIVMPHA · MORBO · CORREPTVM
PATAVII · MORS · ABSTVLIT
EIVS · CORPORI · VENETIAS · DVCTO
LOCVS · HIC · DATVS · EST
AN · SAL · M · CCCC · LXXXII
AET · LXII.
IV · ID · AVGVSTI.

(21) Così il Malipiero *(Ann., pag. 97)*. Il Guazzo però a torto dice essere accaduto l'assalto il dì 25 agosto. *(Hist. ec., p. 19)*. Vedi anche Barletti, *Dell' assedio di Scutari, lib. I.*

(22) A maggior illustrazione di questo passo istorico, riportiam qui la lettera scritta dal senato al Loredano, in ringraziamento dell' eroica difesa da lui fatta di Scutari. *(Malip., Ann., pag. 99)*.

« Dapoi molti avvisi habuti da luoghi più liberi della levata del campo turchesco et liberazione » di quella fidelissima città nostra, havemo ricevudo una vostra de XI del presente; la qual per esser » piena de cose meraveglìose, ha commosso l'animo nostro a diversi affetti. Ma consolati da incredi- » bile allegrezza per la conservazione de tanti amorevoli servitori nostri, homeni valentissimi; ringra- » ziemo 'l Signor Dio che ne habbi preservato essa città con tanti fidelissimi nostri, le persone et » vite dei quali non ne son manco care, che la istessa città. Della persona vostra diremo queste poche » parole: havete, Antonio, superato tutti li meriti delli progenitori vostri, che sono stati quanti può esser » quelli di cadaun' altra nobile famiglia nostra; et quando ben volessimo commemorar tutti li fatti » grandi, le vittorie et li trionfi delli maggiori cittadini nostri *ab urbe condita* fin questo giorno, sia- » mo certi che non trovaressimo operazion alcuna di tanta difficultà, di tanti pericoli et di tanta » grandezza.

» Facciasi pur qual considerazion si vuol della potenzia dell' inimico, che niuno si può compa- » rar con lui; dell' acerbità dell' assedio, che mai fu la maggior; del prudentissimo governo vostro, » che non s' haveria potudo desiderar maggior prudenzia, nè cura più diligente in così dure et mise- » rande angustie. Veramente conoscemo, che le virtù vostre meritano essere admirate da cadauno: » chè ogni giorno ne perviene all'orecchie, che li istessi nemici, altrove sempre vincitori, hora da » voi vinti et rejetti, vi laudano et vi estolleno. Senza dubbio conoscemo esser grande el frutto de » tanta vittoria, per la conservazione di tante cittade che da quella dependeno, et de sì commoda » provincia; con tante anime cristiane, che tutte andavano in captività ed in durissima servitù. Esten- » desi tal beneficio non solamente a tutto 'l stado nostro, ma a la salute de tutti gli cristiani. Dices- » simo di parlar brevemente della persona vostra per rispetto della vostra modestia; ma non potemo » farlo per la grandezza delli meriti vostri, e per gratitudine delli animi nostri. Fin che piacerà a » Dio onnipotente conservar incolume la città e 'l Dominio nostro, ogn' uno tenirà memoria dei me- » riti di casa vostra per voi rinovati et tanto illustrati, con perpetua riconoscenza et gratitudine della » patria verso di voi. Del magnanimo et valente Castelan et Camerlengo nostro, per voi grandemente » laudato, non diremo qui altro, perchè a lui scrivemo quanto ne par che si convenga alle sue lau- » dabilissime operazioni. Carlino esempio di virtù; Francesco Sacorbaro, l'amor e divozion del qual » s' è affinata et illustrata in sì longo cimento; Maestro Donato, nostro fidelissimo servitor; Anto- » nello da Buino et Giacomo Grande, con tutti li altri da voi nominati, haveremo sempre per rac- » comandati, et saremo sempre disposti di fargli ogni honor, commodo et beneficio; et lo faremo in » tal modo, che conosceranno haver servito una Signoria non manco grata et munifica, che, per gra- » zia di Dio, potente. Confortateli tutti, et con tutti ralegratevi a nome nostro, non solamente della » liberazion della città, ma ancora de la salute loro, tanto a Noi cara quanto vi habbiamo detto. Lau- » date ed confortate quelli fedelissimi cittadini et homeni del paese, combatitori robusti et forti, » gloria et ornamento di tutta la nazion et gente sua; la qual con questa esperienzia fatta della loro » virtù, serà famosa in ogni parte. Affermateli che al presente faremo sufficiente provvision per il » viver et sustentamento suo. Et a questo proposito, respondendo a quella parte delle lettere vostre, » ove dite che farete, ec; vi dicemo, nostra ferma intenzione essere, che sia osservato quanto per » voi è stato promesso; et appresso volemo amplificar ogni vostra promissione et concessione. A » quelli veramente, che chiamati da voi per li bisogni occorrenti, non sono comparsi, o altramente vi » sono stati desobedienti, rendeteli co 'l tempo il cambio conveniente alla loro perfidia et ingratitudine; » acciocchè in questi malemeriti et ingrati la punizion, et ne i fedeli et benemeriti la grazia et bene-

» ficentia vostra, a tutti sia essempio et incitamento de ben servir, et meritar del stado et Signoria nostra. Havete da Noi ogni libertà; et da novo, co 'l nostro Consegio de Pregadi, la concedemo a voi » solo in quella provincia. Havemo deliberato mandarvi, oltra li danari per conto dei soldati valenti, » bona quantità di pani grisi et tele; delle qual volemo che voi solo habbiate a far la distribuzion fra » quelli nostri fidelissimi cittadini et paesani, per vestir et honorar quelli corpi tanto per Noi affaticati » et affannati. Et di vittuaria faremo anche sollicite et abondante provisioni. Provederemo subitamente » di legname, ferramente, maistri, et ogn' altra cosa necessaria per la restaurazion delle case et mure » ruinate, et per la fortificazion di quella nostra carissima città; essendo nostra ferma intenzion de » far ogni cosa possibile da remover ogni impedimento al so soccorso, et de redurla a tal segurtà, » che mai più l' inimico ghe aspiri, et aspirando, non possi redurla a tanto pericoloso partito. Vi » espediremo con ogni celerità tutte le cose necessarie. Siamo del tutto disposti di far per quella » città quello che faressimo per la più cara et preciosa cosa che habbiamo; et è nostro desiderio che, » siccome per l' importanzia dell' ossidione et delle battaglie la è famosa per l' universo; così la sia » per munimento et fortificazion la più nominada città del mondo, et de Schuteri che la si nomina » al presente, si chiami all' avvenir scuto et propugnaculo della cristianità. Siccome voi l' havete diffesa » et conservata, insieme con quei valenti soldati, cittadini et paesani nostri; così voi solo, senza alcun » superior et compagno, che niuno volemo che ne habbiate, provedete a tutte le cose possibili: et » zonti che siino li maestri et li instrumenti da lavorar, procedete con la usata virtù et diligenzia vostra, perchè non vi lassaremo mancar danari nè cosa alcuna del mondo. *Dat. in nostro Ducali* » *Palatio, die* 30 *augusti,* Jndict. VII, 1474. »

(23) Bardi, *Dichiarazione di tutte le Istorie, che si contengono nei quadri posti nuovamente nelle Sale dello Scrutinio e del Gran Consiglio, ec. pag.* 52.

Tavola CL.

PRESA DELLE SMIRNE

PRESA DELLE SMIRNE

OPERATA DA PIETRO MOCENIGO L' ANNO 1471

DIPINTO

DI PAOLO CALIARI DETTO IL VERONESE

NEL SOFFITTO

DELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CL.

Non mai sazio Maometto II di estendere le sue conquiste, preparavasi già nel 1469 a novelle imprese, adunando entro alla vinta Costantinopoli uomini ed armi innumerevoli. Non è a dirsi, impertanto, quali timori destassero quei preparamenti belligeri all' Europa tutta, e come papa Paolo II zelasse per formare una lega possente da opporsi a Maometto.

Riesciva egli, innanzi tratto, suadere la Repubblica di Venezia, con la quale fermava lega duratura 25 anni, a fine di combattere il nemico della santa Fede e del nome cristiano, il tenor della quale venìa pubblicato in Venezia il dì 30 agosto 1469 (1).

Aderirono poi ad essa lega i Principi tutti d' Italia, ben conoscendo il bisogno di porre un argine alle conquiste dei Barbari, già resi formidabili: e la Repubblica dava notizia di quel trattato a' suoi popoli li 6 gennaio 1470 (2).

Se non che datosi il comando della veneta classe a Nicolò da Canale (3), non parendogli di soccorrere l' isola di Negroponte, stretta dai Turchi, se prima non avesse raccolto tutta la flotta da lui comandata, cadeva essa con molta strage dei nostri, fra cui l' invitto martire della patria Paolo Erizzo (4), uno dei tre rettori (5), il quale, veduta l' impossibilità di sostenersi entro il castello in cui si era rifugiato con pochi de' suoi, rendevasi, sul sacramento di Maometto di salvargli la testa: ma, uscito appena, venne, per comando dello stesso principe, segato per mezzo il corpo; dicendo il barbaro di avere il giuro serbato non offendendogli il capo.

La viltà del Canale movea giustamente lo sdegno del Senato, il quale lo deponea dal suo grado, lo richiamava in patria stretto fra ceppi, ed in suo luogo surrogavagli Pier Mocenigo (6), colla speranza che avesse egli a rimettere l' onore delle venete armi.

Pertanto giungeva Pietro in Candia, e, con l' animo tutto sollecito, disponeva gli apparecchiamenti per fiaccare la nimica baldanza all' aprire della novella stagione. — Racconciò le sdrucite galee, spedì le più acconcie ad incrociar l' Arcipelago, affinchè la presenza loro tenesse in fede le isole possedute ivi dalla Repubblica; adunò armi ed annona, e ciò tutto provvide per conseguire la meditata vittoria.

Re Ferdinando di Napoli spediva infrattanto, a suggello di sue promesse, dieci galee, e la Repubblica inviava al Mocenigo due Provveditori, cioè, Marin Malipiero (7) e Luigi Bembo (8), affinchè lo assistessero di consiglio.

Sembrando però al Senato, che Maometto coltivasse veracemente idee di pace, secondo gli venìa rapportando un di lui mandatario; deputava a quel despota Nicolò Cocco (9) e Francesco Cappello (10), affine di escogitar l' animo di lui, interpellandolo in quella bisogna. — Senonchè non avendo potuto essi conchiudere cosa alcuna, e perduto essendosi in quel maneggio tutta la state dell' anno 1470, la Repubblica richiamò gli ambasciatori accennati; ed il re di Napoli, trascorsa la stagione propizia alle pugne, ritirava le proprie galee.

Pensò allora il Senato prepararsi risolutamente alla guerra al sorgere dell' anno novello. — Impertanto cercò fortezza da una lega tra principi cristiani; e il Pontefice, il re di Napoli, il Gran-maestro di Rodi, principalmente, gli promisero assistenza.

Mocenigo intanto, sdegnoso di non aver potuto, rimossi gl' indugi, romper battaglia col nimico abborrito, continuava i preparamenti guerreschi; muniva i luoghi più debili dell' Arcipelago; costruiva il castello di Paleocastro in Lenno; scorreva rapidamente quel mare; ingrossava di dieci cavalieri da sbarco ogni galea, e sceglieva a punto primario delle sue nuove intraprese Modone. — Da colà quindi scorse, innanzi tratto, per tutta la parte della Morea dominata dai Turchi, riducendola quasi deserto. — Poscia, prendendo le mosse vèr le coste dell' Asia, vi seminò lo spavento ed il guasto, e fe' sosta a Lesbo. — In seguito da colà movendo, nel cuor della notte, piombava sul contrapposto lito di Eubea, ed ove sorgea la una volta famosa città di Pergamo, vi sbarcava; dava il sacco alle terre circostanti, fugando una mano di cavalli nemici che opposto gli avea resistenza. — Volava quindi intorno le isole vicine alla Caria; poi a Delo, e, dopo di aver desolato quei luoghi, ritornava a Modone, affine di provvedersi d' annona. — Incontrava fra via diciassette galee di Napoli venute in suo aiuto: laonde, unitosi a queste, ricominciava, con ardir nuovo e nuovo vigore, le scorrerie a danno dell' Asia.

La Caria fu la prima a saggiarne i mali. Scese a terra le truppe, seminarono ovunque la morte, il terrore, la desolazione, e la ricca preda ivi raccolta, ridotta in Capraria, veniva divisa egualmente fra esse.

Infrattanto univansi venti altre galee spedite dal Papa e due ancora di Rodi; attalchè la flotta tutta saliva al novero di ottantacinque galee; giacchè la Repubblica ne aveva di sue quarantasei. — Deliberossi allora di assalire con improvviso impeto Sattelia (11), città fra le più importanti della Caramania, sulla costa asiatica. — Ma, tornati vani gli sforzi, inutili gli assalti, pel mancamento di grossa artiglieria, levate l'ancore, la classe portavasi a Rodi.

Pria di chiuder però la stagione, pensava il Mocenigo di tentare alcun' altra impresa di conto. — Laonde veleggiava verso l'isola incolta di Psara, situata presso la costa meridionale dell'Arcipelago; moveva indi di là quetamente verso le Smirne, e dopo tre giorni di navigazione vi perveniva.

Non sì tosto videro i Barbari avvanzarsi la poderosa flotta cristiana, non tennero fermo, e dieronsi a fuga precipitosa. — Senonchè accorso, con molte genti, in aiuto di quella città, già occupata dai nostri, il governatore della provincia, Malabano Sorbassi, come il Diedo lo appella (12), venne compiutamente battuto e vinto dai nostri; talchè fugata l'oste avversa, dopo di avere lasciato sul campo molti estinti, rientrarono i nostri alle Smirne, dandola al sacco, al ferro ed al fuoco siffattamente, da renderla quasi monte di ceneri. — Desolato poscia, con pari successo, il castello di Clazomene, oggi Vourla, posto tra Smirne e Scio, si riduceva il Mocenigo colla flotta a Napoli di Romania ad aspettare la primavera, preparandosi infrattanto a nuove e più splendide imprese.

A porre in luce i meriti di Pietro Mocenigo, e nel medesimo tempo per eternare, col ministero dell'arte, le glorie delle venete armi, disponeva il Senato che la presa delle Smirne fosse espressa nell'Aula maggiore del principato; e perciò dava l'incarico a Paolo Caliari, soprannominato il Veronese, di colorirla entro il primo ottagono a destra del trono, nel soppalco della sala ora detta.

Mostrava egli pertanto, da lunge, disposta la città delle Smirne a guisa di anfiteatro, sopra la china d'un monte in parte, ed in parte distesa sulla pianura, lunghesso il golfo che porta il nome di lei; e le cupole sue ed i suoi minareti, a prima vista la manifestano stanza de' Turchi, i quali la dominavano fin dall'anno 1332.

Alla destra dello spettatore, di qua del monte, appare il Mocenigo, che, montato su brioso destriero, comanda alle sue genti di procedere innanzi ed occupare la città. — Le quali genti, altre sono in atto di approntare il fucile; altre d'imbrandire la lancia; altre di caricare i tormenti guerreschi; tutte in azione di avviarsi vèr la porta primaria della città. — Alcuni nemici caduti e vinti sono a

destra; altri da lungi fuggono il terror della battaglia: e quantunque Paolo abbia di poche genti popolata la scena, pure lasciò modo, a chi osserva, d' imaginare le molte milizie che seguono il capitano supremo, il quale soltanto, con alcuni altri, poteva l' artista mostrare effigiati, attesa la brevità dello spazio a lui conceduto.

Non è però questa una tela fra le migliori dell' autor suo; e più se si pensa al guasto a cui fu soggetta dall' acque trapelate dal tetto, ed ai conseguenti ristauri. — Si vede però la mano di Paolo nell' armonia delle tinte, nella scienza del sotto in su, e nella verità di natura.

Nell' ornamento che cinge il dipinto che abbiamo illustrato leggesi la seguente iscrizione, dettata da Luigi Mocenigo:

AD CAETERAS VASTATIONES, DIREPTIONESQ. ASIATICAS,
CLASSIS VENETA SMYRNAM EXPVGNAT.

ANNOTAZIONI

(1) Ecco il tenore del Trattato tolto dal Sanudo (*Vite*, col. 1189).

» *Quum sit*, che pe' sommi pontefici preteriti in diversi tempi, sì per favore et aumento della
» fede e della religione cristiana, sì *etiam* per difesa, comodo e benefizio della sacrosanta romana
» Chiesa sia stata usata l'opera, il consiglio e il favore dell' illustrissima Signoria di Venezia, il quale
» favore, siccome appare nei tempi d' Innocenzo, di Clemente, d' Alessandro e d' altri molti ponte-
» fici, per la somma venerazione, ch' essa inclita Signoria ha sempre avuto ed ha alla Chiesa
» romana, molto ha giovato alla Fede e alle cose cristiane e alla sede apostolica, però il santissimo
» e beatissimo signore Paolo II sommo pontefice *de communi consensu* de'reverendissimi signori car-
» dinali, per bene e comodo di santa Chiesa, e per favore dello stato temporale di quella, sì *etiam*
» per benefizio e comodo della detta illustrissima Signoria da essere dato contro i Turchi crudelis-
» simi nemici del nome cristiano, nella qual causa essa Signoria con ogni conato, spese e pericoli
» *continue* e da molti anni in qua ha vegliato e veglia; nel nome del nostro Signore Iddio, ecc.,
» ha fatta e firmata intelligenza e lega duratura anni XXV, col detto serenissimo principe e illu-
» strissima Signoria di Venezia, a difesa degli stati di Sua Santità e della predetta Signoria. La qual
» lega fino di maggio passato fu fatta e conchiusa. E però a dichiarazione universale sì per favore
» della santa romana Chiesa, sì per benefizio da essere conseguito per l' impresa contro de' Turchi
» e per comune conservazione e difesa degli stati, ha deliberato, che in questo dì la detta intelli-
» genza e lega sia gridata e pubblicata, pregando la divina clemenza, che così le piaccia di con-
» cedere, che possa essere ad esterminio de' nemici della fede cristiana e anche per conservazione
» degli stati predetti. »

(2) Il seguente è il documento citato, che abbiamo tolto pur dal Sanudo (loc. cit. col. 1193).

» Il serenissimo ed eccellentissimo messer lo Doge a tutti fa sapere, che nel nome del sommo
» Creator nostro e della gloriosissima Madre sua, ecc. autore e capo il santissimo e beatissimo si-
» gnore Paolo II sommo pontefice, a dì 12 di dicembre prossimo passato, è stata felicemente con-
» chiusa e confermata conchiusione, unione e lega tra la beatitudine sua, il serenissimo signor re
» Ferdinando, esso illutrissimo messer lo Doge e l' inclita Signoria di Venezia, l' illustrissimo si-
» gnor Duca di Milano, l' eccelsa Signoria di Firenze e altri Potentati d' Italia, inclusi *etiam* in
» quella, come parte principale il Re d' Aragona e l' illustrissimo Duca di Modena, con tutti gli
» altri aderenti raccomandati, complici e seguaci compresi nella detta lega; la quale *etiam* in tempo
» della felice ricordanza di Nicolò V Pontefice fu fatta e celebrata. Intende ora la prefata Santità,
» come vero Vicario di Gesù Cristo in terra, e supremo Principe della religione cristiana, ora che
» tutta l' Italia per benignità di Iddio è, e continuamente è per essere in tranquillo e pacifico stato,
» insieme coi prefati Potentati magnanimamente, e con tutte le forze attendere alla santa spedizione
» contro il perfido Turco, a onore e laude del Signor Iddio, sublimazione e gloria della santa Fede
» nostra. E viva San Marco. »

(3) Intorno alla persona di Nicolò da Canale, veggasi la Nota 12 della illustrazione alla Tavola CXLIX.

(4) Di Paolo Erizzo, che fu figlio di Antonio procuratore di S. Marco, null' altro sappiamo dai genealogisti, tranne il fatto sopra accennato.

(5) Gli altri due erano Lodovico Calbo e Giovanni Boldù, i quali perirono in quella battaglia, il primo trucidato sulla pubblica piazza ; il secondo nella sua stessa casa.

(6) Di Pier Mocenigo, che fu poi doge, veggasi quanto diremo nella di lui vita ad illustrazione della Tavola CXCIV.

(7) Null' altro sappiamo di questo Marino Malipiero, se non che nacque di Troilo, e nel 1468 fu eletto podestà di Verona. Dopo di essere stato provveditore nell' occasione sopra accennata, lo troviamo poi nel 1474 luogotenente di Udine.

(8) Luigi Bembo nacque di Lorenzo. Salì in fama di senatore valente. Nel 1447 fu mandato contro ai corsari, i quali fugò in parte ed in parte distrusse, facendo prigioniero il loro capo Vitale Sardo, che dannò all' estremo supplizio. — Il troviamo poi nel 1455 podestà e capitano di Trevigi ; nel 1464 capitan di Verona ; e nel 1469 podestà di Brescia. Spedito come provveditore d' armata nell' occasione sopra riferita, moriva a Cattaro di peste contratta nell' armata nel 1475. — Dice il Cappellari vedersi la sua sepoltura nella chiesa della Madonna dell' Orto con epitaffio. — Ma il chiarissimo cav. Emmanuele Cicogna nelle sue *Inscrizioni Veneziane* (Vol. II, pag. 254), nota giustamente aver confuso quel genealogista questo Luigi, con un altro Luigi figlio di Gianmarco e morto nel 1501. — D' altra parte non è ragionevole il credere che morto di peste il nostro Luigi, si fosse portata la di lui salma a Venezia a pericolo di diffondere il morbo.

(9) Le poche notizie riguardanti Nicolò Cocco si hanno alla nota 16 della illustrazione CXLIX.

(10) Così pure quelle relative a Francesco Cappello troverannosi alla nota 17 della illustrazione citata.

(11) L' antica Attalia, famosa per le illustri memorie del re Attalo.

(12) Diedo, *Storia di Venezia*, Vol. II, pag. 291.

Tavola CLI

ROTTA DATA DA VENEZIANI ALLE ARMI DI ERCOLE I. DUCA DI FERRARA

ROTTA DATA DA' VENEZIANI

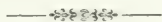
ALLE ARMI DI ERCOLE PRIMO DUCA DI FERRARA L' ANNO 1482

DIPINTO

DI FRANCESCO DA PONTE DETTO IL BASSANO

NEL

SOFFITTO DELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CLI.

Dopochè pegli antichi trattati conchiusi fra i Veneziani e il Duca di Ferrara, ne' quali era fermato dover risiedere in quella città un senator veneto, col titolo di Vice-Domino, affine di far ragione alle genti suddite di San Marco, colà dimoranti, e dovesser i Ferraresi, fra gli altri carichi, torre il sale da' Veneziani; e dopochè in molti incontri, i Veneziani medesimi, aiutarono potentemente il Duca Ercole I a stabilirsi nel suo stato, ed a scacciare e vincere i suoi nemici, vedendosi egli sicuro e senza alcun altro nemico che lo turbasse nel possedimento del regno suo, incominciò a disprezzare l' antica amicizia e protezione de' nostri, anzi meglio, cercò di abbandonarla, rompendo la fede dei trattati in alto accennati (1).

Pertanto rivolse l' animo in prima a stabilirsi nelle amicizie degli altri principi e signori Italiani, a' quali mandava legati, per indurli ad unirsi seco contro la di lui benefattrice la Repubblica; mosse poscia quistioni e controversie con essa Repubblica, e massime per una casa situata alla bocca di Goro attissima a contrabbandi di sale contro i capitoli; facendo da ultimo scomunicare Giovanni Vittore Contarini, visdomino in Ferrara (2), per lieve cagione; il quale, partito da quella città, venne a lamentarsi in Senato della ricevuta ignominia contro l' onore e la maestà del veneto impero.

Mandava il Duca a Venezia, il 29 Gennaro 1481, (3) Francesco Nasello (4) ad iscusarsi dell' accaduto; ma dopo varie disputazioni della Signoria in Pregadi, nelle quali si pose in chiaro il malo animo del Duca, e la sua rotta fede, preso era a tutti voti di rompergli guerra per cacciarlo dal proprio stato (5).

Nè questa deliberazione movea da durezza, ma sì da sante cagioni. Imperocchè noto era come il Duca, contro i trattati, facesse fabbricare il sale a Comacchio; facesse pagare gabella d' ancoraggio a' Veneti legni, transitanti sul Po carichi di merci per alla volta della Lombardia; avesse stretta lega con Napoli, con Firenze e Milano contro la Repubblica, ed avesse in fine fatto irrompere la sua cavalleria ne' veneti stati dalla parte di Loredo.

Fermata la guerra, pensavasi tosto a raccoglier genti e danaro, e ad isceglere il capitano. Impertanto chiamossi da tutte le terre e castella, fanti, cernide, guastatori, cavalli; posersi nuove decime, levando da' depositi della Procuratia 24000 ducati lasciati da Bartolommeo Colleoni, ed assegnossi a Roberto da Sanseverino ottantamila fiorini all' anno in istipendio, col titolo di luogotenente dell' esercito; ascrivendolo anche all' ordine patrizio, perchè con siffatta singolar distinzione avesse egli a servire con maggior studio e fede maggiore.

Antonio Loredano, famoso per la operata difesa di Scutari, si unì al Sanseverino siccome Provveditore generale in campo (6); nel mentre che, da altra parte, si provvide possente navile, affine di poter offendere su per il Po le armi del Duca. — Esso navile componevasi di cento barche piccole, con 16 uomini per ciascheduna, tratti dall' isola di Poveglia e dalle parrocchie abitate da' Nicolotti (7); di cento altre, con genti da S. Nicolò, da Murano, da Grado, da Capo d' Istria, da Pirano e dalle parrocchie Castellane, con 10 a 11 uomini per barca; di cento redeguardi lunghi (8), a 24 uomini armati per uno; di sedici fuste, da 20 a 25 banchi; da barbote coperte (9); da dieci burchielle da macerie; da 50 galioni grossi costrutti a Venezia e da 20 altri fabbricati a Verona, forniti di genti tratte dalle terre di Padova, di Vicenza e di Trevigi. — Al comando di esso navile si prepose Damiano Moro (10), allora uno dei patroni dell' Arsenale (11), e pratico del fiume Po, ove era stato altre volte capitano di squadra.

Poi ingiungevasi all' altro capitan generale di terra, Roberto Malatesta, danneggiasse le terre e castella propinque al territorio di Ravenna, e finalmente preparata ogni bisogna, licenziavasi l' ambasciator ferrarese, concedendo a lui dieci ore soltanto a partire. — Ciò accadeva l' ultimo giorno di Aprile del 1482; e il due maggio (12) pubblicavasi solennemente la guerra nelle solite forme (13).

In frattanto per assicurare il Papa, già alleato della Repubblica, dal timore di una invasione ne' suoi stati, minacciata dal re di Napoli, socio al Duca di Ferrara, diedesi comandamento al Malatesta di unire il suo con lo esercito della Chiesa,

affine di opporsi al Duca di Calabria, che tentava il passaggio attraverso le terre pontificie, per recare soccorso a' Ferraresi; e diedesi altresì ordine a Vittore Soranzo, capitano generale in golfo (14), d' incrociare le coste di Napoli, e disporsi allo sbarco, in caso che il Duca di Calabria accennato, desse inizio alla ostilità a danno del Papa.

Il Sanseverino, con Antonio Loredano, usciva tosto dal territorio di Padova, e gittato un ponte a Melara, presa quella rocca, conduceva le sue genti sulle terre del Duca, il quale erasi portato colà con tutte le sue forze. Intanto la flotta giunta a Chioggia era divisa in due squadre: comandava la prima Damiano Moro, la seconda Cristoforo da Mula (15) e Giovanni Manolesso (16): quella del Moro, saliva la bocca del Po, appellata Carbonara, o delle Fornaci, e prendeva Corbola a forza, e poi le Papozze; e quella de' secondi saliva per altra foce del fiume medesimo, e le ciurme di essa prendevano un bastione di legno, detto Piantamelone; entravano in Adria, e conseguivano Ariano. — Una terza flotta composta di fuste e barche lunghe, diretta da Angelo Miani (17), che avea carico di custodire i lidi di Chioggia sino in Romagna, occupava Comacchio per dedizione.

Dopo avere espugnato Melara e Bregantino, e dopo aver dato il guasto ai luoghi circonvicini, giungeva Sanseverino, sotto la rocca di Castel-Novo, ove riceveva il baston del comando, ed il vessillo imperatorio, da Pietro Salerno di lui ambasciatore, al quale era stato consegnato per mano istessa del Doge in s. Marco. Pochi dì appresso prendeva le fosse di quel forte, ruinava le mura, e il dì 18 Maggio avea per patto la terra. — Levava quindi il campo, e giungeva con esso fin sotto a Ficarolo, piazza situata alla sinistra riva del Pò ed avente un ponte sul fiume difeso da un castello stellato sull' opposta riva.

Intanto Damiano Moro, che salito era, come accennammo, col navile su per il Po, incendiava i palazzi e le case innalzantesi sulla sponda del fiume; dava il guasto a' campi, e perveniva ad un luogo appellato la Polesella, allora un' isola in mezzo ad angusta fossa d' acqua procedente dal Polesine di Rovigo nel Po, come narra il Sanuto (18). Ivi il Duca avea fatto erigere tre forti bastioni di legno sopra alcune barche grosse denominate *burchii*, affin d' impedire che il Veneto navile non procedesse innanzi per lo fiume; e questi bastioni eran muniti di artiglierie respondenti al bisogno. — Fu d' uopo quindi assalire que' propugnacoli: e a tale effetto il Moro si volse con la sua squadra, aiutato dalla milizia terrestre, già in parte pervenuta a quel passo, guardato dalla parte contraria.

Schierarono pertanto i nostri sulla sponda del fiume i bronzi guerrieri, e le milizie a piedi e a cavallo, ed il navile circuì ed abbordò le barche grosse reggenti i bastioni. — Dato il segnale, tuonarono le artiglierie per ogni lato; s'accostarono i legni a' bastioni, e non senza molta resistenza si diede la scalata a questi ultimi. Il

combattimento da ambe le parti fu accanito per sì fatto modo, che molti caddero preda di morte (19), moltissimi rimaser feriti, ma la vittoria, e splendida, si conseguiva dai nostri. — Due de'detti bastioni furon scalati e presi dal Moro; e il terzo, per esser fortissimo, e più degli altri difeso, non fu espugnato, ma sì col mezzo di fuoco artificiale, che scagliossi da lunge, incendiato e distrutto. — Uno de'due presi bastioni, fu spedito a Venezia siccome trofeo di valore, secondo narra il Sanuto, e quale vaticinio di vittorie più splendide.

E di vero, se durante quella guerra, protratta ad oltre due anni, ebbe la Repubblica a soffrire molte avverse vicende, prima delle quali l' interdetto scagliatole da papa Sisto IV, poi fame e morbi desolatori; giovò di sovente pegli acquisti di città e terre vicine e lontane, operati dall' invitto coraggio de' suoi magnanimi figli.

E più di ogni altro fatto gioiva, quando il sette Agosto del 1484, fermavasi l' accordo di pace, secondo il quale essa Repubblica, per cessione del Duca di Ferrara, entrava nel dominio perpetuo del Polesine di Rovigo con ogni sua appartenenza (20).

Felicissimo presagio, come accennamo, fu la prima descritta vittoria del Moro. — La quale appunto si volle effigiata nel soppalco della Sala del Consiglio Maggiore, a ricordo solenne di gloria.

Pertanto fu dato l'incarico a Francesco Da Ponte, detto il Bassano, di dipingere fra gli altri fatti anche questo: ed egli lo esprimeva nel secondo comparto a sinistra del trono, presso l' altro, già descritto, di Paolo Caliari, con la difesa di Scutari (21).

La forma però di detto comparto non era tanto propizia a Francesco per poter colorirvi con agiatezza la istoria. — Pure dimostrò egli non poco valore; e figurò dalla parte destra del quadro uno de' lignei bastioni portato da un burchio, e dal lato opposto fece vedere gli altri due bastioni dalla storia ricordati. — In mezzo scorron le acque dell' angusta fossa del Po; e sur esse, natante, sorge il navile de'Veneti che assale i notati bastioni. — Quindi si vede una pressa d'armati d'ambe parti ripulsare i nemici; se ne veggon caduti taluni nelle acque stesse; e, sul davanti del quadro, si osservan schierati i bronzi guerrieri fulminare l'oste contraria.

Sulla destra riva infrattanto i fucilieri scaricano le armi loro, ed a sinistra accorre una mano di lance, con alla testa il vessil di S. Marco, affine di dar la scalata ad un de' bastioni; vedendosi quello vicino consumarsi per fiamma rapace. A dar animo a' combattenti, colla voce e talora col suono, monta un focoso destriero un trombetta, il quale col gesto della mano e col girar della testa accenna a' militi il centro della battaglia, ed ha retro gli omeri, fermata al collo, la tromba

guerriera. Dietro a lui veggonsi due stanti in piedi, ne'quali abbiam ravvisato, nel primo, il ritratto dell' artista, e nel secondo, quello di Jacopo di lui genitore.

Narra il Ridolfi (22), che per vedere gli effetti delle figure colorite, Francesco affiggesse le tele non ancora finite a' soppalchi di queste sale, e ivi aggiustasse con molta accuratezza qualunque cosa che non tornasse bene alla vista, assistendolo il padre; il quale teneva un miraglio in mano, ed osservava in esso gli errori, accennandoli poscia al figliuolo mediante una verga: per la qual cosa riescirono quelle opere regolarissime ed eccellenti, usandovi Francesco soave colorito e molte belle e dotte pratiche; velando con ombre le figure lontane, e staccando le vicine con pochi, ma vivaci lumi, e con maestrevoli colpi.

E sembra che il figlio per dimostrare gratitudine verso al genitore lo abbia qui ritratto alla sua destra, addimostrando così di averlo avuto per guida in queste sue opere.

Nelle quali usava forza di colorito, piccante effetto di luce, impasto di carni, buona prospettiva e molta scienza del sotto in su; attalchè bene a ragione ebbe a dire Jacopo Palma il Juniore, quando pose in opera il suo Giudizio Finale nella Sala dello Scrutinio, come narra il citato Ridolfi, solo mettergli timore l' ovato, che Francesco avea colorito nella Sala stessa, con la presa di Padova, appunto per essere con molta forza dipinto.

E giusta sentenza eziandio portava il Moschini (23): reggersi con onore l' opera, per noi illustrata a confronto di quella vicina di Paolo, per essere ottimamente composta e vigorosamente ombreggiata; e solo con danno dell' autore aver sofferto dal tempo.

Ma a riparare i guasti dell' età, curante il Governo munifico, volse adesso la mano Paolo Fabris, il quale con molta perizia redense il dipinto descritto, da rifulgere di tutti i suoi pregi.

Sull'ornamento che cinge il medesimo si legge la seguente inscrizione dettata, come in altro luogo notammo, da Luigi Gradenigo.

DVOBVS · PRINCIPIS · ATTESTINI · LIGNEIS

CASTELLIS · INCENDIO · DELETIS

INSANA · TERTII · MOLES · IN VRBEM · ADVEHITVR

ANNOTAZIONI.

(1) Le notizie esattissime di questa guerra le abbiamo da' contemporanei Marino Sanuto, che scrisse appunto i Commentarii di essa guerra, pubblicati per cura del nobile e chiarissimo Leonardo Manin *(Venezia, Picotti,* 1828); e da Domenico Malipiero ne'suoi *Annali Veneti dall'anno* 1457 *al* 1500, *ordinati ed abbreviati dal senatore Francesco Longo,* resi adesso di pubblico diritto per cura del nobile e chiarissimo Agostino Sagredo; ed inseriti nell'Archivio storico italiano *(Firenze* 1843, *Vol. VII, par. I e II).*

(2) Altre notizie non abbiamo che l' accennata, intorno a questo Contarini (Vedi Cappellari *Campidoglio, ec. mss. della Marciana più volte citato in quest' opera).*

(3) Vedi Malipiero citato, *parte I, pag.* 251.

(4) Sanuto, *Commentarii* citati.

(5) Ciò narra il Malipiero con queste parole *(loc. cit.)* « che è stà deliberà in Pregadi, con 180 » balote, de farghe la guerra per cacciarlo di stati: nissun dise di no; due è stà non sinceri. »

(6) Intorno al Loredano vedi la illustrazione alla Tavola CXLIX.

(7) Quando abbia avuta origine le due rivali fazioni de' Castellani e de' Nicolotti in Venezia, s'ignora. Varie sono le opinioni de' nostri scrittori, e tutte per verità non persuadono. Flaminio Cornaro nelle sue notizie istoriche sulle Chiese di Venezia *(pag.* 10) scrive così:

« Ramberto Polo bolognese, dell' ordine dei predicatori, fu da Bonifazio nono destinato vescovo » di Castello nel giorno vigesimo di febbraio dell' anno mille trecento tre. Non v' ha alcuno degli accre- » ditati scrittori, sia de' veneti o de' domenicani, che faccia sapere con qual genere di morte Ram- » berto terminasse i suoi giorni.

» Una volgar tradizione estesa anco in alcuna delle più recenti cronichette, ci asserisce che, aven- » do un vescovo di Castello (indica con ciò Simone Moro) donate alla chiesa di s. Pantaleone, di » cui era stato pievano, alcune decime de' morti, appartenenti ai vescovi Castellani, Ramberto cre- » dendo ciò essere stato illecitamente stabilito a grave pregiudizio de' vescovi successori, si portò per- » sonalmente ad esigerle; dal che essendone insorto un popolare tumulto, restò il vescovo misera- » mente oppresso dalla furia del popolo tumultuante.

» Ciò diede origine alle due fazioni, nelle quali poscia si divise il popolo di Venezia. Imperocchè » volendo gli abitanti di Castello vendicar la morte del loro vescovo, ed opponendosi a ciò i popoli; » non solo quelli della parrocchia di s. Pantaleone, ma quelli ancora delle circonvicine, fra' quali i più » inferociti erano quelli di s. Nicolò, divisa la città, ne nacquero frequenti risse, e tramandarono ai » posteri il loro odio, il quale divenuto poscia naturale avversione, divise la città ne' due partiti » chiamati de' Castellani e Nicolotti.

» Tutto questo però, comechè taciuto da' più sinceri ed accreditati storici delle cose venete, dee » riputarsi per favola, tanto più che da qualche scrittore di non picciol credito viene lo stesso scritto » di Lorenzo, VIII vescovo Castellano. »

Anche Galliciolli conviene con questa opinione, e cita anzi l'autore del quale qui si trascrisse il passo: egli vi aggiunge inoltre alcuni cenni sull'isola di *S. Nicolò de' Mendicoli*, e sui così detti *dosi* o *gastaldi de' Nicolotti*. In quell' isola, secondo questo scrittore si piantò sino da remotissimi tempi il germe del partito Nicolotto (Galliciolli, *Mem. Venet.*, *lib. I*, *c.* 130).

La Michieli (*Fest. Venet.*, *Vol. II*, *pag.* 52, *Milano* 1829) poi scrive così. « Il principio di » quella contrarietà, che il tempo non valse ancora a distruggere, è non meno antico, che incerto. » Potrebbe essere anteriore all' epoca in cui queste isole non erano per anco congiunte in una sola » città, e potrassi dire, che la caccia, la pesca, i limiti non ancora fissati del loro territorio, facessero » nascere e mantenere certe dispute e querele fra gl' isolani, che in appresso si convertirono in odio » e divisione de' partiti. Potrebbesi anco a tali congetture aggiungere, che a' tempi calamitosi del- » l' Italia, quando Venezia apriva il suo grembo consolatore a tutti gli sventurati, che vi si rifuggiva- » no, gli abitanti di Equilio e d'Eraclea, formanti due fazioni fra di loro molto accanite, venissero qui » a cercare un asilo, e che secondando probabilmente gli impulsi dell' avita loro avversione, si pian- » tassero nelle due opposte sponde del gran canale, onde vivere gli uni segregati dagli altri, e che » meschiandosi quelli co' Castellani, questi co' Nicolotti ne diffondessero tra loro lo spirito di partito, » il quale venne crescendo in proporzione dell' aumento della popolazione e delle rispettive cause di » odio scambievole. Gli stranieri poi, pe' quali il nome di Veneziano e di politico sono quasi sinonimi, » attribuiscono a conseguenza di sistema politico, che il governo soffrisse, anzi fomentasse questa ere- » ditaria animosità di fazioni; giacchè, dicevan essi, per simile divisione di popolo nella capitale, la » sospettosa Aristocrazia assicuravasi, che non sarebbero nate trame contro di essa. Ma tale opinione » potrebbe perdere alquanto del suo credito, poichè vediamo le due fazioni ora più che mai accanite. » Tuttavia non crediamo ingannarci sul loro spirito attuale. Più che avversione, ella è concorde va- » ghezza di far rivivere una fra le venete antiche consuetudini già perdute, rinnovando gare, rivalità » e disfide, che negli animi delle classi meno incivilite, dopo avere eccitato il più vivo trasporto, van- » no a trasformarsi in soggetto di trastullo e di gozzoviglia. »

L'opinione della Michieli, per verità molto ingegnosa, non può soddisfar pienamente però a chi spinge la critica nelle ambagi dei tempi oscuri. Sembra infatti cosa assai difficile che gente straniera, qui venuta a ricovero, potesse aver tanta influenza sull' animo de' pacifici isolani, i quali doveano amarsi di saldo e fratellevole amore, massime nei primordi della repubblica, da renderli sì fieri gli uni contro gli altri. Ma nella oscurità de' tempi e nella discrepanza delle opinioni sulla origine dei Nicolotti e de' Castellani, vano sarebbe spendere il tempo in ricerche sì fatte. Forse i due partiti dei Guelfi e de' Ghibellini, che in sul principio del secolo XIV attossicarono co' loro furori anche il tranquillo aere delle venete lagune, aggiunsero fomite alle fazioni Nicolotta e Castellana, e confondendo ire con ire e vendette con vendette ne resero stabili e sempre gonfie le fonti.

(8) Legno da guerra a remi.

(9) Legni da trasporto.

(10) Altro non sappiamo di Damiano Moro, se non essere stato egli figliuolo di Giovanni, ed aver coperto la carica de' padroni dell'Arsenale, come notammo: essere stato eletto a comandare la squadra sul Po, contro questo duca di Ferrara; nella quale guerra soccombette, domato da' patimenti, e più per aver contratta nell' esercito la peste. — Il Senato per dimostrare la sua soddisfazione pel sacrifizio fatto della vita del Moro, decretava ai due suoi figli Giovanni e Sebastiano, 32 *ducati all' anno, e* 10 *balestrarie in vita per cadaun, e a due sue figliuole*, 500 *ducati per una al loro matrimonio* (Vedi Malipiero, *Annali*, *Par. I*, *pag.* 265).

(11) I Patroni dell' Arsenale, formavano una magistratura che ebbe inizio ne' primordii della repubblica; solo però nel XV secolo ricevette regole e forma civile permanente, e come si conservò fino al cadere della repubblica stessa. — Raccozzando alcuni laceri avanzi dell'antichità, si rileva, che la detta magistratura era composta di tre nobili col titolo appunto di *Patroni alla casa dell' Arsenale.* — Il più antico documento però, veduto da Vettor Sandi, è dell'anno 1276, ed altro non è che una deliberazione fatta dal doge col minor suo consiglio, colla quale si permette a' Patroni all' Arsenale e loro servi di portar armi a difesa di quel pubblico edifizio. — Negli anni 1280 e 1291 prese forma di vera civile polizia; poichè con leggi del consiglio maggiore prescrissersi ai Patroni i giorni della riduzione, con incarico di vegliare alla custodia e difesa del luogo e di giorno e di notte. — Molti decreti regolatori pubblicò ancora il consiglio del Pregadi nel XIV secolo, ma i più rilevanti sono quelli pubblicati nel seguente. Nell' anno 1418 il Consigl. Magg. riflettendo all' importanza e gravità della magistratura de' tre *Patroni all' Arsenale*, dalla quale in gran parte dipende l' onore e la salvezza della repubblica, si riservò la loro elezione, e prescrisse il metodo e il rito, con cui dovessero esser eletti. Ventiquattro anni dopo, cioè nel 1442, loro s' impose di abitare durante l' attualità della carica dentro l' Arsenale in alcune case ad essi a tal effetto destinate; e si permise a' medesimi di poter intervenire all' adunanze del Consiglio maggiore soltanto ne' giorni festivi, aggiugnendo che l' ufficio durar dovesse quattro anni continui. Nell' anno ancora 1444 con nuova deliberazione furono ammessi con voto nel Senato, per riguardo all' importanza degli affari che maneggiavano. Ma nell' anno 1486 il Senato stesso limitò l' obbligo di dimorare dentro l' Arsenale, ordinando, che uno almeno delli Patroni dovesse abitarvi in ciascheduna settimana. — Nel 1490 poi a' tre Patroni furono aggiunti dal Senato altri due tratti dal suo corpo col titolo di Provveditori, e nel 1498 e 1583 un terzo co' diritti ed incarichi de' due precedenti. — Essendosi introdotto qualche disordine nella reggenza dell' Arsenale, diedesi facoltà al collegio de' Savii nel 1552 di meditare la riforma, e di eseguirla unitamente a' Patroni ed a' Provveditori accennati. — Molte furono le leggi ed i provvedimenti, che riguardano l' Arsenale. Altre erano politiche, le quali avevano per fine la custodia del medesimo; ed altre erano dirette a regolare la sua disciplina ed economia. Le politiche raccomandavano al doge e al minor suo consiglio, nel 1509, il dovere di visitarlo ogni mese. Nel 1590 poi comandossi, che venisse estratto dal doge un Savio del consiglio, uno di Terraferma ed uno agli ordini, i quali dovean rivedere l'Arsenale ogni prima settimana di ciascun mese. Negli anni, finalmente, 1645 e 1688, si statuì, che il doge insieme col collegio de' Savii passasse ogni trimestre alla visita di esso per provvedere ai bisogni. — Quanto poi alle leggi economiche si ordinò dal Senato nel 1565 un collegio sopra l' Arsenale composto dai Provveditori e da' Patroni di esso, da due savi di Terraferma, da due agli ordini, da un consigliere, da un capo di XL al criminale e da un savio del consiglio. Questo magistrato dovea ridursi ogni anno nella sala dell' Arsenale per provvedere a' bisogni e per riparare a' disordini. Vegliò anche sopra l' Arsenale il Consiglio de' X, vietando nel 1513, che si aprissero le porte dopo un' ora di notte se non alla presenza di tutti tre li Patroni; e rimanevan le chiavi sempre appresso uno de' medesimi per legge del 1601. — A' Provveditori pure fu ingiunto nel 1629 di non poter escire nemmeno per un' ora dall' Arsenale durante li 15 giorni che ad ognuno di essi per turno era devoluta la custodia di esso. — Ciò non di manco bisogno ebbe di riforma l' interna economia dell'Arsenale nell' ultimo secolo della repubblica. — Elesse pertanto il Senato un inquisitore, per riparare a' disordini con nuove regolazioni, le quali veder si ponno raccolte a stampa sotto il titolo d' *Inquisitorato all' Arsenale* sostenuto da Nicolò Erizzo cavaliere negli anni 1733 e 34. — Un secondo inquisitorato nel 1744 fu affidato al procurator di s. Marco Giovanni Querini, per la buona disciplina de' lavoratori e direttori, e pel buon governo de' boschi, da' quali si traevano, ed ancor si traggono i legnami per uso delle costruzioni navali. — Il terzo inquisitorato ebbe a sostenerlo Pietro Vendramino negli anni 1753 e 54, colle deliberazioni del quale fu dato sistema all' intero governo dell' Arsenale coll' elezione di quattro

amministratori de' pubblici effetti; e coll'ordinare non poter esser ammessi gli artefici, volgarmente appellati *maestranze*, se prima non avessero date manifeste prove della loro abilità; e col regolare la elezione delle cariche ed offizii e ministeri da farsi da tutta la magistratura, e in fine col comandare un perfetto bilancio di cassa, rinnovando gli antichi decreti. — Dal 1418 al 1757 la elezione de' Patroni era diritto del solo Maggior Consiglio, ma da indi in poi ne fu fatta la scelta dal Senato, riconfermata poi dal Consiglio Maggiore; e fu stabilito, che non potessero coprire siffatta magistratura que' nobili, che non avessero toccata l' età d' anni 30 compiuti, e fossero tratti dal Consiglio Maggiore, e durassero in carica 32 mesi, e che i Provveditori poi tratti dal corpo del Senato avessero a durare in carica due anni (Si veggano Vettor Sandi, *Principii di storia civile della repubblica di Venezia, ec.* Vol. II, part. II, c. 8, art. 2, p. 738; e Tentori, *Saggio sulla storia, ec.* Vol. VI, p. 385).

(12) Sbaglia il Sanuto assegnando la pubblicazione al 3 maggio, come sbaglia nel dire aversi incominciata la guerra il 31 aprile. Forse quest' ultimo è errore del tipografo, chè aprile non conta che soli 30 giorni.

(13) Ecco la copia della lettera ducale, tratta dal Sanuto, con la quale si dava parte a' lontani della guerra incominciata.

« Joannes Mocenigo Dei gratia Dux Venetiarum etc., nobilibus et sapientibus Viris rectoribus nostris » fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. — Cum Dux Hercules Estensis Ferrariae per violatio- » nem et fractionem praeminentiarum, immunitatum, et capitulorum nostrorum, quae cum progeni- » toribus suis inita habemus, pluribus diversisque modis, viis et mediis animum inquietissimum no- » strum lacesserit, et provocaverit; deliberavimus, post longam et diuturnam patientiam, pro vindi- » catione tot injuriarum, quas nobis intulit, irruere, et irrumpere contra illum, et terras omnes, et » loca sua sicut intelligere potuistis. Quamobrem volumus a Vobis, et mandamus, ut cum primum has » acceperitis, publice in locis solitis istius Regiminis nostri proclamari faciatis dictum justissimum et » honestissimum bellum nostrum contra Ducem Herculem publicum hostem nostrum, faciendo quae » omnibus et quibuscumque tam nostris subditis quam habitantibus in terris et locis nostris liceat » libere ire ad damna ipsius Ducis, et omnium locorum, et subditorum suorum, et omnia bona quae » lucrabuntur ipsorum hostium sint libere sua.

» Data in nostro Ducali Palatio die secunda Maii Indictione XV 1482. »

(14) Vittore Soranzo nacque di Nicolò, e dopo aver sostenute in patria le minori magistrature, veniva eletto nel 1471 siccome provveditore dell' armata veneta contro i Turchi, nella qual carica dimostrò splendidissimo valore, presa avendo Sattalia, ricca città della Panfilia, e conquistato la Caramania. Nel 1473 passò in Cipro al soccorso di Caterina Cornaro regina di quella isola, travagliata da alcune fazioni. Sostenne nel 1474 l' ambasceria appo la repubblica Fiorentina, affin di muoverla a dare soccorsi contro i Turchi; e di fatti ottenne la somma di 15,000 ducati. L'anno dopo passò in tal qualità appo il duca di Milano; poi fu eletto capitano della città di Padova, e finito l' anno di questa carica, fu promosso a generalissimo di mare, ricevendo l' isola di Veglia dedicatasi alla repubblica. Nel 1478 passava in Friuli come provveditore; e il 21 ottobre 1481 veniva innalzato al grado di Procurator di s. Marco *de Supra*, in luogo del morto Giovanni Gradenigo. L' anno dopo comandava, come generale, l'armata veneta, contro il re di Napoli, ed in favore del papa, riportando segnalate vittorie; e nel 1483, ruppe l' esercito de' Ferraresi sulle rive del Po, nella guerra in alto accennata. — Finalmente, dopo aver coperto il procuratorato di s. Marco anni sette, mesi quattro e giorni sei, passava a vita migliore nel marzo 1489, e veniva tumulato nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo. (Vedi Cappellari, *Campidoglio, ec.*)

(15) Altro non sappiamo di Cristoforo da Mula, se non che era figlio di Giovanni, ed essere stato nel 1482 e provveditore nella Romagna e generale in Po contro il duca di Ferrara, acquistando la città di Adria ed il Polesine; come ricaviamo dal molte volte citato Cappellari.

(16) Di questo Manolesso Giovanni, che il Malipiero ne' suoi Annali lo dice figlio di Pietro, null' altro sappiamo, oltre quanto si è detto di sopra.

(17) Angelo Miani figlio di Luca, abitante a s. Vitale; dopo avere sostenute le cariche di capitano delle galere della Marca allorchè nel 1483 i nostri presero Comacchio, come notammo, fu nel 1486 podestà e capitano di Feltre, ove ebbe iscrizione onoraria per avere eretto una nobilissima fontana in quella piazza (Dal Corno, *Memorie*, pag. 156). Fu poscia provveditore al Zante, ed era da ultimo del Pregadi. Morì nel 1496, essendo stato ritrovato appiccato ad una scala a Rialto, come notano le genealogie patrizie, citate dal Cicogna *(Inscriz. Venez., Vol. V, pag.* 363). Ebbe due mogli, l' una figliuola di Eustachio Tron, l' altra figlia di Carlo Morosini appellata Leonora. Da questa seconda gli nacquero quattro figliuoli, Luca, Carlo, Marco e Girolamo, il quale ultimo è il gloriosissimo Santo institutore della religione Somasca.

(18) Sanuto, *Commentarii* citati, pag. 16.

(19) Sbaglia qui ancora il cronicista Sanuto (pag. 16) nel riferire, essere in questo fatto rimasto ucciso Giovanni Bentivoglio figliuolo d' Annibale. L' altro cronicista contemporaneo Malipiero *(Annali,* part. I, pag. 259) dice soltanto che, *molti anche è sta fugati; e tra i altri, Zuane Bentivoglio fio del signor Anibal, che è sta rimesso in Bologna per opera e spesa della Signoria.* — Di fatto questo Giovanni resse Bologna fino il 2 novembre 1506, in cui fu costretto fuggire dall' assedio postovi dalle armi di papa Giulio II, che volle ritornasse Bologna sotto all' immediato dominio della santa Sede. Poi riparatosi nello Stato di Milano co' figli e con gli effetti più preziosi, morì nel 1508 in età quasi di 70 anni.

(20) Vedete li citati Sanuto, pag. 141, e Malipiero, part. I, pag. 266.

(21) Vedi la Tavola CXLIX, e annessa illustrazione.

(22) Ridolfi, *Le meraviglie dell' arte, ec.* Vol. II, pag. 157.

(23) Moschini, *Guida di Venezia*, 1815. Vol I, part. II, pag. 445.

VITTORIA DEI VENEZIANI

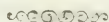
SOPRA LE ARMI DEL DUCA DI MILANO PRESSO CASALMAGGIORE

DIPINTO

DI FRANCESCO DA PONTE DETTO IL BASSANO

NEL SOFFITTO

DELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CLII.

Le pretensioni al regno di Napoli di Alfonso e di Renato d'Angiò facevano dell'Italia continuo campo di pugne, giacchè stretti que' principi quale con una e quale con altra potenza, giungevano, quando questo e quando quello, a posseder quel reame. — Alfonso finalmente veniva a capo di conseguire il suo intento, e di farsi eziandio riconoscere legittimo possessor dal Pontefice, il quale avea mosso anch'esso pretensioni su quello stato; costituendosi però feudatario della Sede apostolica, ed obbligandosi di ricuperare alla Chiesa la Marca d'Ancona, venuta in potere del conte Francesco Sforza.

Cionnondimanco, Renato non avea perduto affatto speranza di ricuperare la corona perduta; ed anzi per contrapporre alle forze dell'emulo suo forza eguale, strinse alleanza nel 1443 collo Sforza ora detto, contro cui dichiaravasi Filippo Maria Visconti, duca di Milano, alleato d'Alfonso. — Il pontefice Eugenio IV, che avea già riconosciuto Alfonso, e che intendeva ricuperare dalle mani dello Sforza la Marca di Ancona, come dicemmo, dichiarossi in favore di esso Alfonso; e quindi, eletto generale supremo dell'esercito suo Nicolò Piccinino, lo inviò con tutta sollecitudine negli stati dello Sforza, per impedire a lui ed alle milizie di Renato il passaggio nel Napoletano a molestare il suo protetto.

Se non che, scorgendo lo Sforza quale e quanto nembo gli soprastava, si volse alla Repubblica di Venezia e a quella di Firenze, affinchè lo soccorressero di aiuto.

— Ed esse infatti, e massimamente la prima, memori dei servigi che avea loro prestato lo Sforza nelle guerre passate, s' inchinarono a lui. — Prima però di dargli braccio a sostenerlo, la Repubblica veneziana pose in opera ogni suo mezzo per riconciliare Francesco col Pontefice. Il che tornato senza effetto del tutto, le due Repubbliche somministrarono ad ingrandimento dello esercito dello Sforza quattromila cavalli; inviando i Veneziani a condottiere Taddeo d'Este, e i Fiorentini il Simonetta.

Con questo sussidio Francesco si trattenne alla difesa dei propri stati, nel mentre che in assistenza di Renato d' Angiò designava capitano suo fratello Giovanni. — Ma questi amministrò così male le cose della guerra, che colla perdita delle migliori milizie, diede l'ultimo crollo alle speranze del francese rivale d' Alfonso.

Francesco, invece, scese in campo contro il Piccinino, e venuto a giornata campale presso il Monte Lauro, nella Marca d' Ancona, lo sconfisse con memoranda vittoria, della quale però non potè conseguire i vantaggi. Imperocchè poco poi sopraggiunti a re Alfonso nuovi rinforzi, e questi venuti in aiuto del già sgominato nemico, mutarono al tutto la sorte delle armi per guisa, che fu ridotto lo Sforza allo stremo dell' avvilimento e della disperazione; dappoichè, perduto ciò tutto che avea nella Marca d' Ancona, astretto fu di rifugiarsi in Fano affine di salvare la vita.

Ridotto a tale necessità, cercò modo lo Sforza di riconciliarsi col Visconti; della quale riconciliazione celebrossi il trattato in Milano, ove vi si recò eziandio il Piccinino, lasciando infrattanto al comando dell' esercito il di lui figlio Francesco. — Ma la di costui inabilità nel mestiere dell' armi fece risorgere dalla sua caduta lo Sforza, e tanto, che esso Francesco Piccinino, e con lui il cardinale di Fermo, legato del Papa, in una battaglia in quel torno accaduta, vi rimaser prigioni. — Il Pontefice fu quindi astretto di far la pace col conte. — Sennonchè appena conchiusa, Alessandro Sforza, fratello del conte medesimo, disertò colle sue genti dall'esercito, ed al cardinale Scarampi, patriarca d' Aquileia e legato apostolico, più guerriero che vescovo, lasciò tutto l' agio di ripiglirare le offese. — E le ripigliò in fatti con tanto vigore da sconvolgere tutta quanta la Marca, e costringere il conte a cercarsi asilo e sicurezza in Pesaro.

Laonde sorse una seconda volta necessità nello Sforza d' implorare suffragio nella riconciliazione col suocero, duca di Milano, il quale senza sciogliersi dall' al- l' alleanza con papa Eugenio, fece nascere, colla sua astuzia, un mutamento siffatto di cose, che indusse il conte ad essere occultamente suo amico, nel mentre ch' esteriormente mostravasi essere amico dei Veneziani, suoi naturali nemici. — Delle quali mene secrete non furono per assai tempo accorti alcuni storici nostri, fra quali il Sanudo, che tenne essere stato positivamente nemico il Duca al genero suo, ed aver voluto a forza torgli Cremona, già data da lui in dote alla figlia (1).

In conseguenza del segreto accordo, il Visconti spediva da intorno a cinquemila cavalli e mille fanti ad invadere il territorio cremonese; e, secondo narra il citato Sanudo (2), già i terranei di Soncino e di Ponteojo (quest' ultimo luogo della Repubblica, nel Bresciano) aveano recate loro le chiavi di quelle castella. — Corsero quindi le prefate milizie fin sotto a Cremona mettendovi attorno il campo.

Pervenuta la nuova a Venezia, scrisse tosto la Signoria al di lei capitan generale Michele Attendolo, detto anche Cotignola, di mettersi in punto con le sue genti, per potere, subitamente ne avesse ricevuto comando, porsi a fronte all' esercito invasore. — E poichè l' Attendolo raccolse tra il Bresciano e il Bergamasco da intorno seimila cavalli e quattromila fanti, deputava siccome inviato straordinario Alvise Foscarini (3), il quale, unitamente all' ambasciatore de' Firentini, dichiarava al Duca di Milano, dovesse osservare i patti della pace già statuiti, e quindi ritirar tosto le sue genti dal Cremonese, e rendere le fortezze tolte a suo genero, il conte Francesco. — Alla quale dichiarazione rispose il Duca: essere miglior cosa che l' ambasciatore esponente si ritirasse fuor di Milano per porre in sicuro la propria vita. — Siffatta risposta del Duca, ingiusta al tutto e contraria al dritto delle genti, non poteva essere intesa che per una solenne dichiarazione di guerra. — E come tale appunto la intese la Repubblica, fedele com' era alle promesse fatte allo Sforza, ed impegnata a proteggere il territorio e l' onore di lui.

Laonde, spediti al campo, come provveditori, Jacopo Antonio Marcello (4) e Gherardo Dandolo (5), ordinava all' Attendolo di muoversi tosto al ricuperamento delle terre e castella prese dalle armi del Duca. — Ed egli, obbedendo al comando, marciava incontro all' oste avversa; la quale, tosto che seppe dello avvicinarsi della florida e possente armata de' Veneziani, levò il campo e riparossi nel luogo appellato Mezzano appresso Casal Maggiore, giacente due miglia lunge dal Po.

Colà adunque si fortificarono i Milanesi, il di cui nerbo ascendeva da intorno ottomila fra fucilieri, balestrieri, fanteria e gregarii; gittarono un ponte sul Po; posero a presidio di esso otto galeoni; scavarono fossi, innalzarono argini e bastite, e dietro a questi munimenti si posero.

Vedute dall' Attendolo le cure operose del nemico, raccolse a consiglio i capitani tutti, affinchè sponessero le opinion loro circa quella bisogna. — E poichè intese essere consiglio loro e loro desiderio di assalire i ducali, comandò di tosto mettersi in punto; schierò le squadre; diede ordine alla battaglia.

Era il dì 25 settembre 1446, come annota il Sanudo, e già di un' ora era salito il sole sull' orizzonte, che assistito al divin sacrifizio, l' Attendolo faceva dar nelle trombe. — Allora l' esercito si mosse, e, giunto alle rive del Po, parte si pose a guadarlo, parte assalì il ponte, tutti gridando: *Viva san Marco!* — Sennonchè tanta era la moltitudine de' nemici accorsi alla sponda del fiume, i quali con veret-

toni e col fuoco de' moschetti, bersagliando e fulminando i nuotatori cavalli ed i fanti, impedivano loro che potessero giungere a riva. — Cionnondimanco i nostri facevano forza, principalmente per acquistare il ponte, ed aprirsi per quella via libero il varco. — Pugnarono da forti intorno a due ore e mezzo, in capo alle quali ottennero il ponte ben contrastato, e per quello irruppe la fanteria; poi afferrata dagli altri la riva, incagliarono tutti, sulla sponda opposta, sì fiera battaglia; il fin della quale fu la rotta totale delle genti del Duca. — Cinquecento nemici perirono nelle acque del fiume; le salmerie tutte, tutte le munizioni, e donne, e impedimenti, e tutte cose del campo caddero in mano de' nostri. — Il capitano supremo del Visconti, Luigi dal Verme, con Francesco Piccinino, Erasimo de' Trivulzi e pochi altri, salvaronsi con fuga precipite, discendendo il fiume sulle barche, ivi da loro adunate.

Narrano i cronacisti (7), che vittoria sì splendida non erasi ottenuta da molti anni in Italia, la quale operò poi, che il Duca di Milano, il dì 5 ottobre susseguente, calasse agli accordi: intanto che, l' Attendolo, seguendo a raccogliere il frutto di essa, conseguiva le fortezze del Cremonese, e quelle altre tutte che munivano Geradadda.

Infinite feste ebbero luogo, per tale vittoria, in Venezia. I sacri bronzi suonarono a gloria per alcuni giorni; si fecero luminarie, fuochi d' artificio, e si distribuì premii, e principalmente all' Attendolo (8).

La memoria di sì splendido fatto, sacrata dalla storia, si volle poi, molti anni appresso, perpetuata anche col ministero delle arti gentili; e perciò, dopo l' incendio accaduto nella maggior aula del principato, commettevasi a Francesco da Ponte, detto il Bassano, di effigiarlo nel soppalco dell' aula medesima.

Francesco, infatti, pel favore di Jacopo Contarini, uno de' curatori alle riparazioni ed abbellimenti del Palazzo Ducale, era stato scelto a decorare il soppalco della sala del Consiglio Maggiore, in unione di Paolo Veronese, di Jacopo Tintoretto e del giovane Palma, e toccato era al da Ponte colorire quattro storie (8), una delle quali è la presente.

Malagevole, come altre volte notammo in quest' opera, era all' artista esprimere di sotto in su un fatto accaduto in piana terra, e massimamente una battaglia; tanto più in quanto che la forma ingrata della tela che riempier doveva il divisato comparto, aggiungeva difficoltà nuova e nuovo travaglio.

Pure Francesco fe' del suo meglio, più qui forse, che nelle altre tele a lui date per questo soppalco, per mostrare tanta vittoria de' Veneziani.

Sul davanti del quadro coloriva egli nel centro le acque del Po, la di cui riva sinistra faceva occupare dai nostri, intenti co' destrieri a tentarne il guado; nel mentre che altri cavalieri, con in groppa un fante, sono già nel mezzo del fiume che felicemente lo passano. — Più da lungi sorge il ponte, al cui passaggio de' nostri non

più contrastano le milizie ducali, note pel vessillo visconteo che le segue, dappoichè già volgon le spalle, sgominate e disperse. — Le genti veneziane, in quella vece, sono a manca dello spettatore oltre al ponte, e, precedute dagli stendardi di s. Marco, e da quei del provveditore Marcello, apprestansi sollecite a montare il ponte, ed a seguire il corso della vittoria. — Già son caduti alcuni viscontei sulle rive; altri, fra quali una misera donna, cercano di salvarsi a nuoto; e giù per lo fiume un barchetto carico de' fuggenti cerca di torsi alla prigionia od alla morte.

Questo è l'ordine della composizione; la quale in tanta stretta, male al tutto non risponde alla evidenza della storia presa a soggetto.

In ciò riguarda alle tre doti pittoriche, diremo, non essere il disegno lodato, scorgendovisi gravi errori, principalmente nella corrispondenza fra loro delle parti in diverse figure; scorgendosi alcun difetto nella prospettiva, nè conservato il costume: ma essere, in quella vece, splendidissimo e robusto il colorito, proprio di quella scuola, fondata da Jacopo padre del nostro Francesco, il quale, come altrove dicemmo, aiutò il figlio di consiglio in queste opere, per cui reggonsi bene e stan vicine con molto onore alle tele qui dipinte dal Tintoretto, da Paolo e dal Palma juniore. — Franco tocco, lume ben distribuito e serrato, che dà molto risalto ed effetto alle figure ed al quadro, sono pregi di assai rilievo.

Sotto il dipinto leggesi la seguente iscrizione, dettata, come le altre tutte di questo soppalco, da Luigi Gradenigo:

PEDITE IN EQVOS ACCEPTO, TRANAT PADVM,
EQVES VENETVS, ATQVE INSVBRES FVNDIS.

ANNOTAZIONI

(1) Veggasi il Sanudo, *Vite de' Dogi*, col. 1120 e seg.

(2) Sanudo, loco citato.

(3) Alvise o Lodovico Foscarini nacque intorno all'anno 1409 dal senatore Antonio, e da Beruzza, figlia di Federigo Giustiniano; e dopo di avere studiato le umane lettere in patria, recossi alla università di Padova per apparare la filosofia e la legge; nelle quali due facoltà ottenne la laurea dottorale nel 1435, e dopo avere presa a moglie Elisabetta, figlia di Andrea Zane.

Sostenute le minori magistrature in patria, veniva nel 1439 mandato siccome podestà e capitano di Feltre, e quindi, nel 1445, fu sindaco e procuratore del doge Francesco Foscari per stipulare l'accordo col patriarca di Aquileia. — L'anno appresso partiva quale inviato a Bologna, dove da quel comune, per averlo assistito a conservarsi in libertà, fu creato suo nobile cittadino, con amplissimo privilegio; come risulta dal rogito di Benavido Benavidi e di Andrea Castagnoni, notai di quella città, datato 30 giugno 1446. — Partiva l'anno stesso ambasciatore al Duca di Milano. Quindi l'anno

appresso sostenne l' uffizio di podestà di Vicenza, e poi fu spedito ambasciatore a' Ferraresi, ed appresso a' Fiorentini. Portavasi nel 1449, oratore a Genova; e nel 1451 sosteneva l' uffizio di podestà di Verona, afflitta allora dalla pestilenza, ovè comportossi veracemente da vero padre di que' cittadini. — Due anni dopo, cioè nel 1453, passava podestà di Brescia; e, tornato a Venezia, eletto fu savio del Consiglio. — Innalzato al trono pontificale, nel 1455, Calisto III, recavasi a Roma, unitamente a Pasqual Malipiero, a Triadano Gritti e a Jacopo Loredano, per gratularsi, a nome della Repubblica, seco lui della sua esaltazione. — Era avogador di comune nel 1457, e quindi fu uno di quelli che deposero il doge Francesco Foscari. — Lo spediva poscia il Senato l'anno appresso, unitamente con Orsato Giustiniano al Pontefice, affine di maneggiare la lega contro i Turchi. — Fu in seguito nuovamente avogador di comune; quindi ancora a Verona, in qualità di capitano. — Nel 1460 eletto nuovamente a podestà di Brescia, se ne scusava, a cagione della sua mal ferma salute, e in quella vece fu eletto savio del Consiglio. — Passava nel 1461 luogotenente in Friuli, sostituito ad Ettore Pasqualigo. — Era ancora nel 1463 consigliere, quando veniva spedito ambasciatore al consiglio tenuto in Mantova, per conchiudere l'unione de' principi cristiani contro il Turco; la quale stabilitasi, fu da esso poi stipulata a Roma, dove l' anno appresso ritornava per gratulare Paolo II, suo concittadino, nell'assunzione di lui alla santa sede. — In questo tempo gli moriva il genitore, e, addolorato per cotal perdita, per sollevarsi l' animo abbattuto, accompagnava quel Pontefice a Siena.

Ripatriatosi, conchiudeva il matrimonio di una sua figlia con Lorenzo di Daniele Foscarini, di altra famiglia, quando il dì medesimo che celebrare doveasi quelle nozze, fu comandato recarsi sull' istante a Malpaga, castello del Bergamasco, appo il generale Bartolommeo Colleoni; nè è a dirsi qual dolore provasse per questa dipartita, che non potè evitare. — Ritornava a Venezia nel 1465; e l'anno appresso sosteneva il podestariato di Padova; ma ripatriatosi, cadeva gravemente malato. Ricuperatosi, venne tosto spedito ambasciatore al Papa il dì 28 marzo 1468, e durante quella ambasceria, era innalzato al grado di procurator di s. Marco *de ultra*, in luogo di Paolo Bernardo.— Morto il doge Pasqual Malipiero, fu uno de' correttori della promissione ducale, e quindi uno degli elettori del doge Nicolò Trono, il quale passato a vita migliore nel 1473, lasciò modo al Foscarini di concorrere al ducato, in compagnia di Francesco Zane, di Pier Mocenigo e di Andrea Vendramino; ma in loro luogo fu promosso Nicolò Marcello, del quale ultimo fu il Foscarini uno fra gli elettori. — Sentendosi omai vicino al supremo passaggio, dettava il suo testamento il dì 17 decembre 1477, e lo rogava poi il dì 30 ottobre 1479, in atti del notaio D. Giuseppe de Moisis, piovano di Santa Maria Formosa. — Moriva finalmente il dì 17 agosto 1480, e veniva tumulato nella chiesa di Santa Maria dei Frari, dove i di lui figli faceano scolpire, da Pietro Lombardo, come annota il P. Agostini, la seguente iscrizione, collocata al lato destro della porta laterale presso la cappella di san Marco.

LODOVICO FOSCARENO — DIVI MARCI PROCVRATORI — VIRO ET SVMMAE ELOQVENTIAE GLORIA — ET CIVILIS PONTIFICIIQ IVRIS SCIENTIA — ATQ OMI PHILOSOPHIAE STVDIO PRAESTATI — PATRIAM COSILIO ET INDVSTRIA SEPER TVTATO — XXIIII *(sic, in luogo di* XIIII) LEGATIONE DIVTVRNO MORBO COTRACTO — ANTE DIEM E VITA DIGRESSO — FILII PIENTISSIMI PATRI — BENE MERITO — POSVERVNT.

La di lui sapienza fu dovunque nota e celebrata; molti gli dedicarono le opere loro, e, fra gli altri, Antonio Baratella, Damiano Dal Borgo e Giorgio Merula.

Scrisse varie opere, e tra queste dettò, mentre era podestà di Feltre, il martirio de' SS. Vittore e Cosma, i di cui sacri corpi si conservano in quella città, de' quali martiri era il Foscarini devotissimo. Lasciò quindi manoscritti: *Exempla rerum bene gestarum et prudenter dictarum,* ec. Codice che possedeva il celebre Marco Foscarini; — *Epistolarum liber;* MSS. pure posseduto dal suddetto; — *De Laudibus Isottae Nogarolae;* MSS. pure appo il suddetto; — Trattato sopra la Porpora, citato dal Sansovino, ma ch' è posto in dubbio dall' Agostini; — Elogio a Lodovico Gonzaga — e varie Orazioni citate dal Superbi e dallo Zeno.

Vedevasi il ritratto di Lodovico espresso fra i più insigni letterati ed uomini di stato del tempo suo, in uno de' quadri della storia di papa Alessandro III, esistenti nella sala del Maggior Consiglio, prima dell' incendio accaduto nel 1577.

(4) Jacopo Antonio Marcello, figlio di Francesco, non ebbe pari in valore al suo tempo, al dir degli storici. Nella guerra dell' anno 1435-1439 contro il duca di Milano, fu eletto provveditore in campo, e per la sua avvedutezza condusse a salvamento l' esercito veneto per via della montagna, dal Bresciano nel Veronese, ove si congiunse col resto delle venete genti. — L' anno appresso, cioè 1440, trasportò con generale stupore molti navigli a traverso de' monti nel lago di Garda, ricuperando Verona, la quale quattro dì prima era stata presa dal Piccinino, capitan generale de'Milanesi. L'anno medesimo soccorse pur per l'erto delle montagne la città di Brescia di vettovaglie, onde rimase libera dal lungo assedio; e portò soccorso eziandio a Bergamo stretta da' nemici, conservando alla patria queste due principalissime città della Lombardia. Prese e saccheggiò il castello d' Arco e passato con cinquemila cavalli in Romagna in aiuto di papa Eugenio, s' unì con Lodovico patriarca di Aquileia, cardinale e legato pontificio, riducendo molti di quei luoghi alla devozione della Chiesa, ed aggiungendo al veneto dominio la città di Ravenna, alla custodia della quale rimasto per ordine del senato, e con autorità generalizia, represse il furor popolare, acquetò gli animi, e tanto acquistossi il favore generale di que' cittadini, che chiamato venne Padre della patria. Quindi, essendo la città quasi al tutto guasta e ruinata, la ristaurò, fabbricandovi eziandio, per maggior sicurezza, una forte rocca. — Ritrovandosi poi l'anno 1446, nella guerra che s'ebbe contro Filippo Maria Visconti duca di Milano, come provveditore in campo, ottenne, unitamente all'Attendolo, quella vittoria splendidissima sopra narrata; e fu allor che il Senato, per testimoniargli la di lui gratitudine, lo creò cavaliere. — Preso da lui poscia Cassano, ritirossi con parte dell' esercito alla difesa di Lodi che data si era alla Repubblica. — Accaduta la morte del duca Filippo Maria Visconti il dì 15 agosto 1447, ed essendosi Francesco Sforza, pretendente al ducato di Milano, unito nell' ottobre 1448 colla Repubblica, fu il nostro Marcello, allora capitano di Verona, spedito in aiuto con diecimila fanti, per l' acquisto del ducato medesimo. Adoperossi quindi egli, nell' anno seguente, a favore dello Sforza, e gli acquistò Tortona, Novara, Alessandria e Parma, e ruppe nel Vercellese, appresso la Sesia, seimila cavallieri savoiardi, che recavansi in aiuto de' Milanesi, facendone prigioni quattrocento unitamente al lor capitano. Con tali sussidii pervenuto lo Sforza al ducato, mosse egli fellonescamente le armi contra i Veneziani; il perchè il Marcello nel 1451, fu destinato provveditore in campo con Pasquale Malipiero, che fu poi doge. — Ritornato in patria, ebbe a sostenere varii carichi onorifici; e trovandosi nel 1463 luogotenente a Udine, fu eletto dal Senato provveditore in campo nelle guerre dell'Istria contra l'imperatore Federico. Fu allora che pose assedio a Trieste, e ve lo tenne con grave danno de' nemici fino a che da papa Pio II furono accomodate le cose. — Nè si contennero fra' confini dello Stato della Repubblica le pruove del suo valore, poichè ebbe da Renato d'Angiò, re di Napoli, il comando della sua armata in quel regno, e tanto meritò presso quello Stato, che fu dal re nella instituzione dell' ordine de' Cavalieri Crescenti, onorato di quel titolo fra i primi; il perchè aggiunse alle private sue armi il motto francese: *Los en croissant,* nella mezza luna crescente, impresa propria di quell' ordine. E lo stesso re poi lo ascrisse all' ordine o compagnia della Leonessa. — Alla perfetta perizia dell' arte militare ebbe congiunta eziandio molta sapienza ed erudizione nelle lettere umane, per cui scrisse diverse Orazioni in varie materie, secondo testimonia il Sansovino (*Venez.,* lib. XIII, pag. 579. Vedi Cicogna, *Della Famiglia Marcello*, *narrazione*. Venezia, Merlo 1841).

Morì il Marcello a Venezia, e fu tumulato nella chiesa di s. Cristoforo in isola, ove dal di lui figlio Valerio, e dai nipoti Nicolò e Pietro, si pose in una delle pareti della cappella maggiore la seguente iscrizione, che andò dispersa nella demolizione di essa chiesa.

JACOPO ANTONIO MARCELLO
EQVITI SENATORI CLARISSIMO
BRIXIA DVRA TRIENIJ OBSIDIONE LEVATA
BENACO LAVS ADMIRABILI INVENTO CLASSIS PER MONTES IMMISSA
VERONA E PICCININI FAVCIBVS EREPTA
RAVENNA EIVS DVCTV AVSPICIJSQVE IMPERIO VENETO ADIECTA
ARDVA AMNE PRIMVM AB EO SVI ERATO
CVM AD MEDIOLANVS VSQVE PORTAS INSVLTATVM ESSET
VBI ILLE EQVESTRIS DIGNITAS VIRTVTIS ERGO PARTA
AC REGNI NEAPOLITANI MARITIMA PRAEFECTVRA A RENATO REGE COMMISSA
CVIVS ET SACRAE SOCIETATI INTER PRIMOS ADSCRIPTVS EST
PACE DEMVM HONESTISSIMA EIVS OPERA VNIVERSAE ITALIAE DATA
VALERIVS EIVS FILIVS
M. P.
NICOLAVS ET PETRVS NEPOTES EX MAT.
EXTREMAM OPERI MANVM IMPONI CVRARVNT
M. D. L. V. K. D.

(5) Gerardo Dandolo, celebrato da tutti gli storici siccome capitano illustre de' tempi suoi, dopo avere esercitato in patria uffizii onorevoli, veniva, nel 1438, spedito siccome provveditore delle venete milizie, nella guerra contro il duca di Milano, rendendosi con azioni distinte chiarissimo, e particolarmente nella difesa di Brescia, strettamente assediata dalle genti milanesi. — Rimasta libera la detta città dall'oppugnazione nemica, univasi egli con seicento fanti alle squadre del conte di Lodrone, rompendo per via una grossa banda di nemici; e col Lodrone medesimo diede una memorabile sconfitta a' nemici stessi. — L'anno appresso trovossi con Stefano Contarini all'assedio di Riva di Trento, ed espugnata, fece prigioniero Biagio Assareto, generale del duca che comandava quella rocca. — Rottasi nuovamente guerra col duca prefato, nel 1446, fu spedito provveditore in campo, come sopra notammo, e l'anno appresso passò a presidiare Lodi e Piacenza, città cadute in potere della Repubblica. Se non che in questa città fu sorpreso e fatto prigione dallo Sforza, di dove rilasciato, tornò in Capri un'altra volta come provveditore; ma toccata una rotta l'armi veneziane, consigliato in quella stretta di salvarsi, magnanimamente rispose, di voler correre la sorte medesima ch'erano per avere le bandiere di s. Marco, per cui rimase prigione una seconda volta. — Dopo quel tempo non troviamo altra memoria di lui registrata dal Cappellari, dal quale cavammo le presenti notizie.

(6) Sanudo, loco citato.

(7) Il Sanudo citato, dice, *che i Veneziani fecero un grandissimo bottino, e molto ben guadagnarono. Ed è stato un bel fatto d'arme de' belli, che fosse già fatto molti anni in Italia. E fu fatto con prudenza. I nostri capitani e condottieri tutti si portarono vigorosamente, e tutti meritano d'essere commendati. — E poi fu diviso il bottino pel capitano e pei condottieri e altri in questo modo. Al signor Michele capitan generale toccarono cavalli* 800. *Al signor Guglielmo di Monferrato cavalli* 100; *al signor Taddeo macchese, cavalli* 600; *a Gentile di Gattamelata, cavalli* 800; *a Uberto Brandollino, cavalli* 400; *a Guidone Rangone, cavalli* 400; *a Cristoforo da Tolentino, cavalli* 100; *a Messer Jacopo Catelano, cavalli* 200; *a Giovanni Conte, cavalli* 100; *alla fanteria, cavalli* 500; *alle genti del conte Francesco, cavalli* 200; *alle cernide cavalli* 100. *E oltre questi cavalli tutti gli uomini d'arme, carriaggi e vettovaglie, e fino le femmine, ch'erano nel campo, furono divise, il che è stato per una somma di gran valuta*, ec.

(8) Le altre tre si sono illustrate ed incise nelle Tavole CLI, CLVI e CLVII.

Tavola CLIII

VITTORIA CONSEGUITA DA VITTORE SORANZO

SOPRA LE ARMI DI SIGISMONDO D'ESTE. L'ANNO 1482

DIPINTO

DI JACOPO ROBUSTI DETTO IL TINTORETTO

NEL SOPPALCO

DELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CLIII.

Procedeva accanita la guerra fra i Veneziani e il Duca di Ferrara, intorno alla quale narrammo le cagioni che la mossero e le prime splendide imprese, nella illustrazione della Tavola CLI; e procedeva sempre con vantaggio delle venete armi, le quali, dopo di avere, con altra vittoria, preso Ficarolo (castello situato sull'estremità superiore del Polesine di Casaglia, ove oggidì il Pinaro entra nelle acque padane); e dopo di aver conquistato Rovigo ed il suo territorio, e posto in angustie gravissime il Duca, parea che altro più non mancasse che valicare il Po, e stringere d'assedio Ferrara.

Se non che la perdita di molta gente da loro toccata nelle battaglie già sostenute, e quella eziandio cagionata loro dalla influenza dell'aere maligno, in que' luoghi bassi funesta; il sacrifizio di assai legni spediti a più riprese per rimettere la flotta in sul Po, caduti in poter del nemico, o veramente da questo sommersi; l'ostacolo gravissimo che al progredimento trovavano alle loro conquiste, nella rocca della Stellata, ove stava a presidio Sforza Visconte; i due bastioni, l'uno alla punta del Polesine di Castiglia, l'altro al ponte di Lagoscuro; la moltitudine, in fine, delle artiglierie disposte lunghesso l'argine che circonda il Po, dirette e guardate dal valoroso Marco de' Pii; ciò tutto avea alquanto rimesso l'ardire de' nostri circa il conquistamento del Ferrarese e della sua capitale.

Posersi però non di meno a minacciare le terre del Duca, più che altrove, dal lato inferiore del Po di Volano e di Primaro; luoghi cotesti i più deboli, e pei quali temevano eziandio i nemici non irrompessero per colà i Veneziani. — Pertanto, a guardarsi da quella parte, avevano divisato i Ducali di chiudere appunto il porto di Volano a San Giorgio, al disotto del ponte, per far fronte alla veneta flotta stanziata a Tieni, e già ne avevano impresa l'opera il dì 10 ottobre 1482; ma il Duca, benchè malato, ne vietò il proseguimento: per cui limitaronsi a chiudere il taglio fatto dai nostri nell'argine di Francolino.

La Repubblica in quel frattempo avea spedito al campo il luogotenente generale Roberto signore di Rimini, unitamente a' Provveditori; avea rinnovato l'esercito, e comandato aveva a Vittore Soranzo (1), capitano supremo della flotta che trovavasi allora ne' porti dell' Istria, dopo di aver corseggiato Puglia e Calabria, di salire il Po; e ciò tutto affine di stringere da ogni lato Ferrara.

Giungeva tosto Vittore a Chioggia con la sua flotta di venti galee sottili, fuste ed altri navigli, e riposava due giorni alla bocca del Po, chiamata Primaro: quindi entrava a gonfie vele su per lo fiume, poneva a terra duecento Stratioti unitamente alla ciurma, e prendeva una villa in riva al fiume medesimo ricca di case, già abbandonata dalle milizie, e ponevala in fiamme (2). — Due squadre di cavalli e duecento fanti nemici, che volteggiavano poco distante, accorrevano a propulsare i nostri, ma al primo impeto vennero sgominati, ed in gran parte uccisi, o resi prigioni. — Poscia, sopraggiunti nuovi rinforzi alle genti veneziane, posero campo a Filo, mettendo a morte fra via quanti incontravano. — Per lo che, sopraffatto di terrore il nemico, abbandonava la bastita di legno costrutta sul Po di fronte al castello Zanniolo, la quale invasa dai nostri munita fu di presidio e di artiglieria, secondo narra il Sanudo (3). — Altri dicono invece che quella bastita fosse espugnata; ma è a credersi al Sanudo, perchè contemporaneo ed instrutto più che altri delle circostanze di quella guerra.

Diressero in seguito i loro sforzi contro Argenta, castello situato nel Polesine di San Giorgio sopra il Po, lontano dodici miglia da Ferrara; ma tornarono vuoti di effetto; imperocchè Tito Strozzi, che vi era a custodia, ricevette subitamente a soccorso duemila soldati, con alquanta artiglieria, condotti quelli e questa da Sigismondo d'Este fratello del duca, da Nicolò da Correggio, da Giovan Pietro Bergamino e dal conte Ugo Sanseverino.

I nostri eziandio ebbero augumento d'armi per lo venire del cavaliere Jacopo de' Mezzo, eletto provveditore (4), il quale recava trecento cavalli delle condotte di Nicolò Secco e di Gian Antonio Caldora. — Laonde, nota il Sanudo citato (5), composi il nerbo delle milizie veneziane di trecento Stratioti a cavallo, d'altri trecento cavalli di Ravenna, di ottocento fanti, e di milleduecento galeotti guidati

dal Soranzo: e per lo contrario, essere i nemici forti di duemila fanti e dieci squadre di cavalli.

Era il dì sei novembre 1482, quando Sigismondo d'Este, che mal potea comportare la perdita dell'accennata bastita di Zanniolo, si mosse, alla testa di mille cavalli ed altrettanti pedoni, ad una sortita da Argenta. — Quindi assalì, all'ora di sesta, parte de' nostri stanziati nel luogo detto San Biagio, i quali avevano a lor capitano Andrea dal Borgo. — Questo strenuo guerriero posesi tosto alla fronte virilmente sostenendo il primo impeto della pugna. — Ma non potendo però più difendersi, ed osservando danneggiate gravemente le sue milizie, e tanto che già perduti avea duecento fanti rimasti prigioni, ritiravasi, con quel miglior ordine che potè, nella selva propinqua, e spediva veloce messo al Soranzo chiedendogli aiuto.

E all'aiuto subitamente provvedeva il Soranzo. — Schierò tutti i suoi in ordinanza, mosse la flotta, e spedì sul momento gli Stratioti a cavallo in unione ad Antonio de' Stefani, capitano di mare, alla testa di centoventi galeotti, i quali tutti corsero in mezzo a' nemici e li disordinarono.

Infrattanto sopravvenuto il rimanente de' cavalli e de' fanti, sostenuti dalla flotta guidata dal Soranzo medesimo, sgominarono siffattamente i nemici, molta parte dei quali rimaser sul campo, o periron nell' acque; altri molti cader prigioni; assai più riscossero ferite gravissime; pochi fuggirono.

Fra i primi si annoverarono Gian Luigi Bosso e Jacopo Tagliabecco, o Tosabecco, ambi capitani di fanti: fra i secondi riscontraronsi Nicolò da Correggio, il conte Ugo Sanseverino, Giovanni Chierego, Pasquale di Reggio, capitano di quattrocento uomini d'arme fiorentini, il conte Lodovico Trotti e Scaramuccia Visconti: nel numero de' terzi furono Gian-Quirico da Sanvitale, Borgo da Correggio, il Bergamino, Ruffino Smeraldi; e fra gli ultimi, Sigismondo d'Este riparava, non senza grave pericolo, ad Argenta; e Gian Pietro del Bergamino, gravemente ferito, dovè sua salvezza nel subito slanciarsi in una barchetta, la quale il tolse, scendendo il fiume, dalla vita del campo (6).

Pervenuta la nuova a Venezia il 9 novembre, giorno sacro al martire Teodoro, antico patrono della città, furono fatte splendide feste. — Ed allorquando venner condotti i prigioni nella capitale, sulla galea di Girolamo Bono (7), nella domenica prossima, al numero di novantasei, come annota il Frizzi (8), si trassero, a guisa di trionfo, intorno la piazza di S. Marco, nel mentre il doge Giovanni Mocenigo, unitamente alla Signoria, salito sul grande verone nel Palazzo Ducale, guardante in sulla Piazza minore, assistè a quella pompa. — Quindi Ugo da Sanseverino, per aver disertate le venete armi, e per averle poi combattute, fu chiuso nella prigione appellata *Camerotti*; gli altri uomini d'arme vennero posti in *terra*

nuova (9), ed i capitani, guidati alla Signoria ed accolti umanamente, si collocarono in luogo meno molesto, cioè nelle *Torreselle* (10).

Questa vittoria si volle puranco effigiata nell' aula maggiore del principato; e perciò, dopo l' incendio accaduto nell' anno 1577, molte volte ricordato in queste carte, commettevasi a Jacopo Robusti, soprannominato il Tintoretto, di rappresentarla.

Egli sceglieva il punto nel quale la flotta guidata da Vittore Soranzo, collo sbarco delle ciurme, col balestrare de' dardi, e col tuonare delle artiglierie, sostiene la carica, che le milizie terrestri danno ai Ducali. — A sinistra quindi dello spettatore apparisce la riva del fiume, sulla quale vedesi cadere, per varie guise, i nemici, altri assaliti con masse ferrate; altri minacciati e seguiti con lancie e con balestre; altri feriti da scimitarra. — Già l' alfiere è caduto con l' insegna; già alcuni volgon le spalle alla pugna: chi morre boccone fra i giunchi e la scarde palustri; chi, perduto l' elmo e le armi, della vita dispera. — Il Soranzo, a destra dello spettatore, montato sulla prua del suo legno, anima le milizie, ed è prossimo a scendere in campo; ed i suoi chi ferisce, chi incalza, chi scocca lo strale, chi dà fuoco a' bronzi funesti, chi sale le antenne per di colà ferire, e chi, infine, dà fiato agli oricalchi guerrieri.

E per verità, i varii casi che accadono nelle battaglie qui si veggono espressi con quel fuoco fulmineo, di cui era invaso il Tintoretto, allor che prendea in mano il pennello: ma l' ingrato spazio a lui conceduto, ed il luogo in cui dovea collocarsi la tela, furono ostacoli quali ei non potè (nè avrebbe potuto alcun) superare. — Arrogi a ciò che mal si distingue come si sviluppan le membra di alcune figure, nè come alcune altre possano reggersi in piedi; ned essere, in fine, di buona scelta le pieghe de' panni. — Sennonchè avuto riguardo all' uffizio a cui si presta la tela, che è quello di decorare un alto soppalco, compensa questi difetti lo splendido e intonato colore, il quale non lascia luogo, da questo lato, a desiderar cosa alcuna.

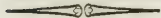
È certo però che i Maestri della Veneta scuola, fioriti nel secolo decimosesto, se mancarono in alcune parti dell' arte, per voglia di compiere opere molte, e stettero per ciò al disotto di quelli fioriti nelle etadi più antiche, li vinsero poi di lunga mano nel pittorico effetto, nel macchinoso della composizione e nella vita viva che infusero nelle tavole loro; per cui è da deplorare chi (certo per aberrazione di mente, o per poca cognizione d' arte) con isfacciata libertà filosofica disprezza e morde le opere loro, le quali, da oltre tre secoli, hanno omaggio di lode da tutte le genti. — Buono però che sì dannata sentenza muore al suo nascere e copresi di obblio, come coprirassi certamente il nome del suo autore vanitoso ed audace.

Noi non loderemo, ciò non pertanto, giammai ciecamente le opere dei grandi

maestri per lo prestiglio del nome, e meno quello di coloro, i quali, come il Tintoretto, tornarono assai volte minori a sè stessi; nè scuseremo i loro difetti: ma rilevando rettamente questi difetti medesimi, per guidare possibilmente i giovani alla conoscenza del bello e del buono, porremo in bilancia coi meriti le colpe, affinchè sorga intemerato il giudizio: dappoichè abbiam per indubbio, non esservi opera, per quantunque trascurata ella sia, che, prodotta da un grande maestro, non accolga alcuna bellezza degna di encomio. — L' ingegno dell' uomo illustre è simile al sole, il quale sebbene cinto e oscurato da nere nubi, manda però sempre un qualche raggio di benefica luce, che mostra la sua presenza ne' cieli.

L' ornamento che gira intorno all' illustrato dipinto, reca la seguente inscrizione, estesa dal più volte ricordato Luigi Gradenigo:

PRAELIO, ET NOBILITATE, ET MVLTITVDINE CAPTIVORVM INSIGNI;
AD ARGENTAM ATESTINVS PRINCEPS SVPERATVR.

ANNOTAZIONI

(1) Intorno alla persona di Vittore Soranzo, veggasi la nota 14 della illustrazione alla Tav. CLI.

(2) Sanudo Marino, *Commentarii della guerra di Ferrara*, ecc. Venezia 1829, pag. 46.

(3) Sanudo, luogo citato.

(4) Jacopo de' Mezzo, figlio di Giovanni, fu cavaliere e senatore cospicuo de' tempi suoi. Sostenute molte magistrature della sua patria, veniva, nel 1470, eletto ambasciatore ad Usuncassano re di Persia, ma per alcuni suoi particolari impedimenti rinunziò ; indi fu ambasciatore in Roma appo il pontefice Sisto IV, e quindi fu provveditore a Lonato. — Nella guerra sopraddescritta venne spedito siccome provveditore dell' esercito, ed operò con senno e valore fatti degni di memoria. Passato dall' armata in sul Po, nella qualità medesima di provveditore, nel territorio di Brescia, le fatiche e l' inclemenza dell' aere gli procurarono grave malattia, per curare la quale ripatriò: ma in quella vece dovè poco poi soccombere alla crudezza del morbo, in mezzo al compianto della città, e, come dice il Sanudo *(Commentarii della guerra di Ferrara,* pag. 99)*, con fama grandissima di fedele, savio e buon povveditore per la patria ;* fu tumulato nel tempio di Santa Maria dei Frari.

(5) Sanudo, luogo citato.

(6) Vedi Sanudo, luogo citato, e Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara ;* vol. IV, pag. 123.

(7) Intorno a Girolamo Bono, non abbiamo trovata alcuna notizia nel Cappellari, nè in altri genealogisti da noi consultati.

(8) Frizzi e Sanudo, luoghi citati.

(9) *Terra nova*, chiamavasi quel tratto ove ora giacciono i giardini reali, presso la Zecca. Nelle cronache si trova fatta menzione di esso luogo fin dal 1298, nel quale anno si costrussero ivi 15 galee per mercantare in Romania. — Quindi eranvi colà squadri per costruzione di navigli. In seguito vennero ivi eretti pubblici granai, compiuti nel 1340. I dogi anticamente ivi pure tenevano il serraglio di fiere, e per attestato dello Scivos, nel 1318, una leonza partorì.

(10) Intorno al luogo di Palazzo appellato *Torreselle*, veggasi quanto diciamo nella storia di questo istesso Palazzo formante la prima parte di questa opera.

Tavola CLIII bis

VITTORIA DE' VENEZIANI AL LAGO DI GARDA

VITTORIA DEI VENEZIANI

AL LAGO DI GARDA NELL' ANNO 1440

CONTRO LE ARMI DI FILIPPO MARIA VISCONTI DUCA DI MILANO

DIPINTO

DI JACOPO ROBUSTI DETTO IL TINTORETTO

NEL SOPPALCO

DELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CLIII *bis.*

Conchiusasi lega, fino dall' anno 1434, fra il Pontefice, i Fiorentini e la Repubblica di Venezia, contro Filippo Maria Visconti, duca di Milano, ed unitisi ad essa eziandio i Genovesi, prepararonsi nell' autunno del susseguente anno 1436 i confederati, per fiaccare uniti da ogni lato la baldanza di esso duca; il quale rotto avea guerra al Pontefice con male arti; suscitava una sollevazione a Bologna, e trattava duramente i Genovesi a lui soggetti.

Impertantò, incominciatesi l' anno appresso le ostilità in Toscana, e, per parte de' Veneziani, nella Lombardia, toccarono questi ultimi alquante sconfitte; e quindi staccatisi con aperta mala fede i Fiorentini da quella lega, lasciarono alla Repubblica, principalmente, il peso di quella importabile guerra, resa più difficile per le mene segrete del Visconti, il quale avea procurato di torre, ed avea tolto a' Veneziani il supremo loro capitano, il Marchese di Mantova. Ma non ismarrironsi d' animo i nostri, e sostituito al Gonzaga al comando delle armi Erasmo Gattamelata, dopo una alterna vicenda di vittorie e di sconfitte, giunsero a far sì che i Fiorentini entrassero nuovamente in lega con essi; e, quel che più vale, operarono a distaccare dal duca il conte Francesco Sforza, stabilendolo al soldo loro pel corso di cinque anni (1).

E di vero, erano giunte le cose de' nostri a mal partito nei territorii di Brescia, di Verona e di Vicenza, se lo Sforza non veniva a rialzare gli animi a nuove speranze. — Laonde, tolto egli il comando dell'esercito, scorse il Vicentino e il Veronese; battè il Piccinino, capitano dell'armi viscontee; ricuperò il castello di Soave;

ridusse le sue genti oltre l'Adige, soccorrendo Brescia venuta allo stremo. — Quindi giunse al lago di Garda ove stanziava la flotta: ma le febbri che svilupparonsi fra le sue genti l'obbligarono a torsi da quell'accampamento e ripararsi nel territorio veronese. — Infrattanto il Piccinino tornava al lago anzidetto, e salito sui proprii navigli sgominava la flotta veneziana. — Giungeva ivi di nuovo lo Sforza, poneva assedio al castello di Tenna, e, dopo zuffe parecchie, venuto a campale giornata, ruppe interamente il Piccinino, che obbligato venne a fuggire.

Ma indi a poco seguirono altri fatti d'armi gravissimi, fra quali la perdita di Verona, ed il subito ricuperamento di essa; l'assedio e la difesa valorosa di Brescia; la sconfitta del navile de'nostri sull'Adige, e la perdita di varie castella. — I quali fatti ed altri parecchi non accennati, ebbero luogo nelle campagne accadute dall'anno 1436, fino alla primavera del 1440: nell'aprir della quale raccolse lo Sforza tutto il fiore delle genti veneziane, fornite largamente in tanta occasione per ogni maniera di bisogno, secondo narra il Sabellico (2).

Sua prima cura fu di vettovagliare Brescia stretta d'assedio; poi si volse a Salò ed il prese; quindi die' battaglia al Sansevino, sostituito al Piccinino nel comando dell'armi viscontee, e lo sconfisse; e sconfisse poco poi Borso figlio del marchese Nicolò d'Este. — Ciò tutto veniva operando affidato nel valore di Stefano Contarini (3) che avea lasciato sul lago di Garda.

Il quale Contarini, designato a provveditore dell'armata sul lago ora detto, avea già alcun tempo prima, con ogni sollecitudine, reintegrata la flotta, curando la fabbricazione di nuove galee ed altri legni minori; e da Torbole, ove si costrussero, varate si avevano in sull'acque del lago ed eransi munite robustamente. — Aveano in sul lago medesimo i Viscontei un'altra flotta, maggiore, a quel che dicono alcuni storici, in confronto di quella de'Veneziani, la quale mossasi da Pescheria il dì 10 aprile 1440, per il vento e per le acque contrarie, scontrossi con la veneta in mezzo al lago. — Era essa flotta comandata da Biagio Assereto Genovese, uomo espertissimo nelle cose marittime, e seco avea molti di lui concittadini esercitati nelle battaglie in sul mare. — Taliano Furlano, che guidava l'oste terrestre, fornito gli aveva i soldati. — Dall'altra parte aiutava il Contarini Pietro Brunoro con moltitudine dei suoi fanti più eletti. — Prima d'allora però il Contarini non si peritando d'incagliar la battaglia, attesa la minorità de'suoi legni appetto di quelli del nemico, stavasi in sull'avviso per cogliere propizia occasione. — Ed ora che vide essere giunta, perchè contrario il vento e le acque ai nemici, fattosi audace, spediva la galea di Bertucci Civrano ad attaccare due altre avversarie, le quali cariche d'armi e di annona, inviavansi al castello di Riva. A difendere l'assalto tosto si mossero gli altri legni viscontei e la catturarono, per cui il Contarini, in tanto pericolo, esciva prima e ferocemente iva incontro di essi. E quantunque con impavido animo

e con valore attaccasse i navigli nemici e alternativamente si difendesse da loro, poco mancò che non cadesse cattivo per lo sovraggiungere di Taliano, che precorso con le proprie avea le veneziane galee. Il Sanudo però narra il fatto diversamente, asserendo essere uscito il Contarini in compagnia di tre galee comandate da un Soranzo, da un Cappello e da un Micheli, e di aver tosto rotto il nemico (4). — Ad ogni modo, giunte le galee veneziane, con altri dodici minori legni, come narra il Sabellico, incagliarono sanguinosa battaglia, combattendo ogni navile a corpo a corpo, per lo gittare che e' fecero de' graffi, e per lo venire all' arrembaggio, incatenandosi quasi e serrandosi fra loro. — Ed era cotesta tal sorte di pugna crudelissima a vedere; imperocchè molti cadevano variamente colpiti o di ferro o d'altro argomento guerresco: ed il tuonare delle artiglierie, lo stridere e l' urtarsi de' legni; le grida terribili di chi assaliva, e le dolorose di colui che ridotto all' ultimo fato imprecava al nemico, empievano siffattamente l' aere di spaventevole suono, che ripetuto dall' eco dei monti vicini raddoppiava il terrore e la compassione. — Fra i diversi miserevoli casi accaduti in quella battaglia, uno è degno di nota. — Erasi tirata una gomona fra due galee, affine di unirle a maggior sicurezza ed a maggior resistenza: a questa afferrati si erano cinquanta militi a un tempo per disavventura caduti nel lago, ed appesi ivi tenevansi, sperando salvarsi: quando ad un tratto recisesi l' un de' capi di quella fune, e tutti perirono nelle acque profonde.

Già i Veneziani, dopo lunga battaglia, per virtù del Contarini e degli altri capitani, incominciavano ad avere vantaggio: già alquante galee, fra le nemiche, accennavano i danni e le ruine toccate; quando vedendo il Taliano la fortuna dell' armi volgergli apertamente le spalle, salito sur un paliscalmo, fuggiva. — Per la qual cosa gli altri, dall' assenza del capitano maggiormente smarriti, cercarono scampo. — Ma i nostri più ferocemente pugnando non prima cessarono di seguir la vittoria se presi non ebbero tutti i legni nemici, eccetto due che fuggirono.

Rimaser cattivi assai militi, fra quali un nipote di Biagio Assereto, secondo il Sanudo; e cadde in mano de' vincitori lo stendardo del Taliano, il quale fu inviato alla patria siccome principale trofeo della vittoria. — Il prode Contarini, che recossi a Torbole per riparare la flotta ed i legni acquistati, e per curarsi delle toccate ferite, non potè cavarsi l' elmo dal capo se prima non fu spezzato in molte parti; tanto erasi esso schiacciato dalle ricevute percosse.

A questa splendida vittoria seguì tosto la presa del castello di Riva, e la liberazione di Brescia, la quale ultima città volendo manifestare al Senato il giubilo proprio, e la propria fede, spediva una ambasceria per gratularlo, capo della quale fu Pietro Avogadro.

Allorquando però si statuì di decorare il soppalco della Sala del Consiglio

Maggiore, dopo l'incendio accaduto l'anno 1577, chiamossi Jacopo Robusti, soprannominato il Tintoretto, affinchè con altri fatti gloriosi avesse pur questo a colorire. — Ed egli lo espresse, in modo evidente, per quanto gli concedeva la forma ribelle del quadro, e l'arduo luogo ove dovea collocare l'opera sua.

Mostrò egli impertanto un gruppo di diverse galee strette a battaglia fra esse, per modo che le vedute alla sinistra dell'osservatore spettassero ai Viscontei, ciò dimostrandolo il vessillo segnato del serpe, e lo scorgerle giunte al caso più estremo. Imperocchè le altre galee a destra, che son di san Marco, hanno di già aggrappate le avverse; già hanno gittato il ponte; e già salite le milizie sur esso, incalzano e stringono i difenditori e le invadono per ogni lato. — Il Contarini appare alla destra montato sulla prua della propria galea, la quale appunto è la prima che versa, pel ponte, le sue milizie ne' legni ostili. — Egli tien nella destra il fucile, e colla sinistra impone le mosse; regola l'ordine della battaglia. — Cadono i Viscontei all'urto degli scudi, al ferir delle spade, al trapassare dei dardi e delle palle fulminee; ed è accennato puranco a quel caso più sopra descritto, dell'essersi, i caduti nell'acque, appigliati alla gomona, cercando invano ripararsi da certa morte.

Il fuoco e l'anima, anzi meglio il furioso entusiasmo del Tintoretto, qui si mostra patente; ma lo si mostra però trasportato oltre i confini del vero; imperocchè questo furore, che diremo poetico, non gli lasciò modo di scegliere, pensare e conchiudere: laonde non poche scorrezioni si notano nel disegno; non pochi nei si rilevano di proporzione. — Nulla di meno ha effetto, principalmente, il dipinto, per intonazione e per colorito robusto.

Nella cornice che serra il quadro leggesi la seguente iscrizione, dettata pur questa come le altre da Luigi Gradenigo:

INSVBRVM IN BENACO, DISIECTA CLASSIS, VERSI
IN FVGAM DVCES, SVPERIORIBVS VICTORIIS, MAGNISQ.
REGIBVS CAPTIS EXVLTANTES.

ANNOTAZIONI

(1) Corio, *Historia di Milano*, Vinegia, 1554, pag. 537, *a*.

(2) Sabellico, *Historia Veneta*, Dec. III, Lib. V.

(3) Intorno alla persona di Stefano Contarini si vegga la Nota N. 7 della illustrazione alla Tavola CLIX.

(3) Sanudo, *Vite de' Dogi*, col. 1090.

Tavola CLIV

J. Tintoretto dipinse

Francesco Pellizzon dis. — F. Zanetti inc.

[illegible] DA L. MARCELLO

PRESA DI GALLIPOLI

CONSEGUITA NEL 1484 DA JACOPO MARCELLO CONTRO GLI ARAGONESI

DIPINTO

DI JACOPO ROBUSTI DETTO IL TINTORETTO

NEL SOFFITTO

DELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

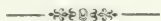



TAVOLA CLIV.

Le cagioni che mossero i Veneziani a romper guerra nel 1482 al duca di Ferrara, Ercole I, le abbiamo accennate nella illustrazione alla Tavola CLI.—Ad essa quindi rimandiamo il lettore innanzi di scorrere questa lucubrazione, che tratta intorno ad uno degli episodii di quella guerra; la presa cioè di Gallipoli, città posta nella Puglia.

Colà dicemmo, che erasi dato ordine a Vittore Soranzo, capitano generale in golfo, d' incrociare le coste di Napoli e disporsi allo sbarco, in caso che il duca di Calabria desse incominciamento alle ostilità a danno del Papa; e adesso proseguendo, diremo, che dopo aversi egli diportato valorosamente nelle scorrerie della Puglia e della Calabria, era comandato d' entrare in Po, per istringere viemmaggiormente nel verno l' assediata Ferrara (1).—Sennonchè ammalatosi fieramente, dimandava ed otteneva licenza, nel gennaio 1483, di curarsi (2); ed a lui sostituivasi, al comando della flotta, Jacopo Marcello (3), dandosi ad esso, quali provveditori, Luigi Querini (4) e Melchiore Trevisano (5).

Assunto il comando, partì Jacopo per alla volta d' Istria, adunò insieme trentacinque galere e fuste, cinque grosse navi e quaranta minori, e sciolse ad incontrare don Federico, figlio del re Fernando di Napoli; il quale, con una flotta di trentatrè galere ed alcune navi scorrea il golfo danneggiando i nostri fino in Ancona.

Al Marcello univasi ancora l' armatetta che era nel Po di Primaro, e cinque altre galere, da pria disegnate pel viaggio di Barbaria, statuendosi in Pregadi, che Jacopo dovesse per qualunque modo investire l' armata regia: e di ciò egli

veniva espressamente comandato, quantunque a lui non paresse ancora venuto il tempo opportuno per quello scontro (6).

Ma don Federico erasi nascoso in luoghi ignoti; finchè tutto ad un tratto uscito in mare veniva scorrendo su per l' acque di Lesina e di Lizza, passando poscia nel porto di Curzola, ove diede tre replicate battaglie con grave suo danno, per cui dovette ritirarsi nel porto di Brindisi.

Il Marcello allora gli spediva un grippo (7) invitandolo ad aperta sfida in sul mare: ma don Federico rispondea, bastargli per allora quanto aveva operato.

Sia quindi perchè l' armata regia rimanesse per alcun tempo in quel porto, e perciò non potesse il Marcello adempiere la volontà del Senato d' incontrarla e dargli battaglia, sia perchè non paresse al Senato che il Marcello medesimo non si fosse prestato alacremente nel carico affidatogli, veniva presa, al chiudersi dell' anno 1483, in Pregadi, la di lui dimissione, ed in suo luogo era eletto Jacopo Veniero (8). — Ma questi venuto a morte da lì a poco, rimanea ancora il Marcello al comando della flotta.

Il quale Marcello, con parte dell' armata, per ordine del Senato, veniva scorrendo le coste della Puglia, predando trenta navigli ragusei carichi di grano, e quindi, poste a terra le ciurme, in un luogo chiamato Bestice, prendea olio e frumenti, mettendo a fuoco le abitazioni. Così arricchito a Corfù ritornava per racconciare la flotta, e perchè la stagione non acconsentiva per anco di starsene all' aperto mare (9). — Lasciava però, con pochi legni, ad incrociare quelle acque Domenico Malipiero (10), con ordine di raggiungerlo a Corfù l' ottava della Pasqua ventura.

Il Malipiero infatti iva predando ora una, ora un' altra nave carica di frumento; e da alcuni pescatori inteso che Gallipoli era mal provveduta di annona e di genti, deliberava, pochi dì prima dello statuito, di portarsi a Corfù per dare di ciò notizia al Marcello. — Invitavalo quindi a venire a Casopo; e venuto, deliberarono l' impresa di Puglia.

Raccolta la flotta al Sasseno, e celebrata la messa dello Spirito Santo, Jacopo Marcello arringava i suoi dicendo loro: Essere tempo di operare a danno del comune nemico in Puglia; aver sempre i figli di San Marco prosperato mediante l' aiuto celeste, auspice l' Evangelista Patrono; doversi ricuperare l' onore quasi perduto; esser certo di arricchirsi con isplendide prese; certo di allargare i confini della signoria veneziana.

Vennero quindi nel consiglio proposte tre imprese, Monopoli, Manfredonia e Gallipoli, e dopo assai dispute fu deliberato alla fine per l' ultima (11).

Era la flotta composta della capitania, di otto navi, cinque altre di Barbaria, otto fuste, diciotto grippi; in tutto cinquantasei vele, portanti novemila combat-

tenti; e, sciolte le ancore dal Sasseno li diciassette maggio 1484, si avviarono in vêr la Puglia, ove poco appresso giungevano sotto a Gallipoli.

Presentavansi alla fortezza nemica quattordici galere e cinque navi; ponevansi a terra novanta militi affine d'impedire il soccorso; ed il capitan generale mandava Marco Gabriele (12) e Tommaso Duodo (13) sopraccomiti ad intimare ai cittadini la resa. — Si offeriva loro immunità, esenzione da ogni aggravio reale e personale per un decennio, e protezione da San Marco.—Ma rispondendo, voler essi tenersi fedeli al re loro, confermando il proposito con le grida: *Aragona*, *Aragona*, i Veneziani a rincontro replicarono col rimbombo dei bronzi guerrieri.

Il dì appresso, cioè la mattina 18 maggio (14), entrava in porto il Marcello, con lo stendardo eminente di San Marco, disponendo l'ordine della battaglia. — Non si spaventarono per ciò quei cittadini; ma chi pigliava le armi, chi si ponea alla difesa delle mura, chi sulle mura stesse recava immani pietra, e calce ed olio bollente; chi i luoghi deboli fortificava, chi nascondeva le robe e gli averi; e le meste e piangenti donne, coi bamboli in collo, riparandosi nei templi, con le chiome disciolte, abbracciavano le sante are, aspettando che Marte feroce attaccasse la fera battaglia.

Diedero finalmente i Veneziani il segnal della pugna, e quasi belve uscite dal chiuso, cupidi di venire alle mani discesero a terra. — Le galere e l'armata entrarono in porto ad incominciare l'assalto. — Le grida, gli ululati dei feriti e mal vivi, i corpi seminati in sul terreno, il rovinìo de' sassi scagliati dalle mura, il tuonare delle artiglierie, l'aria fattasi cupa dal fumo e dalla polve della calce e delle macerie cadenti, il mar sottopposto divenuto rosso dalla copia del sangue versato, l'ostinatezza degli assedianti e degli assediati, componevano una cotal scena d'orrore più facile a imaginar che a descrivere.

Due volte virilimente combatterono i nostri sotto le mura, e due ne furon rispinti. La terza avvicinaronsi di nuovo, ed il capitan generale, nulla curando la vita, uscito dai ripari delle galee, armato in sulla puppa della propria galera, fieramente animava or l'uno or l'altro alla vittoria. — Ma una bombarda nemica cogliendolo nel petto, lo facea cadere di subita morte sul proprio cassero. — Gloriosa fine, per la quale l'uomo non muore, perdendo la vita in difesa della patria, ma vive eterno nelle pagine della storia, nelle tele, nei marmi e nel cuore dei suoi concittadini.

Prevedendo Nicolò Sagondino (15), segretario del Marcello, che la morte del capitan generale avrebbe messo spavento nelle ciurme, coperse subitamente la salma del duce estinto col proprio mantello, e fe' correr voce esser stato lievemente ferito da un verretone, e che, curato, tornerebbe tosto alla pugna: aver

anzi commesso di annunziar loro concedere il saccheggio della città, purchè si comportassero valorosamente. — A dar più colore a suoi detti, lo fe' tosto così coperto riporre sur un lenzuolo, e chiamò il medico alla cura.

La battaglia quindi continuò accanita, tremenda, mortale: e Domenico Malipiero, che poscia ne' suoi Annali descrissela, siccome capitano delle navi armate, la diresse così, che in capo a due giorni ed altrettante notti, i Veneziani entrarono in Gallipoli, prima di sapere la morte gloriosa del loro capitan generale (16).

Entrati che furono, ordinava il Malipiero: si desistesse, sotto pena di forca, dal fare alcun altro danno: si rispettassero le donne, già ridotte in due chiese. — Convocati poscia i sopraccomiti sulla piazza, fece loro palese la morte del capitan generale; e un compianto, un dolore, un lamento, furono gli effetti pietosi che partirono da ogni cuore, e proruppero da ogni labbro.

Venne allora creato, per voto unanime, a vice capitano il prefato Malipiero, con la giunta di due provveditori sopraccomiti, Pietro Balbi (17) e Domenico Delfino (18); elezione confermata dipoi dal Consiglio de' Dieci.

Si fece tosto il nuovo eletto ad espugnare la rocca; ma, intimata la resa, la ebbe tosto, a condizione che salvo fosse il castellano e godesse il soldo medesimo che dal suo re percepiva.

Ordinava quindi alle ciurme di ritornare ai navigli, poneva presidio alla terra, e bandiva: dovessero i cittadini presentarsi fidenti a ricevere le donne loro. —Le quali, tolte dai templi dove eransi riparate, le avea fatte condurre in due sale del castello, affinchè ognuno potesse e ricevere la propria donna, e venire assicurato dalla general testimonianza, che l'onore di lei rimaso era salvo.

Provvide eziandio il Malipiero al ben essere dei cittadini, stremati dalle morti e dal sacco; diede loro ad imprestito denari ed annona, restituibili entro un anno (19); obbligando finalmente la ciurma a recar sulla piazza le robe tolte, e queste vendere a convenientissimo prezzo: attalchè, secondo nota il Malipiero medesimo ne' suoi Diarii, in otto soli giorni tornava la città nell' esser primiero.

Il dì appresso mandava le milizie e depredare il territorio; cosicchè ebbe la terra di Nardo o Nerito per dedizione, Lepontino, Racalisca e ventidue altre castella.

Riferito dal Malipiero l'accaduto alla Repubblica, fu in pregadi, li due giugno 1484, creato provveditore a Gallipoli, sotto gravi pene, Bartolommeo Giorgio (20); e venne eletto a castellano della rocca Marco Trevisano (21).

A premiare la virtù del defunto Marcello statuivasi di maritare la figlia sua col peculio di San Marco (22).

Questa vittoria conseguita pel valor del Marcello, era ordinato, in età posteriore, cioè dopo l' incendio accaduto nelle sale del Consiglio Maggiore e dello

Scrutinio, venisse effigiata nel soppalco della prima sala, affinchè servisse di emulazione a' nepoti la virtù dell' illustre capitano: e perciò Jacopo Robusti, soprannominato il Tintoretto, la coloriva in uno dei compartimenti laterali del soffitto medesimo.

Mostrò egli impertanto, sul davanti del quadro, alcuni guerrieri, già sbarcati sul lido, i quali facendosi collo scudo riparo dai dardi nemici, e con in pugno la spada, s' avanzano animosi per espugnare la rocca. Uno di essi, — ch' è in mezzo, reca eminente il vessil di San Marco; ed alcuni altri, mostrantisi più da lunge, sono in atto di dar la scalata. Uno fra questi ultimi, quasi giunto sul pinnacolo della fortezza, impugna la bandiera del capitano, distinta dallo stemma della sua casa.

A destra del quadro si scorge il navile; e primo e più prossimo allo spettatore è quello retto dal capitano supremo. — Il quale stante sulla puppa del medesimo, vestito di ferrea armatura, impugna con la destra lo scettro del comando, e, volgendosi col capo alle sbarcate milizie, a lor fa cenno d' avanzare animose sotto alla rocca.

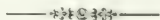
E perchè si vedesse avere, dopo la morte del Marcello, compiuta quella vittoria Domenico Malipiero; per puppa alla nave del primo scorgonsi le milizie ed il vessillo dell' ultimo; giacchè la veduta della nave, che li porta, è impedita dall' altra del Marcello, che sta sul davanti.

Se la composizione non è svolta con tutta l' evidenza richiesta dalla storia e dall' arte, accagionare si deve ed alla ingrata forma della tela, e dallo aversi voluto esprimere un fatto, che accade in piana terra, sulla sommità di un soffitto: il che è contro alla natura ed all' arte; la quale ultima non può corrispondere alle esigenze della prima, se prende ad effigiare terre, mari, navi ed armati, in una parola materie gravi negli spazii dell' aria, ne' quali non possono abitare e collocarsi che cose aeree o volanti.

Così la ragione sendo offesa, non può lodare le produzioni dell'arte, anche se condotte con molta industria.

Sotto al dipinto descritto leggesi la seguente inscrizione;

ARAGONIO CVM SOCIIS TOTIVS ITALIAE
ARMIS NITERETVR. GALLIPOLIS
ADIMITVR.

ANNOTAZIONI

(1) Sanuto; *Commentarii della guerra di Ferrara* ec. Venezia 1829, pag. 53.

(2) Sanuto; loc. cit., pag. 75.

(3) Jacopo Marcello, figlio di Cristoforo, da S. Barnaba: veniva eletto sopraccomito di una galera, e si trovò presente nel 1455 alla perdita di Costantinopoli. Del 1457 fu capitano delle galere d'Allessandria, e nel 1470 provveditore in Morea nelle guerre contro a' Turchi, e nelle stesse del 1473, provveditore dell' armata. Nel 1481 lo troviamo rettore di Padova: finalmente eletto capitano generale da mare a difesa del golfo, operò le cose in alto descritte, in fin che morì alla presa di Gallipoli. Il di lui corpo veniva mandato a Venezia e quindi sepolto con molto onore. Narra anzi il Sanuto nei *Commentarii* citati (pag. 125): *Che li galeotti della galera del Marcello capitano, tolto il di lui corpo, e posto in tre cassette intonacate di pece, eransi fortificati nella galera, perchè il vice-capitano* (cioè il Malipiero) *voleva ivi seppellirlo, avendogli preparato una bellissima iscrizione incisa in marmo: ma li galeotti invece volevano che si portasse in Venezia, come facevasi degli altri capitani. Infatti dopo alcuni giorni fu portato nella città e fu sepolto nella chiesa maggiore di san Francesco, presso all'altar grande.* — Veniva tumulato però nella chiesa de' Frari, che appellavasi *la Cà grande de' Frati*, e ciò notiamo perchè non si prenda errore supponendo che Jacopo avesse ottenuto sepoltura nella chiesa di S. Francesco *della Vigna*, ch' è pure un ampio tempio e da potersi appellar con ragione *maggiore*. — I di lui figli poi Alvise e Pietro ad onorare la memoria del padre loro gli erigevano nel tempio stesso de' Frari un monumento magnifico, certo opera o del Donatello o della scuola: ove si ammira la statua pedestre dell' eroe, vestito d' armatura, ed impugnante colla destra il baston del comando: opera splendidissima di quella età, e per ciò da noi compresa nella Collezione dei Monumenti sepolcrali di Venezia, impressa in Milano nel 1839, pel Tamburini e Valdoni. Sotto al monumento medesimo si legge la seguente onorifica iscrizione:

IACOPO . MARCELLO . CHR . F . VIRO . INNOCENTISS . ET
CLARISS . SVMMIS . DOMI . FORISQ . DIGNITITATIB . EX
REPVB. FVMCTO . QVI . QVVM. POSTREMO . DIFFICIL
IORIBVS . REIP. TEMPORIB. QVIB. CVM . VNIVERSA . ITA
LIA . BELLVM. GEREBATVR . CLASSIS . IMP. AGEBET . ORA
MARITIMA . VNDIQ. FIDELITER . CONSTANTERQ. DE
FENSA . VRBEM . GALIPOLIN . IN . SALENTINIS . AGGRE
SSVS . EXPVGNAVIT . IN. IPSA. VICTORIA . INTREPIDE
OCCVMBENS . VETERIS . DISCIPLINAE , DOCVMENTA
CIVIBVS . SVIS . RELIQVIT . CAVSAM . HONORIFICIS . PR
AEBITAE . PACIS . CONDICIONIBVS . DEDIT . PVBLICIS
LACHRYMIS . IN . FVNVS . ELATO . LVDOVICVS . ET . PETRVS
FILLII . PIENTISS. POSVERE . MCCCCLXXXIIII.

Questa iscrizione è riportata dal Sansovino (*Venezia, ec. pag.* 192) con varii errori; e con molti errori fu incisa dall' artista nell' accennata collezione.

Il ritratto, finalmente, di Jacopo Marcello vedevasi dipinto nella sala del Maggior Consiglio, e precisamente nel quadro, ove era espresso il doge Ziani, che partiva per combattere la flotta navale di Federico Barbarossa, siccome ricorda il citato Sansovino (*loc. cit., pag.* 335).

(4) Luigi Quirini, figliuolo di Marco, fu provveditore in Modone di Morea nel 1470; indi savio di Terraferma, e nel 1483 avogadore di Comune; poi l' anno appresso provveditore dell' armata in mare con Melchiore Trevisano, indi capitano in Candia e provveditore in campo. Morì in Candia nel 1487. — Così il Cappellari (*Campidoglio, ecc.*) MSS. nella Marciana, da noi più volte citato in questa opera.

(5) Da Paolo Trevisan detto dal Banco ebbe i natali Melchiore, e, come usavano gli antichi nostri, datosi negli anni giovanili al traffico in Romania, essendo capitan delle galere curanti il traffico stesso, toccando Costantinopoli procurò ivi alquante preziose reliquie, la più cospicua delle quali fu l' ampolla custode di una goccia del sangue del divin Salvatore commista con parte del nardo odoroso offerto da Maddalena per ungere la morta salma del medesimo Cristo. Questa insigne reliquia era un tempo venerata nella città stessa di Costantinopoli, e nel giovedì santo veniva dall' imperatore e dal patriarca trasferita dalla chiesa delle Grazie (Sanudo, pag. 56) a quella di Santa Sofia, ed ivi era esposta all' adorazione per tutto il giorno seguente.

Giunto in patria nel 1479 con tanto tesoro, il Trevisano pensò l' anno dopo di concederlo in dono a' Frati minoriti de' Frari, i quali, per dimostrargli il loro grato animo, gli consegnarono le chiavi di sì geloso deposito, ed oltre a molti spirituali benefizii, a lui concessero ed a' suoi successori l'assoluto possesso della cappella sacra all' Arcangelo Michele onorandolo della seguente iscrizione, posta esteriormente all' altra cappella, ove fu poi collocato il monumento che le di lui ossa rinserrano:

MELCHIORI . TRIVIXANO
PAVLI . TRI . F .
QVI . CVM . GALLEARVM . ROMANIAE . PRAEF.
ESSET . EX . CONSTANTINOPOLI . PATRIAM
REDIENS . PRECIOSISSIMI . SALVATORIS . N.
IESV . CHR . SANGVINIS. GVTAM . MARIAE
MAGD. VNGVENTO . INFVSAM . DIVINO
NVTV . ABSPORTARE . MERVISSET . IN . VRBE
IAM . DVCTVS . EANDEM . SACRO . HVIC . CON
VENTVI . PIE . AC . BENIGNE . DONAVIT.
EX . QVO . NON . INGRATI . TANTO . MVNERE
HVIVS . CONVENT . FRATRES . PRAETER
NONNVLLA . ALIA . SPIRITVALIA . DONA
VNA . CVM . CLAVE . SACRI . EIVSD . DEPOSI
TI . SACELLVM . HOC . SVB . DIVI . ARCANGELI
MICHEALIS . AVSPICIIS . PROVT . EXTAT . EX
TRVCTVM . EIDEM . LARGITORI . ET . POST
PERPETVO . BM . DICAVERE . ANN . SAL.
MCCCCLXXX . XVIII . KL. MAII.

Per la sua molta prudenza ed esperienza nelle cose di Stato veniva spedito, nel 1482, al Turco come

ambasciatore, essendo per ciò rimosso dal carico di patrone all'Arsenale; commettendogli che *al caso di bisogno dovesse pregare il Turco medesimo, che secondo li capitoli ci volesse dare aiuto* (*Sanudo, Comment. sud. pag.* 56). Nel gennaio del seguente anno 1483 veniva eletto il Trevisano, in compagnia di Luigi Querini, provveditore dell'armata navale in golfo. Nell'anno appresso scorreva il golfo guardandolo da insidie nemiche, e li 17 giugno entrava in Gallipoli ad esaminare le fortificazioni dai nostri rinforzate e munite (*Sanudo*, ivi, pag. 131), e indi partiva a danneggiar la Calabria, ed a fugare l'armata reale (ivi, pag. 138); e tutto ciò ed altro faceva *col titolo* di capitan generale (*Malipiero*, *Ann.* Par. I, pag. 395). — Venne in seguito il Trevisano, cioè nel 1487 creato uno dei consiglieri del doge Agostino Barbarigo, e tre anni dopo spedito fu a Padova a podestà. Nel 1495 fu eletto provveditore dell'esercito unitamente a Luca Pisani, nella guerra rotta dai nostri coi Francesi; ed il nostro Melchiore trovossi alla battaglia del Taro (*Bembo*, *St. Ven.* Vol. I, pag. 80 e 85). L'anno appresso veniva promosso al grado di generale da mare in luogo di Marc'Antonio Grimani; espugnò la città di Gaeta in favore del re di Napoli, tenuta ancora dalle armi Francesi (*Bembo*, ivi pag. 131). Tornato a Venezia, due anni dopo, cioè nel 1498, orava in Senato in favor della lega proposta col re di Francia, per l'acquisto dello Stato di Milano, e fu egli che colla sua eloquenza persuase il Senato medesimo a stringerla. Veniva quindi spedito in unione a Marcantonio Morosini, quale provveditore in campo, e faceva nel 1499 la conquista di Cremona (*Bembo*, ivi, pag. 197), ove risiedendo, fu poco dopo eletto generalissimo del mare contro il Turco, in luogo di Marc'Antonio Grimani (*Bembo*, ivi, pag. 218). Assunto il comando, partì egli sollecitamente per Corfù, dove svernato avea la veneta flotta. Zeloso di riparare il danno, che diceasi causato dalla viltà del suo predecessore, fece vela per Cefalonia, sbarcò truppe in quell'isola; investì la capitale, e l'attaccò con sommo vigore. Erasi lusingato di prenderla con la scalata, ma v'incontrò una resistenza che non potè vincere, e dopo aver sacrificato assai gente, costretto fu di abbandonare l'impresa per recarsi a soccorrere la minacciata Modone. Stretta per ogni parte dai barbari, avea sostenuto un assalto. Giunse egli in tempo che il nemico preparava un nuovo attacco: fece passare quattro galere tra due file della flotta Turca; ma questo sforzo non valse a salvare Modone, che presa dall'Ottomano, provò i più crudeli effetti della sua crudeltà. — Il buon Melchiore non potè sopravvivere a questa perdita, che il suo amor per la patria gli rese dolorosissima, e che la sua infaticabile attività non aveva potuto impedire. Ne cadde malato, e morì in Cefalonia l'anno medesimo 1500; e la salma sua trasferita in Venezia, fu tumulata nella chiesa de' Frari, ove otteneva un cospicuo monumento, che fu per la sua molta bellezza da noi compreso nella citata raccolta. La statua di Melchiore, che fa parte di esso monumento, vien reputata dal Cicognara opera del Dentone. Sul basamento del medesimo si legge la inscrizione seguente:

MELCHIORI . TRIVISANO . QVI . FERDI . R.
CLASSEM . VENETO . SINV . DEPVLIT . CVM
CAROLO . FR. R. AD . TARR. PROSPERE . CO
NFLIXIT . CREMONAM . VENETO . ADIVNX
IT . IMPERIO . III . MARIS . IMPERAT . OBIIT .
M . D . FILII . BEN . POSVE

(6) Sanudo, *loc. cit.*, *pag.* 83. = Fa errore il Sandi (*Principii di Storia civile*, ec. Vol. II, parte II, pag. 814) dicendo, *che quasi si depose il Marcello*; mentre abbiamo dal Sanudo citato, essere stato veramente deposto, ed in suo luogo surrogato Jacopo Veniero, come sopra notammo.

(7) Il grippo era un naviglio da mare, che nel secolo XV si è costrutto a Venezia, togliendone esempio dagli Uscocchi, che sono gli odierni abitatori delle spiaggie intorno Segna e Buccari. Lo

Scheffero ricorda questa sorta di legni, i quali innalzavano un solo albero, ed alcuni erano capaci di 1200 staia : facevano i viaggi di Puglia, ed erano in fama pel veloce lor corso. (Casoni, nella *Venezia e sue Lagune*, 1847).

(8) Sanudo, loc. cit. pag. 106. — Jacopo Veniero, (così il Cicogna nella celebrata sua opera le *Inscrizioni Veneziane*, Vol. I, pag. 180) fu figliuolo di Dolfino q. Pasquale della contrada di san Raffaele, e fece le solite prove per l'ammissione al Maggior Consiglio nel 1433 (*Alberi Barbaro*). Nel 1465 essendo provveditore del golfo, andò contro a' Turchi sull' armata del generalissimo Jacopo Loredano, e fu il primo che passasse e ripassasse sano e salvo per li Dardanelli colla sua galea, fra' colpi delle bombarde nemiche (Sabellico, Lib. VIII, p. 728, 729). A Vettor Cappello generale dell'armata medesima morto nel 1467 subentrò il Venier, infino a che vi tornò generale Jacopo Loredano cui era il Cappello subentrato (ivi, p. 732). Succeduto al carico di generalissimo nel 1468 Nicolò da Canale questi ordinò al Veniero di stare con sei galee al soccorso di Ligostizza, o Lagosticia (*Lagosticium*), castello nel golfo di Patrasso abbandonato da' Turchi (ivi, pag. 734). Dopo la perdita di Negroponte nel 1469, il Veniero con venticinque galee fermossi a presidiare le altre vicine isole (ivi Lib. IX, pag. 743); ed essendosi nel 1480 aggiunta al Veneto dominio l'isola di Veglia (*Coritta*), fu spedito il Veniero per mantenerla fedele alla repubblica (ivi Lib. I, pag. 812). Governò negli anni 1480, 1481, Udine, come luogotenente, essendosi quivi reso benemerito coll'aver data esecuzione a varie deliberazioni prese per la fortificazione di Cividale (Palladio, *Storia*, Par. II, pag. 60). Nel mentre che era stato eletto, come sopra notossi, a generalissimo in golfo, moriva nel 1484, e venia tumulato nella chiesa, ora distrutta, di S. Antonio Abbate di Castello, con la seguente inscrizione :

PRISCAS MAIOR . VIRTVTES RENOVAVIT ILLVSTRIS VIR
IACOBVS VENERIVS DELPHINI F . VENETAE CLASSIS
VCONTRA TURCAS CON SVMMO IMPERIO PRAEFECTVS
IN QVO C̄V̄ BELLICA VIRTVTE RARA SIMVL
PRVDENTIA ET MODESTIA ELVXIT . QVARE HOC
TVMVLO ET ELOGIO DIGN̄V̄ ANT.[s] DIVI MARCI
PROC.[r] F̄R̄ . AMANTISS . EXISTIMAVIT VTI BENE
FACTA ET BENE MERITA TANTI VIRI PATERNAE
GLORIAE IMITATORIS POSTERITAS QVOQ DOCERETVR.

Vedevasi il ritratto del Veniero nel Sala del Maggior Consiglio, dipinto nel quadro, ove era espresso il doge Ziani, che partiva, quadro citato alla Nota 3.

(9) Sanudo, loc. cit., e Malipiero Domenico, *Annali Veneti, ordinati e abbreviati da Francesco Longo*, Par. I, pag. 292 e seg. Firenze 1843. Sta nell'*Archivio Storico Italiano*, Vol. VII.

(10) Domenico Malipiero, figliuolo di Francesco q. Fantino e di Polissena Garzoni q. Andrea, nacque nel 1428, ma non andò a Consiglio che nel 1465, d'anni essendo 35, quindi tardi, forse, come osserva il Foscarini (*Letter.*, p. 177) per essere stato peregrinando fuori della patria dietro ai suoi traffichi, secondo il costume di allora. Del 1484, come sopra abbiamo accennato, essendo capitan delle navi, fu eletto a vice capitano generale, morto Jacopo Marcello; e fece con ogni diligenza fortificare la presa città di Gallipoli. Nel 1493 era podestà e capitano in Capodistria, come apparisce dalli Registri mss. dei *Reggimenti*, e da una epigrafe riportata dal co. Girolamo Agapito di Trieste (*Descriz. dei pub. passeg. surburbani ec. nei contorni di Trieste : Vienna*, ec., p. 89). Del 1494, il veggiamo podestà e capitano a Rovigo. Ma nel 1496 tornò di nuovo sul mare e in luogo di Bartolommeo Giorgio venne spedito provveditore dell'armata con dieci galee e con alcune navi grosse di

Genovesi in soccorso de' Pisani contro i Fiorentini; combattè virilmente nell' assedio di Livorno, avendo avuto gli elogi dello stesso Massimilino I, che n'era presente (Navagero, 1207, 1208, 1214; — Bembo I, 144 e seg.). A Rimini andò provveditore nel 1503 quando Pandolfo Malatesta aveva ceduta quella città a'Veneziani (Bembo, I, 302), e in questa occasione mandò al Senato una lettera intitolata: *Instruzione di ser Domenego Malipiero preveditor im Arimino zercha le cosse bisogna in quella cita in letere 17 feurer* 1503; la quale incomincia: *Le porte di questa tera.* Sta nel Sanudo (*Diarii*, Vol. V, pag. 612). Finalmente nel 1507 fu eletto a reggere Napoli di Romania come provveditor e capitano. Ed essendo stato mandato nel 1513, di luglio, provveditor generale a Treviso, compì pochi mesi dopo la sua mortale carriera a' 30 di ottobre di quell' anno 1513, dicendolo il Sanudo ne' suoi Diarii citati (Vol. XVII, p. 235).

Il Malipiero oltre all'essere annoverato fra i nostri illustri militari, è pure fra gli scrittori più distinti delle cose nostre. Egli lasciò dei Commentarii, ossia Diarii intorno a'fatti Veneziani dal 1457 sino al cominciare del secolo XVI; i quali per la sodezza e rarità delle notizie, e per la copia d'atti solenni e di relazioni contemporanee sono da tenersi in grande conto. De' quali noi specialmente ci valemmo nella descrizione presente. A questo proposito osserva il Foscarini (*Lett. Venez.*, pag. 177), che «questo scrittore non racconta cosa da sè non veduta, accenna gli avvisi e le lettere » donde aveva tratte le notizie, e molte volte riferisce di un medesimo fatto più relazioni, acciocchè » il leggitore si satisfaccia da sè, esaminando il peso e il credito degli autori. Così, per esempio, in » proposito della celebre battaglia al Faro, seguita nel 1495, rapporta sei lettere differenti, tutte » scritte dal campo: dalle quali si raccoglie quanto sia intorno a quel fatto d' arme la secchezza di » qualche istorico nostro, e quanta la malignità d'alcuno straniero. Reca altresì per intiero bolle di » Pontefici, lettere di principi d'Europa e d'Asia e somiglianti documenti d'ogni genere. Vi si leggono » pure alcune guerre de' Mamalucchi e degli Arabi.» — Cosicchè, il Foscarini medesimo (*pag.* 427), laddove parla di Angelo Trevisano e delle sue lettere scritte di Spagna, dalle quali fra le altre cose si raccoglie che il nostro Domenico Malipiero valevasi del letterato Lorenzo Cretico per sapere con esattezza l'avanzamento de' commercii de' Portoghesi, onde trarne notizie per gli annali che andava stendendo, il Foscarini, diciamo, a tutta ragione esclama, essere gran danno che gli esemplari di questo Diario non procedano più avanti del 1500. — Piacquero così fattamente questi Annali al senatore Francesco Longo, che per torre la noia che generavasi dal minuzzar le materie secondo i giorni, prese a riordinare tutta l'opera del Malipiero dividendola in cinque parti; e custodendo per tal modo la materia dell' antico testo, che dubitasi dal Foscarini essere perduto. — Questi Annali vennero pubblicati in Firenze 1843, Tomo VII dell'*Archivio Storico Italiano*, con prefazione e annotazioni di Agostino Sagredo. — Il chiarissimo Emmanuele Cicogna, nella non mai abbastanza encomiata sua classica opera *delle Inscrizioni Veneziane*, dalla quale abbiam tolte le notizie del Malipiero in discorso (Vol. II, pag. 391; III, pag. 493), alla chiesa di S. Lorenzo, ove fu tumulato Domenico, riporta il seguente epitafio cavato dall' opera di Lorenzo Scradeo: *Monumentorum Italiae, Helm.* 1592, pag. 306 tergo.

DOMINICVS MARIPETRVS FRANCISCI FILIVS
DOMI FORISQVE BELLO ET PACE CLARVS.
HOC MONVMENTVM SIBI TESTAMENTO FIERI IVSSIT
MDXIII

(11) Sbaglia lo storico Doglioni (*Stor.*, lib. IX, pag. 449) dicendo essere stata Monopoli l' assalita in cambio città di Gallipoli.

(12) Due Gabrielli di nome Marco troviamo contemporanei nei genealogisti, i quali tacciono

quale dei due fosse quello che intervenne come sopraccomito alla presa di Gallipoli. Uno fu figliuolo di Girolamo; e lo riscontriamo essere nel 1498 castellano e provveditore di Modone in Morea, ove fu ucciso da' Turchi in quell'anno in cui cadde quella città in loro potere. Pare che sia questo il qui nominato. — L' altro Marco Gabrielli, il vediamo nel 1502 podestà e capitano di Feltre, e quindi nel 1524 capitano di Verona.

(13) Tommaso Duodo figlio di Luca, non è ricordato prima di quest' anno 1484 dal genealogista Cappellari, che lo nomina appunto con nota d' onore in questa impresa di Gallipoli. Poi lo viene accennando come capitano di una nave grossa contro i Turchi nel 1449, con la quale operò valorosamente. Pietro Bembo (Ist. Lib. V, pag. 213) dice che il nostro Tommaso in quell'incontro salvò le genti nostre di due navi, che arse nell'atto della pugna, sommersersi colla perdita dei due illustri capitani che le comandavano, Andrea Loredano ed Albano Armerio. Finisce il Cappellari poi ricordando Tommaso Duodo come ammiraglio e provveditore dell' armata.

(14) Nel Sanudo (*loc. cit.*, pag. 120) si trova che *alli dieciotto di Marzo la mattina entrò nel porto* (il Marcello) *per dare la battaglia;* ma questo è un errore commesso da chi diede in luce quei *Commentarii;* il quale nella Prefazione avverte, *che la ortografia fu ridotta, più che fù possibile uniforme, e che alcune maniere un po' troppo trascurate regolate si sono, conservandosi però lo stile incolto quale corrisponde in tutte le opere sue;* cioè del Sanudo. Per siffatto modo ci venne egli regalando quella copia di errori, che si riscontrano nella sua pubblicazione, come, fra gli altri, è quello di aver tradotta, qui ed altrove, la parola *Mazo,* cioè Maggio, che sta nel codice, per Marzo.

Così certo non fecero varii altri benemeriti che pubblicarono i codici nostri, scritti quasi nel dialetto veneziano; fra quali vogliamo, a cagion d' onore e di lode, memorare L. Rawdon Brown. Egli ponendo un amore veramente singolare alla persona ed agli scritti del nostro cronacista Sanudo, non solamente volle sculta una lapide, che al viatore ricordasse la dimora di quell' illustre; ma, ciò che più vale, viene tratto tratto pubblicando gl' inediti scritti di lui, come fece ultimamente dello *Itinerario per la terraferma veneziana nell' anno* 1483 (Padova, Tip. del Seminario 1847, in 4.to), conservandone religiosamente l' originalità dell' ortografia e della dizione.

Egli, il Brown, co' suoi studii indefessi giovò e giova alla storia letteraria e politica della patria nostra, più che qualche vaniloquo barbassoro, e sarebbe disleale quel Veneziano che non lodasse e non onorasse uno straniero sì gentile, che tanto amor pose alle nostre cose. — I soli pedanti (e ciò diciamo non senza ragione) potranno o rilevare alcun neo nelle pubblicazioni ed illustrazioni sagaci fatte al Sanudo dal Brown, o tacere del grande suo merito: ma i pedanti appartengono a quella genia, come ben diceva il Carmelli (*negli Eraclidi di Euripide*), la cui sciocca licenza di giudicare le opere altrui è tale, che per mordere anche le cose più accuratamente scritte, riprendono, e sovente, l' autore, e quello correggono, che il correggerlo è una manifestissima ignoranza. — Nel Brown in tanto ammirano i saggi, oltre la molta dottrina e conoscenza dell'autore ch'ei studia, un forte senso del bello e del retto, amore vivissimo del vero, arguto senno. Ad offuscar sì be' pregi non bastano i sordi latrati dei Zoili. Sta per lui l' unanime giudizio degli uomini insigni; per loro le beffe, ed è questo il più bello e più desiderabile degli encomii.

(15) Sbagliano il Sanudo (*loc. cit.*) ed il Malipiero (*loc. cit.*) chiamando il Sagondino Luigi. Egli avea nome Nicolò. Marco Foscarini nella sua Storia della *Letteratura Veneziana* (pag. 205, 361, 444), ed il Cornaro nelle sue Venete chiese porgono alcune notizie intorno alla sua vita. Nacque Nicolò a Negroponte, e non in Creta, come dice Martino Crusio nelle annotazioni alla Turcogrecia. Giovò alle cose de'Veneziani stando in Grecia nella prima età sua, come ricaviamo dalle sue lettere; e nel 1430 era in Salonichi, quando i Turchi presero la città sopra i Veneziani. Nel riferire quel fatto, Marino Sanuto prese due sbagli; cioè di nominarlo Nico Sagredino, e di crederlo nativo di detta città. Fu segretario del Senato e del Consiglio de' X, e fu adoperato dalla repubbli-

ca presso la Santa Sede, il re Alfonso di Napoli e la Porta Ottomana, avendo conseguita la cittadinanza che poi passò a' suoi discendenti. Pier Giustiniano (*Stor. lib. IX*), lo nomina pur con lode nel fatto sopraddescritto di Gallipoli. Egli scrisse dei Commentarii lodati dal Foscarini, la vita in latino di S. Gregorio Nazianzeno, il codice originale della quale, unito ad alcune lettere e ad altre operette del Sagondino, era posseduto da Pietro Monigo gentiluomo trevisano, come nota il prefato Foscarini. Scrisse ancora sulla famiglia ottomana un libro impresso a Lovanio nel 1553 col titolo datogli dall' autore *De familia Othomanorum* ed è dedicato a Pio II. Il Giovio nella Vita di Calebino, figliuolo di Bajazette I, lo chiama *Turcarum Genealogiam.* Il Sansovino (pag. 585) annovera un' altra operetta latina di lui, che fa al presente proposito, cioè *De expugnatione Constantinopolitane* la quale, come dice il Foscarini, non essendosi veduta o ricordata da verun altro che noi sappiamo, si potrebbe sospettare, che fosse la stessa, o parte di quella prima. Annovera eziandio il Sansovino di lui alcune traduzioni di cose morali di Plutarco. — Il Sagondino fu in grande stima a' suoi tempi ed ebbe amicizia co' principali letterati di quell' età, come con Antonio Panormita, Bartolommeo Faccio, e simili. Lo ricorda con lode Andrea Cambini in principio de' suoi quattro libri: *Della origine de' Turchi ed imperio delli Ottomani*, dicendo *: Secondo che a Papa Pio scrive Nicolao Sagundino, uomo molto dotto così nella lingua greca, come nella latina*, *e che delle Istorie antiche e moderne avea grande notizia, per essersi in quelle lungamente esercitato*, *e per avere aggiunto alla lezione la esperienza del vedere i luoghi presenzialmente*, *avendo cerco gran parte della terra abitata (lib. cit.*, car., 2, t. ediz., Fior. 1529,8). Anche Bartolommeo Facio fece del Sagondino distinto elogio fra quelli degli *Uomini Illustri* (pag. 21, ed. Fior. 1745, 4). Il di lui figliuolo Luigi seguitò ad essere a' servigi della repubblica, mentre, secondo i Diarii di Girolamo Priuli, si trova, che il Senato lo mandò al Soldano nel 1505. — Il Sanudo, ne' suoi Diarii (Vol. XX, fog. 143, 243), narra che Nicolò Sagundino sendo a Londra nel 30 settembre 1514, segretario dell' ambasciator veneto cavaliere Sebastiano Zustinian, udì sonare alla corte del re da fra Dionisio Memo un suo bellissimo istrumento (forse un organo); e riporta una lettera del Sagundino medesimo datata 3 maggio 1515, diretta ad Alvise Foscari, dalla quale si vede che era pur egli sonatore, e che sonò con successo al re; e prega il detto Foscari di mandargli qualche composizione di Zuan Maria, della cui bravura facea testimonianza il Sagondino a ciascuno. — Ma questo Nicolò è nipote del primo, ed è nominato per tale anche dal Sansovino. — Evvi una dissertazione intorno al nostro Nicolò nel Volume I delle Vossiane e nel Niceron, come ben nota il sempre diligente Cicogna nel suo *Saggio di Bibliografia Veneziana* (Venezia 1847, pag. 493), ove avverte che *sta ora studiando sulla vita e sulle opere del Sagundino il famoso letterato e storico Andrea Mustoxidi.*

(16) Infiniti errori commise il Laugier nella sua Storia (Vol. VII, pag. 383 e seg.), ove narra questo fatto, sbagliando anche il giorno in cui accadde, e protraendo ad otto giorni la presa della città.

(17) Tre di nome Pietro Balbi troviamo contemporanei. Uno figlio di Luigi q.m Giovanni soprannominato l' Orbo, che fu nel 1490 podestà e capitanio di Feltre; un altro figlio di Benedetto, ch' era nel 1510 11 gennaio podestà e capitano in Capodistria; e finalmente l' ultimo, figlio di Luigi q.m Francesco, del quale parla a lungo il non mai abbastanza lodato Emmanuele Cicogna nelle sue Iscrizioni Veneziane (Vol. III, pag. 388 e seg.) Siccome poi i genealogisti Cappellari e Barbaro, come pure il prefato Cicogna tacciono del carico sostenuto in quest' anno 1484 da Pietro Balbi di sopraccomito e quindi di provveditore in compagnia del Delfino, non ben si saprebbe se il Pietro intervenuto alla battaglia di Gallipoli fosse il medesimo che l' ultimo nominato. Pure sembra concorrere ogni circostanza per crederlo il medesimo, e quindi, sulle traccie del Cicogna anzidetto, diremo qui alcune particolarità della sua vita. — Dopo essere intervenuto Pietro, come dicemmo, alla presa di Gallipoli, il troviamo nel 1491 Savio di Terra Ferma (Cappellari), e nel 1497 capitanio di Padova (*ivi.*). Era l' anno appresso capitan di Vicenza (*ivi*), e veniva eletto capo del Consiglio de' X con

Cosma Pasqualigo e Benedetto da Ca Pesaro. Del 1501 in agosto fu preposto alle acque; nel dicembre savio del Consiglio, e l'anno appresso consigliere di là del canal grande. Sendo in Senato nel 1503 contraddisse ad una parte posta da' Savii sul richiamare dall' armata il provveditor Giovanni Zantani senza la galea: sostenendo che era disdicevole che un provveditore non tornasse in patria col proprio legno; egli però, attese le circostanze, perdette l' opinione. In quell'anno stesso fu spedito luogotenente in Cipro, ed abbiamo le sue relazioni da quel luogo, dalle quali veggonsi le cure da lui prese principalmente intorno all' annona. Ebbe il dolore nel 1504 che, giunto in Istria colle sue galee di Barbaria, gli si annegasse un figliuolo per nome Jacopo, e ciò per essere di troppo carica la barca che lo portava. Nel 1506-7 fu capitanio ancora di Padova, dove come podestà era anche nel 1509. Essendo in questo carico ottenne gli encomii del Governo, e nell'anno stesso, a'30 dicembre, fu promosso a capitano generale dell' armata in luogo di Antonio Tron procuratore, che aveva rinunziato, non essendo avvezzo alle cose di mare. Prima però di partire, riferì in Senáto le cose da lui operate intorno alle fortificazioni di Padova. Il Bembo (*Stor.* Vol. II, pag. 129, 176) che il loda come cittadino prudente e moderato, narra di lui, che pria di partire da Padova, saputo che uno della plebe usava della propria figliuola come concubina, fattili prendere, e confessato da loro il fallo, fece ad ambedue tagliar la testa e ordinò che fosse arso il corpo del padre. Al primo aprile 1510 venne in collegio, raccomandando alla Signoria un certo *Sava papà greco cipriotto*, *homo da ben*, come narra il Sanuto ne' suoi diarii, il quale bramava essere fatto vescovo di Cipro in luogo di quello che ultimamente era morto, e offeriva *ducati* 1500 *e più in luogo delle bolle:* circostanza che rileva i costumi di quel tempo. Nel dicembre del medesimo anno 1510 era stato eletto bailo a Costantinopoli, ma rifiutò, e vi fu sostituito Alvise Arimondo fu duca di Candia q.^m Pietro. Era stato eletto eziandio nel 1511 oratore al Soldano, ma rifiutò; e oratore anche a Leone X nel 28 agosto 1513. Per dare aiuto e consiglio al capitano generale in Padova Bartolommeo d'Alviano, furono scelti due patrizii nel 14 ottobre di quello stesso anno 1513, cioè il nostro Pietro Balbi e Domenico Trevisano, i quali partirono per quella città nel 18 detto, avendo preso per loro segretario Vincenzo Guidotto. Ma ottenuta licenza il Balbi di ripatriare per indisposizion di salute, tornò a Venezia. Nel febbrajo 1514 ei stette riparato in casa alcuni mesi. Finalmente nel giorno 23 aprile 1514 morì per soffocazione catarrale; e il dì seguente fu seppellito nella chiesa di Sant'Elena in Isola, dove avea ordinato che gli si facesse un' arca; e il cadavere fu accompagnato dalla *marinaressa con torzi in mano* (*Sanuto Diarii*). Quantunque eletto capitanio generale dell' armata, pure varie combinazioni trattener lo fecero in Venezia, nè v' andò, come dice anche la seguente epigrafe, che accenna l' anno 1540, ch' è quello della posizione del monumento nella prefata chiesa di Santa Elena, ora perduto.

PETRO BALBI QVI POST SVSCEPTOS
AMPLISSIMOS MAGISTRATUS DVM ELECTVS
IMPER. CLASSEM PARAT INOPINA MORTE
PERIMITVR FILIAE PIENTISS. M. H. P. MDXXXX.

(18) Domenico Delfino, figlio di Michele, oltre che di essere stato, come vedemmo, alla presa di Gallipoli, lo troviamo ricordato dal Cappellari come capitano di mare ed ambasciatore al re d' Ungheria. È ricordato eziandio come eccellente nelle lettere ed oratore facondissimo. Il Sansovino (pag. 590) dice che egli compose in volgare il *Sommario delle Scienze;* ma di tale opera non troviamo memoria in altri, nemeno nel citato *Saggio della Bibliografia Veneta* del Cicogna.

(19) Narra il Malipiero citato, ne' suoi Diarii (Par. I, pag. 294), che *fo' imprestà* 20 *miera de pan*; *e* 400 *ducati*, *da esser restituidi in do rate, tempo un anno.*

(20) Di Bartolommeo Giorgio, figlio di Pietro, abbiamo poche notizie. Sappiamo dal Saundo (*Com. di Ferrara*, ec. pag. 122) che quando veniva spedito a Gallipoli, era de' Pregadi; e dal Cappellari, che nel 1496 fu eletto capitano generale dell' armata veneta sul mare in soccorso de' Pisani contro i Fiorentini; ma passato al comando della medesima morì, ed a lui fu surrogato Domenico Malipiero.

(21) Niuna notizia, tranne l' accennata, che ricaviamo dal Sanuto (*Com.*, pag. 122), non sappiamo di Marco Trevisan detto, dal ripetuto Sanuto, figliuolo di Silvestro.

(22) Il Laugier (*Stor. Ven.*, Vol. VII, pag. 385) dice che il Senato *fece dare alla figlia del Marcello* 2500 *ducati da impiegarsi nella sua collocazione.*

Tavola CLV

DIFESA DI BRESCIA

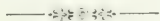
SOSTENUTA DA FRANCESCO BARBARO

CONTRO LE ARMI DI FILIPPO MARIA VISCONTI DUCA DI MILANO NEL 1438

DIPINTO

DI JACOPO ROBUSTI DETTO **IL TINTORETTO**

NEL SOFFITTO DELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CLV

Rotta da' Veneziani la pace con Filippo Maria Visconti duca di Milano, per le cause da noi accennate nella illustrazione della tavola LXV; toccate da' nostri varie sconfitte, scoraggiossi l' esercito guidato da Erasmo da Narni Gatta Melata, non tanto per questo quanto per la defezione del marchese di Mantova passato sotto i vessilli di Nicolò Piccinino, capitano delle armi viscontee. Quindi fatto ogni sforzo da Erasmo stesso per vincere il nemico, nè a ciò riuscito a Rovato, ove lo venne attaccando, risolse di prontamente retrocedere dai campi di Brescia e ritirarsi tutto intorno al lago di Garda, ove, dopo aver vinto varii ostacoli e disperso una mano dei soldati di Mantova, giunse a porre con somma lode l' esercito in salvo.

Se non che la sua ritirata lasciò Brescia esposta a' nemici, i quali, guidati dallo stesso Piccinino si portarono con rapido movimento a Urago-Mella, Colle-beato e Concesio; e cercarono divergere quelle sorgenti d' acque, per accrescere vieppiù i bisogni di Brescia, la quale tostamente agli otto novembre ricinsero da ogni lato (1). Già il nitrire de' cavalli nemici, il sonito delle trombe guerriere e lo strepito de' tamburi, ripercossi dall' eco dei circostanti colli, rimbombavano per entro le contrade di Brescia, a cui confondeansi gli urli di un popolo indomato, che insulti e minacce rispondeva agli insulti e alle minaccie degli assalitori (2). I bresciani sobborghi, ridenti per uberifera vegetazione, e le colline, in pria convegno di allegre brigate,

ora da ostili squadre ingombre e calcate, offerivano spettacolo miserando e terribile
Dal cantone appellato Mombello sino all' altro detto Posterla, punto principal
divisato dal Piccinino per aprirvi la trincea, altro non iscorgevansi che armi e
armati, e tormenti guerrieri, e macchine di Marte, e lunga sequela di salmerie. I
chiostri di S. Salvatore, di S. Apollonio, di S. Floriano, alberghi di pace, non
più risonavano di lodi al Creatore, ma divenuti erano teatro d'ogni licenza. Infrat
tanto tuonavano le artiglierie, le macchine scagliavano smisurati sassi; e torreggia
vano fra i nemici il Piccinino, il marchese di Mantova, Luigi dal Verme, Alvis
di Sanseverino, Italiano del Friuli e il nemico di sua patria Cesare Filippo Marti
nengo.

Ma stavano a difesa di Brescia Francesco Barbaro (3) supremo preside pe
Veneziani, Ermolao Barbaro di lui nipote (4), Pietro Grimani (5), Taddeo d'Este
che sosteneva il carico di governatore dell' armi in Brescia, e con questo si uni
vano Jacopo Catalano, Mucin da Lugo, Andrea Lioni, lo Scaramuccia da Forlì
Cristoforo Soldo, e il fior de' bresciani, fra quali Mengo da Ghedi, un cotale Ca
brino esperto artigliere, Jacopo Sajano, Balduccio Longhena, Comino Martinengo
e la nuova amazzone Bragida, moglie di Pietro Avogadro. La quale ultima, lasciata i
obblio ogni faccenda domestica, tutto aprì il varco alle sue maschie virtù; incorag
giando per modo le parenti, le amiche, le sue concittadine, da sospingerle a divi
dere co' padri, co' figli, co' fratelli, cogli sposi la fama e i pericoli della patria di
fesa. Nè fu paga soltanto ch' elleno si occupassero nell' assistere a' feriti, nell' ap
prestare il cibo a' combattenti, nel vegliare i miseri infetti dal diro morbo, che
già penetrato in Brescia, infuriava: ma ordinata una squadra di animose compagne
e mutate le vesti muliebri colla militare casacca, vestito l' usbergo, e composte l
treccie sotto l' elmo ferrato, cinta al fianco la spada, ed impugnata la lancia, a
uso di Pallade, sulle combattenti mura, frammista ai più ardimentosi guerrieri
colle seguaci sue, faceva di sè bella e formidabile mostra.

Incalzavasi però ogni dì più l' assedio, e già, sostenuto il 13 dicembre fort
assalto nel luogo detto Ravarotto, la notte seguente, col favor delle tenebre, soppo
sti dal Sanseverino al cantone di Mombello forti puntelli, affine di sgominare l
vacillante muraglia, accortisi i sempre vigilanti cittadini, spinsero la mura al d
fuori, e ruinaronla sulle opere istesse degli assalitori.

Per tal modo ebbe inizio il dì appresso più gagliarda battaglia, la qual non sì
tosto veniva annunziata dal sonito degli istromenti guerreschi accorreva ognun
de' cittadini al luogo ad esso assegnato sulle mura e sugli spaldi. Il tuonar delle arti
glierie, terribilissimo e funesto da ambe parti, e i mille altri argomenti di offesa e di
difesa usati da' combattenti aveano ovunque seminato strage e ruina. Disfatte per tal
modo erano le mura, distrutte le torri in cotal guisa, che non acqua, non fosso

dividevano le parti belligeranti; cosicchè parve inutile proseguire l'orrida armonia de' cannoni; e frammischiati i combattenti pugnavano come in campo aperto. Vano il retrocedere, il fuggir vano, vano era il pregar venia. Nessun colpo cadea vuoto; era forza vincere o perire. Da lungi si lanciavano verrettoni, sassi, dardi, verghe sulla cima abbrustolite: dappresso usavansi picche, mazze, spiedi, ronchi, scure, zagaglie, pugnali, squadroni a due tagli, archibugi; e ciò tutto veniva alla mano di stromenti d' offesa, di taglio, di punta e di fuoco. Le donne, che non erano a Bragida compagne, ma che sull' esempio di lei bramavano calcarne le tracce, accorse sui bastioni ancor rimasi, o sul terreno elevato, gittavano agli assalitori, arrampicantisi fra le ruine delle abbattute muraglie, acqua bollente e calce disciolta e liquefatta pece: le quali materie, frammettendosi per le connessioni delle armature, operavano miserabile strage fra coloro che più arditi paravansi a montare la breccia, o almeno crucciandoli od abbagliandoli nella vista inetti li rendevano al combattere. Nè tuttavia poteano distogliere i più feroci ed ostinati dall' adoprar gatti e testuggini e ogni altro stromento, affine di accrescere la ruina. Il Piccinino infrattanto correa qua e là furibondo, prometteva premii ai più audaci, minacciava gastigo a' codardi, rincorava i dubbiosi; e bestemmiava il cielo in eretico modo, come ci narran gli storici testimonii di vista. Alla per fine insofferente di sostenere una pugna, che pel valor dei Bresciani protraevasi sì a lungo, risolse tentare l' estremo sforzo. Appellò Italiano del Friuli, e a lui commise di tor seco cinquecento lancie valorose e di far impeto al punto del Ravarotto, affine d' irrompere per quel lato nella città contrastata. Obbedì egli al capitano supremo e attaccò quel luogo serrato co' suoi a guisa di falange macedone, e veniva seguito dal fiore delle squadre viscontee condotte dal Piccinino medesimo. L'onda nemica siffattamente sgominò gli assediati, che lasciarono libera l'entrata agli assalitori. Ma volle il Ciel non pertanto che Brescia tornasse salva, non perduta la fede, nè sparso in vano il sangue de' suoi cittadini. — Perocchè colà si trovava quasi obliata alquanta polve di guerra, alla quale fortuitamente appiccatosi il fuoco, tale mortifero scoppio, indi tanta oscura caligine apportarono, che per breve celato venne ai nemici lo schiuso varco: in altro modo Brescia era perduta. Allora un grido altissimo di misericordia alzossi al cielo, e in un momento vecchi, donne d' ogni età, sacerdoti, monaci, fanciulli, tutta la turba che fino a quel punto stata era lontana dall' armi, d' ogni sesso, d' ogni condizione, accorsero forsennati alla difesa, e, quasi stimol d' onore e di speranza, gli sconfidati propugnatori all' abbandonato agone ricondussero. Bragida istessa, non sì tosto ebbe udito il generale trambusto, colla femminea sua squadra precipitosa corse al loco dello scompiglio; e ravvivata e rinvigorita l' audacia nei concittadini, risvegliato ne' mercenarii soldati il sopito ardimento, mutò incontanente la sorte dell' armi. Ricacciati i Viscontei, orrido scempio fatto ne

venne; pagato però con assai spargimento di sangue bresciano, e colla morte del prode Mengo da Ghedi. Ma agli assalitori non fu possibile più tener fermo a quell' impeto; e non solamente da ogni parte furono ributtati, ma serratisi in battaglioni i cittadini e i soldati Veneziani invasero il campo ostile, e fieramente il guastarono.

Quindi nacque discordia fra' nemici, i quali gridando lamentavansi della condotta del loro capitano, e lo imprecavano, accusandolo di pazza e disfrenata cupidigia; per cagion della quale volendo egli a forza la città, espose a certa morte tanti uomini illustri e valorosi. Per la qual cosa stabilì il Piccinino in unione agli altri capi, si dovesse cangiare in blocco il piano di guerra, cingendo Brescia con linea di circonvallazione, rinforzata da tre bastite; l' una nel borgo di Santa Eufemia, l' altra nel borgo di Mompiano, l' ultima sopra il colle Degno presso la chiesetta di Santa Croce, che tuttora si scorge, e che dai villici di quelle terre appellata viene la *Casa del Piccinino.*

Così per opera di Francesco Barbaro, e del lodato valore dei fedeli Bresciani, non senza l' opera validissima di Bragida Avogadro, fu Brescia salvata. La quale nella pace seguita li 9 dicembre 1441 fra Filippo Maria e la Repubblica Veneziana, rimase, pel trattato allora conchiuso, in dominio dell' ultima, unitamente all' intera provincia Bresciana.

Tanta virtù dimostrata da una donna, qual era Bragida, non rimase senza premio. La patria riconoscente statuì, che eternar si dovesse la memoria dell' egregio fatto, col mezzo di un quadro da porsi nel palazzo di Broletto. Esso fu infatti dipinto e collocato in quel luogo, e vi rimase fino il dì 18 marzo 1797, nel qual giorno fu guasto dal popolare sovvertimento cagionato dalle mene e dall' armi del Conquistatore. — Sotto al detto quadro leggevasi la seguente epigrafe:

BRAGIDA AVOGADRO
PATRIAM INSVBRI HOSTE PETITAM
CVM MATRONIS CONCIVIBVS
CAETERARVMQVE FOEMINARVM MANV
VIRILITER DEFENDIT
A. MCCCXXIIX

Nè il Senato Veneziano volle rimanesse muta la storia di questa miracolosa difesa, ma ben commetteva a Jacopo Tintoretto, dopo l' incendio molte volte accennato in queste carte, che venisse espressa nel soppalco della Sala del Consiglio Maggiore.

Ed egli la coloriva nel punto che, già esciti i Bresciani dalle mura, incalzano

Viscontei verso il lor campo, e sì ne fanno orrida strage da lasciarlo seminato di morti e mal vivi.

Dal lato destro del quadro fe' veder egli uno dei bastioni dell' assalita città e parte delle mura non per anco cadute, e in cima offerse alla vista, nel punto più proprio, il generale Francesco Barbaro, che con la voce e con gli atti incora i suoi già sortiti. Al destro lato di lui v' è Bragida armata, non però nel capo, che volle il pittore distinguerla per lo acconciamento proprio del sesso suo, ed acciocchè meglio e tosto spiccasse all' occhio dell' osservatore. Al manco lato del capitano è in preda dell' aure il vessil di S. Marco, ornato però dello stemma del Barbaro.

Al basso tutto spira scompiglio e morte; chè vedesi, da presso, tre dei nostri seguiti da altri con armi varie, uccidere e ferire il nemico; e uno fra questi tre montato sulle ruine torreggia su tutti, ed occupa il punto principale del quadro, in azione di ferire con uno spadone a due mani un nemico che, già caduto, pace invano domanda. Da lungi un accorrer de' nostri, un fuggir de' nemici si mira; ed è già evidente stare la vittoria dal lato dei cittadini.

Non può negarsi non sia questo dipinto di molto effetto, e tanto che l' accennato milite con in mano lo spadone è così fattamente colorito ed accomodato, che per la positura diritta e difficile da comporsi in soffitto, e per la fierezza e movimento suo, a giudizio del Ridolfi (6), è figura che fa stupire ognuno: e quel punto della grande sala ove è collocato per ciò veniva detto l' angolo dello spadone. Un breve dorato posto vicino al quadro descritto porta la seguente leggenda:

CALAMITOSISSIMA EX OBSIDIONE, CONSILIO IN PRIMIS MVLTIMODAQVE PRAEFECTI ARTE, BRIXIA SERVATA.

ANNOTAZIONI

(1) Noi si valemmo nel racconto della storia bresciana dal 1426 al 1440 scritta da Antonio Brognoli, che seguì le memorie da lui trovate presso Cristoforo Soldo ed Evangelista Manelmo testimonii di vista; presso Elia Capriolo, testimonio di udito; presso Camillo Maggi, il Poggio, colle note del Recanati, il Sabellico, l' Egnazio, il Biondo, ed una Cronaca d' incerto autore. E siccome il chiarissimo Co. Cav. Francesco Gambara ne' suoi Ragionamenti di cose patrie (Brescia, 1839, vol. VI) si valse egli pure dell' autore prefato, così noi si valemmo anche di que' suoi studii, forniti in vero di ottima critica e di molto istorica sapienza.

(2) Vedi il citato Gambara, Vol. II, Ragionamento XI.

(3) Francesco Barbaro nacque nel 1390 da Candiano, e, precorsi con molto successo gli studii delle lettere umane, ebbe il grado di dottore, e di 32 anni, cioè nel 1422, fu eletto Podestà e Capitano di Trevigi. Tre anni dopo sostenne il carico stesso nella città di Vicenza, poi quello di Padova, e nel 1432 fu uno dei dodici ambasciatori eletti dal Senato per accompagnare Sigismondo Imperatore, che, venuto in Italia, transitò pei Veneti Stati. — Cinque anni dopo troviamo Francesco ambasciatore al duca di Milano, per le controversie che con esso avea la Repubblica; e poi, destinato era rettore di Brescia, la quale difese dalle armi de' Visconti comandate dal Piccinino, siccome in alto narrammo. — Sia poi che Sigismondo citato, o come altri vogliono, Venceslao imperatore, certo è che dall' uno o dall' altro veniva creato Cavaliere Imperiale, ottenendo l' onore di poter inserire nelle sue armi blasoniche l' aquila bicipite, come egli infatti inserilla nel 1448. Fu poscia luogotenente di Udine e del Friuli; ed in fine il 16 gennaio 1451 creato procurator di S. Marco *de Citra* in luogo del defunto Alvise Veniero, visse in tale carica due anni, morto essendo nel gennaio 1453, e tumulato nell' arca de' suoi maggiori nel tempio di S. Francesco della Vigna, con la inscrizione seguente:

FRANCISCO BARBARO EQVITI, PROCVRATORIQ. D. MARCI MILITIAE, LITERARVMQ. SPLENDORE INSIGNITO, MVLTISQ. MAGISTRATIBVS, LEGATIONIBVS, ET PRAEFECTVRIS INNOCENTIS. FVNCTO AC DE PATRIA VEL OB LIBERATAM BRIXIAM BENEMERITO, FRANCISCVS PRONEPOS POSVIT.

Non solo ebbe fama Francesco d'invitto capitano, ma eziandio d'illustre letterato, e molto dotto nella lingua d' Omero. Lasciò scritto quindi: I. *De re uxoria;* II. *Epistolarum.* III. Traduzione delle Vite di Aristide e di Catone in Plutarco. IV. Operette varie. Narrasi di lui, che, pervenuto in età avanzata, dimenticossi ciò tutto sapeva, e principalmente le lettere greche.

(4) D' Ermolao Barbaro non ci resta memoria alcuna, tranne la sopra riferita; non trovando fatta menzione di lui come uomo illustre nell' opera del Cappellari.

(5) Anche di Pietro Grimani null' altro troviamo che la soprarriferita notizia, così rude rude riferita anche dal Cappellari all' anno 1438.

(6) Ridolfi, *Vite*, vol. II, pag. 37.

Tavola CLVI

VITTORIA DI GIORGIO CORNARO

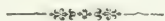
SOPRA LE ARMI DI MASSIMILIANO A CADORE

DIPINTO

DI FRANCESCO DA PONTE DETTO **IL BASSANO**

NEL SOFFITTO

DELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CLVI.

Salito al trono pontificale Giulio II, innalzò l'animo ad ingrandire lo Stato della Chiesa, ricuperando le terre e le città perdute dai di lui antecessori, e massimamente per la violenza e la tirannide del duca Valentino; ma, portato a quella gloria militare maggiore che ad un pontefice non si conviene, come rilieva giustamente il di lui storico (1), oltre a que' possedimenti de' quali potea vantare un diritto, altri ne volle pretendere. Fra i quali le città di Rimini e di Faenza, tenute legittimamente dai Veneziani; imperocchè, non tolte da essi alla Santa Sede, ma liberate, per la loro potenza, dalle oppressioni del più scellerato degli uomini, il duca Valentino ora detto, e ottenuta per libera e spontanea dedizione; l'una perchè non cadesse in mano de' Fiorentini, che ne agognavano l'acquisto; l'altra ricevuta da chi legittimamente ne aveva la sovranità, in cambio di altri luoghi nello Stato Veneziano.

A voler queste due città Giulio ostinossi, fermando intanto, il dì 23 settembre 1504, in Blois una lega coll'imperatore Massimiliano e col re di Francia Luigi XII; lo scopo della quale si riduceva alla divisione delle provincie, di cui intendevano quei regnanti spogliare la Repubblica; sicchè il Papa avrebbe avuto Ravenna, Cervia, Faenza, Imola, Rimini, Cesena e i loro territorii; l'imperatore avrebbe riavuto il Veronese, il Vicentino, il Padovano, il Trivigiano ed il Friuli; e il re di Francia sarebbe divenuto padrone del Bresciano, del Cremonese, del Bergamasco e di tutta la Gera d'Adda.

Se non che questa lega allora non ebbe effetto, sia pei sospetti surti nella mente di Giulio e di Massimiliano verso re Luigi, sia per la politica usata dai Veneziani. — La prima delle quali cagioni operò che Massimiliano s' inducesse scendere tostamente in Italia, sotto colore di voler irsene a Roma per ricevere dalla man del Pontefice la corona imperiale, ma col fine coperto di togliere al re di Francia il ducato di Milano.

Pertanto chiese alla Repubblica il passaggio delle sue genti per le di lei terre: e poichè la stessa negava il passo all' esercito di lui, dicendo: Che se egli entrava in Italia per farsi incoronare con un seguito respondente alla sua dignità, ella volonterosamente gli avrebbe aperto ogni passo; gli avrebbe offerta ospitalità e splendida accoglienza; ma che non avrebbe acconsentito giammai che un esercito straniero entrasse in Italia in momento che tutti i popoli godevano tranquilla pace: egli, l' imperatore, irritavasi grandemente di cotale risposta, e ne giurava solenne vendetta.

Laonde, licenziato tostamente dalla sua corte l' ambasciatore veneto Vincenzo Querini (2), volse ogni pensiero alla guerra. Alla quale però non aderendo nè due principi d' Italia, nè Giulio, dai quali Massimiliano sperava possente aiuto, irritato vieppiù egli da cotali rifiuti, condusse subitamente alquante milizie nel territorio di Trento e nel Friuli, fermo di oltrepassar le frontiere della Repubblica ed invaderne ostilmente gli Stati.

Appena si ebbe di ciò notizia dal Senato, oppose esso ai due eserciti imperiali li provveditori Andrea Gritti (3) e Giorgio Cornaro (4), i quali assistiti, il primo da Gian Jacopo Trivulzio, ed il secondo da Bartolommeo d' Alviano, si portarono, quello sopra il Veronese, e questo nel Friuli, affine di custodire i passi tutti pei quali temevasi non le truppe di Cesare irrompessero; ed ordinava loro di non esercitare le armi se non a difesa.

Infrattanto, superati dalle genti di Massimiliano i monti del Veronese, si scagliarono sul territorio veneziano; ma furono respinte colla perdita del loro castello di Agresta. — E nel Friuli eziandio, per lo quale i nemici, non meno che altrove, tentarono di passare nelle venete terre, furono dal provveditore Cornaro e dall' Alviano gagliardamente oppugnati.

Recatosi in fatti, nel febbraio dell'anno 1508, Massimiliano stesso in persona, sorprese la piccola terra di Cadore, e quindi, scorso con le sue genti quel distretto, pose a mal termine le frontiere veneziane, rendendosi signore eziandio di una valle, che gli apriva l' ingresso nel Trivigiano. Dopo ciò ritiravasi egli in Inspruch, lasciando a' suoi capitani il governo di quella guerra.

Ma non appena si udì la nuova dal Cornaro e dall' Alviano, i quali stavano allor raccogliendo le milizie a Bassano, volò tosto il secondo per vedere come

eran le cose, lasciando che l'altro con le genti più spedite dì e notte il seguitasse. Ingrossavano l'esercito de' Veneziani Girolamo Savorgnano (5), con da intorno 2500 fanti e buona compagnia di cavalli, e Piero dal Monte, uomo di molta virtù, come il Bembo lo appella (6), con 1800 fanti e presso che duecento balestrieri ed altrettanti cavalli. — Il Savorgnano poi descriveva per lettera all' Alviano, e il sito della contrada, e il numero dei nemici, e il modo gli avvertiva di condursi in quella bisogna.

Per lo che statuivasi d'assalire l'oste cesarea al romper dell' alba del dì primo di marzo: ma le nevi cadute quella notte medesima fecero sì che si protraesse di un giorno la pugna. La quale non potendosi evitare dalle genti di Massimiliano, dall'esser elleno chiuse per modo da impedir loro ogni ritirata, deliberarono disperatamente di assalir esse stesse i Veneziani, aprendosi, per tal modo, se fosse possibile, col ferro, la via. Laonde, asportati nella più alta parte della vallata gl'impedimenti, e raccoltisi con le artiglierie in numero di duemila cinquecento, fecero impeto contro le milizie dell' Alviano. — Sennonchè egli, per le nevi, piegando a destra con la sua schiera ordinata, affrontò la battaglia. — Gagliardamente pugnaron da prima gl' imperiali; indi, perdute le artiglierie, e caduta loro ogni speranza di salvezza, cadder sul campo tutti que' che non deposero le armi supplicando la vita. Molti quindi rimasero spenti, cinquecento vennero in podestà dell' Alviano; pochi fuggirono.

Vinta, per tal modo, in campo aperto la pugna, intimò l'Alviano la resa della rocca, ma sendogli dai difenditori domandato tempo al risolvere, egli il dì appresso le diede l' assalto, e l' indomani la prese.

Questa vittoria aprì il varco alle armi veneziane d' impadronirsi, poco appresso, di Cormons, di Pordenone, di Gorizia, di Belgrado, di Trieste, di Fiume e di altri luoghi; per i quali splendidi acquisti, umiliato Massimiliano, chiese la pace; e quindi fu segnata, il dì 20 aprile 1508, una tregua di tre anni, nella quale entravano dall' un lato l' Imperatore, e dall' altro i Veneziani, i Francesi e gli Spagnuoli.

Cotal fatto, che valse allora a por fine alle pretensioni e alle mosse guerriere di Cesare, si volle effigiato nel soppalco dell' aula maggiore del Palazzo Ducale; e perciò dopo l' incendio accaduto nell' anno 1577, ordinossi a Francesco da Ponte, detto il Bassano, di colorirlo a sinistra del trono, presso l' altro, già descritto di Jacopo Robusti, soprannominato il Tintoretto, con la presa di Gallipoli (7).

E, come abbiamo altre volte rilevato, non essere cioè la forma di molti compartimenti di questo soffitto tanto propizia al pittore per isvolgere una storia, così pur ora giova ciò rammentare, affinchè non si accagioni l'artista di aver male sviluppato il soggetto, chè, a vero dire, non risulta patente, e poco spiccata viene agli occhi la vittoria dai nostri conseguita.

Alla sinistra osservansi le genti cesaree fare in vano gli ultimi sforzi contro le armi veneziane, le quali, calcando sopra i morti o i mal vivi nemici, incalzano i rimasti tuttavia pugnanti; e già il vessillo di S. Marco s' avanza quasi trionfale d' in mezzo alla battaglia.

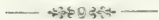
Il supremo comandante, l'Alviano, viene alla destra sul destriero, spingendolo con la spada eretta a rincalzare la pugna che arde ostinata; e al di lui fianco galoppa il provveditore Cornaro. E perchè la battaglia accadè nel verno, mostrò il pittore la china aspersa di nevi.

Narra il Ridolfi (8), che l' artista, anche nella tela che descriviamo, come nelle altre da lui dipinte per questo soppalco, collocasse l'opera, non ancora al tutto finita, al suo luogo, per vederne l' effetto, ed ivi aggiustasse ciò tutto non armonizzava all'occhio dello spettatore, e che in ciò lo assistesse il padre suo, il celebre Jacopo; il quale, tenendo uno specchio alla mano, accennava a Francesco gli errori; onde queste opere tornarono, per le correzioni, eccellenti.

Di fatti, la tela che descriviamo non è inferiore all' altra che abbiamo offerto incisa alla Tavola CLI, alla di cui illustrazione ci riportiamo, in quanto concerne alla bontà sua e allo splendido colorito che la irradia, figlio della scuola paterna; di quella scuola che pose in onore fra l' Europa la bella e la culta Bassano.

Sull' ornamento che cinge il quadro in parola leggesi in aurei caratteri la inscrizione seguente, dettata, come le altre sparse nel soppalco, da Luigi Gradenigo:

NEC LOCI INIQVITATE, NEC INSVPERABILI PENE NIVIVM MVNIMENTO ARCENTVR VENETI AB INFERENDA GERMANIS CLADE.

ANNOTAZIONI

(1) Platina, *Storia delle Vite de' Pontefici*, vol. IV, pag. 10, Venezia, 1765.

(2) Intorno a *Vincenzo Quirini* caviamo quel tanto che valga a farlo conoscere da' nostri lettori, dalla stupenda opera *Delle iscrizioni veneziane*, illustrate dal cav. Emmanuele Cicogna (Vol. V, pag. 63 e seg.). — Diremo dunque che Vincenzo fu figliuolo di Girolamo q. Baldino, e di Dandola Dandolo di Antonio. Ei nacque intorno al 1479, essendo stato approvato pel Maggior Consiglio nell' anno 1496. — Studiò a Padova le dottrine filosofiche e teologiche, ed ebbe a condiscepoli, fra gli altri Paolo da Canale e Gaspare Contarini. Diede quindi pruove del suo ingegno nel sostenere pubbliche tesi, e riportò la laurea dottorale. — Poscia si recò a Roma unitamente a Pietro Bembo, ed a Valerio Soperchi, medico pesarese, ed ivi al cospetto d' illustri personaggi, e con grande ammirazione di ognuno, intorno all' anno 1502, difese quattromila e e ciquecento conclusioni in filosofia e teologia. — Ritornato in patria, sostenne varie cariche distinte, fra le quali quella di ambasciatore presso Filippo d' Austria duca di Borgogna, conferitagli nel 1504, sì per condolersi della morte della suocera di Filippo, la regina Isabella moglie del re Ferdinando, come per rallegrarsi con Filippo stesso dell' acquistato regno di Spagna. — Fu eziandio oratore, nel 1506, appo il re di Castiglia, leggendosi nel Sanuto *(Diarii* VI, p. 225), che nel giugno di quell' anno gli fu data licenza di ripatriare. Concorse nel giugno dell'anno precedente 1505 alla cattedra di filosofia in patria, in sostituzione di Antonio Giustiniano dottore, che vi avea rinunciato, e quantunque lodata ne fosse assai la virtù di lui, pure maggior numero di suffragi riportò il dottore Sebastiano Foscarini. — Nell' anno 1506 fu eletto eziandio ambasciatore a Massimiliano, al quale, avendo la repubblica negato il passo a' suoi soldati, rimosselo da sè, cosicchè ripatriò nel 1507. — L'anno appresso, annoiatosi il Querini delle cure e degli onori del secolo, meditava di condur vita religiosa e solitaria. Dovette però lottar molto colle opposizioni dei parenti e degli amici; ma alla fine, sollecitato dagli amici suoi cari, Tommaso Giustiniani, già Camaldolese, sotto il nome di Paolo, e Pietro Delfino, celebre generale di quel sacro ordine, partì nel settembre del 1511, e portossi a Firenze per prendere più maturo consiglio. Ivi, da Cosimo Pazzi arcivescovo, da Giuliano de' Medici, da Antonio Pucci sottodecano, e da altri uomini nobilissimi, fu con ogni onor ricevuto. Andato poscia a Camaldoli il dì 30 gennaio 1512, assunse le sacre lane il 22 del mese susseguente, assumendo il nome di Pietro. Il dì 8 agosto dell'anno stesso solennemente professò. A lui compagno si fece il suo amico Sebastiano Giorgi, il quale assumeva professando il nome di Girolamo. — Poco però potè il Querini godere della solitudine di Camaldoli, imperocchè, compiuto appena il tempo del noviziato, importanti affari dell'Ordine, fino dal marzo 1513, insieme col Giustiniani, il chiamarono al Capitolo generale convocato in Firenze, ch' ebbe luogo nel susseguente aprile nel monastero di Santa Maria degli Angeli; e nel novembre poi dell' anno medesimo recossi il Querini, per lo stesso oggetto, alla corte di Roma appo il pontefice Leone X. — Mentre egli dimorava in Roma venne in tanta estimazione presso i cardinali, i prelati e lo stesso pontefice, che questi avea deliberato di promuoverlo

alla sacra porpora. La Repubblica stessa era disposta assecondare la volontà del pontefice, e ne chiedeva anzi, nell' agosto 1514, col mezzo del cardinale Domenico Grimani, la elezione; chiedevala eziandio l' oratore francese; ma il Querini in quella vece, alienissimo da tanto onore, domandava licenza di tornare al suo eremo; e sì il pontefice, che i Veneziani gliela negavano. Stavagli infatti più a cuore il bene della sua patria e della religione, nulla curandosi del cardinalato. — Essendo però in molta grazia il Querini appo il pontefice, e correndo voce della prossima sua esaltazione alla sacra porpora, non ebbero riguardo molti fra gli scrittori delle vite e degli atti de' cardinali il registrarvi anche Vincenzo sotto il pontificato di Leone X. E sarebbe senza dubbio veruno stato proclamato, se da una parte l' esserne del tutto alieno non avesse fatto prolungare la sua nomina; e dall' altro, se la morte di lui impedito non avesse a Leone di porre ad effetto il suo divisamento. In fatti moriva egli il dì 23 settembre 1514, in età d' anni 35, sendone vissuto due e mesi sette in religione. — Alla esperienza nel maneggio de' pubblici negozii univa una profonda erudizione nelle lingue ebraica, greca e latina, grande cultura dell'italiana, ed era poeta non inferiore ad alcuno del suo tempo, ed oltre a ciò eloquentissimo; dal che venne che ebbe molti amici e molti elogi. Assai cose scrisse durante la sua vita al secolo; ma la maggior parte egli soppresse e dannò al fuoco, allorchè tutto si diede a Dio e agl' interessi del suo istituto. — Chi amasse conoscere tanto le opere da lui pubblicate, come le inedite, e altre molte particolarità della vita del Querini, non ha che a leggere le notizie che ne diede il prefato Cicogna, dalle quali, come dicemmo, abbiamo cavata questa breve memoria.

(3) Di Andrea Gritti, che fu poi doge, parleremo nelle Vite che dei dogi traccieremo ad illustrazione dei ritratti, che formano i fregi delle sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio.

(4) Giorgio Cornaro, ornamento splendidissimo della nobil sua casa e della patria sua, trasse i natali da Marco, cavaliere di Cipro e senatore, intorno all' anno 1454. Rimasto orbo del padre al quinto lustro, si diede con tutto il senno a regolare le cose di famiglia, la quale trovavasi di molto abbassata per le paterne liberalità, e per la dote cospicua che fu data a Caterina sorella sua, allorchè venne fidanzata al re Jacopo di Cipro. Ammogliossi quindi con una nobile di casa Morosini, ebbe 5 figliuoli e sei figlie come in appresso diremo. — Rimasta vedova la di lui sorella Caterina, venne chiamato dai baroni di Cipro a reggere quello Stato, ma egli non solamente non assentì, ma, trasferitosi in quella magna isola nell'anno 1487, persuase la sorella di cedere quello scettro alla Repubblica, ottenendone l' adesione, e conducendola egli stesso a Venezia, per cui venne dal Senato creato cavaliere, e posteriormente cuoprì le più eccelse magistrature. Laonde fu podestà di Brescia nel 1497; senatore l' anno appresso; poi, nel 1501, ambasciatore a Luigi XII re di Francia, allorquando trovavasi in Trento (Bembo, *Stor.* Vol. I, pag. 273); e nel seguente anno capitan di Verona, e quindi nel seguente ancora podestà di Padova. Dal 150[illegible] al 1507 sostenne in patria varie cariche cospicue, come quella di consigliere, di savio del collegio e membro del Consiglio dei dieci. Nel predetto anno 1507, fu eletto provveditore general in campo, nella guerra in alto accennata del Friuli, ove, unitamente all' Alviano, condusse a ottimo fine le cose della repubblica. Nell' occasione della celebre lega di Cambray, venne egl nel 1509, eletto provveditore in campo, unitamente ad Andrea Gritti (Bembo, *Istor.* Vol. II pag. 53), e, pria che partisse, fu il dì 21 marzo promosso alla dignità di Procuratore di S. Marco *de' Citra*, in luogo del defunto Domenico Morosini (Coronelli, *Proc. di S. Marco*, pag. 68). Se[illegible] nonchè, giunto al campo, assalito dal mal della renella, ripatriò per curarsi. E di fatti, in brev ora riavutosi ritornava alle armi, e in tutta quella guerra lunga e spietata diede saggi cospicu della sua virtù, per la quale meritò il titolo di padre e conservator della patria. Dal Cappella sappiam poi *(Campidoglio Veneto Mss.)* essere stato il Cornaro mandato, nel 1515, a riconciliare l' Alviano con Renzo da Ceri, ambi condottieri della Repubblica, fra loro discordi; ma,

dir vero, non ben risulta questo fatto dalle storie; quantunque alcuni scrittori attribuirono la rinunzia che fece il Ceri al generalato in luogo del Baglione, appunto per inimicizia secreta che egli avesse contro l' emulo suo, l' Alviano, sicchè non volesse dipendere dagli ordini di lui. — Fu poi ambasciatore al re Lodovico XII di Francia; e quindi, nel 1517, venne creato provveditore generale in terra ferma, affine di rivedere e fortificare le piazze che aveano sofferto nella guerra di Cambray. — Morto il dì 22 giugno 1521, il doge Leonardo Loredano, concorse il nostro Giorgio al principato; ma fu invece eletto Antonio Grimani (Sanudo, *Diarii*, vol. XXX, p. 294 e seg.). Nel 1524, essendo savio del Consiglio, intervenne alla stipulazione della lega maneggiata in Venezia fra l' imperatore Carlo V, Ferdinando arciduca d'Austria, il duca di Milano e la Repubblica; per ottenere la quale avea il Cornaro eloquentemente parlato in senato, opponendosi alla opinione di Andrea Gritti; come poscia in altra occasione eloquentemente parlava in senato contro Domenico Trevisano, in favore di Carlo V. — Morto il doge Grimani concorse nuovamente Giorgio al ducato, ma anche questa volta rimase deluso, ottenendo quell' eccelso grado Andrea Gritti. — Moriva finalmente il Cornaro, nell' anno 1574, in età d' anni 70, e veniva tumulato decorosamente nella Chiesa de' Ss. Apostoli. Il celebre Carlo Cappello ne recitava l' orazione funebre, la quale abbiamo a stampa *(Orazioni, elogi*, ec. Vol. I, pag. 198, Venezia 1798). In essa il Cappello loda il suo eroe per animo nobilissimo e sublime, per virtù eccellente, per bontà e morigeratezza inarrivabile; per maestà d' aspetto; per eleganza nella persona; per proprietà e dignità di tratto, incomparabilissimo. Ebbe Giorgio cinque figli, cioè Marco, creato cardinale da papa Alessandro VI l'anno 1500; Francesco pur cardinale, promosso a tal dignità nell'anno 1507 da Clemente VII; Jacopo, eletto procuratore di S. Marco *di Ultra* il dì 14 giugno 1537; Giovanni, che fu ambasciatore nel 1509 a Massimiliano, poi savio di Terraferma e capitano di Bergamo, e Girolamo, capitano di Padova, nel 1539. — La pietà di questi cinque fratelli fece scolpire un magnifico monumento alla memoria del loro genitore da uno de' più distinti Lombardi; monumento che noi abbiamo compreso ed illustrato nella nostra opera intitolata *Monumenti sepolcrali veneziani* (Milano, 1837, in fog. fig.), alla quale rimandiamo il lettore. Il ritratto di Giorgio vedevasi dipinto nel quadro della sala del Maggior Consiglio, in cui Tiziano avea espresso l'imperatore Federico Barbarossa prostrato a' piedi di papa Alessandro III nell' atrio della chiesa di S. Marco. Il Cornaro, era fra il Senato ivi espresso, in veste d' oro (Sansovino, *Venezia*, ecc. pag. 334).

(5) Girolamo Savorgnano nacque l' anno 1466 da Pagano. Fin dalla sua giovanezza datosi al mestiere dell' armi riuscì uno fra più valenti capitani del tempo suo; ed operò cose degne d' illustre memoria. Nella guerra del 1485, contro Sigismondo d' Austria, non contando egli che soli 19 anni d' età, ripulsò dal Friuli le armi germaniche, e prestò fin d' allora rilevanti servigi alla repubblica; per cui gli fu data una condotta di 300 fanti, la quale poi cesse, con assenso del Senato, al proprio fratello Jacopo. Nell'altra guerra del 1508, di cui è fatta parola più sopra, diede attestato singolare della sua fede e fortezza, ma, nelle molte battaglie che seguirono allora, rimase cattivo degl' imperiali, liberandosi poi verso l' esborso di 2000 ducati, onde in risarcimento la Repubblica gli assegnò 100 ducati annui sua vita durante, sulla cassa fiscale d' Udine (Palladio, *Historia del Friuli*, vol. II, pag. 94). In occasione della funesta lega di Cambray, il Savorgnano operò in favore della Repubblica memorabili azioni. Imperocchè ruppe i Tedeschi che calavano nel Friuli; difese Cadore, e con notabil vittoria disperse 6000 fanti nemici. Trovossi nella Carintia alle imprese di Cormons, Gorizia, Duino, Trieste ed altri luoghi; ma chiarissima sopra ogn' altra azione militare fu la difesa d' Osopo, suo castello, quale per quarantacinque giorni sostenne contro tutto l' esercito di Massimiliano imperatore, e contro una forte batteria di ventinove cannoni; e ciò con tanta costanza e valore, da obbligare i nemici a ritirarsi con grave

perdita di genti e di otto pezzi d' artiglieria; dal qual fatto splendidissimo ne venne il ricuperamento che poi fece la Repubblica di quanto aveva perduto in Terraferma. — Otteneva egli per questi meriti dal Senato, nel 1511, la contea di Belgrado e di Osopo predetto, coi lor territorii, e più la donazione di 15 ville, col diritto del mero e misto impero, ed oltre a queste anche Palazzuolo e Castelnuovo ed altre quattro ville; colmandolo di lodi e di privilegii amplissimi; eleggendolo eziandio del corpo della Giunta e senatore del Consiglio di Pregadi; dignità questa che per lo innanzi non era stata mai conceduta ad alcun forastiere, benchè decorato della nobiltà veneziana. Da ciò nacque l' error di coloro che dissero aver egli allora solamente ottenuto il patriziato. — Nel 1515 venne creato cavaliere, ed investito della terra di Castelnuovo, con permissione, che le merci che si fermavano nella terra di Gemona, dovessero transitare per Osopo. — Fu anche il Savorgnano all' impresa di Milano, e adoprossi nella guerra contro il re di Francia. Fu due volte ambasciatore appo gli Svizzeri; e finalmente ridottosi in quiete, vivendo vita privata, morì in Venezia l' anno 1529 in età d' anni 63. I di lui resti mortali furono trasportati nella sua fortezza di Osopo, ove ebbero onorata tumulazione nella chiesa parrocchiale di S. Pietro, colla seguente iscrizione :

M. D. XXIX.

HIERONYMO SAVORNIANO, PAGANI FILIO, QVI GERMANIS IN FORO JULIO INSVLTANTIBVS, ET VLTRA INVENTIBVS, HANC OSOPI ARCEM, TANQVAM FRENOS INJECIT, ET EOSDEM HINC, RE INFECTA DISCENDENTES SVDIT, AMISSAM PROVINCIAM RECVPERAVIT, ET EUNDEM GENTEM AD CADUBRAS, ET ALIBI VICIT, QVIQVE BELLICAM GLORIAM, ELOQVENTIA CVMVLAVIT, HINC IN SENATVM VENETVM ADSCRIPTVS, LEGATIONIBVS FVNCTVS ET BELGRADO, CASTRONOVO, PALACIOLO, ET ALIJS MVNERIBVS, ET DIGNITATIBVS ORNATVS: VRSINAE CANALI, GENIT. PAT. CONIVGI LECTISSIMAE, FILIJ MEST. POS.

(6) Bembo, *Storia*, vol. II, pag. 23.
(7) Vedete la illustrazione della Tavola CLIV.
(8) Ridolfi, *Vite de' Pittori*, ec. vol. II, pag. 157.

VITTORIA DELL' ARMI VENETE

A MACLODIO

SOPRA LE ARMI DI FILIPPO MARIA VISCONTI DUCA DI MILANO L'ANNO 1427

DIPINTO

DI FRANCESCO DA PONTE DETTO IL BASSANO

NEL SOFFITTO

DELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CLVII.

Dopo la vittoria navale conseguita sul Po da Francesco Bembo, a danno di Francesco Maria Visconti, duca di Milano, di cui discorriamo nella illustrazione alla Tavola CLIX., Paolo Orsino, sotto Brescia, dava una rotta alle genti viscontee, guidate da Alberto conte di Croajo e da Petrino da Cortona, rimanendo quest' ultimo cattivo.

Della quale vittoria de' nostri, dolendosi il Carmagnola di non averne avuta una qualche parte di gloria, pensò di occupare Ottolengo, dove raddotti si erano, con assai gente, Guido Torello, Cristoforo Avelano e Nicolò Querino.

Giunto infatti colà il Carmagnola, e muniti gli alloggiamenti con quattrocento soldati, lasciò il rimanente esercito prender ristoro, domato com' era dagli ardori dell' estiva stagione. — Questa licenza tornava però fatale al campo; imperocchè, venuta a notizia del nemico, irruppe sollecito per modo, che volse i nostri in fuga, colla perdita di millecinquecento prigioni; e maggiore ne sarebbe il danno riuscito, se il Carmagnola, con iscelto corpo di cavalleria, non fosse accorso in aiuto de' suoi.

A lavare cotal onta volse l' animo il Carmagnola prefato a nuova impresa, quella cioè di assaltare Cremona. — Pensava, che alla caduta di tanta città seguir dovesse quella di altre terre e castella vicine; e lo aiuto della flotta in sul Po, sulla quale erano diecimila soldati, gli dava certa speranza del riuscimento.

Occupato da lui impertanto il ponte appellato Bina, in sull' Oglio, fiume che divide il territorio di Cremona da quello di Brescia; e ciò affine di poter facilmente

ritrarre le provvigioni necessarie al suo esercito, piantava gli alloggiamenti di retro la riva del Po, alla distanza di sette miglia dalla detta città di Cremona. — Per la qual cosa prevedendo il duca Filippo le conseguenze funeste che potean derivare dalla perdita di quella piazza, con disperato consiglio eccitava il popolo di Milano a prender l'armi per la comune salute: ed esso infatti accorreva per modo da rinvigorire l'esercito con oltre quindicimila combattenti.

Non avea, forse, veduto l'Italia, dopo il tramonto della romana grandezza, due eserciti vieppiù possenti, che per l'eguaglianza del numero e pel coraggio, anelando di venire insieme alle mani, rendesse dubbiosa la vittoria e l'esito conseguente di quella guerra.

Eran le squadre veneziane non difese da fosse, nè da trincee, ma, secondo il costume dell'antica milizia, circondate da carri che conducevano le munizioni e le vettovaglie. — Non lontano da' carri era una fossa scavata nel vecchio tempo, per iscaricare il fiume nelle grandi piene; e questa pure venìa fortificata. — Fra i carri adunque e la fossa notata schieraronsi i Veneziani. — Conveniva quindi che per attaccare la pugna, i Viscontei valicassero quella fossa non priva di acque.

Giunti al margine di essa, non tutti i capitani erano in opinione di tentarne il guado. — Agnolo della Pergola e Guido Torello, i quali nell'arte militare avanzavano gli altri tutti, dissentivano; ma il duca Filippo, che ad ogni modo desiava di venire a campale giornata, comandò si passasse.

Primo fu Francesco Sforza con le sue genti, e poscia Cristoforo dall'Avello ed Ardizzone da Carrara; i quali aspramente attaccarono la pugna. — Antonello da Milano, uomo fortissimo, con le sue milizie, fu mandato ad assalire l'ala sinistra de' Veneziani. — Costui, aperta a forza la via infra i carri, entrò nel campo, facendo orrida strage di coloro che disarmati guardavano le munizioni. — Di fronte, intanto, i Viscontei incalzavano fino a' carri medesimi la veneta oste, e, nel calore di cotal scontro, il Carmagnola cadde di cavallo, e se non era il pronto aiuto dei suoi che lo rimettessero, sarebbe venuto in potere degli avversarii.

Ciò non pertanto corse pel campo la voce essere egli stato preso; lo imperchè i bagaglioni ed i saccardi nimici, stimando rotti i nostri, dieronsi, senza alcun ordine, a rapinare negli alloggiamenti del duca Gianfrancesco di Mantova, che militava col Carmagnola. — Il che udito da quest' ultimo, mandò tosto soccorso di genti, le quali non solamente posero que' vili in fuga, ma eziandio operarono che Antonello precipitosamente si ritirasse, lasciando da intorno cinquecento prigioni.

Quindi sonossi a raccolta; e dopo sì fiera battaglia, nella quale a nullo rimase vittoria, il duca Filippo sentendo essere minacciato tutto il paese, per insino a Milano, dalle genti del duca di Savoia, e da quelle del marchese di Monferrato munita con forte presidio Cremona, volava rapidamente alla capitale, togliendo per

sì fatta guisa al Carmagnola la speranza di occupare quella città, dove entrate erano le più scelte milizie.

Per tale cagione levò egli il campo da Cremona, rivolgendo il pensiero alla espugnazione di Casal Maggiore. — Quindi circondò quel castello per terra e per acqua, e piantò le artiglierie in guisa che, ad onta della valorosa resistenza dei difensori, giunse in pochi dì a far cadere la torre che elevavasi sopra la porta verso il Po, per cui, dato l'assalto generale, stretti si videro gli assediati ad arrendersi.

Infrattanto poste le cose di Milano in miglior condizione dal duca Filippo, pensava egli ad eleggere un capitano supremo delle sue armi, affin di evitare il contrasto dei varii pareri, che insorge sempre, laddove vi sieno più capitani preposti alle bisogne di guerra.

Sceglieva egli a tal carico Carlo Malatesta, signore di Rimini, *uomo*, come dice il Corio (1), *più tosto atto alla pace che alla guerra, il quale non solamente tra gli nemici, ma ancora tra i suoi fu di poca riputazione :* ma lo scelse sperando che, per le aderenze da lui tenute nella città di Brescia ove avea dominato, potesse, co' suoi partigiani, promuovere qualche novità a danno de' Veneziani : consiglio questo, che, per l' inesperienza del capitano, pose in manifesto pericolo la salute e il dominio del duca medesimo (2).

Preso adunque dal Malatesta il supremo comando dell' armi viscontee, cangiò egli l' ordinamento del campo, e si diede a costeggiare l' esercito de' Veneziani, che avanzato si era fino a Maclodio, terra allora del Cremonese, ora appartenente alla provincia bresciana ; e ciò col divisamento di venire a risoluta battaglia, e, secondo egli pensava, a fin di torre all' armi del duca l' ignominia di cui si eran coperte nelle pugne precedenti. — A questa avventata risoluzione dissentivano però gli altri capitani.

Camminava infrattanto l' esercito de' Veneziani per una via praticata in mezzo ad un padule, che nel verno veniva allagata, ed allora appariva sparsa di virgulti e di piante palustri ; a fronte della quale scoprivasi larga e coltivata pianura, dove potevasi giungere agiatamente in tempo d' estate, ma per vie oblique, le quali furono dal Carmagnola, in certi punti, munite di armati.

E poichè vide essere i nemici disposti a combattere, fece passar quetamente, intorno al padule, Nicolò da Tolentino con due mila cavalli, affine di assaltar l'oste alle spalle, allorchè fosse impegnata la zuffa ; e, lasciate numerose squadre d' infanteria in agguato ne' vicini canneti, assistito dal provveditore Vittor Barbaro (3), con tutto il residuo dell' esercito passò risolutamente, il dì 11 ottobre 1427 (4), ad incontrare il nemico.

Questi, per la imperizia del suo capitano, inoltratosi in quella via, presentò la battaglia : nel primo scontro della quale poco mancò che non rimanesse oppresso

il Malatesta medesimo, che inavvedutamente erasi troppo oltre avanzato colla cavalleria leggera e con parte della fanteria, se accorsi in di lui aiuto col nerbo maggior delle genti Guido Torello e lo Sforza, non avessero uguagliata la battaglia coll'azzuffarsi gli eserciti in sanguinoso conflitto.

Senonchè, nel fervor della pugna, diede opera l'infanteria de'Veneziani, nascosta fra i canneti e i virgulti, a saettare per fianco la cavalleria; ed il Tolentino, colle sue genti a cavallo, a percuotere alle spalle per siffatto modo i nemici; i quali, incalzati di fronte, assaliti di retro, fulminati da ogni parte, non vedevano modo nè a difendersi, nè a ritrarsi, interclusa essendogli per tutti i lati la via.

Il Torello, che accorso era in aiuto del Malatesta, scorto l'eccidio delle sue genti ed il pericolo di rimanere egli stesso perduto, si sottrasse, fuggendo per mezzo il padule, e con pochi de'suoi si pose in salvo. — Ritiravasi pure Nicolò Picinino da quell'orrida strage; e lo Sforza, dopo di aver sostenuto con indicibil valore l'impeto delle squadre vittoriose, affine di dar modo ai suoi di salvarsi, non senza suo grave pericolo, fu ultimo a lasciare il campo.

Non è a dirsi il numero dei nemici periti, quale pel fulminare della fanteria, chi per la pesta de'cavalli, chi per le spade, e quale altro pei dardi, e pel cadere fra quella limacciosa palude, in cui trovò irreparabile morte.

Carlo Malatesta rimase cattivo, e con esso molti altri condottieri d'arme, fra quali il fratello di Francesco Sforza ed il figliuolo d'Agnolo della Pergola (5): ottomila soldati furono pure fatti prigioni; ed armi, salmerie, insegne, in una parola tutto il campo visconteo venne in mano del vincitore.

Questa vittoria, che a'dì nostri fu con versi immortali compianta, perchè conseguita a danno di coloro, che nati in una terra medesima, l'Italia, potean chiamarsi fratelli de'vincitori (6), veniva però risguardata dalla Veneziana Repubblica, non solamente come una gloria sua propria, ma eziandio quale benefizio dell'Italia universa; sendochè il duca Filippo l'avea, pel suo malo animo e per la smodata ambizione, commossa tuttaquanta ed inondata di armi e di sangue. E perciò, a ricordare ai posteri tale vittoria splendidissima, la Repubblica stessa ordinava, che espressa venisse nel soppalco della Sala del Consiglio Maggiore; e ne dava l'incarico a Francesco da Ponte soprannominato il Bassano.

Ed egli infatti la conduceva coll'arte medesima, con la quale pose a fine gli altri compartimenti dello stesso soppalco, non senza però aver contrastato e colla forma avversa della tela, e colla difficoltà di rappresentare nel vano dell'aria un soggetto accaduto in piana terra, e massimamente una battaglia.

Laonde facea del suo meglio a mostrare il sito tortuoso ove accadde quella pugna, cinto da paludi, seminato di erbe palustri e di virgulti. — Nell'alto dispose le genti viscontee poste in fuga dalle milizie, principalmente del Barbaro, il di cui

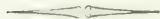
vessillo si vede precederle. — Più sotto fe' queste seguire dalle armi confederate di Savoia, a cui accenna lo stendardo dipinto con quella insegna ducale. — Oltre a queste supponsi procedere le altre squadre, le quali per la brevità dello spazio non fu conceduto all'artista mostrare. — Il Carmagnola, nè tampoco il di lui vessillo, qui non appariscono, ommessi forse a bello studio, in riguardo al fine funesto che ebbe quel duce per la sua fellonia. — Nell'estrema parte del quadro, divise da un rialzo paludoso, collocò le milizie che traggon cattivo il Malatesta, che vedesi aver già perduto l'elmo, e, tutto confuso, seguire con incerto passo il suo amaro destino.

La composizione, a dir vero, non è bene svolta e divisata, apparendo essa, principalmente in questa estrema parte, capricciosamente espressa, e con inutili episodii riempiuta; giacchè quel valletto che richiama il suo cane, a sinistra dell'osservatore, non è cosa che convenga in mezzo a sì orrida lutta. — Ma questi capricci eran proprii di molti pittori di quella età, e massimamente del da Ponte, educato come fu alla scuola paterna, che avea diletto e costume introdurre animali d'ogni ragione, in qualsiasi istoria.

In ciò concerne poi al merito artistico di quest'opera, ci riportiamo interamente a quanto dicemmo intorno all'altre tele di già illustrate del nostro pittore e da lui dipinte in questo soppalco, e più a quella descritta alla Tavola CLI, non differenziando da esse nello splendor delle tinte e nel pittorico effetto.

Nella cornice che chiude il dipinto in discorso leggesi la seguente iscrizione, dettata, come le altre, da Luigi Gradenigo :

VICTI AD MACLODIVM INSVBRES,
AD CAETERVM VIM CAPTIVORVM INGENTEM,
IPSE ETIAM BELLI DVX IN POTESTATEM ADDVCTVS.

ANNOTAZIONI

(1) Bernardino Corio, *Istoria di Milano.* — Venezia 1554, pag. 328. — In molte particolarità abbiamo seguito la narrazione di questo istorico, siccome quello che visse di poco lontano a' fatti accaduti nella guerra qui discorsa.

(2) Diedo, *Storia Veneta,* Vol. II, pag. 155.

(3) Intorno alla persona di Vittore Barbaro veggasi la nota N. 6 della illustrazione alla Tavola CXIII.

(4) Vedi Corio, luogo citato.

(5) Sanudo, *Vite de' Dogi,* col. 998.

(6) Quantunque sia a tutti noto il coro dell' Atto II della Tragedia del conte di Carmagnola, dell' illustre Alessandro Manzoni, nel quale è descritta questa battaglia di Maclodio; pure non possiam non ingemmare queste pagine, riportando quei versi immortali.

S' ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D' ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l' aria un vessillo;
Quindi un altro s' avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade rispingon le spade;
L' un dell' altro le immerge nel seno:
Gronda il sangue, raddoppia il ferir. —
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?
D' una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d' essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall' altre ha divisa,
E ricinta coll' Alpe e col mar.

Ahi! Qual d' essi il sacrilego brando
Trasse primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual è? —
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz' ira ognun d' essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.
Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall' ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar? —
Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaja de' morti,
E la piéta dell' arse città.

Là, pendenti dal labbro materno,
Vedi i figli che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne diserte dei vinti
Il marito o l' amante rapì. —
Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d' uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera
Della vita rinasce l' amor.
Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell' aria si spande;
Tale intorno per l' ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s' affaccian sulle calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destier.
Cadon trepidi a piè de' nemici,
Rendon l' arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s' avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.
Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioja favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.

Odo intorno festevoli gridi;
S' orna il tempio, e risuona del canto;
Già s' innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il Ciel. —
Giù dal cerchio dell' Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel. —
Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere:
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v' attende
Ove il vostro fratello perì. —
Tu che angusta a' tuoi figli parevi;
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudizio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s' asside;
Degli stolti le spoglie divide,
Toglie il brando di mano a' tuoi re.
Stolto anch' esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai,
Torna in pianto dell' empio il gioir.
Ben talor nel superbo vïaggio
Non l' abbatte l' eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all' estremo sospir.
Tutti fatti a sembianza d' un Solo,
Figli tutti d' un solo Riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest' aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che lo infrange,
Che s' innalza sul fianco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

Tavola CLVIII

PADOVA

RIACQUISTATA DA ANDREA GRITTI E DA GIOVANNI DIEDO

L'ANNO 1509

DIPINTO

DI JACOPO PALMA JUNIORE

NEL SOFFITTO

DELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CLVIII

Statuitasi la lega di Cambray fra papa Giulio II, Luigi XII re di Francia, l'imperator Massimiliano e il re di Napoli, nella quale i collegati si divisero, innanzi tratto, le terre della Repubblica, calarono a di lei danno armi molte ed armati; e, quel che più vale e le nocque, l'interdetto le si fulminò da papa Giulio, pel quale venivano sciolti dalla di lei obbedienza i vassalli. — Inauditi sforzi fece ella, la Repubblica, per non cadere in quella formidabile lutta; e le fu salute l'amore de' popoli, il coraggio de' nobili, la saggia politica, la fermezza, il valore; e, sebben vinta sui campi di Ghiaradadda, mostrò di non essere ancora spenta. Pose ella ogni cura impertanto a dimostrare in atto il precetto del filosofo, che insegna, doversi nelle fortunose guerre, mosse da altri per amor dell'altrui, aver in mente di conservarsi il dominio a costo di qualsisia sacrifizio (1); e pertanto non iscorgendo, la Repubblica, lucere speranza alcuna in guerra sì ruinosa per lei, deliberò fossero concedute al duca di Ferrara, uscito anch'esso nemico in campo, le terre tutte del Polesine colla città di Rovigo; al re di Francia e a Massimiliano, le castella ed i luoghi situati intorno al lago di Garda; e in fine sciolse dal giuramento di obbedienza le città di Verona, Trevigi, Vicenza, Padova, ed altra città o terra qualunque in podestà di essa Repubblica. Per la quale ultima deliberazione le città tutte e le terre della Lombardia, del Friuli e dell'Istria, alzarono le insegne de' principi stranieri, dandosi, altre alla devozione del re

Franco, ed altre ai ministri di Massimiliano, che ne presero, con deboli forze, il possesso.

Alcuni storici accagionarono la Veneziana Repubblica di avere con troppa sollecitudine così deliberato, parendo loro non fosse ciò consentaneo alla dignità di essa Repubblica; e, quel ch'è più, avere con questo atto dimostrata palesemente la sua debolezza: ma non considerarono, come ben riflette il Diedo (2), essere discesa a tanto affine di far palese a' sudditi quanto la pubblica carità anteponesse la salute e le sostanze loro all' interesse dello stato ed alla gloria dell' imperio; non senza speranza, che nella varietà e incertezza della guerra, avessero a ritornare quelle città e terre con prontezza maggiore nel seno di quel sovrano, a cui sopra ogni altro riguardo stava fissa nel cuore la felicità e preservazione de' popoli.

Ma se fu la Repubblica sì larga nel concedere a' nemici, sì pronta a sciogliere dalla giurata fedeltà i soggetti, non fu meno sollecita a munirsi, acciocchè la sede del principato rimanesse incolume a tanta sventura. Raccolse pertanto nel cuore tutte forze, cingendosi di armi e di valore, senza trascurare però di conoscere quali fosser le mosse degli avversarii, quali le inclinazioni de' popoli lasciati in loro balía. Quindi venutole noto, che in Trevigi, ad eccezione di pochi, disposti erano que' fedelissimi sudditi ad esporre la vita e gli averi in pro' dell' antica lor dominante, fu ad essi conceduta dal Senato, con amplissimo decreto, la esenzione dai balzelli per quindici anni; e colà spedito venne Pietro Diedo (3) a confermare i cittadini nella loro disposizion generosa; ardendo egli nella pubblica piazza i registri, su cui erano annotati i debiti loro verso lo stato. La qual cosa operò effetto mirabile, perchè acclamarono per loro patrono S. Marco, ed accolsero entro le mura cinquecento fanti veneziani.

Questo fatto fu esempio e stimolo agli abitanti di Cividale nel Bellunese, i quali ricercarono aiuto al senato, che spedì a loro difesa duecento cavalli stradioti.

La generosa risoluzione del senato diede poi soggetto di grave meditazione ai principi italiani, i quali temettero non i mali che desolavano la Repubblica fossero per tornare ad essi nell' avvenire del paro funesti. Questi timori fondavansi nel vedere cadute le provincie soggette alla veneziana potenza in man degli stranieri; fondavansi, nel conoscere quali e quante fossero le mire loro sul possedimento dell' Italia; fondavansi da ultimo sulla considerazione, che mal poteano, essi principi, al caso si verificassero nuove guerre in Italia, resistere alle armi straniere, una volta che spento fosse l' imperio de' Veneziani nella terra-ferma. Per la qual cosa, Alfonso duca di Ferrara, dopo essersi mostrato aperto nemico della Repubblica, e dopo avere usato ogni possibile ostilità, per timore de' Franchi, contro le abitazioni e le terre de' nobili veneziani sia nel castello d' Este, e sia nella città di Rovigo, commise che riparati venissero i danni coll' oro pubblico; e in par

tempo faceva sentire al senato, quanta gli desse dolore l' afflizione della Repubblica, nè a lei taceva le agitazioni da cui era preso pei sospettati pericoli a cui iva incontro l' Italia universa.

Papa Giulio del pari, e più forse, temette non le armi del re di Francia avessero ad invadere gli stati della Chiesa, considerata l' indole bellicosa di esso re, il favore della fortuna che lo seguiva e il grido delle ottenute vittorie; nè in caso di tanto stremo non gli soccorreva la mente principe alcuno che il potesse difendere o adiuvare: chè conoscea Massimiliano di genio vario ed incostante, prodigo troppo, e, quel che più importava, diffidente: conosceva soddisfatto il re di Spagna, e perciò quieto, per avere reintegrato il regno di Napoli con l' acquisto delle terre in pria possedute dai Veneziani. Quindi Giulio fluttuava in pensier suo; e quando il prendea desiderio di veder risorta la fortuna della Repubblica; e quando, raffrenata la tema, innalzava l' animo al riacquisto delle terre nella Romagna, per cui avea egli destato sì vasto incendio fra' popoli; e in tanta incertezza di pensieri abbracciava la mezzana via, quella cioè, di dimostrare al re Franco con nuove assicurazioni la sua amicizia, e in pari tempo facea intendere al senato, che avrebbe accolto ambasciatori, se fossero spediti a Roma, a supplicare l' assoluzione dal fulminato interdetto. Ma, sebbene il senato medesimo fosse pronto ad inviare alla Santa Sede sei fra i nobili più distinti, cioè Domenico Trevisano (4), Leonardo Mocenigo (5), Paolo Pisani (6), Girolamo Donato (7), Paolo Cappello (8) ed Alvise Malipiero (9), pure, sia che il Papa avesse cangiato pensiero, sia che rattenuto fosse dagli ambasciatori francesi, i quali protestarono contro l' accoglimento degli oratori veneziani, chiedendo fossero adempiute prima le condizioni portate dalla lega conchiusa a Cambray; il fatto si è, che commesso fu a loro di entrare in Roma celatamente e in ore notturne, nel mentre che Giulio, partitosi per Ostia, deludeva così, o meglio scherniva, il frutto della loro missione. Se non che dopo alquanti giorni ritornato il pontefice alla sua sede, chiamava Girolamo Donato, uno de' sei, al quale con brusco cipiglio diceva: Non avrebbe egli ammesso alla sua presenza l' ambasceria della Repubblica, se innanzi tratto adempiuti non fossero i capitoli tutti compresi nella convenzione di Cambray: consegnare quindi Venezia a Cesare la città di Trevigi e il Friuli: cedere al Visdomino di Ferrara ogni diritto: rinunziare alle ragioni del mare Adriatico: levare i balzelli a' legni di transito: non ingerirsi in avvenire nella disposizione dei beni ecclesiastici sì nello stato, come nella città di Venezia: compiute le quali cose, confessasse Venezia il suo fallo, chiedesse supplichevole il perdono: allora s' inchinerebbe egli a togliere l' interdetto. In caso contrario, avrebbe la Chiesa unite le sue alle armi di Massimiliano e di Lodovico, affine di far costar cara alla Repubblica la propria ostinazione.

Il Donato riferiva a' compagni il tenore delle domande di Giulio, e uniti le esponevano al senato per iscritto. Non sì tosto pervennero tali nuove in Venezia, che destarono negli animi dei senatori alto senso d'indignazione, considerando la mala fede di Giulio, che invitati avea a sè con falsa mente pacata ambasciatori per trattenerli poi in ostaggio e quasi prigionieri, insiem cogli altri nobili da lui fatti proditoriamente arrestare. Quindi alcuni non temettero proporre, s'invocasse l'aiuto degli Ottomani col mezzo del bailo Andrea Foscolo (10); ma il maggior numero, più assennatamente, pose innanzi: essere ignominia per una Repubblica, che avea in ogni tempo difesa la religione e l'Italia dalle insidie dei Barbari, se loro adesso aprisse la via ad infierire contro i seguaci della Croce: essere più bello ed onorato cadere innocenti, che vivere macchiati di colpa: sperare dal Cielo salute, se il Cielo non fu avaro mai di concederla a chi cammina per le vie di giustizia: star nei Proverbii, che la giustizia salva da morte (11). Poi consideravano il pontefice incerto ne' suoi pensieri, e quindi procedere le aspre parole e le smodate domande più per tema degli alleati che per animo malo: attendere perciò dal tempo la cura di svelare la coperta mente del papa, il quale d'altronde sapeva d'esser padre comune de' fedeli, nè ignaro di quali pericoli minacciasse l'Italia, se spenta Venezia.

Questi consigli valsero a differire ad altro tempo la deliberazione del negozio gravissimo; e intanto pensarono i padri del come poter ricuperare alcuna parte dello stato perduto. — Vedevano da un lato che per le irresoluzioni di Massimiliano, Lodovico erasi raffreddato nella impresa, e più per la bizzarria di lui, che dopo avere con quel re convenuto di trovarsi insieme presso Garda, mancava, ad onta che Lodovico posto si fosse in viaggio per quella volta: consideravano i padri dall'altro lato, essere scarse e mal provvedute le milizie imperiali, per cui difficilmente tener poteano le piazze di nuovo occupate. Speravano infine nell'antico amore dei popoli, una volta soggetti a S. Marco, del quale avevano esperimentato l'effetto in Trevigi, principalmente, e in Cividale, come poco sopra dicemmo. — Laonde fu proposto da molti in senato si dovesse intendere al riacquisto di Padova, in quantochè essa città tenevasi da pochi militi comandati da Leonardo Trissino (12), ciò procurando più col maneggio che con la forza. Accolta la proposta, fu scelto Francesco Cappello (13) per mandarla ad effetto. — Era il Cappello antico amico del Trissino, e perciò speravasi riescisse a lui facile corromperlo. — Insignivasi a maggior sicurezza, il Cappello, del carattere di pubblico inviato alla corte di Massimiliano; e a lui commettevasi, parlasse secretamente coll' amico in nome del senato; proponesse d'aprire le porte della città alle milizie veneziane: se accolta la proposta, assicurasse la revocazione del decreto emanato contro di lui, pel quale guardavasi siccome proscritto: promettesse l'ammissione alla nobiltà veneziana

di lui e di tutta la sua posterità, il dono del feudo di Cittadella, e la condotta di duecento cavalli.

Partì il Cappello per alla volta di Padova, ma non appena ivi giunto, si vide preso e condotto dinanzi a' magistrati, nè a lui valse il carattere di pubblico inviato per sua difesa. Lo aversi introdotto furtivamente in città era colpa, che meritava l' estremo supplizio. Sedici giudicanti sedettero per darne sentenza. Sette votarono la sua morte; nove sostennero doversi rispettare il gius delle genti; esser sacro il carattere d' inviato che portava: quindi fu sciolto, ed accompagnato fuori delle porte di Padova, senza che potesse egli parlare col Trissino.

Tornato nullo il divisamento, si agitò di nuovo fra' padri se perseverare dovevasi nel riacquisto di quella città. Sorse allora il doge Leonardo Loredano in contrario parere, e sì parlò, secondo gli storici (14): Provato già abbiamo fin qui ogni amarezza dell' avversa fortuna: ciò servaci di esempio per non cimentare i di lei più acerbi rigori, con imprese temerarie, nel momento in cui stretti siamo da tutti i lati dalle armi vittoriose di molti nemici potenti, i quali omai hanno ruinato lo stato nostro, in prima sì florido. Non acceleriamo il momento di perdere il resto. Come, e con quali forze assedieremo noi Padova? Piacesse al Cielo accogliere il nostro voto, e togliere questa città dalle mani nemiche! Ma le sconfitte continove abbatterono le forze nostre, ed appena ce ne rimangono tante, che bastino ad evitare la suprema sciagura. Ed ancorchè si riescisse nell' ardua impresa, ditemi, che ne potrebbe accadere? I nemici, di cui abbiamo quasi mitigati gli animi, si uniranno di nuovo: ci assedieranno in Padova con più aspra guerra, e con forze maggiori: nè basterà ad essi scacciarci dalla città; ma l' odio loro non sarà pieno, se prima non abbiano invaso Trevigi, il Friuli, tutto lo stato nostro. Evitiamo, prego, una impresa, che, ad ogni modo, avrebbe per noi conseguenze funeste. E poichè tali sono i voleri del Cielo, pieghiamo la fronte obbediente, e contentiamoci (abbandonate a' nemici le città che fummo costretti loro di cedere) di conservare, ad esempio degli avi nostri, l' imperio del mare. Questo, per Dio, soltanto ne calga, chè siamo noi costituiti per dominare il mobile flutto; sì se mente ponghiate a questa città sorta in mezzo alle acque per opera nostra, e dal nostro valore accresciuta e fatta famosa. Lasciate ch' altri estendano il poter loro sulla terra; noi lo eserciteremo sui mari.

Trassero queste parole molti senatori nella sentenza del doge, e ad essa sarebbesi inchinata la maggioranza, se Lodovico Molino, savio di terraferma (15), surto non fosse a sostenere col seguente maschio discorso il riacquisto di Padova, da lui in prima proposto: « Non tanto doversi prendere affanno e consumarsi nel dolore, » che a questo tempo la fortuna, la quale regge per la maggior parte le cose » umane, abbia armati più che in altri tempi contro alla Repubblica nimici e » potenti; sendo ciò addivenuto dal fatto e dalla necessità, e perciò doversi soffe-

» rire moderatamente; quanto è da piagnere per questo, che essa Repubblica è a
» sè medesima nimica; mentre que' medesimi che la reggono, d'ogni cosa temendo,
» spaventandosi, e ad ogni movimento d'aura tremando, più recano di calamità
» allo stato, che coloro che hanno guerreggiato contro esso. — Ma di che dover
» dire maggiormente e lamentarsi? A quattro terre forti nella Flaminia, essere
» stato ordinato, che a' capitani di Giulio aprissero le porte, non levate le cen-
» sure? O pure ingannati molti cittadini rettori loro, e dalle lor rocche tratti a
» perire? O pure sei ambasciatori, principi della città, volontariamente mandati
» a Roma, in vergogna e in dispregio della Repubblica? O pure la più bella e
» più grassa parte della Puglia a Ferdinando donata, prima che egli ne facesse
» parola? O pure Vicenza e Padova, illustri e nobilissime città, a Massimiliano,
» che non se ne lamentava, non le chiedeva, nè punto d'arme apparecchiava,
» gittate dietro e inculcate? Che se Trivigi è stata ritenuta, non essere ciò avve-
» nuto per loro virtù e costanza, ma de' cittadini di lei; i quali lasciati da loro e
» abbandonati, vollero nondimeno rimanere con loro in fede e in ufficio: e questo
» coloro amore inver la Repubblica, sè credere, abbia grandemente vituperato il
» principe Loredano; il qual vuole, che, lasciata in preda de' nimici la terra ferma,
» al mare si torni. — Ma io, o principe, a voi fa bisogno che io volga il mio ragio-
» nare, che in tutte le deliberazioni e constituzioni della città sempre avete
» dimostrato temere. Gli esercizii e le arti del mare stimo che da noi non debbano
» essere lasciate e abbandonate, anzi con ogni studio e diligenza colte e adoperate;
» purchè quello imperio, che nella terra ferma acquistato ne hanno i nostri
» maggiori con le loro fatiche e col loro sangue, noi con la fiacchezza e debolezza
» de' nostri animi nol perdiamo: perdiamo dico? anzi doniamo, e pazzamente e
» di nostra volontà il gettiamo. Il qual male, se una volta è stato commesso per
» nostra colpa, deesi ora, potendol noi in parte correggere, sprezzare e lasciarlo
» da banda; acciocchè tutti gli uomini sappiano, noi esser periti, non tanto per
» forza di fortuna, quanto per ignavia di noi medesimi e per dappocaggine?
» Aggiugnete ancora, che i danni privati de' cittadini non sono cotanti, che perciò
» si debba porre in pericolo la Repubblica. — Ma se insieme con le cose private
» può salvarsi eziandio la cosa pubblica; non dovreste voi perciò accendervi
» molto più giustamente, che se alla Repubblica potesse essere di salute, e non
» potesse alle cose private? specialmente veggendosi, che le private cose de' citta-
» dini grandemente appartengono alla Repubblica, la quale è usata di reggere e
» sostenere le guerre per la maggior parte co' danari de' suoi cittadini. E ciò
» dico io più liberamente per questo, che possessione non ho nel Padovano,
» onde alcuno potesse credere, che io per cagione di mio comodo a portar la legge
» mi muova, che debbasi ricuperar Padova. La Repubblica mi muove e spigne;

la quale più che la mia vita m' è cara. — Alla quale una aggiungendosi le utilità e i comodi de' miei cittadini, che è quello che o me, o alcuno buono e accorto cittadino spaventar debba di dare il suo voto a questa legge? — Rimane quella parte piena di paura, perchè ci rimoviamo dall' impresa; che se i nostri nemici aizzeremo, non eglino un' altra volta raccolti ne vengano ad assalire di nuovo presti e animosi al rimanente della nostra dizione: quasi o agevole loro sia apprestare e raccogliere tante osti: o pure, Luigi, tornare al suo regno, subitamente retroceder debba per giovare Massimiliano: o non si sappia Ferdinando non più essere per ispendere nella guerra un denaio dopo avute le terre nostre: o pure Massimiliano sia avvezzo abbondare in tesori per far militi; il quale in ispazio di due mesi poche compagnie di fanti, quasi nudi, a difesa di Verona, Vicenza e Padova, appena e con fatica ha mandate: ovver Giulio quanto più subbietti e umili gli siamo, tanto egli non pigli maggiore animo contra noi, e più duro assai e più implacabile non divenga. Il quale se intenderà che noi ricuperata abbiam Padova, e sentirà in noi essere alquanta della nostra virtù e forza primiera; non ne sprezzerà così arrogantemente, pensando che a lui, quando che sia, far noia e danno possiamo: e ora beffa e giuoco si fa per questo di noi, che egli conosce non esser rimasa nessuna parte di forze nella Repubblica, nessuna dell' animo e del vigore de' nostri maggiori in alcun cittadino: nulla ode trattarsi con dignità, nulla onoratamente, nulla dirittamente, nulla farsi costantemente e magnanimamente: nulla vede stanziarsi che sia secondo la maestà di questa Repubblica, di queste fabbriche, di questo impero, così bene instituito, così durevole, così libero. — Ma vi pare, oltre a ciò, o principe, che temiate, non questa città si riduca in servaggio de' nostri nemici. Ma che differenza è tuttavia, che questa città sia in balía de' nostri nemici, o che gli abitanti e i cittadini di lei, e noi, che la reggiamo, adoperiam tutto quello che i nostri nemici vogliono e desiderano? — Desiderabile cosa è loro, che Padova non si ricuperi, acciocchè possano essi di quella città insieme con le altre pacificamente gioire: desiderabile ancora, che noi Trivigi e il Friuli, e questo tratto di Vinegia, che n' è rimaso, siccome abbiam lor date le altre terre molte, sì belle e care, doniamo ancor queste. Voi far volete quanto essi vogliono che voi facciate. Ora non è ciò avere in tutto perduta la libertà della Repubblica, la quale insieme con le mura di questa città sempre è cresciuta, e che i nostri maggiori intera e non tocca ci hanno lasciata? — Se que' medesimi nostri maggiori da quella parte del Cielo, nella quale beatissimi vivono eterna vita, qui venissero, e a voi rivolti così parlassero: Noi, Loredano, la città t' abbiam data non solamente libera, ma di sito e luogo di quella natura, che se tu di tua volontà non ti poni a servire, nessuno ti può far forza. Perchè hai preso di servire a' tuoi nemici, tu

» sopra tutti gli altri, che sono oggi sotto libero cielo? Perchè il bellissimo
» impero, che noi t'abbiam procurato, così pazzamente, così neghittosamente, così
» timidamente hai perduto, anzi pure gittato? — Perchè Padova male da' nemici
» custodita, che t'è poco meno che sotto gli occhi, e ti chiama e richiama,
» non ricuperi? Che rispondereste voi loro? Primieramente, siccome io credo:
» Che voi solo al tempo servite, e che quello che ha voluto il tempo, voi avete
» fatto. Già cotesto tutti vi concediamo; perciocchè al tempo e alle occasioni dei
» nimici benissimo avete servito. — Di poi: Che voi solo perduto non avete l'impe-
» rio; ma molti magistrati, e molti de' padri, stanziarono di volontà dato fosse ai
» nimici, de'quali parte s'apprestavano, parte solamente desideravano di pigliarlo. —
» Assai bene cotesto e dirittamente; purchè voi, quanto era in voi, vietato aveste
» che ciò non si facesse. Ma di Vinegia ardir non avrete di recarci quelle mede-
» sime cagioni, che ci avete dimostrate; e stimo vi vergognerete nel senato così
» paurosamente, così servilmente aver parlato: non che presumiate di dire alcuna
» cosa somigliante appo quegli stessi nostri maggiori, ottimi e fortissimi uomini,
» che sanno non potere esser presa questa città, se femmine non la reggessero.
» Perciocchè essi vi richiederanno tantosto e raddomanderanno, con gravi parole,
» le cose, che essi hanno acquistate; e si rammaricheranno, che voi siate stato
» così prodigo delle pubbliche ricchezze, e così di poco animo; e negheranno che
» voi siate nato e disceso di loro: voi, che non avete potuto difendere da' nimici
» vostri questo nido e domicilio; ma ancora abbiate temuto dello impero. — Ma di
» ciò dire più oltre non è di necessità; conciossiachè la città medesima per sè
» parla, la quale cerchiata di non alte acque da tutti i suoi lati, non permette vi
» si possa andare o da giuste armate, o da osti. — A voi dunque, padri, ritornerò;
» perciocchè tutta vostra è questa impresa. Che, poichè in ritener l'impero più
» molli e più timidi siete stati del convenevole, per la qual cosa di grande melen-
» saggine siete stati segnati da tutti gli uomini; giusta cosa è che ora in ricuperarlo
» arditi e forti vi dimostriate, acciocchè la infamia e la vergogna, che vi avete per
» timore acquistata, con ardire e con grandezza d'animo vi leviate dal volto.
» Lasciate le sue genti, fatti certi siamo, Luigi, re, andare nella Francia: a
» Massimiliano, già sapete, quanto siano preste le cose, che alla guerra fanno
» mestiere: v'è chiaro assai, e anco di soverchio, quanto Giulio in altri sia largo,
» quanto munifico: quanto lontano di qui sia, Ferdinando, parimente vedete. I
» quali però se volessero, se di farvi guerra, per ricuperar Padova, ciascuno per
» sè s'affrettassero, la state se ne fia ita. Così per beneficio del verno la bisogna
» si riserberà ad un altro anno. Che più volete? Quale occasione più acconcia,
» più opportuna da Dio ricercate? Qual tempo a questa impresa può egli essere
» più apparecchiato e più accomodato? Comechè, quali invidie e quali semi d'onta

» nati per addietro negli animi di quelli re hanno profonde le radici, quali le
» fortune sono e le vicende delle cose umane, da sperare è per noi, nè essi doversi
» più riunire, e noi agevolmente poter ricuperare in breve gran parte delle altre
» nostre città. Perciocchè in tal maniera si portano i nemici nostri, con le terre e
» popoli che da noi hanno avute, che nessuna cosa più desiderano, che scuotere
» il loro giogo da' colli, e la nostra verso loro ricercano benivolenza e indul-
» genza. È ora opera della prudenza nostra, padri, queste cose; se sono beneficii
» di Dio Signore, che quello che perdemmo per la scelleratezza e perfidia de' nostri
» nemici, abbia deliberato di renderci; o se sono doni del tempo, il quale abbia
» rivolto il dominio di quelli re in sazietà e in odio de' popoli lor sudditi; in ogni
» modo non convien disprezzare. Forse una volta o due umana cosa è, e non
» indegna di perdono, in gravissime bisogne timidamente e con vergogna aver
» peccato, uomini nati a reggere impero. Ma sempre senza cagione ogni cosa
» temere, d' ogni cosa spaventarsi, nè degno è di perdono, nè si può sofferire;
» perciocchè così facendo si va a fine; nè solamente vi si va, ma eziandio vi si
» corre frettolosamente e si vola. Assai siamo stati sonnacchiosi con la Repubblica:
» assai lungo tempo ci siamo giaciuti scioperati ed ignavi. Risvegliamci oggimai,
» e questo timore notturno e ombratile rimoviamo alla fin fine da' cuori nostri.
» Genti armate vicinissime e paratissime abbiamo quante fa bisogno. Tutto il
» contado è a noi favoreggiante, e n' aspetta, e duolsi della nostra dimora. Quelli
» della città eziandio ne chiamano e pregano che di loro non ci dimentichiamo,
» e con la lunghezza del servire non gli sforziamo ad avvezzarsi di sopportare
» signori barbari. Padova poi tale è, che se una volta si ricupera, più quasi non
» si può perdere; potendo noi agevolmente, per la vicinanza, guardarla, siccome
» può ciascuno la casa sua; e grandemente far dovendolo, e per l' utile della
» Repubblica, e per la loda e gloria che ne verrà a noi. Oltrachè i privati agi e
» comodi de' nostri cittadini, e l' abbondanza de' frutti, che vi si colgono, e la
» piacevolezza e amenità delle ville, più volentieri ci debbono incitare e sospin-
» gere a voler ciò deliberare. — Una cosa vi ricordo padri, ed è, che tempo non
» s' interponga a ciò fare; affinchè, se punto s' indugierà, in questo mezzo non si
» rafforzino i nimici nostri, onde i disegni e gli apparecchiamenti nostri riman-
» gano vani e rintuzzati. Nessuna cosa è nelle guerre più giovevole della celerità:
» nessuna, dalla quale più nascano le vittorie. Questa e rende più gagliardi quei
» che l' usano, perciocchè veggono che ad assalir vanno non preparati nimici:
» ed essi nemici fa vili, perciocchè spesso imprudenti e non pensandovi sono
» assaliti; di maniera che non hanno modo e tempo da pigliar le armi e difen-
» dersi. Ultima cosa è, che io Iddio nostro Signore e tutti Santi preghi, e te sopra
» gli altri san Marco, di questa città conservatore e padre; il cui tempio inorato

» e venerando, congiunto con la corte e col palagio i maggiori nostri anticamente edificarono, e con tutta pietà sempre l' han colto, e al quale noi ora santamente andiamo, e ogni giorno il visitiamo: che se eglino m' han data questa mente, che il ricuperar Padova faccia per la Repubblica, e io vi debba propor questa legge; perciocchè non da altra parte, che da Dio e dai Santi vengono i buoni consigli; e voi Padri conscritti, co' vostri voti e suffragi questa sera la confermiate; a lor piaccia, che a me stesso, e a voi, e alla città, e alla repubblica si fornisca questa impresa tutta felicemente e fortunatamente. »

Finita la concione, da noi tolta con poche varianti dal Bembo, i Senatori inchinaronsi nel parer del Molino, e conobbero la necessità di mostrare ardimento; con ciò lavando la colpa dell' abbandono funesto in cui si gittarono dopo la rotta di Ghiara d' Adda; e statuirono a voti unanimi l' impresa di Padova. — Scrissesi quindi ad Andrea Gritti (16) provveditore in campo, acciocchè desse opera sollecita per ricuperare Padova dalle armi imperiali. — Come e per quale maniera riescisse egli nell'impresa, diremo, valendoci principalmente delle memorie registrate dal Sanuto ne' suoi Diarii (17); sì perchè recate da un contemporaneo testimonio di vista; e sì perchè esse memorie sono meglio opportune per illustrare il dipinto; il quale presenta, siccome un de' capi di quella impresa gloriosa, Giovanni Diedo, taciuto da tutti gli storici.

Non appena ebbe ricevuto ordine il Gritti di ricuperar Padova, partì celatamente da Treviso, ove stanziava, con mille cavalli, e numero eguale di fanti, ponendosi a Noale, castello a mezzo cammino da Padova. La notte veniente, e che precedeva il dì 17 luglio, sacro alla martire Marina, nuovamente il Gritti si mosse, e trovossi sotto le mura della città al romper dell' alba. — Sanuto anzi segna precisamente all' ora ottava il suo arrivo, che corrisponde appunto agli albori antelucani in quella stagione; e dice aver egli presa la via di Mestre, unitamente a Girolamo Pompei, Lattanzio da Bergamo, Zitolo o Citolo da Perugia, Paolo Contarini (18) ed altri contestabili, a' quali si unì Giovanni Diedo (19) per amicizia che avea col detto Lattanzio; e senza essere colà mandato dalla Repubblica. Giunti adunque sotto Padova, si presentarono alla porta appellata *Coa longa*, custodita da Padovani, e principalmente da un cotale Galeazzo Discalzo; il quale per essere stato un' ora prima chiesto dal Trissino, lasciò quella porta in mano d' altri. Ora adunque approntarono i nostri tre carra di frumento (20) e questi dati in guardia ad alcuni villici, operarono che i dett i carri si presentassero alla porta, simulando essere di ragione di un cittadino. Si aprì quindi la porta medesima, e due di questi carri entrarono; il terzo fermossi, o, meglio, artatamente si ruppe in sul ponte. Allora sbucarono i cavalli leggeri, e, presso il ponte stesso, entrarono nella città, innalzando il veneto grido di guerra *Marco! Marco!* Al

qual segnale accorsero i due fratelli di casa Parma, co' loro aderenti, devoti alla Repubblica, congiungendosi alle venete armi.

Dalla parte avversaria Leonardo Trissino, Brunoro da Serego veronese, Marco Sazin, o meglio, come lo denota il Bembo, Manfredo Faccino, uomo di grande virtù, e molte volte con assai lode, ne' tempi andati, stato al soldo della Repubblica, ed altri, con circa duecento cavalli, furono incontro alla milizia veneziana: e col molto valore, giunti in piazza, presentarono la battaglia. Nella quale, quantunque ottimamente si comportassaro gl' Imperiali, adiuvati ancora dai fanti loro, che, lasciato il castello tenuto in guardia, convennero alla mischia; pure furono stretti a riparare entro il castello medesimo. Chiusi, intesero difendersi dal temuto assalto con archibugi ed altri argomenti di guerra, senza speranza però di potersi tener ivi a di lungo per la mancanza d'annona. — Nello scontro caduto era in mano de' nostri, ferito, Brunoro da Serego, con altri di lui aderenti.

Intanto che così operavasi da coloro che introdotti si erano in città per la porta di *Coa longa*, dall' altro lato della città stessa, cioè dalla porta appellata il Portello, giungeva Niccolò Pasqualigo (21) con molti navigli, parte tolti dall' Arsenale, a cui il Pasqualigo presedeva, parte venuti da Torcello, Mazzorbo, Burano, Murano, co' podestà di que' luoghi; e parte in fine, accorse con genti tratte dall' amor di guadagno, sendo precorsa voce, che Padova dovesse essere posta a sacco. Quindi andava Sebastiano Bernardo (22) con duecento uomini d' arme, andavano, dalla terra di Gambarare, intorno a 700 villici, e dall' altra terra di Mirano assai altri accorrevano. Così il Pasqualigo veniva su pel Brenta a compiere l' assunta impresa. — Se non che pervenuto al luogo di Stra, turbato era da un drappello nimico, il quale occupando un picciol castello eretto in riva al detto fiume, impediva la libera navigazione di quello. Ma il Pasqualigo intimata la resa, e non venendo ascoltato, pose fuoco dipoi alle porte del castello, ed il prese; mandando cattivi i nemici a Venezia: e vinto l' ostacolo, navigava co' suoi fino alla detta porta, che giace appunto in sul Brenta. — Ivi giunto, e trovatala aperta (chè il Gritti se ne avea già reso padrone), sbarcò le sue genti, conducendole in piazza. Allora si diedero i nostri a porre a sacco le case de' cittadini ribelli; poi quelle degli Ebrei che prestavano denari ad usura. — Laonde vennero date a ruba le dimore de' Trapolini, quelle dei professori Bagarotto, Dottori, Orsato, Lioni, le altre de' Buzzacarini, Borromei, Caodivacca, Bernardini ed Obizzi; poi i banchi de' Giudei, fra' quali que' dei Vita e Servo: poche altre rimaste salvate siccome appartenenti a cittadini devoti a S. Marco: attalchè fino oltre all' ora ventesima di quel giorno durò il sacco; sendovi concorsi in Padova da 20,000 tra villici armati e milizie, da togliere quasi al Gritti potenza di arrestare il disordine. — Se non che mandava egli attorno comando: si ponesse fine al depredare in pena delle forche, e ordinava

fossero nella notte poste lucerne alle finestre di ogni casa, affinchè le tenebre non accrescessero la licenza al peccare: andava egli in giro per la città con milizie, e queste disponeva per le piazze e in sulle porte; ma ciò non di manco l'audacia d'alcuni Veneziani, concorsi in città, con speranza di predare, non ristette dallo spignerli ad attaccare battaglia co' soldati del Gritti, che opponevansi alle ruberie. Della qual cosa avendo il detto provveditore dato parte a' Dieci, non parendo a lui avervi autorità bastante per punire cittadini veneziani, quel magistrato mandava a Padova Girolamo Quirini (23) e Marino Morosini (24), quello capo del consiglio tremendo, questo avvogatore, i quali fattone prendere alcuni, sedarono così quel tumulto.

Il dì appresso pensava il Gritti di assalire il castello, ove rifuggiti si erano i nimici con alcuni cittadini loro aderenti; e da colà co' fucili ferivano chi si approssimava, ed uscivano poi tratto tratto a depredare i vicini. E di fatti pervenuto a Padova Giovanni Moro (25) con sette pezzi d'artiglieria, ed altre munizioni di guerra, il Gritti si pose a batter con questi il castello. Le quali artiglierie manovrate con assai di valore, operarono che parte del battifolle fosse atterrata; attalchè gli assediati parlavano di resa. — Ma intanto che patteggiavano, superate le mura per le ruine, presero il castello e menaron cattivi Leonardo da Trissino, Manfredo Faccino, sei altri imperiali, *valenti uomini e nati di chiaro sangue, e tre cittadini padovani* (26); i quali, meno il Faccino, che amato era dal Gritti, furono mandati a Venezia colle donne loro, e posti quelli nelle prigioni dell'armamento, cioè nel Palazzo Ducale; e queste chiuse nel monastero di S. Andrea, di Zirada, così detto, perchè situato alla punta occidentale della città, ove le acque dividonsi in due, e formano a settentrione il canal grande, e ad ostro quel della Giudecca.

Per tal modo si riebbe Padova dai nostri dopo quarantadue giorni che l'aveano perduta; e fu questa vittoria di felicissimo auspizio ad altre maggiori; dir potendosi che da quel punto parvero cangiati i destini, snervata la fatal lega di Cambray, e risorte le speranze abbattute della Repubblica. Abbiam perciò solo voluto diffonderci nella narrazione di questo fatto, narrato in tanti e diversi modi dagli storici, nè valutato come doveasi.

Confessiamo però, che appunto dalla contraddizione o diversità incontrata negli storici suddetti, nacque in noi desiderio di sceverare il vero dal falso, parendoci ingiustizia lo aver eglino taciuto il nome di Giovanni Diedo, che più degli altri ebbe il merito nel riacquisto di Padova. Nè ad altra causa possiam noi attribuire il silenzio, se non a quella, di essere egli colà concorso, senza mandato della Repubblica, come ci narra il Sanuto: il quale nel riferire al Diedo la gloria della impresa di porta *Coa longa*, e come il Gritti ne scriveva al Senato, racconta ancora avere al Senato stesso recata sorpresa, lo intendere mandata ad effetto dal Diedo

quella vittoria, non essendo stato egli spedito colà d'ordine pubblico; poco poi aggiungendo che passati tre giorni partiva il Diedo da Padova appunto perchè non *era lì per la Signoria* (27).

Che se volessimo noi qui accennare ancora le circostanze tutte con le quali raccontano gli storici questo fatto, non finiremmo sì tosto; mentre non havvenne alcuna, che dire si possa veramente d'accordo con quelle dagli altri narrate.

Veggansi a maggior certificazione delle parole nostre il Bembo, il Sanuto, il Mocenigo, il Giustiniano, il Vianoli, il Bardi, il Doglioni, il Guicciardini, il Contarini, il Diedo, il Sandi, il Bonifacio, il Laugier, il Darù, ed altri ed altri ancora, da noi consultati.

Ciò che giova a noi riferire si è, che il narrato riacquisto si ebbe da' padri nostri quale segno propizio di cangiata fortuna; come riferiscono fra gli altri i citati Bonifacio e Guicciardini (28); e perciò ordinato venne, doversi ogni anno dal Doge e dalla Signoria visitarsi nel giorno 17 luglio la chiesa di S. Marina in memoria della ricuperazione di tanta città; siccome visitossi fino al cadere della Repubblica (29).

Da tutto questo ben si vede, quanto fosse da' padri nostri apprezzata quella vittoria, e come dovessero aver premura venisse espressa nell'aula maggiore del principato. — E per tanto incendiatasi essa aula, commisero a Jacopo Palma il juniore la rappresentasse nel soppalco: ed ei nel modo seguente mandava ad effetto la volontà del Senato.

Figurò egli dalla parte destra del quadro la porta della città, detta *Coa longa*, nell'atto appunto in che le carra di fieno entravano, condotte da villici, e con esse l'esercito de' Veneziani, guidato da Andrea Gritti. Esso Gritti è a cavallo, nel mezzo del quadro, tien con la destra il baston del comando, e indossa ferrea armatura ed elmo piumato. Presso a lui, pure a cavallo, è l'alfiere recante il vessillo di S. Marco, e dopo questi altri cavalli e fanti e villici armati di lancie, con banderuole, si veggono procedere al riacquisto della città desiderata. — Uno fra questi reca lo scudo con l'arma del Gritti. — Dietro a' carri vi sono pedoni armati di lancie, e due di retro recano vessilli colle armi del Diedo e del Gritti. Sul davanti del quadro grandeggia un pedone accorrente armato nella destra di alabarda, nel mentre sembra colla sinistra invitare alla pugna i compagni. Da lungi si mostrano i templi sacri al Taumaturgo e alla vergine Giustina, dei quali van superbe le Antenoree mura.

Da questa semplice descrizione del quadro, si ravvisa quanto diversa sia la rappresentazione del fatto, in confronto di quello narrano alcuni storici. Ma di ciò non devesi accagionare il Palma, qualor si sappia aver dovuto egli seguire le prescrizioni di Girolamo Bardi, comandato dal pubblico, perchè scegliesse i sog-

getti da colorirsi: e il Bardi, siccome s' impara da quel suo libro, parecchie volte citato, non era molto sapiente nelle istorie nostre: prova fra le altre, che dice il Diedo di nome Francesco quando s' appellava Giovanni.

Tacendo adunque degli errori qui commessi di storia, e parlando de' meriti pittorici del Palma, diremo poche parole, non comportandolo l' opera stessa, posta però a raffronto d' altre parecchie da lui colorite: mentre pare aver egli qui curato principalmente l' effetto pittorico, e che la tela sua servisse a decorazione magnifica, del magnifico luogo in cui doveva guardarsi. Laonde dispose con bell' ordine la composizione, per cui risulta evidente la storia espressa, senza d' uopo di commenti: diede anima e vita alle figure quanto basta, per renderle comprese di quell' ardimento necessario all' azione a cui vanno incontro: colorì con tinte robuste, e con bella degradazione di lumi e di ombre ogni oggetto, in modo da indurre illusione; per quanto però può acconsentire la natura di un fatto accaduto in piana terra, e dall' artista figurato in soffitto: cosa che ripugna, come assai volte notammo, al buon senso; nè può l' arte per conseguenza soddisfare l' occhio dell' osservatore con lode: e in fine diede impasto alle carni, accordo, armonia, e stette ligio alle regole severe della prospettiva aerea. — Ciò che manca nel dipinto è lo studio della natura, palesemente scorgendosi aver il Palma cavato dalla mente, e mosse, e posture, e pieghe de' panni, ed altro ed altro, senza consultare quella maestra infallibile.

Negli ornamenti dorati posti intorno al quadro si legge la seguente iscrizione, dettata da Luigi Gradenigo:

GRAVISSIMO AB VNIVERSA EVROPA BELLO REIPVBLICA OPPRESSA: PATAVIVM DEMISSVM. QVADRAGESIMO POST DIE VNO (sic) ADITV, IMPETVQVE RECVPERATVR.

ANNOTAZIONI.

(1) *Considerazioni in materia di cose di Stato*, ec. di M. Francesco Guicciardini, M. Gio. F. Lottini e M. F. Sansovino, ec. Venezia, 1608, pag. 90, B. N°. DVI.

(2) Diedo, *Storia di Venezia*. Vol. III, pag 345.

(3) Chi sia questo Pietro Diedo è ignoto. L' eruditissimo Cicogna, nelle sue Inscrizioni Veneziane (Vol. I, pag. 137 e Vol. II, pag. 430), asserisce trovarsi nelle genealogie patrizie quattro fratelli di nome Luigi e Pietro Diedo vissuti contemporanei, e distinguersi solo dal nome del padre e dell'avo. Quindi non sapere egli quali sieno i due Luigi e Pietro accennati nella inscrizione, appartenente alla chiesa di S. Domenico, che ei prendeva ad illustrare, appunto per la mancanza del nome del padre loro. E poichè la storia non ricordò il nome paterno del nostro Pietro, per la ragione medesima del Cicogna, non siamo al caso di dire chi fosse. Forse potrebbe essere fratello di quel Luigi, figlio di Francesco quond. Antonio procuratore, protonotario apostolico ed abate di Vidor, del quale parla il prefato Cicogna ne' luoghi citati, ma è incerto.

(4) Nasceva Domenico Trevisano da Zaccaria quond. Febo, e non sì tosto passato avea per le cariche minori, veniva spedito ambasciatore al Duca di Milano Gian Galeazzo Sforza, per trattare, secondo sembra, intorno alla guerra di Ferrara. Poi spedito veniva nel 1484 appo l' ottavo Innocenzo per gratularlo nella sua assunzione alla sede pontificia: e quindi l' anno appresso, compieva l' ufficio stesso appo Federico Imperatore e Massimiliano suo figlio, coronato re dei Romani. Nel 1491 fu a Costantinopoli a concluder la pace con Bajazette II, e tre anni dopo, cioè nel novembre 1494 (e non nel 1495, come dice il Cappellari) spedito venne in unione del Cavaliere Antonio Loredano a Carlo VIII. in Firenze (Malipiero, *Annali*, pag. 320). Nel gennaio seguente e precisamente a' dì 4, mandato venne a Faenza, con salario di 100 ducati al mese (Malipiero, *ibid.*, pag. 417) affine di prendere in tutela il pupillo Astorre Manfredi, signore di quella città, raccomandato alla Repubblica dal defunto suo padre. Quindi nel 1497, unitamente ad Antonio Boldù, portossi in Barcellona di Spagna, per la via di Genova, allo scopo di trattare la pace. Per tanto gli furono conceduti 500 ducati, sì a lui che al compagno e 800 per conto di spese, a condizione che se avessero ambi potuto nel termine di quattro mesi conchiuder la pace, tenuti non fossero di rendere conto alcuno (Malipiero, *ibid.*, pag 491). Tornato l' anno appresso, designato fu con Nicolò Foscarini ad ambasciatore in Francia, ma avendo sì lui che il compagno rifiutato (Malipiero *ibid.*, pag. 551), si destinò egli a primo podestà di Cremona, allora avuta per le vittorie contro il duca di Milano, con 70 *ducati al mese neti, e obligo de otto famegi e sie cavalli* (Malipiero, *ibid.*, pag. 565). Compiuto l' anno di carica, passava, nel 1500, siccome ambasciatore a Luigi XII di Francia, affine di seco lui rallegrarsi, a nome della Repubblica, per l' acquisto da esso fatto del regno di Napoli. L' anno appresso reggeva Padova come podestà; e morto Pio III, e salito quindi nel 1503 il solio di Piero Giulio II, fu il Trevisano come ambasciatore ad onorarlo per l' ottenuto papato. Tante prestazioni, la maggior parte di assai rilievo, gli valsero a conseguire la veste procuratoria, *de Ultra*, che a lui dava il Senato il dì 4 agosto 1503, dopo la morte di Andrea Gabriel (Coronelli, *Proc. di S. Marco*, pag. 67), falso essendo che fosse a lui conferita senza vacanza di luogo, come narra il Cappellari. Nè, sebbene insignito di tal carica cospicua, desistette egli di prestare servigi utili alla patria; chè nel 1505 tornava ambasciatore a re Luigi di Francia, venuto in Italia al riacquisto di Genova; e, come in alto notammo, partiva

nel 1509 verso Roma per trattar della pace con Giulio II. Poi nel 1512 fu inviato al Soldano di Egitto, dal quale fu accolto con assai distinzione; e nell' anno appresso, morto Giulio, il 21 febbraio, portossi a Roma a gratulare Leone X, per la sua promozione al papato, e poco poi mandato era a rallegrarsi, a nome del Senato, col generale Alviano, per aver potuto salvarsi dalla rotta ricevuta presso Vicenza. Altre volte fu a Roma di poi, come nota il Cappellari; e nel 1514, sendo savio del Consiglio, eletto fu a revisore e provveditore dell' esercito. Il 1515, non lo lasciava inoperoso, mentre e veniva deputato a comporre alcune differenze insorte fra comandanti veneti, ed era spedito ambasciatore al re di Francia. Pare che dopo questo tempo fino al 1521 fosse lasciato in patria a prestare in senato consigli utili, mentre non lo vediamo occupato in altri uffizii esterni. In detto anno, passato a vita migliore il Doge Leonardo Loredano, concorse Domenico nostro al principato. Ma avea egli a competitore Antonio Grimani, vecchio venerando, il quale, ad onta del valor suo e della sua fede specchiata, provato avea quanto d'amaro può versar nella vita avversità di fortuna, e questo a lui fu posposto dalla giustizia de' padri. Se non che avendo il Turco, intorno questi tempi, assalito Rodi con duecentomila soldati, temè la Repubblica, non esso rivolgesse in mente alcun disegno di guerra contro essa; e perciò eleggeva il Trevisano a generalissimo di mare, e dava a lui 60 galee (Doglioni, *Stor.* Lib. XII, pag. 640). Con le quali partiva egli e riducevasi in Candia, in osservazione di quanto stava per operare il Turco. E fu sua lode grandissima, il non portar danno all' oste Ottomana, sebbene avesse egli potuto, con esito certo, distruggere la classe adunata in porto senza milizia atta a guardarla, sendo tutto rivolto all' assedio di Rodi anzidetta. Ma il Trevisano mantenne la veneta fede, sacra pei trattati ancor vivi col Turco: e lasciò che esso prendesse quell' isola con massimo danno della Cristianità. Dopo questa, altre cariche gravi non sostenne, e ridottosi in patria morì assai vecchio il 28 dicembre del 1536. Portato nella chiesa di S. Francesco della Vigna otteneva sepoltura e la seguente onorata inscrizione.

PLVRIBVS LEGATIONIBVS IN ITALIA, GALLIA, HISPANIA, GERMANIA, CONSTANTINOP. ET AEGYPTO
F. DOMINICVS TRIVISANVS EQVES PROCVRATOR DIVI MARCI VENETAE IMP. CLASS. INVICTI ANIMI
SENATOR, IN DEVM PIETATEM, IN PATRIAM CHARITATEM, IN SVMMIS REIP. NEGOTIIS INNOCENTISS.
DECESSIT, MEMORABILE POSTERIS EXEMPLVM. MDXXXVI. XXVIII. DECEMB.

Convien però notare, che sonvi alcune differenze fra l' anno della morte portato dal Cappellari, la inscrizione, ed il Coronelli (*Proc. di S. Marco*, pag. 67). Il sopra riferito da noi è quello che trovammo nel Cappellari; il Sansovino segna l' anno 1535, e il Coronelli registrando la elezione a procurator di S. Marco del Trevisano al 4 agosto 1503, dice *che visse in Procuratia anni* 20, e *mesi* 6, il che essendo converrebbe anticipare la morte di Domenico, e portarla al 4 febbraio 1524. Non avendo noi sott' occhio altri documenti valevoli a porre in chiaro differenze siffatte, abbiam solo voluto accennarle. Forse Domenico ottenne dal figlio Marco Antonio, poi Doge nel 1553, dopo qualche anno della morte la ricordata inscrizione? Ciò non sappiamo. Spetterà all' egregio nostro amico Emmanuel Cicogna, quando che sia, porre in chiaro la questione.

Aggiungiamo narrarsi del nostro Domenico, essere stato sì amante degli ottimi studii, che in età di 50 anni si diede ad apprenderli, e di 70 avere imparate le greche lettere, affine di poter leggere e studiare gli autori greci alla fonte. Il di lui ritratto vedevasi, secondo testimonia il Sansovino, nella Sala del Maggior Consiglio, prima dell' incendio accaduto nel 1577.

(5) Vide la luce Leonardo Mocenigo nel 1448, da Giovanni, che fu poi doge nel 1476, e come bene è a supporsi passò per le magistrature minori della patria fin all' anno 1495, nel qual lo vediamo salito al grado di luogotenente in Udine, e poi nel 1503 ambasciatore a Giulio II, nella sua assunzione al pontificato: al quale ritornò col grado stesso nel 1509 per trattare la pace, come fu sopra riferito. Tre anni appresso era alla corte di Cesare nella medesima qualità; e poco poi passava in Isvizzera affine di sollecitare que' popoli ad unirsi in lega co' nostri contro Francia, e a forza d' oro potè ottenere l' intento, spedendo que' popoli dodici ambasciatori a Venezia (Diedo, Vol. III, pag. 404). Fu nel 1513, insiem con altri appo Leone X, per prestare a lui obbedienza religiosa, in occasione del suo esaltamento al pontificato; e l' anno appresso il troviamo savio del Consiglio, e poi provveditor generale in terra ferma, nelle guerre combattute in quel tempo. Morti i dogi Leonardo Loredano, e Antonio Grimani, concorse senza effetto al principato; infinchè, a premio de' suoi zelanti ed utili servigi otteneva il grado di procuratore di S. Marco *de Supra* il 12 ottobre 1524, e ciò per parte presa nel Maggior Consiglio il 1.° di detto mese, cioè di eleggere tre procuratori di

più degli in allora esistenti, acciocchè, mancando alcuno di loro, venissero dai nuovi surrogati (Coronelli, *Proc.*, pag. 76). Morì finalmente nel 1538 nell' età di anni 90, e veniva tumulato nel tempio de' Ss. Gio. e Paolo. Secondo quanto nota il Coronelli citato sembra che morisse nel 1535, il che non si accorderebbe con quanto dice il Cappellari da noi seguito.

(6) Da Luca Pisani sortì i natali Paolo, e pei suoi meriti nelle varie magistrature sostenute prima del 1483, lo vediamo fatto cavaliere. Nell' accennato anno era spedito ambasciatore al duca d'Austria; e morto il doge Marco Barbarigo nel 1485, fu scelto, per la eloquenza sua, a intessergli l' elogio funebre. Sostenne in seguito varie altre ambascerie, come nel 1491 appo l' imperator Massimiliano; l'anno appresso al re di Francia; nel 1497 legato in Savoja, avendosi condotto seco, siccome segretario, Giampietro Stella (Cicogna, *Iscriz. Venez.* Vol. IV, pag. 16); nel 1503, a Giulio II per rallegrarsi della sua esaltazione al pontificato; di nuovo nel 1505, insieme con Domenico Trevisano, al re Luigi di Francia venuto in Italia per l' acquisto di Genova (Bembo, *Stor.* Vol. II, pag. 15); e finalmente a Roma, come notammo, per disporre Giulio alla pace; ove morì l' anno appresso (*Cappellari* che cita il *Bembo*). Sostenne ancora in servigio della patria altri uffizii. Quindi nel 1498 il troviamo podestà di Bergamo, nel 1500 fra gli Avogadori, che censurarono il generalato di Antonio Grimani; nel 1505 capitano di Padova; l' anno seguente nella stessa qualità a Cremona; e finalmente, prima di essere spedito a Roma l' ultima volta, il troviamo registrato qual provveditore dell' esercito.

(7) Intorno alla vita di Girolamo Donato figlio di Antonio Cavaliere, il Cicogna scrisse alcuni cenni nelle ripetute Iscrizioni Veneziane (Vol. I, pag. 90). Noi ci varremo di essi, non senza aggiungervi quelle notizie, che si trovano in altri luoghi dell' opera prefata. — Nacque Girolamo circa il 1454; poichè è falso vedesse egli la luce tre anni dopo, come asserisce l' ab. Tritemio, seguito dall' Agostini, mentre dall' età che contava il Donato quando passava a miglior vita è manifesto l' anno della nascita sua. Apparate con molto successo le greche e le latine lettere in patria, portossi a Padova, ove, dopo aver percorsi gli studi tutti, e fin anche la teologia, alla quale sembrava inclinare, ottenne la laurea dottorale. Ripatriatosi, fu nel 1485 oratore a Giovanni II re di Portogallo, e nel 1488 all' imperatore d' Austria. L' anno appresso, col titolo di ambasciatore ordinario, portossi a Milano; poscia a Roma nel 1491, di dove recò a Venezia un pezzo del titolo della santissima Croce, avuto in dono dal papa, deponendolo nel tempio di S. Maria de' Servi, ove stette fino al chiudersi di esso tempio, e poi per varii casi passato in mano dell' ab. don Guglielmo Wambell, questi il lasciava alla chiesa di S. Tommaso in Venezia, ove tuttora si venera entro un reliquiario in forma di croce di diaspro orientale; nel cui centro si legge scolpita in laminetta d' argento questa epigrafe:

LIGNVM EX CRVCIS TITVLO
QVI IN TEMPLO S. ✠. IN HIE
RVSALEM ROMAE SERVATVR
QVOD. HIER. DONATVS OR. VE
NETVS SIB. AB INNOCEN. VIII PERIT.
MAX. MIRAE CLEMENTIAE DONO
DCESSVM PRECIOSO OPERE CON
CLVSIT. ET IN SACRARIO
SERVOR. DIVAE VIRGINIS
DEDICAVIT
ANO SALVTIS ET GRATIAE
MCCCCLXXXXII.

Passava poi il Donato nel 1492 a Ravenna, alla quale città si rese caro per molte fabbriche da lui riparate o edificate: fu a Lucca ambasciatore nel 1496 e 1497 pegli affari della Toscana contro a' Fiorentini; poscia a Roma di nuovo presso Alessandro VI; indi nel 1501 a Cesare per esortarlo alla guerra contro de' Turchi. A Roma tornò altre volte, nella quale città acquistossi onor molto, principalmente nel 1509, siccome in alto abbiamo detto. Di fatti fu per le sue esortazioni vôlto l' animo del pontefice a più miti pensieri verso de' nostri, e revocato poscia l' interdetto, non solo, ma conchiusa l' alleanza tra il Papa, Ferdinando d' Aragona e la Repubblica: alleanza, che venne

segnata a' 5 ottobre del 1511. Nella notte che precedette il detto giorno 5 ottobre, moriva in Roma il Donato, assolto dal papa, e da lui pianto coi cardinali e tutta la corte, e sepolto nella chiesa di s. Marcello nel Corso, assistenti la famiglia del pontefice ed i cardinali *(Diarii di M. Sanuto)*. Furono scolpite sopra il suo sepolcro le sole parole HIERONIMVS DONATO DOC. ET EQVES. In mezzo alle accennate e a molte altre occupazioni di Stato da lui sostenute con ammirabile zelo, prudenza ed attività, non lasciò di applicarsi agli studii da lui diletti, e ne fan pruova non solo l'amicizia che avea coi primi letterati del tempo suo, ma sì le opere che lasciò, fra le quali notiamo: due latine traduzioni delle opere greche di Alessandro Afrodiseo e di S. Giovanni Crisostomo: due orazioni latine all'imperatore e al re di Francia: un trattato *De terraemotu insulae Cretae* del 1508, impresso da Flaminio Cornaro nel Vol. II. pag. 408 della sua *Creta sacra;* una apologia lodatissima in favor de' Veneti contra Carlo re di Francia: una giustificazione inedita, sulle valide ragioni della Repubblica intorno al possesso delle città e dei territorii di Treviso, Vicenza e Padova, prima acquistate, indi, dopo la guerra di Cambray, con le armi e proprie forze ricuperate; intorno alla quale può vedersi il Cicogna *(Insc.* Vol. IV, pag. 673). Scrisse pure varie epistole, alcune delle quali si trovano nell'archivio politico veneto. A lode maggiore di lui convien aggiungere, essere stato sì grande l'amor suo verso la patria, che ridusse quasi nullo il suo patrimonio, speso avendolo ne' varii uffizii da lui sostenuti, a tal che dopo la sua morte il Senato provvide al mantenimento della moglie sua, Maria figlia di Luigi Gradenigo, e de' figliuoli. Fra i molti, che discorrono di lui, ben dice il Cicogna, doversi anteporre il P. Giovanni degli Agostini, che eruditamente ne stese la vita (Vol. II, pag. 201 e segg.), il quale molti autori registra d'onde trasse le pòrte notizie. Posteriormente all'Agostini, il dotto Morelli diede contezza di una epistola del Donato a Jacopo Banisio, segretario dell'imperatore, in cui lo esortava a collegarsi con papa Giulio II contro la Francia *(Bibl. Farsetti* Mss., pag 49). Nel libro intitolato: *Quinque illustrium poetarum lusus in Venerem*, Parisiis 1791 a pag. 60 e seg., si trovano eleganti poesie latine del Donato; benchè, siccome nota anche il Morelli *(Memor. di Agostino Valiero*, Venez., 1803, pag. 19) sieno, per la loro soverchia licenza, di carattere ben diverse da quelle che dettò il Donato in età più matura. Veggansi ancora il Tiraboschi (Vol. VI, pag. 1095 ec. Ediz. Veneta), e le lettere di Luigi da Porto (Ven. 1832, pag. 196). Notiamo in fine che vedevasi nella sala del Maggior Consiglio, prima dell'incendio, il di lui ritratto nel dipinto mostrante il Doge Ziani che inviavasi all'armata, ed il Molino espresso era con vesti d'oro e con bella e ricca collana al collo, fra Angelo Poliziano e Girolamo Barbaro (Sans., *Venez.*, Lib. VIII, pag. 335).

(8) Poichè il dotto e diligente nostro amico Emmanuele Cicogna *(Insc. Venez.*, Vol. III, pag. 376 e seg.) raccolse con molto amore le memorie di Paolo Cappello, terzo figlio del celebrato Vittore, qui le riportiamo, poichè con più cura ch' e' fece certo noi non avremmo potuto farlo. Nacque Paolo intorno al 1454, si ammogliò nel 1478 in Elisabetta Cornaro sorella della regina di Cipro f. di Marco Cavaliere *(Alberi Barbaro.)* Del 1492 in compagnia di Marco Dandolo fu spedito ambasciatore in Ungheria affine di esortare Ladislao re, colla proposizione di alcune onorevoli condizioni, a far la guerra contra a' Turchi; ed esso ristabilita colla Repubblica l'antica amicizia, congedò i legati facendo loro ricchissimi doni. *(Istuanffio, Hist. Hung.*, lib. III, 20; e Agost., *Scritt. Venez.*, II, 284, 285). Orator a Napoli fu inviato nel 1496, di dove scriveva nel settembre che il marchese di Mantova era quivi gravemente ammalato, e raccomandava alla Signoria nostra *sua moier sua fia et il suo stato: lo che era segno che non si fidava del duca di Ferrara suo suocero perchè lo aveva, ut dicitur, voluto atosegar, nè di el duca Lodovico de Milano suo cognato.* In luogo di Paolo Trevisan fu eletto ambasciatore a Roma nel 15 settembre 1498. Stettevi nel 1499, e ripatriò nel 28 settembre 1500. Il Sanuto, che tutto ciò narra, chiama lodatissima la relazione che fece in senato delle cose operate, un estratto di cui è nel vol. III, pag. 616 e comincia: *Come non diria quello che di tempo in tempo ha scritto, ma solum 4 cosse principal Primo la condition di rmi Cardinali e di quel sacro colegio; secondo, la disposition dil papa con la cristianissima majestà e la Signoria nostra, et tertio, el desiderio di sua santità, quarto quello si può sperar di sua santità habi a far per la Signoria nostra pregando tal relation sia secreta.* Nel 1509 nel mese di maggio eletto provveditore dell'esercito per la lega di Cambray insieme con Giorgio Emo, rifiutò questa legazione per essere impedito da altri magistrati (*Bembo*, vol. II, pag 82). Questo rifiuto in tempi così calamitosi per la repubblica fu assai male sentito dai padri. Ecco ciò che scrive il Sanuto (vol. VIII) *adi* 16 *maggio* 1509 *in colegio ser Pollo Cappello el cav. electo proved. in campo refudoe, scussandosi per aver mal franzoso et esser cugnado di ser Zorzi Corner, et esser dil Conseio di X et sora le artellarie e munition*

tutte di la Signoria, et iusto questo fo gran romor in colegio dicendo nui medemi non volemo andar a far i fatti nostri, e si doveria meter parte di confiscar li beni e tajarli la testa in questi bisogni a chi non va a servir la terra, et ser Antonio Trum proc. savio dil consejo si offerse di andarvi lui, la qual cossa fo molto acepta et biasimati questi do che hanno refudato in tanto bisogno. Del 1509 stesso fu inviato di nuovo ambasciatore a Roma con altri cinque oratori; se non che nel ritorno ch'era nel marzo 1510, egli si ammalò a Spoleti *dil suo mal franzoso, che li era disceso in boca per causa dil sol il dì del absoluzione* (si accenna l'assoluzione data dal Papa a' Veneziani in quell' anno). Nell'aprile però 1510 potè presentarsi in Senato a recitar la sua relazione, la quale egli divide in tre parti, la prima, mostra le cagioni per cui il Papa tardò molto a levare lo interdetto, la seconda, che sia a sperare da ciò; la terza s' estende sulla condizione e qualità de' cardinali, de' quali allora eran vivi 38, cioè 16 oltramontani, e 22 italiani, ma di questi molti dipendenti dalla Francia. Il Sanuto ha l' estratto nel vol. X, pag. 50, dal qual vedesi come anche al Cappello debbasi il merito che Giulio II revocasse l' interdetto, e in lega coi Veneziani si unisce contra i Francesi e il duca di Ferrara. Ma però nell' anno seguente 1510 ragionandosi non bene della condotta de' provveditori Giampaolo Gradenigo, e Pietro Marcello, fu in luogo loro eletto il nostro Cappello nel 18 maggio, con due sopra provveditori Federico Contarini e Giovanni Diedo (Bembo, vol. II, pag. 199) il quale accettò e andò al campo menando seco per segretario Andrea Rosso. Unitamente al provveditore (che fu poi doge) Andrea Gritti, uscito di Padova coll' esercito vicino ricuperò Vicenza e le prossime terre (*ivi*, 225). Recossi il Cappello di poi con parte dell' armata nei confini di Rovigo ed alle rive del Po per nuocere più che potesse ad Alfonso duca (*ivi*, 237), ed essendo ito al castello di Ficaruolo, costrinse que' fanti che v' erano dentro, a rendersi; e così parimente prese la Stellata, altro castello poco di lungi (*ivi*, 238). Col mezzo del marchese di Mantova ebbe lettere da papa Giulio II, colle quali gli richiedeva che volesse unire l' armata della Repubblica colla sua per difendersi da' nemici Francesi. Il Cappello, consultato il Senato, soddisfece alle inchieste del papa rafforzando la propria gente con 100 cavalli grossi e 200 leggieri mandatigli dal Gritti, e mandandone 700 de' leggieri a Bologna in aiuto del papa, in riserva poi di andarvi con tutto l' esercito (*ivi*, 239, 40, 41). Passato dopo ciò alla Concordia, terra d' argini ben fornita, e postevi le artiglierie, abbattè le mura, e in ispazio di poche ore, contra l' opinione di ognuno, la prese con grandissima laude sua e della sua gente (*ivi*, 247, 48). Nell' anno poi 1511 continuando il Cappello le imprese sue, giunto alle ripe del fiume Secchia, e fatto subitamente costruire un ponte, il passò con parte delle sue genti e con Troilo Savello; mise in fuga i Francesi che gli si opposero, ucciso avendone e presi non pochi (*ivi* 249, e *Sanuto* vol. XII). Giulio II avendo già da molto conosciuto il valore del Cappello ebbe a lodare la fede sua e il suo animo, e avendo deliberato di recarsi in persona per ricuperare la Mirandola, onde poscia più agevolmente potersi accampare a Ferrara, si unì con Paolo Cappello, perchè *fidandosi poco de' suoi capitani le bisogne della guerra per se stesso, e col provveditore M. Paolo il più delle volte governava.* In effetto piantate le artiglierie alle mura della Mirandola il provveditore, superate le difficoltà da' fanti suoi, cominciò *con prestezza a battere con sei cannoni le mura, quando que' del papa tre giorni dopo pure con una palla tocche ancora non le aveano.* Gittate a terra le mura stesse, il paese e gli abitanti diedersi al papa senza alcuna condizione (*ivi*, 250, 51). Ma più cose certamente avrebbe fatte il Cappello, se i capitani di Giulio si fossero con esso lui accordati, ma egli scriveva di continuo al Senato, che bene alcuno far non poteva per questa cagione; e fu qui specialmente conosciuta la perizia sua nell' arte della guerra, mentre procurò di fare in modo di non mostrare a' nemici di aver paura, e di porre tutto il suo esercito in pericolo; perlochè piccole spedizioni di dì in dì facendo, non una volta ruppe e pose in fuga i nemici, rimanendo sempre superiore in battaglia, inferiore non mai (*ivi*, 257). Presa all' impensata dai Francesi Bologna, il Cappello che nulla ne sapeva, lamentossi d' essere stato ingannato da que' del papa, che spazio non aveangli lasciato di ricovrar sè e la sua gente, il perchè all' atto che volea porsi in salvo, fu incontrato da molta mano di nemici, e dovette perdere assai artiglierie ed arnesi, con alquanti uomini uccisi, salvata soltanto poca cavalleria (*ivi*, 260). Raccolte nondimeno al Cesenatico, ch' è al mare, varie delle sue genti, il Senato spedì colà più di cento legni, e sette galee grosse; e il provveditore Cappello mandata questa gente a Monte Albano, luogo ne' confini di Padova, vicino a Chioggia, montò su la galea dell' armata del capitano Andrea Bondimiero, e con Pietro Bembo lo storico, che in quelle parti a caso trovavasi, venne a Chioggia, e di lì a Venezia (*ivi*, 263, 264). Aveva allora chiesto il Cappello la sua licenza dal carico di provveditore, ma non avendola ottenuta, se ne andò a Louigo ov' era Andrea Gritti.

Queste e altre molte cose operò nel 1511, le quali più particolarmente descritte sono nei Diarii del Sanuto, vol. XII e XIII, ne' quali trovansi talora per esteso copiate lettere sue, che descrivono le vittorie nostre, come quella contra i Francesi a Sandrigo verso Marostica in lettera del p.° settembre 1511 diretta a Filippo Cappello suo figliuolo, e in altra 3 detto; e quella riportata a Soave, descritta in lettera 27 settembre stesso; finchè nel novembre essendosi preso da' Savii, che per alleggerire la spesa di due provveditori generali a Padova, se ne levasse uno, venne escluso il Cappello e restovvi il Gritti; il che, dice il Sanuto, *a tutti parve nuovo.* Venuto però l'anno 1512, fu eletto di nuovo provveditor generale in campo il Cappello a' 5 febbraio 1512 (stile comune). Non minor valore ha mostrato egli in quest'anno che negli anni precedenti, spezialmente all' impresa di Brescia, come dagli atti riferiti nel Sanuto (vol. XIV, XV), quantunque da alcuni malevoli abbia avuto la taccia di non essersi diretto con tutta quella premura che si conveniva. Il Sanuto infatti narra, che nel 28 dicembre di quell' anno 1512 Lunardo Emo stato provveditore ed esecutore in campo ebbe ad esporre in Pregadi contra il Cappello, che Filippo di lui figliuolo comunicava al padre tuttociò che in Senato facevasi; che non ebbesi Brescia per la negligenza e poco governo del Cappello; che piantò le artiglierie troppo lontane da essa; che fu rotto in Romagna per la sua negligenza; che approfittò di duecento ducati da quelli di Schio, e si sollevò dagli alloggi militari; che avendo dannato al taglio della testa uno, questi lo riscattò con cento ducati, dei quali però il Cappello non die' conto alla Signoria che di 70, e gli altri tenne per sè; che andò ad alloggiare in casa di un povero cittadino, il quale avea dieci botti di vino, e tutte se le prese senza pagarle ec., e conchiuse che *ç Pollo Cappello è la rovina del campo, di poco governo, poco amado dalla zente d' arme, non à cuor . . . . non fa per la signoria nostra a tenerlo in campo.* Assai si dolse il Cappello di così triste ufficio fatto dall'Emo, e di dover attendere alle cose pubbliche, e non poter volare a Venezia, onde far vedere la propria innocenza. Il Senato spedì immantinente Faustin Barbo, e Giannantonio Venier sindici in Terraferma a formare il processo, e questi nel 13 genn. 1513 (stil comune) attestavano della innocenza sua, anzi laudavano il suo operato; ma il Cappello nello stesso mese ringraziando la Signoria che l'avea giustificato, fece vedere ch'eran trentadue mesi ch' egli serviva con grande jattura delle cose sue famigliari, e supplicava che fosse inviato il collega suo Domenico Contarini già eletto, ond' egli potesse ripatriare. Così fu accordata la domanda nel febbraio 1513, in che venne a Venezia poco fermo in salute. Nel marzo seguente a' 6 giunse in collegio *vestito di negro con barba* per la morte di *ser Alvise suo fratello, che si annegò in su la nave andando duca in Candia* (ciò che abbiam detto di sopra); e nel 10 marzo salito in renga recitò la sua relazione in tre parti divisa; nella prima parlò sul discacciar de' Francesi dall' Italia; e come tre volte è stato nel campo per questo oggetto, e con tre eserciti avea passato il Po; nella seconda disse, del condurre degli eserciti di qua del Po, e fe' vedere il pericolo in cui versava, colpa gli Svizzeri, se egli non avesse voluto passar a Cremona; nella terza parlò della condizione delle genti nostre d'armi, ed ebbe mostrata grande memoria in riferir molte cose. Non si potè trattenere dall'osservare che Leonardo Emo lo calunniò a torto, benchè gli si mostrasse sempre amico fin nell' ultima sera che partì da lui; conchiuse che *non è condutier in campo che non habi il suo protetor in collegio; e caricò assai il collegio stesso, che è assai facile a creder e dà la condotta senza aver pratica della gente.* Ad istanza di Leon X fra' dieci oratori a lui fu il Cappello per congratularsi della sua assunzione al soglio. In seguito fu Capo de' X, e più volte Savio del Consiglio, e fece nel 1517 accettare agli stipendii della Repubblica il bravo condottiero Giovanni di Sassadello, che da alcuni non volevasi. Nel 1518 in maggio fece prender la parte d' inviare un provveditor generale a Corfù, attesa l'importanza di quella città, e il bisogno di compir quelle fabbriche. Nel 1520 persuadeva doversi armare contra il Turco, e indicava, sebbene inutilmente, il modo di fortificar Candia. Nel 1521 sosteneva in Senato l' opinione di unire il campo nostro al campo francese; parlava a favore di Luigi Gaetano figliuolo del duca di Traietto tolto a' nostri stipendii come condottiere di cavalli leggieri; e persuadeva di concedere al re di Ungheria i danari che avea chiesti alla Repubblica; la qual opinione però non fu adottata. Perdette finalmente l' opinione nel 1522 di dar un imprestito di 25 mila ducati al re di Francia, e in quest' anno era stato eletto fra' sei oratori al papa; ma se ne scusò. A' 6 di ottobre 1524 per li molti meriti suoi verso la Repubblica lo si onorò della dignità procuratoria di san Marco de Ultra. Nel 1527, insorte varie discussioni in Senato sulla elezione di un vescovo a Trevigi in luogo del defunto Bernardo de Rossi da Parma, il Cappello sosteneva, che non potesse esser vescovo nè di Trevigi, nè d' altro luogo chi copriva degli altri vescovadi; ed era in fatti stato eletto Vincenzo Quirini q. Pietro da santa Marina, canonico di Trevigi, sendone stata pubblicata la nomina nel

21 agosto di quell' anno; ma a petizion del papa fu preferito il cardinale Francesco Pisani vescovo di Padova. Sosteneva in Consiglio nell'anno 1529 doversi armare fino al numero di 50 galee, altro non essendovi per mantenere lo Stato, e rammentava, che Vettore suo padre morì capitano, e che egli stesso, se così vecchio non fosse, andrebbe di nuovo in servizio della patria. Offerse in quell'anno anche un imprestito di 500 ducati pei bisogni di lei. Finalmente nella notte del 26 ottobre 1532 Paolo Cappello passò di questa vita avendo anni 82 di età. Le esequie solenni furono fatte nel 28 detto: imperciocchè il cadavere vestito di *restagno* d' oro con berretta di raso *cremesin* in testa fu processionalmente per la piazza di S. Marco condotto dal capitolo di S. Moisè, dalle nove Congregazioni dei preti, dal capitolo di San Marco e di Castello, da ventiquattro gesuati, da cinquanta torcie bianche e altrettante della scuola della Carità, nella qual chiesa fu seppellito in un deposito dove avea ordinato che fosse eretta un' arca. Delle quali tutte cose ci serbò memoria il più volte accennato Sanuto nei molti volumi dei Diarii corrispondenti agli anni sovra indicati. Pare quindi ch' egli non sia stato seppellito in Sant' Elena come accenna il Coronelli nei Procuratori, pag. 77, e come notò anche il mss. Caopenna fin dal 1587, ove leggesi: *Paulus Cappellus eq. et procurator Victoris filius iacet in sepulchro quod humi templum introeuntibus occurrit. Id fanum* (aggiungesi) *Capelliae gentis et Pauli maioribus sumptibus maiori ex parte erectum est.* Vorrà forse dire, che fu in gran parte ristaurato. = Avea Paolo il suo ritratto fra quelli degli uomini illustri nella Sala del gran Consiglio innanzi l' incendio (*Sansovino*, p. 131 a.).

(9) Questo Alvise Malipiero, nota giudiziosamente il Cicogna (*Insc. Venez.* Vol. III, pag. 429), confonder non devesi con altro di egual nome ch'era sepolto con monumento onorato in santa Maria Maggiore come lo confonde il Cappellari. (Questo monumento adesso si vede nella chiesa Abbaziale di santa Maria della Misericordia, ivi trasportato dopo la soppressione di santa Maria Maggiore accennata). Il nostro trasse i natali da Jacopo quondam Tommaso; ignorandosi però quali impieghi sostenesse fino al 1493. In esso anno era capitano di Vicenza. Il dì 13 marzo 1501, fu eletto provveditore estraordinario in Friuli, e sostenne le veci di luogotenente, durante l' assenza del cavaliere Paolo Trevisano, come nota il Palladio (Hist. II, pag. 83). Sei anni appresso trovavasi podestà a Verona, di dove, il dì 24 gennaio, inviava alla Signoria una lettera del re de' Romani, colla quale lo avvisava che dovesse preparare l' alloggio nel Veronese per la sua gente nell' occasione ch' ei volea incoronarsi. La Signoria commise al Malipiero a rispondere, che *quando sua maestà vegnirà pacifice et quiete per incoronarsi erra certo la Signoria nostra l' onoraria com' ha fatto alias a suo padre et altri.* A' 29 maggio 1509, fu eletto provveditore a Vicenza, sotto pena non accettando, di ducati mille. Il Malipiero *refudoe con la pena dicendo: voio avanti pagar danari che metter la vitta in pericolo, vedendo non poter far nulla,* riflettendo il Sanuto, che ciò riporta, *tamen restò consier a la bancha contra la leze.* Nell'anno stesso a'6 giugno fu inviato ambasciatore con altri a Giulio II, siccome sopra abbiam detto. Nel 1512, a' 25 luglio ebbe il ducato di Candia, dove morì di morte violenta il 3 aprile 1514. Così il Cicogna (*loco cit.*), che cita il Sanuto (Diarii IV, VII, VIII, XVIII) e il Bembo (II, 95.)

(10) Ebbe Andrea Foscolo a padre Marco, a madre una Vallaresso figlia di Zaccaria. Ignoriamo quanti e quali fossero gl' impieghi da lui sostenuti prima del 1502, anno in cui lo vediamo, in unione di Gabriele Moro, spedito a Ferrara per rallegrarsi con Alfonso, figlio del duca Ercole, nel connubio da esso incontrato con Lucrezia Borgia (Bembo, *Ist.* Vol. I, pag. 283 *bis*). Fu poi nel 1508 mandato bailo a Costantinopoli, e da colà certificava per lettere i padri, *che intesa la rotta della Repubblica, il re de' Turchi gli avea detto, che egli gran molestia di ciò avea presa, e doluto s' era di lui, che egli seco de' consigli e degli apparecchiamenti de' nimici comunicato non avesse, e soccorso in tempo richiestogli: il che posciachè fatto non era, ora le sue forze per mare e per terra con amico animo gli profferiva: e che voleva che egli ciò quanto più tostamente potesse, al principe Loredano facesse intendere.* (*Bembo* Vol. II, pag. 108 e seg.). Andava poi Andrea luogotenente in Friuli in sostituzione ad Antonio Bono; e abitò egli, per primo, il nuovo castello nella città di Udine, perchè in quel tempo ridotta era già quella fabbrica maestosa, verso occidente, in istato di potersi abitare (Palladio, *Hist. del Friuli.* Par. II, pag. 146), e l' anno appresso il vediamo provveditore al Sale. Dopo questo tempo non troviamo fatta altra memoria di lui, e solo abbiamo dal Cappellari, che morto fu tumulato nel tempio de' Frari. Condusse in moglie una figlia di Giovanni Foscari, dalla quale ebbe un solo figliuolo per nome Niccolò.

(11) *Justitia autem liberabit a morte.* Prov., Cap. XI, v. 4.

(12) Gli storici e cronacisti nominano questo Leonardo col cognome di Dressino o Dresino.

meno il Laugier e il Cicogna, che lo appellano Trissino, e noi questi seguimmo vedendosi manifesta la corruzione del cognome; tanto più quanto che il troviamo nell' indice della istoria del Bembo, nominato per Trissino in luogo di Dressano come riporta poi il testo.

(13) Francesco Cappello fu figliuolo di Cristoforo quondam Francesco, e nel 1491 era provveditore sopra le camere di Venezia; e due anni dopo spedito ambasciatore in Francia, per conciliare quel re Carlo con l' imperatore. Fu poi provveditore dell' armata, e di nuovo nel 1501 ambasciatore in Francia a rallegrarsi con re Carlo per l' acquisto da lui fatto del regno di Napoli; e quindi in Inghilterra ad Enrico re, pregandolo di soccorso contro i Turchi (Bembo, *Ist.*, Vol. I, pag. 276). Il Cappellari riporta però la prima ambasceria al 1500, e la seconda al 1503, dicendo che dal re d' Inghilterra venne in quell' occasione il Cappello creato cavaliere, e donato della propria arma. Riporta poi il Cappellari prefato al 1501 il carico sostenuto da Francesco di provveditore in Rimini, e di ambasciatore in Fiandra; quando il Bembo al 1499 riferisce il suo provvigionato in Rimini (*Bembo, ec.* I, pag. 223); il che pare più al vero conforme. Ottenuta il 6 maggio 1508 Trieste da' Veneziani, pel valore di Girolamo Contarini e del generale Aviano, fu mandato il nostro Cappello pretore (Bembo., *Ist.* II, 33; Palladio, *Hist.* II, 94), nel qual tempo fu spedita a Venezia una iscrizione levata dalla porta di san Lorenzo, che ricorda la fabbrica delle mura di quella città fatte rialzare dall' imperatore Federico III (Cicogna, *Insc.* Vol. II, pag. 197, 198, e Vol. IV, pag. 654). L' anno appresso veniva spedito siccome terzo provveditore di guerra nel Friuli, in luogo del ferito Gio. Paolo Gradenigo, e in compagnia di Andrea Gritti e Daniele Moro (*Bembo*, II, 142); ma, caduto malato gravemente, ritornava in patria, e veniva sostituito da Alvise Delfino (Bembo, II, 145, Palladio, *Histor.* II, 100). Guarito, era mandato, come notammo, a Padova per tentar l' animo del Trissino, sendogli accaduto quanto sopra abbiam detto. Spedivasi ancora il Cappello appo Cesare per maneggiare la pace; ma, negato d'udienza, veniva tosto fatto uscir dagli stati imperiali (Doglioni, *Ist.* Lib. XI, pag. 687). Nel 1510 era mandato in Inghilterra ambasciatore, affine di ottenere da quel re perseverante amicizia (*Bembo*, II, 179); e tornato da quella, l' altra missione sosteneva, però con poco effetto, appo il marchese di Mantova, come narra il Bembo (II, 241 e seg.). Finalmente, nota il Cappellari, che mandato il Cappello nuovamente in Inghilterra, siccome ambasciatore, moriva per viaggio. Egli avea menato a moglie Chiara Ciera, figlia di Agostino, di cui vedi il Cicogna (*Insc. Ven.* Vol. IV, pag. 224 e seg.); e col fratello Lorenzo, pose onorata inscrizione sulla tomba del padre, ch' era in san Cristoforo di Murano, come narra il prefato Cappellari.

(14) Bembo, *Istor.*, Vol. II, pag. 114 e seg.; Laugier, *Ist.* Vol. VIII, pag. 223.

(15) Luigi da Molino nacque da Nicolò, e fin dal 1491 era savio di Terraferma. Quali cariche poi sostenesse fino al 1504, nel qual anno trovavasi podestà a Padova, ignoriamo. Nel 1509, era nuovamente savio di Terraferma e insiememente consigliere, e, come vedemmo, animava il Senato al riacquisto di Padova. Dalla orazione per lui fatta si scorge quanta in lui fosse eloquenza. E di vero, amico fu egli delle lettere, se lo vediamo, secondo racconta il Sanuto ne' suoi Diarii (Vol. XXVI, pag. 82, 85, 86, 87, 96, 99), assistere alla lezione greca fra le altre di Vittor Fausto, che trattava intorno Orfeo *de Argonautis*. I di lui meriti non potevano non trovar premio dalla patria. E in fatti il vediamo il dì 2 giugno 1516 promosso a procurator di san Marco, per parte presa il dì antecedente dal Maggior Consiglio, di eleggere, cioè, tre procuratori soprannumerarii, statuendo non fossero poi surrogati da altri, se prima ridotto non era il numero ordinario di nove. Di fatti accaduta la morte del Molino, il 25 dicembre 1522, almeno secondo il computo del Coronelli (*Proc. di san Marco*, pag. 71), non fu da altri sostituito. Per ottennere tal carica cospicua esborsò egli diecimila ducati, come nota il Cappellari; il quale ricorda, ed essere stato egli ballottato a doge, dopo morto Antonio Grimani, ed avere avuto sì nobile animo, che sendogli stato ucciso un figlio da Marco Michieli, non solo non inveì contro l' uccisore, ma ordinò a Marco, altro suo figliuolo, che dovesse perdonargli, e procurasse ancora appo i Dieci, che venisse richiamato il reo dall' esiglio. Otteneva infatti da quel tribunale tremendo, che il Michieli abitare potesse nel territorio di Feltre. Il Coronelli ricorda ancora che dopo morto il nostro Luigi, veniva tumulato in san Domenico di Castello; il che, se fu, convien dire non ottenesse alcuna inscrizione, perchè non troviamo di lui fatta memoria dal Cicogna nelle illustrazioni di quella chiesa.

(16) Di Andrea Gritti, che fu poi doge, parliamo nella illustrazione della Tavola CVC, ove è inserito il di lui ritratto.

(17) Per le molte particolarità descritte dal Sanuto, per la semplicità con cui le narra, e in fine

per essere ancora inediti que' suoi Diarii preziosi, qui trascriviamo quella parte che riguarda appunto il riacquisto di Padova. — « Adi 17 luio, marti, fu santa Marina: i nostri introno in Padoa, » e avè iterum el dominio di quella cità, la qual zorni 42 erra stata sotto il re di Romani, et il » governo di Leonardo da Dresano, capetanio regio, la qual cità si avè in questo modo chome » noterò qui sotto.

» Et prima è da saper la praticha fu menata di aver Padoa per via di Bernardim di Parma » contestabile nostro, qual erra in campo a Treviso con fanti 300, et havia do fradelli, che stavano » in Padoa, et erano merchadanti: i quali si offerse dar una porta ala Signoria; la qual trama fu tra- » tata nel Consiglio di Dieci. E poi terminato per il colegio di tuor Padoa per l' autorità auta dal » conseio di pregadi. Et cavalchato s. Andrea Gritti provedador, partito da Treviso venuto a » Mestre et secretissime questa note, con cavalli lizieri, et Stratioti, zoe li Dalmatini e non altri et.... « homeni darme, zoe Hironimo di Pompei et.... et Latantio di Bergamo, et Zitolo di Perosa con » fanti; et etiam andò senza esser mandato di la Signoria s. Zuam Diedo per l' amititia con La- » tantio e altri contestabeli. E con volontà dil provedador Gritti, eravi etiam s. Pollo Contarini, » che ha cavali lizieri con la signoria. Or a horre otto di notte si apresentono alla porta di Coa » longa la qual erra custodita da Padoani, et uno cittadim Galeazo Discalzo: qual a horre sette il » Signor Leonardo mandoe per lui. E la porta rimase senza. Et dicitur si apresentò tre cara di » formento, fenzando i nostri fosse di uno citadim, et fè aprir la porta; qual aperta do introe; el » terzo restò sul ponte: tanto che li cavali lizieri corsero a tuor il ponte. E introno in la terra i » nostri cridando Marco Marco a horre.... Et vene quelli di Parma con homeni padoani, Marche- » schi (*cioè devoti di san Marco*), verso dita porta, et inteso questa nova: per Todeschi il signor » Leonardo con altri el conte Brunoro di Serego, Marco Sazim e altri fonno a cavallo, zercha ca- » valli 200. E fonno al incontro di nostri fanti nel veguir verso la piaza: e fonno ale man. E tode- » schi si portavano ben; ma Zitolo e i nostri si portono meglio; qual fo un pocho ferito de do » ferite non da conto da Todeschi, et rebateno i nostri li inimici in piazza; i qualli si riduseno » combatendo et reculando fino in castello parte, et parte, con alcuni citadini, serono le porte dil » palazzo dil capetanio, e per le mure se tirono in Castello. E lì si fenno forti con schiopeti e archi- » busi, ma non hanno vituarie. Et quali citadini si fosse non se ne intese, solum Alberto Trapolim, » et il conte Brunoro di Serego, qual fu a stipendio nostro, ed partite da nui, poi il perder di » Brexa, over Verona. Et hora ne e sta contra, fo ferito da nostri sula testa, e preso con 4 altri » homeni di campo; tra i qual Marco Sazim, nepote di d. Bernardim di Grassi et Bonifazio Jona » Veronese. Et cussì i nostri, alla porta del capetanio, fato testa e aperta il proved. intrò ivi dentro, » e tutta la piazza fo piena di soldati. E fo posto una bandiera di San Marco sul palazzo dil cape- » tanio. Et sonono la campana granda etc. E nota padoani erano chi in caxa, chi in lecto, et molti » si scoseno *(nascosero)* in caxe, chi in monasteri di frati, chi fuzite in castello; ed eli per » la sarasinesca, la note seguente fuzite via, come dirò di soto. Ma da la banda dil portello dove » questa note erano andate molte barche, sì di le contrade con li podestadi di Torcello, e Muran, » et s. Nicolò Pasqualigo, patron al arsenal con tutte li maistranze dil arsenal; item altre barche; » gran num.°; et molte andate ala vadagno *(per guadagno)*; perchè la fama fo di darla al sacho » et etiam andò s. Sabastiam Bernardo q.^{m} s. hironimo con 200 homeni armati, e lui armato qual » a da far a Strà; item delle Gambarare veneno zercha 700 homeni villani armati con s. Filippo » Paruta q.^{m} s. Nicolò a da far lì dil ordine della Signoria nostra, et con quel Nicolo Gallo capo di » ditti Villani. Et cussì nel far dil dì, zonte tutte queste zente, et di Miran villani assaissimi i quali » sono marcheschi, dove è lì provededor s. Alvise Dardani; el qual perhò non si mosse lui da » Miran. El provedador Pasqualigo sopradito, mandò un trombeta al castello di Strà, dove erra un » capetanio Todesco con 25 Todeschi, li quali stavano in castello; reteniva barche di formenti di » nostri, e fevano danni assà a' nostri. Et dito trombeta a cavallo li domandò il castello, da parte » dil provedador Gritti, per nome di la Illma Signoria; et quel capetanio a ponto erra lì in corte » dil castello, et non lo intendendo, perchè 'l non sapeva latin, dimandò a uno era con lui: che » dixelo? Li disse volea il Castello la Signoria, se non vegniria con zente a tuorlo per forza. Esso » capetanio branchò per il cavallo dito trombeta, e lo tirò in castello senza altra risposta, e levono il » ponte; e quelli di Stra credeteno lo dovesse amazar, ma poi ussì salvo. In questo mezzo zonse le » zente nostre, e li Villani dile Gambarare. Primi introno per busi fati in la prima muraia dentro, et » comenzono a darli la bataja, et maxime con freze, e quelli dentro, Todeschi 26, con schiopeti ne » amazono, e ferite qualche uno di nostri; et nostri e le maistranze erano tutti a torno dil castello

» da persone 10000 e più; et quelli andono di sora il castello, e con sassi facea difesa. Nostri
» meseno fuogo alle porte dil castello e le brusono; et dicitur Todeschi feno tra lhoro, che il
» capetanio parlava di darse. Essi li taiò la testa e la butò zo di le mure; et il corpo lo butono
» nel castello zoso: quel corpo vidi senza testa. Or nostri brusate le porte et lhoro vedendo non
» poter difendersi si reseno; e fonno calati con corde zoso; et uno fo morto da nostri in castello
» et do amazati combattendo. Adeo numero 22 in le barche a horre 20 fonno mandati a Veniexia
» per presoni.

» Noto in questa battaglia, sier Pelegrin da Canal di s. Bernardim andato lì da sì con alcuni
» homini, volendo aver dito Castello fu ferito da uno schiopeto in . . . . e portato a Veniexia volen-
» dolo cavar il dì driedo morite. Quello fu fatto di lhoro lo dirò poi.

» Et in questo mezo le nostre barche tutte passoe suso alla volta di Padoa, e introno in la terra,
» per il portello, qual erra za aperto; e il Gritti intrato. E la terra erra di la Signoria. E veneno
» verso la piazza tutti: e cussì il provedador scrisse prima di horre . . . . . dil prender di la porta di
» Coalonga per s. Zuam Diedo. E lo lauda a parse di novo al colegio fosse lì non essendo mandato;
» la qual letera la portò uno suo famegio zovene dil Griti. Et poi di horre 12 scrise dil intrar e la
» barufa fata. La prima lettera zonse a San Marco a hora di terza, e tutta la piaza erra piena, per
» saper tal nove; l'altra zonse poi. Et chome nostri fonno intrati fo comenzato a meter a butin per
» tutto prima le caxe di Citadini ribelli et altri, poi li banchi di Zudei di Vita et Servo, et di altri
» Zudei; tutto fo tolto sichè non si fenno altro quel zorno cha sachizar. Erano in Padoa di le perso-
» ne 20. m. e tra i qual molti villani, sichè per Padoa non era altro che armadi; et queste caxe prin-
» cipal fo messe a sacho di Alberto Trapolim e fratelli di D. Bertuzzi Bagaroto dotor, lezera, di Don
» Antonio Franc. di Dotori, Dotor, lezera; di D. Gaspar Orsato, dotor lezera, di Buzachirini di Don
» Jacomo dal Liom dotor, di Domino Frizelim Caodivaccha, di Lodovico Conte di Bernardim con-
» te di Achiles Boromeo su le quali io vidi arme di limperio tre grande di carta; item la caxa di An-
» tonio Caodivacha fo colateral nostro, di Marco Antonio Musato e fratelli, di conte Alvaroto dotor,
» fonno risalvate perchè in una intrà Zitolo, in laltra Latantio, in l'altra uno altro, e lhoro volseno
» il tutto altre Caxe fonno messe a sacho di rebelli assai, chome di soto più difuse noterò: in con-
» clusion fo un gran Sacho. El provedador andava atorno per la terra, volendo devedar, ma non
» poteva et anche di altre cha Citadini fo posto a sacho et di Obizi fo buta zoso la porta e sachizato;
» licet i Obizi non si habino impazà et erra Missier Hironimo di Obizi andato a star a Ferrara: li
» Papafava non fonno molestati, perchè stati Marcheschi, Taciti et altri.

» E nota li Sonzini tutti e stati Marcheschi, e non hanno auto mal alcuno, et Marco Antonio
» Musato vene ozi dal proved., nescio qua causa; pur erra dì (16). Durò il sachizar fin horre 20 e
» più. Et il provedador fe una cria poi niun non sachizasse più, impena di la forcha. Et a horre 23
» vene una grandissima pioza et vento e durò zercha una horra. Et io Marin Sanudo avendo termi-
» nato veder questa Vitoria con miei fradelli andai fino a Padoa zonsi a horre 23, et stemo la notte
» a Padoa senza dormir, et la matina me nolente i volsero vegnir via; e nel andar vestiti alla Veni-
» tiana ala longa, tutte le femene e homeni dili borgi erano sulle porte, cridava Marco, Marco; lau-
» dato sia Dio che vedemo i nostri Signori Venitiani, che li traditori volleva desfati, etc. sichè el po-
» polo di Padoa mostrò gran piazer. Erano in Padoa Villani assai armati tutti ala vadagno, e di
» Noal e di Campo San Piero, e di Miram. Et vene s. Ant. Querini provedador a Campo San Pie-
» ro con Villani: Etiam poi il Colegio fonno mandati di li dieci solum tre, che volseno vegnir adeve-
» dar li inconvenienti s. Marco Antonio Contarini, s. Antonio Bon, s. Zacaria Loredan. Errano
» etiam li do podestadi di le contrade, et S. Nicolò Pasqualigo patron alarsenal. E tutti vadagno ben
» et fonno presi, e menati dal provedador Griti li signori di Cypri, stavano per mezo il castello
» in la caxa di s. Zaccaria di Prioli q.^m^ s. Leonardo, li quali ozi con la custodia lhoro, e le soe
» done, et moglie fonno mandati a Veniexia con li soi Guardiani, prima che a Padoa veneno al zacho.
» Et zonti di hordine di la Signoria fonno messi in prexom dil armamento, et le donne nel monastero
» di Santo Andrea di Zira. El castello veramente dove errano intrati Todeschi trazeva, et feriteno
» con schiopeti alcuni. Et ussisseno di dì de rocha, e tolsono certa roba di uno stava li apresso. Etiam
» la note, dicitur, alcuni Citadini di Castello fuzite, e per la Sarasinescha andono fuor di la Terra
» verso Vicenza: le porte di Padoa numero cinque, perchè do porte per padoani sono fate stropar,
» zoe . . . .
» fonno dati a custodia alli homeni di micara e lassatoli: le chiave alhoro li quai son marcheschi
» molto. E la sera il provedador fe comandamento a tutte le caxe di Padoa si metesse sezendelli

» fuora dili balconi impiadi tuta la note. Questo fe' perchè dubitava iterum non fosse messa la terra » a sacho. E cavalchò atorno la terra la note. E trovò do feva danno, li quali erano di Veniexia, e li fei » apichar subito a un ferro sotto un volto. Et io li vidi la matina apichati, fo a Santo Urbam. Tamen » si feva danni. Erano in Padoa di le persone forestiere dieci mila, licet molti con li butini erano ozi » partiti. E andati a caxa maxime Villani di le Gambarare, e di altro dil Padoan, chi portava una » cossa del butin vadagnata, e chi l' altra; et a caxo jo scontrai uno havia una bellissima bibia hebrea » in carta bona val ducati 20 et mila vendete di grazia per uno marzello; la qual tulssi per memoria » da meter nel mio studio, ec. —

» E da saper in questa matina la artelarie veniva di Veniexia condute per S. Zuam Moro so- » prannominato, zoe su piate, canoni pezi sete, su charete polvere ballote e altre artellarie chome di- » fuse dirò più avanti et erano a liza fusina adi 17. Et steteno a zonzer a Padoa fino ala matina se- » quente per difetto di cavalli e boi da tirarle. Et il proved. Griti tutto ozi mandò alincontro per- » sone a solicitar venisseno vol jmpiantarle al castello et haverlo.

» Noto intesi a Padoa quelli 16 et il capetanio e comessarii haver mandato comandamenti ze- » nerali a tutti li gastaldi, e affittuali stavano in le caxe di Padoa di zenthilomini nostri e altri Ve- » nitiani popular che dovessero insir dile caxe in termine do zorni sotto gravissime pene. E Idio ha » voluto, nol credendo la Signoria, auto il dominio di Padoa. E intrati dentro senza saputa di Padoa- » ni che si volesse adesso tuor Padoa chel re di Romani e vicino a Vicenza, ec. »

(18) Prendiamo dal Cicogna *(Iscr. Venez.* Vol. IV, pag. 176) le notizie di Paolo Contarini figliuolo di Francesco q.^{m} Carlo. Dice egli adunque che « egli era in servigio militare fino dal 1496 nel campo di Ferdinando re di Napoli; e al 20 agosto di quell' anno fu fatto capo degli stratioti in quel regno in luogo di Bernardo Contarini suo fratello allora defunto (Sanuto, Diarii. Vol. I, pagina 194, 195, 201.) Paolo già maritato in Corone, siccome narra il Bembo, e conosciutissimo in quelle contrade, era castellano di quel luogo l' anno 1500, quando preso da' Turchi ne rimase prigioniero. Coloro seguendo la vittoria recaronsi all' assedio di Napoli di Romania, e pensato, che Paolo sarebbe stato valevole mezzo per conseguirla, lo costrinsero a presentarsi agli assediati, e a persuaderli con buone ragioni alla resa. Egli, fingendo di acconsentire cominciò a parlar loro stando alle mura della città e alla porta; quando nel mezzo del ragionamento, spronato il cavallo, non avvedendosene quelli che condotto ve l' avevano, da lor si sottrasse, e saltato con esso il vallo, entrò in città, animando invece quei di Napoli ad oppor valida resistenza al nemico, come avvenne (Vedi su ciò anche il Sanuto, *Diarii*, III, 609, 654, 656, 657, e il vol. V, p. 126 all'anno 1503 a'dì 20 ottobre, ove il Senato prese di ricompensare questo valoroso cittadino per la sofferta schiavitù di lui e di sua moglie appo i Turchi). Nell' anno 1509 fu con duecento stratioti mandato a presidiare Cividal di Belluno, il quale perseverava in non volere rendersi a Massimiliano, e aveva eletto di sostenere ogni fortuna colla Repubblica; ma, preso quel luogo dalle truppe del re, il Contarini cogli stratioti, passata la Piave si mise in salvo. Essendo nel dì 17 luglio 1509 di santa Marina i nostri rientrati in Padova, la quale per 42 giorni era stata sotto il governo di Leonardo Trissino pel re de' Romani, al riacquisto intervenne anche Paolo Contarini *(Sanuto*, VIII, 380, 404.) Venne poscia accusato alla Signoria di avere avuta intelligenza co' Francesi, e aver loro ceduta la rocca di Legnago nel 1510, e tanto più ciò si credeva, dal vedere che quantunque chiamato a Venezia per giustificarsi della imputazione, non vi venne; ma poscia venuto e presentatosi alle carceri, fece vedere che, essendo stato tutto questo tempo prigioniero de' Francesi a Como, non poteva obbedire a' cenni della Signoria, e si giustificò per modo che venne riconosciuta la sua innocenza, e posto in libertà, e fu nel maggio 1513. (Vedi *Sanuto*, X, p. 604, XIV, 367, 420; anno 1512, e XVI, 242, 243, il qual dice: *et fo mandato dai cai in prexom in camera nova de' signori di Note* . . . . A' dì 19 maggio 1512 : *fo consejo di X con la zonta di presonier et fu relaxato ser Pollo Contarini sopranominato et immediate ussì di preson, et io il vidi in manege a comedo passar per piazza.)* Sotto l' anno poi 1521 a' dì 16 luglio si legge, che questo Contarini fece legittimare per nobile un suo figliuolo nato fra' Turchi. La narrazione è curiosa : *La matina vene in colegio sier pollo Contarini q. ser Francesco con uno zovene vestito alla turchesca dicendo come fo preso con la moglie graveda da turchi a lo infelice caso di la perdida di. . . . et uno Turco tolse per moglie dita soa moglie qual parturì questo fiol e diventò poi hom et fo mandato a la impresa di la Soria, et fece altri fioli con dita soa moglie che el fu essa soa moglie col fiol nato di lui e venuta qui licet lui si fusse mandato per tanto richiedea fusse provato zentilhomo, volendo far zurar la legitimità, etc. fo comesso ali avogador ai qual aspecta questa cossa et cussi tolto a la iustification lo scrissero per nobile.* (Sanuto XXXI, 46).

Finalmente nello stesso storico trovo che del 1526 era podestà a Valdagno (XLIII, 126). Il Cappellari dice che morì del 1527, e aggiunge che fu sepolto in s. Sebastiano.

(19) Mal nomina il Bardi (*Dichiaraz. delle Storie*, ec. pag. 56) questo Diedo per Francesco, e così le Guide, nè devesi badare al titolo posto sotto alla incisione unita, perchè tolto appunto, per isbaglio, dal Bardi citato. — Questo Diedo appellossi Giovanni, e come impariamo dal Sanuto e dal Cappellari, si rese chiaro pel fatto suespresso, ignorandosi da noi quali ufficii o fatti avesse sostenuti o compiuti prima di questo. Il Bembo (*Stor.* II, 199) ricorda essere stato egli nel 1510 eletto a sotto provveditore con M. Federico Contarini, in aggiunta al provveditore Paolo Cappello, ma dice avere il Contarini obbedito al Senato, e il Diedo iscusatosi per poca salute, essere rimasto in sua casa. Ben poco poi, narra il Bembo prefato (pag. 209) aver accettato il Diedo il carico di provveditore a Trivigi, dicendolo *forte e nelle cose militari avvezzo*, ed aver egli magnanimamente *rifiutato quel salario, che li Padri ordinato gli aveano per quell'impresa, e di servire a sue dispese la Repubblica promise loro, partendosi:* il che ci rivela non solamente l' amor patrio del Diedo, ma eziandio essere egli stato non nuovo nelle cose di guerra, e ricco e generoso. Aggiunge di poi il Bembo aver egli sostenuto l' assedio di Belluno, la quale città, con lo aiuto del Citolo. prese, *rotte le mura con le artigliere* (Vol. II, pag. 224). Dopo ciò, nulla altra notizia abbiamo trovato di questo illustre.

(20) Il Bardi li dice carichi di fieno, e così il Bonifacio (*Stor. di Trevigi*, lib. XII, pag. 505): e perciò il primo nominato li fece dipignere nel quadro che illustrarono così carichi. Ma il Sanuto, il Bembo, il Diedo, ed altri storici li asseriscono carichi di grano, meno il Contarini (*G. B. Con. della Veneta Historia*, part. II, pag. 46), che li vuole carichi di ambe derrate. Noi abbiamo seguito il Sanuto, perchè testimonio di veduta, e perchè sembra più ragionevole si avessero caricati di frumento, derrata più necessaria, e quindi più ricercata dagli assediati e dalla milizia.

(21) Niccolò Pasqualigo fu figliuolo di Vittore, nè altro si sa di lui aver sostenuto se non che nel 1509 il carico di patrone all' Arsenale, come sopra notammo, e sei anni dopo essere stato podestà e capitano di Vicenza, e quando questa città ritornata era sotto il dominio della Repubblica. Se non che, parendo a lui mal poter custodirla con debole presidio dalle forze nemiche vicine, pensava d' abbandonarla. Ma presa da poi migliore speranza, esortò i cittadini alla difesa, e in tal modo le bisogna dispose ad ogni successo, che i nemici smarrironsi d' animo, lasciando di tentare quella città (Paruta, *Storia, ec.*, lib. II, pag. 96). Dopo ciò ci è ignoto ogni altro fatto di lui, tranne quello di essere stato spedito in quella guerra come proveditore in campo, secondo scrive il Cappellari.

(22) Sebastiano Bernardo fu figlio di Giuliano q.m Andrea; condusse nel 1501 a moglie una figlia di Giambattista Foscarini, e dieci anni dopo rimaritossi in Cecilia Cappello di Leone; in fine passò a vita migliore il 9 novembre 1543: dal che si arguisce essere morto in tarda età. Ciò caviamo dagli alberi di Marco Barbaro, chè null' altro sappiamo di lui, per notizia avutone dall' eruditissimo e celebrato autore delle Inscrizioni Veneziane, Cav. Emmanuel Cicogna, da noi consultato.

(23) Nacque Girolamo Quirini da Pietro q.m Girolamo, e quali ufficii sostenesse nella Repubblica prima del 1509 ci è ignoto, nel quale anno il vediam capo del Consiglio de' Dieci (Bembo, *Stor.*, Vol. II, pag. 126); notizia questa che ci rivela quanto fosse egli reputato e stimato, se giunse ad occupare quel grado sì geloso e importante. Tre anni dopo veniva, in unione di Pietro Cappello, mandato a sovraintendere all' amministrazione dei denari da spedirsi nella guerra; giacchè erano consumati senza risparmio (*Bembo*, II, 337). Dopo ciò non altro sappiamo di lui.

(24) Intorno a Marino Morosini, nulla altro sappiamo, oltre la notizia di sopra riferita, portaci dal Bembo (II, 127). Potrebbe essere quello istesso del quale il Cappellari registra che fu avvocato famosissimo, e degno di memoria per le molte lasciate ricchezze; sebbene il Cappellari stesso distingua questo da quello: non essendo nuovo il caso, aver egli uniti due personaggi in uno solo, ed uno solo diviso in due.

(25) Giovanni figlio di Damiano Moro, vien celebrato per valoroso capitano de' tempi suoi. Il Cappellari incomincia a darci notizie di lui solo nell' anno 1509, nel quale fu eletto generale dell' armata, e spedito alla difesa delle riviere della Puglia; ma noi troviamo negli Annali Veneti del Senatore Domenico Malipiero (Firenze, 1843, pag. 188) essere egli stato nel 1499 rettore in Lepanto, e per aver cessa quella terra al Turco nemico, comandato di presentarsi *a le preson in termine de 8 zorni, con Girolamo Tron q. Priamo Castelan.* Di fatti presentavasi egli li 14 dicembre 1499 M. V. agli Avvogadori; ma non vollero accettarlo, per essere passato un giorno dal termine a lui prescritto: ma il Consiglio Maggiore sanò l' errore involontario di lui (*Ibid.* pag. 189). Convien dire però si sia egli purgato dall' accusa, se, come abbiam veduto, veniva pochi anni dopo

innalzato al grado di generale d' armata. L' anno appresso, cioè nel 1510, fu creato generale dell' armata in Po, e prontamente recatosi all' ufficio suo, con tre galee per la foce del Po, detta Valerno, recò parecchi danni all' armata del duca di Ferrara; insinchè invitato dal provveditore Cappello, salì il fiume con cinquanta legni della Repubblica, e con duecento altri privati; portò animo e aggiunse nerbo alle terrestri milizie, operando da valoroso e sagace capitano, come dal Bembo s' impara (II, p. 242 e seg.). Dopo questi tempi cadde malato, e per ciò ritornava in patria a curarsi. È a supporre però, che fino al 1523, nel quale il troviamo podestà di Crema (*Paruta*, Lib. V, pag. 227) abbia egli sostenuti altri uffizii. Nel citato anno gli si dava il carico di provveditore generale nel Bresciano; e tre anni dopo trovavasi col titolo stesso a Corfù (*Paruta*, pag. 254); di dove partiva l' anno appresso per andare a Livorno, affine di assistere i collegati francesi, che meditavano invadere la Sardegna; ma combattuto da fiera burrasca, fu costretto di ritornare all' isola da prima lasciata (*Paruta*, lib. VI, pag. 291). Ristoratosi dal danno patito, l' anno appresso, con sedici galee, ritornò in Puglia, dove, unito a' Francesi, pugnò felicemente contro gli Spagnuoli, prendendo Monopoli, Trani, Brindisi ed altre terre, già in pria possedute dalla Repubblica (*Paruta*, pag. 207 e seg.). L'anno appresso, con pari valore, acquistava Molfetta. Nel 1530 il troviamo capitano in Padova, e per ordine pubblico, insieme con Paolo Nani, Gio. Delfino e Pietro Grimani incontrava l' imperator Carlo V a Villafranca, nel suo passaggio da Italia in Germania, dopo la di lui incoronazione (*Paruta*, lib. VII, pag. 363). La di lui provata virtù guerriera gli valse poi, nel 1537, di essere scelto a provveditore in Candia, per assicurare quell' isola dagli attentati del Turco; corrispondendo degnamente alla espettativa. Se non che sendo eletto di nuovo, due anni appresso, a generalissimo di mare, in luogo del Cappello caduto infermo, si seppe che il Moro era già morto in Candia, nell' accorrere ch' e' fece co' suoi per sedare una fierissima quistione insorta fra Greci e i soldati Veneziani, colpito di sassata nella testa da cui rimase ucciso, siccome scrive il molte volte citato Paruta (Lib. X, p. 500). Il Giustiniano però dice che morì in Candia per malattia.

(26) Bembo, *Storia*, ec. Vol. II, pag. 127.

(27) *Noto ser Zuam Diedo stato tre zorni a Padoa vene via, non essendo mandato li per la Signoria: el qual disse, che al ponte di Vigodarzere, dove era contestabile Marco Naxello di Padoa suo cognoscente, qual callo il ponte, etc. et che zonto a Padoa alla porta di Coalonga, fo un miracolo alintrar dentro, perchè li non erra lhordine ma doveano andar per li muri ec.* (*Sanuto, Diarii*, Vol. VIII, pag. 425). t

(28) Bonifacio *Istoria di Trivigi*, lib. XII, p. 506. Guicciardini *Storia d' Italia*, lib. VIII, vol. III, pag. 286, ediz. di Cremona.

(29) Vedi Sandi, *Storia civile*, lib. IX, pag. 294; Giustina Renier Michiel, *Origine delle Feste Veneziane*. Vol. V, pag. 85; ed il Sansovino, *Venezia*, ec., lib. XII, pag. 503 e seg. (ediz. del 1663), il quale riferisce il seguente epigramma di Bernardo Giorgio:

Cur adeant proceres divae pia sacra Marinae,
Duxque senatorum tum comes atque caput,
Si vacat en audi, referam quae vidimus ipsi,
Quæque etiam annales tradita commemorant,
Dux Stenus patriae patavinam contulit Urbem,
Terrestre accrevit primus et imperium.
Contigit hoc autem festa sub luce Marinae,
Post idus julii tres quoque postque dies,
Acciso imperio cunctis in nosque coactis,
Regibus Europae, urbs ea rapta fuit,
Postea cum venetis rebus fortuna faveret,
Quo prius urbs fuerat parta, recepta die est

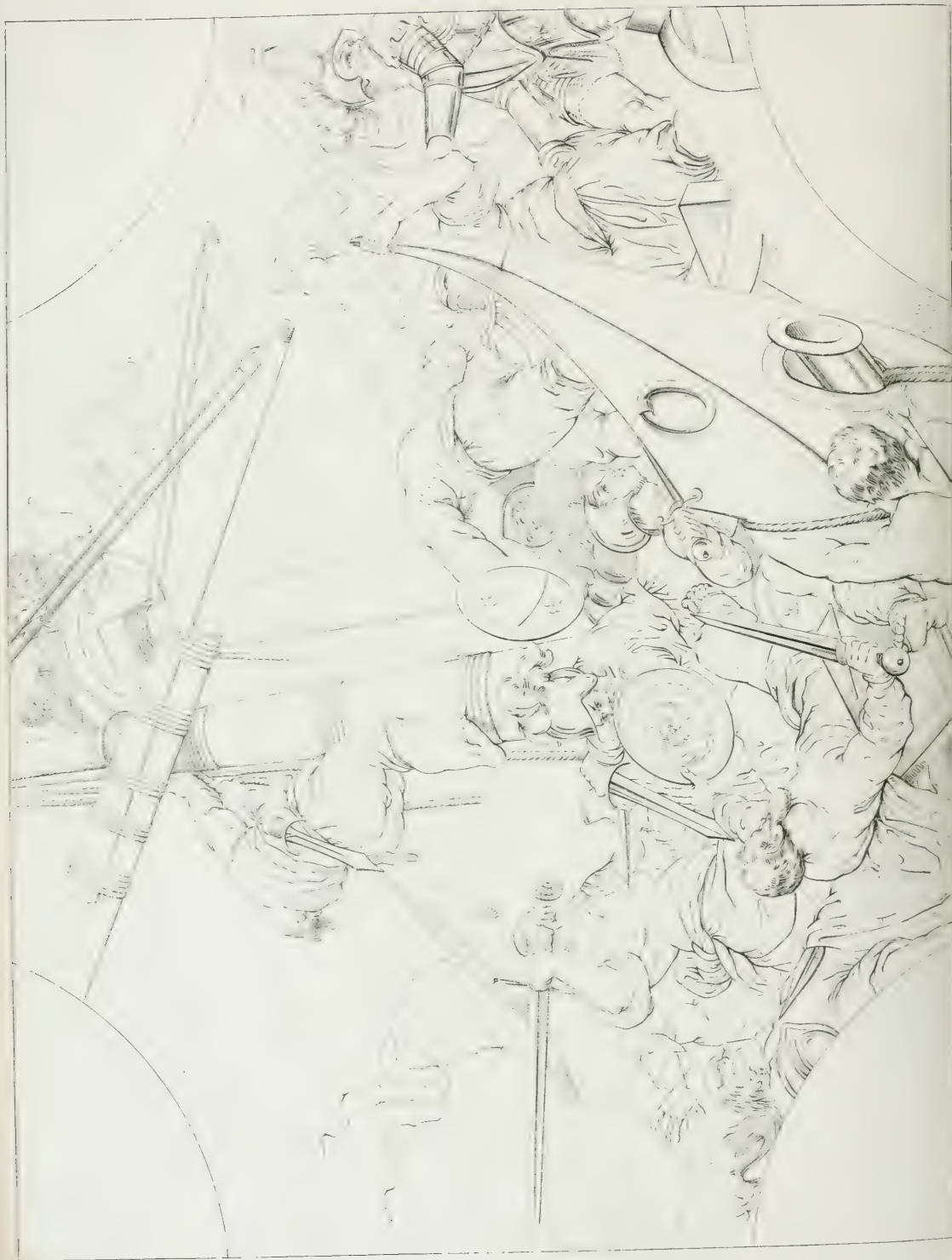



Tavola CLIX

VITTORIA NAVALE SUL PO

VITTORIA NAVALE SUL PO

CONSEGUITA NEL 1427 DA FRANCESCO BEMBO

CONTRO LE ARMI DI FILIPPO MARIA VISCONTI DUCA DI MILANO

DIPINTO

DI JACOPO PALMA JUNIORE

NEL SOFFITTO DELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CLIX

Per le cagioni accennate nella illustrazione della tavola CXIII, vennero fra loro in guerra nel 1426 i Veneziani e Filippo Maria Visconti duca di Milano; e, come ivi narrammo, caduta era già Brescia in mano de' primi.

Dopo il quale avvenimento, temè Filippo non i nostri, seguendo la vittoria, avessero ad invadere eziandio i di lui stati. Per la qual cosa veniva egli invocando il pontefice Martino V, affinchè interponesse la sua mediazione per venire a trattati di pace coi vincitori; e, per maggiormente impegnarlo in cotal pratica, gli cedeva Imola e Forlì, città, che molto influivano a ristabilire la potenza temporale della santa Sede, in quei tempi assai decaduta. — Martino, cui ciò stava a cuore, inchinavasi a favore del Duca, e quindi spediva Giordano Orsino, cardinale di Santa Croce, a Venezia (e non a Ferrara, come dicono Laugier ed altri storici (1)), e dopo varie pratiche cogl' inviati del Duca e con quelli designati dalla Repubblica, fra' quali entrarono, chiesti dal Senato, Raffaello da Como, Prosdocimo Conte, e Raffaello Fregoso, pubblici professori nella Università patavina, fu stabilita la pace in San Giorgio Maggiore in isola (2), a' patti seguenti. — Rimanessero alla Repubblica Brescia ed il suo territorio, Val Camonica, e quella parte del Cremonese, che mettea termine al fiume Oglio, oltre gli altri luoghi al di là di detto fiume, già per lo innanzi tenuti da essa. Cedesse Filippo al duca Amadeo di Savoia quanto avesse in di lui danno acquistato colle armi.

Conchiusa e ratificata la pace dal Duca, per opera del Cardinale, che a tal fine erasi portato in Milano, spediti vennero dal Senato commessarii per ricever le castella e le terre cedute. Erano questi Nicolò Contarini (3) e Paolo Trono (4). Ma, giunti che furon sui luoghi, tornaron delusi dalle male arti del Visconti. Il quale, pentitosi degli accordi segnati, ovveramente, scorgendo quanto fossero questi spiaciuti a' suoi Milanesi, tornando a poco onore delle armi loro, volto avea l'animo a negare ciò che innanzi avea conceduto.

Quindi pose in campo vane pretensioni di pagamento dovuto alle milizie, che dicea spettare a' Veneziani; ed oppose altri molti pretesti, affine di romper quel filo, che esso stesso avea raggruppato, e deliberò di romper guerra di nuovo. — Nè solamente venne negando la consegna delle castella agl' inviati; ma eziandio, con nefando pensiero, eccitò con larghi premii un cotal Rigo di Brabante, uomo capace de' più arditi ed arrischiati consigli, a metter fuoco al veneto arsenale. Il qual tradimento venuto in chiaro, per confessione segreta di un suo compagno, fu Rigo stretto in ceppi, e guidato in Santa Croce di Luprio, ove, trascinato a coda di cavallo, gli si fe' perdere poi sotto la mannaia del carnefice l' infame capo. Ciò accadde il 14 luglio 1426 (5).

Prima di tornare alle armi, lamentaronsi i Veneziani col Pontefice, e strinser di nuovo confederazione coi Firentini, col Duca di Savoia e coi Marchesi di Ferrara e di Mantova, a' quali si unirono eziandio il marchese di Monferrato, Orlando Pallavicino, possessore allora di molte castella in Lombardia, ed i fuorusciti di Genova, condotti da Tommaso Fregoso, che, abbandonati dal re di Napoli, se non potevano più maneggiarsi sul mare, promettevano di offendere i litorali (6). — Era sì grande l' impegno de' Veneziani in questa guerra, che, quantunque colpiti dai progressi del Soldano, passato nel regno di Cipro, dove avea reso prigione il fratello di quel re, rimettendo tuttavia ad altro tempo le cure dell' Oriente, rivolsero le forze loro e tutti i loro pensieri alla Lombardia. — Eguale era la sollecitudine del Duca di Milano, che, per mantenersi nella estimazione dei popoli suoi, ed eziandio de' nemici, ostentando sue forze, diviso avea le milizie in tre corpi vigorosi, con uno de' quali riuscito gli era di occupare le Torrette, castello nel Parmigiano alla bocca del Taro; con altro, d' infanteria, retto da Francesco Sforza, in soggezione teneva le parti montane del Bresciano, inondando colla cavalleria, diretta da Angelo della Pergola, le pianure del territorio; e col terzo meditava reprimere l' audacia de' fuorusciti di Genova, in alto accennati. — E di vero, riusciva il Duca in quest' ultima impresa, perchè, abbandonati i fuorusciti dalle milizie firentine, sbandatesi per difetto di paghe, furono dall' armi del Duca facilmente sgominati, e molti ancora tratti cattivi.

Intanto dall' altro lato i Veneziani davano il comando di una nuova flotta a

Stefano Contarini (7), affinchè con essa penetrasse nei fiumi della Lombardia; e ordinavano che le milizie terrestri si portassero nel Mantovano, per tentar la conquista della città di Cremona; e queste milizie affidavano a Francesco Carmagnola.

Filippo spediva del pari in sul Po una flotta ben provveduta per opporla al Contarini. La quale, discendendo fino a Casal-Maggiore, sbarcava milizie per assediar quella piazza; che, unite con quelle colà condotte da Nicolò Piccinino, la strinser siffattamente, che fu obbligata ad arrendersi. — Nè valse a Fantino Pisani (8), provveditore in Casale, il chieder soccorso al Contarini, chè questi, sebben si fosse avanzato per dargli mano alla difesa, veduto il nemico più forte di quanto pensava, non fe' che introdurre un debol rinforzo nel forte, ritirandosi poscia col resto della flotta da lui guidata. — Il che, oltre di non aver portato nullo giovamento agli assediati, tornò a lui di massimo danno nell'onore, mentre, richiamato in Venezia, gli fu surrogato al comando della flotta Franceso Bembo (9). — Convien dire però che anche il Pisani non si sia dimostrato valoroso in quell' incontro, ed abbia ceduto la piazza con pusillo animo. Imperocchè, pervenuto in patria, fu stretto in carcere e dannato alla pena di non poter più conseguire veruna rappresentanza o carica pubblica (10).

Conseguito questo vantaggio, le armi del Duca passarono all' opposta riva del Po, con alla testa Eustachio da Pavia, per istringere Bressello, o Brisselli. Il quale, avuto con arte, o meglio per tradimento, come scrive il Sabellico (11), si accinsero ad espugnare la rocca che ancor resisteva. Se non che, giunto il Bembo colla flotta di cui aveva assunto il comando, diede loro battaglia sì fiera, e con tanto valore, che le sgominò, le fugò, e si rese padrone del campo, delle munizioni e delle salmerie loro. Fra queste si rinvennero cento settantotto pezzi d'artiglieria, quantità prodigiosa di polve, di palle e d'armi d'ogni maniera.

Nè il Bembo arrestossi dopo tanta vittoria, ma, unito col presidio di Bressello, prese tosto il cammino alla volta di Casal-Maggiore, ove trovò Eustachio, coll' oste fuggita dalla prima battaglia, fortemente trincerato. Ciò peraltro non lo fece cangiar di pensiero, che anzi diede ordine a' suoi di apparecchiarsi a pugna novella. — Dall' una parte e dall' altra, scrive il Sabellico (12), erano in punto i galeoni, che così sono detti quelli, che i Greci addimandano dromedarii. La qual sorte di navilii è molto lunga, senza sentina, ma quasi di corpo piano, ed hanno due e alle volte tre coperte. Dalla cima dell' albero, nella gabbia, combattono dieci e più soldati, se più ne fan d'uopo; e se in mezzo le acque, stando su le ancore, uno di questi legni si fosse veduto apparecchiato a battaglia, sembrato sarebbe vedere una rocca fortissima.

Otto di questi galeoni ordinava il Bembo nella prima frontiera, fra loro stret-

tamente congiunti. Al resto dell' armata commetteva seguisse da vicino l' attacco. — Nè il nimico rifiutò la battaglia; ma anzi, disposta la squadra, mandò innanzi quattro galeoni, i quali, scorrendo a seconda del fiume, e con la forza de' remi urtando con impeto sopra quelli del Bembo, gli mossero dal luogo loro. Ma venuti di fronte de' Veneziani, e girate le prode verso le poppe de' nemici, sollecitavano il combattere, pensando certo accadere, che, sopravvenendo i suoi, se di retro fossero assaltati i Veneziani, quelli ch' erano nella prima fila, facilmente sarebbero stati oppressi. — Ma la cosa riescì altramente. — Imperocchè il Bembo, tenendo da principio siccome presi tutti quelli che erano passati, e riducendo le navi in cerchio, poi che fu ingombro tutto il fiume, facilmente si arrestarono esse navi intorno a' nemici, che più inavveduti erano innanzi trascorsi.— Stava in sulla riva del fiume Nicolò Piccinino con le milizie terrestri; il quale non potendo giovare a' suoi con la forza dell' armi, con grida esortavali, durante la pugna, che per qualche tempo fu dubbia.— Finalmente essendo superiori i Veneziani, oltre quelle navi che fino a principio erano state serrate, ne tolsero quattro altre a' nemici nella frontiera.

Allora Eustachio, benchè tardi, s' accorse d' essere di minor forza ed arte per dover combatter col Bembo : e vedendo che il nemico era intento con tutto l' animo ad opprimerlo, perchè i suoi erano già rinchiusi e stretti, subito rivolse le prode, e col resto dell' armata riparossi a Cremona : ove giunto, disarmò la sua flotta, pensando che l' oste vittoriosa de' nostri dovesse poco poi colà sopraggiungere.

Coloro intanto, che erano stati chiusi fra i nemici, vedutisi abbandonare dai compagni, disperando di lor sorte, alle rive più vicine del fiume pervennero, e, lasciati i legni in balìa del nemico, fuggirono. — Li tolse il Bembo, e in pari tempo si diede ad incalzare i fuggiaschi fin sotto a Cremona.

Colà gli si offerse nuova occasione e più splendida di battaglia. Imperocchè Filippo, non lontano da quella città, con tre castelli di legno, costrutti in mezzo il fiume, così avea serrato lo spazio del Po, che stimava niuna esservi armata possente, la quale valesse ad assediare Cremona, o a passare nel centro di Lombardia. — Due de' quali castelli avanzavano le rive del fiume all' incontro della città, e s' innalzavano dall' acqua sopra a' pali. Il terzo, eretto quasi in mezzo del fiume, tanto avea lasciato di spazio dall' uno all' altro, che le navi scorrendo per entro, sia dalla destra o alla manca, facilmente potevano essere molestate dalle artiglierie poste in que' castelli.

Il Bembo incominciò a battere quell' uno, che più era rivolto alla città, e in breve tempo e con poca fatica in suo poter lo ridusse. Nè con maggior forza prese l' altro vicino. — Ma il vincer l'ultimo tornò a lui faticoso d' assai ; imperocchè i

soldati che lo difendevano erano incoraggiati dalla speranza di non lontano soccorso, perchè più prossimi degli altri alla città. Se non che, continuando il Bembo la espugnazione durante la notte, potè avere ancor questo; e tutti poi incendiava fin dalle fondamenta.

Il frutto di tanta vittoria fu però amareggiato; mentre, sbarcatesi le milizie dalmatine con niuna cautela, e senza saputa del Bembo, assalite furono dalle genti nemiche, condotte da Cristoforo Avellano in soccorso di Cremona, in modo che ne periron da circa trecento.— Il Bembo sdegnato raccolse il resto, e portossi tosto ne' luoghi sopra il Po. Quindi, espugnato un castello che difendeva l' imboccatura dell' Adda, entrò nel Ticino, avanzandosi molto presso a Pavia; ma non più incontrando nemici da vincere, e temendo non essi gli tendessero un qualche agguato, ritornava a Cremona, che bersagliò con le artiglierie. — E più avrebbe tentato, se, sapendosi minor del nimico, rinforzato già in quelle mura con le genti dell' Avellano, e coi cavalli guidati da Nicolò Guerriero, non avesse creduto più sano consiglio il ritirarsi fino a Casal-Maggiore. — Ivi stette, o in quei contorni, alcun tempo; infinchè, riescite vittoriose le armi Venete in più incontri, potè il Bembo, in unione di Francesco Carmagnola, espugnar quel castello.

Queste valorose gesta del Bembo volle in parte il Senato che fossero esposte agli occhi de' Padri; e quindi fu ordinato a Jacopo Palma Juniore, esprimesse, nel soppalco della sala del Consiglio Maggiore, la presa ch'ei fece delle tre castella in sul Po, in alto descritte.

Vedesi figurato il furor della battaglia navale, in cui combattono i nostri galeoni con le genti del Duca. — Il ristretto spazio però della tela impedì all' artista di far veder le castella; ma sopperì al difetto mostrando in lontano la città di Cremona, colle cupole de' templi, colle torri sacre e coll' altre sue fabbriche eccelse. — Pose sul davanti del quadro il galeone del Bembo; e lui che, imbracciato lo scudo di S. Marco, scaccia e ferisce col brando un nemico. — Molti per altre mani pur cadono; e i tormenti di Marte, che per ogni dove diffondono il fumo de' loro tuoni tremendi, si mettono in armonia col sibilare dei dardi, che fuor escono dalle faretre di chi sta sulle gabbie. Tutto è qui movimento, tutto qui spira il terror della pugna. Chi ferisce col brando a due mani; chi uccide colla scimitarra; chi muore colpito da freccia nel tergo, chi spira per opera del cannone o dell' archibugio; chi preme, chi cade nelle acque del fiume, strette e battute dai legni, e tinte nel sangue dei vinti e dei vincitori.

A meglio mostrare, il Palma, essere questa pugna diretta e vinta dal Bembo, pose in braccio di un milite, nel mezzo del quadro, lo scudo portante l' arma di quella nobile casa.

Non può negarsi essere questa opera degna delle lodi che le vien tributando

Zanetti (13) ; il qual la dice piena veramente di genio e di magistero. Imperocchè la composizione è bene aggruppata, bene divisata è la mischia ; le attitudini son vive e proprie, propriissime le espressioni. — Che se del disegno e del colorito parliamo, patentemente si vede quanto, nel primo, si avesse avvantaggiato negli studii di Roma, e come fosse dotto nella scienza del sotto in sù, sebbene la istoria per sua natura il ponesse ad ardua prova. E nel secondo mostrò di essere stato ottimo seguace del gusto tizianesco. Qui poi principalmente curò di rivaleggiare il Tintoretto nella prontezza delle immagini, e più nelle primarie figure.

Laonde il dipinto descritto è da annoverarsi fra quelli ne' quali sta riposta la gloria del Palma ; gloria, che più splendida sarebbe a lui derivata, se sempre avesse, come qui, seguito l' arte con amore, non mai, come fece assai volte, esercitandola invece per la fame dannata dell' oro.

ANNOTAZIONI

(1) Laugier, Vol VI, pag. 55. — Si veggano altri storici, fra' quali Giovanni Battista Contarini, Lib. XIII, pag. 181. — Diedo, Vol. II, pag. 147. — Vianolli, Vol. I, Lib. XVIII, pag. 538. — Anche il Sabellico, Deca II, Lib. X, pag. 287, e il Doglioni, Lib. VI, dicono che il trattato di pace fu conchiuso a Ferrara; ma è certo essere stato stabilito in Venezia, affermandolo, oltre ai citati, altri istorici, tanto più quanto che divisano particolarmente il luogo in cui venne segnato; il quale come dicemmo, fu nell'isola di San Giorgio Maggiore.

(2) Vianolli, luogo citato, pag. 539.

(3) Così scrive di Nicolò Contarini il dotto e sempre esattissimo Emmanuel Cicogna nelle sue *Iscriz. Ven.*, Vol. III, pag. 292 e seguenti.

Nicolò Contarini della contrada di san Cassiano, figliuolo di Luca q. Zaccaria dottore. Applicatosi fin dalla prima giovanezza agli studii in Padova, riportò laurea dottorale, e riuscì giureconsulto e filosofo illustre de' suoi tempi, e tale in effetto si fu la stima che di lui i veneti padri facevano, che nel 1412 avendo soli anni 25, fu con raro ed inaudito esempio eletto senatore, e per conseguente giudicato degno di sostenere tutti gli onori ed incarichi al grado senatorio affidati. Sposò nel 1413 Maria figliuola naturale di Jacopo da Carrara signor di Padova, la quale recògli in dote le ville di Piazzola, Sala, Sant' Angelo ed altre, come da istrumento dell' anno 1418, 24 febbraio, in atti di Jacopo q. Clemente di Padova, accennato dal genealogista Cappellari. Fra le varie ambascerie sostenùte ancor giovane è quella in Ispagna a Giovanni re di Castiglia, e nel 1426 dal Consiglio de' Cento u spedito ambasciatore a Firenze per sollecitare i Dieci della Balia alla esecuzion pronta de' patti lella lega contro il duca di Milano (Sanuto, col. 982.). A pag. 343 del *Codex juris Gentium diplomaticus ex recensione* GG. L. (Guelferbyti 1747 fol.) al num. CXXXVII si trova: *Confederatio Amelei ducis Sabaudiae cum rebuspublicis Veneta et Florentina contra ducem Mediolani.* Venetiis, 1 jul. 1426, e vi è fra gli ambasciatori veneti nominato Nicolò Contarini dottore. Nel 1427 era stato no degl' incaricati dal Consiglio dei X per ricuperare le fortezze della Bresciana, che stavano tuttavia n mano del duca stesso, sebbene non abbia per allora avuto effetto la consegna (Sanuto, col. 990. avagero, col. 1091). Finalmente, nell' anno medesimo 1427, mentre oratore andava ad Amadeo di avoja, che fu poi papa Felice V, morì per viaggio (Sansovino, Lib. XIII, p. 243), lasciando la molie che poscia ebbe a rimaritarsi in Luigi Storlado proc. di san Marco, ed un figliuolo di nome rancesco, dottore anch'egli e letterato, che scrisse intorno alle cose da' Senesi operate in Toscana. l Contarini annoverasi fra gli scrittori veneziani, giacchè per testimonio del Sansovino dettò olti *Consigli* e *Trattati* tanto in materie filosofiche, quanto nelle legali (Lib. XIII, pag. 243). nzi il Facciolati *(Fasti,* pag. XLII), specifica meglio l' opera dicendo: *Consilia scripsit et Comentarios in leg. Liberorum Dig.* lib. 50, tit. 16 *de Verborum significatione.* Presso il senatore

Jacopo Soranzo esisteva un codice cartaceo in 4.° del secolo XV, num. DCCLV, contenente una orazione latina di *Nicolò Barbo* detta nel ginnasio Patavino, VI *Kal.* jun. 1442 in laude di Francesco Contarini figlio del nostro Nicolò, e ricordata dallo Zeno nelle Vossiane, I, 189, e ricordata anche dall' Agostini *(Scritt. Ven.,* pref. IX in nota *f),* ma che io non ho potuto vedere. Da questa ricaviamo, che Nicolò fu eziandio pubblico professore di leggi in Padova. Infatti il Barbo dice, che essendo già conosciuta la virtù di esso Nicolò, basterà dirne poco, *cum praesertim apud eos dicam qui saepe saepius eum in hac urbe legentem atque concionantem audierunt: qui cum totiens in civili, totiens in pontificio jure, totiens in philosophia, totiens in divinis artibus subtilissime disserentem incredibili sunt admiratione prosecuti....* E ricordando, come di soli 25 anni fu ammesso fra' senatori, dice: *Quid enim in Republica nostra tam novum, quam hominem quinque ac viginti annos natum senatu dignum judicari? judicatus est. Quid tam inusitatum, quam cum magistratum ex quo semper provideri solet ne qui incomodi resp. terrestri bello patiatur, ab homine in ea aetate constituto administrari? administratus est. Quid tam praeter reip. nostrae consuetudinem, quam juvenem paucis ante diebus adolescentia egressum ad omnes magistratus acquirendos consulto senatus absolvi? absolutus est.* Da ultimo accenna il Barbo la morte di Nicolò immatura. *Proh Deus immortalis! quantus quamque praestantissimus civis evasisset, quam inauditam dignitatem atque auctoritatem consecutus esset si in ipso aetatis flore vix virilitatem egressus ad Amadeum Sabaudiae ducem reipub. socium a senatu legatus iterum missus, antequam eo applicuisset .... vita ereptus non esset!* Che effettivamente abbia Nicolò Contarini letto in Padova lo afferma anche il Sansovino (Lib. XIII, 243), e dopo lui varii altri, fra i quali Baldassare Bonifacio *(Elogia Contarena,* 1623, pag. 37) e il Facciolati (pag. XLII, e pag. 24, vol. I). Ma il Foscarini (p. 43, 44) dice essere incerto, se veramente il Contarini siane stato lettore, perchè opponesi all'asserzione del Sansovino il silenzio del Pancirolo, del Tommasini, del Mantova e di altri. Però la soprannunciata orazione del contemporaneo Nicolò Barbo, credo che possa togliere il dubbio. Nella sala del Maggior Consiglio il Contarini aveva la sua effigie unitamente a quella del figlio suo Francesco, vestiti ambedue all' uso antico de' dottori, in sottana di broccato, con manto di porpora, e bavaro d' ermellini (Sansovino, Lib. VIII, p. 131 e seg.).

(4) Paolo Trono, fu figlio di Donato, e, dopo aver sostenute alcune magistrature in patria, lo troviamo nel 1424 podestà a Vicenza, e quindi due anni dopo eletto a commissario con Nicolò Contarini, per ricevere le castella ed i luoghi ceduti dal duca di Milano alla Repubblica, dopo la pace, il che non ebbe luogo. Nel 1428 era podestà di Verona, e nel 1434, passando ambasciatore a papa Eugenio IV, fu arrestato dai Bolognesi, che ribellati si erano alla Chiesa; ma poco poi venne lasciato in libertà. Tre anni dopo era provveditor e commissario generale degli eserciti della Repubblica, per riformare e correggere gli abusi di parecchi capitani. Intervenne nel 1441, come uno dei quattro deputat al congresso di pace fra la Repubblica ed il Duca di Milano anzidetto (Cont., *Istor.*, Lib. XIV, p.215) Tornato in patria salì pei suoi meriti al grado di consigliere, infinchè poi il 10 febbraio 1442 fu insignito del grado di procurator di san Marco *de citra*, per parte presa dal M. C. di eleggere tre nuovi procuratori (Coronelli, *Proc.*, ec. pag. 44 e seg.). Morto il doge Francesco Foscari, concorse al principato, ed ebbe 23 sopra i 41 voti: quindi rimase Pasquale Malipiero, con lui venuto a competenza. Morì finalmente nel 1462.

(5) Registro de' dannati a morte, esemplare presso di noi, copia di quello esistente nella patri raccolta Correr.

(6) Diedo, luogo citato, pag. 148, ed altri storici.

(7) Anche di Stefano Contarini così scrive il sullodato cav. Cicogna nell' opera detta (Vol. II pag. 443).

Stefano Contarini era figliuolo di Nicolò q. Giovanni della contrada de' santi Apostoli (Albe

Barbaro Q ✻). Essendosi nel giorno 8 di ottobre 1420 preso nel Consiglio di Pregadi di fare un capitano in golfo, di armare 15 galere, due galere grosse, e tre (altri dicon quattro) delle maggiori cocche di Venezia per andare contro alcuni corsari Genovesi e Catalani che scorrevano rubando i nostri navigli, fu eletto capitano in golfo Jacopo Trevisan e capitano delle navi Stefano Contarini *che fu di ser Nicolò il Verzelino.* E così nel 1421 incontratisi in Giannambrogio Spinola, famoso genovese corsaro, che con molte sue genti era nel porto di Gaeta, diedero battaglia rovinando una grossa torre. Poi al 15 di giugno (o, come altre cronache vogliono, a' 15 di luglio) dell' anno stesso, rotta da' nostri una catena molto forte che avea lo Spinola fatta tirare nel porto, poterono entrare in esso, e qui rinnovata la battaglia, l' esito fu felicissimo per i Veneziani (Sanuto, *R. Ital.*, T. XXII, p. 938 e 939. *Cronaca Veniera mss.*, p. 116). Nel dicembre di quell' anno 1421 eletto fu il Contarini sopraccomito nella galea che doveva accompagnare gli ambasciatori in Alessandria al Soldano, i quali erano Bernardo Loredan e Lorenzo Cappello (Sanuto, 941). Capitan delle navi nel 1422 d'agosto ebbe ordine di andar verso Costantinopoli alla difesa di quell' imperatore che i Veneziani non volevano abbandonare nella situazion sua d'essere minacciato dal signor dei Turchi, che con grossa armata avea già preso tre castelli dell' imperatore (Sanuto, 942, 943). Essendo stato rifiutato dal Turco l' ambasciatore nostro Nicolò Giorgi, ed anzi preso trovandosi in Andrinopoli, non appena ciò si seppe che fu fatto in Pregadi vice capitano al golfo il Contarini, e armate alcune galee ricevette la commissione di partire verso quel luogo, e ciò nell'aprile 1424 (Sanuto, 973). Non eseguiti dal Duca di Milano gli articoli della pace che s' era conchiusa nel 30 dicembre 1426 col mezzo del cardinal Santa Croce, fu deliberato nel Consiglio de' Cento a' 26 febbraio 1427 (stil comune) di unire mille lancie, di eleggere un capitano in Po, e di armare 30 galeoni. La scelta cadde sul Contarini, che perciò nel marzo seguente fe' vela (Sanuto, 990, 992). Ma intanto, essendosi il duca coi suoi fortificato a Casal Maggiore, e messa assaissima gente in guardia sulle rive del Po, acciocchè la nostra non potesse passare, Francesco Bembo provveditore, e Stefano Contarini capitano determinarono con essa venir alle mani. Il perchè, dopo lunga scaramuccia, e dopo grande strage d' ambidue i partiti, i nostri ruppero gl' inimici, e cacciaronli giù dall' argine, donde furon costretti di fuggire dentro a Casal-Maggiore, non ristando i Veneti di dar attorno di quel luogo molte battaglie, e ciò fu nel maggio 1427 (Sanuto, 994, 995). Anche nel 1428 ai 18 di aprile era stata conchiusa la pace tra la Lega e il Duca di Milano per mezzo dello stesso cardinal Santa Croce legato del papa (Sanuto, 999), perlochè nel 14 maggio di quell' anno ordinossi che dovesse cessare il *Consiglio dei Cento*, ch'era stato istituito finchè durava la guerra contro il Duca (ivi, 1000, e *Cronaca Veniera mss.*, pag. 122). Ma essendosi scoperto che il Duca medesimo aveva cominciato a rompere i capitoli, i quali aveva giurati, fu preso nel gennaio 1431 di apparecchiare grandissima armata nel Po, e mettere alla testa di essa il Contarini (Sanuto, 1011, 1012); se non che, all' atto del partire, non essendo stati fatti quei provvedimenti che voleva il Contarini, egli si corrucciò e rifiutò il comando; laonde gli fu sostituito Nicolò Trevisan figlio di Jacopo procuratore (Sanuto, 1012, *Cronaca Veniera*, pag. 124). Passati alcuni anni e venuto l' ottobre 1438, cadde malato il capitan generale dell'armata Pietro Loredano, perlochè ripatriato, fu intanto affidato il comando a Stefano Contarini. Accettollo, e recatosi sul Po si diresse sopra Sermide, e tagliati gli argini ridusse in isola Sermide, per modo che non potevan gli abitanti più avere soccorso (Sanuto, 1066). Ma vedendo la Signoria che poco frutto potevasi allora fare coll' armata in Po, impose al Contarini di venire a disarmare, e mandollo invece sull' Adige dove molti prigioni prese, fra' quali il conte Paris di Lodron (ivi, 1066, 1067; *Veniera*, pag. 135). Rotta nel 1439 d' agosto da Nicolò Piccinino la nostra armata sul lago di Garda, presi molti gentiluomini, e lo stesso Pietro Zeno figliuolo di Carlo, che n' era il capitano, fu fatto subitamente in luogo suo il nostro Contarini, che allora copriva il carico ragguardevole di consigliere (Sanuto, 1082). In seguito i nostri con battaglia del dì 9 novembre dell'anno stesso vinsero il Piccinino,

mentre voleva difendere alcuni passi a Ten (ivi, 1083), ricuperaron Verona, nel cui Castelvecchio era entrato il Contarini con Andrea Giuliano; e ai 25 di quel mese ripatriò esso Contarini e il Giuliano conducendo seco prigionieri Cesare da Martinengo e Gerardino Terzo, i quali furono posti nella carcere ch' era nel ducale palagio detta Torricella (ivi, 1084, 1086). Sopraggiunto l'anno 1440 il Contarini, montato di nuovo sulle sue galee, si diresse a Torbole, luogo sul lago, e qui cominciò con mirabile celerità a far lavorare galie e *belingeri*, servendosi dell' opera di artefici veneziani, veronesi ed altri chiamati a ciò. Sorprendente per la prestezza fu questo lavoro; ma molto più sorprendenti furono gli ordigni adoperati onde tirare per terra e su per monti le galere che da Venezia furono mandate per metterle nel lago. Ciò saputosi dal Duca di Milano, uscì fuori colla sua gente, e cominciossi una zuffa, che durò dalla mattina alla sera con grande strage di uomini dall' una parte e dall' altra. In cotesto incontro fu fatto prigioniero *Biagio Assareto*, uomo espertissimo nelle cose del mare e capitano delle navi genovesi. E siccome molta vettovaglia dal marchese di Mantova era diretta al campo nimico per suo sostentamento, così il Contarini, sentito anche il parere di Girardo Dandolo provveditore, determinò d' impedirne il passaggio, e di far sua la vettovaglia; e qui attaccato nuovo combattimento, dopo molto sangue a vicenda sparso, i nostri rimaser vincitori, ed ebbero biade, biscotti, carne salata, cavalli, prigioni, ec. molti però essendone fuggiti, il che nel 10 di aprile 1440 succedette (Sanuto, 1092; Sabellico, deca III. Lib. V; *cronaca Zancarola e Veniera)*. Parve al Contarini e al provveditore di non abbandonar la vittoria, e di dover prender la volta a Riva di Trento, ed ordinato a Pietro Brunoro, condottier nostro pedestre, di piantar le bombarde, il Contarini s' avanzò colla squadra, ruppe i ripari che difendevano i nemici, e smontato in terra, fierissima battaglia insorse, col trionfo però dei nostri, ch' ebbero la terra di Riva nel 18 aprile 1440, e miserla a sacco, esercitando anche, come il solito, atti di crudeltà, perchè più che i nemici, quei terrieri avevano in odio il nome veneziano (Sabellico, l. c.; Sanuto, 1093, *cronaca Zancarola*, ec.). Il castello però tenevasi ancora, ma bombardato per 15 giorni, ed accordato lor il termine di 8 giorni, si rendette al Contarini, salvo l' avere e le persone, non senza per altro un esborso di 3000 ducati d' oro a Pietro Brunoro, e ciò fu a' 29 di maggio dell' anno medesimo 1440 (Sanuto, 1095, 1096 e *cronaca Zancarola)*. Ebbero in seguito i nostri, anche per il valor del Contarini, molte fortezze e terre; di modo che il Bresciano s' ebbe in poco tempo ricuperato. Per le quali vittorie liberata trovandosi dall'assedio postole dal Duca di Milano la città di Brescia, in segno della sua fede verso la Signoria, fino dai 20 di aprile di quell'anno fece presentare al doge un confalone ricchissimo di pittura e d' oro, sopra cui era lo stemma della comunità di Brescia, e il motto: BRIXIA MAGNIPOTENS FIDEI SUAE CETERIS URBIBUS TESTIMONIUM TULIT; fu presentato dall' oratore Pietro Avogaro ed altri gentiluomini del paese, il qual confalone fu posto nella chiesa di san Marco *alla cima di mezzo, legato a una di quelle finestre dalla cima dov' è fino al presente* (Sanuto, 1092 e *cronache Zanc.* e *Veniera)*. Il Contarini poi ripatriato ebbe grandissimi elogi, e fu premiato nel 6 marzo 1441 colla dignità di procuratore di san Marco *de ultra* (Coronelli, p. 43). Visse nella procuratia anni due, mesi nove e giorni 22, sendogli stato sostituito Leonardo Giustiniano q. Bernardo. La sua morte quindi giustamente dalla cronaca Zancarola e dalla Veniera si pone ai 27 dicembre del 1443, sebbene la epigrafe in S. M. Maggiore dica ai 29, nel che v' è certamente un errore.

(8) Di Fantino Pisani, altro non sappiamo, dal genealogista Cappellari, se non che fu figlio di Cristoforo, ed insignito del grado di cavaliere; ed appunto per aver ceduto alle armi del Duca Casalmaggiore, fu dannato alle carceri, e dichiarato inabile al conseguimento di altre pubbliche cariche.

(9) Ebbe Francesco Bembo a genitore Giovanni q. Marco chiarissimo senatore, e dagli esempi del padre fu mosso ad emularne il valore. Imperocchè fin dal 1397 lo troviamo capitan dell' armata contro il Duca di Milano, sul quale riportò splendida vittoria sul Po vicino a Governolo. In più altri

incontri dimostrò Francesco la forza ed il valor del suo braccio, in uno dei quali ferito rimase di verettone in un ginocchio, per cui zoppo divenne. Ciò per altro non gli tolse di continuare a prestarsi nelle opere di Marte in favor della patria. Quindi, dopo d'essere stato podestà, nel 1400, a Padova pei Carraresi, il troviamo, cinque anni appresso, provveditore dell'armata in Golfo, nel qual tempo prese, sotto Traù, alcuni legni pirati. — Tornato a Padova nel 1411 siccome capitano, per la sua Repubblica; passava l'anno appresso provveditore in Verona, ove, secondo il Cappellari, ruppe il Duca d'Austria. Tornava poi nel 1419 capitano in Golfo, nel qual tempo combattè Traù nella Dalmazia; e quindi due anni dopo era nuovamente a Padova capitano. Subentrò a Francesco Foscolo, nel 1425, come luogotenente di Udine (Palladio, *Stor. del Friuli*, par. II, lib. I, pag. 13). Da qui, ritornato a Venezia, eletto veniva a capitano generale dell'armata in Po, come in alto notammo; nella quale impresa essendosi riportato, secondo pure dicemmo, valorosamente, veniva dal senato con grande onore insignito del grado di cavaliere. Dopo questo tempo non altro sappiamo di lui, non registrando, il Cappellari, nemmanco l'anno del suo mortale trapasso.

(10) Vedi nota n.° 8.

(11) Sabellico, luogo citato.

(12) Ibidem.

(13) Zanetti, *Della Pittura veneziana*, Lib. IV, pag. 403.

Tavola CLI

L. Corona dip. — Rebellato dis. — G. Bernasconi inc.

LE DONNE VENEZIANE CHE OFFRONO DONI

per la guerra di chioggia

All' Egregio Signor ANTONIO BRESSANELLO

LE DONNE VENEZIANE

CHE OFFRONO I LORO MONILI NELLA GUERRA CONTRO A' GENOVESI, NELL' ANNO 1380

CHIARO-SCURO

DI ANTONIO VASSILACCHI DETTO **L' ALIENSE**

NELLA SALA DEL CONSIGLIO MAGGIORE

TAVOLA CLX.

Nella guerra rottasi nell' anno 1378 fra Venezia e Genova, da noi descritta nella illustrazione della Tavola CXLVII, veniva dai Genovesi occupata Chioggia, disfatta la veneta flotta, e ridotta la Repubblica a non poter contare che sulla capitale soltanto.

Ridotta in quegli stremi la Repubblica, e visto di non poter conseguire la pace, che con tutto l' animo cercato aveva, ristretta in sè stessa, sentissi accendere d' insolito ardire, e magnanima statuì di compiere ogni sforzo, di sottomettersi ad ogni sacrifizio per non avvilirsi.

Soddisfatto il popolo nel suo desiderio giustissimo, col trar dalla carcere l' invitto Pisani, e a questi affidato il comando supremo dell' armi; perchè vieppiù si accendesse la nazione nel porgere aiuto di persone e di averi a pro della guerra, decretava il Senato, il dì primo decembre 1379, che, al finir della guerra medesima, si avessero ad accettare nel Consiglio Maggiore, ed ascriversi quindi al patriziato, trenta famiglie fra quelle che più si fosser distinte nello aiutare la patria in tanta calamità; decretava la instituzione di un provvedimento annuo di cinquemila ducati da distribuirsi tra le famiglie di condizione inferiore e di sottile fortuna, le quali avessero in qualche guisa assistito in quella guerra; e finalmente decretava in premio a forestieri benemeriti l' aggregamento alla cittadinanza veneziana, e quindi alla partecipazione di tutte le prerogative dei nazionali.

Non è a dirsi di quale eccitamento a tutti tornasse quel decreto. Vidersi a torme a torme concorrere il popolo ad offrire sull' altar della patria vita e sostanze.—

I soli prestiti salirono alla somma di lire 6,294,040 (1) : nè questi furono i soli soccorsi. Le donne veneziane anch' esse, emule delle generose Romane all' occasione di Brenno, e dopo la disfatta di Canne, fecero a gara nel recare al pubblico erario smaniglie, perle, gemme ed altri preziosi ornamenti ; e se quelle antiche ricevettero per ricompensa un ampio elogio dalla tribuna, io credo, dice la imaginosa Giustina Renier Michel (2), che le nostre (tanto era il loro patrio entusiasmo) avrebbero sdegnato una simile fastosa mercede.

Ma non potevano al certo sdegnare quella eterna nota d' onore che la Repubblica riconoscente, per effetto del grato e giusto suo animo veniva lor preparando. Statuiva essa che venisse espresso il fatto magnanimo nell' aula primiera del Ducale Palazzo, e per opera quindi di Antonio Vassilacchi detto l' Aliense era a chiaro-scuro effigiato nel soffitto della Sala del Consiglio Maggiore.

Figurava quindi l' artista, in uno dei compartimenti di quel soppalco, il doge Andrea Contarini, il quale seduto fra i provveditori scelti a raccogliere le offerte di ogni ordine di persone, è preso d' insolita maraviglia tosto che vede presentarsi cinque donzelle di varie famiglie, e queste offerire a benefizio della patria pericolante i loro più eletti monili. — Si maraviglian del pari i magistrati assistenti, e quale parla al vicino intorno a quell' atto magnanimo ; quale, ristretto in sè stesso, medita a quanto giunger possa l'amore del loco natale, e, quale altro, in fine, appunta lo sguardo al doge, e pende dal labbro di lui, assentendo alle dimostrazioni di lode ch' ei fa a quelle donne.

Una delle quali, la più cospicua e formosa, presentasi innanzi tutto al principe, e con ambe mani ostenta e ad esso offerisce un disco su cui posano monili d'oro e di perle ed una armilla preziosa. — Stanno le altre quattro di retro alla detta, due delle quali, cioè le d'innanzi al dipinto, sono in atto di togliere da un paniere, sostenuto da un paggio, altri aurati monili. — Un altro paggio vicino reca una cassettina ricolma di perle e di varie orerie per ornamento muliebre. — Dall' opposto lato un valletto dei senatori raccoglie, entro due urne capaci, i doni mano mano che vengono offerti.

Questa è la composizione del quadro, questo è l' ordine delle figure nella storia introdotte. — Per ciò concerne al merito pittorico diremo, mancar esso della dote primaria in cui si distinse, sulle altre scuole, la scuola veneziana, condotto com' è a chiaro-scuro : ma negar non si può che ad onta fosse l' Aliense macchiato dai vizii dell' età sua, pure dimostrò qui armonia di linee, prontezza e facilità di operare, ed uno spirito che lo palesa non indegno scolare del Veronese.

Il Ridolfi, nella vita che di questo pittore ne scrisse, lasciò di ricordare cotale opera sua (3). — Dal Martinioni, continuatore del Sansovino (4), e dal Boschini (5) sappiamo essere positivamente l'Aliense autore della tela qui illustrata

ANNOTAZIONI

(1) Il Gallicciolli (*Memorie Venete antiche, sacre e profane*, ecc. lib. I, cap. XIII, N. 706 e seg.) riporta una nota particolareggiata, tolta da un Codice posseduto dallo Svaier, ora nella Marciana, nella quale si riscontrano, per ogni contrada, i nomi di tutti i censiti che in quella occasione fecero imprestiti. Noi qui produciamo soltanto la lista delle somme totali divise per sestiere.

Castello,	parrocchie	N.	12	L.	1,300,683
S. Marco,	id.	»	16	»	1,506,854
Canaregio,	id.	»	12	»	1,106,600
Dorsoduro,	id.	»	11	»	627,700
S. Polo,	id.	»	9	»	1,040,703
S. Croce,	id.	»	10	»	711,500
	Parrocchie	N.	70	L.	6,294,040

Questa nota preziosa ci conservò, oltre il totale de' prestiti fatti in danaro in quella occasione, i nomi di molte famiglie estinte da molto tempo.

(2) Giustina Renier Michiel, *Origine delle Feste Veneziane*, vol. IV, pag. 202. Milano 1821.

(3) Ridolfi, *Le Maraviglie dell' Arte, ecc.*, vol. II, pag. 431 e seg. Padova 1837.

(4) Martinioni, nelle giunte alla *Venezia del Sansovino*, Lib. VIII, pag. 358. Venezia 1663.

(5) Boschini, le *Miniere della Pittura*, pag. 50. Venezia 1664.

VENEZIA CORONATA DALLA

in atto di accogliere sotto il pacifico suo scettro popoli e provincie

VENEZIA CORONATA DALLA VITTORIA

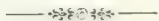
IN ATTO

DI ACCOGLIERE SOTTO IL PACIFICO SUO SCETTRO POPOLI E PROVINCIE

DIPINTO

DI JACOPO PALMA JUNIORE

NEL SOFFITTO DELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CLXI

Allorquando parea che la pittura veneziana non avesse più mai ad offuscar quella gloria che acquistata le aveano col fulgor delle tinte e colle imaginose composizioni il Vecellio, il Caliari, il Robusti, e gli altri fioriti nell' aureo secolo, sorse una schiera di artefici, la quale, togliendo a modello, non la bella natura, ma le opere de' maestri che furono, ebbe l' infausto destino di bruttarne le native bellezze. E allor si vide, con nuovo esempio, che nel mentre alzava il capo al suo più alto grado d' onore la scuola bolognese scorta dalle opere egregie della veneta, i Veneti, che studiarono gli esemplari medesimi, ne trassero quel manierismo fatale, che poscia transfusero più ancora ne' propri discepoli.

Questa epoca si riguarda impertanto come la terza di nostra scuola, di cui pongono gli scrittori (1) quale antesignano Jacopo Palma Juniore, non perchè fosse egli avvolto nel comune naufragio, ma perchè, vago più della fretta e della facilità, che del ben operare, condusse assai tele, nelle quali, quantunque si scorgan le traccie dell' ottimo stile, pur si ravvisano ancora i difetti, che produssero il germe della posterior corruzione, alla quale in parte avea dato impulso, convien dirlo, anche Jacopo Tintoretto.

Mise però il Palma molte volte a profitto le pure massime de' sommi, delle quali avea fatto tesoro ; e principalmente quando, tornato a Venezia la seconda volta da Roma, vistala ricca di artefici insigni, conobbe che a farsi nome conveniva operasse con molto studio.

Diffatti fu allora che condusse i dipinti a' Padri Crociferi; tele fra le migliori di lui, per le quali ottenne di essere chiamato a dipingere nel Palazzo Ducale, poichè intorno a quel tempo incendiaronsi le due sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio.

E principalmente nella prima delle dette Sale, che avea a competere, fra gli altri, con Paolo e col Tintoretto, pose tutto l'animo e lo studio per non soccombere nell' ardua lotta.

Fra le altre opere a lui commesse a decoro di detta Sala, la maggiore fu quella pel comparto centrale dell' ampio soffitto, ove esprimer doveva Venezia coronata dalla Vittoria, in atto di accogliere sotto il pacifico suo scettro i popoli e le provincie; argomento grandioso e pari agli altri due affidati a Paolo e al Tintoretto, che doveano pel comparto del soffitto medesimo compiere due altre latissime tele (2).

Jacopo impertanto dispose la sua composizione in due parti, nella prima delle quali, la superiore, collocò sopra alquanti gradi seduta la Patria fatta persona, sopra armi varie, vestita delle regali sue assise, cinta il capo da una corona pur regia, che con la manca poggiata sopra un rostro di galea sorregge lo scettro, nel mentre che con la destra benignamente fa cenno alle vincitrici sue schiere e a' cattivi, che quelle adducono, e che le stanno di fronte, di accostarsi securamente al suo trono. Ha il fidato Leone al destro lato.

Retro a lei, montata sulle armi e sul rostro, sta la Vittoria, che con le aperte ali denota essere testè calata di cielo, al quale ancor tiene rivolte le luci. Con la sinistra impugna un ramo di palma, solito attributo di lei, significante le conseguite vittorie; e con la destra impone sul capo della diletta Venezia un serto di alloro, simbolo pur questo della gloria conseguita nei campi di Marte. Di fronte, come notammo, si veggono procedere due capitani ed un alfiere. I primi tengono in mano, l'uno il baston del comando, l' altro il capo di una fune, con la quale son legati alquanti prigioni; e l' ultimo, cioè l' alfiere, reca il vessillo della repubblica, su cui è in oro trapunto il temuto Leone.

Di fronte e per fianco del trono sono altri nudi prigioni stretti fra ceppi; sono vinti capitani privati dell' onore dell' elmo e del brando; sono donne piagnenti, e, in fine, v' è un guerriero che in barbaro e sconcio modo preme col piede e lega un nemico.

La seconda parte della composizione si svolge sotto il trono; ove adagiò Jacopo donne piagnenti, cattivi di varie nazioni e di età diverse, tutti avvinti con ritorte e con ceppi, parte nudi e parte mal coperti: chè le armi loro e le vesti si veggono al basso del quadro e sotto la cornice modiglionata, ove dispose i descritti cattivi.

Fa campo alla matronale figura della Patria, un panno trapunto in oro sparso

di teste leonine, che, giù scendendo in larghe falde dal padiglione ricchissimo che al trono sovrasta, aggiunge magnificenza e ricchezza. Narra il Ridolfi (3) aver Jacopo con questo *maestoso baldacchino ricoperto alcune architetture, che non gli erano riuscite:* dalla quale notizia si vede come anche in questa parte volesse il Palma contrastare la gloria a Paolo, che nell' ovale dell' ordine stesso avea dipinto con tanta gloria l' apoteosi della medesima Patria, in mezzo a un campo di architettura stupendo; nella qual dotte, Paolo non fu a niuno secondo. Ma visto che il confronto gli sarebbe tornato a scapito, velò il fondo. — E di vero, non è cosa più difficile che quella di pingere architetture in soffitto; le quali, se l' artista non ha profonda scienza prospettica, sembrano cadere sul capo dell' osservatore; che mal vede poi torreggiare immani fabbriche sui soppalchi cedevoli: e fu sempre dannato quest' uso dalla ragione, sebbene assai volte praticato anche dai sommi.

Ma, tornando al dipinto di Jacopo, diremo che, sebbene egli abbia fatto del suo meglio, pure qui tornò ultimo a petto di Paolo e del Tintoretto.

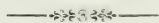
E, in prima, la composizione non è bastevolmente variata, compiendosi essa in due linee, di poco fra loro diverse: e le figure, quantunque assai ben disegnate, e sullo stile grandioso di Michelangelo ed altri maestri da lui a Roma studiati, pure molte di esse sono composte e adagiate in modo ignobile, come potrà conoscer di leggeri ciascuno che si faccia ad osservare la tavola qui incisa di fronte.

Poi ignobili sono le espressioni di parecchie figure, e le pieghe de' panni in talune risultano meschine e di non ottimo effetto.

Bellissima però è la figura della Vittoria, sia nella prontitudine della mossa e degli atti, sia nella testa formosa, sia nelle pieghe della tunica leggera leggera che indossa, sia finalmente sotto ogni riguardo: e bella è del pari la imagine di quella donna piagnente che sta al manco lato del trono.

Il colore, finalmente, è qui del miglior stile da Jacopo usato, cioè le tinte son fresche, soavi, diafane, e, come rileva giusto il Lanzi, *men gaje che in Paolo, più liete che nel Tintoretto, e benchè poste scarsamente si conservano meglio che in certi quadri di esteri più impastati* (4). Il nudo è trattato da grande maestro, e pel partito di luce scelto maravigliosamente e derivato dall' aperto cielo alla destra, torna l'armonia generale di mirabile effetto; talchè alcune delle mende notate, ed altre ancora, sfuggono facilmente all' osservatore, che preso rimane dall'effetto pittorico qui conseguito.

Notiamo in fine aver voluto i padri nostri così espressa la matronale imagine di Venezia, per alludere alle vittorie conseguite sui Carraresi, Scaligeri, Visconti, Genovesi, Turchi ed altri popoli, secondo dicono il Bardi (5) ed il Ridolfi (6); e perciò sono qui figurati prigioni, che indossano vesti proprie del costume loro, e donne, significanti le provincie conseguite in quegli Stati.

ANNOTAZIONI

(1) Lanzi, *Stor. Pitt.* Vol. III, pag. 192. Zanetti, par. II, pag. 397. Ridolfi, par. II, pag. 204.

(2) Si veggano le illustrazioni delle Tavole CLXII e CLXIII.

(3) Ridolfi, *Vite*, ec. Par. II, pag. 178.

(4) Lanzi, *Stor. Pitt. d'Italia.* Vol. III, pag. 195.

(5) Girolamo Bardi, *Dichiarazione di tutte le istorie che si contengono nei quadri posti nuovamente nelle sale dello Scrutinio e del gran Consiglio*, ec. Venezia, 1587, pag. 62 B.

(6) Ridolfi, luogo ultimo citato.

IL DOGE NICOLÒ DA PONTE

CHE PRESENTA A VENEZIA,

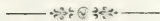
STANTE SULLE NUBI FRA ALCUNE DEITÀ, IL SENATO E LE OFFERTE DELLE CITTÀ SOGGETTE

DIPINTO

DI JACOPO ROBUSTI DETTO **IL TINTORETTO**

NEL CENTRO DEL SOFFITTO

DELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CLXII

La emulazione è cote gagliarda a cui si affinan gl' ingegni, è valido sprone atto a far vincer gli ostacoli che l' indole e la educazione pongono tante volte allo spirito dell' uomo. — Laonde la emulazione promuove la sapienza, la fortezza, i benefizii, e le molte utilità che derivano agli umani dalla gara del bene, che nasce e fecondasi in essi la mercè di questa virtù. Perciò il saggio Stagirita la raccomandava a' magistrati, Cicerone ad Attico ; e per lei si videro sorgere in ogni tempo ingegni distinti, che elevarono la dignità dell' uomo a quel grado di gloria a cui veniva dal Creatore indiritta, quando plasmava quest' umile argilla e per entro ad essa inducea lo spiro di vita, acciocchè in terra restasse una idea di lui, archetipo eterno.

Quando poi fra gli artisti sorse codesta emulazione, si videro allora produrre tali opere egregie, la di cui fama, nè tempo nè vicende potran menomare.— Quindi fu utile all'arte greca la emulazione che nacque fra Zeusi e Parrasio ; lo fu all'arte italiana per le gare che sorsero fra Michelangelo e Raffaello, fra Brunellesco e Donato, fra Tiziano e il Pordenone, fra il Tiarini e lo Spada, e fra il Bonone e lo Scarsellino : ed appunto perchè mancarono al Palma Juniore, negli ultimi anni di sua vita, i rivali, libero egli da quella nobile emulazione, che salvato lo aveva

dal comune naufragio, signore del campo, cadde nel più fatale manierismo, per cui spesso i suoi quadri si direbbono abbozzi, come il cavaliere d' Arpino motteggiando gli disse (1).

E il Tintoretto pure quando fu morso dal pungolo della emulazione colorì opere che non temon confronto: felice se sempre avesse seguìto il suo primo proposto, l' impulso del vasto suo ingegno, quella smania di vincer Tiziano, quel fermo volere di emularlo nel colorito e di guardare al disegno di Michelangelo; onde aveasi posto corrispondente ricordo nel proprio studio; avrebbe di continovo prodotte opere pari al miracolo di S. Marco, alla Crocifissione, alle Nozze di Cana, al Giudizio finale, alla Santa Agnese (2), e ad altre molte; una fra le quali, e certo la maggiore per mole, per maschio carattere, per forza di colorito e per dottrina del sotto in su, è quella che pingeva pel compartimento centrale nel soffitto del Consiglio Maggiore.

Aveasi chiamato, dalla Repubblica, a decorar questa sala, dopo l' incendio ivi accaduto, ed accennato in più luoghi dell' opera presente, gli artisti migliori di quella età; e quindi Paolo Caliari e i di lui parenti, Francesco Bassano, Jacopo Palma Juniore, Andrea Vicentino, Leonardo Corona, l' Aliense, il Montemezzano, Federico Zuccheri, Paolo Fiammingo, e varii altri, ebbero col Tintoretto a qui dipingere i fasti più nobili de' veneti eroi.

Quale emulazione pertanto sorse in questi dipintori non è a dirsi: e se taluno non giunse a cogliere onorata corona, è a reputarsi più a povertà in lui d' ingegno e di arte, piuttosto che a nullo desiderio di ottimamente operare. In una parola, fecero tutti del loro meglio; e Paolo Caliari, sovra tutti, il Bassano, il Palma ed il Tintoretto spiccano qui in tutta la pompa; e qui si conosce veramente quanto ognuno di loro valesse.

Ma del Tintoretto parlando, diremo aver egli in questo soffitto fatto ogni sforzo affine di non riescire inferiore a Paolo, e dimostrarsi maggiore del giovane Palma, in mezzo dei quali dovea comparire egli coll' opera sua.

In questa ebbe incarico dalla Repubblica di esprimere l' allora regnante Doge Nicolò da Ponte, che presenta il Senato e le offerte delle città soggette alla personificata Venezia, stante sulle nubi fra alcune deità, e concedente al suo duce una corona di ulivo, simbolo di pace.

Pertanto il Tintoretto effigiò il vecchio principe in piedi sul più alto grado del trono, vestito colle assise ducali, che innalza gli occhi e l' animo alla patria fatta persona, e colla destra in atto è di presentare a lei il Senato, che in lungo ordine vedesi al fianco destro del trono anzidetto. Dall' altro lato del duce è un senatore, che fa l' ufficio di presentare al da Ponte l' inviato di una soggetta provincia, il quale ultimo, inginocchiato, offre con la mano destra le chiavi della città

principale, e sta con la manca in atto di prendere da un bacile, tenuto da un paggio, altri segni di dedizione, che però non si veggono. Più abbasso dei gradi è un altro, che reca il vessillo della provincia stessa, e ancora più lungi, ma sempre sulla linea di fronte al trono, evvi un paggio con altro vessillo ed un inviato ancora che svolge un papiro portante i privilegii concessi dalla Repubblica alla provincia o città che si assoggetta. Retro a questi si veggono otto vessilli, e sono quelli medesimi donati da Alessandro III al doge Ziani, allorquando composta la pace fra esso papa e l' imperatore Federico Barbarossa, lo accompagnò alla sua sede di Roma, ed ivi per la religiosa difesa a lui prestata dalla Repubblica, volle che questi vessilli rimanessero a perpetua ricordanza e segnale del valor veneto, e della gratitudine di Santa Chiesa.

È vero che questi otto vessilli erano due a due di quattro diversi colori, cioè bianco, rosso, celeste, pagonazzo; ed indicavano, secondo l' ordine che venivan recati, lo stato di pace o di guerra, di lega o di tregua, in cui trovavasi la repubblica in quel tempo; e qui sendo tutti otto candidissimi sembrerebbero non fossero i divisati. Ma furono così qui dipinti, pensiamo, per alludere alla pace profonda goduta dalla repubblica, ducando il da Ponte.

Dal destro lato, come notammo, è il Senato, ed è questo gruppo composto di tredici personaggi in piedi, e due altri seduti con volumi fra mani, i quali col doge, e con l' altro senatore alla manca del principe, costituiscono appunto i diciassette senatori più gravi, che formavano il Consiglio dei X, nel quale entrava oltre i dieci, il doge ed i sei consiglieri di lui.

La scalea, che conduce al trono, scendendo, s' allarga, e come scende diramasi in due rampe, di cui quella a destra presentasi di prospetto all' osservatore. Su questa vedesi altri inviati di città, guerrieri e valetti, i quali o seduti o stanti o in atto di procedere su pei gradi, recano, quale il volume degli statuti, quale i papiri de' privilegii e le chiavi della città sua, qual altro le offerte e i tributi dovuti; chi svolge altri papiri, chi ostenta lo scudo della città dominante, chi guarda o tiene i vessilli di altre provincie, e chi infine aspetta, per ordine, di presentarsi esso pure alla maestà del principe: e pei gradi stessi del trono sparsi sono volumi, papiri, vessilli, chiavi, catene, diplomi, e quanto altro serve a segnale di sudditanza, o di obbedienza alle leggi.

Legasi a questa scena di terra l' altra che si figura su pei lati campi del cielo, nei quali vedesi la personificata Venezia seduta sulle nubi, vestita di tunica cilestra stretta a' lombi di zona aurata, con velo roseo scendente dal capo e fluttuante giù pegli omeri, e con corona d' oro sul capo; la quale inchinata al suo duce a lui accenna un serto d' ulivo, che il fidato suo re delle belve reca nelle fauci. E si pare dica a lui: prendi queste viridi foglie, e serba la pace al tuo popolo; ma

serbala con gloria; imperocchè dopo la vittoria è più bella e più gioconda la pace, perchè fondata sul valore della nazione, perchè assicura da sospetti e da insidie nemiche, perchè rende la nazion più temuta, e perchè in fine nell' interno provvede al decoro e al lustro maggiore della stessa nazione. — Questo sentimento torna chiarissimo dal vedere recata nella zampa destra del leone la palma di vittoria. — Sei immagini, natanti per l' aere, corteggiano la regina dell' Adria, e sono, alla destra presso di lei, Tetide dea del mare, secondo la dicono il Martignoni ed altri scrittori (3), vestita di cerula tunica e giallo manto, la quale tiene con la manca il paludamento della regale matrona; ed in quella divinità, dicono aversi significato l' imperio tenuto da Veneziani sul mare. Dopo lei viene un' altra figura vestita di gonna e velo tinti in crocco, e pare aver voluto esprimersi in essa la Maturità del consiglio, mentre nullo reca attributo; e solo può per tale spiegarsi dal colore delle vesti che indossa, sendo il crocco quello che accenna la maturità del giorno, come Dante divinamente cantava (4). La terza figura da questo lato è la Vittoria. Veste tunica azzurra e roseo manto, e intorno alla manca le splende il sole. La vittoria infatti s' apre con la destra la via fra le barriere nemiche, e reca innanzi colla sinistra lo splendor della gloria.

Dall' opposto lato è prima la virtù della Prudenza, la quale, come Tetide, prende in mano il manto di Venezia. Assume tunica cilestre e rubeo manto, e per tale anch' essa la denotiamo dal color della veste, sendochè nullo reca attributo. Con vesti di color simile la dipingeva il Domenichino nella chiesa di santo Andrea della Valle in uno dei peduzzi della gran cupola. La seconda è Cibele, la dea della terra, nota dalla corona turrita che assume, dallo scettro che porta in la destra e dalla chiave che ha nella manca. Essa, dicono, è qui espressa per indicare l' imperio tenuto da Venezia in terra. L' ultima figura è un genio alato con tunica azzurra e rubeo manto. Questo può significare il genio della città; mentre, come in altro luogo notammo, ogni città appresso gli antichi si reputava avesse suo genio.

Il fondo del quadro offre i pinacoli dorati della fronte del tempio del Santo Patrono, cosicchè volle il Tintoretto mostrare accader la visione sulla piazza maggior di S. Marco, posto il trono ducale col dorso al prospetto dell' Orologlio.

Tutto poi spira magnificenza e decoro, vedendosi il trono ornato di strati trapunti in oro col simbolo della repubblica, e adorno di drapperie damascate, di tappeti operosissimi e di altri ricchi accessorii.

A dire adesso alcun che intorno a' pregi della descritta pittura, faremo in prima osservare la somma maestria usata dal Tintoretto nella composizione; la quale si ordinò da lui con poche figure, in confronto alla vastità della tela, e ciò per non indurre confusione, e perchè non rimanga perduto il primario soggetto.

che sendo lontano, sarebbe sfuggito ancor più che adesso non sfugge dalla vista. E con somma maestria pure dispose il trono ducale, mentre per questa ebbe modo l'artista d'introdurre a luogo loro i personaggi, il Senato e i messi delle città, che libere si assoggettano alla Veneziana Repubblica, secondo l'ordine della lor dedizione.

Quindi il primo che viene a' piedi del doge è il deputato della Dalmazia, venuta in parte a dedizione nel 997; il seguente quello dell' Istria assoggettatasi nel medesimo anno e nel 1276; e gli altri, che salgono la scalea o sono seduti, per le assise loro e per la tinta de' vessilli che recano, si riconoscono pei messi dell' isola di Corcira, di Udine, della patria del Friuli, di Veglia, venute spontanee a devozione, la prima nel 1386, la seconda e la terza nel 1420, e l'ultima nel 1480.

Che se merita lode la composizione per sobrietà, per contrapposto di masse e per contrasto di linee; merita commendazione pur anco la bontà del disegno, che ricorda i modi grandiosi del Buonarroti; merita encomio la viva e parlante espressione. E per verità, di tale dolcezza e grazia si vestono le forme i modi, ed il volto della Patria personificata, che ben dicono esser dessa colei che ama dassenno i cari suoi figli, ed accoglie amorosamente i popoli che posti si sono all'ombra del suo manto regale: e il duce e i padri coscritti, il primo nella prontitudine e decoro, i secondi nella compostezza degli atti, palesano i sensi devoti degli animi, e come per la patria sian beati di sacrificare vita, parenti, sostanze, tutto: se tutto questo si chiede da loro affinchè la patria carissima trionfi da nemici, e salga onorata e famosa appo le straniere nazioni.— E ben si conosce come il Tintoretto, in queste sue imagini, ritrasse dal vivo le persone viventi del tempo suo; mentre oltre il doge da Ponte, noto pegli altri ritratti che hannosi, riconosciuto abbiamo nel senatore alla manca di lui Nicolò suo nipote, creato Procurator di S. Marco *de Ultra*, il 18 dicembre 1580, e fra il corpo de' Senatori, Jacopo Foscarini Procuratore e cavaliere, che è l'ultimo al lato destro del quadro in atto di accennar colla destra alcunchè fuori del quadro stesso; e poi di seguito, Alessandro Gritti, Vincenzo Morosini, Francesco Cornaro, procuratori anch' essi di S. Marco; e nella figura coperta di nera veste seduta appresso di un tavolo, nel mezzo del quadro, volle il Tintoretto ritrarre l'imagine del grande Tiziano, come potrassi vedere da ognuno.

E siccome fu il Tintoretto assai curante della scienza del sotto in su, per conoscer la quale facea modelli di cera e di creta, e, vestitigli studiosamente, gli sospendea dal soffitto con fili in questa o quell' attitudine, e disegnavali da varii punti di veduta per ottenerne l'effetto e la giusta degradazione degli scorti e delle ombre; così in questa sua tela mostrò di quanto ajuto gli fosse cotal pratica;

mentre non v' è in pittura cosa difficile più di quella di dover rappresentare in soffitto, ch' è quanto dire in aria, un fatto in piana terra accaduto. I professori dell' arte soltanto potran dire se abbiam ragione. Ma qui il Tintoretto maestrevolmente superò ogni ostacolo, disegnando e rappresentando le sue figure in maniera da far illudere: esse stanno, camminano, siedono, senza incutere spavento all' osservatore che siano per cadergli sul capo.

Ed il colore qui rivaleggia con quello del gran Tiziano, temperato però alla tavolozza della natura e delle grazie, avendosi il Tintoretto posto davanti agli occhi il vivo modello, e seguìto con quella scorta il fare del Cadorino; perchè chi vuole imitare Tiziano, non imiti Tiziano, ma sì la natura, dalla quale colui ritrasse tanta verità. Poi qui volendo il Robusti, per quanto era in lui, vincer Paolo, pare si proponesse tenere una via fra quest' ultimo e il primo notato, affine di comporre un misto, che stesse fra questi due suoi rivali, e vincere Tiziano nella grazia, Paolo nel tono della tinta, che, come è noto, accagionato era di stonato e strilante.

E Jacopo infatti riesciva a dare al suo colorito robustezza, grazia, impasto, trasparenza, in modo che meglio mai come qui non riusciva nel difficile assunto; ed invano cerchi altre opere del di lui pennello più ben colorite di questa.

Quindi lo Zanetti scrisse esser questa tela di gran carattere (5), ed il Ridolfi la dice preziosa (6) e sempre più col decorso degli anni avanzantesi in pregio.

Anzi, poichè nominammo il Ridolfi, vogliamo riferire ciò viene egli rapportando di questa tela.

Racconta adunque, che sebbene questa opera fosse maneggiata da gran maestro, e che posta a luogo rendesse graziosa veduta, pure non potè il Tintoretto fuggire i morsi de' suoi contrarii, che disseminavano aver egli tirata via quell' opera di pratica, e con poco studio condotta: perlochè egli dubitava incontrare in alcuno disgusto. Ma Leonardo Corona, Antonio Aliense e Giovanni Francesco Crivelli, giovani pittori di molta virtù, che aderivano alla parte sua, quantunque i due primi avessero da dipingere per quello stesso soppalco, nascondevansi tra i banchi per udirne quello se ne dicesse; e di quando in quando uscivano in sua difesa; per modo che superata la persecuzione, il quadro con gloria dell' autore si stabilì nel buon concetto di ognuno.

E chi vede ancora quest' opera, e la vede con riposato animo, con agio e con molta attenzione, conoscerà quanto fosse il valore del Robusti, quanto il fuoco del terribile suo genio, quanto lo studio suo, quanto il suo ingegno, quanta la vivacità del suo spirito, e quanto fosse egli veramente un genio originale, e, come disse Vasari, il più terribile cervello che abbia avuto mai la pittura (7).

ANNOTAZIONI

(1) Lanzi, *Storia Pittorica d' Italia*. Vol. III, pag. 211.

(2) La prima delle accennate opere è ora nella R. Accademia, la seconda nella Scuola di s. Rocco, la terza in Sagrestia alla Salute, e le due ultime nella Chiesa della Madonna dell' Orto.

(3) Martignoni, nelle giunte della *Venezia del Sansovino*, pag. 354; Boschini, *le ricche miniere della Pittura*, pag. 46; Ridolfi, le *Meraviglie dell' Arte*, ec. Vol. II, pag. 222, ec.

(4) Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance. Dante, *Purg.*, Cap. II, v. 7.

(5) Zanetti, *Della Pittura Veneziana*, Vol. I, pag. 206.

(6) Ridolfi, loco citato, pag. 223.

(7) Vasari, *Vite*, ec. Vol. XIII, pag. 67, Venezia, Antonelli.

APOTEOSI DI VENEZIA

L'APOTEOSI DI VENEZIA

DIPINTO

DI PAOLO CALIARI DETTO IL VERONESE

NEL

SOFFITTO DELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

TAVOLA CLXIII

Dopo di avere operato Paolo le maravigliose pitture per la Sala del Consiglio de' Dieci, e per quella del Collegio, da noi a suo luogo illustrate, pareva non poter egli maggiormente dimostrare la sua valentia nell'arte preclara, sendo che in quelle avea fatto palese quanto fosse la potenza del suo genio, quanta la prontitudine delle sue imagini, quanta la felicità ed il brio del suo pennelleggiare, quanta l'armonia delle tinte, la freschezza e l'impasto delle sue carni. Ma in tutte quelle pitture, quantunque di larghe dimensioni, non gli era dato peranco di sfogare a pieno la sua ricca fantasia, sendo che od erano istorie ristrette, qual più e qual meno, alla rappresentazione del fatto che espresso volevasi; od erano imagini iconologiche di virtù; o significazioni simboliche, che, quantunque estese, come il Giove fulminatore de' vizii (nel soppalco della sala dei Dieci), non lasciavano libero corso alla di lui sterminata fantasia di operare a beneplacito suo.

Ma deliberatosi dai Padri di ornare con lodate pitture le Sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio, dopo l'incendio ch'esse soffersero nell'anno 1577, parve loro di scerre primi a tanta opera Paolo Caliari e Jacopo Tintoretto; a' quali poi si aggiunsero, per la moltiplicità dei dipinti che occorrevano a coprire quelle late pareti e quegli amplissimi soffitti, Jacopo Palma, il Bassano ed altri diversi.

La importanza delle opere, la magnificenza del luogo ove dovean collocarsi, la gara con artisti distinti, sembrarono da prima a Paolo ardui scogli da vincere: talchè, quantunque nominato egli fra' primi pittori dal Senato, non si curò

lasciarsi vedere dai senatori incaricati alla direzione di quel lavoro; ed erano Jacopo Soranzo, procuratore e cavaliere; Francesco Bernardo, Jacopo Marcello, Jacopo Contarini, e, per di più, Girolamo Bardi monaco camaldolense. Anzi un dì, incontratosi il Contarini con Paolo, rimproverando lo venne di sua trascuratezza e della ingratitudine sua verso la patria, che scelto lo avea a servirla in sì nobilissimo uffizio. — Al quale rispose Paolo: Riputare a somma ventura il dover servire al suo principe ogni qual volta venisse richiesto; ma che non avea di mestieri cercare altri impegni, oltre quelli anche troppi di già assunti per altri: nè ciò ascrivesse egli, il Contarini, a mancamento di quello affetto che come buon cittadino portava alla patria: sì piuttosto alla impossibilità di assumere nuovi lavori.— Se non che, avendolo dolcemente suaso il Contarini, portossi Paolo il dì appresso al Magistrato, il quale gli allogò tosto il grande ovato e i due laterali, che por si doveano nel soffitto immediatamente sul trono ducale nella Sala del Maggior Consiglio (1).

Ed appunto questo ovato latissimo, lasciava, più che le altre già eseguite pitture, libero campo alla poetica fantasia del Caliari per isfogarsi: mentre non istorie strette da vincoli, non singole immagini iconologiche e simboliche dovea in esso effigiare, sì la vastissima e pindarica scena della apoteosi della Patria fatta persona: rappresentazione cotesta, atta ad accendere il cuore ed a scaldare la mente di qualsiasi artista, e più a Paolo, che le belle immagini di ricchezza idoleggiava. — Ecco il perchè in questo ovato riescì egli più grande di quello aveasi mostrato in altre opere; ecco il perchè venne l'ovato stesso da tutti gli scrittori posto a cielo con larghe parole di lode; e tanto che chi non lo vide, è tratto a credere piuttosto esagerati quegli encomii, invece di averli, come lo sono, per convenientissimi e giusti.

E di vero, popolò il Caliari questa scena con tanta moltiplicità d'immagini, con tale una magnificenza e ricchezza di vesti, di accessorii, di fabbriche; e la colorì con tanta verità, da far rimanere estatico l'osservatore; il quale crede per poco sfondato il soppalco, e coll'occhio vagare pei lati campi dell'aria, che fatti ampi più ancora gli sembrano, per l'Olimpo dischiuso, e per l'apparizione dei Numi e delle Virtù, discese ad accogliere nel lor gremio la Patria; che vede bella e splendente in tutta sua pompa, ricevere l'aurata corona, a lei mandata dai Celesti per man della Vittoria, onde farla degna così di sedere nel loro eterno convegno.

E perchè riescisse ordinata la composizione, dispose Paolo in due piani la scena; in terra l'una, l'altra nell'aria. — Nella prima elevò, sur alta base, coronata da un poggiuolo, nobile architettura con colonne spirali, e nicchie, e simulacri e trabeazione ornatissima: architettura, che chiude due torri, appena visibili pe

le Deità che davanti ad esse schierò, e che formano la seconda parte del quadro. — Su pel poggiuolo, e intorno alle colonne notate, colorì popoli diversi; volendo con ciò esprimere il pittore le varie nazioni soggette a Venezia, e l'ossequio lor reverente verso di lei. Quindi sonvi sacerdoti, nobili matrone, taluna coi pargoli in collo, donne di condizione e costume diverso; poi genti dalmatiche e barbare; e in fine, dal manco lato, volle l'artista lasciare l'imagine propria, a testificazione quasi del suo compiacimento per l'opera a lieto fine condotta. — Al basso poi mise generosi guerrieri a cavallo, militi astati, vessilliferi e popolo diverso di schiavi, marziali istromenti ed armi; nè lasciò di porre il fidato suo veltro, qui meglio che altrove introdotto, mentre con lodata allegoria spiega la fede delle milizie nel servire e difendere la patria diletta.

La seconda parte del quadro si compone dal coro dei Numi e delle Virtù, che prendono in mezzo Venezia. La quale seduta sulle nubi vaporose, e fra le due torri accennate, a similitudine della antica Roma, come espressa si vede nelle medaglie, così questa nuova Roma del mare, leve, leve s'innalza alle celesti regioni. Indossa il manto ducale ornatissimo, in oro trapunto ed aspro per gemme; ha il tornatile collo circondato da un monile di margherite pari a Venere, perchè come Venere sorse dall'onde: e colla manca impugna lo scettro. Innalza ella il capo, e volge gli occhi alle sfere, di dove cala l'alata Vittoria, con in mano l'aurata corona per imporla sulla di lei testa formosa, resa ancor più bella e graziosa dal fluir della chioma, che giù pegli omeri scende avvolta in vaghi cincini. — Al destro lato, le siede la regina degli Dei, che per tal si dimostra dallo scettro che tien nella destra, e dal diadema imperiale che ostenta colla sinistra; e, volgendo la testa alla matrona, par ne dinoti la grandezza di lei. — Al manco lato sta Cerere tutta nuda, coronata di ariste, ed avente, qui un manipolo di spiche, e qua il cornucopia. Guarda pur essa alla nuova Dea, e ne canta la sua prosperità. — Sul davanti siede la Felicità, avvolta in ricco paludamento, ma non sì tanto che non lasci vedere parte del torso denudato. — Poi dietro a Giunone, è la Pace, col caduceo in una, e coll'ulivo nell'altra mano. — Quindi dal lato stesso si mostra l'Onore, che assume marziale lorica e clamide regia; e, coronato d'alloro, con la destra impugna un ramo di questa medesima pianta di vittoria e di onore. — Dall'altro lato chiude la composizione la imagine della Libertà col pileo eretto sull'asta. — Nel pinacolo del quadro, volante per l'aria, mostrasi alfine l'occhiuta Fama, che col ministero di due trombe, tenute una per mano, promulga per l'oriente e per l'occidente le glorie della deificata Venezia.

Nè senza filosofica significazione sono introdotti a decoro dell'architettura i simulacri; imperocchè que' due che si fingono in bronzo, e s'innalzano sulla

sommità della cornice, figuranti Mercurio ed Ercole, esprimono la eloquenza e la fortezza de' padri nel difendere colla voce e col braccio la patria dagli assalti stranieri; e negli altri due collocati ne' nicchi, si effigiano le virtù del Valore e della Speranza in Dio, senza le quali, non può mandarsi ad effetto veruna intrapresa. — Finalmente, il mezzo della base e quel del poggiuolo ricevono decorazione dal leon di san Marco e dallo scudo del doge Nicolò da Ponte, sotto il cui principato ebbe luogo la riordinazione e l' addobbo della Sala del Consiglio Maggiore.

Questa composizione, come ben vedesi, è macchinosa, bene ordinata, e convenientemente disposta, per ispiccare dal sotto in sù. Quindi non solamente il vulgo prende diletto nell' osservarla, ma l' erudito ancora, che conosce i misteri dell' arte, e le molte difficoltà a cui va incontro l' artista per effiggiare una qualsiasi istoria od allegoria in soffitto, trova di che pascere l' avido sguardo: nè come in molte altre opere di Paolo, gli è dato d' incontrare difetto nel costume. Nulla qui vi è d' improprio sia nelle vesti, che negli addobbi, o veramente nelle varie introdotte figure, come ben nota Zanetti (2). Propriissimo è il magnifico manto e le vesti che assume la Patria fatta persona; e in carattere stanno i vari panni che indossano tutte le altre figure. — Per la qual cosa non cade questo dipinto nel numero di quelli dei quale dice l' Algarotti, esser tale la bizzarria, la nobiltà e la ricchezza delle composizioni, la vita che dà Paolo alle figure, la leggiadria del pennello, la facilità con cui sono, o almeno pajono fatte le sue cose, che si debbono sorpassare quei difetti, e anche quegli errori che ravvisa nelle sue pitture un occhio addottrinato dall' arte; mentre non difetti ned errori nell' ovato che illustriamo riscontransi, sì le bellezze notate dallo scrittore anzidetto, ed altre moltissime che egli non rilevò.

Qui il campo è assai nobilmente immaginato, e mostra quanto addentro fosse il Caliari nell' arte dell' edificare, non tanto per lo stile, a dir vero un po' licenzioso qui usato, quanto pel movimento delle linee, per le decorazioni bene introdotte, e per l' effetto pittoresco ch' e' diede alle fabbriche. — Qui vago e forte è ogni colore, e non procede l' accordo da tinte basse soverchiamente, e da contrapposti affettati, ma, come ben nota il prefato Zanetti, da una artificiosa vicinanza di colori, varii ora di molto, ora quasi simili, per la unione de' quali, può il pittore mantenere ugual forza e vivacità in ogni parte dell' opera sua, senza offendere l' armonia. — Qui la espressione è parlante in tutte le figure, chè non avvene alcuna o fredda, o indifferente; niuna che non si presti a far risultare l' unità del pensiero; niuna che non miri ad esaltare la deificata Venezia. — Qui il disegno è castissimo, e nei nudi si mostra Paolo grande maestro, e principalmente in quella Cerere, che, volgendo le schiene all' osservatore, presenta forme degne della Dea delle messi e colorito stemprato per man di Natura. — Qui tutto

accenna a quella originalità di stile trovata dal Veronese, in un secolo ricco e celebrato per insigni artisti, primi Tiziano e il Tintoretto, che avean fatto disperar quasi il rinvenimento di nuove vie nell'arte, per giungere a meta onorata. Quindi il Lanzi (3) diceva, essere questo ovato un compendio di quelle maraviglie, con cui Paolo affascina l'occhio presentandogli un insieme che incanta, e che comprende assai parti tutte leggiadre; spazii aerei lucidissimi, fabbriche sontuose, che invoglian quasi a passeggiarvi; volti gai, dignitosi, scelti le più volte dal naturale e abbelliti coll'arte; mosse graziose, espressive, ben contrapposte; vestiti signorili e pel taglio e pe' drappi, corone, scettri, ricchezza, magnificenza degna di sì augusta immagine; prospettiva che allontana gli oggetti senzachè dispiaccian dappresso: colori vivacissimi, or simili ora opposti, accordati con un'arte ch'è tutta sua, e che non potrebbe insegnarsi; maneggio di pennello, che a somma celerità unisce somma intelligenza, che con ogni colpo opera, conchiude, ammaestra.

Il citato Zanetti poi scriveva, non poter lasciar questo ovato senza osservare, che per quanto grande fosse la tela, che Paolo dovea dipingendo coprire, le figure sue non eccedevano mai il naturale, o almeno assai poco, e tuttavia conservavano grandiosità; e per quanto distante sia l'opera, l'occhio ne capisce precisamente ogni oggetto, e le teste singolarmente e le fisionomie non fuggono la vista d'alcuno. — Ottenea egli questo effetto segnando con assai decisi contorni esse figure e le parti tutte, dopo finite le opere; e mercè del molto sapere e della felicità e grazia della mano niente offendono chi le mira anche da vicino; e portano a chi sta lontano le bellezze tutte, anche minime delle opere sue.

Non è quindi da maravigliare, se lo Strozza, il Mignard ed altri valenti pittori, al dir del Boschini (4), lodarono questa tela come una delle più rare del mondo: se il Boschini stesso in altro luogo (5) la chiamava, con esagerata iperbole, *sigillo della perfezione:* se, infine, il Martignoni (6), il Ridolfi (7), il Moschini (8) ed altri loro pedisequi, la celebrano, come notammo a principio, per istupenda e singolare.

Laonde ben giustamente lo Zabeo, assomigliò Paolo al divino Platone, perchè come quello in Atene nuova e più splendida maniera di filosofare fe' nascere, così questo introdusse nella veneziana pittura novella foggia di pingere e d'immaginare (9).

Paolo, infatti, per tutte queste doti parve nato per esprimere la maestà della Adriatica Signora, e qui la venne mostrando veracemente da suo pari, e

Più che pittor mai fece in tele o in carte (10).

ANNOTAZIONI.

(1) Ridolfi, *Vite,* ec. Vol. I, pag. 312.
(2) Zanetti, *della Pittura Veneziana.* Lib. II, pag. 249.
(3) Lanzi, *Storia pittorica d' Italia.* Vol. III, pag. 170.
(4) Boschini, *Carta del Navegar pittoresco,* pag. 643.
(5) Suddetto, *Le miniere della Pittura Veneziana,* pag. 47.
(6) Martignoni, *Giunte alla Venezia del Sansovino.* Lib. VIII, pag. 354.
(7) Ridolfi, luogo citato.
(8) Moschini, *Guida di Venezia.* 1815. Vol. I, pag. 450.
(9) Zabeo, *Elogio di Paolo Caliari,* Venezia, 1813, in 4.°, pag. 12.
(10) Tansillo, *Lagrime di S. Pietro,* Can. V, stanz. 18.

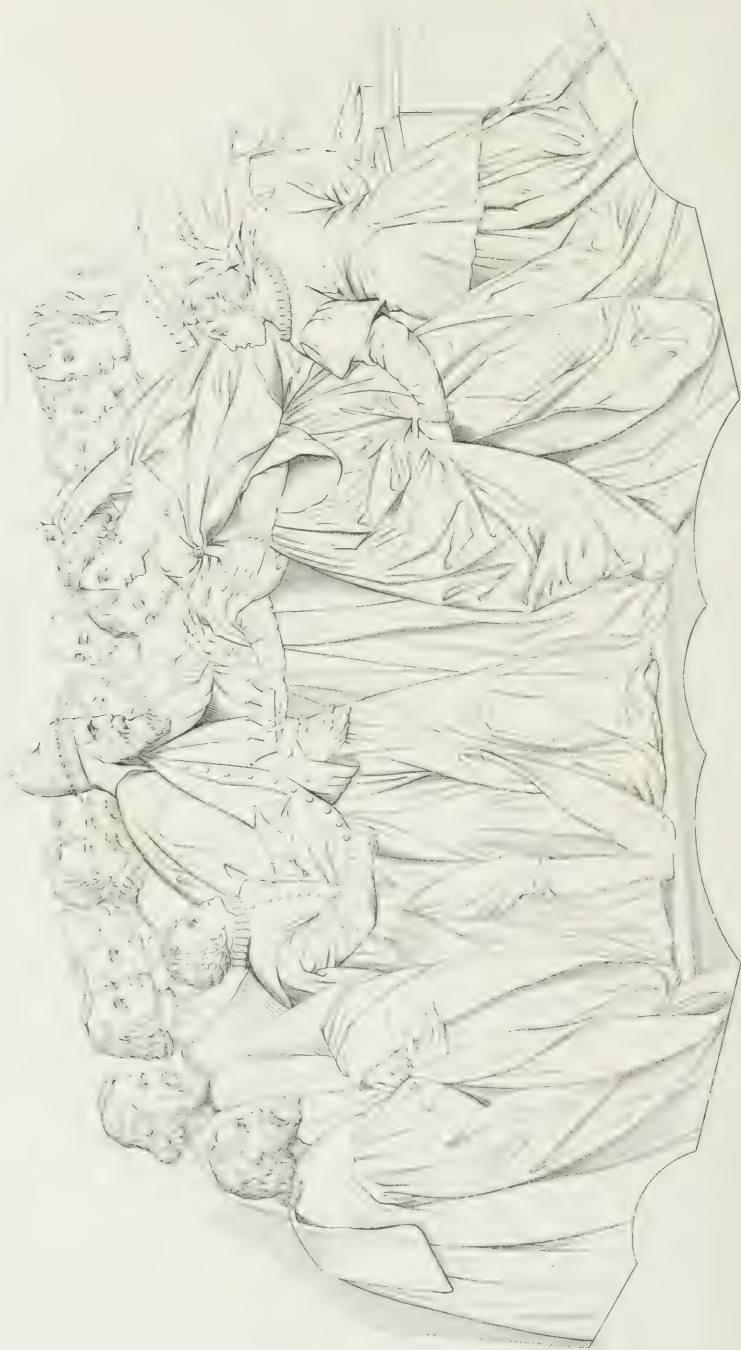



Tavola CLXIV

Leonardo Corona dip. | G. Rebellato dis. | F. Zanetti inc.

LA REGINA CATERINA CORNARO

in atto di cedere la Corona di Cipro alla Repubblica

LA REGINA CATERINA CORNARO

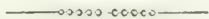
IN ATTO

DI CEDERE LA CORONA DI CIPRO ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA

CHIARO-SCURO

DI LEONARDO CORONA

NEL SOFFITTO DELLA SALA DEL CONSIGLIO MAGGIORE

TAVOLA CLXIV.

La bellezza e le grazie, più assai che i natali cospicui, valsero a Caterina Cornaro (1) per ottenere la mano e la corona di Jacopo Lusignano re di Cipro, che, adottata indi in figlia dalla Repubblica, fu al medesimo re con ogni maniera di pompa accompagnata da Girolamo Diedo (2), capitan delle galee, e da Andrea Bragadino (3), ambasciatore straordinario.

Ma un'aurora sì lieta doveva per lei tramutarsi in burrascoso merigge, imperocchè, dopo tre volger di soli, orbata rimase dello sposo diletto e de' suoi cari figli, de' quali uno premorì al genitore, e l' altro, nato postumo, non libò l'aure del giorno che per brevi lune.

Ottenuto in eredità il regno di Cipro, Caterina, per cinque lustri, provate aveva tutte le amaritudini e gli affanni di cui può sofferire un regnante in uno Stato combattuto da esterne ed interne guerre e discordie. Forse avrebbe continuato a regger lo scettro, chè dolce è il peso della corona, e abbagliante lo splendore del trono; ma Giorgio fratello di lei (4) le mostrava i pericoli a cui di continuo esposta era per le armi del Trace, per le pretensioni di Carlotta, cognata sua e moglie di Lodovico figlio del duca di Savoia, e finalmente per le continue rivolte de' faziosi suoi sudditi; e la consigliava a liberamente far dono alla Veneziana Repubblica dello Stato di Cipri, promettendole, che, gratissimo il Senato, l'avrebbe accolta ed amata siccome figliuola.

Caterina inchinavasi alle insinuazioni di Giorgio, e, nel 1489, deliberava di cedere alla sua patria la magna isola di Cipri. Perciò, celebrati gli uffizii divini

nella cattedral di Famagosta, in di lei presenza innalzavasi il vessil di s. Marco, e da quel punto passava sotto il mite governo de' Veneziani quella terra, celebrata da Callimaco siccome culla della genitrice di Amore (5).

Era il 14 maggio del medesimo anno, e la Cornaro, insieme al fratello e a tutta la sua corte regale, imbarcossi sulla galea del generale Nicolò Cornaro (6), e pervenne il sei del susseguente mese al porto del Lido. Tenea allora il ducal seggio Agostin Barbarigo, il quale, per onorar la venuta regina, si mosse col Senato ad incontrarla. Pertanto, montata la nave cospicua detta il Bucintoro, recossi alla chiesa di s. Nicolao, eretta sul lido del mare, e una moltitudine infinita di tutti gli ordini, anzi, narra il Bembo (7), di tutti gli uomini della città, seguì sovra leggiadre gondolette il capo della Repubblica, ed in mezzo alla gioia ed alle acclamazioni accompagnolla fino al palazzo del principe. Poco appresso scendeva ella nella Basilica dell' Evangelista Patrono, a compiere il solenne atto di sua rinunzia in mano del duce.

Questo fatto preclaro della patria storia, e per lo quale venne in potere della Repubblica l' illustre regno di Cipro, si volle effigiato nel soppalco dell' aula maggiore del Palazzo Ducale per mano di Leonardo Corona, il quale lo dipingeva a chiaro-scuro nel compartimento centrale, al lato manco dell' ampio quadro, in cui Paolo esprimeva l' Apoteosi di Venezia (8).

Vedesi pertanto il doge Agostino Barbarigo, sotto il di cui principato accadde quella memorabile cessione, il quale, facendosi incontro a Caterina, accoglie il distintivo regale, che in segno di solenne rinunzia di Cipro porge a lui la medesima. La quale coperta di ampia veste, di fronte al duce, è in atto appunto di compiere quell' atto. La formosità di lei poco risulta dal dipinto, siccome è condotto a chiaro-scuro e molto dall' occhio lontano. Ciò nondimeno le sue forme bellissime vengon patenti, anche per la mossa vibrata cui piacque darle l' artista. Un ampio velo le fluisce giù del capo dietro agli omeri, e la ricca di lei veste è sostenuta da una damigella. — A fianco del doge sono i padri componenti il senato, e presso a Caterina stan le donzelle venute seco di Cipro.

Il dipinto che illustriamo, a dir vero, non presenta gran fatto argomento di lode, sia perchè condotto, come dicemmo, a chiaro-scuro, manca della parte primaria in cui si distinse la scuola veneziana, vogliam dire del colorito: sia perchè la forma ingrata, entro alla quale dovette l' artista ristringere la sua composizione, non davagli modo di operar liberamente, e secondo suo genio. Nulladimeno scorgesi prontezza e facilità nell' operare; grandiosità nel disegno, e uno spirito che pende a' modi del Tintoretto, dalle cui opere informò il Corona il proprio stile.

Quindi non tanto pel merito dell' opera, quanto pel fatto illustre che rappresenta, volemmo che essa fosse qui effigiata e illustrata.

ANNOTAZIONI

(1) Intorno alla vita di Caterina Cornaro parleremo altrove. Intanto si può consultare quanto ne scrisse il Colbertaldo, e quanto dettammo nella illustrazione al di lei monumento, compreso nella *Raccolta de' Monumenti Veneziani,* impressa a Milano nel 1857.

(2) Di Girolamo Diedo sappiamo dal Cappellari *(MS. della Marciana)* essere stato figliuolo di Luigi, senatore gravissimo e strenuo guerriero. Era Girolamo, nel 1468 capitano delle galee destinate al viaggio di Bairut, e in tal qualità accompagnò Caterina Cornaro allo sposo. Il troviamo poi nel 1479 capitano di Vicenza, e, nel 1482, in tal qualità a Bergamo.

(3) Intorno ad Andrea Bragadino, null' altro sappiamo che ebbe a padre Fantino, ed aver sostenuto l' ambasceria in alto divisata.

(4) A toccar brevemente intorno a Giorgio Cornaro, diremo avere avuto a padre Marco, ed a sorella Caterina. Narrasi di lui che, chiamato da' baroni di Cipri a reggere quello Stato, non solamente con generoso animo non tenne lo invito, ma, nel 1487, trasferitosi in Cipri, suase la sorella a cedere quel regno alla Veneziana Repubblica; di che ne venne a lui l' onore di cavaliere conferitogli dal Senato. Fu quindi podestà di Brescia nel 1497, e l' anno dopo membro del collegio, e tosto ambasciatore a Luigi XII re di Francia. Tornato dall' ambasceria, il vediamo, nel 1502, capitano di Verona; l' anno dopo, podestà di Padova, e, nel 1507, provveditore generale in campo nella guerra del Friuli contro Massimiliano imperatore; e in tal qualità l' anno dopo in occasione della lega di Cambray. Pria di partire in quest' ultima carica conseguiva, il dì 21 marzo dell' anno 1508, l' insigne carica di procurator di s. Marco *de' citra.* Ritiratosi per breve tempo dal campo, a cagione di malattia, tornava egli poco poi, rendendo alla Repubblica, in quella guerra tremenda, importantissimi servigi, per cui ottenne il titolo di padre della patria. Continuando, veniva, nel 1515, mandando a riconciliare l' Alviano ed il Ceri, capitani della Repubblica, venuti fra loro in discordia. Quindi tornava ambasciatore in Francia; e ripatriato, nel 1517, eletto veniva a provveditore in terraferma, affin di visitare e fortificare le piazze importanti dello Stato. Morto il doge Leonardo Loredano, concorse con altri al principato. ma prevalse su tutti Antonio Grimani, e due anni dopo, rimasto nuovamente vacante il seggio ducale, invano concorse nuovamente, chè creavasi Andrea Gritti, uomo veramente superiore all' invidia. — Era il Cornaro, nel 1523, savio del Consiglio, e in tal qualità intervenne alla stipulazione della lega maneggiata in Venezia tra l' imperatore Carlo V, Ferdinando arciduca d' Austria, il duca di Milano, e la Repubblica Veneta. Moriva finalmente, nel 1524, in età di 70 anni ottenendo l' orazione funebre di Carlo Cappello, orazione che può vedersi impressa nella raccolta appunto di orazioni, elogi, ec. pubblicata dal Curti *(Venez.* 1798, *vol. I, pag.* 198), dalla quale potrassi avere maggiori notizie di quelle che qui offriamo. Veniva egli sepolto nella chiesa de' ss. Apostoli nella sontuosa cappella, e nel monumento pur sontuoso che la famiglia sua colà vi erigeva. Del quale monumento si potrà avere il disegno nella opera nostra, in alto citata, la quale appunto prende a pubblicare e ad illustrare i migliori monumenti della patria. — Il ritratto di Giorgio vedevasi dipinto nella sala del Maggior Consiglio prima dell' incendio del 1577, in uno de' quadri istoriati che ornavano quelle late pareti, secondo il Sansovino descrive *(Venez. pag.* 334).

(5) Callim. *Hymn.* 57. — A questo proposito, legga il lettore la descrizione che di Cipro fa il Bracciolini nel canto XV del suo poema : *La Croce Riacquistata.*

(6) Se stiamo a quanto dicono parecchi storici, la Cornaro partiva sulla galea di Francesco Priuli, il quale l' avrebbe accompagnata a Venezia ; ma se fede presteremo al Sanuto, scrittor contemporaneo, crederemo esser ella venuta con Nicolò Cornaro (Marin Sanuto, *Darii inediti,* Vol. X, *pag.* 655). E a questa ultima testimonianza assentiamo. Imperocchè intanto è da credersi più ad uno scrittor sincrono, e che era al caso di saper più degli altri le cose che per sè scriveva; e poi sappiamo dal genealogista Girolamo Priuli, che Francesco Priuli ebbe commissione di fermarsi al governo del regno di Cipri col titolo di bailo, *sottomettendo la sua volontà e gl' interessi della sua casa alla pubblica volontà e al servizio della repubblica.* Il Cicogna poi aggiunge *(Iscriz. Venez.* Vol. IV, pag. 642) che, entrato in quel carico, non vi è memoria che più ritornasse a Venezia, nè di alcun' altra cosa di lui, dopo l' anno 1489, dovendo, dic' egli, per avventura esser mancato in quelle parti nel mese di febbrajo del 1490. — È ragionevole anche il supporre che al partir della regina sia rimasto colà uno a reggere, in nome della repubblica, quello Stato, nè questo potea essere che il Priuli.— Anche il genealogista Cappellari dice che il Priuli ricevè dalla Cornaro l' isola, nè dice d'averla egli stesso accompagnata a Venezia.

Oltre alle cose dette più sopra intorno a questo Priuli, diremo, colla scorta del non mai abbastanza lodato Cicogna *(Iscr. Ven.* Vol. III, pag. 406), che fu figlio di Giovanni, ed essere stato approvato nel Maggior Consiglio l' anno 1441. Dapprincipio fu provveditore in Po, nella Puglia, nell' Insubria, e contro i corsari, e, nel 1485, eletto generale dell' armata contro il Soldano d' Egitto, represse gli attentati di lui, e assicurò l' isola di Cipro. Il Cappellari, da cui furono estratti questi cenni, annota eziandio che il Priuli era, nel 1487, procuratore del cardinale Michieli vescovo di Verona, nella domanda fatta da questo a quel Comune de' luoghi di Monteforte, Bovolon e Polo, come spettanti alla Chiesa. Eletto di nuovo, nello stesso anno 1487, a capitan generale, e correndo voce come Baiazette, signore de' Turchi, apprestasse poderosa classe per iscorrere il mare Egeo, ebbe comando, nel susseguente anno sendo egli a Corfù, di portarsi nuovamente alla difesa di Cipro, a cui supponevasi che Baiazette avesse rivolto il pensiero. S'unì il Priuli a Cosma Pasqualigo e a Nicolò Cappello, e, giunto in Cipro, nulla operò, giacchè il Turco, vedute le difese, ritirossi nell'Ellesponto. Nel partire dall' isola, il Priuli levò donna Fiorina, moglie di Marco Cornaro e madre della regina, per condurla a Venezia. Poco lungi dell' isola s' abbattè in una barca francese, sopra cui era Rizzo, o Riccio Marino napoletano, già gran ciambellano del re di Cipro defunto, il quale avea ucciso Andrea Cornaro, zio della regina, ed aveva segretamente macchinato di rapire il dominio del reame alla medesima. Quindi il Priuli, spedito Nicolò Cappello a custodia dell' isola, mandò a Venezia cattivo il Rizzo prefato ; e venne a disarmare in Istria ; ma dal Consiglio de' X ebbe comando di ritornare a Cipro, e condurvi Giorgio Cornaro, fratello della regina, ad essa destinato per indurla a venire a Venezia cedendo il regno alla Signoria. — E, come in alto notammo, fermossi il Priuli in Cipro fino alla sua morte, accaduta, secondo pare, nel febbrajo 1490.

(7) Pietro Bembo, *Stor. Venet.* Lib. I, pag. 50.

(8) Il citato dipinto è inciso ed illustrato nella antecedente Tavola CLXIII.

XXIII.

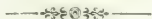
S A L A

DELLA QUARANTIA CIVIL NUOVA

(TAVOLE CLXV E CLXVI)

XXIII.

SALA DELLA QUARANTIA CIVIL NUOVA

TAVOLE CLXV e CLXVI.

Uno solo, come a suo luogo diciamo, era anticamente il Consiglio de' Quaranta, il quale giudicava le cause civili e criminali; poi, in epoca incerta, ma, da quanto pare, nel 1400 (1), diviso in due, di quaranta membri per ciascheduno, al nuovo creato de' quali delegaronsi le trattazioni delle cause civili.

Se non che, cresciuti essendo nel decorso del decimoquinto secolo gli acquisti della Repubblica nella terraferma d'Italia, e quindi moltiplicandosi, col moltiplicarsi de' sudditi, anche i privati litigi civili, tornarono insufficienti a deciderli le cure diuturne del Consiglio de' Quaranta, onde ne venne importabile peso ne' consiglieri, e surse scontentezza gravissima ne' nuovi sudditi per lo ritardo che accadea nel decidere i piati loro.

Pertanto Luca Pisani (2), uno de' sei consiglieri della Signoria (3), più d'ogni altro rilevando il bisogno di riparare al difetto, propose, nel 1492, al Maggior Consiglio, e questo approvò il decreto di creare un nuovo Consesso di quaranta nobili, i quali avessero a sostenere gl'incarichi stessi, e fossero rivestiti de' diritti medesimi del Consiglio civile: e da quel punto prese titolo il primo di *Vecchio*, il secondo di *Nuovo;* nomi che conservarono fino allo spegnersi della Repubblica (4).

Le materie civili adunque furono allora divise fra questi due Consigli, al primo, cioè al *Vecchio*, lasciossi la trattazione delle cause della città dominante e del dogado, le quali fossero portate in appellazione dagli Auditori Vecchi; al secondo, cioè al *Nuovo*, si demandò le controversie de' sudditi della terraferma, e degli altri luoghi soggetti al dominio, recate mediante il canale degli Auditori Nuovi. — Questa opportuna e necessaria divisione di materie venìa eziandio riconfermata con nuovo decreto dell'anno 1516.

Quale fosse il luogo dove si raunasse poi questo nuovo Consiglio al momento della sua instituzione, s'ignora; tanto più quanto che in quel tempo trovavasi in fabbrica la parte del Palazzo Ducale vôlta ad oriente, e la sala dello Scrutinio, allora detta della Libreria, dal conservarsi in essa i libri lasciati dal cardinale Bessarione, estendevasi fino alla muraglia dell'altra sala del Consiglio Maggiore.

Da alcuni passi del cronacista Marino Sanuto rilevasi anzi, che nell'anno 1531 e seguenti, le Quarantie raccoglievansi quando in uno e quando in un altro luogo a motivo della fabbrica del Palazzo tuttavia in lavoro, e che fu ordinato il dì 26 aprile dell'anno surriferito, *di tramezzar la sala della Libreria, dove di sopra sieno poste tutte le scritture della cancelleria* (5). — Quindi fu allora soltanto che si dispose il luogo sottoposto, cioè in piano delle due grandi sale, parte a servire di transito da una all'altra delle sale medesime; parte a collocare la scala per salire al nuovo archivio; e parte, e fu la maggiore, per esser ridotta a sala destinata ad accogliere la Quarantia Civil Nuova.

Come fosse ornata poi questa sala prima dell'incendio accaduto, nel 1577, nessuno scrittore, compreso il Sansovino, non lo accennò, nè conghietturarlo potrebbesi.

Bensì, dopo l'incendio ora detto, decoravasi nobilmente e come ora si vede; ma si decorava valendosi dell'opera di tre pittori, che vissero buona parte della prima metà del secolo decimosettimo, e quindi furono qual più e qual meno bruttati dai vizii che inquinarono le arti in quella età.

Tali furono: — Primo, Giambattista Lorenzetti, veneziano, vissuto fin oltre l'anno 1641, il quale dipinse sulla parete destra, stando colle schiene rivolti alle finestre, *La Celebrità, che impone il corno ducale sopra Venezia in rilievo, assistita dalla Ricompensa, dal Valore, dall'Abbondanza e dalla Lealtà;* tela qui presso illustrata ed incisa alla Tavola CLXV. — Secondo, Antonio Foler, veneziano, morto ottuagenario, nel 1616, che colorì, sulla parete mediana, ed ove sotto collocato era il tribunale: *Venezia fatta persona assisa ed avente lo scettro in mano, al fianco destro il Leone ed alcune Virtù che la circondano; la quale commette alla Giustizia, che le siede al manco lato, spedire sollecitamente le suppliche a lei rivolte:* dipinto quest'uno nel quale dimostrò, il Foler, forse più che in altri mai, avere avuto bensì sufficiente pratica d'arte, ma essergli fallita la sicurezza dell'arte stessa a cagione del poco studio da lui compiuto innanzi di porsi a operare; il che palesa in lui grande coraggio bensì, ma poca o niuna sapienza. — Questo difetto è, a vero dire, proprio dell'età in cui visse, nella quale davasi, la maggior parte de' pittori, ad imbrattare le tele, innanzi di avere apparato il disegno, la convenienza pittorica, la nobiltà della espressione, l'effetto della luce, in una parola, tutto che vale a rendere un artista eccellente. — Fu codesto appunto il motivo che ommesso ab-

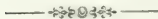
biamo di pubblicare, col mezzo del bulino, cotal suo lavoro. — È poi inserito nel mezzo della tela descritta una tavoletta, su cui è dipinta una Vergine, sullo stil bizantino.

Il terzo pittore, finalmente, è Filippo Zanimberti, bresciano, passato alla seconda vita nel 1636, allievo di Sante Peranda, il quale condusse, sulla parete sinistra, il quadro esprimente *La Giustizia che scuopre la Verità*, pur questo illustrato ed inciso nell'altra Tavola CLXVI.

Per lato alle finestre poi è figurato in due tele, la Vergine Annunziata; opera sì scadente, da non meritare che alcuno scrittore dell'arti nostre ne parli.

Il travamento, in fine, che compone il soppalco della sala che descriviamo è semplicissimo, ma all'uso antico coperto tutto di ornamenti in gran parte posti ad oro, il che riesce di nobilissima decorazione.

Adesso questa sala è in servigio della Libreria Marciana, e sono in essa conservati manoscritti di cose patrie ed altre opere distinte.

ANNOTAZIONI

(1) Un decreto del Consiglio Maggiore del citato anno 1400 fece giudicare al Sandi essere stato in quell'anno creata la Quarantia Civile, detta poi Vecchia, allorchè s'instituì un'altra Quarantia pur Civile che appellossi Nuova; Sandi: *Principii di Storia civile della Repubblica di Venezia*, vol. I, par. II, pag. 526.

(2) Luca Pisani, figlio di Nicolò, q. Antonio, dopo di avere in patria sostenuto alcune cariche, nel 1481, sendo capitano di Verona, esercitò per alcun tempo il comando dell'armi venete che movevano contro il duca di Ferrara, in assenza del capitano generale Roberto Sanseverino; nella qual guerra poi l'anno appresso era Luca designato siccome provveditore in campo. Se non che, gravemente infermatosi, fu costretto di ripatriare. — Risanato che fu, ed essendo podestà di Brescia, veniva nuovamente, nel 1484, eletto provveditore dell'esercito in Lombardia, unitamente a Nicolò da Pesaro; e dal Sanuto s'impara quali e quante cose operò con animo invitto (Sanuto, *Guerra di Ferrara*, pag. 126 e seg.). — Discesi finalmente i guerreggianti a pensieri di pace, questa alla fin fu conchiusa in Bugnolo, nel territorio bresciano il dì 7 agosto 1484, mediante l'intervento del Da Pesaro e del nostro Luca (Sanuto, *luogo citato*, pag. 159). — Nel 1486 fu, per la terza volta, eletto provveditore dell'esercito, contro il duca d'Austria, e nel 1492, essendo consigliere di *Supra*, fu autore, come accennossi, della legge con la quale fu stabilita la Quarantia Civil Nuova.

Rottasi guerra fra il re Carlo VIII di Francia e la Repubblica, sendo Luca capitano di Verona, veniva un'altra volta designato provveditor dell'esercito unitamente a Melchior Trevisano (Bembo, *Stor.*, Vol. I, pag. 80). — Ad essi provveditori veniva allora dalla propria madre vivamente raccomandato il giovanetto Girolamo Miani, poi santo, ed essi lo accolsero come venturiere, trovato avendosi egli dipoi nella famosa giornata seguita al Taro, nel 1495 (Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, Vol. V, pag. 563). — Dopo questo tempo null'altro sappiamo del Pisani, il quale però, giusta il Bembo citato (Vol. I, pag. 12), era già vecchio. — Della molta sapienza militare di lui son testimonii le cariche sostenute più volte in campo, e gli elogi che ad esso tributano il Sanudo ed il Bembo.

(3) I Consiglieri appellati di *Supra* o della *Signoria*, avean questo titolo, perchè col Doge rappresentavano il corpo della Repubblica; e si chiamavan *di sopra* per distinguerli dagli altri che si dicevano consiglieri *da basso*, i quali presiedevano alla Quarantia Criminale in vece dei capi della medesima quasi sempre occupati negli affari del Collegio. — Erano sei di numero, e si eleggevano dai sei sestieri della città. — Nell'interregno davano gli ordini a' ministri ed ufficiali, risiedendo allora nel Palazzo Ducale, ove ricevevano le lettere e gli ufficii di condoglianza per la morte del Doge. — Indossavano purpurea toga, e duravano in carica un anno. Era loro incarico esaminare gli affari che doveano proporsi nel Maggior Consiglio; ricevevano le domande da presentarsi al medesimo, approvandole, o rigettandole; e le raccoglievano, ove così era necessario, anche fuori del consueto. — Erano essi, finalmente, come i presidi di tutti i consigli, sedevano presso il Doge, e potevano operar molte cose senza il di lui concorso, quando il Doge nulla potea fare senza di essi.

(4) Il decreto del Maggior Consiglio, che statuisce questo nuovo Consiglio de' Quaranta al Civile, può leggersi nello *Statuto Veneziano Volgare*, ove sta registrato sotto il titolo di *Legge Pisana delle appellazioni*.

(5) Vedi fra le altre la nota 29 del Capo XIV della qui premessa Storia della fabbrica del Palazzo di cui trattiamo.

Tav CLXV

LA CELEBRITÀ, CHE IMPONE IL CORNO DUCALE SOPRA VENEZIA IN RILIEVO

assistita

dalla Ricompenza, dal Valore, dalla Abbondanza e dalla Lealtà

All'. Egregio Signore CARLO PIOLTINI Consigliere di Governo

Direttore della I. R. Contabilità Centrale a Venezia

LA CELEBRITÀ

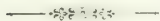
CHE IMPONE IL CORNO DUCALE SOPRA VENEZIA IN RILIEVO

ASSISTITA DALLA RICOMPENSA, DAL VALORE, DALLA ABBONDANZA E DALLA LEALTÀ

QUADRO

DI GIAMBATTISTA LORENZETTI

NELLA SALA DELLA QUARANTIA CIVIL NOVA

TAVOLA CLXV

Gli scrittori tutti che citano il dipinto che ci facciamo a illustrare, dissero rappresentar esso la Verità che mette il corno ducale sopra un modello della piazza di S. Marco, con varie donne tenenti in mano varii simboli (1). Ma invece qui si figura la Celebrità, ch'è quanto a dire la Gloria, che impone il corno ducale sopra Venezia, in rilievo, assistita dalle virtù della Ricompensa, del Valore, della Abbondanza e della Lealtà; con Nettuno che presenta l'accennato modello sostenuto da cinque genii, e la Giustizia che scaccia i vizii dell'Inganno, dell'Usura, della Libidine e del Tradimento, come meglio ci faremo adesso a spiegare.

Dal lato destro del quadro s'innalza un ampio trono, ornato di drappo, che, giù scendendo in larghe falde, annodasi a due spiccate colonne, che chiudono per fianco l'adito al trono stesso. Sul quale, nel mezzo, è seduta la Celebrità vestita di tunica copiosa, cinta il capo d'alloro con in mano lo scettro, in atto d'impor colla manca il corno ducale sopra il modello della città, nella quale essa dea ha fissata dimora. Una lucida stella le splende in petto, e le orna il collo un ricco monile di perle. — E che questa sia la Celebrità, ce lo viene insegnando, fra gli altri, Pier Valeriano (2), il quale dà a questa virtù per attributo il lauro e la stella, significando il primo quella celebrità che viene dall'imperiale autorità e dalla gloria del trionfo:

e la seconda è appunto augurio felice di celebrità, come rapporta Filisto il Satirico, parlando di Dionigi tiranno di Siracusa, e del sogno della madre sua; come dice Ovidio di Fabio Massimo (3), le divine Scritture degli uomini celebri, e in fine, come scrive Eucherio, che chiama le Jadi elette stelle, perchè geroglifico della celebrità. Alla Verità invece dato le fu per simbolo tante volte il sole, non mai una stella, la quale, oltre che fu segnale di celebrità ne' casi riferiti, venne eziandio data a Cesare Augusto nelle medaglie, e fu assunta da Napoleone come simbolo appunto di celebrità.

Al destro lato della immagine descritta siedono la Ricompensa e il Valore, la prima divisata sotto le sembianze di giovane donna coperta di larga tunica, con un monile al collo, e colla manca in atto, anch' essa, d' imporre sul notato modello due auree corone, indicanti il doppio imperio che tiene Venezia sulla terra e sul mare. Il secondo si riconosce per l' armatura che indossa, per la lancia che impugna e pel lauro di cui ha cinto il giovane capo.

Al manco lato pur siedono l' Abbondanza e la Lealtà, quella nota pel corno di dovizie che reca colmo di frutta e di fiori, e pel nudo seno indicante la ubertà delle terre del veneto Stato, e questa, per la fiaccola accesa e per la spezzata maschera che tiene fra mani, come vien denotata da Cesare Ripa.

Nettuno è nel mezzo del quadro in atto di presentare alle cinque descritte virtù il modello della città a lui diletta; modello che vien recato sugli omeri da cinque genietti, che simboleggiano le cinque stelle volute da Oro, fra tutte le altre del cielo, presiedere al governo del mondo, e a tutte le cose pel ben essere degli uomini e delle nazioni; o perchè il cinque fu inteso esprimere i sentimenti dell' uomo, e quindi fu numero sacro nelle Scritture, e per la legge di Mosè, e per la parabola delle Vergini prudenti; o in fine per indicare, che questa maravigliosa città sorse sì bella e sì celebrata pel concorde sentimento de' cittadini.

Dietro a Nettuno è la Giustizia, cinta il capo di aurea corona, avente le bilancie nella manca mano e in atto di fulminar colla imbrandita spada quattro orridi vizii, desolazione delle società. Il primo è l' Inganno, che fugge con nella destra il serpe che fuor esce da un mazzo di rose; il secondo è l' Usura scapigliata, che, caduta, serra in pugno la borsa della male acquistata moneta; il terzo è la Libidine, che, al suolo distesa, vedesi quasi spenta, temendo, vile ch' è, gli effetti della Giustizia; l' ultimo, che corre a precipizio e che riman per metà fuor della tela, è il Tradimento, pronto del pari fra le tenebre a macchinar colpe, ed a nascondersi se queste vengano a luce.

Descritto il dipinto, rimane a dire del merito dell' artista. Il quale mostrò nelle opere sue stile pronto e grandioso, buona macchia e facilità di pennello; ma pur troppo accusato venne a ragione di aversi inchinato a quella maniera, che

signoreggiava nel secolo suo. È appunto questo fare di pratica risulta nel quadro di cui parliamo, vedendosi scorrezion nel disegno, pieghe non viste dal vero.

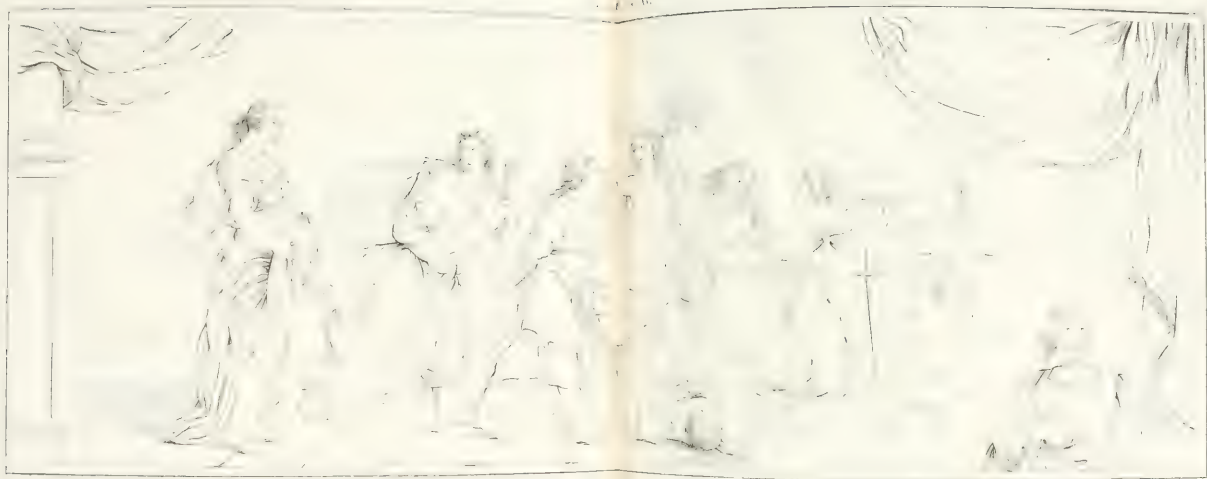
Però non è spregievole la composizione, non la espressione; ed il colore, sebbene non sia pari a quello usato dai sommi nostri, s'accorda in forza dei lumi vibrati e delle ombre sentite, i quali e le quali, contrastando, inducono nel quadro un effetto piccante che abbaglia a primo tratto l'osservatore; non persuade però l'intelligente, che sa esser facile ottenere per tal modo l'effetto, ch'è falso; sa tornare difficile il conseguirlo secondo natura, perchè domanda studio lungo ed intenso appunto sul vero; ciò che non usavano i manieristi, e per conseguenza neanche Giambattista Lorenzetti.

ANNOTAZIONI.

(1) Boschini, *Miniere*, ec. pag. 52. Zanetti, *della Pittura Veneziana*, pag. 492. Moschini, *Guida*, ec. 1815. Vol. I, pag. 469, e gli altri in seguito copiarono i citati scrittori.

(2) Pier Valeriano, *Jerog.* lib. XLIV, p. 593, e lib. L, pag. 674.

(3) Ovidii, *de Ponto*, Lib. III, Ep. III.

F. Zamboni dip.

LA GIUSTIZIA

LA GIUSTIZIA

CHE SCOPRE LA VERITÀ

QUADRO

DI FILIPPO ZANIMBERTI

NELLA

SALA DEL CONSIGLIO DELLA QUARANTIA CIVIL NOVA

TAVOLA CLXVI.

Uffizio santissimo e primo della Giustizia si è quello di svelare con ogni studio ed industria la verità, perchè senza il perfetto lume di essa non può essa Giustizia giudicar rettamente delle colpe o de' meriti altrui. — Quindi ben diceva l'illustre Arpinate: nullo poter meglio che il Nume mettere in atto questa virtù; la quale dee al buono dar gloria ed onore, dee al tristo recare confusione e disdoro (1).

A rendere impertanto palese agli occhi de' giudici questa suprema virtù, e l'indole e l'uffizio suo altissimo e santo, vollero i padri nostri venisse espressa dallo Zanimberti nel modo che in appresso diremo; acciocchè fosse d'eccitamento a' magistrati per esercitarla secondo le norme da essa medesima virtù comandate.

Dipinse egli, alla manca del quadro, la Giustizia seduta in trono, cinta il capo d'aurea corona, e indossante crocea clamide e candida tunica trapunta; che, impugnando con la manca la infallibil lance, colla destra è in atto di strappare il velo, con cui l'Inganno, la Insidia e la Invidia tentano a forza di celare la Verità. — Questa virtù è significata sotto la immagine di fanciulla bellissima, stante in piedi e tutta nuda, chè il velo notato poco o nulla la copre. Tien nella destra lo splendido disco del sole, e con la manca allontana da sè il velo anzidetto. Rivolge le luci al simulacro del sole accennato, per significare non interrompere, nè intercludere il corso suo nè notte, nè ombra, come sente il Divo Agostino (2).

Quattro vizii nefandi la cingono, la premono, e cercano in vano celarla. — Il primo è l' Avarizia, espresso sotto le forme di vecchia maghera, di pallida tinta, e stringente nella destra una borsa. — Appar essa caduta al suolo, già vinta dalla Giustizia, che su lei calca il manco piede. — E di vero prima è l' Avarizia a romper le leggi, ad offendere il giusto, a macchiare il pudore, a dar ala alla vendetta, come cantò Giovenale (3), e prima fra le altre nefandezze convien sia dalla Giustizia conquisa.

Il secondo è il vizio della Invidia, mostrato in uno spettro femmineo tutto nudo, e distinto, pel vizio accennato, dai suoi capegli viperei, il quale, posando il destro ginocchio sul suolo, e torcendosi di retro alla Verità, con ambe le mani avvinghia il velo, e tenta strapparlo dalla destra della Giustizia, affin di coprire la Virtù, ad essa Invidia nemica.

Il terzo è l' Inganno, divisato in un uomo ravvolto in ampio paludamento, col volto guasi giocondo, e stringente nella destra un mazzolino di fiori, entro a cui sta nascosto un serpe guizzante: tenta pur egli colla sinistra coprire la Verità col velo notato.

Il quarto vizio è l'Insidia, svelato da una donzella di formose sembiante, vestita di tunica, e ravvolta entro una clamide; la quale colla destra nasconde un pugnale, nel mentre che colla sinistra prende anch' essa il velo affin di coprire la Verità. I piedi di lei finiscono in artigli di belva, sostituiti alla volpe, data siccome suo simbolo dagli Iconologici.

Fa corteo a questi mostri la Bugia, figurata, secondo la descrive Cesare Ripa, sotto le forme di una donzella indossante una veste di tinta cangiante, e tutta tracciata di lingue e di maschere di varia maniera. Il capo e le braccia sono ornate di false gemme: è zoppa, cioè monta col piè manco sur una gruccia, e con ambe le mani tiene un fascio di paglia accesa. — La veste bizzarra indica l' industria usata dal bugiardo per farsi prestar fede dal semplice; le lingue e le maschere dipinte dimostrano l' incostanza del mentitore, da cui nacque l' adagio: *Mendacem oportet esse memorem;* la debil fiaccola denota che come il fuoco di paglia presto si estingue, così la bugia non sì tosto nata, muore pur anco; le false gemme spiegano la falsità del bugiardo; e finalmente l' essere male aitante nel passo fa chiaro il trito proverbio: avere la bugia corte le gambe. — Conduce costei davanti al tribunal di Giustizia una calunniata donzella; la quale, quantunque secura nell' aspetto, mostra mestizia, e pare cerchi nascondere col sollevato suo manto un pargolo, il quale con un ginocchio a terra le sta appresso, in atto di raccorsi sotto il manto accennato.

Presso alla Giustizia è un alato genio appoggiante la destra sull' elsa della vindice spada; e al basso vedesi il ritratto di un segretario de' quaranta sedenti

in questa Sala, vestito secondo il costume di que' tempi, cioè con nera veste, con bigio mantello e con in mano un rosso berretto.

Servì di norma a questa composizione, pensiamo, quella celebratissima della Calunnia descrittaci da Luciano, siccome opera di Apelle; poi da Raffaello disegnata appunto sulla descrizione ora detta: imperocchè, mutati i personaggi, procede quasi nel modo medesimo la rappresentazione. Infatti qui vedesi sostituito, al giudice seduto dalle orecchie asinine, la intemerata Giustizia; alla Calunnia trascinante il perseguitato giovane, la Verità; alla Doppiezza e alle Insidie incitanti, l' Avarizia, l' Invidia, l' Inganno e l' Insidia; ed in luogo del Pentimento e della Verità, che veggonsi ultimi nel quadro di Apelle, si nota qui la Bugia e la calunniata donzella.

Più nobile ne sembra per ciò la rappresentazione che illustriamo, in confronto di quella di Apelle, mentre qui, vedendosi già svelata la Verità, depressa l' Avarizia, e tutta folgorante e pronta la Giustizia ad esercitare il santissimo uffizio suo, l' animo dello spettatore gode in osservare i vizii puniti, e vittoriosa la virtù; quando nel quadro di Apelle riman conturbato lo spettatore stesso nello scorgere esser giudice l' Ignoranza, perseguitato il merito, trionfante la Calunnia ed il Vizio, e solo con tardo passo venire il Pentimento e la Verità, ultimi a far conoscere, e fuori di tempo, la perseguitata Innocenza.

Non essendovi però in generale certa novità nella composizione, resta solo dar lode alla distribuzione delle figure e dei gruppi, in vero saggiamente e con varietà di mosse disposte e collocate. — Ben dice Zanetti adunque essere la maniera dello Zanimberti di buon carattere e di bella macchia, e nell'ordine del suo operare aver mostrato genio e maestria (4).

Sebbene fosse egli seguace de' Manieristi, qui non trascurò tutte affatto le pratiche più nobili dell' arte; e se mancò in qualche parte nel disegno, se il colore non risulta sì splendido come nelle opere de' primi campioni della scuola nostra, fe' veder, non ostante, molto sentimento ed espressione; bella scelta di teste e di mosse, ed assai conoscenza del giuoco di luce e di ombre, e dell' effetto che quella e queste producono, se sieno ben regolate dal sagace pittore.

Notiamo in fine aver lasciato Filippo suo nome sul primo gradino a terra del trono, per mostrar forse quanto impegno avesse egli posto nel colorir questa tela, la quale è la sola che abbiamo adesso in pubblico di lui (5).

ANNOTAZIONI.

(1) Cicerone, *De finibus Justitiae*, lib. V.

(2) *Div. Augus. Libro de Libero Arbitrio.*

(3) . . . . . *Sed quae reverentiae legum,*
Quis metus, aut pudor, est unquam properantis avari?
Juv. Sat. XIV.

(4) Zanetti, *della Pittura Veneziana*, pag. 449.

(5) Le due altre opere ricordate dallo Zanetti *(loc. cit.)* dello Zanimberti, esistenti, l'una in Santa Maria Nuova, e l'altra in Santa Giustina, andarono disperse colla soppressione di quelle chiese.

M. Comirato dis.°   I. Zuliani inc.

Prospettiva della Sala dello Scrutinio

All' Eg.gio Signore

GIUSEPPE BISSON

XXIV.

SALA DELLO SCRUTINIO

(TAVOLE DALLA CLXVII ALLA CLXXXVIII.)

XXIV.

SALA DELLO SCRUTINIO

PROSPETTIVA ATTUALE DELLA STESSA

TAVOLA CLXVII.

Abbiamo già riferito, al Capo XII della storia, come per proposta del doge Tommaso Mocenigo il Maggior Consiglio statuiva, il dì 27 settembre 1422, di rifabbricare il lato antico del Palazzo Ducale guardante sulla Piazzetta, in guisa che respondesse all' ordinamento dell' altro lato verso il Molo.

Dicemmo ivi pur anco, che, quantunque venisse in quell' anno decretata la rifabbrica, pure non fu data mano alla medesima, se non nell' anno 1424, sia a cagione della peste che infierì nel 1423, sia per altri motivi. — Quindi il dì 27 marzo dell' anno 1424 ora detto, incominciossi ad atterrare la vecchia fabbrica, principiando, come si esprime la cronaca Sivos, *dalla parte ch' è verso panateria, cioè dalla Giustizia ch' è negli occhi di sopra le colonne* (1).

Rilevammo ivi eziandio, che gli architetti, ai quali fu affidata l' opera, furono li maestri Bortolammeo e Pantaleone Bon, giusta il documento 6 settembre 1463, riportato alla nota 16 di quel Capo. — Perciò intorno alle altre particolarità di questa rifabbrica, abbracciante, superiormente, la Sala dello Scrutinio, che ci facciamo ad illustrare, potrà il lettore informarsi scorrendo la storia in parola.

Compiuta quindi la Sala, di cui trattiamo, veniva per decreto del Maggior Consiglio, 2 marzo 1468, destinata ad accogliere i preziosi volumi, che il cardinale Bessarione donava alla Repubblica (2) ; e per ciò fare ordinavasi, il dì 30 agosto del medesimo anno, al magistrato del Sale di esborsare cento ducati per incominciare il lavoro di adattamento della sala stessa (3) ; la quale finalmente ricettava il dono del Bessarione, l' anno appresso, come s' impara dall'altro decreto

21 aprile 1469, cioè allora che veniva presentato dal maggiordomo di quel porporato (4).

L' anno 1471, succeduto a Cristoforo Moro nella ducea Nicolò Trono, questa sala fu usata dall' arti tutte veneziane, le quali (forse con nuovo esempio) imbandirono qui pubblico e sontuoso banchetto per festeggiare l'ingresso nel Palazzo Ducale della dogaressa Dea Morosini, come ricorda il Sanudo (5).

Non molti anni però rimaneva la Biblioteca nella sala in discorso, se vediamo, dopo alcuni contrasti, deliberarsi dal Consiglio de' Dieci, il dì 26 aprile 1531, di spartire essa sala, appellata allora della Libreria, accomodando la divisione minore in due piani, affinchè servisse ad archivio della Cancelleria ducale, e la maggiore, a Sala per gli scrutinii del Gran Consiglio. — Pertanto, vedute le informazioni dei periti, i quali valutarono quelle opere della spesa di ducati 1200, si ordinava all' uffizio del sale pagare di tempo in tempo quella somma ; e si elesse un provveditore a sorvegliare il lavoro, come era costume, con obbligo di rassegnare ogni settimana i conti al doge (6). — Furono quindi altrove asportati i libri, e forse in alcune stanze della nuova fabbrica della Libreria incominciata dal Sansovino, come pare inchini a credere il Morelli (7), dandovi mano all'opera colla direzione, crediamo, del Sansovino suddetto.

Trovossi necessario, nel tempo stesso, ingrandire le due porte che da questa sala mettevano a quella del Gran Consiglio; e quindi tostamente allargavansi (8).

Compiuto questo lavoro, si usò la sala per li scrutinii, la prima volta il dì 30 decembre 1532 (9), quantunque mancante ancora di alcuni ornamenti, fra cui del soffitto, come testimonia la elezione accaduta, nel dì 21 gennaio 1533, del procuratore di s. Marco Jacopo Soranzo a curatore dell' opere d' abbellimento (10).

Il quale ordinava al Pordenone i dipinti tutti del soppalco, che diviso in tre quadri, o scompartimenti, siccome riferisce il Sansovino (11), furono in essi da quell' artefice rappresentate *morali virtù accomodate in varii e difficili scorci ; e nel giro della muraglia un fregio di fanciulli, di militari arnesi e d' altri capricci*, giusta il Ridolfi (12).

Jacopo Tintoretto eziandio fu chiamato a colorire due larghe tele. Nella prima delle quali, che copria tutta la parete sopra il Tribunale, espresso aveva, giusta il citato Ridolfi (13), l' estremo Giudizio. *Nel mezzo eravi Cristo giudice, sostenuto da un gruppo d' angeli ignudi, e dai lati cinto di cittadini del cielo, con alla destra gli eletti, misti gli angeli, in atto di salire alla gloria ; e alla sinistra i dannati, guidati con furia dai demonii all' inferno, disseminandovi gran quantità di corpi ignudi in più maniere dottamente disposti. Ed era tale l'effetto prodotto da quella pittura, che atterriva gli animi riguardandola.* — Nella seconda colorì la famosa vittoria dell'armi cristiane contro i Turchi, conseguita alle

Curzolari nell' anno 1571. — Il Ridolfi stesso rapporta di questa guisa, e il modo col quale ottenne il Tintoretto la commissione, e come l' avesse maravigliosamente posta ad effetto.

« Per la vittoria (dice egli) ottenuta dalla Repubblica contro i Turchi, l' an- » no 1571, il Senato determinò, che a memoria de' posteri si dipingesse quel glo- » rioso avvenimento nella sala dello Scrutinio, dandone il carico a Tiziano, ed » assegnandogli a compagno Giuseppe Salviati per sollievo della fatica. Ma qual si » fosse la cagione, che diversamente vien riferita, il porvi mano andossi in modo » differendo, che diede agio al Tintoretto, che solo pretendeva di fare le opere » tutte della città, di procurarsi quell'impiego. Andossene dunque in collegio, espose » al doge e al Senato, che essendo egli buon cittadino della sua patria, aveva sempre » nodrito un desiderio immenso di far vedere in atto al suo principe l'affettuoso ani- » mo suo ; e che allora era per dimostrarlo in effetto col far comparire fra i lumi » e le ombre de' suoi colori quella felice vittoria conseguita con tanto applauso del » mondo dalle armi veneziane, e che volentieri avrebbe accoppiato i muti suoi » pennelli in guisa di lingue colla comune letizia, promettendo prestare ogni buon » servigio senza premio veruno, stimando essergli ricompensa bastevole la lode di » aver saputo ben servire al suo principe. Aggiunse ancora, che prometteva nel » termine di un anno (non ostante le occupazioni delle molte cose che avea per le » mani) di dar quell' opera compiuta ; concedendo campo libero ad ogni pittore, » che se nel termine d' anni due gli avesse dato l' animo di condurre a fine una » simile fatica, avrebbe levato prontamente il suo quadro se un migliore se ne » fosse riposto. — Tali risoluzioni non cadono negli animi bassi, ma ne' generosi » che aspirano a grandi onori. — Il Senato dunque, che ben conosceva il valore » del Tintoretto, in altri casi esperimentato, vedendo che poco frutto trar potevasi » da Tiziano aggravato dagli anni (14), determinò che l' opera al primo si con- » ferisse.

» Ora di tanta e sì gloriosa vittoria ne rappresentò il successo con ordine » tale, che vi si vedevano gli avvenimenti principali di quella battaglia ; come » l' acquisto della Reale d' Alì generale turchesco, Sebastiano Veniero generale » veneziano, e Giovanni d' Austria, di naturali ritratti, con Marco Antonio Co- » lonna per il Pontefice, che davano animo ai combattenti esposti ai maggiori pe- » ricoli della battaglia.

» Vedevasi, del pari, l' accidente d' Agostino Barbarigo provveditore venezia- » no, ferito in un occhio da una freccia che gli tolse la vita, il quale col sangue » fregiò di eterna gloria il nome suo. Fecevi molte galee abbordate e ripiene di » soldatesca, e gran quantità di Turchi che avventavano nembi di freccie, molti » de' quali cadendo in mare, in atti crucciosi sommergevansi. Formovvi di più al-

» tre galee lontane, illuminate artificiosamente da' fuochi delle bombarde e da
» saette che strisciavano per l' aere, fatto a bella posta dall' autore per distaccarle
» in tal guisa da' legni vicini, ingegnosamente adombrati dalla caligine, e da al-
» cune oscure nubi sovrapposte, divisandovi medesimamente sopra de' tavolati una
» infinità di soldati, con ispiedi, spadoni, archi, balestre, e altri bellici strumenti,
» che facevano crudele strage di nemici, disponendo in fine ogni cosa in quel gran-
» de miscuglio senza confusione, e con accurati termini dell' arte : per la qual ecce-
» dente fatica ne restò deluso Tiziano con gli emoli suoi, che odiavano in estremo
» il Tintoretto, poichè in qualunque cosa si frapponeva ai loro interessi (15). »

Tutte queste stupende opere perirono fatalmente nell' incendio accaduto il 20 dicembre 1577, la narrazione del quale può leggersi ai Capi XVI e seguenti della storia più volte citata, ove è pure descritto quanto fece l' architetto Antonio da Ponte a conservazione di questa parte importante di fabbrica.

A rimettere poi gl' incendiati ornamenti anche della sala che illustriamo pose ogni cura il Senato, scegliendo i più abili artefici che allora fiorissero. — Senonchè le opere molte e colossali domandavano lunga stagione, per cui vi vollero parecchi anni innanzi che toccassero perfezionamento ; e più per questa sala dello Scrutinio, che men delle altre importava, per l' uffizio a cui era destinata.

E sebbene abbiamo qui di seguito offerti incisi ed illustrati i dipinti che decorano sì le pareti, come il soppalco della Sala in parola ; a meglio rilevare la loro disposizione ci giova adesso accennarli ordinatamente, giusta quanto praticammo nella descrizione della Sala del Maggior Consiglio.

Supposto che l' osservatore pervenga a visitare la Sala dalla porta maggiore, a cui si giugne dalla scala praticata per testa delle loggie superiori, e respondente di fronte alla parete del trono, incomincieremo quindi la descrizione a destra dell' osservatore medesimo, cioè, dalla

Parete dal lato della Piazzetta. — Pipino che tenta in vano di assediare Venezia. — Dipinto di *Andrea Vicentino.* — Inciso ed illustrato alla Tavola CLXVIII.

Segue una finestra, sopra la quale sono due figure allegoriche. — Dipinte da *Sebastiano Rizzi,* sostituite a quelle che avea lavorate Andrea Vicentino, guastate dalle pioggie.

Pipino sconfitto nel canal Orfano l' anno 809. — Dipinto del suddetto *Andrea Vicentino.* — Tavola CLXIX.

Sulla seconda finestra seguente veggonsi altre due figure simboliche. — Dipinte dal prefato *Andrea Vicentino.*

Il califfo d' Egitto vinto a Jaffa l' anno 1123. — Dipinto di *Santo Peranda.* — Tavola CLXX.

Sopra la finestra che segue stanno due altre immagini simboliche. — Opera di *Antonio Vassilachi* detto *l' Aliense.*

Presa di Tiro operata dalle armi cristiane, coll' aiuto dei veneziani, l' anno 1123-24. — Dipinto dell' *Aliense* suddetto. — Tavola CLXX *bis.*

La vicina finestra è superiormente decorata da altre due figure simboliche. — Opera del medesimo *Aliense.*

Vittoria de' Veneziani conseguita l' anno 1148 contro le armi di Ruggieri re di Sicilia. — Dipinto di Marco Vecellio. — Tavola CLXXI.

La prossima finestra è sormontata da un dipinto recante due altre figure simboliche. — Lavorate dallo stesso *Marco Vecellio.*

Facciata del trono. — Il Giudizio Finale. — Dipinto di *Jacopo Palma Juniore.* — Tavola CLXXII.

Nelle otto lunette soprastanti il detto dipinto, in luogo de' ritratti dei dogi schierati di seguito nel rimanente fregio che cinge la Sala, sono espressi li quattro Evangelisti, fiancheggiati da due Profeti per lato — opere di *Andrea Vicentino* — disposti come segue, incominciando a sinistra dell' osservatore:

Isaia. — Ha in mano, come gli altri, un cartello, su cui leggesi: — *Dies indignationis* (16).

Geremia. — È nel cartello: — *Dies ultionis* (17).

S. Marco. — Porta scritto: — *Apparebit tunc Filius hominis in nubibus cum majestate* (18).

S. Giovanni: — *Colligent eum, et in ignem mittent* (19).

S. Luca: — *Arescentibus hominibus prae timore* (20).

S. Matteo: — *Erit enim tunc tribulatio magna* (21).

Ezechiele: — *Dies occisionis* (22).

Daniele: — *Judicium sedit, et libri aperti sunt* (23).

Nella facciata respiciente il cortile. — Assedio di Zara e vittoria delle armi veneziane sugli Ungheresi nel 1346. — Dipinto di *Jacopo Robusti* detto il *Tintoretto.* — Tavola CLXXIII.

Sopra la vicina finestra. — Presa di Cattaro, compiuta da Vittore Pisani nel 1378. — Dipinto di *Andrea Vicentino.* — Tavola CLXXIV.

Vittoria alle Curzolari, conseguita dalle armi cristiane collegate contro il Turco, l' anno 1571. — Dipinto di *Andrea Vicentino.* — Tavola CLXXV.

Sopra la vicina finestra. — Presa e demolizione del castello di Margariti. — Dipinto di *Pietro Bellotti.* — Tavola CLXXV *bis.*

Vittoria riportata sui Turchi da Lorenzo Marcello a' Dardanelli l'anno 1656. — Dipinto di *Pietro Liberi.* — Tavola CLXXVI.

Parete della porta principale. — Arco Trionfale ad onore del doge Fran-

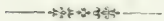
cesco Morosini, detto il Peloponnesiaco. — Architettato da *Andrea Tirali*, ed ornato con sei dipinti di *Gregorio Lazzarini*. — Tavola CLXXVII.

Nel ricco fregio che ricorre, per tre lati, intorno alla Sala sono inserite lunette, ognuna delle quali reca l' immagine di un doge, incominciando da Lorenzo Priuli, fino all' ultimo che sedè sul trono ducale, l'infelice Lodovico Manin ; li quali tutti ritratti, unitamente agli altri posti nella Sala già descritta del Maggior Consiglio, daremo come chiusa dell' opera, ove nelle illustrazioni che li accompagnano, sarà detto de' loro meriti particolari, come de' fatti accaduti durante il loro reggimento.

Intorno al soffitto poi ed alle pitture che lo decorano è detto largamente nella illustrazione della Tavola CLXXVIII, alla quale ci riportiamo.

Si usò questa sala, durante la Repubblica, come indica il suo nome, per gli Squittini del Maggior Consiglio, e perciò era riguardata come uno stesso e medesimo luogo della sala vicina. — In essa quindi si eleggevano li quarantun nobili, che sceglier doveano il nuovo doge, i quali passavano poi in quella del Pregadi a nominarlo effettivamente. Faccevansi in essa pure gli squittini per la nomina di altre cariche ; e prestavasi ad altri simili oggetti, sempre in servigio del Maggior Consiglio.

Caduta la Repubblica, venne adoperata, sotto il governo italiano, pei pubblici dibattimenti del Tribunal Criminale ; finchè fu concessa pur essa alla Biblioteca Marciana, la quale qui conserva i codici più preziosi, fra cui li donati dal cardinale Bessarione, siccome servito avea fin da principio.

ANNOTAZIONI

(1) *Cronaca Sivos*, Vol. II.

(2) Ecco il decreto citato.

MCCCCLXVIII *die* II *Martii.*
In Majori Consilio.

Conveniens est ut oblatio et munus factum Dominio Nostro per Reverendissimum Dominum Cardinalem Nicenum amicissimum et studiosissimum Status nostri de tam praeclara Bibliotheca honoretur, et dicti libri collocentur in loco, ut sit ad ornamentum tam dignae Bibliothecae. Et proinde cum nullus locus sit aptior, et ex desiderio praefati Domini Cardinalis convenientior quam in sala novissima Palatii nostri.

Vadit Pars, quod auctoritate hujus Consilii dicta sala novissima Palatii nostri deputetur pro dicta Bibliotheca, quae aptari et commodari debeat sicuti et quemadmodum videbitur Collegio juxta exigentiam rei.

(3) MCCCCLVIII *die* XXX *Augusti.*
In Majori Consilio.

Orator noster in hoc suo reditu ex Roma retulit. Quod quamprimum Reverendiss Dominus Cardinali Nicenus intelligeret datum esse initium praeparandi Bibliothecam non differet mittere libros dono datos Ecclesiae nostrae Sancti Marci, et quoniam periculum est in mora.

Vadit Pars, quod per Officium nostrum Salis dari debeant ducati centum pro dando initio dictae librariae.

(4) MCCCCLXIX *die* XXI *Aprilis.*
In Majori Consilio.

Quod attento memoriale, et dignissimo munere facto Ecclesiae nostrae Sancti Marci per Reverendiss. Dominum Cardinalem Nicenum de tot pulcherrimis, et nobilissimis voluminibus in utroque lingua, ut a Dominio nostro utatur, condigna liberalitas erga nuntium prefati Domini Cardinalis, qui est primus homo domus suae respectu tum dignitatis dicti D. Cardinalis, tum etiam expensarum factarum in conducendis dictis libris cum XV mulis, et famulis.

Vadit Pars, quod pro honore nostri Dominii dentur dono dicto Nuntio duc. cccc. de quibuscunque pecuniis nostri Dominii.

(5) Sanudo, *Vite de' Dogi*, col. 1196.

(6) Ecco come il prefato Sanudo, nell' opera sopra citata (Vol. LIV, pag. 445 e 446), riferisce la cosa:

26 *Aprile* 1531. — *In Conseio di X con la Zonta.*

Fu posto per li Cai, e preso di tramezar la sala di la Libraria, dove di sopra sieno poste tutte le scritture di la canzeleria, et leto una deposition de inzegneri che la spexa vorà a traversarla ducati 1200, *perhò sia preso che dal oficio dil Sal li sia dati di tempo in tempo danari, et sia eletto per colegio uno sopra la fabricha predicta con li Cai di diexe, come serà deliberà per il colegio, e li conti sia monstrà al Serenissimo ogni settimana, ut in parte.*

(7) Morelli Jacopo, *Operette.* — Vol. I, pag. 40, Venezia 1820.

(8) 20 *Settembre* 1531. — *In Cons. di X con la Zonta.* — *Fu preso di sgrandir le do porte vanno di Libraria in gran conseio, la qual parte fu posta alias, et pendeva.* — Sanudo, *Diarii*, Vol. LIV, pag. 680

— 8 *Ottobre* 1531. — *In questa matina fo principià a lavorar ale porte di la sala di la libraria, va in gran Conseio, per farle più grande, e non vastar li quadri del gran Conseio, justa la parte presa in Conseio di X* — Suddetto, *Diarii*, Vol. LV, pag. 17.

(9) 30 *Decembre* 1532. — *In questo zorno si dete principio a far scrutinio in la sala di la Libraria novamente conzada, con il Tribunal et banche atorno e fenestre di vero nuove; mancha sofitarla*, ec. — Suddetto, *Diarii*, Vol. LVII, pag. 263.

(10) 21 *Gennaro* 1533. — *Fo Colegio con li Cai di X in execution di la parte presa in Conseio di X di elezer uno per il compir la sala di la Libraria sofitata*, ecc. *e tolti ; . . . rimase f. Jacopo Soranzo procurator : balotadi f. Ant.° Capello procurator, f. Vitor Grimani procu.r f. Ant.° Mozenigo proc.r, f. Francesco Contarini Savio a Terraferma, e alcuni altri.* — Suddetto — *Diarii*, Volume ultimo citato, pag. 356.

(10) Sansovino, *Venezia*, colle giunte del Martinioni, pag. 326.

(12) Ridolfi, *Le Maraviglie dell'Arte*, ec., Vol. I, pag. 158. Padova 1835.

(13) Suddetto, opera citata, Vol. II, pag. 190.

(14) Contava allora Tiziano la grave età d'anni 95, nato essendo nel 1477.

(15) Ridolfi, Opera detta, Vol. II, pag. 205 e seg.

(16) *Ecce dies Domini veniet crudelis, et indignationis plenus, et irae, furorisque ad ponendam terram in solitudinem, et peccatores ejus conterendos de ea.* Isaia, Cap. VIII, v. 9. — Quantunque vaticinii in questo passo Isaia la distruzione di Babilonia, che doveva compiersi per opera dei Medi, gl' interpreti de' libri santi per *giorno del Signore* intendono più specialmente divisato il dì del giudizio finale, a cui qui si volle alludere, essendo sotto espresso appunto quel terribile giorno.

(17) *Dies autem ille Domini Dei exercituum, dies ultionis, ut sumat vindictam de inimicis suis: devorabit gladius, et saturabitur, et inebriabitur sanguinem eorum.* — Geremia, Cap. XLVI, v. 10.

(18) Il vero passo della Vulgata è questo: *Et tunc videbunt Filium hominis venientem in nubibus cum virtute multa et gloria.* — S. Marco, Cap. XIII, v. 26.

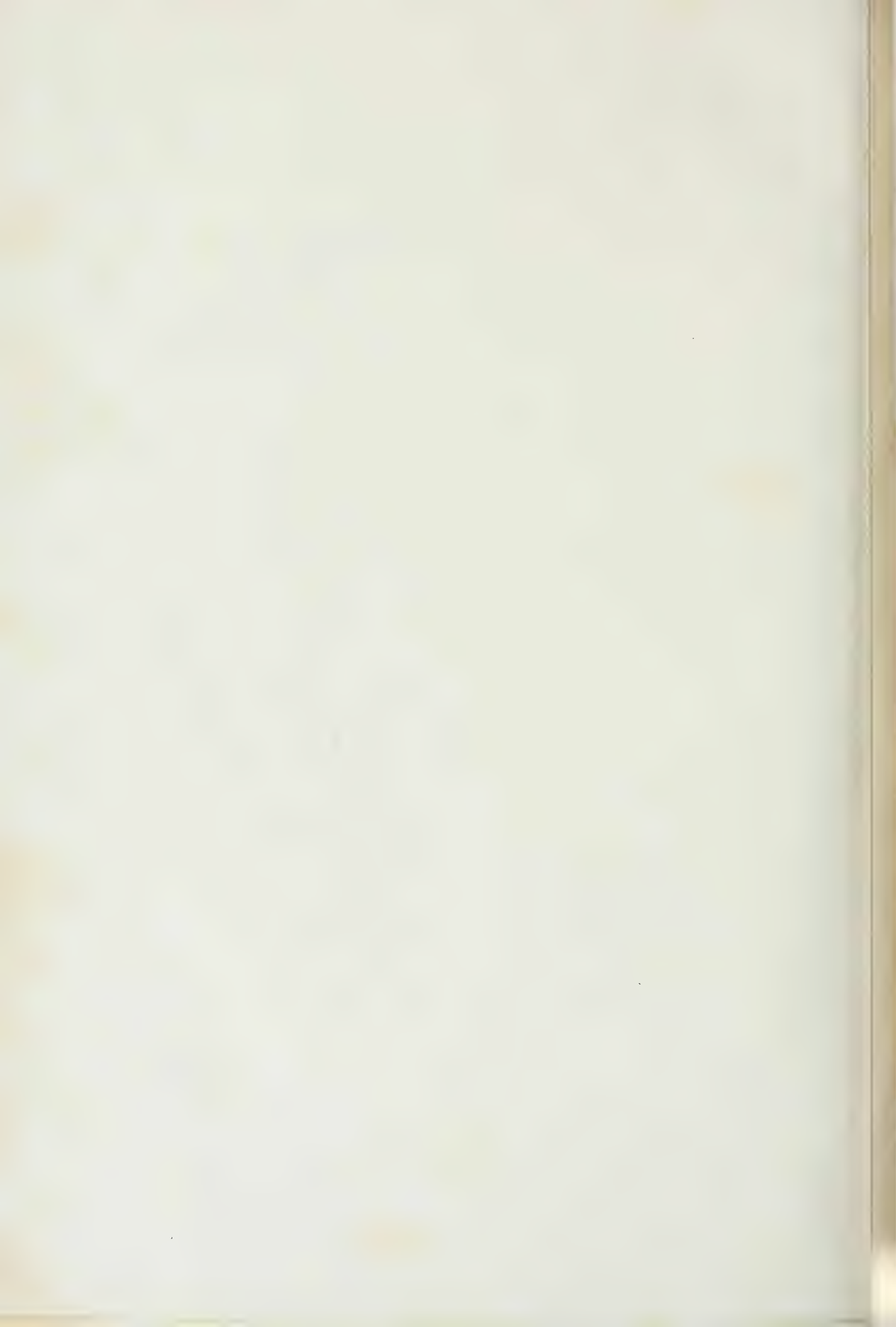
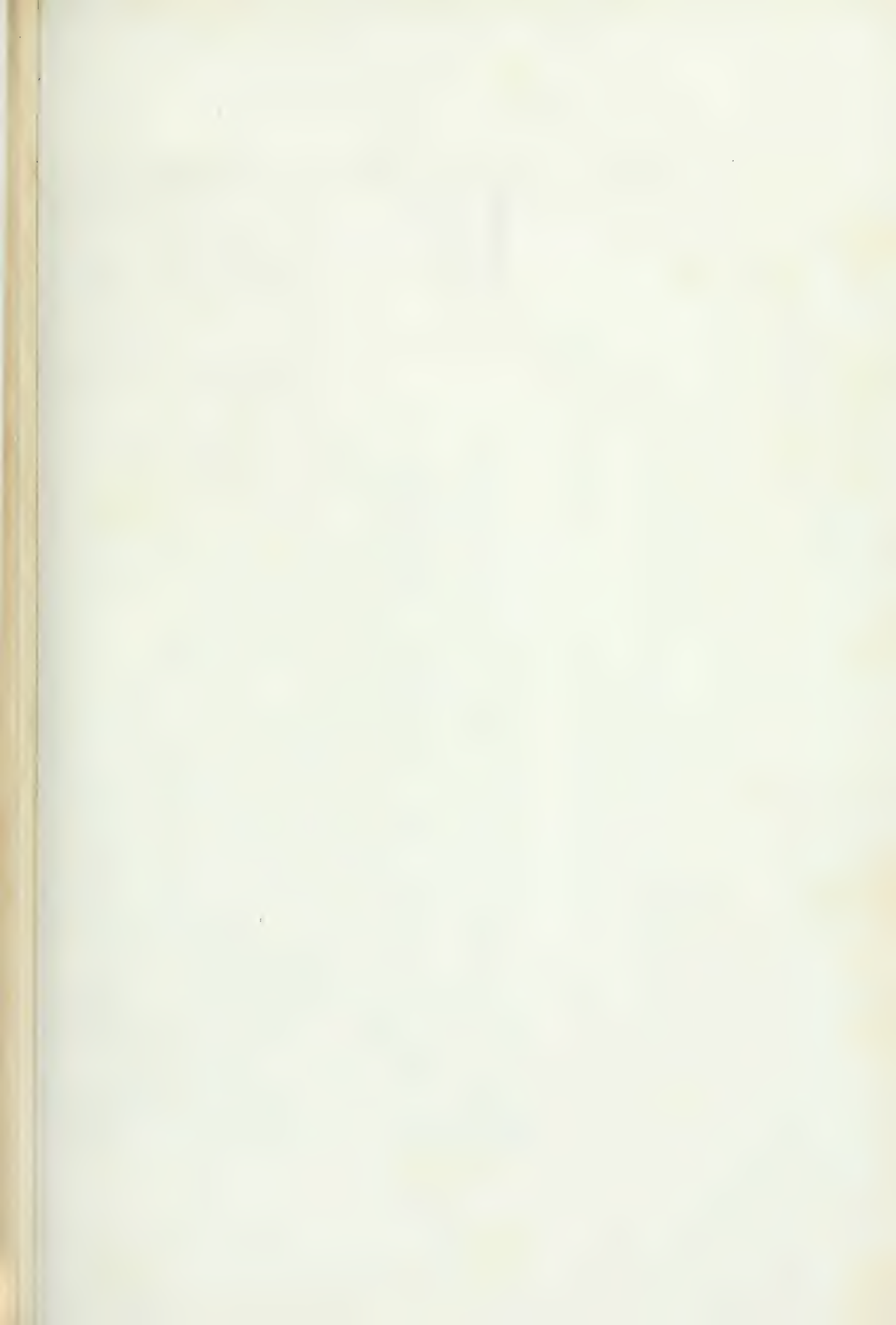
(19) S. Giovanni, Cap. XV, v. 6. — Allusivo a' castighi che saranno inflitti a coloro che si terranno lontani da Dio.

(20) S. Luca, Cap. XXI, v. 26. — Parla dell'ultimo giudizio, conformandosi agli altri Evangelisti: *Arescentibus hominibus prae timore, et exspectatione, quae supervenient universo or-*

bi: nam virtutes coelorum movebuntur. — Et tunc videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate magna et majestate.

(21) S. Matteo, Cap. XXIV, v. 21.

(22) *Venit contritio super te, qui habitas in terra: venit tempus, prope est dies occisionis, et non gloriae montium.* Ezechiele, Cap. VII, v. 7. — Il profeta qui vaticina la devastazione del paese di Giuda, che qui fu presa a simbolo di quella che accadrà alla fine del mondo.

(23) Daniele, Cap. VII, v. 10.

PIPINO CHE TENTA INVANO DI ASSEDIARE VENEZIA

Alla Nobilissima Signora

TERESA CERATO-ORSINI SERNAGIOTTO

PIPINO CHE TENTA IN VANO DI ASSEDIARE VENEZIA

DIPINTO

DI ANDREA VICENTINO

NELLA SALA DELLO SCRUTINIO

TAVOLA CLXVIII.

La storia de' primi tempi d'ogni popolo, qual più qual meno, è intessuta di favole, dalle quali mal potrebbesi sceverare il vero dopo tanta notte di secoli che sopra vi corse, da trovarsi ben gramo colui che tentar voglia snebbiare alcun poco quelle tenebre; imperocchè d'ogni lato se gli affacciano tali e così forti impedimenti, da doversene reputare a prodigio se ne può uscire senza taccia veruna.

Arrogesi a ciò, che se si pone egli a raffrontare i racconti dei varii cronacisti, e più quelli narrati da scrittori di due diverse nazioni, che per avventura ebbero fra esse o comunanza di negozii, o pretese di dominio in terre straniere, o rivalità per altri riguardi, in cotal pelago di contraddizioni si trova avvolto, che non gli val bussola per giungere salvo a riva; non filo per uscire da sì intricato labirinto.

E la storia veneta, pur troppo, come tutte le altre, presenta ad ogni tratto di cotali impedimenti, che tolgono al più svegliato intelletto di procedere sulle orme del vero, in guisa da non lasciare alla critica cagione di appunto.

Uno di questi è senza dubbio il fatto della guerra mossa da Pipino alla nascente Repubblica Veneziana, accaduto l'anno 809; fatto che, e per le cagioni che vi diedero origine, e pel modo che si svolse e compì, viene narrato diversamente e dagli storici patrii e dagli stranieri, i quali tutti, o nell'uno o nell'altro modo alterarono il vero, e, quel che più vale, lo ingombraron di favole, da recare sorpresa lo scorgerle credute verità dimostrate da uomini illustri; e tanto da volersene, col mezzo dell'arte pittorica, rappresentata la scena nelle aule stesse del princi-

pato. — Ciò significa che mancò ad essi la critica, quella critica della quale però difettano tuttavia alcuni odierni scrittori in tanta luce di sapienza.

Nell' illustrare adunque li due dipinti che figurano questa istoria, tenteremo, per quanto ne sarà dato, la via di narrarla sgombra dalle favole di cui fu rivestita, non che altro, dalla fantasia di alcuni cronacisti.

Motivo precipuo della calata di Pipino nella Venezia marittima fu la vanagloria del di lui genitore Carlo Magno, che spiuto dalla malnata bramosia d'interminabile impero, la quale avealo sospinto ad usurpare ai nipoti il paterno retaggio, ed a farli poi, in un colla misera madre, disparire dal mondo; si mosse, per eccitamento del cortigiano Fortunato, patriarca di Grado, a conquistare la Dalmazia, per aprirsi quindi la via a soggiogare i Veneziani, nelle cui isole, per opera di Fortunato stesso, avevano i Franchi un partito.

Era Fortunato nipote di quel Giovanni, non pure patriarca di Grado, il quale venne ucciso da' partigiani de' dogi Maurizio e Giovanni Galbaj; ed era stato con molta imprudenza, dalla dieta nazionale, scelto a successor dello zio. — Di carattere turbolento, ambizioso e adulatore di Carlo, non sì tosto salito alla cattedra patriarcale, volle trarre vendetta della morte del suo parente, e perciò vieppiù si strinse al partito franco. — Quindi, scorgendo che molte famiglie tribunizie odiavano i Galbaj, diedesi con esse segretamente a maneggiare una congiura contro i dogi prefati; ma scoperta, fu costretto riparare nel regno italico; e poscia recatosi appo Carlo, il trovò benevolo e magnanimo, dappoichè conobbe quel monarca potersene di lui valere, affine d' incarnare i disegni che meditava nell' animo contro de' Veneziani. — Per tal modo presentossi il destro all' ambizione di Carlo, per intromettersi nelle cose nostre, accogliendo Fortunato sotto l' imperiale e immediata sua protezione. — Laonde con amplissimo diploma lo venne assicurando nel possedimento de' fondi, servi e coloni che la Chiesa gradense possedeva nell' Istria, nella Romagna e nel regno longobardo. — Per dimostrarsegli grato e devoto, fe' del suo meglio Fortunato, accostandosi cogli altri fuorusciti dalle isole, per rialzare il partito franco nelle lagune, e sì che mosso in queste fiero tumulto, furono astretti i Galbaj a salvarsi, con rapida fuga, ritirandosi a Mantova.

Fu allora che l' assemblea nazionale, raccoltasi sul lido di Malamocco, depose e bandì i profughi dogi Giovanni e Maurizio II Galbaj, ed elesse in luogo loro il tribuno Obelerio; che chiese ed ottenne di potere associarsi nel governo suo fratello Beato. — Erano però ridotte le cose a sì mal partito fra i Veneziani, che poco poi arser fra loro fraterne discordie, a cagione delle antiche e non ancora assopite contese fra gli abitatori di Eraclea e quelli di Jesolo, od Equilio, eccitate eziandio dai partiti franco e greco, sicchè rimase quasi distrutta Eraclea, secondo narrano, tra gli altri, il Sagornino ed il Dandolo (1).

Vedendo Fortunato, accorso allora in Italia, anzi a'margini delle lagune stesse, volgersi a lui contrarii gli eventi, recossi nell' Istria soggetta a' Franchi, ed ivi pose stanza, ove come patriarca gradense godeva grandissima autorità e sommi onori. — Allora però, in grazia della molta confidenza che aveva col Magno Carlo, ottenne da esso di poter, come giudice e messo imperiale, regolare le cose tutte di quelle genti, ed ottenne eziandio dal medesimo amplissime esenzioni e privilegi, e fra gli altri quello di poter trafficare, coi quattro navigli spettanti alla sua Chiesa di Grado, in tutti i porti del regno italico, con esenzione da ogni balzello. — Laonde, arricchitosi sempre più Fortunato, si pose in grado di largheggiar grandemente tra i cortigiani, e di sedurre e trar gente al suo partito fra i Veneziani.

Infrattanto era rimasta vacante la sede vescovile di Pola nell' Istria, e Fortunato, vedendo che i nostri non voleano richiamarlo a Grado, maneggiossi presso Carlo, affinchè il pontefice Leone III gli acconsentisse di occupar quella sede. — A ciò lo movea il desiderio di poter più d' avvicino osservare quanto accadeva fra i nostri, e prender dal caso regola e norma a' suoi futuri disegni.

Il pontefice, nell' accordargli, a malo in cuore, la grazia, ordinava però che dovesse rinunziare alla nuova cattedra, senza lederla ne' suoi diritti, tostochè potesse egli ritornare all' antica di Grado: nè mancò Leone di far intendere a Carlo, come Fortunato dava giusto e possente motivo di scandalo pel suo vivere perpetuamente immerso nelle cabale cortigianesche, per il suo smodato amore alle ricchezze e per quella vanità ed orgoglio di onori, de' quali non vergognavasi di andare a caccia, postergando la dignità del sacerdozio e quella mansuetudine ed umiltà comandate da Cristo: dovendo, aggiungeva il pontefice, aver Carlo stesso compassione del danno che perciò soffrire doveva la coscienza di quel vescovo, da lui beneficato già in Francia e colmato d' ogni favore (2). — La perspicacia di Leone ben gli avea fatto conoscere Fortunato, il quale, per sua parte, d' altro non pensava che di farsi ogni dì più accetto all' imperatore, non curando gli ammonimenti diretti dal pontefice: e Carlo, in quella vece, sperando pel di lui mezzo di estendere il proprio dominio anche sul Veneto Ducato, lo scelse a suo compare (3). — Tanto infatti far seppe Fortunato, e coll' oro e colle pratiche, che potè placare i nostri; sicchè, assolto dal bando, ritornava a Grado con animo di rendere più proficua l' opera sua a favore di Carlo, a cui era legato con vincoli di gratitudine e di sacra parentela.

Scorso alcun tempo, la pace conchiusasi tra li due imperi turbossi, perchè Niceforo, inquieto al veder sempre più Carlo ingrandirsi nell' Europa, e ricevere perfino ambascierie da' potenti ed orgogliosi califfi saraceni, e, con una flotta nel Mediterraneo, tenere in freno Africani, Siculi e Spagnuoli, e quindi dominare Sar-

degna e Corsica, gli entrò nell' animo il divisamento di opporsi a quella sua crescente potenza. — Laonde comandò si allestisse poderosa flotta; ed allestita, la spediva nell' Adriatico, con alla testa il patrizio Niceta; il quale, visitate le città marittime dell' Albania e della Dalmazia, e presidiatele, giunse nelle venete lagune, ed ivi calò l' ancora.

Al suo giugnere, Fortunato, siccome partigiano di Carlo, fuggì tosto da Grado e riparossi in Francia; e Niceta, sceso a terra, tanto operò, che raccoltasi la dieta nazionale in Malamocco, dichiarò bandito non solo Fortunato, ma decaduto eziandio dalla sua dignità, eleggendo a nuovo patriarca di Grado il diacono Giovanni, già vescovo di Olivolo.

Niceta ancora, d'ordine di Niceforo, creò spatario il doge Obelerio, titolo cospicuo di que' tempi, che dava diritto a chi n' era insignito di usare veste propria e ricchissima, di cigner spada e d' impugnare una specie di scettro.

Essendo in Malamocco Niceforo conchiuse tregua di alcuni mesi co' Franchi, e quindi partì, conducendo seco l' altro doge Beato, il tribuno Felice ed il vescovo olivolense Cristoforo. — Menò il primo, così desiderandolo egli stesso, affine di presentarsi all' imperatore; tolse i secondi, per espresso desiderio de' Veneti, essendo essi palesi partigiani de' Franchi ed amici intimi di Fortunato. — Perciò, giunti questi ultimi a Costantinopoli, venner banditi, nel mentre che Beato era insignito del grado d' ipato, o console, titolo assai più cospicuo di quello, cui era stato fregiato Obelerio. — Ciò forse avvenne, perchè Niceforo sospettava Obelerio partigiano di Carlo, avendo menata in moglie donna di franca nazione e d' illustre lignaggio, datagli, siccome dicono alcune cronache, da Carlo stesso; e perciò decorando Beato di maggior grado, mirò trarlo al proprio partito per contrapporlo al fratello.

E che Obelerio inchinasse tutto a favore di Carlo, lo dimostra, secondo rapportano alcune cronache, essere egli ito in Francia, o solo, ovveramente in compagnia d' altri, fra cui un Donato vescovo di Zara, e un certo Paolo Duca, a trattare con Carlo medesimo di amicizia e di soggezione.

Conviene però osservare, che non facendo parola di cotesta gita nè il Sagornino, nè il Dandolo, scrittori antichi, e massime il primo, lontano solo d' un secolo dal fatto, pare doversi tenere per dubbia, almeno nello scopo a cui, dicesi, mirava; tanto più quantochè le cronache posteriori, che ne favellano, scritte furono dopo parecchi secoli, e da penne vulgari spoglie di critica, e che attinsero dagli storici franchi, i quali sostengono decisamente che le lagune assoggettaronsi allora all' impero occidentale. — Ma convien riflettere, non esser possibile che ciò accadesse, e per li due forti partiti greco e franco che ardevano nelle lagune stesse, e per ciò che avvenne in appresso.

Vero è però che possente era il partito dei dogi, e che grande sostegno avevano fra i popoli originarii da Padova e da Este, e n'è pruova lo avere i dogi stessi riuscito ad associarsi al governo un terzo loro fratello di nome Valentino. — Ma tutto ciò non vale a provare la dedizione de' Veneti a Carlo. — Chè se Obelerio ebbe a moglie donna francese, e se questa gli fu data da Carlo stesso, potea dessa bensì trarlo maggiormente dalla parte de' Franchi, ma solo occultamente, aspettando tempo e occasione propizia per giovare alla causa che aveva abbracciato. — Il Dandolo anzi assicura di aver rilevato in antiche scritture, come la moglie inducesse Obelerio a promettere il possesso delle Venezie a Carlo ed a Pipino (4). — Quindi ben esser può che Obelerio secretamente promettesse sudditanza a Carlo, senza però che i Veneziani il sapessero ed il volessero; e gl' ingannasse poi dicendogli tutt' altra cosa.

Se la gita in Francia d' Obelerio ebbe luogo, dee porsi però prima che la flotta greca, come accennammo, giugnesse nelle venete acque. Alla quale dieder soccorso i Veneziani, siccome coloro che in generale non inchinavano a' Francesi; prova cotesta che varrebbe sola a smentire la dedizione sì decantata dagli storici franchi.

Trascorso alcun tempo poi dai fatti narrati, una seconda flotta greca, capitanata dal patrizio Paolo, ritornò nelle lagune, essendo già per ispirare la tregua conchiusa da Niceta con Pipino. — Tutto il verno dell' anno 808 stanziarono i Greci nelle isole e ne' veneti lidi, occupandosi, in quel mezzo, Paolo nel trattar nuovamente con Pipino. — Ma scorsa la stagione jemale, e sorta la primavera dell' anno 809, senza che avesse egli potuto stabilir pace coi Franchi, volle tentare di togliere ad essi Comacchio, per aprirsi forse la via da colà verso a Ravenna. — Secondo alcune cronache risulta, che si unissero i nostri a' Greci in quella impresa, che non riuscì; sicchè convenne loro ritornare alle lagune. — Laonde, vedendo omai perdute senza riparo le cose greche in Italia, Paolo fe' del suo meglio per rannodare nuove trattative con Pipino. — Sennonchè, avvedendosi che i maneggi d' Obelerio gli erano d' impedimento; anzi, giusta alcune cronache, scoperto che erasi perfino tese insidie alla sua stessa persona, sciolse sdegnato le vele, dirigendo le prue alla volta di Costantinopoli.

Fu allor che Pipino si accese grandemente dal desiderio di rendersi signore della Dalmazia, per vendicare così l' insulto ricevuto a Comacchio. Egli contava assai sui raggiri e sulle promesse del patriarca Fortunato e del doge Obelerio; perciò chiese ai Veneziani assistenza navale per la progettata spedizione. — Tale domanda mise in somma perplessità la nazione; imperocchè se inchinavasi a Pipino veniva a mancare apertamente alla greca alleanza; mettevansi a rischio le persone e gli averi de' cittadini, che pei loro negozii trovavansi a Costantinopoli;

disseccavasi codesta sorgente ricchissima di traffico; rendevansi mal sicuri i mari, pericolosa la navigazione dei legni veneziani; rinunziavasi infine alle antiche abitudini, agli antichi vincoli, alla comunanza d'interessi, di costumi, di civiltà che i greci ed i veneti popoli avevano sempre avvicinato. — Ma dall'altra parte opponevasi: essere assai maggiore il pericolo rifiutando l'alleanza di un re sì potente qual era Pipino, dal quale tutti i possedimenti veneziani si trovavano circondati; chiuse verrebbero al traffico tutte le bocche dei fiumi che mettono nelle lagune; espulsi i mercatanti veneti da tutto l'ampio impero di Carlo Magno; infinite vie essere aperte anco per penetrare nel cuore stesso delle isole venete; nulla giovare in questo caso l'alleanza dell'imperator greco troppo lontano; bella essere la fede, care le antiche rimembranze, ma primo dovere essere quello della propria conservazione: e a che varrebbero i privilegi ed i commercii dell'Oriente quando lo Stato più non esistesse?

Statuito dall'assemblea nazionale il rifiuto all'inchiesta di Pipino; il che mostra come il partito greco era allor prevalente; per non irritare quel principe, deliberò pur anco di spedirgli ambasciatori, che alcuni dicono essere stati li stessi dogi Obelerio e Beato; e ciò affine di giustificarsi, adducendo la fedeltà dovuta agli antichi trattati, assicurandolo del resto di tutto il buon volere e la prontezza dei Veneziani in suo servigio, ove questo all'onore e alla fede da loro giurata non si opponesse. — Giova rilevare però, che il Sagornino, che, come notammo, visse più vicino al fatto, nulla dice di tutto ciò, e solo narra che l'alleanza, che il popolo veneziano aveva in addietro col re d'Italia, fu a quel tempo rotta da Pipino, il quale mandò numerosissimo esercito di Longobardi ad impadronirsi della provincia dei Veneti (5).

I Veneziani, in tanta distretta, non mancarono a sè stessi, e prendendo principio da chi regge gli umani destini ricorsero alle orazioni, confluirono alle chiese ad implorare la misericordia dell'onnipotente Iddio, e alle orazioni aggiunsero i digiuni, l'elemosine ed ogni altra dimostrazione di religiosa pietà, siccome narra il Morosini (6). — Dando quindi mano a quanto poteva in sì grave frangente tornare a salute della patria, cominciarono dal mandare avvisi ai lor concittadini, che commerciavano nelle terre dell'impero, affinchè si ponessero in salvo, accelerarono l'arrivo d'ogni sorta di provvigioni, spedirono a Costantinopoli per soccorsi. — In pari tempo con palafitte, con poderose pietre, con affondati navigli adoperarono ogni ingegno a chiudere il passo dei canali; levarono a questi le guide, fortificarono ed abbarrarono le entrate principali e le terre vicine al continente. — Tutto era movimento; costruivansi barche, piantavansi pali, addestravansi i cittadini alle armi ed al remo, e incoraggiati dalle parole de' sacerdoti e dei capitani, attendevano animosamente il nemico.

Pipino dal canto suo, preparata, coll' aiuto dei Ravennati e di quelli di Rimino, di Comacchio e di Ferrara una flotta, s' avanzava nelle lagune. — In pari tempo le genti dell' Istria e del Friuli assalirono Grado, che dovette arrendersi dopo vigorosissima difesa, fattavi da un maestro dei militi della veneta famiglia dei Vanii (7). Di Caorle nulla sappiamo, ma ci è noto bensì come altra armata, fatto impeto contro Eraclea, Jesolo od Equilio, Fine ed i luoghi vicini, li ridusse egualmente a soggezione e li mise a ferro ed a fuoco. — Poscia i Franchi s' inoltrarono pei lidi settentrionali del *Pineto*, di *Lio maggiore*, di *Saccagnana* incendiandoli tutti. — Gli abitanti fuggivano a Burano, Torcello, Mazzorbo e nelle altre isole, contro le quali nulla poterono intraprendere gl'invasori per la difficoltà dei passaggi; come nulla tampoco tentarono dal margine di *Campalto, Tessera, Mestre* e *Butenico*, benchè posto di fronte al gruppo delle isole Torcellane e Realtine, essendone i canali ben muniti, e tolte dappertutto le guide. — Nè poterono nulla imprendere, per la ragione medesima, ne' margini verso *Utilia* o *Abbondia*, e *S. Ilario.*

Diresse quindi Pipino gli assalti dai lidi meridionali; e invase l' acquoso paese vicino alle foci del Po e dell' Adige, bruciando *Fossone, Capo d' Argine, Laureto, Brondolo* e le due *Chioggie;* superati poscia, con grave difficoltà, i porti di Brondolo, Chioggia e Pelestrina, tentò varcare anche quello d' *Albiola*, or Porto secco. — Quanto Pipino da colà operasse per vittoriare, e quale fu il fine di questa sua impresa, è detto nella illustrazione della Tavola seguente, in cui è figurata la di lui sconfitta.

Nella Tavola che illustriamo si volle espresso il fatto, che dicesi aver preceduto quella rotta; fatto però, che, tranne alcuna rozza cronaca e di nulla autorità, è taciuto dai cronacisti e storici li più antichi, e perciò non ammesso dagli scrittori accreditati, anche perchè manca d' ogni probabilità, e quindi da confinarsi nel regno della favola.

Fu il Bardi, della cui levità critica toccammo più volte nel corso di questa opera, che chiamato, dopo l' incendio accaduto delle due grandi aule del principato, a scerre i fasti più splendidi della Repubblica per essere espressi a decorazione delle aule medesime, pescò, da suo pari, anche quest' uno, da lui descritto, nel suo incolto sermone, di cotal modo:

» Restata la Repubblica di Venetia, dopo l' ultima divisione dello Imperio, » accaduta l' anno di Cristo ottocento tre, tra Irene et Niceforo Imperadori dei » Greci, da una parte et Carlo Magno Re di Francia, che era stata dichiarata per » opera di Leon Terzo di questo nome Pontefice Massimo, dal popolo Romano » Imperadore dell' Occidente per l' altra arbitra dei due Imperii, non andò molto » che Pipino, figliuolo di Carlo, nominato poco prima dal padre Cesare et Re

» d'Italia, sdegnato che la Repubblica, vivendo nella solita neutralità, non si
» avesse voluto dichiarare fautrice delle sue parti nella guerra, rinnovata tra Nice-
» foro et Carlo, anzi sospettando che la fusse più tosto per favorire i Greci, dai
» quali nell' età passate era stata così altamente onorata di nobilissimi privilegi,
» messo insieme con molta celerità gran numero di legni, tentò di sottoporsi a
» viva forza d'arme i Veneziani. — I quali all' incontro accertati dei preparamenti
» di Pipino, si ritirarono per maggior securezza delle cose loro nell'Isole di Rialto,
» stando ad aspettare la mossa dei Francesi, i quali partitisi con una numerosa
» armata nel principio dell' anno ottocento nove da Ravenna, et condottisi nei
» canali di Vinegia, avendo prima saccheggiato Chioggia et Malamocco, con alcune
» altre dell' isole vicine, serrarono d'ogni intorno i passi, perchè nella città non
» entrassero nè gente nè vittuarie; deliberando di prender Vinegia per assedio, poi
» che il tentar di averla per altra via era riputato da tutti i Capitani dell'esercito
» Francese et difficile, et pericoloso; il qual pensiero facilmente sarebbe riuscito
» a Pipino, se i Viniziani, accorti dalla necessità del pericolo, supplendo con gli
» strattagemmi militari alla presente fortuna, non avessero violentati i Francesi,
» naturalmente impazienti nel prorogare la fortuna delle battaglie, a commetter la
» giornata navale; sommamente desiderata da loro. Perciocchè conoscendo come
» Pipino non per altro sfuggiva di venire alle mani con loro, se non perchè sapeva
» la città esser penuriosa dei viveri, raccolte tutte le farine che erano et nel pub-
» blico, et tra i particulari, et di esse fattone gran quantità di pani; et con diverse
» macchine gettatine molti nel campo et nell' armata nimica, conseguirono l'in-
» tento loro; facendo mutar pensiero a Pipino; il quale senza accorgersi punto
» dell' inganno, credendo veramente che nella città fosse abbondanza di tutte le
» cose necessarie per sopportare lungamente lo assedio, disperato d' impadronirsi
» in quella maniera di Vinegia, rimesse in gran parte la diligenza usata nel te-
» nerla assediata; perciocchè richiamati i navilii, che erano sparsi fra la laguna
» intorno alle bocche dei fiumi, perchè non lasciassero entrare nella città vittuarie,
» risolve di tentare per forza l'esito della battaglia, con ferma credenza di rimaner
» vincitore poi che sopravanzando di tanto numero di gente et di navilii i nemici,
» gli pareva di poter legittimamente sperare di conseguire la vittoria, credendo
» forse, che la virtù dei pochi non fosse per sè stessa bastante a resistere all' im-
» peto et alla furia dei molti. Et all' incontro i Viniziani lietissimi che l'inganno
» avesse sortito quel fine che essi desideravano: essendo fra tanto per la negligenza
» dei Francesi entrati in Vinegia diversi legni carichi di viveri, arditamente si
» prepararono alla difesa (8). »

Se non che dalla semplice narrazione del fatto, e più dal sapersi la costitu-
zione topografica de' luoghi, e l'ordine tenuto da Pipino nella invasione de' veneti

lidi, sorge dimostrata la falsità del racconto portoci dal Bardi, da lui desunto da viete cronache; sicchè torna inutile il qui soffermarsi a combatterlo.

Avendo però servito quel racconto a soggetto del quadro che si volle dipinto in questa Sala dello Scrutinio, ci fu forza riferirlo, affinchè torni chiaro l'argomento, che per altra guisa sarebbe stato oscurissimo.

Se fede prestiamo al medesimo Bardi, era stata commessa questa tela a Jacopo Palma juniore, descrivendola anzi egli siccome già compiuta nel 1587, anno in cui pubblicava quel suo opuscolo; ma sia per una, o per altra cagione, Jacopo non la mise ad effetto, sicchè veniva data a colorire ad Andrea Vicentino, come anche asserisce il Boschini (9).

Sul davanti del quadro rappresentò Andrea l'oste de' Veneziani accampata sur uno de' lidi della laguna, che non sapremmo ben divisare, parendo sia questo forse il lido di Malamocco, giacchè più sopra estendesi il canale del porto, ove, a sinistra, è l'armatetta nemica; ed oltre al canale sorge il lido opposto colla cavalleria franca schierata, la quale già vedesi aver posto a fiamma un castello vicino.

Quel Vittore, nobile di Eraclea, di cui dicono le cronache essere stato allora eletto capitano dell'oste veneta, è sul davanti del quadro, alla destra dell'osservatore, coperto di ferrea armatura, con ampia clamide che gli scende retro agli omeri. — Colla sinistra impugna il baston del comando, e due valletti, un per lato, gli recano l'elmo e lo scudo, nel mentre che è fiancheggiato dal vessillifero, e seguito dalle astate milizie. — Dall'opposto lato è un guerriero a cavallo, che dirige l'opera di gittare, mediante certe macchine, sul campo nemico, molta copia di pane, che è raccolto in ampi cestoni. — E già l'opera ferve sul margine della laguna, chè vedesi parecchie delle macchine notate gittare il pane oltre il canale, intanto che, sovra uno steccato che elevasi al confine del quadro, stanno alcuni guerrieri osservando.

Dice il Ridolfi, che questo fu il primo dipinto condotto dal Vicentino per il Palazzo Ducale, e ciò per la protezione a lui donata *da uno dei signori soprastanti alla nuova fabbrica del Palazzo stesso, di casa Cicogna, suo compadre* (10); ma sembra più conforme al vero il credere essere questa una delle ultime opere da Andrea colorite nel Palazzo medesimo, mentre prima di pensare il Senato alla decorazione di questa Sala, incendiatasi nel 1577, curò l'abbellimento di quelle del Maggior Consiglio e delle quattro Porte; e la tela di cui favelliamo, vedemmo già ch'era stata ordinata al Palma, nè potevasi ad esso levare, senza che almeno non fosse trascorso il tempo nel quale erasi egli impegnato di darla compiuta; durante il quale il Vicentino lavorò i quadri che veggonsi nelle due Sale accennate, e che da noi furono già pubblicati.

E di vero, il dipinto che descriviamo, dimostra la mente e la mano di un

uomo omai vecchio, che opera per sola pratica d' arte, sdegnoso di studio, o poco atto a lunga meditazione e fatica.

Che se l' ordine della composizione non è al tutto spregievole, perchè dimostra evidente il fatto che esprimer si volle; bene mancò il Vicentino in molte parti nel disegno, nè riuscì robusto e intonato nel colorito come in altre sue opere, fra le quali, nella veramente bellissima da lui lasciata nella Sala delle quattro Porte, coll' ingresso di Enrico III a Venezia: e da ultimo mancò nel costume; imperocchè non ebbe riguardo di far calzare al capitano Vittore scarpe strette da argentee fibbie, e brache proprie di tempi assai posteriori. — Così pur dicasi delle vesti dei valletti e di alcune altre indossate dai diversi guerrieri.

In una parola è questa un' opera che farebbe sembrar giusta la sentenza del Ridolfi prefato, affermante, aversi ridotto il Vicentino a dipignere con poco studio e di sola pratica, se non rimanessero ancora, a di lui giustificazione, le tele ch' ei lavorò per il tempio di Santa Maria de' Frari; e quella superiormente accennata, coll' Ingresso a Venezia del re Enrico III di Francia.

ANNOTAZIONI

(1) *Hac etiam tempestate Civitas Nova quae vocatur Heracliana a Veneticis destructa est.* Sagorn. — *In odium et contemptum eorum in solitudinem reducta est.* Dand.

(2) *Et sicut semper pro honore illius temporale laborastis ita et de anima sua curam ponere velitis ut per vestrum pavorem suum ministerium melius expleat*, ec. Cod. Carol. ep.

(3) Labbè, *Concilior.* — Ughell. *Ital. Sacra.*

(4) *Aliqui scripserunt quod dum Gallicam uxorem haberet quendam nobilem promissionibus adjectum ad Regem Venetiam offerret.* — Dand. in Chron.

(5) *Interea foedus quod Veneticorum populus olim cum Italico rege habebat illo tempore, Pipino agente rege, disruptum est, et idem rex ingentem exercitum Langobardorum ad Veneticorum Provinciam capiendam promovit.* — Sagor. pag. 23.

(6) Paolo Morosini; *Stor. Venet.*, pag. 57.

(7) Filiasi; *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi* ec., Vol. VII, pag. 239.

(8) Girolamo Bardi; *Dichiaratione di tutte le istorie che si contengono nei quadri posti nuovamente nelle Sale dello Scrutinio, et del gran Consiglio del Palagio Ducale*, ec. — Venetia 1587. Appresso Felice Valgrisio, pag. 6 terg. e seg.

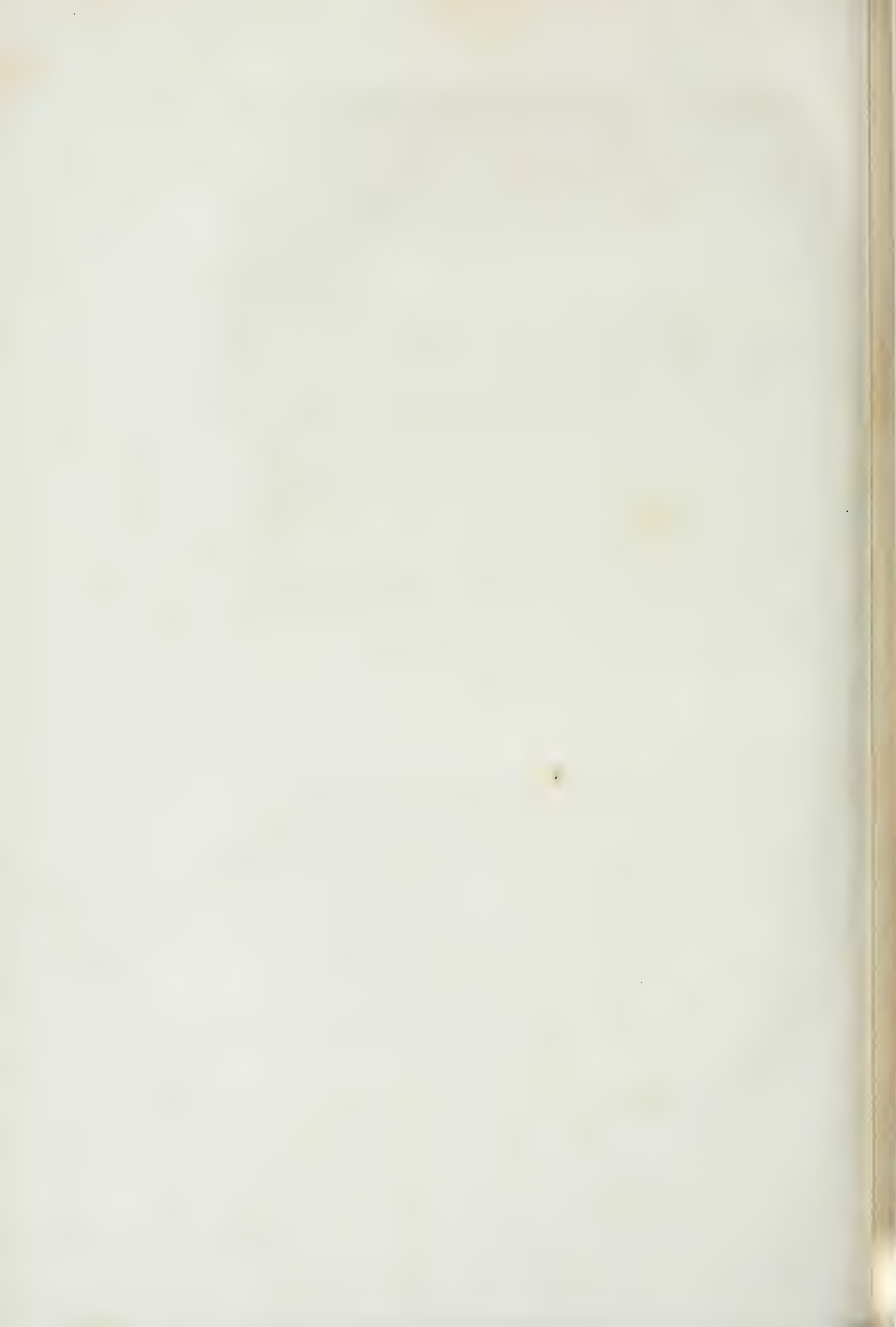
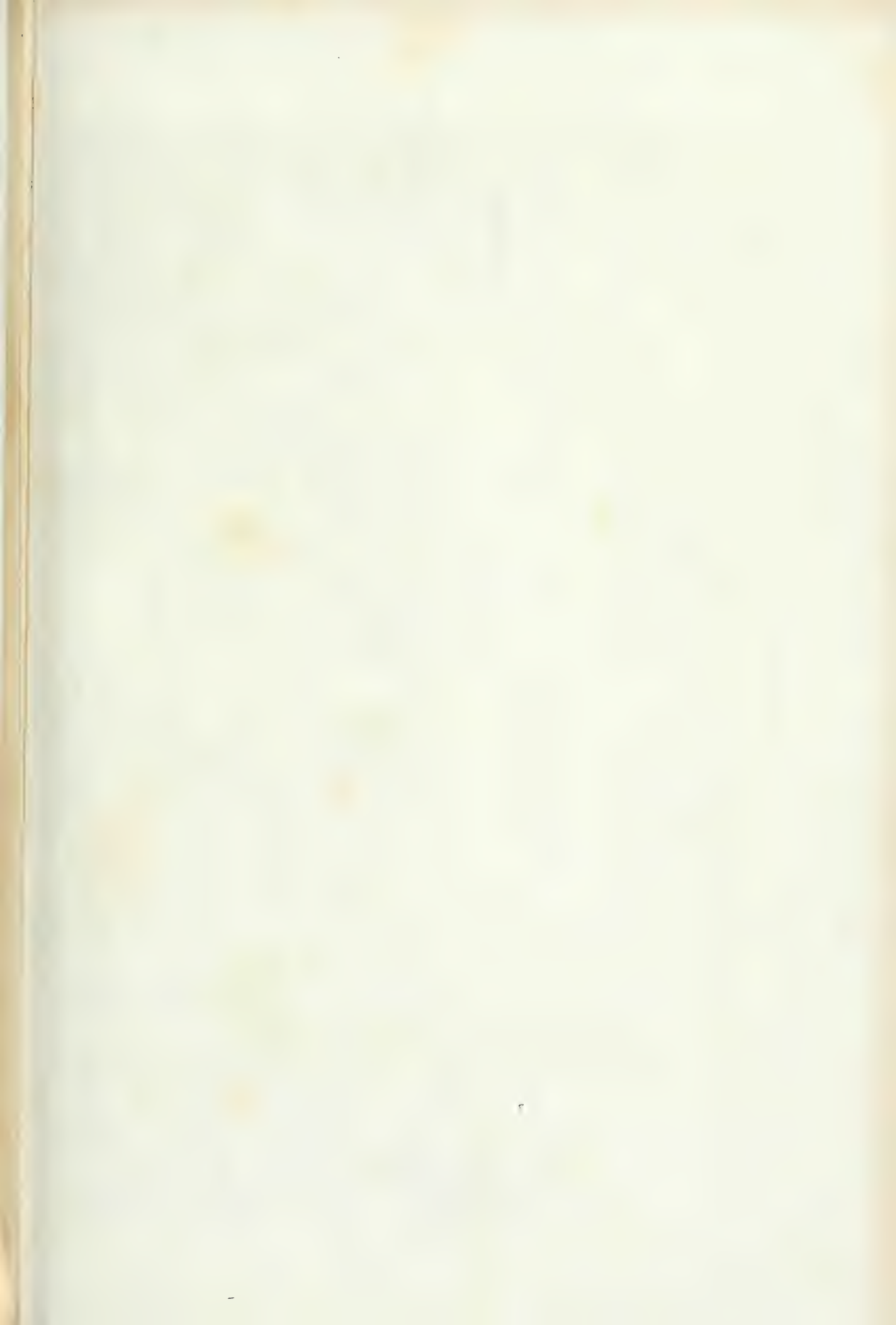
(9) Boschini; *Le Miniere della Pittura*, ec. pag. 54 e 55.

(10) Ridolfi; *Le Maraviglie dell'Arte,* ec. Vol. II, pag. 345. Padova 1837.

Tavola CLXIX

G. Zanon inc.

Pipino sconfitto nel Canal Orfano

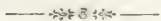
All' Egregio Signore

CARLO TOLETTI

PIPINO SCONFITTO NEL CANAL ORFANO L' ANNO 809

DIPINTO

DI ANDREA VICENTINO

NELLA SALA DELLO SCRUTINIO

TAVOLA CLXIX.

Narrata, nella illustrazione dell' antecedente Tavola CLXVIII, la cagione per la quale Pipino mosse guerra ai Veneziani, e come venisse con poderosissima oste ad assediare le lagune, anzi la sede del principato, allora fissata nell' isola di Malamocco; diremo ora, secondo ne chiama il soggetto espresso nel dipinto che ad illustrar ci facciamo, il combattimento finale che ebbe luogo nelle acque di Malamocco stesso, per cui fu domata l' audacia de' Franchi, e sorse più bella e rigogliosa di nuove glorie la veneta libertà.

Questo avvenimento però è uno fra i più difficili della veneta Storia, da poter trarre a luce di mezzo a' racconti contradditorii e favolosi di cui lo ingombrarono gli scrittori stranieri, non che le cronache nostre. — Il Filiasi, lamentando la fatal circostanza e studiandosi, in qualche modo, di porlo a luce colla scorta di una critica sana, dubita però di non esser riuscito nell' arduo argomento, esclamando: *Se a' tempi del de Monacis e di Andrea Dandolo questo fatto narravasi in guisa diversa, nè ben sapevasi discernere i racconti veri dai falsi, come farlo oggi che quasi mille anni ormai sono da che esso successe* (1)?

Il Cappelletti, con buon consiglio, nel narrarlo si attenne alla cronaca Sagornina, perchè, essendo la più antica e poco meno che contemporanea all' età in cui accadde, lo scrittore di essa ne poteva essere stato informato forse da chi vi si trovava presente; e, tutto al più, ben dice *di credere agli scrittori nostri in quelle circostanze, che la buona critica non mostra inverosimili* (2).

Sulla scorta dunque di quella cronaca e più della buona critica diremo come avvenne quel fatto. — Pipino, giunto in Albiola, allora grossa borgata lungo il lido di

Pelestrina, avente un ottimo porto e profondo, oggidì interrato, ove sorge l'odierno Portosecco; ivi giunto, dicevasi, arrestossi a considerare la qualità dei luoghi, ed a vedere come gli potesse venir fatto di prendere Malamocco, sede del governo; i cui abitatori, sapendo vinti Brondolo, le due Chioggie, Pelestrina ed Albiola, e quanto l'irato nemico s'apparecchiasse ad assalirli, diffidavano di poter impedirgli il passaggio del canale, ed andavano facendo varii parlari.

Scorgendo però Pipino il pericolo di passare più innanzi, e temendo che per sinistro caso non iscapitasse la sua fama, mandò dalla presa Albiola un araldo a Malamocco, arrecatore di queste parole: « Venire in nome proprio e di Carlo suo » padre a ricevere la resa delle isole; i Veneziani meritare la morte per non es- » sersi recati a farla; ma la sua connaturale clemenza offerire perdono; che se » rimanessero pertinaci, s'accertassero che sterminerebbe non altrimenti, che gli » altri pigliati luoghi, il nemico Malamocco. »

I Veneziani, stimando queste parole francese iattanza, non ne furono presi, e risposero alla mandata d'araldo con altra, sì per cagione d'onore che per indu- giare, finchè arrivasse la vicina armata imperiale da essi invocata. Commisero agli ambasciatori che alle vesti, agli atti ed alle parole fossero chieditori di pace; e Pipino, ragguardandoli con superbo e spregiatore sopracciglio, disse loro: « Se ve- » nissero per pace o per arrendersi »; ed essi rispondendo, che venivano per pace, replicò: « Dovessero arrendersi, ed andassero a dire ai mandanti, che tosto ca- » drebbe la pena sopra di essi, spregiatori della sua misericordia. » E comandò si mettessero tosto le navi in apparecchio di giornata marittima.

E mentre molti Veneziani ancora temevano, ed altri accendevansi con dispe- rato ardire a furiosi partiti, Angelo o Agnello Partecipazio, quello stesso che aveva con robuste parole vôlti i cittadini a negare a Pipino la chiesta alleanza, da doversi in iscambio tenere con Niceforo, imperatore d'Oriente; Angelo, dicevasi, compose, frenò gli animi scompigliati, e così fortemente, secondo alcuni storici, prese a parlamentare: « Non doversi intimidire, nè infuriare contro quell'audacia; » ma lasciar che il fumo della baldanza esalasse contro Malamocco che, non dando » speranza di salvezza, non sarebbe più prima sede de' Veneti, ma sì Rivoalto, » maggiormente da natura munito; non i tetti ma gli uomini essere e reggere lo » stato; che se le fortunose vicissitudini del combattere richiedessero la prudenza » di passare da una in altra isoletta, il coraggio non passerebbe a viltà; ma sem- » pre sarebbero imperterriti contro nemici, che per numero possono soprastare, » non già per virtù, certo prosperata dalla cognizione delle lagune e del moto » delle acque, e gioirebbero della vanità delle minaccie, degli assalimenti e delle » ree pratiche di malvagi cittadini. Non doversi rimanere alle lusinghevoli pro- » messe che Pipino farebbe, ricordandolo sdegnato della negata alleanza; e for-

» massero in mente non essere quel superbo re facile a sdimenticarla, siccome » baldo di sicura vittoria. »

Piacque a' guerrieri e a' cittadini queste fortissime parole, ed il prudente consiglio di trasportare la sede del governo in Rivoalto, isola, più che le altre, vicina al porto del Brenta, e da presso circondata da molte isolette, bastevoli ad albergare quella gente che abbandonassero Malamocco. Nel giorno della raunata del comune a valicare la laguna di là a Rivoalto, avresti veduto i generosi giovani affocati a remigare e veleggiar navicelli carichi del prezioso avere, e della gente commista a venerandi per uffizio sacro o politico, ed a compassionevoli per età o per sesso, e gareggiare nella voga a fender l' onde per salvarli, rivolgendo addietro sguardi pietosi ai pochi volenti rimanersi, sdegnati al crudo nemico, poi amorosi ai salvati, che, alzando le mani e mandando grate parole, rimeritavano i salvatori.

Pipino arse d' ira vedendosi signore de' lidi di Malamocco dipopolato e misero, e conoscendo quanto fosse difficile prendere colle armi Rivoalto, difeso da gente sì animosa e risoluta ad opere fortissime, o stringerlo per fame, siccome vantaggiato di molte uscite da parte di terra e di mare, nè potendo dividere la sua armata a guardarle tutte per lo timore dell'arrivo di quella dell' Imperatore d' Oriente, stette alquanto sopra sè e nell' indugio. — Stavano intanto sul detto lido disposte le truppe franche a piedi e a cavallo per dar appoggio alla flotta: di rincontro, sul lido opposto, erano i Veneziani e lì presso le loro barche che impedivano il passo a quelle di Pipino. — Quindi opposero i nostri forza a forza, e venuti da ultimo alle prese co' nemici, li batterono, li dispersero, li spinsero nelle secche, e in fine ridussero i Franchi a ritirarsi e ad abbandonare l' impresa.

Tale, e con poca diversità, è il racconto del Sagornino e del Filiasi da lui accuratamente sceverato dalle favole di cui lo ingombrarono parecchie cronache e storie nostre; al quale racconto si conforma in sostanza lo storico Costantino Porfirogenito, che di tre secoli circa fu distante dal fatto. — Dice egli, che i Veneziani, colle sarte, coi cordaggi, colle antenne avevano fatti altrettanti ripari, dietro a' quali stavano arcieri e frombolieri, i cui projetti davano non poca molestia ai Franchi. — Dice, che i navigli spesse volte accostavansi al lido, per dardeggiare i nemici accampati su di un terreno scoperto, basso, ristretto. — Dice, che per sei lunghi mesi continuò il feroce contrasto senza che i Franchi potessero avvantaggiarsi di un passo. — Dice, infine, che stanche di guerreggiare, le due parti vennero a patti, per cui i Veneziani obbligaronsi di pagare a Pipino grossa somma di denaro, cui ricusarono poscia soddisfare, tostochè lo videro allontanato dalle lagune. — Quest' ultima circostanza però non è credibile, come giustamente osserva il Cappelletti, imperocchè è da tenersi piuttosto che Pipino, patteggiata appena la somma, l' abbia pretesa e ricevuta prima di ritirare la sua armata (4).

Il fatto adunque nella sostanza e nel complesso riducesi a questo, come ben nota il Cappelletti citato, sull' appoggio del Filiasi; che i Franchi tolsero ai Veneziani e posero a ferro e a fuoco le isole della parte meridionale sino a Malamocco, e del pari dall' opposto lato Grado, Eraclea, Equilio e fors' anche Caorle: e in ciò soltanto consiste la vittoria loro, tanto decantata dagli annalisti della loro nazione. Ma poscia sino alle isole Realtine non poterono penetrare; anzi, convinti della inutilità dei loro sforzi, dovettero senz' altri vantaggi ritrarsi; e in ciò consiste la vittoria narrata dagli storici nostri. — Non havvi altra via di poter conciliare le contraddizioni dei cronacisti sì franchi che veneziani, i quali ognuno alla propria nazione attribuirono il trionfo. — Convien notare però, che le testimonianze tutte degli annalisti franchi, compreso lo scrittore della vita di Carlo Magno, si riducono ad un solo annalista, da cui tutti gli altri copiarono: ed eglino stessi lo confessano (5).

Nè vorremmo immorare accennando alle favole di cui ornarono il racconto i cronacisti e gli storici nostri; se il Bardi, che scelse i soggetti da pignersi in queste due grandi aule del principato, non avesse con niuna critica dato a rappresentare fatti non veri, o veramente attinti a fonti impurissime. — È per ciò che egli metteva, inconsideratamente, l' artefice di questa storia per una via lontana dal vero; ed è per ciò che costretti siamo a memorare que' favolosi racconti.

La cronaca Altinate, innanzi tratto, narra che lasciato diserto da' Veneziani Malamocco, ivi non rimase che una sola vecchia donna, illustre per nascita e per senno, la quale al giugner ivi de' Franchi presentavasi a Carlo Magno (dovea dire Pipino, che Carlo non v' era a quella impresa), e lo consigliava di formare un ponte sulla laguna, affine di poter transitare colla sua oste fino alle isole Realtine, e così facilmente averle in sua mano. Quindi Carlo ordinò di formare questo ponte sopra botti, sul quale provò di far valicare la laguna dalle sue genti a piedi e a cavallo. Ma non potendo reggere i cavalieri al mareggio delle acque, precipitarono malconci, e tumultuosamente così, che il ponte s' infranse, dando modo a' Veneziani di far strage dell' oste avversa (6). — Il cronacista Martino da Canale, prendendo forse il racconto dall' Altinate, narra con poca o nulla diversità il fatto medesimo (7); e dietro ad essi il Sanuto (8), il Sabellico (9) ed altri storici inconsiderati, accolsero la favola. — A smentire la quale basta per poco conoscere le venete lagune e sapere la distanza che corre di circa quattro miglia dall' un luogo all' altro asserito, per prendere a scherno il racconto, chi lo inventò, e chi fede vi diede, e più se si sappia essere coloro Veneziani. — Per poco di critica che uno possegga, vede tosto nel racconto della vecchia donna una fola, appena atta a narrarsi a' fanciulli: vede nelle contraddizioni, negli errori de' nomi e in tutte le particolarità del fatto, in cui cadono i cronacisti, il loro poco criterio, la poca lor

conoscenza de' luoghi, degli uomini e della storia : ed è incredibile quasi come persone dotate di senno, quali, fra gli altri, il Sanuto ed il Sabellico, abbiano dato luogo a questa favoletta, la quale, per verità, riferendosi dal Sabellico stesso, mostra di non credervi affatto (10).

Ed anco l' origine del nome di *Orfano,* dato al canale in cui avvenne la pugna, che dicono provenisse per le madri franche disertate dei figli, è falsa: imperocchè, giusta moltissimi storici, il canale che porta quel nome è quello dell' Arco, ove seguirono sanguinosi conflitti tra Equiliani ed Eracleesi, e quindi è affatto diverso e lontanissimo dal tragitto da Malamocco alle isole Realtine.

Ma lasciando da un lato le favole, ed escludendo altresì le testimonianze, che, come bene osserva il Cappelletti (11), scambievolmente si distruggono della cronaca Sagornina e dell' unico annalista francese, da cui tutti gli altri trascrissero ciecamente ; sussiste a favore della vittoria dei nostri sopra i Franchi la testimonianza del Porfirogenito accennato. — La quale vittoria è viemmeglio dimostrata dai privilegi, che la Repubblica concesse ai prodi abitatori di Malamocco e della vicina isola di Poveglia, in premio del valore, con che avevano respinto le armi di Pipino. — Consistevano siffatti privilegi nella esenzione assoluta dalle pubbliche gravezze e dal servigio delle armi, tranne il caso che il Doge in persona si recasse alla guerra. Il diploma, che ne avea relazione, conservavasi tuttavia nella sua integrità nel secolo XVII ; ed attesta Nicolò Crasso, che pochi anni prima, in cui egli scrivesse, vedevasi munito della *bolla* di piombo, *nella quale era l' effigie della Beata Vergine Madre di Dio scolpita, et il nome di Beato Doge scrittovi. Perchè non era ancora per loro protettore da' Venetiani eletto il Santo Evangelista Marco, si come trasportato il suo corpo da Alessandria a Venetia alquanti anni dopo sappiamo essere avvenuto* (12). Conservavasi questo diploma originale dai presidi di un collegio, che esistette in Poveglia, e che, dopo la distruzione quasi di quell' isola, erasi trasferito col maggior numero della popolazione ad abitare in Venezia nella contrada di Santa Agnese. Ma un sì prezioso documento, per la poca diligenza nel custodirlo, poco poi andò perduto in una escrescenza delle acque che lo guastò del tutto, sicchè non potè più leggersi. Tanto attesta l' autore prefato, il quale asserisce, che *rimase però tuttavia in essere una scrittura, che dimostra essere stato quel privilegio riconosciuto e corroborato, et avervi il doge Renier Zeno et i suoi consiglieri sottoscritto* (13).

Non così accade di quello di Malamocco, il quale, veduto dal Crasso medesimo, conservavasi ancora nel 1785, allorchè il Tentori scriveva il suo *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica ec. della Repubblica di Venezia,* e che fu da lui veduto (14).

Ora adunque il Bardi, nel proporre questa storia affinchè venisse colorita

nella sala dello Scrutinio si attenne a ciò che narrarono i cronacisti, senza lume di critica, suggerendo all' artefice il modo di esprimerla, lontano affatto dal vero.

E di fatti, Francesco da Ponte, detto il Bassano, al quale fu commessa l'opera, aveva, per testimonianza del Bardi medesimo (15) e del Ridolfi (16), figurato il favoloso ponte sulle botti, e rotto quindi da' Veneziani; per cui i Franchi incontrarono inevitabile morte nelle acque o sotto il ferro de' vincitori. — Ma guastatasi quella tela a cagione delle pioggie introdottesi dal tetto, veniva, per favore di un nobile di casa Cicogna, soprastante alla nuova fabbrica del Palazzo Ducale, data a rifare ad Andrea Vicentino (17); ed è quella che ci facciamo a descrivere.

Prese Andrea a figurare il fatto, quale crediamo lo avesse significato il Bassano, vale a dire, nel momento in cui, costrutto il ponte sopra le botti, favoleggiato dagli storici, o meglio la zattera, per valicare il canale che da Malamocco passa per Poveglia e corre fino a Venezia, sono montati i Franchi, speranzosi di riuscire nella loro intrapresa. Non si veggono però sul ponte, o sulla zattera, cavalli, siccome narrano i cronacisti, ma solamente i fanti, armati di lancie, di spade e di archi, intenti a difendersi da' Veneziani, che montati sulle loro barchette, cingono da ogni lato l' oste nemica, e con ogni argomento guerriero la respingono e la pongono a morte. — Precede la franca armata un giovane, avente il vessillo in mano ornato dei bianchi gigli, sembrando avere in esso inteso l' artista di esprimere Pipino. — Intanto si scorge sgominarsi il ponte o la zattera; e vedesi già alcune delle botti uscire di sotto all' intavolato, e questo sconnettersi e cadere, colle genti che sorregge, nelle acque.

Dalla parte de' nostri si scorge, a destra dello spettatore, montato sur una barchetta, Agnello Partecipazio, che affermasi da alcuno storico essere stato capitano di quella battaglia: scorgesi, più in lontano, due militi portanti i veneti vessilli, su cui è trapunto il Leone di S. Marco, ed il Leone stesso pur vedesi sculto sopra lo scudo del soldato stante al sinistro fianco del duce; e ciò con grave anacronismo della storia, dappoichè non per anco salutato era a Patrono della Repubblica l' Evangelista, ma sì tenevasi quale protettore il martire Teodoro. — La pugna ne' Veneziani viene accesa vieppiù dal suono delle trombe e de' tamburi; e un percuotere con ispadoni a due mani e scimitarre, un trarre di dardi, un trafigger di lance per ogni lato, dimostra certa la vittoria de' nostri. Da lunge scorgesi Malamocco ed il lido del mare, che protendesi fino all' opposto lato, in cui supponsi giacere Albiola e Pelestrina; e a destra, più d' accosto, sorge l' isola di Poveglia, poco lontano dalla quale dicesi avvenuto il fatto che qui si figura.

Sebbene il Vicentino abbia prodotto opere di gran lunga migliori di questa, massime in riguardo al disegno, pure negar non si può che nell'ordine della com-

posizione e nella mossa ed espressione di taluna figura non sia giunto ad ottenere non ignobile scopo ed ottimo effetto.

E, in quanto concerne la composizione, seppe egli disporla in modo che tosto presentasi lucida la storia all' occhio dell' osservatore, mentre la forma circolare data alle linee di essa diede modo all' artista di collocare più spiccatamente ed a luoghi loro le due schiere belligeranti, nel cui mezzo le acque della laguna scorrendo, lasciano un naturale riposo, valevole, in tanta confusione, a distinguere il tenore della battaglia, i varii casi che dessa produce, i capitani che la dirigono, il valore de' combattenti, ed il fine cui sta per toccare, quello cioè di far che la vittoria arrida alle venete armi.

Che se guardiamo alla mossa ed alla espressione di talune figure, riscontreremo tosto, vivissima esser quella di Pipino, che, col vessillo in pugno, anima i suoi a respingere l'assalto nemico; scorgeremo la mossa del Partecipazio, non che la espressione di lui, nobilissima, dignitosa, secura in sua fortezza; e da ultimo vedremo quelle della maggior parte de' veneti guerrieri piene di vita, e mostranti quell' ardore marziale proprio di chi corre a certa vittoria.

Laonde conchiudiamo, che se manca questo dipinto di alcune doti per renderlo degno di encomio, ha però tanto che basta per giudicarlo atto a prestarsi convenientemente alla decorazione dell' ampia Sala in cui fu collocato.

ANNOTAZIONI

(1) Filiasi, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi.* Vol. VII, pag. 237 e seg. Venezia 1797.

(2) Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia.* Vol. I, pag. 126.

(3) Costant. Porph., *De Administrando imperio*, Thema VII, cap. 28.

(4) Cappelletti, *Storia* suddetta. Vol. I, pag. 127 e seg.

(5) Vedasi il Tentori, *Saggio sulla storia civile, politica*, ecc. *della Repubblica di Venezia.* Tom. III, pag. 199 e seg.

(6) *In Matemauco nullum virorum et mulierum remansit, nisi una inter multas senicem mulier, quae erat matrona illustris; quae virorum ab ipsa prebendum fuerunt mira rex* (sic) *consilii esset ad audiendum, quae fuerunt ad omnium Veneticorum honore et salvatione. Sic enim omnibus ab ea senicem illustrem prebentem fuerunt consilium. Ita enim fecit. Despecta jam ipsam, et caeteras cum ea cum factas essent cuiformae* (sic), *cum venisset Karolus Imperator, et universi pueri et adholescentes, juveniores, et canores senices, cum illas erunt videntes, expuentes et despicientes erant, cum ante eos venerant valde. Una ab alter eregendum erat eundi. Cum jam in Matamaucentium mansiones caeteri, et aliorum caeterorum in tendis illorum per totum litorem Matamaucensem, et alium Mercedis litus, per annum medium morantes erunt confidentes. Navibus ornatae Veneticorum cum circumdasset per girum, ab integrorum panibus et suces in aeris decore ejcientes, eas valde jactabatur, Veneticorum fluctum percutiebant pectora illorum. Valde erant populi mirantes: dicebant enim illis, ut satis dedissent sufficienter per dies. Jam tempore cum omnibus in eressibiles hic erant stantes. Imperator senices illas mulieres ante se venire fecit. Interrogavit Imperator eas per consilium, ut forsitan per illas iuvisio aliqua esset, ut efficietur quomodo invenire possim. Illustrem, et matura sapientiae mulier, quae docta erat per rationem, et optimum in se habentem consilium, dixit autem illa Imperatori: Nos cum veteratae annorum vetustatis habentes sumus, tempore erigere nos non possumus, et in paupertate sumus detentas a filiis, et filiae, et parentibus, quae sunt pertinentibus de omnibus per singulae nobis, et de bonis est nostrae pertinentiae: ab omnibus refertas et ejectas sumus, et non sunt ad subeveniendum et impendendum nulla in nos habentem misericordiam: proterva autem Venetica gente in contra Dominum et proximi essent. Prosternentes erant senicem mulier, et ceterae dum ea ante conspectum et pedes Imperatoris inquisientes ei misericordia de bonis illius, et dicebant ad illum: Si navigium invenire possum, et despectis duo viri me deportassem in centum et amplius fortiores viri, qui in paupertate eventi sunt; hic ad vos cum fiduciam venire faciam, si refertis illorum munus ex vestra parte per unam integram noctem. Mane diluculo lucescente totam patriam, et a sopno quod mane reficiet vos omnibus, invenire faciam; unde autem populi insimul ad unum sit permanentes. Multiplicata ligna Veneticorum navigium, quae Veneti sunt operaturi stradam, firmatamque ligneum per longitudo canalium et rivorum in firmamento, per satis latitudo invenies populi, et quietes ituri peragendum sit iter. Credulus factus Karolus Imperator, vetusta autem consiliatrix, et aliae cum ea, ab Imperatore multum recepta sunt munus propter ea; sed amplius centuplum accepta est illa. Cum jam vetusta mulier dixit, ita autem fecit. Cum esset sero facta, venit ipsa cum centum juvenior, viri ad Imperatorem; multa autem pecunia recepti sunt ab eo. Quod dixit per consilium, et perierunt Venetici ab ea senicem. Ita juniores viri ad Imperatorem permissi*

sunt ornari cum veritate et stabilitate, per fidem non fictam. Mulier dedit manu cum verbo veritatis. Juveniores viri per sacramentum ad eum confirmaverunt. Per integram noctem caeperunt ornari in sarcina majores navigium, in vasculos butis majoribus per longitudo canalibus exiens erant, firmantibus usque Olivolentem (sic) *episcopium linguis longissimis satis multitudinis, super ut pons positus erant. Caeteri populi a Veneticis illis tranfugi Mercedis litus, a Malamauco venerunt. Cum in unum jam congregati populi erunt, invetera mulier dierum Dei gratiarum accipiens sapientiae, bonitatis, accensu unde Venecia salva facta est per ea, festinante ipsa, eum navigium juveniores viri firmiter navigantes tulerunt, et adduxerunt aliae mulieres abscensa navi occulte illas pro securitate in Rivoalto. Ipsa cum festinosa navicula, circiter cum vigintiquinque virorum, ad Imperatorem, antequam esset lucescente diluculo, et universi ad unum equites et populi non divisi, sed ad vulgo omnibus venissent dixit. Incogniti populi, et nescientes de hoc quod factum erat ad jussio Imperatoris, ornatis equitibus, et populi prolapsi ad unum, vulgo venire caeperunt, ut in grabatis illorum fuisset a sopno apprehensi, sicut mox Imperator ab inveterata mulier de ea praebunt consilium. Luna obscura nimium, nihil erunt videntes. Cum equites et populi super pons canalis altitudinis positum, moxque ad unum venire caeperunt, butes, vasculosque subtus ligna per longitudo extensae, sarcia navigium erant, et per latitudo canalium cum volventes erant per girum, et cum se commovebant ligna equitibus cruris frangebat, et quod in luce populi videntes essent; sed cum obscuritate tenebras a vulgo perambulabant, quia lux Dei non erat in eis. Mulier vetusta, cum parva et festinosa navicula festinante, juxta illis tamquam ipsa erat videntes, ut ambulasset in aliquod, a longe ab ipsis navigabat, confortante ne pergere venisset, ut nullus remansisset. Quod veniebat unum super unum, aquae emergebat subtus lignis; qui permanebat, neminem eos audiebat, sed suffocati etiam permanebant. Lucescente diluculo mane, prima hora diei, vidit Karolus Imperator, et pauci qui cum eo erant remansitos, omnes equites, et toti ipsius demersi ad unum veniebant. In aqua videntes erant funes impositae et vasculos butis volvebant per girum, et ligna totum canalium repletum, et mortuorum corpora circa ligatos. Naves Veneticorum, quae per totam noctem per contradas cognitum et nunciatum erat omnes populum, cum majorem et minorem navigium foras et intus, cum ostiliter bene ornatae erant, audacter autem cum magna audatia erant venientem, scientem quod factum erat. Terror doloris quod Imperator invadendum ante suum videntem erat. Pavor* (sic) *autem, cum illas videbant venire naves, nescientem erat quod faceret. Cum adpropinquassent, ad illum circumdantem erant per longitudinem litus; nullorum hominum foris de navigio exientes. Interrogavit Imperator, si Dux in aliqua navi fuisset. Presente factus est Beatus Dux frater Obelierii, manifestus est omnibus Imperator, quod ipse fuit consilium prestolator. Nobiliores viri qui hic erant Venetici, cum Beatus Dux frater ejus taciturnitas habuit, forsitum illum invenire potuissent. Imperator autem in magnum equum sturnicum, et Pipinum supersedentem erat, et aliquanti qui remansi erant cum eo similiter. In litus equites multitudo soli erant stantes ornati. Cum magna autem humilitate inquisitus est Imperator ad Beatum Ducem, et ad omnem Veneciae populum, et devote eis, et venire venerari ad tumulum Corporis Beati Evangelistae Marci, qui proximum de Alexandria apud vos deductum est. Sed hic confiteri volo, quod vobis omnibus promisi adiutor et protector, auxiliator et defensor vestrae Italiis* (sic) *praediis semper me esse promitto. Quia vere cognosco, dixit Imperator, qui vidit Civitatem, ragionem per ea salvata est. Ita per Beati Marci Evangelistae Corpus, quod apud vos habetis, quod vero mihi revelatum est, et per femina, quod ipse Evangelista semper ad Dominum intercessor pro Veneticae regionem esset persistentem. Unde vos, populi, ad suo corporis clamoris salvi eritis. Cum hoc audisset Beatus Dux, et mediocres Venetici, quae per illorum navigium erant in terra, omnibus psalentibus erant. Projecit se Dux, et omnibus, ante pedes Karolum Magnum Imperatorem, deprecantes eum, ut veniret. Imperator in manu spleutrum magnum tenebat, et manu tenente ad*

dextera, ad omnibus ille dedit pacis osculum. Quod ubi dixit, ita dextera manu per promissionem veritatis esset ad ostendendum. Cum ille dixit quod iturus fuisset in Francia regione, statim tramsmittere promisit judicis consilium, in Italia Rege elevari, ut ipse esset defensor, et omnes gentes et regionis Veneticae. Super equum quod ipse Imperator sedebat, descendit. Deprecatus est Dux ut eum reciperet, et super ascenderet, et alios equites quae ibi erant intra exierunt, ab eo pro dono recepti sunt. Deprecatus est Imperator, ut similiter ascendisset, et eum sequentem percussionis illius fuisset, et Imperator quod in parvis minimo ascendit, commoti ad unum erant agendi. Cum propinquasset mare pelagi sonum cum magna in brachiis Imperatori virtute, et cordis erat, extenso tropheo ejus cum fortitudo magna in pelagi mare jactavisse, et sic coram omnibus dixit: Quod numquam ego, nec vos, nec ullorum mendacis hominibus, cum projectus sum tropheum tiri lanceae in isto pelagi mare, ut numquam sit apparibilis; ita in mundo nullus sicut est, ut appareat Veneticae regioni noceri, quod sic veniat sine ullo terrore, et in ipsius Dei indignatione, sic enim veniat et descendat super eis, sicut descendit super me et super omnibus meis, quod Deus et Beatissimi Evangelistae Marci Corporis mihi per revelatione ostendit, quid vobis et Veneticae est nocentem; ejus autem intercessione Deus illius defensor sit.

Reversi sunt et venerunt cum omne navigium usque ad palatium Ducis. Vetusta autem mulier quae supra usque haduc (sic), *prebuerunt omnes ab ea consilium; de hoc ipsa consilium dedit. Totum per pars Veneciae navigium venire, cum omnem victum, populum fecit. Replevit totum canalem, et totam curiam palatii aulae. Ut mira rex abyssi* (sic). *Imperator quod receptum est Longinum Graeci Imperatoris missum, amplius iste Imperator a clero et populo receptum est. Devote preces cum lacrimis sancto Corpori deprecatus est, et per coenobii adeptus. Omne quod habuit hic in Venecia reliquid* (sic); *comestia facere noluit, sed statim deprecatus est Dux ut omnem populum, ad revertendum; transpositum, cum omnibus ornamentis navigium, est cum grave autem doloris usque Ferrariae comitatum*, ecc. (Cronaca Altinate, Lib. VIII).

Abbiamo voluto produrre tutto intero il brano di questa Cronaca, perchè il lettore più facilmente rilevi qual fede possa meritare il racconto, che per sè stesso si manifesta incondita favola; falso essendo, fra le altre cose, la presenza di Carlo Magno in quella guerra; l'esservi allora in Venezia il corpo dell' evangelista s. Marco, recatovi soltanto nell' 828; e la esistenza nelle Realtine del Palazzo Ducale, eretto da Agnello Partecipazio nell' 814, vale a dire dopo lo assalimento de' Franchi.

(7) Perchè si vegga quanto Maestro Martino da Canale prese dall' Altinate, riportiamo eziandio il brano della sua Cronaca, tradotta dall' antico idioma franco, in cui è scritta, da Giovanni Galvani.

« Carlo era a quel tempo Imperatore: venne egli a Malamocco, che era a quell'ora una
» molto bella città de' Viniziani. E quando quelli della città videro venire Re Carlo a tutto suo
» grande sforzo, elli se ne fuggirono piccoli e grandi nella maestra città de' Viniziani che si dice
» Rialto, e non rimase in Malamocco fuor che una vecchia dama. Ora vi dirò io come allora che
» Messer Carlo lo Imperadore fu in dominio di Malamocco, mise lo assedio per prendere (per
» fame) la maestra Città, e si albergarono in tende ed in paviglioni per mezzo il lido di sopra la
» marina, e li Franzesi si ajutavano di prendere li Viniziani che andavano e venivano intorno in
» loro navigli. Ma un giorno avvenne che li Viniziani vennero alla mislea co' Franzesi e si avean
» tolto gran quantità di pane sulle navi, e gittavanlo contra Franzesi, e sì li ferivano per mezzo
» il petto. E quando la mislea fu rimasa, lo Imperadore Carlo disse ch' egli musava là per
» niente poichè li Viniziani s'aveano sì grande abbondanza di pane: ed allora inviò a cercare la
» vecchia dama che avea trovata in Malamocco, e quando ella fu venuta davanti a Monsignore il
» Re Carlo, i Franzesi voleano discacciarnela e tenerla in dispetto; ma il Re le disse: dimmi,

» sapresti tu alcuno ingegno come io potessi andare a quella città. E la vecchia dama rispose: li
» malvagi uomini che là se ne sono fuggiti m' hanno lasciata in questa città a perire, ed hanno
» asportato con loro tutto il tesoro; ma se voi aveste due donzelli che mi conducessero in quella
» città, io vi so molti poveri uomini, i quali, se loro voleste donare il vostro avere, si farebbono
» tale ingegno che bene condurrebbe voi e vostri uomini alla città. Quando lo Imperadore udì
» ciò, credette alla vecchia dama, e le donò di suo avere, e poi la fece navigare alla città. E
» quella parlò al Doge, e gli discovrì tutto ciò che il Re le aveva detto, ed il Doge dielle di prodi
» uomini sino a cento, ed allora se ne tornò la dama al Re e disse: Sire Re, date di vostro avere
» a questi prodi uomini ch' elli vi faranno un ponte di legno sopra acqua che condurrà i vostri
» uomini con tutti i loro cavalli sino alla città. Ed allora donò Monsignore il Re Carlo di sua
» moneta a gran numero a quei prodi uomini. Elli procacciarono e botti e fusti e cordame, e
» ferono il ponte di sopra l' acqua e raggiunsero i fusti colle corde. E quando Re Carlo vide il
» ponte, bene gli fu avviso che vi si potesse montare sopra ed andare alla città; e la vecchia
» dama disse al Re: Sire fate montare vostri uomini di sopra il ponte per ora di notte e trove-
» rete li Viniziani in loro letti, e sì avrete la città senza contrastamento.

» Quando la notte fu venuta a scurità, allora misero i Franzesi loro cavalli di sopra il ponte,
» e quelli che avevano fatto il ponte si misero a navigare in verso la città: ma li cavalli, come
» provarono l' acqua, cominciarono a cadere or qua or là, e ruppero loro coscie e loro gambe,
» e cominciarono a dibattere le teste, e perciò il ponte si infranse, e' cavalieri caddero in acqua e
» vi annegarono. La vecchia dama e li Viniziani fuggirono alla città; e' Viniziani montarono in
» loro navi e furono intorno a Malamocco, e trovarono il Re Carlo, lo Imperadore, che molto
» era corucciato e malmeggiato duramente che suoi cavallieri erano morti in acqua e venivano
» al lido con loro cavalli, talchè tutta l' acqua era coperta d' uomini e di cavalli, e li fusti e le
» botti trasandavano per mezzo l' acqua qua e là. Quando lo Imperadore vide li Viniziani in loro
» navi tutti armati disse: ove è il Doge? ed ellino il pregarono ch' egli venisse in terra; e Mon-
» signor Beato il Doge sen venne in terra; e Re Carlo discese di suo cavallo e con lui tutta la
» sua cavalleria: ed allora richiese il Doge all' Imperadore novelle di suo fratello il Doge Beren-
» gero; ed egli rispose, davanti tutti li nobili Viniziani, che Berengero gli avea dato il consiglio
» ch' egli venisse a prendere Vinegia: e Monsignore il Doge e gli altri Viniziani non dissero niente,
» per ciò ch' elli si attendevano a prendere vendetta di Berengero: ed allora pregarono Re Carlo
» ch' e' venisse vedere la maestra città dei Viniziani; per il che il Re baciò il Doge e tutti gli
» altri nobili Viniziani che in colà erano, e poi Re Carlo entrò nella nave del Doge, e domentre
» ch' essi se ne andavano per mezzo il mare, Monsignore Re Carlo teneva uno spiedo molto
» grande in sua mano; e quando egli vide la più grande acqua e la più profonda si gittò lo spiedo
» nel mare a grande forza di suo braccio; e disse: in così veramente come questo spiedo ch' io
» ho gittato in questo mare non apparirà più a me, nè a voi, nè a null' altro uomo del mondo,
» così non sia al mondo null' uomo che abbia possanza di nuocere il regno di Vinegia, ed a chi
» vorrà nuocerlo si venga l' ira ed il mal talento di Domeneddio in così com' è venuto sopra me
» e sopra mia gente.

» Tanto navigarono li Viniziani ch' elli furono venuti alla maestra città dirittamente al
» palagio: allora venne la cherisia e tutto il popolo di Vinegia all'incontro di Monsignor Re Carlo,
» e venne tutto il naviglio incontro a lui caricato di nobili, dame e donzelle. Discese il Re in
» secca terra, e' Viniziani gli dettero a mangiare ed a bere appresso ch'egli fu venuto della chiesa,
» e poi lo convogliarono, Monsignore il Doge ed il popolo di Vinegia, sino a Ferrara » ecc.
(Cronaca di M. Martino Da Canale, nell' *Arch. Storico Italiano*, Vol. VIII, pag. 281 e seg.

(8) Sanudo, *Vite de' Dogi*, col. 449.

(9) Sabellico, *Historia Vinitiana*, I Deca, Lib. II.

(10) Suddetto, luogo citato.

(11) Cappelletti, *Storia* ecc. Vol. I, pag. 128.

(12) *Della Repubblica e Magistrati di Venetia di Gasparo Contarini* ecc., *con un Ragionamento intorno alla medesima di Donato Giannotti* ecc., *colle annotationi sopra i due suddetti autori di Nicolò Crasso* ecc. — Venetia MDCLXXVIII, pag. 428.

(13) Crasso, luogo citato.

(14) Tentori, opera citata, Vol. III, pag. 198 e seg. Venezia 1785, in 8.°

(15) Bardi, operetta citata, pag. 7, tergo.

(16) Ridolfi, *Le Maraviglie dell' Arte* ecc. Vol. II, pag. 154. Padova 1837.

(17) Ridolfi, opera citata. Vol. II, pag. 345.

IL CALIFFO D'EGITTO VINTO A JAFFA

Al Chiarissimo ed Egregio Signore

ANTONIO D.r SALVIATI

Avvocato Veneto

solerte promotore del trovato degli smalti d'oro e d'argento ad uso massime de' Mosaici della Basilica di S. Marco

IL CALIFFO D' EGITTO VINTO A JAFFA L' ANNO 1123

DIPINTO

DI SANTO PERANDA

NELLA SALA DELLO SCRUTINIO

TAVOLA CLXX.

Sedeva sul trono ducale, da oltre cinque anni, Domenico Michieli, siccome narra, fra gli altri cronacisti, il Sanudo (1), che giungeva a Venezia un'ambasceria spedita da Baldovino II, re di Gerusalemme, affine di chieder soccorso di navi ed armi contro l' esercito musulmano, il quale più sempre riusciva vincitore in Terra Santa.

Promettevano gli ambasciatori, in contraccambio dello aiuto richiesto, qualunque privilegio ed esenzione a vantaggio del commercio veneziano, ed insistevano fervorosamente, posciachè il loro pericolo si facea sempre maggiore.

Infrattanto re Baldovino cadea miseramente ne' lacci che tesi aveagli l' emiro Balac, sicchè, venuto prigioniero nelle costui mani, era stretto nella fortezza di *Quart-Pierre*, ove stavano Gosselino di Courtenai con suo cugino Galerano, i quali Baldovino stesso avea tentato di liberare (2).

Il pontefice Calisto II, a cui stava a cuore la liberazione de' luoghi santi, dolente di quella sventura, indirizzò tosto fervorosa preghiera a tutti i principi cristiani, affinchè solleciti accorressero ad assistere i loro fratelli che combattevano nella Siria, e che trovavansi ridotti alla necessità più suprema. — Le preghiere del Pontefice giugnevano in Venezia allorquando appunto gli ambasciatori di Baldovino imploravano la Repubblica del favore medesimo.

E la Repubblica, che presa non avea che poca parte nella prima crociata, forse temendo di rompere le vantaggiose relazioni che aveva colle potenze musulmane nell' Asia; attendendo l' esito di quella grande spedizione, per unirsi poscia senza nulla arrischiare alle vittorie dell' armi cristiane ; adesso, fatta gelosa, da un lato, dei vantaggi che avevansi procacciati in Siria i Genovesi ed i Pisani, e dall' altro amando mostrarsi propugnatrice della Fede di Cristo, inchinossi ad aiutare i peri-

colanti fedeli in Terra Santa. — Pertanto, raccolta l'assemblea, e perorata questa con calde parole dallo stesso doge, statuiva d'armare una flotta di dugento vele, ed a questa destinava a capitano il medesimo doge Michieli, delli cui meriti e virtù diremo illustrando la Tavola CXCIII, recante il suo ritratto.

Allestita quindi in pochi giorni la detta flotta, saliva il doge siccome rettore dell'armi venete, e dirigevasi verso la Dalmazia, affine d'imbarcare rinforzi di genti marineresche; e da colà movea tosto verso l'isola di Cipro, ove giunse felicemente. — Ivi, avuta notizia il Michieli, che la flotta saracena, uscita allora da'porti egiziani, era passata a Joppe, detta anche Jaffa, o Zaffo, si diresse a quella parte, con animo di dare battaglia; e, giuntovi, trovò che i Saraceni, colle loro navi, attraversavano il porto, sicchè nessun naviglio poteva introdursi. — Esultarono a quella vista i nostri, accesi dal desiderio di azzuffarsi coi Barbari; e già la galea montata dal doge, al dire di Guglielmo di Tiro, passando oltre tutte le altre, urtò con tanto impeto la galea sopra la quale era il generale nemico, *che quasi la profondò con le ciurme nel mare* (3), sicchè tutte le altre galee veneziane si posero animosamente ad assalire la flotta avversa, la quale ne sostenne con tutta fierezza lo scontro. — Il combattimento fu prolungato e terribile: lungo tutta la linea i Veneziani lanciarono ramponi sui navigli nemici, e ne avventurarono l'abbordaggio. — Incominciò quindi il macello; il valore si vide a conflitto colla ferocia; il sangue, che scorre d'ambe le parti, imporpora il mare per la gran copia; l'aria rimbomba d'orrendo frastuono, per lo incontrarsi delle armi, per il cozzare dei navigli, per le grida dei combattenti, per gli urli disperati de' morenti. — Durò oltre tre ore la lotta accanita; e la vittoria alfine arrise propizia a' nostri, nel mentre i Saraceni, rotti da ogni parte, furono interamente disfatti. Le loro milizie, che non perirono sotto il ferro, o immerse nell'acque, rimasero prigioniere; i legni rimasti caddero tutti in preda dei nostri.

I quali tanto ardire e valore dimostrarono degni veracemente di storia, sia perchè il numero de' navigli e degli armati nemici li superavano di lunga mano, e sì pei fatti chiarissimi che accaddero in quella pugna; fra cui rimase la memoria di quanto operò Marco Barbaro, che dicono i cronacisti essere stato provveditore dell'armata (4). — Assalito egli da parecchi legni, e già essendo sul punto di soccombere dal sempre più irruente numero loro, vedendo strappata e gittata in mare l'insegna della propria galea, su cui era delineata l'arma gentilizia della sua casa, invaso da furore quasi divino, tale e tanto ardire oppose all'impeto degl'infedeli, che valse non solamente a cacciarli dalla propria galea, ma eziandio ad uccidere di sua mano il capitano della galea nemica che lo affrontava; ed impadronitosene, tolse il bianco turbante dell'ucciso, e, scioltolo all'aure, ne fece una nuova bandiera, segnandola di un cerchio sanguineo, mediante un braccio reciso al bar-

baro, volendo poscia che, lasciata l' antica, altra arma non avessero i discendenti della sua famiglia, e ciò a perpetua memoria di questo fatto glorioso.

Lieti di tanta vittoria i Veneziani, presagio avventuroso della loro spedizione, entrarono nel porto liberato di Jaffa. — E il doge, lasciata ivi la flotta, affinchè si preparasse ad imprese novelle, recossi infrattanto a Gerusalemme.

Questo splendido fatto delle armi nostre, volle il Senato che espresso venisse nella Sala dello Scrutinio, dopo l' incendio; e perciò ne commetteva la esecuzione dell' ampia tela a Benedetto Caliari, siccome ricordano il Bardi (5) e lo Stringa, nelle sue Giunte alla *Venezia* del Sansovino (6); ma essendosi pochi anni appresso guastata dalle pioggie, come riferisce il Ridolfi (7), fu quindi rifatta da Santo Peranda nel modo che vedesi espresso nella Tavola unita.

La composizione della quale crediamo non averla tolta il Peranda dal Caliari, ma sì in quella vece inventata di sua Minerva, chè se egli l' avesse desunta dal quadro guastatosi di Benedetto, certamente sarebbe riuscita migliore e di ottimo effetto, essendo stato il Caliari artefice educato a grandiose e più nobili idee, sotto gl' insegnamenti e gli esempi dell' insigne fratel suo Paolo Veronese.

E di vero, è qui tutto confusione; non v' ha qui ordine alcuno; non riposo che valga a far tosto spiccare agli occhi la somma dell' orrida lutta; vedendosi, sul davanti del quadro, parte di una turca galea invasa da' nostri e seminata di uccisi nemici; nel mentre che osservansi altri legni di ogni forma e dimensione rimescolarsi sul mare, e combattere, senza però che possan distinguersi spiccatamente onde vengano e quale è la lor costruzione, sendo tutto disordinatamente confuso; e sola dal lato destro dell' osservatore, nel piano più alto, appar la galea di Marco Barbaro, ed egli che, montato sulla coperta, col braccio reciso al capitan saraceno, che giace interfetto lì appresso, segna, sullo spiegato turbante dell' ucciso, il cerchio sanguinoso, che dovea poscia servire a scudo gentilizio della sua casa.

Al lato opposto, e nel piano stesso, estendesi poi la galea del doge Michieli, che per tal si dimostra dall' arma sua, dipinta sullo stendardo.

Nè il disegno tampoco qui fu curato da Santo; osservandosi il tutto lavorato di pratica, e dipinto con tinte alquanto stonate; sicchè riesce l' opera, in generale, non degna di lui, che operò altre tele migliori, e massime nell' ultima sua età, nella quale curò più la diligenza e la fatica, siccome testimonia il Ridolfi (8).

Conviene però rilevare, che il Peranda ebbe i primi rudimenti dell' arte da Leonardo Corona, e quindi dal Palma juniore, i quali gli diedero esempi atti piuttosto a renderlo amico della fretta, che al postutto è la ruina dell' arte, la quale domanda, per salire alla meta a cui intende, studio accurato della bella natura, somma diligenza e largo sudore.

ANNOTAZIONI

(1) Sanudo, *Vite de' Dogi*, col. 486.

(2) Michaud, *Storia delle Crociate*, vol. II, pag. 72, Milano 1831.

(3) Guglielmo di Tiro, *Historia della guerra Sacra di Gerusalemme* ec., *tradotta da M. Gioseppe Horologgi*, lib. XII, cap. 23. *Venetia* M. D. LXII, pag. 350.

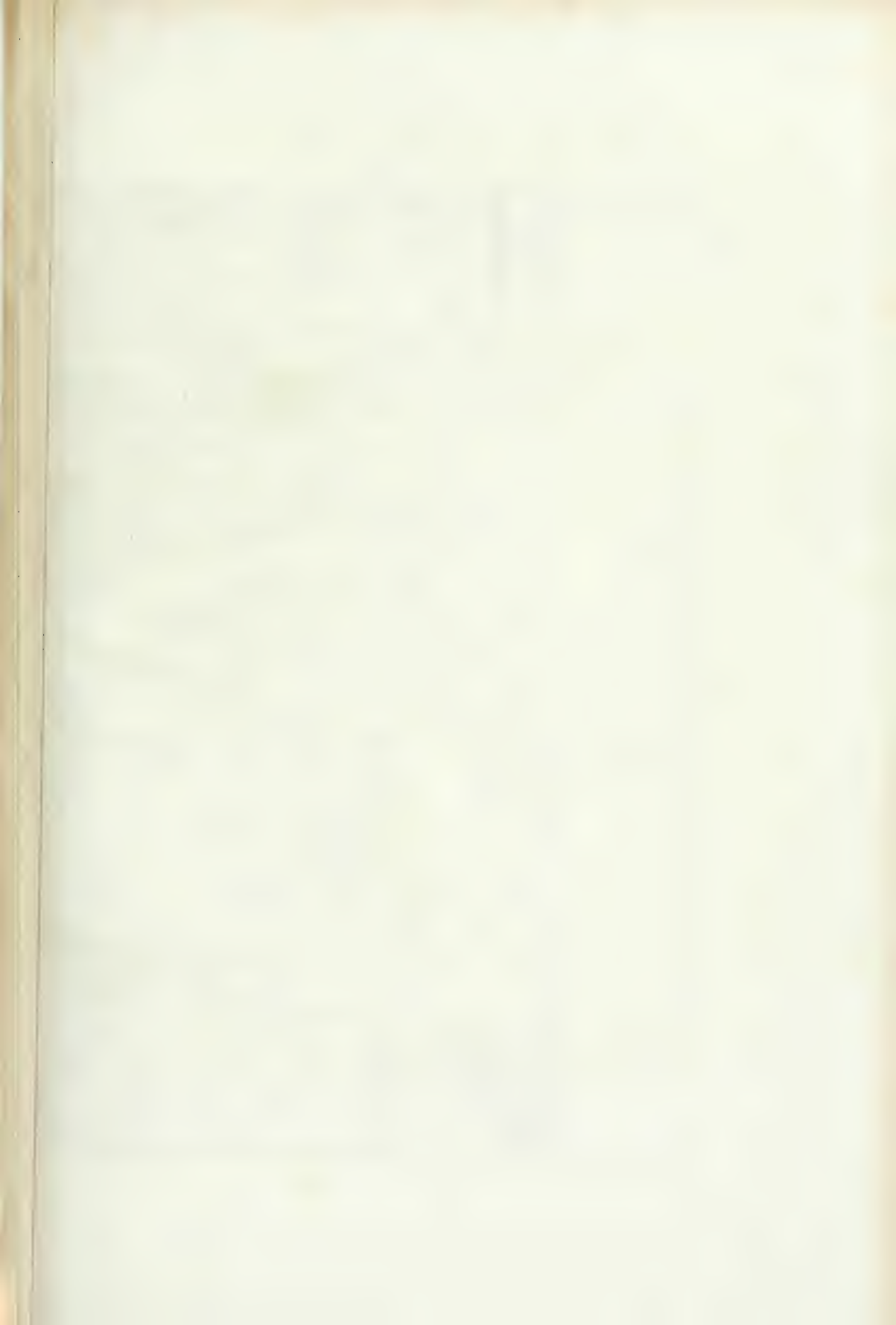
(4) Marco Barbaro, ebbe a padre Giovanni, nè altro si sa di lui, che eletto provveditore generale dell' armata capitanata dal doge Domenico Michieli, si distinse valorosamente nella battaglia data a' Saraceni nelle acque di Jaffa, e massime pel fatto superiormente discorso.

Riferisce il p. Francesco Simoneschi, nel suo *Vello d' oro*, seguito dal Malfatti, da Emmanuele Messerio, nel suo *Panegirico di Antonio Barbaro*, e da tutti gli altri genealogisti e scrittori, che la famiglia del nostro Marco assunse il cognome di Barbaro per questo fatto glorioso, appellandosi prima *de Magaderi* o *Magaden*, portando allora per iscudo gentilizio tre rose d' oro in campo azzurro ; quantunque altri dicano segnato lo scudo stesso con distintivi diversi : di che veggasi il Cappellari nel suo *Campidoglio Veneto*, MSS.

(5) Bardi, *Dichiaratione di tutte le istorie che si contengono nei quadri posti novamente nelle Sale dello Scrutinio, et del Gran Consiglio* ec. *Venetia, appresso Felice Valgrisio* 1587, pag. 8, tergo.

(6) Stringa, nelle *Giunte alla Venetia del Sansovino. Venetia, presso Altobello Salicato, MDCIIII*, pag. 240, tergo.

(7) Ridolfi, *Le Maraviglie dell' Arte*, ec. Padova 1837, vol. II, pag. 435.

(8) Suddetto, opera citata, Vol. II, pag. 525.

PRESA DI TIRO

(A Monsignor [illegible])

D. DANIELE CANAL

(Canonico della Metropolitana di Venezia)

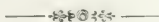
PRESA DI TIRO

OPERATA DALLE ARMI CRISTIANE COLL' AIUTO DEI VENEZIANI, L' ANNO 1123-1124

DIPINTO

DI ANTONIO VASSILACHI DETTO L' ALIENSE

NELLA SALA DELLO SCRUTINIO

TAVOLA CLXX *bis.*

Ottenuta la vittoria dal doge Domenico Michieli, nelle acque di Jaffa, rappresentata e descritta nella Tavola antecedente, lasciata ivi la flotta, recavasi a Gerusalemme, ove veniva accolto siccome un glorioso alleato trionfatore; ed ove tosto pensossi tentare qualche altra intrapresa di grave importanza.

Stavano però gli animi divisi circa la scelta della impresa da compiersi, giacchè niun piano si aveva fissato. — Fu quindi deciso, secondo il costume di quella età, di rimetter la scelta in mano della Provvidenza divina, traendosi, cioè, a sorte le due città, che prima delle altre, meditato si avea di espugnare.

Erano queste Tiro e Ascalona, i cui nomi vennero scritti sopra due schede, le quali furono indi deposte sull' altare. — Quindi Garimondo patriarca di Gerusalemme invocò l' aiuto celeste, e celebrati i sacri misteri, un fanciullo pose da ultimo sull' altare la mano e scelse la scheda recante il nome di Tiro. — E Tiro appunto fu la città su cui diressero tosto le loro armi i crociati.

Prima però d' accingersi alla impresa fermarono i guerrieri di Cristo co' Veneziani un trattato, nel quale stabilironsi i privilegi, le immunità a lor concedute, e la parte della città che andavano a conquistare, e che dovevan godersi fra loro (1).

All' aprirsi quindi della primavera dell' anno 1123 partiva l' esercito da Gerusalemme, e la flotta veneziana scioglieva dal porto di Tolemaide, dirigendosi sì l'uno che l' altra alla volta di Tiro.

Era a que' tempi Tiro la città più popolosa e commerciante di Siria. — Sorgeva sopra una deliziosissima costa, guardata a settentrione da' monti: due estesi moli sporgenti in mare, quali braccia, munivano il suo porto da renderlo securo

dalle frequenti tempeste. — Inaccessibili roccie dal lato del mare, triplice giro di mura e di torri altissime da quello di terra, da ogni assalto nemico la guardavan così, da farla reputare siccome invincibile. Contava diciannove miglia di circuito, e la possedevano in comune il sultano di Egitto e quello di Damasco.

Il doge Michieli strinse primo colla sua flotta il porto, chiudendo ogni comunicazione dalla parte del mare; il patriarca di Gerusalemme, dappoi, il reggente del regno e Ponzio conte di Tripoli, che comandavan l'armata, la circonvallarono dal lato di terra.

Con incerta fortuna combatterono sui primordii i crociati, quantunque animati da fierissimo ardore. — Ma poichè entrò la discordia nel campo loro, mancando venne negli animi il fuoco, il coraggio e quel valore che fa disdegnare ogni impresa arrischiata; chè le milizie terrestri invidiavano la posizione della flotta de' Veneziani, i quali, dicevano esse, stavan tranquilli sulle loro navi, salvi da ogni pericolo, esenti dalle fatiche di Marte, ed in attesa che Tiro, domata per fame e divisa dai partiti, si arrendesse, senza che per loro parte cooperassero col più piccolo sforzo, sicuri d'altronde di potersi ritrarre impunemente ad ogni evento sinistro. — Da queste mormorazioni passarono quindi alle minaccie, protestando generalmente, volere pur elleno rimanere immobili sotto le tende siccome i Veneziani facevano sulle loro navi.

Non appena seppe il doge Michieli queste tumultuanti ed ingiuriose proteste, chiamossene offeso, arse di sdegno; e siccome uomo ch'era franco, leale, generoso, impuntabile nella data fede, incapace della viltà la più lieve, deliberò, con atto magnanimo, di far tacere la maldicenza di que' venturieri.

Pertanto ordinò a' suoi che spogliassero di tutti gli attrezzi le navi, e quindi li adducessero in sul lido. Caricatili poscia sugli omeri de' marinai, con essi si avviò al campo de' crociati.

Era spettacolo veramente nuovo e inudito, vedere una lunga schiera di marinai, che dopo di avere con le medesime lor mani depauperato i proprii navigli d'ogni argomento di difesa e di navigazione, sotto le mura di una città nemica, proceder carichi di quelle difese ed aiuti, ignorando qual mai pensiero andasse pel capo del capitano supremo, da indurlo a quello stranissimo atto; proceder dicemmo, se non mesti, certo attoniti e stupefatti, resi agenti passivi de' lor presenti travagli e delle loro dubbiezze. Vedere, in quella vece, il capitano stare animoso alla lor testa, e tutto acceso in volto di quella magnanima ira, che non rompe in ingiurie, non in minaccie, ma procede per la via dell'onesto a fin solo di farsi ragione colla potenza del vero e del giusto.

Giunta la comitiva al campo, fermossi; ed allora il Michieli, accennando a'capi crociati, e vele e timoni e quanto altro mai occorre a' navigli per renderli abili al

mare, proruppe in cosiffatte parole: Co' sospetti vostri il dubbio spargeste sulla nostra lealtà; comuni devono essere i pericoli, comuni i travagli; e perciò eccovi la guarentigia della nostra fede. Così ora, togliendoci il modo di allontanarci da questo lito, saremo esposti più di voi a' pericoli, chè avremo da un lato i nemici, dall'altro il mare che ad ogni imperversare di vento ci muoverà altra guerra più funesta e tremenda.

Il nobile atto del doge valse a confondere le milizie crociate tutte quante. Le quali ad una voce chiesero perdono dell' insulto a' Veneziani, e manifestarono loro piena fiducia, volendo che riedessero alle navi co' loro attrezzi.

Ritornata la concordia fra l' esercito crociato, si strinse d' assedio vieppiù la città, e già parlavasi di darvi l' attacco onde espugnarla.

Senonchè fu osservato più volte nel campo, che una colomba, a cui sotto una zampa o ad un'ala stava assicurata una carta, entrava ed usciva dalla città; e tosto conobbe che con quel mezzo, usato allora degli orientali, ricevevano i nemici dal di fuori notizie.

Instrutto l' esercito dai paesani, che per far discendere quel volatile a terra, bastava soltanto impaurirlo, collo innalzare grida, o fare altro schiamazzo, misero i crociati a profitto l' avvertimento, e ne fecer la prova. — Infatti alle grida ed allo strepito dell' esercito calò la colomba, e fu presa; e conobbesi che venìa da Damasco, recando una scritta del sultano, colla quale esortava gli assediati a star fermi nella difesa, dappoichè egli fra poco sarebbe accorso in loro aiuto. — Trattennero quindi i nostri quella scritta, e ne sostituirono un' altra, nella quale simulavasi, in quella vece, non potere il sultano stesso venire a liberarli dall' assedio, stante che era assalito da altra parte dall' oste cristiana. — E così fatto, liberarono la colomba, la quale sciolse tosto il volo, recando a' nemici quella falsa novella.

Lo stratagemma riuscì felicemente, imperocchè, scoraggiata la guarnigione di Tiro, calò a capitolare, sicchè nel giro di brevi giorni si arrese, consegnando la città all' oste crociata.

L' atto magnanimo, e in uno l' ingresso trionfale in Tiro dell' armi cristiane, volle pure il Senato che venissero espressi in un sol quadro nelle aule del principato, e ne ordinava l' esecuzione ad Antonio Vassilachi, detto l' Aliense.

Avea Antonio, per verità, arduo soggetto a trattare; imperocchè era chiamato ad esprimere tre azioni accadute in tempi diversi; vale a dire, l' atto del doge Michieli, il caso della colomba e la resa di Tiro. — Per ciò fare avea contro il precetto estetico, che impone all' artista di rimanere fedele all' unità della storia: quindi, per non addimostrarsi digiuno di questo precetto, svolse il primo fatto più largamente, e in guisa da occupare la miglior parte del quadro, mostrando ciò che poscia seguì di lontano, e quasi a modo di accessorio.

Laonde pose, sul davanti, i marinai intenti a recare al campo de' crociati le vele e gli altri attrezzi tolti ai navigli, e a sinistra dell' osservatore, dietro ad essi, collocò, siccome direttore di quello asporto, un sopraccomito di galea, in azione appunto di comandare la marcia. — Al lato opposto, e nel piano più alto, primo si mostra il Michieli, armato di tutto punto, che volgendosi a' capitani e alle milizie crociate, accenna agli attrezzi marinareschi, e, con alate parole rimprovera la malafede da lor dimostrata verso de' Veneziani. — Il vessillo, recato dall' alfiere stante alla destra del doge, con suvvi dipinto lo scudo gentilizio del doge stesso, fa che tosto l' osservatore rilevi la sua immagine.

A mostrar poi il caso della colomba apportatrice di nuove agli assediati, espresse questa il pittore, dallo stesso lato, volare alla vôlta della città, con a' piedi attaccata la scritta.

Da ultimo, vedesi dall' opposta parte, più in lontano, i baluardi di Tiro sorgere dal mar circostante, e protendersi sino all' estremo confine del quadro, ove sulla lingua di terra elevasi la porta principale della città stessa, che, aperta dai Saraceni, accoglie le schiere vittrici di Cristo, con le insegne spiegate, nel mentre che sui baluardi stessi accorre, quasi a spettacolo, il popolo e la guarnigione di Tiro stessa.

In tal modo svolse Antonio l' ampio tema: nè lo svolse senza ingegno, quantunque vincolato sul letto procusteo, da chi, ignaro de' precetti dell' arte, gli commetteva questa opera colossale.

Così avesse egli adempiuto con pari studio ed ingegno alle altre parti pittoriche, che non vedrebbonsi alquante sconcezze nel disegno, e linee mal combinate, e forme in alcuna figura pesanti, e piani non al tutto evidenti, e pieghe faragginose, non meditate sul vero.

Non può negarsi però che in talun' altra figura non abbia l' Aliense fatto intravedere le buone pratiche apprese alla scuola di Paolo ed a quella del Tintoretto, e massime ne' nudi, e più spiccatamente nella mossa, tutta anima e vita, da lui data alla figura del sopraccomito comandante la marcia de' marinai; nella quale immagine compiacquesi lasciare il proprio ritratto; circostanza cotesta da noi rilevata soltanto, e che potrà, in seguito, riscontrarsi da ognuno.

ANNOTAZIONI

(1) Ecco il Trattato stipulato fra i Crociati ed i Veneziani, riportato da Guglielmo di Tiro: *Historia della guerra Sacra di Gerusalemme*, ec., *tradotta in lingua italiana da M. Gioseppe Horologgi. Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi*, M. D. LXII; lib. XII, cap. 25, pag. 325 e seg.

« Nel nome della Santa ed individua Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Nel tempo » nel quale Papa Calisto secondo, ed Arrigo quinto Imperadore Augusto de' Romani, reggevano » l'uno la Chiesa Romana, e l'altro l'Imperio, essendo fatta la pace, con l'ajuto di Dio, fra » l'Imperio ed il Sacerdozio, fra la controversia del bastone, e dell'anello, nel concilio celebrato » a Roma; Domenico Michele, Principe di Venezia, della Dalmazia e della Croazia, venne » vincitore con una grossissima armata, prima nel porto di Ascalona, avendo fatta una gran- » dissima uccisione dell' armata del Re di Babilonia, e da poi in Gerusalemme per necessaria » difesa de' Cristiani, essendo allora, per cagione de' nostri peccati, Baldovino secondo inca- » tenato e prigione con molti altri di Baldaco *(Balac)* principe de i Parti. Pertanto noi Gari- » mondo, Patriarca per la grazia di Dio, della Santa città di Gerusalemme, con i fratelli e » suffraganei della nostra Chiesa, Guglielmo de Bari gran scudiero, e Pagano Cancelliere, e tutti » i soldati e capitani del Regno di Gerusalemme, con noi, essendo adunati in Accone (*Acri*), » nella chiesa di Santa Croce; date le promissioni del medesimo Re Baldovino, secondo il » tenore delle lettere sue e degli uomini suoi, mandati al medesimo Principe sino a Venezia, » scrivendo di sua propria mano, overo de i Vescovi e del Cancelliere, col bacio della pace, » come ricerca l'ordine nostro. Tutti i Baroni (i nomi de' quali saranno qui sottoscritti) e » noi, abbiamo affermato, sotto il giuramento de i Santi Evangelii, le sottoscritte convenzioni, » al Santissimo Marco Evangelista, e al predetto Principe, e i suoi successori, ed al Senato Ve- » neziano, come, senza alcuna contraddizione, le cose che sono state dette e come sono descritte, » le avremo nell' avvenire, come le avemo ancora al presente, per rate e ferme; e saranno perpe- » tuamente osservate a lui, ed alle sue genti. Amen.

» Abbiano per sempre, in tutte le città soggette al detto Re, e nelle soggette a suoi Baroni, » i Veneziani, una chiesa intiera, una piazza, un bagno ed un forno, per ragione di eredità in » perpetuo, libero da ogni esazione e gabella, come sono le proprie cose del Re: ma nella » piazza di Gerusalemme abbiano però tanta proprietà quanta è costumata di avere il medesimo » Re. E se vorranno, i Veneziani fare nella città di Accone, forni, molini, bagni, pesi, moggia » e misure per il vino e per l'olio nella loro contrada, lo possano fare senza alcuna contraddi- » zione de' cittadini, come potrebbe il Re medesimo, e cuocere, macinare, bagnare e tutto » quello che tornerà comodo loro. — Sia loro lecito ancora medesimamente usare i pesi, le » moggia, le misure, e del vino e dell' olio, liberamente. — E che quando i Veneziani negozie- » ranno fra essi, potranno usare le loro proprie misure, e quando venderanno le cose loro ad » altre genti possano medesimamente vendere con le loro misure. — Quando poi, negoziando, » compreranno da gente forastiera, debbano comprare pagando i loro danari, alla misura del » Re, nè debbano pagare alcun dazio, nè secondo l'uso, nè per altra ragione, ovvero modo,

» stando, entrando, vendendo, operando, ovvero indugiando, ovvero uscendo fuori, di cosa alcuna,
» se non quando verranno, e si partiranno con le loro navi cariche di pellegrini. Allora per la
» consuetudine del Re, siano tenuti di pagare la terza parte al Re. — Onde il medesimo Re di
» Gerusalemme, e noi tutti dobbiamo pagare d' anno in anno nella festa degli Apostoli Pietro e
» Paolo per la parte del Re, del fondo di Tiro, trecento monete de' Saraceni, per condizione di
» debito. — E promettiamo a voi Principe, e a tutto il popolo Veneziano, che da ora in poi
» non faremo pagar altra cosa a quelli che negozieranno, se non quanto sono accostumati
» di pagare, e quanto pigliamo da quelli che negoziano con dette genti. — Oltre di questo la
» parte della piazza e strada di Accon sia da una parte, dove è l' abitazione di Pietro Ziani, e
» l' altra parte si fermi al monastero di San Demetrio, e l' altra parte della strada, e dove sono
» due case di pietra ed una di legname, le quali già solevano essere di canne, le quali il Re di
» Gerusalemme Baldovino diede già nell' acquisto di Sidone a San Marco, e al Principe Ordelafo
» ed a suoi successori ; quelle medesime parti confermiamo col presente privilegio a San Marco,
» a voi Domenico Michele, Principe di Venezia, ed ai vostri successori, e vi concediamo facoltà
» di tenere, possedere e farne in perpetuo quello che sarà di vostra satisfazione e piacere : dal-
» l' altra parte della strada poi dalla casa di Bernardo di Castelnuovo, la quale fu già di Gio-
» vanni Loliano, sino alla casa di Giberto di Joppe della famiglia di Laude, per diretta linea, vi
» diamo la medesima possanza che vi ha il nostro Re. Onde alcuno mercatante vostro, nelle
» terre del Re, o de' suoi feudatarii, non sia tenuto di pagare alcun dazio andando, partendo o
» stando, e siano liberi in tutte le parti, come sono nella medesima città di Venezia. — Ma se
» verrà qualche dispiacere o litigio fra Veneziano e Veneziano, sia difinito il litigio nella corte
» de i medesimi Veneziani. E se alcuno crederà di aver querela o litigio con alcuno Veneziano,
» sia medesimamente determinata nella corte de' Veneziani. — Ma se il Veneziano vorrà chia-
» mare alcuno di altra nazione in giudizio, lo dovrà chiamare alla corte del Re. — E se il Ve-
» neziano verrà a morte senza parlare, sia ordinato, o fuori d' ordine, siano eredi delle facoltà
» sue i medesimi Veneziani. — E se un Veneziano per aventura patirà naufragio, non dovrà
» sentire danno alcuno delle sue mercatanzie. — Se verrà a morte il Veneziano per fortuna di
» mare, siano suoi eredi quelli del suo sangue, ovvero i medesimi Veneziani. — Abbiano ancora
» i Veneziani autorità e giurisdizione sopra i borghesi che abitano nella medesima parte della
» città donata loro, come che il medesimo Re nel rimanente. — Abbiano ancora la terza parte
» delle due città Tiro e Ascalona, con le loro pertinenze, che servono già a' Saraceni, e non sono
» venute ancora in potere dei Francesi dal giorno di Santo Pietro, l' una delle quali, ovvero se
» Dio ci porgerà l' aiuto suo, tutte due venendo per opera loro in poter nostro, per diligenza ed
» ingegno dei Cristiani, che così sia in piacere dello Spirito Santo, quella terza parte, come si
» è detto, l' abbiano in perpetuo liberamente e regalmente, come il Re le altre due, senza im-
» pedimento di alcuna condizione, e la possedano per ragione di eredità. — In generale poi
» promettiamo noi Garimondo Patriarca, di far confermare dal Re tutte queste convenzioni,
» sull' Evengelio, se Dio onnipotente gli darà grazia di uscir di prigione. — E se per avventura
» si dovrà creare un altro Re in Gerusalemme, ovvero prima che sia creato Re, gliele faremo
» confermare, come si è detto di sopra ; ovvero non consentiremo giammai che sia eletto, nè
» coronato Re. — Medesimamente le istesse convenzioni e nell' istesso modo si osserveranno
» dai Baroni e da quelli che dovranno succedere nelle baronie. — Intorno le ragioni di An-
» tiochia poi, perchè sappiamo molto bene, che il Re Baldovino, secondo vi aveva promesso,
» sotto le medesime convenzioni, di darvi l' istesso nel principato di Antiochia, come ancora in
» tutte le altre città del Regno ; perchè non volendovi attendere le medesime confederazioni e
» regalie di Antiochia, noi Garimondo Patriarca di Gerusalemme, coi Vescovi nostri, e Clero,

» Baroni e popolo di Gerusalemme, promettiamo di darvi aiuto e consiglio, e far in buona fede
» tutto quello che ci ha scritto il Pontefice, ed adempirlo; e tutte queste cose, dette di sopra,
» promettiamo a onore e lode dei Veneziani.

» Io Garimondo, per grazia di Dio, Patriarca di Gerusalemme, confermo di mia propria
» mano le suddette cose.

» Io Ebremaro, Arcivescovo di Cesarea, le confermo medesimamente.

» Io Bernardo Nazareno, Vescovo, confermo il medesimo.

» Io Asquitino, Vescovo di Betelemme, confermo il medesimo.

» Io Ruggiero di Lida, Vescovo di San Giorgio, confermo il medesimo.

» Io Gidoino abbate di Sant' Anna della Valle di Giosafat, confermo l' istesso.

» Io Gherardo, Priore di Santo Sepolcro, confermo l' istesso.

» Io Amaldo, Priore del Tempio del Signore, confermo l' istesso.

» Io Guglielmo de' Buri, gran Scudiero del Re, confermo il medesimo.

» Data in Accone per le mani di Pagano cancelliere del Re di Gerusalemme, l' anno della
» Incarnazione del Signore Mille cento e ventitrè, nella seconda indizione. »

Marco ... dip. *B. Marcovich dis.* *G. Buttazzon inc.*

VITTORIA DE VENEZIANI

conseguita l' anno 1148, contro le armi di Ruggeri re di Sicilia

All' Pregiatissimo Sig.r ANDREA ZANDIRI, *sotto Intendente dell' I. R. Marina*

decorato della Medaglia d' argento d' onore militare ottomana

VITTORIA DE' VENEZIANI

CONSEGUITA L'ANNO 1148

CONTRO LE ARMI DI RUGGIERI RE DI SICILIA.

DIPINTO

DI MARCO VECELLIO

NELLA SALA DELLO SCRUTINIO.

TAVOLA CLXXI.

Poichè allontanato si avea l' impero greco dalla Veneziana Repubblica, per lo aiuto da essa prestato a Baldovino re di Gerusalemme, parve a Ruggieri re di Sicilia, principe agitato dallo spirito di conquista, di poter facilmente irrompere a danno di Emmanuello Comneno, che reggea nel 1148 lo scettro di Costantino.

Ardeva già da lungo tempo viva discordia fra il re Siciliano e gli Augusti Greci, a motivo che questi ultimi pretendevano sempre che i Normanni tenessero indebitamente podestà su quella magna isola; ed ingiustamente avessero poi tolto al greco impero molte città di Puglia e di Calabria. — Re Ruggieri però mandato avea in altri tempi a Costantinopoli alcuni suoi ambasciatori per comporre la pace, ma in vano; che anzi venivano questi stretti in carcere, contro l' inviolabile dritto delle genti, secondo narra Roberto del Monte (1); e perciò irritato più assai Ruggieri, spediva tosto nella Dalmazia e nell' Epiro poderosa classe, comandata da capitani di assai nome e di molto valore. — I quali sbarcati in Corcira s' impadronirono di essa e di tutta quell' isola per inganno; e quindi portatisi a Cefalonia, a Corinto, a Tebe, ad Atene, a Negroponte ed in altri luoghi del greco impero, li manomisero spietatamente, menando seco molta preda d'oro, d' argento, di vesti preziose e di cattivi; e fra questi parecchi artefici industri, che servirono a popolare la diserta Sicilia, e ad introdurre in essa, e principalmente in Palermo, l' arte di lavorare i drappi serici colà ignota (2).

Poco tempo appresso che i Siciliani operata aveano cotesta incursione, pensava l'Augusto Comneno di vendicarsi, e perciò portatosi nell'Acaia, per testimonianza di Niceta Coniate (3), chiamò dall'Asia e da altre provincie quante aveva legioni, ordinò nuove leve di militi, racconciar fece le vecchie navi, e fabbricarne moltissime altre; di maniera che compose una flotta poderosissima di circa mille vele; fermo nella speranza, non solo di prender vendetta dell'onte patite, ma eziandio di riacquistare la Sicilia, la Puglia e la Calabria, scacciandone re Ruggieri.

Per giungere più facilmente allo scopo propostosi, vide essere necessario chiamare in suo aiuto i Veneziani; e quindi spedia loro ambasciatori eloquenti; i quali con accorte parole ricordarono l'antica amicizia de' due popoli, la utilità e la gloria che per essa amicizia ne trasse la Repubblica, il pericolo che a lei sovrastava, lasciando crescere in potenza sì temuto e pericoloso rivale, siccom'era Ruggieri, e in fine, come scrive il Dandolo (4), accordarono ad essa in nome dell'Augusto d'Oriente una bolla d'oro e privilegi più larghi di que' goduti dai nostri ne' tempi trascorsi.

Accettarono tosto i Veneziani l'alleanza col greco impero, giudicando essere utile il deprimere l'audacia del Normanno irrequieto; e Pietro Polani, che tenea allora il trono ducale, si mise a raccorre, con quanta potè sollecitudine, armi e navi, formando una flotta potente, della quale egli stesso prese il comando. — Ma non appena sciolto dal porto, combattuta da' venti contrarii, dovette la flotta medesima ripararsi nel porto di Caprula, dove il Doge assalito poco stante da grave malore, fu duopo tornasse alla quiete dei domestici lari, ove poco dopo moriva (5).

Lasciava però al governo dell'armata navale, Giovanni e Rainiero, quello fratello e questi suo figlio (6); ed essi, senza indugio, sciolsero per alla volta di Corcira, e quindi unitisi ivi colla classe greca, ne scacciarono i Siculi, non senza orrida strage. — Niceta Coniate (7) rapporta però, che costretta fu quell'isola a rendersi al greco Augusto, ottenendo i difensori onesti patti; ed aversi il governator Siculo acconciato co' Greci, temendo l'ira di re Ruggieri, o per non avere egli maggiormente repulsati i nemici, o per altre cagioni: il che se fosse, non vedesi come possa essere accaduta la strage narrata da molti storici.

Ma variano assai tutti indistintamente gli scrittori che raccontano questo fatto. — Imperocchè non parlando del Muratori, che dice aversi portato in persona a quella guerra il Doge Pietro, quando veduto abbiamo essere egli tornato in patria per grave malore; e quando consideriamo altro non essere que' suoi annali che un sunto della istoria d'Italia; narra prima la Cronaca Altinate, che il Doge Domenico Morosini, succeduto al Polani, spedì come capitani di quella flotta il

fratello ed il figlio del defunto antecessore (8); narra che « quando pervennero a Corfù si divisero le navi, e parte si fermò a riconquistare quell' isola, parte veleggiò per Costantinopoli dove si era già inoltrato Ruggieri. Che sul principio i Greci si unirono a' nostri; ma non appena s' incominciò la zuffa al capo Maleo, i bravi e fidi Greci si diedero alla fuga, lasciando i Veneziani togliersi d' impaccio. Che questi ultimi lo fecero ben da forti; perchè dopo un animoso conflitto, presero quaranta navi al nemico, e un maggior numero ne sommersero, perseguitando i fuggenti fino alle terre del re loro. Che, terminata quella azione, si ricondussero i nostri a Corfù, secondo le preghiere dell' imperadore, che aveavi spedite prime le proprie milizie. Che quello si era un castello fortissimo e difeso dal molto esercito di Ruggieri, e dall' infinito numero degli abitanti, per cui si sparse in gran copia il sangue, e da ambe parti cadevano molti. Che tuttavia si durò nel conflitto; e quantunque i Veneti perduti avessero assai dei migliori, nè vi fosse un sasso non bagnato dal sangue veneziano; tanto però fecero colle loro macchine, specialmente co' gatti, che infine fu preso il castello e dato in potere dei Greci. Che da ultimo, ringraziato il Signore, se ne ritornarono colmi di gloria a Venezia (9). »

Per secondo racconta M. Martino da Canale nella sua Cronaca (10): « che aveva Piero Polano, il nobile Doge di Venezia, armate XXIX galee di prodi uomini di Venezia, ed avea data la capitaneria a due nobili veneziani, l' uno era detto M. Giovanni Polano e l'altro fu il Conte Raimero. Che senza più ambodue questi capitani se ne uscirono di Vinegia, e si misero in mare, e navigarono tanto per mezzo il mare a piene vele all' aiuto del vento, ch' elli furono venuti in Romanìa, e se ne andarono tanto e qua e là ch' egli avvenne ch' essi trovarono le galee del re Roggiero, ed allora lasciarono correre le galee loro e ferirono al naviglio de' Siciliani. La battaglia si fu dura ed aspra, e non pertanto alla perfine presero li Veneziani XIX galee del re Roggiero e le condussero a Corfù: ed appresso se ne ritornarono ambodue li capitani a tutta loro compagnia in Venezia. » — Altri istorici, venuti dopo, pongono la presa di Corfù qual prima e qual poi la vittoria sul mare dei nostri, e variano i particolari secondo che presero a seguire quello o questo vecchio cronista.

Nè a tacersi è, che l' Anonimo Altinate, il Canale, il Caroldo, il de Monacis ed altri, menzione alcuna non fanno de' fatti accaduti dopo la battaglia sul mare riuscita a gloria de' Veneti. Essi rapportano, come abbiamo sopra veduto, aversi eglino ripatriati non sì tosto ebbero vinto la Sicula flotta. — Ma più recenti scrittori, fra' quali il Sabellico (11), aggiungono, che dopo aver vinto i Veneziani la pugna navale, recaronsi sulle coste del re nemico, sbarcarono, sparsersi, siccome torrente, nelle terre circostanti; distrussero biade, schiantarono viti, atterrarono

alberi, trassero greggi, incendiarono abitazioni; uccisero, rapirono, saccheggiarono; nè omisero eccesso di cui l' uomo è capace quando è acceso dallo sfrenato desiderio di sangue, e quando trovasi libero col ferro in mano di mezzo al vinto nemico. — Dopo operato cotal guasto, tornarono i Veneziani trionfanti alla patria loro, secondo questi ultimi istorici.

Comunque sia il fatto, cui riesce malagevole in tanta lontananza di tempi sceverare da nebbia, certo è però che la Repubblica ottenne da questa vittoria nominanza fra le nazioni, stabilì maggiormente l' amicizia co' greci Augusti, accrebbe il commercio e la potenza sul mare, e in fine si fece temuta appo i re Siculi; co' quali dappoi, e in prima col figlio di Ruggiero Guglielmo I., strinse proficua alleanza.

Nè tanta gloria acquistata dagli avi illustri potea da' nepoti obbliarsi, e perciò ordinarono venisse la istoria effigiata nella Sala dello Scrutinio, a ricordo perenne.

Dovea, per quanto ne scrive Girolamo Bardi (12), colorir questa vittoria Francesco Terzo, o Terzi, pittore e intagliatore di molto grido a' suoi tempi, nato in Bergamo, ed amico di Tiziano, di Michelangelo, di Fra Sebastiano dal Piombo, di Giorgio Vasari e dell' Aretino; ma sia che per essere amante più del bulino che del pennello; sia perchè portato dalla voglia di girare l' Europa, dopo viaggi diversi alle corti dell' imperatore Massimiliano II e dell' arciduca Ferdinando di Boemia, fermossi in Firenze nel 1589 a dipingere, fra le altre cose, una tavola dedicata al martire Lorenzo per Nicolò Gaddi, e quindi in Roma, ove passava a miglior vita, come scrive il Tassi (13); certo è che lasciò senza effetto la ricevuta commissione: nè vero è altrimenti, come sembra inchini a credere il Tassi citato, sulla testimonianza del Bardi, avere il Terzi condotta a compimento la tela che imprendiamo a illustrare.

E quantunque anche lo Stringa e il Martignoni continuatori del Sansovino (14), rapportano essere questa opera del Terzi; ben si vede però che essi seguirono ciecamente il Bardi nella descrizione della storia e del quadro; alterando la prima sulle orme dello scrittor che copiavano, contro la testimonianza delle vecchie cronache, e degli storici più riputati.

Diffatti il Ridolfi, che dà alcuni cenni sulla vita e sulle opere del Terzi, tace di questa; e tace eziandio laddove parla intorno ai lavori di Marco Vecellio (15): ed il Vasari, amico, come notammo, del Terzi stesso, neppure lo nomina nelle sue Vite, forse per averlo più considerato come incisore che quale pittore distinto.

Primo fu il Boschini, nelle sue *Minere della Pittura* (16), a pubblicar questa tela siccome opera di Marco Vecellio; al qual tennero dietro lo Zanetti (17) e

gli altri, meno il *Forastiero illuminato* datosi fuori nel 1796 (18) che ripetè la notizia del Bardi: libro quest' ultimo però pieno di errori, perchè compilato con poca critica.

E poichè adesso, per cura del Governo munifico, si dà mano a riparare dai guasti anche questa tela, abbiam voluto esaminarla con ogni accuratezza, potendo far noi ciò che non ebbero agio di fare gli scrittori citati; mentre essendo ora tolta dal luogo oscuro per cui è destinata, e messa ad aperta luce, è facile d' instituire un confronto fra questa e le altre tele dipinte da que' due artisti lodati.

Quindi portiamo sentenza essere essa senza dubbio alcuno opera di Marco Vecellio, mostrandolo apertamente lo stil tizianesco, il tono del colore, l' impasto delle carni, il disegno, le mosse delle figure e in fine il carattere e le arie delle teste. — Essa tela è perfetto riscontro principalmente alle altre due che Marco coloriva in questo Palazzo da noi già illustrate (19).

Ma passando a descrivere il dipinto, espresse il Vecellio la narrata vittoria, con una sola galea, sul davanti del quadro, viaggiante per lo mare, e poco dopo il principale scontro colla sicula flotta. — La quale ultima si vede da lungi, parte in atto di calare a fondo distrutta, parte ardere dal fuoco diffuso dalle bombe scagliate dai nostri; nel mentre si notano, più dappresso, qui e qua altre galee veneziane, che trascinando captive alcune navi nemiche, dirigonsi tutte verso la capitana, in alto accennata.

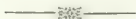
In essa ultima osservansi, d'accosto all'albero e sulla prua, due valletti, chiamare a raccolta la classe vittrice, mediante il suono del corno e del tamburo: osservansi presso al bordo quattro prigioni legati, e dal bordo stesso pendere verso il mare l'umiliato vessillo dei vinti; nell' atto che, pel contrario, in mezzo la tolda un guerriero impugna, giuoco dell' aure, lo stendardo vincitor di s. Marco. — Altri trofei di vittoria pendono e stanno intorno alla capitana descritta, e varii militi intendono a' varii uffizii, sendovene taluno anche in atto di parlare ai prigioni.

Non può negarsi al Vecellio la lode di aver fatto capire con molta sagacia in sì breve spazio questa istoria, e di averla dimostrata in modo sì semplice e non pertanto chiarissimo; componendo con ottimo effetto la descritta galea capitana, e con linee piramidate e piacenti inducendovi quella varietà sì difficile da ottenere, anche in soggetto più libero e di maggior fantasia.

E varietà tu ammiri nelle mosse dei personaggi introdotti, varietà nella parlante espressione, nelle linee condotte con industria finissima, nel giuoco della luce, e nella contrapposizione e nel bilancio delle tinte diverse; per cui portiamo sentenza, che se a tutte queste doti quelle fossero aggiunte di un più alto tono di tinta, e di un disegno più ancora accurato, la tela descritta sarebbe una delle

migliori di Marco, e potrebbe oscurare la gloria di molte altre prodotte da' più chiari maestri di quella età.

Non è però che a lodare non sieno, per disegno, alcune teste ed il nudo principalmente del prigione in ischiena; non è che non lo sieno meno alcuni panni ben coloriti, come quelli de' due primi captivi, ed eziandio lo impasto delle carni; ma in generale il disegno si mostra trascurato, ed il pennello un po' debole: e sebbene molte grazie dimostri dello stil tizianesco, non lascia tuttavia, come ben sente Zanetti, parlando di Marco, di far conoscere la somma difficoltà, che fu sempre, d' avvicinarsi davvero al sovrano esemplare (20).

ANNOTAZIONI.

(1) Robert, *De Monte*, *Chron.*

(2) Hugo Falcandus, *De calamit. Sicul.* Vol. VII, *Rer. Ital. Script.*

(3) Niceta Choniat. *Hist.* lib. VII.

(4) Dandul. *in Chron.* Vol. XII. *Rerum Ital. Script.*

(5) La *Cronaca Altinate* però narra esser morto dopo pochi giorni in Caorle il Doge Polani, ed aversi poi trasportata la sua salma in Venezia, ove ebbe tomba in San Cipriano . . . . . *Jam usque Caprulas venisset, gravi pressus corporis languore, post paucos dies concessit naturae. Cujus corpus in Veneciâ reductum, apud Sanctum Cyprianum cum patribus in pace positum fuit.* (Lib. V, pag. 157) — Anche la cronaca Veniera (MSS. del secolo XVI presso il Cons. Rossi, citato dal Cicogna, *Inscriz. Venez.*, Vol. I, pag. 313) a pagina 118, dice, che il Doge *morì a Caorle, e fu condotto a Venezia e portato nel cimitero di San Cipriano di Murano.*

(6) Varia però la citata Cronaca Altinate, come più abbasso diciamo. — Giovanni Polani fu fratello del Doge Pietro, ed altro non sappiamo di lui, se non che essere stato egli spedito nel 1137 con altri due ambasciatori, cioè con Pietro Dondidio *(Donodei o Donder)* cappellano ducale, e con Orio Orio, a Lotario imperatore per ottenere, come ottennero, la confermazione de' privilegi antichi (Cicogna, *Inscr.*, Vol. I, pag. 312); e quindi mandato all' impresa contro Ruggiero, come in alto narrammo.— Nè di Rainiero pure, figlio del detto Doge Pietro, e creato dalla Repubblica conte di Arbè, null'altro è a nostra notizia, tranne ciò che abbiam riferito.

(7) Niceta Choniat., *loc. cit.*

(8) Sbaglia la tradizione di questa Cronaca, mentre, contro il testo, dice essere stati eletti a quella impresa, siccome capitani, il fratello ed il figlio del defunto Doge Michieli. — Cron. Altinate, Lib. V. Firenze 1845.

(9) *Cronaca Altin.* ibid., pag. 136 e 157.

(10) Martino da Canale, *Cronaca,* ec. pag. 308 e seg. Firenze, 1845.

(11) Sabellico, *Hist. Viniz.*, Dec. I, lib. VII, pag. 76. B.

(12) Bardi Girolamo, *Dichiarazione di tutte le istorie che si contengono nei quadri posti nuovamente nelle sale dello Scrutinio e del gran Consiglio,* ec. Venezia, 1587, pag. 12, A.

(13) Tassi, *Vite de' Pittori Bergamaschi.* Vol. I, pag. 180 e 181.

(14) Sansovino, *Venezia descritta con nove e copiose aggiunte,* ec. Venezia, 1663, pag. 348.

(15) Ridolfi, *Le Maraviglie dell'Arte, ovvero le Vite degli illustri pittori Veneti,* ec. Vol. I, pag. 192 e 193; Vol. II, pag. 342 e seg. Padova, 1835.

(16) Boschini, *Le Minere della Pittura,* ec., pag. 56. Venezia, 1664.

(17) Zanetti, *Della Pittura Veneziana.* Lib. III, pag. 317.

(18) *Forastiere illuminato intorno le cose più rare, ec. della città di Venezia.* Venezia, 1796, presso Francesco Tosi, pag. 42.

(19) Vedi Tavole CVI e CXIV di quest' opera.

(20) Zanetti, *loc. cit.*, pag. 316.

Tavola CLVI.

Palma Junior dis.

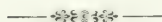
IL GIUDIZIO FINALE

DIPINTO

DI JACOPO PALMA JUNIORE

NELLA

SALA DELLO SCRUTINIO

TAVOLA CLXXII.

Innanzi che accadesse il più volte in quest' opera ricordato incendio del 1577. che distrusse interamente le sale del Consiglio Maggiore e dello Scrutinio. avea dipinto Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, sul tribunale di questa seconda sala, l' estremo Giudizio, con molta forza e disegno, ove espresse vedevansi al vivo le immagini dei Dogi Loredano e Mocenigo (1), ed ove era nel mezzo figurato, secondo la descrizion del Ridolfi, *Cristo giudice, sostenuto da un gruppo d' angeli ignudi, ed ai lati cinto di cittadini del cielo, con alla destra gli eletti, misti agli angeli, in atto di salire alla gloria; e alla sinistra i dannati, guidati con furia dai demonii all' inferno:* e vi aveva disseminato il Tintoretto, *gran quantità di corpi ignudi, in più maniere dottamente disposti. Ed era tale l' effetto prodotto da quella pittura, che atterriva gli animi riguardandola* (2). — Distrutta per tanto incendio questa tela stupenda, commisero i Padri di nuovo al Tintoretto rifarla ; ma forse o per le opere molte già assunte da lui stesso ad abbellimento delle medesime due sale incendiate, o per altra ignota cagione, non aveano effetto le deliberazioni già prese.

Anzi Girolamo Bardi, che in unione a Jacopo Contarini ed a Jacopo Marcello, ebbe l' incarico di scerre i fasti più splendidi della Repubblica, per essere coloriti a decoro delle accennate due sale, dieci anni dopo accaduto l' incendio, pubblicando la dichiarazione delle istorie dipinte, indicava come eseguito già dal Tintoretto questo Giudizio, quantunque non peranco lo avesse l' artista incominciato (3).

Pare adunque, che dopo la pubblicazione di quello scritto del Bardi, vedendo il Senato, non potere il Tintoretto altrimenti condurre nel tempo voluto l'opera detta, abbia dato l'incarico a Jacopo Palma Juniore di compierla.

Nè questo è unico esempio: imperocchè, come in altri luoghi notiamo, dopo avere il Senato commesso ad uno artista alcuna opera, e dopo averla il Bardi citato accennata per fattura di quello, vedesi poi essere lavoro di un altro (4) — Ciò accadde perchè il Bardi, più volte menzionato, pubblicò quella sua descrizione innanzi che fosse eseguita gran parte de' quadri di queste due sale.

Dal fin qui detto è ragionevole dedurre aver Jacopo Palma incominciata l'opera, che siam per descrivere, dopo il 1587, ed averla poi compiuta prima del 1594; epoca della morte del Tintoretto, se vero è che il Tintoretto stesso, come nota il Ridolfi (5) e come più avanti diremo, la vide a luogo e la giudicò alquanto farraginosa.

Ma passando alla descrizione e alla critica di questo esteso dipinto, effigiò il Palma il finale Giudizio a questo modo. — Espresse nel mezzo Cristo giudice sedente sur un gruppo di angeli, che gli fanno sgabello, in atto di accennar colla destra la patria beata del Cielo ove son destinati gli eletti, nel mentre che con la sinistra segna l'abisso a coloro che si resero indegni dello amore e della grazia di lui, che scese in terra per lo umano riscatto. — Ha la veste di giustizia sugli omeri svolazzante a destra e giù procedente a sinistra ad involgere parte del braccio e della media regione del santissimo corpo. Un' aureola di gloria gli fiammeggia intorno al capo, ed ha il volto e gli occhi rivolti in atto tremendo ed irato verso i reprobi da lui maledetti.

Alla destra si mostra la Vergine santa, che, prostrata verso il giudice suo Figliuolo diletto, colle braccia conserte al petto, prega invano misericordia pei reprobi. Alla sinistra sta, pure prostrato, il Battista, ed anche egli è in atto di supplicare perdono.

Fan corona all' intemerato e potente figlio di Dio, quinci e quindi i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini; e già si riconoscono pei noti simboli, a destra, Pietro, Giovanni, Andrea, Marco apostoli; Antonio, Benedetto e Francesco abati; ed i martiri Stefano e Giorgio: alla sinistra schierati sono, in alto, Adamo, Noè, Davidde, Mosè, Giobbe; poi Antonio di Padova, Gregorio Magno, Agostino, Girolamo; indi Maddalena, Sebastiano, Lorenzo, Barbara, Giustina, Marina, Caterina, Lucia, Eufemia, e cento e cent' altri; infin che si veggono le schiere degli angeli nell' estrema e più reposta parte de' cieli stare, quale in adorazione, e quale in atto di contemplazion intuitiva della gloria superna.

Nel piano più prossimo allo spettatore, appariscono primi nel mezzo (cioè intorno a una tabella di marmo, incassata nella parete, come più avanti diremo) i

quattro Angeli, custodi delle regioni terrestri, quali ce li descrive l'inspirato di Patmos, nella sua misteriosa Apocalisse (6) : imboccano essi la terribil tromba, con la quale chiamano i morti al giudizio. — E questi si veggono, al basso, nel mezzo, lontani lontani sbucare, quale dal mare da cui fu ingoiato, qual dall'urna ove fu seppellito, qual dalla terra, da cui fu coperto. Questi ha già tutte vestite le carni; quegli non ha assunti, per adesso, che i muscoli; quell'altro non ha aggregate fra loro che le ossa soltanto. — E già al primo scorgere di questi neosurti defunti, innanzi ancora la prova della infallibil bilancia, tenuta in mano dall'Angelo a destra, tosto conosci se appartengano alla schiera de' buoni o de' tristi; chè vedi i primi vestire bella ed immortal giovinezza, vedi i secondi assumere lerce membra e cadenti per ismunto vigore. Tale si è quella donna, a destra, testè risurta, scapigliata nel crine, mordentesi il dito, e col petto cadente a modo di vuoto e lurido sacco.

I morti, chiamati a nuova vita, tosto muovono al giudizio : e come pel nevoso aquilone le foglie cadute in autunno sen vanno spinte a ronda per l'aere in vortice; per cotal modo quel terribil suono ha virtù di incalzarti verso Michele. — Questi vien scrutinando i meriti e le colpe de' nuovi viventi; e già veggonsi i buoni procedere ringraziando l'Eterno, per lo sentiero a destra che mette capo al cielo : già scorgonsi gli Angeli, calare al basso, e stendere il braccio reggitore a coloro che ebbero in custodia, e furono ad essi nel terreno viaggio compagni. Un'anima è pervenuta a godere *la gloria di Colui che tutto move;* un'altra è sulle soglie del Paradiso incontrata e abbracciata dal fido suo custode; un'altra ancora, più basso, è presa pel destro da un celeste; il quale accennando alle sedi superne, par gli dica :

> . . . . *Drizza la mente in Dio,*
> *Che ti congiunge con la prima stella.*

E un coro poi di altre anime elette pregano, ringraziano, guardano l'eterno Riparatore, in quel che si avviano, aspettando lor guida, alla strada del cielo.

Ma altra scena si apre, nella parte opposta del quadro, ove effigiati sono i presciti. E qui intanto si veggono volare pel vano due angeli che, brandendo la spada di morte, incalzano i dannati alle pene. — Poi appariscono in giù capovolti nelle ardenti fiamme due anime, una con le mani aperte, indizio di esser macchiata della colpa di prodigalità ; l'altra tutta nuda, a testimonio della di lei avarizia, per la quale denudò in vita il pupillo, la vedova, l'orfano, e negò l'obolo al poverello. — Una donna quindi appare nel mezzo cadere nel baratro ardente : nè a lei valgono le membra formose, nè il pianto, nè il prego; chè gridanti e feroci accorrono orribili dimoni, ad avvinghiar cogli artigli quelle carni da lei pollute per

oro, vivendo. — Altra donna da presso precipita preda dell' orco; ed altri dannati hanno di già incominciato a soffrir que' tormenti, che non avranno mai fine; e

.... piaghe vedi nei lor membri,
Fetenti e vecchie dalle fiamme incese.

Descritto fin qui il dipinto, verremo adesso a toccar brevemente intorno al merito pittorico, e alle mende che in esso si scorgono.

E prima notiamo essere la composizione, come sentenziò il Tintoretto, farraginosa, da non lasciar que' riposi valevoli a ben rilevare ogni circostanza della terribile storia effigiata. — Le due schiere de' Santi, che fan ala e corteo al Giudice eterno, son troppo numerose, e male per ciò si distinguono i Comprensori celesti che le compongono. — Poi non è serbato ordine alcuno nella disposizione di essi, vedendosi confusi gli antichi Patriarchi coi Beati appartenenti alla evangelica legge.— Noteremo, a modo d'esempio, essere alla parte manca del quadro collocato Antonio di Padova presso Giobbe, e sì l' uno che l' altro situato nel più alto de' cieli, e prima di Noè, di Mosè, di Davidde. -- Maria Maddalena è sul davanti, e retro ad essa, più in alto, stanno Agostino e Gregorio Magno. Alla destra poi mescolati si notano gli Apostoli co' Martiri e cogli Abati, e prima del santo Collegio si vede Giorgio in istrana postura, brandire la lancia a cavalcion di una nube, e come se fosse in atto di ferire il mostro accennato dalla pia, ma favolosa leggenda.

Il gruppo poi dei Celesti che fanno sgabello all' Eterno è pure troppo numeroso e confuso. Quindi risultano alcuni di essi disposti con poca convenienza, e principalmente quello che abbraccia un compagno a mezzo corpo, e l' altro a destra, che tenendo uno spirto sulle braccia par lo presenti a Cristo. Pensier questo che non saprebbesi in qual modo spiegare; non essendo il portato un' anima, ma sì un Celeste, per tal conoscendosi dalle ali che gli spuntan dagli omeri.

Questo difetto di distribuzione non apparisce però nella inferior parte del quadro; ove a destra procedono gli eletti a salire il sentiero del cielo, ed a sinistra cadono e ardono nel fuoco eterno i presciti; sendo sì l' uno che l' altro episodio, principal della istoria, espresso con ordine, con armonia di linee e con molta evidenza.

Se dunque al Tintoretto non piacque la distribuzione di questo dipinto, fu a buona ragione; e ben diceva egli, *che gli avrebbe dato l' animo di ridurla assai migliore senza aggiungervi cosa alcuna, ma solo col levarvi alcune figure, che gli parevano superflue non consistendo la perfezione nella moltiplicità delle figure, ma nel collocarle bene, senza confusione, e coll' ordine dovuto* (7).

E per verità il Tintoretto medesimo diede grande arra di sè allorquando ebbe a dipingere il soggetto stesso per la stessa sala dello Scrutinio, come in alto notammo; e più quando colorì quella ampia tela alla Vergine dell' Orto; la quale, per testimonio del parco di lodi Vasari (8), *ha veramente dello spaventevole e del terribile per la diversità delle figure che vi sono di ogni età e di ogni sesso, con strafori e lontani di anime beate e dannate.* Quindi non fu invidia, ma cognizion d' arte profonda (e il fatto lo mostra) che guidò il Tintoretto a dare siffatta sentenza.

Ma, passando a ragionare della espressione e della filosofia usate dal Palma in questo suo finale Giudizio, si accontenteremo accennare soltanto le principali mende in cui incorse; non parendo a noi, che in queste due doti pittoriche gravissime abbia l' artista mostrato sapienza, e quale conveniva in un soggetto sì teologico e terribile della religion del Vangelo.

E intanto notiamo non aver egli figurato Cristo giudice, come ce lo descrivon venire in quel dì delle vendette, i Profeti, gli Evangelisti, e principalmente l' inspirato di Patmos. — Dove è quel carro fiammante come turbine, descritto da Isaia (9) sul quale verrà il Signore per ispandere nella indignazione il suo furore e la sua vendetta nell' ardor delle fiamme? Dove quel trono in cui Cristo alla destra del Padre apparirà giudice eterno, accennatoci da Matteo e da Gregorio Magno (10)? Dove quella spada a due tagli, che sembrava a Giovanni, nella sua misteriosa visione, uscisse dalla bocca del Figliuolo di Dio giudicante (11)? Dove è quel segno di salute, la Croce, che secondo il citato Matteo sfolgorar deve di luce sul pinacolo de' cieli a confondere il reprobo, e al cui apparire innalzerassi in metro guerresco dalle schiere degli angeli, e dai seniori de' Santi un forte carme all' Altissimo, come udillo Giovanni? (12). Dove è, infine, quella maestà conveniente all' eterno Giudice, da tutti i sacri scrittori magnificata e descritta? — Confessiamo avere in ciò mancato grandemente l' artista, nè potersi scusare per modo veruno. — Poi a chè Maria santissima, a chè il santo Precursore qui pregano? In quel giorno tremendo, appellato nelle carte divine di vendetta e di terrore, non varranno più preghi, non più intercessione de' Santi. Escirà la parola dal labbro del Nume, non più qual rugiada consolatrice, e come diffondevala nella sua mortal peregrinazione; ma sì qual tuono e qual folgore. Egli nel colmo dell' ira sua dirà a' reprobi: *Partitevi dal cospetto mio, e ite alle fiamme eterne, ch' io vi odio, vi abbomino ed in eterno vi maledico. Vi maledice il mio sangue da voi calpestato: vi maledice questa croce da voi vilipesa: vi maledice la Vergine da voi contristata: vi maledicono i Santi da voi contraddetti.* A che dunque qui sono espressi Maria ed il Battista preganti?

In fine nulla mostrano di giusto sentimento i Santi tutti, i quali nel giorno

terribile, per sentimento de' Padri, intenti saranno ad adorare il Dio di giustizia, e ad innalzare a lui un cantico di lode, simile a quello sciolto dal liberato Israello non appena varcata l' onda Eritrea, e quando rimirò a piè asciutto, sommerso e spento l' Egiziano crudele ne' flutti vorticosi.

Che se al Boschini (13) piacque chiamare quest' opera maravigliosa, ciò ne sembra riferir voglia egli soltanto alla bontà del disegno, e alla forza ed al modo del colorire che in esso si veggono usati dal Palma, come rileva anche il Moschini (14).

Imperocchè mostrò l' artista scienza non vulgare anatomica, vedendosi bellissimi ignudi di ambi i sessi, da far conoscere quanto egli avesse apparato dalla osservazione degli antichi nella eterna città, quando veniva ivi mandato da Guido Ubaldo duca di Urbino, al cui servigio erasi il Palma condotto. — Robusto e splendente è ancora il colorito, e come egli lo apprendeva alla scuola, e sotto le opere del grande suo maestro il Vecellio. — Rilevano quindi bellamente e potentemente le parti, i piani distinguonsi per giusta degradazione; le ombre son trasparenti, impastate e fuse sono le carni.

E qui ne piace registrare un racconto, che corre per le bocche del vulgo, e più per quelle de' loquaci e indotti *Ciceroni*, intorno alle due donne che si veggon dipinte nel quadro che illustriamo, eguali di sembianze e di forme, collocate una fra le elette anime, l' altra fra le perdute. — La prima è quella alla destra, che avviasi alla patria beata; e tutta raccolta e ripiena di santo giubilo e di gratitudine, porta le mani conserte al petto, e volge la testa, e innalza le luci verso di Cristo. Un panno le scende giù pegli omeri in modo, che vien poi a raccorsi davanti a coprire le parti del pudore. — L' altra è quella a sinistra, in atto di precipitar capovolta in mezzo a' demonii, che la avvinghiano per le coscie, pel manto e pei capegli. Nell' azion della destra pare essa preghi misericordia; ma impavida nello aspetto si mostra. — Dice adunque il vulgo, aver voluto il Palma, in ambe femmine, effigiare la propria amante: e ciò per dimostrare a lei, che se sarà costante nell' amore giurato, perverrà ella a' godimenti eternali; ma se avesse pel contrario a rompere la data fede, preda tornerebbe de' demonii ed esca delle fiamme inferne. — Vero è che ambe imagini in assai parti si rassomigliano: falso che rappresentino l' amasia del pittore; e perchè in niun istorico trovasi memoria di ciò; e perchè la rappresentazione non avrebbe espresso in modo chiaro il pensiero accennato dal vulgo. — Fu capriccio del pittore, e non più, lo aver figurato quasi eguali codeste imagini. — Noi poi abbiam qui voluto registrare la detta leggenda per rendere avvertiti i men sagaci, essere appunto favola il racconto che corre fra il popolo.

In mezzo del quadro, nella parte più bassa, è incassata nella parete una ta-

bella di marmo, recante la inscrizione seguente, mal riportata nella *Venezia* del Sansovino (15), ed ora con ogni diligenza trascritta, da quel Gio. Battista Lorenzi, assistente della Marciana, che tanto distinguesi nello amore delle patrie storie, e nella gentilezza con cui si presta alle continue ricerche de' dotti accorrenti a quella insigne Biblioteca.

QVI PATRIAE PERICVLA SVO PERICVLO EXPETVNT. HI SAPIENTES PVTANDI SVNT. CVM ET EVM. QVEM DEBENT. HONOREM REIP. REDDVNT. ET PRO MVLTIS PERIRE MALVT. QVAM CVM MVLTIS ETENIM. VEHEMĒTER EST INIQVVM. VITAM. QVAM A NATVRA ACCEPTAM PROPTER PATRIAM CONSERVAVERIMVS. NATVRAE. CVM COGAT REDDERE PATRIAE. CVM ROGET NON DARE. SAPIENTES IGITVR EXISTIMĀDI SVNT. QVI NVLLVM PRO SALVTE PATRIAE PERICVLVM VITĀT. HOC VINCVLVM EST HVIVS DIGNITATIS. QVA FRVIMVR IN REP. HOC FVNDAMĒTVM LIBERTATIS. HIC FONS AEQVITATIS. MENS. ET ANIMVS. ET CŌSILIVM ET SĒTĒTIA CIVITATIS. POSITA EST Ī LEGIBVS. VT CORPORA N̄RA SINE MĒTE. SIC CIVITAS SINE LEGE SVIS PARTIBVS. VT NERVIS. AC SĀGVINE. ET MĒBRIS. VTI NŌ POTEST. LEGVM MINISTRI. MAGISTRATVS. LEGVM ĪTERPRETES. IVDICES. LEGVM DENIQVE ICCIRCO OMNES SERVI SVMVS. VT LIBERI ESSE POSSIMVS.

La quale inscrizione, perchè sia da ogni lettore intesa, contenendo in sè alti principii di repubblicana sapienza, per nostra ricerca venne così voltata nell' italico idioma dall' aurea penna del celebratissimo Cav. Antonio Diedo, segretario e professore di questa patria Accademia.

Quelli che col loro pericolo anelano di cimentarsi ai pericoli ond' è minacciata la patria, sono a reputarsi i veri saggi, poichè retribuiscono ad essa il debito onore, e voglion piuttosto morire per molti che in un a molti, essendo cosa assai ingiusta il non consacrare alla patria ne' suoi bisogni quei giorni che dalla natura a di lei benefizio si son ricevuti. Saggi, ripetesi, meritano d' essere considerati, chè non si ristanno da verun rischio per la prosperità e la salvezza di tanta madre. — Questo è il vincolo indissolubile che ad essa ne stringe per l' onorificenza di cui siamo a parte nell' amministrazione della cosa pubblica; questo il fondamento e sostegno della libertà; questa la sorgente del retto operare; questa la mente, l' animo, il consiglio ed il sentimento d' ogni bennato cittadino, il tutto posare sulla base della legge; onde siccome i nostri corpi non posson dirigersi senza la scorta dell' intelletto, così la città nostra, senza l'esercizio ed osservanza della legge, non può giovarsi dei nervi, del sangue e delle membra che la compongono. In somma i ministri delle leggi, tutti alla fine, servano per esser liberi.

Questa tabella è sormontata poi dallo scudo gentilizio del Doge Francesco Foscari, sotto il cui reggimento, come diciamo a suo luogo, fu compiuta e decorata questa sala: per cui vedesi, che, anche dopo l' accennato incendio, si vollero conservare sotto agli occhi de' magistrati le saggie massime inculcate da questa inscrizione.

ANNOTAZIONI.

(1) Sansovino, *Venezia descritta.* Lib. VIII, pag. 326.

(2) Ridolfi, *Le maraviglie dell' arte, ec.* Vol. II, pag. 190. Padova, 1837.

(3) Bardi, *Dichiarazione di tutte le istorie che si contengono nei quadri posti novamente nelle Sale dello Scrutinio e del gran Consiglio, ec.* Venezia, 1587, pag. 19.

(4) Si veggano le illustrazioni delle Tavole 126, 127, 128, 133, 138, 141, 144, 145 e 146.

(5) Ridolfi, *Oper. cit.* Vol. II, pag. 390.

(6) S. Giovanni, *Apocal.* Cap. VII, v. 1.

(7) Ridolfi, loco citato.

(8) Vasari, *Vite, ec.* Vol. XIII, pag. 72. *Ediz.* Antonelli.

(9) Isaia, Cap. LXVI, v. 15 e seg.

(10) S. Matteo, Cap. XXVI, v. 64; S. Greg. Mag. *Omel.* 25.

(11) S. Giovanni, *Apocal.* Cap. I, v. 16.

(12) S. Matteo, Cap. XXIV, v. 30. S. Gio., *Apocal.* Cap. IV, v. 10 e 11.

(13) Boschini, *Le Minere della Pittura, ec.* pag. 57.

(14) Moschini, *Guida,* Vol. I, Par. II, pag. 468. Venezia, 1815.

(15) Nella edizione del 1604, pag. 241, tergo.

ASSEDIO DI ZARA

e vittoria delle armi Veneziane sugli Ungheresi nel 1346.

All' Nobile e Egregio Signore Giuseppe Conte De Bianchini, zaratino

[illegible]

ASSEDIO DI ZARA

E VITTORIA DELLE ARMI VENEZIANE

SUGLI UNGHERESI NEL 1346

DIPINTO

DI JACOPO ROBUSTI DETTO **IL TINTORETTO**

NELLA SALA DELLO SCRUTINIO

TAVOLA CLXXIII.

Se prestar fede si voglia agli storici dalmatini, fra' quali al Lucio (1) ed al Kreglianovich (2), Zara non che ribellarsi più volte alla veneta dominazione, sarebbesi tolta alla *compagnia de' Veneziani:* giacchè essa città non era, dicono, altrimenti suddita loro, sebbene tenessero ivi un conte; ma governandosi colle patrie sue leggi a guisa di repubblica aristocratica, e senza accogliere presidio straniero, erasi unita a' Veneziani con alcuni patti, ai quali mancato avendo i nostri, si diedero essi al re unghero, già signore di alcune terre circostanti. — Così attribuiscono a colpa altrui la rotta fede.

Ma se invece inchiniamo a credere al Dandolo (3), al de Monacis (4), al Sanuto (5), al Caroldo (6), all' Anonimo contemporaneo della guerra che imprendiamo a descrivere (7), ed a varii altri storici gravissimi, sapremo: *che i Zaratini ingrati dei benefizj dai Veneziani ricevuti, e mossi non tanto dal desiderio di ricuperare la libertà, quanto perchè volevano opprimere i popolari, ciò sperando conseguire coll' aiuto del re unghero, si diedero a lui, onde ne nacque questa guerra* (8); la quale da taluni vien annoverata per settima, e da altri per ottava, tante essendo appunto le defezioni di Zara accadute fino al 1346.

Che se domandiamo alla critica in favore di chi pende la lite, essa francamente risponde: che avendo Zara ed altre città dalmatine chiamato Pietro Orseolo II, nel 991, a liberarle dalla oppressione de' barbari Slavi, appellati Morlacchi, e dai Narentini; e che avendosi egli portato in persona con flotta possente a

domare quei popoli, entrato in Zara, ed accolto dal vescovo e dai cittadini, ricevette omaggio solenne di sudditanza, per cui, tornato in Venezia, assunse il titolo di Duca della Dalmazia, senza attendere nè anco il consenso dei Greci Augusti, assumendolo eziandio nei pubblici monumenti, come il Sansovino ed altri osservarono (9). — Ne risponde la critica, che ducando Domenico Contarini, e ribellatasi Zara, per darsi a Salomone re d'Ungheria, riebbela egli, secondo gli uni, nel 1045, e secondo il Muratori alquanto più tardi (10). — Ne dice la critica, che di nuovo ricuperata la Dalmazia dalle mani de' corsari, il doge Vitale Faliero ottenne da Alessio imperatore, in perpetuo, la signoria di quelle terre, ed il titolo di *protosebasto* (11). — Ne soggiunge finalmente la critica, avere Domenico Morosini chiesto ed ottenuto da papa Adriano IV (e non Anastasio, come male riferisce il Sabellico), che innalzata fosse la chiesa di Zara a metropolitana, rendendo, per conseguenza, soggette alla potestà spirituale di essa *le città delle vicine isole.* Concessione questa del Morosini promossa, e per farsi grati i Zaratini, li *quali allora eran di poca fede verso il dominio veneziano, e per dare invidia al resto della Dalmazia, la quale per la maggior parte in que' tempi era alienata, tenendosi pel re d' Ungheria* (12).

Dalle quali cose tutte rimane dimostrato con ogni evidenza, non essere stati altrimenti i Zaratini confederati, o, come vuolsi, *compagni* dei Veneziani; ma bensì almeno loro tributarii, e quindi doversi appellar defezione il loro darsi più volte al re unghero.

E in tanta lontananza di tempi e diversità di sentenze, è a credersi, che i padri nostri seguissero le orme degli antichi Romani nell' assoggettare altri popoli al loro dominio, come bene osserva il Filiasi (13). — Ciò comprovano molti documenti e cronache superstiti. — Contentavansi i nostri, che i popoli deditizii pagassero un annuo censo; stessero uniti agli interessi nostri in ogni tempo e in pace e in guerra, dessero marinai, soldati, navi ed armi a proporzione in caso di guerra. — Un tale sistema, se in fatti ebbe luogo allora, come creder conviene, fu ottimamente immaginato, e fa onore alla ragione e alla giustizia degli avi nostri. — Non introducevano presidio veneziano, non mutavano l' autonomia loro, o le loro leggi e costumanze; rispettavano l' opinione regina degli uomini, i quali non mai bene e di buon animo si traggono alla servitù, ma vi si adattano se si conducono poco a poco con mano maestra, e facendo lor credere tutto all' opposto. — Mutarono condizione, allorquando per replicate ribellioni, o per intestine discordie, si videro i nostri costretti ad infrenare gli spiriti intolleranti e rivoltosi.

E Zara, fra quante altre mai città, fu punto rilevantissimo pel veneto commercio; essa che posta per tre lati sul mare, e nella parte orientale unita alla terra ferma, fornita all' aquilone di porto capace, e munita tutta allo intorno di mura

e torri fortissime, potea accogliere, e per la sicurezza dell' adriatico golfo, e per le spedizioni d' Oriente, poderosissima classe.

Ecco il perchè tanto stette a cuore della Repubblica il possederla; ecco il perchè, perduta ancora alquanti anni dopo la guerra che siam per descrivere, pensossi di acquistarla da Ladislao re d' Ungheria, esborsando ducati d'oro centomila, per accordo conchiuso nel giugno 1409, secondo il Lucio (14), e secondo altri Cronacisti nel 1408; col quale accordo quel re cedeva a' Veneziani ogni suo dritto *sulla città di Zara, sul castello e territorio, isole, ville, campagne e fortezze, per qualunque titolo e caso; feudi, giurisdizioni e pertinenze* (15).

Ma ad entrar nella istoria della guerra suscitata dalla defezione di essa città, soggetto del dipinto che ad illustrar ci facciamo, diremo, che mosso Lodovico re di Ungheria dalle lusinghe dei mal consigliati Zaratini, e da altri circostanti signori, con poderoso esercito entrò in quella provincia, ottenendo per trattato alcuni castelli posti a' confini di essa, come fra gli altri quello di Tinin posseduto dal conte Nelizio.

A tal nuova, e al vedere che l' ungarico rege disponevasi a calare nelle parti marittime, pensarano i nostri ad oppugnarlo. Perciò spedivano Pier da Canale (16), siccome capitano supremo, con cinque galee a difesa di que' luoghi: ma o fosse che Lodovico allora non credesse tempo quello propizio per dar mano ai Zaratini, o altre cure, e per lui più gravi, chiamasserlo nella sede del regno suo, posto presidio ne' conquistati castelli, partiva.

Nè valse lo abbandono di Lodovico per rimettere i Zaratini a più miti pensieri; chè anzi, come si esprime lo storico, *peggiorando di giorno in giorno, accumulando male azioni a male azioni* (17), costrinsero i Veneziani a deliberare nel dì quattro agosto 1345, si procedesse secondo la loro malizia richiedeva; si revocasse il conte Marco Cornaro ivi sedente qual rettore de' Veneziani (18); si richiamassero i principali veneti mercadanti, che colà si trovavano e si ordinasse al capitan generale di mare, già nominato, di scendere nella ribellata città a deprimere la discordia e le male arti de' cittadini. — Per la quale ultima deliberazione il Canale scese in Zara e trasse cattivi molti nobili e popolari rivoltosi. — Poi il Senato accresceva l' armata navale, muniva Ragusi, Spalato, Sebenico, Traù, Cherso, Lesina, Veglia e molti altri luoghi ancora; dava le insegne di capitano generale dell' esercito terrestre al procuratore Marco Giustiniano (19). — Il quale portatosi in Nona, otto miglia distante da Zara, e poscia procedendo, dal lato orientale della liberata città disponeva opportunamente l' esercito: e per mettere questo al coperto, costruiva una grande bastìa da tre parti chiusa di mura, e munita da ventotto torri di legno altissime, sendo la quarta parte, verso austro, guardata dal mare.

Disposto così l' assedio, incominciarono i nostri, sì per mare come per terra,

colle macchine guerresche, a tormentare i nemici. I quali, per lor parte, non avevano ommessa ogni via a ben munirsi. — Serrarono il porto con ferrea catena e con tronchi d' alberi maravigliosamente contesti; fortificaron le mura; e spedirono prestamente ambasciatori al re unghero, a chieder soccorso. — Inchinavasi egli alle loro sollecitudini, nè guardando agli esempi degli altri suoi predecessori, i quali non s' immischiarono nelle cose di Zara, siccome città a loro non appartenente, spediva Nicolò Bano di Schiavonia con dieci mila combattenti. — Veduto dai nostri il pericolo, aggiunsero, siccome governatori dell' armata terrestre, Simeone Dandolo (20) e Andreaccio Morosini procurator di san Marco (21).

Intanto calavasi l' ungarica oste per Aurana, e perveniva a Luca, luogo stante otto miglia dall' assediata città. Ma o fosse timore de' nostri, parati alla più viva resistenza, o la spingesse qualche altra cagione, retrocedette, nè più per allora si mosse, e così ebbero agio i nostri di operare a danno dei Zaratini. — Laonde costrussero un' altra minore bastìa a lato del porto; assediarono il castello di san Damiano posto ne' monti in isola, e questo con valore espugnarono: e poichè compiuto il tempo designato al comando de' Capitani, furon date le milizie terrestri al Canale, già comandante della classe, e questa affidata a Pietro Civrano (22), con in aiuto suo, siccome governatori, Ermolao Zane (23) e Nicolò Barbo (24); uniti assaltarono il porto e ruppero la catena, e uccisero parecchi cittadini, i quali affondarono i loro navigli, acciocchè il marin flutto serbasse ciò ch' essi non avevan potuto difendere.

Aperta così la via del porto, strinsesi più vivo l' assedio, e misersi i nostri in più sicura difesa contro a' nemici. Due macchine bombarde, fra le altre usate allora, erano sì grandi, che slanciavano nella città enormi massi del peso di libbre tremila; e narra lo storico (25) essere state queste opera di un cotal maestro Francesco, il quale nell' atto di apprestarne una all' ufficio, mal avveduto ne fu tratto in alto e spinto entro la bastìa, lasciando infelicemente la vita.

Alberto d' Austria infrattanto pensava di compor le discordie fra i nostri e il re unghero, e spediva ambasciatori a Venezia. — Il senato quindi ordinava a Simeone Dandolo e a Giustinian Giustiniano (26) si portassero a Vienna dal Duca amico, ove giunti erano gli inviati ungheresi, e cercassero modo a convenire. — Ma ad essi non valse nè la santità della causa, nè la mediazione dell' ottimo Austriaco, chè volevasi da' rivali fosse Zara ceduta. Per la qual cosa, tornati alle patrie lagune, riferito al Senato l' accaduto, videro i Padri doversi spingere più che mai la guerra intrapresa; e diedero l' incarico di capitano dell' oste terrestre a Marino Faliero (27), e confermarono al comando della classe Pietro Civrano, concedendo a lui larga podestà di operare (28). — Aumentarono sì l' una, che l' altra armata di genti e navi, ed ambe fornirono di macchine belliche.

Con tutti questi mezzi di offesa il dì sedici maggio 1346 si mise il Civrano a combattere la città, così ostinatamente e con tanto vigore, che la battaglia durò un intero giorno; e se le ombre sorvegnenti della notte non avessero dato fine al furore e all' incalzar sempre più aspro delle armi, cadute sarebbero a forza quelle mura (29). — Quale poi fosse la cagione che il dì appresso non venisse rinnovato l' assalto, è ignoto, tacendolo lo storico che seguiamo. Certo è che fama suonava appressarsi nuovamente le ungariche armi, sollecitate ancora dagli importuni Zaratini, e quindi sembra non volessero i nostri impegnarsi nella zuffa sul timore di esser colti alle spalle dall' oste aspettata. — Poi considerando il capitano, che se tornava funesta quella fazione, potea dal Senato riscuoter rimprovero, sendochè il potere di lui, sebbene esteso, non lo era tanto da metterlo in grado di operare a suo beneplacito; inquieto attendeva le risoluzioni supreme richieste per regolarsi senza ambagi. — E queste finalmente gli pervenivano. — La sapienza de' Padri statuiva: doversi levare ogni ritardo nelle opere di questa guerra, nella quale, come in tutte, la dilazione è morte, e perciò esser utile spedire sul campo cinque senatori cospicui, affinchè uniti gli altri sei già capitani e presidi delle armi, provvedessero secondo loro pareva più conveniente al governo di quella guerra. — Scelsero impertanto Anerea Michele conte di Arbe (30), Giovanni Gradenigo (31), Andrea Morosini (32), Nicolò Pisani (33) ed Ermolao Zane, ai quali, uniti agli altri sei notati (cioè, Pietro Civrano, Marino Faliero, quello capitano generale di mare, e questo di terra, Nicolò Barbo, o Barbarigo capitano delle galee nel golfo, Pietro da Canale capitano generale, Bernardo Giustiniano (34) e Marino Grimani (35), governatori dell' esercito terrestre), concedettero arbitrio pienissimo, per maggioranza di voti, di rinnovare o intralasciare l' assedio, e di provvedere, sovra ogni altra cosa, con quella istessa autorità tenuta dal Consiglio de' Pregadi, preside il Doge.

Convocati questi sul campo, ed ogni cosa presa in esame, riputarono più sicuro provvedimento astenersi dalla rinnovazione della battaglia, appunto perchè incamminavasi a gran passi l' ungarica armata; e timore altresì aveasi non fosse per venire in aiuto de' nemici la classe ligure, come voce suonava. — Poscia peroravano le milizie a star parate alla mischia futura; congiungevano la flotta con tanta forza, da sembrar quasi città fortificata; ordinavano di combattere sul mare lungi dal lito, acciocchè nel pericolo la speranza di scendere in terra non inducesse i combattenti alla fuga; deliberarono che l' esercito terrestre per la pochezza del muro, a fronte del sopravvegnente nemico, invece che rimanere diviso in tre corpi, come era allora disposto, fosse raccolto, per maggiore salvezza, nella bastìa principale; e questa cinsero di macchine e di edifizii a più sicura difesa; la circuirono di mura e di fosse; la munirono di torri: nelle quali opere non solo il

popolare e il mercenario diedero mano, ma anco il nobile e il ricco; dimostrando i nostri ben sapere, nelle avversità e ne' pericoli, essere gli uomini uguali; nè le disavventure rispettar condizioni, virtù, ricchezza alcuna.

E guai a' loro se così pensato ed operato non avessero; chè nè anco compiute quelle opere, calavasi l'esercito del re unghero, fortissimo per genti d'ogni provincia germanica, e di altre venute dalla Bossina, da Corbavia, da Duino, da Segna e da molte dalmatiche terre; e tante erano, *da sembrare la moltitudine dell'esercito regio essersi aumentata come l'onde del fiume per dirottissima pioggia.*

La descritta oste fe' alto a Semelnick, luogo distante otto miglia da Zara, ed ivi fermossi quindici giorni, durante i quali alcune schiere ora di tre ora di quattro, ed ora di più mila soldati impetuosamente assaltavano i nostri, intenti a munirsi nel vallo; ed i nostri eran costretti al lavoro e alla difesa ad un tempo medesimo.

Passarono i giorni notati, ed il re, che comandava in persona l'esercito, si mosse, e nel dì 15 giugno 1346 al sorger del sole piantava i padiglioni e le tende di fronte alla bastìa, lungi circa il volare di un dardo. — Il numero immenso delle squadre a piedi e a cavallo dava spettacolo ammirando, chè nè il monte, nè il piano capaci erano a contenerlo; e perciò non poca parte ne stava oltre il monte, reso invisibile ai nostri chiusi nella bastìa, e pare a sostenere l'urto di tante e sì varie genti preste all'assalto. Salivano ad ottantamila combattenti, de' quali trentamila a cavallo armati di corazze, di elmi, di archi e di ogni maniera di strumenti guerreschi.

Così narra lo storico che seguiamo, il quale anzi assicura essere stato anche maggiore il numero espresso, certificando della verità di ciò tutto racconta (36).

Giocondi i Zaratini per la venuta di tante armi in loro favore, apriron le porte, appianaron le fosse, e inalberato il segno di salute con alla testa il loro Vescovo, cantando inni, prestarono venerazione al re, e gli offersero una coppia di cavalli bardati di rubei panni, con fregi d'oro e d'argento.

Il terribile aspetto di queste gesti congregate a danno de' nostri, non li spaventò; chè anzi studiavano con prudente e sano consiglio di combattere con arte e non a caso, secondo l'insegnamento di Vegezio (37), e perciò davano opere onde l'annona a quella moltitudine mancasse; e non mancasse poi loro l'acqua potabile, come tentarono i nemici; traendola dalla madre patria col mezzo di barche adatte a quest'uso, come traevano munizioni frequenti, armi ed armati.

Incominciarono poco poi le offese e le difese da ambe le parti; e prima i Zaratini addrizzarono nuove macchine bombarde d'incontro alla bastìa, colle quali

incessantemente gittavano sassi per ogni parte di essa, per cui vittime rimaneano alcuni de' nostri, e le fortificazioni in legno si danneggiavano, nè potean ripararsi per la frequenza dei colpi. Se non che, ruinata una torre che guardava dall'un canto la bastìa, surrogata le venne, col ministerio di ruote, una certa macchina a guisa di torrione, di forti legni contesta, la quale difese mirabilmente quel loco. Poi si misero, di travi fortissime, parapetti alle porte e ad altri luoghi importanti; si distesero pelli, atte a resistere alla potenza del fuoco, ministrato e diffuso a gran copia da' nemici; e vigilanza e valore si usarono a fine di resistere a tanto furore.

Per domare il quale in alcun modo, e per dar sfogo al desiderio di molti che mal poteano contenersi nel chiuso, operarono i nostri varie sortite; nelle quali rimasero sempre superiori, ed ottennero spesse volte rilevanti vantaggi. — Ma queste erano scaramucce, non battaglie, che decidessero dell' esito della vittoria; erano però valevoli ad accendere gli animi a più forti ire, a mettere nel cuore del re unghero pungolo vivissimo di vendetta; chè mal potea vedere sì poca schiera resistere all' impeto della numerosissima da lui comandata.

E pertanto deliberava assalire con tutte sue forze la ben guardata bastìa, proclamando sì nell' esercito come nella città: voler salve le persone e le robe loro se entro tre giorni la bastìa si rendesse; diversamente i prigioni venissero impesi alle forche. — Ma lo svergognato bando nullo timore nè avvilimento negli animi infuse de' nostri; chè, forti in Dio e nella giustizia sperando, elessero di valorosamente difendersi; e perciò i capitani così peroravano le milizie: Si confortassero nell'ardua prova; essere sorto in fine quel giorno sì lungamente desiato, nel quale la gloria del veneto nome splenderebbe di luce più viva, suonerebbe di fama immortale. Tempo esser quello di mettere in opera la forza e il valore; stessero fermi in virtù, come scoglio all' impeto de' marosi. La moltitudine accampata di fronte sperderebbesi, se, qual turbine, si ponessero a combatterla; non stare no la forza nel numero, ma sì nell' animo invitto, nella costanza, nella fortezza del braccio, nel coraggio; avere un muro saldissimo a loro riparo; avere ogni altro mezzo a difendersi; avere sovra tutto il Signor degli eserciti a propugnacolo loro, a loro aiuto e difesa, perchè santissima era la causa per la quale pugnavano. Non porsi differenza alcuna fra il capitano e il soldato in quella battaglia, nella quale la Patria affidava a tutti indistintamente l' onor suo, e il riacquisto di terre già pertinenti al suo imperio. Doversi quindi non isperare, ma esser sicuri nella vittoria stante in lor mani, chè giustizia di causa non tornò mai derelitta. — Animato l' esercito da queste calde parole, proruppe tutto in una voce di guerra.

Allora si dispose l' ordine della battaglia. Ordinavasi tutti combattessero, meno coloro destinati alla guardia della bastìa, e que'che doveano soppravvedere ai

luoghi dalle macchine danneggiati, per tosto porvi riparo. E perchè ebbesi voce, avere espresso il re, sperare di mettere in fiamme le torri per tradimento, comandavasi fossero spenti i lumi ed i fuochi, e disposte venissero scolte acciocchè attentamente vegliassero. — Riparavasi, al romper dell'alba, ogni torre e bastione offeso dalle precedenti percosse; munivasi ogni luogo di genti ed armi, provvedevasi al ristoro de' combattenti per invigorirli alla pugna.

Era il primo giorno di luglio, sacro al divo Marziale, quando tutto fu in pronto dall'una parte e dall'altra. — Al sorger del sole i sacri bronzi suonarono a stormo, i nemici indossarono le armi, condussero per ogni lato dintorno alla bastìa carri con macchine, gatti, bolzoni, balestre, scale, fiaccole, vasi incendiarii, recisa selva: poi ramponi di ferro confitti sopra legni lunghissimi: poi ogni maniera di stromenti e macchine belliche. — Irrompevano fanti e cavalli in grandissimo numero, e con impeto e furore a modo di cani; e poichè furon tratte le macchine al margine delle fosse, queste cercarono appianare. — Alcuni forzavansi di demolire le mura; altri col fuoco, ed altri con ramponi distesi tentavano di distruggere quello o questo bastione; tutti con l'opera delle bombarde, degli archi, delle balestre, de' sassi e di molti guerreschi tormenti, da ogni parte davano aspra battaglia. — Ma i nostri e in mare e in terra, accesi d'insolito fervore e mossi a fiducia, non temendo le saette, i sassi e i dardi pioventi per entro la bastìa, respinsero potentemente sì diro assalto; ministrando amara morte or con balestre, or con lancie, or con mannaie, ed ora con altre armi validissime, per cui i nemici domati a cotanto valore, scoraggiati cedevano. — Alcuni feriti o stanchi ritornavano alle tende; altri trovavan barbaro fine precipitando nello scendere le scale che servir dovevano a montare le mura; molti, nel cadere dall'alto, davano e ricevevano morte ad un tempo. — Il vessillo unghero cadde al primo assalto, e involto nella polvere fu segnale di lutto, non di vittoria.

A tanto volare di armi, di sassi, di dardi; a tanto confuso tuonare di colpi, oscurata rimase la luce del giorno, in pria serenissima; l'aria ripetea con alto ululato il fragore della battaglia, e le lamentevoli voci di chi languiva, cadevano mute e confuse senza speranza di ascolto pietoso.

Più volte dato avea il re unghero cambio a' soldati; più volte rinnovato avea il campo; ma il resister lungo e costante de' nostri divenuti lioni, costrinselo a chiamare a raccolta, e ritirarsi co' suoi già decimati.

Non appena i Veneziani videro la mossa retrograda, apriron le porte della ben difesa bastìa, ed ansiosi di riportar piena vittoria, i nemici inseguirono perfino alle tende loro, perfino alle circonvallazioni della città, facendone orrida strage: bruciarono le macchine bombarde, e fatta un'alta catasta di morti e mal vivi nemici, dieron questa alle fiamme, diffondendo fra le avverse schiere il terrore e la costernazione.

Giacquero settemila e più morti nemici sul campo; i feriti salirono a maggior numero. — De' nostri molti furono gli offesi, pochi i periti, non contandosene che da cinque a seicento; nè fra questi capitano alcuno, o uomo famoso.

E ben si vide apertamente, come il favore del Cielo avesse il braccio avvalorato, dato anima e spiriti maschi a' Veneziani, se pochissimi erano essi a petto di molti nemici: ma in Dio sicuri, fidenti nella Madre Vergine, e al divo Marco devoti ottennero sì luminosa vittoria; imperocchè sta scritto nelle Carte Divine: Non dal numero delle schiere dipende il vincere in guerra, ma dal Cielo viene il valore (38).

Questo vero conobbero i padri nostri, i quali non appena colsero l'onorata vittoria, che raccolti nella bastìa, umilmente prostrati, innalzando le palme, grazie resero a Dio salmeggiando. — E salmeggiava il Senato, il Doge e l'immenso popolo Veneto, non sì tosto giunse alle patrie lagune il lieto annunzio.— Prima uniti nella Marciana Basilica, poi in lunga processione diffusi, sfogarono la piena del grato loro cuore.

Tre giorni dopo la battaglia, l'esercito regio partiva. Metteva fuoco alle tende e alle macchine che non potea recar seco, e lasciava quattro ambasciatori coll'incarico di trattar col Senato la pace. — Ma giunti a Venezia nulla conchiusero, altere essendo le loro proposte. — Ciò non pertanto il re unghero ritiravasi colle milizie in Ostrovizia; poco appresso tornava al suo regno, e le genti congregate, sperperandosi, abbandonaron le insegne.

Rimasti i Zaratini tristi e tementi, e senza altro appoggio o conforto, sembrava dovessero metter ragione ed arrendersi. — Ma tenaci in loro nequizia, dannarono a morte coloro di spirto rimesso, che tentarono in vano condurli nello smarrito sentiero. — Laonde i nostri li strinsero con più duro assedio, in modo che il misero popolo, languente per dura fame, astretto era a cibarsi di erbe e radici.

Infrattanto ripatriavano i capitani, nè rimanevano colà se non Marco Giustiniano e Andreaccio Morosini; quegli siccome rettore delle armi terrestri, e questi qual moderator della classe. — Molto essi operarono per indurre gli assediati ad arrendersi: e già preparavano dieci navi per dare nuovo assalto e terribile alla città, quando, mancata affatto l'annona e tutta sorta di carni, smunti e cadenti i cittadini misero senno.

Perciò spedirono al campo quattro ambasciatori pregando misericordia. — E misericordia ottenevano da' capitani, i quali, imposte le condizioni, ricevuti gli ostaggi (39), vollero che essi stessi, i Zaratini, si presentassero umiliati alla ducale maestà ad implorar venia. — Giunsero quindi sei fra' principali di essi in Venezia (40), e con volto dimesso comparvero nel Senato supplicando: — Si avesse pietà

del misero stato loro; si donasse loro la vita. Essere già puniti abbastanza della lor tradigione colle morti sofferte dei cari parenti ed amici, colle sostenute fatiche, colla fame durata, colle aspre ferite in cruda guerra riscosse. Tornare più bella la vittoria, di maggior fama gli eroi che la ottennero, se generosi. Essere scritto nel libro divino: Stare la fortezza degl' imperi nella clemenza (41). — Accoglieva il Senato con volto benigno le preci, e rispondea loro pel labbro del Principe: Non aver mai rispinto dal suo seno Venezia chi a lei ricorreva, chi a lei pace e venia avea chiesto. Non incorressero più mai in fellonia, chè colpa rinnovata non meritava perdono. Star scritto ne' Salmi, che la misericordia non dee esser disgiunta dalla giustizia (42). — Così proferto, gli inviati fermarono la piena sommessione della loro città (43).

Questa vittoria, siccome chiarissima, fu scelta condegnamente per essere colorita nella sala dello Scrutinio, dopo accaduto l' incendio nel 1577; e toccò in sorte a Jacopo Robusti l' effigiarla.

Come abbia soddisfatto egli all'alto incarico che la patria affidavagli, sarà opera nostra il dimostrarlo. — Confessiamo però che ci prese sconforto nello scorgere aver profuso tutti gli scrittori delle arti nostre larghissima laude al dipinto che illustriamo, imperocchè sembra a noi mancar esso in molte parti principalissime dell' arte.

Quindi a dar ordine alla nostra lucubrazione descriveremo in prima il dipinto; poi giovandoci di quella scienza che apparammo negli scritti dettati dai più robusti intelletti, dal consorzio amichevole di sommi artisti, e dall'esame accurato delle opere pittoriche del nostro Robusti, ci faremo a darne giudizio; sperando che la sapienza del secolo vorrà farci giustizia, se molto diverso sarà il nostro a confronto di quello degli altri scrittori che ne precedettero, e che non per tanto onoriamo siccome maestri; compresi da quel vero santissimo, che suona: doversi dei grandi uomini rispettar le cadute.

Si apre la scena colla veduta del continente, che mette capo alla città di Zara; la quale scorgesi da lunge, alla destra del quadro, cinta di torri e di mura, e guardata agli altri lati dall' onde marine. — Di fronte alla stessa, nel piano più prossimo, s' innalza la bastìa, fabbricata da' nostri, e per assediare la città più vigorosamente, e per difendere il campo contro le irrompenti armi degli Ungheri. — La classe si mostra schierata sul mare, qui e qua disposta secondo richiedea l' ordine della battaglia. — L' inutile assalto dato alla bastìa dell'oste avversaria, espresso è dalle rotte e pricipitanti scale, dalle macchine sgominate, dalle milizie cadenti. Già le porte si apersero della bastìa; già sortirono le squadre pugnanti. Una di esse è alle prese col nimico, in lontano, fin sotto ai padiglioni e alle tende: un' altra, più dappresso, lo fuga; ed ambe stanno al manco lato del

quadro. Tre altre, disposte a varii intervalli, avventano nembi di freccie, o affrontano ed incalzano i contrarii cavalli. — Altre schiere, in lontano, sbarcano dalla flotta, e tutto il lito del mare pecorrono a tesa lancia, e danno di cozzo ad una mano di cavalieri, che tenta ricacciarla in seno alle navi. — Qui e qua drappelli de' nostri vincitori abbattono le macchine, trafiggono alcuni che mal poterono in quella pressa fuggire, e tutto il campo è ingombrato di cadaveri, di morenti trafitti, di armi, d'insegne cadute, e quasi nel mezzo di esse un alfiere de' nostri inalbera il vessillo della vittoria a incoraggiare i guerrieri compagni, ancor pugnanti.

Questa è la rappresentazione del fatto, questo è l'ordine della composizione, alla quale gli scrittori, come dicemmo, tributano larghissimo encomio.

E primo il Ridolfi annovera questa opera fra le più erudite di Jacopo, dicendo, aver egli dimostrata tale battaglia con pennello impareggiabile, e con tanta forza ed espressione, da superare per sino sè stesso, stimandola la maggiore sua gloria, e quella nella quale riportò sulle altre tutte, da lui colorite in quelle aule, gloriosa corona (44). — Vien poscia il Boschini affermando, essere questo quadro tenuto e per la vastità sua, e per l'usato artifizio, siccome la composzione più fiera e la più perfetta opera ed erudita che nel Ducale Palazzo abbia il Robusti dipinta (45). — Segue il Martignoni, nelle giunte al Sansovino, ad appellarlo mirabile (46); al quale consuona Zanetti, dicendo: essere la tela in discorso una di quelle in cui si vede Jacopo veramente impegnato. Giudica fosse il soggetto molto adatto al suo ingegno, ed averlo egli maneggiato con proprietà; affermando, che i casi più violenti d'una battaglia portanti disordine e confusione, diedero il maggior argomento alla ben ordinata e raggruppata composizione, la mercè di quel fervido genio che la immaginò e la dipinse. Commenda il giuoco delle ombre e dei lumi varii, ingegnosi e vivaci; commenda la copia delle imagini, e dice, che dopo lungo mirare trova sempre l'occhio nuovi oggetti non ancora osservati, e quasi stancasi per la sazietà. Non tace però impedire in parte le offese del tempo l'effetto di questa opera grande (47). — Il Moschini e gli altri che gli tennero dietro, ripeterono con poca varietà questi giudizii; i quali abbiam voluto qui riferire, acciocchè tornasse più agevole il porli a confronto con quello che ci facciamo a pronunziare.

Prima però di esporre le nostre considerazioni sulla tela in discorso, annoverare ci giova quali doti si addomandino, perchè un dipinto dire si possa impareggiabile, perfetto, mirabile, ben ordinato, ben colorito, come affermano esser questo, Ridolfi, Boschini, Martignoni, Zanetti.

Conviene in prima che la composizione sia ordinata con ogni proprietà, acciocchè consuoni al carattere voluto dall'argomento che si prende a trattare; conviene sia disposta con ordine, acciocchè nulla turbi nella dimostrazione del fatto, e,

questo tosto apparisca agli occhi, e parli chiaro alla mente dello spettatore; conviene non sia tradita l'unità e la semplicità; che gli episodii sieno richiesti dal fatto principale; che niente tolga all'interesse dell'azione; serva tutto alla stessa; sieno i gruppi disposti con armonia. — Poi è d'uopo sia casto il disegno, contenga quella triade pittorica, nella quale è riposta la bellezza, cioè ideale, grazia, carattere. È d'uopo che il colorito parli col linguaggio della natura, sia robusto e attemprato al soggetto, cioè gaio e ridente, se questo giocondo; risentito, intonato, se questo maschio o terribile. È d'uopo che il chiaroscuro riproduca gli effetti medesimi della natura, che leghi le parti discordanti, che induca illusione della prospettiva, che richiami, serrando il lume, l'attenzione sulle figure principali. In fine, conviene non sia tradito il costume, nè si veggano coperti gli antichi eroi di armi recenti; o le vesti usate da un popolo non coprano un popolo diverso: o le sembianze caratteristiche di una nazione non siano alterate; chè pur conviene l'artista abbia anche tutto questo presente al pensiero quando si pone all'opera, per tramandare i fasti delle nazioni alla memoria dei posteri.

Ecco quanto domandasi, perchè possa un dipinto ottenere le lodi tributate dagli scrittori anzidetti a quello che illustriamo. — Vedremo adesso se questo aduni sì fatti pregi, o se manchi in alcuno di essi.

Fu carattere del Robusti, principalmente, la vivacità di operare, chiamata spirito in pittura, la quale, ben dice Zanetti, difficilmente accompagnasi con la correzione, che deriva dalla molta attenzione e dalle conseguenti osservazioni; mentre una sola volta replicando può perdersi il merito della prontezza; mentre la vivacità di questa non va mai disgiunta da un qualche errore. — Quindi sendo Jacopo tratto da furioso entusiasmo, portò assai volte il di lui spirito oltre i confini della verità e del verosimile; o lo trattenne fra gl'ingombramenti di affollate immagini imperfette, che non gli lasciarono sempre tempo di scegliere, pensare e conchiudere quanto proponeasi; più frequentemente nell'età provetta, allorchè e volea per ogni luogo dipingere, e vedevasi cinto tutto all'intorno di tele che domandavano dalla di lui mano la vita. — Quindi ottenne dal Vasari soprannome di stravagante e di capriccioso; fama di presto e risoluto, e titolo di cervello terribile e maggiore di quanti ne abbia avuto mai la pittura. — È vero però, che Vasari da ciò tutto cava ingiustamente motivo per biasimare il Tintoretto, dicendo aver egli *lavorato a caso, senza disegno, quasi mostrando, che quest' arte è una baja* (49); ma convien confessare, che in molte cose Vasari ha ragione, e principalmente in quella della sollecitudine usata da Jacopo, che è sempre madre della trascuratezza. — Il noto adagio: Presto e bene non accordasi, qui cade mirabilmente in acconcio.

Ed è appunto che nocque questa sollecitudine al Tintoretto, egli che appellato fulmine della pittura, tante volte componeva, abbozzava, coloriva dipinti

vastissimi in brevi giorni; e tanti ne condusse da rendere impossibile l'esata enumerazione di essi; egli, al quale non bastò la vita, per testimonianza del Ridolfi (50), a sfogare la piena delle imagini che gli andavano nella mente; egli, che veduti alcuni disegni diligentemente condotti da giovani Fiamminghi, e udito, che a condur quelle opere, quale aveva spesi dieci, e quale quindici giorni, impugnato il pennello colorì in brevi colpi un'intera figura, loro mostrando, essere quello e non altro il suo metodo (51).

E fu questo metodo che egli seguì, come notammo, in età avanzata, nella quale dipinse la battaglia in discorso, cioè dopo il 1577, quando varcato avea il terzodecimo lustro, e quindi con tutta ragione è a credersi aver egli seguiti gli usati suoi modi anche in questo dipinto, senza assoggettarlo a minuta disamina.

Ma esame accurato a noi domandano i dati giudizii, diversi dal nostro; ce lo domandano la critica, la sapienza del secolo, il nostro amor proprio, per cui, rimossi gl'indugi, appaghiamo tutte queste ricerche.

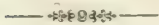
E in prima osserviamo aver Jacopo tradito l'unità dell'azione, imperocchè mostrò ad un tempo medesimo, e l'assalto dato dagli Ungheri alla bastìa, e la loro sconfitta. — Nè vale che alcuno ci ponga innanzi, doversi dall'artista mostrare, e ciò che precedette il fatto, e ciò che deve seguirlo; se bastava a Jacopo il far vedere sparse al suolo le rotte scale, le macchine sgominate, gli uccisi nemici, non mai l'azion viva dell'assalto, durante il quale i nostri si tennero chiusi e ristretti, nè escirono se non allora, che scoraggiato l'inimico retrocedeva alle tende. — Poi tradì Robusti il costume, non essendo l'espresso quello usato in allora; nè curossi di mostrare in luogo spiccato i capitani, come conveniva, non potendosi supporre esser queglino ornati di piume all'elmo, se molti pur sono, e pugnanti confusi senza ordine nella mischia. — Introdusse sconsigliatamente le bombarde a fuoco allora ignote, se vero è, come suona la fama, avere per la prima volta usato di esse i Veneziani nella guerra di Chioggia, cioè nel 1378. — Tradì ancora il disegno, scorgendosi in molte figure sproporzione di membra, azioni violente, e in natura impossibili: ed è curioso il rilevare, che questo difetto maggiormente apparisce in quell'arciero, nel mezzo del quadro, sì lodato dal Ridolfi. Ciò è prova novella del torto giudizio di lui. — E di vero, se v'ebbe difetto nel Tintoretto fu lo sveltire troppo le sue figure, come ben rileva il dottissimo Lanzi (52). Nè il colore consuona al caldo della battaglia; chè, in cambio di essere infuocato, robusto, per risponder meglio alla idea dell'ira, del sangue e del calor della azione, domina qui il ceruleo, il verdognolo, colori che per loro natura inducono al languido, al freddo; cosa contraria a tanto tumulto, a tanto disordine, a tanta mischia.

Questi sono i principali difetti che rileviamo, i quali bastevoli sono a far

discendere il dipinto da quel seggio d'onore in cui lo pose il giudizio degli storici per noi citati, sendo di maggior merito alcuni altri da lui lasciati in questo Ducale Palazzo, fra' quali il celebratissimo soffitto nella sala del Consiglio Maggiore.

Non è però che questa dipinta battaglia non ispicchi poi per alcune bellezze veramente magistrali. — Spicca per buona disposizione generale de' gruppi; spicca per l'armonia, non facile ad ottenersi nei quadri di macchina; spicca per potenza di fantasia, per alcune parti eccellentemente trattate, pel brio, per l'anima che v'infuse, e finalmente per la giustezza dell'aerea prospettiva, digradando i piani con savie regole.

E ben alla tela che illustrammo meglio conviene quella sentenza dal Vasari pronunziata allorquando scriveva sul finale Giudizio, dipinto dallo stesso Jacopo alla Vergine dell'Orto: *Che se quella invenzione fosse stata condotta con disegno corretto e regolato, ed avesse il pittore atteso con diligenza alle parti ed ai particolari, come ha fatto al tutto, esprimendo la confusione, il garbuglio e lo spavento di quel dì, ella sarebbe pittura stupendissima; e chi la mira così a un tratto, resta maravigliato, ma considerandola poi minutamente ella pare dipinta da burla* (53). — E ad un tratto mirarono questa battaglia Ridolfi, Boschini, Martignoni, Zanetti; e maravigliati non attesero a considerarla, come noi speriamo aver fatto; dalle quali nostre considerazioni derivò appunto il diverso giudizio per noi pronunziato.

ANNOTAZIONI

(1) Lucio, *Histor. Regni Dalm.*, pag. 208, 209 ecc.

(2) Kreglianovich, *Memorie* ec. vol. II, pag 149 e seg.

(3) Dandolo, *Istor.*, pag. 318, 419.

(4) De Monacis, *Cron.*, pag. 108, 109.

(5) Sanuto, *Vite de' Dogi*, pag. 612, 613.

(6) Caroldo, pag. 123 e seg. dell' esemplare posseduto dal chiarissimo Emanuele Cicogna, dal quale prendiamo queste notizie.

(7) *Monumenti Veneziani*, pubblicati dal Morelli nell' ingresso di Alvise Pisani a Procuratore di S. Marco, *Venezia*, 1796, in 4.to.

(8) Cicogna Emanuele, *Iscrizioni Veneziane*, vol. IV, pag. 607.

(9) Sansovino, *Venezia illustrata*, pag. 483, 485, 551. Dand. *in Chron. Rerum Italicar. Script.*, vol. XII.

(10) Muratori, *Annali d' Italia, vol.* XXXVI, pag. 51. Ediz. Venet. 1833.

(11) Sansovino, *loc. cit.*, pag. 555.

(12) Sabellico, *Stor*, dec. I, lib. VI.

(13) Filiasi, *De' Veneti primi e secondi*, vol. VIII, pag. 106.

(14) Lucio, *loc. cit.*, lib. V, cap. 5.

(15) Tentori, *Saggio sulla storia ec. di Venezia*, vol. VII, pag. 59. Leggasi anche Sandi, *Principii di Storia Civile ec.* vol. I, par. II, pag. 87 e seg.

(16) Pietro da Canale ebbe a padre Giovanni, e prima si trova registrato nelle patrie istorie fra gli elettori del Doge Francesco Dandolo nel 1328. La di lui perizia nelle armi chiamollo nel 1334 in qualità di capitano, sotto gli ordini di Pietro Rossi, allorquando la Repubblica mosse guerra per opprimere la tirannia di Mastino Scaligero.—Resse nel 1337 siccome primo podestà Serravalle, e poi nel 1340 Trevigi col titolo di podestà e capitano.—Morto il Doge Bartolommeo Gradenigo, si vede nuovamente Pietro nel 1342 qual elettore del nuovo principe Andrea Dandolo, e poi ancora rettore nell' anno appresso della città di Trevigi. — Era egli podestà di Padova nel 1345 allorquando fu eletto luogotenente generale di mare e di terra e spedito al riacquisto della ribellata città di Zara. Prese e presidiò l' isola di Pago, indi, come narriamo, ruppe gli Ungheri. In quale anno poi si trovasse come capitano contro i Turchi, ed in qual tempo pagasse a natura il tributo non sappiamo, tacendolo il Cappellari, da cui prendiamo queste notizie.

(17) Anonimo citato, edito dal Morelli, pag. IV.

(18) Di Marco Cornaro parleremo nelle vite de' Dogi, che servono ad illustrazione de' ritratti esistenti ne' fregi delle due sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio *(Vedi Tavola* CXCIII*)*.

(19) Marco Giustiniano, della casa di S. Giov. in Bragora, o, come altri vogliono, di quella da Santa Marina, ebbe a padre Pancrazio. Quali fossero i di lui servigi resi alla patria fino all' anno 1334 in cui fu promosso alla dignità cospicua di Procuratore di S. Marco *de ultra*, non diremo, ma bensì diremo che acquistato avea il titolo di Magno, per la nobiltà dell' animo e per la grandezza delle sue azioni. La storia lo ricorda nel 1337 siccome procuratore a nome della Repubblica,

unitamente a Giustinian Giustiniani e a Morosini, per ricevere in feudo dal vescovo di Ceneda alcuni castelli, che erano stati già posseduti dai signori di Camino, come narra il Bonifacio (*Stor. Trev.*, pag. 565, Venez. 1774); e nel medesimo anno destinato venne, con Marco Loredano e Andrea Morosini, qual legato a nome della Repubblica per investire Marsilio di Carrara della signoria di Padova.— Conosciutasi da' Padri la necessità di riformare il Veneto Statuto, il nostro Marco, che nome avea di sapiente e fama di saggio, fu scelto con altri senatori gravissimi a por mano regolatrice alle leggi; e l' anno appresso si vede egli nel numero degli elettori del Doge Andrea Dandolo. — Ribellatasi poco stante Zara, la patria gli concedeva le insegne di capitan generale dell' esercito terrestre, ed ivi fe' prove di maschio valore, come notammo. Ed allorchè soggiogata venne quella città dai nostri, otteneva egli il titolo di Conte e di Rettore di Zara, per poco però, chè la morte troncava la di lui vita preziosa, sul cominciare dell' anno 1347. Ciò impariamo dal Coronelli, nel qual anno si vede registrata la elezione del suo successore nella Procuratia.

(20) Simeone Dandolo, figliuolo di Fantino, e fratello del Doge Andrea, sebbene uomo profondo nella politica ed atto a reggere le cose di stato, non è rammentato dalla storia fino all' anno 1345, nel quale, come notammo, eletto fu a Provveditore dell' esercito sotto Zara. Poi due volte lo vediamo nel 1347 e nel 1351 siccome Podestà di Trevigi, e tre anni dopo, cioè nel 1354, comparisce fra gli elettori del Doge Marino Faliero; e finalmente lo si trova fra i venti senatori di aggiunta al tribunale dei Dieci, allorquando il tradimento del Faliero medesimo obbligava la Repubblica a punire quel principe. Ciò prova che il Dandolo era stimato e per retto onore e per mente profonda. Moriva egli il dì primo luglio 1360 e veniva tumulato nel tempio di Santa Maria de' Frari, in un deposito ornatissimo per intagli e marmi orientali da noi illustrato fra i monumenti cospicui di Venezia, ove può vedersi anche la rozza inscrizione suvvi scolpita nel patrio dialetto.

(21) Andreaccio Morosini figlio di Michele, della casa di S. Giuliano, per la prima volta è ricordato dalla storia all' anno 1336 siccome Provveditore generale dell' esercito contro Mastino della Scala signor di Verona in compagnia di Marco Cornaro (*Gio. Bonifacio*, *Stor. Trev.*, pag. 358); nella qual guerra, avendo dimostrato illustre valore, fu dal Senato creato Cavaliere; onore per lo innanzi non più concesso a verun altro, come nota il Cappellari.— L' anno appresso trovasi inviato ambasciatore in compagnia di Marco Loredano e di Giustiniano Giustiniani a Marsilio da Carrara, il quale per opera della Repubblica avea acquistata la signoria di Padova (*Bonif.*, *loc. cit.*, p. 370), della quale essendo allora eletto podestà, ricusò quella carica d'onore; ritornandovi poscia l' anno stesso ambasciatore ad Ubertino da Carrara, succeduto in quel dominio a Marsilio. — I di lui meriti insigni conseguiti nelle passate guerre contro gli Scaligeri avute nel Padovano e nel Trivigiano gli valsero l'onore del procuratorato di S. Marco *de Citra*, che egli conseguiva il 24 febbraio 1339 (*Cappellari*). — Insorte alcune turbolenze in Candia nel 1344 in occasione della guerra col Turco, spedito venne in unione di Nicolò Faliero e di Giustiniano Giustiniani siccome provveditore a domar la rivolta (*Sabellico*, *Dec. II*, *lib.* 2). Rotta la guerra descritta coi Zaratini, la patria lo spediva colà siccome uno de' governatori dell' armata terrestre, e poscia qual moderator della classe, come notammo. Ricuperata per opera sua e per quella di Marco Giustiniani la città di Zara, in memoria di tanta sua impresa famosa aggiunse allo scudo gentilizio della sua casa una croce vermiglia, col cerchio (*Cappellari*). — Dopo questa gloria poco visse, mentre nel 1347 pagò a natura il tributo, e tumulato venne nel tempio de' SS. Gio. e Paolo nella quarta cappella, a destra della maggiore, in una cassa di marmo sospesa alla parete, con nel mezzo scolpita la vergine ed ai lati due angeli, e sotto questo epitafio:

HIC IACET CORPVS EGREGII ET POTENTIS MILITIS
DOMINI ANDREAE MAVROCENO
OLIM PROCVRATORIS HONORABILIS SCTI
MARCI QVI TRIVMPHALIS PRO HONORE
PATRIAE STRENVVSQ. BELLATOR IN ARMIS
ET MORVM FECVNDISSIMVS HONESTATIS ET
ELEMOSINATOR PIISSIMVS DIV VIGVIT IN
HAC LVCE PRO CVIVS MERITIS ORARE
TOTA PRO EO TENETVR HAEC POLITIA
VT IN PACE EIVS ANIMA PERPETVE
REQVIESCAT. AMEN.

(22) Pietro Civrano, figliuolo di Tommaso, era del sestiere di Dorsoduro, e propriamente nel 1311 abitava il confine di Santa Margherita, secondo le genealogie di Marco Barbaro. — Fioriva egli per perizia nell'armi ducando Andrea Dandolo, quando nel 1345-1346 accadde l'assedio di Zara, al quale venne egli spedito in qualità di capitano di mare, come sopra narrammo. — Vedesi poscia il Civrano nel 1348 quale ambasciatore, insieme con Paolo Loredano, a Mastino dalla Scala per le doglianze che esso Mastino avea mosse contro il Carrarese, signore di Padova, il quale propendeva a favoreggiare i Gonzaga di Mantova contro Mastino medesimo; e lo assecurò che i Veneziani altro non bramavano che la pace vicendevole (*Caroldo*, p. 129, esemp. Cicogna, e Corte, *Stor. di Verona*, p. 255, anno 1349, vol. II). Alcuni credettero essere stato il Civrano quello stesso che nel 30 giugno 1387 ottenne amplissimo privilegio da Maria figliuola di Lodovico re d'Ungheria e moglie a Sigismondo re pur d'Ungheria e di Boemia, e poscia imperatore, per averla colle galee veneziane levata dal castello di Novegradi, ov'era tenuta prigioniera, e poi liberata per destrezza ed attività del veneto comandante Giovanni Barbarigo, ed averla condotta a salvamento fino a Segna, ove comandava il conte Frangepani del partito di lei. Ma il dottissimo nostro amico Emanuele Cicogna nella celebre sua opera delle Venete Iscrizioni, dalle quali prendemmo questi cenni, prova, essere quello un altro Pietro Civran, opinando che il nostro sia morto nel 1365, e quindi sbagliata essere la iscrizione sul di lui sepolcro, esistente in san Giorgio Maggiore, colla data del 1395, siccome quella scolpita, forse, per ordine di Pietro Civran abbate di S. Giorgio nel 1748; su di che veggasi il prefato Cicogna (*Inscr. Venez.*, vol. IV, pag. 605 e seg.), il quale riporta poi l'antica inscrizione, che leggevasi prima della nuova fabbrica di quel Tempio, opera dell'immortale Palladio.

(23) Ermolao Zane q. Andrea fu nel 1318 elettore del Doge Andrea Dandolo, e dopo di essere stato a Zara, quale governatore della guerra, come dicemmo, lo si vede, nel 1354, eletto provveditore generale dell'Istria. Nota il Cappellari che da lui provengono i Zane della casa di S. Agostino.

(24) Di Nicolò Barbo ignoriamo le notizie della vita, meno quest'una riferita; la quale è anche posta in dubbio da alcuni, che dicono avere sostenuto tal carica Nicolò Barbaro. Veggasi il lodato Cicogna (*Inscr.*, vol. IV, p. 606).

(25) Anonimo citato, pag. IX. — Il Cicogna dice che costui chiamavasi Francesco Dalle Barche (*Insc.* loc. cit.) — Il Morelli poi nelle note dell'Anonimo da lui pubblicate, ecco come scrive a questo passo: — « Li meccanici di que' tempi, mancanti della polvere da fuoco, che venne » poi ben tosto a far nascere strumenti di distruzione molto efficaci, s'industriavano di trovar « macchine di gettar sassi di quanto maggior peso potevano. Una chiamata *Troja* ne avevano i » Genovesi l'anno 1373 all'assedio di Cipro, di cui s'è fatta memoria da Giorgio Stella negli « Annali di Genova: *Fuerunt latae machinae plures magni ponderis lapides jacientes, et prae aliis* » *machina una, quae Troja vocata, jaciens lapidem ponderis, quod cantariorum duodecim usque in* » *decem octo vocatur.* Il peso di una cantaro genovese era di libbre 150, secondo Alessandro

» de'Passi nella tariffa de' pesi e misure impressa in Venezia l'anno 1503; e il Du-Cange nel Glos-
» sario lo conferma. »

(26) Giustiniano Giustiniani, diverso dal celebre Procuratore di S. Marco del nome stesso, morto, secondo il Cappellari, nel 1340, comparisce la prima volta nel 1342 (e non nel 1344, come segna il citato Cappellari), quale provveditore, unitamente a Nicolò Falier e ad Andrea Morosini, in Candia, per rimettere nella soggezione della repubblica i ribelli di quell' isola; e ciò compì con sommo valore, avendo espugnato Chissamo nella Canea, e ridotti alla obbedienza que'popoli. Portossi poi nel 1346 ambasciatore a Papa Clemente VI in Avignone per ottenere a'Veneziani la libertà di commerciare nella Soria; ed in appresso passò ad essere capitano di mare contro i Turchi (*Sanudo* pag. 607 e 611. — *De Monacis*, *Chronic.*, p 171. — *Caresini*, *Contin. Chronic. Danduli*, pag. 418).

(27) Di Marino Faliero parleremo nelle vite de'Dogi, ad illustrazione de'ritratti esistenti ne'fregi delle Sale del Consiglio maggiore e dello Scrutinio (*Vedi* Tavola CXCII).

(28) La Commissione Ducale data al Civrano nel dì 11 aprile 1345 sta nel fine del Codice Contarini; la sostanza della quale consiste nelle seguenti parole: *Est tibi sciendum quod invocata gratia Jesu Christi, in cujus misericordia plene speramus propter causam et justum titulum quod fovemus, determinavimus quod civitas Jadrae debeat viriliter expugnari per mare et per terram, et accipi per viam belli ... Verum volemus et committimus tibi quod faciente te sollicitari et parari omnia necessaria pro expugnatione, ut est dictum, non cessando propterea ab offensionibus Jadratinorum, cum machinis et aliis continue faciendo eis damnum quantum poteris, per tres vel quatuor dies antequam sis in puncto pro dando bellum, facias publice proclamari ut Jadratini scire possint, quod cum semper Ducalis Dominatio usa sit gratia et misericordia erga omnes, et desideret ante vitam peccatoris, quam mortem, non respiciendo ad graves offensas Jadratinorum, et eligendo potius cum eis facere misericordiam, quin majus damnum vel periculum venire possit; si volunt Jadratini venire ad gratiam Ducalis Dominii, Dominus Dux contentus ets eos misericorditer recipere; dantibus ipsis libere in manibus nostris fortiam omnis civitatis et districtus, castrorum, insularum et fortalitiarum Jadrae, salvis personis et bonis eorum in Jadra positis et alibi; et de perdonando eis omnes offensas et injurias usque ad praesens ... Dari facias terminum trium dierum: et elapso termino, si non venerint ad gratiam nostram, procedas ad expugnationem civitatis, secundum formam partis.*

(29) Altri storici narrano invece che in questo assalto toccò la peggio a'Veneziani, avendo i Zaratini atterrate le macchine loro, abbattuti i ponti levatoi, rovesciate le torri. Su di che veggansi il Sabellico (*Dec. II, lib. III*) e il Laugier (*vol. III*, pag. 369).

(30) Andrea Michele figlio del procuratore Giovanni fu nel 1313 ambasciatore, con Marino Zeno, a' Trevigiani per indurli a non accogliere nella loro città Baiamonte Tiepolo, che dopo la congiura si era colà ritirato (Bonif., *Stor. di Trev.*, pag. 267). Nel 1319 fu eletto Conte ereditario di Arbe, e nel 1331 eletto venne a generale nell'Istria contro il Patriarca di Aquileja, il quale costrinse alla pace.

(31) Anche di Giovanni Gradenigo, detto *Greze*, abbiam noi incerte notizie. Troviamo un Giovanni Gradenigo Podestà di Padova e poscia di Treviso nel 1341 (Bonif., *Stor.*, pag. 385); e forse il medesimo il vediamo un' altra volta colla stessa carica in Trevigi nel 1372 (*Bonif.*, pag. 402). Un Giovanni Gradenigo abbiamo nel 1338 con Marco Cornaro ambasciatore a Carlo VI per ottenere la investitura di Trevigi e del suo territorio, il quale nel suo ritorno *era stato ritenuto e tolta la roba*; condotto poscia in patria libero da prigionia dal Duca d' Austria nel 1361: un altro Giovanni figlio del Doge Pietro vediamo nel 1327, 1329, 1332 podestà di Traù, prima che quella città fosse suddita de' Veneziani; ma confessiamo ignorare se sia questo medesimo od altro dello stesso nome (Cicogna, *Inscr.*, vol. III, pag. 200 e 201).

(32) Andrea di Marino Morosini, cognominato *Zucca*, fu nel 1337 provveditore in campo

contro gli Scaligeri e con 500 cavalli ruppe l' esercito nemico, occupando i borghi e parte della città di Vicenza, onde pel suo valore meritò di essere creato cavaliere (*Sabellico*, Dec. II, lib. II). Nel 1342 spedito venne qual provveditore in Candia unitamente a Nicolò Faliero e a Giustinian Giustiniani, per la ribellione ivi insorta, e ricondusse que' sudditi alla obbedienza (*Sabellico*, loc. cit.). Due anni appresso passò nella stessa qualità di provveditore nell' Istria per difenderla dalle molestie di Alberto Conte di Gorizia. Por.ossi in appresso alla ricupera di Zara, e nel 1348 inviato a Lodovico re d' Ungheria conchiuse tregua per anni otto fra lui e la repubblica (*Sanudo*, pag. 604, 616; *de Monacis*, pag. 160; *Caresinus*, pag. 422). L' anno stesso portatosi a Padova siccome podestà morì ivi di peste nel mese di luglio (*Cappellari*).

(53) Nicolò di Antonio Pisani, s' incontra nelle cronache la prima volta nel 1342 quale elettore del doge Andrea Dandolo (*Cappellari*), e poi qual provveditore, indi capitano in questo assedio di Zara. Andò poi nel 1351-1352 capitano generale contro i Genovesi, che impedivano la navigazione a' nostri nella Sorìa; e nello stretto di Costantinopoli e a Pera li combattè sì ostinatamente, che non fu ben chiaro qual parte vincesse. Due anni dopo tornato capitano contro i medesimi, presa la Sardegna, disfece l' armata loro con grande trionfo: e perchè della vittoria era a parte anche Pietro IV re di Aragona come alleato della Repubblica, fu da lui *fatto Cavaliere e del suo Consiglio segreto, con amplissimi privilegii nel regno suo*, al dire della Cronaca inserita dal Muratori negli scrittori delle cose d' Italia (*vol. XXIII*, pag. 1057). Nel 1354, nuovamente fu mandato capitano contro i Genovesi; ma la spedizione gli è male riuscita, perchè, avendo egli erroneamente creduto che pubblica volontà fosse di temporeggiare a dar la battaglia a' nemici, si ritirò a Portolungo presso l' isola della Sapienza nella Morea; dove assalita da Paganino Doria l' armata veneziana, provò la più avversa fortuna (*Caresinus*, pag. 424; *Laur. de Monacis*, pag. 220; *Sanudo*, pag. 629). Aveva seco il Pisani in questa ultima spedizione Marino suo figlio e Vittore, che alcuni dicono suo nipote (Morelli, *Mem. Venez.*, pag. XV, *in not.*), altri di lui figlio (Cicogna, *Inscr.*, vol. I, pag. 181); ma. dice il citato Morelli, senza addurne nessuna prova. Tornato Nicolò in patria dopo tanta sconfitta, venne carcerato, e dopo processo condannato venne in lire 1000, con perpetua esclusione dal governo di armate (*Cappellari*).

(54) Bernardo di Leonardo Giustiniani, da S. Moisè fu nel 1344 podestà di Padova, e poi Procuratore in questa guerra, come dicemmo; e tali furono i di lui meriti che la patria gli conferiva il 29 giugno 1353 la insigne carica di Procurator di S. Marco *de citra* (*Cappellari*). Eletto due anni dopo a generale dall' armata, contro i Genovesi, scortò con sette galee (il *Cappallari* dice sei) le navi che veleggiavano in Egitto, Sorìa e Cipro, e l' anno stesso fu uno de' venti Senatori eletti sopra la congiura del doge Marin Faliero; nella quale occasione con cento cavalli e 500 fanti stette due giorni a guardia della piazza. Poi fu uno degli elettori del doge Giovanni Gradanigo. Nel 1356 di nuovo capitano generale contro i Genovesi li costrinse alla pace (*Sanudo*, pag. 659). Moriva l' anno 1361 (*Cappellari*).

(55) Marino di Nicolò Grimani, fu creato cavaliere in benemerenza degli utili servigi resi alla patria. Sostenuto l' essedio di Zara, come sopra dicemmo, venne nel 1351 unitamente a Giovanni Delfino, Marco Cornaro e Marin Faliero spedito provveditore in Candia a presiedere con assoluto dominio agl'interessi della guerra contro i Genovesi (*Sabell.*, Dec. II, lib. 5; *Cappellari*). — Poi il troviamo fra i tre Provveditori dell' esercito contro i Visconti (*Cappellari*), indi nel 1355, con Marco Cornaro ambasciatore a Lodovico re d' Ungheria, per indurlo alla pace; il che però non potè ottenere (Bonif, *Stor. di Trev.*, pag. 592).

(56) Anonino citato, pag. XX. — Il Sabellico (*Decade II, lib.* 5) dice che gli Ungheresi salivano a 120,000: poi narrando la vittoria da'nostri ottenuta così scrive: « Io appena posso cre-
» dere, per dir quello che a me pare, che tanta moltitudine da così poco numero fosse vinta. Ma è più
» credibile, che quei soldati, che condusse Lodovico, non fossero più di 20,000; e che il difetto del

» numero sia occorso non dagli scrittori sì dai librai. » Ma faremo osservare che merita più fede lo storico che seguiamo perchè contemporaneo, e, come sembra, testimonio di vista. La cronaca Estense (*Rerum Italic. Script.*, vol. XV, pag. 424) fa salire l' esercito regio a 10,000 *cavalli*, 50,000 *sagittarj et cum alio maximo populo, et circa* 22,000 *carri di vittovaglia e* 11,000 *padiglioni ;* Marin Sanudo, nelle vite de' Dogi (*Rerum Italic.*, vol. XXII, pag. 612) li numera in 20,000 *armati* ; però aggiunge, *chi dice più e chi meno.*

(37) *Qui secundos optat eventus, dimicet arte, non casu.* Vegezio, *De re militari,* Lib. III, Prolog.

(38) *Quoniam non in moltitudine exercitus victoria belli, sed de coelo fortitudo est* (I Maccab. cap. III, v. 19).

(39) Gli ostaggi furono Matteo di Michele Rosa, Matteo di Gregorio Bettone, Matteo di Mauro Grisogono, Matteo di Giacomo Fanfogna, Paolo di Giovanni de' Varicasii, e Giovanni di Bartolommeo degli Asgoranti.

(40) Gl' inviati Zaratini che portaronsi a Venezia sono : Paolo de' Varicasii, Pietro di Matafaro, Bartolommeo de' Fioravanti, Nicolò Gallello, Marino Calcina e Michele de' Zandolini.

(41) *Roboratur clementia thronus* (*Prov.* cap. XX, v. 28).

(42) Salmo XLIV, v. 5.

(43) Leggesi alla fine del codice Contarini l' istromento di restituzione e piena sommessione della città di Zara e del teritorio alla Repubblica, in data di Venezia XV dicembre 1346 (Morelli, *Monumenti ec.,* pag. XXXVI).

(44) Ridolfi, *Vite ec.*, Par. II, pag. 41.

(45) Boschini, *Delle Ricche Miniere, ec.*, pag. 54.

(46) Martignoni, nelle giunte al Sansovino, pag. 548.

(47) Zanetti, *Della pittura Veneziana*, pag. 206.

(48) Zanetti, *luogo citato.*

(49) Vasari, *Vite, ec.*, vol. XIII, pag. 68.

(50) Ridolfi, *luogo citato*, pag. 59.

(51) Ridolfi, *luogo citato.*

(52) Lanzi, *Storia pittorica della Italia, ec.,* vol. III, pag. 157. Ediz. de' Classici.

(53) Vasari, *luogo citato*, pag. 72.

Tavola CLXXIV

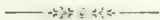
PRESA DI CATTARO

COMPIUTA DA VITTORE PISANI NEL 1378

QUADRO

DI ANDREA VICENTINO

NELLA SALA DELLO SCRUTINIO

TAVOLA CLXXIV

Una delle imprese compiute da quel vero Marte delle armi veneziane, Vittore Pisani, allorquando Venezia e Genova disputavano fra loro il dominio dei mari, fu l'acquisto della città di Cattaro, la quale nel 1378 obbediva al re Unghero, alleato coi Liguri.

Le cagioni che mossero a que' tempi i nostri a romper guerra alla rivale Repubblica, accennate le abbiamo nella illustrazione alla Tavola CXLVII, ove il ritorno dalla vittoria di Chioggia si mostra del doge Andrea Contarini (1). — Qui adunque narreremo soltanto la presa della detta città di Cattaro, la quale accadde in questo modo.

Assunto Vittore Pisani il comando della flotta, dopo avere scorsi i liguri lidi, depredate le navi che uscivano da que' porti, disordinata la squadra nemica verso Anzio, e condotto cattivo il di lei capitano Lodovico Fieschi colla sua nave, lasciava otto galee a Carlo Zeno, per tentare nuova diversione sulla costiera di Genova, e col rimanente della classe facea vela per la Dalmazia. — Ivi giunto, da colà spediva in Cipri, a richiesta di re Pietro Lusignano, sei galee, affine di ricuperare dalle mani de'Liguri la città di Famagosta. Ma tornata a vuoto quella impresa, per mala intelligenza con la milizia di re Pietro, le galee veneziane nuovamente si unirono a Vittore, stanziato intorno alle dalmatiche coste, in aspettazione di rinforzi e di munizioni. Questo ritorno, e l'annona ricevuta dalla madre patria, posero in grado il Pisani di volgere con profitto le forze a lui affidate in danno de' nemici.

Suo primo pensiero fu d'impadronirsi di alcun porto di quella costa, affine di tener d' occhio con maggior facilità le armi di Genova, e in pari tempo di mettere per tale maniera in cuore del re Unghero timore in riguardo de' propri stati, e

in fine, per così procurarsi un porto capace e fidato in ogni avversità. Maturato da sè cosiffatto divisamento, diede mano con tutta sollecitudine per mandarlo ad effetto. Salpò le ancore, e, qual fulmine, comparve dinanzi a Cattaro, città, come notammo, allora soggetta a Lodovico re Unghero, il quale tenevala fin dal 1366, per conquista fattane sopra Tuartko re di Servia e di Rascia.

Giace Cattaro, da un lato, sulla riva del golfo appellato dal suo nome, e dall' altro sopra una roccia erta e ripida del monte Pella, che non offre alcun accesso. Fortificata e difesa, anche allora come adesso, da un castello innalzato da circa quattrocento piedi sopra il livello del mare, e che congiungevasi alla città mediante alcune opere che lo fiancheggiavano validamente, e che formavano quasi un anfiteatro, presentava un aspetto guerriero, da non isperarsi di poter averla per facile modo. Il suo porto eccellente e la sua posizione, erano però di forte stimolo a Vittore per conquistarla. Quindi spinto da tali meditati vantaggi, coraggioso si mise all' impresa, e pervenuto sotto alle mura con la sua classe composta di ventidue galee (2), intimò tosto a' nemici la resa. Ma repulsato superbamente dai cittadini, e con vituperose parole vilipeso, s' accese egli vieppiù nell' impresa, ed operò tosto lo sbarco delle sue genti, circuendo le mura: e queste assalì con tanto ardore e con ogni argomento di guerra, che in breve le venne scalando, mettendosi per entro la città valorosamente. Ripararonsi allora le milizie presidiatrici entro la rocca, ma il Pisani non diede loro tempo a prepararsi ad alcuna difesa, e venne ad attaccare con pari ardore il castello. Tre assalti accaniti bastarono a porlo in possesso pur di questa ultima difesa nemica; e dava poi l' intera città a sacco; per lo quale le ciurme arricchironsi di generoso bottino, in premio del dimostrato valore.

Il Pisani dappoi lasciava valido presidio per conservar la conquista, ed ispediva una galea a dar parte della vittoria alla patria.

Così ebbesi Cattaro nel 1378, la quale, tornata a Tuartko e al suo successore Sigismondo, memore dell' antico dominio dolcissimo de' Veneziani, a questi dedicavasi poi volontaria nel 1423, per non più staccarsi da essi, fino allo spegnersi della loro Repubblica.

Incendiatasi la sala dello Scrutinio nel 1577, si volle rappresentar in essa questa vittoria, in unione alle altre più splendide ottenute dagli antichi eroi. E perciò Jacopo Contarini, Jacopo Marcello e Girolamo Bardi scelsero a dipingerla Tiburzio Bolognese, almeno per quanto ne scrive il Bardi prefato (3), seguito poi dallo Stringa (4) e dal Martignoni (5). — Convien dire però che questo Tiburzio Bolognese, che non è altro che Tiburzio Passarotti, secondo il Malvasia (6) e l'Orlandi (7), mancasse all' impegno contratto, perchè riscontriamo il dipinto in discorso opera di Andrea Vicentino, come lo giudicarono pur anco il Boschini (8) e lo Zanetti (9). Diffatti il Passarotti viveva in Bologna sua patria con molta magnificenza,

ed avea aperta stanza fornita di assai disegni, stampe, rilievi, medaglie, cammei, amuleti, gioie, e libri rarissimi; invitando gli amatori dell' arte ed ogni forestiere, ad ammirare la ricchezza di sì nobil raccolta, per cui a mal in cuore lasciava la casa sua: nè il troviamo mai venuto a Venezia per operare. Dalla quale considerazione caviamo essere egli benissimo stato impegnato a dipingere questa istoria, ma non aver egli mantenuto la data parola; come accadde ad altri pittori invitati a qui dipingere. — Il Bardi poi, che pubblicava quel suo libro prima che fossero tutte dipinte le tele commesse, venne queste descrivendo come compiute e poste a luogo; donde ne risultarono quelle differenze che adesso s' incontrano negli autori di esse. Il Bardi moriva il 28 marzo 1594, nel quale anno non erano ancora compiuti tutti i quadri ad ornamento della sala dello Scrutinio.

Convien dire pertanto che dopo la morte del Bardi, e mancando Tiburzio nel preso impegno, si ordinasse ad Andrea Vicentino questa vittoria; il che se è, come è verissimo, Andrea la conduceva a compimento dopo l' anno cinquantesimo quinto dell'età sua, e quando abbracciata avea una maniera più libera, e perciò più riprovevole. — Il Ridolfi (10) nel tracciare la vita del Vicentino non nomina questo dipinto, forse perchè d' assai scadente in confronto degli altri da lui coloriti per questa e per le sale vicine.

È vero che dovendo Andrea collocare l' opera sua lontana dall' occhio e sopra una finestra, pensava, chi sa, piuttosto all' effetto generale, non curando le altre parti più nobili della pittura; cioè disegno ed espressione: ma ciò non di manco potea meglio dipingere il nudo, potea dare più effetto, e, se vuolsi, più armonia, e potea infine curare maggior contrasto di linee.

Divisava la sua composizione però con qualche evidenza, disegnando la città di Cattaro alla destra del riguardante; in fondo, nel mezzo, le galee veneziane, e dall' altro lato il Pisani a cavallo in atto di comandare alle numerose milizie assalitrici le mura la scalata, che già si vede dare da esse. — Seguono il Pisani altri astati guerrieri, lo precedono altri, e nel mezzo del quadro si scorge accadere una mischia, nella quale due nemici cadono trafitti dalle venete lancie, nel mentre altri già risultano prostrati sulle loro armi, e feriti mordere il terreno, in cerca del lume che sta loro spegnendosi per mano di morte.

A dir vero, questo ultimo episodio è qui introdotto ad onta della storia, che non registra sortita alcuna operata dai nemici: ma convien perdonare tanta licenza al pittore, favorito dal noto passo d' Orazio:

Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas,

se per essa potè indurre nel suo quadro movimento maggiore, e maggiore evidenza.

Dopo le mende più sopra notate, non rimane altro a soggiungere.— Direm solo che offerto abbiamo questo dipinto, perchè ricorda una splendida gloria nostra, ed il nome di quell' eroe, che potè

Sol Liguria arrestar ne' suoi trionfi (11).

ANNOTAZIONI.

(1) Alla nota 10 della illustrazione citata dicemmo, che lo scudo del Doria, o meglio la insegna di Genova, che era nella nave del Doria stesso alla impresa di Chioggia, e che concesso veniva dal Senato alla famiglia del doge Contarini, era perito. Ma ciò è falso; chè tratti fummo in errore dal Paoletti, citato in quella nota, che così asserisce. Questo scudo esiste invece, ed è in proprietà del sig. Pietro Piccoli, erede di una Contarini della famiglia del Doge.— Portato di questi giorni alla sezione d'Archeologia del IX Congresso veniva male illustrato da un cotale Ab. Malvezzi, che appellava questa siccome spoglia opima conquistata dal Contarini. Al che benissimo contraddiceva l'amico nostro Alessandro Zanetti, mostrando, che questo arnese non era altrimenti mai stato uno scudo di difesa, nè potea quindi appellarsi spoglia opima, ma sì era una insegna di Genova, che dovea essere stata sulla nave del Doria siccome ornamento : e direm noi come era il leone di S. Marco sculto sulle venete navi. La quale per di più porta le impronte di un ristauro accaduto in età più a noi vicine. Chi volesse meglio istruirsi sulla quistione legga i N. 234, 250 e 271 della Gazzetta privilegiata di Venezia di quest' anno 1847, ove sono inserite le scritture del Malvezzi e del lodato Zanetti.

(2) Sabellico, *Hist. Venet.* Dec. II, Lib. V.

(3) Bardi, *Dichiarazione di tutte le Istorie che si contengono nei quadri posti nuovamente nelle sale dello Scrutinio e del gran Consiglio*, ec. Venezia, 1587, pag. 14 tergo.

(4) *Aggiunte alla Venezia del Sansovino,* Venezia, 1603, pag. 241.

(5) *Simili*, edizione 1663, pag. 348.

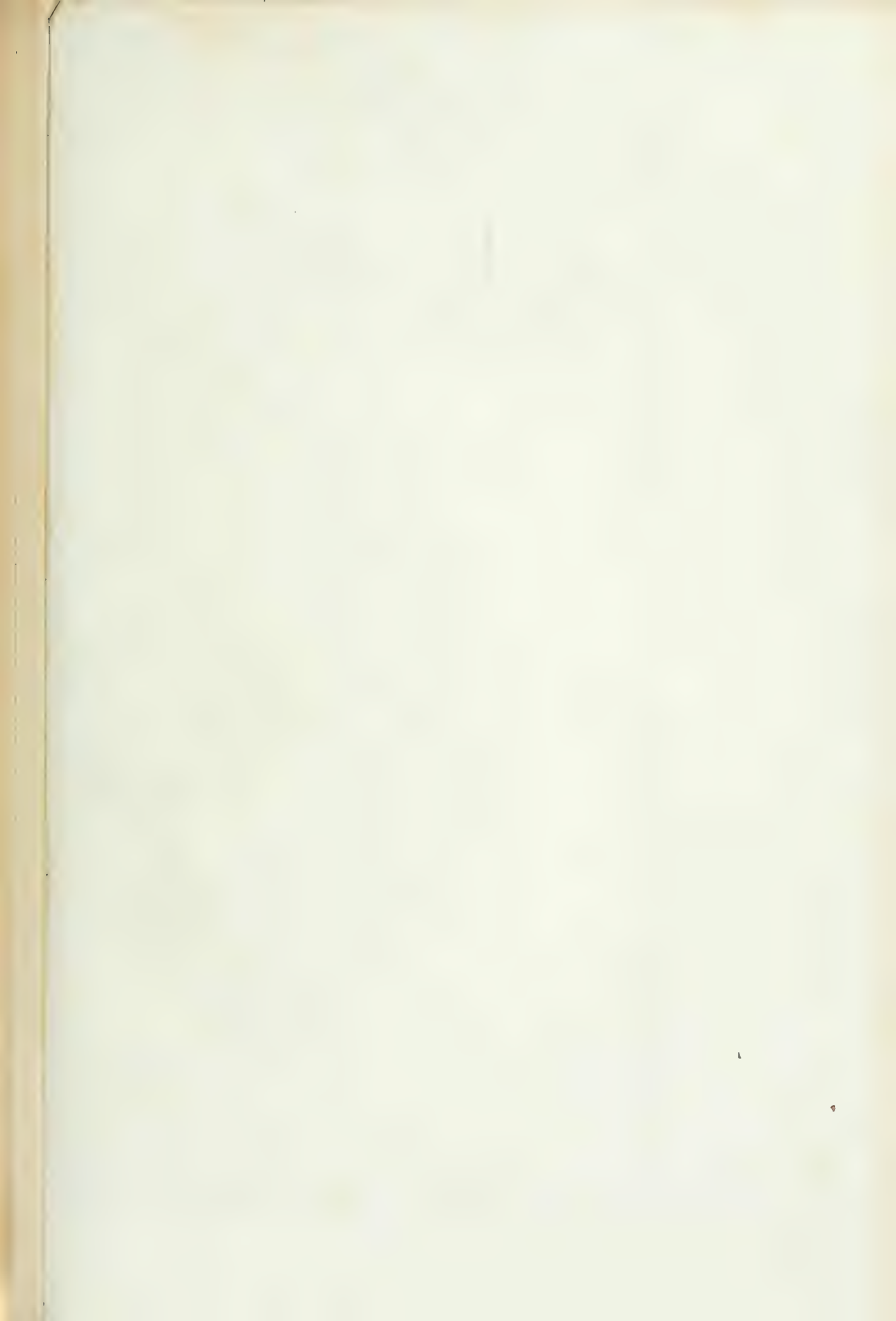
(6) Malvasia, *Felsina pittrice*, part. II, fog. 238.

(7) Orlandi, *Abecedario Pittorico.* Bologna, 1704, pag. 353.

(8) Boschini, *Le Miniere*, ec., pag. 54

(9) Zanetti, *Della pittura Veneziana.* Lib. IV, pag. 438.

(10) Ridolfi, *Le Meraviglie dell' Arte*, ec. Vol. II, pag. 144.

(11) Un nobilissimo carme dettava alla memoria di Vittor Pisani L. A. Baruffaldi, e qui noi, a ricordo d' onore, volentieri il citiamo.

VITTORIA ALLE CURZOLARI

CONSEGUITA

DALLE ARMI CRISTIANE COLLEGATE CONTRO IL TURCO L'ANNO 1571

DIPINTO

DI ANDREA VICENTINO

NELLA SALA DELLO SCRUTINIO

TAVOLA CLXXV

Perdutosi interamente da' Veneziani il regno di Cipro, per le vittorie dei Turchi sotto l'impero di Selim II; sofferte altre considerevoli calamità, fra cui la mancanza di molti illustri eroi, che segnalarono colle loro gesta e col proprio sangue la fede di Cristo e il veneto nome, primo de' quali il famoso Marco Antonio Bragadino, che, contro il ricevuto sacramento dal perfido Mustafà, lasciò da vero martire la vita in mezzo a' più crudeli tormenti; conosciuta dal Senato la niuna speranza di rannodare la pace colla Porta, tentata invano da Jacopo Regazzoni (1) spedito a Costantinopoli dalla Repubblica il 20 maggio 1571, conchiuse e segnò la sacra alleanza contro il Turco medesimo fra il Pontefice e il re di Spagna (2).

Pertanto le flotte delle tre potenze si raunarono nel porto di Messina, e a Don Giovanni d'Austria, che pei nobili sentimenti e pel valor suo manifestava chiaramente esser degno figlio di Carlo V, venne dato il supremo comando.

Egli avea condotto, verso il settembre di quel medesimo anno, settantatre galee spagnuole, sei maltesi e tre di Savoja: Marco Antonio Colonna, duca di Palliano e Tagliacozzo, ne menò altre dodici, siccome capitano del Papa, e Sebastiano Veniero (3), veneto ammiraglio, ne giungeva con altre otto, e con sei immense galeazze chiamate maone (4). Tutta l'armata navale consisteva in dugento venti galee, sei galeazze, venticinque vascelli, e molti altri piccioli legni onerarii. Il giorno 17 dello stesso mese partì in ordine di guerra.

Il corpo di battaglia era disposto in tre divisioni: quella di Giannandrea Doria, alla destra, contava cinquantacinque galee; il centro, comandato da D. Gio. d' Austria, dal Veniero e dal duca di Palliano, ne conteneva altre sessantadue; l' ultima divisione, diretta dal provveditore Agostino Barbarigo (5), formante l'ala sinistra, saliva al novero di cinquantatre. Il rimanente del corredo di trentasette galee componea la retroguardia, e prestava obbedienza al marchese di Santa Croce (6).

La flotta turca, forte di oltre quattrocento vele, stava nel seno di Lepanto, sotto il comando del visir serraschiere delle truppe terrestri Pertew pascià, del capudan-pascià Muezinzade Alì, del beglerbeg d' Algeri Uluge Alì (cioè il rinnegato Occhiali), del beglerbeg di Tripoli Giaafer-pascià, del figlio del Barbarossa Hassan pascià, e di quindici altri sangiacchi. Pertew ed Uluge opinavano di non arrischiare battaglia, mentre mancava ancora equipaggio; ma lo zelo sconsiderato del capudan-pascià, e la sua preponderanza come comandante supremo del mare, trassero l' armata a ruina.

Il dì sette ottobre, giorno dicato alla martire Giustina, verso l'un'ora e mezzo pomeridiana si trovarono di fronte le due flotte all' altura delle cinque isolette, chiamate dai Greci Echine, ora Curzolari, rimpetto alla costa albanese ed all' imboccatura dell' Acheloo, oggi Aspropotamos. D. Giovanni fe' tosto inalberare sulla propria galea lo stendardo della Lega, diede il segnale del combattimento, e tutte le ciurme lo accolsero con alte grida di gioja. Si posero le navi in linea dilatandosi molto per fronte e stettero un qualche tempo immobili contemplandosi a vicenda. Il turco ruppe il silenzio con uno sparo di sola polve (7), e il bordo di D. Giovanni rispose col fischio di una gran palla da cannone. La battaglia cominciò allora all'ala sinistra dei fedeli ove Mahmud Sciaurak e Giaur Alì attaccarono la galea del Barbarigo con una pioggia di dardi. Erano le quattro e mezzo pomeridiane (8), quando il capudan-pascià Alì lanciossi contro l' almirante di D. Giovanni per misurarsi a corpo a corpo. Ei penetrò fra la nave di quest'ultimo e del Veniero; Pertew pascià si pose sul fianco del Colonna (9), trecento gianizzeri e cento arcieri dell' ammiraglio osmano combattevano contro i quattrocento archibugieri di Sardegna al bordo di D. Giovanni (10). Durò un'ora il combattimento, finchè il capudan-pascià cadde colpito da una palla, e i soldati spagnuoli s' impadronirono della nave. Il marchese di Santa Croce accorse colla retroguardia in ajuto delle tre almiranti, offese quattro navi comandate da Caracosa, capitano di Valona, e da Mahmud, sangiacco di Mitilene (11). Fu decisa allor la battaglia. Le galere di Pertew e di Caracosa venner prese, quest' ultimo perì, l' altro si salvò a nuoto.

Dalla parte del Doria fu ucciso il commendatore di Malta, e la di lui nave

giunse in potere di Uluge; ma questi venne dipoi battuto, e appena pose in salvo quaranta legni dalla generale disfatta della sua flotta.

Dugento ventiquattro navi turche perdute, novanta quattro respinte alla costa e incendiate, centotrenta divise fra gli alleati, del par che cento diciassette cannoni maggiori, dugento cinquantasei di minor calibro, e tremila quattrocento sessant' otto prigioni. Quindicimila cristiani furono liberati dalle catene. Il total danno degli infedeli salì ad oltre trenta mila uomini; i collegati perderono quindici galee e ottomila prodi marinai, soldati e capitani valorosissimi, fra' quali ultimi Agostino Barbarigo, che morì dalle ferite il terzo giorno dopo la battaglia, Marino e Girolamo Contarini (12), Caterino Malipiero (13), Andrea e Giorgio Barbarigo (14), Giovanni Loredano (15), Vincenzo Querini (16), Francesco Buono (17), Marcantonio Lando (18), Benedetto Soranzo (19), Jacopo di Mezzo (20), Jacopo Giustiniano (21), oltre altri veneziani di men chiaro sangue, non però di meno valore. Si contò tra i feriti Cervantes, l' immortale autore del D. Chisciotte (22), che vi perdette il manco braccio. I fanali d' oro, le bandiere purpuree con iscrizioni dorate, le code del serraschiere furono i trofei della battaglia di Lepanto, la quale fu la più distinta fra quelle date sul mare fin dal combattimento accaduto nelle vicine acque di Azio fra Antonio ed Augusto, e nessun'altra fu tanto magnificata, secondo il costume degli antichi, col trionfo de' vincitori, collo sfoggio dell' arte, colle feste popolari ed ecclesiastiche. Marco Antonio Colonna entrò a Roma in trionfo, salì come vincitore al Campidoglio, e consacrò una colonna d'argento all' altar della Vergine (23), sostituito a quello di Giove Capitolino. Essa alludeva al suo nome col verso d' Orazio, invocante, che la fortuna, la quale cangia i superbi trionfi in funerali, non abbatta con ingiurioso piede la innalzata colonna (24). Il Senato romano gli eresse una statua di marmo, e la chiesa *Ara in Coeli* fu ornata, a spese del popolo, d' un soffitto dorato, celebre pei capolavori dell' arte di pennello.

Ma la Veneziana Repubblica, gioconda per siffatto avvenimento, che rendeva il di lei nome temuto dal Trace superbo, volle con pubbliche dimostrazioni eternarne la memoria; prima colla consegrazione di una cappella alla Vergine del Rosario appo il tempio de' SS. Gio. e Paolo, ricca per distinte sculture del Vittoria, del Campagna e di altri illustri, e per opere di pennello dei Tintoretto padre e figlio, del giovane Palma, di Francesco Bassano, del Corona e di varii ancora; poi col fregiare la facciata dell' arsenale e il suo comignolo d' un ingresso trionfale e di sculture, insieme alla statua di S.ta Giustina (25), perchè da esso arsenale usciva quella forza marittima, che nel giorno della detta Martire vinse con tanta gloria l' armata turca; col coniare nuove monete portanti l' effigie della Santa medesima e la iscrizione: *Memor ero tui, Justina Virgo*, e finalmente coll' ordi-

nare che ogni anno si portasse in questo giorno il Doge e il Senato a visitare il suo tempio (26).

Una vittoria sì splendida meritava venisse espressa nel Palazzo Ducale, ove le glorie più illustri della Repubblica dovevano servire di eccitamento alle magnanime geste de' venturi. Epperciò il Senato ordinava la rappresentazione della memoranda battaglia ad Andrea Vicentino, che sì degnamente avea operato altre istorie in questo medesimo Palazzo Ducale: ed Andrea rispondea condegnamente al desiderio dei Padri, e alla molta importanza dell' opera a lui affidata.

Quindi la confusione, il terrore, le armi diverse, l' ira de' combattenti, il coraggio, l' indomito ardire, le morti ministrate; poi gli scontri de' legni, il profondarsi di questi, e il sorger d'altri a vittoria; il mare sbattuto da' remi, e dall'urto de' legni sommosso quasi a burrasca, e tinto poi in sangue: qui tutto il Vicentino espresse con molta arte ed ingegno, e tanto da meritar lode dagli scrittori tutti, e principalmente dal Ridolfi (27) dal Boschini (28) e dallo Zanetti (29).

E, siccome conveniva, secondo il precetto dell' arte, che Andrea scegliesse un punto solo dell' azion memoranda; quello gli piacque nel quale la galea capitana comandata da D. Giovanni d' Austria prendeva la imperiale galea montata dal capudan-pascià Muezinzade Alì, e la ciurma tutta e i soldati ottomani poneva a morte e fuor gittava dal bordo: fatto questo che fu il segnal di vittoria delle armi cristiane, e quindi il principal punto e più decisivo della combattuta battaglia.

E perchè venisse all' occhio più pronta la significazione di questo punto dell' orrida lutta, disponeva nel centro del quadro, alla destra dell' osservatore, prima la galea di Sebastiano Veniero, poi quella del capitano supremo delle armi cristiane alleate, D. Giovanni d'Austria, e, dopo questa, l'altra del Colonna, siccome erano infatti così disposte nell' ordine di battaglia secondo raccontano fra gli altri il Contarini (30) e il Vianolli (31). Retro a queste e al corno destro della battaglia altre galee minori degli alleati metteva, ed alcuna fra le sei galeazze appellate maone, più in alto accennate.

Dal lato opposto divisava da prima l'ampia galea del capudan-bascià Alì, e al manco lato di questa l'altra di Uluge Alì, e più da lungi quella di Pertew pascià, di Giaafer pascià, e di Hassan pascià e di altri sangiacchi. Anzi, come la storia ci narra, appar quella di Pertew pascià in atto di assalire di fianco la capitana di D. Giovanni.

Più davanti poi pingeva una fondata galea turca, alcuni legni minori e barcaccie turche da un lato; cristiane dall'altro, in azione, o di scagliare saette e artiglierie fulminanti a danno dei nostri, o di salvare i caduti nell' onde, o di difendersi dagli assalti nemici, ed alcuna in parte sommersa non cedere per anco alla forza degli animosi oppugnatori.

Risulta manifesta ancora per altro segno la vittoria dei nostri, dal veder già inondata la galea capitana nemica dai soldati di D. Giovanni, i quali col ferro sguainato feriscono, incalzano, precipitano in mare la ciurma ottomana, e uno dei nostri si vede aver colpito col dardo infallibile la scolta osservatrice della conquistata galea, che giù dalla gabbia piomba in basso a securissima morte. Il solo Alì, cinto da pochi de' suoi, è ancora sul cassero, ancor comanda col gesto e colla voce imperiosa, ma per brevi istanti; chè una plumbea palla fra poco farà tacer quella voce, arrestare que' cenni orgogliosi.

Siccome poi, presa che fu la galea capitana, D. Giovanni, come ci narran le istorie, inalberar fece il glorioso vessillo della Croce, come segnal di vittoria; così qui si vede il benedetto vessillo di Cristo sventolar già sulla nave del Colonna, per passar quanto prima sulla presa almirante, e da colà, in luogo della luna oscurata, diffondere vivido raggio di conforto ai credenti, che qui combattono e spendono il sangue loro a difesa della fede di Cristo medesimo.

Da lunge, alla manca di chi guarda, appare sulla china di un monte il castello Tornese, siccome sembra, il quale, secondo descrive lo storico Vianolli, mette fine alla curva del golfo di Lepanto, lungo la costa della Morea.

Non può negarsi al Vicentino la gloria di avere espresso in modo evidente l'orrore di questa pugna, mentre in mezzo a tanta confusione e scompiglio, in mezzo a tanta varietà e moltitudine di legni, di armati, di armi e tormenti guerrieri operanti morte e distruzione, seppe mediante una ragionata composizione e disposizione de' gruppi, mediante una giusta degradazione di prospettiva, e col mezzo di un contrapposto piccante di luce e di ombra, ottenere quell'effetto non facile a conseguirsi nella rappresentazione di storie siffatte.

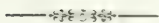
E siccome importava far cadere alla vista e nel luogo più spiccato del quadro la veneta squadra, e sovra tutto la galea capitana del valoroso Veniero, al quale tanta parte è dovuta della gloria acquistata in quel giorno, così il Vicentino metteva questa sul davanti del quadro, in tal modo procurandosi il destro di mostrare il Veniero d'accosto al cassero in atto di parlare all'osservatore, e come fosse rivolto a' padri raccolti nell'aula del principato, e dir loro animandoli, di mostrarsi siccome lui pronti a combattere pel nome di Cristo e per difesa della Cristianità, e della patria. — Nè per mettere la galea veneziana sul davanti del quadro tradiva il sagace pittore la storia, che questa anzi seguiva, avendo, come notammo, fatta poi spiccare la suprema capitana di D. Giovanni, e dopo questa quella del Colonna, poi quella di Ettore Spinola, su cui trovavasi Alessandro Farnese, duca di Parma, e per puppa al Veniero la capitana di Savoja, guidata da monsignor di Legny, con entro il principe d'Urbino; i quali ultimi però non si veggono, sendo che la notata galea riman fuori quasi per metà dalla tela.

Curò poi il Vicentino (e questo importa assai per la storia e pei costumi del tempo) di esprimere al vivo i ritratti de' capitani principali; e solo ci resta a sapere chi sia quel turco sagittario al lato manco dell' osservatore che, montato sul bordo di una grande barcaccia, è in azione di liberar dalla cocca il mortifero strale; mentre, a differenza degli altri, porta sul turbante i talari, come fosse il nume Cillenio. Certo che questa è una circostanza cavata dal fatto; ma questa circostanza ignoriamo, non avendo potuto riscontrarla appo storico alcuno. Questo sagittario poi è figura bellissima, pronta nella mossa, viva negli atti, ben disegnata e ottimamente colorita. — E del pari espressive molto e ben colorite sono le immagini del Veniero, di D. Gio. d' Austria e de' turchi condottieri; e così i varii nudi, che qui e qua appariscono in parte sommersi nel mare ed in parte feriti.

E ben a ragione il Boschini diceva, e dopo lui gli altri scrittori, che questa opera del Vicentino sembrava lavoro di Jacopo Tintoretto, tanta essendovi espressa anima e vita nelle molte e diverse attitudini; tanto effetto nella luce e nell'ombra, tanto il tono del colorito.

Crediamo anzi che il Senato avesse ordinata questa tela a Jacopo Tintoretto, e chi sa per quale cagione egli non abbia potuto colorirla. Ciò diciamo, perchè il Bardi, che descrisse tutte le storie che si contengono nei dipinti allor posti nuovamente, e dopo l' incendio, nella sala del gran Consiglio ed in quella dello Scrutinio, dice il dipinto che illustriamo opera del Tintoretto (32). Forse il Tintoretto non la potè colorire per morte, la quale il colse nel 1594, sette anni dopo che il Bardi scriveva, e così lasciò al Vicentino l' incarico di condurre siffatta storia, l' ultima, secondo ne dice il Ridolfi (33), che dipigneva pel Ducale Palazzo: notizia, la quale in qualche modo ci avverte, che dopo l'estremo passaggio del Tintoretto, fu commesso al Vicentino la cura di mandarla ad effetto; il che potè fare impiegandovi forse alcun anno, morto essendo egli nel 1614.

Laonde se abbiamo in queste carte altre volte lavato il Vicentino dalla taccia datagli dal Ridolfi, di essere stato, cioè, poco regolato nel disegno, non curante dello studio, amatore del pinger di pratica, e per ciò non aver potuto prender luogo tra' migliori artisti del tempo suo (34); qui aggiungiamo, servir meglio a provare quella nostra sentenza il dipinto descritto; imperocchè può esso solo bastare alla gloria di qualsiasi pittore; gloria che assai volte pur troppo deriva dall' urna, come cantava Marziale (35), e che dall' urna pur sorge di Andrea; pittore che nato in un secolo in cui l' arte inchinava al manierismo, seppe nulladimeno levarsi dalla turba dei coloritori, ed aspirare a fama non a tutti comune.

ANNOTAZIONI

(1) Vianolli, *Istor.* Vol. II, pag. 242 e seg.

(2) Così il Vianolli suddetto, loc. cit., pag. 250; altri assegnano a questo fatto il dì 25 del mese stesso.

(3) Di Sebastiano Veniero, che fu poi Doge, parleremo nelle vite de' dogi, quando illustreremo i loro ritratti.

(4) *Lettera di Girolamo Diedo.* Venezia, 1588, pag. 4.

(5) Le notizie intorno alla vita di Agostino Barbarigo si trovano alla nota 13 della illustrazione alla Tavola LXXXIII.

(6) Perchè si abbia un' idea del come fossero disposte in ordine di battaglia le navi alleate, diamo qui la descrizione data in luce da Giovan Francesco Camotio nel 1571, intitolata a Gio. Pietro Poncino nob. di Bergamo.

« L' ordine tenuto dalle Galere della Santissima Lega nella giornata navale alli 7 ottobre 1571 verso li scogli delle Curzolari contro l' armata turchesca:

Corno sinistro della battaglia.

Nomi delle Galere.	Nomi delli Padroni.
Fanò (Fanale) 1. Patrona di Venezia.	Il clariss. sig. Agostino Barbarigo.
2. Patrona di Venezia.	Il clariss. sig. Antonio da Canale.
3. La Fortuna.	Il mag. Andrea Barbarigo.
4. Sagittaria di Napoli.	Il sig. Martin Pirola.
5. Tre mani con una spada.	Il mag. Giorgio Barbarigo.
6. Due Dolfini.	Il mag. Francesco Zen.
7. Un Lione con la Fenice.	Il sig. Francesco Mengano.
8. San Nicolò con la corona.	Il sig. Colane Drazzo.
9. Vittoria di Napoli.	Il sig. Ocava di Rocadi.
10. La Lomellina.	Il sig. Agostino Caneval.
11. La Eleusina del Papa.	Il sig. Fabio Galerati.

Nomi delle Galere.	Nome delli Padroni.
Fanò 12. Una nostra Donna.	Il mag. Filippo Polani.
13. Un Caval marino.	Il mag. Gio. Antonio di Cavalli.
14. Dui Leoni.	Il mag. Nicolò Fratello.
15. Un lion con una mazza.	Il sig. Domenico de Tacco istriano, e il mag. Ambrogio Bragadin.
16. Una croce dipinta con due arbori.	Il sig. Marco Cimera.
17. Santa Verginia.	Il sig. Cristoforo Crissa.
18. Un Lion con la spada in mano.	Il sig. Francesco Bonvecchio di Candia.
19. Un Cristo.	Il mag. Andrea Cornaro.
20.	Il sig. Gioan Angelo.
21. Una Piramide.	Il mag. Francesco Bon.
22. Una donna con un cavallo armato.	Il sig. Antonio Monogiani della Cania (Canea.)
23. Un Cristo resuscitato con un mondo.	Il mag. Simon Goro.
24. Un Cristo resuscitato con una Croce.	Il mag. Federico Romieri.
25. Un Cristo.	Il sig. Cristoforo Condacolli.
26. Un Cristo con una bandiera in mano sopra il mondo.	Il mag. Bartolamio Donato.
27. Un Cristo resuscitato sopra il mondo.	Il sig. Giorgio Calergi.
28. Un Cristo resuscitato con una bandiera.	Il sig. Lodovico Cicuta.
29.	Il sig. Nicolò Avonel
30. Un Cristo.	Il mag. Giovanni Corner.
31. Un Cristo resuscitato.	Il sig. Francesco Zancarol.
32. Una mota.	Il mag. Francesco Molin.
33. Santa Eufemia.	Il sig. Horatio Fisogna.
34. Marchesa di Gio. Andrea.	Il sig. Francesco Santa Fedra.
35. Fortuna di Gio. Andrea.	Il sig. Alvigi Balin.
36. Un Bracco.	Il mag. G. Michiel Pizzamano.
37. Un Caval marino.	Il mag. Antonio di Cavalli.
38. Un Cristo con un Leone.	Il sig. Daniel Calafatti.
39. Un braccio con un falce dorato.	Il mag. Nicolò Lipamano.
40. Una nostra Donna.	Il sig. Nicolò Lomellini.
41. Un sole con croce grande.	Il mag. Vincentio Quirini.
42. Una nostra Donna con la palma.	Il mag. Marcantonio Pisani.
43. Un Dio Padre sopra la Ternità.	Il mag. Giovan Contarini.
44. La Fiamma di Napoli.	Il sig. Gioan de la Queva.
45. San Giovan di Napoli.	Il sig. Garzia di Vergara.
46. La Invidia di Napoli.	Il sig. Teribio di Oiever.
47. La Brava di Napoli.	Il sig. Michiel Quesada.
48. San Giacomo di Napoli.	Il sig. Morserat Guardiola.
49. San Nicolò di Napoli.	Il sig. Cristophoro di Mongiva.
50. Un Cristo resuscitato.	Il mag. Gio: Batt. Quirini.
51. Un Angelo con un giglio.	Il mag. Honfrè Giustiniano.
52. Santa Dorothea.	Il mag. Polo Nani.
53. La Capitania di Venetia.	Il clariss. sig. Marco Quirini.

Seguitano le Galere della Battaglia Reale.

Corno sinistro.

Nomi delle Galere.	Nomi delli Padroni.
Fanò 30. Capitania de Lomellini.	Il sig. Pietro Bortolomio Lomellini con il signor Paolo Giordano.
Fanò 29. Capitania Bendinelli.	Il sig. Bendinelli Sauli.
Fanò 28. Patrona di Genova.	Il sig. Pelleran.
27. Toscana del Papa.	Il sig. cav. Metello Caracciolo.
26. Un huomo marino.	Il sig. Giacomo Tressano.
25. Una nostra Donna con un crocifisso in mano.	Il mag. Gioan Zen.
24. San Girolamo.	Il sig. Gio. Balzi da Lesina.
23. San Giovanni con la croce.	Il mag. Piero Baduaro de sier Anzolo.
22. Sancto Alissandro.	Il sig. G. Ant. Coleoni Bergamasco.
21. Vigilanza di Sicilia.	Il sig. Giorgi da Este.
20. Fano. La Cappa di mare.	Il sig. Gregorio da Este.
19. Un tronco di arboro.	Il mag. Girolamo da Canal.
18. Mongibello.	Il mag. Bertuzzi Contarini.
17. Una donzella.	Il mag. Francesco Dandolo.
16. Temperanza di Gio. Andrea.	Il sig. Ciprian da Mari.
15. Ventura de Napoli.	Il sig. Vincentio Passacolo.
14. La Rocca Ful de Spagna.	Il sig. Rocha Ful.
13. La Vittoria del Papa.	Il sig. Boza da Pisa.
12. Una Piramide con un cane a' piedi.	Il sig Antonio Santa Feliana
11. Un Cristo sopra il mondo.	Il mag. Girolamo Contarini.
10. San Francesco de Spagna.	Il sig. Cristofano Vasches.
9. Pace del Papa.	Il sig. Giacomo Ant. Perpignano.
8. Una donna con una perla in mano.	Il sig. Gio. Batta Spinola.
7. Una ruota con un serpente.	Il mag. Gabriele da Canale.
6. Una Piramide con due ale in ponta.	Il mag. Francesco Bon.
5. Una Palma.	Il mag. Girolamo Veniero.
4. Capitania de Giraddada.	Il sig. Ermandolino Guerra.
3. Granata di Spagna.	Il sig. Paulo Botin.
2. Capitania di Genova.	Il sig. Ettore Spinola con lo eccellentissimo principe di Parma.
1. La General di Venetia.	Lo eccell. sig. Sebastian Veniero general Veneto.
Fanò 1. La patrona Real.	Questa andava per poppa dei Generali.
Fanò 2. La Real.	Lo inlustriss. Don Giovan d'Austria general Cattolico.
3. La Capitania del comandator maggiore.	Questa andava per poppa dei Generali.
Fanò 4. La Capitania di Savoja.	Monsignor de Legno (vic.) generale con lo eccel. sig. Principe di Urbino.
La Capitania di S. Santità.	Lo eccell. sig. Marcantonio Colona General di sua Santità.

Nomi delle Galere.	Nomi delli Padroni.
Fanò 6. Grifone del Papa.	Il sig. Alessandro Nigrini.
7. San Thodero.	Il mag. Thodero Balbi.
8. La Mendoza.	Il sig. Martin de Caiole.
9. Un monte con un mezo sol sopra.	Il mag. Alessandro Pizzamano.
10. San Gio. Battista.	Il mag. Giovanni Mocenigo.
11. La Vittoria di Gio. Andrea.	Il sig. Filippo Doria.
12. La Pisana del Papa.	Il sig. Ercole Belotta.
13. Fighera de Spagna.	Il sig. Diego Lopez Diglianos.
14. Un Cristo con una croce.	Il sig. Giorgio Pisanio.
15. San Gio. con la croce in mano.	Il mag. Daniel Moro.
16. Fiorenza del Papa.	Il sig. Thomaso Medici.
17. San Giorgio di Napoli.	Il sig. Eugenio Vargas.
18. Patrona de Napoli.	Il sig. Don Francesco Benevides.
19. Lucca de Spagna.	Il sig. Emanuel de Aguilar.
20. Un Passaro sopra un legno.	Il mag. Aloigio Pasqualigo.
21. Un lione con una croce.	Il mag. Piero Pisani.
22. Un Girolamo con un Cristo.	Il mag. Gasparo Malipiero.
Fanò 23. Capitania dei Grimaldi.	Il sig. Giorgio Grimaldo.
24. Patrona de David imp.	Il sig. Nicolò da Luan.
25. Un san Cristofano.	Il mag. Alexandro Contarini.
26. Una Giudit.	Il sig. Marin Sicuro.
27. Un Armelino.	Il mag. Pietro Gradenigo.
28. Circolo con mezza luna.	Il mag. Valerio Valleresso.
29. La Doria di Gian Andrea.	Il sig. Jacomo da Casal.
30. Religion.	Il sig. Santubi.
31. Religion.	Il sig. Alvise di Tessera.
32. La Capitania di Malta.	Il Reverendo Prior di Messina General.

Corno destro

Fanò 1. Il sig. Gio. Andrea Doria con la sua capit. una sfera per fanò.

2. La Donzella di Gio. Andrea.	Il sig. Nicolò Imperiale.
3. Marchesa di Gio. Andrea.	Il sig. Nicola Garibalzo.
4. Capitania di Negroni.	Il sig. Gioan Ambruogio.
5. Patrona di Negroni.	Il sig. Luigi Gamba.
6. San Gioan del Papa.	Il cav. Angelo Bitteli.
7. Santa Maria del Papa.	Il sig. Pandolfo Strozzi.
8. Una torre con una donna in cima.	Il con. Lodovico da Porto.
9. San Trifone con una città in mano.	Il sig. Girolamo Bisante da Cattaro.
10. Una aquila d'oro e negra.	Il sig. Piero Bua.
11. Patrona di Nicolò Doria.	Il sig. Giulio Centurione.
12. La Siciliana di Sicilia.	Il sig. Don Franco Amadei.
13. Determinata di Napoli.	Il sig. Giovanni di Carasse.
14. Gusman di Napoli.	Il sig. Francesco de Ogela.

Nomi delle Galere.	Nomi delli Padroni.
Fanò 15. San Giuseppe con una ampolla.	Il sig. Nicolò Donato.
16. Il Re Attila.	Il sig. Pattaro Buzzacarino.
17. La Speranza con un breve.	Il sig. Girolamo Cornaro.
18. Una Ruota.	Il mag. Francesco de Molin vechio.
19. Un Cristo.	Il mag. Marcantonio Lando.
20. San Cristofaro.	Il mag. Andrea Tron.
21. Un' Aquila d'oro.	Il sig. Girolamo Giorgi.
22. Un Fuocho.	Il mag. Antonio Bon.
23. Bastarda di Negrone.	Il sig. Lorenzo dalla Torre.
24. La Nova Negrone.	Il sig. Nicola Costa.
25. Patrona de Lomellini.	Il sig. Giorgio Greco.
26. Furia de' Lomellini.	Il sig. Jacomo Chiappe.
27. Speranza de Napoli.	Il sig. Piero di Busto.
28. Fortuna de Napoli.	Il sig. Diego de Medrano.
29. Luna de Napoli.	Il sig. Giovan Runio.
30. La Cingana de Napoli.	Il sig. Gabriel de Medini.
31. Diana de Genova con una donna con mezza luna in testa.	Il sig. Gio. Giorgio Lasagna.
32. Margarita de Savoia con tre fiori.	Il Capitanio Battaglino.
33. Padrona de Mari con un pesce.	Il sig. Antonio Corniglia.
34. Patrona de Grimaldi con un mostro marino con un tridente.	Il sig. Lorenzo Tiensa.
35. Santo Vittoriano.	Il sig. Vangelista Zurla.
36. Un Cristo resuscitato.	Il sig. Francesco Cornieri.
37. Una nostra Donna.	Il mag. Marco Foscarini.
38. Una nave in mare.	Il mag. Antonio Pasqualigo.
39. Una donna con un mazzo di serpe in mano.	Il sig. Alvise Capice da Traù.
40. San Giovanni con la Croce	Il sig. Gio. da Dominis.
41. Cristo sul mondo.	Il mag. Gieronimo Contarini
42 Un Angelo con una spada.	Il sig. Stelio Colsopolo.
43. Una Palma con un breve.	Il mag. Giacomo de Mezo.
44. Un' Aquila d'oro con la corona	Il sig. Andrea Calerghes.
45. Un uomo armado con un stocco	Il sig. Andrea Calerghes de Retimo.
46. Un Christo sopra il mondo.	Il mag. Benedetto Soranzo.
47. La Maddalena con un vaso in mano.	Il mag. Marin Contarini
48. Un fanciullo incatenato con la mano su una pietra.	Il mag. Pietro Polani.
49. Una Regina con una corona	Il mag. Giovan Barbarigo.
50. Le forze di Ercole.	Il mag. Renier Zen.
Fanò 51. Capitania del sig. Nico Doria.	Il signor Pandolfo Polidoro.
52. Piemontese di Savoia.	Il sig. Ottavian Moretto.
Fanò 53. Patrona di Sicilia.	. . . .
54. Cardona di Sicilia. Un Cardo.	Il sig. Don Carlo de Argaglia.
Fanò 55. Capitania di Sicilia.	Il sig. Don Giovanni di Cordova.

Le Galere che vanno in Retroguardia con il signor marchese Santa Croce per il soccorso della battaglia.

	Nomi delle Galere.	Nomi delli Padroni.
Fanò	1. La Capitania di Napoli.	
	2. San Giorgio.	
	3. Bacanna.	
	4. Leona.	
	5. Costanza.	
	6 Marchesa.	
	7. Santa Barbara.	
	8. Santo Andrea.	
	9. Santa Caterina.	
	10. San Bartolameo.	
	11. Santo Angelo.	
	12. Tiranna.	
	13. La Cristo.	Il mag. Marco da Molin.
	14. Due nani che rompono una spada.	Il mag. Giovan Loredano.
	15. Una fede con un fanciul a' piedi.	Il mag. Gio. Batt. Contarini.
	16. Una colonna con un breve intorno.	Il mag. Cattarin Malipiero.
	17. La Madalena con un crocifisso.	Il mag. Aloigi Balbi.
	18. Una donna nuda, che è la Verità.	Il mag. Giovan Bembo.
	19. Un mondo con un fuoco sopra.	Il mag. Filippo Lione.
	20. Una Speranza.	Il mag. Gio. Batt. Benedetti.
	21. San Pietro.	Il mag. Pietro Baduaro.
	22. San Giorgio a cavallo.	Il sig. Cristoforo Lucich.
	23. San Michiel con un lione.	Il sig. Giorgio Cochin.
	24. Una Sibilla con una ghirlanda in mano.	Il mag. Daniel Tron.
	25. La Grua di Spagna.	Il sig. Don Luis de Hevedia.
	26. Capitania del sig. Giovanni Vasches de Spagna.	
	27. La Suprana.	Il cap. Antonio di Alzate.
	28. La Occasion.	Il cap. Piero de Lesrias.
	29. La Patrona del Papa.	. . . .
	30. La Serena del Papa.	. . . .
	31. Santa Catterina.	Il mag. Marco Cigogna.
	32. Una nostra Donna.	Il mag. Pier Franco Malipiero.
	34. Dui di Ponente.	
	35. Una del Papa.	
	36. Dui di Ponente.	

(7) *Lettera di Girolamo Diedo*. Venezia, 1588, fogl. 17.

(8) Ivi, fog. 19. Contarini dice 17 ore, il sole tramontava in occidente.

(9) Diedo, Paruta, Foglietta, Contarini, Graziani, Sagredo.

(10) Contarini, fog. 52.

(11) *I Commentarii delle guerre fatte coi Turchi da D. Gio. d'Austria, scritti da Ferrante Carracciolli, conte di Bicari*, pag. 39.

(12) Le sole notizie che si hanno intorno a Marino Contarini son poche. Nacque di Pandolfo, e fu nipote del famoso Agostino Barbarigo, che in questa battaglia, come notammo, comandava siccome procuratore. Sopraccomito della galera intitolata la *Maddalena con un vaso in mano*, la 4 nel corno destro della battaglia antedetta, moriva valososamente combattendo.

Anche di Girolamo Contarini, figliuolo di Bertuccio, non abbiamo altre notizie che quelle che ne offre il Cappellari. Il quale ci narra aversi distinto Girolamo in questa guerra; essere stato sopraccomito della Galea detta il Cristo, e poi capitano di un galeone alla battaglia delle Curzolari, l'anno 1571 dove lasciò gloriosamente la vita. Questo galeone troviamo che si chiamava del Fausto, e congetturiamo che avesse due nomi uno del Fausto, forse perchè costrutto a somiglianza della quinquereme di Vettor Fausto, l'altro del Cristo sovra il mondo col qual nome medesimo troviamo due galee, la prima nel corno destro, l'altra nel sinistro della sovraccennata battaglia, comandate ambedue dal nostro Girolamo, la qual ultima difficoltà non si potrebbe così facilmente deciferare.

(13) Anche di Caterino Malipiero non abbiamo che un solo cenno nel Cappellari, dal quale impariamo che fu figliuolo di Michele, e sopraccomito di una galera intitolata la Donna, e con questa spedito nel 1570 dal capitan generale Girolamo Zane, dopo la perdita di Nicosia, a Venezia per informare il Senato intorno agli infelici successi della guerra che sostenevasi contro il Turco, incontro il quale combattendo l'anno seguente alle Curzolari con grandisima sua gloria perì.

(14) Si raccoglie dal Cappellari che Andrea fu figliuolo a Daniele della casa di s. Paolo e fratello a Cristoforo, il quale combattè pur esso siccome venturiero contro i Turchi. Andrea non solamente fu illustre nelle cose militari, ma eziandio nelle civili, perchè innanzi a guerriero lo troviamo capitano di Zara. Fu poi sopraccomito di galea, ed ebbe morte degna alla sua virtù combattendo per la patria alle Curzolari, dove comandava, in mezzo a Giorgio ed Agostino suoi parenti, la terza galea del corno sinistro detta la Fortuna.

Giorgio sopraddetto comandava la quinta galea, che portava per insegna tre mani con una spada, ed il Cappellari non ci fa saper altro di lui se non ch' egli era nobile della colonia di Candia; e che nella detta battaglia, correndo la sorte medesima col suo congiunto e commilitone Andrea, per la patria e per Dio valorosamente pugnando moriva.

(15) Di Giovanni Loredano abbiamo dal Cappellari, che fu figliuolo di Marco, e degnissimo di onorevole menzione per ardimento e valore. Trattò le armi contro i Turchi con fortuna indegna del proprio valore, perchè un tratto rimase prigioniero degl' infedeli, e sendogli potuto riuscire di riacquistar la libertà colla fuga, ciò non fu che per dare il proprio sangue nella battaglia descritta, dove comandava la galera portante per insegna due mani che rompono una spada, quattordicesima del retroguardo.

(16) Vincenzo Quirini, nulla memoria lasciò di lui, tranne quella che riceviamo dal menzionato Cappellari. Nacque di Lauro, e nella occasione della battaglia in alto descritta usciva nel maggio 1570 dalla patria, sopraccomito della galea portante per insegna un Sole con la croce. Periva anch' egli com' è detto nel conflitto sovra accennato, lasciando a' posteri questo solo fatto della sua vita, valevole però a tenerlo in onore fra i buoni Veneziani.

(17) Francesco Bono, o Buono, figlio di Giovanni, era nobile della colonia Cretense, come rapportano il Cappellari e le genealogie di M. Barbaro. Comandava la galea nominata la Piramide di Candia, la ventunesima del corno sinistro della battaglia descritta, nella quale, come dicemmo moriva.— In una iscrizione, era a Santa Elena in Isola, riportata ed illustrata dal Cicogna (*Iscr. Ven.* Vol. III, pag. 400) sono ricordati Andrea Bono, Nicolò padre, e Francesco fratello, quest' ultimo supposto forse dal Cicogna il nostro. Ma noi crediamo invece, e con ragione, poter essere un altro Francesco Bono, della stessa famiglia però, mentre servendo la iscrizione di sigillo alla tomba che chiudeva le ossa dei tre nominati e de' posteri loro, pare che le ossa di Francesco, morto nella battaglia, non

potessero essere qui deposte, a meno che non si supponesse eziandio che fosse stata tradotta la morta salma di Francesco alla patria, il che non pare. Nota ancora il Cicogna che il Cappellari dice il nostro Francesco figlio di Giovanni quond. Giorgio; ma, rifletter facciamo due essere i Franceschi Bono menzionati dal detto scrittore, e il detto da lui figliuolo di Gio: quond. Giorgio, non è quello perito nella battaglia di Lepanto, sì l'altro dal Cappellari riferito come figlio di Gio. quond. Pietro. — Non può negarsi però che non vi sia confusione nel Cappellari intorno a questi Bono; imperocchè due ne ricorda, come dicemmo di nome Francesco, ma di padre diverso, pugnanti alle Curzolari, e ricorda ancora un Nicolò ed un Pietro anch'essi stati a questa battaglia, e principalmente l'ultimo, che in quel fatto morto rimase: quando, nè dalle storie da noi consultate, nè dalla relazione impressa a Firenze in quell'anno della ottenuta vittoria non hassi notizia di tutti questi Bono, e meno dell'ultimo, Pietro.

(18) Anche di Marcantonio Lando, figlio di Giovanni, null'altro sappiamo che la di lui gloriosa morte seguita in questa battaglia, comandando come sopraccomito la galea detta il Cristo. Da una iscrizione che vedevasi nella chiesa di S. Antonio di Castello, posta ad onore di Antonio Lando, figlio di Girolamo, sappiamo aver questo ultimo di 18 anni combattuto alle Curzolari contra a' Turchi ed essere stato ferito. Argomenta quindi il Cicogna (*Iscriz. Ven.* Vol. I, pag. 178), essere probabile che questo Antonio fosse nella galea del nostro Marcantonio suo parente per istruirsi nelle marittime battaglie.

(19) Benedetto Soranzo, figlio di Francesco, sappiamo essere stato nel 1562 provveditore alle Biade; e poi passato a reggere altre magistrature, delle quali non troviamo registrata memoria, montò, come sopraccomito, la galea portante per insegna Cristo sopra il mondo, assistè alla battaglia più volte detta, ove occupò il 46.° posto del corno destro. Quivi pugnando valorosamente fu da tre freccie colpito nel volto, infinchè, veduta la sua galea inondata dalle armi nemiche, così ferito, discese nella santa Barbara, e, datovi fuoco, saltò in aria insieme coi vincitori.

(20) Il nome di Jacopo di Mezzo passò immortale nella storia, come di altri suoi commilitoni, solo perchè ebbe a combattere virilmente in questa battaglia, nella quale fu spento. Comandava egli la galea di Candia, avente per simbolo una Palma, ed occupò nel corno destro della flotta il 43.° luogo.

(21) Null'altro sappiamo di questo Jacopo Giustiniani fuor che essendo sopraccomito di una galea, che però non si sa quale nome portasse, e qual posto tenesse nella detta battaglia, in essa morì.

(22) Florian. *Vie de Cervantes.*

(23) Caraccioli, pag. 54.

(24) *Praesens superbos vertere funeribus triumphos,*
Injurioso ne pede promas stantem columnam. Hor.

(25) Graziani, *de bello Ciprio*, pag. 388.

(26) Questa visita ebbe principio nell'anno seguente 1572 dal doge Lodovico Mocenigo, e nella quale intervenivano pure le Scuole maggiori, le Religioni e le nove Congregazioni de' Preti. Enrico Sottovelo, titolato in s. Gio in Bragora e chierico del Doge, espresse tale solennità coi seguenti versi riferiti dallo Stringa.

Nonis Octobris Justinae templa quotannis
Sacra solent Veneti visere, Duxque, Patres.
Namque die hac Urbis insignis Victoria, et Orbi
Toti habita est semper gaudia summa ferens.
Lux fuit haec omni per tempora cuncta fideli
Gloria, laus, et honor, gratia paxque salus.
Turcharum vices omnes depressit, et hostes
Militibus parcis dextera Sancta Dei.

Idque pius nobis praesertim praestitit almae
Virginis istius motus amore Deus.
Haec prece protetrix nostros miserata labores
Sollicita, Christum flexit, ut ista duret.

(27) Ridolfi, *Le Maraviglie dell' Arte.* Venezia, 1648. Vol. II, pag. 145.
(28) Boschini, *Le miniere della Pittura, ec.*, pag. 54.
(29) Zanetti, *La pittura Veneziana*, pag. 437.
(30) Gio. Batt. Contarini, *Istoria*, lib. X, pag. 139.
(31) Vianoli, *Istoria Ven.*, Parte II, pag. 269.
(32) Girolamo Bardi, *Dichiarazione delle Pitture, ec.* Venezia, 1587, pag. 15.
(33) Ridolfi, *loc. cit.*
(34) Si vegga la illustrazione della Tav. LXVIII di quest' opera.
(35) Marziale, *Epig.*, Lib. V, 10, ad Regulum.

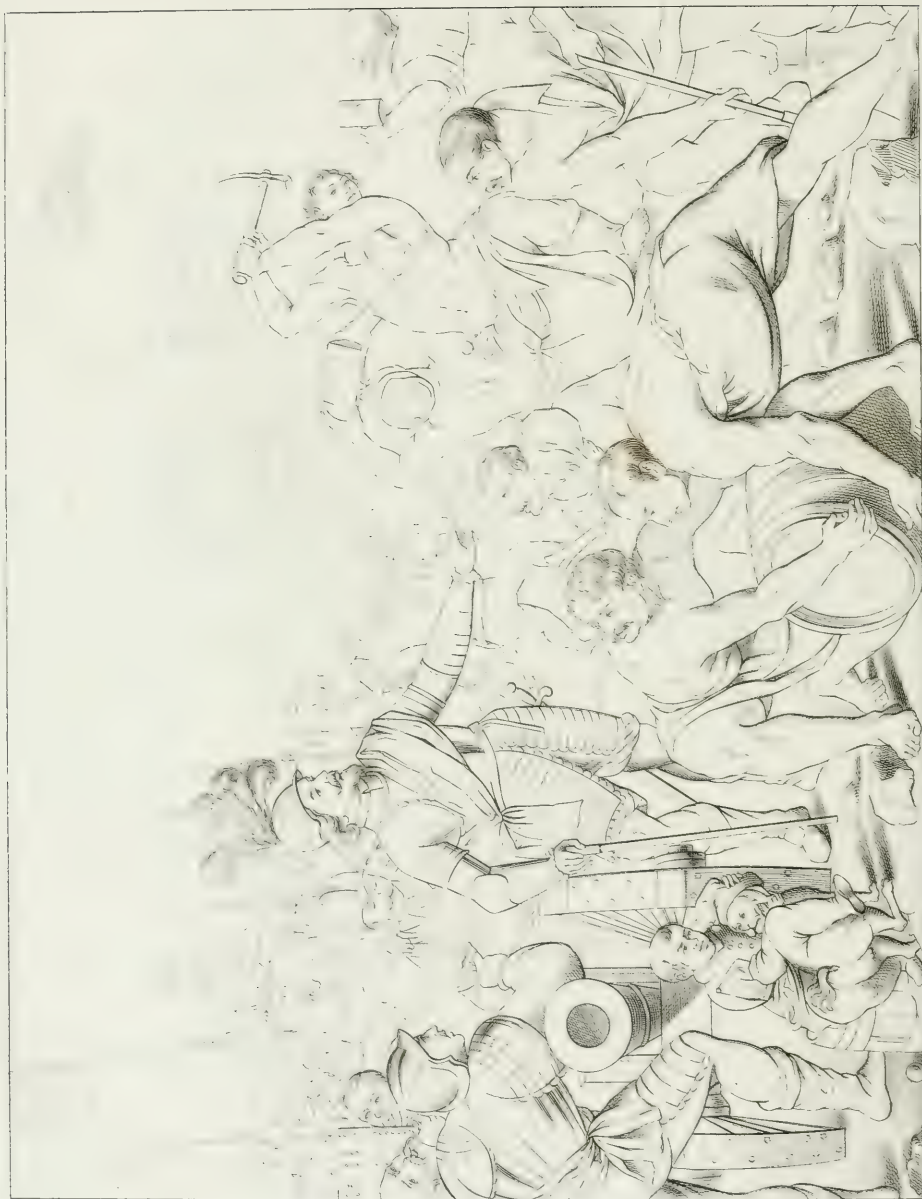



Tavola CLXVI.

F. Bidotti lit. Rebellato dis. Zuliani inc.

DEMOLIZIONE DEL CASTELLO DI MARGARITINO

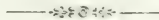
Al Nobile Signore GASPARE CONTARINI

PRESA E DEMOLIZIONE DEL CASTELLO DI MARGARITI

DIPINTO

DI PIETRO BELLOTTI

NELLA SALA DELLO SCRUTINIO

TAVOLA CLXXV *bis.*

Conseguita la splendida vittoria alle Curzolari dalle armi cristiane confederate contro il Turco, rappresentata nella Tavola antecedente, prese cura il Senato di approfittarne il più che fosse stato possibile. — Pertanto scriveva al capitano generale delle venete armi, Sebastiano Veniero, encomiando il valor suo e quello dimostrato da tutti i capitani e soldati: commettendogli *di risarcire l' armata, e di prevalersi, con ogni sforzo, della vittoria: di operare con tutto il fervore, onde con gl' indugi non perdere l' opportunità del momento: essere già a lui aperto per ogni lato il mare, per cui, se lo acconsentissero le sue forze, e la incalzante stagione jemale, penetrasse nello stretto dei Dardanelli: esser facile che Costantinopoli, e tutto il circostante paese, per lo concorso di tanta gente all' armata, fosse sprovveduto di difesa, e per tal modo, côlti dallo impreveduto avvenimento, Selino e il Divano, si agitassero fra la incertitudine e la confusione. Spronavasi in fine il Veniero ad adoperarsi con tutte forze ad ispogliare il nemico di navi, armi e di ogni militar provvedimento* (1).

Nè qui ristette il Senato. In luogo di Agostino Barbarigo, perito gloriosamente nella pugna, spedì, siccome provveditore generale, il cavaliere Jacopo Soranzo; e per rintegrare l' erario, ordinò che durante la guerra contribuissero le città di Terraferma, per ogni anno, tre pensioni, proporzionatamente fra loro distribuite, in conto di sussidio, e che i Magistrati interni ed altri pubblici uffiziali rilasciassero alla Zecca la metà de' salarii e de'provvedimenti da loro goduti.

Se non che, lo zelo e le provvidenze del Senato non trovarono corrispondenza ne' confederati. Imperocchè, quantunque in sulle prime paressero accesi tutti dal

desiderio d' incalzar la vittoria, affin di raccogliere più copiosi ed ottimi frutti da essa, pure avvenne che poco stante si raffreddassero gli animi loro, e sì che mettendo ostacoli al proseguimento delle imprese, diviso il bottino nel porto Calogero, ove l' armata tutta erasi raccolta, passati quindi a Corfù, D. Giovanni d' Austria partiva per alla volta di Messina, ed il Colonna per quella di Napoli, per cui solo rimase ivi, colla sua flotta, Sebastiano Veniero.

Volonteroso egli però di mostrarsi obbediente agli ordini del Senato, e dall' altra parte volendo che le milizie, dopo la riportata vittoria non si accasciassero nell' ozio molle, invitato anche dai popoli dell' Albania, e fattosi più forte per la sopravvenienza di sei galeazze e dieci galee, che giunsero ivi, comandate da Filippo Bragadino (2), provveditore del golfo, le quali non avevano presa parte nella battaglia, stabilì l' espugnazione di Margariti, castello dei Turchi situato sulle coste di Albania.

Spedì egli pertanto Lodovico Cicuta con la galea da lui comandata, affine di spiare l' animo degli abitatori, e ricever gli statici. La spedizione fu affidata a Francesco Cornaro provveditore generale di Corfù (3), e al comando de' soldati fu posto Paolo Orsini, il quale invitò seco ad unirsi colle lor compagnie Prospero Colonna, Giovan-Antonio Acquaviva, Galeazzo Farnese, Lodovico Penna, Filippo Roncone, a' quali si congiunsero pure cinquanta cavalli Stradiotti e una banda di veterani della guarnigione di quel castello. — Con queste milizie raccolte sopra trenta galee, e provvedute di cannoni da breccia, Marco Quirini (4), provveditor dell'armata, sciolse direttamente per alla volta di Margariti. — Nel tempo stesso Antonio da Canale (5), con alquante galee avanzossi verso Soppotò, per distrarre il Sangiaco stanziato con seicento cavalli in Delvino, affinchè non potesse accorrere in difesa sì di Margariti, come di Soppotò, da' quali era per ugual tratto distante. — Se non che giunto il Querini al luogo appellato Cibotta, sendo impedito dalle onde agitate di sbarcare le genti sulla spiaggia di santa Veneranda, come era stato ordinato, il cavaliere Marco Bonello si fece intanto ad esaminare il sentiero atto al trasporto delle artiglierie su per lo monte sovrastante a Margariti, e nell' alto della notte sbarcati cento fanti ne occupava le cime di quello, infinchè calmata la burrasca poterono e genti ed armi essere sbarcate; e tosto si disposero in tal modo. — Cinquecento fanti guidati da Ippolito Porto, governatore di Corfù, intendevano a condurre i cannoni: il carico di tradurli su per lo giogo scosceso fu imposto alle ciurme delle galee, a cui sopraintendevano Pietro Pisani (6), Teodoro Balbi (7), Gabriele da Canale (8), Francesco Gritti (9) e Francesco Cornaro, originario di Candia. — Paolo Orsini poscia ordinava a Prospero Colonna e a Filippo Roncone, che coi fanti loro si rendesser padroni de' borghi e della fontana prossima alla piazza: i quali, eseguito l' ordine erano già venuti alle prese co' nimici, che, usciti

da Margariti, avevano preoccupato un alto colle con alquanti cavalli venuti loro in soccorso da Paramiti. — Ma veggendo essi la marziale ordinanza de' Veneziani ritiraronsi tostamente nella piazza, fidenti nella speranza, che non si potessero dai nostri accostare i tormenti guerrieri alle mura per l' asperità delle vie, guardate anco dai lati, sicchè rendevasi eziandio quasi impossibile la scalata, e più supponendo che le galee che venivano all' assalto non avessero modo di tenersi lungo la costa meridionale, senza incontrare pericolo; confidando eglino ancora nella forza di millequattrocento cavalli già pervenuti loro in aiuto. — Infrattanto i nostri intendevano alacremente a tradurre le artiglierie su per lo monte, combattendo coloro che posti si erano ad impedirli: e già adattate a luogo conveniente per batter le mura tuonavano da ogni parte, sicchè côlti gli assediati da subito terrore, chiederono di venire a parlamento; e venuti patteggiaron la resa, a condizione che non giungessero loro nuovi soccorsi nella mattina vegnente. — Venivano infatto, il giorno appresso, gli aiuti aspettati; ma i nostri, che tenevano la circostante pianura e le vie tutte de' monti, robustamente impedirono che entrassero nell' oppugnato castello, e sì che dovettero i difensori arrendersi al Cornaro. — Il quale, a seconda de' patti convenuti, lasciava libera la ritirata a' nemici, che pervenuti alle strette del monte, guardate dai fanti francesi, scontarono colla vita la colpa della fede violata già alla gente di loro nazione presso Dulcigno. — Fu quindi data al sacco la piazza, e perchè non era capace di essere munita in guisa da poter resistere lungamente agli assalti, fu rasa al suolo.

La notizia di questa resa sparse il terrore fra i Turchi stanziati a Soppotò, sicchè tostamente l' abbandonarono, per cui entrati gli Albanesi la diedero alle fiamme, trasportando gli otto cannoni a Corfù di cui il Veniero l' aveva munita all' incominciar della guerra.

Nella nuova disposizione data alla sala dello Scrutinio, dopo l' incendio, fu chiamato Domenico Tintoretto a rappresentare la storia discorsa, sopra il vano della prima finestra nella parete guardante il cortile; ed egli, per testimonianza del Bardi (10) e del Boschini (11), l' avea compiuta e posta a luogo; ma guastatasi dalle pioggie trapelate pel soppalco, andò a male, sicchè, dopo la metà del secolo decimosettimo, fu dato l' incarico di rifarla a Pietro Bellotti.

Questo pittore, nato a Volzano sul lago di Garda, apparò i principii della pittura in Venezia da Girolamo Forabosco (12); e quantunque il Boschini lo ammiri quasi prodigio, per avere alla somma diligenza congiunta somma tenerezza di tinte, pure ben rileva lo Zanetti, che quel suo stile non può esser lodato da' professori dell' arte, sì dallo spettatore indifferente, per la rappresentazione fedelissima della verità; *e ciò fu bastevole perchè il Bellotti, con quelle sue dotte seccaggini trovasse premii onorati* (13). — Da ciò quindi ne venne, che se riuscì a piacere

nei ritratti e nelle caricature, non potè farsi ammirare nelle opere di maggior mole: e quindi lo Zanetti stesso afferma di questa tela, non rappresentare il genio suo, e perciò non potersi lodar molto.

Noi, in quella vece, diciamo, doversi anzi biasimare, e per incondita composizione, e per trascurato disegno, e per colorito languido e stonato. — La sola figura del capitano Francesco Cornaro, che comanda la demolizione del castello di Margariti, che vedesi già incominciata, è la migliore di tutto il dipinto, quantunque, come tutto il dipinto, sia mal colorita.

Avremmo volontieri lasciato di dare al bulino un' opera non degna di tanto onore, se rappresentata non fosse in essa una gloria delle venete armi, che conveniva ricordare in queste carte, sacre alla memoria di una Repubblica, che ora nei regni della morte è la più grande ombra, siccome fu la più immensa dimostrazione di forza e di sapienza nella vita; più grande di Roma stessa, a cui male si affibbiò questo pensiero, ispirato dalle Muse.

ANNOTAZIONI

(1) Andrea Morosini, *Storia della Repubblica di Venezia* ecc. Venezia 1784. Vol. III, p. 248.

(2) Filippo Bragadino, figlio del senatore Gio. Francesco, fu, innanzi tratto, nel 1542 sopracomito di galea, e quindi portatosi l' anno appresso sotto la fortezza di Marano, distrusse un bastione eretto da' nemici sul territorio Veneto. Lo troviamo poi, nel 1555, conte di Sebenico in Dalmazia; e nel 1564 provveditore dell' armata contro i corsari, co' quali venuto a battaglia, sendo morto il generalissimo veneto, prese egli il comando della flotta fino a che il Senato spedì altro generale. Passò quindi Filippo alla ristaurazione di Cattaro ruinata dal terremoto, indi con indicibil valore diè la caccia ad alcune fuste e galeotte de' corsari, e quindi battagliandole le colò a fondo, ritornando alla patria con molta gloria. — Nel 1566 fu nuovamente eletto provveditore ordinario di armata, ed eziandio luogotenente di Udine. — Poi, nel 1571, fu provveditore in golfo, e trovossi presente alla famosa battaglia delle Curzolari, in cui rese distinto il suo valore e la sua perizia nelle cose marittime; come pure dimostrò sì l' uno che l' altro in tanti fatti d' armi che seguirono, e massime nella difesa di Candia, invasa da' Turchi, ripulsandoli con grave loro scorno. — Tanto abbiamo dal Cappellari.

(3) Di Francesco Cornaro, figliuolo di Fantino, troviamo, nel citato mss. Cappellari, le seguenti memorie. — Era egli, nel 1565, podestà di Vicenza, e, due anni appresso, podestà e capitano di Trevigi. — Bailo, o provveditore di Corfù, nel 1570, difese animosamente quell' isola dagl' insulti delle armi ottomane; e quindi nell' anno appresso lo vediamo recarsi all' acquisto del castello di Margariti, siccome superiormente dicemmo. — Ritornato in patria, e coperte varie cospicue magistrature, fu quindi, nel 1579, capitano di Padova; ed essendo savio del Consiglio, nel 1584, pegli alti suoi meriti, venne eletto, per deliberazione del Consiglio de' Dieci, il dì 23 luglio dell' anno accennato, a procuratore di S. Marco *de Supra*, in luogo del defunto Jacopo Soranzo. — Ma godè poco di quella carica cospicua, dappoichè moriva dopo soli tre mesi e cinque giorni, e veniva tumulato nel tempio de' Frari, nelle tombe esistenti nella cappella dedicata a S. Marco, eretta dalla sua famiglia, e precisamente dal senatore Federico Cornaro, come dall' inscrizione ivi esistente s' impara.

(4) Dal medesimo ms. del Cappellari togliamo le seguenti notizie risguardanti Marco Querini. — Dice egli che Marco fu soprannominato *Stenta*, ed essere stato capitano invitto e formidabile flagello della superbia ottomana. E tale mostrossi fin dal 1551, in cui fu eletto sopracomito di galea, nella flotta armata dalla Repubblica per sospetto de' Turchi. — Quindi nel 1564 fu spedito in golfo, con tre galee, contro i corsari che lo infestavano, e ne disperse molti, e molti ne trasse a morte, predando i legni loro. — Tre anni appresso, essendo egli capitano del golfo stesso, portò la strage in mezzo a' corsari medesimi, che erano ritornati al ladroneccio e molti ne trasse cattivi. — Continuando l' anno 1568 nel medesimo carico, prese una grossa galeotta appartenente a' corsari stessi, uccise tutti i barbari che la montavano, e liberò oltre cento schiavi cristiani che in essa giacevano. — Così pure operò l' anno seguente, in cui un'altra ne prese, e tre ancora nelle acque della Puglia. — Eletto capitano, nel 1570, di ventidue galee, conquistò Braccio di Maina, uccidendo settanta turchi che vi erano a guardia, e trasportando trenta grossi cannoni, le vettovaglie e munizioni, demolendo quindi l' intera fortezza. — Eletto provveditore dell' armata,

l'anno seguente, con tredici galee, passò, con alto coraggio e valore, per mezzo tutta la flotta ottomana, convogliando quattro grandi navi onerarie spedite in soccorso di Famagosta, assediata per terra e per mare da' turchi, conquistando inoltre cinque galeotte e due maone nemiche, equipaggiate da trecento giannizzeri, e cariche di molto bottino. — Passò quindi con sette galee ad incontrare il generalissimo Sebastiano Veniero, e lungo il viaggio, nelle acque del Zante, prese una galeotta ottomana. — Portatosi poi con sessanta galee a Messina affine di unirsi all' armata de' collegati, ove pervenuto era già il generalissimo della veneta flotta Sebastiano Veniero, intervenne Marco al famoso conflitto navale accaduto nelle acque delle Curzolari, distinguendosi valorosamente per animo invitto, forte braccio e senno acuto. — Ottenuta quella splendida vittoria, come narrammo, fece parte del conquistamento di Margariti, e dopo quel fatto il Cappellari tace di lui.

(5) Antonio da Canale, nato da Girolamo, e come esso soprannominato *il Canaletto*, era sopraccomito di galea, nel 1538, nell' armata allestita allora contro a'Turchi, portandosi con singolare valore nel fatto di Prevesa. Ripatriato, lo troviamo nel 1542, podestà e capitano di Feltre. — La sua pietà lo indusse, nel 1550, ad erigere un monumento illustre al di lui genitore, morto al Zante nel 1535, per li cui meriti otteneva Antonio dal Senato un assegnamento vitalizio sopra l'isola di Corfù, secondo narra lo storico Paolo Paruta (*Stor. Veneta*, parte I, lib. VII, pag. 623). — Nel 1563, essendo egli capitano del golfo, profligò robustamente i corsari ottomani, due galee de' quali inseguendo una volta, fe' sì che si rompessero nelle coste di Ancona, menando cattiva la ciurma, e liberando da oltre cento schiavi cristiani che venivano tradotti in Turchia. — Nuovamente fu eletto capitano di tre galee, l'anno appresso, contro i corsari stessi, che tornarono ad infestare le acque dell' Adriatico; e nel 1566, promosso a provveditore del golfo stesso, alla testa di quarantatre galee; e due anni dopo fu nella stessa carica appo l'armata navale, dimostrando maisempre il suo genio ed il suo valor militare marittimo, sicchè fra le altre imprese, nelle acque del Zante, è quella di conquistar due galeotte de'più famosi corsari, passandoli tutti a fil di spada, liberando così molti schiavi cristiani. — Nella guerra poi mossa dal Turco contro Cipro, l'anno 1570, fu destinato ancora provveditore della flotta, e con quindici galee spedito generale in Candia alla difesa di quell'isola, la quale maravigliosamente salvò dagl' insulti de'nemici. — Intervenne quindi alla battaglia delle Curzolari, pugnando da forte, e sì che tornato alla patria venne rimeritato col titolo di consigliere. — Venuto a Venezia Enrico III, re di Polonia e di Francia, l'anno 1574, ed essendo Antonio provveditore dell'armi navali, fu dal Senato eletto generale del trionfo e delle feste che in tale occasione fece la Repubblica a quel regnante, per cui portossi il Canale ad incontrarlo al Lido, e n'ebbe da lui lodi spiccatissime ed il titolo di cavaliere, come ricordammo nella illustrazione della Tavola LXVII, che rappresenta appunto l'ingresso a Venezia di Enrico prefato. — Altro non ricorda di Antonio il Cappellari, dal quale principalmente cavammo questi brevi cenni.

(6) Troviamo Pietro Pisani, figlio di Sebastiano, nella guerra di Cipro contro il Turco, aver soccorso, nel 1570, il territorio di Sebenico dall' incursione di mille nemici ivi penetrati a rapinare. Stava egli a difesa del Capo Cesto, e non appena avvertito da alcune donne fuggite sur un barchetto, che accorse colla sua galea e tutti gli uccise (Morosini, *Stor.* Vol. 3, pag. 39). — L'anno appresso, essendo governatore della galea grossa intitolata il *Leone*, trovossi alla battaglia delle Curzolari, e quindi fe' parte della spedizione contro il castello di Margariti, siccome dicemmo. — Da ultimo lo troviamo, nel 1586, governatore dell' Entrate.

(7) Era Teodoro Balbi, figlio di Eustachio, e sopraccomito della galea intitolata *S. Teodoro*, e nel 1570 recossi, unito alla flotta comandata da Marc' Antonio Querini, in soccorso dell' isola di Cipro (Morosini, *luogo citato*, pag. 110); quindi trovossi alla battaglia, più volte memorata, delle

Curzolari, nella quale rimase ferito; e sanato che fu, fe' parte nella impresa di Margariti in parola. — L'anno appresso, facendo parte, con la sua galea, della flotta contro i Turchi, comandata da Uluzzali, ebbe l'ardire di attaccare l'inimico unitamente alle sole compagne galee, rette da Giov. Batt. Querini, Angelo Suriano, e Giovanni Bembo (Morosini, l. c., pag. 292). — Ritornato in patria, pe' suoi meriti, fu creato senatore, e nel 1598, era capo del consiglio de' Dieci.

(8) Gabriele da Canal, figlio di Agostino, intervenne alla battaglia delle Curzolari, siccome sopraccomito della galea intitolata la Ruota con un serpe. — Spedito con Francesco Trono, in traccia degli andamenti dei Turchi presso Cefalonia, ed inseguito da nemici potè fuggire, nel mentre rimase cattivo il Trono di lui compagno (Morosini, l. c., pag. 148). — Potè quindi concorrere all' impresa di Margariti, ed a quella posteriore di Navarino (*Ibid.* pag. 257 e 309). — Morì da ultimo essendo provveditore della cavalleria in Candia (Cappellari).

(9) Di Francesco Gritti, altro non troviamo, se non che essendo la flotta veneta ancorata a Messina, nel 1571, in attesa dei confederati, per combattere il Turco, sorta una furiosa tempesta, sei galee veneziane sulle coste di Calabria perirono, e quindi spedito il Gritti per ricuperarle e ricuperato già avendo la galea di Giovanni Mocenigo, richiamando egli, con un tiro di cannone, all' imbarco il proprio equipaggio, il fuoco cadè sopra un barile di polve, sicchè rimase incendiata la di lui galea, salvandosi con le sue genti; per cui potè trovarsi poi all' acquisto di Margariti.

(10) Bardi, *Dichiaratione di tutte le Storie che si contengono nei quadri posti nuovamente nelle Sale dello Scrutinio, et del Gran Consiglio ec.* pag. 17.

(11) Boschini, *Le Miniere della Pittura*, Venezia 1674, pag. 54.

(12) E non Michele Ferabosco o Forabosco, come male riporta il Boni nella Biografia degli Artisti. — Vedi il Lanzi, *Storia Pittorica dell' Italia*, Vol. III, pag. 232. Milano 1825.

(13) Zanetti, *Della Pittura Veneziana*, Parte II, pag. 513, Venezia 1792.

Rebellato

Vittoria riportata sui Turchi da Lorenzo Marcello a Dardanelli l'anno 1656

(Al Nobile Signore **ALESSANDRO MARCELLO** *già Podestà di Venezia)*

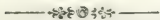
VITTORIA RIPORTATA SUI TURCHI DA LORENZO MARCELLO

A' DARDANELLI L' ANNO 1656

DIPINTO

DI PIETRO LIBERI

NELLA SALA DELLO SCRUTINIO

TAVOLA CLXXVI.

Una delle più gravi e pericolose guerre che ebbe a sostener la Repubblica, sia per lunghezza di tempo, per isforzo d' armi, per atrocità di casi, memorabile e non meno famosa, fu la guerra rotta dai Turchi e che ebbe per iscopo loro il possedimento di Candia. — Il pretesto che vi diede motivo fu lo aver lasciato libero il varco ne' porti di quell' isola alle navi di Malta, che ripatriavano dopo di aver predati i galeoni e le ricchezze di Zambul, agà eunuco, che recavasi alla Mecca. — False erano in gran parte le accuse del Turco verso la Repubblica, ma il Turco anelava al possedimento di quell' isola, e questo caso ne offrì a lui l' argomento ed il destro.

Simulava però egli le sue mire, affermando che gli armamenti, ai quali dava mano, rivolti erano a reprimere il delitto direttamente commesso dall' ordine di Malta: assicurazioni coteste che non valsero però ad acquietar l' animo del Senato, il quale ordinava che in Candia si allestissero venti galee, e trenta altre e due galeazze a Venezia; si raunassero le armi terrestri, affinchè fossero pronte ad ogni attacco, e procurò di farsi forte con le alleanze de' principi cristiani.

Per deludere i nostri viemmaggiormente, proclamavasi nel marzo 1645 dal Turco la guerra contro l' isola di Malta; ma in quella vece, uscita la turca flotta dal Bosforo, forte di cinquanta galee, due maone, un galeone della Sultana, dodici legni minori, altrettanti barconi di fondo piatto e cinquanta saiche; ed unitasi all' altro corpo d' armata che contava venticinque galee, oltre dugento saiche, ed

uno sterminato numero di galeotte, fuste ed altri legni minori, avanzossi tutta unita essa flotta verso le acque dell' Arcipelago, e, fermatasi dieci giorni a Scio, tragittò quindi in Morea, pervenendo a Navarino ne' primi giorni di giugno dell' anno citato.

All' avviso che n' ebbe il Sultano fe' tosto cinger di militi l' abitazione del bailo Giovanni Soranzo (1), apparendo tosto le male arti de' Turchi; e più apparvero allorquando, sciolte le vele loro da Navarino, il dì 21 del mese ora detto, si volsero direttamente verso l' isola di Candia. — A quella vista non è a dirsi di quali e quanti timori fossero soprappresi gli animi di quei miseri abitatori, i quali, raccogliendo confusamente le sparte lor robe, altri ripararonsi in Canea, altri cercarono salute ne' monti. — Bernardino Mengano, a cui era stato dato l' incarico di custodire la spiaggia, accorse tosto con la poca gente che aveva per impedire lo sbarco, e vi accorse pur in di lui aiuto il governatore Gio. Domenico Albano, con quattro compagnie di fanti, ed una mano di cavalli, retta da Francesco Pizzamano (2). — Ma non appena giunti a Santa Marina, furono richiamati per timore di perderli, nella parvità di presidio in cui trovavasi la piazza.

Questo fu il principio delle ostilità del Turco fedifrago. — A propugnare le quali preparato già aveva la Repubblica le difese per resistere. — E già incominciate le opere di Marte con tutto l' ardore, seguirono, per molti anni, fatti or lieti, ed ora tristi, a noverare i quali tornerebbe lunga la narrazione, nè consentanea alla natura di queste carte, rivolte soltanto ad illustrare le gesta più splendide degli eroi della patria, figurate nelle aule del principato.

Laonde, lasciando di narrare l' acquisto di Patrasso; la valorosa ma fatale difesa della Canea; le piccole vittorie conseguite da Lorenzo Marcello (3) e da Daniele Veniero (4); la magnanima offerta che di sè fece il vecchio doge Francesco Erizzo, non potuta da lui mandare ad effetto per morte; gl' immensi sacrifizii fatti nuovamente da tutti gli ordini de' cittadini; la pietà del Senato che votava l' erezione di un tempio sacro alla Vergine del Pianto (5), e quella di un magnifico altare e dell' urna, non pur magnifica, per contenere la sacra salma del proto-patriarca Lorenzo; l' azione valorosa di Tommaso Morosini (6), che colla unica sua nave si difese dagli assalti di tutta la flotta ottomana; la presa di Clissa fatta dall' invitto Leonardo Foscolo (7); la vittoria navale conseguita nelle acque di Paros dal capitan generale Luigi Leonardo Mocenigo (8); da ultimo tante altre battaglie e fatti degni di particolare memoria, narreremo soltanto l' insigne vittoria ottenuta a' Dardanelli da Lorenzo Marcello ora detto, effigiata nel dipinto che qui diamo inciso.

Correva l' anno 1655, il decimo di quella guerra col Turco, senza che veder si potesse una lontana speranza di pace, e ciò per le continue procelle da cui

agitata era la corte ottomana, innalzandosi, per le mene della Sultana madre, quando questi e quando quelli alle dignità supreme dello Stato; nelle quali dignità stava il potere di conchiuder gli accordi o di seguitare le pugne; e in quel frattempo Francesco Morosini (9) avea già espugnata Egina, preso Volo, posto, benchè invano, lo assedio a Malvasia. — Senonchè, sollevato Amurat all' onore di primo visir, diede il comando sul mare a Mustafà, il quale si aveva posto nell' animo di arrestare le vittorie de' nostri; e perciò fare allestiva poderosissima flotta, con la quale accingevasi, il dì 21 giugno dell' anno citato, di uscire dallo stretto de' Dardanelli, guardato da Lazzaro Mocenigo (10) con forze però di molto minori. — Non appena il Turco si mosse, che con l' usato valore il Mocenigo attaccò la battaglia, e tale sconfitta fece toccare al nemico, che con poche sole navi potè fuggire, rimanendone undici arse, nove affondate, due investite nelle secche e tre prese da' nostri, oltre che seicento prigionieri e molti cannoni tolti dalle navi rotte o incendiate.

Scorreva intanto l' anno 1655, e al sorger del nuovo Lorenzo Marcello, capitano generale della veneta flotta, lasciata Candia, recavasi, alla fine di maggio, di fronte a' castelli del medesimo canale di Costantinopoli, affine d' impedir nuovamente l' uscita alla turca armata, che stavasi colà allestendo per ripigliare il mare e le pugne.

Non appena giunse la nuova in quella capitale dell' arrivo della veneta classe, che, assunto il comando della turca, Sinan-Pascià affrettossi di uscire. — Era la flotta ottomana composta di sessanta galee, nove maone e ventinove vascelli, e, per facilitarne l' uscita dai Dardanelli, dispose il pascià sul lido, sotto i padiglioni, sia dall' una che dall' altra parte, numerose milizie, affinchè aiutassero la pugna ed impedissero lo accostarsi a terra de' veneti legni. — I quali stavano ancorati nel più stretto luogo del canale, disposti con sapiente ordinanza. — Quindi schierate eran le navi sotto la punta appellata de' Barbieri dalla parte dell' Asia; e le avanzate mostravansi le più poderose, cioè quelle di Girolamo Malipiero (11) e di Giovanni Contarini (12), fiancheggianti la capitana, retta da Marco Bembo (13). — All' imboccatura del canale stava Barbaro Badoaro (14), provveditor dell' armata, con cinque galeazze. — Dal lato d'Europa dato avea fondo il Capitan generale con le galee tutte quante.

Sperava il Turco di sloggiare i nostri mediante il fulminare di due batterie piantate nuovamente; ma osservandoli, benchè danneggiati da quelle, rimanere immobili ne' posti presi, al romper dell' alba del dì 26 giugno 1656, spirando dal settentrione favorevole vento, diede a' suoi il segnale di uscita, e con esso l'invito alla pugna. Alzarono quindi i Turchi le usate lor grida di guerra, e col suono delle trombe e col tuonar dei cannoni delle batterie e dei castelli assordarono

l' aere, sperando d' indurre paura nell' animo de' nostri. — Ma i nostri, all' incontro, osservando la flotta turca avanzarsi, ruppero in alte voci di gioia, tostamente preparandosi alla battaglia. — E poichè la videro più e più avvicinarsi, tagliate le gomone, mescolaronsi tra le navi nemiche, fulminandole orribilmente per ogni verso. — Lazzaro Mocenigo, con la nave appellata *S. Marco*, s' aprì di modo il cammino, che guadagnate le spalle a' nemici, attraversogli la via, e sì che il capitan-pascià era entrato nel divisamento di ritornare entro a' castelli. Ma infrattanto le galee, salpato avendo, formarono dietro le navi una mezza luna col generale nel centro, e ad uno de' corni Antonio Barbaro (15) e all' altro Pier Contarini (16) serravan la punta. Tenevano la vanguardia le navi di Malta, e dietro a tutti, quasi corpo di riserva, stavano le galeazze comandate da Giuseppe Morosini (17), il quale chiudeva in forma di steccato l'uscita ai nemici.

Vedendo il Turco sì forte l' incontro dell' armata veneta, procurava evitarla, e quindi piegò nel seno, che forma la curvatura del lido tra la punta accennata de' Barbieri ed i castelli, sperando di rimanere colà sicuro e per lo sito e per le vicine batterie che lo coprivano. Ma i nostri lo inseguirono ferocemente. — Laonde le navi seminavano fra gli Ottomani la strage, e le galeazze, avanzatesi più, li flagellavan di retro ed ai fianchi. Il Barbaro, col suo corno, rimescolavasi di già tra essi; le navi di Malta gl' incalzavano strettamente. Sciolto ogni ordine, si affrettavano tutti al conflitto. — Il Mocenigo incagliatosi con la sua nave sopra una secca, fulminando chi osava appressarsegli, al nemico chiudeva la via del ritorno. — Nell' angustia del sito i Turchi si confondevano, e sì che alcune delle navi loro diedero a terra, altre rese immobili, non sapevano, dove rivolgersi. — Delle galee, parte fermaronsi sull' àncore, parte accorsero al remurchio de' legni più gravi, nè ad altro pensavano che a salvarsi. — Omai i Veneti, non curando il tuonar de' castelli e delle batterie, li abbordavano da ogni lato, sicchè la vittoria era certa. — Ma non avvi vittoria senza spargimento di sangue; per cui il Marcello nel compiere valorosamente, intrepidamente gli uffizii di capitano, combattendo quasi a guisa di semplice soldato, nell' investire una fra le più poderose navi nemiche, un colpo di cannone, egli e Nicolò di Mezzo (18), e tre altri illustri, uccideva, amareggiando il frutto della splendida palma. — Coperto pietosamente il cadavere da Giovanni Marcello (19), suo luogotenente, curò esso che la trista nuova non si diffondesse per la flotta, la quale, omai vincitrice da ogni lato, non sapea qual prender legno, quale inseguire, tanta era la costernazione e la rotta a cui avea assoggettato il nemico.

Il capitan-pascià, datosi a vilissima fuga, salvossi con quattordici sole galee entro a' castelli, e da quel punto fu piena e splendida la vittoria delle armi no-

stre. — Tredici galee, sei grosse navi, cinque maone rimasero cattive; tutti gli altri legni o investirono nelle secche, o perirono per altro modo.

Tramontato il giorno, attesero i nostri a ristorarsi; e il dì vegnente impiegarono a raccogliere armi e prigioni, e a liberare gli schiavi cristiani, al numero di cinquemila. — Perirono in quella memorabile pugna diecimila nemici: de' nostri soli trecento.

La nave di Lazzaro Mocenigo, non potendo ricuperarsi, fu arsa, ed egli, perduto un occhio, ebbe la gloria d'essere laudato siccome il principale stromento della vittoria. — Imbarcatosi, ferito com'era, sopra la nave capitana di Rodi ornata di ricche insegne e di spoglie nemiche, recò la nuova gioconda alla patria, e accolto venne con indicibile gioia, essendosi riguardata la ottenuta vittoria fra le maggiori e più integre che fossero state giammai riportate sul mare, e massime in quella lunghissima guerra.

La pietà del Senato rese grazie al Signore, e volle, con pubblico decreto, che ogni anno se ne celebrasse la ricordanza, visitando solennemente, il dì in cui la cattolica Chiesa celebra il natale de' santi martiri Giovanni e Paolo, il tempio a lor sacro, perchè in quel dì avvenne la memoranda vittoria descritta.

Disponeva poi, a segno di gratitudine, che al defunto Marcello si rendesse splendido onore, e funebre orazione recitata da Stefano Cosmo nel tempio de' Ss. Giovanni e Paolo; e creò cavaliere il di lui fratello Girolamo (20), ed all' altro fratello suo Bernardo (21), unitamente a' nepoti, e a tutti coloro che si distinsero nella famosa battaglia, concedette privilegi ed amplissime lodi. — Il Mocenigo, fra gli altri, fu decorato della dignità equestre, ed eletto capitan generale della flotta, in sostituzione del morto Lorenzo.

Fu poi in tanta stima tenuta questa vittoria, che il Senato stesso, col decreto 2 agosto 1656, ordinò a' deputati della fabbrica del Palazzo Ducale, di scegliere uno fra i più famigerati pittori, affinchè, fatto un disegno della battaglia, con tutta sollecitudine lo presentasse in Collegio, onde la consulta de' Savii lo esaminasse, considerasse e correggesse secondo il bisogno, per essere poscia tradotto in dipinto eguale in grandezza al luogo destinato (22); per cui fu data la commissione a Pietro Liberi, e venne statuito di porlo nella sala dello Scrutinio, in sostituzione dell' ampia tela già colorita da Jacopo Palma Juniore, figurante la rotta data alla flotta turca da Jacopo Foscarini e Jacopo Soranzo, l'anno 1572 (23), guastatasi, forse, dalle pioggie introdottesi dal soppalco, ovveramente rimossa per dar luogo a questa, tacendo la cagione gli storici. — Solo il Boschini, che pubblicava le sue *Miniere della pittura*, l' anno 1664, riferisce che il Liberi stava tuttavia lavorandola, e che in breve dovevasi collocarla a luogo (24).

Questo pittore, nato a Padova, e allievo del Padovanino, per amore dell'arte,

appena uscito dalla scuola, si mise a viaggiare; ed in Roma studiò l'antico, Raffaello e Michelangelo; a Parma, il Coreggio; a Bologna i Caracci; a Venezia, ove poscia pose stanza, i grandi coloritori. — Tali studii, dicono gli storici, fra cui il Lanzi (25), lo fanno reputare il disegnatore più dotto della scuola veneta. — Ma con pace di loro, a noi non sembra; mentre se alcune opere dipinse con disegno corretto, con bella varietà di scorti e di mosse, con nudi di gran carattere sulle orme de' Caracci, piuttosto che del Buonarroti, siccome afferma il Lanzi citato, in altre molte fece abuso di tali doti, e per soprappiù è noto che debol era a formare le pieghe; le quali ordinariamente sono nelle sue opere malintese ed incerte: il che ci pare non potersi dire egli dotto nel disegno, se la virtù del disegno si estende nel ritrarre ottimamente la natura in tutte parti. — Anzi, tranne poche opere, nelle quali si vede aver posto egli lungo studio per dare alle sue figure forme dotte e piacenti; la maggior parte delle altre risultano piuttosto trascurate, di libero pennello e vulgari.

Non seguì però il Liberi sempre uno stile, ma n' ebbe varii. — Usava per gl' intendenti, come egli solea protestarsi, un pennello spedito e franco, che non sempre finisce; usava per gl' ignoranti un pennello diligentissimo che fa veder terminata ogni parte, e i capelli stessi distingue in modo da poter numerargli. — Poi a chi tiene Pietro Liberi il disegnatore più dotto della veneta scuola, diremo che furono di gran lunga migliori gli antichi maestri, e fra i posteri l' insigne Giambattista Tiepolo, il Fumiani, il Lazzarini e varii altri. — Arrogi a ciò, che il di lui colore, sebben lieto e vago, pure è lontano da quel robusto, spiccato e solenne, che forma il vanto della scuola veneta.

Pruova ne fa l' ampia tela che illustriamo, dipinta dal Liberi con pennello spedito e franco, la quale, in confronto delle altre opere che la cingono, lavorate dal Tintoretto, dal Palma, dal Vicentino e da' maestri del secolo antecedente al di lui fiorire, scade e vien meno appunto nella forza del colorito, quantunque il nudo non sia mal disegnato.

Egli, siccome ordinava il decreto, prendeva a comporre il suo quadro a norma della storica relazione che se ne aveva del fatto; e coloriva nel fondo la veduta del canale del Bosforo, fiancheggiato da muniti castelli; e, sul davanti, mostrava la punta appellata de' Barbieri, presso la quale si avevano da prima schierate le venete navi; e, nel corso della battaglia, incagliato erasi, sopra una secca, Lazzaro Mocenigo, con la sua nave appellata *S. Marco*. — E questa appunto, il Liberi, figurò immobile presso a terra, che fulmina da prua, co' bronzi guerrieri i nemici, affinchè non si accostino. — E poichè mostrare doveva il punto in cui il valoroso Marcello, investendo una fra le più poderose navi ottomane, coronava la vittoria collo spargimento del proprio sangue, il legno di quell' invitto esprimeva nel centro del qua-

dro, un po' a manca dello spettatore, distinto per la bandiera recante il suo scudo, eretta sull' albero di mezzana; e in atto lo espresse d' investire appunto una turca nave, ch' è vicina ad affondarsi. — Distinguesi eziandio presso lo stesso Marcello, una nave di Malta, e vicino a quella del Mocenigo scorgonsi le altre navi di Barbaro Badoaro e di Girolamo Malipiero, le di cui insegne mal si disegnarono nella offerta incisione dall' artista, ma che però nel dipinto spiccatamente si veggono.

E per dimostrare essere già la vittoria decisa, in lontano pingeva l' artista le galee turche, che, datesi alla fuga, entrano o sono per entrare nel canale del Bosforo; ne pingeva altre, dalla parte opposta, inseguite e fulminate da' nostri; alcune ancora ne coloriva nel centro incendiarsi; poi due grandi maone, più dappresso, difendersi; una calare le vele come in atto di arrendersi; altre che investitesi nelle secche sulla punta de' Barbieri accennata, sbarcati i marini con alquante robe, fare ogni sforzo per rispingere le veneziane milizie stanti in una barca situata fra la nave del Mocenigo investita e la punta stessa; e da ultimo pingeva, sul davanti del quadro, uno schiavo cristiano tutto nudo, ed avente ancora i ceppi a' piedi, che liberatosi da' suoi tiranni, sceso a terra ed impugnato un corto brando, con questo sta per uccidere un turco già a terra caduto, standone distesi al suolo presso di lui, in mezzo alle inutili armi loro, due ancora, uno estinto l' altro ferito. — Alla destra poi dello spettatore espresse un pascià, che, incagliatosi col proprio legno nelle secche, sceso a terra, colla scimitarra in pugno si volge a' suoi, che impauriti, anzi disperati, lo seguono, minacciandoli, se con esso non si fossero uniti per combattere i nostri fino all'ultimo sangue.

In tal modo il Liberi intese di figurare questa vittoria, della quale per rendere evidenti tutti i casi diversi accaduti, a vero dire, non poteva condegnamente l' arte rispondere, non essendo acconsentito ad essa di estendersi oltre i confini segnati dalle impreteribili regole dell' unità di luogo e di tempo; ciocchè le toglie di potere esprimere la successione di un fatto, siccome è conceduto all'arte della parola. — Quindi mal reggono ad un punto e la fuga de' legni ottomani entro il canale del Bosforo, ed il vivo battagliare che fa ancora la nave del Marcello, se dopo di essere egli perito accadde quella fuga. — Nè per popolare il piano più prossimo del suo quadro poteva l' artista, secondo la storia, esprimere la torreggiante figura di quello schiavo, onde si distinse il dipinto col nome di *Schiavo del Liberi;* giacchè nè in quella battaglia pugnaron gli schiavi, nè potevano essi, avvinti com'erano tuttavia di ceppi, combattere, dato anche che si fossero liberati per virtù propria, e meno ancora combattere nudati nella persona, siccome qui apparisce quest' uno. — Il quale fu introdotto, pensiamo, da Pietro, per far pompa della sua scienza anatomica.

Nè questo è il solo rilievo che si meriti l' opera in parola, ma altri, e mag-

giori, cadono sotto la critica imparziale e severa; e sono, la poca o niuna proporzione fra le figure primarie in confronto delle più lontane, le quali ultime risultano di troppo minori; poi il disegno trascurato in alcune teste, che per soprassello appariscono vulgarissime, anzi spoglie di quella qualunque siasi bellezza che l' arte è in obbligo di dare anche alle forme proprie alla gente del popolo; poi il colore stonato, quantunque sia lieto; poi non armonico accordo. — Forse che questi due ultimi difetti nacquero e dalla qualità d' imprimitura che usavasi dare alle tele in quella stagione, e dai guasti a cui andò soggetta l' opera, e più dai malaugurati ristauri che in seguito ottenne; ma, generalmente parlando, di tutte queste colpe conviene accagionare l' artefice, il quale nel suo secolo, già degenere, conseguì quella fama, che a lui non acconsente chi è instrutto ne' misteri del bello, e sa che l' arte dee saper rappresentare la storia con genio, fantasia e gusto, senza le quali doti non può elevarsi a sublimi concepimenti.

ANNOTAZIONI

(1) Togliamo dalla classica opera del Cav. Emmanuele Cigogna, *Delle Iscrizioni Veneziane* (Vol. II, pag. 90) quanto si riferisce a Giovanni Soranzo nominato superiormente.

« Giovanni Soranzo, figlio di Lorenzo, fu cavaliere e senatore amplissimo, nato nel 1600. —
» In patria coprì con lode i principali magistrati. Fuori fu inviato bailo a Costantinopoli, nel
» 1644. Quali vicende siengli quivi accadute è diffusamente narrato dagli storici. — L'isola
» di Candia era da gran tempo desiderata da' Turchi, ed ogni pretesto trovavano per rompere
» la pace colla Repubblica. Diedero a ciò una maggiore spinta i Cavalieri di Malta, che avevano
» predato una ricca carovana della Mecca. Il bailo Soranzo, chiamato dal Divano a renderne
» conto, protestò a voce ed in iscritto che le armi della Repubblica non avevano avuta alcuna
» parte nell' avvenimento. — Sembrò acquietarsi il Divano alle ingenue risposte del bailo: ma
» frattanto, allestita una grossa armata, si rivolsero i nemici a'lidi di Candia, e la invasero, pian-
» tando il campo loro poco lungi dalla Canea, e ciò fu nel 1645, assicurandosi contempora-
» neamente della persona del bailo, che custodir fecero in sua casa da apposite guardie. — I Ve-
» neti si difesero valorosamente, ma la superiorità delle forze nimiche fece loro perdere la Ca-
» nea. — Ibraim, il gran signore, nel seguente anno 1646, riflettuto avendo all' oro profuso e
» alle milizie sagrificate per l' acquisto di una sola piazza, fece strozzare il selictar, depose il
» visir, e ordinò che fosse mozzato il capo al bailo Soranzo; se non che, ritrattato l' iniquo de-
» creto, tramutò la morte colla prigione nelle sette Torri, indi colla custodia nella propria abita-
» zione. — Frattanto il bailo era ricercato da' nemici di trattar per la pace, e di far sì che cessa
» venisse Candia; ma essendo ingiuste le condizioni che si proponevano, ed esecutore fedele il So-
» ranzo delle istruzioni avute dal Senato, contentossi piuttosto di sofferire la prigionia, che mancare
» a' suoi doveri. — In effetto, in compagnia anche di Giovambattista Ballarino segretario del
» Consiglio de' X. ch' era in Costantinopoli, giunto nel 1648, continuò l' arresto del bailo fino
» al 1650, in cui ambidue licenziati fecero ritorno alla patria. — Siedette di nuovo il So-
» ranzo fra' senatori colleghi, e trovasi che nel 1657, perorando in Senato spiegò eloquente-
» mente il parer suo circa il ricevimento de' Gesuiti. — Erano essi esiliati dagli Stati della
» Repubblica fino dal 1606 per le discordie tra essa e Paolo V, siccome partigiani di questo,
» e trattavasi della loro restituzione richiesta da Alessandro VII. — Il Soranzo si mostrò del
» parere di non riceverli, appoggiandosi al rigore del passato decreto; ma il partito contrario sos-
» tenuto dalla eloquenza di Giovanni Pesaro la vinse, e fu compiaciuto al Pontefice col per-
» mettere il ritorno de' Gesuiti. — Di tutte le quali cose veggasi Battista Nani (*Storia*, T. II,
» pag. 30, 31 ec., 269, 379); Girolamo Brusoni (*Storia della guerra de' Ven. e de' Turchi*, Ve-
» nezia 1673, pag. 3, 22, 209); Andrea Valiero (*Storia della guerra di Candia*, Ven. 1679,

» p. 16, 63, 145, 399 ec.). La raccolta de' *Monumenti Veneti intorno i padri Gesuiti* (Venezia » 1762, 8, pag. 208), ove, benchè anonima, leggesi la orazione del Soranzo. Non assicuro però » che questa orazione sia quella propriamente dal Soranzo tenuta nel 1657, o sia piuttosto una » cosa nuova composta nel 1762 da chi era contrario a' Gesuiti. Comunque sia essa è consona » a' sentimenti in questo proposito spiegati dal Soranzo, bastando farne il confronto con ciò che » dice Andrea Valiero a pag. 399. — Morì Giovanni, secondo le discendenze patrizie di M. » Barbaro, nel 1665. »

(2) Di Francesco Pizzamano, figlio di Pietro, null' altra memoria abbiamo dal Cappellari, tranne la riferita superiormente.

(3) Lorenzo Marcello, figliuolo di Andrea, della casa abitante alla Croce, datosi fin dai primi anni alla milizia, riuscì un vero fulmine di guerra. Fino dall' anno 1638, già capitano delle galeazze, fece risplendere il suo valore nella disfatta delle galee barbaresche alla Vallona, nella quale fazione rimase privo di un braccio, spezzatogli dai frammenti di un arbore infranto per colpo di artiglieria nemica, onde, ritornato in patria, fu dal Senato premiato colla dignità di censore. — Egli non perduto perciò il coraggio, nel 1642, fatto provveditore di armata nelle guerre contro i Barberini, bersagliò la città di Sinigaglia, e nella guerra di Candia del 1645, colla stessa carica di provveditore d' armata, diede illustri pruove del suo valore, continuando negli anni 1646-1647-1648 con segnalate azioni a rendersi formidabile a' nemici. — Dichiarato prima provveditore straordinario, fu poscia eletto, nel 1655, generalissimo del mare; e partito da Venezia nel 1656 venne cogli stessi a quella famosa giornata navale a' Dardanelli di sopra discorsa, in cui colpito di cannone in un fianco, lasciò gloriosamente la vita, nell' età sua di anni 53, assai giustamente da più penne lodato ed encomiato, fra cui dall' Elogio in funere che recitò Stefano Cosmo, e che abbiamo alle stampe (*Oratio in funere Laurentii Marcelli habita a Stefano Cosmo, Venetiis*, 1656), e da alcuni versi latini di Nicola Beregan (*Encomiasticon Paean in funere illustrissimi et excellentissimi Laurentii Marcelli pro Venetis contra Turcas Induperatoris termaximi sereniss. ac augustiss. Venetiarum principi Bertuccio Valerio dicatum. Nicolao Beregano patritio dicente. Lugduni Batavorum Typis Usbergiis MDCLVI. 4.°*) La sua salma tradotta in Venezia ebbe tomba nella chiesa di S. Vitale. Una medaglia in suo onore alludente alla vittoria da lui riportata fece coniare il di lui pronipote Federico, figlio di Andrea Marcello. — Sta nel museo Corraro: da una parte è il busto in veste militare e la leggenda: LAVRENT. MARCELLVS. CLASSIS. VENETAE. IMPERATOR; al rovescio, varie navi in mare e al basso un castello. In alto le parole: LAVRVS. MARIS., e vicino al castello: HELES. FAVC. (*Cappellari*, e Cigogna nell' opuscolo intitolato: *Della Famiglia Marcello* ec. Venezia 1841).

(4) Di Daniele Veniero, figlio di Francesco, non altro sappiamo dal Cappellari, tranne il fatto superiormente discorso.

(5) Fondossi questa chiesa per decreto del Senato 21 giugno 1646, e ciò, come superiormente si disse, per voto e per le fervide istanze della monaca Benedetta de' Rossi Veneziana. Fu dotata, dal Senato stesso, d' annui ducati 700 per lo mantenimento di quindici monache, e di altri ducati annui 500, per quattro mansionerie in suffragio dell' anime purganti. = Il disegno della chiesa si commise a Baldassare Longhena, che in questi anni intendeva eziandio alla erezione dell' altro tempio votivo della Salute; e nel 1647 fu posta la prima pietra dal doge Francesco Molino, pria benedetta dal patriarca Francesco Morosini. — Con essa pietra si depose una medaglia, la cui incisione pubblicò il Cornaro nella sua opera *Ecclesiae Venetae* ec. Presenta da una lato la Vergine, coronata da due angeli, stante in piedi in atto dolente, nel vedere a' suoi piedi distesa la salma dell' estinto suo figlio, e nel rovescio la seguente inscrizione:

DEIPARAE. VIRGINI. A. PLANCTV

DELVBRVM

AD. MORTVOR. ANIMAS

SACERDOTVM. HOSTIIS. VIRGINVM

PRECIB. EXPIANDAS

SENATVS. VOVIT. PRIMOQ. IACTO. LAPIDE

DICAVIT

FRAN.^CO MOLINO. DVCE

IO. FRAN. MAVROCENO. PAT.^CA

MDCXLVII.

Il vicino cenobio però, di monache Servite della seconda riforma del monte Senario, sotto la regola di S. Agostino, vide prima della chiesa il suo compimento, il che fu nel 1658, in cui, il dì 6 giugno, entrava siccome prima abadessa suor Innocenza Contarini, siccome risulta dalla inscrizione posta sull' esterno prospetto, ch' è la seguente:

D. O. M.

COMPLORANTI. DEIPARAE

PVBLICO. VOTO. TEMPLVM

SACRISQ. VIRGINIBVS. EXCITATAE. AEDES

VT. PIIS. FIDELIVM. MANIBVS

PRO. REIPVBLICAE. INCOLVMITATE. LITETVR

ANNO. MDCLVIII

IO. PISAVRO. VEN. PRINCIPE

Fu poi intitolata la chiesa non solo alla Vergine del Pianto, ma eziandio a S. Giuseppe, e veniva consacrata il dì 7 maggio 1687 dal patriarca Luigi Sagredo, giusta la inscrizione che tuttavia si conserva.

Consta essa di un ottagono elegante d' ordine corintio, un lato del quale è occupato dalla porta d'ingresso; un altro dalla cappella maggiore, gli altri sei erano destinati ad altrettanti altari. — Dicesi che erano destinati, dappoichè allorquando venne ristaurata e ridonata al culto, come diremo, due soli altari si costrussero, e negli altri quattro lati si disposero pulpiti e confessionali. — Veniva poi ornata ne' sette altari da tavole dipinte dai migliori maestri, allora viventi. E incominciando dal primo altare a sinistra vedevasi la Vergine col figlio in gloria, ed al basso li Santi Domenico e Francesco, opera, secondo lo Zanetti, del cavaliere Andrea Celesti, e giusta il Boschini, di Sebastiano Mazzoni. — Nel secondo, Pietro Ricchi avea colorito la Vergine pure in gloria col figlio in collo, ed al piano S. Filippo Benizzi, fondatore dell' ordine dei Servi di Maria. — Nel terzo, li Santi Antonio da Padova col bambino in braccio, e Francesco di Paola, era tela di Francesco Ruschi. — L' ara massima recava una celebratissima pala di Luca Giordano, figurante la Deposizione dalla croce. — L'altare seguente decoravasi di una bella tela di Pietro Liberi, con l' Annunziata. — Nel sesto altare adoravasi un Crocifisso,

scolpito in legno da Alberto Durero, opera insigne, donata il dì 30 maggio 1665 coll' altare stesso alle monache dalla nobil famiglia Wanaxel: e finalmente l' ultimo, ostentava la tavola di Pietro Vecchia, con la Vergine in gloria, ed al piano li Santi Pietro, Andrea, Jacopo e Bartolommeo.

Soppresso il monastero e chiusa la chiesa nel 1810, andaron disperse quelle tavole, e soltanto fu salvato il Crocifisso, perchè la pietà del sacerdote D. Giuliano Catullo, lo acquistava per riporlo nel nuovo convento da lui fondato delle Clarisse, presso la chiesa del Santissimo Nome di Gesù, eretta poscia, nel 1815, per di lui cura.

Dati a pigione il monastero e la chiesa, dal 1810 al 1814, venivano entrambi, in quest' ultimo anno, acquistati dall' abate, ora defunto, Antonio de Martiis, adattandogli egli ad uso di educazione maschile, e ad abitazioni private. — Per far ciò si abbatterono quattro muraglie principali della chiesa, si allienarono gli altari; si distrussero gli archi, le colonne, il pavimento, il soffitto, e le cappelle si divisero da mezza muraglia d' alto in basso, e si dimezzò l' edifizio mediante impalcature, affine di formare superiormente un teatrino, ed inferiormente, una fabbrica di pentole ed abitazioni private.

Se non che lo aspetto di quelle ruine, erano una spina acutissima al cuore del pio sacerdote veneto, ora canonico della Marciana, Monsignore Daniele Canal; uomo, le di cui virtù, più che le lodi del basso mondo, meritano corona immarcescibile di gloria dal Cielo, ove intende egli, colla umiltà, colla mansuetudine, colla innocenza della vita, colle opere di carità vive ed efficaci, collo zelo il più ardente pel culto divino: uomo, a cui bastò il volere per tutto compiere: uomo, a cui i regi ed i potenti s' inchinaron solleciti alle sue miti parole, per farsi compagni ne' di lui imprendimenti santissimi. — A torsi egli quella spina, raggranellò di che poter acquistare quelle ruine, e le acquistava nel 1841, e animato più sempre dallo spirito di Nehemia, potè giugnere il dì 31 agosto 1851 a riaprire al culto divino questa chiesa, rinnovata più splendidamente di prima, meritandosi l' elogio che di quel giusto ne fa l' Ecclesiastico: *Et Nehemias in memoriam multi temporis, qui erexit nobis muros eversos, et stare fecit portas et seras* (Eccles. cap. XLIX, v. 15).

E di vero, acquistate quelle ruine, l'anno appresso, diede mano all' opera del ristauramento, o meglio riedificazione; e, conservata l' originaria pianta ottagona, e questa liberata dall' ingombro di sette altari, come da ogni forma di membrature e di parti, che alquanto risentissero del gusto barocco che dominava al tempo della prima sua fondazione, dispose tre soli altari, l' uno maggiore, e gli altri due occupanti i lati mediani dell' ottagono, i quali fece costruire di stile lombardo, impiegandovi marmi veronesi, non senza qualche parte di greco, e decorandoli qui e qua di dorature e di tavole egregie. La prima, vale a dire quella dell' ara massima, è lavoro del conte Marco Bernardo, degna di far parte dell' opera che abbiamo fra mani, intitolata *Pinacoteca Veneta*, rappresentante il Buon Pastore, e le altre due, dipinte, una dalla pia donzella, nobile autrice di versi sacri, Anna Marowick, offre la Vergine dolente che partesi dal Calvario; l' altra, da Lattanzio Querena con la Sacra Famiglia. — Nè qui bastò al pio sacerdote, che impegnando la carità ed il valore dell' esimio artista e nostro amico carissimo, Sebastiano Santi, egli largiva il suo pennello sapiente, nel colorire a-fresco, sulla lunetta sovrastante il maggior altare, Gesù in atto di accogliere amorosamente i fanciulli, e nel centro del soffitto della chiesa, il doge Francesco Molino, che unitamente alla monaca Benedetta de' Rossi, presenta alla Vergine in gloria il voto del Senato per la fondazione del tempio e del monastero; e nelle quattro lunette nel corpo della chiesa dipingeva gli Evangelisti.

Lascieremo poi, per amor di brevità, di annoverare gli altri abbellimenti procurati dal zelante Canal a maggior decoro di questo tempio, di cui deve riguardarsi quale secondo suo fon-

datore, siccome Venezia lo riguarderà sempre quale figlio carissimo, e registrerà con santo orgoglio il suo nome nei fasti della propria storia.

(6) Tommaso Morosini, figlio di Francesco, fu uno di que' valorosi capitani, de' quali si gloriano i veneti fasti. — Sostenute per varii anni sul mare varie cariche, fu nel 1646, capitano dei galeoni, e, con sommo terrore de' Turchi, passato alle bocche de' Dardanelli, prese il castello di Zea, ed impedì l' uscita da quel canale alla flotta nemica, fino al chiudersi di quell' anno; scorso il quale speravano i Turchi sottrarsi, nella nuova stagione, da quel temuto pericolo. — Stava quindi l' armata loro parte a Scio e parte a Negroponte, allestendosi sollecitamente per tragittare alla volta di Candia, affin di espugnarla. — Quella dei Veneti era pur essa divisa parte in Candia e parte lungo l' Arcipelago, aspettando occasione propizia di misurarsi coll' avversaria; e più particolarmente Giambattista Grimani, capitano generale, con venti galee, tre galeazze e quindici navi, scorreva le acque di Milo. — Avvenne infrattanto che le dette galeazze incontrassero due vascelli di Barbaria comandati uno da Jusuf pascià, che recavasi in Algeri qual vicerè, l' altro da Memmi rinnegato francese, laonde assalendoli vigorosamente a colpi di cannone, li astrinsero a dare in terra per salvare le genti. — Settanta però fra queste erano perite nel combattimento, quaranta altre gravemente lacerate e rimanevano per cotal guisa li due vascelli in potere de' nostri, ne' quali trovarono oltre che cinquantuno cannone, sessanta schiavi cristiani, che ebbero tosto la libertà sospirata. — Nè le genti nemiche a terra sbarcate ebbero la sorte migliore de' compagni, chè sopraggiunto Tommaso Morosini con la propria squadra gli astrinse a rendersi, rimanendo tra gli altri cattivo Mecmet Agà, il cui fratello vicerè erasi innanzi sottratto, con la fuga, al pericolo. — Sopraggiungevano poco poi altri legni nemici, per la qual cosa comandava il capitan generale Grimani, che dal porto di Milo uscisse la flotta tutta quanta per incontrarli. Primo alla pugna volava, con la propria nave, il Morosini, lasciando per lungo tratto discosti gli altri legni, i quali più lentamente il seguivano; e portato dal vento più di quello che avrebbe voluto, trovossi a vista di Negroponte. Vedendo allora il pascià, che comandava quella piazza, la nave sola primaria del Morosini, salpò subitamente la sua flotta, numerosa di quarantacinque galee, recandosi furiosamente ad abbordarlo. — L' invitto Tommaso, lungi dal timore che tale disperato cimento fosse per trarlo all'ultimo fine, giocondo anzi mostrossi, guardando alla gloria che ne verrebbe al suo nome, se per la patria avesse in quel rischio possente cimentata la vita. Spiegò tosto il vessillo di guerra, distruibuì i posti, confortò le milizie e la ciurma, e lasciò imperterrito avvicinarsi il nemico; e quando lo vide in giusta distanza, incominciò a tuonare tutti i bronzi guerrieri contro di lui, e sì che rimanendo offesa gravemente la turca flotta incominciò a retrocedere. Allora il pascià, ed alcun altro capitano, infierito, minacciò, spinse, sforzò i proprii soldati all' assalto. Il che da lor eseguitosi, i nostri non potendoli più offendere, per la lor vicinanza, col cannone, difendevansi animosamente, terribilmente col fuoco greco, dal quale accesi i legni, arsi gli uomini, non ardivano più accostarsi alla nave del Morosini, tentando in quella vece di porla a fondo bersagliandola co' cannoni da lontano. Un solo bei con la propria galea abbordando la poppa sforzava i suoi a colpi di scimitarra a salire; ed uno fra questi più ardito, aggrappatosi alla finestra della camera del capitano, scaricò l' archibugio, la cui mortifera palla passando fuor della porta, spezzò al Morosini la testa. Cadde egli subitamente estinto, nel punto che infiammava i suoi al combattimento, e per tal modo un colpo scaricato alla ventura recò morte a quell' illustre, il cui nome vivrà glorioso fino alla estinzione de' secoli. — Contava egli 54 anni di età, e il di lui onorato cadavere fu recato alla patria, e tumulato venne nella chiesa di S. Clemente in isola, ove il di lui nipote Bernardo Morosini, sulla facciata della chiesa stessa poneva il di lui busto con la seguente inscrizione:

THOMAE MAVROCENO
EXCELSI INVICTIQ. ANIMI VIRO
QVI CARVNDEM ONERARIARVM DVCTOR
POST OBSESSAM AD HELAESPONTI FAVCES TVRCICAM CLASSEM
DVM ELAPSAM CRETAE FINIBVS AVERTERE STVDET
CASV IN MEDIAM SOLA PRAETORIA DELATVS
CIRCVNFVSAM BARBARIAM NON DIV MODO SVSTINVIT AC REPVLIT
SED LATE EDITA MORTALIVM AC NAVIGIORVM STRAGE
IPSO PVRPVRATO INTERFECTO INTER PROMPTISSIMOS DIMICANS
DEI AC PATRIAE SPITVM IMPENDIT
ANN. MDCXLVII.

(7) Leonardo Foscolo, figlio di Alvise, fino da primi anni dedicossi in servizio della patria sul mare, sicchè passato per tutti li gradi minori, giunse, nel 1655, ad essere eletto generale nella Dalmazia e Albania, ove con memorabili prove di valore fece gloriosissime imprese, le quali si leggono diffusamente nelle istorie. — A ricompensare le quali il Senato lo insigniva del grado di procuratore di S. Marco *de Citra*, il dì 4 novembre 1647, sostituendolo al defunto Renier Zeno. — Nel 1651 veniva eletto generalissimo del mare, ma cadendo infermo, chiese ed ottenne due anni appresso licenza di ripatriare. — Concorse tre volte al principato, e morì nel 1660 in età di settantadue anni, e fu tumulato nel tempio di S.ta Maria de' Frari, nell' arca de' suoi maggiori. — Nicolò Crasso Juniore come rapporta il Cicogna, scrisse una canzone in sua lode così intitolata: — *Canzone al sig. Leonardo Foscolo procuratore di S. Marco, generale in Dalmazia ed Albania per le sue gloriosissime imprese contro Turchi.* — *Venezia per Andrea Baba* 1648. 8.°

(8) Luigi Mocenigo II, detto Leonardo, figlio di Luigi, nacque nel 1583. Sostenute molte magistrature in patria, passava, nel 1639 siccome capitano di Feltre, e due anni dopo lo troviamo inquisitore al magistrato del sale. — Rotta la guerra col Turco in Candia passava colà col carico di commissario in armata, e generale dell' isole. — Eletto, nel 1646, provveditore generale della flotta, in luogo di Gio. Batt. Grimani, battè i Turchi l' anno appresso alla imboccatura del porto di Scio, calando a fondo due delle loro galee, e facendo tacere alcuni cannoni della fortezza (Nani, *Stor.* Vol. II, pag. 149 e 150). — Nel 1648 venne creato generale in Candia, in sostituzione di Nicolò Delfino, e per la morte accaduta sì tosto del Grimani prefato, ebbe eziandio la carica di capitan generale, e con essa la dignità procuratoria dallo stesso Grimani goduta, e ciò li 10 maggio dell' anno ultimo citato (Nani, l. c. pag. 205, e Coronelli, *Procuratori di S. Marco*, pag. 119, 120). — Entrato in Candia, ne migliorò le fortificazioni esteriori, altre ne aggiunse, e dispose ogni cosa affine di poter resistere agli sforzi dei numerosi nemici preparantisi all'assalto. — Nè tardarono questi a cinger per ogni parte la città di trincee e di batterie formidabili. — Cussein, che comandava la turca armata, posto si aveva nell' animo di conseguirla a tutto costo; ma ad ogni passo era conteso da' nostri con frequenti sortite che gli assottigliavan l' esercito. — Pochi però erano i difensori appetto degli assalitori, per cui men frequenti si fecero in seguito quelle sortite, e fu duopo ben ripartire i sei mila uomini di presidio per guardare i molti bastioni e le opere esteriori. Quindi le milizie divise in più squadre furono poste a guardia de' bastioni e delle opere accennate; un corpo di mille cinquecento, a cui si unirono i feudatarii, fu riserbato alla piazza d' armi; gli altri tutti doveano star pronti per accorrere dove più sorgesse il bisogno. — Con tal ordine disposte le cose, non passava istante che segnalato non fosse da alcuna fazione. Tuonavano dì e notte i bronzi guerrieri, volavano ad ogni ora i fornelli o le bombe, scoppiavan le mine: gli uni per vie sotterranee cercavan modo di giugnere alle mura per abbatterle; gli altri,

accomodando le difese a' bisogni, profondavano insidiose vie, ed incontrandosi, nel sen della terra, col nimico, appiccavano battaglia fra le tenebre. La campagna tutta allo intorno convertita era in un cimitero, rimanendo gli uccisi senza onor di sepolcro, ed i mal vivi sepolti fra le ruine e gli argomenti scagliati dai difensori. — Il Mocenigo scorrea di posto in posto animando e consolando i suoi con calde ed amiche parole, e più col soddisfarli prontamente delle paghe, e colla speranza di vicino soccorso. — Se non che Cussein, che col numeroso suo campo occupava un miglio e mezzo all' intorno, tutto gremito di trincee e fortilizii, spinsesi con tre attacchi diversi a batter la piazza. — Ben presto in più luoghi le breccie si aprirono, e giugnendo le trincee e le batterie nemiche sin presso al fosso ; si venne a combattere a corpo a corpo. Non è quindi a dirsi le chiare pruove di valore fatte da' nostri per difendere quelle mura ; non i validi argomenti che opposero ; non le morti ricevute e ministrate ; non il retrocedere ad arte ed il tornare alla pugna; non le valide e fortunate sortite ; non le mine fatte a tempo saltare. — Cessato quell' assalto, altri poco appresso ne diede Cussein, con tristo successo. — Scorgeva egli però che la stagione propizia alle pugne stava per tramontare, onde cercò di sollecitar con la forza e col sangue il tempo fugace ; e quindi tentava dare l' estremo assalto. Laonde spinse i suoi al nuovo attacco, e sì che con indicibil furore s' accinsero alla impresa. Resistettero i nostri valorosamente per qualche ora, fino a che, parendo a' nemici diminuiti e stanchi i difensori, incalzarono con nuovo empito l' assalto, giugnendo a piantar sopra il baloardo molte delle loro insegne. A tal vista, applaudì il campo ostile con voci di gioia ; ma accorsi i nostri con nuovo drappello li rovesciarono nel fosso sottoposto, e con subita sortita fecero cessare per quel giorno la pugna. Ma pochi dì appresso, sollecitato Cussein da relazioni mendaci, comandava novello assalto al bastione appellato Martinengo. — Mentre accanitamente combattevasi a corpo a corpo, divamparono a caso alcuni barili di polvere, ed il loro scoppio fe' sì che la mischia si arrestasse, anzi, che gli assalitori fuggissero tementi dello scoppio di creduta mina. — Stava il Mocenigo da un lato disponendo gli ordini per una novella difesa, e dall' altro Cussein tentava la rinnovazion dell'assalto ; quando un ufficiale, veduta per il fuoco accennato, senza guardie la breccia, corse al Mocenigo, recando avviso essere la piazza perduta, onde dovesse salvarsi sopra la nave reale ancorata nel porto. Ma egli sgridandolo, e percotendolo con la propria canna, per sì vile consiglio, esclamò di voler perire a pro della patria ; e sfoderata la spada si fece portar sulle braccia de' suoi, non potendo egli muoversi per la grave mole del corpo, per la vecchiezza sua e per l' infermità che affliggevalo, fino al combattuto bastione, dove più era folta la moltitudine dei nemici, e maggiore il pericolo della pugna. Lo seguirono tosto le milizie, il popolo e fin le donne e i fanciulli, i quali tutti col portar sassi ed altre materie, supplirono abbondantemente al difetto delle armi. — Tale riuscì il vigore della difesa, che Cussein fu costretto abbandonare l'attacco, onde il dì 19 ottobre del detto anno 1648, ritirossi a numerare i residui del rimasto suo esercito, per oltre due terzi minuito, trovando ridotto il numero de' suoi a 10,000 soltanto, e avere perduto quattordici insegne. Volemmo diffondersi in questo racconto, perchè si rilevi spiccatamente l'animo e la virtù del Mocenigo. — Il quale, l' anno appresso, continuò, con pari valore a difender Candia ; e quindi nel 1651, essendo capitan generale della flotta, il dì 10 luglio, trovatosi a fronte colla turca armata navale nei paraggi sopra l' isola di Paros, venne a campale battaglia, nella quale conseguì splendidissima vittoria, acquistando una maona ed undici navi, e facendo cattivi 1500 nemici. — Rassegnato poscia il comando a Leonardo Foscolo, ma sembrando a'padri che non avesse questi corrisposto alle speranze concette, nel 1653, richiamarono al generalato supremo il nostro Mocenigo, il quale diede nuove pruove del suo zelo e valore ; ma essendosi l' anno appresso gravemente infermato approdò alla Standia, e trasportato in Candia pagò alla natura il tributo il dì 17 ottobre 1654, in età d' anni 71. — Per la stima in cui tenevano questo guerriero gli Otto-

mani, alla sua morte, in segno di duolo, mostraronsi le galee del bei a vista di Candia pavaglionate a nero, e con le bandiere trascinanti il mare, pari al lutto dimostrato dalla veneta flotta. — Avea egli disposto che gli si erigesse un monumento nella chiesa di S. Lazzaro de' Mendicanti, e di fatti dai di lui commissarii Luigi e Pietro Mocenigo procuratori di S. Marco, si ordinava il monumento stesso, che veniva eretto co' disegni di Giuseppe Sardi, e le cui statue dell' eroe, della Fortezza e della Giustizia, e non già della Prudenza, come dicono gli scrittori delle arti nostre, venivano scolpite da Giusto le Curt, siccome s' impara dalla inscrizione da lui lasciata sul plinto che le sorreggono. È dunque un altro errore quello degli scrittori prefati, i quali dicono, essere le due ultime opere di Giuseppe Belloni. — Esso monumento è colossale, divide l'atrio dalla chiesa, ed è decorato da ambi i lati di sculture operosissime in marmo carrarese, con sedici colonne sterminate d'ordine composito, del più pregiato marmo di Polcevere. — Alcune di queste sculture, forse quelle nell' interno e sulla sommità, fiancheggianti il simulacro dell' eroe, rappresentanti la difesa di Candia e la battaglia sul mare nelle acque di Paros, vennero qui trasportate da Candia i di cui abitanti fino dal 1650 aveano eretto un monumento a questo guerriero, lui vivo tuttavia. — Sei inscrizioni, quattro esteriori, e due nell' interno celebrano le gesta del Mocenigo. — Le due principali esterne, che le riepilogano, sono le seguenti.

A destra del monumento:

NE MOLEM QVAM CERNIS
MAVSOLAEVM PVTA SPETTOR
TRIVMPHVS HIC EST QVI CRETAE POSITVS
ALOYSIO MOCENICO
D. MARCI PROCVRATORI
HVC PER CIVIVM LACHRYMAS EDVECTVS EST
D. MARCVS SOSPIRATOR,
QVI MOCENICAE GENTI
SVVM IVSSIT MILITARE LEONEM
IN ALOYSIO VEL EXTINCTO RVGIT,
CIVES ILLIVS EXEMPLO
AD GLORIAM PROVOCATVRVS.
HIS MARIS MARS, TERRAE TERROR,
VENETAE CLASSIS BIS IMPERATOR,
PATRIAE SEMPER SALVS,
RELIGIONE, CONSILIO, PIETATE,
BELLICA VIRTVTE CLARISSIMVS,
HABES TOT DOCVMENTA.
A TVRCIS IESV BETHLEEM
MARTINENGHI, VITTVRI, D. DEMETRY PROPVGNACVLA
PENE EXPVGNATA PROPVGNAVIT.
D. THEODORI TVRLVLI MVNVMENTA
EX VNGVIBVS HOSTIVM EVVLSIT,
THRACVM CLASSEM VICTORIARVM AVRA TVMIDAS
ADVERSVM MARTEM PATI NESCIAS,
CLADIBVS ASSVESCERE DOCVIT
PARVAQ. MANV PROFLIGATAS
TOTO AEGAEO PROFVGAS EGIT.

A sinistra del monumento:

ASSANVM BASSAM BABILONIAE DOMINATOREM
INTERFECIT.
NATALINVM FVRLANVM
OTHOMANARVM NAVIVM MODERATOREM
A CHRISTO, VENETISQVE TRANSFVGAM
CATENIS ONERAVIT.
TVRCARVM CVNICVLIS LACERATA CRETA
PER MVRORVM HIATVS,
SE IN VRBEM HOSTE EFFVDENTE,
PERTERRITOS DVCES, PLORANTES CIVES,
MILITES ABEVNTES REVOCAVIT.
FVGAE CONSILIARIUM VIRGA CASTIGAVIT.
SOLVS SENEX FERREVM SE MVRVM OBIICIENS,
HOSTES PERCECIDIT, FVGAVIT,
VENETO IMPERIO IN VNA VRBE,
TOTVM REGNVM RESTITVIT.
NESCIO ROMANVM METELIVM,
AN VENETVM ALOYSIVM
CRETESIS VOCABVLO APTVS NON ONESTES.
ILLE REGNVM DONVIT, HIC ASSEVIT,
HINC A CRETENSI SENATV, POPVLOQVE
AVREO, AEREOQVE NVMISMATE, DONATVS EST.
TRIVMPHORVM PLENVS
PALMAM ACCEPTVRVS OBYT. ANNO. MDCLIIII. MENSE OCTOBRI DIE XVII.
ALOYSIVS ET PETRVS.
D. M. PROCVRATORES EX TESTAMENTO
COMMISSARY MAGNO PATRVO,
LACHRIMABVNDI POSVERE.

(9) Intorno a Francesco Morosini, poi doge, parleremo nella illustrazione della Tavola CCII, nella quale è compreso il di lui ritratto, esistente nel fregio di questa sala dello Scrutinio.

(10) Lazzaro Mocenigo, figliuolo di Giovanni, è designato dagli storici siccome *vero fulmine di guerra e terror degli infedeli*. — La prima fra le nobili imprese che si narran di lui fu, che essendo governatore straordinario di galeazza, nella battaglia accaduta nelle acque di Trio, contro i Turchi, egli, unitamente alla galeazza retta da Luigi Tommaso Mocenigo, staccossi dalla veneta flotta e corse ad assalire una squadra di galee nemiche che si provvedeva d'acqua, col divisamento di tagliarla fuori dal resto dell'armata nemica. Solo quindi con la galeazza compagna l' attaccò, solo si difese contro sei maone ed alquante galee turche accorse per liberar quella squadra, e quantunque rimanesse ucciso il compagno, ed egli ferito nella mano e nel braccio, combattè sì valorosamente, che fe' strage della Reale de' Turchi, e procurò che cadesse cattiva una loro maona (Nani, *Stor*. Vol. II, pag. 321 e seg.). — Eletto capitan delle navi armate nel 1655, ruppe e fugò l' armata ottomana alla bocca de' Dardanelli, con molta sua gloria. — L'anno appresso, siccome dicemmo superiormente, intervenne alla famosa battaglia de' Dardanelli, nella quale perì il generale Marcello, ed egli, il Mocenigo, colpito da una moschettata perdè un occhio, combattendo

col titolo di venturiere, giacchè terminato avea già la carica di capitano dei galeoni; e così ferito sopra la capitana di Rodi, recò la nuova della vittoria in patria, ove giunse il dì primo agosto 1656, avendo per viaggio, preso un vascello barbaresco, carico di merci del valore di oltre trecento mila ducati, per cui dal Senato gli fu conferita la dignità equestre. — Eletto capitan generale della flotta, e recatosi a Scio, ove trovavasi la turca armata, la incalzò, la combattè, la distrusse, sicchè predò due vascelli e cinque saiche cariche di merci ricchissime (Nani, *ubi supra*, pag. 438). Quindi, abbattutosi in due squadre de' vascelli barbareschi, che recavansi a Scio, le fulminò per ogni lato quasi tutte predandole e facendo orrida strage dei difensori, menandone quattrocento cattivi. — Per tali meriti il Senato decorava il Mocenigo della dignità procuratoria di S. Marco *de Ultra*, rimasta vacante per la morte di Giovanni Barbarigo, e ciò il dì primo giugno 1657. — Inseguiva tosto il Mocenigo l' altra squadra nemica ed anche questa domava presso Scio stessa; e saputo che un corpo poderosissimo d'armata, uscito da Costantinopoli, trovavasi a' Dardanelli, ove parimenti in terra avea poste le tende il visir con cinquantamila soldati, recossi subitamente nel canal dei Castelli, nel qual luogo stava già Marco Bembo, capitan delle navi. — Ivi, dopo qualche giorno, in cui il mare burrascoso impediva lo scontro, fu deliberato di venire a battaglia, e il Mocenigo, non tollerando gl' indugi, si mosse un'ora prima che il sole cadesse, e seguitato da undici altre galee, trapassò felicemente la principale batteria de' nemici nel canale del Bosforo. Senonchè tra il tuonare continuo delle artiglierie turche avanzando velocemente il cammino, tutto acceso nel volto per lo ardor di combattere, stava il Mocenigo appoggiato al suo stendardo animando con la voce e col gesto i suoi alla vittoria, quando tutto ad un tratto scoppiò una fiamma fatale dalla propria galea, che fecela volare in aria quasi tutta, sicchè precipitando l'antenna gli schiacciò il capo, cadendo subitamente estinto. Ricuperate le insegne, il fanale, le scritture, i danari e il corpo dell' illustre defunto, fu quest' ultimo recato alla patria, e tumulato nella chiesa di Santa Maria della Carità. Il Senato ordinò in suo onore funerali cospicui nella basilica di S. Marco, ed il suo ritratto dipinto da Nicolo Renieri, fu posto nella prima stanza della procuratia *de Ultra*, e conservasi ora nel Palazzo Ducale in una delle stanze destinate alla Biblioteca Marciana, il quale cogli altri ritratti e i dipinti provenuti da altri magistrati, saranno quanto prima illustrati in apposito opuscolo.

Lo storico Nani citato (Vol. II, pag. 448) fa il seguente splendido elogio del nostro Lazzaro. « Nel corso della vita privata (dice egli) era passato per varii e diversi accidenti. Poi » con saggi di sommo valore portato quasi di volo all' apice delle dignità militari, trasse a sè gli » occhi e l' applauso del mondo, stimato da tutti, amatissimo dalle milizie, temuto dagli inimici; » intrepido ne' pericoli, fortunato nelle battaglie, giustissimo nel governo. Ciò che agli altri pru- » dentemente ordinava, egli stesso arditamente eseguiva. Non perdonando nella militar disciplina » le colpe leggiere, e inflessibile contra i codardi, altrettanto generoso co' più distinti si dimo- » strava. Al coraggio credeva che tutto cedesse, e che la natura obbedisse, e la fortuna stessa » prestasse braccio agli uomini forti. Perciò alcune volte trasportato d' ardore, pareva che cieca- » mente incontrasse il pericolo, e che troppo sovente ogni cosa azzardasse; ma ciò che sembrava » temerità era virtù necessaria; imperocchè misurando il numero e l' ardir del nemico, egli sti- » mava che nè incontrarlo, nè batterlo si potesse, se non pareggiando col cuore la forza. »

Ottavio Ferrario, pubblicava, in morte del nostro Lazzaro Mocenigo l' opuscolo seguente: *Apotheosis Lazzari Mocenici venetae classis imperatoris. Octavii Ferrarii Prolusio* XXII. *Patavii* (anno 1658, in 4.°). — Fu compresa eziandio nelle *Prolusiones* del Ferrari stesso; *Patavii*, 1668, in 4.°

(11) Di Girolamo Malipiero nulla troviamo nel Cappellari, tranne appunto essere stato nel 1655 governatore della nave detta la Patrona, ed avea preso parte nella battaglia dei

Dardanelli; come pure, l'anno appresso, a quella seguita, nello stesso luogo, superiormente descritta, nelle quali diede saggi d' illustre valore.

(12) Intorno a Giovanni Contarini parlammo nella nota N. 15 della illustrazione della Tavola XI recante la pianta terrena di questo Palazzo; e ciò a proposito della inscrizione infissa sulla muraglia del portico esterno guardante la Piazzetta, nella quale leggesi il bando datosi a lui e a Girolamo Loredano, per aver ceduta vilmente a' Turchi la fortezza di Tenedo, di cui era rettore.

(13) Marco Bembo, figliuolo di Marco, fu sopraccomito di galera, e nel 1647 passò alla difesa di Sebenico assediata da' Turchi, dove si distinse pel suo valore. — L'anno appresso fu spedito provveditore in Clissa; e nel 1656, eletto capitano de' galeoni, trovossi al conflitto navale dei Dardanelli, superiormente discorso. Il seguente anno fu col capitan generale Lazzaro Mocenigo, al combattimento accaduto nello stesso luogo, in cui con ammirande prove di valore spiccar fece la sua costanza, combattendo, con la sua nave capitana, in mezzo tutta l'armata nemica, e benchè gravemente ferito da una scheggia nella gamba sinistra, non rallentò il suo ardore. — Nel 1660, fu eletto generale di Candia; nel 1663, consigliere, e da ultimo, nel 1670, lo troviamo nel numero de' quattro provveditori eletti per regolare l'armata.

(14) Barbaro Badoaro, figlio di Francesco, fu grande soldato e valoroso capitano. Nella guerra di Candia del 1645, fu primamente sopraccomito, ed ebbe l'ardire di passare con la sua galea per mezzo la flotta turca, per introdurre soccorso in Canea, dove gli fu assegnato la difesa del baloardo appellato Sabbionera, immortalando il suo valore. Eletto capitano delle galee conserve, manifestò la sua alta perizia nelle cose marittime, come diede nuovi saggi del suo ardire. — Perdè, nel 1648, per naufragio la sua galera nelle acque di Psara; e quindi, l' anno appresso, recossi alla difesa di Candia repulsando vigorosamente i nemici dal baloardo Martinengo. — Nel 1651, come capitano della guardia di Candia stessa, trovossi al combattimento seguito colla flotta turca ne' paraggi di Nixia e Paros. — Eletto provveditore dell' armata nel 1655, intervenne l'anno appresso alla famosa battaglia in alto descritta, acquistando le isole di Tenedo e di Lenno. — Fu pure, nel 1657, in compagnia del generalissimo Lazzaro Mocenigo, alla battaglia di Scio, e quindi all' altra ai Dardanelli, nella quale perì il Mocenigo prefato, dopo la cui morte assunse il Badoaro il supremo comando dell' armata, facendo dimostro in ogni luogo di quanto giovamento tornasse la sua prudente e valorosa condotta. — Morì finalmente a Tenedo di morte naturale il dì 17 agosto dell' anno 1657, in età d'anni 61, o, come altri scrissero, perì di veleno propinatogli dagli emoli invidiosi.

(15) Antonio Barbaro, figlio di Carlo, era, nel 1654, governatore di galera, allorchè fu eletto capitano in golfo per reprimere le incursioni de' nemici. — Eletto capitano delle galeazze, l' anno appresso, trovossi presente alla sanguinosa battaglia accaduta contro li Turchi, in cui le armi venete riportarono splendida vittoria. — Nel 1656 fu nuovamente capitano in golfo, e con ammirato valore si comportò nel conflitto navale in cui perì Lorenzo Marcello. — L'anno dopo, col generale Lazzaro Mocenigo, trovossi all' impresa contro i vascelli barbareschi, in cui rimase ferito; e quindi intervenne, in compagnia col Mocenigo medesimo, al conflitto tremendo nel canale de' Dardanelli. — Essendo provveditore straordinario dell' armata, nel 1659, conquistò due galee turche; ma l'anno appresso fu dal capitan generale Francesco Morosini bandito capitalmente, per imputazione, che nella giornata campale di Candia Nova avesse egli sbarcato a terra, senza ordine, e, fuori di tempo, fatto muovere alcune truppe, da che nascesse poscia la confusione e la fuga. — Se non che il Barbaro, sottraendosi dall'armata, sopra leggiera feluca portossi a Venezia, ove appellandosi dalla sentenza, fu dal consiglio de' Quaranta assoluto (Nani, *Stor.* Vol. II, pagina 523). — Fu poscia, nel 1662, consigliere, e nel 1666 ritornò all'armata in qualità di venturiero; e sì valorosamente diportossi, che, l'anno seguente, veniva eletto provveditore generale in

Candia, in cui si distinse per pronto ingegno, perizia nell' arte militare e indomito coraggio. — Richiamato a Venezia, fu nuovamente, nel 1668, consigliere. — Seguita poi la pace col Turco, fu nel 1670, provveditore generale nella Dalmazia ed Albania, destinato a comporre le differenze de' confini cogli Ottomani. — Venne quindi, nel 1672, eletto podestà di Padova, e nel 1676 fu spedito ambasciatore ad Innocenzo XI, per gratularsi della sua assunzione al pontificato. — Morì finalmente nel 1679, nell'età sua d' anni 52, e fu tumulato nella chiesa di Santa Maria *Zobenigo;* alla quale in morte avea lasciato trentamila ducati affinchè fosse edificata la sua fronte. — Difatti, chiamato l'architetto Giuseppe Sardi, egli dava opera ad erigerla nel 1680, ponendola a termine nel 1683, come dalle due inscrizioni ivi scolpite. — Non faremo qui parola del barbaro stile, e delle più barbare sculture da quell' architetto usato ed impiegate, che veramente dolorosa cosa è il vedere l'arte fatta degenere sì bassamente in quel secolo. Diremo solo, che ne' basamenti delle colonne che reggono l' ordine, fece scolpire le piante delle città di Roma, Candia, Padova, Corfù, Spalatro e Pavia, allusive alle varie cariche che il Barbaro sostenne. Nelle cinque nicchie principali poi inscritte nella detta facciata, furon collocati i simulacri, in quella superiore del centro, del nostro Antonio, e nelle quattro inferiori degli altri di lui fratelli Gio. Maria, Francesco, Carlo e Marino: il primo fu savio agli ordini nel 1650, e poscia provveditore di Comun, nel 1657: il secondo, governatore della nave nominata Dragon, intervenne nel 1651 al conflitto di Nixia e Paros; poi fu, nel 1665, capitano delle galeazze, e da ultimo, l'anno dopo, provveditore dell'armata: il terzo, fu savio agli ordini nel 1654, e morì l'anno appresso nella giovane età d'anni 26: l' ultimo, era senatore nel 1660. — Oltre che la facciata, ordinò nel suo testamento, Antonio, che in detta chiesa, fossero eretti due altari, per riporvi li corpi de' SS.ti Antonio ed Eugenio martiri, da lui recati da Roma nel ritorno dalla sua ambascieria.

Allorquando venne il Barbaro destinato a podestà di Padova, Rizzardo Masperoni, pubblicò il seguente opuscolo: *Applausi gloriosissimi decantati dalla fama al sig. Antonio Barbaro P. V. generale in Candia a Dalmazia, ora podestà di Padova. Padova, Pasquati*, 1673, in 4.°

(16) Null'altro si sa di Pietro Contarini, se non che fu, nel 1650, sopraccomito di galea e che si trovò al ricuperamento della fortezza di S. Teodoro in Candia: e quindi, nel 1656, al conflitto navale superiormente descritto, ove diresse il corno sinistro delle galee, diportandosi egregiamente, sicchè fu posto a presidio della fortezza di Lenno, in qualità di provveditore straordinario; ma, chiesta licenza, poco stante ripatriò.

(17) Giuseppe Morosini, figlio di Marc'Antonio il letterato, era duca di Candia nel 1651, e, sopra la nave di Francesco suo fratello trovossi alla battaglia seguita co' Turchi nelle acque di Nixia, sbarcando ivi con milizie per inseguire i nemici colà rifugiati (Nani, *Stor.* Vol. II, p. 325). Era capitan delle galee quando intervenne alla battaglia de' Dardanelli in parola, e, come si disse più sopra, comandava la riserva, chiudendo a modo di steccato l' uscita a' nemici dal canale (Nani, *ibid.*, pag. 420). Fu poscia, nel 1667, capitano straordinario delle galeazze; e due anni appresso, trovandosi alla difesa di Candia, vi rimase ferito. — Fatto poco poi capitano ordinario delle galeazze medesime, l' anno stesso recò soccorsi in Candia, e due anni appresso intervenne alla consulta tenuta per la resa di quella città. — Insorta poscia nuova guerra co' Turchi stessi, fu nel 1685 spedito all'armata con un convoglio di più navi, e con centomila zecchini da recarsi al capitan generale Francesco Morosini. Ma corse Giuseppe grave pericolo, da cui seppesi sottrarre con quella presenza d' animo e con quel valore suoi proprii. — Narra lo storico Michele Foscarini di tal modo questo fatto (*Storia*, ec. pag. 252): « Sbandate per fortuna di mare le con« serve nelle acque di Ragusi, e rimasta sola la capitana, l' occasione allettò l'animo perfido di » Andrea di Vilnos Bernese, che v' era a guardia con la propria compagnia, numerosa di cento » soldati, per intraprendere sopra la vita del Morosini, occupar la nave e impadronirsi del danaro.

» La notte dunque del primo novembre 1685, mentre ognuno era immerso nel sonno, s'accostò
» con la sua gente armata alla camera, ed uccisi quattro uomini, che procurarono far resistenza,
» tentò di atterrare la porta. Il Morosini, svegliato al tumulto, e veduta la ribellione de' soldati,
» uscì per un portello del cassero, e benchè in età settuagenaria, sostenuto dal vigor dello spirito,
» salì per la parte esteriore del vascello rampone sopra il cassero stesso. — Fu seguito da Girola-
» mo Beregano, che recavasi siccome volontario all'armata, ma l'infelice giovane percosso con più
» ferite dagli ammutinati, ch'erano già penetrati nella camera, caduto nelle acque, perdè misera-
» mente la vita. Infrattanto alle voci del Morosini presero animo i marinai; ed il capitano della
» nave seguito da alcuni de' suoi, armati di granate si avanzò sopra l'antenna dell'albero della
» mezzana, e gettandole sopra i ribelli ne fece strage. Cadde fra i primi lo stesso Vilnos, e la
» morte del capo avvilì gli altri, che si ritirarono nel castello da prua, chiamando indarno in
» loro aiuto le milizie delle altre navi loro conserve. — Dopo un contrasto di tre ore furono
» sottomessi, e coloro che vivi rimasero, spogliati dell' armi, furono riservati alla giustizia del
» capitan generale. — Rimunerò il Senato l' opera fedele di Andrea Endrich fiammingo, capitan
» della nave, de' marinai, e di tutti coloro che si trovaron nel fatto. — Al Morosini, al quale
» doveasi la parte maggiore del merito, fu riservato il magistrato di governatore dell' Entrate, e
» poscia fu eletto capitano di Raspo nell' Istria; rimanendo con questo successo confermata la
» buona opinione che del suo valore e del suo coraggio si aveva acquistata in molte occasioni
» della passata guerra di Candia. » — Oltre a ciò null' altro trovammo di lui.

(18) Intorno a Nicolò di Mezzo null' altro scrive il Cappellari, se non che era soprannominato Palmota, e nobile della colonia. — Trovossi, nel 1648, alla difesa di Candia, in cui nel ripulsare i nemici dal baloardo Martinengo rese chiaro il suo valore. — Nel 1651 fu sopraccomito di galea, ed intervenne allo scontro seguito con l' armata turca nelle acque di Nixia e Paros, e vi rimase ferito; indi, nel 1656, trovossi sulla nave generalizia, cadendo morto col supremo comandante Marcello, siccome superiormente narrossi.

(19) Giovanni Marcello, figlio di Antonio, fu, come in alto dicemmo, luogotenente di Lorenzo Marcello nella battaglia discorsa, ove accolse tra le proprie braccia il detto generale ferito, e ne tenne occulta la morte per non funestare i combattenti, proseguendo valorosamente la vittoria. (Nani, *Storia*, Vol. II, pag. 366). Rimurchiò con la sua una galea nemica predata, e ripatriato sostenne varie cariche, fra cui quella di consigliere, nel 1663.

(20) Girolamo Marcello, figlio d' Andrea e fratello maggiore di Lorenzo, venne dopo la morte di questi, col decreto del Senato primo agosto 1656, creato cavaliere di S. Marco. Nelle genealogie di Marco Barbaro, continuate da altri, sta il decreto d' onore. In questa occasione il poeta Cristoforo Ivanovich, canonico di S. Marco, dedicò a Girolamo il poemetto *Il trionfo navale a' Dardanelli*, che sta a pagine 193 delle poesie dell' Ivanovich stesso, impresse nel 1675, 12.° Morì il nostro Girolamo nel 1670 (Cicogna, *Inscr. Venez.*, Vol. III, pag. 82).

(21) Di Bernardo Marcello, fratello pure di Lorenzo, null' altro sappiamo, che onorato dal Senato di dignità e di privilegii, dopo la morte di quell' illustre, fu poscia, nel 1662, consigliere.

(22) Ecco il decreto del Senato superiormente citato:

A dì 2 agosto 1656

Anderà parte che restino incaricati li deputati sopra la fabbrica del Palazzo di dovere immediate, con le previe necessarie informationi, sceliare uno de' più celebri pittori che al presente s' attrovino, e fatto formare un distinto, diligente, e ben inteso disegno col luoco, ordinanza del armata, attacco e vittoria stessa (che nella proposta era divisata), *debbono colla maggior celerità portarlo nel Collegio nostro perchè con la Consulta de' Savi, ben esaminato, considerato, e corretto*

secondo il bisogno, resti poscia ridotto in quadro perfetto della grandezza che comporterà il sito medesimo ed affisso nel modo solito servi a perpetua memoria di così segnalato felice successo.

(23) Vedi il Bardi, nella sua *Dichiarazione di tutte le istorie che si contengono nei quadri posti novamente nelle sale dello Scrutinio, et del Gran Consiglio* ec. Venetia 1587, pag. 17 tergo.

(24) Boschini, *Le Miniere della Pittura*, pag. 53.

(25) Lanzi, *Storia Pittorica dell' Italia*, Vol. III, pag. 247. Milano, 1825.

La cagione per la quale il Liberi fu lodato con esagerazione dai contemporanei, pensiamo sia provenuta dall' essere stato egli ricco, e dallo aversi trattato splendidamente, e, quel che più vale, dallo aversi cattivato l'animo e lo amore di tutti con modi cortesi e con doni, sovvenendo gl' indigenti. — Co' suoi danari edificò in parte il palazzo sul canal grande, col disegno di Sebastiano Mazzoni, poi acquistato ed ingrandito dalla famiglia de' Lini. — Raccolse una quantità di medaglie antiche, e fu largo di esse, massime delle greche imperatorie al Vaillant, che le ricorda più volte.

Per tali motivi, come dicemmo, ottenne fama da' contemporanei; e chi venne appresso, scrivendo intorno all'arte, senza prendere in esame le varie opere da lui colorite, copiarono gli antichi encomii. — E come a principio della sua vita fu detto che pari ebbe i costumi al cognome, cioè, che fu grandemente libertino, cosa più falsa che vera, siccome opina lo Zanetti *(Della Pittura veneziana*, lib. IX); del pari si riscontrano esagerate le lodi che in seguito ottenne, il che potran giudicare tutti coloro che hanno senso di bello e gusto squisito nelle discipline gentili.

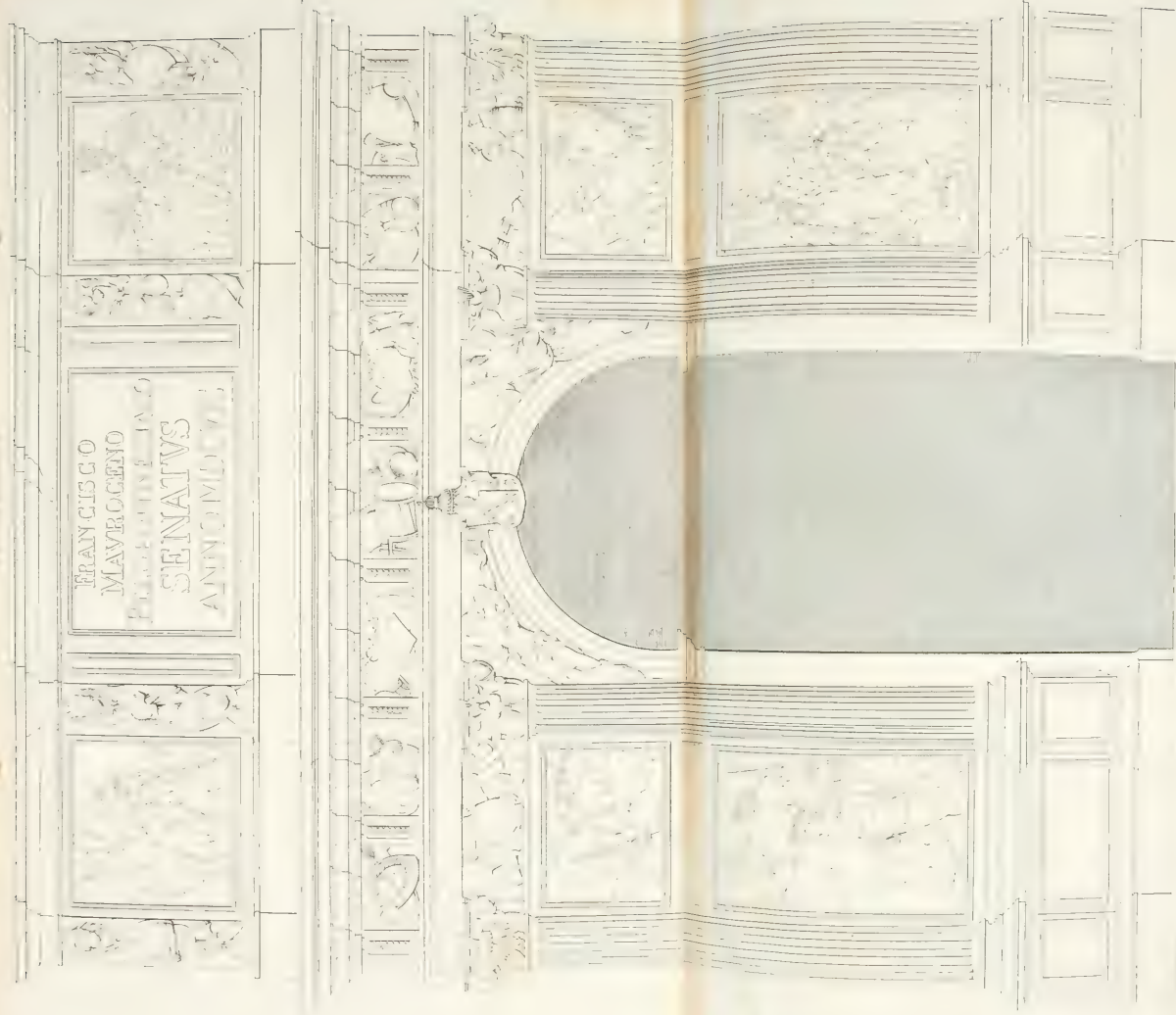



TAVOLA LXXVII

ARCO TRIONFALE NELLA SALA DELLO SCRUTINIO AD ONORE DI FRANCESCO MOROSINI

Alla Nobilissima Signora Contessa

MARIA MOROSINI DI GATTEMBURG

ARCO TRIONFALE

AD ONORE DEL DOGE FRANCESCO MOROSINI

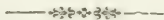
DETTO IL PELOPONNESIACO

ARCHITETTATO DA **ANDREA TIRALI**

ED ORNATO CON SEI DIPINTI

DI GREGORIO LAZZARINI

NELLA SALA DELLO SCRUTINIO

TAVOLA CLXXVII.

Quale mai Veneziano si truova, che all' udire il nome di Francesco Morosini non sentasi il cuore balzare in petto, pensando alle glorie immortali di cui egli arricchì e fe' bella la patria? — Quale mai troverassi devoto alla fede di Cristo, che, al suono di quel caro nome, non esulti, memore di quanto egli fece per deprimere il nemico più feroce dell' evangelica legge? Di quello che non temette, quantunque grave d' anni e decorato del grado più eccelso, assumere spontaneo, per la quarta volta, il reggimento supremo delle armi, affine, come disse egli stesso al cospetto de'Padri, di esporre la vita in giovamento ed in olocausto della sua patria? Di quello che morì lunge da' suoi in terra straniera, e che morendo dolevasi essergli mancato il tempo di più giovarla, siccome era suo desiderio, e che, raccomandate le milizie a' capitani primarii, quietatosi in Dio, a lui volava colmo di anni e di meriti? — Crediamo che ogni Veneziano non solo, ma chiunque ha sentimento gentile, alla memoria delle virtù di Francesco Morosini tributerà omaggio di reverenza e di amore.

Le di lui rare virtù, fra cui la carità della patria, e la religione purissima e calda gli meritarono, vivendo, dalla sua Repubblica e dal pontefice Alessandro VIII. gli onori più illustri; imperocchè, quella decretavagli l' effigie in bronzo nelle sale

d'armi del Consiglio de' Dieci (1), e questo lo donava dello stocco e del pileo benedetti, che spedivagli da Roma col Breve 2 aprile 1690 (2).

Ma non bastogli alla prima di averlo onorato vivente, col busto e col soprannome di Peloponnesiaco, a nessun mai conceduto, ma volle pur anco dopo morto mostrare a' posteri la sua gratitudine verso di lui. Imperocchè non appena pervenne a Venezia la triste nuova del suo mortale passaggio, che decretava, con altro novello esempio, che, a perpetuare la memoria delle sue gesta gloriose, venisse eretto un arco trionfale, in quell' aula medesima, nella quale egli si era proferto magnanimamente di assumere il comando supremo delle armi contro il Turco, che desolava e volea la signoria del Peloponneso (3).

A quale architetto il Senato commettesse di elevare questo arco, non è detto da alcuno. Pure considerando l'età nella quale fu costrutto, gli architetti che allora fiorirono, e quali fra questi fossero a' servigii della Repubblica, e dato, da ultimo, uno sguardo allo stile dell' arco stesso, non temiamo affermare essere opera di Andrea Tiralli, architetto distinto più che altri mai di quel tempo (4), il quale costrusse varie fabbriche in Venezia, fra cui la bella loggia frontale della chiesa dei Tolentini, il ponte, a tre archi, a s. Giobbe, la facciata della chiesa di s. Vitale, la cella delle campane nella torre de' ss. Apostoli, il monumento del doge Valiero ai ss. Gio. e Paolo; ed era stipendiato dalla Repubblica siccome proto del Magistrato delle acque, e come tale murò, a pubbliche spese, il tempietto sul lido di Pelestrina, sacro alla Vergine; morendo carico d' anni il dì 28 giugno 1737.

Elevasi questo arco di fronte alla parete ove stava il trono ducale, e serve d' ingresso alla sala dello Scrutinio, venendo dalle scale che metton piede nella loggia del cortile. Occupa tutta l' altezza della sala fin sotto il fregio che la circonda, nel quale son collocate, per ordine di tempo, le imagini dei Dogi, e sì che la effigie del Morosini cade, per avventura, sulla medietà dell'arco in parola. — Per questo vincolo di altezza, imposto all' architetto dal luogo, e per l' altro di dover inserire negli intercolunnii quattro dipinte allegorie allusive alle vittorie ottenute dal Morosini, riusciva l' arco alquanto tozzo; per cui non avea modo l' artefice di proporzionarlo secondo le norme dell' arte, e quindi si creò egli stesso un regolo, dal quale partendo modulò tutte le parti, come diremo in appresso. — Se abbia egli bene operato, se ottenuto abbia almeno una forma non al tutto spiacente, lo diranno i periti.

Decorasi esso di quattro colonne canalate, che sopportano capitelli compositi di nuova forma, imperocchè, invece d'essere formati colle solite foglie e volute, constano di scudi, corazze, manopole, trombe guerriere, contornanti la campana, e sur esse stanno disposti elmi chiusi da visiere, che tengono luogo delle volute. — La fascia ricorrente fra l' uno e l' altro capitello, come pure il fregio dell' ordine,

decoransi eziandio con altre armi e strumenti guerrieri: due Fame occupano gl' interstizii dell' arco, le quali ostentano in mano, una il corno di dovizie, l' altra una corona reale; allusioni alla ubertà ed all' impero del Peloponneso; e la serraglia dell' arco è formata dallo scudo gentilizio del Morosini.

Fra gl' intercolunnii son collocati quattro dipinti, due per lato, dei quali diremo; e l'attico coronante il monumento, diviso in tre comparti, da pilastrini che sorgono in corrispondenza delle sottoposte colonne, decorati pur questi da trofei guerrieri, accoglie ne' due comparti laterali altri dipinti, e nel centrale la iscrine seguente, scritta in caratteri aurati:

FRANCISCO
MAVROCENO
PELOPONNESIACO
SENATVS
ANNO MDCVIC.

Il regolo accennato, sul quale l' architetto stabilì tutte le parti, è lo zoccolo reggente l' ordine. — Quindi sulla larghezza dell' intero arco, che consta di ventisette altezze di zoccolo, sorge l' arco stesso, alto trentatre di quelle parti, suddivise come segue. — Una lo zoccolo regolatore; quattro la base dell' ordine; mezza la base della colonna; tredici la colonna; due il capitello; una l' architrave; tre e mezzo il fregio e la cornice; una la base dell' attico; sette l' attico intero. — Altre proporzioni eziandio si notano, fra le altre parti della fabbrica, vale a dire: lo zoccolo regolatore è tre quinti del diametro della colonna; la colonna è alta nove diametri; l'intercolunnio del centro è doppio de' laterali; la trabeazione è pari alla base dell'ordine, compreso lo zoccolo; l'attico è metà della colonna compreso base e capitello.

Detto dell' architettura, parleremo adesso intorno alli sei dipinti che decorano l' arco che illustriamo. — Sono essi opera di Gregorio Lazzarini, nato a Venezia nel 1655 (5), e che, appresa da prima l' arte alla scuola di Francesco Rosa Genovese, poi a quella di Girolamo Forabosco, e quindi intervenuto alla pubblica accademia governata da Pietro Muttoni, detto Dalla Vecchia, formossi uno stile tutto suo proprio, a tale che chi osserva le sue opere crede, a prima vista, essere egli stato educato a Bologna o piuttosto a Roma, sia per il disegno, come pel lieto e soave colorito, diverso al tutto da quello di macchia usato dal Rosa e da altri contemporanei della sua scuola.

Allorchè deliberava il Senato di ornare l' arco che si descrive, era salito in fama il Lazzarini per quattro dipinti da lui coloriti con azioni di Scipione Africa-

no pei nobili Widman, i quali, recati a Roma da un Prelato di quella casa, sì piacquero a Carlo Maratta, che più volte portavasi ad ammirarli, affermando, *non credere egli ritrovarsi a Venezia un pittore di tanta bravura, degno perciò che si avesse a farne non picciol conto* (6). — Per cotale giudizio proferito da un uomo parchissimo estimatore de' contemporanei, e non perchè il Maratta all'invito fattogli dal veneto ambasciatore residente a Roma, di pingere *un quadro per la sala dello Scrutinio,* ricusasse l' incarico, maravigliandosi come cercassero di lui in Roma avendo un Lazzarini in Venezia, secondo mal dice il Lanzi (7), venne in nominanza Gregorio. — Mai fu richiesto di ciò il Maratta: in quella vece, fu domandato al Lazzarini, da Tommaso Cornaro (8), se volesse impegnarsi nel dipingere le sei tele ad ornamento di questo arco, egli, diceva il Cornaro, che era conosciuto e distinto da ogni altro pittore del suo tempo per quelle opere che addimandano fatica ed applicazione; ed il Lazzarini scusavasi replicando, che aveanvi concorrenti non pochi di esperienza e talento e vecchi nell' arte. Se non che intervenuto con la sua autorità Girolamo Bondumiero, provveditore al sale (9), obbligavalo espressamente ad assumere l'incarico (10).

Ed egli lo assunse dipingendo questi sei quadri, i quali, a dir vero, vennero soverchiamente lodati da tutti gli scrittori, copiandosi a vicenda e senza esaminarli con occhio critico, e come far deve chi intende recare vantaggio agli studiosi. Anzi l' erronea descrizione che fecero taluni de' medesimi dimostra non averli eglino nemmeno veduti. — Perciò tenterem noi di sopperire al difetto, tanto più quanto che abbiamo avuto il destro di vederli dappresso, ora che si tolsero dalle nicchie loro per riparar l' arco dai danni a cui dal tempo soggiacque.

Il primo dipinto, incominciando a sinistra dell' osservatore, e dall' inferior parte dell' arco, figura la Pace in atto di coronar la Difesa e la Costanza. Appar quindi la prima discendere sovra una nube ravvolta entro un legger velo che, dall' omero manco scendendole, lascia veder nudo parte del petto e le braccia. Ha il tergo armato d' ali, le cinge il capo una corona d' ulivo, e tenendo, un per mano, due serti intessuti pure d' ulivo, questi impone sulle teste della Difesa e della Costanza fatte persona. Scorgesi seduta la prima sul davanti del quadro coperta di armatura, che impugnando nella destra mano la nuda spada, e tenendo con la sinistra lo scudo, alza il capo verso la Dea che discende, ricevendo da lei con lieto volto l' onore. Sullo scudo è tracciato in parte il motto IN PACE ET IN BELLO, per accennare che la difesa, in tutti i tempi e in ben regolato governo, è sempre desta e pronta ad ogni evento. Sorge retro di essa la Costanza, ed abbracciando, con la destra, la colonna vicina, simbolo suo proprio, ostenta il nudo ferro nell'altra mano sospesa sur un acceso braciere; allusione cotesta alla costanza di Muzio Scevola, o, come vuole Pier Valeriano, alla virtù della salamandra, la quale è costante alla

forza del fuoco e vive in mezzo di esso (11). Abbassa il capo, sommessamente ricevendo pur essa dalla Pace l'ambita corona. Alla sinistra dell'osservatore, lontan lontano, è l'isola di Candia, teatro delle memorabili gesta dell'eroe Morosini.

Il secondo quadro, dall'opposta parte del descritto, figura Venezia fatta persona, seduta su ricco trono, al cui lato sta il leone; la quale riceve, dal doge Morosini, la sommessa Morea. Dessa è personificata sotto la imagine di donzella vestita all'orientale, che prostrata dinanzi alla matrona, e deposto ai di lei piedi la barbarica corona, con la destra portata al petto, con la sinistra in atto supplichevole e col capo dimesso, pare domandi essere ricevuta sotto la protezione validissima di lei.

La terza tela è collocata sopra la prima. Figura un'allegoria relativa alle due insigni vittorie riportate dal Morosini l'anno 1684, per le quali conseguì l'isola di Leucade e la piazza di Prevesa, l'antica Nicopoli. Vedesi quindi espressa una Vittoria alata che cala dall'alto recando fra mani uno scudo, su cui sono scritti i nomi delle due conquistate città: LEVCAS ET NICOPOLIS. Un genietto, che la precede, reca una per mano le palme che accennano le due glorie prefate.

La quarta opera sta sopra la seconda, ed è pur questa un'allegoria dell'altra vittoria navale notturna ottenuta dal Morosini nel giugno dell'anno 1685, sotto Corone, la quale pochi dì appresso cadeva in sua mano. Perciò vedesi, seduta sur un rostro di nave, la Vittoria alata, che reggendo col manco braccio una palma, con la destra ha già finite di scrivere sur uno scudo lunato, tenuto da due genietti, le parole NOCTVRNA VICTORIA NAVALIS.

La quinta e la sesta tela sono inserite nell'attico, e figurano gli onori che ricevette il Morosini dalla Chiesa e dalla patria. Quindi la prima, a sinistra dell'osservatore, mostra l'imagine della Religione seduta sulle nubi, velata il capo, e con alla manca un angelo che le sorregge la croce sull'omero. Ostenta con ambe mani il pileo spedito in dono al Morosini dal Pontefice unitamente alla spada, che qui pure osservasi portata da due altri angeli.— Nella seconda tela, a destra, è figurato il Merito accompagnato da due genii; il quale ed i quali recano, il primo il corno ducale, i secondi quattro bastoni generalizii, per alludere agli onori che ricevette l'Eroe dalla patria, cioè quattro volte le insegne di supremo rettore delle armi, e quelle di capo della Repubblica. La imagine del Merito, seduta sur una rupe, è coronata di lauro, indossa ferrea armatura sormontata da ricca clamide, e tien nella sinistra un libro, siccome la espressero gl'iconologi; divisando nella rupe la difficoltà per mezzo della quale perviene l'uomo a meritare gli onori; nel ricco paludamento, la disposizione e l'abito della virtù; nell'armatura e nel libro, li due generi di merito civili, l'uno dalle azioni guerriere, l'altro dallo studio, per ciascheduno de' quali l'uomo consegue corona di lauro, premio conceduto non meno a'capitani valorosi che ai letterati distinti (12).

Parlando adesso del merito pittorico delle opere descritte, diremo, che la composizione di tutte è lodata, ristretto com'era il pittore a brevi confini: che la espressione è convenientemente sentita; che il colore, quantunque lontano dal tono robusto proprio della veneta scuola, è lieto, soave, e nelle carni massimamente bellissimo e vero senza affettazion di natura, e tanto che la mezza nuda figura della Vittoria navale, sulle altre, merita ogni encomio, sembrando uscita dal pennello del Mengs o da quello del più celebrato allievo delle scuole Romana e Bolognese; ma che il disegno, lungi dall' essere, come lo decanta il Lanzi, preciso e quasi raffaellesco, manca di perfezione, osservandosi poca bellezza in general delle forme, e massime nelle figure del Merito, della Vittoria terrestre, della Fermezza e di Venezia; non giuste attaccature di membra, come nelle imagini ora dette e in quella della Religione; e da ultimo, alcune estremità mal segnate: per cui si scorge aver qui il Lazzarini curato l' effetto generale, trascurato i particolari, considerandole queste, più che altro, siccome opere decorative.

Il lettor quindi non si maravigli se abbiam giudicato diversamente dagli altri scrittori, e prima d' inchinarsi all' una od all' altra sentenza, preghiamo di esaminar da vicino, come abbiam fatto noi, le tele descritte, e poscia decidere.

ANNOTAZIONI

(1) Delle azioni di questo Principe è parlato nelle vite de' Dogi, e precisamente nella illustrazione della Tavola CIC, in cui è compreso il di lui ritratto. — Qui riporteremo soltanto la lettera ducale nella quale è detto di questo busto, e della cagione per la quale fu eretto nelle sale d' armi del Consiglio dei Dieci; busto che, caduta la Repubblica, e spogliate quelle sale, passò in potere della Veneta Accademia di Belle Arti, da essa ceduto poi alla famiglia del Morosini, in forza di un governativo decreto, segnato dal governatore Goess, nel 1815, affine che fosse collocato nella stanza del palazzo a san Vitale, ove si conservano gelosamente le armi, i trofei e gli altri oggetti che spettavano a quel principe e capitano illustre.

MARCVS ANTONIVS IVSTINIANVS DEI GRATIA DVX VENETIARVM EC.

« *Universis et singulis ad quos hae nostrae pervenerint significamus, hodie in Consilio nostro*
» *Rogatorum captam fuisse partem tenoris infrascripti, videlicet.* — Nell' approvatione universale,
» che devesi al merito distinto del dilettissimo nobil nostro ser Francesco Morosini, cavalier, pro-
» curator, capitan general, presta la Repubblica nostra li più decorosi applausi alla sua prudente

» direttione per tanti gloriosi vantaggi resi alla medesima, oltre le antiche benemerenze, con la pro-
» motione di segnalate vittorie, e speciosi et utili acquisti di tante piazze nella Morea. La sua valo-
» rosa e prudente direttione dopo restituita con le sue accurate diligenze la salute all' armata, l'ha
» subito condotto alle rive di Patrasso, ove fatto lo sbarco e unitamente accelerato il cimento
» contro il valido esercito del Seraschiere, ha conseguito una segnalata vittoria con la dispersione
» di molto sangue e con la fuga de' nemici, e consecutivo acquisto di copiose quantità di padiglioni
» e bagaglio e di quattro importanti piazze di Patrasso, di Lepanto, e due forti Dardanelli, che
» han coronato il trionfo, reso maggiore dal numero copioso dell' artiglieria, e munitioni acquista-
» te. Alle benemerenze singolari però di cittadino, sì prestante, mentre non può la patria contri-
» buir dono più proprio di quello del suo più sviscerato affetto, della lode e commendatione più
» abbondante, è ben conveniente che si stabiliscano nella perpetuità della gloria le memorie del suo
» merito, essendo stato di esso un simbolo espressissimo il principal stendardo, con le tre code
» acquistate dal Seraschiere, deve il medesimo esser con le forme proprie custodito e conser-
» vato a decorosa raccordanza del trionfo stesso, e di chi l' ha promosso. Però l'anderà parte,
» che sia riservato alla prudenza del Consiglio di X, far riponer nelle sale il suddetto sten-
» dardo con le tre code, dovendo esser in vicinanza riposto in mezzo busto di bronzo l' esem-
» plare del sopraddetto capitan generale con l' esteso di decorosa inscrittione delle sue qualifi-
» cate attioni; onde sia stabilita in sì degno ricetto un' impressione della vittoria e delle sue di-
» stinte ed applaudite benemerenze.

» *Datae in nostro Ducali Palatio die augusti MDCLXXXVII.* »

(2) Ecco il Breve di papa Alessandro VIII, col quale inviava a Venezia lo stocco ed il pileo benedetti al doge Morosini, recato dal suo cameriere di onore Michelangelo Conti.

ALEXANDER PAPA OCTAVVS

DILECTO FILIO NOBILI VIRO FRANCISCO MAVROCENO DVCI REIPVBLICAE VENETIARVM.

Dilecte fili nobilis vir salutem et apostolicam benedictionem.

« Ea, quae ad Christianae Reipublicae amplificationem et gloriam adversus immanissmum
» ejusdem hostem terra marique strenue agit nobilitas tua, tam multa ac tam praeclara sunt, ut
» peculiarem quamdam a nobis, quos in primis afficiunt praefatae Reipublicae incrementa, gratae
» voluntatis responsionem plane reposcant. Quamobrem officii nostri partes impleturi ensem, ga-
» leamque, quibus praedecessores nostri Romani Pontifices inclytos ipsiusmet Repubblicae athletas
» insignire consueverunt, dexterae nos ac capiti tuo libentissime addiximus, existimationis, quam
» de virtute et fortitudine tua gerimus splendidum et mansurum documentum. Utrumque munus
» apostolicis benedictionibus abunde ditatum a venerabili fratre Josepho archiepiscopo Thessaloni-
» censi, nuncio nostro, nobilitate tuae rite tradendum defert istuc dilectus filius Michael Angelus
» de Comitibus cubicularius noster, quem praestantes virtutes atque animi dotes familiae, ex qua
» ortus est, fulgorem aequantes, admodum commendant. Praecipuis autem humanitatis significa-
» tionibus excipiendum, eumdem a te pro explorato habentes, non emittemus nos rogare illum, a
» quo bona cuncta procedunt, ut apostolicam benedictionem, quam nobilitati tuae universaeque
» Venetiarum Reipublicae, quae tantum ducem sortita est ex omni cordis nostris sensu impertimur,
» uberi beneficentiae suae largitate cumulatam velit.

» Datum Romae apud sanctam Mariam Majorem sub annulo piscatoris, die octava apri-
» lis MDCXC. Pontificatus nostri anno primo. »

(3) C. Contarini, *Istoria delle guerre di Leopoldo I imperatore, e de' Principi collegati contro il Turco, dall' anno* 1683, *sino alla pace.* Parte II, pag. 387. Venezia 1740 in 4.°

(4) Il Temanza lo appella rinomato architetto, e in due luoghi delle sue *Vite degli architetti* lo loda (pag. 442 e 458).

(5) Errarono nell' assegnare il tempo della nascita del Lazzarini e il Zanetti ed il Longhi; e con ragione sì il Lanzi (Vol. VI, pag. 481, ediz. di Milano 1825), che il Bartoli (*Pitture di Rovigo* ec., pag. 282) adottarono la *Guida di Venezia* dell'anno 1755. — Vedi *Vita di Gregorio Lazzarini scritta da Vincenzo Canal* P. V. Venezia, 1809, pag. XXI.

(6) Canal, *Vita di G. Lazzarini*, pag. XXIX.

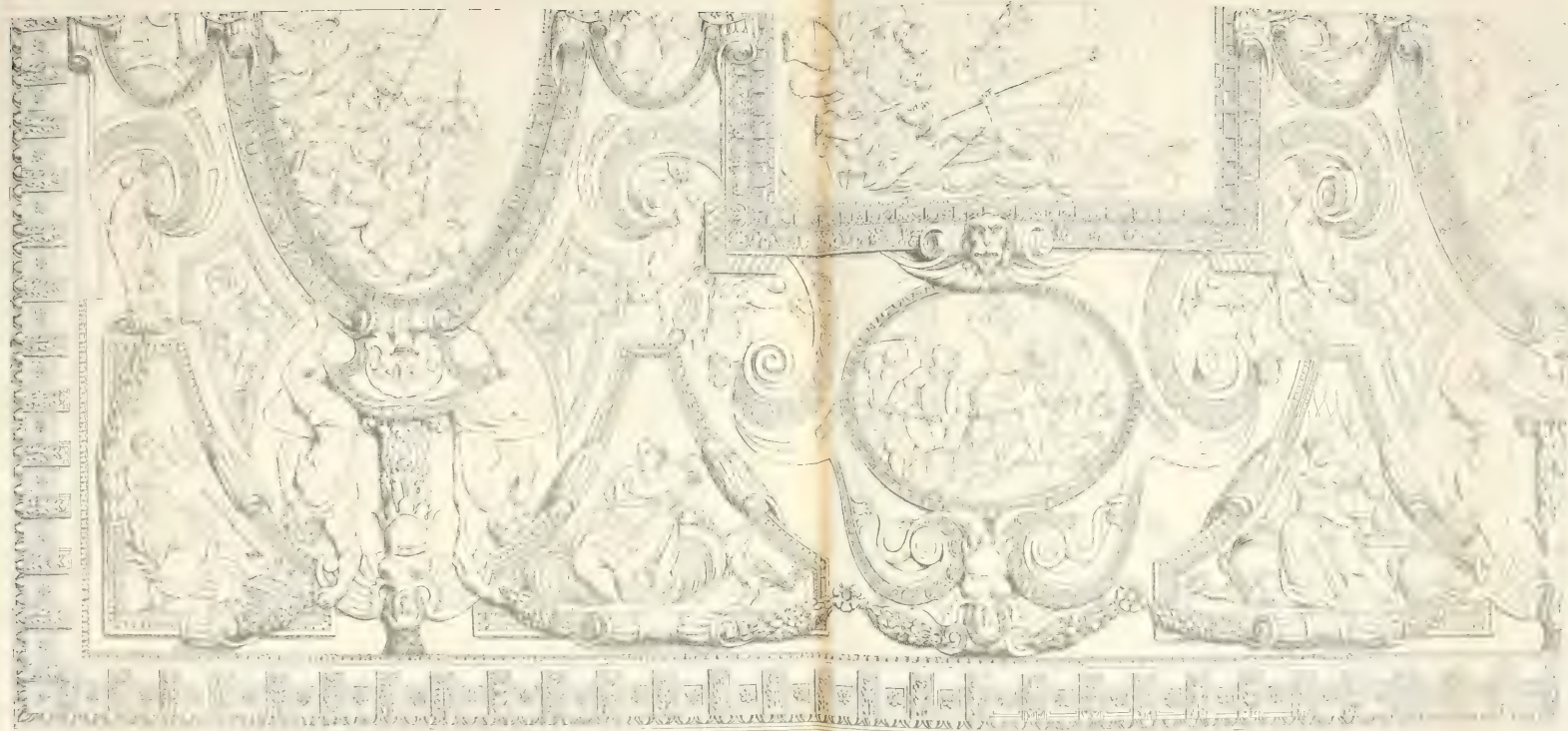
(7) Lanzi, *Storia pittorica d' Italia*, Vol. III, pag. 286.

(8) Tommaso Cornaro, figlio di Francesco q. Marco, nel 1689 era al Magistrato sopra Biade, e tre anni dopo presidente alla Milizia da Mare, indi consigliero, e nel 1704 provveditore al Magistrato del Sale. Nel 1707 fu eletto senatore di Pregadi e sopraprovveditore alla Giustizia Nova; nel 1709 aggiunto alli scansadori e savio alla Mercanzia; nel 1710 provveditore al Sale, e due anni appresso, inquisitore ai governatori dell' Entrate: nel 1713 provveditore al collegio delle Pompe e di nuovo presidente alla Milizia da Mare; nel 1714, esecutore sopra le deliberazioni del Senato, e finalmente nell' anno appresso, senatore di Pregadi (*Cappellari*).

(9) Girolamo Bondumiero, figliuolo di Giorgio, nel 1686 fu al Magistrato sopra Biade; l' anno appresso, e così pure nel 1695, provveditore alli Feudi e consigliere, e nel 1707 senatore di Pregadi e Provveditore in Zecca; nel 1708 provveditore al Sale, ed il seguente anno, di nuovo di Pregadi; nel 1710 provveditore all' Arsenale e del Consiglio de' Dieci, l' anno dopo senatore ancora di Pregadi e provveditore alle Beccherie; quindi nel 1712, provveditore sopra Monasterii e di Pregadi; l' anno appresso inquisitore ai Camerlenghi di Comune, di Pregadi e del Consiglio de' Dieci, e passò a miglior vita nell' aprile del 1714, contando 77 anni di età (*Cappellari*).

(10) Così il Canal nella vita citata del Lazzarini (pag. XXX); dalla quale notizia abbiamo l' epoca precisa in cui il Lazzarini ora detto fu chiamato a colorire questi dipinti, cioè l' anno 1708, nel quale, come abbiamo qui sopra veduto, il Bondumiero era provveditore al Sale. Se poi la iscrizione scolpita sull' arco reca la data del 1694, non è per questo che faccia ostacolo a credere essersi protratto il compimento dell'opera fino al 1708, imperocchè s' intese nella inscrizione accennare al decreto che statuiva l' erezione dell' arco, non mai al suo compimento, impossibile essendo che fosse mandato ad effetto nel breve giro di pochi mesi, morto il Morosini il 6 gennaio di quel medesimo anno.

(11) Pier Valeriano, *Jerogl.*, pag. 209.

(12) Cesare Ripa, *Iconologia*, ec. Padova 1611, in 4.° pag. 537.

SOFFITTO DELLA SALA DELLO SCRUTINIO

TOMMASO MEDUNA

SOFFITTO

DELLA SALA DELLO SCRUTINIO

DISEGNATO

DA ANTONIO DA PONTE

TAVOLA CLXXVIII.

Pria dell' incendio più volte memorato, che distrusse le due maggiori sale del Palazzo Ducale, era il soppalco di questa dello Scrutinio, per testimonianza del Sansovino, *compartito in tre grandi quadri dipinti da Gian Antonio Pordenone con arte maravigliosa per gli scorti, per i nudi e per la invenzione, nella quale opera il pittore avea superati tutti gli altri della sua professione* (1); ma lo incendio accennato distrusse miseramente non solo questo soppalco, ma eziandio tutte le altre opere che rendevano magnifica e ricca la sala in parola.

La Repubblica però pensava tosto di abbellire, come in antico, i luoghi incendiati, e pertanto commetteva, secondo pare, ad Antonio da Ponte, che avea salvato col suo ingegno e la sua mano l' intero edifizio da quella ruina, di riordinare questo soppalco, mentre l' altro della vicina sala del Maggior Consiglio affidava a Cristoforo Sorte, come a suo luogo notammo.

Non è però provato che il Da Ponte fornisse il disegno del soppalco in discorso; ma detto essendo dagli storici, e massime dal Sansovino citato (2), che quello dell' altra sala fu commesso al Sorte ora detto, e tacendo l' autore di questo, è ragionevole supporlo eseguito dal Da Ponte, che come unico ristauratore del Palazzo Ducale in quella bisogna, dovea intendere a tutto ciò non era stato particolarmente ad altri affidato; ed affidata non fu ad altri che sappiasi quest' opera, la quale dimostra, per soprassello, uno stile alquanto diverso da quello usato dal Sorte, e, se vogliamo, men degno di lode.

Imperocchè qui non si legano, come nell' altro, in bel nodo ed accordo le varie forme de' compartimenti di cui si compone, ma in quella vece sul fondo sono

disposte le cornici o quadre, od ovali, o mistilinee, che chiudono i dipinti figurati ed ornamentali, non legandosi poi dette cornici fra loro, se non mediante pesanti cartocci, o festoni, o sculte figure di tritoni, sirene, satiri e chimere, senza quel gusto e quella purezza di forme che caratterizzano l' uomo di genio pratico dell' arte di ornare con grazia. — Ed è per ciò che vediamo qui, più che altro, l' opera di Antonio da Ponte, il quale, se ebbe ingegno tragrande e scienza statica per elevar fabbriche che sfidassero le ingiurie de' secoli, non ebbe però valore per ornare con gusto e convenientemente le opere proprie: e ce ne porge un esempio solenne il Ponte di Rialto, da lui eretto con tanta solidità e decorato con sì poco gusto; il che fece dire, non senza torto però, all' Algarotti, *non aver altro pregio questo Ponte che quello di essere una gran massa di pietre conformate in un arcone che ha cento piedi di corda* (dovea dire sessantasei), *e porta sulla schiena due mani di botteghe sulla più tozza e pesante architettura che immaginare si possa.*

Ad onta di ciò tutto, risulta il soppalco che illustriamo cospicuo per copia d' intagli posti ad oro, e per dipinti istoriati, da mostrare se non l' ingegno dell' artista, la magnificenza però della Repubblica che l' ordinava.

A maggiore evidenza porgiamo, nella Tavola CLXXVIII, il disegno della quarta parte di esso soppalco, presa dal lato sovrastante all' arco di Francesco Morosini, vale a dire, alla porta d' ingresso di fronte al trono.

Si compone, come vedesi, nel centro di cinque grandi comparti; due quadrilunghi, tolti in mezzo da tre ovali, ne' cui sfondi sono collocate altrettante istorie: legati da sei altri minori ovali ove sono dipinti trofei. — Cingono quindi li tre ovali maggiori quattro compassi mistilinei, in tutti dodici, recanti Virtù; e li due quadrilateri son fiancheggiati da due altri ovali con istorie a chiaroscuro. — Finalmente, d' accosto la cornice modiglionata che regge il soppalco, ricorrono dodici compartimenti, sei per lato, di forma mistilinea, li cui sfondi recano altre Virtù, come ci facciamo a divisare.

A procedere con ordine la descrizione incominciamo dai comparti centrali, e seguiremo quindi notando gli altri che li contornano, per chiudere con que' ricorrenti lungo la cornice; prendendo le mosse dal lato della porta principale d' ingresso, rappresentato per metà dalla Tavola unita.

Primo grande ovale. — Rotta data dai Veneziani alla flotta di Pisa nelle acque di Rodi, l' anno 1098. — Dipinto di Andrea Vicentino; del quale demmo la illustrazione e la incisione alla Tavola CLXXIX.

Primo grande quadrilungo. — Vittoria dei Veneziani riportata ad Acri sopra i Genovesi l' anno 1256. — Dipinto di Francesco Montemezzano, illustrato ed inciso alla Tavola CLXXX.

Secondo grande ovale. — Vittoria dei Veneziani riportata a Trapani sopra

i Genovesi l' anno 1265. — Dipinto di Camillo Ballini, intorno al quale veggasi la illustrazione della Tavola CLXXXI.

Secondo grande quadrilungo. — Presa della città di Caffa operata da Giovanni Soranzo nel 1296. — Dipinto di Giulio dal Moro, inciso ed illustrato alla Tavola CLXXXI *bis.*

Terzo grande ovale. — Presa di Padova accaduta nel 1405, tolta a Francesco II Novello da Carrara. — Dipinto di Francesco da Ponte detto il Bassano, di cui veggasi l' illustrazione della Tavola CLXXXII.

Primo comparto mistilineo, presso la cornice, a destra del primo ovale. — La Vittoria.

Secondo, simile, a sinistra. — La Irrigazione.

Terzo, simile, a destra dell' altro lato. — L' Abbondanza.

Quarto, simile, a sinistra. — La Fede.

Quinto, simile, a destra superiormente del secondo ovale nel centro. — La Fermezza.

Sesto, simile, a sinistra. — La Felicità pubblica.

Settimo, simile, a destra inferiormente al suddetto. — La Taciturnità.

Ottavo, simile, a sinistra. — La Sicurezza.

Nono, simile, a destra superiormente al terzo ovale. — La Vigilanza.

Decimo, simile, a sinistra. — La Fama.

Undecimo, simile, a destra inferiormente del suddetto ovale, cioè presso la cornice del soppalco. — La Verità.

Duodecimo ed ultimo, a sinistra. — L' Occasione.

Tutte queste Virtù furono dipinte da Bernardino o Giulio Licinio, e trovansi incise ed illustrate nelle seguenti Tavole CLXXXIII, CLXXXIV e CLXXXV.

Per testa agli ovali ed ai quadrilunghi accennati ricorrono altri sei piccoli ovali, in modo che corrispondono alla giusta medietà del soppalco. Recano essi istrumenti guerrieri, armi e trofei, e coloriti sono a terra rossa. — Rappresentano ognuno, incominciando dalla porta principale:

Primo. — Artiglierie d' ogni maniera, cioè cannoni, archibugi, ec.

Secondo. — Corsaletti, pettorali, ed altre armature. — Ambedue furono dipinti da Antonio Vassilachi, detto l' Aliense.

Terzo. — Morioni, celate, elmi, ec. — Opera di Marco Vecellio.

Quarto. — Archibugi ed altre armi guerresche. — Lavoro di Camillo Ballini.

Quinto. — Lancie, picche, alabarde ed altre armi in asta.

Sesto. — Trombe, tamburi, cornette, ed altri musicali istromenti. — Coloriti entrambi da Giulio dal Moro.

Li quattro compartimenti ovali che rinfiancano i lati maggiori de' due quadrilateri sono dipinti a chiaroscuro, quale in terra verdetta, e quale in rossa.

Il primo, a destra del quadrilungo verso la porta maggiore d'ingresso, rappresenta il doge Ordelafo Faliero, che oppugnando la città di Zara ribellatasi per la seconda volta, per dar animo ai suoi, e per maggiormente eccitarli alla vittoria, postosi nelle prime file incontra morte gloriosa.

Era stata la ribellione di Zara accagionata dal re d' Ungheria Calomanico; il quale, quantunque stretto in alleanza colla Repubblica, allorchè trattossi reprimere la potenza normanna, tuttavolta soffriva a malo in cuore, che la sua sovranità sulla Dalmazia e sulla Croazia rimanesse divisa coi Veneziani. — Non fu pago di possederne, come in passato, la sola parte terrestre, volle insignorirsi eziandio della marittima. — Lo volle e vi si accinse, in onta alla santità de'patti di alleanza e di amicizia, che sussistevano tra lui e i Veneziani; e senzachè stato vi fosse motivo alcuno di romperli.

Mosse egli dunque con poderosa oste e recossi per sua prima impresa dinanzi a Zara. — I cittadini di questa città, con singolare esempio di leggerezza, non nuovo però nella storia del secolo nostro, si reputarono quasi a pregio di accettare la sudditanza del re unghero; e per ottenerla cacciarono subitamente il rettore, che vi tenea la Repubblica. — L' esempio loro fu seguito dalla maggior parte delle altre città dalmate; e sì che in breve tempo, e senza battaglie Calomanico ne divenne signore.

Se non che il doge Ordelafo Faliero accese il popolo veneto alle ire, eccitandolo a lavar l' onta ricevuta dall' Unghero, e a fargli pagar caro il fio del tradimento, come a castigare i Zaratini fedifraghi. — In brevi lune pertanto allestì il Faliero una classe numerosa, ne prese il comando, e volò verso Zara. — Giuntovi ne intimò all' usurpatore la resa; e poichè quegli stette sul niego, ne la strinse d' assedio e ne intraprese tosto l' assalto. — Infrattanto passava alla seconda vita il re Calomanico, e succedevagli sul trono ungarico Stefano II, il quale non fu meno tenace del suo antecessore per conservarsi l'usurpato dominio. — Vi si recò anzi con numerosissima oste in aiuto del presidio di Zara, ed offrì al doge ostinata battaglia. Ordelafo accettolla, e con tanto di ardore, che, dopo lungo e sanguinoso conflitto, sgominò le ungariche schiere, le disfece, ricuperò la città, e trasse cattive le milizie tutte che ne formavano la guarnigione. — Punì quindi la città della sua fellonia col farne abbattere le mura e le torri, che la cingevano. Così pur fece a Sebenico; continuando poi la sua spedizione, finchè ebbe riconquistato quanto la Repubblica perduto aveva della Dalmazia e della Croazia, rientrando con tutta la pompa di un vincitore in patria; seco recando cattivi novecentotrentotto fra i principali signori ungheresi, secondo la cronaca Contarini, citata dal Sanudo (3).

Erano però gli Ungheri vinti in quella guerra, non domati e suasi della loro inferiorità a petto de' Veneziani, per cui tornarono sotto Zara tre anni appresso, ed anzi, secondo altri storici, l' anno seguente (4) ; per cui il Faliero volò tosto a combatterli nuovamente, e sì che potè a suo bell' agio stabilire in quella città il quartier generale ed uscir poscia in campagna aperta a guadagnare le posizioni che gli sembravano più opportune per affrontare vantaggiosamente il nemico. — Ed affrontollo infatti con sommo ardore, impegnandosi cosiffatta battaglia, nella quale, combattendo il doge a guisa di semplice soldato per dare esempio ai suoi, cadde vittima gloriosa sul campo ; e la sua morte, unita a quella dei più strenui guerrieri, fu cagione che i Veneziani, rotti da ogni parte, costretti fossero a cercare salute colla fuga in Zara, ovveramente sulle loro navi. — Nella quale lor fuga non obbliarono di recar seco la morta salma del loro duce, che tradotta a Venezia fu deposta nella basilica del santo Patrono, presso a quella del suo predecessore Vitale Faliero.

Tale esempio magnanimo di valore e di amor patrio fu dipinto da Antonio Vassilachi detto l' Aliense.

Il secondo ovale a sinistra del quadrilungo accennato figura il doge Domenico Michiel, che ricusa magnanimo il regno di Sicilia, offertogli da quei popoli l' anno 1128.

Questo fatto, di cui non se ne trova memoria se non nella cronaca Dolfino, citata dal Sanuto (5), fu ommesso da tutti gli storici ; ma ciò nonpertanto si volle qui dipinto.

Narrasi, che allorquando questo doge ritornava in patria glorioso per le vittorie riportate in Oriente, fece scala in Sicilia, ove da quei popoli fu accolto, festeggiato ed onorato così, che gli offersero di prender le redini del loro reame ; ma egli rispose loro, che se essi voleano sottoporsi al dominio della sua Repubblica, avrebbe accettato la loro dedizione in di lei nome, e li avrebbe in ogni evento prontamente difesi ; ma che in caso diverso non poteva assentire alla loro offerta, sendochè era obbligo di ogni buon cittadino di rimaner sempre fedele alla patria, dovendo guardar più alla gloria di lei che al proprio particolare interesse.

Il Bardi, che fu chiamato a fornire i soggetti tratti dalla veneta storia, che decorar dovevano, dopo l' incendio , le due maggiori sale della Curia , con niuna critica scelse questo fatto, il quale crediamo non essere mai accaduto, quantunque nella cronaca Dolfino se ne trovi memoria, come notammo. — Imperocchè regnava in quegli anni in Sicilia il famoso conte Ruggieri, il quale appunto nel 1127 assumeva il titolo di duca, e per la morte di Guglielmo duca di Puglia faceva ogni opera per conquistare quella provincia, in onta del pontefice Onorio II, che per amore di pace il seguente anno 1128, lo investiva del ducato di Puglia e

Calabria (6). Ora adunque non ci par verisimile, che i popoli della Sicilia, essendo soggetti a Ruggieri, principe valoroso e temuto, avessero, nella sua precaria lontananza, offerto al doge Michiel il dominio dell' isola loro.

Dipinse codesta storia Giulio dal Moro, falso essendo che venisse rifatta due volte da Nicolò Bambini, come asserisce il Moschini, ed altri scrittori dopo di lui (7). — Ciò abbiamo verificato sul luogo, avendo in quella vece il Bambini rifatto l' ultimo ovale che in seguito descriveremo.

Il terzo ovale, a destra del secondo quadrilungo, offre Pietro Ziani che rinunzia il dogado e si fa monaco.

Dicono alcuni storici infatti, che questo principe, dopo di aver regnato ventiquattro anni, rinunciasse per vestir la cocolla nel monastero de' Benedettini in isola di san Giorgio Maggiore (8) ; ma altri parecchi, fra quali l' anonimo Altinate ed il Dandolo, riferiscono, che rinunziò bensì al principato, ma che ritirossi nella casa paterna, ove morì dopo soli diciassette giorni (9). — Meglio però rileveremo questo fatto illustrando il ritratto dello Ziani inciso alla Tavola CXCI.

Fu colorito questo ovale dal suddetto Antonio Vassilachi detto l' Aliense.

Il quarto ed ultimo, a sinistra del quadrilatero ultimo accennato, esprime Enrico Dandolo che ricusa la corona imperiale di Costantinopoli offertagli dai crocesignati.

Prima che Nicolò Bambini rifacesse questa storia guastatasi dalle pioggie penetrate dal coperto, Giulio Dal Moro, secondo il Bardi (10) ed i continuatori del Sansovino (11), rappresentato aveva il medesimo Dandolo fatto abbacinare dall' imperatore Emmanuello; soggetto questo che, senza badare alla vera significazione della storia colorita, fu riportato ciecamente dagli scrittori di Guide sulla fede del Bardi. — Ora però che potemmo esaminar da vicino tutti i dipinti del soppalco che illustriamo, perchè, tolti dal luogo e in piana terra ristaurati, riscontrammo essere qui espresso il primo fatto, non il secondo, ed essere questo, e non il secondo ovale descritto, rifatto dal Bambini, siccome fin qui si suppose.

Sia però la prima come la seconda storia che fu rappresentata, può a petto della critica trovare eccezione; imperocchè, in quanto alla prima, sebbene la cronaca Dolfino, citata dal Sanudo, riferisca che *essendo il Dandolo in segreto in una camera col greco imperatore, questi gli fece abbacinare gli occhi, sì ch' egli perdette il vedere* (12); pure, dato anche che ciò accadesse, non può credersi che il Dandolo divenisse del tutto cieco; mentre in questo caso, nè sarebbe stato eletto dipoi doge, nè avrebbe egli assunto il comando dell' oste crociata per recarsi al conquistamento di Costantinopoli. — Ed in riguardo alla seconda storia, non è altrimenti vero che doge Dandolo rinunziasse la offertagli corona, come venne qui espresso, ma fu opera di Pantaleone Barbo persuadere gli elettori di non conce-

dere lo scettro imperiale ad Enrico, come dimostrato abbiamo nella illustrazione alla Tavola CXLV, sull' appoggio degli storici bizantini, e massime del nostro Ramusio, scrittore *Della guerra costantinopolitana.*

Compie la decorazione di questo soppalco dodici altre Virtù, collocate nei comparti maggiori mistilinei che ricorrono lungo la cornice modiglionata ; incise tutte ed illustrate nelle Tavole CLXXXVI, CLXXXVII e CLXXXVIII.

Incominciando per testa del soffitto sovrastante la porta principale d' ingresso s' incontra :

Prima a destra dell' osservatore. — La Disciplina militare marittima. — Lavoro di Antonio Vassilachi detto l' Aliense, inciso alla Tavola CLXXXVI.

Seconda a sinistra. — La Disciplina militare terrestre. — Dipinta dal medesimo Aliense, ed incisa nella Tavola suddetta.

Terza a destra. — La Concordia. — Condotta dall' Aliense medesimo, ed incisa nella Tavola CLXXXVII.

Quarta a sinistra. — La Clemenza. — Opera del suddetto, incisa nella Tavola suddetta.

Quinta a destra nel comparto centrale. — La Magnificenza. — Dell'Aliense medesimo, e trovasi incisa nella Tavola anzidetta.

Sesta a sinistra. — La Liberalità. — Colorita dall' Aliense prefato, ed è incisa nella Tavola ultima accennata.

Settima, a destra, dall' altro lato del comparto suddetto. — La Fortezza. — Opera di Marco Vecellio, incisa nella Tavola CLXXXVIII.

Ottava a sinistra. — La Temperanza. — Lavoro di Camillo Ballini, inciso nella Tavola ora detta.

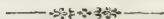
Nona a destra, verso la parte del trono. — La Prudenza. — Pennelleggiata dallo stesso Ballini, ed incisa nella medesima Tavola.

Decima a sinistra. — La Giustizia. — Espressa da Marco Vecellio, ed incisa nella Tavola ultima accennata.

Undecima a destra nel cantonale aderente alla parete del trono. — La Religione. — Lavorata dal Ballini, ed incisa nella Tavola CLXXXVI.

Duodecima, ed ultima a sinistra nel cantonale di contro. — La Fede pubblica. — Dello stesso Ballini, ed incisa nella Tavola medesima.

Lo scudo ripetutamente intagliato del doge Nicolò da Ponte, recato in mano da sirene e tritoni, accenna il tempo in cui venne eseguita l' opera magnifica, vale a dire, dall' anno 1578 al 1585.

ANNOTAZIONI

(1) Sansovino, *Venezia*, ec., colle giunte del Martinioni, pag. 326.

(2) Suddetto, Opera detta, pag. 324.

(3) Sanuto, *Vite de' Dogi*, col. 485.

(4) Vedi Sanuto, luogo citato; Sabellico, *Historia Vinitiana*. Dec. I, Lib. VI, ec.

(5) Sanuto, Opera detta, col. 490.

(6) Muratori, *Annali d' Italia*. Anni 1127 e 1128.

(7) Moschini, *Guida di Venezia*, Vol. I, parte II, pag. 473. Venezia 1815.

(8) Sanuto, *Vite*, ec. col. 248 ed altri.

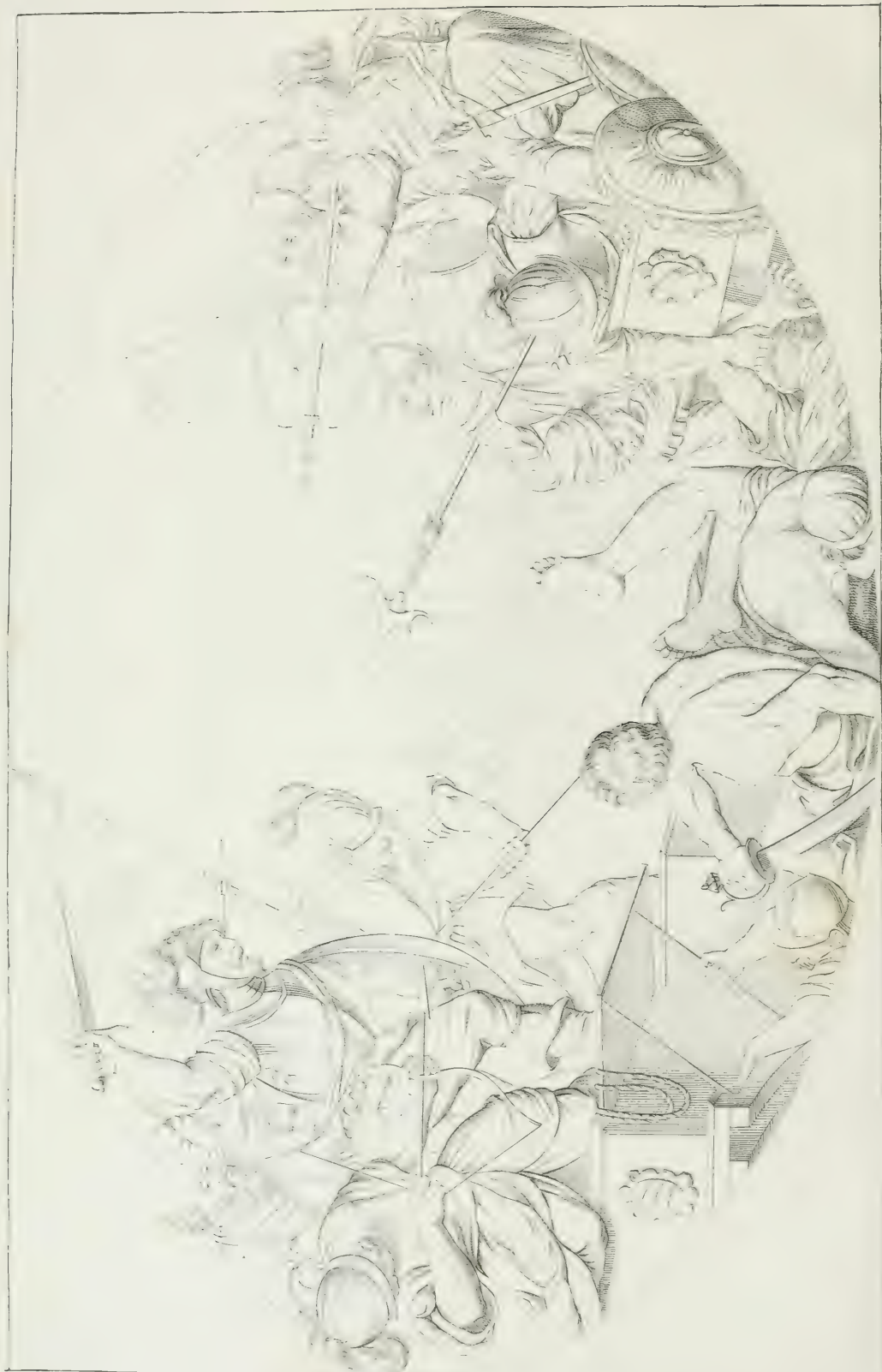
(9) *Ducatum, provida deliberatione habita, refutavit, et ad domum paternam in hora* (sic) *sanctae Justinae rediit, cum praefata duchissa uxore, et filiis, et universa sua familia; et ordinavit quod filii in potestate matris cum tota haereditate remanerent. Post hoc autem, finivit vitam XVII diebus transactis, et sepultus fuit in cenobio sancti Georgii Majoris, in sepulcro patris sui, Sebastiani Ziani.* — Cronaca Altinate, Lib. VI, pag. 198. Firenze 1845. — *Archivio storico Italiano*, Vol. VIII.

(10) Bardi; *Dichiaratione di tutte le istorie che si contengono nei quadri posti novamente nelle sale dello Scrutinio, et del Gran Consiglio del Palagio Ducale*, ec. Venetia, 1587, pagina 27 tergo.

(11) Sansovino, *Venezia*, ec. colle giunte del Martinioni, ec., pag. 349.

(12) Sanuto, *Vite de' Dogi*, col. 508.

Tavola CLXXIX

Andrea Vicentino dip. *G. Zuliani inc.*

ROTTA DATA DAI VENEZIANI ALLA FLOTTA DI PISA NEL PORTO DI RODI

Al Nobile Sig.r Co. GASPARE CONTARINI

ROTTA DATA DAI VENEZIANI

ALLA FLOTTA DI PISA NELLE ACQUE DI RODI L'ANNO 1098

DIPINTO

DI ANDREA VICENTINO

NEL SOFFITTO DELLA SALA DELLO SCRUTINIO

TAVOLA CLXXIX.

Chiamata l'Europa intera dal pontefice Urbano II, l'anno 1094, a deprimere la sempre crescente ottomana potenza, e a torre dalla profanazione di quelle mani in cui era caduto il sepolcro di Cristo, la Repubblica Veneziana non amò, in sulle prime, concorrere pubblicamente a quella santa impresa; ma surto l'anno 1097 le parve non potere mostrarsi da meno dell'Europa universa, la quale versato avea sulla Terra santa le sue forze tutte terrestri e marittime.

Il doge, adunque, Vitale I Micheli, ordinava il primo armamento, il quale tornò di molta importanza. Imperocchè, consisteva esso in ottanta galee, in cinquantacinque tarette (1), ed in settantadue navigli di varia forma, la metà della quale formidabile flotta fu armata in Venezia, l'altra nella Dalmazia. — Il comando di essa affidato venne al figliuolo del doge, a cui si volle aggiugnere il vescovo Castellano Enrico Contarini (2), o come consigliere, al dir di taluni, o, secondo altri, come supremo direttor dell' impresa.

Nell' anno quindi ora detto salpò la flotta unita, dirigendosi alla volta di Rodi, ove nelle acque di quell'isola accadde un fiero scontro con le navi Pisane, ivi giunte pur esse al fine medesimo di soccorrere la santa crociata.

Quale fosse il motivo per cui esse flotte venissero a pugna è incerto, varie essendo e disparate le cause che se ne adducono da parecchi istorici, alcuni dei quali dicono perduto nella notte de' secoli il vero motivo, come, fra i nostri, il Sabellico (3) e il Doglioni (4); altri, come fra i Pisani il Roncioni, confessano non sapersi la cagione di quella battaglia, appo *nessuno autore*, nè manco farne parola gli annali loro nè i nostri (5).

Sennonchè, osservando, non senza maraviglia, la poca o niuna critica usata dal comune degli storici per sceverare il vero dal falso intorno a fatti parecchi, variamente e stranamente alterati e confusi, tenteremo qui di porre in luce anche cotesto punto di storia, siccome di alcuni altri facemmo nel corso di questo nostro lavoro.

Narrano parecchi storici, fra' quali il Sanudo (6), che cagione della battaglia navale accaduta fra i nostri e i Pisani, fosse perchè avendo i primi tolto a forza il corpo di S. Nicolao da una città non lontana da Scio (altri dicono da Patrasso, altri dall'isola di S. Nicolò, altri da altrove; invece di accennare la città di Mira, detta anche in latino *Stumita* e *Myra*, ove veramente custodivasi la salma di quel divo, già vescovo di quella città), nè volendo far parte di quel sacro furto co' Pisani, testimonii del fatto; venuti a questione fra essi, cotanto s'inanimirono da impegnar le due flotte a micidiale conflitto, nel quale rimasero i nostri vincenti. — Raccontano in quella vece altri ed il Dandolo (7), seguìto dal Muratori, che giunti i Veneziani nel porto di Rodi, *Alessio imperatore dei Greci, nemicissimo in segreto della crociata, si adoperò per farli tornare indietro: ma inutili in ciò riuscirono le cabale sue. Venne poscia avviso ai Veneziani, che i Pisani con cinquanta galee navigavano contro di loro, gloriandosi di voler entrare in quel porto. Fra queste due flotte seguì una zuffa, e toccò ai Pisani salvarsi colla fuga. Quindi giunti i Veneziani alla città di Mira nella Licia, trovarono il corpo di san Nicolò vescovo, e l'inviarono a Venezia* (8). Aggiunge a ciò la cronaca del Monaco anonimo e contemporaneo, rapportata dal Cornaro, che vinti i Pisani, perchè frastornar volevano il cammino a' nostri, tolto poi da questi ultimi il corpo di S. Nicolao, unitamente a quelli di S. Teodoro martire, e dell'altro di Nicolò santo, zio del primo, anch'essi vescovi di Mira, liberarono gli ostaggi Pisani da lor trattenuti, dopo la vittoria ora detta (9); ostaggi de' quali, in numero di trenta, fa cenno eziandio il citato Roncioni (10). — Riferiscono finalmente altri storici, quali il Contarini (11), il Diedo (12), il Vianoli (13) ed il Bardi (14), e parecchi ancora, con poca diversità tra di essi: che giunta essendo la flotta veneziana nel porto di Rodi, *incontrata in que' mari coi Pisani, che ivi trattenevansi con cinquanta galere, per difesa e in servigio d'Alessio imperatore di Costantinopoli, dopo aver date le più amichevoli rimostranze a' medesimi, come di missione d'ambasciatori a partecipare la divisata loro impresa, e ad esibire ogni suo potere, scorgendosi non solo mal gradita, e mal corrisposta alla cortesia dell'ufficio, ma trattata con ostilità minacciante, e perciò provocata a venire alle armi, s'impegnò in lunga e sanguinosa battaglia, e si segnalò nell' acquisto d'una insigne vittoria.*

Da tutte queste diverse narrazioni, ecco come sembra se ne possa cavare il vero. — Poichè ebbe sciolto la flotta veneziana, e poichè resistettero i Veneziani medesimi alle insinuazioni di Alessio, il quale mal vedea congregarsi in Oriente, ed intorno

al suo impero tante armi, come narra il Muratori sulla fede del Dandolo, e come appar manifesto dalla trista condotta tenuta da Alessio stesso verso i crociati, dei quali temeva potesse l'onda loro sempre crescente sommergere la di lui potenza (15); pervenne la flotta veneziana, ora detta, nel porto di Rodi. — Ivi erano ancorati colle cinquanta navi loro i Pisani, comandati dal consolo Ildebrando, secondo testimonia il Roncioni; i quali Pisani, sia per gelosia nazionale, sia perchè inchinassero al greco partito, oltraggiarono i nostri, dispregiando i capitani, e vilipendendo le milizie, o veramente non corrispondendo, o, meglio, dileggiando le dimostrazioni d'onore dai Veneziani lor rese: nè desistendo da quegli oltraggi, quantunque a lungo e con sofferenza sopportati; non potendo più i nostri resistere e tollerar quegli insulti e provocamenti d'ogni maniera, deliberarono di far pagare il fio ai vanitosi e sleali. — Laonde, schierata la flotta contro di essi, poco lungi dal porto di Rodi, o veramente nel porto stesso, come dicono alcuni ed eziandio il Roncioni prefato, tale rotta toccò agli oltraggiatori Pisani, da lasciare diciotto galee e quattromila prigioni in mano de' vincitori, come narrano alcuni storici ed il Roncioni medesimo; e non venti galee, e cinquemila cattivi, ovveramente vent'otto legni, secondo altri dissero fallacemente; per cui, chiesta pace, la ottennero. — Avendo poi il consolo Ildebrando, fatto presente al vescovo Contarini ed al capitano Michele, *essere le armi loro destinate in servigio di Dio; e dolendosi seco loro che con tanto vantaggio di navi e di armati era stato affrontato; ed esser questo un interrompere l'impresa di Terra santa; fu finalmente cagione, che i Veneziani gli rendessero le sue galere e tutt'i prigioni, ritenendosi solamente trenta dei più nobili siccome ostaggi* (16).

Rappacificati per tal modo gli animi, le due flotte proseguirono il viaggio loro, e, giunta la veneta nelle acque di Licia, oggidì golfo di Satalìa, prese terra, affine di venerare i resti preziosi di S. Nicolò, già vescovo di Mira, antica metropoli della Licia stessa, città situata fra un alto monte, a circa due miglia dal mare. — Giunti i devoti alla chiesa sacra a quel divo, ove serbavansi le ossa di lui, chiesero a' monaci greci, che ne avean la custodia, una qualche reliquia: ma negando essi sapere ove fosser riposte, accennarono il luogo soltanto in cui eran custodite le altre due salme dei santi Teodoro Martire e Nicolao zio dell'altro Nicolò, di cui cercavano i resti, ambidue pur eglino vescovi di quella città; le quali tolte dai Veneziani le recarono alle proprie navi. — Sendo poi essi in sul partire, ebbero un segnal prodigioso, per insolita fragranza uscita poco lungi dall'altare, ove rinvenute avevano le due sacre salme ora dette; dalla quale fragranza rilevarono il luogo in cui giacea parte delle ossa del divo da lor ricercate; e quelle tolte recarono pur esse alle navi, e quindi a suo tempo le trasportarono in patria (27). — Ad onor dunque di S. Nicolao, protettor dei marini, ed a segno di grato animo, liberarono tosto li trenta ostaggi Pisani, ritenuti nella conseguita vittoria.

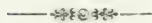
In tal modo, e non altrimenti pensiamo avvenisse il fatto di tale vittoria e della conseguente liberazion degli ostaggi; vittoria che volevasi poi annoverata tra i fasti della Repubblica, e quindi espressa per mano di Andrea Vicentino nel soppalco della sala dello Scrutinio, dopo l'incendio accaduto nel 1577.

Per quale maniera la effigiasse l'artista, lo si potrà scorgere nella Tavola unita, la quale, quantunque mal possa respondere alla evidenza dell'arte del sottoinsù, secondo cui fu l'opera colorita dal Vicentino, pure varrà quel tanto che basti a formarci un'idea della composizione. — Questa, sia per la forma ovale data alla tela, e sia pel luogo in cui collocare doveasi, non poteva ricevere dalla mano e dallo ingegno dell'artefice conveniente sviluppo.

Pertanto, al lato manco dell'osservatore limitossi egli di rappresentar parte della galea capitana de' Veneziani, sulla poppa della quale, primo fra tutti, e su tutti torreggiare si vede il Micheli coperto il petto di usbergo, coll'elmo in capo, imbracciante lo scudo, e colla destra innalzata brandire la spada, minacciando morte ai nemici, i quali o per una guisa o per l'altra a lui ed alla nave sua s'avvicinano. — Un guerriero gli sta presso, in azione di tender l'arco e di liberare da esso la freccia fulminea, diretta contro l'oste pisana; ed un altro ancora, dall'opposto lato del duce, si vede, con la lancia abbassata ferire un assalitore. — Retro al Micheli medesimo stanno alcuni guerrieri, in mezzo a' quali è il vescovo Contarini, non armato, ma vestito di paludamento, il quale maraviglia alla strage e quasi compassiona i caduti.

Dall'altra parte del quadro, sul davanti, sorge la galea principale nemica, la quale mal potendo resistere all'impeto de' vincitori, va perdendo qui e qua i proprii guerrieri, caduti, quale estinto e quale mortalmente ferito; intanto che da lunge si osservano impegnate nella fiera battaglia le due classi, con isvantaggio patente della flotta pisana.

Questo è l'ordine della composizione, non certo laudabile, secondo notammo; come non sono per veruna guisa laudabili il disegno, le pieghe de' panni ned alcun'altra virtude pittorica, fra cui il costume, che è allo intutto tradito, non essendo la forma dei legni, nè le vesti, nè le armi conformi agli usi del tempo in cui il fatto è accaduto. — Soltanto non è degno di biasimo quell'effetto e quell'armonia, che fa spiccar l'opera mirabilmente agli occhi de' profani dell'arte, mentre a quelli dell'addottrinato, cotal dote non è valevole per menomare i notati difetti.

ANNOTAZIONI

(1) Le *Tarette*, *Tarede*, o *Taride*, che appellavansi eziandio *Caracche*, erano legni da commercio che pare servissero in guerra, intorno ai quali ecco ciò che ne dice l'egregio nostro amico Casoni, nella *Venezia e sue lagune* (Vol. I, Parte II, pag. 194). « Per quanto può dedursi dalle poche indi-
» cazioni che abbiam potuto raccogliere, le *tarede*, che si dicevano anche *caracche*, erano navigli di
» origine araba, atti al traffico, non alla guerra. Manca ogni dato per poter determinare la gran-
» dezza e la forma. Sembra però che viaggiassero a vele, e, secondo Jal, a vele quadre, e che ve ne
» fossero di varie dimensioni: è però certo, che se ne fabbricarono a Venezia, e che si usavano
» anche nel secolo antecedente al settimo. L'unico indizio sul quale si può appoggiare un qualche
» giudizio riguardo alla grandezza e alla stabilità di alcune fra le *tarede* più moderne al secolo VII,
» sta nel sapersi, che, nel 1176, uno di questi navigli ha servito a trasportar da Costantinopoli (noi
» crediamo invece da altro luogo d'Oriente, come abbiamo provato in altro luogo) in Venezia le
» due colonne granitiche che vediamo erette in piazzetta a San Marco; e quella terza ancora, che,
» all'atto di scaricarle, cadde in mare e vi fu abbandonata. Cadauna di quelle colonne pesa circa
» 120 migliaia di libbre, e perciò le tre insieme pesavano prossimamente 180 tonnellate. »

(2) Enrico Contarini figlio del doge Domenico XXI vescovo Olivolense, o di Castello, successe nel 1074 a Domenico VII Contarini. Sotto il suo reggimento accadde il prodigioso ritrovamento del corpo dell'evangelista S. Marco, del quale erasi perduta memoria, dopo l'incendio della marciana basilica accaduto nel 975. Morì, secondo un vecchio necrologio ch'era nell'archivio di S. Giorgio Maggiore, il dì 15 novembre 1108. — Fu egli il primo a cambiare il titolo della sua sede olivolense, e a dirla invece castellana, probabilmente, come dice il nostro amico chiarissimo ab. Giuseppe Cappelletti (*Storia della Chiesa di Venezia*, ecc., Vol. I, pag. 254), perchè a' suoi giorni era andato in disuso il nome di Olivolo, e col solo di Castello se ne nominava tutto il sestiere.

(3) Sabellico, *Historia Vinitiana*, ecc. Vinegia, 1558, pag. 58, b.

(4) Doglioni, *Historia Venetiana*, ecc. Venetia, 1598, pag. 75.

(5) Roncioni Raffaello, *Delle Istorie Pisane libri XVI*, parte I, pag. 159, nel Tomo sesto dell'*Archivio Storico Italiano*. Firenze 1844.

(6) Sanudo, *Vite de' Dogi*, nel Vol. XXVI. *Rerum Italic. Scrip.* col. 479.

(7) Dandulus, *in Cronicho, Rerum Ital.*, etc., Vol. XII.

(8) Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1099

(9) Flaminio Cornaro, *Notizie storiche delle Chiese* ecc., pag. 53.

(10) Roncioni, luogo citato.

(11) G. B. Contarini, *Della Veneta Historia*, lib. 4.°, pag. 57. Venezia, 1663.

(12) Diedo, *Storia della Repubblica di Venezia* ecc. Vol. I, pag. 144. Venezia, 1792.

(13) Vianoli, *Historia Veneta*, Vol. I, pag. 167.

(14) Bardi, *Dichiarazione di tutte le istorie* ecc., pag. 19, tergo e seg.

(15) Si vegga la *Storia del Basso impero* di Crevier, Vol. XCI, pag. 168 e seg. Venezia, 1826.

(16) Roncioni, luogo citato.

(17) Non ci è ignoto vantare eziandio la città di Bari il possedimento del sacro corpo di s. Nico-

lao; nè ci è ignoto del pari farsi soltanto memoria dalla Chiesa al dì 9 maggio di quella sola translazione, com' è a nostra cognizione ricordarsi nelle lezioni del Breviario Romano, esistere solo in Bari quel sagro corpo. — Il Cappelletti chiarissimo nella sua opera delle *Chiese d'Italia*, laddove parla della translazione di questo sacro corpo a Venezia, avrebbe dovuto, per verità, porre in luce la questione, la quale può far cadere in dubbio sull'autenticità del prezioso deposito qui venerato; molto più che, come dicemmo, il Breviario e la Chiesa non accennano punto a questo nostro possedimento, e dietro ad esso Breviario, altri scrittori pur tacciono. — Anzi il Muratori nel rapportare il toglimento di quelle sacre reliquie fatto da' nostri dice, esser ciò succeduto *al dire de' Veneziani, se loro vogliam credere, quantunque il popolo di Bari pretenda che assai prima quel sacro deposito passasse alla loro città (Annali d'Italia, anno* 1099). —Ed il Baronio ancora, ne' suoi *Annali* (anno 1087), contro l'autorità di Leone Ostiense, il quale afferma anzi essersi allora recato a Venezia il sacro corpo in parola (Lib. III, cap. 67); fattosi forte sulla fede dello storico Sigeberto, e su quella del Martirologio Romano, concede l'onore a Bari di quelle reliquie e lo nega a Venezia.

Ad illustrazione del fatto, ne sembra utile, non che decoroso, il porre in luce anche questo punto di storia ecclesiastica; importando a noi, sopra ogni altra cosa, scuoprire il vero, dar onore alla patria, e, più che alla patria, alla religione, pur troppo nei tempi nostri depressa, o non curata.

Narrano due autori contemporanei e testimonii di vista, citati nell'opera: *Fasti della Chiesa* ec. (Vol. XII, Milano 1831, pag. 171), che « fino dall'anno 1087, alcuni mercanti di Bari andando con » tre navi verso le parti d'Oriente, si sentirono inspirati di visitare e venerare le reliquie di S. Nicolò, protettore particolare dei naviganti. A questo effetto portatisi a Mira, trovarono che quella » città, una volta sì illustre, era quasi affatto rovinata e deserta per le guerre ed incursioni dei » Saraceni, e che la chiesa, nella quale si conservava il corpo di S. Nicolò, distante dalla città circa » tre miglia, era pressochè abbandonata, non essendovi alla sua custodia se non che tre monaci. » Venne dunque loro in pensiero di levare il corpo del santo vescovo e portarlo a Bari; ma per » allora non si arrischiarono d'eseguire il loro disegno; tanto più, che sapevano essersi ciò tentato » da altri inutilmente, perchè il Santo lo aveva impedito per mezzo di prodigi. Laonde, tornati alle » lor navi passarono in Antiochia, dove trovarono alcuni mercanti Veneziani loro amici, dai quali » intesero, com'essi erano risoluti di andare a Mira, ed impadronirsi delle reliquie di S. Nicolò. » Questo discorso eccitò in loro nuovamente il desiderio di farne essi l'acquisto, per lo che, a fine » di prevenire li mercanti Veneziani, con tutta sollecitudine si rimisero in mare, e giunti felicemente a Mira, si portarono direttamente alla chiesa di S. Nicolò, ed assicuratisi dei tre monaci » che la custodivano, scavarono il luogo, dove stavano riposte in un'urna di marmo le reliquie del » Santo. Le trovarono in fatto, ma l'urna era piena di un liquore che scaturiva dalle sue sagre » ossa, le quali furono da essi levate, ed involtele con gran riverenza in un panno secco le portarono » alle lor navi. Quindi immantinente diedero le vele ai venti, e dopo alcuni giorni di prospera navigazione, giunsero alla città di Bari loro patria, ai nove di maggio del suddetto anno 1087, nel » qual giorno dalla Chiesa cattolica si fa gloriosa memoria di questa traslazione. »

Narrano, dall' altra parte, Andrea Dandolo, Pietro Calò Domenicano, Pietro de' Natali vescovo di Jesolo, l'Ughelli, gli antichi Passionarii della Basilica Ducale, il Monaco anonimo contemporaneo e testimonio di vista, e i documenti del monastero di S. Nicolò del Lido, esaminati e citati dal Cornaro, che nell'acquistare, non senza manifesto prodigio, quelle sacre ossa gelosamente a Mira occultate, videro i Veneziani scolpita sul sepolcro una greca inscrizione che diceva: *Qui riposa il gran vescovo Nicolò in terra e in mare glorioso per i miracoli;* e della molta cura che si pose nell'occultare que' preziosi e sagri resti, rendono quegli scrittori eziandio la cagione: narrando fra le altre particolarità quest'una rilevantissima, ed è, che i Veneziani, nel fare ricerca a' custodi del sacro deposito, seppero da essi avere i Barensi, alcuni anni prima trasportato parte delle reliquie del Divo,

avendo lasciata l'altra parte, nascosta già da Basilio imperatore, il quale volendola recare a Costantinopoli, nè potendo, per prodigio avvenuto, aveala riposta in luogo da essi ignorato.

Narrano finalmente alcuni fra gli scrittori citati, ed altri ancora, fra' quali Giovanni arcidiacono della chiesa di Bari, testimonio di vista, che dalle venerabili ossa del santo vescovo stillava un liquore, come di olio, il quale avea la virtù di sanare le infermità. — Difatti, sì i Barensi che i Veneziani, allorchè tolsero quelle reliquie, trovarono l'urna che le conteneva, o che le avea contenute, *piena di un liquore che scaturiva* od avea scaturito *da quelle* sagre ossa. — Dunque i Barensi non tolsero che parte di esse reliquie, come affermano i nostri, se i nostri, dodici anni dopo, rinvennero nel sepolcro antico l' umor prodigioso; e se per prodigio scopersero quella parte delle ossa del Santo lasciate dai Barensi, perchè già nascoste. — Che se il miracolo del trasudamento da quelle reliquie rimase perenne in Bari, come è attestato da gravissimi autori degni di fede; del pari è attestato da altri autori non pure veraci, essersi riscontrato il prodigio medesimo in varii tempi anche nell' altra parte del
non pure veraci, essersi riscontrato il prodigio medesimo in varii tempi anche nell' altra parte del
corpo santo esistente in Venezia. — E valga il vero. — Dopo che furono qui recati i resti venerandi in discorso, il che accadde il dì 6 decembre 1098, e che furono collocati nella cripta della chiesa sacra al Santo medesimo al Lido, infiniti e mirabili apparizioni accaddero; de' quali e delle quali fa larga testimonianza il Monaco anonimo contemporaneo. — Se non che, raffreddatosi l'ardor di devozione verso quel Divo, sorse, nel popolo veneto, il dubbio, se veracemente qui si possedessero le di lui venerate reliquie. Fu allora, cioè l'anno 1282, che si schiuse il sepolcro ove custodivansi, separatamente da quelle altre dei due santi vescovi Teodoro e Nicolò, zio del grande, qui recate contemporaneamente alle prime; e sì allora come in altre epoche, cioè negli anni 1347, 1399 e 1449, secondo è descritto minutamente dal Cornaro, si videro uscire prodigiosamente dalle ossa del grande Nicolò goccie d'umore. — Anzi, nell'anno ultimo citato, portatisi al riconoscimento di quelle sacre reliquie S. Lorenzo Giustiniani, Fantin Dandolo vescovo di Padova, e l'abate del monastero del Lido Bartolomeo III, rinvennero entro l'urna un piccolo vase di liquore, condensato a guisa d'unguento, e sotto il capo del Santo un marmo nero, con suvvi sculta la greca leggenda sprimente: *Reliquie di S. Nicolò Mansueto stillanti liquore.* Quindi recandosi poscia il clero tutto e con molta pompa il doge Francesco Foscari ed il Senato a venerar quelle spoglie beate, si decretò il dì primo settembre dell'anno stesso 1449, che chiuse fossero, unitamente a quelle de' due altri Santi, nelle loro urne di marmo, sicchè mai più in avvenire avessero ad essere riaperte. — La quale pubblica decretazione fu comandata, pensiamo, dall' essere invalsa allora opinione, che venisse colpito di morte colui che osato avesse di aprire l'urna custoditrice di quelle reliquie, come attesta il Sanudo essere accaduto agli abati Pietro Balastro nel 1282, e Martino nel 1347.

Se adunque per solo prodigio si rinvennero dai Veneziani le rimanenti ossa di S. Nicolò, affermate esistere in Mira, anche dopo che i Barensi ne avevano tolta una parte; se infiniti miracoli attestarono in ogni tempo la veracità di queste reliquie; se, in fine, il trasudamento da esse ossa, come in quelle di Bari, è testimoniato in vari tempi anche fra noi, crediamo di avere luminosamente provato possedere pur noi parte delle vere e sagre ossa del Taumaturgo di Mira; mentre, quanto concerne alla memoria che fa la Chiesa, al dì 9 maggio, della traslazione delle reliquie in Bari, non toglie fede all'altra traslazione di quelle da noi possedute, le quali furono qui recate il giorno in cui la Chiesa stessa celebra, con maggior solennità, la festa di esso Santo, cioè il dì 6 dicembre, come notammo, e per ciò tornava frustraneo che fosse ricordata nel Martirologio anche questa seconda traslazione.

VITTORIA DEI VENEZIANI

RIPORTATA AD ACRI SOPRA I GENOVESI

DIPINTO

DI FRANCESCO MONTEMEZZANO

NEL

SOFFITTO DELLA SALA DELLO SCRUTINIO

TAVOLA CLXXX.

Fino dal tempo in cui le armi crociate vennero in possesso della città di Acri, con altro nome appellata Tolemaide, il che fu nel 1104, ottenevano i Veneziani da Baldovino re di Gerusalemme, in cui favore aveano guerreggiato nell'acquisto principalmente di Tiro e di Sidone, il possedimento di un quartiere d'Acri medesima, ed eziandio la permissione di erigere una chiesa dedicata a S. Marco loro patrono (1). Inoltre ottennero il privilegio di avere proprii magistrati, di reggersi colle leggi loro e di conservare i proprii costumi. — Eguali diritti aveano conseguito, alcun tempo prima, i Genovesi, ed in seguito anche i Pisani; diritti utilissimi a nazioni, di cui era scopo precipuo l' estensione e l' accrescimento del proprio commercio. — Cotesta gara gelosa, principalmente fra'Veneziani e Genovesi, tornò mano mano a germe di sanguinosissime lotte. — I Genovesi, a' quali Baldovino era forse più che ad altri debitore dell'acquisto di Acri, procurarono allontanare da quella città e dalla Siria tutta i loro rivali, a tal uopo ceder facendosi alcuni luoghi fortificati. — Dall'altro lato, i Veneziani, i quali cooperato aveano pur essi all' acquisto di quelle terre, s'adoperavano per conseguire da re Baldovino altri diritti e preminenze, e ciò tutto, non solamente per essere eguali a'Genovesi, ma eziandio per riescire, dato il caso, a quelli superiori.

Divisa in appresso da privati interessi, ed indebolita la forza de' Franchi in Terra Santa, accadde che, nel 1187, Saladino riprese molte città, e fra quelle Acri ancora. L'imperatore Federico, unitamente ad altri strenui guerrieri, diressero allor nuovamente le mire loro alla riconquista delle piazze perdute nella Siria. — Se in

ciò furono aiutati dalle principali potenze marittime, a niuna più che alla veneziana interessò di spingersi innanzi e di cooperare al possedimento di Acri. — Alla loro potenza quella città era debitrice di trovarsi liberata dal giogo degl'infedeli: e per verità, nel 1191, i Veneziani rientrarono nel proprio quartiere, nè ommisero di riprendere que' vantaggi tutti per cui non dovessero agli emoli rimanere inferiori. — Enrico Dandolo, vieppiù seppe far rispettare e consolidare l' esercizio del veneziano commercio in Soria, nè i dogi suoi successori non trascurarono di eseguirne l'esempio. — Della qual cosa però sommamente gelosi i Genovesi, misero tutto in opera per allontanare i Veneziani da quei porti. — Lungo tornerebbe il racconto dei tentativi usati dalle emule nazioni per cacciarsi a vicenda da Acri, e come qualunque appiglio servito abbia di pretesto all' invidia loro, alla loro avversione: e però certo (2), aver saputo conseguire i Genovesi una qualsiasi superiorità, coll'interessare e disporre a favor loro la popolazione in generale, o piuttosto il governo della provincia.

In forza de' rinnovati patti e privilegi, di cui le due nazioni godettero in Acri, dovea essere ad entrambe comune la chiesa del cenobio di santo Saba la quale innalzavasi in capo de' loro quartieri (3), ed uffiziata era dai Templarii: ma appunto in ciò si divisero apertamente gli animi, volendola entrambe possedere esclusivamente. — Questa fu la cagione che scoppiasse aperto il reciproco odio loro, e divampasse in incendio guerriero.

Luca Grimaldi, console genovese (4), giunto era, nel 1256, con due navi di grave pondo nel porto di Acri, e la nuova tosto diffusesi ch' ei fosse apportatore di una lettera del gran Maestro dei cavalieri ospitalieri, diretta al Priore di S. Saba (5), con la quale ordinavagli di accordare esclusivamente ai Genovesi quella sua chiesa; nuova codesta che amareggiò l' animo dei Veneziani, e rese baldanzosi i loro rivali. — Se non che, accaduto eventualmente nel porto un contrasto fra' marinai (6) delle due nazioni, servì questo a scintilla per accendere le ire in modo da venire alle mani. — Il Grimaldi infatti co'suoi assalì i Veneziani, li cacciò da alcune loro navi e queste spogliò. — Usciti allora dal proprio qnartiere i nostri, e postisi a difesa dei connazionali loro, avvenne nella città stessa una generale sommossa, il di cui fine era cacciare del tutto i Veneziani da Acri. — Era infrattanto, e quasi contemporaneamente, pervenuto nel porto il bailo, o consolo veneto, Marco Giustiniani (7), recante un Breve del Papa, diretto al Patriarca d'Antiochia, col quale, riprendendo lo scandalo accaduto, ordinava, che la chiesa in questione dovesse essere, come in passato, anche ai Veneziani comune.—Ma ciò tornava di niun frutto; imperocchè le due nazioni vollero ognuna per sè l' esclusiva. — I Genovesi vieppiù baldanzosi, cogliendo in quei giorni di aperta discordia nuova occasione dalla zuffa privata, passarono a generale battaglia; diedero tutti mano alle armi;

ponendo a sacco le abitazioni de' Veneziani, e respingendoli sino al tempio loro di San Marco.

Fu sventura che Filippo di Monforte (8) tenesse allora il governo di Tiro e di Acri; perchè, inteso da lui l'accaduto, lungi dal curare il riconciliamento degli animi, mostrò, in quella vece, patente il suo affetto verso i Liguri, facendo bandire pubblicamente i Veneziani non solo da Acri, ma da Tiro eziandio. — Cotal modo sconsigliato e violento fe' accendere, di conseguenza, lo sdegno dell'offesa Repubblica; e temè di esso grandemente il governo di Genova, il quale, non appena fu instrutto de'fatti, fe'del suo meglio affin di placare la Signorìa, inviando ambasciatori a Venezia per repristinare le cose e le condizioni in Soria nello stato primiero (9). — Ma la sdegnata Repubblica saper non ne volle il rinnovellamento di patti, se prima non fossero allo intutto risarciti i danni sofferti dai Veneziani: al che non acconsentendo i Liguri, rimandati furono gli ambasciatori; e tosto alzossi per ogni angolo della città il grido di guerra e di vendetta.

Procurarono tosto i nostri farsi forti con istraniere alleanze, ed in fatti staccarono i Pisani dalla precaria loro amicizia con Genova, stringendo seco loro una lega offensiva e difensiva, duratura dieci anni (10); e con Manfredi re di Sicilia eziandio ne conchiusero un'altra, vantaggiosa non meno all' uno che all' altro contraente. Imperocchè Manfredi, che erasi impadronito del trono di Sicilia, avea di uopo di amici potenti per sostenersi; ed i Veneziani, con quella alleanza, ponevano pronto ostacolo a'rivali a passare con la flotta dalle acque loro in quelle della Siria e del golfo Adriatico.

Filippo di Monforte, governatore in Acri, ben potea prevedere, dall' accaduto, quali funesti effetti conseguir ne dovessero, e quindi curar modo onde prevenirli, munendo, se altro non fosse, di forte presidio una città abitata da diecinove nazioni diverse. — Ma non pensando egli se non a seguire l'animo suo inclinato a' Liguri, lasciò in balìa loro di fare quanto per lo meglio avessero creduto essi provvedere sì per la città come pei loro particolari interessi. — Quindi padroni, eglino, del monastero di santo Saba, lo fortificarono in guisa di rocca munita; e, non appena intesero essere lega fra quei di Pisa e i Veneziani, si collegarono pur essi co'Greci abitanti di Acri, e uniti a questi presero a'Pisani due torri fortissime, le quali, insieme ad altra più forte appellata Mongioia, da loro già anteriormente innalzata e per propria difesa, e perchè servisse di segnale ai Crociati, furono tutte e tre poste in istato di resistere ad ogni assalto; ben presentendo essi il non lontano ritorno dagli espulsi loro avversarii.

Non appena seppe la Repubblica l'accaduto, ordinava a Lorenzo Tiepolo, figliuolo del fu doge Jacopo (11), di recarsi con la sua flotta, già ancorata nel porto di Tiro, composta di tredici galee (12), a reprimere l'audacia de'Genovesi. — A

questa flotta si unì pure quella de' Pisani, guidata *da Sigerio Sassetta degli Orlandi, e da Enrico Gaetani, famosissimi capitani di mare,* siccome testimonia il Roncioni (13). — Giunta l' armata di fronte al porto d' Acri, nulla valse a' Genovesi l' aver questo munito e serrato di grossa catena; nulla lo avere disposte trentatre galee al suo ingresso. — I Veneziani spinsero la flotta loro con siffatto impeto, da spezzare la catena in modo da far tremare la terra, e la resistenza opposta loro dalle galee genovesi fu ben presto superata; imperocchè abilissimi i Veneziani nel lanciare il fuoco greco, vennero incendiate unitamente ad altri legni di quella nazione.

Sbarcati i Veneziani, corsero subitamente a dare l'assalto al ben munito monastero di S. Saba, il quale fra il fuoco appiccatovi ed i colpi d' espugnazione dovette aprire le porte e crollare in brevi ore. — Lo spavento che invase i Genovesi e tutti gli altri abitanti d' Acri non die' loro modo a difendersi. — Come fosser colpiti da fulmine, cercaron riparo, altri nascondendosi, altri, durante la notte, fuggendo in vêr Tiro, seco recando l'aver loro prezioso; ed allorquando il nuovo giorno sorse ad illuminar le ruine accadute nelle notte già scorsa, uscirono di nuovo i Veneziani ad invadere e saccheggiare il quartiere abitato dai Liguri. A' quali Veneziani associatisi quelli di Pisa non solo, ma eziandio alcuni navigatori Provenzali e Marsigliesi, che colà trovavansi, le ruine ed i mali accrebbero alla città tutta ed ai Liguri principalmente. — Tanto eran venuti in uggia appo le nazioni che navigavano in quelle parti. — Non rimase ai vinti altra via per salvarsi, che d' implorar grazia e tregua dai Veneziani. E sì l'una che l'altra ottennero a peso d'oro e per soli due mesi.

I principi cristiani della Siria, osservato avvampare tale incendio fra le due rivali nazioni, presero in quella stretta il partito che più conveniva ai loro particolari interessi; e se da un lato Filippo di Monforte, governatore della provincia, era posto dalla parte dei Liguri, dall'altro, in favore dei Veneziani schieraronsi il principe Boemondo d' Antiochia, la regina di Cipro ed Ugone di lei figliuolo, i conti Giovanni Ibelim e Berout, non che il gran Maestro de' Templarii (14).

Sorgiunse poco poi un rinforzo genovese di quattro galee, soccorso omai troppo debole per tener fronte ai Veneziani; e perciò furono inviate alla volta di Tiro ad accrescer nerbo alla flotta ligure colà stazionata, la quale per cotal modo potè unire ventidue galee (15) per isfidare i Veneziani. — Lorenzo Tiepolo, sempre uguale a sè stesso, raccolta sua squadra, a cui unì tre galee speditegli dal duca di Cipro, incontrò i nemici all'altura di Suro, e, dato il segnal della pugna, tale fu la superiorità della manovra dei Veneziani, che investirono l'ammiraglia genovese e tre galee, e sì quella che queste tostamente predarono. Per la qual cosa, atterrita la squadra nemica, rifugiossi di nuovo precipitosamente in Tiro (16).

Durante l' assenza della flotta veneziana eransi posti in capo, i Liguri, di rifarsi in Acri sopra i loro nemici, non pensando esservi colà il valoroso e prudente Marco Giustiniani, il quale, al primo loro commuoversi, con somma prodezza li rispinse, attalchè, anche per sì fatta cagione, accrebbero essi Liguri le proprie sciagure.

Non è poi a dire quale e quanto fosse lo sdegno del governo di Genova nell' intendere le toccate avversità de' suoi; quale il commovimento degli animi tutti. — Per la qual cosa, ribellatosi il popolo, volle cangiato il reggimento; volle eletto a suo capitan generale Guglielmo Boccanera, non senza però che costui avesse procurato quel movimento per sete di governare a suo beneplacito (17). — Quest' uomo di spiriti maschi mise in opera tutte le forze dello Stato per inviare contemporaneamente un'armatetta contro i Pisani sbarcati nella Sardegna, ed una flotta di quaranta galee e di dieci navi, come narra il Sabellico (18), diretta verso la Siria, affidando il comando di quest'ultima a Roberto della Turca.

Papa Alessandro IV, che vedeva questa guerra tornar cagione di gravissimo incendio a danno delle armi cristiane, aveasi fatto venire da Tolemaide tre ambasciatori di ciascuna città, per intendere, dalla viva lor voce, come andavan le cose, e, potendo, accordare le lor differenze. — Di Pisa furono Andrea Marzucchi, Bartolomeo delle Brache e Filippo Verchionesi; di Venezia, Jacopo da Canale (19), Filippo Storlado (20) e Marco Querini (21); e di Genova, Princivalle Doria, Luca Grimaldi, Oberto Passo e Ugo Fieschi; dappoichè quattro ne annoverano gli storici liguri (22). —Se non che, mentre si trattava la pace, e che quasi il Papa, colla sua diligenza e autorità, l' aveva ferma e stabilita, venne nuova certa, come i Genovesi erano stati rotti in mare da Lorenzo Tiepolo, siccome dicemmo; per la qual cosa non più trattossi d' accordo, non volendo i Genovesi acconsentirvi in modo veruno.

Frattanto la Repubblica spediva in qualità di provveditore Andrea Zeno (23), con quindici galee e dieci tarede o navi grosse in soccorso al Tiepolo (24), ed unitisi insieme i due capitani con due galee de'Pisani, e con intorno a quaranta navigli minori, appellati *varchette* (25), occuparono la bocca del porto di Tolemaide.

Stavano i Genovesi con la loro flotta, numerosa di quarantanove galee e dieci navi (26), nel porto di Tiro, e poichè ivi non poterono assalire i Veneziani colà stanziati, e rivalersi dei danni sofferti in Acri, a motivo che ciò venne loro impedito dal magistrato di quella città, siccome narra il Sabellico (27), più sdegnosi che mai uscirono con l'intera flotta loro da quel porto, e si diressero alla volta di Acri. — Avutone avviso i Veneziani, e massimamente saputo aver divisato i Liguri assalirli nel cuor della notte, si ridussero tosto sopra Capo-Bianco, nel punto appellato San Gianne.

Narrano alcuni storici (28), che vedendosi il Tiepolo alquanto inferiore in numero alla flotta genovese, ricorse ad uno stratagemma. Fe', innanzi tratto, correr voce, a mezzo de' suoi esploratori, attender egli d'ora in ora un grosso rinforzo da Candia, poi die' mano tostamente alla costruzione di alquanti *panati*, i quali altro non erano che gravi pezzi di legno galleggianti, sopra ciascun de' quali s' era accomodato un fanale. — Schierò poscia i suoi legni così, che la sinistra si trovasse appoggiata, e quindi custodita dalle secche di San Gianne; diede la destra a difendere ad Andrea Zeno, con dieci galee, ed altrettante navi più grosse; tenne egli il centro col rimanente della flotta.

Sopravvenuta la notte, pose i *panati* descritti in sul mare, e con certo giro ordinato li fe' condurre in guisa, come se volessero quelle finte navi investire i nemici. — Il capitano ligure ingannato da que' fanali, suppose esser venuto l'atteso rinforzo a' Veneziani; laonde, preso da timore, intiepidì in lui l' ardor guerriero, e incominciò a trepidare della imaginata vittoria.—Nè i Veneziani lasciarono scuoprire il da loro teso inganno nell' apparire del giorno novello, chè innanzi gli albori antelucani, favoriti dal vento aquilonare, circondarono parte della flotta ligure investendola con impeto gagliardo così, da riuscire al primo affronto a colarne a picco quattro delle loro principali galee. —Distratta parte della nemica flotta nell' attendere la finta armata de'*panati*, s'introdusse dappoi fra essa la confusione: della quale approfittando i Veneziani, e più sempre augumentando il valore, e conservando rigoroso ordine nella pugna, con maravigliosa manovra s'introdussero fra i legni liguri in modo, che, quantunque più numerosi, vennero in brev'ora sgominati, vinti, e perfino inseguiti que'pochi che si diedero alla fuga, per alla volta di Tiro. — Nella quale vittoria perirono assai Genovesi, e più assai ne rimaser prigioni, unitamente a venticinque delle loro galee (29). — I quali e le quali vennero dai Veneziani condotti e guidate in Acri (30), senza ch' essi in quello splendido fatto navale perdessero neppure un solo de' proprii navigli.

Rientrati i Veneziani in Acri a guisa di trionfo, e fatti baldanzosi per la conseguita vittoria, lunge dal deporre lo sdegno loro verso i Genovesi, mostraronsi, in quella vece, più inanimiti contro di essi. — Laonde recaronsi armati verso il quartier loro, e quivi gittandosi sopra quanti di quella nazione trovarono, li sottomisero, e s'impadronirono di tutte le loro sostanze ricchissime, fondachi e merci; e finirono col dare l'assalto al forte di Mongioja, nel quale numero grande di nemici si era ricoverato; e dopo replicati assalti riuscì loro alla per fine di conquistarlo, e poi conquistato lo distrussero sino alle fondamenta.

Compiuta così la vittoria, proclamarono i nostri: Non potessero quind' innanzi i Genovesi avere in Acri nè curia, nè stridatore; dovessero i loro navigli, ogni volta ch'entrerebbero in porto, abbassare il proprio vessillo (31). — Si apparecchiarono

indi al ritorno in patria, lasciando però in Acri fortissimo presidio. Mentre gli uni si trovavano occupati nel dividere il fatto bottino co'Pisani, gli altri vennero disposti dal Tiepolo ad imbarcare le immense ricchezze raccolte: nè, di ciò pago, pensò di condurre altri condegni trofei della vittoria.

Vennero pertanto tratti dall'abbattuta chiesa di santo Saba due pilastri di marmo, che ne sostenevano una parte dell'ingresso; poscia fece levar dal suo luogo quel cippo di porfido, sul quale in Acri, da immemorabile tempo, usavasi pubblicare i bandi; nè il Tiepolo si dimenticò (per certo motteggio che gli era stato fatto nel suo partire da un suo compare) di unirvi un grosso masso di pietra tolto dal forte di Mongioja (32).

Ciò tutto imbarcato, unitamente a' fatti prigioni ed alle venticinque predate galee, il Tiepolo ed il Zeno ritornarono in patria, accolti trionfalmente. I due pilastri accennati furono eretti in sulla piazzetta dinanzi al battisterio della Basilica, Marciana; la pietra del bando della città d'Acri fu posta al vicino angolo della basilica stessa, ed il grosso masso di pietra levato dal forte di Mongioja, fu decretato potesse il Tiepolo collocarlo dinanzi alla propria casa in san Pantaleone, facendovi sopra scolpire la figura della nave ammiraglia da lui comandata (33).

Nè questa vittoria si volle che venisse obbliata, fra quelle da rappresentarsi nella sala dello Scrutinio, allorquando, dopo l' ultimo incendio, volevasi decorata coi fasti più splendidi della Repubblica; e quindi ordinavasi a Francesco Montemezzano, Veronese, di rappresentarla.

Mostrava egli impertanto, nel piano superiore, a sinistra di chi osserva, i Veneziani, i quali sbarcati in Acri dopo la conseguita vittoria, irrompono per la città affin di porla a saccheggio. — Preceduti sono dal vessillo del Tiepolo, senza che il Tiepolo qui si vegga comandare l'azione ; nè ben si distingue poi quale azione sian essi per compiere, sebbene si scorgano alcuni imbrandire la spada, altri trarla dalla vagina, altri far pressa con le lancie, e ciò tutto al suon de'tamburi.

Dicevasi che ben non si distingue l' azione; imperocchè non potea aver luogo mischia, nè saccheggio veruno, allorquando si caricavano i due pilastri tolti dalla chiesa atterrata di santo Saba, nè quando s'imbarcavano i fatti prigioni, per inviare sì gli uni che gli altri alla patria, come si vede qui espresso il primo fatto, nel piano superiore a destra, ed il secondo nella linea più bassa del quadro: nella quale ultima scorgonsi due galee, in una di cui è figurato lo scudo dello Zeno; e lo Zeno stesso, comandare checchessia, rivolto colla persona in vêr la mischia notata.

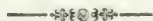
Dalle quali particolarità risulta patentemente avere, il Montemezzano, tradita l'unità del soggetto, effigiando due azioni accadute in tempi diversi.

Ciò in quanto alla composizione ed allo sviluppo della storia, chè in ciò concerne alle altre doti dell' arte notiamo, che per quanto Francesco tentasse appros-

simarsi allo stile del Veronese, di lui precettore, non potè, com'è il comune di tutti gl' imitatori, seguirlo che da lunge: e sebbene in alcun'opera sia giunto a conservare le belle immagini di Paolo, le fisonomie, il vestire, non seppe poi dipingere con quella scioltezza di pennello, e con quei colpi a secco brillanti e leggiadri, con cui animava il maestro le opere sue, e riescì quindi di pennello alquanto pesante.

Questo giudizio, ch' è dello Zanetti (34), più severo ancora conviene che da non si pronunzi allo aspetto dell'opera che descriviamo. — Imperocchè, non presenta essa ottima composizione; non, come vedemmo, unità di soggetto; non disegno regolato, nè proporzione di forme ; non espressione che consuoni ai varii affetti che mostrare dovevansi. — Che se il colorito risulta armonico per giusta degradazione e intonazione, è però poco lucido e vago, discostandosi assai dai modi del gran Veronese.

Laonde ben vedesi che al Montemezzano poco onore deriva dal dipinto in parola, nè certo quel tanto che meritossi per altre sue opere, fra le quali è da annoverare il Cristo morto in seno alla Madre Vergine, esistente nella sagristia della parrocchiale de' SS. Apostoli in Venezia.

ANNOTAZIONI

(1) Caroldo, *Cronaca MSS.* nel Seminario Patriarcale A. II, num. 2, — e Le Bret., Vol. I, pag. 555. — Veggasi la narrazione estesa da G. D. Weber, inserita nel Vol. I, pag. 569, *delle Iscrizioni Veneziane*, dell' illustre Cav. Cicogna.

(2) Sivos, *Cronaca MSS.* della Raccolta patria Correr. Cod. 819, pag. 89 e seg.

(3) Caroldo, luogo citato.

(4) Le Bret, luogo citato.

(5) Andrea Dandolo, *Cronaca*, Cap. VII, par. VII.

(6) Sivos, luogo citato. — Corio, *Historia di Milano*, pag. 113. Venezia, Bonelli 1554.

(7) Dal Cappellari sappiamo essere stato questo Marco Giustiniani figlio di Jacopo, e spedito dalla Repubblica siccome bailo in Acri, appunto per sedare le discordie insorte tra i Veneziani ed i Genovesi; quindi, nel 1260, mandato nella stessa qualità a Negroponte, e finalmente essere stato eletto, nel 1270, conte di Ragusi.

(8) Le Bret, Vol. I, pag. 552. — Il Roncioni, *Istorie Pisane*, pag. 545, lo chiama Guido.

(9) Sbagliano il Pigna, nella sua *Storia di Casa d' Este*, il Corio nel luogo citato, e più il *Palmieri*, nella sua *Cronaca*, seguiti in parte, e citati dal Roncioni, nel dire che i Genovesi, uniti ai Pisani, dato abbiam la caccia alle galee veneziane fuggite d' Acri, e avere perfino posto assedio a Venezia.

(10) Così il Roncioni (pag. 545); il Corio (pag. 113) dice invece venti anni. — Cade in errore il Michaud (*Storia delle Crociate*, Vol. V, pag. 6, Milano 1832) nell' affermare i Pisani stretti in lega con Genova, confondendo l' epoca, e male intendendo il Gregora (*Stor. di Cost.*, lib. IV), il quale, parlando del fatto accaduto in Acri, dice solamente in questo essere stati aiutati i Genovesi da quei di Pisa contro i Veneziani.

(11) Di Lorenzo Tiepolo, eletto poi doge nel 1268, parleremo nella illustrazione della Tavola CLXLI, nella quale daremo il di lui ritratto.

(12) Altri dicono spedita la flotta di Venezia; altri salir questa al numero di quattordici galee. — Ma è più conforme al vero essere stata quella flotta già in Tiro, secondo narrano il Sabellico (*Prima Dec.*, Lib. X); il Sanudo (*Vite de' Dogi*, col. 559); il Roncioni, storico Pisano (pag. 545), ed il Corio (*Hist. di Milano*, pag. 114).

(13) Roncioni, luogo citato.

(14) Andrea Dandolo, *Cronaca*, Cap. VII pag. 11.

(15) Altri dicono trentatre. Evvi però in tutto questo racconto molta discrepanza fra gli storici. — Noi abbiam seguito i più degni di fede.

(16) Le Bret, Vol. I, pag. 554.

(17) Nato Guglielmo Boccanera da illustre ed antica famiglia di Genova, si valse dello splendore stesso della sua nascita onde farsi capo del partito democratico. Il popolo gli seppe buon grado che seco s' unisse contro la nobiltà, accusata di prevaricazione nel governo, d' arroganza e d' ingiustizia. Fu appunto che Guglielmo si valse della occasione superiormente accennata, per far deporre dal

popolo il consiglio degli otto nobili che fin allora avuta avevano la maggior autorità nello Stato, e farsi egli eleggere col nuovo titolo di capitano del popolo. Quindi, nominato che fu, il popolo stesso seder lo fece a lato dell' altare nella chiesa di San Siro, gli prestò giuramento d' ubbidienza e assegnò a lui trentadue anziani per consiglieri. — Alcune guardie, giudici subordinati, ogni attributo del sovrano potere a lui furono accordati per dieci anni, ed una tirannia fu in Genova costituita a nome della libertà. — Il popolo nondimeno stancossi ben tosto dell' idolo suo, allorquando colui, ch' ei credeva suo difensore, ne divenne il padrone. Parecchie congiure tramaronsi, parecchie sollevazioni scoppiarono contro di lui. — Finalmente, nel 1262, vinto dal popolo ribellato, deposto venne dalla signoria, e fu debitore della vita alla intercessione soltanto dell'arcivescovo di Genova.— *(Vedete il Sismondi).*

(18) Sabellico, *Hist.* Dec. I, lib. X.

(19) Il Roncioni ed il Sanudo lo appellano Giovanni. Dalle genealogie del Cappellari abbiamo però ch' ei portasse in quella vece il nome di Jacopo; ned altro sappiamo, tranne di questa ambasceria da lui sostenuta.

(20) Intorno a Filippo Storlado non abbiamo dai genealogisti se non, essere stato egli, nel 1249, uno degli elettori del doge Marino Morosini, ed aver poi sostenuto l' accennata ambasceria.

(21) Il Roncioni (luogo cit.) dice essere stato il terzo ambasciatore Andrea Zane. — Ciò non è, mentre, secondo testimonia il Sanudo *(Vite*, ecc., col. 560), fu in quella vece Marco Quirini, figlio di Romeo, da S. Giuliano; del quale sappiamo aver egli fatto acquisto nel 1255 della terra di Papozze, da Tealdino Papozzo ferrarese, verso lo esborso di D. 1150, con obbligo di pagare due oncie d' incenso a' canonici d' Adria. Poi essere stato, nell' anno appresso, podestà di Padova, elettovi da que' cittadini, perciocchè dimostrò il valor suo nella guerra sociale contro il tiranno Ezzelino; quindi sostenne l' ambasceria di cui è parola superiormente; e tornato da quella fu di nuovo podestà in Padova nel 1260, nel quale anno, dice il Zabarella, che fu creato procurator di S. Marco; notizia però erronea, imperocchè non Marco, sì Marino Querini era procuratore in quell' anno, assunto a cotal dignità li 25 agosto 1255.

(22) Vedete il Roncioni, luogo citato, e Caffaro, *Ann. Genuens.*, L. VI; Vol. VI *Rerum Italicar.* ec. del Muratori.

(23) Il Laugier *(Stor.*, Lib. 8), seguito dal Weber (In Cicogna, *Iscr. Venez.*, Vol. I, pag. 578) dice Andrea figlio del doge Renier, allora vivente; ma in quella vece abbiamo dal genealogista Cappellari essere stato questi figliuolo di Pietro, e fratello di Teofilo, uno degli elettori del doge Marino Morosini; e dopo di avere conseguita, unitamente al Tiepolo, la vittoria di cui è parola, nel 1260 sostenne l' uffizio di podestà di Verona, e quindi, negli anni 1262 e 1264, quello di podestà di Bologna. --- Evvi però molta discrepanza ne' genealogisti anche in ciò, per cui veggasi la nota 228 del Cicogna nella Cronaca di Maestro Martino da Canale.

(24) Il Weber citato dice essere state guidate queste dieci tarede da Paolo Faliero, seguendo in ciò il Dandolo ed il Canale surricordati; ma intorno ad esso non ci fu dato di rinvenire notizia alcuna.

(25) Intorno a questa specie di legni, assegnati al secolo VII, dice l' egregio G. Casoni, nella *Venezia e sue Lagune (* Vol. I., Par. II, pag. 195), esser questi legni da commercio, e poco sapersi intorno alla loro costruzione, soggiungendo : *Forse siamo in inganno facendone una specie distinta. Pare che assomigliasse alla* TAREDA. VARCHETTA può forse essere una corruzione di barchetta.

(26) Così il Roncioni; ma vi è discrepanza massima intorno a questo ed altri fatti accaduti nella storia che narriamo appo gli scrittori; per cui riesce affatto impossibile l' accordarli, e meno ancora nella Cronaca Veneta di Martino da Canale, pubblicata nell' *Archivio Storico Italiano.* Firenze 1845, Vol. VIII.

(27) Sabellico, luogo citato.

(28) Ciò dicono fra gli altri il Vianolli (*Istor. Venez.*, Part. I, pag. 316); seguito poi dal Weber. — Però i principali storici nostri e stranieri tacciono di questo stratagemma; dicendo anzi i secondi, come il Serra (Vol. II, pag. 109) e il Giustiniani, Storici Genovesi (pag. 425), che l'armata veneziana era più forte della ligure.

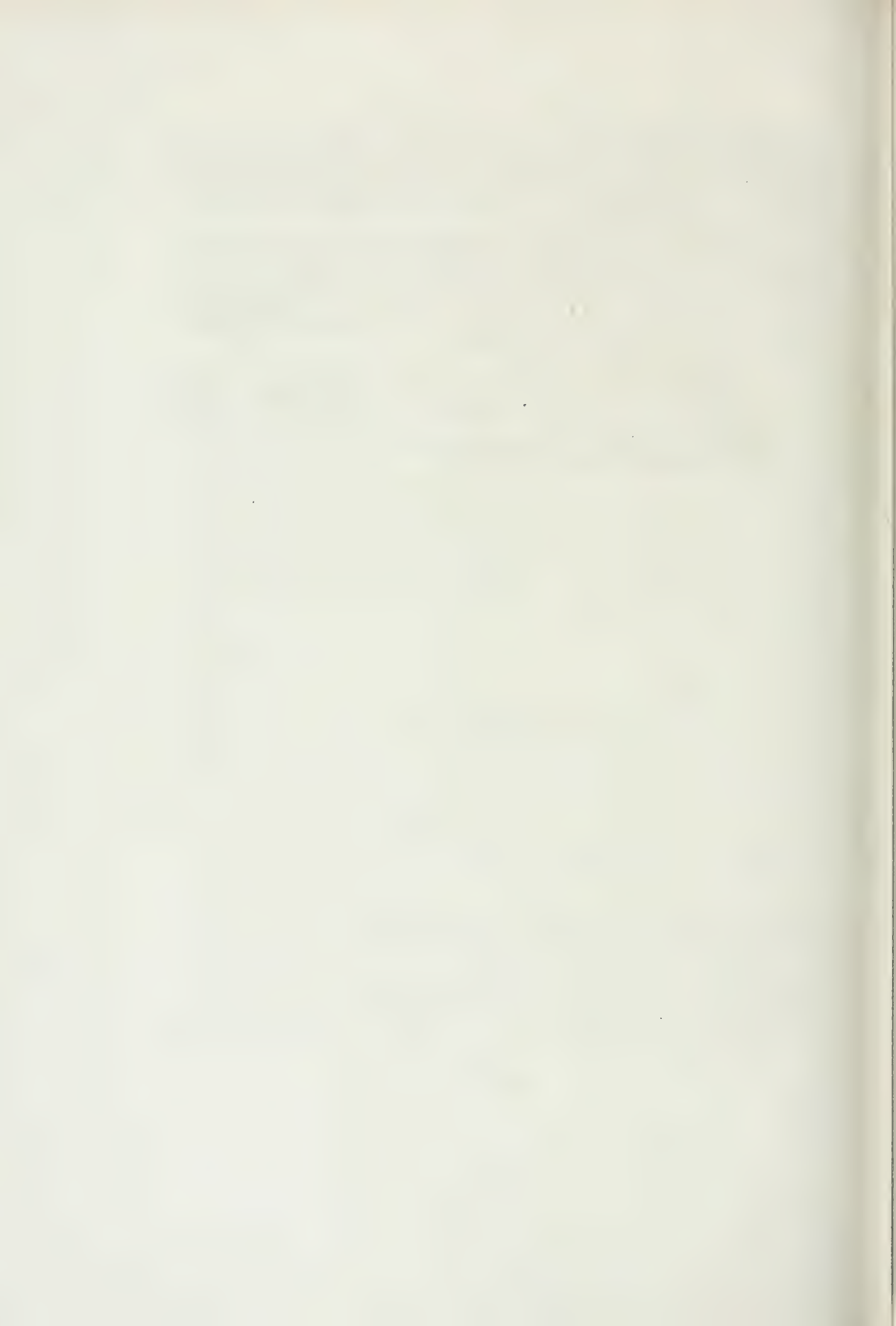
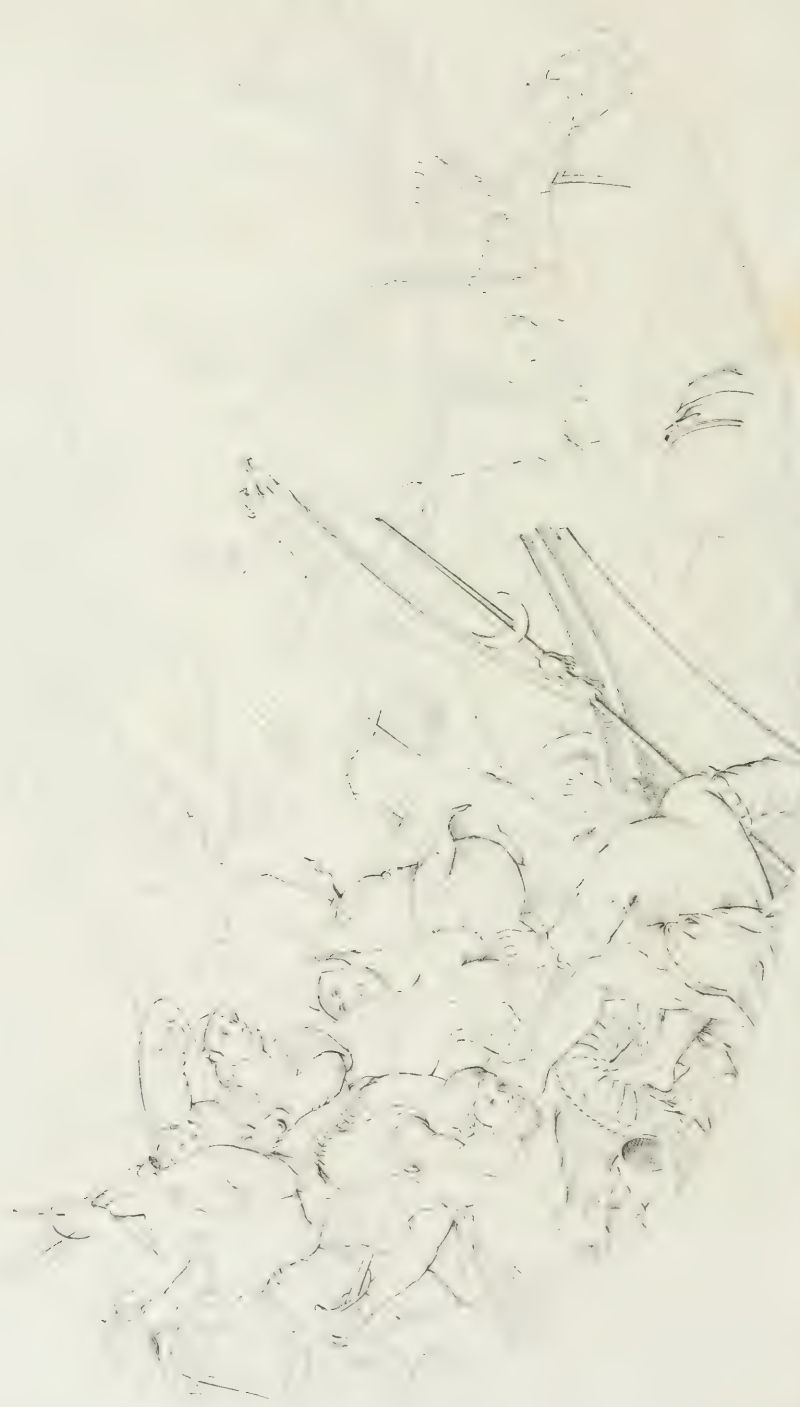
(29) Anche intorno a ciò sono discrepanti fra loro gli storici, alcuni dicendo periti 1700 nemici, e fatti prigioni 600; altri fatti prigioni 1700, ed altri ancora, come il Sanudo, 2040. = Non parliamo del Da Canale, il quale diversifica questa storia in ogni sua particolarità.

(30) Il Sanudo dice, che li 2040 prigioni, giunti a Venezia, furono posti nei magazzini delle biade di San Marco, cioè in Terra Nova, dove poi, nel 1381, furono nuovamente rinchiusi i prigionieri, pur genovesi, fatti nella famosa guerra di Chioggia.

(31) Andrea Dandolo, *Cron.*, luogo citato.

(32) *Cronaca* Sivos sopraccitata, fog. 89 tergo, ed altri storici. — Oltre a questi marmi, dicono il Sansovino ed altri scrittori, esserne allora stati spediti alcuni altri. Del che veggasi il Weber nella citata memoria.

(33) *Cronaca* Sivos, suddetta, e Sansovino, *Venezia*, ec. lib. VI.

(34) Zanetti, *della Pittura Veneziana*, lib. III.

Camillo Bellini dip. G. Rebellato dis. G. Simonetti inc.

VITTORIA DE' VENEZIANI CONTRO I GENOVESI PRESSO TRAPANI

VITTORIA DEI VENEZIANI

RIPORTATA A TRAPANI SOPRA I GENOVESI

DIPINTO

DI CAMILLO BALLINI

NEL SOFFITTO DELLA SALA DELLO SCRUTINIO

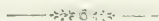



TAVOLA CLXXXI.

Accennato già abbiamo nella illustrazione dell' antecedente Tavola CLXXX le cagioni per le quali vennero in gara gelosa i nostri coi Genovesi, ed ivi narrato abbiamo, come da questa lacrimevole gara ne sorgessero quegli odii, che partorirono guerre sterminatrici e crudeli, prima delle quali fu quella che ruppe nella città di S. Giovanni d' Acri per lo possedimento della chiesa e del monastero di S. Saba, nella quale guerra uscirono coronati i nostri di splendida vittoria.

E sebbene contemporaneamente a quella vittoria i due popoli dissidenti, per le paterne sollecitudini di papa Alessandro IV, venissero a giurarsi pace in Viterbo, alla presenza dello stesso Pontefice che l' aveva promossa ; pure non doveva durar lungamente fra quelle rivali Repubbliche ; mentre non era spento in quella di Genova il desiderio di lavare la vergogna contratta nel porto d' Acri.

Si aperse a lei quindi occasione di tornare agli sdegni, allorquando i Veneziani, dopo il 1261, si avvisavano di riconquistare sul Bosforo i possedimenti che Michele Paleologo avea loro tolti, e che godevano, massime in Costantinopoli, per diritto di antica conquista. — Il Paleologo in quelle prime strette non avea navi : chiamò in aiuto i Genovesi proferendo loro gran parte dei vantaggi di che avea privato i Veneziani ; ed erano specialmente questi : dava loro il possesso dell' isola di Scio, dove poi si mantennero per tre secoli : dava loro il palazzo ed il banco della colonia veneta a Costantinopoli, che quegl' implacabili atterravano, trasportandone a Genova le pietre in ricambio della ingiuria patita in Acri.

I Genovesi avrebbero accettato anche senza gli offerti vantaggi, tanta era la smania che avevano di vendetta. Mandavano perciò una flotta di sedici galee, le quali, unite alle poche di Michele, faceano qualche preda ed atti di atroce rappresaglia: quelle, dice uno storico genovese, non meritano di essere minutamente descritte, questi non volerli descrivere: le atrocità di un secolo feroce si comprendono (1).

Ben lo storico stesso confessa, come poco dopo avesse Genova delle atrocità il compenso; e come raccogliesse ad un tempo uno di que' frutti che le dissensioni civili sogliono maturare. E continua narrando che l' alleanza coll' imperatore Michele richiedeva necessariamente una novella spedizione di navi a Costantinopoli. Quindi Genova ne armava ventisei affidandole a Pietro de' Grimaldi e a Peschetto Malloni. Senonchè i capitani e le ciurme non recavano quegli elementi di concordia che riparano a molte disgrazie e spianano molti ostacoli: recavano in quella vece mal animo, diffidenza, gelosia. — Giunse la flotta nelle acque della Morea, e, via facendo, avea raggranellate molte altre navi, sì che si vide forte di quaranta legni o poco meno.

All' udire cotali nuove i Veneziani, e più notiziati dello scorrere che facevano i Genovesi i mari devastando le isole che non erano presidiate, predando ovunque incontravano i veneti legni, dopo di aver, senza effetto, protestato alla violazion del trattato giurato in man del Pontefice, allestirono trentasette galee, e queste spedirono in Levante ad ingrossare la flotta numerosa di ventidue altre galee che colà già avevano mandata, retta da Marco Micheli (2). — Per cotal guisa le forze navali dei nostri, colà concentrate, erano copiose ed imponenti. — Laonde la greca armata e la genovese ne furono colte da spavento, nè osarono cimentarsi, nè uscire a battaglia, benchè più volte ne fossero dai nostri sfidate ad uscir fuori del porto di Salonichi, entro cui si ricovravano.

Tanto era l'ardore de' capitani e de' soldati veneziani, che tre galee si spinsero entro l'imboccatura del porto per assalire i nemici e provocarli alla pugna. Ma queste vi rimasero avviluppate per guisa da non potersene liberare; caddero perciò nelle mani degli alleati. Preda infelice e degna di commiserazione! Imperocchè i prigionieri, divisi di concerto tra le due nazioni, rimasero vittime della più barbara crudeltà: quelli che toccarono in sorte ai Genovesi furono senza pietà trucidati, e coloro che pervennero in mano dei Greci vennero privati della luce degli occhi. — Vergogna cotesta che gli storici genovesi, invano, posero sotto silenzio, accusando solo i Greci di barbari per ciò che fecero soffrire a' prigioni a loro toccati in parte. — Ben altri storici contemporanei e recenti non tacquero l' efferato procedere de' Genovesi, e li marcarono con nota d' infamia.

Ma poco appresso si presentò occasione ai nostri di pigliarne vendetta. Imperocchè, sia che avessero preso animo i Genovesi per la fatta conquista, sia per altra

cagione, usciti finalmente dal porto per raggiungere la veneta flotta, e dargli il ben venuto, la raggiunsero, gli corsero sopra, ma il ben venuto ricevettero, non diedero. — I mali umori dei capitani e dei soldati scoppiarono in quel mal punto: non appena la battaglia fu incagliata, il grosso dell'armata ligure si ritrasse, lasciando il Grimaldi con quattordici galee alle prese colle galee venete che gli erano oltre il doppio superiori. — Il Grimaldi vedeva prima quattro fra i migliori suoi legni cadere nelle mani de' suoi nemici, poi perdeva la vita. — Le navi che si erano vilmente ritirate adunavansi in Malvasia, dove erano raggiunte da molti altri legni, sì che formarono un nerbo, che, dicesi, salisse a sessanta vele, le quali salparono per alla volta di Costantinopoli, recando armi e vettovaglie, ma con le vettovaglie e le armi che doveano essere al Paleologo gradite, novelli elementi di discordia e di pretensioni che non doveano a gran lunga piacergli. — Difatti, quel principe riceveali dapprima molto freddamente: poi, nelle trattative per la lega, mostravasi ostinato, non curante, increscioso: per ultimo, licenziavali tutti, e non con buone parole, sì che un'armata di tante speranze tornava vergognosamente in Genova, senza avere operato il men del mondo, nè con pro, nè con lode.

Da quel punto crebbero più sempre le animosità e i desiderii di soperchiarsi tra Genova e Venezia. Genova, siccome quella a cui dolevano le perdite recenti, preparavasi a raddrizzare le cose sue di Soria come meglio potesse: Venezia, cui stava a cuore di far pagar cara alla rivale la rottura de' trattati, la mala fede, la ferità dimostrata sopra i fatti prigioni. — Allestiva dunque la prima nuovamente buon numero di galee e di navi, alle quali dava duemila cinquecento combattitori per sopraccollo, ed affidava sì quelle che questi, non senza però civili discordie, a Simone Grillo, uomo nel vigore degli anni, delle cose di mare espertissimo, di nobile famiglia, e per la natura sua liberale ed affabile, caro al popolo. — Postosi costui in mare diretto per alla volta di Sorìa, oltrepassata la Sicilia, ebbe avviso che una grossa schiera di legni veneziani, con ricco carico di mercanzie, veleggiava nell'Adriatico, e, col consenso de' consiglieri a lui dati in quella bisogna, entrava nell'Adriatico stesso, e scuopriva il convoglio nemico nelle acque di Durazzo: correvagli incontro: del che, dicono gli storici di Genova, i Veneziani fatti altieri dai passati successi, parvero provare piuttosto compassione che paura: trascorsero agli scherni, e intanto che il Grillo dava le sue disposizioni per attaccarli, cacciavangli incontro una frotta di galline, quasi rimproverando i Genovesi di viltà, e gridando, combattessero con quelle degne loro rivali (3). — Ma queste puerilità narrate da quegli storici e taciute dai nostri, non sembran degne di fede, perchè non istanno nel carattere de' nostri, nè potevano convenire in que' supremi momenti, in cui trattavasi di vita o di morte, di vittoria o di sconfitta, di gloria o di biasimo. — Comunque ciò siasi, seguitano a narrare quegli

scrittori, come quell'atto superbo irritasse i Genovesi, e facesse sorridere il Grillo, il quale spinse incontro ai derisori tutti i suoi legni con impeto: i Veneziani sostennero quella furia con eguale franchezza. — Si combattè battaglia accanita, battaglia d'odii, di rivalità, di vendette: durò dodici ore: all'ultimo prevalse la fortuna genovese: presso che tutto il carico delle venete navi venne nelle mani del Grillo, il quale, lieto di questo primo successo, e udito come salpasse da Venezia una flotta possente per la Sorìa, stimava, dopo il fatto, mal sicuro per lui quella via: perciò schivava l'incontro e veleggiava per a Genova, dove afferrava senza sinistro.

Questo ed altri fatti accaduti nella guerra discorsa si narrano però da storici nostri con alcuna diversità: ma la somma delle cose è la medesima, vale a dire che i Genovesi scorrevano qui e qua i mari recando danni gravissimi alle venete navi ed al commercio.

Per porre a fine cotanta audacia mandarono i nostri sette galee in Dalmazia, capitanate dal provveditore Jacopo Dandolo (4), al quale imposero, che, se gli sembrasse utile, giugnesse a queste le altre galee che erano per soccorso delle isole. — Da Zara adunque tre ne tolse; poi scorse fino al mar di Sicilia, dove tre altre gli furono in buon punto mandate da Candia. Da Negroponte, non molto di poi, quattro altre a lui ne pervennero. — Cresciuto in cotal modo il nerbo della sua armata, il Dandolo venne a Ragusi, dove trovò Marco Gradenigo (5) con dieci galee, alle quali unitosi, sommò, come vedesi, l'intera flotta a vensette legni, e non a trentasette, secondo narrano gli storici genovesi (6). — Quindi di conserva veleggiarono inverso Sicilia, ponendosi ad incrociare i paraggi di Malta, percludendo per tal guisa ogni comunicazione tra Genova e Costantinopoli.

Il Sabellico narra che questa flotta incontrò e ruppe, appresso Lilibeo, tre galee liguri, comandate da Lanfranco Borborino, per cui, pervenuta la nuova a Genova, questa, a vendicare la nuova ingiuria, metteva in mare trentadue altre galee, e le spediva in Sicilia (7): ma gli storici genovesi tacciono di questo fatto, e dicon solo, che all'udire intercettata la navigazione in verso Levante, spedì quella loro Repubblica trentadue galee dandone il comando a Lanfranco Borborino, il quale a provarsi co' Veneti veleggiava tosto ad incontrarli. — E l'incontrava infatti fra Trapani e Masara, ove accadde la memorabil battaglia, coronata dalla più invidiabil vittoria de' nostri, raccontata però variamente dagli storici delle due rivali Repubbliche.

Narrano infatti i Genovesi, che incontratesi le due flotte, come dicemmo, nelle acque fra Trapani e Masara, il supremo reggitore dell'armata ligure, Lanfranco Borborino, si accostasse al lido più che per lui si poteva, e quindi incatenasse le navi come per metterle nella necessità di non fuggire: risoluzione piuttosto matta che strana, la quale toglievagli il vantaggio di volteggiare, sì per difendersi, dove

più ferverebbe l'attacco, sì per offendere dove l'opportunità sarebbe maggiore. — Avveniva come dovea: le navi non potevano fuggire, ma facilmente il potevano i marinai, i quali gettaronsi a terra, o così costretti, o perchè li coglieva ciò da cui non si lasciavano cogliere presso che mai, la paura. Il Borborino, gli altri capitani, i consiglieri venivano tradotti in giudizio, e severamente multati, ma solo nelle borse, perchè a loro schermo addussero la vigliaccheria delle ciurme (8).

I nostri storici, in quella vece, scrivono, a più onore de' Liguri, che, partita da Genova la flotta, anelava l'istante di scontrarsi colla veneta; e incontratala presso il porto di Trapani, incagliò animosa, tremenda battaglia, sperando non solo nel proprio valore, ma eziandio nel numero maggiore delle navi di cui trovavasi forte. — Ma i Veneziani per ciò non iscemarono il coraggio, e incontraronla con l'usata loro virtù, mossi dal desiderio di sfogare l'odio che aveano chiuso nell'animo contro il Ligure avverso, a cui nulla fede era in onore; e stimolati dal sapere testimonio di quella prova l'intera Sicilia, ne'paraggi della quale era per accendersi la lotta. — Coll'impeto adunque di chi vuole estinguere a qualunque costo nel sangue del suo avversario la sete della vendetta, e coll'ardore di chi vuol far dimostro ad un popolo intero spettatore l'irresistibile potenza del proprio valore, si scagliarono i nostri sulla formidabile flotta, che gl'invitava al conflitto.

Non è quindi a dire le evoluzioni guerriere fatte con alta industria e sagacia dalle venete navi, dirette da genti espertissime in quell'arte marinaresca più che ogni altra nazione: l'avvicinarsi scambievole, l'urtarsi, il premersi, il girare or di fianco, or di puppa, erano evoluzioni eseguite con destrezza tutta lor propria: il saettare di freccie, di quadrella e di ogni altro genere di proiettili era continuo, incalcolabile, funesto. — Già rosseggiava il mare per la copia del sangue versato; già spezzati remi, lacere vele, pennoni e alberi infranti coprivano galleggianti l'ampia superficie del mare; già cominciavano i Liguri a scemare nei lor movimenti la primitiva costanza; già il furore e lo sdegno nei Veneziani crescevano col crescere in loro la speranza della vittoria. — Alla fine i Genovesi, scoraggiati e malconci, sono obbligati a cercare salvezza, piucchè ad insistere nel conflitto. — Incalzati con impeto sempre maggiore, o cadono trucidati dalle spade dei nostri, o per cieca disperazione si precipitano ad affogarsi nel mare. I Veneziani, ormai vincitori, non sanno più se attendere ad impadronirsi dei legni abbandonati e senza difesa, ovvero ad arricchirsi delle spoglie dei vinti. — Rimasero in potere dei nostri ventiquattro galee e da oltre due mila cinquecento prigionieri: tutte le altre navi liguri perirono, o arse dal fuoco o sommerse nel mare, senza che neppur una ne sopravanzasse per recare alla patria l'infausto annunzio della memoranda sconfitta. — Costò la vittoria molto sangue anche ai Veneziani, massime per l'impeto del primo scontro con cui si azzuffarono cogli abborriti rivali; ma l'allegrezza

del presente e la speranza di futuri avvenimenti gloriosi scemarono di molto la tristezza dei danni patiti.

Intanto questa splendida vittoria valse a porre in grave pensiero l'imperatore Michele, il quale perdeva un valido appoggio alla vacillante sua causa, e rimaneva perciò esposto senza difesa a qualunque attacco avessero voluto tentare i Veneziani sopra la capitale del greco impero. — Laonde operò del suo meglio per conchiudere una tregua co' nostri, i quali si mostraron propensi di scendere a un qualche accordo, amando di non porre a cimento la gloria che acquistata si avevano, e con la gloria i vantaggi che meditavano cogliere in quello incontro. — Pertanto accedettero all'invito imperiale, e spedirono a Costantinopoli Jacopo Dandolo e Jacopo Morosini, ai quali diedero facoltà di segnare la tregua, in caso che fosse riuscita a pubblica utilità e decoro; riserbandosi il Senato il diritto di confermarla, o di modificarla, o di respingerla, ove i patti non fossero di suo gradimento.

E la respinse in fatti il Senato, dappoichè gli ambasciatori non avevano compresa ne' patti la conservazione dei diritti che godeva la Repubblica sulla quarta parte e mezzo dell' impero d'Oriente. — Fu duopo allora che s'inviassero a Costantinopoli due nuovi ambasciatori per trattarne in proposito; e furono Pietro Badoaro e Nicolò Navagioso (9), i quali, serbando intatte le convenienze tutte di alto riguardo della Repubblica, stabilirono il dì 30 giugno 1268 una tregua duratura cinque anni, i preziosi documenti della quale conservansi tuttavia nel codice Trevisano, presso il pubblico archivio, consultati dall'amico nostro monsignore Giuseppe Cappelletti (10).

Tale vittoria, che procurò a' Veneziani, non che altro, la rottura della lega fra l'imperatore Paleologo ed i Liguri, e quindi la tregua accennata, a perpetua memoria volevasi espressa nel soppalco della sala dello Scrutinio, dopo l'incendio accaduto nel 1577; e venne dato l'incarico di pignerla a Camillo Ballini.

Fu ingrata la storia pittorica verso questo artista, chè di esso poco o nulla ne parla. — Imperocchè intanto fu dimenticato dall' Orlandi, nel suo *Abbecedario Pittorico;* il Boschini soltanto lo accenna; lo Zanetti il pone ultimo nella schiera de' manieristi, senza dirci da quale maestro avesse apparata l'arte; il Lanzi confessa d'ignorare se veneto fosse o dello Stato; e tutti finalmente poi toccano appena intorno le opere da lui colorite in Venezia, giudicando il prefato Zanetti, che fu pittore di piacevole maniera, ma non molto vigoroso (11). — La quale sentenza potremmo mostrare non esatta in tutto, se ci cadesse occasione di esaminare le opere da lui lasciate in Venezia, e massime quella decorante il soffitto dell' ambulacro per cui si passa da questa alla Sala del Maggior Consiglio.

In quanto poi concerne alla sua patria, abbiamo motivo di credere aver veduta egli la luce in Mantova, ed essere venuto a porre stanza in Venezia, unitamente al

fratello suo, o parente che fosse, Giulio Ballino, quello stesso che raccolse e pubblicò in Venezia, per lo Zaltieri, nel 1569, l'opera intitolata: *De disegni delle più illustri città et fortezze del mondo*, in lode della quale Celio Magno compose il sonetto che comincia: *Di tutta Europa le città più chiare*, impresso dietro il frontispizio dell'opera stessa. — Che se ci venisse opposto, aversi l'uno cognominato Ballini, l'altro Ballino, risponderemmo, che Camillo fu indistintamente appellato ora con l'uno ed ora con l'altro cognome, come può vedersi nello Stringa continuatore del Sansovino (12); ma di ciò tratteremo più diffusamente in altra occasione.

Intanto diremo, in riguardo alla tela che illustriamo, avere Camillo procurato del suo meglio, nell'ingrato spazio che occupare dovea, di mostrare la descritta battaglia, ponendo al manco lato dello spettatore, in primo piano, la galea capitana di Marco Gradenigo, che vien nota per lo vessillo recante in angolo, sopra il leon di S. Marco, lo scudo di lui; la quale è alle prese colla nemica galea. — E già vedesi questa succombere all'impeto con cui è oppugnata; vedesi già invasa dai nostri, essere sul punto di cedere; imperocchè cadono i nemici, quale nel mare, quale sotto il ferro del vincitore, e quale cattivo; intanto che il resto della flotta, più da lunge, nel lato opposto, insegue, a voga arrancata, le poche galee liguri che cercano salvezza nello scampo.

Certo è però che da questa tela mal si potrebbe stabilire giudizio intorno al merito del Ballini; imperocchè dessa servire dovea a decorazione, e locata in tanta altezza, più all'effetto generale, che alle altre parti pittoriche, attese Camillo; e quindi tutta la operò di maniera, mancando in principal modo nel disegno; nel mentre procurava d'infondere in essa armonia, vivezza di mosse, luce spiccata; e sì che posta a luogo non viene meno al confronto delle altre opere che la cingono.

ANNOTAZIONI

(1) Varese, *Storia della Repubblica di Genova*, ec. Vol. II, pag. 37, Venezia 1841.

(2) Marco Micheli, da S. Canziano, fu figlio di Vitale q. Giovanni. Sostenute in patria e fuori alcune cariche cospicue, era nel 1260 destinato al comando di una flotta composta di 22 galee contro Michele Paleologo, che tolta avea la città di Costantinopoli a' Latini, e con essa flotta difese le isole dell' Arcipelago dalle greche e dalle liguri insidie — Nel 1275 fu uno degli elettori del doge Jacopo Contarini, e li 22 settembre dell' anno stesso fu creato Procuratore di S. Marco, secondo il Cappellari, ma il Coronelli registra in suo luogo Giacomo Micheli da S. Maurizio.— Nel 1278, eletto capitano di 14 galee contro gli Anconetani, li costrinse ad impetrare la pace. Morì l' anno 1281. — *Cappellari.*

(3) Varese, opera citata, Vol. II, pag. 44.

(4) Jacopo Dandolo, da S. Giovanni Novo, figlio di Filippo, nel 1240 fu duca di Candia, dove si portò valorosamente contro i ribelli di quell' isola. Fu poi, come vedemmo, alla battaglia di Trapani; e nel 1279 trovasi fra gli elettori del doge Giacomo Contarini. Da ultimo il dì 19 luglio dell'anno ultimo citato venne creato Procuratore di S. Marco, morendo, giusta il Coronelli, nel 1297, e secondo il Cappellari citato, nel 1287.

(5) Marco Gradenigo, figliuolo di Bartolommeo, fu l'ultimo podestà che risiedesse per la Repubblica in Costantinopoli, dappoichè cadde quella città, nel 1259, in potere de'Greci. Nel 1263, eletto capitano generale di mare, unitamente a Marco Michele, ricuperò l' isola di Negroponte, e conseguì poi, due anni appresso, la vittoria di Trapani, come dicemmo. Fu tosto dopo spedito ambasciatore in Orvieto al pontefice Urbano IV, in occasione dello stupendo miracolo accaduto in Bolsena, dell'ostia sacrosanta che gemè vivo sangue; e, ritornato in patria, fu eletto podestà e capitano de' Guelfi in Modena, ove combattè i Ghibellini di quella città, secondo lo storico Briani. Ottenne la dignità di consigliere, e nel 1267, eletto nuovamente generale della flotta, sconfisse i Genovesi ad Acri di Sorìa; e da ultimo, nel 1273, essendo generale contro i Bolognesi, furono da esso vinti e costretti a chieder pace. — *Cappellari.*

(6) Varese, luogo citato.

(7) Sabellico, *Istor. Venez.* Dec. I, lib. X.

(8) Varese, opera e vol. citato, pag. 45.

(9) Di Nicolò Navagioso e di Pietro Badoaro non abbiamo notizie, tranne quella, che trovasi il Badoaro sottoscritto all'atto di quietanza fatto nel 1153 dal doge Domenico Morosini e suo consiglio ai nobili di casa Beseggio.

(10) Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia*, Vol. II, pag. 363.

(11) Zanetti, *Della Pittura Veneziana*, Parte II, pag. 473.

(12) Stringa, nelle *Giunte al Sansovino*, pag. 242 *a*, e 243 *b*.

Giulio dal Moro dip   *Roboldato dis.*   *G. Zuliani inc*

LA PRESA DI CAFFA

Al Chiarissimo Sig.r ANTONIO ZAMBLER

Pittore di storia e Professore esimio di ristauro

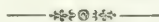
PRESA DELLA CITTÀ DI CAFFA

OPERATA DA GIOVANNI SORANZO NEL 1296

DIPINTO

DI GIULIO DAL MORO

NEL SOFFITTO DELLA SALA DELLO SCRUTINIO

TAVOLA CLXXXI *bis.*

Dicon gli storici, che la perdita della città di Acri, l'antica Tolemaide, occupata dalle armi del Soldano d'Egitto il dì 18 maggio 1291, fu cagione della irreconciliabile rivalità de' Genovesi verso de' Veneziani. — Ma, ad esser giusti, diremo, che questa rivalità era pari in ambedue le Repubbliche, massime per le gelosie dei traffici, di cui ognuna sull' altra pretendeva e volea la preminenza; per la qual cosa erano venute in passato, e preparavansi di venire in presente tra loro ad aperta rottura, anche in onta alla santità delle tregue.

La caduta di quella illustre città, oltre che d' esser cagione d' incalcolabili danni alla cristianità tutta quanta, avea a Venezia, in suo particolare, prodotto la rovina per sempre de' suoi possedimenti colà; e così a Genova. — Le rivalità e le gelosie quindi fra le due Repubbliche, per quella perdita, doveano trasportarsi altrove.

Nell' Arcipelago e adiacenze, come ben rileva il Varese (1), padroneggiavano i Veneziani la costa orientale dell' Adriatico, tutta Candia, parte dell' isola di Negroponte, e più porti della Morea. — Di qui i Genovesi non possedevano che Scio; erano però in molti scali del mar Nero; erano in Caffa, l' antica Teodosia, posta all' ingresso del canale che dal mar Nero comunica colla palude Meotide: erano soprattutto in Pera, che tenevano a titolo di feudo, ma che in sostanza dava loro quasi la padronanza di Costantinopoli, perchè dai diritti della pesca e delle dogane, e dal carico di approvvigionar quella capitale da essi destramente appro-

priatisi, ne conseguiva che le sole loro navi fornivano al lusso smisurato dei molti suoi abitanti, cui potevano anche per sovrappiù, volendo, affamare. E fors'era che i ricchi prodotti della ricchissima Asia, per quelle navi, e non altrimenti, prima in Caffa, poi in Costantinopoli versassero. Vie di terra non erano: Tanai, Boristene, Niester, Danubio, sboccavano nel mar Nero: queste le sole vie alle più popolate città dell' Europa, e queste solcate dalle navi di Genova.

Tolti ai ricchi possedimenti della Soria, avvisavano i Genovesi a coltivar meglio questi del Bosforo e del mar Nero: tolti ai loro, nella Soria stessa, avvisavano i Veneziani a ricattarsi alle medesime sorgenti. — Ed ecco nuovi motivi di gelosie, di rivalità, di odii funesti. — Chi veramente fra loro fossero stati i primi a rompere la santità della tregua non ancora spirata, è arduo il dire. — Se prestiamo fede agli storici genovesi, ci dicono, che primi i Veneziani insultassero le galee loro nelle acque di Cipro; se a' nostri, ci narrano, che la caduta d' Acri, accagionata precipuamente dalla mala fede de' Genovesi, era colpa che meritava punizione severa, tremenda, a cui aggiunte le nuove trame ordite da essi, affine d' impossessarsi esclusivamente del commercio del Bosforo e del mar Nero, e le grida di Pisa oppressa da essi, lasciar non potevansi inulte. — Ai lagni quindi di Genova rispondeva Venezia coll' allestire una flotta di sessantasei galee, affidandone il comando a Ruggiero Morosini (2), il quale, passati i Dardanelli, attraversava la Propontide, si rizzava sull' ancore nel seno di Costantinopoli, e assaliva Pera, ceduta a' Genovesi dall' imperatore Michele Paleologo. — Sorpresi all' improvvista, nel luogo appellato *le Foglie vecchie*, ben si batterono gli assaliti come meglio seppero; ma il numero prevalse. Pera mal munita soccombeva: i ricchi suoi magazzini, quelli de' mercanti liguri in Costantinopoli furono dal Morosini dati al saccheggio e alle fiamme; nè di ciò pago entrava quel capitano nel mar Nero, rovinava molti dei possedimenti nemici, poi, lasciata a Giovanni Soranzo una squadra di venticinque galee, incaricavalo d' impossessarsi di Caffa, e audacemente ripassato lo stretto, tornava nell' Arcipelago.

Avvi però discrepanza fra gli storici nostri, non che fra quelli di Genova. Alcuni fra' primi dicono che il Morosini lasciasse il Soranzo sotto Caffa; altri, che il Soranzo, l' anno appresso, cioè nel 1296, fu mandato espressamente da Venezia a quella impresa (3). — I secondi riferiscono, che, non appena riavute dal primo stupore, eransi frattanto strette le navi liguri, sì che trovaronsi in numero di venti buone galee, chè le navi mercantili destinate ai traffici lontani più che delle navi onerarie aveano della galea, e d' armi e di buona gente atta a combattere erano fornite. — Dicono, che fu nominato a capitano di queste Nicolò Spinola, uomo di cuore e di consiglio, ambasciatore al Paleologo. Lo Spinola adunque, preso il governo di quelle navi, ritiravasi prima a Laiazzo; poi, parendogli di non vi star si-

curo, disancorava e riparava in alto. Ma i Veneziani (chi dice comandati dallo stesso Morosini, e chi retti da un cotal Nicolò Guerino, mandato a posta a cercare lo Spinola) che di lontano scoprivanlo, pigliavano vèr lui l'abbrivo, e non tardavano ad essergli sopra. — Dura necessità stringeva lo Spinola: non la dissimulò a' suoi; gli raccolse e si fermò sull'ancora, quindi arringatili, levò l'ancora, e spinsesi a voga battuta contro i Veneziani, che venivano disordinati e sparsi, come chi può d'ogni ordine far a meno. Ma la sorte arrise a Genova, sì che trentacinque galee veneziane, liete di recenti trionfi, ne andavano rotte, contro venti galee disanimate da recenti sconfitte. Venticinque di esse cadevano in poter dello Spinola; le altre fuggivano a stento. — Ciò, come dicemmo, narrano gli storici liguri (4); ma niun motto troviamo di questa rotta appo gli storici nostri. — Credere che i nostri abbiano taciuto un fatto doloroso alle armi loro, non pensiamo: supporre che i Liguri registrassero fra i loro fasti una vittoria non vera, anche ciò ci sembra inverisimile, tanto più quanto che e' ci dicono, che veniva lo Spinola onorato dalla patria coll'essergli decretato l'annuo tributo del pallio d'oro alla chiesa di San Germano, a perpetua ricordanza del glorioso giorno in cui quella vittoria otteneva. — Dunque a quale sentenza sarà da inchinarsi? — Quella, diciamo, che può ben essere accaduto un qualche fatto d'armi sul mare, per lo quale fu dato modo allo Spinola di salvare la propria flotta, non certo di sì grave rilievo, come rapportano gli storici liguri; tanto più quanto che eglino non ben sanno dirci chi comandasse la veneta classe. — E questo fatto, quale si fosse, poteva benissimo venir magnificato dai Liguri, affine di non iscoraggiare i proprii cittadini, e prepararli più alacri e men timorosi a nuove pugne. — Certo è che il Morosini ritornava alla patria glorioso. — Ciò volemmo qui rilevare per istorica integrità.

Venendo ora al fatto di Caffa, sia che Giovanni Soranzo (5) si fosse fermato, con venticinque galee in Levante, sia che spedito venisse l'anno appresso per imprendere l'acquisto di quella città, siccome crediamo, avendo dalla nostra il Sanudo, il Sabellico ed altri storici riputatissimi; egli, nel 1296, si accinse a quella impresa.

Caffa, tenuta dai Genovesi da oltre sei lustri, sorgeva in riva al canale, che apresi tra il mar Nero e la palude Meotide. Poche fortificazioni militari la difendevano, perchè in tanta lontananza i Liguri riputavansi al coperto da qualsiasi assalto nemico. — Non fu quindi difficile al Soranzo il rendersene padrone, assalendola improvvisamente, sicchè, dopo breve resistere, potè occuparla, depredando e ponendo a morte i nemici, e tenendone il possedimento per tutta la seguente stagione iemale, nella quale, per lo imperversare del gelo, molto sofferse, e sì che vi perdette oltre la metà dell'equipaggio. — Dovette eziandio, il Soranzo, lottare del continuo co' Tartari, i quali venuti erano in favore di que' cittadini. — Alla no-

vella stagione potè egli imbarcare il bottino, e ritornare alla patria con somma sua gloria.

E fu veramente riputato splendida gloria quel fatto dalla Repubblica, se vediamo essere commesso a Giulio del Moro colorirlo nel soppalco della sala dello Scrutinio, dopo l' incendio accaduto nell' anno 1557, più volte memorato.

Questo artista, che fu eziandio non ispregevole scultore ed architetto, siccome dimostra il Monumento magnifico da lui disegnato e scolpito ad onorar la memoria del procuratore di S. Marco Andrea Dolfino e di Benedetta Pisani sua moglie, eretto nella chiesa di S. Salvatore; mostrò nelle opere pittoriche che condusse quello stile che tiene dello statuino; e più quella maniera che andavasi introducendo nella patria sua scuola, a danno dell' arte, e contro i precetti del bello.

Pertanto, con questo e non altro stile coloriva la tela che ad illustrar ci facciamo, nella quale, al lato manco dell' osservatore, figurava il principale torrione, con cui finse egli cingersi la città di Caffa, quantunque gli storici dicano che di poche o nulle fortezze era munita; e in cima ad esso torrione schierò i Liguri difensori, i quali con sassi, con lancie e con altre armi guerriere fan del loro meglio, o veramente fan l' ultima pruova, per impedire ai nostri la scalata. — Se non che già si veggono alcuni de' nostri saliti, aiutare i compagni a giugnere a riva; altri stanti sulla scala oppugnare i difensori; altri prepararsi all'ascesa; nel mentre veggonsi altri ancora trafiggere al piano i caduti nemici dall' alto, o veramente coloro che fingonsi usciti dalla porta o dalle navi per respinger l'assalto. — Presso alla torre è la costa, e dopo la costa il mare, ove scorgonsi i legni liguri conquassati ed arsi; e per tutto è un menar di mani, un ferire, un giacere esanimi sul terreno; intanto che, ad accender l' ire guerriere, al lato manco, sta un uomo decorosamente vestito, con ampio cappello in capo ornato di piume, che, guardando all' assalto, batte il tamburo che tiene pendente dal collo. — Procede a comandare la oppugnazione, e principalmente la strage che accade al piano, il generale Giovanni Soranzo, che per tale distinguesi, e dal vessillo che tien nella destra, su cui è trapunto il suo scudo gentilizio, e dal portamento imperioso e dalle cospicue armi di cui si ricuopre. — E già certa apparisce la vittoria, e dal cader rapido de' Liguri, e dalla debole resistenza che ad esso oppongono alle irruenti armi de' nostri; e dall' incendio de' loro navilii; in fine, dal capitano loro, che vedesi in cima al torrione coll' elmo in capo, senza armi, essere in atto di chi domanda pietà, verso colui che, salite le scale, preparasi a ministrare la morte.

Per tal modo intese Giulio di esprimere questo fatto; ma con quale evidenza e proprietà lo svoglieva, lo vedrà ognuno che ha senso del bello, cognizion d' arte e di storia.

E in quanto a storia, notammo già affermare gli scrittori, non essere stata

Caffa munita di mura; essere accaduto il suo conquistamento per sorpresa piuttosto che per assalto; non avere avuto in Caffa i Liguri navile guerresco; non avere potuto resistere, per lunga ora, all' improvviso apparire de' Veneziani loro accaniti nemici. — Quindi falsa è del tutto la scalata che qui vedesi effettuata da' nostri; non vero il grave resister de' Liguri; bugiardo l' incendio allora accaduto de' legni, chè legni non avevano i Liguri allora in quello scalo da guerra, sì mercantili, i quali vennero depredati, non arsi.

Ed in ciò concerne la evidenza del fatto, nulla v' ha qui che riveli in Giulio una mente sintetica, una mente ordinata che sappia mostrare una storia patente, espressiva, valevole a destare nell' animo del riguardante interesse.

Che se del disegno si parli, scorgerassi qui tutto segnato di maniera, segnato di pratica, segnato con poco o nullo fondamento di arte, e tanto che non par di vedere la mano di Giulio, la quale lasciava, in Santa Maria *Zobenigo,* quella Cena, che se fu, a vero dire, un po' troppo lodata dagli scrittori, pure offre alcune parti degne di encomio; ma piuttosto sembra vedere la mano di uno, che si pone ad operare senza aver mai consultato natura. — E ciò diciamo con profonda cognizione dell'opera, avendola esaminata accuratamente dappresso, ora che, tolta di luogo, unitamente alle altre tutte del soppalco, si riparò dai pochi danni sofferti, dall' egregio artista Antonio Zambler.

Nè il colorito pure risulta di quella armonia e lucentezza propria della veneta scuola: chè notasi, in quella vece, in alcuna parte male accordato ed opaco, per cui scorgesi apertamente aver condotta Giulio questa sua opera a modo di decorazione, pensando all' effetto generale di essa posta a luogo in tanta distanza dall' occhio e cinta da tante altre tele, e da' pesanti intagli di cui si veste l'intero soppalco. — Così però non fece Francesco da Ponte, che conduceva a decoro di questo soppalco medesimo la tela esprimente la presa di Padova, nella quale, come dicemmo a suo luogo, poneva tutto l' ingegno suo, tutto il suo spirito, per farla riuscire degna del suo pennello e della sala che doveva abbellire; e piuttosto che seguire lo splendido esempio di lui, inchinossi Giulio a seguire le orme non laudate di Francesco Montemezzano e di Camillo Ballini, i quali posero pur essi nel soppalco in parola, il primo, la vittoria d' Acri, ed il secondo, quella di Trapani, ambedue conseguite da' nostri sopra i Liguri; nelle quali opere guardarono essi all'effetto generale, trascurando le altre parti pittoriche.

Sebbene il Boschini, nelle sue *Minere della Pittura,* abbia ricordata la tela che descriviamo (6); pure tacque di essa lo Zanetti, nè sappiamo il motivo, mentre di Giulio accenna le opere che colorì per le chiese di Santa Maria *Zobenigo,* di Santo Apollinare, di Santo Stefano di Murano e della Cappella della Madonna della Pace a' SS. Giovanni e Paolo (7).

Se avesse egli posto mente all' opera descritta, avrebbe rilevato, siccome noi rilevammo adesso, avere l' artista lasciato il proprio ritratto, nella figura di quell' uomo, che, vestito diversamente dagli altri e secondo il costume usato da lui, batte il tamburo; per la quale singolarità non avrebbe, quell' egregio ed accurato scrittore, ommesso di ricordar questa tela, che, se non altro, offre la sua effigie, fin qui mancante nella raccolta delle imagini de' nostri pittori.

ANNOTAZIONI

(1) Varese, *Storia della Repubblica di Genova*, ec. Vol. II, pag. 122. Venezia 1841.

(2) Ruggiero Morosini, secondo abbiamo dal Cappellari, era, nel 1294, conte di Zara. Nel 1295, eletto, come di sopra accennammo, generale della veneta flotta, operò a danno de' Genovesi le cose già dette; ritornando gloriosamente in patria. In seguito fu spedito ambasciatore, con altri, a Raimondo, patriarca di Aquileia, tra cui e la Repubblica conchiuse la pace.

(3) Sanudo, *Vite de' Dogi*, col. 578. — Sabellico, Dec. II, Lib. I.

(4) Varese, luogo citato, pag. 124 e seg.

(5) Di Giovanni Soranzo, poi doge, ci riserbiamo parlare nelle Vite de' Dogi illustrative i ritratti schierati ne' fregi di questa e della antecedente Sala del Maggior Consiglio.

(6) Boschini, *Le Minere della Pittura*, pag. 58.

(7) Zanetti, *Della Pittura Veneziana*, pag. 584.

PRESA DI PADOVA

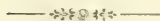
ACCADUTA NEL 1405, TOLTA A FRANCESCO II NOVELLO DA CARRARA

DIPINTO

DI FRANCESCO DA PONTE DETTO IL BASSANO

NEL

SOFFITTO DELLA SALA DELLO SCRUTINIO

TAVOLA CLXXXII

Le cagioni per le quali i Veneziani mossero guerra nel 1404 a Francesco II Novello da Carrara, signore di Padova, sono molte e potenti. Nè vale che il chiarissimo Giovanni Cittadella, nella sua Storia della dominazione Carrarese in Padova, accagioni la Repubblica d'ingiusta, e di aver mossa quella guerra pel solo desiderio di allargare i proprii dominii nella terraferma; dicendo « aver sospettato ella « forse nel Novello il vendicatore dei freschi disastri da lui e dal padre suo soste- « nuti; saperlo bellicoso ed accorto; vederlo rampollo d'un genitore odiato e reo di « quelle colpe che nel figliuolo non erano; importarle dunque confondere coll'an- « tecessore il vivente (1), » mentre contro questa accusa sta viva la storia e parla alto il linguaggio del vero, non per le penne dei Sismondi e dei Darù, che convinte furono assai volte di falso, e principalmente la seconda, da Domenico Tiepolo: ma sì per quelle degli scrittori dal Cittadella medesimo citati, e più dal Muratori, che molti nè pubblicò nella sua preziosa raccolta (2).

Prima cagione fu intanto, anche per testimonio dello stesso Darù (3), avere i Carraresi dimenticato sempre, che la casa loro era debitrice a' Veneziani del dominio di Padova: avere somministrato vettovaglie allo esercito del re d'Ungheria, quando stava per irrompere nelle venete terre: avere cercato modo di estendere i suoi possedimenti ne' territorii della Repubblica: infine, aver sempre suscitato nuovi nemici.

e meditati nuovi tradimenti contro la sua benefattrice. Fra' quali ultimi, nota il prefato Darù, annoverarsi l'avvelenamento de' pozzi e la uccisione proditoria de' principali patrizii, da compiersi nei tumulti che aveva preparati. — Seconda cagione fu, che propriamente il Carrara non era alleato, sì vassallo della Repubblica, alla quale promise tributo nel trattato conchiuso dopo un' altra guerra, per ottenere il quale trattato convenne che il Carrarese mandasse suo figlio a chiedere perdono alla Signoria, ed a giurare in ginocchio fedeltà, come narra fra gli altri il citato Darù (4). — E poichè non tenne dopo tre anni le promesse segnate nel detto trattato, altra cagione ne venne alla Repubblica per conoscere l' animo malo del Carrarese, il quale nuovamente *suscitò da ogni parte nemici contro i Veneziani;* indusse il duca d'Austria a muover loro guerra (5), e sempre si mostrò attivo per recar danni alla Repubblica, ora col sostenere il Cardinale d' Alençon per intercettare il commercio tra la Germania e Venezia, ora col molestare, sotto mentiti pretesti, Caorle, Lido Maggiore, la Motta; ora coll' occupare eziandio il castello di Piave (6); ora con altri atti tirannici narrati dal Darù stesso, e posti in lume dal suo oppugnatore Domenico Tiepolo (7).

Erano così le cose, quando, morto Giovanni Galeazzo Visconti duca di Milano, e prese le redini del governo dalla vedova Caterina Visconti, a nome de' suoi due figli minoreni Giammaria e Filippo Maria: i cortigiani, approfittando del debole reggimento, s' impadronirono di quasi tutto intero il suo dominio. Sennonchè, per la lealtà di alcuni buoni, rimediato in parte al male, sperava la Duchessa di conservare a'figli il paterno retaggio. — Ma Francesco da Carrara non potendo contenere il desiderio di allargar suo dominio, visto il disordine regnare nello stato di Milano, cercò modo d' invadere le provincie di quello che più erano a lui vicine. Quindi, col mezzo del bastardo di Guglielmo della Scala, potè avere Vicenza e Verona. — Ricorse allora la Duchessa alla protezione de' Veneziani, e a lor confidò la custodia di parte delle sue frontiere. — Giunsero pertanto a Venezia l' Arcivescovo di Milano e Jacopo dal Verme per convenire intorno a ciò. — Il Senato acconsentiva quindi ed obbligossi di porre presidio in Bassano, in Feltre, in Belluno; e dall'altra parte la Duchessa dava in potere de' Veneziani Verona, già occupata dalle armi del Carrarese, che vi dominava sotto il nome di Guglielmo della Scala, e Vicenza che era assediata dal Carrarese medesimo. — E qui il Cittadella fa rimprovero alla Repubblica perchè s' immischiò in questa guerra, dicendo importarle per amor di conquista confondere coll'antecessore il vivente Carrarese (8). Accusa, che, come abbiam veduto, è priva di ogni ragione.

Intanto, il dì 25 aprile 1404, spedivano i Veneziani 250 balestrieri condotti da Jacopo Suriano (9), e non Jacopo Tiene, come nota il Muratori (10), i quali, incamminatisi per Bassano, pervennero a Vicenza; ed entrati, sostituirono

alla bandiera viscontea, che sventolava sulla maggior torre della città e sull'altra di Pusterla, il vessil di S. Marco. Alla qual vista il Carrarese non si perdè di animo, ma affrettò le opere di guerra, ed apprestava le macchine per combattere la città. — Nel qual mezzo tempo, come narra il Cittadella, recossi al campo di lui un trombetta coll'arme di Dal Verme, ed entrato nell'alloggiamento del Carrarese gli notificò la dedizione di Vicenza alla Repubblica, ed a nome della comunità lo confortò a provvedere a' suoi casi. — Lo rimise bruscamente Francesco perchè eravi andato senza licenza di lui, ed essendovi ritornato il trombetta a nome della repubblica con commissione al Carrara di sgomberare, questi lo rinviò nuovamente senza dargli ascolto, perciocchè, continua il Cittadella, privo d'ogni rappresentanza che la Repubblica significasse. Finalmente capitò il messo una terza volta distinto di un S. Marco, ma senza salvocondotto, e nel ritornare ch' egli faceva a Vicenza rimase ucciso: azione per cui si esacerbarono assai i Veneziani. Il Cittadella, sempre avvocato dei Carraresi, scusa Francesco di questa uccisione, dicendo avere egli avuto rammarico nell' udirla: ed a contrapposizione degli storici che lo accusano sciente di questo fatto, altri ne cita che narrano l'accaduto senza tacciare il Carrarese. Ma il non tacciarlo, non è altrimenti prova che non possa essere stato egli l'autore. — Il silenzio non è pruova. — Certo è non aversi Francesco iscusato della appostagli colpa, presso il Senato, il che sembra a noi grave indizio in lui di reità.

Sennonchè, venuto il dì 27 aprile, la cittadella, ancora occupata dalle armi viscontee, si arrese alle genti del signore di Padova, che vi mise per entro presidio suo, e non già degli Scaligeri, siccome disgustato con essi, perchè niun di loro avea voluto accorrere sotto Vicenza, secondo i patti (11). — Poscia mosse a Padova, Francesco, col genero Nicolò da Ferrara, lasciando il figliuolo Jacopo con Filippo da Pisa e gli altri figliuoli a guardia di Verona. — Come fu a Padova mandò il genero a Venezia per intendere quale fosse l'animo della Signoria rispetto a lui, ed egli si recò al campo presso Vicenza, ove, ristrettosi a parlamento co'suoi, ordinò i necessarii provvedimenti per combattere la città nottetempo. Ma un inviato veneziano presentossi in quel mentre al Novello dandogli una lettera della Signoria, che gl'intimava di togliersi dall'assedio con tutto l'esercito, pena la nimicizia della Repubblica. — Maravigliò egli, e, mal volentieri cedendo ai tempi, represse l'ira e si piegò a subita obbedienza, commettendo tornasse ciascuno a' suoi alloggiamenti, e la mattina vegnente levando il campo giunse a Padova maledicendo alla sinistra ventura (12). Il Sanuto, però, ed altri storici (13), attribuiscono al Suriano il merito di questa ritirata. Imperocchè narrano aver egli, con una vigorosa sortita, posto in rotta l'armata padovana e costretta a decampare.

Infrattanto perveniva a Venezia Nicolò d'Este, a nome del Carrarese, per

intendere in che disposizione fosse la Repubblica. Non ebbe Nicolò per risposta che amare parole e minaccie, e a lui fu ordinato anzi di ritornarsene a Ferrara. — Scoprì in quel mentre il signore di Padova, che i due fratelli Scaligeri aveano spediti ambasciatori a Venezia a maneggiare accordi in loro favore e contra lui. Il perchè scrisse a Jacopo suo figliuolo lasciato a Verona, che glieli mandasse prigionieri a Padova: comando che fu senza ritardo eseguito, ma che molto fece parlare sì in Venezia che fuori. — Poscia verso il fine di maggio con accompagnamento magnifico passò Francesco a Verona, dove per suasione e per forza si fece signore di quella nobil città. — Cupido però egli di pace, maneggiò a Venezia l' accordo pei due legati Michele da Rabatta e Rigo Galletto, e pegli oratori di Firenze, del Pontefice e dell' Estense, i quali tutti vedevano di mal occhio l' aggrandimento della Repubblica (14). — Come più questi si adoperavano, e più ne aveano male parole, rinfacciando i Veneziani al da Carrara le molte fellonie da lui usate, non ultima delle quali l' assassinio del messo spedito al campo, conchiudendo, non s' impacciasse egli di Vicenza, volere il castello di Cologna, il risarcimento dei danni fatti a Lonigo e pel Vicentino; dopo risponderebbero della pace come stimassero meglio del caso (15).

Non potendo poi, Francesco, ricuperare amichevolmente dal Gonzaga le due rilevanti castella allora del Veronese, Ostiglia e Peschiera, tenute da lui, gli fu forza venire alle armi. Cominciò da Peschiera, e n' ebbe il paese, non la rocca, che tuttavia si tenne pel principe mantovano, contro il quale Francesco usò, oltre alla forza, anche la frode, e ne macchinò contro alla vita per mezzo di certo Francesco da Lischia, coll' intendimento di guadagnare la signoria di Mantova, come il Gattari, lo Zacco ed altri raccontano. — Se non che, scoperta la trama, il traditore rimase ucciso con altri suoi compagni.— Il Gonzaga, campato dal pericolo, si strinse coi Veneziani, che lo persuasero ad invadere il territorio Veronese. — Questo fatto non taciuto dal Cittadella, anzi da lui accagionato alla smodata ambizione nel Carrarese di dominare, rivela, a parer nostro, l' animo tristo del Carrarese medesimo, e serve mirabilmente a provare quanto i Veneziani dovessero temere di lui, che capace era di siffatte brutture e delitti.

Non potendo i legati di Francesco venire colla Repubblica a verun accordo, tornarono a Padova. Il perchè Francesco stesso, sapendo ancora assoldare Venezia da tutte parti milizie, determinossi alla guerra e alla difesa con molto coraggio. Raccolse i principali cittadini, gli arringò con calde parole, e, sebbene Galeazzo dei Gatteri confortasse alla pace, pure prevalsero le parole di un cotale Amorato Pelliciaro, cittadino caldissimo; e fu preso dal Consiglio la guerra.— Mandossi tosto solenne disfida ai Veneziani, secondo l'antico uso di guerra (16); e, dopo di avere scritto ad Occhio di Cane, capitano pei Carraresi in Verona, di catturare diligentemente

quanti tentassero portar biade nel Vicentino (17), tolse Francesco a danneggiare il Trivigiano con frequenti scorrerie e bottini; ed il Senato, richiamati nelle fortezze gli abitanti di quel territorio, comandò le ostilità contro il da Carrara, confiscò i beni dei Padovani nei proprii stati, si rinforzò di numerosi alleati, ed elesse a capitano generale Malatesta de'Malatesti signore di Pesaro, che raccolse tutte le genti nel Trivigiano. — L'esercito sommava a trentamila combattenti, ed a questi si aggiungeva la flotta governata da Marco Grimani (18).— Anche il da Carrara raunò tutte le genti d'arme, che allora vagavano per l'Italia, ma le sue forze non potevano stare a petto alle veneziane. Fece poi conoscere a Nicolò d'Este, marchese di Ferrara, e al popolo ferrarese, che la rovina di Padova sarebbe cagione di quella de' vicini; e tanto si adoperò, che trasse il d'Este in lega seco: laonde anch'egli, preso al suo soldo il Gran Contestabile, e Manfredi conte di Barbiano con quattrocento lance, e, messe in marcia le soldatesche sue proprie, portossi tosto in aiuto del suocero. — La prima impresa da lui operata fu di togliere ai Veneziani le terre del Polesine di Rovigo, loro impegnate negli anni addietro. Se non che sorgiunte le forze del marchese di Mantova, collegato coi Veneziani, ad invadere il territorio Veronese, fu obbligato a distrarre le sue per difendersi da quella parte; mentre accampato già si era il marchese anzidetto intorno a Peschiera, che, come abbiamo veduto, tenevasi dalle genti del Carrarese. Stavano però intorno a quelle mura sprovvedutamente così, e con sì poca vigilanza, che, venuta notizia a Verona di ciò, le milizie carraresi, guidate da Cecco di San Severino, irruppero all' improvviso colà ponendo in disordine quel campo coll' acquisto di trecento prigioni e di tutte le salmerie. Ciò nondimanco, esso Gonzaga coi rinforzi venutigli da Venezia, forti di dodicimila uomini, guidati da Jacopo dal Verme, potè prendere le castella del Veronese; mentre una flotta sul Po, comandata da Giovanni Barbo (19), accennava allo stato di Ferrara (20).

E per mettere vieppiù in angustie Nicolò d'Este, inviato avea, la Signoria, una galea sottile in Candia affine di prendere Azzo marchese, colà confinato per avere mossa una guerra civile nel tenere di Ferrara: ed in fatti Azzo giungeva; sicchè Nicolò vedendosi la tempesta vicina, accorreva alle difese in compagnia del Carrarese, e, perduta la battaglia di S. Alberto, riduceva le proprie truppe ad Argenta (21).

Oltre alle conquistate castella nel Veronese, nel Padovano i Veneziani, pel serraglio di Arin, tentavano il Pievato di Sacco, ed intendevano a superarne la cinta; ma quelli fra loro che stanziavano nei paduli, abbeverati com'erano di acque insalubri, e logori da malattie, cedettero più volte all'urto nemico. — Per togliere l'esercito da quella sinistra posizione, Carlo Zeno, che era colà come provveditore (22), divisò di provare il passo delle Chiane; volle riconoscere egli medesimo quel terreno trinciato da canali e dalle acque stagnanti, vi rinvenne un luogo co-

perto di giunchi, sparso d'isolotti e poco profondo per acconsentire una via sino a Padova. Occupò una notte di settembre a percorrere quel padule, dove alcuna volta andava nell'acqua fino all'omero; persuaso che vi si poteva avere un valico, persuase al Malatesta a tentarlo: ricolmò i fossati di fascine, costrusse alcuni ponti, e le genti si avviarono per una strada pria non saputa. Come ne ebbe contezza il da Carrara, accorse per rovesciare i nemici nella superata palude, e, dopo aver date luminose prove del proprio valore, toccò una grave ferita nella destra mano, e sarebbe rimasto prigione, se il conte Ugo non avesse con valida resistenza rattenuto i Veneziani, dandogli agio a sottrarsi col sagrifizio di sè medesimo, che cadde prigione de' nostri. Ritornato a Padova Francesco, commise che tutti si riducessero alla città, mentre i Veneziani discorrevano depredando il Pievato; e Filippo da Pisa suonando a raccolta ponevasi al ponte di S. Nicolò, tre miglia da Padova, e proteggeva i rusticani che fuggivano l'oste loro avversaria.

Intanto ammalava il Malatesta, e fattosi trasportare in Rimini (23), o, come altri vogliono, a Pesaro, (24), consegnava il comando a Paolo Savello, che piantava gli alloggiamenti a Campo Nogara.

Dall'altra parte, Jacopo Suriano (25), per ordine della Signoria, conduceva seimila uomini al campo di Verona. Del che avvertito Jacopo da Carrara che stanziava in quella città, preso consiglio con Manfredi da Barbiano, deliberò di portarsi incontro alle nuove genti ed assalirle. — Incontratele quindi a Ronco alla destra dell'Adige, soprapprese, andarono in rotta, e vi perdettero duemila seicento prigioni, fra i quali il Suriano: il resto prese la fuga verso Vicenza. Del qual fatto impaurito il Gonzaga, si tolse co' suoi da Val Polesella e cavalcò a Mantova per assicurarne le sorti (26).

Ma per venire all'ultimo fato dei Carraresi, diremo, che, caduto l'anno 1404, sorgeva il seguente con più sinistri auspicii per loro. Nè valse che Jacopo respignesse il Gonzaga, unito col dal Verme, che tentava la notte del 7 gennaio di avere Verona; chè le armi della Repubblica conquistavano nel Veronese, e facevano assai progresso nel Padovano. La scossa maggiore però che provava il Carrarese fu lo aversi da lui staccato il marchese di Ferrara. — Avevano le armi venete quasi bloccata da lunge la città di Ferrara, di maniera che, trovandosi essa sprovvista di annona, nè potendone ricevere a cagione delle armi nemiche, que' cittadini consigliavano di accordarsi colla Repubblica. Di fatti, mandava egli oratori alla Signoria, che convennero, il dì 27 marzo 1405, la pace, a condizione di rendere alla Repubblica tutto il Polesine di Rovigo, di atterrare le fortezze costrutte nella guerra presente in danno di lei, e di rimanersi dal soccorrere il da Carrara. Laonde il dì 8 aprile entravano i Veneziani nel Polesine, ed il Carrara, cui aveva il genero notificato l'accordo, senza smarrirsi al nuovo sinistro, partì da

Padova, ponendo gli attendamenti in Polesine, pigliandone molte castella e minacciando Rovigo.— Il marchese, per testimoniare alla Repubblica la propria innocenza in quelle fazioni, si armò contro il suocero, ma non ne seguirono ostilità, perchè questi stimò meglio togliersi di colà e muovere a Padova. — Ivi giunto, scoperse una trama ordita da Jacopo suo fratello bastardo, per la quale dovea essere aperta una porta della città a' Veneziani e cadere egli stesso eziandio in lor mano prigione. — Dannati i complici a morte il dì 11 aprile, si trovò soffocato a fumo di paglia in carcere Jacopo capo della congiura; morte datasi da sè medesimo per fuggire il patibolo (27).

Procedeva intanto la guerra accostandosi sempre più a Padova e stringendone i serragli: oltrechè un improvviso gonfiamento dei fiumi e canali intercidenti la città ne inondò per subite pioggie i borghi ed il *prato della valle*, atterrando ponti e muraglie (28), onde vedendo Francesco dì per dì crescere il periglio, pensò di mandare in salvo a Firenze i figliuoli con altri molti della famiglia, cedendone la custodia al suo fattore Bartolommeo delle Armi: vi spedì pure le gioie ed ottantamila ducati d'oro, accomandando i fugghiaschi al Comune di Firenze ed a molti suoi amici (29).

Provveduto per tal modo alla sicurezza della famiglia, Francesco diedesi a rinforzare l'esercito, levando agli stipendi Alberico da Barbiano conte di Cuneo colla sua compagnia, procacciandosi dai Genovesi ventimila ducati d'oro, e legandosi loro di federazione, con promessa di non fare nè pace nè tregua colla Repubblica senza l'adesione di Genova (30).— Ma prima che questi soccorsi giungessero, i Veneziani affrettarono la impresa di Castelcarro, come luogo di sommo rilievo per l'impedimento che opponeva al trasporto delle vettovaglie. Lo assalirono da tre parti ad un tempo; il Savello guidava le milizie terrestri e le spartiva in due ordini; Rosso Marino (31), provveditore, investiva la fortezza per acqua. — Durò più giorni il Buzzacarini al triplice urto, sostenne con raro valore il continuo impeto delle bombarde, dei mangani, dei verrettoni; emularono a lui con intrepida costanza i suoi pochi compagni, uccisero, atterrarono, fugarono, ma finalmente convenne cedere al soverchio del numero: e come il Buzzacarini si avvide di non poter più mantenersi, risolse di salvarsi montando sur un barchetto per farsi tradurre celatamente nella valle. E già correva, quando scoperto e sopraggiunto dai nostri, fu preso e tratto prigioniero a Venezia, donde qualche giorno dopo venne rimandato libero a Padova scambiato alla sposa di maestro Domenico ingegnere fiorentino, che co' suoi apprestamenti guerreschi agevolò a' nostri il conquisto di Castelcarro, dopo più giorni di ostinata difesa, il che avvenne a' dì 26 maggio 1405, come varii storici raccontano (32). — E perchè importava ai Veneziani di non avere alcun ostacolo sul *Brenta vecchio* e poter trarre da Venezia ogni sorta di annona e di munizioni con che mantenersi all'assedio di Padova, drizzarono l'animo ad insignorirsi di

Bovolenta, e praticatone un trattato con chi stava alla guardia di quella terra, l'ebbero per quattromila ducati d'oro, e il dì 8 giugno vi entrarono. — Così aperto ogni passo, Paolo Savello, dopo avere inutilmente tentato Monselice, ben difeso da Luca Lione (33), si accostò a Padova, e pose campo a Terra Negra gittando un ponte sul fiume, e di là tratto tratto tentando la città, che, munita di abili difensori, durava alle prove. Intanto parte de' nostri si volse ai monti, e domati quei colligiani, chi con le armi e chi coll'oro, ottenne con questo ultimo mezzo il castello di Pendice da Michele Gagliardo che n'era capitano (34). — In somma ciascun giorno valeva al da Carrara una perdita nuova: ai Veneziani abbondavano armi ed astuzia: a lui mancavano quelle, e col difetto di quelle gli scemava la materia agli accorgimenti; ma non per questo inviliva, che anzi come gli si mostrava più minaccioso il pericolo, e più gli si doppiava il coraggio: noi diremo la sua ostinazione.

Nè con non minore sfortuna pel Carrarese procedeva la guerra sul Veronese. Imperocchè le più delle castella cadevano in mano de' nostri, per opera di Galeazzo da Mantova condotto dalla Repubblica, che, rafforzato d'interne intelligenze in città, si partì nottetempo da Villafranca, e, giunto a Tomba, ne tentò la scalata; ma il susurro manifestò il tradimento, tutta Verona fu in arme, Jacopo da Carrara mosse tra i primi alla difesa, e allontanò valorosamente gli assalitori, ferendo, imprigionando, uccidendo. Nè qui si fermò, ma voltate le difese in aperte offese, perseguì i nemici, che, avvistisi di non poter avere Verona per assalto, pensarono di stancarla coll'assedio occupandone le vicine castella.

Frattanto a dì per dì crescevano nella città le angustie e lo stremo dei viveri, e il popolo, fastidito della guerra, tolse a profitto l'arrivo improvviso di quattrocento cavalli veneti accostatisi a Verona, e corse armato alla piazza con alla testa Verità di Verità, Antonio de' Maffei e Jacopo Fabbri, tutti e tre consiglieri del Comune, i quali, dimostrata la impossibilità dal sostenersi, la potenza degli avversari, l'urgenza dei pericoli, persuasero il partito di patteggiare col dal Verme e cedere la città alla Repubblica. E fu ceduta in fatti per capitolazione; il primo articolo della quale toccava la sicurtà di Jacopo da Carrara, gli altri articoli risguardavano l'utile della città; ed avendone ottenuta piena approvazione, stabilirono il 23 giugno a giorno della entrata solenne.

E di vero, entrava a prenderne possesso Gabriel Emo procuratore in Verona (36) a nome della Repubblica, fra le acclamazioni dei cittadini, e ricevette i segnali della signoria abbassando gli stendardi carraresi. — Andò Verità di Verità, spedito dall'Emo e dal Gonzaga, a Jacopo, chiedendogli le imprese delle castella veronesi, e promettendogli, dopo la cessione di quelle, il salvocondotto a compenso. Consegnò il da Carrara tutte le insegne ch'ei possedeva, tranne quelle di Porto Legnago, che erano in mano del padre, a presentare le quali ottenne cinque giorni di termine, e

passati questi senz'averle, gli si negava il salvocondotto per lui, accordandogli intanto l'altro che giovevole fosse alla partenza della sua sposa ed al trasferimento delle sue robe. — Ad Andrea di Neri dei Vettori fiorentino, che allora aveva carico di podestà a Verona, commise Jacopo la sua Belfiore, che andò alle paterne case di Camerino: non sapeva la sfortunata donna distaccarsi dallo sposo per sempre. — Manno Donati mosse a Padova per l'arme di Porto Legnago, ed ebbele dal Novello con ordine di dire a Jacopo che si addrizzasse a Firenze; ma passarono i cinque giorni, nè potè Manno arrivare a Verona; onde Jacopo, entrato in sospetto non avesse voluto il padre affidargli i segnali, e conferita la cosa con Polo da Lione, deliberarono di fuggire insieme la seguente notte: incauto consiglio, conciossiachè bastava aspettare un giorno, e il Donati sarebbe giunto. Venuta la notte, si calarono entrambi dal muro con due famigli, e si avviarono a Porto Legnago; ma abbattutisi per via a Cereta in alcuni villani, e da loro riconosciuti, o, come altri vogliono, traditi dalla guida, furono presi, tratti a Verona, consegnati all'Emo, e da lui rimessi a Venezia, ove il da Carrara trovò a sua stanza il carcere con grandissima festa di tutta la città. Appressavasi in quella Manno Donati a Verona, e, udito il caso di Jacopo, ritornò a Padova (37).

I Veneziani intanto continuavano a guadagnare le terre del Padovano, stringevano i passi d'intorno a Padova, ed il Savello col provveditore Carlo Zeno, il dì primo di luglio, posto campo al Bassanello, vi prese una bastìa, donde dannificava il borgo di Santa Croce. — Alcuni giorni appresso, come Verona fu posta in assetto pei Veneziani, venne a rafforzare le genti del Bassanello il dal Verme, spesseggiando le battaglie contro la città, sicchè Francesco II da Carrara veggendo l'urgenza del caso, ordinò la difesa per modo che con parte de' suoi cittadini vegliava egli stesso la notte, e coll'altra il figliuolo Francesco III il giorno, proteggendo così con sommo valore e pari solerzia la città per frequenti assalti tentati dai Veneziani.

Moltissima gente del contado, pel serrarsi che faceva la guerra e per le consuete rapacità dei soldati, riparavano alla città colle masserizie e coi bestiami: le case, i fondachi, i monasteri, e non ch'altro le chiese, riboccavano di nuovi abitatori; i portici stessi divennero asilo ai fuggiaschi, letto la paglia. Non andò guari che gli animali difettarono di pastura e morirono: apposite fosse ne accoglievano il putridume e tutte le strade ammorbavano di sozzura. Anche gli uomini scemavano le vettovaglie, non per manco che ve ne fosse, ma pel caro dei prezzi; alla penuria del mangiare successe la pestilenza, e n'era segno un piccolo nocciolo, a chi nella gola, a chi sulle coscie o sulle braccia, con febbre acutissima spesso accompagnata da flusso, e due o tre giorni bastavano a finirne gli ammalati. *E ciò io scrivo di veduta* (così Andrea Gattaro) *che ogni giorno morivano trecento o quattrocento ed anche cinquecento persone dal primo di Luglio fino a mezzo Agosto.* Deplorabile era vedere

aggirarsi ogni mattina per la città molte carra raccogliendo i nudi cadaveri, ammassarne sur ogni carro a sedeci, a venti, in capo al timone levarsi una croce allumata da fioca lanterna, un sacerdote seguire la bara col pensiero ad altra lontana che lo aspettava, gittarsi i corpi nelle cave sprofondate intorno intorno alle chiese, stivarli, interrarli senza una lingua che porgesse loro il saluto ultimo del dolore. Ascesero ad oltre quarantamila i rapiti dal morbo, che, quando più quando meno violento, durò dal luglio al novembre, e fra le vittime si noverò Alda Gonzaga moglie a Francesco III da Carrara ed il cronista Galeazzo Gattaro (38).

Le castella del territorio, troncata ogni comunicazione colla città, toglievansi dalla sudditanza del Carrarese; Este, Montagnana, Oriago si diedero ai Veneziani, qualche altra terra si sottometteva alla forza, e a' dì 15 di agosto Carlo Zeno indirizzò parte delle sue genti a Monselice per averne la rocca; ma conosciuta inespugnabile, tenne pratica con Luca da Lione che la difendeva, per ottenerla in cessione, promettendogliene larghissime ricompense. Vennero entrambi a parlamento, e dalla resa del castello il padovano voltò il discorso al come accordare il da Carrara colla Repubblica, offerendosi lo Zeno di procurare le più vantaggiose condizioni a Francesco II, qualora volesse dare ai Veneziani la città e le fortezze del suo tenere. Luca allora, conseguito il salvocondotto, andò al principe, e, dopo avergli con giuste ragioni dimostrata la strettezza della sua posizione, e la impossibilità di opporre lunga resistenza alle soverchianti forze nemiche, lo indusse allo arrendersi sotto alcuni patti, che portò incontanente allo Zeno (39).

Riportava l'onorato negoziatore fosse il figliuolo Jacopo condotto libero a Ferrara; si contassero a Francesco Novello cencinquantamila ducati d'oro per la cessione della città e delle sue possessioni; la munizione del castello e le suppellettili sue e della corte gli si rilasciassero; le vendite fino allora fatte a' suoi cittadini si confermassero, e così pure le donazioni ch'ei largì loro dal giorno in cui tolse Padova al duca di Milano fino all'anno 1404, principio della guerra; buoni ostaggi in Firenze gli guarentissero la salvezza di lui, di tutte le sue robe e di che seco fosse oltra il territorio ferrarese; promettesse la Repubblica di guardare al comune di Padova certe giurisdizioni secondo gli ordini e le usanze antiche della città (40).

Come ebbe lo Zeno i capitoli portatigli da Luca di Lione, andò a Venezia per proporli alla Signoria, ordinando che quattrocento lancie d'uomini d'arme si recassero al campo presso Monselice, ove forse potevano fare un qualche frutto pei romori che vi si levarono dai cittadini stracchi dell'assedio: Luca ritornò alla difesa del castello. Consapevole il Carrarese di queste mosse e della mala guardia che facevano i Veneziani agli attendamenti del Bassanello per le morti e per le infermità seminatevi dalla pestilenza, risolvette di assaltarlo, e ciò tanto più

che gli avversarii spartivansi in due ordini separati dal fiume, l' uno de' quali teneva la riva del Bassanello sotto il governo del Savello, l' altro stanziava alle Maddalene condotto da Galeazzo da Mantova. Perciò dato bando al popolo, capace delle armi, di ridursi al *prato della valle* la notte antecedente il giorno 18 di agosto, vi trovò il Novello quattromila settecento combattenti bene in acconcio e parati a guerra, ultimo avanzo delle sue forze, ai quali manifestato il disordine del campo nemico e l' abilità che aprivasi loro di debellarlo, gli eccitò a prendere animo, ricordò la salvezza della patria stare sulla punta dei loro ferri, si avventassero dunque sugli avversarii badando all' uccidere non al catturare, all' ardere non al predare; egli ne darebbe primo l' esempio.

Era sul rompere del giorno, quando le milizie carraresi uscite fuori dalla porta Santa Croce giunsero agli alloggiamenti nemici senza dare verun sospetto, perchè il sonno degli avversarii celava il romore della pesta. Si cominciò dal porre il fuoco alle tende, onde riscossi i Veneziani, secondo che volevano fuggire, trovarono la morte nelle disperate armi degli assalitori. Corse il Novello alle bandiere di s. Marco, e le prese, uccidendo, fugando, bruciando; si scontrò il Savello col principe, il quale squassato da un colpo di lancia dell' avversario se ne vendicò scagliandosegli addosso, ferendolo nella testa ed imprigionandolo; il capitano generale dovette poscia la sua liberazione a Galeazzo da Mantova. Cadevano tra i Veneziani cogli spenti i feriti, tutto era pieno di confusione, di fuga, di paura, e allora solamente Francesco raccolse i suoi, e li richiamò verso la città, quando a soccorso del campo veneziano giunsero le quattrocento lance mandate prima a Monselice ed avvertite dai fuggiaschi della subita rotta. Galeazzo da Mantova, che, al di là del fiume, visto l' inaspettato trambusto, stava per ritirarsi, rinfrancò gli spiriti all' arrivo del presidio monseliciano, passò l' acqua, e, data la carica ai soldati padovani, molti ne uccise e li costrinse tutti a ritornare in città; lo stesso Novello corse pericolo di prigionia. Il danno sofferto dai Veneziani in quella giornata passò i centomila ducati, e fu tale il novero degli uccisi, che il Savello chiese dieci giorni di tregua per seppellirli. Rallegraronsi i Padovani dei conquistati stendardi, ed i combattenti ottennero dal Novello facoltà di riposare: ultimo sorriso della fortuna ed ultimo riposo che non fosse di debellati (41).

Il Senato, profittando dei dieci giorni di tregua, rifaceva il campo di nuovi sussidii, ed intanto tornava da Venezia lo Zeno chiedendo al principe parlamento, sicchè prorogatasi la sospensione delle offese fino al giorno 8 di settembre, convennero alle Maddalene fuori della città Francesco II da Carrara, Luca da Lione, Michiele da Rabatta, il Savello, lo Zeno, Roberto Morosini, e Galeazzo da Mantova. Date e ricevute le reciproche salutazioni, lo Zeno cominciò a dire: La Repubblica accordare immantinente al Novello il figliuolo Jacopo e cinquantamila ducati

d'oro con trenta carra da condurre le suppellettili di lui ove meglio gli piacesse a spese della Signoria; raffermare ogni vendita e donazione fatta ai cittadini dal principio della guerra fino addì 14 di agosto; in quanto alle giurisdizioni del Comune, volerle conoscere ed essere inclinata a servarle; a nessun' altra pretendenza rispondere; i da Carrara dovessero porre stanza cento miglia discosto da Padova. — Se ne mostrò sdegnato Francesco; ma prima di accettare volle conferirne col suo popolo, onde lo Zeno levatosi in piedi gli disse: « Se domani all'ora di terza non mi avrete data la città, lasciate tutte speranze di accordo colla Repubblica e tenetemi per nemico. » Ritornato il principe a Padova, consultò la bisogna col popolo, e, consigliato a cedere la città, ne rimase afflittissimo: si deliberò d'inviare la mattina seguente dodici cittadini al campo, accompagnati dal Novello medesimo, acciocchè la città liberamente promettessero alla veneta Signoria, e addomandassero alcune concessioni. Se non che la notte medesima, antecedente la statuita ambasciata, arrivò a Padova Bartolommeo dall' Armi, che i figliuoli di Francesco governava a Firenze, nunziandogli i Fiorentini avere vinta la guerra di Pisa, ed ottenutane la cittadella da Gabriele Visconti, onde alcuni dei *Priori* fiorentini dargli speranza di vicino soccorso e confortarlo a durare. Rallegrato egli a tali nuove, mostrò la mattina la lettera che le riferiva, e, protestandosi fermo a non cedere, mandò allo Zeno, sebbene con dispiacere dei cittadini, avvisandolo non essere per arrendersi (42). Superba ed avventata deliberazione, come osserva il Cittadella, che qui seguiamo, perocchè Francesco doveva considerare difficile essere il sussidio profferto dai Fiorentini per la distanza e pei luoghi a passare, dubbia la fede di ogni altero federato, deboli le forze proprie, le volontà dei cittadini stanche, e rifinite, la veneziana Repubblica grande, crucciosa, imminente, la sconfitta sicura, la vittoria più presto miracolo che opera di umano consiglio. Ma lo stravolgeva l'ambizione, e gli era fatale non deporre la spada.

Finita la tregua, seguì tosto la perdita del castello di Camposampiero, venduto ai Veneziani da chi lo proteggeva. Pel manco d'acqua poi, sopravvenuto alla città a motivo delle operazioni fatte da Domenico ingegnere della Repubblica, che, traversato al Bassanello il fiume con un argine, impedì il corso dell'acqua, e la voltò nel canale che va a Monselice, onde asciugati molti pozzi, cessata l'opera dei mulini, se ne sopperì al difetto con molti pistrini, ma non potè a meno la città di non sofferirne gravissimo nocumento. — Anche la rocca di Montagnana e molte altre terre e castella caddero in mano de' Veneziani: bensì resisteva il castello di Monselice, che, forte di sito e di munizioni, falliva le speranze degli assalitori. Ma Luca da Lione, che ne aveva la guardia, sdegnatosi alla ritrosìa mostrata da Francesco alla pace contro i di lui conforti, se ne vendicò consegnando il castello alla Repubblica, e recando in discolpa di esservi stato costretto da un improvviso incendio che inghiottì le munizioni.

I cittadini, stanchi anch' essi al vedere l' ostinazione di Francesco, che non voleva cedere, stabilirono con parecchi fra i principali del veneto campo di dar loro nottetempo la porta di Pontecorbo. Nicolò de' Lazzara, Palamino dei Vitaliani e qualcuno del popolo maneggiarono la trama, e le fiamme poste ad una stalla di Bernardo de' Lazzara dovevano essere l' indicio agli avversarii per accostarsi ad un portello, ove troverebbero l' adito aperto. Ma non riuscì; conciossiachè, veduto il fuoco dai vicini, ignari dell' intendimento, lo spensero prima che si levassero alte le vampe, e quantunque i Veneziani, aspettando il segnale, si presentassero alla porta, non valse; chè il Novello non rimetteva dall' alternare le scolte per la città tutta notte, ed egli stesso allora trovavasi in quella parte, onde datosi alla difesa, e sentito il romore da quelli che erano stati al fuoco, corse alla porta. Allargossi vie maggiormente lo strepito, le campane, com' era convenuto ad ogni susurro di nemici accorrenti, suonarono a stormo, armossi il popolo, e si provvide al bisogno dello schermo, per modo che dei traditori alcuni fuggirono calandosi giù dal muro, e dodici rimasti prigioni furono impiccati alla torre di Pontecorbo ed ai merli della muraglia: consueti spaventamenti di assalti male tentati.

Dopo una coraggiosa resistenza di più giorni cadde in mano de' Veneziani il castello di Stra, e, per danaro, caddero gli altri due di s. Martino e di Arlesica, al cui acquisto poco dopo tenne dietro la resa di Cittadella e di Castelbaldo, castelli patteggiati ambidue per possedimenti e per oro da chi ne teneva custodia (43). Vagheggiavasi pei Veneziani la presa di Limena e di Piove di Sacco, donde provenivano alla città molte grasce con danno delle genti venete; ma vista la difficoltà di quella fazione, s' indrizzarono i pensieri al conquisto di Padova, e si minacciò morte inevitabile sulle forche a chi soccorresse la città di viveri; le donne andrebbero abbruciate vive (44).

La peste continuava ad affliggere così Padova, come gli alloggiamenti dei Veneziani, e vi moriva il Savello, a cui successe nel comando Galeazzo Grumello da Mantova, che inteso ad affrettare la impresa della città ed a raccogliere nuove genti, si restrinse più volte a consiglio coi fuorusciti padovani per determinare il dove più opportuno all'assalto, e statuì di combattere la terra da più parti ad un tempo, nella fidanza che l' una o l' altra cederebbe all' urto dell' armi. Perciò distribuite le genti in quattro squadre da duemila cavalli ciascuna con lungo novero di fanti, consegnò la prima a Francesco Bembo veneziano in compagnia di due fratelli padovani Peraghino e Marino da Peraga, affinchè battessero Porcilia; la seconda ai fratelli Sanguonazzi e a Nicolò de' Lazzara acciò tentassero il passo alla fossa di santa Giustina; a Sparapano la terza con commissione di mettersi fra mezzo Porcilia piccola; tenne la quarta alle bandiere, cioè al ponte de' *Graticci*, ove dopo la morte del Savello stanziava il campo de' Veneziani per l' abilità che dava loro ad avere

viveri e munizioni l' accostamento delle barche. Tutto era in pronto e le diverse schiere stavano ai diversi luoghi dal capitano stabiliti.

I due da Peraga avevano cominciata la battaglia facendo ogni opera per appropinquarsi al muro, ed il Bembo gittava nel fiume povero d' acqua molte fascine per agevolarne il passo, ma fu tale la tempesta dei verrettoni e delle bombarde scagliate dai difensori, che gli assalitori dovettero ritirarsi, perdendovi Marino da Peraga ucciso da un colpo di freccia. Parimente a santa Giustina davasi l' assalto con ogni sforzo e vi combatteva lo stesso Novello, danneggiando e rincacciando i nemici: ma nunziatogli, che Galeazzo aveva passato il fosso di Porcilia piccola e con molte scale accostavasi al muro, lasciò buona guardia a santa Giustina ed accorse ov' era maggiore il pericolo, trovandovi Galeazzo e lo Sparapano già saliti sul muro, onde sceso di cavallo colpì di lancia quest' ultimo e lo riversò dall' alto, animando col suo esempio i compagni, dal cui valore il medesimo Galeazzo fu travolto. S' inasprì allora la battaglia pel calare di graffi, pel tirare di dardi, pegli ajuti che sopraggiungevano così ai difensori, come ai nemici, e già questi cedevano, quando arrivato Francesco Bembo dove più forte ferveva la mischia, fece portare gran copia di stromenti per rompere il muro, ed il muro rompevasi con estremo repentaglio della fortuna carrarese; se non che, travagliato il Bembo d' una ferita e costretto dalla acerbità del dolore a togliersi dalla battaglia, anche le sue genti si ritirarono, abbandonando ogni ordigno di assalto, che i Padovani o bruciarono o condussero in città. Fermò la sera il combattimento cominciato due ore prima del giorno (45).

Vedendo la Repubblica l' ostinata resistenza del Carrarese, mandò al campo Roberto Morosini (46), Leonardo Dandolo (47) e Francesco Molino (48) collo esperto ingegnere Domenico da Firenze per sopravvedere la città e tener modo ad averla. Pertanto Domenico, spiandone la chiusa ed osservando i luoghi meno forti e più facili all' assalto, stabilì di fare una strada coperta che proteggesse i soldati nel mentre si accostassero al muro per minarlo o scalarlo, e già messo principio all' opera con ponti e molti gatti al portello di Ognissanti, diede in sulle prime di che pensare al Novello, che poi, maturata la cosa, deliberò di scavare al di dentro una fossa arginata, larga e profonda rimpetto della strada cominciata esternamente dai nemici, ponendo mano egli medesimo al lavoro in compagnia del figliuolo, le cui prove furono tosto imitate da tutti i più ragguardevoli cittadini. Mirava il disegno di Francesco a cogliere i Veneziani nei loro agguati medesimi, acciò se dopo fornita la strada avessero atterrato la muraglia, come fossero entrati, vi trovassero la fossa con un riparo più forte del primo. Si fabbricò sull' argine un palancato, che stendevasi dal Portello al muro della strada per s. Massimo, sicchè le mura ne rimanevano al di fuori, ed anche sovr' esse costruironsi molte bertesche, donde i cittadini con balestre e bombarde noiavano i nemici nelle persone e nelle opere di guerra.

Rispondevano a furia i balestrieri veneziani scagliando verrettoni con certe scritte, nelle quali leggevasi: « La magnifica Signoria di Venezia notifica a voi, Padovani, che se nel termine di giorni dieci non le date la vostra città, quella avendo per forza, farà metterla tutta a fuoco ed a saccomanno, e le persone colle fiamme saranno distrutte, facendo di voi come altre volte fece di Zara e di Candia. » Ai quali annunzii, di cui se ne raccolsero oltre trecento, si sbigottirono i cittadini, ne rise il principe, e così passò quel giorno, che fu l' undecimo di novembre, finchè calata la notte, vedendo i nemici di non poter farvi frutto, se ne levarono, e, lasciandogli edificii ed il lavoro interrotto, ritornarono al campo (49).

Bene si avvedeva Francesco III non esservi modo per bastare all' impresa, onde raccoltosi coi popolani di maggior conto li persuadeva a pregare il padre affinchè convenisse coi Veneziani, ed essi più volte lo fecero, ma non ne avevano in ricambio che buone parole e piena certezza di presto sussidio dai re di Francia e di Ungheria, dal fratello Conte da Carrara, che con mille lance stava ai servigi di Ladislao re di Napoli, e da Genova, i navigli della quale infestavano le acque dell' Adriatico. Infinte proteste erano le così fatte e non ad altro dirette che a tenere di buon animo i cittadini; del resto non aveva il Novello altro appoggio che la lettera di Firenze recatagli da Bartolommeo dall'Armi. E quantunque ai Padovani crescessero ogni giorno le miserie, ed avessero perduta la speranza del seminare e fossero gravemente danneggiati nei bestiami, tuttavolta si contenevano dal destare tumulto e stavano contenti a parlare con Francesco III, sperando si rimuovesse il signore dalla sua ostinazione e si componesse colla Repubblica.

Ma dopo essere stati lungo tempo sull' immorare, dopo avere più volte tentato il principe a proposizioni di accordo senza ritrarne mai frutto, mutata in subito sdegno la tolleranza, si recarono armati alla Corte con alla testa loro Nicolò Mussato. Il quale, fattogli presente le angustie ed i pericoli continovi, e la sua durezza nel resistere ad ogni proposizione di accordo, gli venìa minacciando essere loro volere di por fine a tanti mali. Ma il Carrarese, lampeggiando in volto di subita ira, il rimproverò acremente di sue minaccie trattandolo da vile nemico. Se non che molti cittadini fattisi innanzi, glielo tolsero dal cospetto e lo pregarono a voler quietare. Allora Francesco ritiratosi con certo Alberto Goffo e stato con lui a ragionare, ne uscì mostrandosi presto a fare la volontà dei cittadini, ma chiedendo termine dieci giorni alla conclusione del partito.

Infrattanto Beltramino da Vicenza, che militava ai servigi della Repubblica, accompagnatosi col Quarantotto capitano della bastita al Bassanello, promise per consiglio de' Veneziani larga somma alle guardie della porta Santa Croce quando gli lasciassero scalare il muro. Assentirono le disleali, e la notte del 17 di novembre Beltramino mandò ad effetto il disegno insieme col Quarantotto e con altri; entrò

la torre, ne occupò il di sopra, tempestò di sassi le guardie sopposte, le guiderdonò del tradimento facendone macello, lasciò in alto alcuni compagni a difesa, spiegò la bandiera veneziana, volle si gridasse *Marco! Marco!* e calato il ponte, aperta la porta e il rastrello, mise dentro nel borgo le genti veneziane, che lo posero a ruba. Invano le campane suonando a stormo chiamavano i cittadini allo schermo, i quali erano troppo intesi a ridurre in salvo le robe loro (50): vi accorse Francesco II, e, ributtato dalle bombarde, riparò al *prato della valle*, facendo spalla ai cittadini del borgo, acciocchè fuggissero col loro meglio in città per la porta di Torricelle, ove si ritirò anch' egli con pericolo di restar preso dai nemici, che pel fiumicello di Vanzo lo volteggiavano, se non lo avvertivano alcuni cittadini posti sulle mura di Santa Maria di Vanzo.

Finalmente scorgendo egli mancargli i sussidii, gli abitanti non d' altro solleciti che di togliersi al saccheggio, animati dalla sola speranza di lenire il vincitore colla spontaneità dell' arrendimento, accesi contro di lui, come autore primo delle comuni miserie, deliberati a troncare que' patimenti, mandò al campo veneziano per salvocondotto, ed ottenutolo, vi si recò Michele da Rabatta e Paolo Crivello, trovandovi pei Veneziani Galeazzo da Mantova, il Morosini, il Dandolo, il Molino, e dichiarando loro essere presto a cedere la città, purchè gli accordassero patti onorevoli; altrimenti era parato ad ogni estremità per difendersi. Ma siccome non avevano essi facoltà di pattovire, così proposero che intanto cedesse la città, e che in questo mezzo tempo si manderebbe a Venezia per le condizioni. Al che non aderendo il da Carrara, e mostrandosi risoluto a nuove resistenze, Galeazzo da Mantova si frappose come conciliatore, e si stabilì darebbe Francesco il castello a Galeazzo, finchè fosse sancito l' accordo colla Signoria, con obbligo di restituirglielo quale lo riceveva nel caso che l' accordo non si avverasse (51). La fede di un militare onorato fu la sicurtà a cui si commise Francesco.

Tornato il signore in città, gli venne dato a credere che col mezzo del Comune conseguirebbe patti più facili che da sè stesso non potrebbe; sicchè raccolto il Consiglio, disse essere presto a dare la città ed il castello, ove si tenesse in conto di valido quanto fino allora avevano operato i da Carrara, e gli si pagassero le sue robe, non che certa somma di danaro del pubblico. Al che risposero i principali essere venuto il tempo, in cui la città doveva provvedere al proprio bene; le ragioni di lui doversi separare da quelle del Comune; chi ributtasse questo partito terrebbesi per nemico e lo si spegnerebbe. Sicchè il Comune scelse i proprii legati, ed il Novello vedendo il bisogno di procurare il fatto suo da per sè, inviò a suoi oratori Michele da Rabatta e Paolo Crivello, ma non furono ammessi alla Signoria (52).

Prosdocimo Conte, Rambaldo Capodivacca, Gian-Francesco Capodilista, Giovanni Solimano, Francesco Cavedale e Nicolò Penazzo andarono li 22 no-

vembre alla Repubblica pel Comune, domandando; servasse il Senato gli statuti di Padova ed ogni altra buona usanza così al Comune, come all' arte della lana; lo Studio pubblico confermasse; l'aggravio posto dal Carrarese di un soldo di piccoli a cadauna persona per ogni mese togliesse; accordasse milizie a sicurezza della città; il dazio del sale levasse, e così pure l'altro de'carri, per cui ogni carro ferrato pagava un ducato, e trentadue soldi piccoli lo sferrato. Poscia diedero al doge Michele Steno il sigillo d'argento del Comune, in cui era scolpita la città di Padova col verso all'intorno: *Muson, Mons, Athesis, Mare certos dant mihi fines;* compierono raccomandando il Novello come cittadino, e fatta solenne dedizione della città e del territorio ne rogarono pubblico stromento (53). Rispose la Signoria voler appagare il desiderio dei cittadini e della comunità, sotto condizione di riconoscere la città da loro, non dal Carrarese; il perchè tre degli ambasciatori ritornassero in patria e ne ricevessero facoltà di cessione, al qual uopo bisognando di aiuto, lo avrebbero dal campo veneziano. — Intanto i provveditori per la Repubblica entrarono nella città, il che accadde il 29 novembre 1405.

E qui ne converrebbe narrare la sorte miserrima a cui soggiacque dappoi l'intera famiglia del da Carrara; lavare dalla accusa d'ingiusta la Repubblica, che le venne da parecchi scrittori: ma è opera questa che richiede molti esami, e studii profondi. Fu atto crudele, egli è vero, ma non ingiusto, perchè la sua morte fu sentenziata dai Dieci, dopo che cinque Savi ne ebbero formato il processo. — Di più conviene por mente che il da Carrara era vicino per la Repubblica non sicuro, inimico sempre, e che usava armi aperte e segrete a danno di lei. Poi considerare si deve, come nota giusto il Sagredo (54), la condizione dei tempi, e i fatti degli altri popoli in quella età.

Per l'acquisto di Padova si fecero feste solenni in Venezia. Il Doge portossi in processione a rendimento di grazie a Dio, distribuironsi copiose limosine, rilasciaronsi dalle prigioni i condannati per debiti verso lo Stato, e decretaronsi premii ai meritevoli.

E perchè tanto acquisto, che allargò sì potentemente la Repubblica nella terraferma, fosse tramandato alla memoria dei posteri, oltrechè per le istorie anco pei monumenti, si ordinava, dopo l'incendio della sala dello Scrutinio, venisse l'acquisto di Padova effigiato per mano di Francesco da Ponte detto il Bassano, come il Bardi racconta (55).

Prendeva egli perciò ad esprimere il fatto in alto narrato, accaduto la notte del 17 novembre, pel quale Beltramino da Vicenza, unito col Quarantotto capitano della bastita al Bassanello, e con altri entrarono la torre, scalandola, ed occupata la cima tempestò di sassi le guardie sottoposte, e, calato il ponte, aperta la porta misero dentro nel borgo i Veneziani.

Si veggono, in fatto, nel dipinto poste le scalee alla torre, e i militi procedere su pei gradi ad occuparne la cima. Fra quali si scorge Beltramino impugnare il vessillo di s. Marco in azione di piantarlo sull' alta rocca; nel mentre che si osservano le genti del Carrarese lì accorse, per ributtare l' assalto cogli argomenti di Marte, che tornano vani incontro alla forza nemica. A destra di chi osserva, da lunge, procedono le milizie veneziane, per entrare la porta già aperta, che però non si vede.

E siccome questa battaglia accadde non solamente di nottetempo, ma nel mentre che pioveva a dirotto, così Francesco, non badando alla jemale stagione in cui il fatto compievasi, ma sì curando l'effetto pittorico, fe' che dalle squarciate nubi rompesse una saetta, dal cui lampo ricevono le figure la luce, e fra quelle ombre risplendono, come ben nota il Ridolfi (56), le armature, e le diverse salmerie di guerra che adunate si trovano intorno le mura assalite. — Il quale effetto viene accresciuto pel lampo dell'orrido strumento di Marte, che tuona, a manca di chi guarda, dalle mura medesime. — E sì bene colorì il Da Ponte quest'opera, e sì maestrevolmente, che ottenne lode dai professori dell'arte; e tanto, che ebbe a dire Jacopo Palma Juniore, allorchè pose in opera il suo Giudizio Universale, collocato nella sottoposta parete; che soltanto gli metteva timore il soffitto di Francesco, per la molta forza colla quale lo colorì. — Sembra strano perciò che lo Zanetti abbia nella sua opera dimenticato di far nota del dipinto che illustriamo. Il quale basterebbe solo per annoverare il Da Ponte fra i pittori più nobili della scuola nostra, sia per la forza del colorito, come per la scienza del sotto-in-su, e per tutte quelle altre doti dell' arte che in esso dipinto si scorgono, da renderlo degno di onorata memoria.

ANNOTAZIONI

(1) Cittadella, *Storia della dominazione Carrarese in Padova.* (Padova, 1842, Vol. II. cap. LXXIV, pag. 349.)

(2) Muratori, *Rerum Italic.* Vol.* XVII, XVIII, *et alibi.*

(3) Darù, *Storia di Venezia.* Vol. II, pag. 46.

(4) Darù, luogo citato, pag. 58.

(5) Darù, luogo citato, pag. 59.

(6) Dandolo, pag. 473, 475. — Sanudo, pag. 753. — Tiepolo Domenico. Vol. I, pag. 262.

(7) Tiepolo, luogo citato, ed altrove.

(8) Cittadella, luogo citato.

(9) Cronaca Sanudo — Gattari, Storia di Padova. *Rerum Ital.* Vol. XXVII, ec.

(10) Muratori, *Annali d'Italia.* Anno 1404.

(11) Muratori, *Annali* — Gattari — Sismondi — Cittadella.

(12) Muratori — Colle — Darù — Gattari ed altri.

(13) Sanudo, *Cronaca* — Lauger. Vol. V, pag. 171, ed altri.

(14) Sanudo, *Cron.* — Gattari, Muratori, *Annali,* ec.

(15) Cittadella — Colle — Sanudo — Gattari — Verci — Zacco.

(16) Ecco la disfida come Andrea Gattaro la riferisce.

» *Illustri et eccelsi Signori.*

« Il mio pensiero fu sempre di voler essere vostro buon figliuolo et amico; et a questo ho » fatto ciò, che ho potuto; e voi sapete per un capitolo, che nella presente vi mando, il patto, che » abbiamo insieme, che voi siete obbligati per quello a difendermi contra ogni potenza del Mondo, » che mi volesse offendere, come vostro ubbidientissimo figliuolo. Però io mi meraviglio grande- » mente, che delle cose fatte di vostro consenso e volere, ne abbiate sdegno, e toltemele di mano, » odiandomi come vostro aperto e pubblico nimico, non essendovi alcuna cagione dal mio lato. » E pendendo il trattato della pace, voi mi avete tolta la mia bastia di Anguillara senz'alcuna disfida. » Nè mai mi sarei mosso pendendo il trattato di detta pace. Hora intendendo, che gli ambasciatori » fiorentini sono partiti, e voi non aspettate altro, che mettere ad ordine le cose vostre e prepararvi » alla guerra contra di me; et io vedendo e conoscendo voi non volere essere miei amici (il che » molto mi rincresce), sforzato dalla necessità, manco io posso essere vostro. Però da martedì

» innanzi per tutto il dì, quanto alle offese et alle difese .... Ben mi duole e pesa il convenirmi
» scrivere tale lettera, non per paura, ma per grande amore e carità, che vi portavo. E vogliovi
» ricordare ancora che siate sapienti e discreti signori, che le guerre fanno nascere cose, che gli
» huomini non pensano. Et io havendo tenuto un solo commesso a Genova per benefizio vostro,
» mi avete abbominato e detto che io ho ricercato contra di voi, cosa che mai non fu nel mio
» pensiero. Ma spero in Dio e nella mia ragione e vostro torto, che non farete tutto quello che
» avete voglia.

— Franciscus de Carraria, Paduae, Veronae, et Districtus Imperialis Vicarius Generalis.

Datum Paduae 23 Junii 1404. »

(17) Verci, Doc. nel Biancoli, *Chiese veronesi.* Vol. II, pag. 581.

(18) Marco Grimani ebbe a padre Nicolò, e vien noto primamente nella istoria pel fatto in alto narrato. Liberatosi poscia dalla prigionia in ch' era caduto, lo troviamo capitano del Golfo, poi provveditore di armata, e finalmente nel 1414 il vediamo fra gli ambasciatori spediti ad incontrare Tommaso Mocenigo eletto doge, nel tempo che trovavasi ambasciatore appo il Papa e l'Imperatore a Cremona. — Dopo ciò null' altro sappiamo di Marco.

(19) Giovanni Barbo, figliuolo di Nicolò, della contrada di s. Pantaleone, fu prima sopraccomito di galera, e nel 1378 accompagnò in Cipro, la figlia del duca di Milano, che andava sposa a quel re, in favore del quale ultimo tentò la ricuperazione di Famagosta, allora occupata dai Genovesi. Poi nel 1381 lo troviamo consigliere; e nove anni dopo mandato con valide forze in soccorso del marchese di Mantova, in guerra co' Visconti. I suoi meriti insigni gli valsero la veste procuratoria, che conseguiva li 30 novembre 1390, per morte di Pietro Mocenigo procuratore *de' Citra (Coronelli)*. Nel 1404, come abbiamo veduto, era designato fra i senatori deputati a trattare col Carrarese, e un anno dopo spedito ambasciatore al marchese di Ferrara, affine d'indurlo ad entrare in lega con la Repubblica, contro il Carrarese medesimo; e fu l'anno medesimo eletto capitano dell' armata in Po a danno di esso signore di Padova. — Dopo essere stato il Barbo nel 1408 ambasciatore appo il re d'Ungheria per le cose della Dalmazia, non più il troviam menzionato; e dal vedergli sostituito il 26 gennaio 1415 Francesco Foscari al procuratoriato, argomentiamo essere passato a vita migliore nel mese ed anno accennati.

(20) Muratori, *Annali* l. c. — Sanudo — Gattari — ec.

(21) Cittadella — Bembo — Cron. antica — Sanudo — Gattari — Sabellico — Zacco ed altri.

(22) Intorno a Carlo Zeno vedi la Nota 1. della Illustrazione alla tavola CXLVII.

(23) Lauger, *Storia*, l. c., pag. 180.

(24) Muratori, *Annali*, l c.

(25) Jacopo Suriano, nacque di Francesco, nè altro si sa di lui tranne che l'essere stato provveditore dell' esercito contro li Carraresi; di avere ricevuta Vicenza a nome della repubblica, della quale città fu primo rettore; di essere caduto prigione in mano de' Carraresi medesimi in uno scontro accaduto a Soave; della quale prigionia liberatosi venne nel 1405, nella medesima guerra fatto capitano de' balestrieri, ed in fine di aver dato pruove di sommo valore in ogni incontro.

(26) Cittadella — Gattari — Muratori, *Annali* — Delayto, che dice minore il numero dei prigioni — Sabellico — Verci, *Cronichetta*, Doc. 2025 — *Cronaca Dolfin*, Zagata. Vol. I, Par. II, pag. 44 ed altri.

(27) Gattari — Verci — Zacco ed altri.

(28) Zacco.

(29) Ser Cambi, *Cronaca di Lucca* — Verci — Zacco — Cittadella, che seguiamo.

(30) Verci, Doc. 2042, 2043.

(31) Rosso Marino, secondo il Cappellari, fu senatore chiarissimo del tempo suo, ed ebbe a padre Pietro. Nell'anno in alto segnato fu provveditore dell'esercito contro il Carrarese, ed eletto venne a primo podestà di Verona. Si sa ancora essere stato, nel 1406, instituito erede da Marcello figliuolo di Pietro, che morì senza discendenti. Fu eletto poi nel 1407 a terzo podestà di Padova; e lo si trova nel 1423 fra gli elettori del doge Francesco Foscari. Il Sansovino poi (*Venezia, ec. pag.* 335) ricorda il suo ritratto siccome dipinto nel quadro nel Maggior Consiglio, mostrante il doge Ziani che recavasi all'armata; ed era il Marino espresso con sottana di broccato con manto di porpora, e con bavaro di ermellini, giusta l'usanza antica de' dottori e delle gravi persone.

(32) Cittadella, che cita la Cronaca de' Carraresi, e nota prendere essa abbaglio fra Terra negra e Castelcarro — Cronaca Sanudo — Gattari — Muratori Annali — Delayto — Verci — Zacco ed altri.

(33) Zacco.

(34) Il Sanudo, e dopo questo altri storici, dice Bovolenta vinta colle armi. Vedi gli altri storici in alto citati.

(35) Cronaca Sanudo — Muratori, *Annali* — Verci, *Cronichetta*, Doc. 2025, ec.

(36) Gabriele Emo, cavaliere ed oratore facondissimo, fu figliuolo di Benedetto, e passate le magistrature minori in patria, veniva nel 1389 spedito a Udine, affin di sedare alcuni torbidi colà insorti. Il troviamo poi nella stessa qualità, cinque anni dopo, nello stesso Friuli per comporre alcune differenze nate tra quei popoli ed il patriarca Aquilejense; e nel 1402 il vediamo a far parte del magistrato degli Auditori Vecchi. Due anni appresso era ambasciatore a Mantova, per muovere quel principe alla guerra contro il da Carrara; e l'anno stesso, come notammo, veniva in campo in qualità di provveditore dell'esercito.— Capitano di Vicenza nel 1406, era podestà poi di Verona tre anni appresso; l'anno dopo capitano di Padova, e infine nel 1412 stava a Verona nella stessa ultima carica. Dopo ciò null'altro sappiamo di lui.

(37) Cittadella, il quale citando fra gli altri storici il Sanudo, dice errar questo asserendo che Jacopo non volle dare Legnago ai Veneziani, dimenticando poi il fatto dei ritardati segnali.

(38) Sanudo — Andrea Biglia, *Storia di Milano* — Muratori, *Annali*, che dice ventottomila gli spenti — Verci — Zacco, ec.

(39) Sanudo — Gattari — Verci — *Cronaca Dolfin* — Zacco, ec.

(40) Nota il Cittadella che il Sanudo cangia qualche condizione, dicendo il Senato non averle accettate; ma stare contro esso molti cronisti. Vedi Colle — Gattari — Delayto — Verci — Zacco.

(41) Cittadella — *Cronaca dei Carr.* — Sanudo — Sabellico — Verci, — Zacco, ec.

(42) Cittadella — *Cron. dei Carr.* — Colle — *Cron. antic.* — Verci — Gattari — Sabellico — Tronci — Verci — Zacco, ec.

(43) *Cron. dei Carr.* — Sanudo — Gattari e gli altri storici citati.

(44) Sanudo — *Preg. Secr.*, c. 157. — *Cronaca Dolfino.*

(45) *Cron. dei Carr.* e gli altri storici citati.

(46) Roberto Morosini, o come lo chiama il Cappellari, Borbone, nacque di Marco. Dopo di essere stato in questa guerra provveditore d'armata; era nella stessa qualità nel 1412, in Friuli. Lo troviamo finalmente nel 1423, elettore degli elettori ducali, in occasione che venne innalzato al trono Francesco Foscari.

(47) Di Leonardo Dandolo, cavaliere, null'altro sappiamo che il soprarriferito, tacendo i genealogisti qualunque altra circostanza della sua vita e delle cariche da lui sostenute.

(48) Anche di Francesco Molino, figlio a Leonardo, tacciono i nostri genealogisti, dicendo

soltanto che fu vice-capitano di Vicenza nel 1405, e nello stesso anno provveditore in campo contro il da Carrara.

(49) Gattari — Verci — Zacco, ec.

(50) Cittadella, il quale nota prendere sbaglio il Muratori, ne' suoi Annali, credendo il Beltramino capitano carrarese alla porta.

(51) Il Bembo scambia il castello colla città, come nota il Cittadella.

(52) Muratori, *Annali* — Sabellico — Zacco. — Il Bembo, il Sanudo, e il Cronista dei Carraresi hanno qualche varietà di poco conto.

(53) Cronaca Sanudo — Verci, Doc. 2055. — *Cronaca Dolfin.*

(54) *Venezia e le sue Lagune.* Vol. I, par. I, pag. 78.

(55) Bardi, *Dichiarazione di tutte le storie, ec.* Venezia, 1587, pag. 24, B.

(56) Rodolfi, *Le Maraviglie dell' Arte.* Par. I, pag. 394.

Lovinio dip. F. Buttazzon dis. F. Zanetti inc.

I. LA VIGILANZA II. LA VERITA' III. L'OCCASIONE IV. LA FAMA

All' Egregio Avvocato Catterino Nalò

Licinio dip. F. Bullazzon dis. F. Zanotti inc.

V. LA FEDE VI. LA VITTORIA VII. LA IRRIGAZIONE VIII. L' ABBONDANZA

Al Chiarissimo ed Egregio Sig.r D.r LEONE FORTIS
Avvocato Veneziano
socio di varie Accademie.

F. Buttazzon dis.

IX. LA SICUREZZA X. LA FELICITA' PUBBLICA XI. LA FERMEZZA XII. LA TACITURNITA'

All' Egregio Sig.r Cesare Dott. Noy
Membro ordinario dell' Ateneo Veneto

LA VIGILANZA, LA VERITÀ,

L'OCCASIONE, LA FAMA, LA FEDE,

LA VITTORIA, LA IRRIGAZIONE, L'ABBONDANZA, LA SICUREZZA, LA FELICITÀ PUBBLICA, LA FERMEZZA E LA TACITURNITÀ

DIPINTI

DI BERNARDINO o GIULIO LICINIO

NEL SOFFITTO DELLA SALA DELLO SCRUTINIO

TAVOLE CLXXXIII, CLXXXIV E CXXXLV

Nel soppalco della sala dello Scrutinio, fra i vani lasciati dalle pitture istoriche e dalle dodici Virtù morali, che lo adornano, vi sono altri dodici dipinti, di forma mistilinea coloriti, secondo il Ridolfi (1) ed il Martignoni (2), dal pennello di Giannantonio Licinio detto il Pordenone, sprimenti altre virtù; ma, secondo noi, da Bernardino, o da Giulio Licinio, come meglio proveremo in appresso.

E perchè son queste Virtù lavoro di uno o l'altro di quegli egregii, e, ciò che più vale, lavoro celebratissimo, le volemmo qui incise ed illustrate particolarmente; mentre le altre prime accennate, quantunque di dimensione maggiore, per essere opere dell'Aliense, di Marco di Tiziano, di Camillo Ballini, non credemmo riprodurle col bulino, avvegnachè altre tele migliori nel Palazzo Ducale si conservano di quei maestri; nessun' altra dei Licinii.

La prima di queste Virtù, recata dalla Tavola CLXXXIII, è la *Vigilanza;* almeno così la spieghiamo: imperciocchè, siccome tale, non ci vien da alcuno autore descritta. — E di vero, il primo che ce ne lasciava memoria fu il Bardi, consigliatore, per voler del Senato, di questi dipinti; ma altrove osservammo, che il Bardi pubblicò la descrizione delle pitture disposte nelle due sale dello Scrutinio e del Consiglio Maggiore, innanzi che venissero tutte condotte a fine. Per lo che molte differenze s' incontrano fra quelle sue descrizioni e le pitture qui collocate dappoi.

E crediamo figurare la prima accennata, la Vigilanza, dal vederla armata nella sinistra mano con un sasso, dallo scorgerle vicino il gallo, e in fine dal tener che ella fa con la destra il caduceo del dio Cillenio. — Ed in fatti, il sasso

posto nella zampa della grù è simbolo di Vigilanza; e qui potrebbe alludere al fatto narratoci da Ammiano Marcellino, cioè, che il Magno Alessandro, imitando la diligenza di questi volatili, allorchè oppresso era da improvido sonno, teneva in mano una argentea palla, affinchè, se per avventura si fosse assopito, col romore della sua caduta lo avesse a destare. — Il gallo poi è noto simbolo concesso a questa Virtù; e finalmente il caduceo, ch' è geroglifico della eloquenza, potrebbe essere stato posto in mano della Vigilanza, siccome avvertimento ai senatori, o di non lasciarsi sorprendere, nelle loro deliberazioni, dall' altrui falsa eloquenza; ovveramente di star vigili sempre, e sempre pronti per combattere con eloquenza le proposte, che venissero fatte in questa sala, non convenienti al ben della patria. — Ma, come in altro luogo notammo, il voler dopo alcuni secoli spiegare oscurissime allegorie, figlie, o della mente capricciosa dell'artefice, o della educazione, o delle costumanze dei tempi in cui vennero pinte, sarebbe, non che opra perduta, pazzia.

La seconda virtù incisa nella Tavola citata, con più chiara significazione, esprime la *Verità;* avvegnachè si manifesta pel disco solare da essa recato nella destra mano, e come la rappresenta Cesare Ripa nella sua Iconologia; e pegli occhi lucenti siccome astri, e quali dà a lei Plutarco nelle *Questioni Romane;* e in fine per la sua nudità, e per la formosità sua pari a quella con cui la descrisse Ippocrate nella sua epistola a Filopomene, o come Orazio la canta nell' Ode XXIV del Lib. I.

. . . Cui Pudor, et Justitiae soror
Incorrupta Fides, nudaque Veritas,
Quando ullum inveniet parem?

La terza, pure recata dalla Tavola stessa, è l' *Occasione,* virtù onorata dai Greci quale divinità sotto il nome Χαιρός, e dai Romani pure con quello di *Occasio.* — E per la Occasione intendevano, secondo Pausania, onorare il momento opportuno che all' uomo s' affaccia, per trarre a fine qualche utile impresa. Perciò Lisippo la rappresentava a Sicione sotto la immagine di adolescente fanciullo con ali a' piedi, montato sur una palla, ed avente nella manca mano una briglia; calvo dinanzi la testa, e di retro co' capelli lunghissimi ondeggianti. Fidia la figurava nelle sembianze di una donna, montata sur una ruota, con ali ai piedi, e una ciocca di capegli sul viso, affinchè non si potesse ravvisare. Jonne, antico poeta di Chio, cantata l' aveva in un inno, chiamandola figlia di Crono. Posidippo, lasciava nella greca Antologia un suo epigramma, nel quale descriveva appunto la statua citata dell' Occasione scolpita da Lisippo (3), e finalmente Ausonio, veduto il simulacro di questa Dea lavorato da Fidia, stante d' appresso

all'altro del Pentimento, la descrivea camminante sopra taglienti rasoi senza offendersi (4). Altri artisti la rappresentarono quale in uno, e quale in altro modo, ma nessuno la espresse come la venne qui effigiando il nostro pittore. Imperocchè la fece egli nuda della persona, calva in fronte e co' capegli di retro le spalle, montata sur una palla ed avente a' piedi i talari, come altri la espressero; ma le diede nella destra mano una misura lineare di braccio; emblema questo di oscura significazione, e da nessuno mai dato all' Occasione. Forse volle l'artista, e meglio il Bardi, che venia suggerendo queste figure simboliche, esprimere, dover l' Occasione misurare, con occhio sagace, il punto ed il modo per ben mandare ad effetto le mire sue; giacchè nel saper cogliere l'opportunità del momento sta l'essenza di questa Virtù, come ci ammaestrano i filosofi, fra i quali Procolo, Pittaco, Demostene, Plauto, Erasimo, Olinto, Procopio, Diodoro Siculo, Seneca ed altri moltissimi: ma la misura lineare del braccio è impropria per significare il momento opportuno che all' Occasione s'affaccia, mentre il tempo misurasi con altro mezzo; e più conveniente sarebbe stata la clessidra, o l' orologio, per dimostrare cosiffatto pensiero.

La quarta Virtù, che si vede nella Tavola detta, è la *Fama,* avente le ali al dorso, ed imboccante la tromba, coi capelli ondeggianti, perchè mossi nel suo rapido corso. Sì le vesti trasparenti, che le ali, si veggono sparse di occhi aperti e come la canta Virgilio:

Monstrum horrendum ingens; cui quot sunt corpore plumae
Tot vigiles oculi subter (mirabile dictu),
Tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit aures (5).

La quinta è, secondo sembra, la *Fede;* essa la vedremo incisa nella Tavola CLXXXIV. Abbiam detto che sembra la Fede, imperocchè altri distintivi che per tal ce la dicano non reca, tranne la bianca veste, il guardo rivolto alle sfere, e il cenno della manca mano, che par voglia additare la gravità del pensier che la occupa. Ha gli omeri armati di ali; e questo attributo non acconsente certo a tale Virtù, a menochè il pittore non abbia voluto esprimere salire la Fede alla contemplazione del Cielo per ammirarne gli imperscrutibili arcani; al che pare consuoni il salir che ella fa col manco piede di nube in nube fino alle superne regioni. Ma anche questa simbolica imagine è figurata con oscura allegoria, e più secondo il capriccio pittorico dell' autor suo. Anzi il Bardi non l' accenna che di volo, dicendola appunto espressa *conforme alla libertà dei pittori* (6).

La sesta, anche recata dalla detta Tavola, è la *Vittoria,* che si mostra per tale dalla indossata armatura guerriera; dall'asta che ostenta nella manca, e dallo scudo su cui appoggia la destra, ornato dalla testa medusea. Ed è pur questa

Virtù privata, per sola libidine di novità, dei noti suoi simboli, cioè, della corona di lauro sul crine, ovverossia dell' aurato serto e della palma in la destra.

La settima, nella Tavola più detta, mostra la *Irrigazione*, non già come la vien divisando il Bardi citato, ma sì sotto la forma di donna seminuda coi calzari a' piedi, tenente nella destra un verde ramuscello, ed appoggiata col manco braccio sulla testa di un destriero. Da questi attributi impertanto abbiam dedotto esser codesta la *Irrigazione*. — E di vero, i calzeamenti a' piedi significare potrebbero appunto l' irrigazione de' campi, per camminare sui quali fa d' uopo di avere i piedi muniti da un riparo valevole a difendersi dall' umidità; il verde ramo, l' effetto prodotto dalla irrigazione medesima; ed in fine, il destriero, la natura delle acque scorrenti, secondo le divisarono i Greci, i quali, primo Esiodo, appellarono Ippotoe una Ninfa, il qual nome significa appunto, secondo Apollodoro, la velocità delle acque de' fiumi.

La ottava, che ultima si osserva nella Tavola anzidetta, è l' *Abbondanza.* Il cornucopia carico di frutta, che reca nella destra, le colme mamme scoperte, e la corona di fiori che le cinge il capo, per tal la denotano. Nessuno artista però la venne figurando con nella sinistra una fiaccola riversa. Forse il nostro volle alludere con questo simbolo, proprio della Pace, che se non tace la guerra, l' Abbondanza non può diffondere sui popoli gli ambiti suoi doni.

La nona, che mostrasi nella Tavola CLXXXV, vien significata dal Bardi per la *Sicurtà,* o *Sicurezza,* espressa in una matrona seduta d'accosto ad una colonna, impugnante colla destra lo scettro, ed avente nella manca un' ardente fiamma. La colonna, ch' è simbolo appunto di sicurezza, la vediamo a lei data in due medaglie di Macrino: lo scettro non lo troviamo alla stessa concesso da alcuno, sì la lancia. Ma sendo questo geroglifico del comando, può venire nello scettro mutata. La fiamma poi la scorgiamo sur un'ara a lei d'accanto in una medaglia di Tito; e, secondochè la spiegano gli archeologi, significa, emergere la sicurezza dell' impero dal culto che si rende alla divinità.

La decima, espressa nella detta Tavola, è di sì oscura interpretazione, che mal potrebbesi positivamente divisare. Il Bardi, al cui tempo non sembra essere ancora stata eseguita, par la spieghi per l' *Onore.* Ma l' Onore si figura sotto le sembianze di un uomo, e con attributi diversi da quelli che qui vediamo dipinti; e la nostra è figurata in una donna seduta, e tenente nella sinistra mano una sospesa bilancia, nel mentre che la destra appoggia sopra uno scudo, sul quale sono scolpite due mani destre insieme congiunte, a cui soprastà il caduceo di Mercurio. — Questo simbolo ci porta a credere, aversi voluto qui significare la *Felicità pubblica,* quantunque a tale iconologica imagine non le furono date da alcuno le bilancie; le quali però potrebbero esprimere, con ben appropriata allusione;

non esservi felicità pubblica, se bene e rettamente non venga amministrata la giustizia. Le destre congiunte poi col caduceo, scolpite sullo scudo, chiaramente dimostrano, procedere la pubblica felicità per le cose composte con pace; secondo spiega, fra gli altri, Pier Valeriano (7), e come lo indica una medaglia dell' imperatore Adriano, su cui vedesi sculta questa divinità, alla quale avevano i Romani innalzato un tempio, e a lei prestavano onori ed incensi.

L' undecima, nella Tavola stessa, è, secondo il Bardi, la *Fermità*, o la *Fermezza;* alla quale per attributi le vennero conceduti, nella destra, un serpe composto in giro, e nella sinistra, quattro palle, l' una d' oro, d' argento l'altra, la terza di rame e l' ultima di ferro: simboli questi oscurissimi, e che mal potrebbesi spiegare; poichè gli iconologici la significarono sotto la imagine di una donna seduta, colle mani conserte al petto, e recante sul capo due àncore incrocicchiate, colla iscrizione: *Mens firmissima.* — Sembra però che i due attributi notati vogliano significare la fermezza eterna d' un imperio; avvegnachè la eternità sarebbe dimostrata dal serpe mordentesi la coda; e la fermezza nelle quattro palle, costrutte ognuna di diverso metallo, ed indicanti le quattro età del mondo, d' oro, cioè, d' argento, di rame e di ferro, le quali, mostrando le diverse condizioni dell' umana famiglia, vengono a dir qui, che, ad onta di queste mutabilità ne' costumi e negli animi dei popoli, può durare un imperio, se retto da una ferma mente.

La duodecima, finalmente, è la *Taciturnità*, della quale Numa ne fece una dea, pensando essere questa virtù tanto necessaria al ben dello Stato, quanto quella della Eloquenza. — La Taciturnità non è altra cosa, che il Silenzio, e perciò qui le furono dati a simboli un ramo di pesca in la destra e un simulacro d'Arpocrate a' piedi: quello consacrato al Silenzio dalla antichità, perchè la sua foglia ha forma di umana lingua; e questo, perchè venerato in Egitto siccome dio appunto della taciturnità. È ravvolta superiormente, la imagine che descriviamo, in un ampio panno, pressochè come la volea significata il Caro (8): volge le schiene all' osservatore, e dall' atto del manco braccio risulta patente, allontanare da sè i loquaci, e quale vien dipinto il Silenzio dall'Ariosto:

Ed a quanti ne incontra, di lontano,
Che non debban venir cenna con mano.

Così divisando venne il Licinio le dodici Virtù descritte, figurandole tutte quante con grandiosa maniera, e con arditissimi scorti e quali gli usava il Pordenone. — Fece ancora qui pompa nell' artificio della composizione, mentre gli ingrati spazii, cui aveva a dipingere, mal si prestavano a qualsiasi genere di figurata rappresentazione; e non pertanto seppe adagiare le sue imagini variamente e novamente, appunto usando del magistero degli scorti accennati. —

Nel disegno del nudo è lodato, quantunque la lontananza, nella quale doveasi vedere queste opere sue, potesse indurlo a tirar giù di pratica — Nel colorito è robusto, approssimandosi d' assai al suo maestro, e così nel chiaro-scuro; per lo quale ultimo risulta un rilievo siffatto, che fa spiccar dalla tela e quasi parer vive queste imagini.

Le quali non vennero altramente colorite dal Pordenone, come affermarono gli autori in alto allegati; a cui tennero dietro quanti altri scrittori visser dappoi, non esclusi i pedisequi compilatori di Guide, che non si avvidero dell'errore in cui caddero per avventura il Ridolfi ed il Martignoni.

Il Pordenone in fatti non può aver colorite le tele in discorso, sì se passava a vita migliore, non senza sospetto di veleno, come cantava l' Amalteo (9), nel 1540; mentre la sala dello Scrutinio veniva ornata con queste, dopo l' incendio accaduto nel 1577.

E di vero il Bardi e lo Stringa, scrittori contemporanei, non asseriscono già essere stato di queste tele autore il Pordenone, ma sì il Licinio; dal quale nome, il Ridolfi ed il Martignoni dappoi credettero, senza lume di critica, che ne fosse egli il pittore; non badando esservi stati altri artisti, che portarono il medesimo nome, e che vissero in età posteriore.

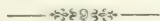
E che autore delle Virtù descritte sia Bernardino Licinio, può servire a pruova, il vederlo vissuto dopo gli altri, almeno secondo vien giudicato, ignorandosene l'epoca certa del suo trapasso; quando Giulio, scolare di Giovanni Antonio, e forse suo nipote, morì in Augusta nel 1561 (10), e Gio. Antonio juniore, fratello di Giulio, morì in Como nel 1576 (11), per cui questi ultimi due non potevano pur essi avere operate le tele descritte, perchè morti prima che venissero ordinate.

Confessiamo però che, nel chiudere questa nostra illustrazione, ci nasce un dubbio, osservando essere vissuto, appunto in questa età, un altro Licinio di nome Giulio, che venne confuso con l'accennato decesso in Augusta nel 1561; e da questo dubbio può sorgere non irragionevolmente l' idea, essere stato appunto esso l' autore delle tele descritte.

A dir vero, lo stile di esse distà alquanto da quello dal medesimo Giulio usato, allorchè dipinse tre rotondi nel soppalco della vecchia Libreria di S. Marco: ma supporre potrebbesi averlo Giulio d' assai migliorato nell' andare degli anni, mentre que' rotondi venivano da lui eseguiti nel 1556, e le tele in discorso ordinate erano dopo il 1577. — Certo è però che questo Giulio, di patria romano, viveva ancora in Venezia nel 1584; ciò rilevandosi dall' accordo 10 aprile di quell' anno, riportato dallo Zanetti (12); e che il trapasso del nostro Bernardino è incerto. — Più ancora osservando essere stato Giulio impiegato dalla Repub-

blica in altri pubblici lavori, e Bernardino non mai, il nostro dubbio prende consistenza maggiore.

Ad ogni modo, volemmo qui esporlo, acciocchè possano giudicare i saggi e riconoscere quanto è lo studio posto da noi per iscoprire il vero, illustrando le patrie memorie.

ANNOTAZIONI.

(1) Ridolfi, *Le Maraviglie dell'Arte, ovvero le Vite degli illustri pittori Veneti e dello Stato.* Vol. I, pag. 105.

(2) Martignoni, nelle giunte alla Venezia del Sansovino, pag. 350.

(3) Il seguente è l' epigramma di Posidippo, tradotto e compreso nel Libro IV, XIV d' greca Antologia, compilata da Gaetano Carcani:

Donde, e chi fu l' autor? — Di Sicione. —
Ma il nome? — Lisippo. — E chi tu sei?
L' Occasione, ch' ogni cosa doma. —
Perchè del piede su la punta poggi? —
Corro tutt' ora. — Ma perchè due ale
Tieni sui piè? — Qual leggier vento io volo. —
Ma a che 'l rasojo in mano porti? — Avverto
I mortali, che io son d' ogni altra punta
Più acuta. — E dalla fronte, perchè cade
Il tuo crin? — Perchè possa chi m' incontra,
Prendermi. — E che vuol dir, per Giove, questa
Testa dietro, calva? — Se una volta
Con piè veloce talun oltrepasso,
Non più, per quanto il voglia, potrà questi
Prendermi mai. In cotal foggia dunque
Per voi, o forestier, mi espresse il fabbro,
E qual maestra sull'atrio mi espose.

(4) Ecco l' Epigramma citato d' Ausonio, tradotto da Nicolò Macchiavelli:

Chi sei tu, che non par donna mortale?
Di tanta grazia il Ciel t' adorna e dota!
Perchè non posi? Perchè a' piedi hai l' ale?
Io son l' Occasione a pochi nota;
E la cagion che sempre mi travagli,
E, perch' io tengo un piè sopra una ruota.

Volar non è, che al mio correr s' agguagli,
E però l' ale a' piedi mi mantengo,
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo;
Con essi mi ricopro il petto, e 'l volto,
Perch' un non mi conosca, quando vengo.
Dietro del capo ogni capel mi è tolto;
Onde invan si affatica un, se gli avviene
Ch' io l' abbia trapassato, o s' io mi volto.
Dimmi: chi è colei, che teco viene? —
È Penitenza; e però nota, e intendi:
Chi non sa prender me, costei ritiene.
E tu mentre parlando il tempo spendi,
Occupato da molti pensier vani,
Già non t' avvedi, lasso! e non comprendi
Com' io ti son fuggita dalle mani!

(5) Virgilio, *Eneid.*, Lib. IV.

(6) Bardi, *Dichiarazione de' quadri*, ec., pag. 30, *tergo*.

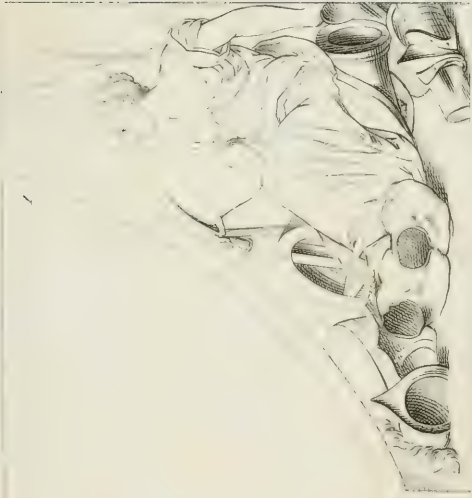
(7) Pier Valeriano, *Jerogl.* Lib. XXXV.

(8) Annibal Caro, *Lett. famigliari.* Vol. III.

(9) *Occidit, heu dira sublatus sorte veneno.*
De obitu praeclari viri Do. An. Portunaoni pictoris ec. Epicedi. — *Marc. Ant. Amalthaei Epig.* — *Cod. Class. XII, N.° XCVIII*, 193, *pag.* 135 *a tergo. Lib. Marc.*

(10) Sandrart Joachims, *Academie*, ec. Norimb. 1683.

(11) De' Renaldis, can. Gir. *Della pittura friulana, Saggio istorico*, Udine, 1796.

(12) Zanetti, *Della pittura veneziana*, pag. 336.

I LA DISCIPLINA MILITARE TERRESTRE = II. LA DISCIPLINA MILITARE MARITTIMA = III. LA RELIGIONE = IV. LA FEDE FEDELICA

All' Egregio Sig.r **EMILIO DE FRABISA** *Professore di Pittura nella Accademia Fiorentina*

Tavola CLXXXVII

I. LA CLEMENZA = II. LA LIBERALITÀ = III. LA CONCORDIA = IV. LA MAGNIFICENZA

All' Egregio Sig.r ALBERTO ANDREA TAGLIAPIETRA *conservatore delle gallerie della R. Accademia di Belle Arti di Venezia*

Roboliato dis. Bullazon inc.

I. LA FORTEZZA = II. LA GIUSTIZIA = III. LA TEMPERANZA = IV. LA PRUDENZA

Al Chiarissimo Sig.r GAETANO CAV.e MORONI
secondo ajutante di Camera di S. S. Pio IX

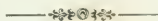
LA DISCIPLINA MILITARE TERRESTRE,

LA DISCIPLINA MILITARE MARITTIMA, LA RELIGIONE, LA FEDE PUBBLICA, LA CLEMENZA, LA LIBERALITA', LA CONCORDIA, LA MAGNIFICENZA, LA FORTEZZA, LA GIUSTIZIA, LA TEMPERANZA E LA PRUDENZA

DIPINTI

DI ANTONIO VASSILACHI DETTO L' ALIENSE DI CAMILLO BALLINI E DI MARCO VECELLIO

NEL SOFFITTO DELLA SALA DELLO SCRUTINIO

TAVOLE CLXXXVI, CLXXXVII E CLXXXVIII.

Oltre le dodici Virtù incise ed illustrate nelle tre Tavole antecedenti, altre dodici di maggiore dimensione e di forma diversa furono collocate nel soppalco della sala dello Scrutinio, a compiere la nobile decorazione.

Vennero esse colorite da tre diversi pittori, i quali si vollero porre in bella gara dal Senato, affinchè dovessero operare il meglio che per lor si poteva queste immagini iconologiche.

E di vero, se mancarono qual più qual meno nel disegno, difetto proprio di quella età del decadimento dell' arte, tutte poi sono colorite con tono robusto, tutte scortano mirabilmente, e sì che risultano, a luogo, di ottimo effetto, perchè serbate allo scrupolo le leggi del sotto-in-su. — Le due però condotte da Marco Vecellio sono migliori, in quanto al disegno, delle altre, a cui susseguono le sei dell' Aliense, e quindi ultime rimangono in merito le quattro del Ballini.

A seconda dell' ordine con cui furono da noi pubblicate nelle tre Tavole che le comprendono, qui le verremo accuratamente a descrivere (1); giacchè per quanto concerne alla disposizione loro nel soppalco, vedere si può la illustrazione della Tavola CLXXVIII, che reca appunto il disegno del soppalco medesimo.

Tavola CLXXXVI.

N. I. LA DISCIPLINA MILITARE TERRESTRE. — Donzella seduta sopra un cannone montato sul carro, coperta di veste smeraldina e rubeo corsaletto, che lascian vedere le mammelle e le braccia ignude. — Guarda con piglio risoluto di fronte, ed ha i capelli raccolti e annodati in cima al capo a modo di pileo. — Appoggia la mano sinistra sur un bracciale di ferro, mentre un altro bracciale giace al suolo. — La destra tiene pel capo un' azza che riposa col manico in piano. — Calca col piede destro, ignudo, una corazza raminea, a cui sta d'accosto uno scudo ed un elmo, e più da lunge un tamburo. — Fa campo alla figura lo stendardo della repubblica distinto dai proprii colori rosso e giallo.

Non fu mai divisata da alcuno questa immagine iconologica, la quale, a dir vero, mal risponde alla significazione che dar le si volle; mentre nulla v' ha che accenni nel suo vero significato la Disciplina militare terrestre; a mostrare la quale sarebbe stato mestieri svolgere l' idea per altro modo più chiaro, quantunque non sempre è conceduto all' arte di dar forma alle idee della mente, come può far la parola.

Eseguì questa figura *Antonio Vassilachi* detto *l' Aliense.*

N. 2. LA DISCIPLINA MILITARE MARITTIMA. — Donna di fresca età, seduta sur una gomona raccolta a spire. — Indossa veste color rubeo, che lascia scoperte le mamme; e sovra essa ha gittato un manto di tinta aurata, che riesce, sul davanti, a cuoprirle l' inferior parte della persona. — Ha le chiome raccolte al modo medesimo della immagine antecedente, e gira la testa verso lo spettatore, guardando in alto, come in atto di osservare se il tempo è propizio od avverso al navigare. — Nella destra ostenta il modellino di una nave, e intorno a lei, al suolo, sono sparsi varii attrezzi proprii all' armo di un navile, vale a dire, l' àncora col suo gavitello, l' argano munito degli aspi, l' albero di maistra avente la gabbia, e una vela.

Anche di questa immagine non trovasi esempio appo alcuno scrittore, e potrebbe valere d' aggiunta alle opere che trattano intorno alla Iconologia.

È lavoro pur questo del medesimo *Aliense.*

N. 3. LA RELIGIONE. Donna seduta sulle nubi, tutta coperta di candida veste e di manto pur candido, la quale innalza con la destra un calice aurato, e colla sinistra sorregge, supina, un' ampia croce. — Guarda al basso, in atto di mostrare a' mortali que' segni del sagramento augustissimo e della passione dell' Uom-Dio, affinchè siano da essi venerati. — Le discende dal capo, sul davanti, un bianco velo, a rendere più veneranda la matronal sua figura, che è la migliore dipinta in questo soppalco da *Camillo Ballini.*

In cinque foggie diverse, tutte dissimili dalla nostra, espresse il Ripa (2)

(2)

l' immagine iconologica della Religione, nessuna delle quali la pareggia per conveniente espressione e per ben adattati accessorii.

N. 4. LA FEDE PUBBLICA. — Donna di mezza età, seduta sulle nubi, tutta coperta di veste e manto candidissimi, che non lasciano scoperti che parte del collo, del petto, del destro braccio e del piede pur destro. — Guarda di fronte, ed ostenta nella destra mano una bianca tortorella. — Il Ripa divisò la Fede nell' amicizia e ne' connubii (3), non la Fede pubblica, che pure non trovasi simboleggiata in altri iconologisti.

L' attributo della tortora, da *Camillo Ballini* dato a questa immagine, accenna all'immutabilità della fede pubblica, imperocchè la tortora serba costante affetto al suo compagno anche dopo la di lui morte; il che diede argomento al Magno Basilio di offrirla in esempio alle donne che passano inconsideratamente alle seconde nozze. — La sinistra mano, coperta dalle pieghe del manto che le scende dal capo, accenna alla custodia de' segreti di Stato, cui è ufficio di questa virtù gelosamente serbare.

Tavola CLXXXVII.

N. 1. LA CLEMENZA. — Donna di grave aspetto, seduta sur un mansuefatto leone, coperta di veste tenuta sul davanti da un nastro girante intorno al collo, che lascia vedere parte delle mamme, delle braccia e delle gambe ignude. — Un ampio manto le discende dalle spalle che, agitato dall' aure, fluisce a lei diretro a farle campo. — Colla sinistra tiene l' asta, e la destra eretta getta lungi da sè il fulmine di Giove, che cade verso i virgulti, di cui è sparso il montuoso terreno; nel mentre volge la testa al lato opposto, mostrando con tale atto respinger da sè quell' istromento di giustizia, che a lei più non vale se accolse nel cuore il sentimento del perdono. — Tale immagine è tratta da una medaglia dell' imperatore Severo, amando meglio l' *Aliense*, che la colorì, seguir questa, piuttosto che le altre diverse figure iconologiche che furono immaginate per esprimere tale virtù.

N. 2. LA LIBERALITA'. — Matrona di faccia gioconda, riccamente vestita di tunica bianca sparsa di fiori aurati, a cui sovrastà un ampio manto che di retro le scende. — Siede dignitosamente sullo stereobate e fra un intercolunnio di nobile fabbricato, e sopra di lei pende un aureo baldacchino, da cui cadono ricchi drappelloni ornati di frangie d' oro. Alla sua destra giace un' urna operosa, dalla quale trae colla mano auree monete, nel mentre che con la sinistra getta e sparge quelle dianzi tolte. — Un forziere, semiaperto, a sinistra di lei serba altro tesoro da poter dispensare liberamente a chi ne ha duopo. — Ella guarda al cielo, per esprimere, secondo l' Angelico (4), dovere la liberalità dispensar saggia-

mente le ricchezze, affinchè riescano a buon fine, e dover concederle senza speranza di retribuzione dagli uomini, ma sì da Dio, giusta santo Agostino (5).

È autore di quest' opera l' *Aliense* sopraddetto.

N. 3. LA CONCORDIA. — Donzella seduta fra due cornucopie supine, ricolme di mortella, di frutta e di fiori. — Indossa semplice veste, che non giugne a cuoprirle le mamme, le braccia ed i piedi. — Posa la sinistra mano sul corno di dovizia che le sta presso, e nella destra ostenta una coppa, nel mentre volge gli occhi al cielo, come per ripetere dall' alto quello spirito da cui scende la vera concordia, giusta l' Apostolo (6). — Alla sinistra è una cicogna, simbolo appo gli Egizii di questa virtù.

Tale immagine fu tratta principalmente da una medaglia di Pupieno, illustrando la quale Sebastiano Erizzo dice, che la coppa o patera accenna essere cosa santa la Concordia, alla quale si debbe rendere onore e sacrifizio; e li due corni di dovizia mostrano, mediante la concordia, duplicata abbondanza (7). — Quest' opera è del medesimo *Aliense.*

N. 4. LA MAGNIFICENZA. — Donna nobilissima, seduta sullo stereobate di cospicua fabbrica, vestita riccamente e di ampio manto coperta nella parte inferiore della persona. Dalla testa le cade una benda, giuoco dell' aure, e sovra di lei pende un ricco baldacchino a segno d' onore. — Nella destra tiene lo scettro, col quale è divisato, che la magnificenza principalmente procede da' regi, a cui allude eziandio la corona imperiale che giace a' suoi piedi. La sinistra ostenta un serto reale, come in atto volesse ella concederlo a taluno; nel mentre, poco prima, abbandonato ha un corno ducale, che vedesi cadere in basso, ed una mitra, che scese a riposare nel basamento ove siede la nobil matrona. — Una per lato le stanno due urne aurate, serbatrici de' tesori che dessa largamente sta per concedere a' meritevoli delle sue grazie.

Questa virtù fu confusa con la Liberalità, a cui dagl' iconologisti, fra' quali dal Ripa (8), si diedero gli attributi medesimi, e perciò da essi non venner distinte l' una dall' altra.

Tale figura fu colorita dall' *Aliense* suddetto.

Tavola CLXXXVIII.

N. 1. LA FORTEZZA. — Donna di mezza età, seduta sur un tronco di colonna, munita il petto di corazza e le gambe di calzamento guerresco; con ampia clamide di colore lionato, che, sorretta dal manco braccio, le circonda il corpo e parte delle coscie. — Volge la testa alle sfere, ponendo la sinistra mano alla

regione del cuore, alludendo al passo de' Salmi: *Viriliter agite, et confortetur cor vestrum, omnes, qui speratis in Domino* (9). — La destra impugna la clava erculea, ed al suo fianco giace un leone, che, guardandola, è parato a slanciarsi contro chi ella fosse per indicargli.

Gl' Iconologisti in varie altre maniere divisarono la Fortezza, nessuno però quale la rappresentò qui *Marco Vecellio*, dipingendola con molta espressione, forza di colorito e sapienza del sotto-in-su.

N. 2. LA GIUSTIZIA. — Donzella alata bellissima, con capelli disciolti, seduta sopra terreno montuoso, coperta di veste amplissima, a cui sovrasta ricca tunica a brevi maniche, trapunta di aurei fregi, e con armille d'oro alle braccia. — Ostenta nella sinistra un freno, e nella destra stringe la misura lineare di un braccio, guardando il cielo con occhi dolci e modesti. — Sovra di lei pende un panno a modo di baldacchino, ed a' suoi lati giacciono tre fasci ed una scure.

Gli attributi dati a questa immagine iconologica, del braccio lineare, cioè, de' fasci e della scure, s' incontrano in altre rappresentazioni, perchè allusivi, il primo, alla giusta misura de' suoi giudizii, il secondo ed il terzo alla sua autorità, al modo de' Romani: ma il freno e le ali, che qui le vennero date da *Marco Vecellio,* che la colorì con somma maestria, da nessuno artista e scrittore le furono conceduti; quantunque altri molti attributi a lei si diedero per divisarla, sotto uno o l'altro aspetto; come, ad esempio, le bilancie e la spada, la clava, un occhio in mano, la mano collocata alla estremità di uno scettro, la benda agli occhi, la patera nella destra, la corona d'oro in capo e sopra il capo una stella, un giojello ricchissimo appeso al collo, una pietra quadrata al fianco, il sole in petto, il leone al fianco con in capo una maschera, il cornucopia, una colomba in testa, una fiamma nella sinistra, un cane od uno struzzo a' piedi, e da ultimo fu effigiata dagli Egizii senza capo; come potrà vedersi nelle molte opere che trattano intorno cotesta materia.

Il freno adunque, ch' è simbolo proprio della Temperanza, come vedremo in appresso, fu dato qui eziandio alla Giustizia, per dimostrare, dover ella procedere con temperato giudizio, sicchè non declini mai dalle norme perpetue di rettitudine e di verità: e le ali, a mostrare, essere la Giustizia di origine celeste, secondo è divisata in più luoghi nelle pagine sacre, e massime ne' Salmi: emblema cotesto, pari agli altri della patera e della stella sul capo, che s' incontrano nelle medaglie di Antonino e di Adriano, e nella figura dipinta da Le Brun.

N. 3. LA TEMPERANZA. — Donna giovane, seduta in riva al mare, coperta di veste, che lascia scoperti il manco braccio, la mammella e la destra gamba. — Ha una benda puntata diretro il capo, giuoco dell' aura, un freno alla bocca, e sor-

regge con la sinistra mano un timone immerso nell'onde, nel mentre che con la destra stringe un compasso.

Anche a questa Virtù furono dati dagl' Iconologici altri e diversi attributi, ma il timone non mai; simbolo cotesto della Provvidenza, secondo il Ripa (10), e giusta Pier Valeriano (11), del reggimento de' popoli. — Parve però a *Camillo Ballini*, che fu l' autore di questa figura, dare alla medesima tale attributo, per accennare al temperato governo della Repubblica Veneziana, in qualche modo divisato dal mare, in riva al quale è la figura stessa adagiata.

N. 4. LA PRUDENZA. — Donna di mezza età, seduta gravemente sur un masso, vestita a similitudine di Pallade, con corazza al petto ed elmo piumato in capo. — La ricca e diffusa sua veste è a brevi maniche, ed ha ai polsi armille d' oro. — Riposa la mano sinistra sul masso ove siede, ed impugna colla destra l' asta pura. — Al destro lato di lei giace un' idra o mostro avente tre teste, una di leone, la seconda di lupo, l' ultima di cane, la quale calca col piè sinistro.

Cotesto attributo non fu dato da veruno alla Prudenza, la quale venne armata piuttosto di uno specchio ed un serpe. — Sembra che *Camillo Ballini*, che ne fu l' autore, intendesse con l' idra accennare, essere ufficio di questa virtù far tacere l' invidia, cui è proprio tale simbolo; il che vien manifesto più spiccatamente dal calcare ch' ella fa la testa di cane, allusione appunto al vizio della detrazione che nasce dalla invidia.

ANNOTAZIONI

(1) La descrizione che di queste Virtù ci porsero il Bardi, lo Stringa ed il Martinioni, non corrispondono al vero; il che è da accagionarsi a difetto più al primo che agli altri scrittori, imperocchè questi copiarono servilmente da quello. — Adesso (1859), che si rimossero dal luogo loro le pitture tutte, affine di ristaurarle, come si ristaurarono condegnamente dall' egregio professore Antonio Zambler, potemmo esaminarle da vicino, farle disegnare, e rilevare la giusta loro espressione, e gli accessorii che recano, non meno che il pregio peculiare d' ognuna; mentre in tanta distanza dall' occhio, e nello stato a cui erano ridotte, mal potevano in passato vedersi.

(2) Ripa, *Iconologia*, pag. 455 e seg. Padova, 1611, in 4.°

(3) Suddetto, pag. 164.

(4) D. Thom., *Secund. Secundae*, quaest. 117, art. 3.

(5) D. August. *De Diffin.*

(6) D. Paul., *Ad Philip.* Cap. II, v. 2.

(7) S. Erizzo, *Discorso sopra le Medaglie degli antichi; con la dichiarazione delle Monete consolari, e delle Medaglie degl' Imperatori romani* ec., 4.ta ediz. — Venezia, per Gio. Varisco e Paganino Paganini, in 4.° (senza anno).

(8) Ripa, opera citata, pag. 310 e seg.

(9) Salmo XXX, vers. ult.

(10) Ripa, opera citata, pag. 440.

(11) Pier Valeriano, *Jerogl.*, Lib. XLV.